LA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

ESPOSTA

CON METODO DANTESCO

DA

ENRICO MESTICA

ASCOLI PICENO
GIUSEPPE CESARI - EDITORE
MCMIX

Mio caro Guido,

Nessun altro libro è al pari della Commedia *di Dante atto a educare l' animo e a temprare l' ingegno; e però fin da quando io mi proposi di farne pei giovani il commento, pensai di dedicarlo a te, che nella via degli studi classici ti mostri già abbastanza bene atteggiato.*

Tutte le maraviglie dell' arte troverai in questo sacro Poema e i piú alti sentimenti, fortemente scolpiti e avvivati con poetiche forme d' immortale bellezza; e quando tu studierai la storia della nostra letteratura vedrai che questo Poema fu sempre per cosa mirabile additato, e che la nostra letteratura moderna risorse nel culto di esso, e con esso si fece banditrice di libertà, perché Dante fu il sacro vate d' ogni nostra grandezza. Che se i suoi ideali politici sono oggi, come dice il Carducci, « una ruina mesta » il canto di lui « sorvola e al ciel risuona » facendo sempre battere i cuori di nobili sentimenti e delle piú alte aspirazioni. « Muor Giove è l' inno del Poeta resta. »

Tuo padre.

Ascoli Piceno, 20 settembre 1909.

PREFAZIONE

Un nuovo commento per le Scuole della *Commedia* di Dante dopo quelli dello Scartazzini, del Casini e del Torraca potrà parere cosa inutile e forse anche ardita; ma come non fu inutile e tanto meno ardito che questi tre egregi, l' uno appresso dell' altro si ponessero all' opera dopo altri egregi commentatori, cosí avrei caro si volesse giudicare di me, tanto più ch'io sono lontano le mille miglia dal pensare che per me « fia chiusa la porta » ad altri commenti scolastici.

In venti anni d' insegnamento liceale non m' è nai riuscito, né mai credetti opportuno il tentarlo, di eggere per intero a scuola la *Commedia* dell'Alighieri, ome qualche Insegnante dichiara d' aver fatto e di are, pur trovando il tempo di svolgere per intero il rogramma. Quindici o venti Canti al più dell'*Inferno* del *Purgatorio,* una quindicina del *Paradiso,* e il re- o esposto con larghi riassunti e osservazioni, soffer- andomi talvolta su qualche terzina, e magari anche pra un verso, notabile pel contenuto concettoso e r efficacia rappresentativa. Che del resto, quelli stes- che asseriscono di riuscire a leggerla tutta quanta scuola sono costretti di limitarsi a brevi osservazio- senza dire poi che la lettura di parecchi Canti di nore interesse è da loro assegnata agli alunni stessi casa e con l' obbligo di farne l' esposizione a scuo- Ma questo non è né pratico, né utile; è, sarei dire, un pretender troppo da essi, perché mancando letture tali ed esposizioni, fatte alla meglio o

alla peggio, il vero interesse, si finisce col far venire in uggia ai giovani l'autore massimo, l'opera da cui essi devono trarre vital nutrimento, quella che piú d'ogni altra e in sommo grado vale, opportunamente studiata, ad afforzare, atteggiare, a plasmare gl'ingegni. A chi professa letteratura non sarebbe certo permesso una conoscenza ridotta, come noi intendiamo, della *Commedia* di Dante. Compito del letterato è ricercare con lungo studio e grande amore per entro tutto il poema, studiare le tante e gravi questioni a cui esso nel tutto e nelle parti dà luogo, affrontarle e discuterle, ma sempre con vivo sentimento dell'arte, senza mai turbare in vane e grame dubitazioni cosí alta poesia. Ma ai giovani delle Scuole classiche, e piú ancora a quelli degli Istituti tecnici e delle Scuole normali è solamente opportuno e proficuo far conoscer bene il sommo valore di quest'opera e in relazione ai tempi e in sé, nella sua totalità: a larghe linee per alcuni punti meno vitali, partitamente e con la maggior cura per altri, educandoli cosí alle pure e immediate impressioni dell'arte. Questo per tale rispetto è il metodo ch'io ho sempre seguito durante il mio insegnamento e che anche ora seguo nella compilazione di questo volume. Mi piace riferire su questo proposito alcune ottime e opportune osservazioni di un uomo illustre e benemerito degli studi danteschi, dopo le quali mi sarà pur lecito dire: « E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni ».

« Occorre un certo accorgimento nell'imbandire ai giovani questa divina vivanda. Il buon metodo è vita di tutte le Scuole, e nel commento dantesco da farsi negli Istituti secondari chi volesse troppo innalzarsi o perdersi in minutezze eccessive non conseguirebbe il fine desiderato. I programmi ministeriali pare che intendano di ordinare la lettura delle tre Cantiche intere, una per classe. Ma né il tempo può bastare a ciò, né, se anche bastasse, sarebbe utile che ciò si facesse. La *Divina Commedia* deve essere studiata nei

Licei non per far progredire gli studi danteschi, ma unicamente per educare i giovani alla vita e all' arte. Quindi la necessità di scegliere certi squarci e di lasciarne certi altri da parte; quindi il dovere nell' Insegnante di un commento che palpiti di vita, che non trascenda in questioni troppo ardue e sottili... Nel Liceo si deve far sentire quello che è di piú vivo, di piú attuale, di piú solenne nel poema. Tutta la parte disputabile, incerta, oscura (che è poi la meno bella) sarà soggetto di studio a quei pochi che, dandosi in progresso alla professione di Lettere, avranno l'obbligo di conoscerla. Nella Scuola secondaria va lasciata da parte, perché aliena affatto dallo scopo pel quale si è voluto che il Poema sia letto. La scelta però di certi squarci, che se è facile per l' *Inferno*, è meno facile nel *Purgatorio* e pel *Paradiso*, non può escludere una cognizione abbastanza larga e precisa di tutta la *Commedia*. Il Professore dovrebbe, a mio avviso, esporre sommariamente il contenuto di certi Canti e su certi altri fermarsi, in guisa che le varie parti commentate venissero a saldarsi fra loro per mezzo di quel riassunto; il quale io vorrei, quanto piú fosse possibile, fatto colle parole stesse di Dante, quasi recando in lucida prosa quella che è spesso difficile poesia (1) ».

Nell' interpretazione del testo mi sono attenuto a ciò che prescrive Dante per le opere dottrinali e che egli stesso ha posto in atto nel commentare le Canzoni filosofiche dell' *Amoroso Convivio*. Che la *Commedia* sia opera altamente dottrinale, e che però si debba in essa ricercare oltre il senso letterale, l' allegorico morale, che è « la verità, come dice Dante, ascosa sotto bella menzogna (2) », è cosí noto e aperto che basta il fatto per sé senza dimostrarlo. Quel che importa è far comprendere come prima dell' allegoria sia da cercare

(1) ADOLFO BARTOLI, *Tavole dantesche, Avvertenza*. Sansoni, Firenze, 1889.
(2) *Convivio* , Tr. II, c. I.

il senso della lettera, perocché « lo senso litterale sempre dee andare innanzi a ogni altro, siccome quello nella cui sentenzia gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri e massimamente all' allegorico ». E piú sotto: « La storia della lettera, o il senso litterale, deve stare e correre da sé; gli altri poi a quest' uno si appoggiano come l' edifizio al fondamento [1] ». Questi ammaestramenti, a cui Dante fedelmente si attiene, voglionsi seguire da chiunque si pone a interpretare la *Commedia*, e però noi sopra ciascun Canto « abbiamo ragionato prima la litterale sentenzia e appresso di quella la sua allegoria, cioè l' ascosa verità [2] ». Non pretendo però con l' aver seguito questo metodo d' aver fatto una scoperta, ché Dante stesso, come s' è detto, lo insegna e lo pratica, e il Boccaccio lo segue nel suo *Commento* ai primi diciassette Canti della *Commedia*; ma solo d' aver portato una rinnovazione utile e ragionevole, perché, non frammischiando al senso letterale l' allegorico morale, di cui ci siamo occupati, ma ponendo questo alla fine d' ogni Canto, oltre che seguire il vero metodo dantesco, otteniamo il vantaggio importantissimo che l' allegoria si possa cogliere per disteso e non spezzettata, come negli altri commenti. Se non che, trattandosi d' un commento per i giovani, ci siamo largamente interessati piú che dell' allegoria, del senso letterale, poiché la *Commedia*, salvo che in alcuni luoghi, dove la lettera è al tutto subordinata all' allegoria, come ad esempio nei due primi Canti, è « una finzione poetica piena di verosimiglianza, che può essere intesa, valutata e ammirata indipendentemente anche dalla verità che nasconde [3] ». Mi sono poi guardato bene dal ricercare le allegorie dove chiaramente non sono o non appaiono necessarie, avendo

(1) *Convivio*, Tr. II, c. I.

(2) Ivi.

(3) Francesco Flamini, *Giornale Dantesco*, Anno IX, Quaderno IV, V e VI, pag 76, in nota.

a mente il precetto di Dante che nell' interpretazione del senso allegorico d' una scrittura si può peccare in due modi: o cercando questo dove non è, o pigliandolo diversamente da quel che volle l' autore stesso: « Circa sensum mysticum dupliciter errare contingit, aut quaerendo ipsum ubi non est, aut accipiendo aliter quam accipi debeat (1) ».

La *Commedia* presenta nel tutto e nelle parti difficoltà d' ogni genere, parecchie delle quali, mentre ai giovani, per loro fortuna, non vengono neanche in mente, fanno contorcere gli studiosi che cercano d' andare al fondo. E oggidí che gli studi su di essa son divenuti molto piú seri, piú profondi e piú comprensivi, e che non solo in Italia, ma presso tutte le nazioni civili e specialmente in Germania, letterati, filosofi e critici di gran valore alla sua illustrazione han posto proficuamente gl' ingegni, molte delle tante questioni hanno avuto una felice o almeno soddisfacente soluzione. Alcune ne ho affrontate anche io e prese in esame di mano in mano e ai luoghi opportuni, raccogliendole in brevi tratti e senza sfoggio di erudizione, persuaso che sopra ogni altra cosa e veramente importi alla cultura dell' intelletto e al carattere conoscere la *Commedia*, come gli altri grandi esemplari delle letterature antiche e moderne, nel testo; ché profitto ben lieve raccoglierebbero i giovani dallo studio exprofesso e grave delle questioni attinenti alle opere dei grandi scrittori. Quindi è che io ho cercato soprattutto d'illustrare il testo col lume d' una critica positiva, storica, filologica ed estetica insieme, chiamando in sussidio specialmente le altre opere dello stesso autore, le quali, messe a raffronto col massimo poema, valgono meglio a chiarire gl'intendimenti e i pensieri di Dante e quasi ravvivare la sua dottrina, la sua mente, la sua fantasia.

E quanto al testo, ho tenuto a fondamento l' edi-

(1) *De Monarchia*, lib. III, c. IV.

zione critica del Witte, modificandola dove m'è parso opportuno, e di alcune diverse lezioni rendendo anche ragione, ma molto limitatamente; poiché se è necessario e logico che si debba studiare di stabilire la vera lezione dantesca, che si debba poi star lí a questionare per varianti di nessuna importanza né artistica, né di senso, mi par cosa vana. È chiaro che nel Canto V dell'*Inferno*, dal v. 52 al v. 67 parla Virgilio, mostrando a dito a Dante e nominando varie ombre di lussuriosi, e che conseguentemente il *vidi* dei v. 64, 65, 67, forma antica dell'imperativo, sta per *vedi;* non mi sembra però che si possa e si debba gridare la croce addosso a coloro, chiamandoli ignoranti della lingua, come fa lo Scartazzini, che per maggiore e immediata intelligenza del testo preferiscono *vedi*, come ho fatto io. E chi ci dice d'altra parte che Dante abbia effettivamente scritto *vidi* e non *vedi?* Dante anche nella lingua è moderno, e le forme arcaiche sono molto rare nel suo poema.

Mi sono poi studiato di rendere piú semplice che negli altri testi la punteggiatura, perché, se è verissimo ciò che dice il Leopardi che, « essendo la chiarezza il primo debito dello scrittore, non si deve mai lodare l'avarizia de' segni, e spesse volte una sola virgola ben messa dà luce a tutto un periodo », è pur vero che l'abuso dell'interpunzione, non tanto per distinguere le proposizioni nel periodo, quanto per i complementi, nuoce con le troppe e inopportune pause al migliore effetto del testo, e talvolta anche al giusto e pronto intendimento di esso.

Nei richiami, piuttosto che rimandare ai vari Canti, ho creduto migliore riferire ogni volta i versi, come cosa piú comoda per lo studioso e di efficacia immediata. Quando poi dovevo fare un confronto tra qualche passo dell'*Eneide* e della *Commedia*, e la traduzione del Caro, di cui mi son valso, si allontanava troppo dal testo latino, ho ritenuto necessario tradurlo in prosa o riferire il testo.

Ho cercato di evitare, per quanto m' è stato pos-
sile, di cadere nella illusione che fa perdere talvolta
commentatori in vane congetture, che Dante cioè
bia fatto realmente un viaggio pei regni eterni e con
rologio alla mano. È vero che egli descrive le cose
a tali particolarità e sí evidenti che par proprio che
bbia vedute, non già immaginate, e per questo le pittu-
di lui diventano per poco cose vere e reali, anzi, starei
r dire che a chi legge par d'essere su la faccia del luogo;
« troppo spesso noi dimentichiamo che Dante è in fin
i conti un poeta. Caschiamo un po' tutti in un' illu-
ne conforme a quella delle donnicciuole veronesi che,
condo è narrato dal Boccaccio, vistolo con la barba
espa e il color bruno, riferivano ciò al suo bazzicare
ll' Inferno *per lo caldo e lo fummo che è laggiú*. Se egli
tesse ripigliar forma d' ossa e di polpe, udendo le
stre chiose, avrebbe novamente cagione di sorridere
quanto e passar oltre *quasi contento* della nostra in-
nuità (1) ». E buon per noi se si limitasse a ciò sol-
nto e non afferrasse la scuriada de' suoi demoni, e
ne dèsse cento senza farci sentir le diece!

Ma state contenti, umana gente, al *quia*, e non vi
annate, inutilmente sottilizzando, o con poco pro-
to, a investigare il perché nelle opere d' arte, ché
anto piú queste sono geniali, tanto piú è difficile,
r non dire impossibile, volersi di tutto render ragione
i criteri comuni. Fortunati noi se potremo gustarne la
llezza e subirne il fascino; e beati i lettori, come
ce il Foscolo, se ogni qualvolta la poesia opera ef-
acemente da sé noi critici tutti quanti ci stessimo in
io; ma pur troppo ci sono di quelli che par vogliano
ebitarsi dell' obbligo, fatale agli interpreti, di vagare
plorando tutti i modi diversi d' intendere le parole e
cercare i sensi piú riposti, e talvolta i piú strani,
narrendo quell' unico apparecchiato dai grandi scrit-

(1) D' Ovidio, *Studi su la Divina Commedia*. Sandron, 1901
g. 56.

tori a farle sentire; questi tali guastano l'arte (1). Vi sono, ad esempio, dei versi tanto tormentati dai commentatori, che non v'è bolgia dantesca che accolga maggior pena; e se al tormento corrispondesse in essi la colpa, bisognerebbe andar piú giú della ghiaccia di Cocito e che Minosse per lo meno raddoppiasse la sua coda per indicare qual luogo d' Inferno è da essi. E a proposito del Minosse dantesco, disputano seriamente gli eruditi per sapere se egli avesse una coda tanto lunga da potersene cingere fino a nove volte, quanti sono i Cerchi infernali, o se egli se ne cinga nove volte successivamente. A questi tali bisognerebbe leggere le graziosa novella del Cesari di *Daniele nella fossa dei leoni:* un leone che a detta del predicatore aveva nientemeno che diecimila metri di coda, e finisce poi per le risa e con le risa dell' uditorio coll' averne nemmeno un mozzicone. « Certe discussioni, osserva il De Sanctis, sono proprie di cervelli oziosi e vaghi di di sciarade, ottusi alle pure e immediate impressioni dell' arte (2) ». Lasciamoli dire, e accostiamoci a Dante col puro sentimento dell' arte.

Prima però di dar cominciamento all' esposizione del poema stimo utile presentare come introduzione generale alcune notizie e considerazioni riassuntive sopra le fonti, la genesi, la natura, il soggetto e il fine di esso, su la cosmografia e cronografia che all' azione del medesimo son collegate, su alcuni periodi della vita di Dante, su la sua dottrina politica. Notizie e considerazioni che nel processo dell' esposizione del testo avremo quindi opportunità anche di ampliare e divisare anche meglio. Ora gioveranno a fermare nella mente dei giovani i caratteri e le linee principali dell' epopea dantesca e del gran teatro in cui essa si svolge. Che se questo studio preliminare porterà da principio con

(1) *Discorso sul Poema di Dante.* Felice Le Monnier, Firenze, 1850; pag. 368 e 375.
(2) *Nuovi Saggi critici.* Morano, Napoli, 1879; pag. 3.

qualche indugio, renderà poi la via immensamente ú piana e piú spedita.

Dopo questo lavoro di preparazione generale allo ıdio e all' intelligenza di tutto il poema, si viene al voro di preparazione particolare allo studio e all' in-lligenza di ciascun Canto, sia con l' esposizione sin-;ica e con le divisioni di esso, sia col premettere tte quelle notizie storiche o d' arte che fossero ri-ieste, piuttosto che porle via via in nota, ché le te, se chiariscono, disviano sempre l' attenzione, sia ıre per poco, dall' opera d' arte.

Con questo lavoro mi son proposto di far sí che giovani possano ritrarre gradevolmente dallo studio lla *Commedia* vera utilità morale e civile; e del mio tendimento sincero e onesto spero vorranno tener nto gli egregi Insegnanti.

ENRICO MESTICA.

Ascoli Piceno, 20 settembre 1909.

INTRODUZIONE ALLO STUDIO

DELLA

COMMEDIA DI DANTE

VITA E OPERE
DI DANTE ALIGHIERI

1. Nacque in Firenze nel maggio del 1265 da Alighiero e da donna Bella. Della sua puerizia, cioè de' suoi primi otto anni, non abbiano alcun cenno; ed egli stesso ci dice nel breve Proemio alla *Vita Nova* che di quella prima età « poco si potrebbe leggere nel libro della memoria ». A nove anni s'innamorò di Beatrice, e di questo suo innamoramento parla nel secondo paragrafo della citata operetta. Perduti nella puerizia i genitori, attese da se stesso agli studi, e con grande amore, come si può argomentare dalle alte doti di mente e di cuore ch' egli poi mostrò e nella vita e nelle opere. Alcuni credono che suo maestro sia stato Brunetto Latini, e lo desumono forse dalle parole che Dante rivolge a Brunetto nel Canto XV dell'*Inferno*:

> . . . in la mente m' è fitta ed or m' accora
> La cara e buona imagine paterna
> Di voi, quando nel mondo, ad ora ad ora
> M' insegnavate come l' uom s' eterna.

Ia da questo non si può inferire in modo assoluto che Brunetto sia stato maestro a Dante; qui non si parla d' un vero proprio insegnamento, ma piuttosto di conforti e ammaeramenti dati al giovinetto poeta *ad ora ad ora*, cioè di uando in quando. Il Boccaccio poi attesta che Dante nella ıa giovinezza molto si dilettò in suoni e canti e che fu aico a tutti i più famosi cantori e sonatori della sua età. ella sua amicizia con Casella e dell' avergli questi musicata ıalche canzone e ballata abbiamo una prova nel Canto seındo del *Purgatorio* (v. 106-114). Nella *Vita Nova*, al catolo venticinqnesimo, Dante ci fa sapere che il 19 giugno l 1291, anniversario della morte di Beatrice, stava diseıando un angelo sopra certe tavolette; dal qual racconto rrebbe risultare che Dante conoscesse il disegno; e a creder

ciò ne conforterebbe ancora il vedere con quanto mirabile arte egli parla delle sculture del primo girone del *Purgatorio* (C. X), dove son puniti i superbi, e de' celebri miniatori Oderisi da Gubbio e Franco Bolognese (C. X). Un'altra prova potrebbe essere la sua amicizia con Giotto, rigeneratore della pittura; anzi vogliono alcuni che Dante fosse condiscepolo di Giotto alla scuola di Cimabue. Il fatto però che in questo ha maggiore importanza è la sua elezione a soprastante e ufficiale dei lavori della via di San Procolo.

Ma ciò che rese immortale il nome dell' Alighieri fu la poesia, ispiratagli dal purissimo amore per Beatrice, dall' amore di patria e dal vivo sentimento religioso. A diciott'anni, cioè nel 1283, egli cominciò a poetare, e compose il primo Sonetto « A ciascun' alma presa e gentil core », che si legge nella *Vita Nova*, candida e melanconica storia del suo amore per Beatrice.

2. L' 11 giugno del 1289 combatté a Campaldino contro i Ghibellini d' Arezzo, e due mesi appresso si trovò co' suoi concittadini alla resa del Castello di Caprona, nella guerra tra Lucchesi e Pisani. Il presidio mentre passava umiliato tra le file nemiche, avendo udito gridare: *Appicca, appicca!* n'ebbe grande paura. Dante stesso ci fa sapere d'esser stato presente a questo fatto, allorché paragona la paura provata da lui sopra lo scoglio di Malebolge all' avvicinarglisi dei demoni, con la paura avuta dai fanti di Caprona:

> E cosí vid' io già temer li fanti
> Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
> Veggendo sé tra nemici cotanti.
>
> *Inf.*, XXI, 94-96.

Un accenno a questa spedizione ci sembra trovarlo anche nel capitolo nono della *Vita Nova*, dove parla d' una sua gita in compagnia di molti a cavallo, lungo un « fiume bello, corrente e chiarissimo ».

3. Il 19 giugno del 1290, nell' età di ventiquattro anni, morí Beatrice. In piú luoghi della *Vita Nova* Dante parla del suo dolore disperato, per cui « nullo conforto gli valea »; se non che un giorno, mentre tutto pensoso se ne stava in un luogo che gli rammentava il passato, girò attorno lo sguardo, e vide una « gentil donna giovane e bella molto », la quale pietosamente da una finestra lo riguardava. Egli provò tale piacere in vederla cosí pietosa, che a poco a poco cominciò a sorgere in lui desiderio grandissimo di trovarsi spesso con

ei; e scorgendola sempre pietosa in vista, dalla compassione rgomentando l'amore, venne nella persuasione che *nobilissima cosa* dovesse esser l'affetto di donna cosí gentile; e erò le diresse un Sonetto, in cui le esprime i pensieri e i entimenti che sorsero in lui al vederla sí misericordiosa. la ben presto il cuore del giovine poeta cominciò a palpire alla vista della Donna gentile, e gli occhi a *dilettarsi oppo* di lei. Ora incomincia la battaglia tra l'antico affetto il nuovo, battaglia causata dai rimorsi, poiché la ragione i mostrava questo secondo amore essere *vilissimo pensiero*, *malvagio desiderio,* un' offesa alla memoria della sua genissima. ([1]) Ma a distorlo da quest' amore, durato *alquanti* bastò una visione, in cui gli parve vedere Beatrice veta cosí com' eragli apparsa la prima volta, *di nobilissimo lore, umile e onesto sanguigno,* e allora tutti i suoi pensieri narono a lei; e pianse tanto, che i suoi occhi si velarono r un cerchio di *colore purpureo*. ([2])

4. Durante questo periodo l'Alighieri, per trovare un nforto al suo dolore, cominciò anche a coltivare gli studi sofici; ciò racconta egli stesso nel *Convivio*, là dove dice i primi libri che l' infiammarono nella ricerca del vero ono il *De consolatione Philosophiae* di Boezio e il *De aitia* di Cicerone. In essi, mentre cercava di consolarsi per r perduto il primo diletto dell' anima sua, trovò non soente alle sue lacrime conforto, ma vocaboli d' autori e di nze e di libri. « Li quali considerando, giudicava bene, i dice, che la Filosfia, ch' era donna di questi autori, di ste scienze e di questi libri, fosse somma cosa; e non la ea imaginare in atto alcuno se non misericordioso; per sí volentieri lo pensiero la mirava, che appena lo potea volge. E da questo imaginare cominciai a andare là ov'ella si dimova veramente, cioè nelle scuole dei religiosi e alle disputazioni filosofanti; sicché in picciol tempo, forse di trenta mesi, inciai tanto a sentire dalla sua dolcezza, che 'l suo amore iava e distruggeva ogni altro pensiero ». ([3]) E nel capi sesto dell' istesso *Trattato* dice che Boezio e Tullio con lolcezza del loro sermone inviarono lui nell' amore, cioè o studio di questa donna gentilissima Filosofia. Dante a-

(1) *Vita Nova*, cap. XXXVI, XXXVII, XXXIX.
(2) Ivi, cap. XL.
(3) Trat. II, cap. XIII.

dunque da bellezza d'arte fu mosso a sapienza, e da questo momento la sua vita è continuo entusiasmo filosofico. Il vero lo trasporta, l'infiamma della sua bellezza; ed egli lo ricerca nella Bibbia, nei poeti dell'antichità, in Virgilio, in Ovidio, in Lucano, in Stazio e Orazio. Studia, già s'intende, nelle traduzioni, nei commenti e nei compendi del tempo, Platone e Aristotele, ma piú quest'ultimo, ch'egli chiama « maestro di color che sanno », e lo immagina nel Limbo seduto « tra filosofica famiglia » (1).

5. Verso la metà dell'ultimo decennio del secolo decimoterzo Dante prese in moglie Gemma, della potente famiglia fiorentina dei Donati, e da essa ebbe quattro figliuoli: Pietro, Iacopo, Antonia e Beatrice.

In questo tempo cominciò a prender parte alla vita pubblica, e s'ascrisse alla sesta delle Arti maggiori, a quella de' Medici e degli Speziali; il 15 giugno del 1300 fu creato Priore. Di qui ebbero radice tutti i suoi mali. Volgevano tempi assai difficili: le due potenti famiglie de' Cerchi e de' Donati, mosse da odi fierissimi, tornarono a divider Firenze in due parti, de' Bianchi e de' Neri (2). Questi, piú violenti, ma minori di numero e di potenza, ricorsero al papa Bonifazio VIII, il quale inviò suo legato a Firenze il Cardinale Matteo d'Acquasparta perché rimettesse l'ordine in città. Venne il cardinale nel mese di giugno, quando appunto Dante sedeva priore, e in nome del papa domandò la balía del Comune a fine di riformare il governo, per modo che ne avessero parte uguale e i Bianchi e i Neri. Ma i Priori, tutti di parte bianca, non fidandosi né del legato, né di chi lo mandava,

(1) *Inf.*, IV, 131-32.

(2) I nomi di Bianchi e di Neri erano antichi in Firenze, come distintivi di famiglia: v'erano infatti già prima i Cerchi bianchi e i Cerchi neri, ma quest'ultimi eran quelli che poi divennero i capi di parte bianca. I medesimi nomi li troviamo a Pistoia nelle due famiglie dei Cancellieri che si laceravano fieramente. I Fiorentini, che allora avevano autorità su i Pistoiesi, s'intromisero fra le due parti per pacificarle, e mandarono a Firenze i capi di esse. I Neri furono ospitati in casa Frescobaldi, e i Bianchi in casa Cerchi; e ciò valse a rinfocolare gli odi fierissimi e a dividere Firenze nelle due fazioni dei Bianchi e dei Neri. Questa divisione, come si vede, non ha piú nulla che fare con quella dei Guelfi e dei Ghibellini; ai principi si vanno ora sostituendo sempre piú gli odi e le passioni personali.

si rifiutarono, facendogli però a parole grandi profferte. Il ardinale cominciò dal rappacificare i Grandi, quando il 23 giugno la vigilia di San Giovanni, essi assalirono i Consoli lelle Arti che si recavano a fare un' offerta nel tempio del anto; e li percossero dicendo: « Noi siamo quelli che demo la sconfitta in Campaldino, e voi ci avete rimossi dagli ffici e onori della nostra città ». [1] Di che sdegnati i riori, mandarono a confine alcuni Grandi dell' una e dell'altra parte, fra i quali Corso Donati e Guido Cavalcanti. Bianchi andarono a Sarzana; ma i Neri da prima si rifiurono, e poi, per timore di piú severo castigo, andarono a astel della Pieve. Essendosi sparsa la voce che il cardinale avesse favoriti, il popolo, pieno di sdegno, lanciò dei rdi alle finestre del palazzo, dove egli alloggiava; onde il rdinale, impaurito, pieno di sdegno si partí, lanciando ntro Firenze l'interdetto. Poco dopo i Bianchi furono richiaati; e certamente prima del 29 agosto, in cui Guido Calcanti morí.

Bonifazio VIII, sollecitato sempre piú dai Neri, reclaanti giustizia, mandò l'anno appresso, come paciero, Carlo Valois, fratello di Filippo il Bello, re di Francia. Il 1° vembre del 1301 Carlo entrò come paciero e « disarmata a gente » [2]; ma appena ottenuta la signoria e guardia lla città, dopo aver giurato come figlio di re « di conserre la città in buono e pacifico stato, incontanente per lui per sua gente fu fatto il contrario ». [3] Corso Donati té rientrare a Firenze; e allora cominciarono le stragi e le i terribili vendette, alle quali s' aggiunsero poi le feroci ndanne lanciate dal nuovo podestà Cante de' Gabrielli da bbio. Fra gli altri, Dante, accusato di baratteria, di corione e di maneggi contro il papa e Carlo di Valois, il gennaio 1302 fu condannato, *in contumacia*, a una multa cinquemila fiorini piccoli (8000 lire) e a due anni d'esicon l'ingiunzione di presentarsi entro quaranta giorni; non avendo egli pagato, né essendo comparso, con altro decreto del 10 marzo fu condannato a esser bruo vivo, se venisse mai in potestà del Comune. Nel

(1) DINO COMPAGNI, *Cron.*, lib. I, c. XXI.
(2) GIOVANNI VILLANI, *Cronica fiorentina*, lib. VIII, cap. X.
(3) Ivi.

tempo della prima condanna, secondo la maggior parte de' biografi, Dante si trovava in Roma, mandato, poco avanti alla venuta di Carlo di Valois, ambasciatore al papa per offrire la concordia e la pace de' cittadini; altri invece, e fra questi il Boccaccio, raccontano che Dante unitamente ai capi di parte bianca, all' approssimarsi della procella pensò bene di allontanarsi da Firenze.

5. *Gli anni dell' esilio* — È cosa assai difficile di poter seguire le orme del grande esule, che si perdono nell' oscurità dei tempi. « Poi che fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco e terminare il tempo che m' è dato) per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato essere imputata ». [1] Assai spesse sono nella *Commedia* le allusioni all' esilio, ma ben poche quelle da cui si può trarre qualche dato certo. Nel Canto decimo dell' *Inferno* Dante si fa predire da Farinata degli Uberti che non passeranno cinquanta mesi ch' egli saprà per esperienza quanto sia difficile imparar l' arte di ritornare in patria, dopo esserne stato discacciato:

> Ma non cinquanta volte fia raccesa
> La faccia della donna che qui regge,
> Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
>
> v. 70-72.

Non v' ha dubbio che qui s' alluda ai vani sforzi dei Bianchi e dei Ghibellini per rientrare a Firenze; dobbiamo quindi credere che Dante ne' primi anni d' esilio s' unisse ai fuorusciti, e insieme con essi, l' otto giugno del 1302 si trovasse al convegno di San Godenzo, in Mugello, a pié dell' Appennino. Ma in appresso, disgustato dai loro procedimenti, se ne distaccò, facendosi *parte per se stesso*. Un accenno a questo lo troviamo in quelle parole con le quali Dante dal suo trisavolo Cacciaguida si fa predire l' esilio:

> « Tu lascerai ogni cosa diletta
> Piú caramente, e questo è quello strale
> Che l' arco dell' esilio pria saetta;

(1) *Convivio*, Tratt. I, cap. III.

Tu proverai sí come sa di sale
  Lo pane altrui, e com'è duro calle
  Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
E quel che piú ti graverà la spalle
  Sarà la compagnia malvagia e scempia,
  Con la qual tu cadrai in questa valle:
Ché tutta ingrata, tutta matta ed empia
  Si farà contra te; ma poco appresso
  Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitade il suo processo
  Farà la prova, sí che a te fia bello
  Averti fatta parte per te stesso ».

Parad., XVII, 55-70.

uali fossero i gravi dispiaceri, le offese che Dante dovette ffrire da' suoi compagni di sventura, e quali ne fosser le use è assai difficile poter determinare; forse non andremmo nto lontani dal vero dicendo che l'ingratitudine, la follía e empietà de' fuorusciti verso Dante dovette consistere non lo nel non aver saputo essi apprezzare i prudenti e saggi nsigli di lui, ma nell'averli eziandio dichiarati perniciosi alla ro causa. Egli quindi s'ascrive a gloria l'essersi separato da ella compagnia, e l'aver cominciato a far parte per se sso. Su lo scorcio del 1303 pare si recasse a Verona esso Bartolomeo della Scala, che morí nel marzo del 1304:

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
  Sarà la cortesia del gran Lombardo,
  Che in su la scala porta il saut' uccello.

Parad., XVII, 70-72.

Da un documento del 6 ottobre 1306 rileviamo che Dante questo tempo si trovava in Lunigiana presso i Malaspina, lo nominarono loro procuratore per concludere la pace vescovo di Luni. Da questo momento ne perdiamo per un tempo le tracce. Non è inverosimile che si recasse a igi, come narrano i piú antichi dei suoi biografi.

7. Quando si sparse la fama che Arrigo VII di Lussemgo scendeva nel 1300 in Italia, Dante sentí rinascere nel re le piú alte speranze di poter rientrare nella sua carissima nze, e subito diresse un' Epistola (1) ai principi e popoli talia perché si mostrassero fedeli ad Arrigo, lo riconosero come loro signore e lo ricevessero qual salvatore.

(1) È senza data.

Recatosi quindi nel Casentino, e colà sentito che i Fiorentini si preparavano a vigorosa resistenza contro l' imperatore scrisse loro il 31 marzo del 1311 una violentissima Epistola, rimproverandoli della loro condotta e minacciandoli della *morte seconda*, cioè delle pene dell' Inferno. Ma intanto Arrigo, tutto intento nelle cose di Lombardia, indugiava a muovere contro Firenze; e allora il 16 aprile 1311 Dante gli diresse un' Epistola nella quale lo eccitava a venire. Arrigo, composte le cose di Lombardia, passò a Genova, a Pisa e poi a Roma, ove il 29 giugno del 1312 si cinse della corona imperiale. Mosse quindi contro Firenze, e dopo un mese d' assedio, vedendo la fiera resistenza, abbandonò l' impresa e si recò a Pisa; donde partito nell' estate dell' anno seguente alla volta del regno di Napoli. ammalò a Siena e morí a Bonconvento il 24 agosto del 1313. La morte di Arrigo VII venne a troncare al grande esule la speranza del ritorno nella sua diletta Firenze. Ora ricominciano le sue nuove peregrinazioni per l' Italia, nessun' altra speranza piú accogliendo nel cuore che quella di poter un giorno col *poema sacro* vincere la crudeltà che fuor lo serrava del bello ovile, ov' egli avea dormito agnello, e di vedersi aprire le porte del suo bel San Giovanni [1]. La tradizione vuole ch' egli dopo la morte di Arrigo si ritirasse in trista solitudine nel monastero di Santa Croce di Fonte Avellana sul Catria, presso Gubbio. E certo la disposizione d' animo in cui egli doveva naturalmente trovarsi all' annunzio della morte d' Arrigo VII, rende probabile il suo ritiro nel monastero; ma di ciò non abbiamo alcun documento storico, se pure non volessimo dar valore di documento a quei versi, dove Dante si fa descrivere il sito del monastero da san Pier Damiano, spirito celeste contemplativo :

> Tra duo liti d' Italia surgon sassi,
> E non molto distanti alla tua patria,
> Tanto, che i tuoni assai sonan piú bassi,
> E fanno un gibbo che si chiama Catria,
> Di sotto al quale è consacrato un ermo
> Che suol esser disposto a sola latria.
>
> *Parad.*, XXI, 106-111

8. Il 14 di giugno 1314 Uguccione della Faggiola, vicario imperiale in Genova, rimasto dopo la morte di Arrigo

(1) *Parad.*, C. XXV, 1-9.

VII a capo della parte ghibellina, si fece signore di Lucca, e l'anno appresso con l'aiuto de' Visconti, dei Ghibellini di Lombardia e de' fuorusciti di Toscana sconfisse a Montecatini l'esercito fiorentino (29 agosto 1315). È probabile che in quest'anno Dante si trovasse a Lucca presso di lui, e iaprisse l'animo a liete speranze. Lo rende credibile la nova condanna lanciata contro di lui il 6 novembre di nell'anno: in essa Dante insieme ai figli e ad altri fu ondannato, come ghibellino e ribelle, al taglio della testa, fosse caduto in potere del Comune di Firenze. Un'esplita testimonianza poi della sua dimora a Lucca l'abbiamo i lui stesso in quei versi con i quali si fa prendire da onagiunta Orbiciani che una femmina gli farà piacere quella ttà:

> Femmina è nata, e non porta ancor benda,
> Cominciò ei, che ti farà piacere
> La mia città, come ch' uom la riprenda.
>
> *Purg.*, XXIV, 43-45.

Quanto durasse la sua dimora a Lucca, non sappiamo; obabilmente egli se ne partí allorché Uguccione della Fagola nell'aprile del 1316 ne perdette la signoria. In queanno, eletto podestà di Firenze il conte Guido di Battile, uomo saggio e di miti consigli, non avendo i Fioreni per la caduta d'Uguccione piú nulla a temere, fu conso a' fuorusciti di rimpatriare, ma a condizioni piuttosto ilianti. Sdegnosamente l'Alighieri respinse le umilianti dizioni, e a un frate suo amico che l'esortava al ritorno, ose una lettera che è una vera apologia della sua vita ota e studiosa [1]: « ... Questa è dunque la gloriosa maa con cui Dante Alighieri è richiamato in patria, dopo ha sofferto quasi tre lustri l'esilio? Cosí si ricompensa nocenza a tutti manifesta? cosí le veglie e le lunghe fae durate negli studi? . . . Lungi sia da un uomo che proia la giustizia, che, dopo aver egli sofferto ingiurie, egli ii il suo danaro, come a benefattori, a coloro che gli feingiuria! Non è questa la via di ritornare in patria, o re mio; ma se da voi o da altri se ne potesse trovar una la quale Dante non dovesse disconoscere la sua fama e to onore, per essa mi affretterei con non lenti passi. se per una siffatta non si potesse tornare a Firenze, e

(1) Non da tutti questa lettera è creduta autentica.

io a Firenze, non tornerò. E che? non vedrò da per tutto lo splendore del Sole e degli astri? non potrò da per tutto meditare le dolcissime verità se prima non mi renda privo di gloria, anzi infame agli occhi del popolo e della città di Firenze? E neanche il pane mi mancherà ».

9. *L'ultimo rifugio.* — Da Lucca non sappiamo ove Dante si recasse. Alcuni biografi lo fanno andare a Verona, presso Can Grande della Scala; né ciò parrebbe improbabile, poiché a Verona si rifugiò eziandio Uguccione della Faggiola. Ma comunque sia la cosa, nessun dubbio deve sorgere riguardo al soggiorno di Dante presso lo Scaligero; il verso « A lui t'aspetta ed ai suoi benefíci » del Canto diciasettesimo del *Paradiso*, e l' *Epistola* (1) con cui il Poeta dedica a Can Grande la terza Cantica sono prove abbastanza parlanti.

Negli ultimi anni si recò a Ravenna, ove fu accolto liberalmente da Guido Novello da Polenta, nipote di Francesca da Rimini. Quivi menò vita riposata e tranquilla insieme coi due figli Pietro e Beatrice, tutto inteso al compimento del *poema sacro*. Nel 1321 andò ambasciatore a Venezia per impetrar pace da quella Repubblica, in guerra col Polentano. Nel ritorno cadde gravemente malato, e il 14 settembre di quell'anno la sua anima altamente cristiana, rifece, come avea desiderato, il suo viaggio all'Empireo.

All'annunzio della morte di Dante l'Italia apparisce come colpita da pubblico lutto. Quanti erano in poesia solennissimi, racconta il Boccaccio, mandarono a Guido versi latini da porsi sul sepolcro del Poeta. Altri poeti piansero in volgare la sua morte, invitando al pianto i loro confratelli; ma la Canzone attribuita a Cino da Pistoia è quasi, dice il Carducci, « il compianto officiale di parte ghibellina, e finisce con un grido di sdegno contro la guelfa Firenze » (2).

10. Con solenni esequie, in abito di poeta e di grande filosofo, (3) Dante fu sepolto nella chiesa di San Pier Maggiore in Ravenna. Guido avea in animo d'erigergli un monumento degno della sua fama; ma non poté mandare a effetto il suo nobile proponimento, poiché poco appresso,

(1) Anch' essa di contrastata autenticità.

(2) *Studi Letterari*. « Della varia fortuna di Dante ». Zanichelli, Bologna, 1893; pag. 159.

(3) Villani, *Cron.*, lib. IX, cap. CXXXVI.

adito da un suo parente, fu costretto ad abbandonare Ra-
nna. Per piú d'un secolo e mezzo le ossa di Dante
acquero dimenticate, e poco mancò che per opera del Car-
iale Bertrando del Poggetto, legato pontificio, il quale avea
mato al fuoco il *De Monarchia*, non fossero dissotterrate
parse al vento. Nel 1484 Bernardo Bembo, padre del poi
stre cardinale Pietro, venuto in Ravenna come pretore
a Repubblica veneta, gli eresse un magnifico monumento,
ro del famoso Pietro Lombardo. I Fiorentini, dopo aver
volte tentato di riavere dai Ravennati le ceneri gloriose,
1892 gli eressero un cenotafio in Santa Croce; e nel 1865
randosi il sesto centenario di lui, gl' inalzarono in Piaz
nta Croce una statua colossale, in atto di gridare sde-
mente *Ahi serva Italia!*

OPERE MINORI.

. La *Commedia* è l' opera massima dell' Alighieri: la
Nova, il *Canzoniere*, il *Convivio*, il *De Vulgari Elo-
ı*, il *De Monarchia*, le *Epistole*, le *Ecloghe* ne sono le
minori, e lo studio n'è indispensabile alla intelligenza
lla.

ı VITA NOVA, che val quanto dire Vita giovanile, (1)
a candida e melanconica storia di affetti profondi,
enua e piena confessione di ciò che v'era di piú in-

Alcuni sostengono che Dante intitolò quest'opera *Vita Nova*
i tratta in essa « della rigenerazione in lui operata da
: altri, che per *Vita Nova* si deve intendere « la vita
di Dante ». Noi accettiamo quest' ultima opinione, ed
ragioni. Nel *Convivio* l' Alighieri parlando delle quattro
vita umana, dice che l' adolescenza o giovinezza dura
nticinquesimo anno, e « non comincia dal principio della
presso a dieci anni dopo quello ». Ora appunto per en-
eriodo si svolge la materia principale di questa operetta.
iva il venticinquesimo anno, cioè l'età della giovinezza,
di Beatrice; e di ciò abbiamo una conferma nella stes-
ra al capitolo XXIX, dove, dopo accennata la morte
, tra le ragioni che allega per non trattarne specifica-
rive questa per prima, dicendo: « Ciò non è del presen-
o, se volemo guardare nel *Proemio* del presente libel-
altro può intendere con siffatte parole se non che
con la narrazione a quel punto, aveva svolto appie-
ento indicato nel *Proemio*, cioè il racconto del suo

timo e segreto nel cuore dell' amante » [1]; in altre parole, *Vita Nova* è la storia dell' amore di Dante per Beatrice dal primo incontro con essa (1274) sino alla *mirabile visione*, che alcuni anni dopo la morte di quella gentilissima gli somministrò l' argomento della *Commedia*. La narrazione adunque si estende anche al tempo posteriore alla morte di Beatrice; ma la materia principalissima è compresa fra il 1274, principio del suo innamoramento, e il 19 giugno 1290, in cui Beatrice morí. La *Vita Nova* è un misto di prosa e poesia. Le poesie sono Sonetti semplici, Sonetti doppi [2], Canzoni e Ballate. La prosa è di due specie: abbiamo il racconto storico delle occasioni nelle quali furono scritte le poesie che si riportano o s' accennano, e abbiamo le *Divisioni*, che sono l' analisi rettorica delle poesie. Possiamo poi dividerla in due parti principali: componimenti in vita di Beatri-

amore e del suo poetare durante quel tempo? E che *Vita Nova* significhi l' età giovanile entro i termini stabiliti nel *Convivio*, è detto anche nel *Purgatorio* per bocca di Beatrice:

> Questi fu tal ne la sua vita nova
> Virtualmente, ch' ogni abito destro
> Fatto averebbe in lui mirabil prova.
>
> C. XXX, 115-117.

Nel qual luogo che *vita nova* significhi non vita di rigenerazione ma l' età giovanile, si fa chiaro dal contesto, ed è confermato dai versi che la stessa Beatrice in quella parlata soggiunge poco piú sotto (v. 124-126):

> Sí tosto come in su la soglia fui
> Di mia seconda etade e mutai vita,
> Questi si tolse a me, e diessi altrui.

Come qui intende dell' età giovanile sua propria, cosí di sopra intendeva dell' età giovanile di Dante.

D' altra parte anche il Petrarca nel senso medesimo dice:

> .... Tutta l' età mia nova
> Passai contento, e 'l rimembrar mi giova.
>
> *Rime*, Part. I, Canz. XII.

(1) *Vita Nova* per cura di A. D' Ancona. Pisa, Nistri, 1884.

(2) Il *Sonetto doppio* risulta di quattordici endecasillabi e di e di sei settenari cosí disposti: due per ogni quartina dopo i versi dispari, e uno per ogni terzina dopo il secondo verso, rimati sempre col verso precedente. Vedi come esempio il Sonetto 2° della *Vita Nova*.

œ (cap. I-XXVIII), componimenti in morte di Beatrice (cap. XXIX-XLIII). Ciascuna di queste due parti si può suddividere in periodi: la prima in due, la seconda in tre.

Parte Prima - Componimenti in vita di Beatrice.

1° Periodo, cap. I-XVI. In esso è descritto l' innamuoramento giovanile dell' autore, e si celebra la bellezza di Beatrice. — Abbiamo quindi in questo periodo, come osserva instamente il D' Ancona [1], l'immagine d' un affetto, che, er quanto purissimo, ha radice e fondamento nella realtà ılla vita, e nasce dalla vista sensibile dell' oggetto amato. ò che Dante cerca in questo primo momento dell'amor suo il volto di Beatrice, il saluto, la parola cortese di lei; ciò cui si duole è la momentanea privazione del saluto, dello uardo di lei.

2° Periodo, cap. XVII-XXVIII. Esso comprende le lodi la bellezza spirituale di Beatrice. — La poesia in questo iodo si trasnmana: non piú querele, non piú gioie straordie, ma continua e beata contemplazione della bellezza spi ıle di Beatrice, in quanto si manifesta operatrice di be-10n pur su l' animo del Poeta, ma in tutto ciò che l'ap-sa [2].

Parte Seconda - Componimenti in morte di Beatrice.

1° Periodo, cap. XXIX-XXXV. Afflizione estrema delore per la morte di Beatrice. — Còn un grido di dolore ato il gíovane poeta comincia a raccontare la morte di I' immenso suo affanno dopo ch' ebbe perduto il primo dell' anima sua. Qui comincia la terza fase dell' adi Dante. Beatrice, amata da prima come bellissima ilissima fra le donne, idoleggiata quindi come un' inone di ogni virtú, ora si trasforma in simbolo eccelso ste virtú stesse:

> . . . . il piacere della sua beltate
> Partendo sé dalla nostra veduta,
> Divenne spirital bellezza grande,
> Che per lo cielo spande
> Luce d' amor, che gli angeli saluta,
> E lo 'ntelletto loro alto, sottile
> Face maravigliar; tanto è gentile!

edi il bellissimo *Studio su Beatrice*, premesso alla *Vita* ;. XXX-LXXXVIII; ediz. cit.

edi CARDUCCI, op. cit., *Delle Rime di Dante.*

2° Periodo, cap. XXXVI-XXXIX. Dante comincia a trovare un conforto al suo ineffabile dolore nella vista d'una *donna gentile*. — L' esposizione di questo breve episodio l' abbiamo già fatta nella vita di Dante.

3° Periodo, cap. XL-XLIII. Ritorno del giovine poeta a Beatrice. — A distorlo da questo suo amore bastò una visione di Beatrice; allora tutti i suoi pensieri tornarono a lei, e pianse tanto che i suoi occhi si velarono per un cerchio di *colore purpureo*. Poco appresso egli ebbe una nuova e piú solenne visione, *nella quale* vide *cose che gli fecero proporre di non dire piú di quella benedetta, infino a tanto* ch' egli potesse *piú degnamente trattare di lei, e di lei* dire *quello che mai non fu detto d' alcuna*. E cosí ha termine la *Vita Nova*.

Storicità di Beatrice

Della storicità di Beatrice molto si è discorso. Tale questione, a cui noi vogliamo accennare di volo, si raccoglie sotto una questione piú larga e comprensiva: furono reali le donne cantate dai poeti lirici del secolo decimoterzo? Una delle ragioni per cui s' è giudicato che le donne cantate dai nostri poeti volgari fossero ideali, è questa, che i poeti della medesima età le presentarono con certe qualità e caratteri uniformi. Leggendo le rime dei poeti dell' età siciliana, abbiamo veduto tale uniformità. Ma non è questo un argomento sufficiente per contradire alla realtà degli amori. Sarebbe press' a poco lo stesso che voler negare la realtà delle donne di una generazione, perché vestono su per giú con le stesse fogge. Le forme con cui si rappresentavano quegli amori, quelle donne amate, erano fisse, e i poeti le ripetevano, molto assomigliandosi tra loro. Non si può negare che quel convenzionalismo rendesse piú facile il canto d' amore senza sentirlo; ma non si può nemmeno asserire che i poeti dell' età siciliana, Pier della Vigna, per esempio, Iacopo da Lentini e altri, non abbiamo con quelle forme celebrate donne amate davvero; e se mancano a noi notizie storiche per comprovarlo, da parecchie di quelle liriche balzano fuori gl' indizi e i lampi di un sentimento vero. Anche la poesia del dolce stil novo ha caratteri comuni, che costituiscono quasi direi la scolastica di quella poesia. Guido Cavalcanti, l' Alighieri e Cino da Pistoia rappresentano le donne amate con quei simili atteggiamenti. Si deve dire perciò che sono esse ideali?

Quanto a Guido Cavalcanti, egli amò donne vere, e più d'una, e non solo le amò, ma, quel che a noi importa, le celebrò ne' suoi versi; il fatto è avvalorato da documenti he non temono confutazione. Si è pure discusso su la toricità di Selvaggia Vergiolesi, la donna amata da Cino da 'istoia, ma anche di questa la reale esistenza è ben dimorata. Ben più antiche, più lunghe e più acri sono state ı qui le contese su la storicità di Beatrice.

Gli antichi commentatori di Dante concordemente assecono che fu donna reale, della casa de' Portinari e figlia Folco. Isidoro Del Lungo in un suo genialissimo lavoro ha dimostrata luminosamente la storicità (1). Primo su scorcio del secolo decimoquinto, Mario Filelfo mise fuori pinione che non fosse donna vera (2). Ripigliò e svolse sta idea Antonio Maria Biscioni (3), il quale, pur amtendo che Beatrice sia stata a questo mondo e dotata di ardevoli prerogative, e fors' anche ben conosciuta e praa da Dante per la vicinanza delle loro abitazioni, predi dimostrare che la nuova Beatrice non sia colei, né donna, ma una donna ideale, a bello studio dal Poeta ıtata; che la *Vita Nova* è un trattato d'amore mera- e intellettuale, senza alcuna mescolanza di profano, che ggira tutta quanta sopra l'allegoria, restando affatto a da quella ogni specie di verità storica; che l'oggetto more di Dante fu la sapienza, presa in largo senso, uale egli pose nome Beatrice; che l'amore del Poeta ca lo studio; la subita sollevazione dei tre spiriti, animale e naturale, alla prima vista della sua donna, contrasti che si sentono nell' accingersi a malagevole a, e specialmente nell'età giovanile; il saluto di Beaostra la capacità alle scienze; per le diverse donne ı Beatrice s'accompagnano si vogliono intendere le che di questa medesima Beatrice sono ancelle. La magranezza in tutto questo fantasticare è che la morte re di questa donna si può credere che possa essere

eatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII. Milano, 891.
ita Dantis Aligherii a F. Mario Philelpho scripta ec. , ex Typographia Magheriana 1828; pag. 20-22.
edi la *Prefazione* alle *Prose di Dante Alighieri e di messni Boccaccio.* Firenze, 1723.

stata la mancanza del maestro di Dante, alludendo forse a Brunetto Latini, che morí, pare, nel 1294.

Confutò, ottant'anni dopo, questa opinione del Biscioni monsignor Dionisi [1], tessendo la storia della passione amorosa che Dante ebbe nella sua adolescenza per la famosa Beatrice contro di chi opinò e scrisse lei non essere stata figlia di Folco Portinari, né fiorentina, né donna vera, ma solo fantastica e allegorica, e puramente intellettuale e scientifico l'amore di Dante.

A questa opinione s'accostarono, pur dissentendo in parte, gli Editori della *Vita Nova* stampata nel 1827 in Milano, Gian Giacomo Trivulzio e Antonio Maria Maggi. Poiché nella prefazione, mentre sostengono che Beatrice fu donna vera e figlia di Folco Portinari, e che fu realmente amata dall'Alighieri, secondo il senso letterale di quell'operetta, vogliono però che in questa Beatrice, rappresenti la Filosofia morale, madre delle altre scienze e sia perciò trasformata in persona allegorica.

Queste opinioni, e segnatamente le due piú recise, ai nostri giorni furono di nuovo dibattute gagliardamente da critici illustri; ma ormai è prevalsa quella che afferma la storicità di Beatrice, della quale la *Vita Nova* e la *Commedia* ci porgono validi argomenti. Io tengo per indubitato che Beatrice fu donna reale, e che nella *Vita Nova* essa, viva e morta, è rappresentata come reale, anche nel momento che a Dante apparisce nell'Empireo glorificata vicino alla Vergine. Sí, è ancora l'anima di Beatrice gentilissima, non la figura della Scienza rivelata. A questa trasformazione verrà il Poeta quando porrà mano al massimo poema; allora quegli occhi giovinetti che eran valsi per alcun tempo a menare l'innammorato Poeta « in dritta parte » si faranno raggianti « di viva luce eterna » e varranno a guidarlo alla visione di Dio fino al cielo della pura « luce intellettual piena d'amore », in cui l'anima s'appaga. Beatrice, viva, è guida cara e gentile a Dante verso il bene, morta, lo salva.

2. Amoroso Convivio. — Con la *Vita Nova* si ricollega strettamente il *Convivio,* e pel ricordo che in esso si fa di Beatrice, e piú ancora per l'episodio della *Donna gentile*, la quale in quest'opera si trasforma nella « bellissima

(1) *Preparazione storica e critica alla nuova edizione di Dante.* Verona, Gambarotti, 1806: tom. II, pag. 43 e segg.

nestissima figlia dell' imperatore dell' Universo, alla qua-
Pitagora pose nome Filosofia ». (1)

L' intitolò *Convivio*, perché imbandigione di dottrine
tenute in quattordici Canzoni allegoriche: « La vivanda di
sto convivio sarà di quattordici maniere ordinata, cioè
tordici Canzoni sí di amore come di virtú materiate, le
uali senza lo presente pane aveano d' alcuna scurità
ra, sí che a molti lor bellezza piú che lor bontà era in
o; ma questo pane, cioè la presente sposizione, sarà la
la quàle ogni colore di lor sentenzia farà parvente » (2).
ragioni che lo muovono a imbandire questo banchetto
pienza sono due: 1° la misericordia, madre di beneficio,
ui quelli che sanno porgono sempre della loro buona
zza a quelli che ne son poveri; 2° il desiderio e il do-
di rimuovere da sé l' infamia, della quale veniva mac-
da coloro, che, leggendo quelle Canzoni, e igno-
ne l' allegoria, credevano essere stato egli signoreggia-
po la morte di Beatrice da una passione amorosa per
onna terrena, mentre che l' amor suo era nobilissimo
no.
ra intendimento del Poeta di commentare quattordici
ni, cosí che l' opera compinta sarebbe risultata di quin-
attati, compreso il primo, che è un' introduzione ge-
e contiene la ragione dell' opera e i motivi che l'in-
a scriverla in volgare. Ma dei quindici Trattati ne
o quattro soltanto.
attandosi d'un'opera filosofica, Dante, secondo il costume
pi, l' avrebbe dovuta scrivere in latino, ma egli invece

Tratt. II, c. XVI. Che la Donna gentile della *Vita Nova*
ba prendersi come simbolo della Filosofia, non crediamo
ettersi in dubbio, come è molto probabile che in appresso
una con la Donna del *Convivio* nella mente del poeta
Sappiamo poi dall'Alighieri (*Conv.*, Tr. I, c. II; Tr. II,
Tr. III, c. I) che, dopo la morte di Beatrice, la gente lo cre-
vero irretito in un nuovo amore, ed egli temeva che i
er questo gli avessero a dare la taccia di *levezza d' ani-*
ragione, dopo tutto quello ch' aveva detto e scritto di
Or bene, è da ritenere che Dante, vergognandosi di
condo amore, del quale erasi forse parlato *oltre li termi-*
ortesia, volesse farne ammenda, trasmutandolo in sim-
rsuadere altrui che nulla mai dopo la morte di Beatri-
antato se non « la bellissima e onestissima figlia ec. »
ratt. I, cap. I.

si valse del volgare per più ragioni, di cui le principali sono: *la convenienza e il naturale amore alla propria loquela.* Se latina fosse stata l'esposizione di Canzoni volgari, non vi sarebbe stata convenienza, ma discordanza, e non sarebbe stata da tutti intesa. Inoltre, scrive in volgare per magnificare la bontà di questo e per difenderlo dagli accusatori che dànno la preferenza al volgare d'*oco*, dichiarandolo più bello di quello del *sí*.

E l'uso di questa lingua splendidamente egli lo difese in un passo del *Convivio* contro quei dotti e letterati aristocratici, restii e stravaganti, che ad essa preferivano il latino, e alcuni (come Brunetto Latini nel suo *Tesoro)* anche il francese. Ma, per verità, in questi concetti e convinzioni Dante progredí a grado a grado. Perocché l'uso della lingua volgare lo aveva egli bensí lodato anche prima, scrivendo la *Vita Nova*, ma ristrettivamente, a una sola materia. « La cagione perché alquanti grossi ebbero fama di saper dire è che quasi furono i primi che dissero in lingua di *sí*. E lo primo che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse, però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole a intendere i versi latini. E questo è contro a coloro che rimano sopra altra materia che amorosa; conciossiacché cotal modo di parlare fosse da principio trovato per dire d'amore ». L'Alighieri dunque, mentre era piú giovane faceva grazia alla lingua volgare soltanto per verseggiare in materie d'amore; ma poi venne a poco a poco modificando, allargando la sua troppo ristretta opinione, prima con lo scrivere in volgare Canzoni su argomenti morali, poi col *Convivio* in prosa, su materie di varia letteratura e principalmente di filosofia, e da ultimo, dopo qualche esitazione, se è vero che lo aveva principiato in latino, col gran Poema.

Il *Convivio* è il primo trattato filosofico in volgare, è il primo esempio di prosa scientifica italiana, una enciclopedia del sapere medioevale. L'esposizione non è facile e piana come nella *Vita Nova*, ma artificiosa e talvolta avviluppata; si vede bene che Dante in quest'opera vuol fare sfoggio della sua dottrina. La *Vita Nova* è opera della prima giovinezza, « fervida e passionata »; il *Convivio* è opera della giovinezza matura, « temperata e virile ».

3. Canzoniere. — Il *Canzoniere* ha intima relazione con la *Vita Nova* e col *Convivio*. Esso infatti si compone

delle rime della *Vita Nova;* delle rime che al dir di Dante hanno la *stessa sentenzia* di quelle, o sia il medesimo soggetto e che non furono riportate in quel libro; delle tre Canzoni commentate nel *Convivio;* di alcune di quelle che ne dovevano far parte; di altre con andatura tutta realistica che si soglion chiamare *rime pietrose,* perché vi si parla d'una donna detta Pietra, e infine rime varie in corrispondenza con altri rimatori, tra i quali Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia. Caratteristica veramente è la corrispondenza in rima tra Forese Donati e Dante; l'intonazione è burlesca e grossolana. Queste rime, come pure quelle *pietrose,* devono appartenere al periodo della giovinezza, quando Dante non si era ancora unito a Gemma Donati, e riguardano quel traviamento morale che gli *era grave a memorar* [1], e di cui si fa rimproverare da Beatrice nel trentesimo Canto del *Purgatorio.* A questo allude anche Guido Cavalcanti in quel Sonetto. « Io vegno 'l giorno a te 'nfinite volte, E trovoti pensar troppo vilmente », nel quale lo rimprovera del suo indegno poetare e della vita licenziosa [2]. La canzone, la ballata, il sonetto e la sestina sono le forme metriche del Canzoniere.

« Dante cominciò come tutti i rimatori dell'età sua prendendo l'ispirazione e il motivo dalla poesia d'amore cavalleresca. Se non che e la tempra dell'animo e le condizioni degli affetti suoi e le circostanze dei tempi dettero alla sua lirica qualche cosa d'estatico e di solenne, un afflato mistico insomma, sotto il quale la materia prima di quella poesia, che era la trattazione cavalleresca dell'amore, fu del tutto rimutata, e assunse nuova forma. Ma dopo la morte di Beatrice l'ardore dei sentimenti giovanili fino allora contenuto divampò in fiamma e la poesia ne divenne espressione di passion naturale. Di che col procedere degli anni e degli studi pentitosi, e come vergognando, il poeta trasportò quell'ultima sua poesia a rappresentazione allegorica dell'amor della scienza, e quindi passando al dottrinale puro e alla lirica propriamente gnomica, divenne il poeta della rettitudine; sin che dalla filosofia passò alla teologia, e dalla *Donna gentile* ritornò a Beatrice » [3].

(1) Vedi nel mio *Compendio storico della letteratura italiana,* Livorno, vol. I ediz. 4ª, a pag. 44-45.
(2) Ivi.
(3) CARDUCCI, *Delle Rime di Dante Alighieri.*

4. De Vulgari Eloquentia. — Quest'opera, che Dante scrisse in latino, perché diretta specialmente ai dispregiatori del volgare, doveva comprendere quattro libri, ma a noi non ne sono pervenuti che due. Nel primo, dopo aver premesse alcune idee generali sul linguaggio e su l'origine di esso, viene a parlare degli idiomi romanzi, della loro comune origine, e si ferma particolarmente sul volgare italico, passandone in rassegna i vari dialetti, de' quali egli dice che nessuno è degno d' ottenere il primato su gli altri. Termina col dire che in ogni dialetto v' è qualche cosa di bello, e che il nostro volgare in ciascuna città d' Italia appare, ma in nessuna riposa. Nel secondo libro tratta dell' arte poetica, dello stile, e, dopo avere accennato a tre specie principali di componimenti poetici, alla canzone, alla ballata e al sonetto, espone della prima la metrica.

5. De Monarchia. — È un trattato, pur esso scritto in latino, dove si dimostra che due devono essere i poteri regolatori del mondo, il temporale e lo spirituale, l' imperatore romano e il sommo pontefice, indipendenti l' uno dall' altro. Si divide in tre libri: nel primo libro l' autore dimostra la necessità d' un monarca universale; nel secondo che il romano è il solo popolo degno di dominare sul mondo; nel terzo che l' autorità all' imperatore deriva immediatamente da Dio; dimostra l' incompatibilità del potere temporale con lo spirituale, e dichiara ingiusta la donazione fatta da Costantino alla Chiesa, poiché né Costantino poteva donare parte dell' impero affidatogli da Dio, né il papa accettarlo.

6. Delle *Epistole* dantesche è dubbio il numero e l' autenticità. Abbiamo già accennato a quella scritta ai principi e popoli d' Italia per la venuta d' Arrigo VII (1310), a quella ai Fiorentini (31 marzo 1311), a quella all'imperatore 18 aprile 1311), all' amico fiorentino (1316) e quella a Can Grande della Scala, scritta non piú tardi del 1318. Qui ricorderemo pure l'*Epistola* che nel 1314 dopo la morte di Clemente V egli scrisse ai cardinali italiani per rimproverarli dei falli passati ed esortarli a eleggere un papa italiano, che riportasse la sede pontificia in Roma.

Alle *Epistole* si possono rapportare due *Ecloghe* latine che Dante scrisse in risposta a Giovanni del Virgilio, maestro di grammatica a Bologna, sua patria, il quale lo pregava di voler desistere dallo scrivere in volgare, e l' invita-

va a recarsi in Bologna per cingere la corona d' alloro. Ma Dante non vuol saperne, non ama la città che disconosce 'autorità imperiale, e spera sempre di poter cingere la co- ona nel suo bel San Giovanni. Gli manda poi in dono dieci anti del *Paradiso,* quasi a splendida difesa del suo volgare.

I CONCETTI POLITICI DI DANTE

Innanzi di esporre il sistema politico di Dante importa re uno sguardo alla contesa tra il papato e l' impero. La al contesa, benché sotto varie forme abbia continuato an- dopo, e duri tuttora, pure ebbe nel medio evo un'a- ezza ben maggiore e terribile, non solo per le condizioni iali dei tempi, ma per i legami speciali onde s' erano im- ate insieme quelle due grandi istituzioni fin dalla restau- one dell' impero d' occidente col titolo di sacro romano ero in quel celeberrimo natale dell' anno 799. Dall' una e il papa con la consacrazione degli imperatori vennero ad garsi la supremazia su la potestà civile e perfino il diritto onsacrarli e deporli; dall' altra gl' imperatori, per un altro , s' arrogavano anch, essi una supremazia su i papi nuando ad esercitare il diritto, come già gl' imperatori iente, di approvarne l' elezione, e trascorrendo anch' essi guentemente alla pretesa di deporre un papa e crearne ltro. Delle quali cose non occorre allegare esempi, ché rie medioevali ne son piene.

Jn' altra supremazia esercitavano gl' imperatori su i in quanto questi erano capi di un dominio temporale non solo dentro i confini, ma nel cuore stesso dell' im- Ché tutti i principati e le repubbliche, secondo il di- nedioevale dipendevano dall' imperatore, ed erano al- rità di lui sottoposti. È bensí vero che i papi cerca- empre di rendersi al tutto indipendenti in questo loro o politico, ma parecchi degli atti piú solenni che fe- al fine provano abbastanza che eglino stessi, come principi , riconoscevano la sovranità imperiale, e invocando endenza del proprio stato dal beneplacito di quelli, evano loro il diritto di ogni sovranità politica in terra. alta sovranità dell' imperatore su tutti i principi della , se vuolsi, della cristianità è rappresentata dall' A- nel settimo Canto del *Purgatorio*, là dove egli de-

scrive la valletta in cui sono raccolti i principi cristiani che ritardarono fino al punto di morte il pentimento dei peccati, ponendo piú eminente fra tutti Rodolfo d'Absburgo imperatore, morto nove anni prima dell'immaginata visione.

Carlo Magno, nonostante la consacrazione papale che lo sottoponeva all'autorità pontificia, poté con la sua mano poderosa, fin che visse, tener quella a freno; ma, presago del futuro, prima di morire tentò di affrancare dalla pontificia l'autorità imperiale, facendo che suo figlio Lodovico nella consacrazione a imperatore prendesse da sé dall'altare l'imperiale diadema. Ma fu vano tentativo: i papi seppero ben valersi della loro preminenza su gl'imperatori, piú che questi di quella che per altri titoli avevano da loro. Gregorio VII, i due Innocenzi, III e IV, fiaccarono la potenza imperiale, ergendo su le sue rovine l'edificio della teocrazia. Enrico IV si piegò; Federico II, senza piegarsi, sparve dalla lotta, spento da morte, forse a tempo per non soggiacere del tutto; forse a tempo anche Arrigo VII di Lussemburgo.

La contesa tra il papato e l'impero, mentre produceva i piú gravi sconvolgimenti nella vita politica medioevale, si agitava pure mediante calorose dispute quinci e quindi. Carteggi diplomatici; bandi ai popoli in cui si giustificavano o si censuravano gli atti politici; trattati formali in cui l'una e l'altra dottrina, della teocrazia e della monarchia universale, era rivolta a scienza. I papisti si sforzavano a dimostrare esser l'autorità della Chiesa anche nelle cose politiche legittimamente sovrapposta a quella dell'impero; e lo stesso San Tommaso nell'esposizione delle sue dottrine sul governo civile (informate per molte parti al principio della sovranità popolare, benché deturpate dalla permissione, sia pure limitata, della schiavitú e dalla massima di punire gli scomunicati incorreggibili con la morte) quando viene a ragionare delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, stabilisce la supremazia di quella su questo, e nel pontefice il diritto di spodestare per causa di peccato i principi stessi. Questa dottrina, esplicata poi dai papisti, fu tirata fino alle ultime sue conseguenze; e basti ricordare tra gli altri Egidio Colonna (1247-1316) in quel suo trattato *De regimine principum*, che è altra cosa da quello attribuito al Dottore aquinate. Nettamente poi stabilirono nelle scritture ufficiali questa supremazia i papi stessi. Innocenzo III, per significare questa superiorità, assomigliava il papa al Sole e l'imperatore alla

Luna. E questa immagine, come attesta Dante, era da essi omunemente usata per significare « che come la Luna, che è il uminare minore, non ha luce se non in quanto la riceve al Sole, cosí neppure il Regno temporale ha autorità se non i quanto la riceve dalla potestà spirituale [1]. E Bonifazio III nella famosa bolla *Unam Sanctam*, pubblicata su lo orcio del 1302, assommando tutte le dottrine teocratiche, perbamente affermava che, come una è la Chiesa, cosí nella testà di essa devono essere le due spade, nominate nel ngelo, la spirituale e la temporale; che la prima è maneg-ta dalla Chiesa, l'altra a difesa della Chiesa; quella dalla no del sacerdote, questa dalla mano dei re e dei soldati, sotto gli ordini del sacerdote e fin dove egli permetta; , come l'una deve esser sottoposta all'altra, cosí l'auto-temporale alla spirituale potestà.

Dall'altra parte gl'imperialisti, i difensori della potestà le, sorgevano da tutte le parti. Federico II col valido a-del suo Gran Cancelliere Pier della Vigna, vigorosa-te respingeva l'intrusione della potestà ecclesiastica nelle politiche; e, prevenendo i tempi, sosteneva e proclamava iena indipendenza della potestà civile da quella. Non be nel medioevo altro principe, e i suoi documenti di-atici ne dànno fede, che piú di lui si affidasse nel poter scritti, mediante i quali sottoponeva di continuo al zio del pubblico i motivi delle sue azioni politiche. do Innocenzo IV, sordo alle suppliche dei principi ropa e alla disapprovazione di San Luigi, re di Francia, 245 ebbe pubblicato il decreto con cui deponeva l'im-re e scioglieva i sudditi dal giuramento e gli bandiva, a belva, la crociata, Federico, facendo appello ai prin-lella cristianità, replicava: « Il capo della Chiesa ha nelle cose spirituali, ma nessuna legge divina e uma-ha conferito alcun diritto su la potestà della terra. npre intendimento nostro, Dio n'è testimonio, ridurre lesiastici a seguire le orme della Chiesa primitiva, a vita apostolica e a mostrarsi umili come Gesú Cristo. Chiesa è tutta mondana: i suoi ministri, inebriati elizie terrene, poco si curano del Signore; toglier loro , onde sono dannosamente gravati, è opera di carità a ».

De Mon., lib, III, c. IV, in *Opere latine*, curate dal Giu-g. 281; dove segue la confutazione dell'autore.

Si conformavano a queste anche le opinioni di Dante? Ora lo vedremo.

La contesa di Bonifazio VIII nel 300 e 301 con la repubblica di Firenze, che può dirsi una parte o episodio dell'applicazione delle sue dottrine e aspirazioni teocratiche, ha una grande importanza ancora per questo, che in essa da prima si rivelò la politica, a dir cosí, militante dell'Alighieri verso la Chiesa. Bonifazio trovò nel governo della Repubblica, tenuto allora dai Bianchi, una fiera opposizione; e di questa uno dei principali autori fu Dante. Il quale nel nel suo priorato (15 giugno - 15 agosto 1300) continuò la politica antipapale della Signoria precedente, della quale era stato guidatore Lapo Salterelli; e posteriormente fino all'esilio stette sempre su la breccia per combattere l'intromissione del pontefice nel governo civile della Repubblica. Fu al tempo del suo priorato che il cardinale d'Acquasparta, venuto a Firenze per ordine del pontefice, apparentemente come paciere, e in realtà per favorire la parte dei Neri, non essendo state accolte dalla Signoria le sue insidiose profferte, partí lanciando a Firenze la scomunica e l'interdetto. E un anno dopo, in un consiglio delle Capitudini e in uno dei Cento, tenuti ambedue il 19 giugno 1301, messa in discussione la proposta di dare al papa cento soldati secondo il tenore delle lettere scritte dal Cardinale suddetto, Dante Alighieri, presente all'una e all'altra adunanza, espose il parere che di questo servizio al papa non se ne facesse nulla (1). Sette mesi e otto giorni dopo (27 gennaio 1302) dai fautori della politica papale, messi al potere in Firenze da Bonifazio VIII mediante le arti subdole e violente di Carlo Senzaterra, gli fu lanciato il primo colpo che lo condannava con altri tre cittadini di Firenze all'esilio. Imperialista era stato anche prima, e imperialista fu dipoi sempre, fino alla morte; imperialista però piú che ghibellino, poiché questo nome come quello di guelfo, si assumeva dalle cittadinanze italiane a pretesto di meschini, faziosi e non di rado disonesti proponimenti. Ond'egli prorompeva nei severi versi:

> Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
> Sott'altro segno; ché mal segue quello
> Sempre chi la giustizia e lui diparte.
>
> *Parad.*, VI, 103-105.

(1) In Adolfo Bartoli, *Stor. della lett. ital.*, vol. IV, pag.

separatosi da questi Ghibellini, fatti imperialisti, e dai
ıoi medesimi compagni d' esilio, che stoltizzavano anche
ggio degli altri, si fece parte per se stesso, e saldo come
tutte le altre, cosí rimase nelle sue dottrine politiche, che
olse, non potendo altro, nei suoi libri immortali, special-
nte nel trattato *De Monarchia* e nella *Commedia*, e per
enni occasioni estrinseche, in alcune sue *Epistole*.

Il libro *De Monarchia* non è, come può credersi a pri-
aspetto, un trattato del governo monarchico paragonato
altre forme di governo, ma la dimostrazione scientifica
lata su la storia sacra e profana e su l' enciclopedia me-
ale di queste tre proposizioni, a ciascuna delle quali è con-
ato per la dimostrazione uno dei tre libri:

1° Che alla felicità temporale del genere umano è neces-
un sol capo, una sola monarchia, la monarchia uni-
ale;

2° Che alla monarchia universale ha diritto il popolo ro-
, che la fondò col suo valore e col favore della Divinità;

3° Che la potestà imperiale, di cui è investito l'imperatore,
resentante del popolo romano, deriva immediatamente
io, non meno che quella del papa, anche per la ragione
' Impero fu creato perciò prima della Chiesa, e dover
indipendente da quella.

Questo edificio politico, per quanto riguarda la monarchia
rale, si fondava sopra un fatto e concetto non vero,
ioè il diritto del popolo romano alla sovranità del mondo
tuttavia durevole e immanente: fatto e concetto non
nel medioevo però creduto non solo dagli Italiani, ma
dalle altre genti. Esso del resto importava tre sovra-
quella del popolo romano, quella dell' imperatore, quella
pa. Ma l' Alighieri si ferma su le ultime due special-
poiché della prima e della seconda ne fa una sola,
erandola nell' imperatore, che difatti era il rappresen
lel popolo romano e la esercitava effettivamente. E su
anità imperiale egli maggiormente, anzi, quasi unica-
insiste, perché ai suoi tempi piú indebolita e piú ne-
per frenare le fazioni ond' era travagliata l' Italia e
mondo cristiano. Quindi l' ira sua contro i papi che

: « . . . Dantes Aligherii consuluit quod de servitio fa-
lomino papae nihil fiat ». Si vedano documenti in Isidoro
NGO, *Esilio di Dante*.

alla ricostituzione dell' autorità imperiale in Roma per ambizione mondana si opponevano fieramente; e lo vide nella discesa di Arrigo VII, contro il quale Clemente V, dopo averlo favorito, sollevò da Avignone ogni possibile ostacolo, e suscitò quanti piú nemici poté; onde anche per questo la sua impresa sarebbe probabilmente riuscita a vuoto quand' anche non fosse sopravvenuta la morte. Eppure Dante, sempre fermo nei suoi concetti, non ne abbandonò alcuna parte, e continuò a desiderare che la sede pontificia fosse restituita a Roma. Perciò nel 1314, dopo la morte di quel Clemente V che aveva trasferita la sede in Avignone, credendo opportuno un tentativo, scrisse ai Cardinali italiani del Sacro Collegio una lettera, eccitandoli a eleggere un papa che riportasse la sede a Roma, e rialzasse cosí il prestigio della Città eterna.

Nella *Commedia* troviamo esposte queste dottrine politiche non seguitamente, ma sparsamente in vari luoghi, con proposito però cosí intenso e largo che esse si svolgono per tutto l' ordito del poema sotto varie forme, ora allegoriche, ora miti, ora esposizioni storiche, ora dimostrazioni sillogistiche; e tutto ciò con grande efficacia, non comparabile con quella del *De Monarchia*. Questo fu scritto per i dotti, e difatti fu ed è soltanto a quelli accessibile; il poema per il popolo; e si può affermare senza tema di errore che l' efficacia estrinseca di quelle dottrine, che fu ed è sempre grande, è dovuta tutta al poema, e le forme stesse con cui sono espresse, significate con quei versi scultòri e splendidi, si fermano incancellabilmente nella memoria; laddove in quell' ispido latino, quelle dottrine chiaramente s' intendono, ma passano subito. E v' è ancora di piú, che nel poema l' Alighieri manifesta con ben maggiore pienezza la sua dottrina e i suoi sentimenti verso la Chiesa romana, e piú specialmente verso il chiericato, poiché non solo disdice ad esso ogni dominio temporale, sia universale, sia particolare, ma rinfaccia la cupidigia e l' abuso delle ricchezze, e piú generalmente la vita mondana in opposizione all'esempio di Gesú Cristo e alle massime del Vangelo. Nel tempo stesso però egli distingue nella istituzione della Chiesa e del papato con la fragilità umana di coloro che sono preposti a conservare e rappresentare tali istituzioni, anche la parte divina: mentre fulmina quella, s'inchina a questa, restando cosí sempre cristiano e sottoposto all' autorità spirituale del papa. Tutto

ciò risulta dalla lettera e dallo spirito, dalle parti e dal tutto della *Commedia* a chi con mente serena e comprensiva esamini e mediti le pagine del gran poema.

Questa dottrina imperialistica non era soltanto propria di Dante, ma fino a un certo punto la professavano tutti, compresi anche i Comuni, nessuno dei quali disdiceva pienamente i diritti dell' impero e l'alto dominio dell' imperatore. Dante fu il primo, come abbiamo detto, a farne una dimostrazione, secondo i tempi, scientifica nel *De Monarchia* e popolare nella *Commedia*, e stabilí i diritti e i limiti delle due potestà, quella del papa e quella dell'imperatore, che egli mise alla pari, chiamandoli i due *Soli:*

> Soleva Roma che il buon tempo feo
> Due Soli aver, che l' una e l' altra strada
> Facean vedere, e del mondo e di Deo.
>
> *Purg.*, XVI, 106-108.

E dovea metterli alla pari per fare le due potestà, com' egli le voleva, effettivamente indipendenti l' una dall' altra; salvo la riverenza che l' imperatore doveva al papa per considerazione morale, ma non giuridicamente, ché in tale rispetto erano perfettamente alla pari.

Questa dottrina contradiceva a quella della curia pontificia, che, volendo porre il papa sopra tutte le potestà della terra, e conseguentemente anche sopra l' imperatore, rassomigliava quello al *Sole* e questo alla *Luna*. Siffatta dottrina non fu professata a parole soltanto, ma in effetto prevalse da Gregorio VII fino a Bonifazio VIII inclusivamente. La lotta era nata insieme con la restaurazione del sacro romano impero nel Natale del 799. Il papa si arrogò una supremazia mediante la consacrazione dell' imperatore, e per conseguenza anche la sconsacrazione; donde ebbe origine la teocrazia medioevale. L' imperatore, dall' altra parte, si tenne anche esso una supremazia mantenendo il diritto già esercitato dagli imperatori orientali di approvare l' elezione del papa e ponendolo tra i suoi sottoposti come capo del dominio temporale, ché tutti i principi dipendevano giuridicamente dall' imperatore. L' autorità pontificia e l' autorità imperiale dunque secondo il diritto pubblico erano sottoposte reciprocamente, e piuttosto che tenersi ciascuna ne' suoi confini, che del resto era tutt' altro che facile ben determinare, si spingevano volentieri l' una nella giurisdizione dell' altra, e negli ultimi due secoli e mezzo fino a Dante aveva prevalso, a scapito

della potestà civile, la teocrazia. E Dante ben rappresenta questo stato di cose nella sua realtà, durante quel tempo:

> Soleva Roma che il buon mondo feo
> Due Soli aver, che l' una e l' altra strada
> Facean vedere, e del mondo e di Deo.
> L' un l' altro ha spento; ed è giunta la spada
> Col pastorale, e l' un con l' altro insieme
> Per viva forza mal convien che vada.
>
> *Purg.*, XVI, 106-111.

E i pessimi effetti di tale usurpazione e miscela sono descritti in queste altre due terzine, la prima delle quali il Poeta mette in bocca per conclusione allo stesso Marco Lombardo che precedentemente nel discorso medesimo aveva proferite le prime:

> Di' oggimai che la Chiesa di Roma
> Per confondere in sé due reggimenti
> Cade nel fango e sé brutta e la soma.
> O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
> Ed or discerno perché dal retaggio
> Li figli di Leví furono esenti.
>
> Ivi, v. 127-132.

E se non bastasse ancora, leggiamo ciò che nella sublime apostrofe all' Italia dice il Poeta, acceso di giustissimo sdegno, agli ecclesiastici; che coll' abbassare l' autorità dell' imperatore a loro profitto avevano contribuito a ridurre l' Italia nel misero stato ivi dipinto con sí forti colori:

> Ahi gente, che dovresti esser devota,
> E lasciar seder Cesare in la sella,
> Se bene intendi ciò che Dio ti nota,
> Guarda com' esta fiera è fatta fella
> Per non esser corretta dagli sproni,
> Poi che ponesti mano alla bridella.
>
> *Purg.*, VI, 91-96.

Dove l' Alighieri esprime non solamente il proprio giudizio, ma ancora ciò che Dio nota nel Vangelo: *Reddite quae sunt Caesaris Caesari et quae sunt Dei Deo* (MATTH., XXII, 21); e ancora: *Regnum meum non est de hoc mundo* (IOANN., XVIII, 36). Le quali sentenze, per quanto una sofistica screditata si sforzi di tirare ad altro senso, diranno sempre ciò che ad esse faceva dire l' Alighieri: cioè che vietano agli ecclesiastici ogni dominio politico e possesso di ricchezze in

questa valle d'esilio. Del resto ciò che a noi importa è il sapere che Dante la intendeva proprio in quel modo.

Ma tenendoci ora nella considerazione del dominio politico soltanto, vediamo a qual dominio il Poeta alludesse. I sostenitori del potere temporale dei papi, per aver Dante dalla loro, pretendono che egli in questi e in altri luoghi, cosí della *Commedia* come delle altre sue Opere, intenda parlare del dominio universale, che voleva riserbato all'imperatore, non di un dominio particolare. L'imperatore nella sua giurisdizione lasciava esistere tutti i domini particolari, e quindi doveva lasciare esistere anche quello del papa. Vedete! È tanta questa mal dissimulata manía d'un qualsiasi dominio temporale, da non esitare perfino di accettarlo come vassallaggio. E vassallaggio, del resto, è stato pur troppo dal 1815 in poi di questa o di quella potenza, e un po' anche di tutte, con quanta dignità del papato, con quanto rispetto alla sua indipendenza a chi non vuole ingannare o esser ingannato lo dice chiaramente la Storia. Ma, in buona fede, si può ammettere che Dante in quelli e in altri luoghi parli solamente del dominio universale? Qui non si tratta di far valere l'opinione mia o quella di un altro; lasciamole per un momento in disparte, e abbiasi il coraggio di guardare in faccia quelle di Dante. Or dunque, se egli reputava che alla corruzione della società e della Chiesa stessa contribuisse la cupidigia dei preti per le ricchezze e pel dominio politico, non si comprende come in quanto a questo egli potesse ammettere che fosse buono un dominio particolare; quando escludeva per principio qualunque dominio; e difatti risulta chiaramente dai luoghi che abbiamo citati, e ai quali potrebbero aggiungersene anche altri. Ma a chi non vuol persuadersene, per provare che Dante escludeva anche il dominio particolare, ricordiamo la celebre apostrofe:

> Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
> Non la tua conversion, ma quella dote
> Che da te prese il primo ricco patre!
>
> *Inf.*, XIX, 115-117.

È notissimo che qui l'autore si riferisce alla donazione fatta dall'imperatore Costantino al papa, donazione (ormai è provato ad evidenza), supposta, perché il dominio temporale dei papi cominciò nel secolo ottavo, e primamente con la cessione di Sutri fatta da Luitprando; supposta dunque, ma nel medioevo creduta vera generalmente, e anche dall'Alighieri.

Ora in che consisteva la supposta donazione? Era forse la donazione del dominio universale spettante all'imperatore? Niente affatto! Era la donazione di quel territorio intorno a Roma, conosciuto comunemente sotto il nome di Patrimonio di San Pietro: insomma, quel dominio politico particolare che si vorrebbe consentito anche dall'Alighieri. Ma ecco qui vediamo i sostenitori di tale assunto venir fuori gongolanti di gioia coi celebri versi in cui Dante, dopo nominata Roma e l'impero romano soggiungeva a Virgilio:

> La quale e il quale, a voler dir lo vero,
> Fur stabiliti per lo loco santo,
> U' siede il successor del Maggior Piero.
> *Inf.*, II, 22-24.

Per verità il Poeta non poteva essere piú esplicito; né è nostro intendimento negare la luce meridiana; anzi vogliamo qui ricordare che egli anche nella lettera ai Cardinali italiani afferma che Roma è sede del papato. Ma che perciò? Esclude forse che fosse anche sede dell'impero? Ci piace nondimeno recare in mezzo come dichiarative le parole di un papa: « Come nei consigli della Provvidenza tutti gli umani avvenimenti furono ordinati a Cristo e alla Chiesa, cosí la Roma antica e il suo impero furono stabiliti per la Roma cristiana ». Le ultime espressioni mostrano chiaro che questo pontefice scrivendo tali parole aveva in mente i versi dell'Alighieri; ma tale asserzione nel 15 giugno del 1887 alla distanza di poco meno di sei secoli dalla composizione della *Commedia*, e senza riferenza né ai tempi né, specialmente, alle dottrine dell'autore, rende troppo imperfettamente la dottrina di Dante, e facendone veder solo uno dei lati, viene a travisarla. A leggere tutti quei versi, cioè tutta la parlata di Dante, si raccoglie che Roma doveva essere nel suo concetto la sede dell'imperatore e del papa insieme; né occorreva che specificasse la cosa per l'imperatore, perché, essendo Roma sede dell'impero, era sottinteso che fosse la sede del capo di esso impero, cioè dell'imperatore; ma bene era necessario notare che era predestinata a esser sede altresí del papa, che venne quando l'imperatore già v'era. Se Dante non fosse stato un fautore dell'esistenza o resurrezione dell'impero a tempo suo, quella conseguenza potrebbe non repugnare, ma egli imperialista dove intendeva che l'imperatore avesse la sua sede se non a Ro-

ma? Il commento di Pietro, figlio di Dante, a quei versi esprime chiarissimamente questo concetto con le parole *Roma divinitus creata et aucta fuit ut locus Imperii et Ecclesiae Dei militantis esset.* E Benvenuto da Imola, il piú dotto dei Commentatori antichi, e il piú autorevole, specialmente per la parte storica, dopo avere annotato *U' siede il successor del maggior Piero,* « *Idest ubi sedet papa* », a conclusione di tutto quel passo soggiunge: « *Quod est dicere quod Roma fuit ordinata et preparata a Deo tamquam futura sedes sacerdotii et imperii; nam sacerdotium et imperium pariter a Deo processerunt* ».

Seguendo il modo tenuto dai papisti, altri potrebbe mettere innanzi i versi dell' apostrofe ad Alberto Tedesco:

> Vieni a veder la tua Roma che piagne,
> Vedova e sola, e dí e notte chiama:
> Cesare mio, perché non m' accompagne?
>
> *Purg.*, VI, 112-114.

e inferirne che Dante voleva che Roma fosse tutta e sola dell' imperatore. Ma lungi da noi queste grettezze e parzialità, che non meno con queste che con le altre di genere opposto si menomerebbe la verità rispetto alle opinioni politiche dell' Alighieri. Il quale dunque, come risulta da questi passi della *Commedia* voleva che Roma fosse la sede dell' imperatore e del papa insieme. Né si dica che egli attribuisce per tale rispetto maggiore importanza al papa che all' imperatore, in quanto che per il primo ammette nei versi del II Canto dell' *Inferno* un ordinamento provvidenziale; ma poteva ammetterlo in quel modo stesso per l' imperatore, quando l' imperatore era già della sede di Roma in possesso prima dell' istituzione del papato? Per Dante era provvidenziale non meno della istituzione del papato quella dell' impero e dell' imperatore. Basta scorrere nel VI Canto del *Paradiso* la parlata di Giustiniano per vedere lampeggiante l' idea dantesca della disposizione provvidenziale per la fondazione, la durata e la perennità dell' impero e del suo diritto, tantoché, avendo riguardo a questo, il Poeta lo considera sempre vigente anche nel lungo intervallo di tre secoli, dalla caduta dell' impero d' occidente fino alla sua restaurazione con Carlo Magno da lui nominato di seguito a Tito Vespasiano.

> E quando il dente longobardo morse

La Santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.

Parad., VI, 94-96.

Cito di proposito questi versi perché v' è chi presume trar da essi un argomento per provare il favore di Dante pel dominio temporale dei papi. La celebrazione dell' aquila romana, come simbolo del diritto imperiale, portò Giustiniano a parlare anche di Carlo Magno imperatore, e sia pure con un anacronismo o inavvertito o voluto dal Poeta stesso (1). Ora qui il Poeta non esprime una sua opinione, ma narra un fatto storico, e senza esaminare le vere ragioni dell' impresa di Carlo contro i Longobardi, le quali anche a Dante potevano esser poco note, importa esaminare quel che ne dice lui. Egli dice che il *dente longobardo morse la Chiesa*; espressione tanto indeterminata che non se ne può trarre alcun senso speciale; e se mai, piuttosto contrario che favorevole ai possedimenti particolari di essa, perché Dante, il quale non poteva ignorarne l' esistenza da lui riferita a Costantino, ritenendosi nelle succitate parole dall' accennare a questi, se mai, mostra di non approvarli, ma forse non ci pensò, pensò piuttosto, egli imperialista, a disapprovare la possibile occupazione di Roma da parte di quei barbari, che non rappresentavano punto il diritto imperiale, in cui, come era intesa nel Medio evo, Roma era capo insieme dell' impero e del mondo cristiano. E dato, ma non concesso, che avesse voluto alludere alla occupazione dei possedimenti temporali della Chiesa donati al papa dal padre di Carlo Magno, ciò non implica punto approvazione di tal dominio da parte di Dante, che esplicitamente aveva biasimato Costantino, e per conseguenza Pipino stesso, della *ricca dote* conceduta ai pontefici romani.

Dante, insomma, voleva o no che l' imperatore romano risiedesse in Roma? Se il voleva (e addurne ulteriori prove sarebbe superfluo) non poteva non volere altresí che la sovranità anche di Roma, come di tutte le altre parti dell'impero, fosse dovuta a lui. Come si può concepire un sovrano che non abbia la sovranità nella sede del suo Stato? Ma,

(1) Si può credere inavvertito, perché anche Benvenuto da Imola, che per la parte storica specialmente è il piú autorevole dei Commentatori antichi, pone l' impresa di Carlo contro i Longobardi e la sua incoronazione a imperatore, l' una all' altra immediatamente consecutive.

si potrebbe qui obbiettare col solito argomento che l' imperatore avrebbe tenuto bensí in Roma l' alto dominio, ma il dominio effettivo e subordinato rimaneva al papa. Prima di tutto, questo dominio subordinato, se metteva il papa nella dipendenza dell' imperatore quando anche questo era assente da Roma, quanto piú se egli avesse avuto in Roma la sede! E questa dipendenza Dante stesso, da buon cattolico, non l' ammetteva punto; volendo egli l' imperatore a Roma, non poteva ammettere che il papa avesse alcun dominio politico temporale, che a certuni sta tanto a cuore che si sbracciano a sostenerlo anche quando, come in tal caso, avrebbe messo il papa nella condizione di un dipendente dall' imperatore, e come un suo prefetto nella sede del governo imperiale. Ma Dante che pensava alla religione e alla vera dignità del papato ben piú di costoro, non poteva certo avere in mente una tale condizione di dipendenza di esso. Ma come voleva che stessero ambedue questi Soli del Medio evo? Non dobbiamo pretendere di saperne piú di quello che ha scritto su tale argomento. Egli ha detto che il papa e l' imperatore devono essere nell' esercizio del rispettivo ministero indipendenti del tutto l' uno dall' altro; e ciò basta per conoscere il suo concetto sulla giurisdizione e sui limiti delle due somme potestà.

Lasciamo ora da parte quelli che giudicano dal punto di vista dell' età moderna, e credono perciò la dottrina di Dante identica alla dottrina che ha guidato il risorgimento politico d' Italia del secolo decimonono; qualche punto di somiglianza v' è, specialmente quello di Roma capitale e dell' abolizione della potestà temporale del papa e dell' indipendenza della potestà civile dall' ecclesiastica, ma nel resto Dante non vedeva la risurrezione d' Italia altro che nell'impero universale, ed egli stesso, come tutti gl' imperialisti del medio evo, dava all' imperatore un alto dominio col quale si doveva conciliare l' esistenza degli Stati particolari, fossero principati o repubbliche, che si trovavano dentro i confini dell' antico impero; il che è cosa ben diversa da ciò che è stata ed è la risurrezione odierna d' Italia. Quella dottrina aveva una parte veramente utopistica, ed era la risurrezione dell' antico impero romano, fondata sopra un supposto: il credere cioè che al popolo romano e a Roma spettasse la sovranità su tutti i popoli della terra. Ma questa dottrina aveva una parte vitale, e portava in sé il germe di uno dei

piú grandi fatti politici della società moderna: la séparazione dell' autorità civile dalla spirituale, l' indipendenza loro scambievole, e per conseguenza l' abbattimento della teocrazia. Se Carlo IV si umiliò nel 1368 a tener la staffa e a servire la Messa al papa, non per questo quella dottrina venne meno, né si poté arrestare la forza irresistibile del movimento sociale verso l' indipendenza dell' autorità civile.

GENESI DELLA COMMEDIA

Tra il cadere e il trasformarsi della civiltà antica e il lento sorgere della nuova, tra quei sovvertimenti d' imperi, irruzioni di barbari, rimescolamenti di popoli e cataclismi sociali sempre piú distendevasi il Cristianesimo, e, pigliando maggior vigore e dominio, piú forte che mai s' imprimeva nelle rozze menti delle moltitudini l' idea d' una seconda vita con le rispettive speranze e terrori; e ciò portava irresistibilmente nelle grosse fantasie alla concezione del soprannaturale sotto forma sensibile, e in particolare alla rappresentazione dei luoghi eterni. E i ministri della religione si adoperavano a tutto potere per tener vivi tali sentimenti e raffermare tali convinzioni. Per tutte le regioni dell' Europa occidentale allora corsero le leggende e le visioni religiose; ogni nazione ne fu produttrice, accettuata la Spagna, probabilmente perché nell' età medioevale quella forte nazione, piena anch' essa del sentimento religioso, dovette esercitarlo nella vita, trovandosi contro i Mori in uno stato permanente di guerra, che le tolse di potersi abbandonare alle fantasticherie visionarie.

Siffatte leggende e visioni quanto alla forma e alla lingua possono distribuirsi in due classi: alcune in prosa, altre in versi; alcune esposte nel latino scolastico volgareggiante, altre nei nascenti volgari. La gran popolarità di esse è provata anche dalle pitture di quei tempi, ond' erano piú specialmente adorne le chiese e altri luoghi sacri, e che ci rappresentano qualche parte del mondo invisibile, o dell' Inferno, o del Purgatorio, o del Paradiso. Lo provano le rappresentazioni sacre che avevano per teatro le chiese e spettatrici le moltitudini; lo provano le rappresentazioni fuori delle chiese, quale fu quella del calen di maggio del 1303 a Firenze, presso il ponte alla Carraia su l' Arno. Ché ivi per via di barche e navicelli, con pitture lavorate dal faceto

Buffalmacco, noto a noi, specialmente per le Novelle del Boccaccio, fu fatta come una figura dell' Inferno, con fuochi e altre sembianze di tormenti e uomini contraffatti da demoni, orribili a vedere, e anime ignude messe a quei martòri con tempesta di strida grandissime. Un testimonio oculare, Giovanni Villani, ce ne ha lasciato nella sua *Cronica* (lib. VIII, cap. VII) il racconto, non tanto per tramandare ai posteri la notizia di quella rappresentazione bizzarra, che allora, essendo cosa volgarissima e abituale, non poteva sembrar degna di ricordo, quanto per memoria della gran mortalità di persone accorse a vederla, essendosi pel soverchio peso sprofondato il ponte alla Carraia, allora tutto di legno, sul quale stavano esse accalcate.

E qui importa notare come in sí fatte descrizioni si dèsse luogo piú ordinariamente alla pittura dell' Inferno anziché a quella del Paradiso; e ciò per effetto delle condizioni morali di quei volghi, e possiamo dire degli uomini in generale, ché il terrore nelle menti umane può molto piú che la speranza, e all' idea dell' Inferno è consociato quello, e questa all' idea del Paradiso.

Indi è che quelle idee e quelle fantasmagorie divennero nel Medioevo uno degli argomenti piú comuni delle Leggende, le quali tanto piú mostrano l'universalità e la popolarità dei trattati soggetti, perché non sono già proprie d' una gente piú che di un' altra, ma patrimonio di tutti i popoli cristiani. Che se, essendo per lo piú fattura degli ecclesiastici e in ispecie dei monaci, erano scritte originariamente in latino, quel latino scolastico e volgareggiante in quei tempi era abbastanza inteso anche dalle moltitudini; e susseguentemente venivano poi addattate all' intelligenza di queste nelle diverse lingue volgari dei popoli cristiani e con le traduzioni e coi riassunti e con altri raffazzonamenti, non pochi dei quali oggi possiamo leggere nelle stampe. Basti citare la *Visione di San Paolo*, il *Viaggio di San Bandano*, la *Visione di Tundalo*, il *Purgatorio di San Patrizio*, la *Visione di Frate Alberico*, nelle quali quelle idee e quelle fantasmagorie variamente campeggiano. E qui vogliamo anche ricordare i due poemetti *De Ierusalem celesti* e *De Babilonia infernali* di Fra Giacomino da Verona, scritti in dialetto a servigio dei volghi, e il piccolo poema di Brunetto Latini, intitolato il *Tesoretto*, che, sebbene si diparta dall' argomento ascetico delle leggende, deriva anch' esso dalle medesime fonti, ed è notabile principalmente

per questo, che rappresenta una visione, e comincia con l descrizione dello smarrimento per una selva, come la *Commedia* di Dante.

La *Commedia* dunque, prima che dal genio di Dante ricevesse forma immortale, trovasi come in germe nelle fantasie e nei discorsi del popolo cristiano. Laonde il genio del Poeta, piú che nell' invenzione, rifulge nell' aver ridotto quelle rozze e incomposte visioni a opera d' arte splendida e sublime, raccogliendovi armonicamente tutto lo scibile teorico e pratico d' allora, la filosofia, la teologia, la storia e la politica; il passato, il presente e l' avvenire, il finito e l' infinito, il temporaneo e l' eterno, e ordinando ogni cosa non ai gretti o maliziosi o futili intendimenti dei monaci, dei trovatori, dei giullari e dei plebei, ma al fine piú alto e universale che umano ingegno siasi mai prefisso.

Con la materia l' Alighieri desunse dal popolo anche la forma allegorica, che nella *Commedia* è predominante; ma come nella trasformazione estetica della materia, cosí nell' uso dell' allegoria egli si leva immensamente sopra gli uomini del suo tempo. Le allegorie della *Commedia* non sono, come quelle dei volghi e dei volgari scrittori di quei tempi, vacui, aridi, e grossolani simboli, ma figurano congiunte insieme e identificate l' individualità e l' universalità, l' idealità e la realtà, la poesia e la storia, intenti e concetti altamente religiosi, morali e civili. A guardar solo il primo Canto della *Commedia*, lo troviamo fitto di allegorie, anzi aspro e forte, ché la *selva*, la *lonza*, il *leone*, la *lupa*, il *veltro* (e il *veltro* segnatamente) affaticano ancora i commentatori. Gli stessi personaggi del poema sono simbolici la piú parte. *Dante* è figura, sinsultáneamente, dell' individuo, dell' uomo, del genere umano che aspira al perfezionamento morale e politico: *Virgilio* è il poeta dell' impero, il vincolo d' unione della civiltà pagana con la cristiana, il simbolo della ragione umana, a cui è compimento la dottrina della religione rivelata, della quale nel divino poema è considerato come precursore: onde Stazio nel XXII Canto del *Purgatorio* gli dice:

> Per te poeta fui, per te cristiano.
>
> v. 73.

Beatrice è la figlia di Folco Portinari, ma nel tempo stesso, anzi piú luminosamente, è figura della perfezione cristiana, o, piú largamente, della Verità rivelata, la quale è un riflesso della *Verace luce* che sola appaga l' anima nostra: *Ulisse* è

il duce dei Greci, e il simbolo degli ardimenti della ragione umana che sdegna di sottomettersi ai *riguardi di Ercole*, ai divieti della divinità; Catone è l'austero cittadino romano e il simbolo dell' abnegazione e del sacrificio, necessari a domar le passioni e a purificarle. In queste e altre identificazioni del reale coll' ideale quasi sempre il primo vien subordinato al secondo, e i caratteri storici sotto il lavoro operoso della fantasia di Dante, pur conservando le linee primitive della realtà, quasi sempre subiscono, come vedremo nel poema, una gran trasformazione, alla quale talvolta avevano dato inizio le stesse fantasie popolari. Insomma, nelle creazioni poetiche dantesche, se guardiamo ai particolari, domina per lo piú il reale, se guardiamo all' insieme vi domina, sul fondamento del reale, l' idealità. Cosí Dante intendeva e faceva la poesia; e questa è poesia vera. L' impulso dunque venne a lui dalle condizioni psicologiche e morali della società de' suoi tempi, ma fu impulso del tutto esteriore; la creazione e l' elaborazione del poema è un fatto soggettivo è opera del suo genio.

Non vi è poi, possiamo dire, in tutto il mondo fisico e morale un punto solo di qualche importanza ch' egli non abbia studiato e investigato, e intorno al quale la sua opinione, spesse volte ristretta in poche parole, non sia la piú autorevole di quel tempo. Ma se il poema dell' Alighieri fu sempre per cosa ammirabile additato, se esso è la fonte della moderna poesia, specialmente italiana, tanto per la sua ricchezza quanto per la potenza nella rappresentazione plastica dell' elemento spirituale in tutte le gradazioni e trasformazioni, d' altra parte pel suo organismo, pel concetto fondamentale, per la filosofia, appartiene al medio evo, e non si lega con le nostre idee se non per un nesso di continuità storica. Dante abbraccia l' enciclopedia medievale, sempre però con la tendenza propria delle menti studiose d' allora, ma singolarissima in lui, perché in lui la speculazione si marita con gli affetti piú cari e con quella poesia volgare che i dotti avevano in tanto dispregio.

Ma quando nacque nella mente dell' Alighieri per la prima volta la concezione di questa immensa epopea? Riconduciamoci col pensiero alla primavera della sua vita, che fu la primavera della lirica del dolce stil nuovo e della prosa volgare, di cui ci resta, solenne monumento, la *Vita Nova*.

Fin dal primo Sonetto che scrisse per Beatrice il diciottenn Poeta,

A ciascun' alma presa e gentil core,

abbiamo una visione iniziale oltremondana, poiché egli vid che Amore « si ricoglieva questa donna nelle sue braccia e co essa *gli* parea che se ne gisse verso il cielo (1) ». Ma du luoghi di quel suo lavoro giovanile annunziano chiarament gli albóri della grandiosa creazione dantesca. Ricordiamoc allorché il giovane Poeta, addolorato perché Beatrice gli ne gava il saluto, non ardisce piú di parlare a lei direttamente ma volge la parola alle donne gentili che hanno intellett d'amore, e a loro affettuosamente espone le lodi della su donna con la famosa Canzone « Donne, ch'avete intellett d'amore ». In essa giunge al punto d'immaginare che gl Angeli supplichino Dio ché presto ridoni Beatrice al cielo:

Angelo chiama in divino intelletto,
E dice: — Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell'atto, che procede
Da un'anima che 'nfin quassú risplende.
Lo cielo che non ha altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede;
E ciascun Santo ne grida merzede. —
Solo pietà nostra parte difende;
Ché parla Iddio, che di madonna intende:
— Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là, ov'è alcun che perder lei s'attende,
E che dirà nell'Inferno a' malnati
— Io vidi la speranza de' beati (2). —

Da questi versi possiamo con tutta certezza inferire che quando Dante scrisse questa sua Canzone avea già concepito qualche idea almeno della *Commedia*. Né vale opporre, come fa il Witte, che Dante, varcata la porta dell'Inferno, non solamente non parla di Beatrice, ma non l'accenna nemmeno. Quante volte l'artista s'allontana dalle sue prime concezioni fino al punto di cambiarle anche del tutto! Dante doveva già avere nel 1289 una prima idea del suo grandioso lavoro, dovette vagheggiarla nella sua mente, venirla maturando, fino a che due anni dopo la morte di Beatrice, nella *mirabile visione* gli apparve in tutta la sua grandezza, tanto

(1) Capitolo III.
(2) Capitolo XIX.

che ne rimase egli stesso colpito. Né mi pare che questi versi, come affermò il D' Ancona, debbano esprimere l'antitesi tra la perfezione ideale di Beatrice, alla quale si conveniva la gloria dei beati e l' inferiorità morale di Dante, a cui si conveniva la dimora dei dannati, pur consolata dal vanto d' aver veduta in terra e amata Beatrice, che era *la speranza dei beati.* Farsi dire da Dio che a lui eran serbate le pene dell' Inferno è tal cosa da cui naturalmente rifugge l' animo d' un credente. E poi, quali erano le sue colpe da renderlo cosí indegno? Colpe ne ebbe dopo la morte di Beatrice, e per queste riceve da lei acerbo rimprovero; ma finché essa fu in vita,

> Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
> *Seco* il menava in dritta parte volto.
> *Purg.*, XXX, 122-23.

Ma posto anche che Dio, secondo l' interpretazione suddetta, volesse già condannato Dante all' Inferno, non è punto ammissibile che gli volesse fare il gran favore di lasciare in vita Beatrice per qualche altro tempo. E si noti infine la contradizione che ne verrebbe con le ultime parole della *Vita Nova,* con le quali il Poeta invoca da Dio la grazia che la sua « anima sen possa gire [in cielo] a vedere la gloria della sua donna ». Come avrebbe potuto chieder ciò se prima si fosse fatto condannare all' Inferno? quali meriti maggiori aveva acquistati dal giorno che scrisse quella Canzone?

E appunto su la fine della *Vita Nova* troviamo un altro e ben piú chiaro annunzio quanto al proposito di descrivere i regni eterni. E questa volta non l' Inferno, ma il Paradiso, dove, volando su l' ali del pensiero, l' innamorato Poeta vede gloriante la sua Beatrice. La *Vita Nova* era già compiuta verso la fine del 1292, o sul principio dell' anno seguente, e una mirabile visione chiude quella storia intima di un purissimo amore: « Apparve a me una mirabile visione, ne la quale vidi cose che mi fecero proporre di non dire piú di questa benedetta infino a tanto che io potessi piú degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sí com' ella sa veramente. Sí che, se piacere sarà di Colui per cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, spero di dire di lei quello che mai non fue detto d' alcuna ».

Ma questa visione è ciò che propriamente costituisce la materia della Commedia? No; essa ne è il maraviglioso finale,

è l'estatica visione che il Poeta ha nell' Empireo. Ma pe giungere ad essa lunga e difficile è la via da percorrere e l materia sí moltiplice e grave, che la terra e il cielo vi do vranno por mano. Nuovi studi, ivi accennati, maturità di senno i successivi eventi politici e sociali porteranno il Poeta all grandiosa concezione, la quale, nella rappresentazione ideal dell' umanità che intende al perfezionamento morale e politico si compie con la glorificazione di Beatrice beata.

CORRELAZIONI DELLA *COMMEDIA* CON LA *VITA NOVA* E COL *CONVIVIO*

La *Vita Nova,* il *Convivio* e la *Commedia* formano insieme una trilogia, stretta con intimo e progressivo legame. Della genesi della *Comedia* abbiamo trovato nella *Vita Nova* i prodromi e i germi. In essa è pure il germe del *Convivio,* poiché in quest' opera l' Alighieri dice che la donna gentile della *Vita Nova,* la donna per cui egli fu preso d' amore dopo la morte di Beatrice, è appunto la Filosofia, la scienza umana, che egli nel *Convivio,* benché non finito, largamente espone. E a quest' opera filosoffca parimenti accenna nella *mirabile visione,* là dove, dopo avere stabilito di non dire piú di Beatrice insino a tanto che egli potesse piú degnamente trattare di lei, soggiunge: « E di venire a ciò io studio quanto posso ». Infatti tra la *Vita Nova* e la *Commedia* intercede la composizione delle Canzoni filosofiche, in parte commentate poi nel *Convivio,* la prima delle quali è del 1294. Queste Canzoni, se, come poesie liriche, cedono, e di molto, alla lirica dantesca amorosa, specialmente del secondo periodo che comincia con la bellissima Canzone

Donne che avete intelletto d' amore,

per la materia e per lo stile devono riguardarsi come preparazione letteraria alla composizione della *Commedia,* tutta « materiata » di scienza divina e umana, che ciò appunto volle intendere il Poeta là dove dice che al poema sacro *pose mano e cielo e terra.*

Ma assai piú stretto è il legame che unisce la *Vita Nova* alla *Commedia,* come ben piú esplicitamente e determinatamente apparisce nel XXX Canto del *Purgatorio,* in cui Beatrice rimprovera a Dante i suoi traviamenti. In quei

versi è tracciata la concezione e l' argomento di ambedue le opere letterarie successivamente. L' argomento sostanziale della *Vita Nova* sta nella terzina

> Alcun tempo il sostenni col mio vólto;
> Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
> Meco il menava in dritta parte vòlto.
>
> v. 121-123.

E infatti la *Vita Nova* è il racconto dei maravigliosi effetti che la bellezza spirituale di Beatrice, mostrandosi per i « balconi dell' anima », produceva su Dante, menandolo « in dritta parte ».

L' argomento del poema si svolge piú ampio nei versi susseguenti, ove Beatrice descrive il pervertimento di Dante e la necessità della sua rigenerazione morale, e sta piú specialmente in questi:

> Tanto giú cadde, che tutti argomenti
> Alla salute sua eran già corti,
> Fuor che mostrargli le perdute genti.
>
> v. 126-138.

Cosí che la *Commedia,* sotto il velame d' una finzione poetica, viene ad essere il racconto del modo con cui quella istessa bellezza raggiante « di viva luce eterna » opera la redenzione di Dante.

Se non che il legame intimo che avvince le due opere letterarie è costituito, secondo i versi citati dalla delineazione di pensieri convergenti, nell' una e nell' altra, a un medesimo fine: procedimento nel bene prima, e, dopo la deviazione, ritorno ad esso.

E l' amore di Dante e Beatrice in questo Canto si rivela vivo, passionato, di meravigliosi effetti, come nella *Vita Nova*. Nelle opere di Dante l' amore ha un carattere, piú in apparenza che in realtà comune ai dicitori dell' età del dolce stil nuovo. Esso difatti, non per usanza, e direi quasi per moda, come in quelli generalmente, ma per sentimento vero, è amore virtuoso e ispiratore di alti e gentili sensi morali. Dell' amore di Dante verso Beatrice, e degli effetti virtuosi che in lui e in altri anche produceva, son piene le mirabili pagine della *Vita Nova.* Valgano queste poche parole: « Dico che quand' ella apparía da parte alcuna neun nimico mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m' aves-

se offeso; e chi allora m' avesse domandato di cosa alc
na, la mia risponsione sarebbe stata solamente - Amore
con viso vestito d' umiltà ».

Nella *Commedia* poi abbiamo i documenti piú solen
dell' amore di Beatrice per Dante;

> Amor mi mosse che mi fa parlare
>
> *Inf.*, II, 72.

essa dice a Virgilio, discesa nel Limbo per chiamarlo i
soccorso di Dante; e Virgilio, nel racconto che ne fa a lu
soggiunge in fine, per significare che essa gli aveva parlat
col cuore:

> Gli occhi lucenti lacrimando volse.
>
> v. 116.

Queste lacrime di Beatrice rammentate a lui da Virgilio an
che nel XXVII del *Purgatorio*

> Mentre che vegnon lieti gli occhi belli
> Che, lacrimando, a te venir mi fenno,
>
> v. 136-137.

sono ricordate per la terza volta da Beatrice stessa nel XXX
del *Purgatorio;* ma sul labbro di lei divengono pianto:

> Per questo visitai l' uscio dei morti,
> Ed a colui che l' ha quassú condotto
> Li prieghi miei piangendo furon porti.
>
> v. 139-41.

Se non che l' espressione piú viva, la sanzione suprema di
questo amore profondo e virtuoso di Beatrice per Dante sta
nella terzina:

> Alcun tempo il sostenni col mio vólto:
> Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
> Meco il menava in dritta parte vòlto.
>
> v. 121-123,

Qui Beatrice, anziché simbolo, è ancora l'angelicata giovane
Portinari della *Vita Nova*.

Si noti ancora che i due elementi dell' amore celebrato
nella *Vita Nova*, lo sguardo e il riso, ricompariscono nel
poema, e specialmente nella terza Cantica, ma come espressioni di sentimenti addirittura divinizzati e cospiranti insieme. Levandosi il Poeta di cielo in cielo, ne prova ognora

piú il fascino; lo rapiscono le parole di Beatrice accompagnate dal sorriso, come in questi versi:

> E cominciò raggiandomi d' un riso
> Tal, che nel foco faría l' nom felice.
> *Parad,,* VII, 17-18.

Fissando i suoi sguardi negli sguardi di lei, per la virtú di questi, Dante ascende fino alla visione di Dio. Che se gli occhi di Beatrice in cielo simboleggiano la Scienza divina, lume tra il Primo Vero e l' intelletto umano, essi ci ricordano pur sempre gli *occhi giovinetti*, coi quali ella menava il suo amante per la dritta via.

Di piú: il titolo stesso di *Vita Nova* lo troviamo ricordato da Beatrice:

> Questi fu tal ne la sua vita nova
> Virtualmente, ch' ogni abito destro
> Fatto averebbe in lui mirabil prova.
> v. 115-117.

Non è certo da porre in dubbio che qui *vita nova* significhi la prima età di Dante, la sua adolescenza; e poiché l' argomento principalissimo di questa operetta giovanile è appunto l' amore di Dante, per Beatrice nell' adolescenza, segue naturalmente che *Vita Nova*, come titolo di essa non debba significare altro che l' adolescenza di Dante. E non è improbabile che egli scrivendo dopo molti anni questi versi, pensasse a richiamare con tale espressione l' aureo libretto, che gli aveva procacciato tanta celebrità letteraria.

« Di conseguenza, come la *Vita Nova* è il racconto dei vari modi con che la bellezza interiore di Beatrice, attraverso ai « balconi dell'anima », cioè agli occhi e alla bocca, operò su Dante, facendolo salire per « la diritta via » verso il Sommo Bene dietro la vestigia di lei viva; cosí la *Commedia* è, sotto il velame d' una finzione poetica, il racconto del modo come quell' istessa bellezza « splendor di viva luce eterna » illuminata d' un suo raggio la mente del Poeta, e restituitole per tal modo l'uso pieno e retto dalla ragione (qoesto simboleggia l' invio di Virgilio a Dante fatto da Beatrice), lo ha redento dalla servitú della triplice disposizione al male (l' « impedimento »); ha fatto sí che, andato sino al fondo della via « non vera », egli si è rivolto di nuovo in dritta parte, ed è salito, purificandosi, sino all' operazione della propria virtú; e allora gli si è rivelata, sbra-

mando la « decenne sete » di lui, piú fulgida d' un tempo ora che l' involucro delle membra piú non cela l'essenza divina [1] ».

Quanto poi agli svolgimenti della materia, alle ragioni, ai mezzi e al fine dell' arte, la *Vita Nova* rispetto alla *Commedia* (ripeterò anch' io la grafica espressione) è l' attraente vestibolo d' un grandioso tempio.

RAGIONE DEL TITOLO — SOGGETTO
FINE E GENERE DI FILOSOFIA DELLA COMMEDIA

L' Alighieri nell' *Epistola* con cui dedica a Can Grande della Scala la terza Cantica [2] dà al suo poema la qualificazione di *Opera dottrinale (Opus doctrinale)*, opera cioè che tratta argomento scientifico; ma, specificando fin dal principio,

(1) A. Flamini, *Il fine supremo e il triplice significato della « Commedia » di Dante*. Nel *Giornale dantesco*, diretto dal Passerini, Anno IX, Quaderni IV-V-VI, pag. 59.

(2) L' *Epistola* risulta di trentatre paragrafi, alcuni dei quali brevissimi; ma la parte che propriamente costituisce l' *Epistola* si raccoglie tutta, e solo, nei primi quattro, nei quali, lodando la virtú e la gloria del Signore di Verona, il Poeta gli parla della sua devozione e dell' amicizia che insieme li stringe. A documento di questa amicizia e dei benefíci ricevuti, gli dedica, come dono non proporzionato alla grandezza dello Scaligero, *Comoediae sublimem canticam, quae decoratur titulo Paradisi.* E qui (lo dichiara egli stesso) finisce la lettera, e sussegue un ragionamento riguardante tutta l' opera, intorno al *soggetto*, all' *agente*, alla *forma*, al *titolo del libro*, al *gemere di filosofia*, e va fino a tutto il paragrafo sedici. Nei sussegnenti s' intrattiene su la Cantica del *Paradiso*, e piú specialmente su l' interpretazione del *Prologo*, come egli lo chiama, del primo Canto del *Paradiso*, che va fino al verso trentasei, riserbandosi di esporre in altro tempo la parte esecutiva, che va dal v. 37 al termine della Cantica. La cagione notabilissima dell' interruzione è significata con queste parole: *Urget enim me rei familiaris angustia, ut haec et alia utilia reipublicae derelinquere oporteat.* Alle quali dolorose parole sono doloroso commento i celebri versi

Tu proverai sí come sa di sale
  Lo pane altrui, e com' è duro calle
  Lo scender e il salir per l' altrui scale
Parad., XVIII, 58-60.

fa vedere che è nel tempo stesso un' opera poetica. È dunque secondo lui la *Commedia* un' opera dottrinale esposta poeticamente. Questo carattere distingue la *Commedia* da tutti gli altri poemi sommi dell' antichità, l' *Iliade*, l' *Odissea*, l' *Eneide*, nei quali il carattere dottrinale è affatto secondario. Quanto al titolo egli scrive: *Libri titulus est: incipit Comoedia Dantis Alagherii, Florentini natione, non moribus.* E dell' aver dato al poema il titolo di *Commedia* adduce due ragioni, rispettive l' una allo svolgimento dell' azione e l' altra alla lingua: « La tragedia è nel suo cominciamento quieta, nella catastrofe luttuosa; la commedia, per contrario, ha generalmente un principio aspro e un fine prospero. Similmente nel modo del parlare la tragedia e la commedia sono tra loro differenti, poiché l'una parla elevata e sublime, rimessa e umile l' altra. Donde si fa palese perché la presente opera è detta *Commedia*; poiché, se guardiamo alla materia, essa è nel suo principio orribile e ingrata, perché è l' *Inferno;* nel fine prospera, desiderabile e grata, perché è il *Paradiso*. Se guardiamo al modo di parlare, questo è rimesso e umile, perché è il linguaggio volgare, nel quale comunicano ancora le feminette [1] ». E appunto per ciò nel Canto XXX dell' *Inferno* (v. 113) chiama l' *Eneide* di Virgilio *Tragedia*, perché in essa il fine è lacrimevole e lo stile è latino ed alto. Alla *Commedia* di Dante i posteri aggiunsero poi l' appellativo di *Divina;* e un primo esempio, forse il primo, lo abbiamo nella *Vita* del Poeta scritta dal Boccaccio, là dove si parla del maraviglioso ritrovamento degli ultimi tredici Canti del *Paradiso* « li quali alla *Divina Commedia* mancavano ».

Il soggetto di tutta l' opera, come è detto nella stessa *Epistola* a Can Grande, secondo la lettera, è « lo stato delle anime dopo la morte », allegoricamente è « l' uomo in quanto che per la libertà dell' arbitrio, meritando e demeritando, è sottoposto alla Giustizia che premia o punisce [2] » Questi due sensi, letterale e allegorico, ci sono riconfermati nella stessa *Epistola*, là dove si parla del soggetto proprio della Cantica del *Paradiso*. « Se il soggetto di tutta l'opera, considerata secondo la lettera, è lo stato delle anime dopo la morte, non ristretto, ma preso in generale, è manifesto che il soggetto di questa parte *(Paradiso)* è un tale stato,

(1) § X.
(2) § X.

ma ristretto, cioè « lo stato delle anime beate dopo la morte ». E se il soggetto di tutta l' opera, considerata nell' allegoria, è « l' uomo in quanto per il libero arbitrio meritando o demeritando è sottoposto alla giustizia che premia o punisce » è chiaro che tale soggetto in questa parte conviene che sia ristretto, ed è « l' uomo in quanto meritando è sottoposto alla Giustiziaa che premia ». [1] In conseguenguenza di ciò possiamo determinare i soggetti delle altre due Cantiche; e però il senso letterale della prima sarà *lo stato delle anime dannate dopo la morte;* e l' allegorico, *l'uomo in quanto demeritando è sottoposto al giudizio della pena in questo mondo.* Il soggetto letterale della seconda sarà *lo stato del!e animo purganti dopo la morte;* e l' allegorico, *l' uomo che essendo ancora in vita, fa penitenza de' peccati commessi.*

Abbiamo dunque da ciò che dice Dante stesso che il suo poema non è altro che la rappresentazione della società umana veduta da quei fantastici mondi assegnati dalla religione agli uomini dopo morte, in pena o in premio, secondo che hanno meritato o demeritato. E difatti dai Cerchi dell'*Inferno*, dai gironi del *Purgatorio* dalle mobili sfere del *Paradiso* Dante guarda sempre al genere umano vivente su questa terra, che nel libro *De Monarchia* avea chiamata sprezzantemente *areola mortalium*, e che ael poema stesso, figurandosi di scoprirla appena dall' ottavo cielo, chiama con locuzione anche più sprezzante e sdegnosa

L'aiuola che ci fa tanto feroci.

Ma le sorti del genere umano si agitano qui, e per esse anche l' Alighieri si accalorava, per esse pativa, per esse scriveva questo poema. Quella grande rappresentazione dunque del mondo soprassensibile, giova ripeterlo, include la rappresentazione del mondo nostro, e piú particolarmente del mondo cristiano e dell' Italia nel medio evo.

Dal soggetto cosí delineato l' Alighieri nell'*Epistola* stessa deduce con non minore precisione il fine del suo poema. « Il fine di tutta l' opera, egli dice, può essere molteplice: prossimo e remoto. Ma lasciando da parte il remoto, dirò che il fine prossimo è di rimuovere i viventi in questo mondo dallo stato di miseria c di condurli allo stato di felicità [2] ».

(1) § XI.
(2) § XV Al fine remoto possiamo, senza tema d'errare, porre l'a-

E dal fine si determina il genere di filosofia nel quale l' autore vuole rassegnato il suo poema, detto perciò da lui *Opus doctrinale*. Il genere di filosofia è la *Morale pratica* (1), la quale informa tutta la *Commedia;* e l' autore avvisatamente n' esclude la speculativa, che può entrarvi solo in quanto riguarda la vita pratica: saggio proposito per non isnaturare la poesia, e anche insegnamento, ché poesia vera non può avere per unico soggetto la scienza strettamente speculativa. E non è questo un voler restringere il campo della poesia, ma tenerlo entro quegli argomenti, del resto immensi e indefinibili, che si convengono alla sua natura. E si noti anche questo, che Dante volle indirizzata la poesia a intento altamente civile quando a scopo del suo poema pose la felicità del genere umano. Che cosa sia la felicità ce lo fa sapere egli stesso nel Canto XXVII del *Purgatorio,* là dove si fa dire da Virgilio:

> Quel dolce pome che per tanti rami
> Cercando va la cura dei mortali
> Oggi porrà in pace le tue fami.
>
> v. 115-117.

Questa felicità, che qui l' autore traduce da Boezio, consiste nel possesso del vero bene, che non può essere fuori dell' esercizio della virtú e della soddisfazione che se ne prova. Ma tale felicità è secondo il Poeta di due maniero, com' egli spiega limpidamente nel trattato *De Monarchia:* temporale, cioè in questa vita, ed eterna, cioè nell' altra (2). E dopo aver notato che gli uomini, se non avessero un freno per esser tenuti nella via che conduce a questa duplice felicità, dalle loro bestiali passioni sarebbero tratti a postergare quei fini, soggiunge che per questi all' uomo fu data una duplice direzione: l'imperatore, che mediante gl'insegnamenti filosofici, o la pratica delle virtú cardinali, lo conducesse al consegnimento della felicità temporale, e il

ver voluto Dante inalzare alla sua Beatrice un monumento perenne, come si accenna nella chiusa della *Vita Nova*; la speranza di poter tornare in patria a prender la corona poetica (*Parad.* XXV, 1-9), e finalmente si può credere che col suo poema egli si proponesse ancora di mostrare l' eccellenza del volgare italico, al quale si sentiva legato *non solo da amore, ma da perfettissimo amore*, come dice nel *Convivio*.

(1) § XVI.

(2) Lib. III, cap. XV.

sommo pontefice, che mediante la scienza rivelata, o le virtú teologali, lo conducesse al conseguimento della felicità eterna. Il papa dunque e l'imperatore dovevano, secondo l'Alighieri, formare la felicità del genere umano, rimanendo però ciascuno dentro la giurisdizione propria. Solo a questo patto la felicità potrebbesi conseguire; onde il Poeta severo si sdegna col papa perché, avendo nel medio evo e ai tempi suoi specialmente, usurpata in gran parte la potestà politica dovuta all'imperatore, impediva con ciò il ritorno dello stato di felicità che, secondo lui, s'era avverato nei primi secoli dell'impero romano, quando quelle due supreme autorità si tenevano l'una e l'altra nei propri confini; il che veramente, è poco conforme alla storia, ma a noi qui importa conoscere piú che la verità effettiva, l'opinione e la dottrina di Dante.

Egli, come accenna copertamente nel II Canto dell' *Inferno,* proseguendo l'opera di Enea, primo autore dell'impero romano, e di San Paolo, istauratore della fede cristiana, viaggia anch'esso, come loro, pei regni dei morti e al medesimo intento che quelli, e accogliendo in sé gli uffici dell'uno e dell'altro, si propone nel suo poema un fine complesso, religioso e politico insieme, si propone insomma quella duplice felicità di cui troviamo nel trattato *De Monarchia* la chiara esposizione. Onde è grave errore attribuirgli dei due intenti questo o quello soltanto, o l'uno sottomettere all'altro: bensí ambedue sono legati insieme da un concetto superiore, il concetto della moralità che, secondo il massimo Poeta, domina del pari la giustizia umana e la giustizia divina. Del resto, poiché alla persuasione e al conseguimento di questa doppia felicità è necessaria la cognizione e l'uso di tutte le scienze, quindi è che di tutte dovette valersi il Poeta, tutte chiamarle a contributo nella sua meravigliosa creazione; la quale, se per l'universalità e la spiritualità del concetto è la piú vasta che mente umana abbia mai pensata, va tra le piú eccellenti per l'arte. Avea perciò ragione di affermare che al suo poema posero mano e cielo e terra, cioè la scienza divina e umana, e di concepire la speranza che potesse un giorno meritargli il ritorno in patria, e di prendere la corona d'alloro nel suo bel San Giovanni. Ma questa giustizia per lui non venne.

L'ANNO E IL PRIMO GIORNO DEL MISTICO VIAGGIO

Importa al nostro scopo per la migliore intelligenza della *Commedia* fissar bene la cronologia dantesca.

Due erano le forme con le quali si soleva nel medio evo dar principio all'Èra cristiana: *ab incarnatione* e *a nativitate*. Con la prima l'anno cominciava il 25 marzo, con la seconda il 25 decembre. La data *a nativitate*, fissata già verso la metà del secolo quarto dal Concilio di Nicea, fu accolta dalla Chiesa romana, che negli atti ufficiali continuò a mantenerla per molti secoli, fino a che la modificò, accettando come primo giorno dell'anno il 1° di gennaio. Certo la manteneva tuttora nel 1300, come ne fa testimonianza anche la Bolla di Bonifazio VIII in data 22 febbraio di quell'anno per l'istituzione del Giubileo, ove è detto chiaramente che l'anno era principiato col giorno 25 del precedente decembre.

Alla norma seguíta negli atti ufficiali dalla Chiesa s'accostava negli atti ufficiali anche l'Impero, salvoché esso poneva il principio dell'anno al primo giorno di gennaio; sicché la differenza nel computo tra le due supreme potestà si riduceva a questo: che l'una attribuiva all'anno nuovo gli ultimi sette giorni di decembre, l'altra li computava nell'anno in corso; e questo secondo modo, che è veramente esatto e corrisponde al calendario, allora giuliano e quindi gregoriano, fu accettato nei tempi posteriori anche dalla Chiesa; e anche dopo l'unificazione si continuò a dirlo, ma non esattamente, *a nativitate*, rimanendo questa segnata al 25 decembre e non già al 1° gennaio.

Non tutti però i singoli Stati della cristianità seguivano nei tempi suaccennati il modo di computar l'anno, né secondo la Chiesa, né secondo l'Impero. Per esempio, la Repubblica di Venezia contava il principio dell'anno dal 1° marzo, e lo mantenne fino alla sua caduta, cioè al 1797. La Repubblica di Firenze e di Pisa dal 25 marzo ambedue, ricorrenza tradizionale, cosí della morte come dell' incarnazione di Gesú Cristo; ma contavano con questa differenza però, che i Pisani avevano ripigliato il principio dell'Èra volgare nove mesi prima di quello *a nativitate*, vigente nella Chiesa; i Fiorentini, invece, lo posero a tre mesi; cosicché le due vicine Repubbliche, sempre emule e avverse tra loro, discordavano anche nel calendario, intercedendo nell'uno in relazione all'altro la differenza di un anno giusto. Del resto, a guardare

la sostanza, erravano i Fiorentini, erano esatti i Pisani, perché l'incarnazione di Gesú Cristo precedette di nove mesi la sua nascita; tutto ciò secondo la Chiesa, la quale ha solennizzato sempre e solennizza la prima nel 25 marzo, la seconda nel 25 decembre. Se il computo dell'Èra volgare si fosse istituito fin dal principio nelle due forme, l'anno primo di essa procedente *ab incarnatione* sarebbe andato dal 25 marzo a tutto il 24 marzo seguente, e l'anno primo procedente *a nativitate* avrebbe cominciato nove mesi dopo, cioè dal 25 decembre del primo anno suddetto. Ma come si spiega l'erronea postecipazione avvenuta nel computo procedente secondo lo stile fiorentino? Probabilmente cosí, che quando i Fiorentini cominciarono nel decimo secolo (a quanto si crede) a fissare il principio dell'anno *ab incarnatione*, cioè dal 25 marzo, invece di avvantaggiarsi, come avrebbero dovuto, di nove mesi, mantennero il numero con cui quell'anno era segnato secondo lo stile romano; e cosí avvenne, a dispetto della storia e dell'aritmetica, l'erronea postecipazione, che durò poi nello Stato fiorentino fino al 1750.

Quest'uso era cosí popolare in Firenze, che non solo negli atti ufficiali privati e pubblici e nelle cronache, ma anche i romanzieri contavano *ab incarnatione;* e basta rammentare nel *Decameron* del Boccaccio il principio della descrizione della pestifera mortalità che afflisse Firenze nel 1348: « Dico dunque che già erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la pestifera mortalità ». Che se nella sentenza dettata da Cante dei Gabrielli da Gubbio, quando era in Firenze podestà, al primo bando del 27 gennaio contro i Bianchi fu apposta la data del 1302, che secondo lo stile fiorentino era 1301, si deve considerare che il Gabrielli, come forestiero, datava i suoi decreti secondo lo stile romano.

In conclusione, per i Fiorentini, poiché il loro conteggio a noi importa, l'anno aveva principio col 25 marzo, e da questo giorno fino a tutto il 24, e se vuolsi, a tutto il 31 decembre, invece di trovarsi avvantaggiati di nove mesi, o nove mesi e sette giorni, andavano d'accordo con quelli che contavano *a nativitate*, e dal 25 decembre o dal 1º gennaio fino a tutto il 24 marzo, invece di trovarsi con quelli d'accordo, restavano addietro, e cioè all'anno precedente, per 90, ovvero 83 giorni. Cosí, per addurre un

esempio, un caso su cui dovremo poi insistere, nell'anno 1300, che andava, secondo lo stile romano, dal 25 decembre a tutto il 24 detto mese susseguente, ovvero, secondo lo stile comune, che poi prevalse, dal 1° gennaio a tutto il 31 decembre, i Fiorentini, che contavano *ab incarnatione*, fino a tutto il 24 marzo continuavano a segnare 1299; entrati poi col 25 marzo nel 1300 (che veramente per loro avrebbe dovuto essere il 1° giorno del 1301) vi rimanevano fino a tutto il 24 marzo seguente, quando già da 90 giorni quelli che contavano secondo lo stile romano erano entrati nel 1301.

A quale di questi due stili si atteneva Dante? Ce lo fa sapere egli stesso nel Canto XVI del *Paradiso*, ove s' incontra col suo trisavolo Cacciaguida, il quale, per indicare la data della nascita propria gli dice:

> . . . Da quel dí che fu detto *Ave*,
> Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
> S' alleviò di me, ond' era grave ec.
>
> v. 24-26.

Da questo luogo risulta con evidenza come anche Dante contasse l' Èra volgare, secondo lo stile fiorentino, dall' incarnazione. Né vale opporre che qui egli, trattandosi d' un fiorentino, doveva, per servire alla verisimiglianza, farlo parlare secondo la consuetudine della patria, perché era fiorentino lui stesso.

Premesse queste notizie, ci sarà facile venire alla determinazione dell' anno e del primo giorno della Visione nel Poema.

Ricordiamoci del brutto quarto d' ora che Dante passò nella quinta bolgia di Malebolge davanti a quei demoni che chinavano i raffi verso Virgilio e lui, e a lui specialmente minacciavano duoli. Malacoda volendo prendersi gabbo di Virgilio, mescolando secondo la maligna natura dei demoni, col falso un poco di vero per render credibile l' inganno, gli dà a intendere che il ponte dalla quinta alla sesta bolgia si era rotto pel terremoto che seguí alla morte di Gesú Cristo. Vero ciò, ma non vero punto che piú là, come soggiunse, ve ne fosse un altro:

> Poi disse a noi: — Piú oltre andar per questo
> Iscoglio non si può, però che giace
> Tutto spezzato al fondo l' arco sesto;

E se l' andar avanti pur vi piace,
  Andatevene su per questa grotta;
  Presso è un altro scoglio che via face.
Ier, piú oltre cinqu' ore che quest' otta
  Mille dugento con sessantasei
  Anni compié, che qui la via fu rotta. —
Inf.; C. XXI, 106-114.

Di quale anno intende qui parlare Malacoda? Tiriamo le somme: aggiungendo a 1266 anni i 33 anni e tre mesi della vita di Gesú Cristo, abbiamo 1299 e tre mesi. È questo dunque l'anno della visione? Andiamo nel II Canto del *Purgatorio*. I due Poeti sono ancora a pié del monte su la spiaggia deserta. Una moltitudine di anime prende terra, saltando giú da una nave. Dante riconosce tra esse il suo amico Casella; gli domanda perché, essendo morto già da qualche tempo, giunge al Purgatorio tanto in ritardo. E Casella, rispondendo, narra a Dante che le anime destinate alla beatitudine eterna sono trasportate al Purgatorio sopra una nave dalla foce del Tevere, e che l'Angelo addetto all'ufficio di condurle come nocchiero, nell' imbarcarle sceglie piuttosto le une che le altre, tenendo addietro quelle che avevano meritato meno; e perciò piú d'una volta lei stessa. Lo avverte poi che l'Angelo da tre mesi accettava sempre senza distinzione quelle che gli si facevano avanti. Ciò, senza dubbio, per effetto dell' indulgenza generale bandita dal papa col Giubileo. Ma il Giubileo quando era cominciato? Ce lo dice precisamente, come abbiamo veduto, la bolla di Bonifazio VIII: il giorno 25 decembre 1299, che per la Chiesa era il giorno primo del 1300. Dunque evidentemente l'anno dell Èra volgare designato da Malacoda non può essere il 1299, ma il 1300. Ma non ripugna a questa conclusione il computo che abbiamo fatto, desumendolo dalle chiare parole di Malacoda? Non ripugna, ma consuona perfettamente ove si consideri che Dante fa contare a Malacoda qui nell' Inferno, come a Cacciaguida nel Paradiso, l'Èra volgare secondo lo stile fiorentino. E difatti quel 1299 risultante dalle parole di Malacoda diventa 1300 con l'aggiunta dei nove mesi ai tre in piú nelle parole stesse indicati. Ponendo i nove mesi innanzi al principio dell' Èra volgare costituita *a nativitate*, l'Alighieri viene a fermare la data della morte di Gesú Cristo a trentaquattro anni giusti secondo l'Èra volgare *ab incarnatione* da lui seguita. Si aggiungano ai 1266 indicati

da Malacoda questi 34, e avremo anni 1300 giusti, ma non mica di quell'anno che principiava *a nativitate*, cioè col 25 decembre, ma di quello che principiava col 25 marzo, cioè *ab incarnatione*. Secondo lo stile fiorentino però il computo non andava così. Dante dunque si dipartí in esso dall' uso fiorentino? No; ma ne corresse l' errore che abbiamo notato piú addietro, e lo corresse risalendo al principio dell' Èra volgare, dove chi conta *ab incarnatione* deve cominciare nove mesi prima di chi conta *a nativitate*. Nelle parole di Malacoda troviamo dunque un' altra prova che Dante contava *ab incarnatione*, a conferma della prima che abbiamo trovata nelle parole di Cacciaguida. Dopo questa dimostrazione sarebbe affatto inutile confutare l' opinione di coloro che hanno sostenuto, e tra essi anche alcuni dei piú antichi, come Iacopo della Lana e l' Ottimo, doversi porre l' anno dalla visione al 1301. La data del 1301 per la visione è dedotta a evidenza dalle parole stesse di Dante.

Ma della visione stessa il primo giorno qual è? Anche su questo si è disputato a lungo e si disputa ancora. Proviamoci a definirla con l' autorità e le parole di Dante. E già possiamo dire di averlo trovato: ce l' ha detto Malacoda che è il giorno anniversario della morte di Cristo. Secondo la tradizione, Gesú Cristo morí nel plenilunio di marzo, il giorno che gli Ebrei celebravano la loro pasqua; il qual giorno, sempre secondo la tradizione, (non importa pel nostro scopo se conforme o no al calcolo astronomico) era il 25 di quel mese. La Chiesa poi, per decreto del Concilio di Nicea, fin dal 355 stabilí che la pasqua dei Cristiani debba cadere annualmente tra il 22 marzo e il 25 aprile; e perché non avesse a coincidere mai con la pasqua degli Ebrei, la quale annualmente cade sempre nel plenilunio di marzo, stabilí che debba cadere nella domenica susseguente al giorno di quel plenilunio, e due giorni innanzi a quello di pasqua, cioè che nel precedente venerdí si celebri l' anniversario di nostro Signore; così che questo in effetto può non rispondere all'anniversario della morte di nostro Signore, anzi quasi mai corrisponde. E veramente nessuno dei venerdí santi può essere anniversario della passione di nostro Signore, salvo che non s' identifichi col 25 marzo, o col plenilunio di questo mese. Furono anche dal Concilio dichiarati tutti i venerdí di marzo come giorni di passione; e anche oggidí continua la Chiesa a chiamar santi tutti i venerdí di quaresima, appunto per tale incer-

tezza; e tali sono tenuti dai credenti. E maggiormente si tenevano per tali nel medio evo e nello stesso secolo decimoquarto, quando la religione aveva su le menti e su i costumi possanza. Anzi, in quei tempi non solo i venerdí di marzo, ma i venerdí tutti dell'anno erano consacrati alla passione di nostro Signore. Lo stesso Boccaccio, che nel suo *Decameron,* novellando, rappresenta con tanta verità le condizioni reali, le opinioni, gli usi e i pregiudizi popolari di quel tempo, per due volte lo attesta: la prima quando Neifile, fatta regina per la giornata terza, il giovedí a sera bandisce che il venerdí e il sabato seguenti si attendeva non a novellare, ma a fare orazione, per essere quei due giorni degni di riverenza, l'uno « avendo riguardo che in esso Colui che per la nostra vita morí, sostenne passione », e l'altro perché dedicato alla Vergine Madre (1). E il medesimo divieto fece Lauretta appena acclamata regina per la giornata settima (2).

Tre date insomma possono assumersi come anniversario della morte di Cristo: 1° il venerdí santo precedente alla pasqua, o uno degli altri venerdí santi; 2° la ricorrenza del plenilunio di marzo; 3° il 25 marzo. Il primo, come s'è accennato, variando sempre col variare del giorno della pasqua, non può essere anniversario se non per mera accidentalità; e neppure il secondo, per la stessa ragione, spostandosi il plenilunio d'anno in anno tra il 21 marzo e il 23 aprile. Il terzo è il piú semplice e il piú preciso. A quale di questi tre anniversari si sarà tenuto Dante? Al primo e al secondo no, perché sia coll'uno, sia coll'altro l'anniversario di quella morte è sempre variabile e affatto convenzionale, e di radissimo, e solo accidentalmente si concorda col 25 marzo tradizionale. E questo caso non si avverò nel 1300, che abbiamo veduto essere indispensabilmente l'anno della visione. Difatti in quell'anno la pasqua cadde il 10 di aprile, il venerdí santo l'8, e il plenilunio tra il 4 e il 5, cioè nella notte dal lunedí al martedí della settimana santa. Non si può dunque ammettere il principio della visione nel giorno 8 di aprile, senza dar taccia d'ignoranza al Poeta in una materia in cui egli dalle opere sue stesse risulta dottissimo, come allora si poteva essere; tantoché voleva che si tenesse conto della *centesima,* la quale era negletta, e fu causa dello spostamento dei giorni e

(1) *Decameron,* edizione Le Monnier, Firenze, vol. I., p. 205.
(2) Ivi, vol. II, pag. 109.

delle stagioni, corretto quasi tre secoli dopo nel Calendario gregoriano (1). Ma chi ci assicura che Dante volesse assegnato all' anniversario della morte di Gesú Cristo il tradizionale 25 marzo? Egli stesso nelle parole che fa dire a Malacoda e a Casella, le quali, concordate, ci dànno appunto quell' anno per la visione, e in esso, pel detto anniversario, quel giorno. Malacoda difatti afferma che la morte di Gesú Cristo era seguita 1266 anni addietro, il giorno innanzi a quello in cui parlava con Dante, e cinque ore piú tardi. Benché al nostro scopo l' ora del giorno non importi, pure, poiché se ne presenta l' occasione, noterò che qui la designazione può essere duplice. Dante nel *Convivio* (Tratt. IV, cap. XXIV) prese equivoco affermando che Gesú Cristo secondo San Luca *(Vangelo*, 33, 44, 45, 46) morí all' avvicinarsi del mezzogiorno, poiché dal testo citato si fa manifesto che Gesú Cristo fu bensí crocifisso *fere hora sexta*, cioè quasi sul mezzogiorno, ma che spirò tre ore dopo, cioè nell' ora nona, essendo intercedute le tre ore tradizionali di agonia. Perciò Dante confuse l' atto della crocifissione col momento della morte. Ora se egli continuò in quell'errore, si deve tenere per fermo che il dialogo avvenne alle 7 del mattino, non precise ancora; ma se quella fu inavvertenza momentanea, e il Poeta (se ne accorgesse o no di esservi incorso quando scriveva il XXI Canto dell' *Inferno)* tenne presente, come a me par verosimile, l' ora assegnata nel Vangelo stesso alla morte di Gesú, cioè l' ora nona del giorno, o terza dopo mezzodí, in tal caso il dialogo suddetto dobbiamo porlo alle 10 non ancora scoccate. Ma quello che a noi importa è il giorno di quella morte anniversario nell' anno 1300; e il giorno non può essere che il 25 marzo; il qual giorno, non solo come il primo dell' anno nuovo, secondo lo stile fiorentino, ma anche maggiormente solenne, perché comme-

(1) Essendosi trascurata nel Calendario riformato da Giulio Cesare del tempo assegnato all' anno una piccolissima frazione di di circa 12 minuti, quest' errore portò col volger dei secoli una differenza che nel 1582, quando Gregorio XIII riformò il Calendario, saliva già a 10 giorni; la qual differenza in quell' anno fu tolta via sopprimendo nel detto anno quei dieci giorni nel mese di ottobre, onde dal 15 ottobre si venne al 5. Questa differenza essendo quasi la centesima parte di un giorno, era detta centesima, e al tempo di Dante dagli astronomi era già stata avvertita; e Dante accenna ad essa nel C. XXVII, (v. 142-43) del *Paradiso.*

morativo insieme della passione di Cristo e della sua incarnazione, a un uomo qual era Dante, pieno del sentimento religioso, doveva riuscire anche piú venerando.

Abbiamo poi alla data del giorno, risultante dalle parole di Malcoda, una conferma luminosa in quelle di Casella:

> Veramente da tre mesi egli ha tolto
> Chi ha voluto entrar con tutta pace,

allusive al Giubileo; poiché essendo questo principiato col 25 decembre, i tre mesi compiuti ci portano al 25 marzo, men di due giorni prima dell' incontro di Dante con Casella, il quale incontro avvenne la mattina del 28 marzo, sul levar del Sole. A Dante, poeta geometrico in tutto, e amantissimo dei riscontri dei numeri, come si vede anche nella *Vita Nova*, dovette parere assai bella anche questa simmetria: L' incarnazione di Cristo il 25 marzo, il 25 del susseguente decembre la nascita, il 25 marzo dell' anno trentaquattresimo della sua età, (¹) la morte. È credibile mai ch' egli ora, dovendo nel 1300 assegnare al principio della sua visione l' anniversario di quella morte, volesse abbandonare il giorno che lo fermava con tutta precisione, cioè il 25 marzo, e che volesse abbandonarlo per appigliarsi all' indeterminato anniversario, desunto da quelli mutevoli della pasqua ecclesiastica, o del plenilunio, che vanno oscillando per lo spazio d' un mese? La notata rispondenza tra la morte di Cristo, segnata col 25 marzo, e non col plenilunio del marzo 1300, è avvertita anche da Pietro di Dante nel suo commento ai versi del Canto XXI dell' *Inferno* con queste parole: *Et nota quod auctor ostendit in hoc Capitulo Christum crocifixum fuisse in medio martii, in aetate annorum XXXIV, et hoc opus incoepisse in medio dicti mensis MCCC.* Ora lasciamo stare che il Commentatore non molto esattamente pone alla metà di marzo l' avvenimento della morte di Cristo, anziché al tradizionale 25, ma quel che importa è che con quel giorno vuole identificato il primo giorno della visione, ch' egli chiama *opus*. E Pietro di Dante poteva averlo saputo dal padre. Dunque la visione del poema deve porsi al 25 marzo 1300. Ma ecco subito una difficoltà. Dante dice piú volte nel poema che la notte precedente al primo giorno della visione, cioè nella notte dal 24 al 25 marzo fu *luna piena (Inf.* XX, 127; *Purg.* XXIII,

(1) Compresi anche i nove mesi dall'incarnazione alla nascita.

119), e d' altra parte sappiamo che la luna di marzo del 1300 fu piena, nella notte dal 4 al 5 aprile. Ma poiché Dante nel suo poema chiaramente dice, come abbiamo dimostrato, che il primo giorno della visione fu il 25 marzo, dobbiamo ritenere che egli volle avvisatamente immaginare che la luna fosse tonda in quella notte, fors' anche per ripetere nella sua pienezza l' avvenimento della morte di Cristo che seguí appunto nel plenilunio di marzo, correndo già da tre mesi l' anno trentesimoquarto dell' Èra volgare *a nativitate*, e cominciando il trentesimoquinto *ab incarnatione*, che secondo lo stile fiorentino erroneamente sarebbe stato il primo giorno del trentesimoquarto. E doveva immaginare conseguentemente che la ricorrenza della resurrezione cadesse nel terzo giorno, cioè nel 27 marzo, mentre in realtà in quell' anno secondo il Calendario ecclesiastico cadde il 10 aprile.

Abbiamo dunque provato con le parole stesse di Dante che il giorno della sua mistica visione fu il 25 marzo 1300, quando egli di buon mattino usciva dalla Selva; nel qual giorno il Sole sorgeva accompagnato dalla costellazione Ariete, e ricordava a Dante il tempo della creazione del mondo, posta dalla tradizione cristiana nella primavera. Dunque il principio del mistico viaggio dantesco coincide coll' anniversario della morte di Gesú Cristo; e se non si vuole ammettere la data che noi riteniamo, del giorno 25 marzo, ciò non importa, poiché siamo certi che nessuno in buona fede può rifiutare la coincidenza del principio del mistico viaggio coll' anniversario suddetto, qualunque sia il mese e il giorno in cui questo anniversario si voglia porre. Questa coincidenza dimostra e giustifica anche essa l' ispirazione tutta morale e religiosa del divino poema.

COSMOGRAFIA E CRONOGRAFIA DELLA COMMEDIA

Nella cosmografia l' Alighieri segue le dottrine di Tolomeo, in quei tempi universalmente accettate; e per entro al *Convivio* le espone partitamente egli stesso. Il mondo rappresentatoci nella *Commedia* è architettato anch' esso secondo quelle dottrine; ma poiché la maggior parte dell' orbe terraqueo era allora ignota, il Poeta dà libero campo alla fantasia per creare nelle parti sconosciute un mondo a suo modo. Egli immagina la terra immobile e fissa al centro dell' uni-

verso, sospesa da ogni lato nello spazio, e intorno ad essa la sfera dell'aria, quindi quella del fuoco, dove gli antichi credevano si formassero le folgori, e poi nove cieli concentrici e giranti dentro l'Empireo, cielo di pura luce e immobile, che tutto comprende. L'opinione che la terra fosse da ogni parte sospesa nel vuoto e rotonda diede al Poeta facoltà di render verosimile il viaggio di Ulisse (1) all'altro emisfero e il viaggio dell'Angelo (2), dalla foce del Tevere similmente all'altro emisfero, che egli suppone ricoperto tutto dalle acque, eccettuatane la *montagna bruna*, cioè il Purgatorio, torreggiante in mezzo ad esse. Quei viaggi fantastici sono come il presagio del viaggio di Colombo, a cui anche il Petrarca, poetando, faceva quasi da precursore, là dove disse:

> Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina
> Verso occidente, e che 'l dí nostro vola
> A gente che di là forse l'aspetta; (3)

con una supposizione (sia pure attenuata da un *forse*) rispondente alla realtà piú di quella dell'Alighieri, che da Ulisse fa chiamar l'altro emisfero il *mondo senza gente*. La terra è immaginata divisa in due emisferi: il boreale, abitato dagli uomini, e l'australe, ricoperto dalle acque. Nel mezzo, o, com'egli lo chiama, nel *colmo* (4) della parte boreale è posta Gerusalemme. Il *colmo* della gran secca è immaginato equidistante dall'Equatore e dal polo artico, e però Gerusalemme viene ad essere a 45 gradi cosí dall'uno come dall'altro, segnati sul suo meridiano. L'orizzonte di Gerusalemme a oriente di essa tocca il Gange, a occidente Siviglia, o il lido occidentale del Marocco; sicché Gerusalemme tanto dal Gange quanto da Siviglia dista parimenti 90 gradi. Tra Gerusalemme e Siviglia è intermedia l'Italia ed equidistante Napoli, che perciò cosí da Siviglia come da Gerusalemme è lontana 45 gradi. È inutile il dire che queste indicazioni non corrispondono alla realtà, e oggi sarebbe facile rettificarle con le piú elementari nozioni di Geografia, tenendo sott'occhio una carta geografica; ma qui importa rilevare la geografia che Dante teneva e che ci ha dato per vera.

(1) *Inferno*, XXVI.
(2) *Purgatorio*, II.
(3) Parte I, Canz. V.
(4) *Inferno*, XXXIV, 115.

Nell' emisfero coperto dalle acque il Poeta colloca la montagna del Purgatorio, agli antipodi di Gerusalemme, e, in consegnenza, giustamente le attribuisce lo stesso orizzonte razionale e gli stessi estremi confini, Siviglia a levante, e a ponente il Gange. Dalle medesime premesse inferisce inoltre che Gerusalemme è al di qua del Tropico del Cancro, estremo limite boreale della zona torrida, e che la montagna del Purgatorio è al di là del Tropico del Capricorno, estremo limite australe della zona stessa. Ne inferisce infine che Gerusalemme dista dal Purgatorio dodici ore del corso apparente del Sole, onde negli equinozi, quando per la prima viene il tramonto, per l' altro sorge l' aurora; quando per l' uno è mezzogiorno, per l' altro è mezzanotte.

Ma anche piú largamente spazia la fantasia del Poeta nel rappresentarci l' origine di questa conformazione dell'orbe terraqueo, perocché egli immagina che nella creazione del mondo la parte del globo, dove poi sorse *dislagandosi* verso il cielo la montagna del Purgatorio, fosse ricoperta dalla superficie arida, dalla *gran secca*, e che la parte opposta a quella, cioè la parte che abitiamo noi, fosse coperta dalle acque. Una gran metamorfosi segní quando Lucifero,

> Che contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
>
> *Inf.* XXXIV, 35.

fu rovesciato giú dal cielo; nel quale atto lo troviamo scolpito, a esempio dei superbi, sul primo girone del *Purgatorio:*

> Vedea colui che fu nobil creato
> Piú d' altra creatura, giú dal cielo
> Folgoreggiando scendere da un lato.
>
> C. XII, 25-27.

E scendendo, sbalestrò a capo fitto nell' emisfero australe, e precisamente nel luogo dove sorse poi la montagna del Purgatorio. E la *gran secca*, la terra, che quivi sporgeva a guisa di continente, tutta spaurita si ritrasse, facendosi *del mar velo* (1), e in consegnenza emerse nell' emisfero opposto, e propriamente in quella parte di esso che noi abitiamo, formando il continente, detto dai moderni antico dopo la scoperta dell' America. Precipitando dunque dalla parte dell' emisfero australe per entro la terra, e oltrepassando il centro, Lucifero era penetrato con la testa e con mezzo il

(1) *Inferno*, XXXIV, 123.

petto nell' emisfero nostro, e in tal guisa era rimasto, confitto, facendo il vuoto attorno a sé. Cosí Dante, dopo essersi con Virgilio arrampicato pel velloso corpo di Lucifero per uscire all' altro emisfero, se lo fa descrivere dal suo Maestro:

> Da questa parte cadde giú dal cielo;
> E la terra che pria di qua si sporse
> Per paura di lui fe' del mar velo,
> E venne all' emisfero nostro; e forse
> Per fuggir lui lasciò qui il loco vòto
> Quella che appar di qua, e su ricorse.
>
> *Inf.*, XXXIV, 121-126

E questa è appunto la montagna del Purgatorio, formata dalla terra che per contraccolpo rifuggí indietro, inorridita, dalla sterminata cava per cui s' era internato Lucifero, mentre un continente intero, come già abbiamo detto, erasi per l'orrore medesimo riversato nell' emisfero opposto. Si noti poi che Lucifero sta confitto in modo da seguire col suo smisurato corpo la direzione del diametro che dalla montagna del Purgatòrio, passando pel centro della terra, va a Gerusalemme. Come poi dal lato dei piedi di Lucifero, e per conseguenza nella parte australe interna dell' emisfero inferiore erasi formata una cavità, che è quella per cui i due Poeti si fanno strada per uscir fuori alle radici della montagna del Purgatorio, cosí dal lato della testa, nella parte boreale interna dell' emisfero superiore erasi pure formata un' altra cavità, che viene a costituire l' Inferno dantesco, il quale sta tutto nell' interno dell' emisfero nostro, col suo fondo verso il centro della terra e la sua entrata verso Gerusalemme. E che tale realmente possa essere stato nel concetto del Poeta il punto d' entrata potrebbe avvalorarlo il fatto che, ponendo egli il principio del suo mistico viaggio nell' anniversario della morte di Gesú Cristo, volle significare che in lui, uomo sinceramente religioso, questo fu occasionato dalla meditazione su la passione del Redentore. Qual maraviglia che egli in mezzo a quei malinconici pensieri religiosi, rafforzati dalla coscienza e dal pentimento de' suoi falli, si trasportasse con l' immaginazione nei luoghi santificati agli occhi dei credenti dal grande avvenimento compiutosi sul Calvario, e che ivi principiasse la sua visione, e il conseguente viaggio ai regni dei morti? Se non che Dante rispetto all' entrata dell' Inferno molto giudiziosamente ha

lasciato la cosa nell' indefinito e nel mistero, dove la fantasia nostra con lui gradevolmente s' avvolge:

Entrai per lo cammino alto e silvestro.

Inf., II, 142

Il gran teatro del mistico viaggio dantesco non è solamente la terra, ma anche i Cieli, ai quali egli collega questa in un sol mondo come se lo figuravano gli antichi, e non si discosta nemmeno in ciò dalla loro dottrina; perocché egli immagina che intorno alla terra, posta al centro dell'universo, girino nove cieli concentrici, il piú piccolo dei quali, e piú prossimo alla terra, è quello che, come dice nel Canto II *dell' Inferno*, « ha minor li cerchi sui » (v. 78), ossia il cielo della Luna; il piú lontano è il cielo cristallino, detto anche primo mobile, il quale, girando, comunica a tutti gli altri il suo moto. Queste cose spiega largamente lo stesso Poeta nel *Convivio*, e conclude: « Fuori di tutti questi cieli li Cattolici pongono lo cielo empireo, che tanto vuol dire quanto cielo di fiamma, ovvero luminoso; e pongono esso essere immobile.... E quieto e pacifico cielo è lo luogo di quella somma Deità, che sé sola compiutamente vede. Questo è lo luogo degli Spiriti beati, il sommo edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s' inchiude ». (1) Su questa dottrina ha creato Dante il suo *Paradiso*, che alla nostra fantasia si presenta in forma tutta sensibile e pittoresca. I beati hanno tutti la sede nel Cielo empireo, formando intorno a Dio come una candida rosa, ma si mostrano al Poeta nei diversi cieli mobili per fargli conoscere sensibilmente il diverso grado della loro gloria, e però anche la virtú per cui l' han meritata. Invenzione felicissima, che pone in armonia la terza Cantica con le altre due. Nell'*Inferno* e nel *Purgatorio* è la qualità della colpa che assegna i cerchi della pena e i gironi della penitenza; nel *Paradiso* è la qualità della virtú che attribuisce il grado della beatitudine, che alla virtú stessa è premio.

La gran visione non solo si svolge e si opera nello spazio, ma ancora nel tempo; quindi con la cosmografia dantesca si collega anche la cronografia, di cui ora, a compimento del quadro, vogliamo dare un cenno. Premesso che il giorno nella *Commedia* si conta da un tramonto all' altro, il primo giorno della visione, anniversario della morte di

(1) *Trattato* II, cap. IV.

Gesú Cristo finisce col principio del secondo Canto del-l' *Inferno:*

> Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
> Toglieva gli animai che sono in terra
> Dalle fatiche loro, ed io sol uno
> M' apparecchiava a sostener la guerra
> Sí del cammino e sí della pietate,
> Che ritrarrà la mente che non erra.
>
> v. 1-6.

Messosi dunque l' Alighieri con Virgilio al gran viaggio su l' annottare, percorre tutto l'Inferno in 36 ore, e ne esce fuori, nell' interno dell' altro emisfero, circa le 6 antimeridiane del giorno 27, terzo giorno dopo la morte di Gesú Cristo, e perciò, secondo la dottrina della Chiesa cattolica, giorno anniversario della sua risurrezione. In quel giorno Dante, uscendo fuori dell' Inferno, risorge anch' esso dalla colpa che gli avrebbe causata la dannazione dell' anima. Dopo circa 21 ore di viaggio sotterraneo per entro all' emisfero australe si trova finalmente alla sua superficie, alle falde della montagna del Purgatorio, e perciò alle ore 4 antimeridiane circa del giorno seguente, ossia un paio d' ore avanti la leváta del Sole, cioè all' alba, maravigliosamente descritta sul principio stesso della seconda Cantica. A percorrere i gironi del Purgatorio impiega assai maggior tempo: quasi 80 ore. La ragione è che nell' Infermo si scende, nel Purgatorio si sale. Anche Virgilio avea detto:

> *Facilis descensus Averno;*
> *Noctes atque dies patet atri ianua Ditis;*
> *Sed revocare gradum superasque evadere ad auras,*
> *Hoc opus, hic labor est.*
>
> *Eneide*, lib. VI, v. 126-129

Verissimo come nel senso letterale e materiale, cosí nel senso allegorico, che ambedue i Poeti han voluto attribuire a queste loro concezioni; e Dante in singolar modo, poiché nella *Commedia* il pensiero e l' intendimento etico domina sempre. Dalla vetta del *Purgatorio*, trapassa al primo cielo con la rapidità del fulmine, tanto che Dante stesso non si accorge d' esservi asceso, se non dalla luce piú viva e sfolgorante [1]. Sí fatto trapasso segue, secondo il nostro com-

(1) *Parad.*, I, 58 e segg.

puto, sul meriggio del nono giorno della gran visione. Ma dopo questo giorno il Poeta, durante il suo mistico viaggio per le sfere celesti, non vede piú né il levarsi del Sole né i suoi tramonti. In questo Paradiso dantesco che è tutta

> Luce intellettual piena d' amore,
> Amor di vero ben pien di letizia,
> Letizia che trascende ogni dolzore,
>
> C. XXX, 40-42

il giorno dura eterno, e, salendo verso l' Empireo, si fa sempre piú luminoso e raggiante.

SIMMETRIA MATERIALE E TECNICA DELLA COMMEDIA

Il teatro dove si svolge la visione dantesca, teatro immensurabile, che dalla *selva selvaggia ed aspra e forte* fino all' *empireo cielo* abbraccia piú mondi, o si guardi nelle parti o nel tutto, ha una proporzione e simmetria veramente meravigliosa. È una simmetria materiale e tecnica che ci è scala alla piú intima e spirituale del gran poema, nel quale questo teatro s' impronta; e perciò importa recarcela per un momento dinanzi agli occhi della mente. L' *Inferno* è diviso in nove cerchi, che si vanno sempre piú restringendo; altrettante spartizioni, considerando per una l' Antipurgatorio, coi sette gironi e il Paradiso terrestre, ha il *Purgatorio:* nove similmente sono le spartizioni del *Paradiso,* coi nove cieli giranti, che tutti si rispecchiano e si assommano nel cielo empireo, del mistico viaggio meta suprema. A questa simmetria corrisponde la simmetria del poema stesso, considerato esso pure nella composizione, a dir cosí, materiale e tecnica delle tre Cantiche. Prologo di tutte e tre il primo Canto, grandioso vestibolo del sublime edifizio. Tenendo adunque quel primo Canto, come vuol ragione, distinto dagli altri, troviamo ciascuna delle tre Cantiche simmetrica e proporzionata non pure in sé, ma l' una rispettivamente all'altra e al tutto. Eguale in ciascuna il numero dei Canti, rispondente il principio, rispondente la fine.

La proposizione generale del poema è nel I Canto:

> . . . . per lo tuo me' penso e discerno
> Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
> E trarrotti di qui per loco eterno,

Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida;
E poi vedrai color che son contenti
Nel foco, perché speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti;
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me piú degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire.

Ecco poi sul principio delle tre Cantiche ripigliarsi della proposizione generale la parte che spetta a ciascuna:

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sí del cammino e sí della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.

Cosí il Poeta prelude alla Cantica dell' *Inferno;* cosí poi a quella del *Purgatorio*:

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sé mar si crudele;
E canterò di quel secondo regno
Dove l' umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.

E alla Cantica del *Paradiso:*

La gloria di Colui che tutto move
Per l' universo penetra e risplende,
In una parte piú e meno altrove.
Nel ciel che piú della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire
Né sa, né può qual di lassú discende;
Perché, appressando sé al suo desíre,
Nostro intelletto si profonda tanto
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro
Sarà ora materia del mio canto.

Perché il Poeta si è disteso di piú nella proposizione della terza Cantica? La ragione l' ha detta egli stesso: per la maggiore difficoltà del dar veste poetica all'ardua materia che dovrà trattare nel *Paradiso*; la qual cosa egli vuole che si sappia e si avverta anche dal lettore. E per la ragione

stessa qui allunga, piú che nelle altre due Cantiche, l'invocazione, la quale segue sempre in ogni Cantica alla proposizione speciale, e non meno di questa è conveniente e appropriata:

> O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate;
> O mente che scrivesti ciò ch' io vidi,
> Qui si parrà la tua nobilitate.

Cosí nel II Canto dell' *Inferno;* e nel I del *Purgatorio:*

> Ma qui la morta poesí risurga,
> O sante Muse, poi che vostro sono,
> E qui Calliopè alquanto surga,
> Seguitando in mio canto con quel suono
> Di cui le Piche misere sentiro
> Lo colpo talche disperàr perdóno.

Nel *Paradiso* poi la crescente difficoltà della materia lo invita a invocare non solamente le Muse, ma con esse anche Apollo; ed effonde per otto terzine la dolcezza da cui la sua grande anima è tutta inondata al presentimento che col progredire nel lavoro, che da piú anni lo faceva *macro,* diveniva sempre piú vivo, al presentimento, dico, della corona d' alloro che dalla giustizia degli uomini si aspettava:

> O buono Apollo, all' ultimo lavoro
> Fammi del tuo valor sí fatto vaso,
> Come dimandi a dar l' amato alloro.
> Infino a qui l' un giogo di Parnaso
> Assai mi fu, ma or con ambedue
> M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
> Entra nel petto mio e spira tue
> Sí come quando Marsia traesti
> Della vagina delle membra sue,
> O divina virtú, se mi ti presti
> Tanto che l' ombra del beato regno
> Segnata nel mio capo io manifesti,
> Venir vedra' mi al tuo diletto legno,
> E coronarmi allor di quelle foglie
> Che la materia e tu mi farai degno.
> Sí rade volte, padre, se ne coglie
> Per trionfare o Cesare o poeta,
> Colpa e vergogna dell' umane voglie,
> Che partorir letizia in su la lieta
> Delfica deità dovria la fronda
> Peneia, quando alcun di sé asseta.
> Poca favilla gran fiamma seconda;
> Forse diretro a me con miglior voci
> Si pregherà perché Cirra risponda.

Inoltre, le tre Cantiche hanno ciascuna l'ultima terzina con le medesime rime, e terminano con la medesima parola *(stelle)* l'ultimo verso: coincidenze e identità certamente non seguite a caso. Non vorremmo affermare che sí fatte minuzie aggiungano pregio e bellezza al poema, ma anch' esse valgono ad attestarci la disposizione dell'altissimo ingegno di Dante a quell' ordine e a quell' economia severa nelle parti come nel tutto, che tanto conferiscono alla perfezione della sua *Commedia*. Piace vedere tanta diligenza anche per le estrinseche e minime cose nell' architettore di questa immensa e maravigliosa macchina di poesia; e quel ritorno alla medesima consonanza sul finire di ciascuna delle tre *Cantiche* par messo lí a figurare, in piccolo segno, l' armonia interiore e l' unità organica del poema.

ORDINAMENTO PARTICOLARE DEI TRE REGNI E DISTRIBUZIONE DELLE PENE E DEI PREMI

I. L' Inferno dantesco ha la figura d' un' immensa voragine, che dalla superficie della terra, a grado a grado sempre piú restringendosi, va al centro di essa. Dante l'immagina diviso in nove cerchi concentrici, preceduti da un vestibolo, dove son puniti quelli *che visser senza infamia e senza lodo, a Dio spiacenti ed a' nemici sui*. E son dannati a correre nudi dietro un' insegna velocissima, e nel tempo stesso ad esser continuamente martoriati da mosconi, da vespe e da fastidiosi vermi.

Il primo cerchio è costituito dal Limbo, nel quale sono i *parvoli innocenti* che non ebbero battesimo, e i grandi dell'antichità, che, per esser vissuti *dinanzi al Cristianesimo, non adoràr debitamente Iddio*. Queste anime vivono senza speranza nel continuo e ardente desiderio della vista di Dio.

Nel secondo, all' entrata del quale sta Minos ad esaminare le colpe delle anime, son puniti *i peccator carnali che la ragion sommettono al talento;* una bufera infernale li trasporta *con la sua rapina*.

Nel terzo, sotto una pioggia d' acqua sudicia, di grandine grossa e di neve, distesi in terra, son puniti i *golosi*, e straziati da Cerbero, *fiera crudele e diversa*.

Nel quarto, gli *avari* e i *prodighi*, costretti a voltar col petto massi enormi, gli uni in senso opposto agli altri, e a

dirsi villania nello scontrarsi che fanno a mezzo il cerchio, al quale è preposto Pluto, dio della ricchezza.

Nel quinto, *l'anime di color cui vinse l'ira* e di coloro che portaron *dentro accidioso fummo;* i primi immersi in parte nella palude Stige che fanno strazio di sé e dei loro compagni; gli altri tutti immersi sotto di quelli.

Nel sesto, che è chiuso dalle mura della città che ha nome Dite, gl' *increduli* e gli *eretici,* puniti dentro arche infocate.

Nel settimo, suddiviso in tre gironi, sono i *violenti contro il prossimo,* sommersi nel Flegetonte, fiume di sangue bollente, e di continuo saettati dai Centuari, che corrono lungo la riviera; i *violenti contro se stessi,* trasformati in tronchi d' albero, delle cui frondi dolorosamente si pascono le brutte Arpie, e i violenti contro le proprie sostanze, fuggenti per la dolorosa selva dinanzi a nere cagne *bramose e correnti,* che di essi fanno strazio; e finalmente i *violenti contro Dio, contro natura* e *contro l' arte,* costretti, secondo la gravità della colpa, a giacere o a correre incessantemente in una landa di sabbia infocata e sotto una lenta pioggia di fuoco.

Nell' ottavo, detto di Malebolge, e diviso in dieci bolge, son punite dieci specie di frodolenti; 1ª *ruffiani* e *seduttori,* sferzati dai demoni; 2ª *adulatori,* attuffati nello sterco; 3ª *simoniaci,* capofitti in terra co' piedi fuori che bruciano; 4ª *indovini,* col capo travolto dalla parte della schiena; 5ª *barattieri,* sommersi in un lago di pece bollente; 6ª *ipocriti,* che lentamente camminano gravati da cappe di piombo indorate; 7ª *ladri,* costretti a orribili e continue trasformazioni e lacerati da serpi velenose; 8ª *malvagi consiglieri,* imprigionati dentro una fiamma; 9ª *seminatori di scandali e di scismi,* straziati da un demonio a colpi di spada; 10ª *falsari,* d'ogni genere, quali puniti con la lebbra, quali con l' idropisia, o con la febbre, quali costretti a correre disperati e rabbiosi mordendosi a vicenda.

Il nono cerchio risulta di quattro scompartimenti: Caina, Antenòra, Tolomea e Giudecca, nei quali sono puniti i *traditori* dei parenti, della patria, dell' ospitalità e dei benefattori, immersi in una ghiaccia fino al capo e con la faccia volta in giú, o tutti distesi dentro il ghiaccio alla supina con fuori soltanto la faccia, o immersi tutti nel ghiaccio, *come festùca in vetro.* Confitto nel centro della ghiaccia è Lucifero,

l' imperator del doloroso regno: ognuna delle sue orribili bocche dirompe co' denti un traditore, *a guisa di maciulla:* Giuda, Bruto e Cassio.

I peccati nell' Inferno dantesco sono distribuiti e raccolti secondo le tre categorie aristoteliche, di *incontinenza, bestialità* e *malizia:* la prima comprende quelli puniti dal secondo al quinto cerchio, la seconda quelli puniti nel sesto, la terza quelli degli ultimi tre cerchi. Il vestibolo e il primo cerchio sono fuori di questo sistema penale.

Si noti da ultimo che nella costituzione dell' *Inferno* dantesco quanto piú nero è il peccato, tanto piú è terribile la pena e tanto piú l' anima malnata grava al fondo; di guisa che per Dante non c'è colpa maggiore che tradire chi ci ha beneficati.

2. Dall'Inferno per via strettissima si passa internamente all'altro emisfero, ricoperto dalle acque, e si esce a *riveder le stelle* nell' isola del Purgatorio, immaginata agli antipodi di Gerusalemme. Secondo i Dottori della Chiesa il Purgatorio formava parte dell' Inferno; ma Dante ne creò uno tutto a suo modo, piú poetico e in luogo luminoso ed alto. Sull' isola sorge l' Antipurgatorio, e sopra, il Purgatorio propriamente detto, che è un monte in guisa di cono troncato, diviso in sette balzi o gironi o cornici, e in cima si stende il Paradiso terrestre.

Nell'Antipurgatorio sono relegate le anime di quelli che ritardarono il pentimento agli ultimi momenti della loro vita, *peccatori fino all'ultim'ora.* Esse son poste sotto la *balía* di Catone Uticense, che fu piú che altri splendente per virtú stoica, in tutto opposta a negligenza.

Nel Purgatorio poi, a cui presiede l' Angelo delle due chiavi, le anime si vanno purgando di girone in girone, dal piú grave al meno grave, dei sette peccati capitali, fino a che giungono al Paradiso terrestre, simbolo del loro stato d' innocenza, e di qui *mondi e lieri possono uscire alle stellate ruote.* La loro spirituale purgazione si manifesta con atti d' amore ordinato, in opposizione al peccato commesso.

Nel primo girone, tutto istoriato di esempi d' umiltà e di superbia punita, stanno i *superbi,* costretti a camminare sotto gravi pesi.

Nel secondo, gl' *invidiosi,* coperti di vile cilicio e colle palpebre cucite da un filo di ferro. Quivi risuonano voci

d' amore e di carità verso il prossimo, e si ricordano esempi d' invidia punita.

Nel terzo, in cui appariscono visioni di dolci mitezze e d' ira punita, stanno gl' *iracondi*, costretti ad aggirarsi in mezzo a buio profondo e a fumo densissimo, che li acceca e li affanna.

Nel quarto, gli *accidiosi*, che corrono di continuo con ansia e agitazione, e odono esempi di rara sollecitudine e di miserabile accidia.

Nel quinto, i *prodighi* e gli *avari*, che, legati mani e piedi, distesi in terra, piangono amaramente, mentre un' anima celebra esempi di bella povertà, di liberalità e di turpe avarizia.

Nel sesto, i *golosi*, pallidi, magrissimi e tormentati da lungo digiuno. Da due alberi mistici, carichi de' piú soavi e odorosi frutti, l' uno presso l' entrata, l'altro presso l' uscita del girone, si odono esempi di astinenza e d' intemperanza.

Nel settimo e ultimo girone, dove si celebrano esempi di castità, sono i *lussuriosi*, che piangono, s' abbracciano e cantano inni in mezzo a fiamme ardenti.

3. Dal Paradiso terrestre Dante, per la potenza dello sguardo divino di Beatrice, che gli apparisce sotto l' angelica festa, è trasportato di cielo in cielo sino all' Empireo, *che solo amore e luce ha per confine*.

I Cieli sono concentrici, e all' infuori dell' Empireo, cielo di pura luce, incorporeo e immobile, gli altri nove sono corporei e mobili. Essi girano tanto piú velocemente quanto piú vicini all' Empireo, perché maggiormente accesi della luce e dell' amore di Dio; e a ciascuno è preposto un coro di Angeli: I *Serafini*, i *Cherubini*, i *Troni*, le *Dominazioni*, le *Virtú* le *Podestà*, i *Principati*, gli *Arcangeli* e gli *Angeli*. Le anime poi han tutte la loro sede nell' Empireo, ma si mostrano nei diversi cieli, secondo gl' influssi che i cieli medesimi ebbero nella loro vita, e manifestano cosí a Dante i diversi gradi della loro beatitudine.

Nel primo cielo, che è quello della Luna, in forma d' immagini riflesse, appariscono le anime che involontariamente vennero meno ai loro voti.

Nel secondo, che è quello di Mercurio, come splendori fiammeggianti appariscono le anime di quelli che operarono virtuosamente per amore di fama e d' onore.

Nel terzo, che è quello di Venere, si presentano gli spiriti amanti.

Nel quarto, che è quello del Sole, gli spiriti dei cristiani sapienti: dei dottori in teologia e in filosofia.

Nel quinto, che è quello di Marte, gli spiriti de' guerrieri che combatterono per la fede di Cristo.

Nel sesto, che è quello di Giove, le anime amanti della giustizia.

Nel settimo, che è quello di Saturno, gli spiriti contemplativi.

Nell' ottavo, detto cielo stellato, o delle stelle fisse, il Poeta contempla il trionfo di Cristo.

Nel nono, detto cielo cristallino, o primo mobile, vede i nove Cori angelici che s' aggirano con rapidità e fulgore intorno a un punto luminosissimo, che è l' essenza di Dio.

Nell' empireo, finalmente, a lui si rivela il mistero della Santissima Trinità, e dopo questo

All' alta fantasia qui mancò possa.

LA FINZIONE DANTESCA E L' « ASCOSA VERITÀ »
SIGNIFICATO MORALE E INTENDIMENTO FINALE

Immagina il Poeta di ritrovarsi all' età di trentacinque anni, in una notte della primavera del 1300, smarrito in una selva oscura dentro una valle. Dopo essersi pieno di paura e d' angoscia aggirato qua e là per essa, riesce finalmente ai piedi d'un colle, rischiarato dai raggi del Sole. Ripreso animo, comincia a salire; quand'ecco gli si fanno incontro successivamente tre fiere: una lonza, un leone e una lupa, la quale ultima specialmente gl'impedisce il cammino e lo costringe a retrocedere. In questo mentre si offre in suo aiuto Virgilio, mandato da Beatrice. Virgilio persuade Dante esser necessario, se vuol salvarsi dalle fiere e salire il dilettoso monte, di tenere altro viaggio, e visitare con lui i luoghi eterni. Cosí i due Poeti percorrono insieme i nove cerchi dell'Inferno fino al centro della terra, ov'è confitto Lucifero; e di là salgono alla montagna del Purgatorio, che emerge dalle acque nell' emisfero a noi opposto. Dopo gli ammaestramenti d' un « vèglio santo », Catone, saliti i quattro balzi dell' Antipurgatorio e i sette gironi in cui si divide il Purgatorio propriamente detto, giungono alla cima di esso, dove è il Paradiso terrestre. Quivi a Virgilio sottentra Beatrice,

che con la forza del suo sguardo trasporta l'innamorato Poeta di cielo in cielo fino all'Empireo, dove

> In forma . . . di candida rosa
> Gli si mostrava la milizia santa
> Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
>
> *Parad.*, XXXI, 1-3.

e dove egli finalmente poté bearsi nella vista

> Dell' alta luce che da sé è vera.
>
> *Parad.*, XXXIII, 34.

E questo veramente è « descriver fondo a tutto l'universo » (*Inf.*, XXXII, 8).

Il viaggio immaginario di Dante pei regni eterni, sotto la guida prima di Virgilio e poi di Beatrice, allegoricamente è la storia intima e vera di un'anima che per somma grazia divina è redenta dalla servitú del peccato. In essa si distinguono propriamente tre parti: avviamento al bene, traviamento e persistenza nel male, redenzione. Quest' ultima parte forma effettivamente la materia principale della dottrina che s'asconde sotto il velame; e può dividersi in quattro periodi, o momenti diversi: 1°, ritorno alla conoscenza *(mi ritrovai per una selva oscura)*, primi contrasti verso il bene *(lonza, leone e lupa)*, aiuto della Grazia divina *(Vergine, Lucia, Beatrice)* e ridestarsi conseguentemente della ragione *(Virgilio)*; 2°, lunga e dolorosa rappresentazione delle colpe e orrore di esse (viaggio per l'*Inferno*); 3°, schietto esame di coscienza e purificazione (viaggio pel *Purgatorio)* sino al conseguimento della vita attiva perfetta *(Paradiso terrestre)*; 4°, inalzamento per opera della Scienza rivelata *(Beatrice)* alla vita contemplativa pei suoi vari gradi *(Cieli)* sino alla perfezione di essa *(Empireo)* e al godimento della felicità suprema *(Visione di Dio)*.

La storia intima della miracolosa redenzione di Dante, in senso piú alto, accenna ad essere la storia della redenzione del genere umano, ma effettivamente è storia della sua anima, e con quella non ha rapporto che di mezzo a fine. Esaminiamo questo rapporto, che per gl' intendimenti del poema è di capitale importanza,

Dopo che Gesú Cristo ebbe primamente redento l' uomo dal peccato, risalendo al cielo, lasciò su la terra il suo Vicario perché proseguisse con amore l' opera sua, guidando l'umana famiglia al conseguimento della felicità eterna, da che Cesare era preposto come guida di essa alla felicità ter-

rena. Questi dovea guidarla con la pratica delle virtú cardinali e intellettuali; quegli, con la Scienza rivelata, cioè a dire, secondo le virtú teologali. Ma ben presto il mondo cominciò a disviare e tornò a empirsi di vizi, di civili discordie, di guerre fratricide; e questo per opera principalmente dei Vicari di Cristo, che piú non attendevano al loro alto ministero spirituale per cupidigia dei beni mondani. (1) Per essa principalmente il mondo è *tutto diserto d' ogni virtute ... e di malizia gravido e coverto* (2); essa impedisce *il corto andare del bel monte,* (3) cioè la felicità terrena, e conseguentemente l' oltremondana.

A Dante che avea sortito naturali *disposizioni ad ogni abito destro,* che tanto avea amato, che con le opere del suo ingegno era uscito *dalla volgare schiera,* fu possibile tenere altra via per giungere ad essa, via lunga e faticosa, e fu per somma grazia divina, non a tutti concessa A lui la ragione (*Virgilio*) illuminata dalle Virtú morali e intellettuati *(Catone)* e poscia la Verità rivelata *(Beatrice)* sono di guida alla felicità, e in lui miracolosamente compiono l' ufficio dei due *Soli;* ma come salvare dalla perdizione il genere umano ? come ricondurlo dallo stato di miseria alla felicità, da che su la terra piú non splendono i due *Soli,* e

> La Chiesa di Roma
> Per confondere in sé duo reggimenti
> Cade nel fango, e sé brutta e la soma ?
> *Purg.*, XVI, 127-129.

Non c'è altra via che far cessare le bramose voglie e richiamare i due *Soli* al loro proprio ministero. E questo è appunto l' alto intendimento morale e civile che Dante si propose nella rappresentazione del suo mistico viaggio pei regni eterni.

Già un tempo fu concesso ad Enea per *alto effetto,* di scendere agli Elisi, poiché egli

> fu dell'alma Roma e di suo impero
> Nell' empireo ciel per padre eletto;
> *Inf.*, II, 20-21

e nella sua andata

> Intese cose che furon cagione

(1) *Purg.*, XVI, 100-112.
(2) *Purg.*, XVI, 68-50
(3) *Inf.*, II, 120.

> Di sua vittoria e del papale ammanto.
>
> v. 26-27

Fu concesso poi a San Paolo di esser rapito al terzo cielo,

> Per recarne conforto a quella Fede
> Ch' è principio a la via di salvazione.
>
> v. 29-30.

In Dante si raccolgono l' opera di Enea e quella di Paolo, poiché anche il suo viaggio è voluto dalla *Corte del Cielo*, è un *fatale andare*, e alto ne è pure il significato morale e civile, altissimo il fine, quale è quello di rimuovere i viventi in questo mondo dallo stato di miseria e ricondurli allo stato di felicità, che è quanto dire la restaurazione sociale, possibile soltanto ad ottenersi con la restaurazione dell'impero e la riforma dei costumi, segnatamente della Corte papale e del clero, e la conseguente distruzione del dominio temporale. In conclusione, Dante visita, come già Enea e Paolo, i regni eterni per difendere e riaffermare i diritti della Monarchia, da provvidenza conceduti al nobile popolo di Roma, e per dare conforto alla Fede di Cristo, allora giacente, da che la Guida avea smarrita la sua via per cupidigia dei beni terreni.

Tornato su la terra, egli dovrà manifestare tutto ciò che ha veduto

> Giú per lo mondo senza fine amaro
> E per lo monte . . .
> . . . .
> E poscia per lo ciel, di lume in lume.
>
> *Parad.*, XVII, 112-115.

E questo per salutare ammaestramento delle genti e di chi doveva essere a loro di guida. Difatti Beatrice, là su la vetta del *sacro monte*, nel rappresentare agli occhi del suo fedele una figurazione simbolica della Chiesa di Roma in un carro che si va deturpando di mostri, gli segna il fine che egli si deve proporre scrivendo:

> In pro del mondo che mal vive,
> Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
> Ritornato di là, fa' che tu scrive.
>
> *Purg.*, XXXII, 103-105.

Cosí pure San Pietro, dopo rivolte parole di fuoco contro i papi,

In veste di pastor, lupi voraci,

Parad., XXVII, 55.

ingiunge a Dante di riferire giú nel mondo quel che ha sentito:

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giú tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch' io non ascondo.

v. 64-66.

E parimenti Cacciaguida lo esorta a parlare alto e libero rivelando agli uomini quanto ha veduto e appreso:

Coscienza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa' manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna;
Ché, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come 'l vento,
Che le piú alte cime piú percote;
E ciò non fia d' onor poco argomento.

Parad., XVII. 124-135.

Ciò varrà ad ammonire i potenti, a richiamare l' imperatore e il pontefice al loro antico viaggio a cui da Dio furono primamente ordinati: cesserà la confusione dei due reggimenti, causa di tutti i mali, tornerà nel mondo la pace, e il Veltro ricaccerà la lupa nell' Inferno

Là onda invidia prima dipartilla.

Inf., I, 111.

COMPOSIZIONE E PUBBLICAZIONE
DELLA COMMEDIA

Il principio del viaggio dantesco dobbiamo porlo, come s'è detto, al 25 marzo del 1300, secondo lo stile comune, e indica il principio del ravvedimento.

Che Dante cominciasse, se non a scrivere, certo ad architettare il poema prima dell' immaginato viaggio lo asse-

risce egli medesimo per bocca di Brunetto Latini, dal quale nel Canto XV dell' *Inferno* si fa dire:

> Se tu segui tua stella
> Non puoi fallire a glorioso porto,
> Se ben m' accorsi ne la vita bella;
> E s' io non fossi sí per tempo morto,
> Veggendo il cielo a te cosí benigno,
> Dato t' avrei all' *opera* conforto.
>
> v. 55-60.

Dove alcuni intendono l' *opera* politica e letteraria; ma io non credo che la parola *opera* abbia qui un significato cosí generico. Le poesie liriche le aveva già scritte; quel che doveva condurlo a *glorioso porto* non poteva essere altro che il poema; e poiché Brunetto morí nel 1294, si deve credere che Dante avesse cominciato a fermare tra quel tempo e l' immaginato viaggio, cioè il 25 marzo 1300, il suo poema. Anzi, secondo il racconto del Boccaccio, Dante cominciò a scrivere la *Commedia*, e precisamente i primi sette Canti, in Firenze. Quell' *Io dico seguitando*, con cui ha principio il Canto VIII, notazione non fatta mai altre volte in tutto il poema, potrebbe anche esserne buon indizio; tanto piú che non parrebbe credibile che il Boccaccio abbia inventato, trattandosi di un fatto al quale potevano avere assistito i viventi al suo tempo. Ma ciò ammesso, bisognerebbe pure ammettere, come osserva il Boccaccio stesso, che Dante abbia dipoi modificato il Canto IV dell' *Inferno*, ponendo in bocca a Ciacco le predizioni dopo veduti gli avvenimenti.

Il Witte e lo Scartazzini, conformandosi necessariamente ai periodi già da loro prestabiliti della vita di Dante (1), posero la composizione della *Commedia* nel terzo periodo, che è il ritorno alla Fede, e va, secondo loro, dalla morte di Arrigo VII a quella del Poeta, cioè dal 12 agosto 1313 al 14 settembre 1321. Ma lo Scartazzini, accortosi della somma inverosimiglianza che al poema Dante non ponesse mano se non dopo il 1313, tempera l' asserzione, dicendo che egli si era preparato a quel massimo lavoro, non solo con gli studi filosofici, ma cominciando a scrivere il poema; e fin qui l' asserzione, benché contraddicente, può in qualche modo corrispondere al vero. Ma egli pretende inoltre di farci sapere che il Poeta aveva composte prima molte delle descri-

(1) Si veda il Capitolo seguente.

zioni, molti degli episodi e delle similitudini, e che di questi lavori preparatòri si valse poi, facendone una cerna, nella composizione effettiva del suo poema. Meritano di essere riferite per rispetto alle similitudini, le sue parole. « Nessuno sarà tanto ingenuo da credere che la similitudine di chi, scampato dal naufragio, si volge all' acqua perigliosa e guata, sia la prima delle similitudini della *Commedia* dettata dal Poeta; quella dell' avaro che si rammarica della perdita sofferta, la seconda, e cosí via. Ognuno troverà assai piú naturale che che almeno una gran parte delle similitudini della *Commedia* fossero raccolte e verseggiate in diversi tempi, e poi, durante il lavoro della composizione, incorporate nel poema secondo l' occorrenza ». (1)

A confondere Dante col poetucolo descritto da Orazio che andava ricucendo descrizioncelle attorno al suo componimento, da farne una veste da arlecchino, a negargli la qualità fondamentale per cui è poeta sommo, d' imprimere nella concezione la forma artistica, che freschissima dalle concezioni stesse deriva e ad esse è inerente, ci vuole un bel coraggio. Se non fosse il rispetto dovuto alla memoria di un uomo che per molti titoli è assai benemerito degli studi danteschi, direi che questa è roba da manicomio.

E quanto alla pubblicazione del poema, ammettendo pure, se vogliamo, che i primi sette Canti, come asserisce il Boccaccio, fossero stati composti a Firenze prima dell' esilio, non possiamo convenire col Boccaccio stesso che di quei Canti fossero fatte copie e divulgate. Io credo che Dante dall' esilio in poi, se non prima, abbia atteso sempre, sia pure con qualche interruzione, alla composizione del poema, correggendone e perfezionandone le parti che, mentre progrediva nel lavoro, aveva già fatte. Il Canto XIX dell' *Inferno* ne dà una prova lampante. In esso il ricordo della morte di Clemente V, avvenuta il 20 aprile 1314 è necessariamente posteriore a questa data; ma nel medesimo Canto poco prima il Poeta, per dare a intendere con una similitudine di cosa nota specialmente ai Fiorentini, come erano fatte nella terza bolgia dell' ottavo Cerchio le buche in cui stavano capovolti i Simoniaci con le piante dei piedi all'insú, accese di viva fiamma, le assomiglia a quei pozzetti di marmo che ai suoi tempi erano attorno al Battistero nella Chiesa di San Giovanni a Firenze, nei quali i sacerdoti bat

(1) *Dantologia*, Hoepli.

tezzavano i bambini, immergendoveli dentro. Racconta Benvenuto da Imola che Dante, mentre era de' Priori, si trovò a passare vicino a quella chiesa, e vedendo molta gente che faceva ressa intorno a uno di quei pozzetti, nel quale era caduto un infante, presa una scure, lo spezzò, e così l' infante che stava per annegare fu salvo.

> Io vidi per le coste e per lo fondo
> Piena la pietra livida di fori,
> D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
> Non mi parean meno ampi né maggiori
> Che quei che son nel mio bel San Giovanni,
> Fatti per loco de' battezzatori.
> L' un delli quali, ancor non è molt' anni,
> Rupp' io per un che dentro v' annegava;
> E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.
>
> v. 13-21

Quella notazione di tempo *ancor non è molt' anni* è ben significativa. Essa prima di tutto esclude la possibilità che quei versi fossero scritti quattordici o quindici anni dopo il fatto accennato, ammesso che, come dice Benvenuto da Imola, fosse accaduto nel 1300, e non prima; se dopo, non per piú tempo che un anno. Perché, è possibile mai che chiamasse *di non molt' anni* tutto quel tempo l' esule Poeta, sospirante ogni ora il ritorno in patria? Aggiungo a conferma che a Firenze la memoria della rottura del pozzetto doveva essere ancor fresca, se l' Alighieri sentí il bisogno di cogliere l' opportunità per confutare la calunnia, probabilmente sparsa e raggravata dai suoi nemici politici in quei furori di parte preceduti e susseguiti alla condanna dell' esilio, affermando che egli aveva commesso quell'atto per sentimento d'umanità e non già per disprezzo del luogo sacro e della religione, candidamente e sempre da lui professata. La composizione di quei versi non poté dunque essere che di pochi anni posteriore al 1300, e non mai di quindici. Ecco dunque nel Canto XIX dell' *Inferno* una prova inconfutabile di ciò che abbiamo asserito, e si estende a tutto il poema, che quel Canto sia composto pochi anni dopo il 1300, e che il Poeta dopo parecchi altri, cioè dopo il 20 aprile 1314, vi tornò sopra per farvi menzione di Clemente V.

Ma qui si potrebbe opporre. E sia pure che la Cantica dell' *Inferno* non fosse pubblicata prima di quell' anno, cioè del 1314, ma poté bene l' autore averla pubblicata dopo,

nel settennio tra quella data e la sua morte. Prendiamo in esame questa non facile obbiezione. E prima di tutto vogliamo mettere innanzi una grande ragione d' ordine artistico ed estetico. Il poema è maravigliosamente armonizzato in tutte le sue parti: trentatre Canti ciascuna delle tre Cantiche con l' ultimo verso terminato in ciascuna con la stessa parola, e perciò con la stessa rima; cento Canti in tutto col primo, che è d' introduzione all' intero poema, e quasi grandioso vestibolo di tempio stupendo. E questo primo Canto a me non pare possibile che fosse stato composto tanti anni prima che il Poeta fosse giunto al termine del gran lavoro, che cioè fosse composto quale oggi lo abbiamo, cosí bene rispondente in tutte le parti al seguito del poema. Per ammettere ciò bisognerebbe ammettere una cosa umanamente anche meno possibile, cioè che il genio di Dante restasse, come a dire, cristallizzato a tener sempre uno svolgimento quale lo aveva disegnato fin da prima, e che durante quel ventennio di creazione nulla modificasse del primiero disegno. Invece la lettura del poema ci fa accorti di tanto in tanto come l' autore degli avvenimenti che si susseguirono durante l' esilio, e che non potevano esser da lui preveduti, traeva nuova materia a nuovi atteggiamenti e a nuove orientazioni. E valga, tra tante prove che si potrebbero addurre, quest' una: Il poema, secondo che egli aveva detto nella *Vita Nova,* doveva essere una glorificazione di Beatrice, ma poi divenne la rappresentazione poetica della vita umana nel suo progresso alla felicità temporale e spirituale sotto la direzione dei due *Soli* del medio evo, il papa e l' imperatore.

Il Minich però osserva: « Che la Cantica dell' *Inferno* sia stata dall' autore data alla luce è dimostrato dallo stesso Poeta nella prima delle sue *Egloghe* a Giovanni Del Virgilio (1) ». Ma quelle *Egloghe* furono scritte negli estremi della vita, e il Del Virgilio poteva conoscere qualche Canto dell' *Inferno,* anche tutto, senza che fosse pubblicato, perché l' Alighieri poteva averglielo mostrato confidenzialmente, come può aver fatto pure con qualche altro amico.

A provare poi che il *Purgatorio* non poté esser pubblicato prima della morte di Dante, o almeno prima dell' ulti-

(1) *Delle relazioni tra la vita d' esilio di Dante Alighieri e la composizione del Poema sacro.* Negli atti del R. Istituto veneto di Scienze Lettere e Arti, Tomo X, serie 3a, 1864-65, pag. 942.

mo suo soggiorno a Verona presso Can Grande della Scala, giova ricordare che egli nel Canto XVIII fa predire la condanna di Alberto I all' Inferno, tra i simoniaci, e Alberto era padre di Can Grande! E possiamo anche aggiungere che implicitamente segna ivi uguale condanna pel suo figlio illegittimo Abate di San Zeno. Ora, ciò posto, è possibile mai che Dante tra il 1317 e il 1318 fosse ospite a Verona presso Can Grande, figlio e fratello di quei due solennemente infamati dal Poeta? O non l'avrebbe piuttosto quel potente signore, se avesse osato venire alla sua presenza, fatto mal capitare?

Io credo che Dante in vita sua non pubblicò alcuna parte del suo poema, e che tutto intero venne alla luce dopo la morte di lui, parendomi impossibile che un' opera così perfetta e armonizzata mirabilmente nelle parti e nel tutto vedesse la luce a pezzi e a più riprese.

Ma veniamo a una prova ancora più concludente. Nel Canto XVII del *Paradiso* (v. 103-135) Dante, udito dal trisavolo Cacciaguida la profezia delle proprie sciagure, e, per conforto, l' annunzio della sua durevole fama nella posterità, gli risponde con dire che dovendo sopportare il colpo dell' esilio crede che gli convenga usare nei versi molta cautela per non dover poi vedersi cacciato anche dai luoghi di rifugio. — Viaggiando pei regni dei morti ho veduto cose che se io ridico saranno a molti assai agre; d' altra parte, se non ho coraggio di rivelarle, non avrò fama nei posteri. — Lascia, gli replica Cacciaguida, che chi è macchiato di colpe senta il pungolo dei tuoi rimproveri, rivela tutto, ché le tue parole saranno col tempo purificatrici, e colpisci più forte i potenti, ché il loro esempio ha su le moltitudini maggiore efficacia. — È vero che questo dialogo si pone come avvenuto nella primavera del 1300, ma non si può mettere in dubbio che qui il Poeta si rapporta al tempo in cui scriveva l' ultima parte del *Paradiso*, cioè negli ultimi anni della sua vita; ed è chiaro altresí dal tenore delle sue parole che sin allora del poema nulla aveva pubblicato; e però Cacciaguida nel rispondere al quesito di Dante, il quale implicava altresì il desiderio di pubblicare il poema, col timore però di riceverne grave danno anche in terra d' esilio, avendo in esso censurati i potenti, insiste su questo concetto, che scriva tutto ciò che ha veduto e lo pubblichi

Tutta tua visïon fa' manifesta.

Si noti che qui *tutta* non significa già la fine soltanto del

poema, ma tutte le parti di esso nella sua pienezza, dal principio alla fine senza escludere quelle che piú avrebbero urtato i potenti. Se Dante avesse pubblicato prima l' *Inferno* sarebbe già nelle sciagure che prevedeva, perché in quella Cantica non è verso i potenti, allora ancor vivi, meno severo.

E infine che Dante nulla avesse ancora pubblicato del suo poema, ma che intendeva bensí pubblicarlo, lo dichiara altamente nel Canto XXV del *Paradiso*, scritto negli ultimi tempi della sua vita, quando era già con *altro vello*, cioè aveva incanutito:

> Se mai continga che 'l poema sacro
> Al quale ha posto mano e cielo e terra,
> Sí che m' ha fatto per piú anni macro,
> Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
> Del bello ovile ov' io dormii agnello,
> Nimico ai lupi che gli dànno guerra;
> Con altra voce omai, con altro vello
> Ritornerò poeta, ed in sul fonte
> Del mio battesmo prenderò 'l cappello.
>
> v. 1-9.

Non v'ha dubbio che Dante intendesse pubblicare il suo poema prima di morire nella speranza che gli meritasse il ritorno alla sua dilettissima patria, e questo appunto prova che quando scriveva quei versi nulla avesse ancora pubblicato del suo poema. *Con altra voce omai, con altro vello Ritornerò poeta:* donde, anche per quell' *omai* e *voce* pare doversi inferire che il poema non era fino allora nemmeno in parte conosciuto.

Cosí che il giorno in cui, secondo che racconta Giovanni Villani, « in Ravenna, dinanzi alla porta della Chiesa maggiore fu seppellito a grande onore, in abito di poeta e di grande filosofo (¹) », giaceva tutt'ora occulto in sua casa il poema immortale, dove rifulge l'arte sempre nuova, sempre fiorente, dove palpita la vita dell' Italia e dell' umanità. E l' Italia in quel giorno poteva dire, con piú ragione che non aveva detto Properzio, annunziando l' imminente pubblicazione dell' *Eneide*:

> *Cedite, romani scriptores, cedite grai;*
> *Nescio quid maius nascitur Iliade.*

(1) *Cronica*, lib. IX, cap. CXXXVI.

PERIODI DELLA VITA DI DANTE
DEVIAZIONE MORALE: VITA NELLA SELVA

Le Opere volgari di Dante formano una trilogia, che risponde in gran parte alle vicende e agli svolgimenti della sua vita nel triplice rispetto intellettuale, morale e civile, e ai primi due sopratutto: la *Vita Nova*, il *Convivio*, la *Commedia*. Si potrebbero aggiungere i due Trattati *De vulgari eloquentia* e *De Monarchia;* ma il primo di essi va rassegnato nel genere stesso degli studi filosofici e critici del *Convivio*, e i concetti del secondo ricorrono, vestiti di splendida forma poetica nella *Commedia*.

In queste opere alcuni hanno creduto di vedere una partizione della vita di Dante in tre successivi periodi: il primo, rappresentato dalla *Vita Nova*, sarebbe il periodo della Fede pura; il secondo, degli studi filosofici che avrebbero fatto deviare l' Alighieri dalla Fede; il terzo, il ritorno alla Fede illuminata. Iniziò primo questa distinzione il veronese Iacopo Dionisi, vissuto nel secolo XVIII; la ripigliò e la ridusse a formule piú precise nella prima metà del secolo passato Carlo Witte, il sommo dantista della Germania, e susseguentemente G. A. Scartazzini. Secondo loro il primo periodo comprende la vita giovanile del Poeta fino alla morte di Beatrice (19 giogno 1290); il secondo dalla morte di Beatrice fino a quella di Arrigo VII (12 agosto 1313); e questo periodo il Witte lo qualificò come apostasia dalla Fede, e lo Scartazzini, piú misurato, chiamandolo periodo di dubbi su la Fede. Il terzo periodo, che va fino alla morte (14 settembre 1321), lo qualificarono come ritorno alla Fede; e in quest' ultimo periodo posero la composizione della *Commedia*.

Coi sistemi preconcetti, che hanao sempre qualche parte di fantastico, non solo non si scopre la verità, quella che il Machiavelli chiamava verità *effettuale*, ma spesso si annebbia e si capovolge. Noi ammettiamo fino a un certo punto i periodi sopraccennati della vita di Dante, in quanto corrispondono alla realtà, e senza forzare questa. Dopo la morte di Beatrice Dante, lo dice lui stesso verso la fine della *Vita Nova*, si diede agli studi filosofici; ma siffatti studi, se anche poterono fargli trascurare in tutto i teologici, il che però non credo, perché nei teologici pure fu sommo, non ebbero alcuna influenza per menomare la sua fede religiosa. Apriamo il *Convivio* e ne vedremo la prova. « La Filosofia è sposa

dello Imperatore del cielo, e non solamente sposa, ma suora e figlia dilettissima (¹) »; essa è « amoroso uso della sapienza », e Dio « perfettissimamente in sé la vede e nella sua essenzia (²) »; la sua « propria ragione è nel secretissimo della divina mente (³) ». Ora una Filosofia tale non è certo apostasia, ma assenso, sottomissione alla Fede, alla scienza teologica. Cosí si pensava nel medio evo; né Dante si discostò mai da quella dottrina. Né ad altro senso, credo, si deve rivolgere la risposta di Beatrice a Dante nel Canto XXXIII del *Purgatorio*, dopo che egli le ebbe detto: — Come mai avviene che la vostra parola, da me tanto desiderata, si leva cosí alta sopra la mia intelligenza, che questa, quanto piú si sforza a comprendere, meno la comprende? —

> Ma perché tanto sopra mia veduta
> Vostra parola disiata vola,
> Che piú la perde, quanto piú s' aiuta?
>
> v. 82-84.

— Per due ragioni, risponde Beatrice; perché io voglio farti conoscere che la filosofia umana è insufficiente a spiegare il mistero della Fede, e perché il procedimento della scienza umana dista tanto da quello della scienza divina, quanto dalla terra è lontano il primo mobile, cioè il nono cielo che ruota piú rapidamente degli altri. —

> Perché conoschi (disse) quella scuola
> C' hai seguitata, e veggi sua dottrina
> Come può seguitar la mia parola;
> E veggi vostra via dalla divina
> Distar cotanto, quanto si discorda
> Da terra il ciel che piú alto festina.
>
> v. 85-90.

E alle proteste di Dante di non essersi mai straniato da lei, di non aver di ciò coscienza, né rimorso, Beatrice risponde che ciò dipende dall' aver egli bevuto delle acque di Lete, le quali tolgono la memoria delle colpe:

> Ond' io risposi a lei: « Non mi ricorda
> Ch' io straniassi me giammai da voi,
> Né honne coscienza che rimorda ».

(1) *Convivio*, Tr. III, c. XII.
(2) Ivi.
(3) Tr. IV, c. XXX.

« E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Come bevesti di Letè ancoi;
E se dal fummo foco s' argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia, altrove attenta ».
v. 91-99.

Nel qual ultimo verso si parla di deviazioni morali; ma nei precedenti è indicata una deviazione scientifica. E sia pure; ma questa deviazione scientifica non indica né apostasia né dubbio circa la Fede, ma forse trascuranza della scienza Teologica. Si può essere in piena Fede senza conoscere la Teologia. Quel dire che fa Dante di non capir Beatrice indica piuttosto che egli nel 1300 non aveva ancora studiata la scienza teologica, nella quale divenne poi sí profondo; e difatti si era dato tutto alla scienza umana.

Non esiste dunque nella vita di Dante alcun periodo di apostasia, né di dubbio circa la Fede, ma solo un amor eccessivo per la scienza umana, la quale egli aveva creduto potesse bastare a condurlo alla cognizione di Dio. E a ogni modo questo suo stato intellettuale è anteriore all' epoca del suo mistico viaggio, al 1300. E, pure ammessa una deviazione intellettdale, non però fino al punto che vorrebbero il Witte e lo Scartazzini, la deviazione vera da Beatrice è di carattere morale, e questa veramente esiste, e segna il secondo periodo della sua vita. Questo periodo va dal 1291 circa fino al 1300; insomma, quasi dieci anni, che sono appunto quelli passati nella Selva, ossia nella società viziosa. E lo dice Dante stesso. Il principio della gran Visione è posto al 25 marzo dell' anno 1300, secondo lo stile comune; e la Visione indica indubbiamente il principio del ravvedimento. Or bene, percorrendo il Poeta con Virgilio i gironi del Purgatorio, nel XXIII Canto, dove scontano il loro peccato i golosi, s' incontra col suo congiunto, per affinità nata dal matrimonio di Dante con Gemma, Forese Donati, in compagnia del quale aveva menata in Firenze per qualche anno vita giovanile scorretta, e si erano scritti a vicenda Sonetti licenziosi. Che cosa gli dice l' Alighieri?

Se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e qual io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui,
  Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
  Vi si mostrò la suora di colui
(E 'l Sol mostrai). Costui per la profonda
  Notte menato m' ha da' veri morti,
  Con questa vera carne che il seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
  Salendo e rigirando la montagna,
  Che drizza voi che il mondo fece torti ».
v. 115-126.

A questa vita dedita alle mondanità, alle quali Dante si era dato dopo la morte di Beatrice accenna il Sonetto di Guido Cavalcanti, in cui si contiene un aspro rimprovero al giovane amico:

I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte
  E trovoti pensar troppo vilmente ec.

In questo Sonetto, a cui, come vedremo, servono di conferma i rimproveri di Beatrice nel XXX Canto del *Purgatorio*, i sostenitori dell' opinione che la deviazione di Dante in quel tempo fosse stata d' ordine scientifico e non morale, trovano un' insuperabile confutazione. Ma come mai il Cavalcanti, filosofo naturale, avrebbe potuto rimproverare Dante di seguire una filosofia disgiunta dalle dottrine teologiche? Del resto anche il tenore del Sonetto di Guido esclude qualunque relazione a cose scientifiche, e quanto a cose morali, esso riceve una conferma anche dalle suaccennate relazioni di quel tempo tra Dante e Forese Donati e dalle loro tenzoni in rima.

Ma veniamo al Canto XXX del *Purgatorio*, nel quale si ha una rappresentazione in breve tratto cosí limpida e conclusiva per la storia della vita intima di Dante e di Beatrice, e per la storia insieme dell' opera letteraria di lui, che indarno si cercherebbe altrove. Esaminiamolo per la parte che riguarda il nostro assunto. Beatrice, rivolgendosi agli Angeli che la circondavano, rimprovera Dante di pervertimento decennale, dicendo che dopo la morte di lei egli andò sempre di male in peggio fino al tempo della Visione, cioè fino al 25 marzo del 1300:

Sí tosto come in su la soglia fui
  Di mia seconda etade, e mutai vita,
  Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
  E bellezza e virtú cresciuta m' era,
  Fu' io a lui men cara e men gradita;

E volse i passi suoi per via non vera,
  Imagini di ben seguendo false,
  Che nulla promission rendono intera.
Né l' impetrare spirazion mi valse,
  Con le quali ed in sogno ed altrimenti
  Lo rivocai; sí poco a lui ne calse.
Tanto giú cadde, che tutti argomenti
  Alla salute sua eran già corti,
  Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti,
  Ed a colui che l' ha quassú condotto
  Li prieghi miei piangendo furon pórti.
v. 124-141.

Sul verso *Questi si tolse a me, e diessi altrui* hanno prevalso due interpretazioni. Alcuni, e principalmente i moderni, intendono che qui con *diessi altrui* si alluda alla deviazione di Dante dall' amore per Beatrice a quello per la Donna gentile, di cui si discorre nella *Vita Nova* (Cap. XXXV-XXXVIII); altri, e specialmente gli antichi, preoccupati sempre dal simbolismo, intendendo che anche qui Beatrice sia figura della Teologia, spiegano che il pervertimento di Dante consiste nella deviazione dagli studi teologici a quelli delle scienze filosofiche e della poesia, e anche a dubbi intorno alla Fede. È accettabile la prima interpretazione, poiché, non ostante che Beatrice accenni qui a pervertimento decennale non interrotto, e noi sappiamo che l' amore per la donna gentile non segní immediatamente alla morte di Beatrice, ma, come è detto nella *Vita Nuova*, fu posteriore di oltre a' un anno, e durò soltanto « alquanti dí », dopo i quali Dante riconsacrò i suoi pensieri a Beatrice, il fatto di tale infedeltà doveva esser tanto grave al cuore d' un' amante purissima, da non farle tenere in nessun conto che quegli era rimasto nel pensiero di lei per piú d' un anno; né la continuità del pervertimento viene punto a mancare quando si pensi che Beatrice, dopo avere accennato con amaro rimprovero a un fatto speciale, quale era l' infedeltà di Dante, riprendendo e maggiormente avvivando il primo concetto che segna il punto di partenza del traviamento, esprime questo con termini piú comprensivi e compitamente: *Quando di carne* ec.

È inaccettabile la seconda interpretazione, perché il senso ovvio e complessivo dei versi ci attesta che qui, se anche non sia da escludere del tutto il pervertimento intellettuale, si tratta di pervertimento morale principalmente. In parti-

colare poi tale risulta in relazione coll' antecedente procedimento virtuoso, significato col verso

> Meco il menar in dritta parte vòlto;
>
> v, 123.

e se ne ha conferma diretta nella terzina

> E volse i passi suoi per via non vera,
> Imagini di ben seguendo false,
> Che nulla promission rendono intera.

Parole di significazione morale anch' esse, dedotte felicemente da un luogo del *De consolatione Philosophiae* di Boezio, nella cui lettura Dante, dopo che per esso fu perduto il primo diletto della sua anima, aveva cercato conforto (1). Che se questo pervertimento, come si potrebbe inferire da alcuni passi della *Vita Nova* e del *Convivio*, non fu in realtà né continuo, né cosí grave, tale peró doveva essere immaginato nel poema per dimostrare la necessità di rimedi tanto straordinari; ed è poi naturalissimo che qui Beatrice, non solo per lo stesso fine, ma anche pel fine immediato d' indurre Dante a penitenza, lo esageri e ne carichi vieppiú le tinte; come, del resto, in simili casi suol fare con la persona amata chi l' ama.

(1) *Convivio*, Tr. II, c. XIII.

INCIPIT COMOEDIA DANTIS ALAGHERII

FLORENTINI NATIONE NON MORIBUS

INFERNO

CANTO I

LA SELVA OSCURA - IL COLLE LUMINOSO E ALTO - LE TRE FIERE - IL SOCCORSO.

Immagina il Poeta di ritrovarsi all'età di trentacinque anni, in una notte della primavera del 1300, smarrito in una selva oscura, dentro una valle. Dopo essersi pieno di paura e d'angoscia aggirato qua e là per essa, riesce finalmente ai piedi d'un colle, rischiarato dai raggi del Sole. Ripreso animo, comincia a salire; quand'ecco gli si fanno incontro, successivamente, tre fiere: una lonza, un leone e una lupa, la quale ultima specialmente gl'impedisce il cammino, e lo costringe a retrocedere. In questo mentre si offre in suo aiuto Virgilio, il quale persuade Dante esser necessario, se vuol salvarsi dalle fiere e salire il dilettoso monte, di tenere altro viaggio, e visitare con lui i regni eterni, fin su la vetta del Purgatorio, da cui insieme con Beatrice potrà salire alle beate genti. Dante, rianimato, si dichiara pronto a seguirlo; e ambedue si mettono in via.

DIVISIONI: *Questo primo Canto, che è il proemio generale del Poema, si divide in due parti principali: Nella prima, che va fino al v. 60, è descritta la rovina di Dante; nella seconda, il soccorso e la speranza di salvezza. La prima parte poi si suddivide in tre: La notte passata nella Selva e l'uscita da essa (v. 1-12); il Colle luminoso e il primo salire (13-30); le tre Fiere, lo sconforto di Dante e il suo indietreggiare (31-60). La seconda parte parimenti si suddivide in tre: L'apparizione di Virgilio e la preghiera di Dante a lui (61-90); l'esortazione di Virgilio al viaggio pei regni eterni (91-129); il ritorno alla speranza e il nuovo cammino (130-136).*

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
3 Ché la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
6 Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara che poco è piú morte.
Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
9 Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai;

1-3 *Nel mezzo* ec.: Qui il Poeta designa il trentacinquesimo anno della sua età. Dice *nostra* per indicare il corso ordinario della vita umana, che, secondo la dottrina da lui esposta nel *Convivio* (Tr. IV, 22) « nelli perfettamente naturati » è di circa settanta anni; ma non presume di applicare a sé quel corso; bensí afferma che egli, allorché s'accòrse d'essere nella *selva*, era appunto nel suo trentacinquesimo anno.

Ché: Si deve prendere nel significato di Perché, Dacché (e però vi abbiamo messo l' accento), e non nel significato di In che, In cui, riferendolo a *selva*, la quale non poteva avere in sé la *diritta via*, su cui poi Dante si mette, uscito dalla selva.

4-6 *Ahi quanto* ec.: Ahi quanto è cosa *dura* (grave, dolorosa) a dire qual era questa selva selvaggia e *aspra* e *forte* (di *aspri sterpi e folti*, C. XIII, 7), la quale al solo pensarci (*già pur pensando*, C. XXXIII, 6) rinnova la paura! Qui è espresso quel sentimento che accompagna la ricordanza d' un tremendo pericolo di recente sfuggito; come in Orazio: *Recenti mens trepidat metu.* (*Odi*, II, 19).

7 *Tanto è amara:* Si riferisce a *selva* e non a *cosa;* e ciò prova anche l' avverbio *vi* (ivi) del v. 8, con cui si accenna alla *selva*. Né vale opporre che, volendolo riferire a *selva*, avrebbe dovuto dire *tanto era amara*, per rispondenza all' *era* del v. 4, in quanto che qui sono rappresentati due momenti diversi: uno passato e uno presente. Dante aveva provato tutto l'orrore della selva (*qual era*) quando ci si trovò dentro, orrore che solo a ricordarlo gli è grave; poi della selva afferma la qualità reale e permanente, in sé e nei suoi effetti.

8-9 *Ma per trattar* ec.: Ma per dirvi del bene ch'io trovai in quel luogo (*Virgilio*), è necessario che prima, quantunque tanto doloroso ne sia il ricordo, vi parli delle altre cose da me vedute (la *piaggia deserta* e le *tre fiere* paurose, con la conseguente *ruina in basso loco*). La gravità del male, del pericolo corso farà meglio comprendere la grandezza del bene.

10-12 *I' non so* ec.: Dante sa dirci quando e come s'accorse e riuscí a togliersi dalla selva, ma non sa come egli vi entrasse,

Tant' era pien di sonno in su quel punto
12 Che la verace via abbandonai.
Ma poi che fui al pié d' un colle giunto,
Là dove terminava quella valle
15 Che m' avea di paura il cor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta
18 Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
21 La notte ch' io passai con tanta pièta.
E come quei che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
24 Si volge all' acqua perigliosa e guata;

tanto era la sua mente ottenebrata (*pien di sonno)* al momento in cui *(che)* abbandonò la verace via. Del resto Dante se lo farà dire da Beatrice il quando e il come *(Purg.*, XXX, 124-138), e a Beatrice lo confesserà poi, piangendo, lui stesso (Ivi, XXXI, 34-36).

13-18 *Colle; Valle:* Il *colle*, « principio e cagion di tutta gioia » (v. 78) è l' opposto di *valle*, con la quale Dante intende, non già Spazio di terreno chiuso tra monti, ma Incavamento di terreno; e quivi immagina la *selva*. Anche il baratro infernale è detto *valle*. « La valle d' abisso dolorosa » (C. IV, 8); « La valle inferna » (*Purg.*, I, 45); « Verso la valle ove mai non si scolpa » (Ivi, XXIV, 84); anche la cavità della terra ricoperta dalle acque, nell' emisfero australe: « La maggior valle in che l' acqua si spanda » (*Parad.*, IX, 82).

Il *Sole*, significato qui con appropriata perifrasi, era, secondo la scienza astronomica del tempo, il quarto pianeta, a cominciare dalla luna.

19-21 *Allor fu* ec.: La presenza del pericolo genera la paura, la quale si queta un poco allor che apparisce la speranza di superarlo.

Lago del cor: Nella Canzone « Così nel mio parlar voglio esser aspro », parlando d' Amore che lo travaglia, dice: « E 'l sangue ch' è per le vene disperso, Fuggendo corre verso Lo cor che 'l chiama; ond' io rimango bianco » (St. 4). Nella *Vita Nova* dice che « lo spirito della vita dimora nella secretissima camera del core » (Cap. I).

Pièta: Affanno, Angoscia. « Non vedi tu la pièta del suo pianto? » (C. II, 106); « A la man destra vidi nuova pièta » (C. XVIII, 22).

22-24 *E come quei* ec.: Questa similitudine è delle piú pittoresche, in quanto che esprime coi suoni e con parole elettissime

Cosí l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
27 Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' èi posato un poco il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia deserta
30 Sí, che il pié fermo sempre era il piú basso.

l' anelito affannoso e il forte sbigottimento di chi lottò con le onde. Nessun, pittore varrebbe a imprimere nel volto del naufrago miracolosamente scampato l' atteggiamento e l' espressione molteplice e profonda che suscita nella nostra immaginazione quel semplice *guata:* « Tu t' immagini ch'ei guati il gran pericolo a cui s' è quasi per miracolo sottratto; ch' ei guati se sia pur vero che se ne trovi ancora affatto fuori; ch' ei guati stupidamente, come persona sbalordita dalla paura, e cento altre cose di questa fatta, le quali possono essere occorse all' immaginativa del poeta, e che egli risveglia nella mente del lettore con questa sola parola ». (*Istituzioni di letterat.* di G. Mestica, compendiate ad uso delle Scuole secondarie; Paravia, pag. 92).

25-27 *Cosí l' animo mio* ec.: Dante ripensa con orrore alla selva (*lo passo*) e maravigliato d' esserne potuto scampare, da che questa mai lasciò viva alcuna persona. Lo stesso concetto è espresso nei versi 94-96.

28-30 *Poi ch' èi posato* ec.: Poi che si fu un poco riposato dalla lunga lotta, riprende la via per la *piaggia deserta*, ancora trepidante e dubitoso (*pié fermo*).

La *piaggia deserta* corrisponde al *pié del colle* (v. 13), e però dobbiamo rappresentarcela leggermente rivolta verso l' *erta* di quello: essa ne forma le pendici, il leggero declivio; e non potrebbe essere altrimenti, avuto anche riguardo all' espressione seguente « ed ecco quasi al cominciar dell' erta », cioè della vera salita, della parte ripida del colle. Qualunque colle, anche dei piú disagevoli a salire, comincia con una leggera pendenza, e però, considerando il procedere di Dante, dobbiamo ritenere che egli, poiché si trovava a pié del colle, già cominciasse a salire, sia pure leggermente, ma a salire, fino a che giunge *quasi all' erta* di esso. Anche la *pianura* o *solingo* piano che cinge il monte del Purgatorio, il quale col *colle* ha stretta relazione, è rappresentata « dichinante a' suoi termini bassi » (*Purg.*, I, 113-14). Con ciò cade l' interpretazione di quelli che intendono aver Dante voluto col verso *Sí che il pié fermo* ec. designare con matematica esattezza l' incedere in piano. Egli aspira a salire il colle rischiarato dai raggi del Sole, ma la via su cui egli si trova, dopo uscito dalla selva, è a lui ignota, misteriosa; è deserta tanto che il suo procedere in essa è lento, come quello di colui che mette il piede innanzi dubitosamente circospetto per essere in luogo pauroso.

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
33 Che di pel maculato era coperta;
E non mi si partía dinanzi al volto,
Anzi impediva tanto il mio cammino,
36 Ch' io fui per ritornar piú volte vòlto.

Cosí quel Greco, di cui parla l' Ariosto, che, introdottosi in casa d' altri, muove furtivo i passi, « e sempre in quel di dietro Tutto si ferma, e l' altro par che muova A guisa che di dar tema nel vetro ec. » (*Orl. Fur.*, XXVIII, st. 53). Il *piè fermo* quindi lo dobbiamo considerare rivolto a rappresentare i moti dell' animo, e non già nel senso puramente materiale, ché non è il caso, e sarebbe troppo forzata cosa e meschina nell'intendimento del Poeta. A lui poteva importare il notare la qualità del luogo, sempre però per un fine morale, e la notò, dicendo che la piaggia era *deserta;* ma quale intendimento poteva muoverlo a dirci che la piaggia era in piano, dato pure che fosse in piano? Da ciò consegue che il *sí* debba unirsi strettamente a *deserta* (*deserta sí:* tanto deserta che ec.), e non a *ripresi via*. Questa interpretazione trova un qualche riscontro in quel passo del C. VIII dell' *Inferno*, dove è descritto il turbamento di Virgilio dopo che i demòni gli ebbero chiuso in faccia la porta della Città di Dite: « Chiuser le porte que' nostri avversari Nel petto al mio signor, che fuor rimase, E rivolsesi a me con passi rari » (v. 115-17). E un altro riscontro lo trova nel C. XXVIII, v. 61-63, dove Maometto, dopo aver parlato con Dante, sul punto di andarsene, al sentire che era ancor vivo e che sarebbe tornato al mondo, si trattiene un istante per pregarlo d'un avvertimento a Fra Dolcino: « Poi che l' un piè per girsene sospese, Maometto mi disse altra parola; Indi a partirsi in terra lo distese ». Si veda pure: *Parad.*, III, 27 e V, 6.

32-33. *Una lonza* ec.: La *lonza*, lince o pantèra, è una belva di pelo screziato (*pel maculato*). Al v. 42 è detta « la fera alla gaietta pelle », al v. 108 del C. XVI « la lonza alla pelle dipinta »; *maculosa lynx* la dice Virgilio (*En.*, I, 323).

36. *Io fui* ec.: Piú volte io mi volsi per tornare indietro; la quale espressione, quantunque piú significativa della comune Piú volte fui sul punto di tornare indietro, non è bella per il giuoco di parole *volte vòlto*, di cui talora par che Dante si compiaccia: « Lo tuo fallir d'ogni torto tortoso » (*Vita Nova*, cap. VIII); « Tu fosti prima ch'io disfatto fatto » (C. VI, 38); « Io credo ch'ei credette ch'io credessi » (C. XIII, 25); « Ingiusto feci me contro me giusto » (Ivi, v. 72); « Piante novelle Rinnovellate di novella fronda » (*Purg.*, XXXIII, 143-44); « Fur negletti Li nostri voti e vòti in alcun canto » (*Parad.*, III, 56-57); « Nel modo che'l seguente Canto canta » (Ivi, v. 139).

Tempo era dal principio del mattino,
E il Sol montava su con quelle stelle
39 Ch' eran con lui, quando l' Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sí che a bene sperar m' era cagione,
42 Di quella fera alla gaietta pelle,
L' ora del tempo e la dolce stagione.
Ma non sí che paura non mi desse
45 La vista che mi apparve d' un leone;
Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
48 Sí che parea che l' aer ne temesse:
E d' una lupa, che di tutte brame

38-43. *Tempo era* ec. (Cfr. « Tempo era già che l'aer s'annerava », cioè sul far della sera; (*Purg.*, VIII, 49): Era sul far del mattino e nella stagione di primavera (piú determinatamente, il mattino del 25 marzo 1300); il Sole si trovava in Ariete, come quando Dio creò il mondo. E quest'opera di creazione è qui significata dal movimento dato ai cieli, dai quali prende moto tutta la natura. Nella creazione si dimostra la bontà infinita di Dio; egli quindi è detto il « Primo Amore » (*Purg.*, III, 134; *Parad.*, VII, 33), « L' Amore Delle sustanzie sempiterne » (*Parad.*, XXVI, 38-39). Il *mosse*, semplicissimo per sé, è d'un sublime meraviglioso, come « Sia la luce; e la luce fu » (*Genesi*, Cap. 1), e ci fa sentire tutta la grandezza e potenza divina. Con questi due concetti si chiude il *Poema sacro:* « L' Amor che move il Sole e l'altre stelle ».

L' ora del tempo, cioè il mattino, *e la dolce stagione,* disponendo gli animali a mitezza, davano a Dante buona speranza di salvarsi dalla *fiera alla* (dalla) *gaietta pelle*. La frase sperar bene di una cosa la troviamo anche nel *Convivio:* « Pietà e umiltà sono cose che, massimamente congiunte, fanno della persona bene sperare » (*Tr.* II, c. 9).

44-48. *Ma non sí* ec.: La vista di questo leone colpisce la nostra fantasia, tanta è l'imponenza della sua figura (*testa alta*) e la ferocia che da essa traspare (*rabbiosa fame*) ; parea che l'aria stessa ne *temesse*. Altri legge *tremesse:* buona lezione, ma il *temesse* è piú animato.

49-54. *E d'una lupa:* Ma non sí che paura non mi dèsse la vista che m'apparve d'una lupa. La sua magrezza non è qui indizio di lungo digiuno, ma di smodate brame, causa di lutto alle genti; anzi essa « piú di tutte l'altre bestie *ha* preda per la *sua* fame senza fine cupa » (*Purg.*, XX, 10-12); essa è magra per-

Sembiava carca nella sua magrezza,
51 E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura che uscía di sua vista,
54 Ch' io perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei che volentieri acquista,
E giugne il tempo che perder lo face,
57 Che in tutti i suoi pensier piange e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro a poco a poco,
60 Mi ripingeva là dove il Sol tace.
Mentre ch' io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto

ché, come dice piú sotto (v. 98-99), *mai non empie la bramosa voglia, E dopo il pasto ha piú fame che pria.* Nel Canto XXIII del *Purgatorio.* descrivendoci le anime dei golosi, pallide, magrissime e tormentate da lungo digiuno dice: « Negli occhi era ciascuna oscura e cava, Pallida nella faccia e tanto scema, Che dall'ossa la pelle s'informava » (v. 22-24).

55-57. *E quale è quei* ec.: In questa similitudine non crediamo si debba intendere l'avaro, ché non risponderebbe al concetto dantesco, né all'espressione generica *quei che volentieri acquista ;* ma Colui che di tutta buona volontà si adopera per conseguire un bene desiderato, ed è già su la via di giungere ad esso, quando a un tratto dolorosamente se lo vede togliere.

Piange e s'attrista: Il pianto è primo sfogo di dolore, al quale, se questo è grave, succede e permane la tristezza, che è come un velo doloroso che avvolge l'anima.

58-60. *Bestia senza pace:* Perché *mai non empie la bramosa voglia;* e però a Dante apparisce in continuo movimento: « non avea membro che tenesse fermo » (C. VI, 24), come Cerbero da le « bramose canne ».

A poco a poco modifica il *venendomi incontro*, non già *mi ripingeva*, ché mal s'accorderebbe con la paura di Dante (paura che gli fa perdere ogni speranza di giungere alla cima del *dilettoso colle*) e col *rovinava in basso loco* (v. 62).

Là dove il Sol tace: cioè, Nella valle selvosa, in *basso loco.* Bella e ardita metafora, come pure l'altra « Io venni in loco d'ogni luce muto » (C. V, 27).

61-62 *Mentre* ec.: Mentre Dante tornava precipitosamente nella valle, su per l'*oscura costa* di essa gli apparisce a qualche distanza una figura di uomo, che, invece di accorrere in suo aiuto, se ne stava silenzioso in guisa d'*uom lasso,* a cui mancasse

63 Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
« Miserere di me », gridai a lui,
66 « Qual che tu sia, od ombra od uomo certo ».
Risposemi: « Non uomo; uomo già fui,

lena. Che questo sia il significato che Dante abbia voluto qui attribuire alla parola *fioco*, riferendolo non alla voce, poiché l'ombra nulla diceva, è evidente. Nel C. XXXIV, Dante alla vista di Lucifero rimane gelato e affranto dallo spavento: « Com'io divenni allor gelato e fioco Nol domandar, lettor, ch'io non lo scrivo, Però ch'ogni parlar sarebbe poco; Io non morii, e non rimasi vivo » (v. 22-25). Giunto alla settima bolgia del cerchio ottavo, Dante si sentí mancar tanto la lena, che « non potea piú oltre »; se non che, rianimato da Virgilio, « mostrandosi fornito Meglio di lena che non si sentia », riprende il cammino su per lo scoglio ronchioso, e « Parlando andava per non parer fievole » (C. XXIV, 64). Se Dante non avesse parlato, il suo silenzio l'avrebbe fatto apparire a Virgilio *fievole, fioco*, come qui Virgilio apparisce a Dante. Sul principio del C. XIV, Dante, mosso dalla « carità del natio loco », raduna le fronde sparse appié del cespuglio dove era incarcerata l'anima d'un suicida fiorentino, rendendole « a colui ch'era già fioco » (v. 3), cioè, a colui che piú non parlava. Nella Canzone « Donna pietosa e di novella etate », parlando di cose vedute in sogno, tra le altre ricorda: « Ed uom m'apparve scolorito e fioco, Dicendomi: — Che fai? non sai novella? Morta è la donna tua ch'era sí bella — » (*Vita Nova*, Cap. XXIII). Qui la figura di uomo apparsagli in sogno è pallida e abbattuta dal dolore, ma parla, e però anche nella parola doveva pur manifestarsi il suo doloroso abbattimento. Cosí pure il Poeta usò la voce *fioco* in senso traslato per significare l'inefficacia della parola a rendere un suo concetto: « Oh quanto è corto il dire e come fioco Al mio concetto » (*Parad.*, XXXIII, 121).

Per lungo silenzio: È iperbole naturalissima. Chi si trova in grave pericolo, se anche vede altri correre in suo aiuto, gli par che tardi. E a Dante come doveva apparire lungo quel silenzio di pochi istanti!

65-66 *Gridai* ci fa sentire la commozione dell'animo, e anche ci fa intendere che l'ombra apparsa era a qualche distanza. Cosí a persona cara che parte, quando è lontana, gridiamo un saluto. — *Uomo certo*: Uomo vero, in anima e corpo. Cfr. *Purg.*, V, 33.

67-75 *Non uomo* ec.. Se a queste tre terzine uniamo l'altra, v. 25-27 del C. III. del *Purgatorio*, dove Virgilio dice a Dante che « lo corpo dentro al quale facea ombra » si era diviso dal-

E li parenti miei furon lombardi,
69 E mantovani per patria ambedui.
Nacqui *sub Iulio*, ancor che fosse tardi,
E vissi a Roma sotto il buon Augusto,
72 Al tempo degli dèi falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
75 Poi che il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perché ritorni a tanta noia?
Perché non sali il dilettoso monte,
78 Ch' è principio e cagion di tutta gioia? »
« Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sí largo fiume? »

l'anima a Brindisi, e a Napoli era stato sepolto, « Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto »; e se aggiungiamo inoltre il ricordo preciso del paese nativo, *Pietole*, il quale « si noma piú che villa Mantovana » (*Purg.*, XVIII, 82-83), e le parole di ammirazione che qui Dante rivolge a Virgilio (v. 79-87), avremo compendiosamente la storia della vita e dell'opera letteraria di Virgilio, di quel « Savio gentil che tutto seppe (C. VIII, 3), e che *onorò* « ogni scienza ed arte » (C. IV, 73). Questi infatti nacque in Andes, oggi Pietole, villaggio poco distante da Mantova, nella regione che poi fu detta Lombardia (si noti il naturale anacronismo in bocca a Virgilio), nel 70 a. C., ai tempi di Giulio Cesare; e quando questi morí egli aveva 26 anni; quindi era nato troppo tardi perché potesse a lui farsi conoscere, e da lui avere quei benefíci e quegli onori che ebbe poi dal *buono Augusto*, sotto cui propriamente visse e si acquistò gloria immortale. Morí nel 19 a. C.

Tardi, nel significato di Troppo tardi, si veda C. II, 65. Nel significato di Invano si veda *Purg.*, VII, 96.

76-78 *Ma tu, perché* ec.: Ma tu perché ritorni a tanto affanno giú nella Selva tenebrosa, perché non sali il monte pieno di luce e di piacere? È indubitato che qui al senso letterale s'impone l'allegorico. — *Noia*, dal latino *noxia*, Pena Tormento, qual era la Selva. Anche l'Ariosto l'usò in questo significato, parlando d'un cavaliere afflitto da amore: « Sospira e geme, non perché l'annoi Che piede o braccio s'abbia rotto o mosso ec. (*Orl. fur.*, I, St. 66).

79-81 *Or se' tu* ec.: Sei tu dunque ec. Altri legge: *Oh se' tu;* ma *l'or*, come talvolta il *nunc* dei Latini, serve qui assai bene a legare il discorso: Virgilio non aveva detto il suo nome, ma da quanto avea detto di sé, Dante facilmente argomenta che egli è Virgilio, quindi *or* è molto proprio.

81 Risposi lui con vergognosa fronte.
« O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore,
84 Che m' ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore,
Tu se' solo colui da cui io tolsi
87 Lo bello stile che m' ha fatto onore.

Che spande ec.: perché « Mostrò ciò che potea la lingua nostra » (*Purg.*, VII, 17).

Con vergognosa fronte: e ciò per alta riverenza a tanto personaggio, e piú ancora, vergognando d'essere stato da lui colto *mentre rovinava in basso loco.* Cosí ai giusti rimproveri di Beatrice pei suoi falli « Tanta vergogna mi gravò la fronte » (*Purg.*, XXX, 78).

82 Virgilio è *onore degli altri poeti* perché è « l'altissimo poeta » (C. IV, 80) che « onora ogni scienza ed arte » (C. IV, 75); « il *suo* parlare onesto Onora *lui* e quei ch'udito l'hanno » (C. II, 112-14); è *lume degli altri poeti* perché è « il Savio gentil che tutto seppe » (C. VII, 3); è il « mar di tutto il senno » (C. XIII, 7), la « gloria dei Latin sola per cui Mostrò ciò che potea la lingua nostra » (*Purg.*, VII, 16-17), e la sua *Eneide* è la « divina fiamma onde sono allumati piú di mille » (*Purg.*, XXI, 95-96).

83-87 *Lungo studio e grande amore* valgono a formare lo scrittore eccellente; e Dante, oltre l'aver avuto familiare tutto il materiale poetico dell'antichità e le opere di S. Tommaso, dei Padri della Chiesa e degli altri filosofi del medioevo, ebbe un culto entusiastico per l'*Eneide* di Virgilio, l'*alta tragedia* che sapeva tutta a mente « Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta » (C. XX, 114); e in essa educò il suo ingegno al concepire sano, al disegnare evidente, al sentire schietto, in una parola, al magistero dell'arte, per facilitare la formazione di uno stile proprio, non già per imitarlo. Questo appunto parrebbe dovessero significare i versi *Tu se' solo colui* ec. E certamente, qual somiglianza ci ha tra lo stile di lui e quello di Virgilio? chi piú originale di Dante nel contenuto come nella forma, e piú atto a *segnare dell'interna stampa* tutto ciò che imita? Egli anche quando imita, crea: coglie da altri il fatto, il concetto grezzo, ma il colorito è sempre diverso, diversa l'impressione e il sentimento che suscita. Le frasi, le immagini e le pitture del poeta latino, rimaneggiate da Dante, assumono, come vedremo. sempre una sobrietà maggiore e un'evidenza piú scultoria.

Se non che l'interpretazione di questi versi riteniamo debba essere molto piú modesta, e Dante stesso ce la suggerisce nel

Vedi la bestia per cui io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
90 Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi ».
« A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
93 Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:
Ché questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,

De Vulgari Eloquentia. Bisogna premettere che, essendo seguíta la visione, secondo che Dante immagina, nella primavera del 1300, egli non può intendere col suo *bello stile* se non le poesie liriche. Onde s'è detto: ma che imitazione di Virgilio c'è in queste? Nel suo Trattato, Dante, dopo aver distinto lo stile in tragico o sublime e comico o inferiore, elegiaco o infimo, dice che il sublime conviene alle Canzoni, l'inferiore ai Sonetti e alle Ballate; e fermandosi al piú nobile dei componimenti lirici, alle Canzoni, soggiunge che in queste devono concordare l'ampio e regolato giro del periodare, la lingua illustre, il verso, che dev'essere endecasillabo in prevalenza o sempre. Quanto al periodare, ché questo importa al caso nostro, distinte tre sue forme con esempi, rispondenti alle tre forme di stile, vuole quello rispondente allo stile tragico, e regolato secondo le norme della grammatica latina, presa in largo senso, perché le parlate volgari non l'avevano ancora. Citate, a dichiarazione del suo concetto, Canzoni di poeti provenzali e italiani, soggiunge che per ottenere la bella forma del periodare conveniente allo stile tragico o alto bisogna aver letto i ben regolati scrittori latini, e nel novero dei poeti mette primo Virgilio, nel novero dei prosatori Cicerone. Parrebbe dunque che in quell'esclamazione a Virgilio non fosse contenuto tutto il riposto profondo senso che comunemente si vuole, ma quello soltanto che si può ricavare dall'ovvio significato che Dante attribuiva allo *stile* nel suo trattato *De Vulgari Eloquentia*, e piú specialmente alla elocuzione conveniente allo stile alto, proprio del piú nobile componimento della poesia lirica; ché in quello, cioè nelle sue *Canzoni*, assai piú che nei *Sonetti* e nelle *Ballate*, egli riponeva la sua gloria; e difatti, sempre e solo le sue *Canzoni* cita nel Trattato suddetto e nella *Commedia.*

89 *Famoso saggio:* « Di cui la fama ancor nel mondo dura, E durerà quanto il mondo, lontana » (C. II, 39-60).

91-93 *A te convien* ec.: Il lacrimare di Dante commove Virgilio, come le lacrime di Beatrice l'avean fatto « del venir piú presto » (C. II, 16-17); e però subito lo conforta, dicendo che poteva salvarsi, ma per altra via.

96 Ma tanto lo impedisce che l' uccide;
Ed ha natura sí malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
99 E dopo il pasto ha piú fame che pria.
Molti son gli animali a cui s' ammoglia,
E piú saranno ancora, infin che il veltro
102 Verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra né peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
105 E sua nazion sarà tra feltro e feltro;
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morí la vergine Camilla,
108 Eurialo e Turno e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l' avrá rimessa nello inferno,
111 Là onde invidia prima dipartilla.

96 *Tu gride:* « Miserere di me, gridai a lui » (v. 65).

97-99 *Malvagia* quanto a sé; *ria*, Crudele verso gli altri. « Maledetta sie tu, antica lupa, Che piú che tutte l'altre bestie hai preda, Per la tua fame senza fine cupa » (*Purg.*, XX, 10-12).

100-102 *Molti son* ec.: La natura malvagia e la bramosa voglia la dimostra anche nel suo bestiale accoppiamento con altri animali, che sempre piú andrà crescendo, finché verrà un *veltro*, fiero, velocissimo cane da caccia, che la farà dolorosameate morire.

103-111 *Questi non ciberà* ec.: Dante dice che nelle opere dottrinali prima dell'allegoria è da cercare il senso letterale (*Conv.*, Tr. II, c. I); e noi abbiamo fino ad ora seguíto questo metodo; ma qui il senso allegorico s'impone. L' « ascosa verità », fino ad ora costretta in una forma sensibile, plastica, di poetica finzione, erompe a un tratto, e si afferma solennemente, come quella che raccoglie in sé il concetto fondamentale di tutta l'opera, considerata nel suo fine ultimo e universale, la redenzione dell'umana famiglia. Il *Veltro* quindi assorge a essere umano con le piú alte virtú: esso non sarà avido di dominio, non di ricchezze (*non ciberà terra né peltro*), ma solo nutrendosi di sapienza, di amore e di virtú, nato e cresciuto in umile condizione, tra poveri panni (*tra feltro e feltro*), come il divino Redentore, sarà la salvezza dell'Italia, da tante piaghe avvilita. Egli perseguiterà per ogni dove la predatrice belva, finché non l'avrà ricacciata nell'inferno, donde il demonio, invidioso, l'aveva primamente mandata. E l'uomo tornerà felice.

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
114 E trarrotti di qui per loco eterno,
Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
117 Che la seconda morte ciascun grida;

Peltro: Specie di metallo, risultante di stagno e argento: qui è nel significato generale di Ricchezze.

L'umile Italia non è il Lazio, come comunemente intendono, ma l'Italia intera, perché Eurialo e Turno e Niso e Camilla combatterono, secondo l'idea virgiliana, pel dominio d'Italia, il cui centro è Roma. Il largo concetto è conforme a quello espresso tante volte da Dante, il quale collega sempre il risorgimento dell'impero con tutta l'Italia, o, che è lo stesso, con Roma, capo d'Italia. Si veda la fiera apostrofe nel Canto VI del *Purgatorio* « Ahi serva Italia di dolore ostello », e ciò che dice nel Canto successivo dell'imperatore Rodolfo d'Asburgo « che potea Sanar le piaghe c'hanno Italia morta » (v. 94-95), e nel Canto XXX del *Paradiso*, di Arrigo VII di Lussemburgo « ch'a drizzar l'Italia Verrà in prima ch'ella sia disposta » (v. 137-138). Anche Virgilio, da cui Dante tolse l'espressione, intende che *humilem Italiam* sia l'Italia presa, genericamente, sebbene lí *humilem* stia nel senso fisico di, bassa per i Troiani che la riguardavano dall'alto mare: « Iamque rubescebat stellis aurora fugatis, Quum procul obscuros colles humilemque videmus Italiam. Italiam primus conclamat Achates, Italiam laeto socii clamore salutant » (*En.*, III, 521-524). Insomma, il Poeta vuol intendere l'Italia politicamente depressa perché vaca la sede imperiale in Roma e la spada è congiunta col pastorale.

Camilla: « *Volscorum egregia de gente Camilla* » (*Eneide*, XI, 432). Morí combattendo con Turno contro i Troiani.

115-117 *Ove udirai* ec.: Nel primo verso s'accenna a tutti i dannati, negli altri due agli spiriti del Limbo, i quali implorano (*gridano*) la *seconda morte*, cioè di tornare in vita per conoscere e adorare debitamente Dio, e poi novellamente morire. Questa grazia, secondo la leggenda, era già stata concessa da Dio a Traiano imperatore per le preghiere di papa Gregorio Magno: « L'anima gloriosa onde si parla, Tornata nella carne, in che fu poco, Credette in Lui che potette aiutarla; E credendo s'accese in tanto foco Di vero amor, ch'alla morte seconda Fu degna di venire a questo gioco » (*Parad.*, XX, 112-117). Altri legge: *Ove udirai le disperate strida Di quegli antichi spiriti dolenti* ec., e allora, intendendosi di tutti i dannati in generale, senza distinzione per quei del Limbo, dannati del resto essi pure, il *grida la seconda morte* si dovrebbe intendere che, Ciascuno dei

E poi vedrai color che son contenti
Nel foco, perché speran di venire,
120 Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me piú degna,
123 Con lei ti lascerò nel mio partire;

dannati implora la distruzione, l'annientamento dell'anima, per cessare i dolorosi tormenti; oppure, Ciascuno impreca contro le pene infernali. Nell' *Apocalisse* (XXI, 8) è detto dei reprobi che « parte di essi si trova nello stagno ardente di fuoco e di zolfo, e questa è la seconda morte »; e Dante stesso nell' *Epistola Scelestissimis Florentinis,* che si preparavano a fiera resistenza contro Arrigo VII, grida: « Che non temete la morte seconda? » *Nonne terror scundae mortis exagitat?;* intendendo la dannaz one eterna. Ma noi crediamo doversi preferire l'altra lezione che distingue i dannati propriamente detti da quelli del Limbo; e tale distinzione era naturalissimo che dovesse farla Virgilio, al quale premeva, come vedremo, che gli *antichi spiriti dolenti* avessero fin dal principio particolare menzione, poiché se « le tre sante Virtú non si vestiro, senza vizio Conobber l'altre e seguír tutte quante » (*Purg.*, VII, 34-36). Oltre a ciò l'espressione *antichi spiriti dolenti* vale assai bene a rappresentarci gli Spiriti dell'antichità che sono nel Limbo, non cosí le anime degli altri cerchi dell'Inferno, quali poi si presentano a Dante, che, salvo poche eccezioni, quasi tutte appartengono ai suoi tempi, o sono di poco anteriori. E poi il *dolenti* accenna piú a pena morale, com'era appunto quella del Limbo, che a pena materiale, alla quale meglio s'accorda l'espressione le « genti dolorose » (C. III, 17). E *dolenti,* se si dovesse riferire ai reprobi, significherebbe poco, dopo le *disperate strida.* Infine, l'espressione della terzina seguente *E poi vedrai* par che richiami un *vedrai* precedente.

Grida nel significato di Implora Dante l'usò anche nella Canzone « Donne ch'avete intelletto d' amore », St. 2: « E ciascun Santo ne grida mercede ».

118-120 *E poi vedrai* ec.: In questa terzina si accenna alle anime del Purgatorio. La pena del *fuoco,* con la quale sono propriamente puniti nell'ultimo girone i lussuriosi, è qui presa in senso generale di martirio purificante. Cosí pure nell'Inferno il Poeta raccoglie tutte le pene in due principalissime: « in caldo e in gelo » (C. III, 87).

122 *Anima* ec.: Qui abbiamo il primo accenno a Beatrice, la quale apparirà all'innamorato poeta su la vetta del Purgatorio, e di qui, con la forza del suo sguardo divino, lo trasporterà di cielo in cielo fino all'Empireo, dove è l'*alto seggio* di Dio.

Ché quello Imperador, che là su regna,
Perch' io fui ribellante alla sua legge,
126 Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge,
Quivi è la sua città e l' alto seggio:
129 O felice colui cu' ivi elegge! »
Ed io a lui: « Poeta, io ti richieggio
Per quello Dio, che tu non conoscesti,
132 Acciò ch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sí ch' io vegga la porta di san Pietro
E color che tu fai cotanto mesti ».
135 Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

125 *Ribellante* deve prendersi in un senso piú temperato di quello che non suoni la parola, poiché Virgilio non fu propriamente ribelle alla fede, ma, per esser vissuto dinanzi al cristianesimo, non aveva adorato debitamente Dio (C. IV, 37-38); quindi « non per far, ma per non fare » avea perduto « di veder l'alto Sole » (*Purg.*, VII, 25-26).

132 *Questo male e peggio:* Le Fiere, la Selva, la dannazione eterna.

134 *La porta di S. Pietro*: Non si deve intendere la porta del Purgatorio propriamente detto, dove siede l'Angelo delle due chiavi, ché Dante ancora non la conosceva; ma la porta dei cieli. E appunto da ciò a cui aspira, Dante comincia il suo dire; col desiderio già si porta al termine gaudioso del suo viaggio, e quando non l'ha ancora cominciato; il vedere la gente dolorosa è per lui soltanto una necessità, alla quale rinunzierebbe volentieri, perché gli ritarda un piacere sommo; a *coloro che sono contenti nel fuoco* non accenna, perché è implicito per Dante il suo passaggio pel Purgatorio.

L' « ASCOSA VERITÀ »

Siamo alla primavera del 1300, e precisamente nella notte che precede il 25 marzo, giorno solenne in cui ricorre l'anniversario dell'incarnazione e della morte del Redentore.

Dante portato alla meditazione dalla malinconica solennità di quel giorno, reso in quell'anno, per i Cristiani cattolici, anche piú commovente nel pensiero del Giubileo, s'accorge d'essere nel peccato (*Selva e valle*), e tenta d'uscirne e tornare alla virtú. Dopo lungo affannarsi (*notte passata nella Selva con tanta pièta*), riesce a vincere i primi contrasti dell'anima (*uscita dalla Selva*); la grazia divina gli rischiara a un tratto la via della virtú (*Sole* e *Colle*),

ed egli si conforta, e sente l'orrore delle colpe, dalle quali, non ritraendosi a tempo, l'anima è travolta nella dannazione eterna (*lo passo che non lasciò giammai persona viva*). Poi che si fu un poco riposato dalla lunga lotta, riprende la via del bene operare, ma solo, senza conforti, con un vuoto nell'anima, ancora trepidante e dubitosa (*piaggia deserta* e *pié fermo*). Ma le male abitudini contratte durante la lunga dimora nel vizio non sono distrutte ancora; esse vengono a turbarlo ne' suoi buoni propositi, a contrastargli la *diritta via*: sono i fantasmi del male che si avvivano in lui quando piú avrebbe bisogno di fermezza, quando per lui dovrebbe cominciare la vita di sacrificio, alle prime prove (*al cominciar dell'erta*); sono le tentazioni, i vizi che prepotenti dominano nel mondo. E, prima, l'invidia (*lonza di pel maculato*) che rapida travolge l'animo umano (*leggera e presta molto*) con false apparenze di bene (*gaietta pelle*).

Ma *l'ora del tempo e la dolce stagione* confortano Dante di speranza buona: è mattina, l'ora in cui « la mente nostra, peregrina Piú dalla carne, e men da' pensier presa » (*Purg.*, IX, 16-17), è piú disposta a sollevarsi al vero bene; è la *dolce stagione*, in cui primamente si manifestò l'*Amor divino* nell'opera della creazione, e fu creato l'uomo. Se non che due altri vizi sorgono a turbare la sua anima: la superbia (*leone*) e l'avarizia, o, piú largamente, la cupidigia (*lupa*), la peggiore di tutte e la piú terribile, perché la piú generale (*molte genti fe' già viver grame*) e in e in sé accoglie molti vizi (*molti son gli animali a cui s'ammoglia*). Quest'ultima per un istante riesce a farlo disperare della sua redenzione, e a trascinarlo di nuovo a rovina (*in basso loco*), dove non splende grazia divina (*là dove il Sol tace*). Se non che, siccome un primo passo egli l'avea già fatto col desiderio del bene, uno spiraglio si era già aperto nell'anima sua, pel quale l'ha intraveduto, egli, di nuovo su l'orlo del precipizio (*mentre rovinava in basso loco*), chiama in suo aiuto la ragione (*Virgilio*), la quale, per essere stata sí lungo tempo sopraffatta dai malvagi appetiti (*lungo silenzio*), quantunque debolissima nel suo primo ridestarsi (*fioca*), lo ferma nella sua rovina, e lo porta a considerare la bruttezza dell'avarizia o cupidigia, radice di tutti i vizi e causa di miseria e di sempre maggiori lutti alle genti, finché non verrà un liberatore (*Veltro*), che, disprezzando i beni mondani (*terra e peltro*), ricco di sapienza, amore e virtú, richiami l'umana famiglia al vivere semplice e onesto. Gli fa quindi comprendere che le male abitudini gli han tolto il corto andare a virtú, e che però gli è forza esaminare prima tutte le colpe che da quelle derivano, la sua vita macchiata e lorda, riconoscere la bruttezza e la gravità dei vizi, le fatali conseguenze (*Viaggio* per l'*Inferno*). Dopo ciò dovrà cominciare per lui la vera e pura contrizione, l'espiazione per ogni peccato, ad uno ad uno (*Viaggio* pel *Purgatorio*). Cosí la sua anima, ravvivato in sé *ogni abito*

destro, pura e disposta, potrà finalmente inalzarsi mediante la Fede e le dimostrazioni della Verità soprannaturale rivelata (*Beatrice*) pei vari gradi della vita speculativa (*Cieli*), sino alla perfezione di essa (*Empireo*), e godere della visione di Dio, che è felicità suprema.

Ai primi conforti della ragione Dante si sente riaprire il cuore e animato a intraprendere la via dell'espiazione, aspra e forte, ma consolata dalla speranza di riacquistare la grazia divina.

IL VELTRO

Nessuna delle questioni sollevate su questo o quel punto della *Commedia* ha dato origine e occasione a tanti scritti, di grande e di piccola mole, quanto l' interpretazione del *Veltro;* nessun' altra è tuttora cosí intricata, vera selva selvaggia. Dico questo, già s' intende, seguendo il mio giudizio, ché molti, per un senso o per l' altro, credono la questione bella e risoluta, riposandosi tranquilli in una di quelle che sono in corso. Né io porterò innanzi un'opinione del tutto nuova, ché al cumulo delle tante (dalle piú strane alle piú probabili) già escogitate e messe innanzi, non è forse piú possibile aggiungerne un' altra; ma cercherò di provare la verità di una con buone ragioni. E vado per la via piú breve, senza perdermi nella rassegna degli scritti pubblicati su tale argomento, né tornare a discutere le singole opinioni, ché sarebbe lavoro lungo e in gran parte inutile al nostro intendimento. Accenneremo, cosí alla svelta, alcune delle piú accreditate.

Tutte le varie interpretazioni possono ridursi a due ordini: secondo che nel Veltro si vuole inteso un personaggio ideale, o un personaggio storico, contemporaneo al Poeta. La prima interpretazione ha per sé le migliori ragioni; ma tutte le mette in forse il verso enimmatico *E sua nazion sarà tra feltro e feltro.* Se si vuole un personaggio reale, io innanzi tutto escluderei qualsiasi allusione a Gesú Cristo, perché in tal caso, per tacere d' altro, la cacciata della lupa si dovrebbe differire fino al giudizio universale; né Dante voleva certo aspettare la fine del mondo, anzi affrettava col desiderio la venuta del Veltro, per dirizzare a lieto fine la gente umana [1].

(1) *Purg.*, XX, 15; *Parad.* XXVII, 61-63; 142-148.

Alcuni credono designato nel Veltro Dante stesso, e in tal caso nel verso enimmatico si vorrebbero intese le pagine del suo Poema; ma i sostenitori di questa interpretazione mi pare che abbiano voluto attribuir troppo a Dante: egli è un cooperatore e precursore del Veltro, ma il Veltro no. Né mi pare accettabile l' opinione che si accenni, o indeterminatamente o determinatamente, a un papa riformatore della Chiesa; dico determinatamente perché alcuni credono che Dante abbia alluso a Benedetto XI, uomo di virtú evangeliche e nato in Treviso, onde con lui il verso enimmatico troverebbe una spiegazione accettabile, poiché Treviso sta tra Montefeltro, contrada appartenente oggi alle Marche, e Feltre nel Friuli; ma egli pontificò un solo anno, dal 22 ottobre 1303 al 7 luglio 1304. Ma pure ammesso e non conceduto che Dante avesse per un momento pensato a lui, e per lui scritta la terzina, chi può credere che dopo la subitanea delusione la volesse conservata? E poteva benissimo cancellarla senza che nessuno se ne accorgesse, anche ammessa l'opinione, secondo me erronea, che Dante pubblicasse l' *Inferno* nel 1308. Io credo che Dante dovette volere inteso un personaggio indeterminato, che piú volte sperò d'incarnarlo successivamente in qualcuno di coloro che durante la sua vita d' esilio comparvero su la scena politica, come Arrigo VII, e poniamo pure Uguccione della Faggiuola, e in fine Can Grande.

Il meno probabile, benché propugnato strenuamente da Carlo Toya, è Uguccione della Faggiuola, che non aveva nessuna delle buone qualità, *sapienza, amore e virtute*, attribuite da Dante al Veltro, e, a voler prescindere da ciò, dopo il 1316 non aveva piú alcuna autorità, e s' era messo ai servigi di Can Grande della Scala. Come poteva allora essere piú il Veltro, che Dante continuó a vaticinare anche negli ultimi Canti del *Paradiso*?

E il medesimo si dica di Arrigo VII, benché sia possibile che Dante avesse pensato nei tre anni della sua dimora in Italia che il Veltro potesse essere lui. Ma dopo la morte poteva crederlo piú? E intanto nel Poema continuava a vaticinare la venuta del Veltro. Quanto ad Arrigo, del resto, a che metterlo piú innanzi quando lo stesso Dante ne aveva esclusa la possibilità con le parole che di lui fa dire a Beatrice?

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v' è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma, che fia giú agosta,
Dell' alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
Parad., XXX, 133-138.

Il piú probabile potrebbe essere Cangrande per varie ragioni: la prima, che Dante non poté su lui avere la delusione che aveva avuto su gli altri, essendo egli morto nel 1321, quando Cangrande, sebbene sconfitto nell' agosto del 1319, era sempre nel fiore dell' età e alla testa della parte ghibellina dell' Italia superiore; in secondo luogo, perché, impersonato quell'ideale in lui, si spiega benissimo il verso, che altrimenti è sempre enimmatico; in terzo luogo, per la piena rispondenza delle qualità del Veltro con quelle attribuite allo Scaligero nel Canto XVII del *Paradiso;* infine per l' espressione di Dante alle parole di Cacciaguida,

E disse cose
Incredibili a quei che fien presente;
Parad., XVII, 92-93.

nella quale sembra racchiusa la speranza che il giovane Scaligero ricostituisse la potenza imperiale in Italia, e riconducesse i pontefici nell' esercizio dell' autorità spirituale e al disprezzo delle grandigie mondane. Ammessa questa interpretazione, di necessità consegue che al primo Canto egli apportasse una correzione negli ultimi anni della sua vita, quando cioè poté concepire su lo Scaligero quelle superbe speranze.

Ma non ostante le varie ragioni, tra cui la somiglianza chiarissima delle qualità attribuite al Veltro nel Canto I dell' *Inferno* e quelle attribuite a Cangrande nel Canto XVII del *Paradiso*, io credo che nessun personaggio vivente al tempo di Dante, morto prima o dopo di lui, e nemmeno lo Scaligero, possa essere assunto all' onore di rivestire l' ufficio del Veltro. Sarà dunque un personaggio indeterminato e venturo; e questo non poteva essere agli occhi di Dante che un papa o un imperatore, dal cui buon governo, secondo la sua dottrina politico-religiosa, credeva dipendesse la felicità del genere umano, e che perciò la rigenerazione dell'umana società fosse ad essi raccomandata. Egli bensí, mentre

i piú, e soprattutto i Guelfi, pur ammettendo l' universalità del dominio, cosí dell' uno come dell' altro, sostenevano il primato del papa su l' imperatore, tantoché chiamavano quello il *Sole* e questo la *Luna*, riguardava le due autorità supreme pari tra loro, e ciascuna indipendente dall' altra nel proprio ministero, e però l'una e l'altra qualificava come due *Soli:*

> Soleva Roma, che il buon mondo feo,
> Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
> Facean vedere, e del mondo e di Deo.
>
> *Purg.*, XVI, 106-108.

Ma secondo il Poeta, e per verità conformemente alla storia, il papa nel medioevo aveva usurpata una parte dell' autorità imperiale; e lo dice, per tacere di altri luoghi, nella terzina susseguente alla citata qui sopra:

> L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
> Col pastorale, e l'uno e l'altro insieme
> Per viva forza mal convien che vada.
>
> v. 109-111.

Riponendo il Poeta la felicità del genere umano nel retto governo dei capi supremi, naturalmente doveva attribuire, e attribuiva difatti, la corruttela della società a quello dei due che turbava l' armonia con l' usurpazione del potere dell' altro. E reputava quel fatto non transitorio, ma continuo dopo i primi papi, che soli, secondo lui, si tennero dentro i confini dell' ufficio spirituale.

Cosí si spiega come egli metta all' Inferno *e papi e cardinali, in cui usò avarizia il suo soperchio* (1), e nel Purgatorio trovi luogo per uno soltanto, tinto esso pure, benché in minor grado, della stessa pece (2); e nel Paradiso ne mette sei, è vero, ma tutti del primo secolo, cominciando da San Pietro (3). Dica pure chi vuole che lo sdegnoso Poeta esagerò; ma nessuno che sia in buona fede può negare esser questa la convinzione espressa di lui: dopo i papi dei primi secoli, gli altri tutti sconfinarono, per cupidigia di ricchezze e potere mondano, dal proprio ufficio spirituale, donde la corruttela della società umana. Poteva dunque sperare che un papa venturo fosse appunto quello che cacciasse la Lupa

(1) *Inf.*, VII, 47-48.
(2) *Purg.*, XXIV, 20-24.
(3) *Parad.*, XXVII, 40-45.

accovacciata nella Curia pontificia? Che non sperasse tal miracolo da un papa, parrebbe potersi desumere da ciò che contro ai papi fa dire a San Pietro nel Canto XXVII del *Paradiso* (v. 40-63) e piú specialmente dall' ultima terzina con cui San Pietro chiude il suo dire:

> Ma l'alta Providenza che con Scipio
> Difese a Roma la gloria del mondo,
> Soccorrà tosto, sí com'io concipio;

dove evidentemente si allude al Veltro.

Se Dante, si potrebbe osservare, avesse voluto in questo raffigurare un papa, qui lo avrebbe detto senza dubbio, cadendo a proposito per fare un contrapposto; ma non solo non lo dice, ma implicitamente viene ad affermare il contrario, dando a vedere che doveva essere un personaggio politico come Scipione. Dio stabilí con le vittorie di Scipione, specialmente su Cartagine, il dominio cosmopolitico di Roma, insomma, l'impero universale; ora chi vendicherà l' autorità imperiale dalla sopraffazione pontificia? Un imperatore.

Ma allora come si spiega *tra feltro e feltro?* Se s' intende che siano nomi geografici, in tal caso il Poeta verrebbe a designare l' Italta tra il Montefeltro delle Marche e Feltre del Friuli, regioni dove prevaleva la potenza dei Ghibellini; ma trattandosi dell'imperatore, secondo il diritto imperiale romano, unico e legittimo signore temporale della terra, quel luogo sarebbe troppo piccolo. Prendiamo *feltro* come nome comune; che significa? *Feltro* in senso largo significa copertura, manto; e quindi può significare anche i manti del mondo, che sono i cieli giranti attorno alla terra. Dante infatti in un luogo del *Paradiso* (C. XXXIII, 112) chiama il nono cielo *real manto* degli altri otto, e chiama questi *volumi*, cioè involucri del mondo. I feltri dunque sarebbero i cieli che involgono la terra; e il luogo tra essi è la terra stessa, i cui abitatori formano una nazione unica, sottoposta al dominio universale dell' imperatore. In questo senso poi *tra feltro e feltro* non vorrebbe dire tra un cielo e l' altro, considerati come tra loro concentrici, ma tra i cieli e la terra stessa, che da essi è circondata da tutte le parti. Sarebbe la traduzione di ciò che disse Virgilio di Giulio Cesare fondatore dell'impero romano:

> *Imperium Oceano, famam qui terminet astris.* [1]

(1) *Eneide*, I, 287.

Ma ammesso che nel Veltro si debba raffigurare un imperatore, avrebbe potuto questi richiamare l' altro *Sole* al suo antico viaggio, vale a dire ricondurre il pontefice all' alto suo ministero spirituale, facendo cessare in lui la cupidigia dei beni mondani, per cui disviava l'umana famiglia? Giusto erede dell'Aquila, avrebbe potuto riconquistar le penne che essa aveva lasciate sul mistico carro (*Purg.*, XXXIII, 37-39), ma non sarebbe mai riuscito a far cessare le pretese papali. E la storia dei nostri tempi l' ha dimostrato. Possiamo dire che l' ideale di Dante, per quella parte che era possibile ai dí nostri, si è realizzato con l' abbattimento del potere teocratico, ostacolo principale alla magnanima impresa, e Roma capitale d' Italia. Oggi il papato, sciolto dalle brighe politiche potrà, volendo, rifarsi, secondo la sua istituzione primitiva, unicamente apostolico, e di nuovo grandeggiare coi suoi benefici effetti sul mondo civile; e questo avverrá quando un Pontefice santo dichiarerà altamente che il suo regno non è di questa terra, ma che a lui si conviene additare la strada di Dio. Allora soltanto la Lupa, accovacciata nel Vaticano, sarà ricacciata nell' Inferno.

CANTO II

PRIMI DUBBI E SCONFORTI - IL SOCCORSO VOLUTO DAL CIELO E LE TRE DONNE BENEDETTE - IL BUON ARDIRE AL CORE DI DANTE.

Dopo la proposizione e l'invocazione alle Muse e al suo alto ingegno, il Poeta racconta come egli cominciasse a impensierirsi alle difficoltà del viaggio: - Verissimo che Enea era disceso al Tartaro e agli Elisi; che San Paolo era stato rapito al terzo cielo, ma per ben altri meriti e per alti effetti da Dio voluti a beneficio del genere umano; in lui sarebbe stata folle temerità. - Virgilio allora lo conforta, assicurandolo che ciò non era senza l'aiuto del Cielo: - Beatrice, avvisata dalla Vergine e da Lucia del pericolo in cui si trovava chi l'aveva amata tanto, era discesa a lui nel Limbo perché corresse a salvarlo e gli fosse di guida in questo suo viaggio per i re-

gni eterni. — Dante, rianimato a tali parole e al ricordo di Beatrice, si dichiara disposto a seguirlo; e con lui riprende la via.

DIVISIONI: *Questo Canto si divide in quattro parti: Proposizione del Poema e invocazione (v. 1-9); i primi dubbi e lo lo sconforto di Dante (v. 10-42); Virgilio gli fa conoscere che Beatrice l' avea mandato per camparlo, e che ciò era voluto dal Cielo (v. 43-126); Dante, rianimato, si mette con la sua guida in cammino (v. 127-142).*

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
3 Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sí del cammino e sí della pietate,

1 *Lo giorno* ec.: Quando Dante si mette in cammino con Virgilio è sera; il giorno era passato col tentativo di salire il colle, l'apparire e il contrasto delle fiere, la rovina in basso loco, l'incontro e il colloquio con Virgilio.

4-5 La *guerra del cammino*: I disagi della via, *sí aspra e forte* (*Purg.*, II, 63), che talvolta dovrà sentirsi *mancar la lena da non poter piú oltre* (C. XXIV, 43-44), e bramare di *ritrovar ratto le sue orme* (C. VIII, 102), *ed ire per altra strada* (C. XXXI, 141). La *guerra della pietate:* La commozione alla vista di tanti *tormenti e tormentati*: cosí al pianto infernale (C. III, 24), nel Limbo (C. IV, 43), *alla pietà dei duo* cognati (C. VI, 116-117 e 140-142), all'*affanno* di Ciacco (C. VI, 58-59) ec.

La mente che non erra: La memoria fedele. Nel significato di memoria occorre spesso nel Poema: « La buia campagna Tremò sí forte, che dello spavento La mente di sudore ancor mi bagna » (C. III, v. 130-132); « Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi » (C. XI, 89); e piú sotto: « O mente che scrivesti ec. ». Dante chiama la memoria « Il libro che il preterito rassegna » (*Parad.*, XXIII, 54); e questa immagine del libro ricorre piú volte nelle sue opere, come possiamo vedere nel principio della *Vita Nova*, dove dice: « In quella parte del libro della mia memoria ec »; e in una Canzone « Secondo che si trova Nel libro della mente che vien meno », « E se il libro non erra » (*Canzoniere*, ediz. Giuliani, Canz. II, st. 5.), La sua nobilità è tale che anche l'opera dell'intelletto senza l'aiuto di essa riuscirebbe imperfetta e vana; onde l'Alighieri si fa dire da Beatrice nel punto che essa prendeva a spiegargli una verità: « Apri la

6 Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate;
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
9 Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: « Poeta che mi guidi,
Guarda la mia virtú, s' ella è possente,
12 Prima che all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
15 Secolo andò, e fu sensibilmente;

mente a quel ch'io ti paleso, E fermalvi entro, ché non fa scienza Senza lo ritenere avere inteso » (*Parad.*, V. 40-42). La memoria invero è il tesoro di tutte le nostre conoscenze, essa è la base del nostro sapere, perché conserva fatti e speculazioni: « Quant' io del regno santo Nella mia mente potei far tesoro Sarà ora materia del mio canto » (*Parad.*, I, 10-12). *Mente* nel significato di Memoria a noi rimane nel verbo Dimenticare e nelle frasi, Tenere a mente, Mandare a mente ec..

7 *Alto ingegno:* Non deve far maraviglia che Dante riconoscesse l'altezza del suo ingegno, poiché per esso poté, per somma grazia, visitare i regni eterni, e però si fa dire da Cavalcante, padre di Guido Cavalcanti: « Se per questo cieco Carcere vai per altezza d'ingegno, Mio figlio ov'è? e perché non è teco? » (C. X, 58,60).

11 *Guarda la mia virtú* ec.: Esamina bene se io sono capace di « sostener la guerra Sí del cammino ec. ».

13-15 *Tu dici* ec.: Nel libro VI dell'*Eneide* Virgilio descrive la discesa di Enea ai regni inferni.

Silvio: Figlio di Enea e di Lavinia.

Immortale secolo, nel significato di luoghi oltremondani, è qui espressione che nella sua indeterminatezza si presta tanto alla discesa di Enea all'Inferno, quanto all'estasi di S. Paolo al terzo cielo, a cui poi accenna. Parlando di Beatrice: « Per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande Secolo, mi salutò molto virtuosamente » (*Vit. Nov.*, cap. II). La parola *secolo*, senza alcuna qualificazione, l'usò nel significato di società umana e di vita temporanea, in corrispondenza all'eterna: « Passo che faccia il secol per sue vie » (*Purg.*, XXX, 105); « Secol selvaggio » (*Purg.*, XVI, 135); nel Sonetto « Morte villana ec. »: « Del secolo hai partito cortesia (*Vit. Nov.*, cap. VIII); « Poi che la gentilissima donna fu partita di questo secolo » (Ivi, cap. XXXI).

Corruttibile ancora e *sensibilmente*: cioè In corpo e anima.

Però se l'Avversario d'ogni male
Cortese i' fu, pensando l'alto effetto
18 Che uscir dovea di lui, e il chi e il quale,
Non pare indegno ad uomó d'intelletto:
Ch' ei fu dell'alma Roma e di suo impero
21 Nell' empireo ciel per padre eletto;
La quale e il quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
24 U' siede il successor del maggior Piero.

16-21 *Cortese* era detto chi per i suoi costumi e per nobiltà d'animo era degno di vivere nelle Corti dei principi. Di qui l'origine della parola e il significato maggiore che non abbia oggi. Nel *Convivio* (Tr. II, cap. XI) commentando il verso « Saggia e cortese nella sua grandezza », rispetto a *cortese* dice: « Nulla cosa in donna sta più bene, che cortesia. E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credono che cortesia non sia altro che larghezza; ché larghezza è una speziale e non generale cortesia. Cortesia e onestade è tutt'uno; e perocché nelle Corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano (siccome oggi s'usa il contrario), si tolse questo vocabolo dalle Corti; e fu tanto a dire *cortesia* quanto uso di Corte; lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle Corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire che *turpezza* ». Nella *Vita Nova*, cap. XLIII, chiama Dio « Sire della cortesia ».

L'alto effetto: Con questa espressione accenna genericamente a ciò che determina poi.

E il chi e il quale: In queste parole abbiamo una prima dichiarazione dell'*alto effetto*, più determinatamente allusiva a Roma e al Popolo romano: « Non v'ha dubbio che la Natura ordinò nel mondo un *luogo* e una *gente* all'impero universale. Qual fosse poi il luogo e qual la gente è chiaro, per ciò che s'è detto e che ora si dirà, che sia stata *Roma* e i *cittadini di essa*, cioè il *popolo romano* ». (*De Mon.*, lib. II, cap. VII). Nel *Convivio* (Tr. IV, cap. IV) Dante dice che la gente romana, *il popolo santo, nel quale l'alto sangue troiamo era mischiato*, Iddio elesse all'impero del mondo, e che « in ciò s'accorda Virgilio nel primo dell'*Eneide*, quando dice, in persona di Dio parlando: — A costoro (cioè alli Romani) né termine di cose, né di tempo pongo; a loro ho dato impero senza fine. — Cagione divina è stata quindi principio del romano imperio ».

22-24 *La quale e il quale* ec.: La quale Roma e il quale impero, per verità, a dirla come è effettualmente, non furono stabiliti per sé, cioè pel dominio temporale soltanto, ma perché ivi avesse sede anche il successore del maggiore Apostolo. Nel

Per questa andata, onde gli dài tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
27 Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
30 Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io perché venirvi? e chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:

Convivio (Tr. IV, cap. V): « Volendo la smisurata bontà divina l'umana creatura a sé riconfermare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell'altissimo concistoro divino della Trinità che'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocché nella sua venuta nel mondo non solamente il cielo, ma la terra conveniva essere in ottima disposizione, e la ottima disposizione della terra sia quand'ella è Monarchia, cioè tutta a uno principe suggetta, ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo e quella città, che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma ». E inoltre fu ordinato che David fosse progenie di Maria, e quando « David nacque, e nacque Roma; cioè Enea venne di Troia in Italia, che fu origine della nobilissima città romana. Per che assai è manifesta la divina elezione del romano imperio per lo nascimento della santa città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria ».

25-27 *Intese cose* ec.: L' ombra di Anchise mostrò ad Enea negli Elisi i suoi discendenti, predicendogli le glorie future di Roma (*Eneide*, lib. VI). E questo valse a infiammarlo alla *vittoria* su le genti latine, e conseguentemente, *a voler dir lo vero*, fu cagione del trionfo della Chiesa in Roma.

28-30 *Andovvi poi* ec.: Disse il Signore dell'apostolo San Paolo: « Costui mi è vaso eletto (*Vas electionis*) da portare il mio nome davanti alle genti e ai re » (*Atti degli Apostoli*, cap. IX, 15). « Il gran vasello Dello Spirito santo » (*Parad.*, XXI, 127-28). San Paolo fu rapito al terzo cielo; e a questo egli accenna nell'*Epistola* II ai Corinti (cap. XII, 3-5). « Io conosco un uomo in Cristo, il quale fu rapito (se in corpo o fuor del corpo io non lo so, Iddio lo sa) fino al terzo cielo. E so che quel tal uomo fu rapito in Paradiso, e udí parole ineffabili, le quali non è lecito ad uomo alcuno di proferire ».

Quella fede ec.: Non basta esser nati nella fede di Cristo, ma bisogna cristianamente professarla. « Nemo absque fide salvari potest » (*De Mon.*, Tr. II, cap. VIII).

32 *Io non Enea* ec.: Implicitamente fa intendere di aver ricevuta da Dio, o di essersi assunta una missione eguale, anzi

33 Me degno a ciò né io né altri crede.
Per che, se del venire io m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle.
36 Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono ».
E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
39 Sí che dal cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Perché, pensando, consumai la impresa,
42 Che fu nel cominciar cotanto tosta.
« Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
45 L' anima tua è da viltate offesa;
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sí che d' onrata impresa lo rivolve,
48 Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciò che tu ti solve,
Dirotti perch' io venni, e quel che intesi
51 Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,

comprensiva di ambedue, la restaurazione dell'impero romano e della Chiesa romana nella loro rispettiva giurisdizione.

34-36 *Del venire:* cosí al v. 117 « Perché mi fece del venir piú presto ». Il *del* qui corrisponde al latino *de*, circa, riguardo a. *Se' savio:* Savio è chi ha « buona memoria delle vedute cose, buona conoscenza delle presenti e buona provvedenza delle future » (*Conv.*, Tr. IV, cap. 27).

40 *Oscura costa:* La costa, l'erta della valle selvosa.

41 *Pensando* ec.: Dante su le prime si era dimostrato prontissimo a intraprendere il viaggio a cui Virgilio l'aveva esortato: « Poeta, io ti richieggio ec. » (C. I, 130-35); ma poi, *pensando* (*per nuovi pensier*) alle difficoltà, sentí venir meno l'ardire, e si tolse dal suo proposito.

Consumare l' impresa pensando vale quanto Giungere al termine di essa, abbandonarla.

52 *Io era* ec.: cioè, Fra gli spiriti del Limbo, i quali senza speranza vivono nel continuo desiderio ardente della vista di Dio: « Sol di tanto offesi, Che senza speme vivemo in disio » (C. IV, 41-42). Nel desiderio l'animo rimane come *sospeso*.

54 Tal che di comandar io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi piú che la stella,
E cominciommi a dir soave e piana,
57 Con angelica voce, in sua favella:
« O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
60 E durerà quanto il mondo lontana,
L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
63 Sí nel cammin, che vòlto è per paura;
E temo che non sia già sí smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
66 Per quel ch' io ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò ch' è mestieri al suo campare,
69 L' aiuta sí ch' io ne sia consolata.
Io son Beatrice, che ti faccio andare;
Vegno di loco, ove tornar disío;
72 Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui ».
75 Tacette allora, e poi comincia' io:
« O donna di virtú, sola per cui
L' umana specie eccede ogni contento
78 Da quel ciel che ha minor li cerchi sui,
Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi:

55 *Stella:* per Stelle, come nella *Vita Nova:* « Poi mi parve vedere a poco a poco Turbar lo Sole ed apparir la stella » (Cap. 23, Canz., st. 4).

56 *Piana:* Affabile, benigna. « Qui tutta umile e qui la vidi altera, Or aspra or piana, or dispietata or pia » (PETRARCA, Son. LXXXIX; *Ediz. crit.* di G. MESTICA).

61 *L'amico mio* ec.: Lo sventurato amico mio.

76-78 *O donna di virtú*: O signora di tutte le virtú per le quali l'umana specie avanza tutte le creature contenute tra il cielo della luna e la terra. Nella *Vita Nova*, cap. X, Beatrice è detta « reina delle virtú ».

79-80 *Tanto m'aggrada* ec.: Tanto m'è caro il tuo comanda-

81 Piú non t' è uopo aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender qua giuso in questo centro
84 Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi ».
« Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
87 Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si dée di sole quelle cose
C' hanno potenza di fare altrui male:
90 Dell' altre no, ché non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercé, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
93 Né fiamma d' esto incendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov' io ti mando,
96 Sí che duro giudicio là su frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: — Or ha bisogno il tuo fedele
99 Di te, ed io a te lo raccomando. —
Lucia, nimica di ciascun crudele,

mento, che se già t'avessi obbedito, mi parrebbe d'aver tardato troppo. Si noti l'efficacia e la chiarezza dell'espressione nella sua brevità. Consimile espressione ricorre nel C. XXVI, v. 10: « E se già fosse, non saria per tempo ».

82 *Ma dimmi* ec.: Dopo ciò che Virgilio ha detto, non par troppo naturale che qui s'indugi, e anche in riguardo al timore che ha Beatrice di essersi mossa troppo tardi; tanto meno naturale poi ci pare che Beatrice dopo aver soddisfatto alla domanda di Virgilio, s'indugi anch'essa a raccontare.

94-96 *Donna è gentil* ec.: La Vergine Maria misericordiosa, « La cui benignità non pur soccorre A chi domanda, ma molte fiate Liberamente al domandar precorre » (*Parad.*, XXXIII, 16-18). Essa in sé aduna « misericordia e pietate » ed è « tanto grande e tanto vale, Che qual vuol grazie ed a Lei non ricorre Sua disianza vuol volar senz'ale » (Ivi, 13-15); per essa la rigida giustizia divina è fatta pietosa.

97-100 *Lucia* è la santa martire siracusana del sec. IV. Nel medioevo fu molto invocata contro le tenebre corporali e spirituali. Essa è *nimica di ciascun crudele* perché i crudeli, i malvagi hanno l'animo nelle tenebre e in esse tentano di trascinare altrui.

Si mosse, e venne al loco dov' io era,
102 Che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse: — Beatrice, loda di Dio vera,
Ché non soccorri quei che t' amò tanto,
105 Che uscío per te della volgare schiera?
Non odi tu la pièta del suo pianto,
Non vedi tu la morte che il combatte
108 Su la fiumana, ove il mar non ha vanto? —
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, né a fuggir lor danno,
111 Com' io, dopo cotai parole fatte.
Venni qua giú dal mio beato scanno,
Fidandomi del tuo parlare onesto,
114 Che onora te e quei che udito l' hanno ».
Poscia che m' ebbe ragionato questo,

102 *L'antica Rachele*: Figlia di Labano e moglie di Giacobbe. Essa è nella continua contemplazione di Dio, e però « mai non si smaga Dal suo miraglio, e siede tutto il giorno » (*Purg.*, XXVII, 104-105).

103-105 *Loda di Dio vera:* « Quando passava per via le persone correvano per vederla... Dicevano molti poi che passata era: — Questa non è femmina, anzi è uno de' bellissimi angeli del cielo. — Ed altri dicevano: — Questa è una meraviglia; che benedetto sia lo Signore che sí mirabilmente sa operare » (*Vita Nova* cap. XXVI).

Che uscío ec.: Accenna alla fama che Dante si era acquistata con la *Vita Nova* e con le altre *Rime*. Con la canzone « Donne ch'avete intelletto d'amore » trasse fuori le nuove rime, come si fa dire da Bonagiunta Orbiciani, poiché egli andava significando ciò che Amore gli dettava dentro (*Purg.*, XXIV, 49-54). Nel *Convivio* (Tr. I, cap. 1) dice che era fuggito « dalla pastura del vulgo », che è quanto dire *uscito dalla volgare schiera;* e questo per l'amore di Beatrice, la quale mentre fu in vita, « mostrando gli occhi giovinetti a lui, *Seco* il menava in dritta parte volto » (*Purg.*, XXX, 122-23), e dopo morta, con la mirabile visione, l'aveva infiammato a nuovi studi.

108 *Su la fiumana* ec.: La fiumana delle passioni umane, piú del pelago furiosa; e corrisponde ai *fluctus blandae cupiditatis,* di cui parla nella chiusa del *De Monarchia*. Sostanzialmente corrisponde alla valle selvosa.

113 *Parlare onesto* vale quanto la *parola ornata* del v. 67.

Gli occhi lucenti lagrimando volse;
117 Per che mi fece del venir piú presto.
E venni a te cosí, com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
120 Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perché, perché ristai?
Perché tanta viltà nel core allette?
123 Perché ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
126 E il mio parlar tanto ben t' impromette? »
Quali i fioretti, dal notturno gelo
Chinati e chinsi, poi che il Sol gl' imbianca
129 Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca,
E tanto buono ardire al cor mi corse
132 Ch' io cominciai come persona franca:
« O pietosa colei che mi soccorse,

116 *Gli occhi lucenti* di Beatrice beata si velano di pietose lacrime, che essa, con atto naturalissimo, cerca nascondere. L'umano s' impone qui meravigliosamente al divino.

118 *Com'ella volse:* Come ella volle; oppure: Appena ella volse verso il cielo. Cfr. C: XXIX, 102.

127-132 *Quali i fioretti* ec.: Virgilio con eloquentissimo discorso aveva confortato Dante a durare nel buon proponimento, accertandolo del favore divino e massime di Beatrice. Ecco ora in questa similitudine espresso con mirabile evidenza l'effetto in lui prodotto da quelle parole. Si osservi come ben risalti quel-l'*imbianca* in contrapposto a *notturno gelo*, e quel *si drizzan tutti aperti* in riscontro a *chinati e chiusi*. Nel verso *Tal mi fec'io* ec. si noti la bella proprietà del verbo *fare*, usato qui a rappresentare tutto il concetto antecedente: Cosí io mi rilevai dal mio abbattimento.

133 *Pietosa:* « La pietà fa risplendere ogni altra bontà col lume suo. Perche Virgilio, d' Enea parlando, in sua maggior loda *pietoso* il chiama, e non è pietà quella che crede la volgare gente, cioè dolersi dell'altrui male; anzi è questo un suo speziale effetto, che si chiama misericordia, ed è passione. Ma pietade non è passione, anzi una nobile disposizione d'animo apparecchiata di ricevere amore, misericordia e altre caritative passioni » *(Conv.,* Tr. II, cap. XII).

E tu cortese, che ubbidisti tosto
135 Alla vere parole che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sí al venir, con le parole tue,
138 Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va', ché un sol volere è d' ambedue:
Tu duca, tu signore e tu maestro ».
Cosí gli dissi; e poi che mosso fue,
142 Entrai per lo cammino alto e silvestro.

140 *Tu duca* ec.: Bella per giustezza di pensieri e di parole è questa gradazione, che reca in ciascuna delle tre appellazioni un'idea sempre nuova e sempre piú importante. Invero, considerato come *duca*, cioè guida, Virgilio non è che il conducitore di Dante per luogo di cui questi non è pratico, e fa opera, quasi a dire, tutta materiale; ma come *signore* acquista la sovranità su lui, cioè il diritto di comandarlo e di regolare le sue azioni; e come *maestro* fa ufficio ancora piú alto, quello d'illustrarne l'intelletto con la dottrina.

142 *Entrai* ec.: Dante rispetto all'entrata dell'Inferno molto giudiziosamente ha lasciato la cosa nell'indefinito e nel mistero, dove la nostra fantasia con lui gradevolmente s'avvolge. Se avesse fissato un punto della terra per quell'entrata, avrebbe tolta via la verisimiglianza e la terribilità dello stesso mistero. Quanto piú grande è in ciò di Virgilio, al quale piacque di fissare l'entrata del suo Inferno, per dove scende Enea con la Sibilla, là vicino al promontorio Miseno, in cui non trovasi nulla.

L' « ASCOSA VERITÀ »

Mentre Dante s' apparecchiava alla vita di rigenerazione, a sostenere cioè i contrasti che le male disposizioni del corpo e dello spirito (*la guerra sí del cammino* ec.) avrebbero opposto alla sua aspirazione al bene, contrasti che la memoria e il suo ingegno dovevano un giorno con l'aiuto della scienza e dell'arte (*Muse*) fedelmente e con efficacia ritrarre a suo conforto e ad altrui ammaestramento, cominciano i dubbi e gli scoraggiamenti. — Ma avrò io forza bastante (*virtú possente*) col solo aiuto della ragione di superare gli ostacoli che incontrerò su la nuova e difficile via? (*alto passo*). Altri, è vero, (*Enea, Paolo*) con l'aiuto della grazia divina vi è riuscito, ma ben diversi i meriti, e per alti effetti, da Dio voluti al bene del genere umano; non è quindi a meravigliarsi di ciò. Ora, quali sono i miei meriti per esser fatto anche io degno di questa grazia? O non sarebbe folle il mio tentativo? — Tra queste scoraggianti incertezze surge di nuovo,

e questa volta ancor piú potente, la voce della ragione, la quale gli fa comprendere che non gli verranno meno le forze se avrà fede nella Misericordia divina (*Donna è gentil* ec.), sempre pietosa e pronta al soccorso di chi a lei si rivolge. Essa desterà in lui la Virtú illuminativa *(Lucia)*, la quale gli aprirà l'animo alla Verità rivelata (*Beatrice*), divino lume « tra il Vero e l'intelletto » (*Purg.*, VI, 45), che solo può condurci alla vita beata nella contemplazione del Primo ed Eterno Vero. [1] Dante si sente questa volta tutto rianimato e forte, e si mette sotto il dominio della ragione.

(1) Si noti che le « tre donne benedette » rappresentano nel loro insieme la Grazia divina, e corrispondono precisamente alle persone della Trinità: cioè la Misericordia, in quanto è amore, allo *Spirito Santo*; la Virtú illuminativa, in quanto è Potestà, al *Padre;* la Verità rivelata, in quanto è Sapienza, al *Verbo*.

CANTO III

LA SCRITTA MORTA - IL VESTIBOLO DELL'INFERNO - LA TRISTA RIVIERA D'ACHERONTE.

Dante insieme con Virgilio giunge alla porta dell'Inferno, su la quale si legge una paurosa scritta; per che, dubitoso, s'arresta. Ma rincorato subito ed energicamente da Virgilio, penetra nel vestibolo dell'Inferno. Quivi comincia a sentire le grida disperate, e vede la lunga tratta dei vili e degli egoisti, condannati a correr nudi dietro un'insegna velocissima, e nel tempo stesso ad esser martoriati da mosconi, da vespe e da fastidiosi vermi. Giunge quindi alla trista riviera d'Acheronte, dove continuamente s'adunano le anime dei peccatori, che il demonio Caronte tragitta con la sua barca all'altra riva, per poi abbandonarle al loro destino. Il nocchiero infernale si rifiuta di tragittare Dante, che insieme con Virgilio miracolosamente è trasportato di là dal fiume.

Divisioni: *Questo Canto si divide in cinque parti: Timori di Dante per la scritta morta, e conforti di Virgilio (v. 1-21); entrata nell'Inferno e orrore del tumulto infernale (22-33); la lunga tratta dei vili e loro misera pena (34-69); le anime su la trista riviera d'Acheronte e Caron dimonio che nega il passo a Dante (70-121); tragitto miracoloso (122-136).*

« Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
3 Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore,
Fecemi la divina potestate,
6 La somma sapienza e il primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterna duro:
9 Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate ».
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
12 Per ch'io: « Maestro, il senso lor m'è duro ».
Ed egli a me, come persona accorta:

1-3 *Per me* ec.: La ripetizione *(per me)*, la progressione incalzante del concetto *(cittá dolente, eterno dolore, perduta gente)* e la prima persona adoperata in questa scritta, per cui la porta stessa ha vita e favella, quasi primo giudice pronunziante ai rei la sentenza fatale, dànno al fatto una terribilità suprema.

4-6 *Giustizia mosse* ec.: Giustizia mosse Dio a creare l' Inferno per punire gli Angeli ribelli e ristabilire l' ordine turbato; e in ogni cosa secondo giustizia opera Dio con la sua potenza, sapienza e bontà infinita: « O somma Sapienza, quanta è l' arte Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo, E quanto giusto tua virtú comparte ! » (C. XIX, 10-12). Si veda anche *Parad.*, X, 1-6. Nei tre attributi divini, *potestate, sapienza* e *amore* si accenna alle Persone della Trinitá: « Conciossiaché la Maestà divina sia in tre Persone, che hanno una sustanza, di loro si puote triplicemente contemplare. Ché si puó contemplare la potenza somma del Padre; puotesi contemplare la somma sapienza del Figliuolo, e puotesi contemplare la somma e ferventissima caritá dello Spirito Santo » *Conv.*, Tr. II, c. VI).

7-9 *Dinanzi a me* ec.: Dice la Genesi: « Nel principio Iddio creò il cielo e la terra »; e col cielo creò gli Angeli, che furono le « prime creature » (C. VII, 95), i « primi effetti » *(Purg.*, XI, 3), i « nuovi amori » in cui « s' aperse l' eterno Amore » (*Parad.*, XXIX, 18).

10-12 *Di colore oscuro*: Non già perché scritte a caratteri neri, quali si convenivano all' oscuro regno del dolore, né perché non fossero chiare abbastanza per intenderne il significato, ma perché Dolorose, Angosciose. Nel Sonetto IX della *Vita Nova* si legge: « Spesse fiate vengonmi alla mente Le oscure qualità ch' Amor mi dona ». Qui abbiamo l' effetto per la causa, il rabbuiamento che si manifesta nel viso, prodotto dall' angoscia, poiché

« Qui si convien lasciare ogni sospetto,
15 Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi siam venuti al loco, ov'io t'ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose,
18 C' hanno perduto il ben dell' intelletto ».
E poi che la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
21 Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
24 Perch' io al cominciar ne lagrimai.

« Lo viso mostra lo color del core ». (Son. VIII). Cosí pure nel Sonetto XIX: « Allor m' accorsi che voi pensavate La qualità della mia vita oscura ».

Duro, riferito al senso delle parole della scritta, specialmente nell' ultimo verso, ha valore tutto morale, poiché riguarda l' impressione paurosa prodotta da quella su l' anima di Dante: Il senso loro m' è grave, non m' assecura, mi dà a pensare. Nel Canto XXXII, Dante, riferendosi ai traditori, puniti nella ghiaccia, per cui vorrebbe avere « rime aspre e chiocce » e invoca al suo verso l'aiuto delle Muse, perché « al fatto il dir non sia diverso », esclama: « O, sopra tutte, mal creata plebe, Che stai nel luogo onde il parlar è duro ec. » (v. 13-14). Qui la parola *duro* accenna alla difficoltà di potersi esprimere come si converrebbe, ma non esclude il concetto di grave moralmente, poiché non è certo piacevole parlare di colpe cosí nefande.

14-15 *Qui si convien* ec.: Cosí la Sibilla a Enea prima d' entrare nell' antro infernale: « Or d' uopo, Enea, fa d' animo e di cor costante e fermo « *(Nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo, En.*, VI, 261); ma si vede che Enea non aveva poi tanto bisogno, come Dante, d' incoraggiamento, poiché segue la sua guida con arditi passi, *haud timidis passibus*.

16-18 *Ov' io t' ho detto Che tu vedrai:* « E trarrotti di qui per loco eterno ec. » C. I, 114.

Il ben dell' intelletto : L' uomo non può esser beato che dalla perfezione dell' intelletto, che è la sua forma specifica, e la perfezione dell' intelletto non può essere che Dio, il quale è il primo Vero, « il fonte ond' ogni ver deriva » *(Parad.*, IV, 116) e « dir fuor del qual nessun vero si spazia » (Ivi, v. 126); esso è il « Vero in che si queta ogni intelletto » *(Parad.*, XXVIII, 108)). Dio è quindi il bene dell' intelletto.

22-24 *Quivi sospiri* ec.: Questa descrizione del tumulto infernale ricorda quella di Virgilio: « Quinci si sentono gemiti e riso-

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
27 Voci alte e fioche e suon di mano con elle
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
30 Come la rena quando a turbo spira.
Ed io, ch' avea d' orror la testa cinta,
Dissi: « Maestro, che è quel ch' i' odo?
33 E che gent' è, che par nel duol sí vinta?»
Ed egli a me: « Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro
36 Che visser senza infamia e senza lodo.

nare e fiere percosse e stridore di ferro e di catene. Enea si arresta pien di spavento a tanto fracasso » *(En.*, VI, 557-59). Ma quanta differenza e per i particolari e per il sentimento che ne deriva! Dante rimane commosso fino alle lacrime a tante e sí varie manifestazioni di dolore; Enea invece prova spavento, perché, piú che le manifestazioni di dolore, lo colpisce il fracasso degli strumenti materiali del dolore.

Sospiri, pianti: « Pianger di doglia e sopirar d' angoscia » *(Vit. Nov.*, cap. XXXII, Canz. III, st. 5ª).

25-27 *Diverse lingue:* Lingue strane, non mai udite; e in questo significato Dante piú volte adoperò il vocabolo *diverso:* « M' apparvero certi visi diversi e orribili a vedere » *(Vit. Nov.*, cap. XXIII); « Cerbero fiera crudele e diversa » (C. VI, 13). Altri interpreta: Lingue differenti, perché « tutti convengono qui d' ogni paese ».

Orribili favelle: Non sono le lingue propriamente, ma gli Orribili parlari. « La tua favella ti fa manifesto ec. » (C. X, 25); e *favellare* significa parlare, discorrere. *Orribili favelle* son quelle delle anime della trista riviera d' Acheronte, che « bestemmiavano Iddio e i lor parenti ec.» (v. 103-105).

Parole, accenti: Si noti la proprietà di queste due voci in relazione a *dolore* e ad *ira*.

Voci alte e fioche, secondo che le anime erano piú o meno oppresse, *vinte* dal dolore.

29 *Senza tempo:* Eternamente; oppure Oscura, caliginosa, perché « senza stelle », come dice piú sopra, e per « la profonda notte Che sempre nera fa la valle inferna » *(Purg.*, I, 44-45).

30 *Quando a turbo:* Altri *quando il turbo:* piú semplice e comune questa, piú pittoresca l' altra e piú rapida.

36 *Senza infamia*, perché non commisero peccati di trasgressione; *senza lodo,* perché non fecero nulla di bene, e il peccato di o-

Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
39 Né fur fedeli a Dio, ma per sé fòro.
Cacciàrli i ciel per non esser men belli;
Né lo profondo inferno gli riceve,
42 Ché alcuna gloria i rei avrebber d' elli ».
Ed io: « Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sí forte ? »
45 Rispose: « Dicerolti molto breve.

missione è in sé privazione di meriti. Non basta non fare il male, ma bisogna operare il bene; chi vive neghittoso, dice Dante, « cotal vestigio in terra di sé lassa Qual fumo in aere ed in acqua la schiuma » (C. XXIV, 50-51).

37-39 *Mischiate sono* ec.: La Bibbia non ne parla, ma la leggenda dice che quando Lucifero « contro il suo Fattore alzò le ciglia » (C. XXXIV, 35), vi fu una schiera di angeli che rimase neutrale, e però « a Dio spiacente ed ai nimici sui » (v. 63).

40-42 *Cacciàrli :* La lezione *caccianli*, se pure a prima giunta può sembrare migliore, perché rispondente nel tempo al verbo *riceve*, non è sostenibile, qualora si consideri che l'atto della cacciata di siffatti angeli è remoto, laddove l' atto del non riceverli è continuativo, in quanto essi si trovano nell' Inferno, ed è pur sempre a loro impedito di andare piú al fondo, non permettendo la giustizia divina che gli angeli veramente ribelli giú condannati avessero a goderne. E per vero questi, o bene o male, si eran presa a loro modo una soddisfazione contro Dio, e ne soffrivano giustamente la pena; ora però, se avessero avuto a compagni di pena quelli che, senza schierarsi dalla parte di Dio, non s' erano a loro uniti, avrebbero avuto ragione di deriderli e con soddisfazione menar vanto su essi; e questo non sarebbe stato giusto. Del resto, nel verbo *riceve* non è poi necessario vedere inclusa l' idea di continuità, potendosi prendere nel significato di Avere. Insomma, il concetto sarebbe il seguente : Questi Angeli mancarono, e però furono cacciati dal cielo insieme con gli Angeli ribelli; il profondo inferno ha, accoglie in sé i veri ribelli, non questi, perché ec.. In altri termini, Virgilio dice a Dante che il cattivo coro degli Angeli che non furono ribelli né fur fedeli a Dio si trova lí, tra le anime dei vili, nel vestibolo dell' inferno, e non già nel profondo, insieme coi veramente ribelli, perché ec:

45 *Dicerolti molto breve :* Perché non torna il conto di parlare degli infingardi ed egoisti; e però piú sotto conchiude sdegnosamente : « Non ragioniam di lor, ma guarda e passa » (v. 50).

Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
48 Che invidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa,
Misericordia e giustizia gli sdegna:
51 Non ragioniamo di lor, ma guarda e passa ».
Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,
Che girando correva tanto ratta,
54 Che d' ogni posa mi pareva indegna;
E dietro le venía sí lunga tratta
Di gente, ch' io non avrei mai creduto
57 Che morte tanta n' avesse disfatta.

46-48 *Questi non hanno* ec.: La morte soltanto, cioè l' annientamento dell'anima, potrebbe toglierli a uno stato sí misero e umiliante, ma, non avendo di essa speranza, pur di togliersi da tanta miseria, quelle anime triste preferirebbero qualunque altra condizione anche materialmente piú grave. Si noti come la coscienza dell'ignavia e viltà, da cui in vita furono macchiate, è per esse la pena principale. A questa si aggiunge la pena materiale, doloroso contrasto in rispondenza alla colpa e rivelazione estrinseca di essa. Furono egoiste, neghittose, poltrirono nell' ignavia, ed eccole costrette a correre continuamente; furon vili, ed eccole stimolate a sangue e lacrime da vilissimi insetti. Cosí pure al quarto girone del *Purgatorio* le anime degli accidiosi son condannate a correre senza posa, precedute da due che gridano esempi di sollecitudine; ma laddove le anime degli infingardi corrono loro malgrado, queste son mosse dal vivo desiderio di riparare alla loro negligenza da cui si fecero vincere in vita: « Noi siam di voglia a muoverci sí pieni Che ristar non potem » *(Purg.*, XVIII, 115-116).

50 *Misericordia* ec.: Il concetto di questo verso è in stretto rapporto con quello dei versi 40, 41 e 63.

51 *Non ragioniam* ec.: Chi non pensa che a sé e non si cura di altri non è degno che altri a lui pensi, o parli di lui.

54 *D' ogni posa indegna :* Non degna, immeritevole d' ogni benché minima posa, cioè, condannata a girare eternamente; oppure : Sdegnosa ec.; e credo preferibile quest' ultima interpretazione, perché meglio risponde al concetto di Dante che fa di questa insegna un istrumento della giustizia divina. *Indegnare* nel significato di Sdegnarsi l' usò Guittone in un Sonetto : « E pregai che per Deo non s' indegnasse ». Qui poi sorge spontanea la domanda : Perché Dante immagina che i vili egoisti siano condannati a correre dietro a una bandiera ? Forse perché in vita non ne seguirono alcuna, ma *per sé fòro.*

Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Vidi e conobbi l' ombra di colui
60 Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,

59-60 *Vidi e conobbi* ec.: Allude a Pietro Angelerio d' Isernia, nel Molise, il quale, dopo aver vissuto sul monte Morrone, per cui fu poi detto Pietro da Morrone, essendo in fama di purezza e di santità di vita, fu assunto al pontificato (5 luglio 1294) col nome di Celestino V. Ma dopo cinque mesi, per umiltà e piccolezza d' animo, sentendosi incapace, desideroso del suo antico vivere riposato e tranquillo, non estranee le mali arti del cardinale Benedetto Gaetani, che fu poi Bonifazio VIII, rinunziò al papato. Cosí il Gaetani per la pusillanimità di costui poté « tòrre a inganno la bella Donna [cioè la Chiesa], e dipoi farne strazio » (C. XXVII, 104-105). Si veda il racconto che ne fa il Villani, *Cron.*, lib. VIII, cap. XXVI.

L'espressione *il gran rifiuto*, quantunque indeterminata, accenna pure a cosa grande e solenne, quale poteva essere l' abdicazione del pontificato. « Sappi ch' io fui vestito del gran manto » (C. XIX, 69) fa dire a Nicolò III; e queste parole par che consuonino con le altre *Che fece per viltate il gran rifiuto*. Ma Colestino V, dicono alcuni, abdicò, non rifiutò il papato; se non che *rifiuto* non solo vale ricusare cosa offerta, ma rinunziare a cosa posseduta; e basterebbe citare ciò che Dante dice riguardo a Catone: « Libertà ec. ec. Come sa chi per lei vita rifiuta » *(Purg.*, I, 72). Né vale opporre che Celestino V pe' suoi santi costumi fu canonizzato dalla Chiesa, e che però Dante non avrebbe potuto, senza offesa, alludere a lui. Celestino fu santificato il 1313 da Clemente V, che Dante giudicava simoniaco, e per mera compiacenza a Filippo il Bello, in odio a Bonifazio VIII; e poi tale atto fu notificato alle Chiese da Giovanni XXII soltanto il 1328. Ma a parte la santità dei costumi, agli occhi di Dante non doveva apparir piccola la colpa di Celestino V, il quale avrebbe potuto e dovuto pensare alla Chiesa e provvedere all' umana famiglia che disviava, piú che pensare e provvedere « all'utile di sua anima », come dice il Villani; e però altrove l'accusa di *non aver avute care le somme chiari* (C. XXVII, 104-105), e di esser stato causa che altri con male arti e con danno usurpasse la sede pontificia; donde la sdegnose parole di S. Pietro : « Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio, Il luogo mio, il luogo mio che vaca Nella presenza del figlinol di Dio, Fatto ha del cimitero mio cloaca ec. » (*Parad.*, XVII, 22-25). Né deve fare a noi meraviglia tale condanna, ché il severo Poeta, salve poche eccezioni, mette tutti i papi all' Inferno. Si veda a pag. 22 di questo volume.

61-63 *Incontanente intesi* ec.: Dall' aver Dante fra quella *lun-*

Che quest' era la sètta de' cattivi,
63 A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi e stimolati molto
66 Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, ai lor piedi
69 Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardare oltre mi diedi,

ga tratta riconosciuto alcuno, e piú ancora dall' aver conosciuto *l' ombra di colui che fece per viltate il gran rifiuto*, argomenta subito che *questa era la sètta* ec. Né li nomina, disdegnando di ricordarli.

64 *Mai non fur vivi :* « Dico questo vilissimo esser morto, parendo vivo... è morto uomo ed è rimaso bestia... perciocché vivere è ragione usare » *(Conv.*, Tr. IV, c. VII). E l' uso della ragione consiste nel « seguir virtute e conoscenza » (C. XXVI, 120). Cosí pure Sallustio : « Horum vita morsque par est ».

70-120 Innanzi di commentare questo passo, gioverà leggere quel tratto del libro VI dell' *Eneide*, a cui Dante si è palesemente ispirato, e ciò a maggior conferma di quanto si è detto in nota ai versi 82-87 del Canto I, che cioè Dante, imitando crea: — Enea e la Sibilla per la bocca d' un antro, presso Cuma, entrano nel doloroso regno : « Quinci preser la via là 've si varca Il tartareo Acheronte ec. (CARO, *Traduzione*, dal v. 437 al v. 471). Enea domanda alla Sibilla perché alcune anime sono accolte da Caronte e altre respinte: e la Sibilla appaga subito la curiosità di Enea, dicendo che la turba che passa è dei sepolti, e l' altra che torna è dei meschini che non ebbero sepoltura. Intanto Caronte che s' era accorto d' Enea, anima viva, temendo insidie, gl' intima di partire : « Olà, ferma costinci ec. (Ivi, dal v. 568 al v. 574). Ma poi, rassicurato dalla Sibilla, Caronte insieme con essa tragitta Enea all' altra riva : « L' orgoglio e l' ira Tosto depose ec. (Ivi dal v. 599 al v. 601).

70-81 La domanda che Dante rivolge al suo Maestro intorno alla condizione delle anime raccolte su la riva dell' Acheronte ci porta direttamente a quella che Enea rivolge alla Sibilla; ma noi vi scorgiamo subito una differenza, la quale ci rende ragione della diversità delle rispettive risposte. Enea vede chiaramente su la riva una gran moltitudine; non sa spiegarsi tanto concorso, né per che ragione alcune anime entrino sollecite nella barca e altre dian volta. Il fatto, materialmente, si presentava chiaro e distinto ai suoi occhi, e però dalla Sibilla ne ha subito la spiegazione. Non cosí agli occhi di Dante : lo *fioco lume, l' aria senza*

Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
72 Per ch' io dissi: « Maestro, or mi concedi
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sí pronte,
75 Com' io discerno per lo fioco lume ».
Ed egli a me: « Le cose ti fien conte
Quando noi fermerem li nostri passi
78 Su la trista riviera d' Acheronte ».
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
81 Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave

tempo tinta, impedisce a lui di veder chiaro su l' affrettarsi delle anime a passare, ma, ciò non ostante, vuol saperne subito da Virgilio la ragione; e Virgilio, saggiamente differendo la risposta, ammonisce il suo alunno ad attendere il momento opportuno e ad astenersi dal chiedere la spiegazione dei fatti, quando essi non sono ancora ben noti. E in vero Dante non domandava onde fosse che le ombre erano cosí pronte al passaggio, ma sibbene onde fosse che *parevano* cosí pronte. Bisogna prima accertare il fatto e poi ricercarne la ragione: è questo un caposaldo del metodo sperimentale. Dante sentí il giusto ammonimento, e, vergognando, non disse piú verbo.

82-99 Ed ecco venire in una barca su per il fiume *un vecchio bianco per antico pelo,* la cui figura si fa subito terribile allorché ne sentiamo le minacciose parole gridate alla turba che su la riva s' affolla: Piú nessuna speranza di vita, tormenti eterni; *in caldo e in gelo,* che sono i supplizi dominanti nell' Inferno dantesco. Alla prima e paurosa impressione che ne riceviamo ne succedono altre, che compiono il quadro di questa figura di demonio, in tutta la sua terribilità: *lanose gote che s' acquetano, ruote di fiamme intorno agli occhi,* che sono *di bragia.* A ciò s' aggiunga l' atto bestiale del battere col remo le anime. Ponendo a riscontro il Caronte dantesco col virgiliano, subito ci si manifesta l' arte mirabile adoperata dall' Alighieri nell' imitare il suo Maestro, e l' originalità, la forza del suo stile. Virgilio descrive e dipinge con larga spiegatura d' immagini e di colori; l' Alighieri scolpisce: è un visibile parlare.

Un' ultima osservazione: Caronte in Virgilio non grida alle anime, né le percuote; Caronte in Dante fa l' uno e l' altro, e ciò rende la figura e la scena piú drammatica. Se non che Caronte, secondo la credenza pagana, era addetto a trasportare ai regni inferni non soltanto le anime dei reprobi, ma anche dei

Un vecchio bianco per antico pelo,
84 Gridando: « Guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno per menarvi all' altra riva,
87 Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.
E tu che se' costí, anima viva,
Pàrtiti da cotesti che son morti ».
90 Ma poi ch' ei vide ch'io non mi partiva,
Disse: « Per altra via, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui; per passare
93 Piú lieve legno convien che ti porti ».
E il duca a lui: « Caron, non ti crucciare;
Vuolsi cosí colà, dove si puote
96 Ciò che si vuole, e piú non dimandare ».
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
99 Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell' anime ch' eran lasse e nude

giusti, quelle al Tartaro e queste agli Elisi; esso è una divinità per Virgilio, per Dante è un demonio. In ambedue i poeti però Caronte si rifiuta d' accogliere nella sua barca chi ancora è in vita; e in ciò è naturale che i due poeti s' accordino; ma quanta differenza tra l' intimazione del Caronte virgiliano ad Enea e quella di *Caron dimonio* a Dante! Improvvisa *(E tu)*, rapida e con un alto significato morale la dantesca: A Dante, *anima viva*, e *viva*, perché col corpo e perché ancora nella grazia divina, non si conveniva mescolarsi con le *anime prave*, *morte* per sempre; a lui era destinato approdare ai regni eterni, ma altri regni, e su *piú lieve legno;* cioè sul « vasello snelletto e leggero » *(Purg.*, II, 41), col quale l' Angelo trasporta il buon seme d' Adamo al Purgatorio.

La Sibilla riesce facilmente a rassicurare Caronte, e gli fa dono d' un ramoscello d' oro. Egli allora, il cor gonfio d' ira, si calma *(tumida ex ira tum corda residunt)*, e tragitta Enea all' altra riva. Severa in guisa di formula sacramentale, e non ammettente replica è la risposta di Virgilio: — Iddio lo vuole, e taci —. *Quinci fur quete* ec.: La bellezza pittoresca di questo verso deriva principalmente dal suscitarsi dell' immagine contraria: la rappresentazione del quetarsi delle *gote lanose* ci porta a rimettere queste in movimento e commozione con gli irosi detti. Consimile, ma dignitosa immagine, rispondente al carattere e alla figura, adopera Dante, parlando di Catone: « Diss' ei, movendo quelle oneste piume » *(Purg.*, I, 42).

Cangiàr colore e dibattero i denti,
102 Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tempo e il seme
105 Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
108 Che attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie;
111 Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie

103-105 *Bestemmiavano* ec.: Terribile è il *bestemmiavano*, e non meno terribile la moltitudine delle cose confusamente bestemmiate.

Il seme di lor semenza ec.: si potrebbe intendere Il ceppo o capo da cui ebbe origine la loro schiatta, e quindi la vita loro; ma forse meglio, I primi parenti da cui ebbe origine la specie umana. Nel *Paradiso* (C. VII, v. 85-86) leggiamo che tutta la natura peccò nel *seme suo*, cioè, nei primi parenti: « Vostra natura quando peccò tota Nel seme suo ec. ». Si noti che *seme*, come in questo Canto al v. 115, è adoperato a significare anche Discendenza.

111 *Qualunque s'adagia:* Alcuni spiegano *l'adagia* per S'indugia, ritarda a entrare nella barca; altri, Si mette in posizione comoda, si siede dentro la barca. E noi preferiamo quest'ultima interpretazione per le ragioni seguenti: Dante avea veduto da lungi queste anime su la riva del fiume, le quali si mostrano pronte di trapassare; esse, Dante seguita a dirci, sono *pronte a trapassar lo rio*, perché la giustizia di Dio le stimola talmente che lo stesso timore si volge in desiderio (v. 124-126); ora se tutte son *pronte*, se la giustizia divina tanto le incalza, come può essere che qualcuna di esse si mostri restía? E la similitudine stessa delle foglie che si levano l'una appresso dell'altra lo dimostra a evidenza. Diversamente da queste *anime prave* che si raccolgono su la trista riviera d'Acheronte, le anime che approdano alla foce del Tevere sono ricevute dal nocchiero celestiale nel « vasello snelletto e leggero », entro cui possono sedere agiatamente: « E piú di cento spiriti entro sediéro » *(Purg.*, II, 45). Caronte batte le *malnate* e le maledice, facendo loro presentire i tormenti eterni; l'Angelo fa alle anime elette il « segno di santa croce » (Ivi v. 49), prenunziando loro la benedizione del Cielo.

112-117 *Come d'autunno* ec.: Queste due similitudini le tolse

L' una appresso dell'altra, infin che il ramo
114 Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similmente il mal seme d' Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una,
117 Per cenni, come augel per suo richiamo.
Cosí sen vanno su per l' onda bruna,
Ed avanti che sian di là discese,
120 Anche di qua nuova schiera s' aduna.
« Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell' ira di Dio
123 Tutti convegnon qui d' ogni paese:
E pronti sono a trapassar lo rio,
Ché la divina giustizia gli sprona
126 Sí, che la tema si volge in disío.
Quinci non passa mai anima buona;
E però, se Caron di te si lagna,
129 Ben puoi saper omai che il suo dir suona .

da Virgilio; ma, mentre questi le adoperò per dare un' idea della gran moltitudine delle anime, Dante se ne valse in modo tutto originale, e arricchendole di particolarità cosí opportune da render perfetta l' immagine. Si veda in che consistano queste particolarità. Il « *multa lapsa cadunt folia* ec. » non vale certamente il *si levan foglie* ec.. Il Manzoni, descrivendo il fenomeno stesso, vi aggiunge una particolarità affatto vana: « Un venticello d' autunno, distaccando dai rami le foglie appassite del gelso, le portava a cadere qualche passo distante dall' albero » *(Prom. Sp.*, Cap. IV, sul principio). Pur concessa al genere del componimento la convenienza d' un paticolareggiare piú minuto che agli altri, il mettere tuttavia in rilievo circostanze, che, essendo affatto inutili, anziché rischiarare il concetto lo ingombrano, nuoce all' arte, e menoma la virtú del dire.

Rende alla terra ec.: Dalla terra le ha avute e alla terra le rende. Altri, *Vede alla terra:* quantunque buona lezione perché ci presenta l' albero che guarda e piange la sua nudità, ha il difetto nella preposizione articolata; si dovrebbe dire *Vede a terra*, oppure, *in terra* ec.

121-126 *Figliuol mio* ec.: Virgilio ricorda il desiderio già mostrato da Dante di sapere la condizione di quelle anime e qual legge le facesse bramose di passare di là dal fiume; e però senza farsi pregare, ora che Dante ha veduto chiaramente il fatto, l' appaga. Si noti l' espressione affettuosa con cui comincia il suo dire, quasi a temprare e a compensare il rimprovero precedente.

Finito questo, la buia campagna
Tremò sí forte, che dello spavento
132 La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
136 E caddi, come l' uom cui sonno piglia.

130-136 *Dello spavento la mente* ec.: Il ricordo dello spavento provato mi bagna ancora di sudor freddo. Cosí spiegano comunemente; ma non era già la memoria dello spavento provato su la riva d' Acheronte a quei paurosi fenomeni che faceva sudar Dante, sí bene la memoria di quei paurosi fenomeni rinnovava in lui tale spavento da farlo sudar freddo. Il ricordo di un oggetto, d' un fatto pauroso è capace di suscitare in noi una forte sensazione, pari a quella provata la prima volta; onde si sente l' immaginato, come se fosse un oggetto reale e presente a noi. Piú volte Dante ha espresso questo fenomeno: Che nel pensier rinnova la paura » (C. I, 6); « Io vidi, ed anche il cor ne raccapriccia » (C. XXII, 31).

Vediamo ora la ragione di questi meravigliosi fenomeni naturali. La buia campagna tutta si scuote; la terra dolorosa, bagnata di pianto, manda fuori un vento, da cui balena una luce vermiglia, in guisa di lampo, che fa smarrire a Dante i sensi, sí ch' egli cade come uomo preso dal sonno, durante il quale avviene il passaggio. Dante al destarsi si trova « su la proda De la valle d' abisso dolorosa » (C. IV, 1-8); ma come ci si trovi, non lo dice, perché neppure lui lo sa: maravigliato, volge attorno l' occhio « per conoscer lo loco dov' ei fosse », e finisce col conchiudere che, o in un modo o in un altro, egli allora si trovava su quella *proda :* « *Vero è che in su la proda* ec. », Il fatto sta che ec. E noi, pienamente soddisfatti, non vogliamo perderci in vane congetture, quasi che si trattasse d' un viaggio realmente fatto, e non già immaginario; solo diremo che ciò dovette avvenire per grazia divina, e probabilmente con l' intervento d' un Angelo, annunziato da quei meravigliosi fenomeni, come nel Canto IX, v. 64-66. Mantenendo pur sempre fermo che il passaggio di Dante *su la proda de la valle d' abisso dolorosa* sia avvenuto miracolosamente, possiamo anche ricercare la ragione di quei fenomeni naturali in altra concezione dantesca. Quando egli mise piede nella porta del Purgatorio, alla cui guardia era l' Angelo delle due chiavi, nel girare di essa su i cardini d' oro, la sentí fortemente *rugghiare*, e sentí poi intonare un inno di ringraziamento al Signore per aver concesso a un' anima di entrare nel regno della purificazione *(Purg.*, IX, 133-141). Il rugghiare della porta era dunque un avviso alle anime del Purgatorio dell' ingresso d' un' a-

nima buona che veniva *a farsi bella,* e ciò per un istante cagione di letizia alle anime tutte. Cosí pure al momento che il poeta Stazio finiva la sua espiazione e s' avviava al cielo, Dante, che allora trovavasi nel girone degli avari, « sentí, come cosa che cada, Tremar lo monte; onde lo prese un gelo Qual prender suol colui che a morte vada... Poi cominciò da tutte parti un grido : *Gloria in excelsis Deo* ec. » *(Purg.,* XX, 127-136). Virgilio chiede allora a Stazio la ragione dello scuotersi del monte e del grido di gloria; e Stazio risponde : « Tremaci quando alcuna anima monda Si sente... e tal grido seconda... Ed io che son giaciuto a questa doglia Cinquecento anni e piú, pur mo' sentii Libera volontà di miglior soglia : Però sentisti il tremoto e li pii Spiriti per lo monte render lode A quel Signor, che tosto su gl' invii » (Ivi, XXI, 58-72). Anche qui lo scuotersi del monte è un segno, un avviso del salire d' un' anima al cielo, donde il *Gloria* delle anime a Dio. Ora, considerate le armoniche correlazioni delle tre Cantiche, non si potrebbe ritenere, per analogia, che il tremare della buia campagna e il vento balenante una luce vermiglia fossero anch' essi segni annunzianti all' Inferno l' arrivo di nuove anime dannate, e ciò a maggiore spavento dei reprobi? o non piuttosto manifestazioni esteriori di somma grazia divina, concedente a un' *anima viva* il viaggio pei regni eterni?

L' « ASCOSA VERITÀ ».

Vinti i primi dubbi e le prime esitazioni, Dante prende a considerare il triste luogo dove l' anima « mai non si scolpa » *(Purg.,* 84) dove sono « eterni i danni » *(Inf.* XV, 42) e i « pianti vani » (C. XXI, 5). Il maledetto superbire di Lucifero era stata causa prima della creazione di quello; e una volta entrati, piú nessuna speranza di salute *(lasciate ogni speranza* ec.). Novello sgomento assale l' anima peccatrice di Dante; se non che la ragione prende di nuovo a confortarla, facendole conoscere che le pene eterne son riserbate a chi, ostinandosi nel peccato, perde la grazia divina, non già a chi è disposto di tornare a ben volere, purché abbia fiducia e animo; utile ad essa la considerazione dei peccati e delle pene, benché spaventevoli.

Qui Dante comincia l' esame delle varie specie dei peccati; e primo (però che l' anima sua non ha ancora forza bastante di sostenere l' orrore di quelli che piú gravano al fondo) il peccato di omissione, donde la rappresentazione della vita misera di coloro che per ignavia e viltà, per egoismo, pur astenendosi dal fare il male, tralasciano di operare il bene; e in ciò la colpa, perché si offende Dio, trascurando i suoi doni. E che sarà poi di questi sciagurati la cui vita è simile alla morte? Il mondo li punisce con l' oblio, perché nessuna opera di bene raccomanda la loro memoria, e la Giustizia divina dovrà punirli con pena commisurata alla natura e agli effetti della lor cieca e trista vita : vilis-

sima quindi materialmente dovrà essere la pena; e tale si presenta alla fantasia di Dante. Ma qui la ragione lo ammonisce che non si deve pensare né parlare di cose vili, ma passare oltre; e però Dante si trasporta nella sua meditazione al peccato opposto, a quello cioè di trasgressione; e alla sua fantasia si rappresenta una turba infinita di malvagi su la trista riviera del fiume della morte *(Acheronte)*. La disperazione li sospinge, onde la volontà ribelle consente a quella di Dio nell' essere inferno a se stessa. Il demonio *(Caronte)* compie l'opera della Giustizia divina, trascinandoli nell' eterno dolore. Ma se tanta è la potenza e la padronanza del demonio su i reprobi, nulla piú può averne su l'anima tornata al bene e sotto la guida della retta ragione. Questa fa tacere la voce del demonio che tenta, e dispone l' anima alle grazie soprannaturali. E all' anima di Dante ora sarà dato, con l' aiuto invisibile della divina grazia, di esaminare i peccati di trasgressione ad uno ad uno. E però essa in questo primo momento si assenna per prepararsi, sgombra d' ogni altro pensiero a meditazioni piú gravi.

CANTO IV

CERCHIO PRIMO: IL LIMBO — I PARGOLI INNOCENTI - IL NOBILE CASTELLO E GLI SPIRITI MAGNI.

Al balenare della luce vermiglia Dante era caduto come uomo preso dal sonno, e ora d'un tratto si desta, scosso da un grave tuono, e si trova su l'orlo della valle d'abisso dolorosa, da cui saliva un frastuono d'infiniti guai. Il pallore di pietà di cui si vèla allora il volto di Virgilio rende Dante ancor dubitoso, credendolo effetto di paura; ma poi rassicurato, discende nel primo Cerchio, il Limbo, dove sono raccolte turbe immense di anime, che senza peccato vissero prima della venuta di Cristo e non conobbero il vero Dio, e di pargoli innocenti morti senza battesimo. Sono spiriti dolenti, ma senza martíri; non piangono, ma sospirano per ardente desiderio della visione celeste, non confortato da alcuna speranza. Dante si sente commosso, pensando che quivi insieme col suo Maestro dovevan trovarsi personaggi di molto valore. E rivolto affettuosamente a lui, gli domanda se da quel luogo era mai uscito alcuno per salire al cielo. Virgilio risponde che non era molto tempo che egli quivi si trovava, quando vide scendervi Gesú Cristo per trarne gli antichi Patriarchi e farli beati; poiché innanzi a quel

tempo nessuno spirito umano era in luogo di salvazione. Cosí parlando, Dante vede da lungi un nobile castello, sfolgorante di luce in mezzo alle tenebre del Limbo. Ivi hanno stanza i Grandi dell'antichità. Ed ecco farsi incontro a Virgilio e salutarlo quattro grandi ombre, Omero, Orazio, Ovidio e Lucano, che si uniscono a lui e fanno buon viso a Dante, cortesemente accogliendolo tra loro. Insieme giungono al nobile castello, cerchiato da sette mura con sette porte, e intorno difeso da un fiumicello. Entrano, e da un luogo luminoso e alto mostrano a Dante gli Spiriti magni. Dopo ciò i due Poeti, dividendosi dall'onorata compagnia, s'incamminano per discendere nel secondo Cerchio.

Divisioni: *Questo Canto si divide in cinque parti: La valle d'abisso dolorosa e il primo cerchio di essa, cioè il Limbo con le turbe dolenti e sospirose (v. 1-42); accenno alla discesa di Gesú Cristo nel Limbo per la salvazione dei Patriarchi (v. 43-63); il nobile castello e le quattro grandi Ombre che vanno incontro a Virgilio, e fanno lieta e onesta accoglienza a Dante (v. 64-105); ingresso nel nobile castello e veduta degli Spiriti magni (v. 106-147); Dante e Virgilio riprendono il loro cammino (v. 148-151).*

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sí ch'io mi riscossi
3 Come persona che per forza è desta;
E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai
6 Per conoscer lo loco dov'io fossi.

2 Il *greve tuono* è per molti commentatori il *tuono d'infiniti guai* del v. 9; per altri è il tuono che tien dietro al baleno di luce vermiglia; e questa interpretazione mi sembra migliore, perché compie, per cosí dire la scena di quei paurosi fenomeni già descritti, e ci fa meglio sentire il misterioso intervento d'una potenza sovrannaturale, come quando Dio si annunziava sul Sinai a Mosè tra folgori e tempeste. Né vale opporre che troppo breve sarebbe stato il sonno di Dante, troppo rapido il trapasso dalla trista riviera d'Acheronte alla proda della valle d'abisso; poiché il trapasso avvenne miracolosamente, né v'era bisogno che il sonno durasse oltre il tempo a quello necessario.

4-6 *E l'occhio riposato:* Nei brevi istanti di sonno l'occhio si era rinfrancato dal baleníо della luce vermiglia, per cui s'era

Vero è che in su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
9 Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era e nebulosa,
Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
12 Io non vi discerneva alcuna cosa.
« Or discendiam qua giú nel cieco mondo;
Incominciò il Poeta tutto smorto:
15 Io sarò primo, e tu sarai secondo ».
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: « Come verrò, se tu paventi,
18 Che suoli al mio dubbiare esser conforto ? »
Ed egli a me: « L' angoscia delle genti,
Che son qua giú, nel viso mi dipigne
21 Quella pietà che tu per tema senti.
Andiam, ché la via lunga ne sospigne ».
Cosí si mise e cosí mi fe' entrare
24 Nel primo cerchio che l' abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,

chiuso. Cfr. questa terzina coi versi 34-36 del C. IX del *Purgatorio :* « Si riscosse, Gli occhi svegliati rivolgendo in giro, E non sapendo là dove si fosse ».

7-9 *Vero è che :* Questa espressione si adopera comunemente per affermare la realtà di un fatto di cui non sappiamo renderci in tutto ragione : Il vero si è che, Il fatto sta che. Dante se ne valse piú volte. Vedi C. IX, v. 24; C. XXIX, 112; *Purg.*, III, 136; C. X, 136; *Parad.*, I, 127.

Tuono d' infiniti guai : Al v. 2 Dante adopera la parola *tuono* nel significato suo proprio, qui poi in senso traslato, per significare lo strepito, il frastuono che si ripercoteva nella valle d' abisso.

11 *Viso* per Vista, dal latino *visus*, che è propriamente Virtú visiva. Dante l' usò anche in prosa : « Per affaticare lo viso molto a studio di leggere, intanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d' alcuno albore ombrate » *(Conv.*, Tr. III, c. IX).

19-21 *L' angoscia delle genti :* Non si deve intendere Dei dannati in generale, ma Di quei del Limbo, ché altrimenti Virgilio sarebbe in contradizione con ciò che dice nei v 28-30 del C. XX.

Senti: Nel significato di Giudichi, Ritieni, ec, è comunissimo anche oggi.

25-27 *Secondo che per* ec.: Per quanto si poteva comprendere

Non avea pianto ma che di sospiri,
27 Che l' aura eterna facevan tremare.
Ciò avvenía di duol senza martíri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
30 E d' infanti e di femmine e di viri.
Lo buon maestro a me: « Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
33 Or vo' che sappi, innanzi che piú andi,
Ch' ei non peccaro; e s' elli hanno mercedi,

ascoltando, non avea pianto piú che *(ma che)* di sospiri, cioè, il dolore si manifestava non col pianto ma col sospirare; e ciò poiché il Limbo è un luogo « non tristo da martíri, Ma di tenebre solo, ove i lamenti Non suonan come guai, ma son sospiri » *(Purg.*, VII, 28-30). ***Ma che*** è locuzione derivata, come il ***mais que*** dei Provenzali, dal latino ***magis quam***, e vale Piú che, Fuori che, Se non che ec. Cosí Dante, parlando della pegola bollente, dove immagina tuffati i barattieri, dice che vedeva la pegola, ma in essa non vedeva altro che il sollevarsi delle bolle e l' abbassarsi, non già i peccatori: « Io vedea lei, ma non vedeva in essa Ma che le bolle che il bollor levava, E gonfiar tutta, e riseder compressa » (C. XXI, 27-20).

28 *Ciò avvenia* ec.: Tutti i cerchi infernali sono « pieni di duolo e di tormento rio » (C. IX, III), eccetto il Limbo, luogo « non tristo da martíri, Ma di tenebre solo » *(Purg.*, VII, 28-29), e però il dolore è cosa tutta morale, consistendo esso nel continuo rammarico di non poter goder della vista di Dio: « Ho perduto Di veder l' alto Sol » (Ivi VII, 25-26).

30 *Infanti :* Sono i « parvoli innocenti, Da' denti morsi della morte avante Che fosser dell' umana colpa esenti » *(Purg.*, VII, 31-33).

Femmine e viri : Quelli che ebbero meriti di bene, ma, per esser vissuti prima di Cristo, ***non adoràr debitamente Dio***; o, come è detto nel ***Purgatorio*** (C. VII, 34-36), quelli che « le tre sante Virtú non si vestiro, e senza vizio Conobbero l' altre e seguír tutte quante ».

31-33 *Tu non dimandi* ec.: Dante, memore dell' ammonimento avuto poc' anzi da Virgilio, di non affrettarsi troppo nel chiedere (C. III, 76), taceva, « temendo no 'l *suo* dir gli fusse grave » (Ivi, v. 81); ma Virgilio ora si affretta lui stesso a fargli sapere la condizione degli Spiriti del Limbo; e ciò, sia per appagare il naturale desiderio del suo alunno, che non osava manifestarlo, sia anche perché a lui premeva di fargli subito notare la gran differenza di colpa e di pena tra gli Spiriti del Limbo, ai quali egli apparteneva, e quelli dell' Inferno propriamente detto.

Non basta, perché non ebber battesmo,
36 Ch' è porta della fede che tu credi;
E se furon dinanzi al cristianesmo,
Non adoràr debitamente Dio;
39 E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
42 Che senza speme vivemo in disio ».
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
Però che gente di molto valore
45 Conobbi che in quel limbo eran sospesi.
« Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,

43-36 *Ei non peccaro :* poiché se « le tre sante Virtú non si vestiro, senza vizio Conobber l' altre e seguir tutte quante » *(Purg.,* VII, 34-36). Essi quindi hanno *mercedi,* cioè meriti di bene, di opere buone, ma ciò non basta per la salvazione. essendo necessario il battesimo, per cui s' entra nella fede di Cristo.

Le opere buone non bastano a salute, poiché al Cielo « Non salí mai chi non credette in Cristo, Né pria né poi ch' ei si chiovasse al legno » *(Parad.,* XIX, 105-106). Nel *De Monarchia* poi leggiamo: « Nemo, quantumcumque moralibus et intellectualibus virtutibus, et secundum habitum, et secundum operationem perfectus, absque Fide salvari potest » (Lib. II, cap. VIII).

La lezione *che è parte della fede,* quantunque in un gran numero di manoscritti, e seguíta dai piú antichi commentatori, non è da preferirsi perché non determina bene il concetto. *Porta,* invece, ci determina con tutta precisione che il *battesimo* è il primo dei sacramenti, per cui uno è fatto cristiano, entra cioè nella fede di Cristo; e però giustamente da S. Tommaso esso è detto *janua sacramentorum.* A conforto di questa lezione possiamo citare ancora il passo in cui Dante, parlando del Battistero di Firenze, il suo bel San Giovanni, dice : « Nella fede che fa conte L' anime a Dio, quivi entra' io » *(Parad.,* XXV, 10-11).

A questa terzina e alle due seguenti servono di commento i versi del C. VII del *Purgatorio,* coi quali Virgilio spiega a Sordello la sua condizione (v. 7-8 e v. 25-36).

40 *Rio :* Neutralmente, in senso di Reità; dal latino *reus,* come mio da *meus,* Dio da *Deus.*

42 *Senza speme* ec.: Nel C. IX, 17-18, accennando agli spiriti del Limbo, dice quei « del primo grado Che sol per pena han la speranza cionca ».

46-48 *Maestro mio, Signore :* Si noti quanto delicato e pietoso affetto è in questo doppio titolo dato ora a Virgilio.

Comincia' io, per voler esser certo
48 Di quella fede che vince ogni errore,
Uscinne mai alcuno, o per suo merto
O per altrui, che poi fosse beato? »
51 E quei, che intese il mio parlar coverto,
Rispose: « Io era nuovo in questo stato
Quando ci vidi venire un Possente
54 Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo parente,
D'Abel suo figlio e quella di Noè,
57 Di Moisè legista e ubbidiente;
Abraàm patriarca e David re,
Israel con lo padre e co' suoi nati,

La domanda che qui a lui rivolge non deve parer troppo ardita per un credente, se si considera che egli, pur mantenendosi stretto alla fede verace, cerca di maggiormente avvalorarsi in essa con nuove ragioni e testimonianze. Qui poi si tratta d'un fatto trasmesso a noi per divina autorità, qual è la discesa di Cristo al Limbo, e non che il Poeta ne dubiti, ma ne desidera, cosa naturalissima, il racconto da Virgilio, testimonio di veduta.

52 *Io era nuovo* ec.: Virgilio era morto 19 anni prima della nascita di Cristo, e però, allorché questi discese nei regni inferni, egli si trovava da circa 52 anni nel Limbo. Nel C. IX, 25 dice: « Di poco era di me la carne nuda ec. ».

Un possente: Cristo, « Colui che la gran preda Levò a Dite » (C. XII, 28-39), « L'uom che nacque e visse senza pecca » (C. XXXIV, 115), « La possanza Ch'aprí le strade tra'l cielo e la terra » *(Parad.*, XXIII, 37-38).

Con segno di vittoria: Con la corona del martirio.

55 *Primo parente:* Adamo, « il primo padre » *(Parad.*, XIII, 111), « il padre antico » (Ivi, XXVI, 93), « l'anima prima Che la prima Virtú creasse mai » (Ivi, v. 83-84).

57 *Moisè legista e ubbidiente:* Mosè, *famulus Domini* (Ios. XXII, 2-4), legislatore del popolo ebreo, « Quel duca sotto cui visse di manna La gente ingrata, mobile e ritrosa » *(Parad.*, XXXII, 131-132). Altri riferisce *ubbidiente* ad Abramo, che vien subito dopo: *e l'ubbidiente Abraàm;* e ciò avuto riguardo al fatto che egli per obbedire a Dio si disponeva al sacrificio del suo figliuolo Isacco; ma noi preferiamo la prima lezione perché nella seconda terzina si cambia costruzione, sottintendendosi in essa semplicemente il verbo *trasseci* e non *trasseci l'ombra.*

59 *Israel* ec.: Giacobbe con suo padre Isacco e coi suoi dodici figli. Giacobbe combatté una notte con un angelo e lo vinse,

60 E con Rachele, per cui tanto fe',
Ed altri molti; e fecegli beati.
E vo' che sappi che dinanzi ad essi
63 Spiriti umani non eran salvati ».
Non lasciavam l' andar, perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
66 La selva, dico, di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo; quando vidi un foco,
69 Ch' emisperio di tenebre vincía.
Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Ma non sí ch' io non discernessi in parte
72 Che onrevol gente possedea quel loco.
« O tu, che onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son c' hanno cotanta onranza,
75 Che dal modo degli altri li diparte ? »
E quegli a me: « L' onrata nominanza
Che di lor suona su nella tua vita
78 Grazia acquista nel ciel che sí gli avanza ».
Intanto voce fu per me udita:
« Onorate l' altissimo Poeta !

tanto che allora fu benedetto e chiamato Israel, cioè principe di Dio. « *Nequaquam Iacob appellabitur nomen tuum, sed Israel; quoniam si contra Deum fortis fuisti, quanto magis contra homines prevalebis !* » (*Gen.*, XXXII, 28).

60 *E con Rachele* ce.: Giacobbe per ottenere in isposa Rachele, figlia di Labano, lo servì quattordici anni. (*Gen.*, XXIX, 23 e 30).

67-68 *Non era lungi* ec.: Non c'eravamo ancora molto allontanati dalla sommità, cioè « dalla proda Della valle d' abisso dolorosa » (v. 7-8), per la quale si discendeva giú nel cieco mondo (v. 13). Altri legge : *Di qua dal sonno*, cioè, Dal luogo ove fui preso dal sonno per il balenare della luce vermiglia; ma questa lezione a me sembra errore di copista.

69 *Ch' emisperio* ec.: Che diradava le tenebre tutto all' intorno; oppure, Cui emisfero di tenebre circondava; derivando *vincía* non da vincere ma dal latino *vincire*, legare, avvincere.

73 *O tu che onori* ec.: Si veda la nota ai versi 82-87 del Canto I.

80 *Onorate* ec.: Questo verso molto opportunamente fu posto come epigrafe sotto la statua colossale che i Fiorentini innalzarono a

81 L'ombra sua torna, ch'era dipartita ».
Poi che la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
84 Sembianza avevan né trista né lieta.
Lo buon Maestro cominciò a dire:
« Mira colui con quella spada in mano,
87 Che vien dinanzi a' tre sí come sire:
Quegli è Omero poeta sovrano;
L' altro è Orazio satiro, che viene,
90 Ovidio è il terzo e l' ultimo è Lucano.
Però che ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola,
93 Fannomi onore, e di ciò fanno bene ».

Dante in Piazza Santa Croce, nel 1865, celebrandosi il sesto centenario di lui.

84 *Sembianza* ec.: Non erano tristi perché senza martíri, non lieti perché senza speranza di veder *l' alto Sole.* E poi anche perché tale è la natura dei saggi, i quali delle cose prospere non troppo s' allegrano, né troppo si conturbano nell' avversa fortuna.

86-87 *Mira colui* ec.: Qui pone Omero innanzi agli altri poeti *sí come sire*, perché egli è « quel greco Che le Muse lattàr piú ch' altri mai » (*Purg.*, XXII, 101-102); e lo rappresenta *con la spada in mano*, come cantore degli eroi.

89 *Orazio satiro*: Dante preferisce ricordare Orazio non come lirico, ma come poeta satirico, poiché nella Satira si fece correttore dei costumi e fu piú originale. Nel *De Vulgari Eloquentia* lo dice « *Magister noster Horatius* » (*Tr.* II, 4). Nacque a Venosa nel 65 a C., e morí l' 8.

90 *Ovidio* Nasone di Sulmona (n. 43 a. C., m. 17 d. C.), molto studiato da Dante, il quale dalle *Eroidi* e dalle *Metamorfosi* trasse grande conoscenza dell'antichità classica, e specialmente dalla Mitologia.

Lucano di Cordova (n. 39, m. 65 d. C.), autore della *Farsaglia*, poema storico in dieci libri su la guerra civile tra Cesare e Pompeo, inteso a suscitare nei cittadini, ormai degeneri e sotto brutale dispotismo, un vivo affetto alla libertà e l'orrore per le discordie e le guerre civili.

91-93 *Però che meco* ec.: Essendo che ciascuno di essi meco s' accorda nel nome di altissimo poeta che tutti a una voce risonarono allorché mi videro tornare ec.; o piú brevemente: Siccome essi sono altissimi poeti come me, mi fanno onore, e di ciò fanno bene, perché cosí onorano la propria arte e se stessi, e mostrano

Cosí vidi adunar la bella scuola
Di quei signor dell' altissimo canto,
96 Che sopra gli altri com' aquila vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
99 Per che il Maestro sorrise di tanto;
E piú d' onore ancora assai mí fenno,
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
102 Sí ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Cosí n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose che il tacere è bello,

animo nobile, sgombro da invidia. « La paritade solo ne' viziosi è cagione d' invidia, e invidia è cagione di mal giudicio; perocché non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata, e la potenzia giudicativa è allora come quello giudice che ode pure [solamente] l' una parte. Onde quando questi cotali veggiono la persona famosa, incontanente sono invidi, perocché veggiono assai pari membra e pari potenza; e temono, per l' eccellenzia di quello cotale, meno essere pregiati; e questi non solamente, passionati, mal giudicano, ma, diffamando, agli altri fanno mal giudicare » *(Conv., Tr.* I, c. IV).

94 *La bella scuola*: La bella *compagnia* (v. 148). Cosí i filosofi che fanno corona ad Aristotile, son detti « filosofica famiglia ». Se non che nell' espressione *la bella scuola* c' è inclusa l' idea di *maestri,* idea che si determina e si compie con le parole che seguono.

97-98 *Da ch' ebber ragionato* ec.: Dal *salutevol cenno* che i quattro poeti rivolgono a Dante, facilmente si argomenta che Virgilio facesse loro palese il culto del suo alunno per esssi e per la loro arte.

99 *Sorrise di tanto: Tanto* è adoperato nel significato Di questo. Cosi nel C. XV, v. 91: « Tanto vogl' io che vi sia manifesto ».

104 *Parlando cose* ec.: Quel parlare, che egli per modestia non riferisce, doveva naturalmente consistere in lodi che Omero e gli altri gli facevano pel suo ingegno e per le sue opere. E cosí pure il trisavolo Cacciaguida, ricordando i suoi antenati: « Basti de' miei maggiori udirne questo; Ch' ei si furo, ed onde venner quivi Piú è tacer che ragionare onesto » *(Parad.,* XVI, 43-45). La modestia, cosí ben presentata come guida delle parole nell' uno e nell' altro luogo, non toglie che il Poeta non dia a intendere quel che simula di non voler dire, e non faccia realmente nell' uno e nell' altro luogo a sé e alla sua progenie un

105 Sí com' era il parlar colà dov' era.
Venimmo al pié d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
108 Difeso intorno da un bel fiumicello.
Questo passammo, come terra dura:
Per sette porte entrai con questi savi;
111 Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti;
114 Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci cosí dall' un de' canti,
In loco aperto luminoso ed alto,
117 Sí che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli Spiriti magni,

elogio. Rappresentazione verissima e sovranamente artistica della natura umana in un caso particolare della vita. « Essendo le parole quasi seme d' operazione, si deono molto discretamente sostenere e lasciare, sí perchè bene siano ricevute e fruttifere vengano, sí perché dalla loro parte non sia difetto di sterilitade. E però il tempo è da provvedere, sí per colui che parla, come per colui che dee udire... E però Salomone dice nell' *Ecclesiaste* : - Tempo è da parlare, tempo è da tacere » - *(Conv.*, Tr. IV, c. II).

113-114 *Genti v'eran* ec.: La bocca e gli occhi « per bella similitudine si possono appellare balconi dell'anima; perocché quivi, avvegnaché quasi velata, spesse volte si dimostra. Dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può sua presente passione chi ben la mira » *(Conv.*, Tr. III, c. VIII). Il qual concetto troviamo espresso nel verso « Lo viso mostra lo color del core » *(Vit. Nov.*, cap. XV, Son. 8). Cosí Dante ci rappresenta l' anima di Sordello altera e disdegnosa « e nel mover degli occhi onesta e tarda » *(Purg.*, VI, 63).

Tutto naturale, e perciò efficacissimo, è il rappresentare il carattere morale delle persone dai loro atti e portamenti esteriori. Il muover gli occhi qua e là è proprio dei fanciulli e delle persone frivole, che, pensando poco, per occupare l' attenzione han bisogno di cercar materia nelle impressioni degli oggetti esteriori. Ma « un'alma grande È teatro a se stessa » dice il Metastasio; e in vero gli uomini meditativi trovano in se medesimi larga materia all' esercizio dell' intelligenza; onde giustamente Scipione Africano, che era un sapiente, soleva dire « nunquam se minus otiosum esse quam quum otiosus, neque minus solum quam quum solus esset ».

120 Che del vederli in me stesso n' esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
123 Cesare, armato, con gli occhi grifagni.
Vidi Camilla e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi il re Latino
126 Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia,
129 E solo in parte vidi il Saladino.
Poi che innalzai un poco piú le ciglia,
Vidi il Maestro di color che sanno,
132 Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno:

120 *Che del vederli* ec.: Credo che questo verso si debba intendere cosí: La vista degli Spiriti magni mi fece sí forte impressione, che al solo rappresentarmeli ora con la fantasia, *n' esalto*, « mi levo sí ch' io son piú ch' io » (*Parad.*, XVI, 18).

121 *Elettra*: « Ninfa a cui fu sposo Giove, ed a Giove dié Dàrdano figlio, Onde fu Troia e Assaraco e i cinquanta Talami, e il regno della giulia gente » (Foscolo, *Sepolcri*). E per questo Dante pone insieme con Elettra, oltre i due grandi Dardanidi, Giulio Cesare, dagli occhi fiammeggianti come quelli di sparviero grifagno.

124 *Camilla*: La Vergine che morí combattendo per l' umile Italia (C. I, 107).

Pentesilea: Regina delle Amazoni, uccisa da Achille nella guerra di Troia.

128 *Lucrezia*: Moglie di Collatino — *Marzia*: Moglie di Catone l' Uticense (*Purg.*, I. 79) — *Iulia*: Figlia di Giulio Cesare e moglie di Pompeo — *Corniglia*: Cornelia, figlia di Publio Cornelio Scipione Africano, e madre di Tiberio e Caio Gracco.

129 *Il Saladino:* Sultano dell' Egitto e della Siria, famoso guerriero e celebratissimo per la sua liberalità, anche verso i Cristiani. (*Conv.*, Tr. IV, c. II). Egli è solo e in disparte, perché nessun altro principe musulmano è degno di stargli accanto. Visse dal 1137 al 1193.

131 *Il Maestro* ec.: Aristotile, (384-322 a. C.) grande filosofo di Stagira, discepolo di Platone, maestro di Alessandro Magno. Nel *De Vulgari Eloquentia* Dante lo dice « Magister sapientium » (Tr. II, 10); nel *Convivio* in piú luoghi lo esalta con grandi lodi: « Aristotile è degnissimo di fede e d' obbedienza »; « le sue parole sono somma e altissima autoritade »; « egli è il maestro e

Quivi vid' io e Socrate e Platone,
135 Che innanzi agli altri piú presso gli stanno.

E qui enumera molti altri filosofi dei tempi antichi, e naturalisti e sapienti in medicina. Quindi lasciata la compagnia dei quattro grandi spiriti, Dante e Virgilio riprendono il cammino.

l' artefice che dimostra e considera il fine dell' umana vita. » « Per lo ingegno quasi divino che la natura in lui messo avea, questo fine conoscendo per lo modo Socratico e Accademico, a perfezione la filosofia morale ridusse. E perocché Aristotile cominciò a disputare andando qua e là, chiamati furono lui e li suoi compagni Peripatetici, che tanto vale quanto Deambulatori. E perocché la perfezione di questa moralità per Aristotile terminata fu, lo nome delli Accademici si spense, e tutti quelli che a questa setta si posero Peripatetici sono chiamati; e tiene questa gente oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti; e puotesi appellare quasi cattolica opinione. Per che vedere se può, Aristotile essere additatore e conducitore della gente a questo segno » (Tr. IV, c. VI).

134 *Socrate:* Grande filosofo moralista, nato in Atene nel 470 e morto nel 399 a. C. Nulla lasciò scritto, ma le sue dottrine ci furono tramandate dai suoi discepoli, e principalmente da *Platone,* anch' esso ateniese (427-347 a. C.), fondatore della filosofia accademica, così detta dal luogo dove egli insegnava.

L' « ASCOSA VERITÀ ».

Le prime operazioni della grazia divina sul peccatore sono sempre misteriose; ma ecco l' anima di Dante destarsi dal suo assonnamento, e, senza averne ancora vera e propria coscienza, passare all' esame dei peccati di trasgressione, i quali dapprima le si presentano nel loro terribile insieme in luogo tenebroso e oscuro, pieno di dolore e di pene *(valle d' abisso dolorosa; tuono d'infiniti guai).* Non riesce dapprima a distinguerne alcuno, e tanto ne è l' orrore, che la stessa ragione, già altre volte conforto al suo dubbiare, ora par che vacilli. Ma non è timore quello che può commuovere la retta ragione, soltanto pietà, la quale non toglie l' uso, ma avvalora nel bene operare; e però la retta ragione, da sola pietà commossa, rianima, Dante alla considerazione dei peccati ad uno ad uno : primo fra tutti quello di trasgressione impersonale, ossia il peccato originale. Per questo peccato fu l'umana specie cacciata dal Paradiso terrestre, e la morte entrò nel mondo; per questo Cristo, figliuolo di Dio, ricevette passione e morte, e, risorgendo, n'aperse la porta del Paradiso, da prima agli antichi patriarchi che erano nel limbo e poi a tutti quelli che

purificati dal battesimo entrarono nella vera fede. Ma qual turba infinita di *parvoli innocenti* morti senza il battesimo, e di donne e uomini, che, pur avendo meriti di bene, non adorarono il vero Dio da loro non conosciuto! La ragione gli fa quindi comprendere (applicando in ciò liberalmente le dottrine teologiche) che l' infedeltà quando è nell' intelletto è peccato *ex ignorantia*, e riguarda quelli che non ebbero alcuna cognizione della Fede, « *qui nihil audierunt de Fide* » (S. Tommaso), che anzi propriamente questa specie d' infedeltà involontaria non è peccato, ma pena del peccato originale, poiché « *talis ignorantia divinorum ex peccato primi parentis consecuta est* » (S. Tommaso). Quindi è che i dannati per ignoranza della fede, pur non essendo veri peccatori, subiscono le conseguenze del peccato originale; e se anche ebbero meriti, non conobbero quella fede che insegna ad adorare debitamente Dio. E quale sarà dunque la pena per questi *perduti* che ebbero la sventura di non potersi purificare nelle acque lustrali, e di quelli che, vissuti nei remoti tempi, non poterono vestirsi delle « tre sante Virtú », ma « senza vizio Conobber l' altre e seguir tutte quante » ? (*Purg.*, VII, 34-36). Non pene materiali, pensa Dante, ma per gli uni le tenebre e il continuo disperato desiderio della visione di Dio; per gli altri questo stesso desiderio pur senza speranza, ma calmo, rassegnato (*Sembianza avean ne trista né lieta*), perché se essi hanno « perduto di veder l' alto Sole » (*Purg.*, VII, 25-26), « Luce intellettual piena d' amore » (*Parad.*, XXX, 40), non devono essere per questo nelle tenebre, ma in un certo splendore di luce (*nobile castello*) che emana dalle loro virtú morali, prudenza, fortezza, temperanza, giustizia, e intellettuali, intelligenza, scienza, sapienza, (*sette volte cerchiato d'alte mura*), avvalorate dall' eloquenza, non falsa e pomposa, ma semplice, chiara e sempre viva (*un bel fiumicello*). E questo trattamento speciale doveva per Dante essere giustificato anche dalla bella fama di cui quei grandi godevano nel mondo, sí che doveva loro acquistar qualche grazia presso Dio (*L'onrata nominanza* ec.). Dante si trasporta col pensiero e con tutta l' anima sua a questi grandi, la cui fama è sempre fresca e verde (*prato di fresca verzura*); né in ciò ha bisogno del discorso della ragione per conoscere la bellezza di quelle virtú che li adorna, ché le intellettuali già le possedeva e in sommo grado, alle altre, a lui un tempo non ignote, avea ora disposto l' animo; e però gli è facile l' avanzarsi (*Questo* [il bel fiumicello] *passammo come terra dura*, *Per sette porte entrai* ec.), e richiamare tutti quei grandi alla sua memoria con tanta vivezza di fantasia da sentirsene lui stesso esaltato.

CANTO V

CERCHIO SECONDO: LUSSURIOSI — MINOSSE - I PECCATORI CARNALI - FRANCESCA DA RIMINI.

Nel secondo Cerchio, all' entrata del quale sta Minosse ad esaminare le colpe delle anime malnate, sono puniti i lussuriosi, o *peccator carnali, che la ragion sommettono al talento;* una bufera infernale, che mai non resta, li trasporta con la sua rapina. Tra essi il Poeta vede Francesca da Rimini fra le braccia di Paolo, e da lei sente, commosso, la storia del suo infelice amore.

Francesca, figlia di Guido da Polenta, signore di Ravenna, fu nel 1276 sposata a Gianciotto Malatesta, signore di Rimini, uomo di brutto aspetto e zoppo, ma prode guerriero. Si racconta che a tali nozze Francesca fosse stata tratta con inganno, avendo essa creduto di unirsi a Paolo, fratello di lui, giovane di bell' aspetto, mandato in Ravenna a sposarla per Gianciotto. Paolo fin dal 1269 aveva sposato Orabile Margherita, figlia di Malatesta, signore di Chiaggiuolo, castello di Romagna, e lontano parente dei Malatesta da Verrucchio.

L' uccisione di Paolo e Francesca seguí in Pesaro verso il 1288, cioè dodici anni dopo il matrimonio di essa.

Divisioni: *Questo Canto si divide in quattro parti*: *Minosse giudice infernale (v. 1-24); la schiera dei peccator carnali trasportati dalla bufera (25-49); rapido accenno ad alcuni di essi dei tempi antichi e medioevali (50-72); episodio di Francesca da Rimini e pietà di Dante (73-142).*

Cosí discesi del cerchio primaio
  Giú nel secondo, che men loco cinghia,
3 E tanto piú dolor, che pugne a guaio.

1-3 L' Inferno dantesco, come s' è detto, ha la figura d' una immensa voragine, che dalla superficie della terra, a grado a grado sempre piú restringendosi in nove cerchi concentrici, va al centro di essa. Quanto piú nero è il peccato, tanto piú terribile è la pena, e tanto piú l'anima malnata, di cerchio in cerchio, grava al fondo.

Stavvi Minos orribilmente e ringhia,
Esamina le colpe nell' entrata,
6 Giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico che, quando l' anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
9 E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d' inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte
12 Quantunque gradi vuol che giú sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
15 Dicono e odono, e poi son giú volte.
« O tu, che che vieni al doloroso ospizio,
Gridò Minos a me, quando mi vide,
18 Lasciando l' atto di cotanto ufizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare! »

4-6 *Minos:* Re di Creta, secondo la tradizione greca, fu eletto per la sua rigida giustizia, insieme col fratello Radamanto, giudice dell' Inferno. E tale lo vediamo nell' *Odissea* e nell' *Eneide*, dove Virgilio lo pone, come Dante, dopo il limbo dei bambini: « Il giudice Minosse agita l' urna delle sorti; egli chiama al giudizio le ombre dei morti, e la vita e le colpe ne legge » (lib. VI, 432-33). Ma il vero giudice del Tartaro nell' *Eneide* è Radamanto; Minosse presiedeva all' antiferno: « Radamanto è preposto al Tartaro, e ode e condanna e discopre le colpe che su nel mondo indarno si tentò celare » (Ivi, v. 566-68). Dante fa di Minosse un giudice e un demonio a un tempo, e però ce lo presenta in orribile aspetto ringhiante, e con lunga coda, con la quale, avvolgendosela tante volte al corpo successivamente secondo il Cerchio a cui l' anima è dannata, dà la sentenza.

15 *Dicono* ec.: In questo verso si raccolgono la confessione, il giudizio, la sentenza e l' esecuzione di essa. Concisione mirabile!

17 *Gridò:* Altri legge *disse;* ma è da preferirsi la prima, perchè piú fieramente espressiva e in rispondenza alle parole di Virgilio, *Perché pur gride* (v. 21).

19-20 *Guarda come* ec.: Minosse vuole ingenerare nell' animo di Dante sfiducia verso la sua guida e paura del luogo. Cosí la Sibilla a Enea come per ammonimento: « Agevole è lo scendere all' Averno, poiché giorno e notte ne sta aperta l' entrata; ma tornar poi a riveder la stelle, qui sta il lavoro, qui la difficoltà;

21 E il duca mio a lui: « Perché pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi cosí colà, dove si puote
24 Ciò che si vuole, e piú non dimandare ».
Ora incominician le dolenti note
A farmisi sentire, or son venuto
27 Là dove molto pianto mi percote.
Io venni in loco d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
30 Se da contrarî venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spiriti con la sua rapina,
33 Voltando e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,

questo è concesso a quei che a Dio son cari » (*En.*, VI, 126-30). E san Matteo: « Larga è la porta e spaziosa è la via che mena alla perdizione » (VII, 13).

21 *Perché pur gride?:* Ma smetti di gridare. Il *pur* ha qui forza continuativa. Altri intende *pur* tu, anche tu come Caronte: interpretazione forzata; né a sostenerla vale far notare che la risposta di Virgilio a Minosse è la stessa data già a Caronte.

25 *Ora incominician* ec.: Nel vestibolo dell' Inferno dove sono gl' ignavi, quei che « mai non fur vivi », la pena piú che materiale è avvilitiva: piangono i miseri, e « invidiosi son d' ogni altra sorte »; nel Limbo « non avea pianto ma che di sospiri », perché la pena è in tutto morale; qui propriamente comincia il vero Inferno coi veri tormenti e tormentati.

27 *Mi percote:* Intendi fisicamente e moralmente; « la guerra della pietate ».

28 *Io venni* ec.: Ci richiama l' ultimo verso del Canto precedente: « E vengo in parte ove non è che luca »; e l' ardita metafora ci riporta all' altra, « là dove il Sol tace » (C. I, 60). Per via di contrapposto poi vogliamo far sentire la terribilità di questa terzina, avvicinandola a quella del *Purgatorio* (C. I. 13-15): « Dolce color d' oriental zaffiro, Che s' accoglieva nel sereno aspetto Dell' aer puro infino al primo giro ».

31-33 *La bufera* ec.: Gli spiriti dei lussuriosi sono puniti con l' esser posti in volta e sbattuti da una bufera continua, eterna, terribile. Questi spiriti nel Canto XI son detti « Quei che mena il vento » (v. 70-71).

Il verbo *molestare* par qui poco efficace.

34 *Davanti alla ruina:* cioè, Alla bufera infernale che deve trasportarli con l. sua rapina, e ciò dopo il giudizio di Minosse,

Quivi le strida, il compianto e il lamento,
36 Bestemmian quivi la virtú divina.
Intesi che a cosí fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
39 Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
42 Cosí quel fiato gli spiriti mali:
Di qua, di là, di giú, di su gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai,
45 Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sé lunga riga;
48 Cosí vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga:
Per ch' io dissi: « Maestro, chi son quelle
51 Genti, che l' aer nero sí castiga? »
« La prima di color, di cui novelle

all' ingresso del Cerchio. Altri per *ruina* intende lo scoscendimento, il baratro che mette all' altro Cerchio; interpretazione non accettabile, perché, senza dire che queste anime non potevano temere di esser precipitate piú in basso, l'espressione *davanti alla ruina* dovrebbe cangiarsi in *di sopra alla ruina*.

37 *Intesi:* Non già da Virgilio, ma Dal modo della pena compresi ec. Cosí nel C. III: « Incontanente intesi, e certo fui ec. » (v. 61); e nel C. X: « Le sue parole e il modo della pena M' avean di costui già detto il nome » (v. 64-65).

40-42 *E come gli stornei* ec.: Questa similitudine degli stornelli che vanno *a schiera larga e piena*, trasportati dalle loro ali, mostra la folla grande degli *spiriti mali*, trasportati senza posa dal turbine del vento (*fiato*, flatus). La similitudine seguente delle gru (v. 46-48) mostra questa folla di spiriti che a grandi schiere si dispiega agli occhi di Dante con grida lamentose. Questa seconda similitudine la ritroviamo nel Canto XXIV del *Purgatorio:* « Come gli augei che vernan lungo il Nilo Alcuna volta in aer fanno schiera, Poi volan piú in fretta, e vanno in filo » (v. 64-66).

49 *Dalla detta briga:* Dalla bufera infernale. Accennando al golfo di Catania, dice che esso, piú che da altro vento, « riceve da Euro maggior briga » (*Parad.*, VIII, 69).

51 *L' aer nero:* È qui sinonimo di *bufera*, che rende sempre torbido il cielo quando imperversa.

52-60 *La prima* ec.: Paolo Orosio nelle sue *Storie* (lib. 1, § 4)

Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
54 Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sí rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
57 Per tòrre il biasmo in che era condotta.
Ell' è Semiramís, di cui si legge
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
60 Tenne la terra che il Soldan corregge.
L' altra è colei che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo;
63 Poi è Cleopatràs lussuriosa.

racconta che morto Nino, re degli Assiri, gli successe la moglie Semiramide, la quale si macchiò di colpe sí turpi, anche col figlio, che per nascondere la propria ignominia « praecepit ut quod cuique libitum esset licitum fieret ». *Semiramide,* leggendaria regina degli Assiri, *fu imperatrice di molte favelle,* cioè, ebbe vastissimo impero su tutta l' Asia, compreso l' Egitto, governato ai tempi del Poeta dal Sultano.

Corregge: Il Petrarca allo *Spirto gentile:* « Poi che se' giunto all' onorata verga Con la qual Roma e' suoi erranti correggi » (St. I). Dante, a proposito di questo grande impero assiro fondato da Nino e da Semiramide, cita Orosio nel *De Monarchia* (lib. II, cap. IX), e ad esso indubbiamente si attiene qui e accenna con le parole *di cui si legge.*

Succedette a Nino, e fu sua sposa: Veramente avrebbe dovuto dire Fu sposa di Nino e a lui succedette; se non che l' espressione dantesca equivale alla seguente: Succedette a Nino di cui fu sposa. Altri legge: *Che sugger dette a Nino, e fu sua sposa,* cioè, Fu madre e sposa di Nino, o Ninia (nome del figlio); e veramente in questa lezione, per nulla disprezzabile, si sentirebbe meglio la tinta epigrammatica dello stile dantesco, pel ravvicinamento di quelle due idee disparatissime, di essersi Semiramide condotta a sposare colui al quale avea pórto il latte del proprio seno. E anche l' espressione *di cui si legge* par che accenni a fatto strano che il Poeta non osi per se stesso affermare.

61-63 *L' altra è colei* ec.: Didone, moglie di Sicheo e regina di Cartagine, s' innamorò di Enea, ma poi, da lui abbandonata, per disperazione amorosa si diede la morte. Naturalissimo è che qui Virgilio non trovi necessario pronunziare il nome della sua infelice Didone, parlando con chi « l' alta sua tragedia sapea tutta quanta » (C. XX, 113-14).

Cleopatràs: Cleopatra, regina d' Egitto, dopo aver attirato con le sue arti e Cesare e Antonio, fatta prigioniera da Ottavia-

Elena vedi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vedi il grande Achille,
66 Che con amore al fine combatteo.
Vedi Paris, Tristano »; e piú di mille,
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
69 Che amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio Dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
72 Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: « Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo che insieme vanno,
75 E paion sí al vento esser leggeri ».
Ed egli a me: « Vedrai, quando saranno
Piú presso a noi; e tu allor li prega
78 Per quell'amor che i mena, e quei verranno ».

no, per sottrarsi all'ignominia d' esser tratta schiava nel trionfo di lui, si uccise. Dante col designare l' una *amorosa* e l' altra *lussuriosa*, ci fa notare la differenza tra chi peccò per momentaneo accendimento d' amore e chi ebbe animo corrotto e arso da libidine.

64 *Elena :* Moglie di Menelao, re di Sparta, cagione d' infiniti lutti agli Achei e della distruzione di Troia.

65-66 *Achille,* innamoratosi di Polissena, figlia di Priamo, mentre con essa celebrava le nozze, fu ucciso a tradimento da Paride, che lo colpí con un dardo al tallone. Veramente non è chiaro perché Dante abbia messo Achille tra i lussuriosi. Quest' eroe leggendario non ci è rappresentato mai come tale, ma *impiger, iracundus, inexorabilis, acer* (ORAZIO, *Arte Poetica,* v. 120); meglio starebbe tra i grandi guerrieri nel Limbo, o forse anche tra quei « cui vinse l' ira » (C. VII, 116). Che se fu ucciso a tradimento da Paride mentre celebrava le nozze con Polissena, ciò non significa ch' egli finisse propriamente per amore, e tanto meno per lussuria.

67 *Paris :* Non credo si debba intendere Paride troiano, rapitore di Elena, come a prima giunta potrebbe anche sembrare per i due personaggi innanzi citati *(Elena* e *Achille),* con i quali strettamente si collega; ma piuttosto Paris, cavaliere della Tavola rotonda, celebrato nei romanzi d' avventura pe' suoi amori con Vienna, al pari di *Tristano,* altro cavaliere, celebrato pe' suoi amori con la regina Isotta. Io credo che Dante, piuttosto che il vile Paride troiano, abbia voluto qui ricordare le tenere elegie d' amore di questi due cavalieri medioevali, tanto note e gradite ai suoi tempi.

Sí tosto come il vento a noi li piega,
Mossi la voce: « O anime affannate,
81 Venite a noi parlar, s' altri nol niega ».
Quali colombe dal disío chiamate,
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
84 Volan per l' aer dal voler portate;

80-81 *Anime affannate* ec.: Taluno, giudicando grossamente, si meraviglia che il Poeta non li abbia pregati *per quell' amor ch' i' mena,* come aveva consigliato Virgilio. Se non che, « la sola parola *affannate* basta a Francesca da Rimini: è un *grido affettuoso*, una voce viva di pietà che giunge al suo orecchio nel regno dove la pietà è morta; e nella prima impressione il suo primo pensiero è di pregare Dio per l'uomo che ha *pietà del* suo *mal perverso* » (DE SANCTIS, *Nuovi Saggi critici*.)

82-84 *Qali colombe* ec.: Questa similitudine certamente gli fu suggerita dalla colomba virgiliana che, uscendo da una spelonca in cui essa aunida i suoi dolci nati, « fertur in arva volans... mox aere lapsa quieto Radit iter liquidum, celeris neque commovet alas » *(En.*, V, 213-17). Ma Virgilio, come bene osserva il Foscolo *(Sul testo del Poema di Dante;* Ediz. Le Monn., p. 369) « fa partire la colomba dal dolce nido, a mostrar nel corso delle ali aperte e ferme per l' aere la fuga d' un navicello a vele piene su la superficie del mare: e la novità deriva dalla somiglianza trovata in oggetti tanto dissimili. Dante, affrettando le colombe al dolce nido per impazienza d' amore, fa che parlino al cuore umano a preparare l'immaginazione all' ardore e alla fede della colomba al suo compagno, e che spirano dagli atti, dalle parole e dal volto di Francesca. Cosí il paragone non è fantasma fuggitivo a dar chiaroscuro inaspettato alla pittura, come in Virgilio. Qui apre la scena, e si rimane a diffondervi un' armonia soavissima sino alla fine ». Quei commentatori che a questo proposito notano aver qui molto opportunamente il Poeta messe innanzi le colombe, essendo queste animali lussuriosissimi, non fanno che contaminare questo amabile paragone. Le colombe agli antichi erano simbolo di constantissima fedeltà: « Exemplo iunctae tibi sint in amore columbae » (PROPEZIO, lib. II, 15).

Alcuni commentatori inoltre, parendo ad essi strano che il Poeta abbia voluto qui attribuire il *volere* (facoltà propria dell' uomo) alle colombe, pongono il punto e virgola dopo *aer*; e il *dal voler portate* lo riferiscono a Paolo e a Francesca. A non dir altro, basterebbe la ragione estetica per condannare questo modo di punteggiare, venendosi con esso a interrompere bruscamente il volo difilato delle colombe. E però molto argutamente il Rigutini contro questa lezione scrisse un grazioso epigramma: « Volavan

Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno;
87 Sí forte fu l'affettuoso grido.
« O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
90 Noi che tignemmo il mondo di sanguigno,
Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
93 Poiché hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar ti piace

desiose al dolce nido Piú che dall'ali, dal voler portate, Quando da dotto piombo impallinate, Caddero a terra mettendo uno strido ».

Le due varianti poi *con l'ali alzate*, invece di *aperte*, e *vengon per l'aer*, invece di *volan*, quantunque suffragate da moltissimi codici, ci sembrano opera di qualche amanuense un po' saccente. A conforto della lezione da noi seguíta citiamo Dante stesso: « In sogno mi parea veder sospesa Un'aquila nel ciel con penne d'oro, Con l'ali aperte ed a calare intesa » *(Purg.*, IX, 19-21). Qui vediamo riprodotto nel *sospesa nel ciel* e nel *con l'ali aperte* lo stesso fenomeno *con l'ali aperte e ferme.* Riguardo poi a *volan per l'aer*, abbiamo nel Cap. XXIII della *Vita Nova:* « E pareami che gli uccelli, volando per l'aria, cadessero morti ».

85 *Dalla schiera* ec.: cioè, Dalla schiera dei lussoriosi in genere, e non già da una schiera speciale, distinta dalle altre; ha nominato *Dido*, resa tanto celebre, pel suo amore, da Virgilio, e anche perché (diciamolo pure) si prestava alla rima.

88 *O animal* ec.: Dico francamente, questo *animal*, per quanto *grazioso* e *benigno*, è metominia che non mi piace niente.

89 *Perso:* « Perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina » *(Convivio*, Tr. IV, c. XX).

91 *Se fosse amico* ec.: « Questa preghiera condizionata che dal fondo dell'Inferno manda a Dio un'anima dannata, è uno dei sentimenti piú fini e delicati e gentili, colto dal vero. Non c'è la preghiera vera, ma c'è l'intenzione » (DE SANCTIS, Op. cit.). E il Foscolo (Op. cit., p. 373): « Dante diede qualità eroiche all'amore di Francesca, cosí che, bench'ella si vegga dannata, pare che si creda col suo misero amante non indegna del tutto di mandare preghiere e lacrime a Dio. Uscendo dalla folla dei peccatori carnali agitati dalla bufera infernale, Francesca, con un'esclamazione affettuosa di religiosa rassegnazione, di che non saprei trovare esempio in tutto l'*Inferno*, dice al Poeta: « Se fosse amico il Re dell'universo ec. ».

Noi udiremo e parleremo a vui,
96 Mentre che il vento, come fa, si tace.
Siede la terra dove nata fui
Su la marina dove il Po discende
99 Per aver pace co' seguaci sui.

97-99 *Siede la terra* ec.: Ravenna ai tempi di Dante si trovava piú di ora prossima alle foci del Po, e quindi alla marina. « Osserva come è tenero il parlare di Francesca, come pieno di dolce malinconia il ricordo, fatto laggiú, della cara patria terrena, con un pensiero di pace » (TARG. TOZZETTI, *Antol, poet., Giusti*). Il Tasso nella *Gerusalemme*, descrivendo il viaggio di due guerrieri che si erano imbarcati sopra una nave, che da un fiume li portava al mare dice: « Ecco giungono alfin là dove il fiume Queta in letto maggior l' onde correnti, E nell' ampie voragini del mare Disperso, o divien nulla, o nulla appare » (C. XV, st. 8). Bello e veramente poetico è nell' uno e nell' altro luogo il concetto dell' acquetarsi che fa l' onda del fiume nel mare; ma laddove a Dante basta aver detto ciò, il Tasso aggiunge due altri versi, affettati e superflui.

100-106 *Amor che a cor* ec.: In questi versi c' è tutta una storia d' amore e una tragedia finale; da essi spira la dolce malinconia d' un' anima, vittima sconsolata di un crudele inganno e della fatale legge d' amore. Amore fu per Paolo necessità di cor gentile, amore fu per lei necessità di donna amata; amore li tolse insieme a questa vita, unendoli eternamente nell' altra. « Qui è la sua felicità, e qui è la sua miseria (osserva il De Sanctis). La sua parola è di una sincerità formidabile: — Mi amò, e io l' amai —; ecco tutto. Nella sua mente ci sta che è impossibile che la cosa andasse altrimenti, e che amore è una forza a cui non si può resistere. Questa onnipotenza e fatalità della passione che s' impadronisce di tutta l' anima e la tira verso l' amato nella piena consapevolezza della colpa è l' alto motivo su cui si svolge tutto il carattere. Appunto perché amore è rappresentato come una forza straniera all' anima e irrepugnabile, qui hai fiacchezza, non deprevazione ».

Dante, quanto all' amore, sègue la dottrina esposta dal Guinicelli nella famosa Canzone « Al cor gentil ripara sempre amore », dove si legge anche il verso « Foco d' amore in gentil cor s' apprende »; e già di essa avea fatto cenno nel Sonetto della *Vita Nova* « Amore e cor gentil sono una cosa ».

Della bella persona ec.: « Morire per Francesca, è perdere la *bella persona* che piaceva tanto a Paolo: malinconico pensiero di donna e d' innamorata » (DE SANCTIS). Nelle *Rime* Dante parlando di Beatrice: « Partissi dalla bella persona... l'anima gentile ». Cosí Laura dolcemente apparsa in visione al suo poeta: « Te so-

Amor, che a cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
102 Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sí forte,
105 Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense ».

lo aspetto, e, quel che tanto amasti E là giuso è rimaso il mio bel velo » (Son. CCLXI).

E il modo ancor m' offende: cioè, Il modo improvviso dell' uccisione che tolse ai due amanti di provvedere alla propria salute, volgendo la mente a Dio. Cosí la maggior parte degli interpreti. Si potrebbe però anche intendere che l' offesa sentita qui da Francesca, questo fremito sdegnoso, non derivi a lei dal modo come fu uccisa, ma sí dal modo con cui Paolo poté innamorarsi della sua bella persona, ora per sempre perduta, cioè dal ripensare all' inganno in cui essa fu tratta, e da cui derivò fatalmente la loro passione e l' ultima rovina. O piú semplicemente, si potrebbe interpretare: E ancora mi dolgo del modo violento e crudele con cui mi fu tolta la bella persona. È il rammarico di cosa perduta, al suo diletto carissima.

103-105 *Amor, che a nullo* ec.: Cino da Pistoia: « A nullo amato amar perdona amore »; e il Pulci, parafrasando: « E perché amor mal volentier perdona Che non sia alfin sempre amato chi ama » *(Morg. Magg.*, IV, st. 80). Il fatto che gli amanti siano sempre riamati non è vero in sé, ma sull' anima appassionata di Francesca prende il carattere di legge universale.

Mi prese ec.: Amore mi prese della bellezza di costui sí fortemente, che, come vedi da quest' amplesso, non m'abbandona ancora. Il Poeta lascia qui sentire come anche la divina giustizia era pur clemente a quei miseri amanti, da che fra i tormenti infernali concedeva loro d' amarsi eternamente indivisi; ma quest' amore ora è martirio.

Piacere adoperavano spesso gli antichi nel significato di Bellezza, quasi l' effetto per la causa. Cosí nel Sonetto V della *Vita Nova* « E recolo a servir novo piacere ».

106-109 *Ad una morte:* Francesca non si duole d' esser morta col suo Paolo, ma del genere di morte crudele che spense entrambi: *E il modo ancor m' offende.*

Caina ec.: La Caina è uno dei quattro scompartimenti del nono Cerchio dell' *Inferno*, in cui sono puniti i fraticidi e i traditori dei propri congiunti (C. XXXII). Questo verso ci fa pensare che l'uccisione fu preparata con insidia, a tradimento. Ma

108 Queste parole da lor ci fur porte.
Da che io intesi quelle anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
111 Finché il Poeta mi disse: « Che pense? »
Quando risposi, cominciai: « O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disío
114 Menò costoro al doloroso passo! »

veramente il tradito fu il povero Gianciotto: egli, secondo la legge umana, avea difeso il suo diritto, e però a lui non si conveniva la minacciata Caina. Se non che Francesca, in nome di quella sua ineluttabile legge di natura, a cui nessuno può sottrarsi, vuol condannato l'uccisore di Paolo, e appunto come tale, dimentica in ciò di se stessa. Dinanzi a questa legge il colpevole è lui senza dubbio, ma non per Dante, per Francesca, la quale, per quanto ci apparisca bella e gentile, è pur sempre una dannata con fremiti d'odio e di sdegno.

108 *Queste parole* ec.: Senza perderci dietro alle sottigliezze di taluni commentatori, che per spiegare qui il plurale *da lor* vorrebbero attribuire a Paolo il verso precedente, o, peggio ancora, vorrebbero che fosse pronunziato da tutti e due, affermiamo che Francesca parla anche in nome di Paolo. « Essa empie di sé tutta la scena. Paolo è l'espressione muta di Francesca; la corda che freme quello che la parola parla; il gesto che accompagna la voce; l'uno parla, l'altro piange; il pianto dell'uno è la parola dell'altro » (De Sanctis).

109-117 *Da che io intesi* ec.: « Francesca nel suo primo racconto lascia un'immensa lacuna: tra il suo innamoramento e la morte giace tutta una storia, la storia dell'amore e del peccato; e la vereconda giovane si arresta e tace. Ma Dante china il capo e rimane assorto, fin che Virgilio gli dice: *Che pense?* Né può rispondere subito, e quando può, risponde come trasognato e parlando a se stesso, né può volgere la parola a Francesca senza lacrime. A che cosa pensava Dante? Ma era tutta questa storia dell'amore e del peccato che gli si volgeva nella mente... *Quanti dolci pensier* ec.. Questo è il fondo tragico della storia, la tragedia è rimasta su le labbra di Francesca » (De Sanctis).

Anime offense le dice il Poeta, mosso da sentimento di pietà, quasi richiamando l'espressione di Francesca, il *modo ancor m'offende.*

Chinai il viso: Alcuni commentatori nel chinare del viso e nell'esclamazione *O lasso* del v. 112 vogliono vedere un effetto di rimorso per proprie colpe congeneri; ma a me sembra questo sia effetto di grande commozione nel Poeta, pensando alla storia dei due infelici amanti.

Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: « Francesca, i tuoi martíri
117 A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette Amore,
120 Che conosceste i dubbiosi desiri? »
Ed ella a me: « Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
123 Nella miseria; e ciò sa il tuo Dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
126 Farò come colui che piange e dice.

115-16 *Poi mi rivolsi* ec.: In questo ritardo dell' espressione quasi impacciata si sente l' anima commossa di Dante e affannata tanto. Affettuosissima poi è la mossa familiare del discorso nel nome di Francesca. Si noti che questa non aveva pronunziato il suo nome; ma Dante, come già per Virgilio, dai fuggevoli ma caratteristici accenni alla patria, alla storia dell' amore infelice, alla misera fine, al grido di vendetta chiaramente l' apprende.

119 *A che e come* ec.: A quale indizio e in qual modo ec. « Non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuol tempo alcuno e nutrimento di pensieri, massimamente là ove sono pensieri contrari che lo impediscono » *(Conv.,* Tr. II, c. II).

Conosceste : Si noti il passaggio dal singolare al plurale, qui naturalissimo e anzi necessario.

121-26 *Nessun maggior* ec.: Chi non sente in queste parole la mollezza e affettuosità femminile, il rimpianto delle dolcezze perdute? Esse, per via di contrapposto, ci richiamano alla mente quelle del Conte Ugolino: « Tu vuoi ch' io rinnovelli Disperato dolor che il cor mi preme, Già pur pensando pria ch' io ne favelli; Ma se le mie parole esser den seme Che frutti infamia al traditor ch' io rodo, Parlare e lacrimar vedrai insieme » (C. XXXIII, 4-9). « In queste troviamo espresso lo stesso concetto, ma con musica diversa: ambedue, cioè Francesca e Ugolino, ricordano con dolore il passato, cedono alla domanda di Dante, e piangono e parlano a un tempo. Ma per Francesca è un passato voluttuoso e felice congiunto alla miseria presente, e la sua anima innamorata ingentilisce il pianto e abbella il dolore; onde la mollezza e la soavità di quei versi. Per Ugolino, passato e presente sono d' uno stesso colore, sono uno strazio solo che sveglia sentimenti feroci e ravviva la rabbia; attraverso le sue lacrime vedi brillare la cupa fiamma dell' odio » (De Sanctis).

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto come amor lo strinse;
129 Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per piú fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso,
132 Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Queste due terzine, come pure le due del Conte Ugolino, ci ricordano l' esordio del racconto di Enea a Didone: « Infandum, regina, iubes renovare dolorem... Sed si tantus amor casus cognoscere nostros,... Quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit, Incipiam » (*En.*, lib. II, 3-13).

Nessun maggior dolore ec., È una sentenza di Severino Boezio: « In omni adversitate fortunæ, infelicissimun est genus infortunii fuisse felicem » (*De Consolatione Philosophiae*, II, Prosa IV, 4). « In ogni avversità di fortuna, la piú infelice sorte d' infortunio è l' esser stato felice ». « Certo, il ricordarsi del tempo felice nella miseria è terribilmente angoscioso, perché quel triste confronto accresce il sentimento dei nostri mali; ma non sempre quel contrasto si fa cosí bruscamente sentire all' anima dell' infelice: l' infelice può qualche volta trovare come un caro rifugio nel ricordo dei giorni belli, e rendersi cosí maggiore dei suoi mali. Senza dubbio Francesca nel narrare a Dante la prima radice del suo amore, mentre da una parte torna a inasprire la sua piaga, oblia dall' altra, per un momento, l' Inferno che la circonda; e la memoria dell' infocato bacio di Paolo rinnova in quell' anima il fremito dell'amore » (FEDELE ROMANI, *Lect. Dant.*, Inf. XXXIII, pag. 21).

Il tuo Dottore: Virgilio, già lieto « in la vita serena », e ora spirito dolente nel Limbo. « Poscia ch' io ebbi il mio Dottore udito » (v. 70).

127 *Noi leggevamo* ec.: Il romanzo francese del secolo XII su gli Amori di Lancillotto del Lago, cavaliere della Tavola rotonda, con Ginevra, moglie del re Artú. Ecco la *prima radice*, come cioè cominciò il loro amore. Leggevano il romanzo degli Amori di Lancillotto e Ginevra *per diletto;* erano tutti e' due soli e lontani da ogni sospetto di ciò che la lettura dilettevole di quel libro d' amore e la solitudine potevano esser cagione. Quelli che per *senza alcun sospetto* intendono Senza timore d' esser scoperti, sbagliano forte, poiché allora non si tratterrebbe di *prima radice*, ma di amore già avanzato.

130-132 *Per piú fiate* ec.: Il Tommasèo osserva: « Quasi da nube tempestosa fa uscire piú rapido il lampo un punto! Gli occhi appassionati dei due escono quasi fuori dei limiti loro, e si sospingono a ricevere la luce tremenda che li arde, e versano luce ardente essi stessi. Hai nel sospingere degli occhi il contra-

Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
135 Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse;
138 Quel giorno piú non vi leggemmo avante ».
Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sí, che di pietade
141 Io venni men, cosí com' io morisse,
E caddi come corpo morto cade.

rio dello scolarsi il viso; in quelli raccolta e vibrata la vita, in questo dipinta e presentita la morte; hai la vita e morale e corporea, il tendersi e rallentare alterno delle brame e dello sgomento, dell' amore e del rimorso; hai quella battaglia che *un punto solo* da ultimo vincerà » (*Nuovi Studi* ec., pag. 232).

134 *Il disiato riso*: La bramata bocca di Francesca. « *Riso* è piú di sorriso: questo si restringe al labbro, quello irradia di sé tutto il volto » (TARG. TOZZETTI).

137 *Galeotto:* Gallehaut, siniscalco del re Artú, fu il mediatore tra gli amori di Lancillotto e Ginevra; tra Paolo e Francesca mediatore fu il libro e l' autore di esso.

138 *Quel giorno* ec.: Francesca china gli occhi e si tace. E noi rispettiamo questo silenzio senza tentare di rimuovere il denso velo e strappare all' anima passionata i suoi misteri.

Il Targioni Tozzetti a questo punto osserva: « Con questo verso, bello di quella stessa bellezza che splende tranquilla in altro del *Paradiso* « Dio lo si sa qual poi mia vita fusi » (C. IV, 108), pur esso posto su la bocca di donna già bella e infelice; bello di quella bellezza che balena fra il cupo orrore degli ultimi accenti del Conte Ugolino « Poscia piú che il dolor poté il digiuno » (C. XXXIII, 75), si compie il pietoso racconto della prima radice di quell' amore fatale. E Dante non aveva chiesto, né Francesca doveva dire di piú ».

139-142 *Mentre che* ec.: Alle ultime parole di Francesca l' anima nostra si volge in un subito a Paolo che piange con muta disperazione; s' egli avesse parlato avrebbe raffreddato la scena, laddove da quel silenzio, da quel pianto sconsolato, nel quale sentiamo profondo il rimorso e la compassione di Paolo per lei, che tuttavia nella miseria gli ricordava il tempo felice, scoppia il sublime, e il Poeta ne rimane percosso d' alta pietà.

E caddi ec. Si noti la differenza col verso ultimo del Canto III « E caddi come l' uom cui sonno piglia ». Bellissimi tutti e due per armonia imitativa, e ciascuno ragionevolmente al suo posto.

L' « ascosa verità ».

Ora Dante passa alla considerazione dei peccati personali procedenti dalla passione, i quali rispondono ai peccati d' incontinenza. Qui propriamente si manifesta la rigida e severa giustizia di Dio, la quale, secondo la colpa che ad essa tutta si manifesta, assegna e luogo e pena; e ciò per mezzo del demonio che ne è terribile esecutore *(Stavvi Minos* ec.), e per sua natura avversario e contrastante alle anime vive che vogliono tornare al bene *(Guarda com' entri* ec.). Ma la ragione anche questa volta riesce a far tacere la tentazione e a rinfrancare l' anima di Dante, disponendola alla considerazione d' un primo peccato d' incontinenza, quello della lussuria, che tra i sette vizi capitali è il piú leggero, perché meno volontario, in quanto la ragione è sopraffatta dal senso animale *(La ragion sommettono al talento).* Le passioni che sono tempesta in vita ai lussoriosi e che tolgono loro la luce dell' intelletto, per la rispondenza tra la pena e la colpa, prendono per l' altra vita nella mente e nell' immaginazione del Poeta forma materiale : una bufera tenebrosa li agita e travolge *(la bufera infernal* ec.). Grande è la schiera di questi miseri, e la storia ne ricorda a Dante parecchi che per la loro vita disordinata perdettero la grazia divina; e tra questi un caso pietosissimo avvenuto ai suoi tempi. L' anima di Dante, non ancora forte abbastanza alle battaglie dei sensi naturali, cede per un momento alla pietà, e rimane smarrita *(di pietade Io venni men* ec.).

Francesca

Fra tutte le figure di donna che ci compariscono davanti nell' immensa scena della *Commedia*, questa di Francesca da Rimini è giustamente la piú celebrata, la piú interessante, perché la piú umana. Dell' umanità di Beatrice non ci resta nella *Commedia* che appena un' ombra, la quale si rischiara nel secondo Canto dell' *Inferno*, si ravviva nel trentesimo del *Purgatorio,* là dove rimprovera Dante piú siccome donna innamorata che come figura della scienza divina. Del resto rimane sempre bella, ma non appassionata. Dinanzi a lei si resta ammirati, ma freddi, non ostante le lacrime e i sospiri del Poeta, perché troppo idealizzata. La Pia, come vedremo, vereconda, gentilissima, è appena delineata; e similmente la Nella, vedova di Forese. Piú delineata è Piccarda, ma essa, come le altre due, è troppo rassegnata e non rappresenta piú un contrasto di sentimenti; e Piccarda inoltre ci riporta nel medioevo, in un ascetismo che vuol tenere compressa la natura umana col vincolo di voti che ne combattono gl' i-

stinti e impediscono anche lo svolgimento dei nobili affetti nella vita domestica e sociale.

Al contrario, Francesca è donna in tutte le sue manifestazioni: è un essere fragile, passionato, capace di colpa e colpevole, perché non sa resistere alla potenza d'amore. Dopo aver dato un fuggevole cenno della sua storia d'amore e di dolore, cedendo alla domanda affettuosa del Poeta commosso, s'induce a svelare tra le lacrime i *dubbiosi desiri,* i *dolci sospiri,* e tronca poi la storia con una frase piena di verecondia e di misteri: « Quel giorno piú non vi leggemmo avante ». Questa candida e ingenua confessione d'un prepotente e colpevole amore desta in noi il piú alto interesse. Bene essa a giustificarsi, o almeno ad attenuare la sua colpa, avrebbe potuto addurre l'inganno in cui par fu tratta perché si facesse sposa a chi non conosceva e non poteva amare; ma questa circostanza singolarissima, che, pur taciuta, ha sempre valore per noi, avrebbe tolto alla mirabile idealità del suo carattere. Francesca non si giustifica se non con la legge universale dell'amore, a cui nessun essere può sottrarsi, e però non si pente: chiama felice il tempo del suo peccato; della sua bella persona che le fu tolta gode e piange perché tanto cara all'essere da lei amato. La passione in Francesca assume qualità eroiche, ha l'onnipotenza del fato, e opera come fosse la sola divinità; e però ogni tinta d'impudicizia, d'infamia, di colpa dileguasi.

Dante ritenne i due amanti colpevoli, e il luogo che egli, vero Minosse, a loro assegna basta a mostrarlo. Come gli altri dannati del suo Inferno fa che serbino le stesse passioni da cui furono commossi su la terra e traviati; e cosí la colpa si eterna, perché eterna è la pena. Francesca quindi va unita eternamente a Paolo, e in questa unione eterna la passione dell'amore diventa disperazione, martirio, dacché veder patire anima amata è dei patimenti il piú atroce.

Ma per quanto la ragione al Poeta rappresenti Francesca peccatrice, pure, essendo il suo peccato d'amore, non toglie che il Poeta stesso non si senta stringere il cuore pietosamente sino alle lacrime e allo smarrimento dei sensi. Egli si trova, è vero in luogo dove ogni pietà conviene che sia morta, e dove è scelleratezza portar passione al giudizio divino (C. XX, 29-30); ma vi è entrato da poco, non ha fatto che pochi passi sul sentiero della salute, ed è ancora

tutto pieno d' umanità. Prima che la ragione pigli il sopravvento, e Virgilio gli possa dire « Libero, dritto, sano è tuo arbitrio » (*Purg.*, XXVII, 140), ha molta via da fare: ha da scendere giú fino a Lucifero e poi salire al Paradiso terrestre.

CANTO VI

CERCHIO TERZO: GOLOSI — CERBERO - CIACCO E SUA PROFEZIA.

Dante al tornare dei sensi si ritrova con Virgilio nel terzo Cerchio, dove, sotto una pioggia d' acqua sudicia, di grandine grossa e di neve, distesi in terra, son puniti i golosi e straziati da Cerbero, *fiera crudele e diversa*. Tra quei dannati vede il suo concittadino Ciacco, e con lui si ferma a parlare dei mali della patria, travagliata dalle fazioni dei Bianchi e dei Neri. Poi con Virgilio ragionando della vita futura, scende nel quarto Cerchio.

Divisioni: *Questo Canto si divide in sei parti: Passaggio al terzo Cerchio e genere di pena (v. 1-12); descrizione di Cerbero, fiera crudele e diversa (v. 13-33); Ciacco fiorentino tra i golosi e sua profezia su i mali della patria (v. 34-75); notizia di alcuni illustri Fiorentini che gravano giú al fondo (v. 76-93); Virgilio espone a Dante la condizione dei dannati dopo la resurrezione (v. 94-111); passaggio al quarto Cerchio (v. 112-15).*

CIACCO E LA SUA PROFEZIA

« Fu costui, dice il Boccaccio, uomo non del tutto di corte, ma perciocché poco avea da spendere, erasi dato tutto al vizio della gola. Era morditore di parole, e le sue usanze erano sempre coi gentili uomini e ricchi, e massimamente con quelli che splendidamente e delicatamente mangiavano e beveano, da' quali se chiamato era a mangiare, v' andava, e similmente, se invitato non era, esso medesimo s' invitava; ed era per questo vizio notissimo a tutti i Fiorentini; senza che, fuor di questo, egli era costumato uomo, secondo la sua condizione, ed eloquente ed affabile e di

buon sentimento; per le quali cose era assai volentieri da qualunque gentile uomo ricevuto (¹) ». E in una novella del *Decamerone* (Giorn. IX, Nov. 8ª) lo dice « uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai; per altro, assai costumato e tutto pieno di belli e piacevoli motti ». Alcuni commentatori credono che il nome di *Ciacco* gli fosse dato come soprannome, perché cosí è chiamato il porco, che non pensa ad altro che a mangiare. Ma questo nome ci risulta che allora esistesse come vero nome di persona, e fra gli altri il rimatore Ciacco dell' Anguillara, fiorentino. Che sia proprio questi il Ciacco dantesco? in tal caso si spiegherebbe meglio la pietà di Dante per lui e la stima che ne dimostra, tale da farsi predire da lui i futuri destini di Firenze.

Dante rivolge a Ciacco tre domande: Che fine avrebbero avuto le contese tra le fazioni dei Bianchi e dei Neri che tenevano divisa Firenze; se v' era alcun cittadino giusto; e in fine, quale era stata la causa di tanta discordia. Ciacco risponde che dopo lunga contesa *i cittadini della città partita* sarebbero venuti al sangue, e da prima i Bianchi avrebbero cacciati con gran danno i Neri; ma poi questi, con l' aiuto di Bonifazio VIII, avrebbero preso la rivincita, e cacciati i Bianchi, e per sempre.

Dante immagina che Ciacco parli nel marzo del 1300; e però la sua profezia riguarda i fatti avvenuti dopo questo tempo. Primeggiavano in Firenze due potenti famiglie dei Cerchi e dei Donati, le quali, mosse da odi fierissimi, nel tempo che la città si trovava « nel maggiore stato e piú felice che mai fosse stata,.... signoreggiando quasi tutta Toscana » (²), tornarono a dividerla in due parti, de' Bianchi e de' Neri. « Della casa de' Cerchi era capo messer Vieri, ed egli e quelli di sua casa erano di grande affare e possenti, e di grandi parentadi, e ricchissimi mercanti; uomini erano morbidi e innocenti, selvatichi e ingrati (³), siccome genti

(1) Boccaccio, op. cit. Lez. XXIV.
(2) Villani, Cron. lib. VIII, XXXIX.
(3) Non erano infatti gente data alle armi, ma al commercio, né molto rotta ai maneggi politici. Il nome di *Selvatichi* veniva loro dall' avere abitato nel contado, in Val di Sieve nel Mugello (*Parad.*, XVI, 65). Lo stesso Dante chiama *selvaggia* la loro parte, che fu anche la sua. Il Villani li dice *ingrati*, ma non nel significato che si vuol dar oggi a questo vocabolo, ma in quello di non graditi, non accetti, appunto perché *selvatichi*.

venute di piccolo tempo in grande stato e podere. Della casa de' Donati era capo messer Corso, e egli e quelli di sua casa erano gentili e guerrieri, e di non soperchia ricchezza, ma per motto erano chiamati *Malefammi* (1). Vicini erano in Firenze e in contado, e per la conversazione della loro invidia colla bizzarra salvatichezza, nacque il superbo isdegno tra loro, e maggiormente si raccese per lo mal seme venuto di Pistoia di parte bianca e nera » (2). L' odio tra i Cerchi e i Donati andava ogni dí piú crescendo, fin che nel Calen di maggio del 1300, mentre si festeggiava con suoni e balli il ritorno della primavera, una brigata di giovani de' Cerchi si azzuffò con una brigata de' Donati, e vi furono molte ferite; e a Ricoverino de' Cerchi fu tagliato il naso. « Il qual colpo fu la distruzione della nostra città, perché crebbe molto odio tra i cittadini (3). Fieramente si dolevano i Donati al vedersi sopraffatti dalla sempre crescente potenza de' Cerchi, e cacciati dal reggimento del Comune, tanto che il giorno della Vigilia di San Giovanni, il 24 giugno, mentre i Consoli delle Arti si recavano processionalmente alla chiesa del Patrono, li percossero dicendo: « — Noi siamo quelli che demo la sconfitta in Campaldino; e voi ci avete rimosso dagli uffici e onori della nostra cttttà. — I Signori, sdegnati, ebbono consiglio da piú cittadini, e io Dino fui uno di quelli; e confinorono alcuni di ciascuna parte » (4). Dopo breve tempo però i capi della parte bianca furono richiamati dall' esilio, e i Neri rimasero fuori. Allora Bonifazio VIII, che già s' era immischiato nelle cose di Firenze, sollecitato sempre piú dai Neri, mandò l' anno appresso, come paciero, Carlo di Valois. Il 1° novembre 1303 Carlo entrò a Firenze come paciero e « disarmata sua gente »; ma appena ottenuta la signoria e guardia della città, dopo aver giurato come figlio di re « di conservare la città in buono e pacifico stato, incontanente per lui e per la sua gente fu fatto, il contrario » (5). Corso Donati poté rientrare a Fi-

(1) *Malefammi:* Autori di malefici; « Uomini al mal piú che al bene usi »; cosí Dante da Piccarda Donati, sorella di Còrso, fa ribadire su in cielo la cognominazione popolare di *Malefammi*.

(2) VILL.ANI, ivi

(3) DINO COMPAGNI, *Cron.*, lib. I, c. XXII.

(4) Ivi.

(5) VILLANI, Cron., lib. VIII. c. XLIX.

(6) Ivi.

renze; e allora cominciarono le stragi e le piú terribili vendette, alle quali s'aggiunsero poi le feroci condanne di confische e di esíli lanciate dal nuovo podestà Cante de' Gabrielli da Gubbio. Cosí finiva per sempre il predominio dei Bianchi in Firenze; e la profezia di Ciacco si avverava.

Alla seconda domanda di Dante, se in Firenze fra tanti perversi vi fosse alcun cittadino che potesse dirsi giusto, Ciacco risponde: « Giusti son duo, ma non vi sono intesi ». Senza dubbio uno dei due è Dante; ma l'altro? Alcuni vogliono l'amico di Dante, Guido Cavalcanti; ma questi, benché « cortese e ardito cavaliere, sdegnoso e solitario e intento allo studio » (1), non si astenne dal parteggiare contro i Donati, e fu uomo di sangue e di corrucci. Partecipò vigorosamente con le armi alla zuffa nel Calen di maggio 1300 e a quella del 24 giugno, e per questo secondo fatto fu esiliato dalla Signoria con i capi di parte bianca e di parte nera. Dante, che era allora de' Priori, dovette segnare la condanna del suo piú caro amico, che, richiamato poi dall' esilio, morí in Firenze il 28 agosto del 1300. L' affettuosa amicizia fra Dante e Guido, fondata su l' altezza dell' ingegno e su la consonanza dei concetti di ambedue riguardo alla letteratura e all' arte, e in parte anche delle opinioni politiche, non può esserci ragione sufficiente per affermare che uno dei *duo giusti* sia il Cavalcanti, tanto piú dovendosi ritenere che i due sommi fiorentini su lo scorcio del secolo decimoterzo si trovassero in disaccordo, perché l' uno accettava il governo popolare stabilito in Firenze nel 1293 con gli Ordinamenti di giustizia, e si diede alla vita pubblica, laddove l' altro alteramente si tenne in disparte; né Dante poteva approvare il fiero parteggiare dell' amico, del quale dovette segnare la condanna. Se dunque dal 1293 in poi Guido Cavalcanti non partecipò piú alla vita pubblica nei Consigli e nelle Magistrature del Comune, come poteva essere *inteso?* Che se ciò non ostante fu, come abbiamo detto, acerrimo partigiano, quegli atti violenti a cui piú d' una volta s' abbandonò, mescolandosi coll' armi nelle zuffe cittadinesche, e mostrandosi in qualche momento uomo di sangue e di corrucci, non potevano meritargli il titolo di *giusto* dal Poeta della rettitudine, che fu fiero partigiano anch' esso, ma non violento e manesco a quel modo. Si ag-

(1) Dino Compagni, *Cron.*, I, c. XX.

giunga a questo che Guido morí nell' agosto del 1300, e Ciacco, oltrepassando con la sua profezia di parecchi anni, nei *duo giusti* vuole accennare indubbiamente a due persone sopravvissute alla caduta dei Bianchi. Chi sarà dunque l'altro *giusto?* Forse Dino Compagni, il quale, come apparisce da tutta la sua *Cronaca*, fu di grande autorità nel governo della cosa pubblica, ed ebbe un vivo sentimento del giusto e dell' onesto. Quando i capi di parte bianca e nera furono mandati in esilio, egli pure, non de' Priori allora, ma sempre autorevole cittadino, consigliò quella condanna; e piú volte con grande animo, per amore della patria, consigliò le parti alla pace. Quantunque de' Bianchi, egli poté sottrarsi all' esilio, e visse oscuro e dimenticato fino al 1324, ultimo di sua vita, cercando un conforto nello studio e nello scrivere la *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi.*

Alla terza domanda di Dante, qual fosse stata la causa di tanta discordia in Firenze, Ciacco risponde che la *superbia*, l' *invidia* e l' *avarizia* erano le tre faville che avevano acceso i cuori. « *Superbia* di Grandi avea rotto il quieto vivere di Firenze guelfa; *superbia* di popolo avea nella repressione ecceduto: da un lato Berto Frescobaldi, dall' altro Giano della Bella. *Invidia* e malevolenza avea fomentati e fatti alzare cotesti bollori; *invidia* di vicini verso vicini, di nobiltà vecchia contro fortune subitanee, di mercatanti contro mercatanti, di popolo basso contro popolo alto: di là i Donati, di qua i Cerchi. *Avarizia* e cupidigia di brutti guadagni aveva attizzato il fuoco per trar partito da codesti disordini, avea seminato corruzione per raccogliere fiorini. La pace della città si era per tal guisa perduta in un sentimento universale di malevolenza e d' odio, che pure *invidia*, nel senso della parola piú cupo e piú tristo, chiama il Poeta » [1].

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,

(1) Isidoro Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante — Ritratti e Studi;* Bologna 1888.

1 *Al tornar* ec.: Si noti l' arte mirabile del Poeta, il quale, quando si mette in una situazione forte, trova poi sempre il modo migliore e il piú semplice per uscirne e farne uscire bellamente il lettore, preoccupando l' animo con vivo interesse. Francesca è giunta al termine della sua pietosa storia, Paolo piange, e il

3 Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' io mi mova,
6 E come ch' io mi volga e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio, della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
9 Regola e qualità mai non l' è nova.
Grandine grossa e acqua tinta e neve
Per l' aer tenebroso si riversa:
12 Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
15 Sopra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, la barba unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani;
18 Graffia gli spiriti, gli scuoia ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:

Poeta per la pietà vien meno. Che cosa mai avverrà? Quando egli si rianima non ha nemmeno il tempo di ripensare: la tristezza si confonde con nuova tristezza, ché *nuovi tormenti e nuovi tormentati* si vede intorno ec.

3 *Tristizia:* È un amaro dolore che inonda l' anima lungamente e sommerge ogni altro pensiero. *Tristo* alle volte pigliasi per Malvagio, e *tristizia* per malvagità, scelleraggine; quasi sempre ai dí nostri, ma di rado ai tempi di Dante.

4-6 *Nuovi tormenti* ec.: Dante si trova anche qui miracolosamente trasportato al terzo Cerchio.

9 *Regola e qualità* ec.: Cade sempre senza posa *(eterna)* ed è sempre dalla stessa natura *(maledetta, fredda e greve)*.

13-18 *Cerbero* ec.: Come la figura di Caronte, cosí il Poeta tolse da Virgilio quella di *Cerbero*, posto a guardia dell' entrata dell' Inferno, al di là dell' Acheronte. Se non che Dante fa di Cerbero una fiera crudele e strana, orribile *(diversa)*, cioè un demonio, destinato molto opportunamente nel terzo Cerchio a maggiore tormento dei golosi, che bene esso rappresenta con le sue bramose e triplici canne. Ma non solo da questo risulta l' originalità del Cerbero dantesco, ma dalla forza e vigoria dello stile che ti rende visibile il parlare. Virgilio, come abbiamo osservato a proposito di Caronte, descrive e dipinge con larga spiegatura d' immagini e di colori; l' Alighieri scolpisce. Si ponga a riscontro il passo: « Giunti che furo, il gran Cerbero udiro ec. » (lib. VI, v. 612-626, *Traduz.* Caro).

Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;
21 Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse e mostrocci le sanne,
23 Non avea membro che tenesse fermo.
E il Duca mio distese le sue spanne;
Prese la terra, e con piene le pugna
27 La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane che abbaiando agugna,
E si racqueta poi che il pasto morde,
30 Ché solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che introna
33 L' anime sí ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre che adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
36 Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,

22 *Vermo:* Cosi chiama anche Lucifero: il « vermo reo che il mondo fora » (C. XXXIV, 108). È parola di significato avvilitivo, e i rimorsi si chiamano nella *Scrittura* Vermi della coscienza, perché, come dice S. Tommaso, « nascono dalla putredine del peccato ».

23-24 *Le bocche aperse* ec.: Qui è ritratta con visibile parlare la fiera che si accinge ad avventarsi per divorare,

38-30 *Agugna, morde, intende, pugna* sono verbi di maravigliosa proprietà, poiché ci mostrano quell' agitarsi smanioso con mugolío, quell' afferrare rapido a un tratto, quell'essere tutto inteso, occupato, quell' affaticarsi del cane intorno a un osso o ad altro.

34 *Adona:* Abbatte, prostra. E difatti le anime dei golosi *giacean per terra tutte quante,* battute dalla *greve pioggia.* Nel C. XI, v. 19 del *Purgatorio* è usato questo verbo nello stesso senso: « Nostra virtú che di leggier s' adona ». Del resto *adona* si potrebbe anche prendere nel significato di Adunare, raccogliere, poiché le anime stavano infatti tutte insieme raccolte, come apparisce chiaramente dal verso *Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;* ma il v. 54 « Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco » non lascia dubbio su l' interpretazione di questo verbo.

36 *Sopra lor vanità* ec.: « O ombre vane, fuor che nell' aspetto! » *(Purg.,* II, 19); e corrisponde all' espressione oraziana « Domus exilis plutonia » *(Odi,* 1, 4ª).

37 *Elle giacean* ec.: A questo punto vogliam fare un' osser-

Fuor ch' una che a seder si levò, ratto
39 Ch' ella ci vide passarsi davante.
« O tu, che se' per questo inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
42 Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto ».
Ed io a lei: « L' angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente,
45 Sí che non par ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che in sí dolente
Loco se' messa, ed a sí fatta pena
48 Che, s'altra è maggio, nulla è sí spiacente ».
Ed egli a me: « La tua città, ch' è piena
D' invidia sí che già trabocca il sacco,
51 Seco mi tenne in la vita serena.

vazione generale. Il tormento a cui Dante immagina sottoposti i crapuloni risponde, come sempre tutti gli altri, maravigliosamente alla natura del peccato. La bufera infernale che mena gli spiriti dei lussoriosi è pena terribile, ma pur grandiosa; nessuna grandiosità in questa inflitta ai golosi, che giacciono in terra come porci in brago. La sozza e puzzolente mistura di grandine grossa, di acqua tinta e neve, quegli spiriti graffiati, scuoiati, squartati che urlano come cani, rotolandosi nel fango, sono vere immagini della viltà del peccato, dell' abiezione in cui cade colui che vive per il ventre. La loro bestiale qualità è meravigliosamente rappresentata dal Poeta.

42 *Tu fosti* ec.: Tu nascesti prima ch' io morissi; ma è un brutto giuoco di parole, al pari di quelli che abbiamo ricordati al v. 36, C. I.

48 *Maggio*, per Maggiore, piú volte usò Dante, come gli altri antichi scrittori toscani; e tuttora un via di Firenze è detta *Via Maggio*, per Via maggiore.

49-51 *La tua città* ec.: Qui Firenze è indicata con un' amara perifrasi. Firenze era piena d' invidia, di odio fraterno, che stava già per traboccare. « I cittadini si cominciarono a dividere per gara d' uffici, abbominando l' uno l' altro »; cosí Dino Compagni, accennando alle discordie civili *(Cron.*, I, 20).

Che già trabocca il sacco : Questa immagine ci ricorda il Sonetto CVI del Petrarca contro la corruttela della Corte pontificia: « L' avara Babilonia ha colmo il sacco D' ira di Dio e di vizi empi e rei, Tanto che scoppia ec. ». In Firenze per l' invidia stava per traboccare il sacco, cioè, si era per venire agli effetti che dall' invidia procedono.

Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
54 Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
Ed io anima trista non son sola,
Ché tutte queste a simil pena stanno
57 Per simil colpa ». E piú non fe' parola,
Io gli risposi: « Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sí che a lagrimar m' invita;
60 Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita;
S' alcun v' è giusto; e dimmi la cagione,
63 Per che l' ha tanta discordia assalita ».
Ed egli a me: « Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
66 Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre Soli, e che l' altra sormonti
69 Con la forza di tal che testé piaggia.
Alte terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
72 Come che di ciò pianga e che ne adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi;
Superbia, invidia ed avarizia sono
75 Le tre faville che hanno i cori accesi ».

In la vita serena: cioè, In questa vita mortale, che dice *serena* in opposizione a quella tormentosa dell' Inferno. Piú sotto dice *nel dolce mondo* (v. 88). Consimili espressioni troviamo in altri Canti dell' *Inferno:* « Nell' aer dolce che dal Sol s' allegra » (C. VII, 122); « nella vita bella » (C. XV, 57); « nella vita lieta » (C. XIX, 102) ec.

55-57 *Ed io anima* ec.: Ecco il conforto dei malvagi, e talvolta anche degli sventurati: aver molti compagni nella colpa e nel dolore.

68 *Infra tre Soli:* Ciacco parla nel marzo del 1300, e le prime condanne seguirono su la fine di gennaio del 1302; le ultime, nell' ottobre di quell' anno.

69 *Con la forza di tal* ec.: In fondo alla scena del dramma che si apparecchia, veglia, cupa sinistra figura, il pontefice Bonifazio VIII, che in apparenza *piaggia*, si sta di mezzo fra le due parti, cioè mostra uguale sollecitudine e interessamento per l'una

Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: « Ancor vo' che m' insegni,
78 E che di piú parlar mi facci dono.
Farinata e il Tegghia' che fur sí degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
81 E gli altri che a ben far poser gl'ingegni
Dimmi ove sono, e fa' ch'io li conosca;
Ché gran desío mi stringe di sapere,
84 Se il ciel gli addolcia o lo inferno gli attosca ».
E qnegli: « Ei son tra le anime piú nere;
Diversa colpa giú li grava al fondo:
87 Se tanto scendi, li potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
90 Piú non ti dico e piú non ti rispondo ».
Gli diritti occhi torse allora in biechi,
Guardommi un poco, e poi chinò la testa;

e per l' altra parte, ma, giunto il momento, farà preponderare quella, e la men degna, con la quale è segretamente legato.

76 *Al lacrimabil suono:* Alla profezia, che certo dovette sonare molto dolorosamente all' animo del Poeta, il quale, come per cercare un conforto, rivolge il pensiero al tempo passato, e desidera da Ciacco aver notizie di alcuni valentuomini fiorentini, vissuti in tempi migliori.

79-81 *Farinata* degli Uberti è nel sesto Cerchio, fra gli eretici (C. X); *Tegghiaio* degli Adimari nel settimo Cerchio, tra i sodomiti con *Iacopo Rusticucci* (C. XVI); *Arrigo* de' Giandonati, o, secondo altri, de' Fifanti, che fu uno degli uccisori di Buondelmonte (1215), Dante non lo nomina piú, ma probabilmente lo pone nell' ottavo Cerchio (C. XXVIII), tra i seminatori di discordie civili, insieme con *Mosca* Lamberti.

Tegghia' troncamento di Tegghiaio, come *prima'* per primaio, *Pisto'* per Pistoia, *Uccellato'* per Uccellatoio ec.

88-89 *Ma quando* ec.: Il Poeta immagina che i dannati non vili sentano il desiderio di ricordo tra i vivi. Si veda C. XIII, 55; XV, 119; XVI, 85 ec. Le anime del *Purgatorio* desiderano d' esser ricordate perché si preghi per loro, a ciò si affretti « il loro divenir sante »(*Purg.*, VI, 27).

91-93 *Gli diritti occhi* ec.: Pittura terribile: stralunamento degli occhi e alterazione del volto per soverchiante dolore, torto e invido sguardare, abbattimento totale, perdita della conoscenza tormento eterno.

93 Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E il Duca disse a me: « Piú non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba,
96 Quando verrà la nimica Podèsta.
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
99 Udirà quel che in eterno rimbomba ».
Sí trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
102 Toccando un poco la vita futura.
Per ch' io dissi: « Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
105 O fien minori, o saran sí cocenti? »
Ed egli a me: « Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è piú perfetta,
108 Piú senta il bene, e cosí la doglienza.
Tutto che questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada,
111 Di là, piú che di qua, essere aspetta ».
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando piú assai ch' io non ridico;
115 Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

96 *La nimica Podesta:* Gesú Cristo. *Podesta,* forma antica per Podestà, come *piéta* per pietà.

99 *Udirà* ec.: cioè, La gran sentenza finale, « Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum », sentenza che avrà un' eco eterna. Immagine veramente terribile!

106 *Ritorna* ec.: Rifletti su ciò che tu hai appreso.

112 *Di là* ec.: Dopo la *gran sentenza,* piú che ora, i dannati aspettano d' essere in perfezione per ciò che riguarda i loro dolorosi tormenti. Dice S. Agostino: « Quando seguirà la resurrezione della carne, e i gaudi dei buoni e i tormenti dei tristi saranno maggiori ».

115 *Pluto:* Dio della ricchezza, per cui l' umana gente si rabbuffa; e però Pluto è detto *il gran nemico.*

L' « ASCOSA VERITÀ »

Riavutasi dalla commozione provata, l' anima di Dante prosegue nella considerazione di un altro peccato d'incontinenza, quello

della gola, molto piú grave del primo, perché esso, pure imbestiando malamente l' uomo, non toglie in tutto l' uso della ragione, e però rende maggiormente responsabile il peccatore. La deformazione del senso si va sempre piú accentuando; e infatti, la vita che un momento fa era sentimento e risiedeva nel cuore, ora è discesa nel ventre; e conseguentemente la pena prende forma sempre piú materiale, terribile e ributtante. I golosi, i crapuloni, pensa Dante, non mangiano per vivere, ma vivono per mangiare; quindi il fine della vita è per essi invertito: sono bestie, e come porci in brago Dio li condanna a rotolarsi in putrido fango, tra *sozza mistura*, e a urlare came cani famelici, graffiati, scuoiati, squartati da Cerbero, sozza figura di demonio, che co' suoi rabbiosi latrati dolorosamente li introna. Rapida passa e non curante l' anima del Poeta su la considerazione di questo volgarissimo vizio della gola che abbrutisce e fa cadere nel fango (*Noi passavam* ec.). Non cerca ricordare alcuno, e solo involontariamente si ravviva in lui l'immagine d' un suo concittadino, pel quale, in vero, si sente mosso a pietà, perché, quantunque macchiato dal vizio, avea avuto fama di piacevole uomo e cortese. Da lui prende occasione a meditare su le misere condizioni della sua patria, travagliata da vizi capitali e da civili discordie; donde passa alla meditazione su la vita futura e su l' accrescimento di pena, che dopo il giorno del giudizio universale deriverà ai dannati dall' aver ciascuno ripreso *sua carne e sua figura*.

CANTO VII

CERCHIO QUARTO: AVARI E PRODIGHI — PLUTO - LA FORTUNA MINISTRA DEI BENI MONDANI.
CERCHIO QUINTO: IRACONDI E ACCIDIOSI.

Pluto, che sta a guardia del quarto Cerchio, al vedere i due Poeti, grida parole strane, incomprensibili; ma Virgilio lo fa tacere, e, rincorato Dante, entra con lui nel quarto Cerchio, dove si vedono puniti coloro che male usarono delle ricchezze, divisi in due schiere, delle quali ciascuna occupa metà del Cerchio. Quelli a sinistra dei Poeti sono gli avari che ingordamente ammassarono e per sé ritennero; quelli a destra, i prodighi del superfluo. Gli uni e gli altri quindi imtemperanti nell' uso delle ricchezze, cosí nel ritenere come nello spendere, laddove avrebbero dovuto, secondo il precetto del Vangelo, dare ai poveri il superfluo; e però

dannati tutti nello stesso Cerchio a voltare col petto massi enormi, gli uni in senso opposto agli altri, e a dirsi villania nello scontrarsi che fanno a mezzo il cerchio, da una parte e dall' altra.

Dopo avere i due Poeti ragionato insieme della Fortuna qual ministra dei beni mondani, e delle sue continue permutazioni, attraversando il Cerchio, giungono alla palude Stige, che forma il quinto Cerchio, dove son puniti gl' iracondi, che fanno misero strazio di sé e dei loro compagni, e gli accidiosi, immersi nella fangosa palude. Giungono quindi a pié d' un' alta torre.

Divisioni: *Questo Canto si divide in due parti principali: Nella prima il Poeta ci rappresenta gli avari e i prodighi e la loro pena; nella seconda, gl' iracondi e gli accidiosi. La prima parte, che va fino al v. 96, si suddivide in tre: Pluto con la sua rabbia, fiaccata da Virgilio (v. 1-15); anime costrette a voltare col petto massi enormi, e dimostrazione delle loro colpe (v. 16-60); la Fortuna e suo speciale ministero affidatole da Dio (v. 61-96).*

« Pape Satan, pape Satan, aleppe »,
Cominciò Pluto con la voce chioccia.
3 E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: « Non ti noccia
La tua paura, ché, poter ch' egli abbia,
6 Non ti torrà lo scender questa roccia ».

1 *Pape Satan* ec.: Pluto, al vedere che i due Poeti stavano per entrare nel Cerchio a cui egli era preposto, tenta, come già Caronte, Minosse e Cerbero, di opporsi. Le sue voci sataniche, al tutto fuori dell' umano concetto, hanno un accento rabbioso da far paura, come si può inferire dalle parole di conforto che Virgilio rivolge subito a Dante e da quelle imperiose che poi rivolge a Pluto stesso per farlo tacere. Molti commentatori hàn tentato una spiegazione, ma senza un risultato vero e certo. Convengono nel dire che Pluto si rivolga per soccorso a Satana, e fin qui la cosa può andare benissimo; ma quando sono a spiegare il *pape* e l' *aleppe*, comincia una vera babele. Se una spiegazione si potesse e si volesse pur dare, si dovrebbe accettare quella messa innanzi dai piú antichi commentatori, tra cui il Boccaccio, Iacopo e Pietro di Dante, i quali dicono che *pape* è interiezione di maraviglia, e *aleppe* è *Aleph*, la prima lettera dell' alfabeto ebraico, come per i Greci *Alpha*, per i latini A, qui adoperata come grido

Poi si rivolse a quell' enfiata labbia,
E disse: « Taci, maledetto lupo,
9 Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi nell' alto là dove Michele
12 Fe' la vendetta del superbo strupo ».
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte poi che l' alber fiacca,
15 Tal cadde a terra la fiera crudele.

di dolore invocante aiuto: — Oh, Satana, oh, Satana, ahi! — Se non che noi crediamo che Dante abbia voluto ad arte adoperare parole incomprensibili ad umano intelletto, fuor che a Virgilio, che fu il « famoso saggio », quegli che « onorò ogni scienza ed arte », il « mar di tutto il senno », il *savio gentil che tutto seppe*. Vedremo al C. - XXXI, v. 67 come Dante, volendo far parlare Nembrotte, adoperi anche lí parole strane, un accozzamento di suoni inintelligibili: « Raphel maí amech izabi almi », linguaggio « ch' a nullo è noto » (v. 81).

7 *Enfiata labbia:* Labbra gonfie per ira; o, per estensione, Volto gonfio per ira. *Labbia*, come l' *Os* dei Latini per *Vultus:* « E par che de la sua labbia si mova Un spirito soave ec. » (*Vit. Nov.*, Son. XV).

10-12 *Non è senza cagion* ec.: Sostanzialmente risponde al « fatale andare » e al « Vuolsi cosí colà dove si puote Ciò che si vuole », con cui Virgilio fe' tacere Caronte e Minosse. Siccome poi Pluto aveva invocato l' aiuto di Satana (Lucifero), qui molto a proposito Virgilio ricorda la cacciata dal cielo del gran ribelle per opera dell' Arcangelo Michele, come è detto nell' *Apocalisse* (XII, 7-9).

Del superbo strupo: Della violenza commessa per superbia contro la Divinità. Anche nelle Scritture sacre, quando si parla di peccati d' infedeltà contro Dio, sono adoperate parole di peccati carnali. Si noti poi la metatesi *strupo* per *stupro*, come drento, drieto ec. Altri fa derivare la parola *strupo* dal latino barbaro *stropus*, schiera, turba, e intendono, La superba schiera degli Angeli ribelli; ma non sarebbe espressione molto felice per chiarezza Far vendetta della superba schiera.

13-15 *Quali dal vento* ec.: Grande bellezza è in questa similitudine per la proprietà dei vocaboli e per la rispondenza di essa alla cosa significata: Le vele gonfiate dal vento rendono l' immagine dell' *enfiata labbia;* il *fiaccarsi*, cioè lo spezzarsi dell' albero maestro, e il cadere a un tratto delle vele ravviluppate rispondono al venir meno della rabbia di Pluto, fiaccata dalle parole di Virgilio, e al suo stramazzare in terra, quasi raggomito-

Cosí scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo piú della dolente ripa,
18 Che il mal dell' universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
21 E perché nostra colpa sí ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa;
24 Cosí convien che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente piú che altrove troppa,
E d' una parte e d' altra, con grand' urli,

lato, per paura. Il verbo *fiaccare* molto bene si presta nel senso proprio e nel traslato: Fiaccare la superbia, l' orgoglio, l' ira, la rabbia.

16 *Nella quarta lacca:* Nel quarto Cerchio. *Lacca* val quanto Cavità, avvallamento: « Ne condusse in fianco della lacca » (*Purgatorio*, VII, 71).

19-21 *Ahi giustizia* ec.: Esclamazione e interrogazione di dolorosa maraviglia, precedente dalla vista di sempre piú nuovi tormenti e tormentati: — Ahi giustizia, chi se non tu affligge i dannati con tante e singolari pene quante io ne vidi! ? — Oppure: — Ahi giustizia divina, chi può nella sua mente raccogliere, immaginare tanti singolari travagli e martíri da me veduti! ? — Cosí nel C. XXIV, 119-20: « Oh giustizia di Dio, quanto è severa Che cotai colpi per vendetta croscia! ».

Stipa: Ammucchia, ammassa. — *Scipa:* Sciupa, strazia.

22-24 *Come fa l' onda* ec.. Tra i favoleggiati scogli di Scilla e Cariddi, nel Faro di Messina, le correnti sottomarine si urtano e s' infrangono vorticosamente; cosí i dannati del quarto Cerchio, scontrandosi al mezzo di esso, si urtavano furiosamente e tornavano indietro. La parola *riddi*, da *riddare*, che è il ballare a tondo di molte persone (da *ridda*, antico ballo molto mosso e incomposto), racchiude qui un senso doloroso, accennando alla pena a cui erano sottoposti quei miseri. Cosí, parlando d' un barattiere, tuffato in un lago di pece bollente: « Coverto convien che qui balli » (C. XXI, 53).

Troppa: Numerosa. Dante dice che l' avarizia fa piú vittime degli altri vizi: « Maledetta sia tu, antica lupa, Che piú che tutte l' altre bestie hai preda, Per la tua fame senza fine cupa » (*Purg.*, XX, 10-12); e anche perché « Molti son gli animali a cui s' ammoglia » (C. I, 100). Virgilio, accennando agli avari del suo Inferno « qui divitiis soli incubuere repertis, Nec partem posuere suis », dice che la turba di questi è grande, « quae maxima turba est » (*En.*, VI, 611).

27 Voltando pesi per forza di poppa.
Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
30 Gridando: « Perché tieni? » e: « Perché burli? »
Cosí tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' opposito punto,
33 Gridandosi anche loro ontoso metro.
Poi si volgea ciascun, quando era giunto
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
36 Ed io, che avea lo cor quasi compunto,
Dissi: « Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
39 Questi chercuti alla sinistra nostra ».
Ed egli a me: « Tutti quanti fur guerci
Sí della mente, in la via primaia,
42 Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia

27 *Per forza di poppa:* Facendo forza, spingendo col petto.

28 *Pur li:* Sempre lì, nel medesimo punto. Altri esempi abbiamo in Dante, e molti negli antichi poeti, di rime composte, in cui l' ultimo monosillabo perde il proprio accento e diviene enclitica della parola precedente. Si veda C. XXVIII, 123; XXX, 87; *Purg.*, XIX, 34 ec..

30 *Perché tieni?:* Perché tieni stretto il danaro? Cosí i prodighi gridano agli avari; e questi, di rimando: *Perché burli?* Perché sperperi, butti via? *Burlare* si disse del vento che solleva e sparge la polvere per le vie. Queste due espressioni rispondono, quanto al senso, a ciò che piú sotto dice Virgilio: « Mal dare e mal tenere » (v. 58):

35 *All' altra giostra:* A urtarsi e a offendersi nel punto opposto del Cerchio.

42 *Con misura* ec.: Spesero troppo parcamente gli uni, eccessivamente gli altri; cioè a dire, Non conobbero il giusto mezzo tra il troppo e il poco, che è la liberalità, « la quale è moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali » (*Conv.*, Tr. IV, c. XVII). E appunto li dice *guerci della mente*, perché non videro il diritto uso che si deve fare dei beni mondani.

43 *Assai la voce* ec.: *L' ontoso metro, perché tieni, perché burli,* che si gridano, chiaramente dice chi son essi. *Abbaia* è qui in senso dispregiativo, come nel *Convivio* (Tr. IV, c. III) il verbo *latrare:* « Quasi tutti cosí latrano », cioè, gridano, ma senza ponderazione di ciò che si grida, quindi, bestialmente.

Quando vengono a' duo punti del cerchio,
45 Ove colpa contraria li dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
48 In cui usa avarizia il suo soperchio ».
Ed io: « Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni
51 Che furo immondi di cotesti mali ».
Ed egli a me: « Vano pensiero aduni
La sconoscente vita che i fe'sozzi,
54 Ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In eterno verranno alli duo cozzi;
Questi risurgeranno del sepulcro
57 Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.

44 *Quando vengono* ec.: In questo verso si sente l' affaticarsi di quelle misere anime nel *volger pesi per forza di poppa.*

45 *Colpa contraria* ec.: Ma se *colpa contraria li dispaia,* perché Dante mette gli avari e i prodighi nello stesso Cerchio e alla stessa pena? Ciò per l' applicazione di quella norma praticata e dichiarata nel *Purgatorio,* che cioè, insieme con i colpevoli d' un dato vizio fossero puniti anche i colpevoli del vizio opposto *(Purg.,* XXII, 49-54).

48 *In cui usò* ec.: Nei quali l' avarizia usò il suo soverchio, il suo colmo, l'eccesso di sua forza. In altre parole: Furono avidi di ammassare ricchezze a ricchezze, e solo per sé.

53 *Sconoscente:* Priva di conoscenza, in quanto che né i prodighi, né gli avari conobbero il vero valore e uso dei beni mondani, concessi loro dalla fortuna o provvidenza divina.

55 *In eterno verranno* ec.: Questi torneranno eternamente *per lo cerchio tetro, Da ogni mano all' apposito punto.*

57 *Col pugno chiuso* ec.: Nel giorno del Giudizio universale gli avari risorgeranno dal sepolcro coi pugni stretti, e ciò a indicare la tenace e sordida avarizia: « Non sia la tua mano stretta nel dare », dice l' *Ecclesiaste* (IV,35). Non cosí i prodighi, i quali, avendo le mani aperto troppo le ali a spendere *(Purg.,* XXII, 43-44), avendo, cioè, gittato malamente il superfluo, non secondo carità, risorgeranno dal sepolcro *co' crin mozzi,* rappresentando i capelli la superfluità delle ricchezze, per essere essi al corpo umano non assolutamonte necessari. E infatti i Padri della Chiesa nel rappresentarsi la Maddalena ai piedi di Gesú, vedono nei piedi bagnati di pianto i poverelli, e nei capelli della Maddalena che asciugano quelle lacrime, quel tanto a noi non necessario e

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
60 Qual ella sia parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben che son commessi alla Fortuna,
63 Per che l' umana gente si rabbuffa;
Ché tutto l' oro, ch'è sotto la luna,

che il Signore ci diede per tergere le lacrime dei miseri e aiutarli nei loro bisogni.

I commentatori generalmente interpretano *co' crin mozzi* come immagine intesa a significare il profondere dei prodighi fino ai capelli; ma prodighi di tal fatta sono propriamente gli scialacquatori, quelli che « fondono le loro facultadi » (C. XI, 44), cioè, non solo il superfluo, ma quanto è necessario alla vita, e finiscono col ridursi alla disperazione. Questi tali però Dante li pone piú giú, nel secondo girone del settimo Cerchio, tra i violenti contro sé e le proprie sostanze; ed essi hanno non i capelli mozzi, ma le carni lacerate a brano a brano, che è il sostanziale, non il superfluo. E poi gli scialacquatori sono nel mondo non molti, non cosí i prodighi del superfluo, e però Dante dice: *Qui vid' io gente piú ch'altrove troppa.* Il poeta Stazio, nel dichiararsi a Virgilio colpevole di prodigalità, per avere le sue mani troppo aperto l' ali a spendere, dice che a tempo si ravvide e aiutò i poverelli cristiani perseguitati (*io gli sovvenni*), e che se ciò non avesse fatto, non si troverebbe ora in luogo di salvazione, ma avrebbe « sentito, voltando, le giostre grame »; l' ignoranza del mal uso delle ricchezze è quella, egli dice, per cui infinita gente si perde: « Quanti risurgeran co' crini scemi Per l' ignoranza che di questa pecca Toglie 'l pentir vivendo e negli estremi ! » (*Purg.*, XXII, 46-48). Qui è chiaro che si accenna ai prodighi del superfluo, non già agli scialacquatori, fonditori delle proprie sostanze, ché questo è vizio che non è chi l' ignori, laddove raro è chi si creda reo di non aver distribuito il supefluo ai poveri.

58 *Mal dare* ec.: L' intemperanza e il cattivo uso delle ricchezze tolse loro il cielo: i prodighi perché dispersero quel di piú delle loro sostanze che avrebbero dovuto dare ai poveri; gli avari perché quel di piú se lo tennero egoistamente per sé.

61 *Corta buffa:* Breve soffio impetuoso o folata di vento; in senso quindi traslato, Illusione, vanità. Nel C. XVII, 133 la parola *buffa* è adoperata nel significato di beffa, inganno; e anche qui si potrebbe prendere in questo senso.

63 *Per che* ec.: Per i quali beni l' umana gente s' accapiglia, si affanna, s'arrovella.

64-66 *Ché tutto l' oro* ec.: Il Poeta vuol dimostrare quanto

O che già fu, di queste anime stanche
66 Non poterebbe farne posar una ».
« Maestro, diss' io lui, or mi di' anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
69 Che è, che i ben del mondo ha sí tra branche? »
E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che vi offende!
72 Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
75 Sí che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo egualmente la luce;
Similemente agli splendor mondani
78 Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente e d' uno in altro sangue,
81 Oltre la difension de' senni umani.
Per che una gente impera, e l' altra langue,

sia vano l' affaticarsi per le ricchezze, da che tutti i tesori del mondo non basterebbero a dar tregua alla pena di una sola di queste misere anime.

68 *Di che tu mi tocche:* « Toccando un poco la vita futura » (C. IV, 102).

70-72 *E quegli a me* ec.: Dante aveva accennato alla Fortuna con qualche dispregio, e però cade a proposito la riprensione di Virgilio, il quale gli dimostra che la Fortuna è un' intelligenza celeste, ministra di Dio, in quanto è preposta ai beni mondani. E a mortificare l'ignoranza di Dante, adopera molto efficacemente l' espressione *ne imbocche,* trattandolo come un bambino. Si noti poi che Dante chiama spesso cibo la scienza.

73-81 *Colui lo cui saver* ec.: Iddio, la cui sapienza è infinita e al di sopra di tutte le cose, cioè, conosce tutto quello che realmente è e tutto quello che può essere, prepose ai cieli da lui creati delle Intelligenze motrici, « le quali la volgare gente chiama Angeli » *(Conv.,* Tr. II, c. V); di guisa che ogni cielo splende ad ogni altro cielo, distribuendo esso Dio la luce con egual proporzione; similmente alle ricchezze e agli onori su questa terra *(splendor mondani)* prepose un' Intelligenza regolatrice, che a tempo debito, secondo il proprio giudizio, facesse passare questi *ben vani* d' una in altra nazione *(gente),* d' una in altra famiglia *(sangue),* senza che umano ingegno possa farvi difesa.

Seguendo lo giudizio di costei,
84 Che è occulto, come in erba l' angue.
Vostro saper non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica e persegue
87 Suo regno, come il loro gli altri dèi.
Le sue permutazion non hanno triegue;
Necessità la fa esser veloce;
90 Sí spesso vien che vicenda consegue.
Questa è colei ch' è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
93 Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode;
Con l' altre prime creature lieta
96 Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pièta,

83-84 *Seguendo* ec.: Gli uomini credono di operare di proprio talento, e non s' avvedono che sono costretti a seguire il giudizio, la volontà della Fortuna, a loro occulto come serpente tra l' erba.

Come in erba l' angue corrisponde al virgiliano « Latet anguis in herba » (*Eclog.* III, v. 93). Questa similitudine però non mi sembra molto appropriata, includendo essa l' idea del tradimento, ingiuriosa al *giudicio* della Fortuna, che dal Poeta è ritenuto come provvidenziale.

90 *Sí spesso vien* ec.: Per essere la *permutazione de li ben vani* incessante, e per divina provvidenza (*necessità*) veloce il corso della Fortuna, ne consegue lo spesso avvicendarsi delle cose di questo mondo, « Cambiando condizion ricchi e mendici » (*Parad.*, XVII, 90).

91-92 *Questa è colei* ec.: Questa è colei che è tanto bestemmiata anche da coloro che pur dovrebbero lodarsene, credendosi non abbastanza largamente favoriti da essa, come vorrebbero, o per troppo breve tempo; e però a torto le dànno biasimo e mala fama.

94-96 *Prime creature :* Il concetto di questa terzina è che l'ingiustizia umana non può turbare l' ordine celeste; e però la Fortuna non ode i pianti e le maledizioni degli uomini, ma lieta con le altre intelligenze motrici create primamente coi cieli, volge la sua ruota, e gode della sua essenza divina.

97 *Or discendiamo* ec.: Qui comincia la seconda parte del Canto. I Poeti, attraversando il quarto Cerchio, giungono su l' orlo interno di esso, donde scaturisce una fonte che bolle e si riversa in un fossato, il quale poi forma la palude Stige, dove sono immersi gl' iracondi, e fitti nel limo gli accidiosi.

Già ogni stella cade, che saliva
99 Quando mi mossi, e il troppo star si vieta ».
Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva
Sopra una fonte che bolle, e riversa
102 Per un fossato che da lei deriva.
L' acqua era buia assai vie piú che persa,
E noi, in compagnia dell' onde bigie,
105 Entrammo giú per una via diversa.
Una palude fa, che ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
108 Al pié delle maligne piagge grige.
Ed io che di mirar mi stava inteso
Vidi genti fangose in quel pantano,
111 Ignude tutte e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa, col petto e co' piedi,
114 Troncandosi coi denti a brano brano.
Lo buon Maestro disse: « Figlio, or vedi
L' anime di color cui vinse l' ira;
117 Ed anche vo' che tu per certo credi
Che sotto l' acqua ha gente che sospira,

98-99 *Già ogni stella* ec.: Quando Virgilio primamente si *mosse* e Dante *gli tenne dietro* (C. I, 136), « lo giorno se n' andava » (C. II, 1) e salivano le stelle, le quali ora cadevano; era quindi passata la mezza notte, e cominciavano le ore del mattino. Il viaggio fin qui è durato circa sei ore, dicono i commentatori; ma noi non abbiamo l' orologio dantesco per precisarlo.

103 *Piú che persa:* Piú oscura che se fosse di color perso. Si veda la nota al v. 89 del C. V.

104 *In compagnia* ec.: Seguendo il corso ec.

105 *Via diversa:* Via strana, orrida: « Cerbero fiera crudele e diversa » (C. VII, 13).

106 *Una palude* ec.: La palude Stige costituisce il quinto Cerchio, e circonda la Città che ha nome Dite. L' origine di essa e' degli altri fiumi infernali ci è spiegata al C. XIV, 103-120.

111 *Con sembiante offeso:* Con l' aspetto cruccioso, alterato dall' ira e dal percuotersi e mordersi in guisa di belve.

118-126 *Sotto l' acqua* ec.: Giú in fondo, nella mota del pantano, giacciono confitti gli accidiosi. Cosí interpreta la maggior parte dei commentatori. L' accidia è rincrescimento o tedio in fare il bene, e cagiona amarezza; « il qual vizio tiene gli uomini

E fanno pullular quest' acqua al summo
120 Come l' occhio ti dice, u' che s' aggira.
Fitti nel limo dicon: 'Tristi fummo
Nell' aer dolce che dal Sol s'allegra,
123 Portando dentro accidioso fummo;
Or ci attristiam nella belletta negra'.
Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
129 Ché dir nol posson con parola intègra ».
Cosí girammo della lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca e il mézzo,
130 Con gli occhi volti a chi del fango ingozza.
Venimmo al pié d' una torre al da sezzo.

cosí intenebrati e oscuri, come il fummo tiene quelle parti nelle quali esso si avvolge » (BOCCACCIO, *Commento*, Lez. XXVIII). Altri in questi *fitti nel limo* che portaron dentro *accidioso fummo* ci vedono Coloro che tennero compressa l' ira e covarono l' odio. Quindi nello Stige sarebbero puniti i rei per ira bollente e quelli per ira repressa. Ma la designazione di Virgilio è chiaramente esplicita, osserva il Prof. D' Ovidio: « Quelli che tu vedi sono gl' irosi, ma sotto c' è altra gente di cui tu non vedi se non l' effetto dei loro sospiri, e che sono gli accidiosi, tristi già alla luce del Sole, e ora, per contrappasso, attristantisi nel fango ove sono fitti » *(Studi sulla Div. Comm.*; Sandron, Palermo, 1901). È però vero che spesso il popolo suol dare dell' accidioso a chi mostra acredine e dispetto, quindi stizzoso, acre, bilioso, collerico.

Fummo per *fumo* era comunemente adoperato anche in prosa. « Vaporationes tristes et malincholicae » disse S. Tommaso, parlando dell' accidia.

Belletta : Melma, deposito che fa l' acqua torbida; precedentemente ha detto *limo.*

128 *Il mézzo :* La parte bagnata dalle acque dello Stige.

130 *Al da sezzo :* Finalmente, Da ultimo.

L' « ASCOSA VERITÀ »

La ragione fa quindi considerare a Dante due altri peccati d' incontinenza, l' avarizia e la prodigalità. Avari e prodighi, quantunque bruttati di vizio contrario *(diversa colpa li dispaia)*, si rappresentano uniti alla sua mente, perché tanto gli uni quanto gli altri male usarono delle ricchezze, cosí nel ritenere, come nello spendere, mentre che la virtú è nel giusto mezzo. Anche qui nel momento che egli si dispone alla meditazione, il demonio *(Pluto)* tenta distoglierlo: è il desiderio dei beni mondani che per un istante cerca d' attrarlo; ma la ragione anche ora riesce

facilmente a vincere la tentazione. Rassicuratolo, gli dimostra a quali pene vuol Dio condannati siffatti peccatori. Essi (*guerci della mente)* non vedono che i beni mondani sono veramente concessi da Dio per l' onesto e lieto vivere nella vita presente, avviamento alla futura. Vita sconoscente dunque è la loro, priva d'ogni atto di virtú, e però, specialmente gli avari, non meritano d' esser conosciuti. Agli uni e agli altri le ricchezze con tanta avidità ammassate e tanto malamente gettate dovranno essere tormento eterno. Rappresentate in grossi e pesanti massi, dovranno essi volgerli faticosamente in eterno gli uni contro gli altri e rinfacciarsi, gridando. le loro colpe. Di qui la ragione porta Dante a considerare quanto follemente gli uomini si affannino e si arrabattino per i beni mondani, imprecando alla fortuna, come se questa ne fosse signora, laddove soltanto ne è dispensatrice, essendo le mutazioni, che senza tregua si succedono, soggette alla Provvidenza divina, di cui essa è ministra.

Dopo essersi un poco indugiato in siffatte riflessioni, si affretta a considerare altri peccati, perché, secondo l'insegnamento degli ascetici, nella considerazione dei vizi non si deve fermare la mente di soverchio *(il troppo star si vieta)*, ma solo quanto basta a conoscere la loro bruttezza. E passa all' esame del peccato dell' ira e dell' accidia, due peccati questi annoverati tra i capitali, procedenti da tristezza, presa in senso generale, ma in una certa opposizione tra loro, avuto riguardo all' espansività dell' ira e alla chiusa interiorità dell' accidia. E quale mai sarà la pena in stretta convenienza a questi due vizi? Ed ecco la fantastica rappresentazione di una bollente e torbida palude, avvolta nel fumo e percorsa da genti mezzo tuffate, che rabbiosamente si percuotono con la testa, col petto, coi piedi, troncandosi coi denti a brano a brano; e giú in fondo confitti nel lurido limo, immobili, torpidi, ridotti a sospirare e a gorgogliare parole strozzate, gli accidiosi: essi ebbero tedio delle cose temporali e spirituali, trascurarono le pratica religiose, e ora si gorgogliano un inno nella strozza, che è un doloroso lamento delle loro colpe.

CANTO VIII

CERCHIO QUINTO: IRACONDI — FLEGIÀS - FILIPPO ARGENTI - LA CITTÀ DI DITE.

Ma già prima di giungere al pié dell'alta torre lo sguardo di Dante è attirato alla cima di essa da due fiammelle che ivi si vedono apparire, e da un' altra che rende segno

da lungi. Dante ne domanda il perché a Virgilio, e questi gli fa drizzare lo sguardo su per le sucide onde dello Stige, dove, piú veloce d' una saetta, si vedeva venire una barca guidata da un nocchiero. È il demonio Flegiàs che si avanza gridando verso i due peregrini; ma ammonito da Virgilio, li accoglie poi nella barca, per tragittarli su l' altra riva, al-l 'entrata della città di Dite. Mentre corrono la morta gora si fa loro incontro uno pien di fango, che Dante riconosce e maledice; e allora questi gli s' avventa contro furioso; ma Virgilio, accorto, lo ributta, e quindi abbraccia Dante lodandolo del suo disdegno. Segue ora una scena bestiale: Le genti della fangosa palude Stige si scagliano contro il misero gridando « A Filippo Argenti! », e il fiorentino spirito bizzarro morde se stesso per rabbia feroce.

Dopo ciò, proseguono per la morta gora, e Dante sente un suono di dolore; intento sbarra l' occhio innanzi, e vede la città di Dite con mura e torri, roventi pel fuoco eterno ch' entro le affoca. Flegiàs accenna loro l' entrata, ed essi scendono dalla barca. Piú di mille demòni stanno a guardia di essa, e fanno stizzosamente a Dante impedimento. Virgilio parla con essi in segreto, sperando di placarli; ma questi gli chiudono la porta in faccia; e Virgilio allora torna verso Dante, esortandolo a non temere la loro tracotanza, ché l' aiuto divino non avrebbe tardato.

DIVISIONI: *Questo Canto si divide in quattro parti: Nella prima si parla delle tre fiammelle e dell' arrivo di Flegiàs, e va fino al v. 30; nella seconda abbiamo l' episodio di Filippo Argenti, fino al v. 63; nella terza, la descrizione della città di Dite e la discesa dalla barca dinanzi all' entrata, fino al v. 81; nella quarta, il vivace contrasto dei demòni e l' attesa dell' aiuto divino.*

Io dico, seguitando, ch' assai prima
Che noi fossimo al pié dell' alta torre,
3 Gli occhi nostri n' andàr suso alla cima,

1 *Io dico seguitando* ec.: cioè, Continuando nella descrizione dei peccatori del quinto Cerchio, interrotta alla fine del Canto precedente. È questa una maniera molto naturale come ripresa di un discorso interrotto; cosí l' Ariosto: « Dico la bella istoria ripigliando ec. » *(Orl. Fur.*, XVI, I). Negli ultimi versi del Canto precedente Dante dice che, dopo aver girato grand' arco della lorda pozza, con gli occhi rivolti ai dannati in essa, era giunto

Per due fiammette che i' vedemmo porre,
E un' altra da lungi render cenno,
6 Tanto ch' a pena il potea l' occhio tòrre.

con Virgilio *appié d' un' alta torre.* Il lettore passa al Canto seguente già curioso di sapere ciò che accadrà a Dante *appié dell' alta torre*; ma Dante, che per giungere ad essa avea dovuto fare grande aggirata, pur seguitando il racconto, torna un poco indietro con esso, per farci sapere che assai prima di giungere ec. Egli quindi con l' espressione *Io dico seguitando* vuol quasi farci avvertiti che, non ostante egli creda opportuno tornare sui suoi passi per dichiararci cosa da lui notata durante il cammino, il racconto non è punto interrotto.

Il Boccaccio credette vedere in questa notazione, non fatta mai altre volte in tutto il Poema, un indizio di lunga interruzione del lavoro, incominciato già prima dell' esilio; e a creder ciò sarebbe stato mosso dall' aver saputo da Andrea Poggi, nipote di Dante per parte di sorella, e da Dino Perini, che diceva d' essere stato familiare e amico del Poeta, che i primi sette Canti del Poema dopo l' esilio di lui furono a caso rinvenuti tra i suoi manoscritti sottratti da Gemma alle ruberie e ai sequestri in seguito alla condanna, e, fatti vedere al poeta Dino Frescobaldi, questi li mandò a Dante in Lunigiana, pregandolo che proseguisse nell' opera meravigliosa. Allora Dante « rientrato nel pensiero antico, e reassumendo la intralasciata opera, disse in questo principio del Canto ottavo: *Io dico seguitando*, alle cose lungamente tralasciate ». (Op. cit., Lez. XXXIII). Ma dopo questo racconto il Boccaccio stesso dichiara di rimanere un poco dubitoso, e anzi osserva che, ciò ammesso, bisognerebbe pure ammettere che Dante abbia dipoi modificato il Canto VI, ponendo in bocca a Ciacco le predizioni dopo veduti gli avvenimenti.

4-6 *Due fiammette* ec.: Dall' alta torre al piè della quale erano giunti i due Poeti, appariscono due fiammette per segnalare i due viandanti; e allora dall' alto di un'altra torre che si trovava nella sponda opposta della palude, su le mura della città di Dite, si rende il segnale; e ciò « siccome far si suole per le contrade nelle quali è guerra » (Boccaccio, Lez. XXXIII), « con cenni di castella » (C. XXII, 8), che consistevano in fumate di giorno e fuochi di notte. Senza ricorrere alla concezione virgiliana del Tartaro circondato da triplice muro e munito d' un' alta torre, possiamo dire che Dante qui, nel mezzo del suo Inferno, trasporta nella materialità e in azione una delle tante scene da lui in questo mondo vedute. L' alta torre che solitaria s' innalza su la riva dello Stige ci avverte che noi siamo vicini a una sentinella avanzata; e i segnali accennano a fatto straordinario e grave. Non si tratta di anime comuni, ma di esseri che violano le leggi d' abisso, già altre volte violate e da Teseo e da Pirotòo e da

Ed io, rivolto al mar di tutto il senno,
Dissi: « Questo che dice? e che risponde
9 Quell' altro foco? e chi son quei che il fenno? »
Ed egli a me: « Su per le sucide onde
Già scorger puoi quello che s' aspetta,
12 Se il fummo del pantan nol ti nasconde ».
Corda non pinse mai da sé saetta
Che sí corresse via per l' aer snella,
15 Com' io vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi, in quella,
Sotto il governo d' un sol galeoto,
17 Che gridava: « Or se' giunta, anima fella! »
« Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto,
Disse lo mio Signore, a questa volta:
21 Piú non ci avrai, che sol passando il loto ».

Ercole; quindi la ragione delle sentinelle, al di qua e al di là dello Stige, contro gli audaci.

6 *Tanto ch' a pena* ec.: Questo a dimostrare l' estensione immensa della palude Stige.

7 *Mar di tutto il senno*: Virgilio. Si veda la nota al v. 82, C. I.

11 *Quello che s'aspetta*: Quello che sta per accadere in conseguenza dei segnali.

12 *Se il fummo del pantan* ec.: *Fummo* qui val Nebbia: « Per l' aer nero e per la nebbia folta » (C. IX, 6). Con tal significato l' usa anche nel *Purg.*, C. V, 113.

16 *In quella:* Appena che Dante dirizzò lo sguardo su per sucide onde.

17 *Galeoto:* « Galeoti son chiamati que' marinai i quali servono alle galee; ma qui, licenza poetica, nomina galeoto il governatore d' una piccola barchetta » (BOCCACCIO). Cosí pure Dante chiama l' Angelo nocchiero del Purgatorio (C. II, 27).

18 *Or se' giunta* ec.: Or sei raggiunta, anima malvagia, sei bella e presa. Questa interpretazione scaturisce piú che mai dalla risposta di Virgilio che suona cosí: — Ci hai raggiunti, è vero, ma non ci avrai nelle tue mani se non durante la traversata della palude —.

19-21 *Flegiàs* (da φλέγω, ardo) per vendicare la figlia, offesa da Apollo, incendiò il tempio di Delfo, e per questo fu condannato all' Inferno. Dante lo immagina nocchiero della palude degli irosi e guardiano della città di Dite, la « città roggia », « del fuoco ».

Tu gridi ec.: Questa volta tu gridi invano, ti sbagli, perché non si tratta di dannati. Oppure: Verso noi tu gridi ec.

Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
24 Fecesi Flegiàs nell'ira accolta.
Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
27 E sol quand'io fui dentro parve carca.
Tosto che il Duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l'antica prora
30 Dell'acqua piú che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un, pien di fango,
33 E disse: « Chi se' tu che vieni anziora
Ed io a lui: « S'io vegno, non rimango;
Ma tu chi se', che sei sí fatto brutto? »
36 Rispose: « Vedi che son un che piango ».
Ed io a lui: « Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani,
39 ch'io ti conosco, ancor sia lordo tutto ».
Allora stese al legno ambo le mani:
Per che il Maestro, accorto, lo sospinse,
43 Dicendo: « Via costà con gli altri cani ».

24 *Fecesi Flegiàs:* Altri: *Tal fecesi Flegiàs* e *Tal si fe' Flegiàs*. Migliore senza dubbio la prima, e perché, piú rapida, meglio accenna al trasalire di Flegias per subito stupore e turbamento, non essendogli mai avvenuta simile cosa, e anche perché, rispetto alla seconda lezione, il nome di *Flegiàs* è mantenuto trisillabo, come nel v. 19.

27 *E sol quand' io* ec.: Cosí quando Enea entra nella barca di Caronte « gemuit sub pondere cymba » *(En.*, VI, 413).

29-30 *Secando* ec.: Immergendosi piú che non era solita, trasportando Flegiàs che è spirito.

36 *Vedi che son un che piango:* È una risposta dolorosamente stizzosa: — Che t' importa sapere il mio nome, non vedi? sono un disgraziato! —.

40 *Allora stese* ec.: In quell' improvviso stender le mani verso la navicella vediamo lo scatto subitaneo dell' ira che non tollera offese e si precipita furiosamente alla vendetta.

42 *Con gli altri cani:* Con gli altri arrabbiati. La metafora è bene appropriata agli iracondi.

43 *Mi cinse:* altri *m' avvinse*. Questa lezione, buona in sé, ha tutta l' aria di falsa: se Dante avesse scritto *m' avvinse*, a nessun

Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi il volto e disse: « Alma sdegnosa,
45 Benedetta colei che in te s'incinse!
Quei fu al mondo persona orgogliosa;

amanuense sarebbe saltato in capo di cambiare in *mi cinse*, a causa del *s' incinse* al v. 45; laddove è naturalissimo, appunto a causa del *s' incinse*, che qualche amanuense saccente abbia creduto cambiare il *mi cinse* dantesco in *m' avvinse*.

44 *Alma sdegnosa* : Lo sdegno procede da alterezza e gentilezza che ha in dispregio e a schivo le cose vili; è insomma « quel diritto zelo Che misuratamente in core avvampa », la cui stampa si segna nell' aspetto, come dice Dante *(Purg.*, VIII, 82-84).

45 *Benedetta colei* ec.: Questo verso è un vero monumento di pietà filiale !

46 *Persona orgogliosa* : Arrogante, burbanzosa, prepotente, e quindi, facile all' ira. L'orgoglioso presume insolentemente di sé e crede a sé dovuto ogni elogio e rispetto; si specchia in se stesso, ed è pieno di sé; differisce dal superbo, in quanto, laddove questi si gonfia di quel che è e tende piú in alto, l' orgoglioso non sa vedere piú in là dell' esser suo. In questo senso il Poeta adopera sempre *orgoglio :* « La gente nuova e i subiti guadagni Orgoglio e dismisura han generata, Fiorenza, in te, sí che tu già ten piagni » (C. XVI, 73-75). « Allor gli fu l' orgoglio sí caduto, Che si lasciò cader l' uncino a' piedi » (C. XXI, 85-86), cosí a Malacoda quando egli sentí che il « cammin silvestro » di Dante era voluto da Dio; e per *orgoglio* s' intende il fare spavaldo e tracotante di quel demonio; né qui sarebbe stata bene la voce superbia.

Ma chi era questa *persona orgogliosa* che Dante qui ci presenta? Filippo Argenti fiorentino della famiglia Cavicciuli, di parte nera, ramo degli Adimari, abitante nel sesto di Porta S. Piero, vicino alla famiglia degli Alighieri. Quando Dante fu cacciato in esilio pare che i Cavicciuli s' impadronissero de' suoi beni; se ciò fosse, certamente dovremmo ritenere ben giusta la vendetta del Poeta, il quale, anche nel *Paradiso* fa bollare da Cacciaguida col marchio dell' infamia l' intera progenie degli Adimari. » L'oltracotata schiatta che s' indraca Retro a chi fugge; ed a chi mostra il dente O ver la borsa com' aguel si placa » (C. XVII,115-17). Il Boccaccio cosí parla di Filippo Argenti : « Fu questo Filippo Argenti de' Cavicciuli, cavaliere ricchissimo, tanto che esso alcuna volta fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d' ariento, e da questo trasse il soprannome. Fu uomo di persona grande, bruno e nerboruto e di maravigliosa forza, e piú che alcuno altro iracondo, eziandio per qualunque menoma ragione » (Lez. XXXIV). E questo suo facile e subitaneo trascorrere all'ira

Bontà non è che sua memoria fregi;
48 Cosí s' è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengono or là su gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
51 Di sé lasciando orribili dispregi! »
Ed io: « Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
54 Prima che noi uscissimo del lago ».
Ed egli a me: « Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio,
57 Di tal disío converrà che tu goda ».
Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
60 Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: « A Filippo Argenti! »
E 'l fiorentino spirito bizzarro
63 In se medesmo si volgea co' denti.

ce lo rappresenta con vivezza drammatica nel *Decamerone,* Giorn. IX, Nov. 8ª.

47 *Bontà :* Nel significato di Virtú.

49-51 *Quanti si tengon* ec.: Quanti che si credono nel mondo grandi e potenti verranno quaggiú a bruttarsi come porci in brago, lasciando memoria di sé orribile e dispregevole! Qui parla di signori e potenti, in quanto che l' ira piú domina in quelli che in gente d' umile condizione.

53 *Attuffare :* Altri, *Azzuffare.* Sebbene questa lezione possa sembrare piú atta a render meglio il desiderio di Dante, di vedere, cioè. Filippo Argenti alle prese con tutta la canaglia del pantano, pure preferisco *attuffare*, perché *azzuffare nella broda* non ha l' efficacia e la proprietà di *attuffare nella broda*, la quale espressione poi non esclude punto, anzi presuppone un dare addosso a Filippo Argenti.

58-63 *Dopo ciò poco* ec.: Nulla di piú vivo e drammatico di questa scena: le *fangose genti* cessano a un tratto dal dilaniarsi a vicenda per correre addosso al loro compagno di sventura. La palude tutta risuona di quel nome, tenuto fin qui celato, e in tono di scherno feroce; *e il fiorentino spirito bizzarro* (cioè imbizzarrito per ira) allo strazio che di lui fanno risponde con lo strazio di se stesso. Dante gode di tale miserevole spettacolo di cui avea sentito vivo desiderio, e anche al ripensarci ne loda e ne ringrazia Dio.

La pietà di Dante — Oltrepassata la porta dell' Inferno, e messo

Quivi il lasciammo, ché piú non ne narro.
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
66 Per ch'io avanti intento l'occhio sbarro.

da Virgilio *dentro alle segrete cose*, egli si sente commuovere fino alle lagrime dai *sospiri*, dai *pianti* e dagli *alti guai* risonanti *per l'aere senza stelle*; ma questa commozione cessa non appena sa da Virgilio che coloro che sí forte si lamentano sono i vigliacchi. *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa*, gli dice il Maestro; quindi la commozione si converte in lui in semplice curiosità di riconoscere alcuna di quelle anime. Entrato nel primo Cerchio, cioè, nel Limbo, si sente preso da gran duolo, pensando *che genti di molto valore eran* quivi *sospese;* il qual duolo poi rispetto a Virgilio trova la sua piú affettuosa manifestazione nel verso « dimmi, Maestro mio, dimmi, signore », che è una lode delicata e pietosa. Nel Cerchio dei lussuriosi la commozione di lui va talmente crescendo, che al sentir *nomar* da Virgilio *le donne antiche e i cavalieri* si sente quasi smarrire i sensi, e *dinanzi alla pietà de' due cognati* egli vien meno, e cade *come corpo morto*. Né cessa la sua pietà nel Cerchio dei golosi, e al suo concittadino Ciacco, famoso ghiottone, esprime la pietà pel suo affanno *che a lacrimar* lo *invita*. Nel Cerchio poi dei prodighi e degli avari le *nuove travaglie e pene* fanno il suo cuore *quasi compunto*, e gli suscitano un' apostrofe di angosciosa ammirazione alla giustizia divina. Siamo nel Cerchio degli iracondi: quivi per Dante ogni pietà è morta, e dinanzi alla irosa anima del suo concittadino Filippo Argenti il suo sdegno è crudele, e però egli ci sembra non meritevole dell'amplesso, né del bacio, né della benedizione di Virgilio. Che cosa mai aveva detto Filippo Argenti, che tanto dovesse chiudere l'animo di Dante alla pietà? — *Chi sei tu che vieni anzi ora?* —. Qui non vediamo altro che la maraviglia nello scorgere un vivo per il regno della morta gente. Le parole, è vero, devono sonare un poco dure, e ci dàn subito l'idea della natura di chi le pronunzia e del suo vizio, ma non suonano offesa; né, per altro, possiam dire che abondi cortesia in quelle di Dante, tanto che, data sempre la natura di quello spirito, neppure la sua risposta è punto offensiva, e a un animo gentile non può suscitare disprezzo né dispetto, ma solo commiserazione: — *Vedi che son un che piango!* — Che se Dante aveva quello *spirito bizzarro* posto giustamente a tal croce, riconosciuto pure che il vizio dell'ira piú offende Dio, non doveva mai mostrar desiderio e sentir poi vivo compiacimento del misero strazio fatto di lui *alle fangose genti*. L'alto concetto della giustizia divina mal si concilia col risentimento personale, ché risentimento contro gli Adimari e contro Filippo, per vero, moveva Dante, non propriamente la bruttezza morale di costui. Odio di parte dunque fa velo questa volta al Poeta della rettitudine.

Lo buon Maestro disse: « Ormai, figliuolo,
S' appressa la città che ha nome Dite,
69 Co' gravi cittadin, col grande stuolo ».
Ed io: « Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno,
72 Vermiglie, come se di foco uscite
Fossero ». Ed ei mi disse: « Il foco eterno,
Ch' entro l' affoca, le dimostra rosse,
75 Come tu vedi, in questo basso inferno ».
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fòsse
Che vallan quella terra sconsolata;
78 Le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
81 « Uscite, ci gridò, qui è l' entrata ».
Io vidi piú di mille in sulle porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
84 dicean: « Chi è costui che senza morte
Va per lo regno della morta gente ? »

66 *Un duolo :* Lamenti dolorosi.

68 *S' appressa la città* ec.: Qui comincia il « basso inferno », dove sono puniti i peccati più gravi, di bestialità e di malizia. La città di *Dite,* munita di fosse, di mura e di torri, forma il sesto Cerchio, dove, dentro arche infocate son puniti gl' increduli e gli eretici. - *Dite* propriamente è detto Lucifero « l' imperator del doloroso regno ».

69 *Co' gravi cittadin :* I diavoli; *col grande stuolo :* I dannati.

70 *Meschite,* o moschee, propriamente son detti i luoghi sacri dove i Musulmani si recano a pregare. Qui Dante adopera questo vocabolo a indicare le mura e le torri di Dite.

71 *Folle strada :* Per la strada per la quale follemente è venuto. Ci ricorda il timore già espresso dal Poeta: « Temo la mia venuta non sia folle » (C. II, 35).

77 *Che vallan :* Che circondano in guisa di vallo (steccato, terrapieno).

Ritornarci : Nel mondo dei viventi. Un grammatico domanderebbe: Dove ? poiché *mondo,* cui dee valere il *ci,* non è stato nominato prima. Ma certi costrutti che mostrano uscir di grammatica voglionsi intendere secondo lo stato dell' animo degli autori, e guai a spiegarli altrimenti.

E il savio mio Maestro fece segno
87 Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un pocò il gran disdegno,
E disser: « Vien tu solo, e quei sen vada,
90 Che sí ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada;
Provi se sa; ché tu qui rimarrai,
63 Che gli hai scorta sí buia contrada ».
Pensa, lettor, se io mi sconfortai
Nel suon delle parole maledette;
96 Ch' io non credetti ritornarci mai.
« O caro Duca mio, che piú di sette
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
99 D' alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, cosí disfatto;
E se 'l passar piú oltre c' è negato,
102 Ritroviam l' orme nostre insieme ratto ».
E quel Signor, che lí m' aveva menato,
Mi disse: « Non temer, ché il nostro passo
105 Non ci può tòrre alcun, da tal n'è dato.
Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
108 Ch'io non ti lascerò nel mondo basso ».
Cosí sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse,

97-99 *Piú di sette* ec.: Effettivamente furono nove le volte che Virgilio dié conforto e soccorso a Dante (lupa, C. I, 49; dubbi, II, 130; Caronte, III, 94; Minosse, V, 21; Cerbero, VI, 22; Pluto, VII, 8; Flegias, VIII, 19; Filippo Argenti, VIII, 41); se non che, avuto riguardo alle angosciose condizioni d' animo in cui Dante doveva trovarsi in quel momento, crediamo che il numero *sette* debba prendersi per numero indeterminato, come si ha spesso nella Bibbia: » « Il giusto cade sette volte, e risorge » (*Prov.* XXIV, 16).

104-105 *Ché 'l nostro passo* ec.: Precedentemente aveva detto a proposito dell' opposizione di Pluto: « ché, poter ch'egli abbia, Non ti torrà lo scender questa roccia » (C. VII, 5-6). Il viaggio di Dante era voluto dal Cielo, era un « fatale andare »; *ne era dato da tale*, cioè, da Dio, a cui non si contrasta.

111 Ché 'l sí e 'l no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quel ch' a lor si porse;
Ma ei non stette là con essi guari,
114 Ché ciascun dentro a prova si ricorse.
Chiuser le porte porte que' nostri avversari
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
117 E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
120 « Chi m' ha negate le dolenti case! »
Ed a me disse: « Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la prova,
123 Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
Ché già l' usaro a men segreta porta,
126 La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr' essa vedestú la scritta morta.

111 *Ché 'l sí e' l no* ec.: Cioè, che Virgilio tornasse a lui, come gli avea promesso, o avesse a rimanere con i demoni, secondo la loro minaccia: « ché tu qui rimarrai ». Il Petrarca, Sonetto, CXXXV: « Vivomi intra due: Né sí, né no nel cor mi sona intero ».

114 *A prova:* A gara.

117-120 *E rivolsesi a me* ec.: Virgilio, rimasto fuori, se ne torna a Dante lentamente con gli occhi bassi e le *ciglia rase d'ogni baldanza;* espressione felicemente ardita e pittoresca. Espressioni consimili: « Tanta vergogna mi gravò la fronte » (C. XXX, 78); « Né gli gravò viltà di cor le ciglia » *(Parad.,* XI, 88); « Io chiusi gli occhi vilmente gravati » *(Vit. Nov.,* Canz. II).

E dicea ne' sospiri: E diceva sospirando; oppure, e forse meglio, Coi sospiri parea che dicesse ec. Cosí nel Sonetto della *Vita Nova* « Deh peregrini ec. »: « Certo lo core ne' sospir mi dice ».

123 *Qual che:* Chiunque sia che di dentro alle mura cerchi impedirci il passo.

124-26 *Questa lor tracotanza* ec.: Per incoraggiare il suo alunno sbigottito, Virgilio, e quasi per rialzarsi nel concetto di lui, gli ricorda che questa arroganza, temerità dei demoni non era nuova, avendo essi tentato d' impedire la discesa di Cristo all' Inferno col chiuderne la porta, che da allora in poi, per volere divino, è rimasta sempre aperta. — *Tracotanza,* e oltracotanza da *ultra cogitare,* pensare con temerità.

127 *La scritta morta:* Son le « parole di colore oscuro » che

E già di qua da lei discende l' erta,
130 Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta ».

Dante vide « scritte al sommo » della porta dell'Inferno. La dice *morta* perché riguarda i dannati la « morta gente »; cosí « l' aura morta », « la morta poesia ».

130 *Tal* ec.: Uno di tanta potenza, che ec. Esso è il Messo celeste che il Poeta ci descrive nel Canto seguente, v. 80-102.

L' « ASCOSA VERITÀ »

Prosegue Dante nella sua meditazione e rappresentazione fantastica dei peccati, e anche qui non senza qualche contrasto del demonio (*Flegiàs*) che tenta di fargli paura; ma la ragione lo sorregge, e la tentazione è domata (*ira accolta*) fino al punto che il demonio si rende schiavo di lui (*discesa nella barca*) e gli rappresenta il triste spettacolo d' un noto Fiorentino (*Filippo Argenti*), in cui l' ira ha l' inferno in se stessa (*In se medesmo si volgea co' denti*).

Si dispone quindi all' esame di colpe piú gravi, di quelle che procedono dalla matta bestialità. In questo genere di peccati che oltrepassano il modo umano, e per questo appunto si chiamano di bestialità, la ragione, che pur vorrebbe farsi sentire, non ha gran forza, perché ora non si tratta piú di sorreggere il senso, ma di potenti e numerosi avversari che contrastano direttamente ad essa, e riescono talvolta a sopraffarla. Il senso in questo caso è libero e può riprendere la sua via, peccaminosa sí e piena di tentazioni, alle quali però la ragione può imporsi, ma sgombra dalle orribili colpe bestiali. Per vincere ci vuole allora l' aiuto del Cielo.

Tutto questo appunto è simboleggiato nei *piú di mille dal ciel piovuti*, contrastanti a Virgilio, che è costretto a tornare indietro in attesa dell' aiuto divino; nella disposizione di Dante a *ritrovare le sue orme*; nella venuta del Messo celeste.

CANTO IX

DINANZI ALLA CITTÀ DI DITE — LE TRE FURIE E IL GORGONE - IL MESSO DEL CIELO.

DENTRO LA CITTÀ DI DITE — CERCHIO SESTO: ERETICI.

Virgilio al vedere Dante pel suo turbamento divenuto pallido e smorto, per fargli animo, si ricompone, e attento

si ferma come uomo che ascolta. In breve soliloquio, naturalissimo in chi ha l' animo fortemente turbato, pronunzia alcune parole tendenti a dimostrare la sua fiducia di vincere l' ostacolo, e l' ansia nell' attesa. Se non che Dante alle parole tronche di Virgilio sente crescere lo sgomento, e, non osando apertamente a lui manifestare il dubbio che egli possa essergli di guida sicura, gli domanda se mai nessuno del Limbo discendeva nel basso inferno. E Virgilio che comprese il suo *parlar coverto*, riconoscendo esser questa volta giustificata la paura del suo alunno e la diffidenza per non aver egli potuto vincere « li demon duri », senza muovergli alcun rimprovero, gli dice chiaramente che egli ben sapeva il cammino, perché già un' altra volta, per obbedire agli scongiuri della maga Eritone, si era recato fino al profondo Inferno a trarne uno spirito del Cerchio di Giuda, e che stesse sicuro. E mentre, a mostrargli poi col fatto che egli era pratico di quei luoghi, comincia a fare la topografia del basso Inferno, ecco su l' alta cima della rovente torre di Dite presentarsi un nuovo terribile spettacolo agli occhi di Dante, il quale allora piú non ascolta le parole del suo Maestro, e rimane atterrito dalla subita apparizione di tre Furie infernali sull' alto della torre, che minacciano di mostrare a Dante il volto di Medusa. Ma Dante, ammonito tosto da Virgilio, si copre gli occhi con le mani, e Virgilio stesso vi aggiunge le sue a maggior difesa. Intanto su per le torbide onde dello Stige si sente un fracasso pieno di spavento: è il Messo del cielo che, giunto alla porta di Dite, gridando ai demoni, l'apre con una verghetta.

Dante e Virgilio entrano allora senza contrasto. I piú di mille dal ciel piovuti, le Furie, Medusa sono scomparsi come per incanto; tutto tace; null' altro ai Poeti si presenta che *grande campagna Piena di duolo e di tormento rio*. Quivi d' ogni parte sono sparse tombe aperte, infocate, d'onde uscivano duri lamenti. E Virgilio dice a Dante che in esse giacciono in gran numero gli eretici, aggruppati e distinti secondo le varie sètte filosofiche e teologiche. Prendono quindi la via fra le tombe e le alte mura della città di Dite.

DIVISIONI: *Questo Canto si divide in quattro parti: Turbamento di Virgilio e sgomento di Dante; suo dubbio risoluto da Virgilio (v. 1-33); apparizione delle tre Furie infernali e difesa di Dante (v. 34-63); il Messo del cielo che pieno di*

disdegno apre la porta di Dite (v. 64-103); ingresso dei due Poeti in Dite, e descrizione del luogo pieno di duolo e di tormento rio *(v. 104-133).*

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il Duca mio tornare in volta,
3 Piú tosto dentro, il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò com' uom che ascolta;
Ché l'occhio no 'l potea menare a lunga
6 Per l'aer nero e per la nebbia folta.
» Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei, se non ... Tal ne s' offerse!
9 Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga! »
Io vidi ben sí com' ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro che poi venne,
12 Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch'io traeva la parola tronca
15 Forse a peggior sentenza ch' ei non tenne.
« In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
18 Che sol per pena ha la speranza cionca? »
Questa qnestion fec'io; e quei: « Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
21 Faccia il cammino alcun per quale io vado.
Vero è ch'altra fiata qua giú fui,
Congiurato da quella Eríton cruda,

1-3 *Quel color* ec.: Quel pallore di cui la paura avea velato il viso a Dante fece piú sollecitamente rientrare quello che allora era apparso sul volto di Virgilio. In altri termini: Virgilio che era divenuto pallido di sdegno tosto si ricompone per non accrescer la paura di Dante.

7 *Punga:* per Pugna.

8 *Se non....*: Se pure non ci sarà necessario di tornare su le nostre orme. Ma il dubbio appena spuntato si dilegua al pensiero di Beatrice apparsagli nel Limbo: « Io son Beatrice che ti faccio andare » (C. II, 70).

18 *Che sol per pena* ec.: « Che senza speme vivemo in disio » (C. IV, 42).

23 *Eriton cruda*: Di Eritone, potentissima maga tessala, scris-

24 Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro,
27 Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è il piú basso loco e il piú oscuro,
E il piú lontan dal ciel che tutto gira;
30 Ben so il cammin, però ti fa securo.
Questa palude che il gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
33 U' non potemo entrare omai senz' ira ».
Ed altro disse, ma non l' ho a mente,
Però che l'occhio m' avea tutto tratto
36 Ver' l'alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
39 Che membra femminili avean ed atto,
E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli e ceraste avean per crine,
42 Onde le fiere tempie eran avvinte.

se Lucano nel lib. VI della *Farsaglia* « fiere e maravigliose cose », come dice il Boccaccio; e Dante forse da uno scongiuro di Eritone, descritto da Lucano, trasse materia a questa sua poetica invenzione.

Congiurato: Scongiurato, A forza di scongiuri.

27 *Cerchio di Giuda:* La Giudecca è il quarto e ultimo scompartimento del nono cerchio, dove è confitto nella ghiaccia Lucifero coi traditori dei propri benefattori.

29 *Dal ciel che* ec.: Dal primo mobile o nono cielo, che tutti gli altri cieli accoglie nel suo girare, « che tutto quanto rape L' altro universo seco » (*Parad.*, XXVIII, 70-71).

36 *Ver' l' alta torre:* La torre che era alla porta della città di Dite, e forse quella da cui si era reso il segnale alle due fiammelle apparse su la torre al di là dello Stige.

37 *Ove in un punto* ec.: Verso di mirabile efficacia, perché ci sentiamo come lo scatto rabbioso d' una forza maligna. In esso troviamo la ragione del precedente *Però che l' occhio m' avea tutto tratto.*

38-42 *Tre furie infernal* ec.: Queste tre furie anguicrinite e cinte di idre verdissime, nella mitologia erano ritenute come seminatrici di discordie, persecutrici dei malvagi su la terra e tormento eterno dei dannati nell'Inferno. Dante, nel rappresentarle, segue la tradizione classica, e, togliendone i particolari caratteri da Virgi-

E quei che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto:
45 « Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Questa è Megera dal sinistro canto;
Quella che piange dal destro è Aletto;
48 Tesifone è nel mezzo »; e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto,
Batteansi a palme, e gridavan sí alto,
51 Ch'io mi strinsi al Poeta per sospetto.
« Venga Medusa! sí 'l farem di smalto,
Dicevan tutte riguardando in giuso;
54 Mal non vengiammo in Teseo l' assalto ».

lio, da Ovidio e da Stazio, le ravviva con colori e tratti terribili. L' immagine poi dell' apparizione di queste tre Furie su l' alta torre è tolta dal libro VI dell' *Eneide*, dove è detto che Tesifone, una di esse, sta sopra una torre alla porta del Tartaro: Quinci si spicca una gran torre in alto Tutta di ferro. A guardia de l'entrata La notte 'l giorno e vigilando assisa Sta la fiera Tesifone succinta, Col braccio ignudo, insanguinata e torva » (v. 825-829).

43-44 *Le meschine Della regina.*: Le ancelle di Proserpina. *Meschini* del Diavolo Dante chiama anche i dannati cioè Servi del Diavolo, ma c' è incluso sempre il concetto di sventurato, misero. E nel Sonetto V della *Vita Nova* (Cap. IX), parlando di Amore, da lui incontrato per via in abito di peregrino, dice: « Nella sembianza mi parea meschino Come avesse perduto signoria ».

45 *Le feroci Erine:* Erinni eran dette dai Greci le Furie e anche Eumenidi.

48 *E tacque a tanto:* E tacque a questo punto; e qui tacque. Oppure: Dopo aver solo accennato alle tre Furie, tacque come inorridito.

51 *Ch' io mi strinsi* ec.: Atto naturalissimo, che vediamo fare ai fanciulli quando per subita paura s' attaccano alla gonnella della mamma. Cosí pure Dante nel *Purgatorio*. C. III, 4: « Io mi ristrinsi alla fida compagna », cioè alla fida compagnia, a Virgilio; e nel C. VIII. 41-42: « Stretto m' accostai Tutto gelato alle fidate spalle ».

52 *Venga Medusa:* Secondo la mitologia Medusa fu la piú terribile delle tre Gorgoni, figlie di Forco dio marino, che avevano la potenza d' impietrare chi le guardava. Perseo mozzò loro il capo.

54 *Mal non vengiammo* ec.: Teseo discese all' Inferno per rapire Proserpina. e vi rimase prigioniero; ma poi fu liberato da

« Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso,
Ché se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
57 Nulla sarebbe del tornar mai suso ».
Cosí disse il Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
60 Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
63 Sotto il velame degli versi strani.

Ercole. Ora il concetto di questo verso è il seguente: Male facemmo a non far di smalto Teseo; ora però non saremo cosí sciocche con quest' altro, cioè con Dante. Oppure si può anche intendere: Male facemmo a non vendicare in Teseo, rendendolo di smalto, l' assalto dato all' Inferno, ché, se l' avessimo fatto, nessuno piú avrebbe ardito. Oppure: Già facemmo buona vendetta dell' assalto che diede Teseo quaggiú —; e ciò perché, come la Sibilla dice a Enea, nel Tartaro *sedet aeternumque sedebit Infelix Theseus* (*En.*, lib. VI, 617-18); cosí che il ricordo della pena di Teseo sonerebbe fiera minaccia.

Vengiammo da *vengiare*, forma antica di Vendicare.

57 *Nulla sarebbe* ec.: Non ne sarebbe piú nulla del tuo ritornare lassú nel mondo; Piú non sarebbe mai possibile che tu tornassi su nel mondo.

58-60 *Ed egli stessi* ec.: Sí grande e imminente era il pericolo, che a Virgilio non bastò l' aver ammonito Dante a volgersi indietro e tener chiusi gli occhi, ma lo volse egli stesso, e alle mani di lui, non affidandosi, sovrappose le sue per coprire gli occhi.

61-63 *O voi che avete* ec.: Dice Dante nel *Convivio*, IV, 15, che l' intelletto « sano si può dire quando per malizia d' animo o di corpo impedito non è nella sua operazione, che è conoscere quello che le cose sono.... Secondo la malizia dell' anima tre orribili infermità nella mente degli uomini ho vedute: l' una è di naturale iattanza causata, ché sono molti tanto presuntuosi che si credono tutto sapere..,. L' altra è di naturale pusillanimità causata, ché sono molti sí vilmente ostinati, che non possono credere che né per loro né per altri si possano le cose sapere; e questi cotali mai per loro non cercano, né ragionano mai; quello che altri dice non curano..... La terza è da levitade di natura causata, ché sono molti di sí lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni trasvanno, e anzi che sillogizzino hanno conchiuso, e di quella conclusione vanno trasvolando nell'altra, e pare loro sottilissimamente argomentare.... Secondo malizia, ovvero difetto di corpo, può essere la mente non sana: quando per difetto d' al-

E già venía su per le torbid' onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
66 Per cui tremavano ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
69 Che fier la selva e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte e porta fuori:
Dinanzi polveroso va superbo,
72 E fa fuggir le fiere e li pastori.

enno principio dalla nativitade, siccome mentecatti; quando per l' alterazione del cerebro, siccome sono frenetici ».

Ciò considerato, non rinvenendo in noi nessuna delle suddette infermità, con sano intelletto cercheremo a suo tempo di mostrare quale dottrina s' asconda *sotto il velame degli versi strani*, cioè quello che il Poeta abbia voluto intendere con l' allegoria delle Furie e del capo di Medusa. E dice *strani* i suoi versi perché si straniano dagli altri, racchiudendo essi un senso riposto, allegorico, cioè « una verità ascosa sotto bella menzogna » (*Conv.* IV, c. XIII).

64-66 *E già venía* ec.: Qui si preunnzia la venuta d' un Messo celeste. Cosí da maravigliosi fenomeni naturali è preannunziata su la trista riviera d' Acheronte la venuta di un Angelo (C. III, 130-35). Si noti che i grandi autori hanno un modo di figurare talora gli alti concetti e le ardite fantasie, che sembrano arbítri e licenze; sembra che essi si facciano giuoco dell'arte, come inferiore all' idea concepita, e ciò specialmente nella rappresentazione del sublime. Ma anche in questo si rivela sempre la grandezza dell' ingegno, il che rende non solo comportabile, ma ammirevole il perturbamento stesso. E questo appunto è uno di quei tratti dove le parole paion buttate giú a caso, e il *fracasso* d'un *suono* e il suono *pieno di spavento*; ma certo ogni altra piú regolare e pesata giacitura non ci ritrarrebbe l' alta concitazione di chi aveva l' animo volto alla incomprensibilità degli orrori infernali.

67-72 *Non altrimenti* ec.: « Il fragore del turbine ci è fatto sentire con un mirabile crescendo: la descrizione è rapida, potente, perfetta nei particolari, grandiosa nell'impressione complessiva e finale » (VENTURI, *Lectura Dantis*).

Per gli avversi ec.: Pel calore de' paesi opposti. Quando l' aria si riscalda in un luogo, aumenta di volume, e però, per equilibrarsi, si riversa sui luoghi contigui e dà origine ai vènti.

E porta fuori: Trasporta con sé i rami fuori della selva.

71-72 *Dinanzi polveroso* ec.: Immagine grandiosa per potenza fisica e morale in sé e nei suoi effetti di terrore su la natura intera.

Gli occhi mi sciolse, e disse: « Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
75 per indi ove quel fummo è piú acerbo ».
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguàn tutte,
78 Fin che alla terra ciascuna s'abbica;
Vid'io piú di mille anime distrutte
Fuggir cosí dinanzi ad un, che al passo
81 Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso,

73-85 *Gli occhi mi sciolse* ec.. La paurosa scena piena d'orrore infernale, si va ora come per incanto tramutando; il pericolo è cessato con l'avvicinarsi dell'aiuto divino; e però Dante può liberamente drizzare tutta la potenza del suo sguardo e riaprire il cuore alla speranza. Il suo è un destarsi come da un sogno; ma quale sogno tremendo! Da una parte la negra palude Stige con gl' irosi spiriti che si dilaniano; dall' altra la città di Dite rosseggiante di luce sinistra in mezzo alle tenebre fumanti, e i piú di mille dal ciel piovuti, e le Furie che si fendono coll' unghie il petto e gridano, e il Gorgone che impietra, e un fracasso spaventoso, e in mezzo a tanto inferno lui, solo, e Virgilio che con trepidanti mani gli tien chiusi gli occhi, perché, un solo suo sguardo, e tutto sarebbe perduto per lui. Tornare su propri passi, affrontare di nuovo l' ira di Flegiàs, la rabbia di Pluto, le tre gole assordanti di Cerbero, gli occhi di bracia di Caron dimonio, le tre fiere, la piaggia deserta, la Selva; ma perfino la selva doveva in quel momento sorridergli. Finalmente può aprire gli occhi e volgerli all' acqua perigliosa; e questo guardare è per lui un primo conforto. Ma che cosa mai doveva aspettarsi Dante a quel fremere fragoroso del mondo infernale? Egli drizza paurosamente lo sguardo su per le torbid' onde della palude Stige, ma non vede che un essere che si avanza, e dinanzi a lui rapide tuffarsi le anime degli irosi. Quest' essere maraviglioso dovrà riempire ora di sé tutta la scena, divenuta a un tratto muta per terrore e deserta.

76-78 *Come le rane* ec.: Due altre similitudini, non meno pittoresche di questa, tolse Dante dalle rane per rappresentarci una particolare condizione di altri dannati. Si veda il C. XX, 25-27 e il C. XXXII, 31-36.

S' abbica: Tutta si raccoglie in se stessa al fondo del pantano, tra la melma. *Bica* propriamente significa mucchio di covoni di grano.

80 *Che al passo:* Che andando a piedi.

84 E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del ciel Messo;
E volsimi al Maestro, e quei fe' segno
87 Ch' io stessi cheto ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
90 L' aperse, che non ebbe alcun ritegno.
« O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
93 Ond' esta tracotanza in voi s' alletta?
Perché ricalcitrate a quella voglia
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
96 E che piú volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
99 Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo ».

85 *Del ciel Messo:* Non occorrerebbe dire che qui si tratta di un Angelo, essendo ciò manifesto alla prima impressione che se ne riceve, se, al solito, non vi fossero di quelli che, per dire qualche cosa di singolare e di nuovo, mettono innanzi Mercurio, Ercole, Enea, Giulio Cesare, e non si peritano nemmeno d' incomodare Gesú Cristo, che già c' era stato altra volta. Ridicolo poi è il pretendere di stabilire a qual Coro debba appartenere questo *Messo del cielo.*

93 *Tracotanza:* Si veda, Canto VIII, v. 124.

94-95 *Quella voglia a cui* ec.: Nulla può impedire che il volere di Dio si compia: « Impossibile est quod divina voluntas suum effectum non consequatur » (S. Tommaso).

93 *S' alletta:* Canto II, v. 122.

96 *Piú volte* ec.: Accenna alla discesa di Cristo all' Inferno (C. VIII, 125-26) e al fatto che poi esplicitamente dichiara di Ercole, che, quando discese all'Inferno per liberare Teseo, invece di cercare di placar Cerbero, senza tanti complimenti, l' afferrò per la gola, l' incatenò per bene, e lo buttò fuori della porta infernale. Data a Dante la facoltà di convertire Cerbero, come pure altri esseri mitologici, in demoni, non apparirà piú strano che egli poi immagini che il *Messo del cielo* rinfacci ai demoni una favola, come se fosse storia vera. Del resto Dante si vale spesso delle favole mitologiche, come era in uso ai suoi tempi, mescolandole ai fatti della Sacra scrittura. Egli si vale delle dottrine de' suoi maestri, delle fantasie dei suoi autori prediletti, e tutto fonde, elabóra e trasforma con originalità maravigliosa.

Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
102 D'uomo cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi in ver' la terra,
105 Securi appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra;
Ed io ch' avea di riguardar disío
108 La condizion che tal fortezza serra,
Com' io fui dentro, l' occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna
111 Piena di duolo e di tormento rio.
Sí come ad Arli, ove il Rodano stagna,
Sí com' a Pola, presso del Quarnaro,
114 Che Italia chiude e suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo;
Cosí facevan quivi d' ogni parte,
117 Salvo che il modo v' era piú amaro:

100-103 *Poi si rivolse* ec.: Poteva meno gridare contro i demoni, ché tanto era fiato buttato, e rivolgere due parolette brevi di conforto a Virgilio e a Dante; questo a noi sarebbe piaciuto, perché umanamente naturale. Ma quest' essere divino non poteva piú intrattenersi nella città dolente, la sua missione era compiuta, e se ne va *pien di disdegno*, come era venuto, senza far motto ai due Poeti, come quegli che, al pari di Beatrice (C. II, 71), ardeva di tornarsene in cielo.

112-114 *Sí come ad Arli* ec.: Il Poeta paragona quella *grande campagna* sparsa di arche infocate, dove giacciono gli eretici, agli antichi sepolcreti che ai suoi tempi si vedevano nella campagna di *Arles*, in Provenza, presso il delta del Rodano, e in quella di Pola sul golfo Quarnero, che segna e bagna gli estremi confini orientali d' Italia, *che Italia chiude e suoi termini bagna*. Questo verso suona per noi e per il mondo civile una solenne affermazione del nostro nazionale diritto, non ancora a pieno rivendicato. « Gl' irredentisti, nobilmente osserva il Bassermann, possono senza dubbio riferirsi all' autorità del loro grande concittadino, quando all' Italia assegnano anche Trieste e l' Istria; poiché Dante espressamente designa il Quarnero, quel braccio di mare che dalla punta meridionale dell' Istria si spinge a Fiume, come il confine d' Italia » *(Orme di Dante in Italia, Traduz. del Gorra*, Zanichelli, Bologna, 1902, pag 458).

115 *Il loco varo:* Il suolo vario, inegnale, disforme.

Ché tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sí del tutto accesi,
120 Che ferro piú non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sí duri lamenti,
123 Che ben parean di miseri e d' offesi.
Ed io: « Maestro, quai son quelle genti,
Che, seppellite dentro, da quell' arche
126 Si fan sentir con gli sospir dolenti? »
Ed egli a me: « Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci, d' ogni sètta; e molto
129 Piú che non credi son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto,
E i monimenti son piú e men caldi ».
133 E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martíri e gli alti spaldi.

120 *Che ferro* ec.: Nessun arte di fabbro richiede che il ferro, per esser lavorato, sia piú rovente di quello che non fossero ivi gli avelli. Questa similitudine ci richiama l' altra con la quale il Poeta, trasportato da Beatrice alla sfera del fuoco, fissando gli occhi al Sole, lo vede sfavillare d' intorno « qual ferro che bollente esce dal fuoco » *(Parad.*, I, 60).

127 *Eresiarche:* I capi delle varie sètte eretiche.

130 *Simile* ec.: A ogni sètta di eretici è assegnato uno speciale avello.

133 *Passammo* ec.: I due Poeti, volgendo a destra, passano tra le alte mura della città di Dite e le tombe.

L' « ASCOSA VERITÀ ».

L' anima di Dante che su la via dell' espiazione si era già sentita validamente sorretta dalla ragione, impavida e fiera dinanzi agli ostacoli, al vederla ora turbata e bisognosa essa stessa di aiuto, rimane sgomenta, e un forte dubbio l' assale. Già, quando era per mettersi su la via dell' espiazione, aveva dubitato delle sue forze *(Guarda la mia virtú s' ella è possente Prima che all' alto passo tu mi fidi*, C. II, 11-13), e dalla ragione gliene era venuto il rimprovero di viltà (*L' anima tua è da viltate offesa*, v. 55); ora però dubita delle forze della sua stessa ragione, perché la sente quasi vacillare. Questa, turbata, ma non vinta, cerca anche ora di rianimarla; queste volta però le sue parole non suonano rimprovero, perché comprende che l' anima di Dante non è ora propriamente « da viltate offesa »,

ma giustificata ne è la paura e la sua diffidenza. Essa ora ha dinanzi a sé peccati ben gravi, e primo quello contro la Fede; e ai misteri della Fede l' umana ragione ha corte l' ali, e però deve inchinarsi ad essi e non tentare di superbamente scrutarli. Ogni fiducia è da riporre nel soccorso divino. I conforti della ragione quindi poco possono ora su l' anima di Dante, la quale sente a un tratto sorgere i piú fieri rimorsi procedenti dalle passioni bestiali *(Tre furie infernal)*. La ragione invita Dante a ben considerarli *(Guarda le feroci Erine)*; ma appena s' accorge che questi sono sul punto di farlo disperare *(Venga Medusa e sí 'l farem di smalto)*, lo distoglie, e ne rivolge l' anima alla considerazione della bontà infinita di Dio che ci soccorre e ci salva su l' orlo dell' abisso *(il Messo del cielo)*. E Dante anche questa volta è salvo: in mezzo al buio, all' orrore del peccato, del rimorso, della disperazione che impietra, è disceso sulla sua anima un raggio di luce divina che la illumina alla considerazione del primo peccato di bestialità, l' eresia, che egli si figura punito dentro tombe infocate. Gli eretici, in quanto spaziarono con troppo ardore l' occhio del loro intelletto per svelare i dogmi della fede e caddero nelle tenebre, nel mondo di là giacciono consumati dall' ardore e chiusi nel breve spazio d' una tomba.

CANTO X

CERCHIO SESTO: ERETICI — EPICURO E I SUOI SEGUACI - FARINATA DEGLI UBERTI - CAVALCANTE DE' CAVALCANTI.

Proseguivano i due Poeti la loro via per uno stretto calle tra le mura di Dite e le tombe, quando Dante manifesta a Virgilio il desiderio di vedere qualcuno di quelli che giacevano nelle tombe scoperchiate; e Virgilio, dopo aver detto che queste tutte saranno serrate in eterno dopo il giorno del giudizio universale, e che da quella parte giacevano Epicuro e tutti i suoi seguaci che affermano l' anima morire insieme col corpo, risponde che il suo desiderio sarà tosto pienamente soddisfatto. A questo punto da una tomba si leva una voce che invita Dante a soffermarsi. È Farinata degli Uberti, che, riconosciuto Dante al parlare, per fiorentino, si era levato in piedi, e dalla cintola in su sporgeva dall'avello. Dante sospinto dalle mani di Virgilio, si appressa a lui, e insieme parlano della patria comune passionatamente, l' uno

come superbo e fiero capo del partito ghibellino, l' altro come discendente da famiglia guelfa. Qui abbiamo un intermezzo: dallo stesso avello sorge a un tratto l' ombra di Cavalcante de' Cavalcanti, il padre di Guido, che ansiosamente domanda di lui notizia; e male interpretando le parole di Dante, credendolo morto, angosciato, cade riverso nella tomba. Farinata, che era rimasto immobile e pensoso, ripiglia il suo discorso, e predice a Dante l' esilio. Lo prega quindi di volergli dire per qual ragione i Fiorentini seguitavano ancora a incrudelire contro i suoi discendenti; e alla risposta di Dante che ciò proveniva dal ricordo della gran disfatta di Montaperti per cui l' Arbia si colorò in rosso di sangue, risponde, sospirando e scotendo il capo, che non fu soltanto lui a quell' eccidio, ma solo fu lui a impedire la distruzione di Firenze. Dante quindi chiede a Farinata qual sia il grado di conoscenza che hanno i dannati, e chiarito nel suo dubbio, dopo averlo pregato di dire al Cavalcanti che il suo Guido era ancor vivo, riprende via con Virgilio, tutto preoccupato dalla misteriosa profezia di Farinata. Virgilio lo conforta nel pensiero che Beatrice potrà chiarirgli *di sua vita il viaggio.*

Divisioni: *Questo Canto, che è tra i piú belli per grandezza epica, e il piú storicamente drammatico, si divide in tre parti: la prima, che va fino al v. 21, comprende l' incamminarsi dei due Poeti e il conversare di essi; la seconda, l' episodio tragico di Farinata degli Uberti con l' intermezzo elegiaco del Cavalcanti, e va fino al v. 120, la terza comprende la ripresa del cammino e i conforti di Virgilio a Dante.*

FARINATA DEGLI UBERTI

Questo grande Fiorentino, nato sul principiare del secolo XIII, moriva nell' aprile del 1264; ma il suo nome, prima che fosse registrato dalla storia, rimaneva ancor vivo e ammirato nei ricordi d' una tempestosa vita civile e dei trionfi di Parte ghibellina. Esso avea dovuto vivamente commuovere la fantasia del Poeta il quale nel suo mistico viaggio, al primo incontrarsi in un suo concittadino gli domanda: — Dov' è Farinata? fa' ch' io lo conosca — In questo Canto poi lo rappresenta in tutta la sua personalità, nell' interezza dei suoi sentimenti, delle sue azioni, dandogli corpo e figura con rilievo michelangiolesco, in modo da su-

scitarti l' impressione di una forza, di una grandezza quasi infinita.

Farinata è una delle piú epiche figure nella storia della vecchia Firenze, come capo di Parte ghibellina, come guerriero e piú ancora come cittadino salvatore della sua patria. Lo vediamo la prima volta primeggiante tra' suoi nel 1248, quando Federico, principe d' Antiochia, fu mandato da suo padre Federico II in Toscana a fiaccare la potenze guelfa. Trionfarono allora i Ghibellini, e, rientrati a Firenze, ne cacciarono i loro nemici; ma il trionfo fu di breve durata, poiché il popolo, mal soffrendo la loro prepotenza e i gravi pesi, alla notizia della sconfitta del re Enzo, altro figlio di Federico II, (26 maggio 1249), si levò in armi e tolse loro di mano la signoria, costituendo un primo governo popolare. Alla morte poi di Federico II (13 decembre 1250), richiamò in città i fuorusciti Guelfi. Non pertanto rimasero i Ghibellini; ma, insofferenti del governo popolare, nel 1258 furono cacciati, e ripararono a Siena. Qui massimamente si dimostrò tutta l' opera e l' accortezza di Farinata per indurre il nuovo re Manfredi a mandar loro in aiuto le sue milizie. Egli ordinò il piano di guerra che doveva portare i Ghibellini a certa vittoria. Nel 1260 ottenuti i chiesti rinforzi, il 4 settembre, mentre i Fiorentini, a cui era stato fatto credere che Siena, dove i Ghibellini eran raccolti, avrebbe aperto le porte, si erano accampati in Val di Biena sull' Arbia col pretesto di fornire Montalcino, dai circostanti colli di Montaperti (Castello posto in un' altura) ecco apparire le milizie tedesche seguíte da immenso stuolo di fuorusciti e di Senesi. Assaliti cosí all' improvviso, traditi dai Ghibellini che erano nelle loro file, tra cui Bocca degli Abati, il quale con un colpo tagliò la mano a Iacopo de' Pazzi che portava il gonfalone del Comune, dopo breve resistenza si misero in fuga; ma furono quasi tutti uccisi o fatti prigionieri. Fu questa battaglia delle piú sanguinose di quei tempi, tanto che l' Arbia corse colorata in rosso. Giunta in Firenze la notizia della sconfitta, i nobili e i popolani guelfi uscirono piangendo dalla città, e ripararono a Lucca. I Ghibellini di Toscana allora, dopo aver assicurato il nuovo governo in Firenze, si riunirono ad Empoli, dove fu proposto di abbattere le mura di Firenze e ridurla a borghi aperti, e ciò per togliere ogni forza al popolo che era tutto guelfo. I piú ardenti sostenitori di que-

sta proposta furono Provenzan Salvani, principale cittadino di Siena *(Purg.*, XI, 122) e i Pisani, ma Farinata degli Uberti solo fieramente si oppose all' iniqua proposta, dicendo, come narra il Villani, che « s' altri ch' egli non fosse, mentre ch' egli avesse vita in corpo, con la spada in mano difenderebbe la sua patria ». (1) E fece atto di volersene andare; ma il conte Giordano, capo delle milizie tedesche, temendo inimicarsi uomo cosí grande e di cosí gran seguito, fece desistere dalla proposta. « Sicché per uno buono cittadino (scrive il cronista guelfo) scampò la nostra città di Firenze da tanta furia, distruggimento, ruina. Ma poi il detto popolo di Firenze ne fu ingrato, male conoscente contra il detto messer Farinata e sua progenie e lignaggio. Ma per la sconoscenza dello ingrato popolo, nondimeno è da commendare e da fare notabile memoria del virtudioso e buono cittadino, che fece a guisa del buono antico Camillo di Roma » (2).

Rimasero i Ghibellini signori di Firenze fino al 1266, nel quale anno, dopo la battaglia di Benevento e la morte di Manfredi, furono cacciati novamente insieme ai Guelfi bianchi dai Guelfi neri, i quali sotto gl' infausti auspíci di re Carlo d' Angiò, ripresero per sempre il governo. Grandi furono allora le vendette dei vincitori e specialmente contro gli Uberti. « Fra tutti i Ghibellini infatti, sugli Uberti, che erano considerati come i capi della Parte, si aggravava la maledizione della patria: le loro case spianate, e fattovi piazza, la piazza della Signoria, perché mai non si rifabbricassero; da ogni richiamo di esuli, eccettuati gli Uberti; al loro nome apposta popolarmente la qualificazione di « nemici del Comune »; se a mano del Comune veniva alcuno di loro, decapitati; si legge altresí che alle litanie fosse aggiunto questo versetto di nefanda preghiera a Dio, « ut domum Ubertam disperdere et eradicare digneris » (che tu voglia, o Signore, disperdere e sradicare la famiglia degli Uberti) (3) Ma Farinata, fortunatamente, non assistette allo scempio di sua Parte e della sua famiglia, poiché moriva nell' aprile del 1264. Fu sepolto nel cimitero di Santa Reparata, dove poi sorse Santa Maria del Fiore; sicché il piú gran monu-

(1) *Cronica*, lib, VII, cap. 81.
(2) Ivi.
(3) Isidoro Del Lungo, *Lectura Dantis*, pag. 31.

mento di Firenze, il monumento di Arnolfo, di Giotto e di Brunellesco sorge e posa (dice il Del Lungo) come benedizione della patria e di Dio sopra il suo capo venerando (1). Molti secoli dopo Firenze inalzò a Farinata su la riva dell' Arno una statua in atteggiamento di cittadino guerriero; ma già Dante gli aveva inalzato monumento ben piú glorioso nella sua *Commedia*.

Ora sen va per uno stretto calle
Tra il muro della terra e li martíri
3 Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
« O virtú somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
6 Parlami e satisfammi a' miei desíri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
9 Tutti i coperchi, e nessun guardia face ».
Ed egli a me: « Tutti saran serrati,
Quando di Iosafàt qui torneranno
12 Coi corpi che là su hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno

(1) Op. cit., p. 34.

1 *Stretto calle:* Altri legge *secreto calle*, cioè, separato, distinto tra le mura della città di Dite e i sepolcri; ma noi preferiamo la prima lezione poiché meglio ci rende ragione dell' entrata dei due Poeti, l' uno innanzi e l' altro *dopo le spalle*; la via era dunque sí stretta che non potevano andare l' uno accanto all' altro. Né giova per l' altra lezione citare il virgiliano « *secreti celant calles* » (*En.*, VI, 443), perché si potrebbe ad esso opporre con lo stesso Virgilio « *convectant calle angusto* » (Ivi., IV, 405).

8-9 *Già son levati* ec.: « Tutti gli lor coperchi era sospesi » (C. IX, 121); e però *levati* qui vale Sollevati, sospesi. Il *già* non è avverbio di tempo, poiché non presuppone che i sepolcri fossero stati prima chiusi; né è un riempitivo, ma una forma che direi ellittica, per indicare, secondo Dante, che a lui non pareva difficile di poter vedere, con l' aiuto di Virgilio, la gente che giaceva nei sepolcri, e risponde alle difficoltà che si sarebbero potute fare: Ciò ch' io domando a me non sembra cosa difficile, e perché i sepolcri sono scoperchiati, e perché nessuno v' è a guardia che lo impedisce.

11 *Quando di Giosafat* ec.: Accenna ciò che avverrà dopo il giorno del Giudizio universale. Si veda C. VI, 94-99.

Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
15 Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda che mi faci
Quinc' entro satisfatto sarai tosto,

14-15 *Con Epicuro* ec.: Epicuro filosofo antico, nato presso Atene nel 342 a. C, e morto nel 270, fu il fondatore della Scuola che da lui prese il nome di epicurea, derivazione della Scuola cirenaica, che riponeva ogni felicità nel piacere. Ma in che consisteva l' Epicureismo nel medio evo, e piú specialmente nel secolo decimoterzo? Il carattere suo principale rimaneva sempre lo stesso: la negazione dell' immortalità dell' anima. opinione sostenuta e contradetta fin dall' antichità, sempre con ugual calore. Giulio Cesare nel Senato romano, durante la celebre discussione sulla pena da infliggersi ai congiurati catilinari, asseriva non essere dopo la morte né tormento né gaudio; e Catone, quello che Dante ha posto a guardia del *Purgatorio*, fieramente gli contradiceva (SALLUSTIO, *Catilinaria*, c. 51-52). La negazione della Divinità non è inerente all' Epicureismo; e difatti Lucrezio *(De rerum natura*, I, 57-62), il gran cantore di quella dottrina, ammette l' esistenza degli Dei, sia pure affatto incuranti delle cose umane; ma nell' opinione comune vi si comprende anche questo concetto perché all' affermazione o negazione dell' immortalità dell' anima è strettamente connesso. Un altro carattere è pure attribuito all' Epicureismo, la cura del quieto vivere, il facile accomodamento a tutte le condizioni politiche e sociali e l' astensione dai pubblici uffici; come, per citare un esempio celebre, l' epicureismo di Pomponio attico. Ma noi dobbiamo vedere quale era nel secolo decimoterzo, e quale ce lo rappresenta l' Alighieri. E prima di tutto dall' Epicureismo di quei tempi bisogna eliminare la teoria del quieto vivere, almeno a giudicarne dai personaggi che Dante ricorda, Federico II, Farinata degli Uberti, Cavalcante Cavalcanti, Ottaviano degli Ubaldini, che avevano spesa tutta la loro vita nelle azioni pubbliche, e due di essi segnatamente, mettendo a socquadro, il primo tutto la Cristianità, il secondo Firenze e Toscana. Non ammette neppure che negassero l' esistenza di Dio, perché altrimenti, essendo questa una colpa piú grave, li avrebbe collocati per essa in quel terzo girone del settimo cerchio che accoglie con altri chi fa « forza nella Deitade Col cor negando e bestemmiando quella » (C. XI 46-47). Il nostro Poeta restringe l' Epicureismo alla negazione dell' immortalità dell' anima, dottrina reputata dalla Chiesa ereticale, ed espressa da lui con un verso scultorio, *Che l' anima col corpo morta fanno.* E questo è il vero peccato di bestialità; poiché si può esser bestiali e tiranneggiando, e vivendo di sangue e di corrucci, e operando contro natura per mostruoso pervertimento del senso, e per la dannosa

18 Ed al disío ancor che tu mi taci ».
Ed io: « Buon Duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
21 E tu m' hai non pur mo' a ciò disposto ».
« O Tósco, che per la città del foco
Vivo ten vai cosí parlando onesto,
24 Piacciati di ristare in questo loco;
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natío
27 Alla qual, forse, fui troppo molesto ».

colpa della gola e per tutti quei vizi per cui « l'uomo dipartendosi dall' uso della ragione, non è piú nomo, ma bestia » *Conv.*, Tr. II, c. VIII); « ma in tra tutte le bestialitadi quella è stoltissima e dannosissima chi crede che dopo questa vita altra non essere (Ivi, Tr. II, c. IX).

18 *E al disio* ec.: Il desiderio di vedere qualche suo concittadino.

19-21 *Non tegno* ec.: Dante umilmente si scusa di aver taciuto il suo desiderio, non già per nasconderlo a lui, ma *per dicer poco*, e che a contenersi cosí l' aveva già da tempo indotto, disposto lui stesso. E con ciò accenna all' ammonimento che Virgilio gli avea dato, avvicinandosi all' Acheronte (C. III, 67-78).

22 *La città del foco*: La « città roggia » (C. XI, 73) « che ha nome Dite » (C. VIII, 68).

23 *Parlando onesto:* Con un parlare bello per forma e per modestia. Farinata aveva udite le parole di ossequiosa discolpa rivolte a Virgilio. Si ricordi il « parlare onesto » di Virgilio (C. II, 113) che lí corrisponde alla « parola ornata » (Ivi, v. 67).

24 *Piacciati di ristare:* Guido da Montefeltro a Dante: « Non t' incresca ristare a parlar meco » (C. XXII, 23). Errata è la lezione *restare*. Nel C. II, v. 121, abbiamo: « Perché, perché ristai? », ma piú in senso morale.

25 *La tua loquela* ec. Il tuo parlare, il tuo accento mi ti mostra fiorentino. Cosí pure il Conte Ugolino: « Fiorentino Mi sembri veramente quand' io t' odo » (C. XXXIII, 11-12).

26 *Nobil patria*: « Quanto affetto, quanto decoro, quant' orgoglio cittadino in queste parole! Cosí Dino in San Giovanni, confortando i Ghibellini a concordia: Voi possedete la piú nobile città del mondo ». (Del Lungo, *Lectura Dantis*, p. 16). E Dante stesso nel *Convivio* dice Firenze « la bellissima e famosissima figlia di Roma » (Tr. I, c. III).

27 *Alla qual forse* ec.: Tale, cioè, *molesto*, dannoso alla patria, e senza il *forse*, l' avean ritenuto i Guelfi suoi nemici dal loro punto di vista; e Farinata magnanimamente concede loro al

Subitamente questo suono uscío
D' una dell' arche; però m' accostai,
30 Temendo, un poco piú al Duca mio;
Ed ei mi disse: « Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto:
33 Dalla cintola in su tutto il vedrai ».
I' avea già il mio viso nel suo fitto,
Ed ei s' ergea col petto e con la fronte,

dolce ricordo della cara patria, nel pensiero delle stragi e delle devastazioni. Qui inoltre ci dobbiamo vedere un giudizio di Dante, il quale non sa dire propriamente se Farinata col suo ardore di Ghibellino (come uomo di parte) fu piú di danno che di vantaggio alla patria. L' anima sua grande, pensa Dante, meglio avrebbe fatto a rivolgerla a cose di pace.

32-33 *Vedi là Farinata* ec.: Volevi vederlo: eccolo dinanzi a te. All' improvvisa comparsa di Farinata la nostra immaginazione rimane fortemente colpita; esso occupa già tutta la scena, e la domina con la sua grandiosa figura, che dalla cintola si eleva al di fuori dell' arca.

34 *Io avea già il mio viso* ec.: Io avea già ficcati i miei occhi nei suoi. Quel *già* indica la rapidità con cui Dante avea volto lo sguardo su lui, appena Virgilio ebbe pronunziato il suo nome. E questo pel gran desiderio di vedere cosí famoso cittadino, come già aveva espresso a Ciacco: « Farinata e il Tegghia' che fur sí degni.... Dimmi ove sono e fa' ch' io li conosca, Ché gran desio mi spinge di sapere Se 'l ciel gli addolcia, o l' inferno gli attosca » (C. VI, 79-84).

35-36 *Ed ei s' ergea* ec.: « Farinata sta con mezzo la persona nascosta nell' arca; rimane solo di fuori il petto e la fronte, e nondimeno egli ci apparisce come torreggiante su gli oggetti circostanti.... Quel *s' ergea* è sublime perché non ti dà la semplice figura, ma ti dà il carattere, ti dà il concetto di una grandezza tanto piú evidente quanto meno misurabile; è l' ergersi, l'innalzarsi dell' anima di Farinata sopra tutto l' Inferno. Cosí con un colpo solo di scalpello Dante ha abbozzata la statua dell'Eroe e ti ha gittata nell' anima l' impressione di una forza e di una grandezza quasi infinita.... Nella nostra immaginazione l' Inferno è la base e il piedistallo su cui si erge Farinata; e come l' Inferno è scomparso, cosí è del pari scomparso il Dante simbolico. Dante non è qui l' anima umana peregrina per i tre stadi della vita, ma è un Dante di carne e d' ossa, il cittadino di Firenze che ammira il gran cittadino della passata generazione, e rimane come annichilito innanzi a tanta straordinaria grandezza » (De Sanctis, *Il Farinata).*

36 Come avesse lo inferno in gran dispitto.
E l' animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
39 Dicendo: « Le parole tue sien conte ».
Com' io al pié della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
42 Mi dimandò: « Chi fur li maggior tui? »
Io ch' era d' ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi;
45 Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: « Fieramente furo avversi
A me e a' miei primi ed a mia parte,

36 *Le parole tue sien conte:* Rispondi aperto, chiaro. *Conte* dal latino *cognitus*; e in questo significato l' usò piú volte: « Le cose ti fien conte ec. » (C. III, 76); « Io ho le cose conte » (C. XXI, 62); « Con cagne magre, studiose e conte » (C. XXXIII, 31) note per valentia nel cacciare, Acconcie a tal fine. Cosí pure *conte* son dette le saette (i raggi) del Sole « Sol che avea con le saette conte Di mezzo il ciel cacciato il Capricorno » (Purg. II, 57); « Fammiti conto o per luogo o per nome » (*Purg.*, XIII, 105); « M' eran le cose non conte » (*Purg.*, XV, 12); « La fede che fa conte L' anime a Dio » (*Parad.*, XXV 10-14). Del resto qui si potrebbe intendere che Virgilio, trattandosi di un grande personaggio, ammonisca Dante a non far parole inutili, ma brevi e ben pesate; e in tale significato *conte* equivarrebbe a Contate.

40 *Al pié della sua tomba:* Da ciò si comprende che la tomba in guisa di arca si elevava da terra.

41-42 *Guardommi un poco* ec.: Farinata guarda Dante nel desiderio di riconoscere in lui alcuno dei concittadini suoi coetanei, ma vedendo un giovane sconosciuto, sdegnosamente, mostrando di non curarsi di lui, gli chiede di che famiglia egli fosse. Qui comincia ad apparire in tutta la sua fierezza l'uomo di parte.

43 *Io ch' era d' ubbidir* ec.: D' ubbidire al Maestro, rispondendo con parole *conte*, cioè franco, aperto. Oppure anche allo stesso Farinata, e per un sentimento d' orgoglio, in contrapposto a quello di lui.

45 *Levò le ciglia* ec.: Come colui che cerca di ricordare fra tanti fatti un fatto particolare.

46-47 *Fieramente* ec.: Dante col far dire a Farinata che gli Alighieri erano stati fieri avversari a lui, ai suoi antenati e alla sua parte, dando loro cosí grande importanza, indirettamente fa l' elogio della sua famiglia.

48 Sí che per due fiate gli dispersi ».
« S' ei fur cacciati, ei tornàr d' ogni parte,
Rispos' io lui, l' una e l' altra fiata;
51 Ma i vostri non appreser ben quell' arte ».
Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra, lungo questa, infino al mento;
54 Credo che s' era in ginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco;
57 Ma poi che il sospicar fu tutto spento,

48 *Per due fiate* ec.: Cioè, nel 1248 e nel 1260, come abbiamo esposto nell' introduzione al Canto.

Gli dispersi: Questo verbo con fiera rapidità accenna alle sconfitte dei Guelfi e agli esili.

49 *Ei tornàr d' ogni parte:* Nel 1251, dopo la morte di Federico II, e nel 1266, dopo la battaglia di Benevento.

51 *Ma i vostri* ec.: Con la battaglia di Benevento e la morte di Manfredi fu fiaccata per sempre la potenza dei Ghibellini in Toscana, e a Firenze non tornarono piú. Queste aspre parole sono pronunziate da Dante piú che con animo di Guelfo, con l' intendimento di vendicare l' offesa ai suoi antenati; ma, come si vedrà poi, esse dovranno ricadere dolorosamente su Dante stesso.

52-54 *Allor surse* ec.: Ora improvvisamente vediamo tramezzato il quadro da altra immagine ed espressione non meno sublime, ma di natura dolce, elegiaca: è un « episodio di sentimento intimo, di pensiero irrequieto, di affetto con lacrime » (Del Lungo), che conferisce al diletto della varietà mediante l' arte di armonizzare sensazioni opposte, in modo che l'animo di chi legge non stia troppo e lungamente proteso. Mentre dunque il Poeta stava rintuzzando il fiero orgoglio di parte del gran Ghibellino, dalla medesima tomba si affaccia un' altra ombra.

Alla vista scoperchiata: All' apertura della tomba che avea il coperchio sollevato (v. 8-9). *Vista* nel significato di apertura, finestra, Dante l' usò nel Canto X del *Purgatorio:* « Ad una vista D' un gran palazzo Micol ammirava » (v. 67-68).

Lungo questa ec.: L' ombra era sorta lungo, accanto a quella di Farinata, con la testa fuori del sepolcro; dal che Dante arguisce che s' era levata in ginocchio.

57 *Il sospicar:* Il sospettare, quindi il dubbio, l' incertezza; ma con significato buono, favorevole, come il latino *suspicari*.

Spento: Si noti la bella proprietà di questa parola. La speranza di quest' ombra di trovare con Dante chi essa desiderava;

Piangendo disse: « Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
60 Mio figlio ov' è? e perché non è teco? »

è come un breve raggio di luce in quel carcere cieco, raggio che a un tratto dolorosamente si spegne.

58-60 *Se per questo cieco* ec.: A Dante, che avea sortito naturali disposizioni « ad ogni abito destro », *(Purg.*, XXX, 116), che tanto avea amato, che con le opere del suo ingegno era uscito « dalla volgare schiera » (C. II, 105), era stato concesso per somma grazia divina il viaggio per i regni eterni.

Mio figlio: Guido Cavalcanti, valente cavaliere, profondo filosofo, poeta gentile, l' amico piú caro a Dante, il quale gli dedicò la *Vita Nova*. L' ombra che qui parla è suo padre Cavalcante, di nobile famiglia guelfa. Di lui dice il Boccaccio che fu « leggiadro e ricco cavaliere, e seguí l' opinione d' Epicuro in non creder che l' anima dopo la morte del corpo vivesse, e che il nostro sommo bene fosse ne' diletti carnali » (Op. cit., Lez. XL).

Non a caso Dante collocò in una medesima tomba, poiché ce n' erano tante, i due fiorentini, l' uno dei quali era stato capo della parte ghibellina, l' altro fra i principali della parte guelfa. Unendoli, volle dimostrare, come già tante altre volte, che egli, poeta della rettitudine, poneva la ragion morale sopra la politica; e in questo caso poi egli pensò probabilmente anche a un vincolo piú speciale, all' affinità scambievole per parentado, poiché la figlia di Farinata, Beatrice, nel 1267 si era sposata al figlio dell' altro; e non importa che allora il padre di lei a quel tempo fosse morto già da circa tre anni. Cavalcante da entro quella tomba, al suono della *loquela* aveva compreso, al pari di Farinata, che l' uno dei due interlocutori era fiorentino, e che viaggiava, come passeggero, per l' Inferno; dal colloquio poi di quello con Farinata avea compreso che era Dante Alighieri, l' amico di Guido. Ma qui si fa innanzi un' obbiezione. Dall' atto della pace tra i Guelfi e i Ghibellini di Firenze, promossa dal cardinale Latino, mandato colà come paciero del pontefice, il quale atto fu sottoscritto il 18 gennaio 1280 anche da Guido Cavalcanti, si ha che il padre era già morto. Posto pure che fosse morto poco prima, e che in vita avesse conosciuto Dante, non ne aveva potuto certamente conoscere l' altezza dell' ingegno, perché Dante allora aveva appena una quindicina d' anni, e il primo Sonetto dal quale, del resto, l' altezza dell' ingegno non apparisce, fu scritto da lui tre anni dopo, nella primavera del 1283. E nemmeno poté in vita aver notizia dell'amicizia di lui col suo Guido, perché questa, ce lo fa sapere Dante stesso (*Vita Nova*, cap. III), cominciò dopo che ebbe a lui inviato quel primo Sonetto. Avrebbe dunque Dante in questo Canto commesso, per tale rispetto, un anacronismo? Niente affatto.

Ed io a lui: « Da me stesso non vegno;
Colui che attende là per qui mi mena,
63 Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno ».

Egli immagina (e della trovata dà appunto ragione in questo medesimo Canto) che le anime dei morti vedano gli avvenimenti futuri di questo mondo, ma non i presenti e né i molto vicini; e appunto qui se ne fa dare la spiegazione da Farinata dopo essere rimasto perplesso, per l'ignoranza della suddetta limitazione alla preveggenza, dinanzi alla replica affannosa di Cavalcante. Questi, per ciò che qui apparisce, sempre rivolto col pensiero al figlio, se in quel marzo del 1300 non lo vedeva piú dinanzi a sé, perché morí circa quattro mesi dopo, nel 29 agosto, ben lo aveva veduto per quasi vent' anni e seguíto coll' affetto paterno, onde l' aveva visto salire sempre in fama per la sua dottrina e le sue Rime, e stringersi in affettuosa amicizia col piú giovane concittadino Dante Alighieri, del quale perciò, vedendolo cosí unito al figlio, dovette pure conoscere l' alto ingegno, pari, secondo lui, a quello di Guido. Appena dunque sentí che era Dante, dopo aver veduto che non era in sua compagnia Guido, come sospettò in principio, poté dirgli come a persona ben nota e quasi di famiglia: *Se per questo cieco carcere* ec.

61-63 *Da me stesso* ec.: Il senso di questa terzina è molto controverso. A che si riferisce quel *disdegno*, e piú precisamente il *cui?* Il *cui*, secondo che lo svolgimento della sintassi richiede, e qui non c' è ragione di sforzarla, si riferisce a *colui che attende là;* quindi il *disdegno* di Guido viene a cadere sopra a Virgilio, e potrebbe derivare da ragione politica, morale, o letteraria, secondo la figura che si vuol dare a Virgilio. Se non che è da osservare che Dante la prima volta che incontra Virgilio lo considera nella sua qualità di poeta, nella sua figura storica, e in tale qualità lo fa apparire con le altre ombre; nel senso allegorico lo conosceva soltanto lui e Beatrice, e perché doveva designarlo allegoricamente a Cavalcante, che non era punto addentro ai segreti di quel mistico viaggio? Cavalcante avea addotta a Dante la ragione d' ordine letterario, per la quale egli credeva che il suo Guido dovesse esser compagno a Dante in quel viaggio, e Dante gli risponde con una ragione pur letteraria, che poteva ben esser nota al padre — Io non vengo da me stesso, ma sotto la guida di Virgilio, cui Guido vostro ebbe a disdegno, cioè non ebbe nel debito onore, non ebbe in pregio; o, in termini piú generali, non curò l' eleganza dello stile, derivante dallo studio dei Classici, e perciò non poteva farsi compagno a me sotto la guida di Virgilio. Né si opponga che Cavalcante non poteva sapere che *Colui che attendeva là* fosse Virgilio. Se il dialogo fosse continuato, Dante, probabilmente richiestone, avrebbe di certo manifestato

Le sue parole e il modo della pena
M' avevan di costui già detto il nome;
66 Però fu la risposta cosí piena.
Di subito drizzato gridò: « Come
Dicesti? Egli ebbe!? non viv'egli ancora?
69 Non fière gli occhi suoi lo dolce lome? »
Quando s' accorse d' alcuna dimora
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
72 Supin ricadde, e piú non parve fuora.

quel nome, come lo manifesta a Forese, *(Purg.*, XXIII, 130), procedendo nel discorso, il quale gli è con tanta naturalezza sí bruscamente interrotto dall' appassionata interrogazione del padre esterefatto. A me pare che non si debba andare piú oltre. (Si veda infine di questo Canto la dimostrazione della ragione letteraria del *disdegno* di Guido).

Guido vostro : Taluni da questa espressione traggono argomento a credere che l' amicizia tra Dante e Guido fosse, per lo meno, affievolita. Ma parlando al padre di Guido, come poteva rispondere meglio all'affetto e all' ansia di lui che con quell'espressione? Rispetto all' amore paterno il sentimento dell' amicizia doveva tacere. Io sento in quel *Guido vostro* una efficacia indicibile, proveniente non solo dalla natura dell' affetto paterno, ma dalla opportunità del momento. Quella parola dové scendere come balsamo al cuore paterno.

Ebbe : Sebbene il disdegno durassse anche allora, pure qui il passato perfetto è opportuno perché il disdegno si nota come fatto anteriore al viaggio, in quanto esprime la ragione per cui Guido non si trovava insieme a Dante con Virgilio.

67-72 *Di subito drizzato* ec.: Dante aveva ben compreso chi fosse quell' ombra e di chi essa parlasse, e però la sua risposta era stata *piena*, compiuta. Cavalcante però di quella risposta non raccoglie che una sola parola, che gli tocca il cuore, e si drizza in piedi di scatto, e grida e interroga angosciosamente. Il Poeta qui rimane come assorto, e la ragione del suo silenzio è, come dirà in seguito, il non sapersi spiegare come i dannati, mentre conoscevano il futuro, ignoravano il presente e quello che era per accadere. Egli indugia quindi a rispondere, onde l' altro nella trepidante attesa, credendo che il silenzio volesse dire che Guido suo era morto, cade riverso nella tomba, e per sempre. Quest' episodio di un' anima mite e tormentata di pensiero e di sentimento, da un principio tenero elegiaco, rapido trapassa a un' angoscia straziante. Da prima quest' anima si leva su lenta in ginocchioni con un desiderio misto quasi d' incredulità; poi rapida si drizza

Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
75 Né mosse collo, né piegò sua costa.
« E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
78 Ciò mi tormenta piú che questo letto;
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
81 Che tu saprai quanto quell' arte pesa.

per ansia dolorosa e grida; da ultimo si abbandona, e muta sparisce in un dolore eterno. Immagine sublime!

73-75 *Ma quell' altro magnanimo* ec.: « Fra l' intermezzo elegiaco e la ripresa e l'epilogo del Canto tragico con Farinata, soffermatevi a guardare sulla tetra mirabile scena del sepolcreto ardente, l' atteggiamento dei personaggi: — Il padre miscredente, che disperato ripiomba sul fuoco; — il Poeta della grande visione d' oltretomba, che seco stesso, astratto dalle cose mondane anche piú astratte, teologizza pensoso sulla visione intellettiva dei dannati; — Farinata, impassibile, bronzeo, che, secondo il mistero appunto di tale visione, vede nel futuro l' esilio di Dante guelfo, e sta per annunziarglielo; — e fuori di tutte queste umane contingenze, Virgilio, pallida austera ombra dell' assoluto divino, che *attende là*, in disparte, silenzioso, immobile, dominatore di tutta la scena, che è mossa da lui (DEL LUNGO, *Op. cit*).

A cui posta: Per cui appunto, propriamente; A richiesta del quale: « Piacciati di ristare in questo loco » (v. 24). Mi fermai a posta per lui; Per cui appositamente mi era fermato.

76-78 *E se, continuando* ec.: Farinata, che durante l' intermezzo di Cavalcante era rimasto impassibile, con l' anima tutta compresa in un solo pensiero, l' *arte male appresa* dai suoi, ripiglia qui fieramente il discorso per ribattere le ultime parole di Dante a lui rivolte, « Ma i vostri non appreser ben quell' arte » (v. 51), parole che erano state strale al suo cuore, piú doloroso ancora delle pene stesse dell' Inferno. La sua tomba rovente a lui par nulla appetto alla rovina de' suoi. Fiero modo d' aggrandire la cosa senza uscir di materia!

79-81 *Ma non cinquanta volte* ec.: Farinata, null' altro potendo, a sua vendetta, rivolge lo strale contro Dante, dicendogli crudamente che non passeranno cinquanta mesi che lui stesso saprà per esperienza propria quanto sia difficile agli esuli quell' arte del tornare in patria.

La faccia della donna ec.: Proserpina, moglie di Plutone, e conseguentemente regina dell' Inferno, identificata dai poeti con

E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perché quel popolo è sí empio
84 Incontro a' miei in ciascuna sua legge? »
Ond' io a lui: « Lo strazio e il grande scempio,
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
87 Tale orazion fa far nel nostro tempio ».
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
« A ciò non fui io sol, disse, né certo
90 Senza cagion sarei con gli altri mosso;
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascuno di tòr via Fiorenza,
93 Colui che la difese a viso aperto ».

la Luna, la cui faccia si *raccende*, s'illumina tutta, una volta il mese.

I cinquanta mesi, dal marzo del 1300, ci portano al giugno pel 1304, nel qual tempo fallí, e per sempre, il tentativo di pace per opera del cardinale Niccolò da Prato, mandato a Firenze dal pontefice Benedetto XI.

82-84 *E se tu mai:* Il *se*, come il *sic* dei Latini ha valore deprecativo, augurale: — E cosí possa tu ritornare ec. *(regge* da riedere). Per il contenuto di questa terzina e delle tre seguenti si veda la notizia su Farinata da noi premessa al Canto.

85-87 *Lo strazio* ec.: La sanguinosa disfatta che per voi soffersero i Guelfi a Montaperti è la sola cagione dei decreti di perpetuo bando contro i vostri discendenti.

Nel nostro tempio: Dice cosí perché le adunanze popolari in Firenze si tenevano spesso nelle Chiese; e per questo adopera metaforicamente la parola *orazione*.

88-93 *Poi ch' ebbe sospirando* ec.: « Quando Farinata ha detto — Io per due fiate gli dispersi, — quel motto ci par sublime, perché ci mostra un grand' uomo che quasi con un solo sguardo mette in fuga gli avversari. Ma quando Dante gli gitta sul viso il sangue cittadino e gli mostra l' Arbia colorata in rosso, il fiero uomo sospira, egli che aveva detto testé *io*, non soffre ora di reggere sulle spalle egli solo il peso di quel rimprovero, e va cercando compagni, ma rileva tosto il capo, trovando nella sua vita la piú bella delle sue azioni, di cui la gloria è tutta sua, di lui solo. La scena si rischiara e si abbella: al cruento vincitore di Arbia succede il salvatore di Firenze, ultima immagine, che è la purificazione e la trasfigurazione del partigiano » (De Sanctis, *Op. cit.*).

Sofferto Fu per ciascuno: Accenna ai collegati ghibellini convenuti a Empòli, ma piú specialmente ai Fiorentini, poiché

« Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo
96 Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
99 E nel presente tenete altro modo ».
« Noi veggiam, come quei c' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
102 Cotanto ancor ne splende il sommo Duce;
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto, e s' altri nol ci apporta,
105 Nulla sapem di vostro stato umano.

sofferto racchiude in sé il sentimento spiacevole e doloroso che nel dare il loro assenso di *tòr via Fiorenza* dovettero pur provare.

Colui che la difese ec.: A queste fiere ed eloquenti parole in cui si epiloga e si chiude la vita dell' Eroe, degnamente risponde e serve di commento ciò che riferisce il Villani aver detto Farinata ad Empoli in difesa della sua patria che « s' altri ch' egli non fosse, mentre ch' egli avesse vita in corpo, con la spada in mano la difenderebbe ».

94 *Deh se riposi mai* ec.: L' amore e la salvezza della patria comune ha commosso Dante, il quale all' augurio di Farinata « E se tu mai nel dolce mondo regge » risponde coll' augurio di pace ai discendenti di lui, così fieramente perseguitati.

95-99 *Solvetemi quel nodo* ec.: La mente del Poeta era impacciata e preoccupata dall' ignoranza di un fatto: del non sapersi cioè spiegare perché i dannati avessero la preveggenza delle cose future (e questo l' aveva provato con Ciacco) e non la conoscenza delle presenti. Siffatto pensiero l' aveva già cominciato a preoccupare quando intese che Cavalcante ignorava che suo figlio Guido era ancor vivo; e questa appunto era stata la cagione dell' *alcuna dimora* a rispondergli.

100-105 *Noi veggiam* ec.: Noi vediamo le cose future, ma quando queste si appressano, o già sono, piú non le vediamo; come l' uomo che ha cattiva vista, cioè il presbite, che vede da lontano, non da vicino. Farinata dice *Noi veggiam*, e intende parlare di tutti i dannati in generale, o soltanto di quelli del sesto cerchio, e piú determinatamente dei seguaci di Epicuro? A me sembra naturale che Farinata intenda parlare di sé e de' suoi compagni di pena, i quali, come epicurei, furono tutti dediti solo al pensiero del presente, e sconoscenti e sprezzatori del futuro. Il che non pare fosse di tutti gli altri dannati: ad esempio

Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
108 Che del futuro fia chiusa la porta ».
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: « Or direte dunque a quel caduto
111 Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto;
E s' io fui dianzi alla risposta muto,
Fate ei saper che il fei perché pensava
114 Già nell' error che m' avete soluto ».
E già il Maestro mio mi richiamava;
Per ch' io pregai lo spirito piú avaccio
117 Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: « Qui con piú di mille giaccio;
Qua dentro è lo secondo Federico,
120 E il Cardinale, e degli altri mi taccio ».
Indi s' ascose: ed io in ver' l' antico

Ciacco predice cose future, ma conosce anche il presente: « Giusti son duo, ma non vi sono intesi ». (C. VI, 73), Ma Iacopo Rusticucci mostra di non conoscere il presente quando domanda a Dante se era vero che valore e cortesia piú non dimoravano a Firenze (C. XVI, 67-69).

106-108 *Tutta morta* ec.: Dopo il giorno del giudizio universale non vi sarà piú il futuro, ma l' eterno, e però le anime loro, ricongiunte ai corpi, e costrette quindi a maggiori tormenti, rimarranno prive persino del pensiero.

111 *Il suo nato* ec.: Guido Cavalcanti morí nell'agosto del 1300, e però quando Dante scriveva queste parole il suo nobile amico era morto. « Scrivendo *ancora* è vivo sentiva un lutto che non può essere concepito se non da' lettori i quali non hanno piú né patria, né amico ». Cosí il Foscolo *(Discorso sul testo* ec. p. 348), esule allora in Inghilterra.

116 *Piú avaccio:* Con maggior fretta; Piú affrettatamente.

119 *Lo secondo Federico:* Con tutta la sua riverenza all' impero, Dante, poeta della rettitudine, pone Federico II, quel « Signor che fu d' onor sí degno » (C. XIII, 75) all' Inferno, tra gli eretici. Nacque a Iesi nel 1194, e morí a Castel Fiorentino, presso Lucera, nel 1250.

120 *Il Cardinale:* Ottaviano degli Ubaldini, potente famiglia ghibellina del contado di Mugello e della Romagna toscana. Era detto per antonomasia il Cardinale, e noto per la sua eresia ghibellina, tanto che correva popolarmente un suo motto: « Se anima è, io per i Ghibellini l' ho perduta ».

Poeta volsi i passi, ripensando
123 A quel parlar che mi parea nemico.
Egli si mosse, e poi, cosí andando,
Mi disse: « Perché sei tu sí smarrito? »
126 Ed io gli satisfeci al suo dimando.
« La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
129 Ed ora attendi qui »; e drizzò il dito:
« Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell' occhio tutto vede,
132 Da lei saprai di tua vita il viaggio ».
Appresso volse a man sinistra il piede;
Lasciammo il muro, e gimmo in ver' lo mezzo
136 Per un sentier ch' ad una valle fiede,
Che in fin là su facea spiacer suo lezzo.

133 *A quel parlar* ec.: Alla profezia di Farinata, (v. 79-81). Si noti che Dante, e nel contrasto del dialogo in prima, e nel dubbio teologico poi, e infine nel desiderio di aver notizia di altri eretici, non aveva avuto campo di fermare la sua mente all'accennata profezia, la quale ora si ripresenta sinistra all'animo suo.

129 *Attendi qui* ec.: Sta' attento a quello che son per dirti; *e drizzò il dito* in alto, non credo « per maggior demostrazione d' alcuna speciale verità », come dice il Buti, ma per iniziare col gesto e avviare il discorso a Beatrice su nel cielo. E con ciò dispone l' animo di Dante, perturbato da funesti presentimenti, a raccogliersi e a quietarsi in un pensiero solenne, che è quello della sua Beatrice, la quale gli chiarirà *di sua vita il viaggio.* Beatrice infatti nel cielo di Marte esorterà Dante a chiedere al trisavolo Cacciaguida chiarimento delle *paroli gravi* che *nel mondo defunto dette* gli *fur di* sua *vita futura (Parad.*, XVII, 7-99).

136 *Che in fin là su* ec.: La valle costituisce il settimo Cerchio, esalante tale un fetore che si faceva sentire fino nel Cerchio degli eretici.

L' « ascosa verità ».

Al significato allegorico morale di questo Canto abbiamo accennato, per quanto basta, su la fine del precedente. Qui, come in altri Canti, all' infuori della pena immaginata dal Poeta per gli eretici, espressione sensibile di un concetto filosofico, abbiamo una evocazione di memorie vive e cocenti, che, assumendo apparenze e potere di verità, attraggono per se stesse tutta l' anima nostra, trasportandola fuori dell' astratto simbolismo nella vita

reale. « Accanto a Dante ascetico e teologo, venuto dalla Scuola e dai libri, è rimasto vivo l'altro Dante, quale la storia ce lo dipinge, il partigiano, il patriota, l'esule, lo sdegnoso e vendicativo Dante, tutto umano e carnale, in flagrante contradizione con quello. Onde nasce l'originalità della *Commedia*, dove ciò che vi è di piú mistico e ascetico si congiunge con ciò che vi è di piú terreno e umano, rappresentazione della vita di quel tempo in tutte le sue gradazioni e contradizioni: dal piú intellettuale fino al piú grossolano, dai piú alti agli infimi strati sociali, dalle astruserie della Scuola alle lotte della vita pubblica e ai misteri della vita privata ». (De Sanctis, Op. cit.).

IL DISDEGNO DI GUIDO

Ragione letteraria

Sono assai scarsi i documenti per giudicare della cultura classica dei nostri rimatori del Duecento, e beninteso dei poeti latini soltanto, ché i greci non erano conosciuti. Dalle poesie poco o nulla se ne arguisce, e si arguisce piuttosto che era generalmente assai difettiva. Nelle stesse poesie liriche di Dante d'imitazioni dal latino ne fu avvertita una soltanto, in un Sonetto, che piú probabilmente appartiene all'età matura che alla giovanile (1). In questa età egli già conosceva certamente Virgilio e anche Lucano, Orazio e Ovidio, che sono da lui nominati nella *Vita Nova* (Cap. XXV); ma egli stesso ci fa sapere nel *Convivio* che *alquanto tempo* dopo la morte di Beatrice, messosi a studiare il libro *De Consolatione* di Boezio e quello *De Amicitia* di Cicerone, li trovò assai difficili, e stentò a intenderli bene (2); e allora aveva già un ventisett'anni; ma certo nella conoscenza degli autori latini progredí assai, e sapeva tutta a mente l'*Eneide* (3). Della cultura latina di Guido Cavalcanti dalle sue *Rime* non si può arguire nulla, perché in esse non apparisce ombra d'imitazione dei poeti latini. Ma da vari documenti possiamo trarre qualche indizio che il Cavalcanti avesse fama di non conoscer molto il latino. Guido Orlandi, che spesso s'accapigliava con lui, nel suo Sonetto *Per troppa sottiglianza* ec., diretto all'altro, poco chiaro anche per esser giunto a noi mancante d'alcuni versi, dopo averlo rimproverato di

(1) In Carducci, *Opere*, vol. VIII, *Studi letterari*, pag. 86.
(2) *Convivio*, Tr. II, c. XIII.
(3) *Inferno*, XX, 112-113.

troppo sottilizzare e della inesatta definizione d'amore, gli dice: *Ovidio leggi, piú di te ne vide,* che potrebbe anche intendersi come accusa di non averlo mai letto; nel qual dubbio ci conferma la risposta del Cavalcanti, *Di vil matera* ec., in cui fra le altre cose gli dice: « Benché sappiate legar balestra, E certe fiate aggiate Ovidio letto, E trar quadrelli e false rime usare », non potete intendere la parola d'Amore. Un altro indizio anche piú significativo lo abbiamo da un Sonetto di Cino da Pistoia, diretto al Cavalcanti, e responsivo ad uno, ora perduto, di lui. Dalla risposta s'intende che Guido lo aveva tacciato di plagio nelle sue rime, e forse anche di basso ingegno. Senza dire della notevole dichiarazione di Cino, di raccogliere nell'altrui rime, come l'ape di Orazio, i bei motti, mi soffermo al decimo verso « Né copro mia ignoranza con disdegno ». In esso io vedo un'allusione aperta, non direi a mancanza (perché esagerazione deve esservi certamente), bensí a scarsezza di cultura; ma di quale? Di cultura filosofica no, perché Guido era anzi rinomato piú specialmente come filosofo, massime dopo la pubblicazione della Canzone *Donna mi prega* ec. su la natura dell'amore, spiegata con sottilissimi ragionamenti. E in quei tempi che le scienze erano trattate tutte in latino, e soltanto nei chiostri e nelle Scuole, egli operò come una rivoluzione a ragionare di quell'astrusa materia in volgare e in versi fitti di rime, non solo in fine del verso, ma anche in mezzo, e martellanti da tutte le parti: onde per questo possesso di lingua tanto piú dovette maravigliare le genti. In qual parte della cultura dunque poteva ferirlo? Io non so vedere in altra che in quella del latino. E se il Sonetto di cui parliamo è indubitatamente di Cino, non è improbabile che al *disdegno* di esso abbia qualche riferenza il *disdegno* di questo Canto. Della scarsezza di tale cultura nel Cavalcanti credo di trovarne un indizio anche nel Trattato *De Vulgari Eloquentia*. Nel capitolo VI del lib. II, fra gli scrittori italiani di Canzoni in lingua illustre Dante nomina col Guinicelli il Cavalcanti, Cino e se stessso, e avverte che a rendersi famosi con l'uso della piú nobile elocuzione nelle Canzoni volgari bisogna aver letto i poeti e prosatori latini, fra i quali mette in prima linea nel novero dei primi Virgilio, e nel novero dei secondi Cicerone. Nel capitolo X del libro I, confrontando insieme i tre volgari, francese, provenzale e italiano, dà a questo il primato per due ragioni: la prima, che i rimatori

italiani hanno scritto con piú dolcezza e finezza dei provenzali e francesi; la seconda, che essi si conformarono piú alle norme della grammatica comune; e la grammatica di cui Dante parla, non è altro che la latina, e significa largamente cultura del latino. Ma ivi, con una proposizione incidente, come esemplare di quello scrivere dolce e fino, nomina Cino e se stesso; con che vuole intendere che essi scrivevano non solo con piú dolcezza e finezza, ma che nel latino erano piú addentro degli altri. Non avendo l'Alighieri designato qui anche il Cavalcanti, è certo che egli lo riteneva inferiore per l'una e per l'altra dote, che poi si confondevano insieme, a sé e al Pistoiese. Che Guido non fosse molto forte in latino secondo la cultura di quei tempi, mi pare che si possa asserire con buon fondamento; e si può asserire di lui un'altra qualità, un amore vivissimo per la lingua volgare e il desiderio di farla prevalere sulla latina. Di ciò abbiamo due notevoli documenti. Il primo è la sua Canzone filosofica *Donna mi prega* ec., nella quale volle dimostrare che il volgare, spregiato degli eruditi, poteva sostituirsi al latino anche nella trattazione delle Scienze. L'altro documento ce lo fornisce Dante nella *Vita Nova* (Cap. XXX), narrando che il Cavalcanti, a cui egli indirizzava quell'operetta, volle, al pare di lui, che fosse scritta « solamente in volgare ». Cosí la pensavano i due maggiori poeti italiani negli ultimi decenni del secolo decimoterzo; e Dante scriveva in volgare la piú bella prosa, e in volgare poetava il Cavalcanti, e prima del suo amico, anche su materie scientifiche. A loro principalmente, e senza dubbio all'Alighieri nel massimo grado, si deve il rapido invigorire del volgare, di cui pochi anni dopo dava un nuovo esempio con la prosa didascalica del *Convivio,* dove fece l'apoteosi del volgare, assomigliandolo al nuovo Sole che è per sorgere sul Sole usato che piú non luce, cioè sul latino; ma qual latino? Il latino scolastico medievale, non quello di Virgilio, di Cicerone e di Livio: cosicché quel tramonto non era che l'abbandono dell'uso di scrivere latinamente, non l'abbandono dello studio dei Classici, e generalmente, della tradizione latina. Dante abbracciava nella sua immensa mente l'antico e il nuovo. Ma il suo amico avrà fatto lo stesso? Sappiamo di certo che quel suo carattere stizzoso, quella sua alterezza lo tennero lontano nella vita civile dopo il 1293 dagli uffici pubblici, mentre l'Alighieri, animo ben piú comprensivo, vi entrava con tutto il calore di buon cittadino;

possiamo supporre con buon fondamento che nella letteratura spiegasse la medesima eccessività; che l'amore al natio volgare, che Dante chiamava *perfettissimo amore*, gli facesse spregiare lo studio dei Latini, dato pure che ne avesse qualche conoscenza, per paura che questo impedisse lo svolgimento di quello. Qual maraviglia di ciò? La contesa tra l'uso del latino e del volgare, che durò poi tanto a lungo, allora si accendeva, e nei primi ardori di qualsiasi contesa gli animi piú sensitivi sogliono spesso oltrepassare la misura. Io non sostengo dunque che il Cavalcanti fosse ignaro del latino, credo bensí assai probabile che in quella cultura fosse meno avanti che l'Alighieri e Cino da Pistoia; ma questo non sarebbe argomento valevole per inferirne che lo dispregiasse, come lo dispregiavano tanti altri rimatori che sapevano di latino non molto anch'essi, e forse anche meno di lui; ma essi non possedevano pel culto del volgare quell'ardore che animava Guido, e io credo che tale ardore poté ben farlo trascendere fino al *disdegno*.

CANTO XI

Continuando i Poeti il loro cammino verso il mezzo, per discendere, giungono su l'orlo d'un'alta ripa; ma l'orribile puzzo esalante dal basso li costringe a ripararsi dietro un grande avello, per abituare un poco il senso al *tristo fiato*. Quivi Virgilio, per non perdere inutilmente il tempo, descrive a Dante la struttura del basso Inferno e la sua ragione morale. — Esso, gli dice, è diviso in tre Cerchi digradanti, tutti pieni di spiriti maledetti, o violenti o frodolenti. E siccome la frode, inquanto è abuso dell'intelletto e della ragione, doti proprie dell'uomo, piú spiace a Dio, cosí *stan di sotto i frodolenti, e piú dolor gli assale*. Il primo Cerchio è tutto dei violenti, i quali son distribuiti in tre gironi: violenti contro il prossimo (tiranni, guastatori e predoni); violenti contro se stessi e i propri averi (suicidi e scialacquatori); violenti contro Dio e contro Natura (bestemmiatori, sodomiti e usurai). Seguono poi nel secondo e nel terzo Cerchio i frodolenti, i quali sono di due specie: quelli che usano la frode contro chi si fida, cioè i traditori, e quelli che la usano contro chi non si fida, e sono i frodolenti

propriamente detti, puniti nel secondo Cerchio, il quale è diviso in dieci bolge, dove sono dieci specie di frodolenti: ruffiani e seduttori, adulatori, simoniaci, indovini, barattieri, ipocriti, ladri, malvagi consiglieri, seminatori di scandali e di scismi, falsari d' ogni genere. Nel terzo e ultimo Cerchio, i traditori dei parenti, degli amici e dei benefattori. —

A questo punto sorge in Dante un dubbio, e però do manda a Virgilio: — Perché quelli che peccarono per ira, per accidia, per lussuria, per gola, per avarizia, per prodigalità sono puniti fuori della città di Dite? Se come peccatori mortali sono in ira a Dio perché non si trovano dentro di essa, e se non lo sono perché sono puniti? — E Virgilio risponde: — Il tuo ingegno delira, da che non pensi a ciò che è detto nell' *Etica* di Aristotele, che tu ben conosci. In essa si tratta distesamente delle tre *disposizioni* dell' animo umano *che il Ciel non vuole*, cioè dell' *incontinenza,* della *malizia* e della *matta bestialità;* e siccome l' incontinenza men Dio « offende e men biasimo accatta », vale a dire è peccato minore, cosí questa è punita fuori della città di Dite. —

Chiarito questo dubbio, Dante domanda spiegazione a Virgilio d' una sua sentenza, con la quale aveva affermato che l' usura offende la natura e la divina bontà, mentre parrebbe dovesse soltanto offendere il prossimo. E Virgilio gli risponde, seguendo la dottrina di Aristotele, che la natura trae origine dall' intelletto divino e dal suo operare; l' arte umana segue quanto può la natura, e però è figlia di essa e nipote di Dio. La natura e l' arte dunque sono il fondamento d' ogni azione umana. E siccome l' usuraio non segue né questa, né quella, cosí offende Iddio, dal quale esse procedono.

Dopo ciò i due Poeti si levano per discendere nel basso inferno.

L' « ascosa verità »

« In questo Canto non è cosa alcuna che nasconda allegoria », osserva il Boccaccio (*Lez.* XLIII); e in vero sono considerazioni che fa l' anima di Dante su le colpe e le pene che dovrà ora esaminare in rapporto anche alle pene già esaminate; sono dubbi che essa muove e che la ragione chiaramente risolve.

CLASSIFICAZIONE DEI PECCATI

NELL' INFERNO DANTESCO [1]

Molto s' è discusso e s' è scritto su la classificazione dei peccati nell' Inferno dantesco; molto sottilmente e ingegnosamente da alcuni, veri maestri nell' interpretazione del Poema sacro, molto cervelloticamente da altri, perduti in congetture ideali, come ad essi spettasse il determinare qual luogo d' Inferno debba assegnarsi a questa o a quella specie di peccatori, con la pretesa quasi di saperne piú dello stesso Poeta. Noi crediamo giusto osservare che non bisogna punto allontanarsi da Dante, ma seguire la via da lui segnata, se vogliamo sapere ciò che egli effettivamente pensava. Ora Dante, riguardo alla classificazione dei peccati e alla distribuzione di essi per entro alla « valle d' abisso dolorosa » chiaramente si esprime. A parte l' Antinferno, dove son puniti gl' ignavi, e il primo Cerchio, che è del Limbo, dal secondo Cerchio al nono si comprende tutto il sistema penale dantesco, la cui esposizione è fatta da Virgilio a Dante stesso in questo Canto XI. — Tre sono (egli dice, seguendo l' *Etica* di Aristotele) le disposizioni dell' animo umano che Dio non vuole: *incontinenza*, *matta bestialità* e *malizia*. Quest' ultima può fare ingiuria in due modi: o con la violenza, o con la frode. La frode, poi si può usare o contro chi non si fida, o contro chi si fida. Il secondo, il terzo, il quarto e il quinto Cerchio, fuori della città di Dite, contengono i peccati d' *incontinenza*, che sono quelli che meno offendono Dio. Dentro la città di Dite sono puniti i peccati di *bestialità* e di *malizia*, la quale ultima, come quella che « piú offende Dio e piú biasimo accatta », è rilegata negli ultimi tre Cerchi, cosí distinti: settimo Cerchio, dei violenti; ottavo, dei frodolenti; nono, dei traditori. Fin qui l' esposizione dei peccati fatta da Virgilio a Dante è cosí esplicita e chiara, che il menomo dubbio che si volesse muovere sarebbe far violenza ai vocaboli e voler far dire a Dante

(1) Per questo Capitolo ci siamo valsi degli Studi del Todeschini, del D' Ovidio, dello Scherillo, del Colagrosso, del Filomusi Guelfi, e largamente, in gran parte riassumendoli, dei due ottimi lavori « Le tre fiere » e « L' ordinamento morale dei tre regni » d' Ireneo Sanesi, valoroso cultore degli studi danteschi. Si veda il volume *Per l' interpretazione della « Commedia »*, Paravia, 1902,

ciò che egli non dichiara in alcun testo. Sono dati di fatto, sui quali non si può né si deve esercitare alcuna critica e sofisticare.

La questione può sorgere riguardo a qual parte d'inferno abbia Dante assegnata alla *bestialità,* poiché egli non lo indica espressamente, come fa per gli altri; e molto s'è discusso intorno a questo, ma a me sembra tale questione facile a risolversi. Poiché, essendo tre le disposizioni che il Cielo non vuole: *incontinenza, bestialità* e *malizia* e nove i Cerchi infernali, di cui il primo costituito dal Limbo; il secondo, il terzo, il quarto e il quinto sede dall' *incontinenza;* il settimo, l'ottavo e il nono, della *malizia,* senza dubbio alcuno, sede della *bestialità* dovrà essere il sesto Cerchio, dove allora si trovavano i Poeti seduti a parlare, nel quale è punito Epicuro con i suoi seguaci. E questo si conforma precisamente a ciò che dice Dante stesso nel *Convivio:* « Dico che intra tutte le bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima chi crede dopo questa vita altra vita non essere; perciocché se noi rivolgiamo tutte le scritture, sí dei filosofi come degli altri savi scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale » [1]. Questo passo a noi sembra che dovesse essere veramente suggello della lunga questione. Che se dobbiamo riconoscere colpevoli di bestialità anche altri dannati in altri Cerchi, e specialmente quelli che peccarono per violenza, cioè quelli che « dier nel sangue e nell'aver di piglio », che vissero « di sangue e di corrucci », che fecero « forza nella Deitade Col cor negando e bestemmiando quella »; se quel famoso ladro pistoiese nella bolgia dei ladri di sé afferma: « Vita bestial mi piacque, e non umana... Son Vanni Fucci Bestia, e Pistoia mi fu degna tana » [2]; se varie specie di bestialità dobbiamo ammettere anche secondo il passo citato del *Convivio,* dovremo pur convenire con Dante che « intra tutte le bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima chi crede dopo questa vita altra vita non essere ». Ecco quindi la vera, la matta bestialità, punita nel sesto Cerchio; senza di che questo Cerchio, che è primo dentro la città di Dite, dovrebbe considerarsi come intieramente fuori del sistema penale dantesco; e ciò sarebbe assurdo, poi-

(1) Tratt. II, c. IX.
(2) *Inf.* XXIV, 124-26.

ché dentro la « città roggia » sono propriamente gli « spiriti maledetti » che « la divina giustizia piú martella ».

Si fa poi un' altra importante questione: la superbia e l'invidia, che sono peccati capitali, è possibile mai che Dante li abbia esclusi dall' abisso infernale « che il mal dell'universo tutto insacca »? E se non li ha esclusi, dove li ha egli relegati? Nessun peccato sfugge alla rigida giustizia divina, nessuno sfuggí a Dante; e però alcuni, anche dal vedere che nel *Purgatorio* questi due peccati hanno due cornici diverse, si affaticano con sforzi ingegnosi di assegnare loro un posto determinato pure nell' *Inferno:* e chi crede trovarli nel Cerchio minore dove è il punto dell' universo « ove Dite siede » insieme agli orribili giganti, che osarono, come lui, « alzar le ciglia » contro il loro Fattore; chi vede la superbia nei giacenti nella landa sotto la pioggia di fuoco con Capaneo, « la *cui* superbia non s' ammorza »; chi infine costringe tutti e due questi peccati nel Cerchio di « color cui vinse l' ira » e di coloro che portarono dentro « accidioso fummo ». Si potrebbe sostenere la prima opinióne perché effettivamente Lucifero è il prototipo dell'invidia e della superbia, che furono appunto la sua rovina; la seconda opinione è da rigettare, perché, se Virgilio grida alla superbia di Capaneo, questi però è punito tra i violenti per gli atti della sua empietà contro Dio. L' ultima opinione poi è assolutamente fuori d' ogni possibilità; poiché col voler per forza mettere nello Stige quattro specie di peccati, oltre che si verrebbe a rassegnare fuori di Dite tutti e sette i peccati capitali, cosí che nulla rimarrebbe a Dite, si farebbe offesa con un siffatto affastellamento alla potenza immaginativa e all' arte somma del Poeta. Ben altro è porre insieme tre specie di violenti contro Dio, o due specie di seduttori di femmine con gli adulatori, o quattro di falsari e quattro di traditori in uno stesso Cerchio, dal porre in un fascio iracondi, superbi, accidiosi e invidiosi. Ma, e allora, si domanderà, il Poeta non ha tenuto conto di questi due peccati, come nel *Purgatorio*; o se lo ha fatto, qual parte d'Inferno, si tornerà a domandare, ha assegnato ad essi? Dante (osserva saggiamente il Todeschini) distinse i peccatori dell' *Inferno* non già secondo le sette passioni capitali, come nel *Purgatorio,* ma bensí secondo la varia natura dei maggiori peccati effettivamente commessi, i quali non di rado sono il risultamento di parecchi vizi capitali insieme riuniti; egli

prese principalmente di mira la gravezza dei peccati reali, e li distribuí e raccolse nelle tre categorie aristoteliche d' *incontinenza*, di *bestialità* e di *malizia*. Era quindi naturale che Dante non assegnasse alcun particolare luogo di pena alla superbia e all' invidia, poiché egli considerò questi vizi come radici di peccato, anziché come veri e propri peccati.

Diversamente procedette nel *Purgatorio,* poiché quivi le anime si purgano della macchia lasciata nella loro coscienza da quelle disposizioni o abiti viziosi che furono radici dei peccati già a loro rimessi, e però vediamo in esso distribuiti i colpevoli secondo la gravità dei sette vizi capitali. Se Dante avesse distinto i dannati secondo le passioni da cui si lasciarono trascinare, e non secondo le colpe commesse, egli avrebbe spesso congiunto ciò che di lungo tratto si doveva disgiungere e bene spesso disgiunto ciò che era ragionevole di riunire; poiché avviene che tra i peccati procedenti da una stessa passione vi può essere un' enorme diversità di gravezza, e che gravi peccati del medesimo esterno effetto possono esser divisati e compiuti per impulso di passioni diverse. Per avarizia si può chiudere il proprio scrigno ben fornito in faccia a un uomo bisognoso che ha molte ragioni alla nostra beneficenza; e si può altresí avvelenare un congiunto da cui si attende l' eredità. Cosí pure un omicidio premeditato può provenire o da stimolo d' avarizia, o da gelosia sessuale o da impeto di vendetta. Che se in quattro Cerchi dell' *Inferno,* dal secondo al quinto, troviamo, come nel *Purgatorio,* ben distinti quattro dei vizi capitali, la lussuria, la gola, l' avarizia e l' ira, il Poeta a questo fu tratto perché le azioni ree che da quelle passioni procedono, ne vestono lo stesso carattere e ne assumono lo stesso nome. Dante quindi assegnò i quattro Cerchi suddetti non già propriamente a quelle passioni, bensí a quei peccati da esse prodotti e denominati, i quali rimanevano entro i limiti dell' *incontinenza*. Ma la superbia e l' invidia, se anche, astrattamente parlando, possiamo considerarle in se stesse, nel concreto andamento degli atti umani sempre hanno effetto di rendere piú frequenti e piú gravi i peccati d' incontinenza, o di spingere i peccatori ad eccessi di malizia e di bestialità, i quali nella estrinseca ed effettiva loro natura vestono tutt' altro aspetto che quello della superbia e dell' invidia. E perciò l' Alighieri non poté considerare

questi peccati come oggetto di speciale e proprio castigo nel suo *Inferno,* mentre gli effetti peccaminosi da essi prodotti costituivano tali colpe che erano da lui sotto altri rispetti contemplate e punite (1). Invidia mosse Caino al fratricidio, e Caino intanto è punito fra i traditori dei congiunti; Capaneo peccò per superbia, che fu radice della sua violenza contro Dio, e sta tra i violenti contro Dio; e superbo piú dello stesso Capaneo parve a Dante nella bolgia dei ladri Vanni Fucci, ladro di sacri arredi.

> Per tutti i cerchi dell' Inferno oscuri
> Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
> Non quel che cadde a Tebe giú dai muri
> (C. XXV, 13-15).

Se Omberto Aldobrandeschi, che è nella prima Cornice del *Purgatorio*, tra i superbi, non si fosse pentito, sarebbe tra i violenti nel Flegetonte, poiché la superbia lo aveva spinto ad atti di violenza contro il prossimo; e Sapia, la sanese che si purga nella seconda Cornice, sarebbe tra i violenti con Capaneo, perché per invidia si fece ingiuriatrice di Dio.

Per concludere: quando la superbia e l' invidia non si manifestano in atti, o pur, manifestandosi, segua il pentimento, sono esse punite nel *Purgatorio* come mali abiti; mancando il pentimento, sono punite nell' *Inferno* secondo le diverse specie di atti criminosi che da quelle procedono. Di guisa che un invidioso che con la forza della volontà esercitando sopra se medesimo una vigilanza continua, per quanto non riesca ad estirpare e distruggere quel suo sentimento, si astenga però dal compire atti che possa no effettivamente danneggiare il prossimo, o, compiutili, si penta, non avrà che a lavare la macchia della sua coscienza nella seconda Cornice del *Purgatorio*. Chi invece, non correggendo e non raffrenando questa ingenita disposizione dell' animo suo, cerchi di nuocere altrui o nella fama o nella vita o nella sostanza o negli affetti, andrà all' *Inferno*, e nella bolgia degli ipocriti, se dell' ipocrisia si valse per trascinare piú sicuramente alla rovina colui che invidiava; o nella bolgia dei falsari, se lo calunniò e lo infamò con false parole; o nella ghiaccia dei traditori, se giunse a tal punto

(1) *Scritti su Dante* di GIUSEPPE TODESCHINI, Vicenza, 1872; vol. I, pag. 28-29; 44-45 e 75-76.

da ucciderlo proditoriamente; o, in una parola, troverà luogo in quel Cerchio o in quella bolgia che si conviene all' atto criminoso a cui l' invidia lo spinse. Cosí la superbia può attuarsi in diverse maniere, trascinando l' uomo all' iracondia, eccitandolo alla tirannide, a bestemmiare la divinità, al tradimento; e, secondo queste sue diverse attuazioni, sarà punita nel profondo abisso infernale. Ma se non si estrinseca in atti materiali, se rimane puro sentimento e semplice disposizione, basterà che quel sentimento si purifichi, che quella disposizione si cancelli e che si deterga la macchia che aveva offuscata l' anima del peccatore [1].

CANTO XII

CERCHIO SETTIMO, GIRONE PRIMO: VIOLENTI CONTRO IL PROSSIMO — IL MINOTAURO - LA RIVIERA DI SANGUE BOLLENTE - I CENTAURI ARMATI DI SAETTE.

Giungono all' orlo d' un' alta ripa, dove per un burrato si scende al primo girone del settimo Cerchio. Vi sta a guardia il Minotauro, il quale, al vederli, si morde per ira bestiale le labbra; ma alle parole sdegnose di Virgilio rimane come sbalordito. Di ciò i due Poeti approfittano per discendere senza ostacolo, e prendono la via giú per la frana dell' alta ripa. I rottami si movevano sotto i piedi di Dante, e questi pensava. Allora Virgilio: — Tu pensi, gli dice, a questa ruina; ebbene, essa non c' era allorché scesi altra volta nel basso Inferno [2], ma si formò poco innanzi che venisse al Limbo « Colui che la gran preda Levò a Dite del cerchio superno »; allora tutto l' Inferno tremò sí forte, che a me parve dovesse rovinare il mondo e tornare il caos [3]. — Cosí parlando, giungono i due Poeti a una riviera di sangue bollente, dove sono immersi i violenti contro il prossimo: i tiranni, gli omicidi e i predoni. Attorno alla riviera s' aggirano Centauri a mille a mille, armati di saette.

(1) Si veda, Sanesi, op. cit., p. 155-56.

(2) C. IX, v. 22-27.

(3) Un forte terremoto, secondo la leggenda evangelica *(Matteo,* XXVII, 51), scosse il mondo al momento della morte di Gesú Cristo.

Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
60 Con archi ed asticciuole prima elette.
E l'un gridò da lungi: « A qual martíro
Venite voi, che scendete la costa?
63 Ditel costinci; se no, l'arco tiro ».
Lo mio Maestro disse: « La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso;
66 Mal fu la voglia tua sempre sí tosta ».
Poi mi tentò, e disse: « Quegli è Nesso
Che morí per la bella Deianira,
69 E fe' di sé la vendetta egli stesso;
E quel di mezzo che al petto si mira,
È il gran Chirone, il qual nudrí Achille;
72 Quell'altro è Folo, che fu sí pien d'ira.
D'intorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle

61-66 *E l'un gridò* ec.: Questi che grida da lungi è il centauro Nesso, il quale, per essersi innamorato di Deianira, sposa di Ercole, mentre la trasportava a cavallo per farle guadare un fiume, fuggendo, fu da lui ucciso con una freccia, avvelenata nel sangue dell'Idra. Prima di morire, per vendicarsi, donò a Deianira la sua tunica insanguinata, dandole a credere che se l'avesse fatta indossare ad Ercole, avrebbe avuto sempre il suo amore. Deianira, avendo un giorno saputo che Ercole si era invaghito di altra donna, gli mandò in dono la veste, che, indossata, lo fece morire infuriato.

Si noti quanto bene sia qui ritratta la natura subitanea di Nesso con l'espressione *se no, l'arco tiro*, e quanto opportunamente s'immagini che Virgilio gli risponda che a Chirone egli intende rivolgersi, non a lui, troppo fatalmente impetuoso; alludendo con ciò al subito amore per Deianira: *Mal fu la voglia tua sempre sí tosta*.

67 *Poi mi tentò:* Mi toccò col gomito e con la mano, come si è soliti fare con persona amica, vicina, quando si vuol richiamare la sua attenzione su alcuno senza farsi accorgere. « Io era ingiuso ancora attento e chino Quando 'l mio Duca mi tentò di costa, Dicendo ec. » (C. XXVII, 31-33).

70 *Che al petto si mira:* Che sta in atto di meditare, come persona saggia.

73 *Folo:* Altro Centauro, che nelle nozze di Pirotòo con Ippodamia tentò di violare la sposa e altre donne dei Lapiti.

75 Del sangue piú che sua colpa sortille ».
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
78 Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse ai compagni: « Siete voi accorti
81 Che quel di retro muove ciò ch'ei tocca?
Cosí non soglion fare i pié de' morti ».
E il mio buon Duca, che già gli era al petto
84 Dove le duo nature son consorti,
Rispose: « Ben è vivo, e sí soletto
Mostrarli mi convien la valle buia;
87 Necessità 'l conduce, e non diletto.
Tal si partí da cantare alleluia,
Che mi commise quest'uficio nuovo;
90 Non è ladron, né io anima fuia.
Ma per quella virtú, per cui muovo
Li passi miei per sí selvaggia strada,
93 Dànne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa;
96 Ché non è spirto che per l'aer vada ».
Chiron si volse in sulla destra poppa,
E disse a Nesso: « Torna, e sí li guida,
99 E fa' cansar, s'altra schiera v'intoppa ».
Noi ci movemmo con la scorta fida

77-78 *Chiron prese* ec.: Quest'atto pittoresco e l'altro di mirarsi al petto (v. 70) ritraggono la natura tranquilla e grave di Chirone, che il Parini nell' Ode *L'Educazione* ci rappresenta rivolto al suo alunno famoso « con la fronte serena » in atto di ammaestrarlo.

84 *Dove le due nature* ec.: Dal petto in su i Centauri avevano figura umana, equina nel resto.

88 *Tal* ec.: Beatrice, che per soccorrere Dante discese dal cielo, dove si cantano le lodi a Dio.

90 *Non è ladron* ec.: cioè, Dante non è di questo Cerchio dove sono puniti i predoni; *né io anima fuia,* cioè, né ladrone son io. *Fuia,* femminile di *fuio,* dal latino *fur*, ladro. Cosí si disse danaio per danaro, paio, notaio ec.

98 *A pruovo:* Vicino, presso; forse dal latino *ad prope.*

Lungo la proda del bollor vermiglio,
102 Ove i bolliti faceano alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E il gran Centauro disse: « Ei son tiranni
105 Che dièr nel sangue e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon li spietati danni,
Quivi è Alessandro e Dionisio fèro
108 Che fe' Cicilia aver dolorosi anni;
E quella fronte c'ha il pel cosí nero
È Azzolino, e quell' altro ch'è biondo
111 È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo ».
Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
114 « Questi ti sia or primo, ed io secondo ».

107 *Alessandro:* Alessandro Magno il Macedone, di cui Paolo Orosio parla nella sua Storia come di crudelissimo tiranno, insaziabile di sangue umano, sia dei compagni e congiunti (lib. III, 16, 18, 20). Altri, vedendo che Dante di Alessandro Magno parla bene nel *Convivio* (Tr. IV, c. II) e nel *De Monarchia* (II, 9), crede doversi qui intendere Alessandro di Fere, in Tessaglia, ricordato da Cicerone insieme con Dionisio tiranno di Siracusa (*De Officiis*, II, 7). Ma l'aver adoperato Dante il nome di Alessandro senza determinazione alcuna, come fa anche nel C. XIV, 31 e nel *Convivio*, ci fa ragionevolmente credere che egli intenda parlare del piú famoso. E d'altra parte, se di questo avesse avuto altro concetto, non avrebbe certo mancato di ricordarlo con Cesare, là nel Limbo, sul *verde smalto.* Infine poi è da considerare che anche Federico « che fu d'onor sí degno » e il conte Guido da Montefeltro, nel *Convivio* sommamente lodati, sono posti poi nell' Inferno.

Dionisio: Dionigi il vecchio, tiranno di Siracusa dal 406 al 367 a. C.

110 *Azzolino:* Ezzelino III da Romano (1194-1259), Vicario imperiale nella Marca trivigiana e tiranno crudelissimo, tanto che fu creduto figlio del demonio.

Si noti come per essere i tiranni immersi nel sangue fino alle ciglia, Nesso non poteva indicarli a Dante se non per ciò che appariva dalla fronte in su.

111-12 *Obizzo da Esti:* Obizzo II d'Este, signore di Ferrara dal 1164 al 1199, fu ucciso, come alcuni credono, e Dante lo dà qui per cosa certa, dal *figliastro* (figlio illegittimo, o anche nel senso di figlio snaturato).

113-114 *Allor mi volsi* ec.: Dante alle parole di Nesso che

Poco piú oltre il Centauro s' affisse
Sopra una gente, che infino alla gola
117 Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: « Colui fésse in grembo a Dio
120 Lo cor che in sul Tamigi ancor si còla ».
Poi vidi gente che di fuor del rio
Tenea la testa ed ancor tutto il casso;
123 E di costoro assai riconobb' io.
Cosí a piú a piú si facea basso
Quel sangue sí che cocea pur li piedi;
126 E quivi fu del fosso il nostro passo.
« Sí come tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,

dava *per vera* l' uccisione di Obizzo da parte del figliastro, si rivolge quasi maravigliato a Virgilio, e questi gli risponde che credesse pure a Nesso, il quale in quella parte di viaggio gli era primo maestro e guida, ed egli secondo.

115-117 *Poco piú oltre* ec.: Qui sono rappresentati gli omicidi, i quali, per esser meno colpevoli dei tiranni, sono immersi nel fiume di sangue bollente, fino alla gola.

Bulicame: È il fiume di sangue bollente. Cosí pure è detta l' acqua termale presso Viterbo, a cui si accenna nel Canto XIV, v. 79.

118-120 *Un' ombra dall' un canto sola* ec.: Guido di Monfort, vicario di Carlo d' Angiò, per vendicare la morte del conte Simone suo padre, fatto uccidere da Eduardo I, re d' Inghilterra, nel 1272 in una chiesa di Viterbo, uccise, mentre si celebrava la messa *(fésse in grembo a Dio; fésse* da fendere), Arrigo, cugino del re. Il corpo di Arrigo fu portato in Inghilterra, e sepolto nelle tombe reali. Sul sepolcro fu posta la sua statua con in mano un calice d' oro contenente il cuore imbalsamato, e sopra, una spada. Questo cuore, dice Dante ancora è onorato *(si còla* per si còle) in Londra *(sul Tamigi)*. Il Poeta già rappresentò nel Limbo il Saladino « solo in parte » per i meriti singolari di lui; qui fa altrettanto di Guido di Monfort per la singolare empietà del suo misfatto, perché commesso in luogo sacro.

121-122 *Poi vidi gente* ec.: Questi che sono immersi fino al petto sono i colpevoli di ferimenti e ruberie.

124 *A piú a piú:* Sempre piú.

126 *E quivi* ec.: E questo fu il luogo dove noi valicammo il fosso.

127-132 *Siccome tu* ec.: Come da questa parte, dice il Cen-

129 Disse il Centauro, voglio che tu credi
Che da quest' altra a piú a piú giú prema
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
132 Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell' Attila che fu flagello in terra,
135 E Pirro e Sesto, ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor diserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
139 Che fecero alle strade tanta guerra ».
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

tauro a Dante, tu vedi il bulicame andare sempre piú scemando, fino a coprire soltanto i piedi dei peccatori, cosí dalla parte onde siam venuti, sempre piú il fondo s'abbassa *(giú prema)*, di modo che il bulicame *(ei)* giunge al massimo della sua altezza *(si raggiunge)* là dove sono puniti i tiranni, i quali vi stanno immersi fino al ciglio.

134-135 *Quell' Attila* ec.: Attila, re degli Unni dal 433 al 453, fu detto *flagellum Dei*. — *Pirro*, re dell' Epiro, famoso per la sua lunga guerra coi Romani. Di esso Paolo Orosio dice che era terribile e per uomini e cavalli ed elefanti (IV, 1). — *Sesto*: Figlio di Pompeo, dopo la morte del padre, fu gran predatore di mari.

135-38 *Ed in eterno* ec.: La divina giustizia spreme in eterno le lacrime che col bollor del sangue discioglie a Rinieri da Corneto di Maremma e a Riuieri de' Pazzi di Valdarno, grandi predatori, notissimi e temuti ai tempi di Dante.

Si noti come l'omicidio e la ruberia violenta siano puniti nello stesso luogo e con la stessa caratteristica pena, ma graduale, dalla quasi totale immersione nel sangue, via via, fino all' immersione dei soli piedi; e i Centauri sono lí pronti a saettare chiunque tenti sporgere un po' piú infuori che non dovrebbe. (Vedi D' Ovidio, *Nuovi Saggi Dant.*, p. 193).

Divisioni: Questo Canto si divide in cinque parti: Nella prima è descritta la natura alpestre del luogo per cui i due Poeti dovevano scendere, e il Minotauro che è a guardia di esso, e va fino al v. 27; nella seconda Virgilio dichiara a Dante quando e come si formò la ruina per cui discendevano, e va fino al v. 45; nella terza, che va fino al v. 57, gli accenna una riviera di sangue bollente, dove Dante vede da ogni parte correr Centauri armati di saette; nella quarta, che va fino al v. 99, abbiamo il contrasto dei Centauri ai due Poeti, la maraviglia di Chirone e degli altri all' accorgersi che Dante era vivo, la preghiera di

Virgilio a Chirone stesso perché gli concedesse una guida, la risposta di lui. Nella quinta parte il Centauro Nesso, nel trasportare Dante all' altra riva, gl' indica i nomi di alcuni dannati.

L' « ASCOSA VERITÀ ».

Dopo che la ragione ebbe disegnato a Dante l' ordine dei Cerchi inferiori della prigione eterna e le diverse specie dei peccati che in essi si puniscono, tanto piú gravi di quelli già esaminati, lo guida gradatamente nei vari Cerchi ad esaminare i tormenti a cui Dio vuol condannati coloro che si lasciarono trasportare dalla violenza bestiale. E gli rappresenta alla mente, come simbolo di questi spiriti maledetti la figura mitologica del Minotauro, concepito da turpi amori: crudelissima bestia, divoratrice di corpi umani e furiosa. In essa ben si raccoglie quanto di piú inumano può snaturare l' anima dell' uomo. Ma la ragione poi solleva l'anima del Poeta da questa paurosa visione, per trasportarla a esaminare primamente le pene di coloro « che dier nel sangue e nell' aver di piglio », e tiranni e guastatori e predoni. Come rappresentarseli meglio che quali piú, quali meno, conforme alla colpa, immersi in un lago di sangue bollente? È il sangue del prossimo che contro questi grida vendetta; e lacrime di sangue piangono questi. Né tregua alcuna è posta al loro tormento, ché esseri di natura umana e ferina a un tempo dardeggiano chiunque tenti sollevarsi dal duolo. E questi esseri, violenti anch' essi, Dante se li rappresenta quali ministri della giustizia divina.

CANTO XIII

CERCHIO SETTIMO, GIRONE SECONDO: VIOLENTI IN SÉ E VIOLENTI NEI LORO BENI — LA DOLOROSA SELVA - PIER DELLA VIGNA - LANO DA SIENA E IACOPO DA SANT' ANDREA.

Virgilio e Dante entrano in un orribile bosco, dove non era traccia di sentiero. Quivi tra le fosche frondi e i rami nodosi e contorti s' annidavano le brutte Arpie. Virgilio avverte Dante che sono nel secondo girone del settimo Cerchio dei violenti, dove vedrà e udrà cose incredibili. Da ogni parte si sentivano dolorosi lamenti e non si vedeva persona, sí che Dante tutto smarrito s' arresta, forse pensando che qualcuno si nascondesse tra quelle piante; e però il Maestro lo esorta a rompere un ramoscello da un gran pruno che

era loro dinanzi, e fare esperienza. Egli, esitante, obbedisce, ed ecco dal rotto ramoscello uscire parole e sangue. È l' anima di Pier della Vigna, ivi condannato a eterno supplizio, che grida contro la mano crudele che ha osato lacerare le sue membra. Dante si lascia cadere il ramoscello e rimane immobile, sgomento; ma Virgilio si volge all' anima lesa con parole di scusa, e la esorta a manifestarsi, ché il suo compagno, essendo persona viva, potrà compensarla dell' offesa col rinfrescare su nel mondo la memoria di lei. E allora lo spirito incarcerato con viva passione tratteggia la sua storia, protesta la sua innocenza e la fede sempre serbata al suo Signore, e infine prega Dante a rivendicargli nel mondo la fama.

Richiesto poi da Virgilio, risponde che l' anima del suicida, udita la sentenza di Minosse, cade nella selva, dove, come seme, subito germoglia in pianta, delle cui foglie le Arpie, pascendo, fanno strazio, e quindi i lamenti. — Mai, egli dice, sarà dato rivestire il proprio corpo, avendolo avuto in dispregio, e il giorno del Giudizio universale ciascuno di noi trascinerà per la selva la triste spoglia e l' appenderà al proprio tronco. —

Erano i due Poeti tutti intenti ad ascoltare, quando odono a un tratto un gran fracasso, e vedono due anime ignude fuggire dinanzi a nere cagne bramose e correnti, che di esse facevano strazio, dilacerandole a brano a brano. Sono anime di violenti contro sé nelle loro sostanze. Dante infine si avvicina a un cespuglio piangente e sanguinante per le rotture prodottegli da una di quelle anime che si era ivi raccolta. In esso è incarcerata l' anima d' un suo concittadino, da cui sente la cagione dei mali della patria.

Divisioni: *Questo Canto si divide in quattro parti: Nella prima abbiamo la descrizione della Selva dei suicidi, fino al v. 21; nella seconda, l' episodio di Pier della Vigna, fino al v. 108, che si può suddividere in quattro parti: esperienza fatta da Dante e suo turbamento al grido di dolore del tronco (v. 22-45); scusa di Virgilio all' anima lesa ed esortazione a manifestarsi (v. 46-54); i lieti onori e i tristi lutti di Pier della Vigna (v. 55-78); misera sorte dei suicidi innanzi e dopo la risurrezione (v. 79-108). Nella terza parte è rappresentato lo strazio delle anime dei violenti contro i propri beni, e va fino al v. 129; nella quarta, un ultimo episodio di un Fiorentino suicida.*

LA DOLOROSA SELVA

Innanzi di venire all' esame particolareggiato di questo Canto, vogliam fare una considerazione generale su la pena assegnata dal Poeta ai suicidi; e però dovremo rifarci da un breve esame del tanto celebrato e patetico episodio di Polidoro nel terzo libro dell' *Eneide,* poiché da questo trasse Dante la sua prima ispirazione.

Virgilio immagina che Enea, in cerca della nuova patria, approdi primieramente nella Tracia. Quivi, mentre sta gettando le fondamenta di una città e appresta i sacrifici per rendersi propizi gli Dei, è atterrito da un nuovo prodigio. Ivi presso era un monticello coronato da una folta selvetta di cornioli e di mirti. Enea entra in essa per adornare di rami frondosi gli altari; ma ecco dal primo ramo divelto uscire stille di sangue. Un orror freddo gli scuote le membra, e per paura il sangue gli si agghiaccia nelle vene.

Mihi frigidus horror
Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis.

Bramoso di conoscerne le risposte cagioni, rompe un altro virgulto, ed altro sangue ne distilla. Si raccomanda agli Dei perché vogliano allontanare quell' augurio infelice; e quindi, ritentando ancora, viene al terzo virgulto, e con piú forza, mentre lo scerpe e punta le ginocchia a terra, dalle viscere del monticello vien su un doloroso gemito e una voce: — Perché me misero laceri, o Enea? risparmia un sepolto; non voler contaminare le tue pie mani:

Quid miserum, Aenea, laceras? iam parce sepulto
Parce pias scelerare manus.

Son troiano e a te congiunto, e questo è sangue del mio corpo. Oh, fuggi questa crudele terra, fuggi da questo lido avaro; Polidoro son io, qui confitto da una mèsse di ferrei strali, dipoi cresciuti in selva di acuti rami. — A cotal voce Enea, da dubbia téma oppresso, rimase sbalordito, e non poté dir parola:

Tum vero ancipiti mentem formidine pressus
Obstupui, steteruntque comae, et vox faucibus haesit.

È chiaro che l' Alighieri da questo episodio virgiliano trasse, come abbiam detto, la sua prima ispirazione a questo Canto; ma egli, come sempre in tutto ciò che imita, applicò in modo maravigliosamente originale la metamorfosi

di spiriti in tronchi vegetali ai suicidi, le anime dei quali, avendo avuto a disdegno il corpo umano, è giusto che siano rilegate penosamente in un corpo di natura inferiore. E però, laddove in Virgilio non troviamo ragione alcuna perché il corpo del misero innocente Polidoro sia trasformato in mirto, in Dante ammiriamo l'alta ragione filosofica; e il Canto dantesco t'ispira un senso di profonda tristezza, che non si prova nella descrizione virgiliana.

Non dobbiamo poi tralasciare un'altra considerazione che ci rende ragione dello svolgersi diverso dei due episodi e della diversa intonazione. « Enea narra avventure e impressioni di viaggio, in un banchetto, ed è commosso sí e malinconico, ma può avere quella relativa pacatezza che consente una piú minuta analisi dei sentimenti; Dante narra una delle tante sue vicende soprannaturali, col fine piú di rappresentare oggettivamente quella sequela di condizioni orribili, di personaggi disperati, di pene esemplari per sé e pe' suoi lettori, che non di estendersi nell' analisi delle impressioni sue, sebbene all' occorrenza possa e voglia anche estendervisi. Astrazion fatta dunque dal diverso genio e metodo del gran Mantovano e del grandissimo Fiorentino, il divario ha pur buone ragioni intrinseche ». [1]

La Selva poi è popolata da un'altra specie di peccatori cioè da coloro che dettero fondo alle proprie sostanze. La dissipazione pazza e violenta, secondo la dottrina aristotelica, è come una distruzione di se stesso, un suicidio, e al suicidio vero e proprio spesso conduce; quindi il Poeta e suicidi e scialacquatori pone nello stesso luogo. Ma « la parità di luogo e di grado coi suicidi non importa identità di pena. Gli scialacquatori han poco da star allegri, ma serbano la figura umana; e le lor sofferenze, se per certi rispetti rassomigliano a quelle delle piante, cioè nell' aver essi pure animali che li tormentano e lacerazioni dolorose, per altri son piú che diverse. La loro corsa affannosa s' addice alla vita agitata che menarono, ma è l' opposto dell' immobilità vegetale dei suicidi, la quale toglie a questi la possibilità di tentare di sottrarsi alle lacerazioni. Il teatro è lo stesso, ma i due ordini di peccatori vi rappresentano due parti diverse, benché ugualmente tragiche ». [2]

(1) Francesco D'Ovidio, op. cit., p. 151.
(2) Ivi, pag. 193.

PIER DELLA VIGNA

Questa grande figura, che alla fantasia di Dante giovanetto poté essere rappresentata da coloro stessi che ebbero agio di ammirarlo nel suo pieno fulgore, per noi rimane ancora storicamente non bene delineata.

Di lui non restano che poche notizie. Era nato a Capua, probabilmente verso il 1190; nel 1220 fu Notaro della Corte imperiale fino al 1225; da questo tempo Giudice della Gran Corte *(Iudex magnae Curiae)* fino al 1247; e dall' aprile di quell' anno, fino a che non cadde in disgrazia, Protonotario della Curia imperiale e Logoteta [1] del regno di Sicilia: due cariche queste che gli conferivano la maggiore autorità dopo quella dell' imperatore. Il titolo di Segretario, da tanti storici attribuitogli, non l' ebbe mai; forse fu inventato su le parole di Dante « Che dal secreto suo quasi ogni uom tolsi », o piuttosto dal fatto che egli molte epistole scrisse in nome dell' imperatore, delle quali si conservano parecchi libri. Ma a questo proposito è da sapere che i Notari a quei tempi, e certamente nella Corte dell' imperatore, facevano l' ufficio di scrittori di epistole e di diplomi, tenevano insomma i carteggi amministrativi, politici e diplomatici [2]. È opinione inveterata, non avvalorata però da alcun documento, che Pier della Vigna fosse stato allo Studio di Bologna; e sia pure; ma certo per l' ufficio di Notaro quel corso di studi non occorreva; il diploma lo ebbe sicuramente dall' imperatore, e, si può asseverare, fin dal 1220 o 21, quando entrò in Corte, dopo che Federico ebbe cinta in Roma la corona imperiale. È certo infine che tra i grandi ufficiali della Corte dell' imperatore egli è l' unico, di cui i documenti ci attestino la continuata permanenza dal 1220 al 1249.

Nel febbraio del 1249 nella stessa Cremona, in cui due

(1) Il *Protonotario* presiedeva alla spedizione e al controllo degli Atti imperiali. Il *Logoteta* esaminava le suppliche, redigeva editti, leggi, concessioni di feudi o impieghi ec.

(2) Per acquistare il titolo di Notaro non era punto necessario allora fare un corso di studi nell' Università; lo conferiva l' imperatore, autorizzando cosí all' esercizio dell' ufficio *per universum orbem terrarum;* e si richiedeva solo il giuramento di fedeltà e di lealtà nella compilazione degli Atti. Lo conferiva pure il pontefice, e forse anche altri principi.

anni prima era stato firmato il decreto col quale Pier della Vigna era inalzato alle piú alte cariche dello Stato, d' improvviso fu fatto prigioniero e rinchiuso nella ròcca di San Miniato al Tedesco. Quivi, abbacinato, egli sfracellavasi il capo disperatamente alla parete. Nulla ci dice la storia di questa grande e fulminea catastrofe, molto la leggenda, e cose le piú strane, tra cui quella che parve avesse maggior fondamento fu che Pier della Vigna, corrotto dalle promesse del pontefice Innocenzo IV, si facesse traditore del suo Signore. Ma noi non possiamo né dobbiamo accettare questo che narra la leggenda, o altro, e in mancanza di documenti che valgano, come dice il Novati, « a dissipare le tenebre ond' è involta la paurosa tragedia che nella tetra ròcca di San Miniato ebbe il suo epilogo cruento » (1), crediamo doverci attenere a Dante, il quale ne doveva pur sapere qualche cosa; e Dante ci dice che causa della ineffabile sventura di Pier della Vigna fu l' invidia « morte comune e delle Corti vizio ». Salito dal nulla a tanta altezza, unico signore del cuor di Federico, che a lui faceva innalzare una statua su la porta del Castello di Capua a destra della sua, e in Napoli lo faceva ritrarre seduto accanto a sé nell' atto di rendere giustizia, Pier della Vigna aveva suscitato le gelosie, l' invidia, l' odio dei cortigiani, i quali attendevano il momento per trarlo a rovina. E il momento dovette giungere ad essi opportuno nel tempo in cui l' imperatore, minacciato dal pontefice nel trono, sconfitto a Parma, tradito anche da quelli che egli aveva tanto beneficati, cominciò a divenire sospettoso e crudele, e da per tutto vedeva cospirazioni papali e traditori. In siffatte condizioni d' animo, una piccola cosa poteva bastare a renderlo feroce. Seppero approfittarne; la loro invidia finí col trovare un giorno essa pure la via del cuore di Federico, e « i lieti onor tornaro in tristi lutti ». La leggenda narra che Federico presto s' accorse d' aver sacrificato l' amico piú caro e potente; « essa s' indugia a rappresentarci il troppo crudele sovrano precocemente invecchiato, sprofondato in un lutto sdegnoso di consolazione, versar lacrime inesauribili su l' amico perduto. E a noi riuscirebbe assai grato che questa volta almeno la voce della tradizione echeggiasse il vero » (2).

(1) *Pier della Vigna*, nel Volume *Con Dante e per Dante;* Hoepli, Milano, 1998.
(2) Ivi.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
3 Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti,
6 Non pomi v'eran, ma stecchi con tòsco.
Non han sí aspri sterpi né sí folti
Quelle fiere selvagge che in odio hanno
9 Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciàr delle Strofade i Troiani
12 Con tristo annunzio di futuro danno.

4-9 *Non frondi verdi* ec.: Dante quando vuol rappresentarci cosa fantastica, per dare ad essa colorito e rilievo e produrre in noi un'impressione rispondente in forza, in vivezza alla potenza creatrice dell'alta sua fantasia, si vale d'un mezzo semplicissimo, che consiste nel ravvicinamento della concezione fantastica col tipo che la natura ci presenta; dalla natura rampolla in lui il fantastico, e alla natura egli lo riporta. Donde balza il contrasto, e quindi la maraviglia. Ecco l'arte somma, la quale si vale sempre dei mezzi piú semplici per ottenere gli effetti maggiori. Nel caso presente, trattandosi di una selva strana, oltre che rappresentarla in contrasto con la natura nei suoi particolari caratteri, come sintesi, ma sempre in contrasto, ci mette dinanzi agli occhi la Maremma toscana, tra il fiume Cecina e la città di Corneto, ripiena allora di folte e orride boscaglie, dove le belve si rintanavano, fuggendo la luce.

10-15 *Quivi le brutte Arpie* ec.: Le favoleggiate Arpie, mostri sozzi e rapaci che cacciarono i Troiani dalle Strofadi, isole del mare Ionio, tra il Peloponneso e l'isola di Zacinto (ora Strivali). L'arpia Celeno, racconta Virgilio, ai Troiani, furiosi contro di esse, perché osavano insozzare le loro mense e rapirne i cibi, profetizzò sciagure. Cosí Virgilio le descrive: « Altro di queste piú sozzo mostro, né piú fiera peste e ira degli Dei venne d'all'onde Stigie. Hanno il volto di donna e le altre membra di uccelli; dal ventre un fetido profluvio, unghiate le mani, e pallida sempre per fame la faccia » *(En.*, lib. III, 214-18). Anche qui apparisce chiaramente l'imitazione dantesca; ma anche qui l'immagine e la pittura del poeta latino, da lui rimaneggiata, assume una sobrietà maggiore e un'evidenza scultoria. Oltre di che è da notare che la concezione poetica virgiliana ha nella *dolorosa selva* un'applicazione tutta nuova e originale poiché anche le Arpie ivi son fatte strumento della giustizia divina.

Brutte: Non per bruttezza, ma per la bruttura di cui eran

Ale hanno late, e colli e visi umani,
Pié con artigli, e pennuto il gran ventre;
15 Fanno lamenti in su gli alberi strani.
Lo buon Maestro:« Prima che piú entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
18 Mi cominciò a dire, e sarai mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione;
Però riguarda bene, e sí vedrai
21 Cose che torrien fede al mio sermone ».
Io sentía da ogni parte traer guai,
E non vedea persona che il facesse;
24 Per ch' io tutto smarrito m' arrestai.

sozze. secondo le immagina Virgilio. In questo significato Dante l' usò piú volte. (C. VIII, 35; XVIII, 119; *Purg.*, XIV, 43).

Strani si riferisce non a ***lamenti***, ché sarebbe costruzione dura, ma ad ***alberi***, i quali erano veramente strani, avendo essi i ***rami nodosi, involti, frondi di color fosco e stecchi con tòsco***.

18-19 *Sarai mentre* ec.: Tu sei nel secondo girone del settimo Cerchio, cioè nella Selva dei suicidi, dice Virgilio a Dante, e vi rimarrai per tutto il tempo che sarà necessario perché tu giunga (finché non sarai giunto) in una landa d' arena arida e spessa, su cui piovono fiamme di fuoco, la quale costituísce il terzo girone del Cerchio.

20 ***Però riguarda*** ec.: Verso efficacissimo a ritrarre l' interessamento di Virgilio per ciò che egli aveva in mente e che significherà piú sotto (v. 46-51). A lui premeva che il suo alunno ci vedesse bene in questa faccenda, che nulla gli avesse a sfuggire, perché si trattava anche di fargli comprendere che il suo racconto maraviglioso di Polidoro non era poi poi tanto strano da non doverci prestar fede alcuna.

21 *Cose che torrien fede* ec.: Cose che se io te le dicessi, e tu non le vedessi, non le credesti. E nel C. XXVIII, 13-14: « E vidi cosa ch' io avrei paura Senza piú prova di contarla solo ». È una verità « c' ha faccia di menzogna » (C. XVI, 126), e però si richiede esperienza vera.

Altri legge: *Cose che daran fede* ec., cioè, che avvaloreranno ciò che per me è detto di Polidoro. Ma a questo si accenna chiaramente nei versi 45-47, e quï l' allusione sarebbe oscura; e poi sarebbe uno scoprir troppo e fuori di tempo il fine risposto ch' egli aveva e che dichiara dipoi con soddisfazione d' autore.

22-24 *Io sentía* ec.: Facendo seguito alla nota ai versi 4-9, osserviamo che anche qui nella rappresentazione di cosa fantastica scoppía vivo il contrasto; e questa volta, non in frasi e an-

I' credo ch' ei credette ch' io credesse
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
27 Da gente che per noi si nascondesse.
Però disse il Maestro: « Se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
30 Li pensier c' hai si faran tutti monchi ».
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramicel da un gran pruno;
33 E il tronco suo gridò: « Perché mi schiante ? »
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: « Perché mi scerpi ?

titesi, ma diviene drammatico. « Quando si odono genti, per un istinto naturale l' uomo si guarda dattorno, non potendo concepire questi senza persone che gemano. Dante ode e guarda: nessuno! il sentimento dell' innaturale lo percuote, e si arresta smarrito. Questa è la prima impressione. Nella seconda impressione, l' uomo si sforza di spiegare il fatto, e suppone che le persone gementi siano nascoste: *Io credo ch' ei credette* ec. » (De Sanctis, *Pier della Vigna* in *Nuovi Saggi critici*).

25 *Io credo* ec.: A proposito di questi giochi di parole, di cui molto si compiace Dante in questo Canto, si veda la nota al v. 37, C. I. L' Ariosto, C. IX, st. 23: « Io credea e credo e creder credo il vero. »

31-32 Quell' *allor*, quel *porgere* la mano *un poco* avanti, quel *cogliere* un *ramicello* da un *gran* pruno ci fan sentire a pieno la natura d' uomo in Dante che resiste a tutto ciò che si presenta coi caratteri dell' innaturale, e che solo s' induce alla prova dopo l' esortazione del suo Maestro, ma timida, esitante, pronta a ritrarsi al primo accenno dell' innaturale. Non stende, non allunga la mano, ma la *porge* innanzi un poco; non ispicca né svelle, ma *coglie* leggermente; non un bel ramo, ma un *ramicello*, e da un *gran* pruno; tutto è qui ridotto alle proporzioni più discrete, ai minimi termini. (Si veda D' Ovidio. *Nuovi studi danteschi*; Hoepli, 1907; pag. 211).

Gran pruno: La grandezza materiale accenna qui ad alto grado, a gran personaggio. Così nel C. IV, 83: « Vidi quattro grand' Ombre a noi venire »; e sono quattro grandi poeti dell' antichità.

34-45 Alla timida azione di Dante succede subito il gridare del tronco; al *colsi* risponde lo *schianti*, lo *scerpi*. Il contrasto tra il naturale e il fantastico qui giunge al sommo grado, e il Poeta per farcelo sentire, non manifesta, come Enea in Virgilio, la sua impressione: « Mihi frigidus horror Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis »; non esce in esclamazioni: « Eloquar, an-

36 Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' essere la tua man piú pia,
39 Se state fossim' anime di serpi ».
Come d' un stizzo verde che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme
42 E cigola per vento che va via;
Sí della scheggia rotta usciva insieme
Parole e sangue; ond' io lasciai la cima
45 Cadere, e stetti come l' uom che teme.

sileam? » le quali tolgono a noi l' impressione diretta, immediata, ci raffreddano, ci rendono estranei al fenomeno; egli si lascia cadere di mano la cima del ramicello, muto restando e attonito dinanzi al tronco che gitta parole e sangue : *e stetti come l'uomo che teme.* È la pietà che gli commuove l' animo? Non ancora : è la meraviglia dello strano portento, che a noi ci comunica con visibile parlare. Alla maraviglia succedono poi i primi sentimenti di umana pietà, i quali pure scaturiscono dal contrasto : *Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi.* E questa umana pietà per un essere sconosciuto si trasmuta in riverente pietà e in ammirazione al rivelarsi dello spirito sdegnoso e gemente.

38 *Ben dovrebb' esser* ec.: Assai « felice è stato Dante nel volgere la frase virgiliana « pias manus » a un tono diverso, appropriato al caso diverso » (D' Ovidio, op. cit., p. 153).

44-45 *Lasciai la cima* ec.: Dante non butta a terra la cima del ramicello rimasta nella sua mano; la paure gli aveva tolta ogni forza, e la *lascia cadere.*

E stetti come l' uom ec.: « Questo, in poco, dice piú che il « mihi frigidus horror Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis »; il quale dice cose vere, ma troppe, e non dipinge il primo atto subitano della paura. Prima lo *stetti* mostra quel rimanere sui pié immobile con le mani in aria, che fa lo spaventato, a cui la paura lega le giunture, e non s' arrischia d' argomentarsi di nulla. Quell' atto poi, *come l' uom che teme,* fa subito immaginare la bocca aperta, il tremor delle membra, gli occhi sbarrati, i capelli irti e le altre cose che dice Virgilio » (Cesari, *Bellezze della Div. Comm.*, Dialogo V). Né Dante ardisce ritentare la prova, laddove Enea la ritenta per tre volte, appuntando la terza volta le ginocchia al suolo, in guisa d' un lottatore che appunta le ginocchia su l' avversario atterrato. Noi però dobbiamo far ragione della gran differenza dei due personaggi : Enea, quantunque *pius*, è pur sempre un animoso guerriero; Dante è una povera anima viva che va pel regno della morta gente e che, se non fosse il suo *conforto*, a quest' ora avrebbe ritrovato ratto le sue orme. C' è poi anche da notare che Dante non avrebbe nep-

« S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose il Savio mio, anima lesa,
48 Ciò c' ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
51 Indurlo ad opra che a me stesso pesa.
Ma digli chi tu fosti, sí che, in vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
54 Nel mondo su, dove tornar gli lece ».
E il tronco: « Sí col dolce dir m' adeschi
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi

pure avuto tempo di pensare a ritentar la prova, perché, appena colto il ramicello, questo soffia fuori la sua protesta; laddove, riguardo a Enea, tenuto conto della sua natura e del suo desiderio di avere dagli Dei migliori augúri, non è innaturale che tenti ancora fino a che non ode la voce gemente. Se mai, la colpa è di Polidoro che avrebbe dovuto manifestarsi al primo strappo.

46-48 *S' egli avesse* ec.: Tra lo spirito sdegnoso e gemente e Dante attonito ecco sorgere e interporsi la figura pacata di Virlio. « Nella sua parola calma tu vedi l' uomo superiore, a cui è chiaro ciò che a Dante è incomprensibile, e che sa intendere e compatire al dolore dell' altro » (De Sanctis, Op., cit.). « Questa calma gli deriva in parte dal contrabbilanciarsi che in lui fanno la compassione del dannato e una passione personale che lo distrae dalla pietà. Egli ha l' aria d' uno scienziato che, pur non essendo uomo d' indole crudele, si strugge di far verificare a un suo prediletto alunno un bel caso clinico messo in rilievo in una sua opera. Il malato strilla, l' alunno trema, il dottore spiega. Lo fa con un' intima soddisfazione, e ad acquetare il paziente bada solo quando la lezione è finita » (D'Ovidio, op, cit. p. 218).

Ciò c'ha veduto pur : Il *pur* qui non significa Solamente, perché allora avrebbe dovuto dire *Ciò ch' aveva veduto pur*, ma Anche.

Con la mia rima : L' *Eneide*. « Rima si può doppiamente considerare, cioè, largamente e strettamente. Strettamente, s' intende per quella concordanza che nell' ultima e penultima sillaba far si suole; largamente, s' intende per tutto quello parlare che in numeri e tempo regolato in rimate consonanze cade » (*Conv.*, Tr. IV, c. XII). E nella *Vita Nova*, Cap. XXV : « Dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino ». Qui è adoperato anche in senso piú largo, riferito alla poesia latina.

52-53 *In vece d' alcuna ammenda :* In cambio di rifacimento di danno, cioè, Per compensarti del danno.

56 *E voi non gravi :* E a voi non vi sia grave. Nel C. XV,

57 Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federico, e che le volsi,
60 Serrando e disserrando, sí soavi
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.

31-33: « O figliuol mio, non ti dispiaccia Se Brunetto Latini un poco teco Ritorna indietro ec. ». È guido da Montefeltro: Non t' incresca ristare a parlar meco » (C. XXVII, 23).

58-78 *Io son colui* ec.: Da questi versi s' inferiscono alcune notizie storiche su Pier della Vigna e Federico II: 1º che Pier della Vigna fu il principale e intimo consigliere di Federico; 2º che egli cadde in disgrazia del suo Signore per calunnie appostegli dagli invidi cortigiani; 3º che si mantenne sempre fedele; 4º che l' imperatore fu sempre degno d' onore anche agli occhi della vittima dell' inganno. E i nobili sentimenti che il Poeta attribuisce alla vittima sono una rivendicazione della fama di Pier della Vigna, che non fu traditore; e certo, Dante poteva saperlo.

Il discorso di Pier della Vigna ha due parti, distinte tra loro e pel contenuto e per la forma: il rapido accenno alla sua vita dai lieti onori ai tristi lutti; la protesta solenne della sua innocenza, con la preghiera ai due Poeti di rivendicare la sua fama. Nella prima parte il dire è ornato, elegante e fiorito di metafore, di perifrasi, di antitesi, di arguzie, conforme al gusto e all' arte del floridissimo dettatore imperiale. Nella seconda il dire si spoglia della soverchia eleganza, e diventa schietto, animato, eloquente: non piú l' oratore o il dettatore illustre, il cortigiano che parla, ma l' uomo che grida la sua innocenza e vuol vendicata la fama.

58 *Tenni ambo le chiavi*: L' immagine delle chiavi è biblica (*Isaia*, XX, 11; *Giacobbe*, XXII, 14; *Apocalisse*, III, 7); e la troviamo anche in un' epistola d' un contemporaneo a Pier della Vigna, in cui questi è raffigurato come *clavigero* dell' impero, che chiude, e nessuno può apparire; apre, e nessuno può chiudere: « Tamquam imperii claviger, claudit, et nemo aperit; aperit, et nemo claudit ». E questa immagine è ripetuta in un' altra epistola dello stesso, nella quale lo pregava d' una promozione. E il *clavigero* rispondeva: « Perché il nostro padre di famiglia e signore comandi che si apra a te che bussi, il tuo Pietro gli presenterà a tempo e luogo favorevolmente le chiavi delle labbra, ossia le preghiere d' intercessore benevolo, benigno interprete della tua sufficienza; giacché, Dio me n' è testimonio, volentieri io introduco alle nozze chiunque abbia vesti da nozze, né mai fui insofferente d' aver colleghi, anzi ne sono avido, e tenendo me del tutto insufficiente a vendemmiare una vigna tanto vasta, amo associarmi quanti piú posso vendemmiatori » (D' Ovidio, op. cit., p. 258).

Fede portai al glorioso ufizio,
63 Tanto ch' io ne perdei le vene e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
66 Morte comune e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammàr sí Augusto,
69 Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
72 Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede

63 *Perdei le vene e i polsi*: cioè, La vita. Alcuni leggono *lo sonno e i polsi*, cioè, Il riposo e la vita, o anche, Il riposo della notte e l' attività del giorno; e sostengono questa lezione e quest' ultima interpretazione dicendo che la fede serbata non poteva esser cagione della disgrazia di Piero. Presa la cosa in modo assoluto, l' osservazione è giusta; ma qui dobbiamo considerare che la fede serbata nel *glorioso ufficio*, cioè, in quello di serrare e disserrare il cuore di Federico ec. gli suscitò contro, come spiega poi, gli animi tutti, il che fu causa della sua morte. Quindi la lezione vera ci sembra la prima, ed errata la seconda, sia perché questa rimpiccolisce l' effetto, sia perché della parola *polsi* dovremmo dare un' interpretazione artificiosa e forzata; senza dire poi che la nostra lezione ci riporta direttamente al v. 90 del C. I « Essa mi fa tremar le vene e i polsi », che nessuno ha mai posta in dubbio. Là lo spavento della lupa mette Dante in pericolo della vita (*tremar*); qui la fede portata al suo Signore è cagione a Piero di morte (*perdei*).

70-71 *Disdegnoso gusto* val quanto Sentimento di sdegno, Indignazione, Disgusto. — *Fuggir disdegno*: il *disdegno* è un richiamo alla locuzione precedente, e significa nient' altro che Lo stato insopportabile dell' animo disgustato, indispettito. Piero, insomma, dice questo: — Vinto da smanioso disgusto, credetti, uccidendomi, liberarmi da quella smania — (D' Ovidio, op. cit., p. 225-28).

72 *Ingiusto feci me* ec.: Il *disdegno* fu in lui sí grande da renderlo ingiusto contro se stesso, cioè disubbidiente ai divini precetti, perché si tolse ciò che a lui non spettava di togliersi; e in questo la sua colpa. Virgilio dei suicidi del suo Inferno dice: « Sibi letum Insontes peperere manu » *En.*, VI 434-36).

73 *Per le nuove radici*: Il D' Ovidio osserva che qui non può voler dire che le radici siano recenti, poiché Pier della Vi-

75 Al mio Signor, che fu d' onor sí degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia che giace
78 Ancor del colpo che invidia le diede ».
Un poco attese, e poi: « Da ch' ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l' ora,
81 Ma parla, e chiedi a lui, se piú ti piace ».
Ond' io a lui: « Dimandal tu ancora
Di quel che credi che a me satisfaccia;
84 Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: « Se l' uom ti faccia
Liberamente ciò che il tuo dir prega,

gna era caduto lí da ben cinquanta anni, e mezzo secolo non è poco per una pianta; e, a ogni modo, non possono dirsi recenti le radici d' un *gran pruno*. Egli quindi il *nuove* lo spiega per Singolari, considerata la singolare genesi di quelle radici da un germe tutto spirituale (Op. cit., p. 161-162). Ottima interpretazione questa, e avvalorata da ottime ragioni. Ma si potrebbe, veramente, considerare che cinquanta anni nel mondo dell' eternità sono un nulla, e appunto Virgilio dice che quando il *Possente* discese nel Limbo, egli era « nuovo in questo stato » (C. IV, 52), « di poco era di me la carne nuda » (C. IX, 25); ed erano circa cinquantadue anni.

75 *Al mio Signor* ec.: Il misero non ha pur una parola di rimprovero o di sdegno pel suo carnefice; non incolpa, non maledice; egli attribuisce la sua caduta all' invidia che mosse i cortigiani a calunniarlo. Con questo la sua nobile figura seguita a grandeggiare accanto a quella del suo Signore.

79-81 *Un poco attese* ec.: La commozione della scena precedente è grande, e, se non è maggiore di quella che nel Poeta si desta « dinanzi alla pietà dei duo cognati », è certo nuova, singolarissima, perché derivante dall' ammirazione pel grande personaggio, dalla sua miseranda fine e dallo spettacolo, ancor piú miserando della sua trasformazione. Il Poeta sta trasognato e tremante dinanzi al *gran pruno*, ad ascoltarne il balbettío interrotto, la parola che è soffio insieme, singulto e sangue. E, cosa singolare, qui non è il solo Dante che si commuove a riverente pietà, ma Virgilio ancora, il quale, prima di esortare il suo alunno a rivolgere allo spirito incarcerato qualche domanda, s' indugia un poco (*un poco attese*).

85-86 *Se l' uom ti faccia* ec.: Cosí io t' auguro che l' uomo che è meco ti renda *liberamente* (di buona voglia, cordialmente) il servigio che tu chiedi ec. Per il *se* deprecativo o augurale,

87 Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi, e dinne, se tu puoi,
90 S' alcuna mai da tai membra si spiega ».
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertí quel vento in cotal voce:
93 « Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo ond' ella stessa s' è divelta,
96 Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta,
Ma là dove fortuna la balestra,
99 Quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena ed in pianta silvestra:
L' Arpíe, pascendo poi delle sue foglie,
102 Fanno dolore, ed al dolor finestra.

corrispondente al *sic* dei Latini, si veda C, X, 82. Per il significato di *liberamente* cfr. *Purg.*, XXVI 139 e *Parad.*, XXXIII, 18.

91-93 *Allor soffiò* ec.: Francesca, piangendo, ricorda al Poeta il suo tempo felice, solo perché sa di fargli piacere; il Conte Ugolino, parlando e lacrimando insieme, gli narra come la morte sua fu cruda nell' orrribile torré, perché spera che le sue parole fruttino infamia al traditore; attraverso il suo tronco Pier della Vigna sospirando e gemendo, si accinge a spiegare ai due Poeti la pena delle anime suicide, che è l' eterna sua pena, e questo perché sa che c' è chi conforterà la memoria sua, giacente ancora pei colpi d' invidia. Gentilezza muove il primo spirito; feroce brama non sazia e insaziabile di vendetta, il secondo; giusto desiderio di gloria, il terzo.

Quanto allo sforzo del formarsi della parola attraverso a cosí strani organi vocali è bello richiamare lo sforzo che fanno Ulisse (C. XXVI, 85-87) e Guido da Montefeltro (C. XXVII, 5-6, 13-15) a mandar fuori la loro voce per la punta in alto della fiamma che li avvolge. Qui l' anima di Piero *soffia doloroso fermo* e sangue; il soffio vocale d' Ulisse sale su attraverso la fiamma, la quale « cominciò a crollarsi mormorando », come se agitata dal vento, e indi, menando qua e là la cima, come fosse una lingua, « gittò di fuori ».

94-108 *Quando si parte* ec.: « La spiegazione, osserva il De Sanctis, qui non ha niente di didattico; il concetto scientifico è gittato per incidente in un verso: « ... Non è giusto aver ciò ch'uom si toglie ». Il qual concetto diviene poesia perché Dante

Come l' altre verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch' alcuna sen rivesta,
105 Ché non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
108 Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta ».

ne ha fatto un individuo, l' anima del suicida che racconta la propria storia, dal punto che si è separata dal corpo fino al giudizio universale. Non vi è pensiero, ma azione, narrata con una vigoria ed efficacia di stile insolita. Le parole sono molto comprensive, e risvegliano parecchie idee accessorie. Nel *disvelta* si sente non solo la separazione, ma la violenza e lo sforzo contro natura; nel *balestra*, non solo il cadere, ma l' impeto e la rapidità della caduta e l' ampio spazio percorso; nella parola *finestra* si sentono i sospiri e i lamenti e il pianto che esce fuori per quel varco. E perchè tanto affetto e vivacità nella spiegazione di un fatto? Perchè è un suicida che spiega la pena del suicidio, e, narrando la storia dell' anima suicida, ricorda insieme la sua propria storia. Nell' immaginazione di Pier della Vigna vi è se stesso presente; nel suo labbro vi è un' anima; nella sua coscienza vi è *io*, tanto che da ultimo si mescola nella narrazione; la terza persona va via, e al *parte*, al *cade*, al *surge* succede *verremo* e *trascineremo*. Quando la spiegazione è compiuta, sembra che la situazione sia oramai esausta; ma ecco un nuovo fatto che infiamma la pietà: le spoglie del suicida appese all' albero che egli si vedrà innanzi eternamente senza potersene mai rivestire. Nelle parole di Pier della Vigna si sente una mestizia ineffabile: « Qui le trascineremo, e per la mesta Selva ec. ». La sua immaginazione gli presenta quei corpi che penzolano, « i nostri corpi », ma quel *nostri* desta un' immagine in confuso e collettiva; egli vede tra gli altri il suo proprio corpo, e sente il bisogno di singolarizzare quel plurale: « Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta » (Op. cit.).

103 *Come l' altre verrem* ec:. Si noti come il Poeta con una trovata felicissima si toglie d' impaccio da una difficoltà che parrebbe insormontabile. Il giorno del gran Giudizio « Ciascun ritroverà la trista tomba, Riprenderà sua carne e sua figura » (C. VI, 97-98); ma se le anime dei suicidi tornassero dalle valle di Giosafat rivestite, come le altre, dei loro corpi, sarebbe finito per loro il genere di pena con tanto profondo senso filosofico escogitato. No; esse trascineranno i loro corpi come pesi morti dalla Valle per la mesta Selva, e quel doloroso fardello, tormento eterno anch' esso, lo vedranno eternamente appeso, ciascuno al pruno dell' anima che a lui fu infesta, crudele, che l' ebbe in dispregio, l' uccise.

Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire,
111 Quando noi fummo d' un romor sorpresi;
Similemente a colui che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
114 Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati, fuggendo sí forte
117 Che della selva rompièno ogni rosta.
Quel dinanzi: « Ora accorri, accorri, Morte ! »
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
120 Gridava: « Lano, sí non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo; »

109-111 *Noi eravamo* ec.: Abbiamo notato sul principio del Canto VI, a proposito dell' episodio di Francesca, quanto mirabile sia l' arte del Poeta nel togliere sé e il lettore dalle situazioni forti. E qui pure siamo nel caso di un subito cambiamento di scena. L' attesa in quel silenzio funereo d' un tratto è rotta dallo strepito d' una caccia infernale, che sorprende i due Poeti, attraendo tutta la loro e la nostra attenzione. Qui abbiamo una maravigliosa scena, dolorosa anch' essa, perché si tratta di due spiriti fuggenti l' un dietro l' altro per la mesta selva, nudi e graffiati, inseguiti da nere cagne bramose e correnti, ma che pure ha qualche cosa di comico, di umoristico, in contrasto con la scena precedente, altamente tragica.

112-114 *Similemente* ec.: Il Poeta rassomiglia la sorpresa e la sua agitazione a quella che prova il cacciatore quando sente venire verso il luogo dove egli s' è appostato *(alla sua posta)* il cignale inseguito dai cani *(caccia)*, e sente il correr veloce, l' urlío della belva, l' abbaiare dei cani, lo stormire delle frasche.

115 *Ed ecco duo* ec.: Sono i violenti contro sé negli averi, cioè, i dilapidatori delle proprie sostanze. L' uno dei due è un certo Lano da Siena, che faceva parte, come dice il Boccaccio, della famosa brigata spendereccia. Morí in uno scontro tra i Senesi e gli Aretini alla Pieve del Toppo (1288). Il secondo è Giacomo da Sant' Andrea, padovano, pazzo dissipatore di grandi ricchezze, che fu fatto uccidere da Ezzelino III da Romano nel 1239.

Dalla sinistra costa : « Dal sinistro fianco » (*Purg.*, XXIX, 68) dei due Poeti.

117 *Rosta*: Rami intricati, fronzuti. È voce di origine germanica, e significa riparo, visiera graticolata dell' elmo, ventaglio cosí formato.

E poiché forse gli fallía la lena,
123 Di sé e d' un cespuglio fece groppo.
Di retro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti,
126 Come veltri che uscisser di catena.
In quel che s' appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
129 Poi sen portàr quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia Scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea,
132 Per le rotture sanguinenti, invano.
« O Iacopo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo ?
135 Che colpa ho io della tua vita rea ? »
Quando il Maestro fu sopr' esso fermo,
Disse: « Chi fusti, che per tante punte
138 Soffi con sangue doloroso sermo ? »
E quegli a noi: « O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto
141 C' ha le mie fronde sí da me disgiunte,
Raccoglietele al pié del tristo cesto.
Io fui della città che nel Batista
144 Mutò 'l primo patrono; ond' ei per questo

121 Dice *giostre* alludendo maliziosamente alla rapida corsa dei Senesi fuggenti dinanzi ai nemici.

130 *Presemi allor* ec.: Si noti il passaggio dai versi precedenti, rapidi e fieri, a questi di andatura lenta e triste.

132 *Per le rotture:* A traverso le rotture, o, A causa delle rotture. La prima avrebbe riscontro con l' espressione che segue « per tante punte » (v. 137); la seconda e piú ovvia.

143-150 *Io fui della città* ec.: Il senso di questi versi è il seguente: — Io fui di Firenze, la quale al tempo del Cristianesimo cambiò Marte, suo antico patrono, in San Giovanni Batista, per il qual fatto Marte l' attristerà sempre con le guerre intestine ed esterne. Per buona fortuna sul Ponte Vecchio rimane ancora a ricordo di lui un troncone della sua antica statua, ché altrimenti indarno Firenze sarebbe stata riedificata dopo che Attila [secondo la leggenda] l' ebbe ridotta in cenere. — A noi però sembra che questi ricordi leggendari, a cui accenna anche li Villani nella sua *Cronica*, siano qui molto fuor di proposito, e raffredino e tolgano l' interesse, fin quasi a farci per un momento

Sempre con l' arte sua la farà trista:
E se non fosse che in sul passo d'Arno
148 Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin che poi la rifondarno
Sopra il cener che d' Attilia rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
151 Io fei giubetto a me delle mie case ».

dimenticare che è l'anima d' un suicida che parla; per le rotture sanguinanti ben altro *doloroso sermo* ci saremmo aspettato, che non una cosí lunga perifrasi con tanto di frangia leggendaria. È il caso di riflettere se proprio cosí debbano intendersi questi otto versi, o, non piuttosto, vederci, come Benvenuto da Imola notò primo, un' amara satira contro i Fiorentini; e allora l' espressione, *mutò il primo patrono nel Batista*, dovrebbe interpretarsi: Firenze ha abbandonato l' esercizio delle armi come nel suo buon tempo antico per darsi agli avidi guadagni, indicati qui dall'immagine del Batista che appariva coniata nel fiorino, « il maledetto fiore C' ha disviate le pecore e gli agni, Però che fatto ha lupo del pastore » (*Parad.*, IX, 130-132). Da ciò la corruzione dei costumi, la superbia, il lusso la profusione; l' *Uccellatoio* avea vinto *Montemalo* (Ivi, XV, 109-10), tanto che Firenze pareva « a trista ruina disposta » (*Purg.*, XXIV, 81). Ma per buona fortuna ai tempi di Dante v' era ancora un mozzicone della statua dell' antico patrono, cioè, rimaneva ancora qualche orma dell'antico valore, e questo bastava perché Firenze non ruinasse del tutto.

L' interpretazione è ingegnosa, e nel concetto, alludendo ai Fiorentini tralignati per i commerci, le ricchezze e il lusso, potremmo dirla non aliena affatto dal contenuto di questo Canto, dove, oltre i suicidi son rappresentate le anime di coloro che fecero strazio delle proprie ricchezze. Cosí intendendo, dovremmo anche qui affermare che le immagini del Poeta acquistano sempre un senso nuovo e singolare dal luogo stesso dove son poste.

151 *Io fei giubetto* ecc.: Io feci forca delle mie case, cioè, Io m' impiccai, poiché *gibet* in francese significa appunto forca, o come altri crede, il luogo dove i rei erano impiccati.

Chi fosse costui non sappiamo, né vogliamo con altri far congetture inutili, tanto piú che nemmeno Dante par che si curi di caratterizzarlo in modo da poter determinare in esso una data persona, appartenente a una data famiglia: è un suicida che s' impiccò nelle proprie cose e fu fiorentino; questo solo, come vedremo nel Canto seguente, basta per commuovere il Poeta, sospiroso del natio loco, e per indurlo a raccogliere le fronde sparte, al pié del tristo cesto.

L' « ASCOSA VERITÀ ».

Dal peccato di violenza contro il prossimo Dante passa a

considerare altri peccati congeneri, ma sempre piú gravi: la violenza contro la propria persona e quella contro i propri averi; i quali due peccati, quantunque in forma diversa, si presentano alla sua mente come un unico concetto, il suicidio. E suicida infatti non è soltanto chi si toglie violentemente la vita, ma anche colui che, distruggendo le proprie sostanze, si toglie i mezzi necessari alla vita, e si riduce alla disperazione.

Il suicidio, egli pensa con S. Tommaso, è gravissima colpa, perché contro all' istinto naturale, per cui ciascuno ama l' essere proprio; perché l' uomo non è di se stesso, ma della società umana; perché egli è di Dio, nel cui potere è la vita e la morte. Non può quindi l' uomo uccidersi per evitare un male, perché egli va incontro a un male maggiore, spezzando i vincoli che lo stringono alla natura, alla società e lo fanno dipendere da Dio; e però, disperando, fa violenza all' umana vita e natura, a Dio. Al suicida vengon meno la potenza razionale e la sensitiva; a lui non resta che la vegetativa, la quale lo accomuna con le piante; quindi l' anima sua nel disvellersi dal corpo deve essere condannata a carcere eterno in tronchi vegetali. Ed ecco presentarsi alla commossa fantasia, pietosa deformazione della natura umana, una selva di suicidi, selva non fresca e verdeggiante, non dominata da quiete solenne, solo interrotta dal gorgheggiar degli uccelli; ma fosche frondi, aridi stecchi e velenosi, rami nodosi, contorti, ben simboleggianti l' alterazione dei volti e il contorcersi dei corpi per morte violenta; e in ogni parte grida e uccelli strani, lamentosi, brucanti dolorosamente. Questi eterni lamenti, questi strappi e trafitture eterne è il suicidio ripetuto eternamente in ogni istante. Né basta. La fantasia di Dante si slancia nell' eternità del futuro: Queste anime disperate, chiuse in un corpo di natura inferiore, nel dí del Giudizio universale riprenderanno come le altre « lor carne e lor figura »? No; esse trascineranno i loro corpi per la dolorosa selva, e ciascuna l' appenderà per sempre al suo pruno. E questo perché non è ragione che l' uomo riabbia quello che da se stesso iniquamente s' è tolto.

Dopo ciò l' anima di Dante è portata alla considerazione di quelli che sperperano gli averi, violenti essi pure e suicidi perché non provvidero alla propria conservazione; quindi, nudi, perché privi di tutto, e fuggenti e gridanti per la Selva; e dietro, i loro rimorsi, (o i creditori, e gli esecutori giudiziari, o i parassiti che vissero alle loro spalle) nere cagne, affamate, da cui son fatti a brani e divorati, perché essi divorarono le proprie sostanze. Gli uni e gli altri, pensa Dante, violarono la legge divina usando violenza a se stessi, benché in modo e con mezzi diversi. Comune dunque sia il luogo di pena, ma questa abbia sua forma rispondente agli uni e agli altri: trasformazione e rigida immobilità eterna da una parte ed eterne trafitture; nudità umana, un fuggire continuo affannoso, lacerazione eterna di membra dall' altra; in ambedue dolore eterno.

CANTO XIV

CERCHIO SETTIMO, GIRONE TERZO: VIOLENTI CONTRO DIO — CAPANEO - ORIGINE DEI FIUMI INFERNALI.

Dante per la « carità del natío loco » radunate a pié del tristo cesto le fronde sparte, prosegue con Virgilio il suo viaggio, e giunge in una landa coperta d'un'arena arida e spessa, su cui piovono dilatate falde di fuoco. La dolorosa selva dei suicidi la inghirlanda; nel mezzo vaneggia il baratro. Sono al terzo girone del settimo Cerchio, dove son puniti i violenti contro Dio, contro Natura e contro l'Arte. Giacciono supini i primi e immobili; corrono in giro continuamente i secondi, i sodomiti; gli altri, cioè, gli usurai, siedono tutti in sé raccolti. Tra i giacenti vedono la figura gigantesca di Capaneo in atteggiamento dispettoso e torto. Questi, rivolto a Dante, grida e impreca contro Dio che l'ha fulminato; onde Virgilio sdegnosamente e con forza leva la voce per farlo tacere e fiaccare la sua superbia. Dopo ciò proseguono il cammino, rasentando il bosco per non mettere i piedi nell'arena ardente, e giungono a un punto dove apparisce loro un fiumicello rosso sanguigno, spicciante fuor della selva. Quivi sostano un poco, e Virgilio spiega a Dante l'origine di esso e dei vari fiumi infernali.

Divisioni: *Possiamo dividere questo Canto in quattro parti: 1. Descrizione della landa (v. 1-15); 2. le anime dei violenti contro Dio, contro Natura e contro l'Arte e loro orribile pena (v. 16-42); 3. episodio di Capaneo (v. 43-82); 4. origine dei fiumi infernali (v. 73-142).*

CAPANEO

A lumeggiare questo grande ribelle che sfida e bestemmia la giustizia divina, riferiamo due brevi passi della *Tebaide* di Stazio, da cui il nostro Poeta derivò vigorosamente i tratti caratteristici di questa gigantesca figura, giacente al martirio dispettosa e torta.

Capaneo appartiene alla leggenda tebana, e fu uno dei sette re che nella contesa fra Eteocle e Polinice assediarono Tebe. Terribile ai suoi nemici e sprezzante dei Numi, egli fu il primo a salire su le mura dell'assediata città, e di là lanciò a Giove la sfida fatale.

« Nume, dicea, non v' ha chi la difesa
Della città tremante in cura prenda?
E dove siete, dell' infame terra,
Bacco ed Alcide, cittadin codardi?
Ma perché i Dei minori a guerra sfido?
Vieni tu stesso, o Giove; e chi piú degno
È di pugnar con noi? Vedi, io già premo
Di Semele le ceneri e l' avello.
Or ti risenti, e contro me fa' prova
Delle tue fiamme. O in atterrir donzelle
Solo sei forte, e in penetrar di Cadmo,
Suocero indegno, il violato albergo? »

I Numi impauriti si raccolgono intorno a Giove, e questi, crollando il capo e sorridendo, esclama:

« Dopo lo scempio dei Giganti in Flegra,
Cotanto orgoglio in mortal petto vive?
È dunque d' uopo fulminar te ancora? »

A queste parole il cielo si oscura, scoppiano tuoni e saette; tutti invade spavento di morte; solo Capaneo sta minaccioso, e sfida l' ira del cielo gridando bestemmie, finché il fulmine di Giove lo giunge, e un incendio invade le sue membra.

« E pur sta ancora, e il viso ergendo in alto,
Spira contro del ciel l' alma sdegnosa.
Per non cadere, a l' odiate mura
Appoggia il petto e le fumanti membra;
Ma queste membra, al fin disciolte in polve,
Lasciano in libertà lo spirito immane [1] »

Poiché la carità del natío loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
3 E rende' le a colui ch' era già fioco.

(1) *Tebaide,* libro X, Traduzione del ferrarese Cornelio Bentivoglio (1668-1732).

1-3 Quest' atto pietoso del Poeta trae la sua prima mossa dall' atto affettuosamente paterno con cui Virgilio avea preso per mano Dante e menato al cespuglio che piangea, predisponendo cosí l' animo suo, già fortemente commosso, a quella pietà che ora prende carattere dal dolcissimo amore di patria, qui significato nell'espressione, tutta intima e soave, «*la carità del natío loco*».
Mi strinse: Mi mosse, m' indusse, mi spinse; ma nessuna di queste espressioni, e tanto meno le due ultime, che hanno alcun che di forzato, valgono la dantesca, la quale non si può spiegare,

Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
6 Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove,
Dico che arrivammo ad una landa,
9 Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
12 Quivi fermammo i passi a randa a randa.
Lo spazzo era un' arena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta che colei,
15 Che fu da' pié di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu déi
Esser temuta da ciascun che legge

ma si sente. Lo stringimento o stretta di cuore è un fatto fisiologico derivante da una viva impressione, da un sentimento di di pietà, di amore, di sorpresa lieta o triste ec. E qui l' espressione *mi strinse* è in intima e piena corrispondenza con *la carità del natío loco*, e sembra come un' eco dolorosa di quel sentimento che su l' imbrunire volge il desío ai naviganti e intenerisce il core *(Purg.*, VIII, 1-3); par di sentire l' esule cacciato fuori del dolcissimo seno della patria, sospirante le cose piú caramente dilette.

8-9 *Arrivammo ad una landa* ec.: Ci richiama alla mente » la mesta landa » dello « sterminator Vesevo », su cui il grande Recanatese vedeva « dall' alto fiammeggiar le stelle »; e l' « arida schiena del formidabil monte... La qual null' altro allegra arbor né fiore » fuor che l' « odorata ginestra ».

11 *Come il fosso* ec.: Nella stessa guisa che il fiume di sangue dei violenti gira intorno alla selva.

12 *A randa a randa:* dal tedesco *rand*, orlo, margine, vuol dire Rasente rasente la landa, cioè, Tra la selva e la landa.

13-15 *Lo spazzo:* dal lat. *spatium.* Il terreno, o suolo della landa era di un' arena arida e spessa, simile a quella del deserto di Libia, che fu già calcata dai piedi di Catone allorché questi guidò gli avanzi dell' esercito pompeiano a Giuba, re di Numidia. « Il suol di Libia che a meriggio si stende... ...altro non è ch' arida sabbia E solitudin morta, in cui sementa Non s' appiglia, e da cui non vedi d' erba Pure un filo spuntar. Terra è cotesta Dagli uomini e dai Numi abbandonata, Sí che da lei vital temperie ha bando ». *(Farsaglia* di Lucano, Traduz. Gargiolli, lib. IX v. 982-991).

16 *O vendetta* ec.: O voi che leggete, imparate a temere la

18 Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge
Che piangean tutte assai miseramente,
21 E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
24 Ed altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era piú molta,

vendetta divina ec.; « Discite iustitiam moniti, et non temnere Divos » *(Eneide*, VI, 620), esclama Flegias, che per aver bruciato il tempio di Apollo in Delfo, infelicissimo va fra l' ombre del Tartaro gridando. Anche nel C. VII, 19: « Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa ec. »; e qui appunto *vendetta* equivale a *giustizia* e risponde all' espressione precedente « orribil arte di giustizia ».

19 *D' anime nude:* Cosí gli « sciaurati » dell' Antiferno « erano ignudi e stimolati molto Da mosconi e da vespe » (C. III); *nude* sono le anime tragittate da Caronte (C. III); « ignudi tutti e con sembiante offeso » quelli della palude Stige (C. VII); « nudi e graffiati » gli scialacquatori (C. III); « ignudi i peccatori » nel fondo della prima bolgia dell' ottavo Cerchio, ruffiani e seduttori di donne, sferzati dai demoni (C. XVIII); e cosí tutte le altre specie di dannati; ché, se Dante non lo dice, non si deve credere col Castelvetro che non tutte le anime fossero nude, « ma solamente quelle la pena delle quali s' accresceva per la nudità ». Alla nudità di esse Dante accenna solo quando vuol farci sentire piú efficacemente la pena del martirio; e non sempre lo dice, ma lo lascia spesso immaginare, come ad esempio pei golosi, che giacciono nella « sozza mistura » sotto la pioggia « eterna, maledetta, fredda e greve » (C. VI), i quali nessuno potrebbe rappresentarseli in altro modo che nudi; e cosí gli adulatori attuffati nello sterco, che si graffiano « con l' unghie merdose » (C. XVIII). Soltanto per gl' ipocriti è fatta eccezione, che sono rivestiti di cappe di piombo (C. XXII).

22-24 *Supin giaceva* ec.: I violenti contro Dio, i bestemmiatori, giacevano in terra supini a maggiore tormento; siedono tutti raccolti in sé i violenti contro l' arte, cioè gli usurai, i quali, invece di vivere del proprio lavoro, furono tutti intesi agli illeciti guadagni; corrono in giro senza posa, quasi trasportati dalla loro bassa passione, i sodomiti, violenti contro natura. Su tutti piovono larghe falde di fuoco.

Si sedea tutta raccolta, quasi a studio di guadagno, come avevano fatto in vita.

Nel verso *Ed altra andava continuamente* ci sentiamo l' irrequietezza della passione lasciva. Cosí i « peccator carnali » sono trasportati dalla « bufera infernal che mai non resta » (C. V).

E quella men che giaceva al tormento
27 Ma piú al duolo avea la lingua sciolta.
Sopra tutto il sabbion d' un cader lento
Piovean di foco dilatate falde,
30 Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
Dell' India vide sopra lo suo stuolo
33 Fiamme cadere infino a terra salde;
Per ch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, per ciò che il vapore
36 Me' s' estingueva mentre ch' era solo;
Tale scendeva l' eternale ardore,
Onde l' arena s' accendea, com' ésca
39 Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
42 Iscotendo da sé l' arsura fresca.
Io cominciai: « Maestro, tu che vinci

30 *Come di neve* ec.: Questa similitudine, che è tra le piú belle, ci rappresenta a maraviglia il largo e tacito cadere delle falde di fuoco. Il Cavalcanti in un Sonetto: « E bianca neve scender senza venti »; il Petrarca poi, imitando, nel rappresentarci la sua Laura morta: « Pallida no, ma piú che neve bianca, Che senza vento in un bel colle fiocchi, Parea posar come persona stanca » *(Trionfo della Morte,* I. 166-168). Ciascuna, bella al suo posto, ma questa di Dante ci fa sentire con l' armonia cadente del verso il venire giú lento.

31-36 *Quali Alessandro :* Racconta la leggenda che Alessandro Magno durante la sua spedizione nell' India fu sorpreso da una pioggia di fuoco, e che egli cercò di provvedere, facendo pestare dalle sue schiere le fiammelle che cadevano, per impedire che, una aggiunta ad altra, non avessero a infiammare il suolo. Probabilmente il Poeta ha derivato questa leggenda dal libro *De Meteoris* di Alberto Magno.

Il vapore : Il vapore igneo, le fiammelle. « Vapori accesi » dice Dante le Stelle cadenti *(Purg.,* V, 37).

39 *Focile :* Piccolo istrumento d' acciaio, detto, anche Acciarino, col quale si percoteva la pietra focaia per trarne la scintilla che accendeva l' ésca.

40-42 *Sanza riposo* ec.: Era un continuo lavorar di mani di quelle misere anime, un continuo battersi a palme aperte, ora in un punto, ora in un altro, per rimuovere da sé le novelle fiamme;

Tutte le cose, fuor che i demon duri,
45 Che all' entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande, che non par che curi
L' incendio, e giace dispettoso e torto,
48 Sí che la pioggia non par che il marturi?
E quel medesmo, che si fu accorto

era il vano e incessante tentativo di alleggerire i propri martíri. Questo ci richiama alla mente il « suon di man » mescolato al tumulto infernale, sentito dal Poeta appena varcata la porta dell' Inferno (C. III, 27).

43-48 *Io cominciai* ec.: Tra l' immensa turba dei violenti che giacciono, siedono e vanno continuamente, l' occhio del Poeta si arresta pauroso sopra una gigantesca figura, che giace *in atto dispettoso e torto*, come se « l' eternale ardore » non scendesse su lei. E, *Chi è quel grande* ec., domanda a Virgilio; ma la domanda non vien fuori schietta e immediata, come in altri casi in cui Dante è mosso dal desiderio di conoscere alcuno; essa si accompagna a un sentimento di paura, adombrato nel ricordo doloroso dei *demon duri* della città di Dite, dinanzi a cui Virgilio dové battere in ritirata e aspettare l' aiuto celeste: — Che non avesse ad essere un terribile demonio anch' esso? — Certo la persona piú che umana, l' atteggiamento feroce non davano molto affidamento. Né Virgilio ha tempo di rassicurare il suo alunno e ripetergli « Qui si convien lasciare ogni sospetto, Ogni viltà convien che qui sia morta », ché quel *grande* si manifesta improvviso da sé.

Grande: Questa parola ci fa sentire che l' impressione da cui Dante è colpito non procede soltanto dalle forme gigantesche, ma da qualche cosa ancora che accenna a forza prepotente.

Marturi: Quasi tutti leggono *maturi* nel significato di Domare, fiaccare; e il Blanc nel suo *Saggio d' interpretazione filologica della Div. Commedia* afferma che *marturi* « sarebbe un' espressione troppo secca e non da poeta »; e nel suo *Dizionario dantesco* la dice « cattiva lezione ». E noi l' abbiamo preferita perché la metafora che è in *maturi*, tolta dalle frutta, le quali da acerbe diventan mature pel calore del Sole, se è bella, non ci sembra qui opportuna, considerato lo stato dell' animo di Dante. Non è un' osservazione che egli fa a mente calma e riposata per cui possa scaturire spontaneo il rapporto tra due cose disparate, come suole spesso avvenire, specialmente ai grandi ingegni: egli vede paurosamente quel *grande* sotto la pioggia di fuoco, lo vede *in atto dispettoso e torto*, e spontaneo gli sorge il dubbio che quella pioggia di fuoco, tormento eterno di quei miseri, non valga a martoriare quel *grande*. Quindi a noi sembra che la lezione *marturi* sia piú spontanea, piú semplice e di un' evidenza immediata.

49-60 *E quel medesmo* ec.: Al colpo di scalpello dantesco la

Ch' io dimandava il mio Duca di lui,
51 Gridò: « Qual io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
54 Onde l' ultimo dí percosso fui,
O s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
57 Gridando: ' Buon Vulcano aiuta! aiuta,

statua colossale ai anima in un primo superbo grido con cui si afferma in tutta la sua forza. La condizione è cambiata: Capaneo era vivo e ora è morto; ma la natura in lui permane sempre la stessa: « Superum contemptor et aequi impatiens » (Stazio, *Tebaide*, III, 602). Giove, crucciato, folgorò l' empio che dalle sacre mura di Tebe lanciava la sfida fatale, per cui tremarono i Numi. — È vero, grida Capaneo, ma questo fu prepotenza, fu sopruso di Giove; ebbene, si provi ancora, scagli pure su me tutti i suoi fulmini fino a stancare i Ciclòpi là nella fucina negra di Mongibello, invocando affannosamente l' aiuto di Vulcano, come già fece nella pugna contro i Giganti in Flegra, mai riuscirà a fiaccarmi: *frangar, non flectar*. — Eterna dunque è la sfida, eterna l' ingiuria sacrilega, lo scherno, il sarcasmo, come eterno il martirio, che egli però non sente, o, meglio, crede di non sentire; e in questo si mostra una certa grandezza, quella grandezza che apparisce talvolta nell' empietà; onde il detto del Salmista « Lo stolto disse nel cuor suo: — Iddio non è — » tiene anche del sublime. Se non che la grandezza e la sublimità rampollano propriamente dall' idea di Dio, presente allo spirito dell' empio in quell' istante medesimo che egli nega la divinità o gli disdice l' omaggio. Ma in Capaneo la divinità è quale egli se la forma, a somiglianza sua, pura forza materiale e prepotente: è il Giove omerico, che spesso dalla sublimità precipita nel plebeo e nel grossolano e anche nel ridicolo, perché non può distaccarsi dalla materia e da quel corredo poco serio che l' accompagna. In tanti secoli d' inferno Capaneo non si è ancora accorto (come felicemente osserva M. Scherillo *(Lect. Dant.)* che quel suo prepotente rivale si è dileguato com' ombra, sfolgorato dal trono del cielo da un vero *Possente*. Se egli ciò sapesse, oh allora sí che potrebbe anche gioire nell' Inferno e alcuna gloria avere di lui. Ma l' empietà l' accieca, qual ei fu vivo, tale è morto; nè per altro la sua empietà, la sua indomata superbia, il suo furore, la sua rabbia potrebbero fargli concepire per uno istante quel Dio giusto, misericordioso, immateriale, che si vede e si sente solo nell' effetto, immenso quindi e sublime.

Pugna di Flegra: I Giganti, figli della Terra, nella valle di

Sí com' ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
60 Non ne potrebbe aver vendetta allegra ».
Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto ch' io non l' avea sí forte udito:
63 « O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu piú punito:
Nullo martirio fuor che la tua rabbia
66 Sarebbe al tuo furor dolor compíto ».

Flegra, in Tessaglia, imponendo monte a monte, tentarono la scalata del cielo per detronizzare Giove; ma questi li fulminò, costringendoli sotto le montagne vulcaniche.

E me saetti ec.: Si noti l' energia maravigliosa di quel semplice *me* contrapposto alla Divinità circondata di tutta la potenza e armata di tutte le sue armi (DE SANCTIS, *Il Farinata*).

Questo episodio di un sublime satanico è trattato con tocchi rapidi, e molto opportunamente, poiché l' impressione prolungata della bruttezza morale, piú ancora che della fisica, nuoce all' intenzione dell' arte, degenerando in orrore spiacevole. Il male deve esser rappresentato sempre con grande misura e temperato col bene e con l' ammonimento solenne e sdegnoso.

61-66 *Allora il Duca* ec.: Dante aveva già sentito il suo *Duca* parlare di forza a Caronte, a Pluto, a Flegiàs, a Filippo Argenti, al Minotauro, ma non mai cosí come ora. Qui Virgilio ha dinanzi un feroce che mena vanto della sua empietà in Dio; nessuno finora aveva osato tanto, e però è giusto che egli levi forte la voce per fiaccare la rabbiosa e furiosa superbia di lui. Il fulmine di Giove l' aveva incenerito; l' *eternale ardore* non valeva apparentemente a *marturarlo;* le parole di Virgilio valgono per vero a dimostrare che l' ordine della giustizia divina non era per nulla turbato, ma che aveva il suo pieno terribile effetto nel fatto stesso che costui, continuando la sua vana superbia ad agitarlo, trovava appunto in essa il suo vero inferno; nessun martirio fuor che la sua rabbia poteva essere a lui piú compiuto dolore. Queste parole sono come il colpo di grazia che Virgilio dà a questo superbo millantatore con le stesse sue armi, tanto da ridurlo al silenzio. Ma qui si potrebbe domandare: Perché Dante, volendoci presentare un violento contro Dio, ha scelto un personaggio dell' antichità? Molto bene a questo risponde il Filomusi Guelfi dicendo che Dante scelse un personaggio classico per evitare di presentarci un violento contro Dio che egli con tanta convinzione adorava; se invece di Capaneo ci avesse presentato uno appartenuto alla cristianità, tutta l' invettiva di Capaneo, invece che contro Giove, si sarebbe dovuta rivolgere contro il Dio d' Israele;

Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: « Quel fu l' un de' sette regi
69 Ch' assiser Tebe, ed ebbe e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che il pregi;
Ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
72 Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nell' arena arsiccia,
75 Ma sempre al bosco li ritieni stretti ».

I due Poeti proseguono quindi il loro cammino rasentando sempre il bosco per non mettere i piedi su l' arena arsiccia, e giungono a un punto dove fuor della selva attraverso il sabbione, sgorgava un fiumicello rosso come di sangue e bollente: le pendici e i margini erano di pietra, sí che lungo questi si poteva traversare la landa. Virgilio spiega a Dante l' origine di esso: — In mezzo al mare, egli dice, siede l' isola di Creta, dove si eleva la montagna dell' Ida, lieta un tempo d' acque e di piante. Dentro di essa, in una grotta, sta in piedi la statua colossale d' un Vèglio con le spalle rivolte dalla parte d' oriente verso Damiata e con la faccia verso Roma. Ha la testa d' oro, le braccia e il petto d' argento, la pancia e le anche di rame, il resto di ferro, fuor che il piede destro, su cui maggiormente posa, che è di terracotta. Tranne la testa, ogni altra parte è rotta d' una fessura, donde gocciano lagrime, le quali, raccolte, penetrano entro terra, e, dirocciando giú per la valle infernale, formano l' Acheronte, lo Stige, il Flegetonte, e poi, di nuovo raccolte in questo stretto rigagno, vanno a formare Cocito, giú nel fondo dell' Inferno. — E dov' è il Lete? — chiede Dante. — Il Lete tu lo vedrai su la vetta del Purgatorio; ma è tempo ormai di prender la nostra via lungo i margini di questo rivo. —

e ciò ripugnava al credente Poeta del secolo decimoquarto, che, per citarne una, quattro volte nella terza Cantica nomina *Cristo* in fine di verso, e sempre lo ripete in luogo delle altre rime, quasi per dimostrare che al nome di Cristo nessun altro vocabolo poteva degnamente far riscontro. *(I superbi nell' Inferno di Dante,* Torino. 1889; pag. 27).

67 *Labbia:* come l' *Os* Latini per *Vultus*, Vólto, aspetto. Cosí nel *Purgatorio*, C. XXIII, 47: « Questa favilla tutta mi raccese Mia conoscenza alla cambiata labbia, E ravvisai la faccia di Forese ». Si veda pure la nota al v. 7 del C. VII.

L' « ASCOSA VERITÀ ».

Altri peccati di violenza ancor piú gravi si offrono ora all' anima commossa di Dante.

Contro Dio, egli pensa, si può esser violenti con atti di empia superbia, bestemmiandolo; e questo è peccato bestiale gravissimo, perché tocca propriamente l' essenza divina. Contro Dio si può far anche violenza riguardo all' opera sua, cioè alla natura, l' ordine della quale è da Dio. La natura quanto al genere umano comprende l' uomo e tutto ciò che è per sua utilità. La prima legge imposta dalla natura all' uomo è la generazione, ossia la propagazione della specie; e conseguentemente l' uso comune, onesto e misurato dei beni materiali. Quindi, perturbano l' ordine naturale e offendono gravemente Dio nelle leggi dell' umana specie i discendenti da Sodoma, brutta degenerazione dei lussuriosi; e piú gravemente ancora, gli sfruttatori a proprio vantaggio dei beni comuni, cioè, gli usurai, perché non soltanto colpevoli contro la natura riguardo alle leggi dell' umana specie, ma anche contro l' arte umana, che è figlia della natura e nipote di Dio.

Queste tre specie di peccatori bestiali dovranno essere insieme raccolte e condannate a consimile pena. Ma quale sarà questa pena? si domanda sgomenta l'anima di Dante. Fiamme pioventi e fulmini erano stati sempre il principale strumento della giustizia di Dio contro gli empi violatori delle sue leggi: fiamme di fuoco e fulmini distrussero Sodoma e Gomorra; alle fiamme eran dannati i bestemmiatori e gli usurai nel medio evo; ecco dunque la pena contro tutti costoro, ma sempre in proporzione della gravità della colpa.

Piena la mente di ricordi biblici e classici, Dante si figura una landa sterile di arena infocata per una pioggia di fuoco eternamente cadente; e su questa landa egli vede supini e immobili i superbi bestemmiatori con la faccia ancor rivolta contro il cielo; li vede come suggellati su l' orribile sabbione, perché piú degli altri ebbero Dio in dispregio. Vede gli usurai seduti e raccolti in sé, intenti a mirare una borsa che pende loro dal collo, immobili nel pensiero dei loro turpi guadagni. Vede infine i sodomiti, come in preda ancora alla laida passione, correre in giro continuamente. E l' anima sua rimane inorridita a colpe sí gravi e alla terribilità della vendetta divina che piú pesa su gli empi, contro i quali la ragione insorge, pronunziando l' ammonimento severo che la loro stessa folle empietà è ad essi il maggiore tormento.

Fa quindi considerare a Dante come l' umana specie dalla sua prima innocenza, che segnò l' età dell' oro, sia andata di mano in mano degradando per proprie colpe (età dell' *argento*, del *rame*, del *ferro*), e come ora minacci rovina (età dell' *argilla*). Essa avea volte le spalle all' oriente, sua prima culla, e ora teneva fisso lo

sguardo su Roma, come a faro luminoso, da cui solo poteva derivare il suo rinnovamento morale e politico. Nel tempo della sua innocenza era lieta e felice, ma quando cominciarono le passioni ad agitarla, copiose cominciarono anche le lagrime a sgorgare, e non lagrime che faccian forza al cielo, ma che ti segnano la via della perdizione per entro le viscere tenebrose della terra.

CANTO XV

CERCHIO SETTIMO, GIRONE TERZO: VIOLENTI CONTRO NATURA — BRUNETTO LATINI.

Proseguono i due Poeti il loro cammino attraverso la landa sopra l' uno degli argini del Flegetonte ad essa sovrastante, e già avean perduto di vista la dolorosa Selva, quando s' incontrano in una schiera di violenti contro natura che guardavano con maraviglia i due pellegrini. Uno di essi prende Dante per il lembo della veste, e allora Dante si piega verso lui e riconosce Brunetto Latini. Qui comincia tra i due concittadini un affettuoso colloquio. Brunetto, dopo aver risposto a Dante che gli era impedito fermarsi, pena cento anni d' immobilità sotto l' eternale ardore, ma che cosí andando avrebbero potuto parlare, gli domanda qual fortuna o qual grazia lo menava ancor vivo pel regno dei morti; e Dante in breve gli dà notizia del suo smarrimento nella Selva selvaggia e dell' apparizione dello Spirito che lo guidava all'eterna salute. Allora Brunetto lo esorta amorevolmente a proseguire con animo, ché non avrebbe potuto fallire a glorioso porto, e nel tempo stesso a non curare le persecuzioni che a lui sarebbero venute dal suo bene operare e dalla malvagia ingratitudine dei concittadini, avari, invidiosi e superbi. Dante con parole piene di affetto filiale gli manifesta il suo accoramento al vedere ora in quel luogo di pena la cara e buona immagine paterna di lui che aveva avuto sempre nel cuore per avergli già in vita insegnato come l' uomo si eterna. Lo rassicura poi ch' egli è pronto a sopportare dignitosamente le sventure che a lui si preparavano, e che già da altri gli erano state predette: pur di poter mantenere la sua coscienza illibata, avvenga che vuole. Chiede quindi a Brunetto dei compagni della sua schiera, e da lui ha notizia che tutti son chierici e letterati, e di qual-

cuno apprende anche il nome. Dopo ciò Brunetto, raccomandato a Dante il suo *Tesoro*, dove era riposta tutta la sua fama, si allontana correndo per la landa ardente sotto la pioggia di fuoco, per raggiungere la sua schiera.

DIVISIONI: *Questo Canto si divide in due parti: Descrizione del luogo su cui i due Poeti facevano il cammino, e l'episodio di Brunetto Latini. La seconda parte comincia col verso 13, e può suddividersi in quattro parti: Descrizione d'una schiera di anime, tra cui Dante riconosce Brunetto Latini e s'accompagna con lui (v. 13-45); dichiara a Brunetto il fine del suo viaggio, e quegli gli dà conforto a proseguire per la sua via che lo condurrà alla gloria, non ostante la malvagità e il contrasto dei suoi concittadini (v. 46-78); Dante dimostra la sua affettuosa gratitudine e si dichiara pronto a sostenere con sicura coscienza i colpi di fortuna (79-99); Brunetto dà notizia a Dante di alcuni compagni della sua schiera, e si allontana quindi rapidamente (v. 100 124).*

BRUNETTO LATINI

Brunetto Latini nacque a Firenze circa il 1220 e morì il 1294, dopo avere come uomo politico e letterato resi molti servigi alla patria. Di lui scrive Giovanni Villani che fu « gran filosofo e sommo maestro in rettorica, tanto in ben saper dire come in bene dettare... e maestro in digrossare i Fiorentini e farli scorti in ben parlare e in saper guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica [1] ». Come uomo politico abbiamo parecchie, ma semplici notizie di lui. Vissuto nei bei tempi in cui il popolo di Firenze progrediva nella sua libera costituzione, secondò con sapienza quel movimento, seguendo parte guelfa. Nel 1260, dopo la sanguinosa sconfitta dei Guelfi a Montaperti, di ritorno da un'ambasceria ad Alfonso X di Castiglia, dovette prendere la via dell'esilio, da cui tornò nel 1266, dopo la battaglia di Benevento. Da questo tempo fino alla morte partecipò largamente alla vita pubblica della sua patria, vagheggiando sempre un ideale di concordia e di pace, e fu tenuto in grande stima e onore dai concittadini; ma la fama principalmente gli venne dai suoi scritti, tra cui il libro del *Trésor*, vasta enciclopedia storico-scientifica, da lui scritta in

(1) *Cronica*, lib. VIII, c. X.

francese, e del *Tesoro*, poemetto didascalico, in forma di visione, di quasi tremila settenari, rimati a due a due, compendio in lingua italiana di una parte del *Trésor*, per uso dei lettori meno colti.

Credono alcuni che egli sia stato maestro di Dante, e lo desumono forse dalle parole che Dante stesso rivolge a lui in questo Canto: « ...quando nel mondo, ad ora ad ora M'insegnavate come l'uom s'eterna »; ma da queste parole non si può inferire in modo assoluto che Brunetto sia stato maestro a Dante. Qui non si parla d'un vero e proprio insegnamento, ma piuttosto di conforti e ammaestramenti dati al giovinetto poeta *ad ora ora*, cioè di quando in quando. E molto giustamente osserva a questo proposito il Todeshini [1] che Brunetto nella relazione con Dante « non fu altro che un uomo di età provetta, di molta scienza e di chiara riputazione, il quale, abbracciando con affetto paterno un giovane di alto ingegno e di molta aspettazione, che ha frequente pratica con lui, gli porge di tratto in tratto suggerimenti utili ai suoi studi, e non lascia d'istillargli amore ad ogni nobile e virtuoso esercizio. Questo e non altro fu l'ufficio compiuto da Brunetto Latini verso Dante Alighieri; ufficio rilevantissimo, e piú importante forse ed efficace che quello di un ordinario maestro. E bene a ragione per tale ufficio dimostrò Dante a Brunetto tutta la sua gratitudine; quantunque siagli sembrato che la sentita gratitudine nulla dovesse menomare a quel ministero di giustizia ch'egli con ardito consiglio s'era posto ad esercitare ».

Nessuna contradizione per vero tra la dichiarazione di stima e di grato affetto e il luogo di pena. Poeta della rettitudine, non poteva Dante contrastare alla voce pubblica che accusava Brunetto di turpe vizio, e della quale sentiamo come un'eco nel libro *De famosis civibus* di Filippo Villani. Dante pone il suo Autore nel *Limbo*, e il poeta Stazio al *Purgatorio*; l'infelice Francesca all'*Inferno*, e quivi anche il grande suo concittadino Farinata insieme col padre del suo primo e piú caro amico, e Federico II « che fu d'onor sí degno », e Pier della Vigna, e altri che « a ben far poser gl'ingegni », perché di gravi colpe macchiati. Dante rispetta il bene dovunque lo trovi, ma condanna il male. Inesorabile nella pena sempre, ora s'accende d'ira e di sde-

(1) *Sritti su Dante*, Vicenza, 1872, vol. I, pag. 290-91.

gno, ora si commuove fino alle lacrime dinanzi alla fragile natura umana, ora tempera il ribrezzo e l' orrore della colpa col ricordo di alti fatti, o con pietoso e riverente affetto, come in questo Canto, in cui, mentre *la cara e buona immagine paterna* di Brunetto l' *accora*, lo rende altresí riguardoso da qualsiasi diretto ed esplicito accenno alla colpa di lui e alla terribile pena.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
E il fummo del ruscel di sopra aduggia,
3 Sí che dal foco salva l' acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
Temendo il fiotto che ver' lor s' avventa,
6 Fanno lo schermo, perché il mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
9 Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che né sí alti né sí grossi,
12 Qual che si fosse, lo maestro félli.

2. *Il fummo del ruscel* ec.: Il Flegetonte, fiume di sangue bollente, derivante dal bulicame di color vermiglio, dove sono immersi i violenti contro il prossimo, attraversando la Selva dei suicidi e la landa di fuoco, andava a gettarsi nel pozzo di Malebolge. L' evaporazione di esso, accogliendosi al di sopra in densa nebbia, « tutte fiammelle ammorta » (C. XIV, 9); il suo letto quindi e gli argini erano difesi contro le fiamme roventi, che si spegnevano in quell' umido vapore.

Aduggia, propriamente, significa Fare ombra odiosa e nociva per cui le piante basse intristiscono sotto le alte piante. Cosí nel *Purgatorio*, C. XX. 43-49 fa dire a Ugo Capeto con parlare figurato: « Io fui radice della mala pianta Che la terra cristiana tutta aduggia ».

4-12 *Quali i Fiamminghi* ec.: Rassomiglia gli argini di pietra del Flegetonte, in cui camminavano, alle dighe costruite dai Fiamminghi tra Guizzante (Wissant), paese al confine occidentale della Fiandra, e Bruggia (Bruges), al confine occidentale, per tenere a distanza il mare; e alle dighe fatte dai Padovani lungo il Brenta, ad impedire le inondazioni nel loro territorio per il disciogliersi delle nevi nelle Alpi del ducato di Carintia, che ai tempi di Dante era detta *Chiarentana*, e comprendeva una parte del Tirolo, donde nasce il Brenta. Di esse, dice il Poeta, rendevano imma-

Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
15 Perch' io indietro rivolto mi fossi,
Quando incontrammo d' anime una schiera,
Che venía lungo l' argine; e ciascuna
18 Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna,
E sí ver' noi aguzzavan le ciglia,
21 Come vecchio sartor fa nella cruna.
Cosí adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
24 Per lo lembo e gridò: « Qual maraviglia ! »
Ed io, quando il suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
27 Sí che il viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mia alla sua faccia,

gine gli argini del fiume infernale, sebbene il costruttore, chiunque ei si fosse (o Dio, o demone) non li avesse fatti cosí alti, né cosí larghi.

Per l' espresssione *qual che ei si fosse* si veda il Canto XXXI, v. 85-86, dove il Poeta, parlando di Efialte incatenato, dice: « A cinger lui qual che fosse il maestro Non so io dir ».

15 *Perch' io* ec.: Per quanto io mi fossi rivolto indietro, non avrei piú visto dov' era la selva. « Tu, perch' io m' adiri, Non sbigottir » (C. VIII, 121).

16-21 *Quando incontrammo* ec.: I due Poeti vedono avanzarsi sul sabbione ardente, lungo l' argine, una schiera di anime, che drizzavano il collo verso di essi con quell' attenzione curiosa con cui i viandanti si guardano la sera, quando non c' è la luna *(luna nuova)*; e studiosamente li guardavano aguzzando le ciglia *come vecchio sartor fa nella cruna*. Altrove (C. XXIX, 134 e *Purg.*, XXXI, 110) dice semplicemente « aguzzar l' occhio ». La similitudine del *vecchio sartore*, nella sua brevità, è di un' evidenza pittoresca mirabile.

22 *Famiglia :* nel significato generale di Riunione di persone. Cosí nel C. XXX, 88 e nel *Parad.*, C. X, 49. Precedentemente ha adoperato la parola *schiera*, e piú sotto *masnada* (la qual parola nel Duecento e nel Trecento non aveva mal senso, e Dante l' adopera parlando di anime del Purgatorio), *turba, greggia, torma*.

29 *E chinando la mia* ec.: Altri invece di *mia* legge *mano;* ma senza dire che *chinar la mano* sarebbe frase molto strana, qui è

30 Risposi: « Siete voi qui, ser Brunetto? »
E quegli. « O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
33 Ritorna indietro, e lascia andar la traccia».
Io dissi lui: « Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m' asseggia,
36 Faròl, se piace a costui, ché vo seco ».
« O figliuol, disse, qual di questa greggia
s' arresta punto, giace poi cent' anni
39 Senza arrostarsi quando 'l foco il feggia.

naturale che Dante, per essere in alto sul margine, chini la testa e un poco anche la persona per parlare con lo spirito che era in basso. E infatti piú sotto dice che « il capo chino Tenea ec. » (v. 44-45.)

30-36 *Siete voi qui* ec,: In queste prime parole sentiamo la dolorosa maraviglia di Dante al trovare in quel luogo Brunetto Latini; e ben mostra comprenderlo lo stesso Brunetto, che a lui si volge con espressione affettuosa e umilmente pregando di non egradire per un poco la sua compagnia. E l' umiltà della preghiera sta appunto in questo, che Brunetto, nel vivo desiderio di potere con persona cara rievocare il passato della *vita bella*, non prega Dante di volerlo un poco seguire, ma che permetta a lui di tornare indietro, lasciando per un momento la schiera delle anime, pur sapendo che dovrà poi con sua fatica raggiungerle. E Dante che sente tutta l' affettuosità malinconica di quella preghiera, che gli faceva ripensare al tempo della vita bella in cui egli, pieno di riverenza, si sentiva tanto onorato di poterlo accompare per via, volendolo rassicurare di tutta la sua stima e tenerezza, si studia di fargli comprendere che anzi di ciò gli è grato, e che ne lo prega per quanto può, dichiarandosi anche pronto, se a lui piacesse, e permettendolo la sua guida, di sedersi con lui, e ragionare insieme.

Se piace a costui ec.: « Lo sguardo inquieto che Dante rivolge a Virgilio a modo di tacita interrogazione, basta a mettere in rilievo che nel cuore del discepolo l' affetto e la riverenza per l' uno de' suoi maestri non scema punto l' ossequio e l' obbedienza per l' altro; e cosí, con un mezzo verso, Virgilio è restituito nel primo posto, che soltanto a lui spetta » (E. G. Parodi « *Lectura Dantis* » *genovese*, Le Monnier, 1906, vol. I, pag. 145-46).

M' asseggia: Forma regolare del verbo *assidere*; cosí al v. 39 *feggia* da fedire.

39 *Arrostarsi*: Ripararsi, schermirsi, da *rosta* (C. XIII, 117).

46 *Qual fortuna o destino:* Qual singolare caso o volere divino ec.

Però va oltre; io ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
43 Che va piangendo i suoi eterni danni ».
Io non osava scender della strada
Per andar par di lui, ma il capo chino
45 Tenea, com' uom che reverente vada.
Ei cominciò: « Qual fortuna o destino
Anzi l'ultimo dí qua giú ti mena?
48 E chi è questi che mostra il cammino? »
« Là su di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
51 Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, tornand' io in quella,
54 E riducemi a ca' per questo calle ».
Ed egli a me: « Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
57 Se ben m' accorsi nella vita bella;

51 *Avanti che l' età* ec.: Prima del trentacinquesimo anno di età, essendo questo il colmo della vita, secondo che Dante espone nel *Convivio*, Tr. IV, c. 24. Si veda la nota al v. 1 del C. I.

52-53 *Pur ier mattina* ec.: Soltanto ieri mattina ec., cioè il 25 marzo del 1300. Questo *pur* accenna che il periodo di tempo tra lo smarrirsi e l' uscita dalla Selva dovette essere piuttosto lunghetto. E infatti Dante mosse i primi passi nella Selva poco dopo la morte di Beatrice, cioè, come abbiamo veduto nell'*Introduzione*, al capitolo *Periodi della vita di Dante*, dal 1291 circa al 25 marzo del 1300.

54 *E riducemi a ca':* E mi riduce a casa, cioè su nel mondo, per questo aspro cammino.

In questa terzina si compendia mirabilmente tutta l' azione del C. I. Dante però, rispondendo, non manifesta il nome di Virgilio; e perché? Forse perché quel nome in Brunetto non avrebbe suscitato vero interesse, non partecipando neppur lui, come il Cavalcanti, di quell' ammirazione profonda che Dante aveva pel grande poeta latino, e però sarebbe parso a lui irriverente il pronunziare quel nome, quando non si fosse per esso destata la dovuta ammirazione.

55-60 *Se tu segui* ec.: Dante era nato sotto la costellazione dei Gemelli che era ritenuta propizia: « O gloriose stelle, o lume pregno Di gran virtú, dal quale io riconosco Tutto, qual che si sia, lo mio ingegno ec. » (*Parad.*, XXII, 112-14). Questo passo

E s' io non fossi sí per tempo morto,
Veggendo il cielo a te cosí benigno,
60 Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quell' ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico
63 E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico;
Ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi
66 Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara, invidiosa e superba:
69 Da' lor costumi fa' che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
72 Di te, ma lungi fia dal becco l' erba.

vale a dimostrarci che Dante cominciasse, se non a scrivere, certo ad architettare il poema prima dell' immaginato viaggio. Alcuni però credono che Brunetto accenni all' *opera* politica e letteraria; ma io non credo che la parola *opera* abbia qui un significato cosí generico. Le poesie liriche le aveva già scritte; quel che doveva condurlo a *glorioso porto* non poteva essere altro che il poema; e poiché Brunetto morí nel 1294, si deve credere che Dante avesse cominciato a fermare tra quel tempo e l' immaginato viaggio il suo poema

67 *Vecchia fama* ec.: Racconta Giovanni Villani che Totila volendo impadronirsi a tradimento di Firenze, promise di aintarla contro Pistoia. I Fiorentini malavveduti credettero, e aprirono a Totila le porte della città, che se ne rese padrone; « e però furono poi sempre in proverbio chiamati ciechi » (*Cron.*, lib. II, c. I).

69 *Da' lor costumi* ec.: *Florentinus natione, non moribus;* cosí nell' intitolazione dell' *Epistola* a Can Grande.

70-72 *La tua fortuna* ec.: Due diverse interpretazioni si dànno di questa terzina, secondo il significato buono o cattivo che si attribuisce alla frase *avranno fame di te.* Nel significato buono di Avranno vivo desiderio di te, il concetto di questa terzina verrebbe ad essere quasi una rivincita sul concetto dei versi precedenti, e sarebbe come a dire: — I tuoi malvagi concittadini ti si faranno nemici pel tuo ben fare, e ti perseguiteranno; ma la fortuna serba a te il grande onore, la soddisfazione grande, che verrà il giorno in cui l' una e l' altra parte, cioè, tutti, senza distinzione di partito, avranno desiderio vivo di te, e non ti potranno avere, perché tu ti avrai fatto parte per te stesso. — Né

Faccian le bestie fiesolane strame
  Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
75 S' alcuna surge ancora in lor letame,
In cui riviva la semenza santa
  Di quei Roman che vi rimaser quando
78 Fu fatto il nido di malizia tanta ».
« Se fosse tutto pieno il mio dimando,
  Risposi lui, voi non sareste ancora
81 Dell' umana natura posto in bando;
Ché in la mente m' è fitta, ed or m' accora
  La cara e buona imagine paterna
84 Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna;
  E quant' io l' abbia in grado, mentre io vivo
87 Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,

si può dire che questa interpretazione mal s' accordi con ciò che segue, ché l'invettiva di Brunetto contro le bestie fiesolane perché facciano strame di sé, e non tocchino la pianta gentile ec., s' ha da intendere in senso traslato, cioè, Si governino e si maneggino bestialmente tra loro, ché non son degni di chi ha ancora le virtú di quei Romani da cui è disceso. Se non che questa profezia, veramente, non corrispose mentre che Dante fu in vita, perché, oltre ai suoi nemici (*l' una parte*), da cui ebbe l' esilio, la confisca dei beni e altre condanne, egli divenne inviso agli stessi compagni d' esilio *(l' altra parte)* « la compagnia malvagia e scempia » *(Parad.* XVII, 62). Per questo, l' espressione *avranno fame di te* credo qui si presti meglio al significato odioso di, Vorranno averti nelle loro mani per farne strazio, *ma lungi fia dal becco l' erba*, poiché tu, sdegnoso, sarai lontano da essi e in luogo sicuro, lieto d' averti fatto parte per te stesso. Si sfoghino pure a divorarsi tra loro; a tali bestie siffatto strame si conviene, non la pianta gentile, germogliata dal seme della nobil gente romana, rimasta ad abitare quei luoghi dove poi sorse Firenze. Tale interpretazione però parrebbe che contrastasse al verso « La tua fortuna tanto onor ti serba »: niente affatto, poiché la persecuzione di gente *ingrata, maligna, avara, invidiosa e superba,* è argomento d' onore. E nella Canzone « Tre donne intorno al cor mi son venute » il verso « L' esilio che m' è dato onor mi tegno » è una conferma di tale interpretazione.

88-90 *Ciò che narrate* ec.: Ciò che voi mi narrate della mia vita avvenire io scrivo nel libro della memoria, e lo serbo per-

E serbolo a chiosar con altro testo
90 A donna che saprà, se a lei arrivo.
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
93 Che alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra;
Però giri fortuna la sua rota,
96 Come le piace, e il villan la sua marra »
Lo mio Maestro allora in su la gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
99 Poi disse: « Bene ascolta chi la nota ».
Né, per tanto, di men parlando vommi

ché mi sia spiegato da Beatrice insieme con un' altra predizione. E la predizione a cui accenna Dante è quella fattagli da Farinata, per cui Virgilio lo ammonisce: « La mente tua conservi quel ch' udito Hai contra te... Quando sarai dinanzi al dolce raggio Di quella il cui bell' occhio tutto vede, Da lei saprai di tua vita il viaggio » (C. X, 127 - 132). Veramente le chiose non furon fatte a Dante da Beatrice direttamente, ma dal trisavolo Cacciaguida, il quale, dopo avergli predetto l' esilio e le conseguenti sventure, conchiude: « Figlio, queste son le chiose Di quel che ti fu detto. Ecco le insidie Che dietro a pochi giri son nascose » *(Parad.,* XVII, 94-96). Senza dire che Beatrice appunto è quella che in ciò anima Dante a « mandar fuori la vampa del suo desío » per sapere dal trisavolo « di sua vita il viaggio » (Ivi, 6-12), sarebbe questione ben meschina voler ricercare per qual ragione Dante si fece fare le chiose dal trisavolo e non da Beatrice.

91-96 *Tanto vogl' io* ec.: Questo soltanto io voglio che voi sappiate, che io son pronto ai colpi di fortuna, e non li temo. pur che la coscienza non abbia nulla a rimproverarmi. Tale predizione che m' assecura della mia innocenza non m' è nuova, e però faccia la fortuna e facciano gli uomini ciò che loro piace, ché io son pronto a tutto.

99 *Bene ascolta* ec.: Virgilio che camminava innanzi, lungo la riva del ruscello, mentre Dante andava lungo il ciglio esterno dell' argine, accanto a ser Brunetto, si volge dalla parte destra verso Dante, e guardandolo con compiacimento per averlo sentito parlare con senno, secondo gli ammonimenti che gli aveva dati dopo la predizione di Farinata, o loda dicendo: — Utilmente ascolta, chi ferma nella mente ciò che ha ascoltato; — o in altri termini: — Bravo! si vede bene che hai tratto profitto dai miei ammonimenti. —

Con ser Brunetto, e dimando chi sono
102 Li suoi compagni piú noti e piú sommi.
Ed egli a me: « Saper d'alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,
105 Ché il tempo saría corto a tanto suono.
In somma sappi che tutti fur cherci
E letterati grandi e di gran fama,
108 D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anche; e vedervi,
111 S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potéi che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
114 Dove lasciò li mal protesi nervi.
Di piú direi, ma il venir e il sermone
Piú lungo esser non può, però ch'io veggio
117 Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio;
Síeti raccomandato il mio *Tesoro*,

106 *Insomma:* Si noti l'efficacia di questa parola che ci fa sentire lo sforzo che fa Brunetto a dover parlare di tanta miseria che lo tange.

105 *Ché il tempo* ec.: Poiché ci mancherebbe il tempo se li dovessi qui tutti ricordare. E infatti poco dopo è costretto a interrompere il suo dire per l'avanzarsi d'un'altra schiera di peccatori, con la quale gli era impedito di trovarsi (v. 115-18).

109 *Priscian:* ec.: Prisciano, famoso grammatico latino di Cesarea, nella Mauritania, vissuto nella prima metà del sesto secolo av. C., autore del piú completo trattato di grammatica latina, *Institutiones Grammaticae*, opera in diciotto libri, divulgatissima nelle Scuole del Medioevo.

110 *Francesco D'Accorso* bolognese, grande giurista e da prima professore di Diritto civile nello Studio di Bologna, poi in Inghilterra, chiamatovi dal re Eduardo I. Tornato ricchissimo in patria, vi morí nel 1293.

111 *Di tal tigna:* Di tale sozzura.

112-14 *Colui* ec.: Andrea de' Mozzi fiorentino, vescovo della sua patria nel 1287, e poi per la sua mala condotta trasferito dal papa *(il Servo dei servi)* a Vicenza, dove morí nel 1296.

117 *Surger nuovo fummo* ec.: È l'umore vaporante dalle piaghe ardenti delle anime.

120 Nel quale io vivo ancora; e piú non cheggio ».
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
124 Quegli che vince, non colui che perde.

121-24 *E parve di coloro* ec.: Questa corsa rapida di ser Brunetto, rappresentataci con l'immagine del plebeo che correva a Verona il pallio verde, e, per giunta, quella persistenza in essa con la distinzione del vincitore e del perditore, par che manchi un poco di proprietà, dato il personaggio, la cui fama s' illumina da ultimo nell' opera sua, e dato anche l' affettuoso rispetto e l' accoramento del Poeta per lui. La rappresentazione è bella indubbiamente e di grande evidenza, ma per se stessa, e anche pel ricordo di un'usanza, comune in quei tempi a molte città d' Italia, e durata lunghi anni. Piú bella e convenientissima, quantunque meno rappresentativa, è l' immagine di cui il Poeta si vale per significare la rapidità del fuggire di tre Spiriti dello stesso girone : « Ed a fuggirsi Ali sembiaron le lor gambe snelle » (C. XVI, 86-7); dove è anche da notare che la metafora fa l' effetto senza punto mostrarsi. Della precedente immagine dantesca si valse con effetto mirabile nella sua rapida brevità l' Ariosto là dove ci fa fuggire dinanzi per un bosco Rinaldo su le tracce d' Angelica: « Indosso la corazza, l' elmo in testa, La spada al fianco e in braccio avea lo scudo, E piú leggier correa per la foresta, Ch' al pallio rosso il villan mezz' ignudo » *(Orl. Fur.*, c. I, st. 11).

CANTO XVI

CERCHIO SETTIMO, GIRONE TERZO: VIOLENTI CONTRO NATURA — GUIDO GUERRA, TEGGHIAIO ALDOBRANDI E IACOPO RUSTICUCCI — GERIONE.

Procedendo sempre lungo l' argine, incontrano un' altra schiera di anime, tre delle quali si staccano dalle altre e si avanzano correndo verso Dante, e gridando che s' arrestasse, da che all' abito l' avevano riconosciuto per concittadino. Virgilio esorta Dante ad esser loro cortese. Poi che fur giunte, non potendo esse sostare, cominciano, l' una dietro l' altra, ad aggirarsi intorno, dinanzi ai due Poeti che s' eran fermati. — Deh ! se la miseria di questo luogo (diceva

una di esse) e le piaghe del volto rendono spregevoli noi e le nostre preghiere, la nostra fama almeno t'induca a dirci chi tu sei che vivo e sicuro vai per l'Inferno. Questi dinanzi a me è Guido Guerra, l'altro è Tegghiaio Aldobrandi, ed io Iacopo Rusticucci. Dante, che al nome di siffatti illustri personaggi volentieri si sarebbe buttato giú nel sabbione per abbracciarli, risponde che egli è loro concittadino, che aveva sempre appreso e ascoltato con affetto le opere loro e i loro nomi onorati, e che egli faceva questo viaggio per liberarsi dal peccato e giungere a salvazione. E l'anima di Iacopo Rusticucci, augurando a Dante lunga vita e bella fama, gli domanda se veramente cortesia e valore piú non avevano stanza a Firenze, come era stato loro riferito da un'anima venuta di recente. E il Poeta risponde con una fiera invettiva contro Firenze, tanto che i tre si guardan sorpresi nella certezza di una dolorosa verità; e pregato Dante di ricordarli su nel mondo, cessano la ruota e se ne vanno veloci.

I due Poeti riprendono allora il cammino, e giungono all'alta sponda d'un burrato, dove Virgilio getta, come segnale, una corda di cui Dante avea cinti i fianchi; e apparisce la strana figura del demonio Gerione.

Divisioni: *Questo Canto si può dividere in tre parti: Dialogo di Dante con tre illustri concittadini, fino al v. 90; descrizione della cateratta del Flegetonte, fino al v. 105; la corda di Dante come segno a Gerione.*

Già era in loco ove s'udía il rimbombo
  Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
3 Simile a quel, che l'arnie fanno, rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
  Correndo, d'una torma che passava
6 Sotto la pioggia dell'aspro martíro.
Venían ver' noi, e ciascuna gridava:
  « Sòstati tu, che all'abito ne sembri
9 Essere alcun di nostra terra prava ».
Ahi me, che piaghe vidi ne' lor membri,
  Recenti e vecchie, dalle fiamme incese!

3 *Simile a quel* ec.: Simile a quel rombo che fanno le api entro le arnie.

12 Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s' attese,
Volse il viso ver' me, e: « Ora aspetta,
15 Disse, a costor si vuole esser cortese;
E se non fosse il foco che saetta
La natura del loco, io dicerei
18 Che meglio stèsse a te, che a lor, la fretta ».
Ricominciàr, come noi ristemmo, ei
L' antico verso; e quando a noi fur giunti,
21 Fenno una rota di sé tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
24 Prima che sien tra lor battuti e punti;
Cosí, rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sí che in contrario il collo
27 Faceva a' pié continuo viaggio.
E, « Se miseria d' esto loco sollo

12 *Pur ch' io :* Sol ch' io, al solo ricordo.

13 *S' attese :* Si fermò.

16-18 *E se non fosse* ec.: E se non fosse che la natura del luogo saetta fuoco, e però t' impedisce l' andare, io ti direi che meglio a te converrebbe l' andar loro incontro.

19-20 *Ricominciàr:* Virgilio e Dante si fermano, e allora le anime, sempre avanzando, ricominciarono il loro solito lamento.

21 *Fenno una rota :* Non era concesso a queste anime il fermarsi (C. XV, 37-39), né avrebbero potuto, come Ser Brunetto, accompagnarsi a Dante e seguirlo, perché si trovavano quasi al limite estremo del Cerchio; e però volendo a lui parlare, cominciano a correre intorno l' uno dietro l' altro, col viso sempre rivolto a Dante, che si era fermato sull' argine.

22-27 *Qual soleano* ec.: Paragona le tre anime agli antichi lottatori, che prima d' attaccarsi col cesto o con la spada, andavano con gli occhi appostando la parte ove prendere con vantaggio l' avversario. « Similitudine convenevole; perché, oltre la verità dei movimenti, anche l' obliquo fissar degli occhi dovea mostrare (come nei lottatori) una cotal fierezza propria di quei dannati percossi da disperato dolore ». (VENTURI, *Sim. dant.*).

Visaggio : Viso, volto, e in senso ristretto, come *visus* alla latina, Sguardo. Cosí il verbo *avvisare,* adoperato dal Poeta nel significato di Fermare con lo sguardo, adocchiare: « D'un ronchione avvisava un' altra scheggia » C. XXIV, 28.

28-30 *E, Se miseria* ec.: E l' uno incominciò : Se la miseria

Rende in dispetto noi e i nostri preghi,
30 Cominciò l' uno, e il tinto aspetto e brollo,
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se' che i vivi piedi
33 Cosí sicuro per lo Inferno freghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
36 Fu di grado maggior che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada;
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
39 Fece col senno assai e con la spada.

di questo luogo cedevole, arenoso (*sollo*), e il nostro aspetto bruciato dalle fiamme e dipelato (v. 35), privo della pelle, ci rende spregevoli agli occhi tuoi ec.

Brollo e brullo, dicesi del terreno spoglio di vegetazione, e delle piante ancora rimaste senza foglie; qui è in senso traslato, come nel C. XXXIV, v. 60, dove, parlando di un peccatore graffiato orribilmente da Lucifero, dice che « talvolta la schiena Rimanea della pelle tutta brulla ». Cosí nel significato morale di privo, spoglio di virtú, si veda *Purg.*, C. XIX, 91.

32-33 *I vivi piedi* ec.: Dice l' Imolese: « Quia tu es vivus, et sine poena aliqua secure vadis per aggerem lento passu; nos vero mortui trepidi cum poena celeriter per arenam ardentem ».

34 *L' orme di cui pestar* ec.: Correndo in giro, bisognava che l' uno scalpitasse le orme dell' altro.

36 *Fu di grado* ec.: Fu di condizione molto piú elevata di quel che tu possa immaginare al vederlo in sí misero stato.

37-39 *Nepote fu* ec.: *Gualdrada*, bellissima e savia giovane, secondo che raccontano i Cronisti (*G. Villani*, lib. V, c. XXXVII), figlia di Bellincion Berti (*Parad.*, XV, 112), fu moglie del conte Guido il vecchio, di famiglia germanica, e capostipite dei Conti Guidi, signori del Casentino. Ebbe parecchi figli, tra i quali Marcovaldo, da cui originò *Guido Guerra*. Questi fu uno dei principali sostenitori di parte Guelfa in Toscana, e nel 1255 fu capo dell' esercito fiorentino contro i Ghibellini di Arezzo. Dopo la battaglia di Montaperti dovette esulare da Firenze, ma poi vi rientrò nel 1267. dopo la battaglia di Benevento, in cui ebbe molta parte. Morí nel 1272. Di lui scrisse Filippo Villani: « Fu molto guelfo, spesso capitano, sprezzatore di pericoli e quasi troppo sollecito nei casi subiti, d' ingegno e d' animo maraviglioso, donde spesso i fatti quasi perduti riparava, e spesso quasi tolse la vittoria di mano a' nemici; d' animo alto e liberale e giocondo molto, dai

L' altro, che appresso me l' arena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
42 Nel mondo su dovría esser gradita.
Ed, io che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
45 La fiera moglie piú ch' altro mi nuoce ».
S' io fussi stato dal foco coperto,
Gittato mi sarei tra lor, di sotto,
48 E credo che il Dottor l' avría sofferto.

cavalieri amato, cupido di gloria, ma per l' opere buone da lui fatte... Fu chiamato Guerra per lo continuo uso della guerra, nella quale infino da giovane era invecchiato, di quella mirabilmente dilettandosi ». *Vite.*

Fece col senno ec.: Questo verso ebbe a mente il Tasso a proposito di Goffredo: « Molto egli oprò col senno e con la mano ».

40-42 *L' altro* ec.: Tegghiaio di Aldobrando degli Adimari, morto nel 1263, fu « cavaliere savio e prode in armi e di grande autoritade » (G. VILLANI, *Cron.*, lib. VI, c. LXXVIII). E il Boccaccio (Op. cit., Lez. VIII): « Fu costui cavaliere di grande animo e d'operazion commendabili e di gran sentimento in opera d'arme; e fu colui il quale del tutto sconsigliò il Comune di Firenze che non uscisse fuori a campo ad andare sopra i Sanesi, conoscendo che danno e vergogna ne seguirebbe se contro al suo consiglio si facesse; dal quale non creduto né voluto, ne seguí la sconfitta a Monte Aperti ». E per questo, fa dire Dante all' anima che parla, la fama di lui dovrebbe essere ai Fiorentini piú cara.

43-45 *Ed io* ec.: Iacopo Rusticucci « il quale, afferma il Boccaccio, non fu di famosa famiglia, ma, essendo ricco cavaliere, fu tanto ornato di belli costumi e pieno di grande animo e di cortesia, che assai bene riempié, dove per men notabile famiglia pareva vuoto. Dicono alcuni che costui ebbe per moglie una donna tanto ritrosa e tanto perversa e di sí nuovi costumi e maniere, come assai spesso ne veggiamo, che in alcuno atto con lei non si poteva stare né vivere; per la qual cosa il detto messer Iacopo, partitosi da lei, si diede alla miseria di questo vizio ». E però dice che la moglie, creandogli fastidio, l' indusse alla turpe colpa, della quale sente le conseguenze.

46-48 *S' io fussi stato* ec.: Dante, aveva domandato a Ciacco (C. V, v. 79- 84): « Farinata e il Teggia' che fur sí degni, Iacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca E gli altri che a ben far poser gl' ingegni, Dimmi ove sono, e fa' ch' io li conosca, Che gran disío mi stringe di sapere Se 'l ciel gli addolcia, o l' inferno gli attosca ». E però qui Dante si commuove dinanzi a questi

Ma perch 'io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
51 Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: « Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
54 Tanto che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai
57 Che, qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono, e sempre mai
L' opre di voi e gli onorati nomi
60 Con affezion ritrassi ed ascoltai.

tre suoi illustri concittadini, e sarebbe corso fra loro se non fosse stata la paura dell' orribil sabbione e dell' eternale ardore; anzi egli crede che lo stesso suo Maestro glielo avrebbe anche concesso, avendolo già ammonito che con essi bisognava esser cortese, e che, se la natura del luogo l' avesse permesso, a lui sarebbe convenuto affrettarsi di andare ad essi (v. 13-18).

52-57 *Poi cominciai* ec.: Dante, innanzi di dar conto di sé, sente il bisogno, per un sentimento di pietoso riguardo, di assicurare quelle anime dolenti che la loro miseria, non dispregio, com' esse avevan potuto supporre (28-29), ma gran pena, che tardi sarebbe cessata, gli aveva messa nel cuore, quando intese dal suo Signore alcune parole (cioè, *a costor si vuole esser cortese*, v. 15), per le quali egli aveva pensato che esse fossero, come lo erano infatti, persone di molto valore.

58-60 *Di vostra terra* ec.: Questa terzina palpita di amor patrio e di tanta riguardosa riverenza, che par che Dante abbia dimenticato di trovarsi dinanzi ad anime dannate.

Di vostra terra è locuzione semplicissima, ma qui piena di affetto, e risponde al primo grido di quelle anime affannate: *Sostati tu che all' abito ne sembri Essere alcun di nostra terra prava*, v. 8-9. Se non che Dante qui tralascia il *prava*, ché male si sarebbe accordato con la sua affettuosa commozione per la patria comune, la cui dolcissima immagine ogni tanto vibra e irrompe fra le tenebre dei Cerchi infernali.

E sempre mai ec.: *Il sempre mai*, che oggi sarebbe affettazione adoperare, ha qui grande efficacia, perché ci fa sentire, unito alla congiunzione *e*, che lo precede, la continuità non interrotta del fatto, consistente nel vivo interessamento e nella commozione di Dante al racconto delle nobili azioni di tre suoi concittadini.

Il verso *Con affezion ritrassi ed ascoltai* è notabilissimo anche per l' efficacia rappresentativa che gli deriva principalmente dal

Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca;
63 Ma fino al centro pria convien ch' i' tomi ».
« Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
66 E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor di' se dimora

verbo *ascoltai*, mentre l'altro, *ritrassi*, cioè appresi, riguarda piú i moti interni della mente, animati da quelli del cuore (*con affezion*). — Ascoltai maravigliando le opere di voi e appresi con amore i vostri onorati nomi. — Prima il racconto delle nobili imprese occupa la sua mente, poi tutto si raccoglie e si compendia nei nomi onorati, che si suggellano nella mente e nel cuore. Forse con nessun altro d' Inferno, se non con ser Brunetto, il Poeta si mostra tanto riguardoso, come con questi tre Fiorentini. È il sentimento umano, l' impressione personale che qui s' impone; la pietà in lui non è morta; il ricordo della patria comune e le virtú cittadine valgono spesso a ridestarla, e quasi a sospendere per un istante la rigida giustizia divina. E Virgilio stesso gli era stato di stimolo in questo, Virgilio, che, inesorabile sempre dinanzi ai peccatori volgari, dovrà altrove arrestare il pianto di lui gridando: « Qui vive la pietà quand' è ben morta » (C. XX, 28).

61-63 *Lascio lo fele* ec.: Lascio l' amarezza del peccato e vado in cerca della dolce beatitudine, a me promessa dalla mia guida verace (C. I, 112-129); ma prima di giungere ad essa, mi conviene ruinare fin giú al centro della terra, cioè in fondo all' Inferno.

Tomare propriamente significa Precipitare capovolgendosi. Di qui la frase « Fare il tomo » nella novella del Boccaccio di *Bruno, Buffalmacco e Calandrino per lo Mugnone.*

Qui, come in altri luoghi del Poema, è significato il fine del viaggio dantesco pei regni eterni.

67 *Cortesia :* « Nulla cosa in donna sta piú bene che *cortesia.* E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credono che cortesia non sia altro che larghezza : ché larghezza è una speciale e generale cortesia. Cortesia e onestade è tutt' uno : e perocché nelle Corti anticamente le virtudi e li belli costumi s' usavano (siccome oggi s' usa il contrario), si tolse questo vocabolo dalle Corti; e fu tanto a dire cortesia quanto uso di Corte » (*Convivio*, Tr. II, cap. XI).

Valore : Dante, commentando la Canzone « Le dolci rime d'amor ch' io solía », ai versi « E dirò del valore Per lo qual veramente è l' nom gentile », dice : « E avvegnaché *valore* intender si possa per piú modi, qui si prende valore quasi potenzia

Nella nostra città, sí come suole,
69 O se del tutto se n' è gita fuora;
Ché Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
72 Assai ne cruccia con le sue parole ».

di natura, ovvero bontà da quella data ». (Op. cit., Tr. IX, cap, II). Nel *Purgatorio*, C. XVI, v. 116, adopera *valore* principalmente nel significato di Virtú militare: « In sul paese ch' Adige e Po riga Solea valore e cortesia trovarsi Prima che Federico avesse briga ». In questi versi le due parole *cortesia* e *valore* sono usate nel significato piú ristretto di liberalità e di virtú militare; è il « pregio della borsa e della spada » a cui il Poeta accenna parlando dei Malaspina *(Purg.*, VIII, 129). Nel caso nostro par che si debbano intendere questi due vocaboli nel significato piú generale; e però spiega bene il Boccaccio: « *Cortesia* par che consista negli atti civili, cioè nel vivere insieme liberalmente e lietamente, e fare onore a tutti secondo la possibilità; *valore* par che riguardi piú all' onore della repubblica, e all' altezza dell' imprese, e ancora agli esercizi dell'arme, nelle quali costoro furono onorevoli e magnifichi cittadini ». (Op. cit. Lez. IX).

68 *Sí come suole:* Adopera qui il presente non in funzione dell' imperfetto, come a taluno potrebbe sembrare; il presente ha qui la sua forte ragione di essere pel fatto che se quelle anime dubitavano che cortesia e valore se ne fossero andati da Firenze, loro vivo desiderio era che ciò non fosse, e però innanzi che sia chiarito il dubbio, amano credere che la patria loro rimanga quale essi l' avevano lasciata.

70-72 *Ché Guglielmo Borsiere* ec.: Ecco la cagione che li muove a dubitare e a domandarne. Guglielmo Borsiere « fu cavalier di Corte, uomo costumato molto e di lodevol maniera; ed era il suo esercizio, e degli altri suoi pari, il trattar paci tra i grandi e gentili uomini, trattar matrimoni e parentadi, e talora con piacevoli e oneste novelle recreare gli animi de' faticati, e confortargli alle cose onorevoli, il che i moderni non fanno, anzi quanto piú sono scellerati e spiacevoli, e con brutte operazioni e parole, piú piacciono e meglio possono essere provveduti » *(Boccaccio*, Op. cit.). E il Boccaccio stesso in una sua novella (*Dec.*, giorn. I, n. 8) racconta di Guglielmo Borsiere, che avendolo Erminio Grimaldi, ricchissimo gentiluomo genovese, ma avaro e misero quant' altri mai, invitato a vedere una sua casa nuova, e domandato che cosa potesse far dipingere nella sala di essa, messer Guglielmo rispose che ci facesse dipingere la Cortesia. Di che si vergognò tanto Erminio, che d' allora in poi divenne il piú liberale e il piú grazioso gentiluomo. Guglielmo Borsiere morí verso il 1300, e però da poco tempo era con gli altri a tal martirio *(si duole per poco)*.

« La gente nova e i súbiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
75 Fiorenza, in te, sí che tu già ten piagni! ».
Cosí gridai con la faccia levata;
E i tre, che ciò inteser per risposta,
78 Guatàr l' un l' altro, come al ver si guata.
« Se l' altre volte volte sí poco ti costa,
Risposer tutti, il satisfare altrui,
81 Felice te, che sí parli a tua posta!

Assai ne cruccia ec.: Assai ci addolora dicendo che in Firenze non regna piú cortesia e valore. Questo sentimento che Dante attribuisce ai tre Fiorentini sono una bella lode di essi.

Su la preveggenza dei dannati si veda il C. X, v. 95-105 e le note relative.

73-76 *La gente nova* ec.: Dante con la faccia levata in alto, come chi afferma in atto di minaccia e di rimprovero cosa pur troppo vera e dolorosa, apostrofa Firenze, attribuendo la sua mutata condizione alla *gente nova* « di Campi, di Certaldo e di Figline » (*Parad.*, XV, 50), cioè alla gente del contado venuta in città; ai *subiti guadagni*, cioè alle ricchezze in brevissimo tempo accumulate, le quali avevano generato *orgoglio* e *dismisura*, cose contrarie al *valore* e alla *cortesia*. E tutto ciò era cagione a Firenze di sventure.

78 *Guatàr l' un l' altro* ec.: Si guardano dolorosamente stupiti, come coloro che acquistano la certezza di una verità temuta. Cosí in Virgilio: « Obstupuere silentes, Conversique oculos inter se atque ora tenebant » *(En.*, XI, 120).

79-81 *Se l' altre volte* ec.: A me sembra che qui sia una lode a Dante perché con tutta franchezza aveva indicate le cause dei mali della patria, e non già una lode per avere egli saputo in poche ed efficaci parole e pienamente risposto alla loro domanda. Quelle anime, tutte comprese nel pensiero della patria comune, rimangono impressionate dal libero parlare di un loro concittadino, senza reticenze e senza sottintesi; strano sarebbe se, in tale pensiero, si mostrassero gradevolmente sorprese della sua facilità maravigliosa di spiegarsi come a lui veniva piú in grado! Né Dante avea mestieri di queste lusinghe; ben invece dovea pesargli sul cuore il pensiero delle tristi e fatali conseguenze dell' esser lui al vero non timido amico, e che il suo parlare sarebbe stato « a molti savor di forte agrume » *(Parad.*, XVIII, 117). Il senso quindi della terzina è il seguente: — Se ti è (o sarà) sempre facile parlare cosí aperto a chi domanda, in modo da appagarlo, come hai fatto con noi, beato te che parli a tuo talento, come la senti. —

Però, se campi d' esti lochí bui
E torni a riveder le belle stelle,
83 Quando ti gioverà dicere: ' Io fui ',
Fa' che di noi alla gente favelle ».
Indi rupper la rota, ed a fuggirsi
87 Ali sembiaron le loro gambe snelle.
Un *ammen* non saría potuto dirsi
Tosto cosí, com' ei furo spariti;
90 Per che al Maestro parve di partirsi.

Virgilio e Dante proseguono allora la via, e giungono su l' orlo dell' alta ripa, dove il Flegetonte precipita giú con fracasso assordante, « Sí che in poc' ora avria l' orecchia offesa ». Quivi Dante, richiestone da Virgilio, si scioglie una corda di cui avea cinti i fianchi, e la porge al suo Duca, il quale la getta nell' alto burrato, come segnale. Ed ecco per quell' aere grosso e scuro una figura « maravigliosa ad ogni cor sicuro » venir su nuotando, come il marinaro che torna a galla, dopo aver sciolto l' àncora aggrappata a uno scoglio sottomarino, « Che in su si stende e da pié si rattrappa ».

Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna
Dée l' uom chiuder le labbra quant'ei puote,
126 Però che senza colpa fa vergogna;

84 *Quando* ec.: Ricorda il virgiliano « Forsan et haec olim meminisse iuvabit » (*En.*, I, 203).

85 *Fa' che di noi* ec.: Il desiderio di fama è comune a tutti i dannati dell' Inferno dantesco, e si può dire che sia l' unico conforto ancora a loro concesso. Per esso si dànno a conoscere volentieri a Dante, ad eccezione dei traditori, che cercano celarsi (C. XXXII, 94) e quando si inducono a manifestarsi, lo fanno per infamare i loro nemici (C. XXXIV, 7-8).

87 *Ali* ec.: Verso rapido e leggerissimo. In esso la metafora fa l' effetto senza mostrarsi, mentre nel verso del Tasso « Ali ha ciascuno al core ed ali al piede » (*Ger. Lib.*, c. III, st. 3) è troppo appariscente, e sa di Secento il core alato.

124-26 *Sempre a quel ver* ec.: Il Poeta ammonisce che non si devono narrare senza necessità cose incredibili, sebbene siano vere, poiché la verità che ha tutta l' apparenza del falso, in quanto esce dall' ordinario, suol generare vergogna a chi narra, facendolo apparire bugiardo senza sua colpa. Egli però, dovendo pur dire, sente la necessità di giurare che ciò che dirà è il vero, e lo giura per le *note* (rime, versi) della sua *Commedia*, inquanto

Ma qui tacer nol posso, e per le note
  Di questa *Commedía,* lettor, ti giuro,
120 S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro
  venir nuotando una figura in suso,
132 Maravigliosa ad ogni cor sicuro;
Sí come torna colui che va giuso
  Talora a solver àncora, ch' aggrappa
136 O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che in su si stende e da pié si rattrappa.

si augura che esse possan durare lungamente. Nel C. XXVIII, v. 113-17, volendo riferirci cosa incredibile da lui veduta, dichiara di farlo soltanto perché la sua coscienza lo rende franco e sicuro. Il Petrarca (*Canzoniere,* p. I, Canz. I, v. 156): « Vero dirò, forse e' parrà menzogna »; e il Tasso *(Ger. Lib.,* c. IX, st. 33): « E piú direi; ma il ver di falso ha faccia ».

136 *Che in su* ec.: Con le braccia e col busto si stende e nelle gambe si raccoglie per salire. Verso pieno di forza e pittoresco.

L' « ASCOSA VERITÀ ».

Il significato allegorico morale di questo Canto e del precedente per ciò che riguarda la considerazione del peccato e della pena ad esso relativa l' abbiamo esposto nelle sue linee generali alla fine del Canto XIV. In questi due, salvo che per la figura di Gerione « sozza immagine di froda », non dobbiamo ricercare alcun senso riposto, ché peccheremmo contro il precetto di Dante (*De Mon.,* lib. III, c. IV), essendo in essi soltanto la rievocazione di memorie vive, quali la figura di Brunetto, che occupa tutto il Canto XV, e vi domina sovrana nella sua realtà, e con tanta evidenza, verità e temperanza di sentimenti, che tutta la scena par figurata nella vita presente; a noi convien fare quasi uno sforzo per rientrare nella realtà della finzione poetica. Cosí pure Dante in questo Canto XVI tutto si raccoglie nelle memorie del passato e nel sentimento vivissimo della sua cara patria, e si commuove al ricordo di altri suoi concittadini di belle virtú ornati, quantunque peccatori per brutto vizio; e la ragione stessa permette a lui questa commozione in grazia appunto delle tante virtú di essi. Il sentimento umano quì prevale sul criterio teologico, ma non contrasta ad esso. Infatti San Tommaso dice: « Nei peccatori due cose possono considerarsi, la natura e la colpa. Secondo la natura dobbiamo amarli per carità, secondo la colpa dobbiamo odiarli » (*Summ.* 22ae, 9. 25, a 6).

CANTO XVII

CERCHIO SETTIMO, GIRONE TERZO: VIOLENTI CONTRO L'ARTE. — DISCESA DEI DUE POETI SUL DORSO DI GERIONE AL CERCHIO OTTAVO.

All' orlo della ripa stagliata si vede a un tratto apparire il mostro Gerione, sozza immagine di frode, e guardiano alle sedi dei frodolenti:

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti e rompe i muri e l'armi,
3 Ecco colei che tutto il mondo appuzza,

cioè che per tutto penetra e per tutto lascia la peste del suo maleficio. Cosí grida Virgilio; e le fa cenno di venire a proda.

La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
12 E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Due branche avea pilose infin l'ascelle;
Lo dosso e il petto ed ambedue le coste
15 Dipinte avea di nodi e di rotelle.

Come talvolta stanno a riva le navicelle « che parte sono in terra e parte in acqua », e come là nei paesi germanici, « tra li tedeschi lurchi » (ghiottoni e beoni) il castoro si pone su le rive dei fiumi con la coda nell' acqua per far preda di pesci;

Cosí la fiera pessima si stava
24 Su l' orlo che, di pietra, il sabbion serra:
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca
27 Che, a guisa di scorpion, la punta armava.

Mentre Virgilio si avvia a quella bestia malvagia e le parla perché voglia conceder loro i suoi omeri forti, Dante, con licenza di lui, s'allontana un istante per vedere da presso alcune anime meste, che sedevano poco piú oltre, su l' arena infocata, al limite del Cerchio

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo;
Di qua, di là soccorrien con le mani,

48 Quando a' vapori, quando al caldo suolo:
Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or col pié, quando son morsi
51 O da pulci o da mosche o da tafàni.

Sono i violenti contro l'arte, cioè gli usurai; tutti raccolti in sé e nell'aspetto irriconoscibili: degna pena, come per i prodighi e gli avari, della loro vita sconoscente: « La sconoscente vita che i fe' sozzi Ad ogni conoscenza or li fa bruni » (C. VII, 53-54). Se non che una gran borsa pende a ciascuno dal collo, e su di essa l'arme gentilizia, alla quale Dante può riconoscerne alcuni. Un famoso usuraio padovano rivolge a lui la parola, dicendogli, con compiacenza di dannato, che ivi è pronto il posto per altri due famosi usurai, ancora viventi. E ciò detto, torse la bocca e cacciò fuori la lingua con atto sconcio e bestiale, « ultimo suggello del disprezzo con che Dante ha voluto bollare d'infamia cotesti strozzini (1) ».

Qui distorse la bocca, e di fuor trasse
75 La lingua, come bue che il naso lecchi.

Dante nulla risponde, ma s'affretta a tornare a Virgilio,

49-51 L'Ariosto nel *Furioso*, C. VIII, st. 105: « Simil battaglia fa la mosca audace Contro il mastin nel polveroso agosto, O nel mese dinanzi o nel seguace, L'uno di spiche e l'altro pien di mosto: Negli occhi il punge e nel grifo mordace, Volagli intorno e gli sta sempre accosto; E quel sonar fa spesso il dente asciutto, Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto ». Fatta ragione della diversità della materia e ancora del metro, per le quali cose si viene a spiegare il procedere largo e piano dell'Ariosto, come il rapido e concitato dell'Alighieri, non si può tuttavia negare che l'ottava, bella ancor essa, ha un poco di ridondanza. « Dante dice *di state*, e basta, dove l'Ariosto vi pone la zeppa di due versi. Nel *polveroso agosto* bastava. A che serve altro l'aggiunta delle spiche e del mosto che a dilatare, o, meglio, a dilavar la pittura, sí che l'occhio non la possa piú ricevere in un tratto di vista? Poi, dov'è la forza di quello *or col ceffo, or col pié?* che è appunto il lavoro dei cani in tal caso. Quantunque non negherò averci messa l'Ariosto una bellezza piú in questo verso: *E quel sonar fa spesso il dente asciutto*, che fa sentire il suono dell'assannar che fa il mastino, battendo dente contro dente » (CESARI, *Bellezze* ec., Dial. VI).

(1) *Lectura Dantis*, C. XVII, DINO MANTOVANI.

il quale era già su la groppa del fiero animale. Paurosamente vi salisce anche lui; e cosí discendono a large ruote e lente nel baratro profondo e tenebroso.

Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetón abbandonò li freni,
108 Per che il ciel, come pare ancor, si cosse;
Né quando Icaro misero le reni
Sentí spennar per la scaldata cera,
111 Gridando il padre a lui: « Mala via tieni »,
Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
114 Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va nuotando lenta lenta;
Rota e discende, ma non me n' accorgo,
117 Se non ch' al viso di sotto mi venta.
Io sentía già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;
120 Per che con gli occhi in giú la testa sporgo.
Allor fu' io piú timido allo scoscio,
Però ch' io vidi fochi e sentii pianti;
123 Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, ché nol vedea davanti,

106-114 *Maggior paura* ec.: Non fu maggiore la paura provata da Fetonte, figlio d' Apollo, allorché, inesperto, volle guidare i cavalli del Sole, che gli sfuggirono di mano le redini (*Purg.*, IV, 71-72), e precipitò nell' Eridano; né maggiore fu la paura d' Icaro, allorché, fuggendo col padre suo Dedalo dal Laberinto di Creta, per essersi voluto avvicinar troppo al Sole, sentí disciogliersi le ali cerate, e precipitò nel mare, della paura provata da Dante al sentirsi sospeso nel vuoto, null' altro vedendo che il fiero animale.

118-19 *Io sentía* ec.: Dante, di mano in mano che si avvicina al fondo di Malebolge, comincia a sentire piú forte lo scroscio della cascata *(gorgo)* del Flegetonte.

121-23 *Allor fu' io* ec.: Allora, dopo aver guardato in giú, al vedere dei fuochi e al sentire pianti s' accrebbe in me la paura di trovarmi al precipizio *(allo scoscio*, allo scoscendimento) su quella fiera, ond' io tremando mi ristringo tutto ad essa (*mi raccoscio*).

124-26 *E vidi poi* ec.: Dante aveva precedentemente dichia-

Lo scender e il girar, per li gran mali
126 Che s' appressavan da diversi canti.
Come il falcon ch' è stato assai su l' ali,
Che senza veder logoro o uccello
129 Fa dire al falconiere: « Oimé, tu cali »,
Discende lasso, onde si mosse snello,
Per cento rote, e da lungi si pone
132 Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
Cosí ne pose al fondo Gerione
A pié a pié della stagliata ròcca,
135 E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò come da corda cocca.

rato che per il buio della valle non s' era accorto di scendere se non perché si sentiva ventare di sotto e su nel viso; ora poi, al vedere appressarsi *li gran mali (fuochi* e *pianti)* e da diverse parti, s' accorge che scendeva e a larghe ruote.

127-36 *Come il falcon* ec.: Gerione, come tutti gli altri demoni e mostri infernali che son costretti a dare il passo o a trasportare Dante, salvo il centauro Nesso che lo fa con un certo garbo, tanto da sostituirsi per un momento al Maestro (C. XII, 114), Gerione, che alla prima chiamata di Virgilio si era mosso rapido su dal fondo di Malebolge, nella speranza d' alcuna preda, di malanimo trasporta su le sue spallace i due Poeti, e scende a larghe ruote, crucciato di dover obbedire, e li depone nel Cerchio ottavo, a pié della parete infernale tagliata a picco *(stagliata)*. Tutto ciò Dante ci rappresenta maravigliosamente con la similitudine del falcone che, stanco di poggiar su l' ali, senza essere richiamato dal logoro e senza preda, discende a larghe ruote là donde agile era partito, e crucciato e bizzarro si posa lungi dal falconiere.

Come da corda cocca: Similitudine rapida veramente al pari d' uno strale. Si confronti con l' altra del C. VIII, 13-14, della quale possiamo dire che questa è l' embrione. La *cocca* propriamente è la tacca o intacca nella parte inferiore dello strale, per cui si fa entrare la corda dell' arco, in modo che non sfugga.

In questo Canto abbiamo tredici similitudini, le quali sempre piú dimostrano che la similitudine nella *Commedia* di Dante non è un ornamento, come in altri poeti, ma parte integrale del contenuto, perché sempre intesa a dare delle concezioni maravigliose e irreali l' illusione della realtà.

L' « ASCOSA VERITÀ ».

Rapido è l' esame che fa Dante del peccato dell' usura, che è violenza contro la natura e contro l' arte, e quindi violazione

della legge divina, la quale impone all' uomo di trarre il suo sostentamento dai doni della natura e dal proprio lavoro. L' usuraio vive odiosamente inerte, tutto raccolto nel pensiero degli iniqui guadagni ch' egli trae vendendo altrui l' uso della cosa che di sua natura non può fare alcun frutto, cioè dei denari.

L' usuraio non ha nulla che sua memoria fregi; come l' avaro, e piú dell' avaro mena vita sconoscente, e però non merita d' esser conosciuto; e la stessa nobiltà del sangue, se può esso vantarla, nuoce e fa vergogna. Nell' esame di questo peccato Dante non ha quindi bisogno della guida, né degli ammonimenti della ragione, siccome cosa che in nessun modo può toccare il sentimento umano, che pur tanto si commuove nella considerazione di altri peccati anche piú gravi. Ma l' usura è peccato troppo vile; essa già sente del peccato di malizia con frode, e suscita in Dante disdegnosa indifferenza e disgusto.

Dopo ciò si volge alla considerazione dei caratteri della frode, che si presenta qual mostruoso serpente e deforme con la faccia d' uom giusto e tutto benigno all' esterno (*Gerione*). Con la guida della ragione, che lo tiene ben guardato dal pericolo dei colpi di esso, ne esamina, trepidante, le coperte vie, i lenti, silenziosi e larghi avvolgimenti, intesi a sorprender la vittima e a precipitarla nel baratro.

CANTO XVIII

CERCHIO OTTAVO DIVISO IN DIECI BOLGE — BOLGIA PRIMA : RUFFIANI E SEDUTTORI — BOLGIA SECONDA : ADULATORI.

L' ottavo Cerchio dei frodolenti, detto Malebolge, è formato tutto di pietra di color ferrigno, e risulta di dieci valloni concentrici, cinti da argini e congiunti da scogli a guisa di ponti. Nel mezzo vaneggia un pozzo largo e profondo, che forma il nono Cerchio. Giú in fondo del primo vallone o bolgia Dante vede due schiere d' anime ignude che girano in direzione opposta : sono i ruffiani di donne e i seduttori, fieramente sferzati da demoni cornuti, che facevano loro levar rapide le calcagna.

Di qua di là, su per lo sasso tetro
Vidi demon cornuti con gran ferze,
36 Che li battevan crudelmente di retro.
Ahi, come facean lor levar le berze

Alle prime percosse! già nessuno
39 Le seconde aspettava né le terre.

Tra i ruffiani Dante riconosce Venedico Caccianimico bolognese, il quale per vergogna cercava di nascondersi a lui; aggiungendo, quasi ad attenuare la sua colpa, che tutti i Bolognesi per avarizia facevan quel mestiere.

Cosí, parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: — Via,
66 Ruffian, qui non son femmine da conio!

Cioè, qui non sono femmine da farci danari.

Virgilio poi, salito con Dante sopra uno di quegli scogli che in guisa di ponti fan arco su le bolge, fa volgere a lui lo sguardo dalla parte dei seduttori, i quali vanno in direzione opposta, sferzati essi pure dai demoni; e gl' indica Giasone, duce degli Argonauti alla conquista del Vello d'oro nella Colchide, seduttore della giovinetta Isifile e di Medea.

Traversato il ponte, i due Poeti giungono all' argine che divide le due prime bolge. Quivi sentono e lo sbuffare e il dibattersi degli adulatori attuffati nello sterco.

Quivi sentimmo gente che si nicchia
Nell' altra bolgia e che col muso sbuffa,
105 E se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l' alito di giú che vi si appasta,
108 Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sí che non ci basta
Loco a veder senza montare al dosso
111 Dell' arco, ove lo scoglio piú sovrasta.
Quivi venimmo; e quindi giú nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,

102 *Si nicchia:* Si rammarica, si duole sommessamente; cosí interpreta la maggior parte dei commentatori. Altri, e forse meglio, prendono questo verbo nel significato di Si raccoglie, sta dentro, e si potrebbe anche leggere *s' annicchia.*

106-108 *Le ripe* ec.: Le ripe della bolgia erano ricoperte d' una specie di muffa, formata dall'esalazione viscosa che si addensava come pasta, si appiccicava ad esse, e offendeva la vista con la sua laidezza e l' adorato col fetore.

114 Che dagli uman privati parea mosso.
E mentre ch' io là giú con l' occhio cerco,
Vidi un col capo sí di merda lordo,
117 Che non parea s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: « Perché se' tu sí ingordo
Di riguardar piú me che gli altri brutti? »
120 Ed io a lui: « Perché, se ben ricordo,
Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
E sei Alessio Interminei da Lucca;
123 Però t' adocchio piú che gli altri tutti ».
Ed egli allor battendosi la zucca:
« Qua giú m' hanno sommerso le lusinghe,
126 Ond' io non ebbi mai la lingua stucca ».
Appresso ciò lo Duca: « Fa' che pinghe,
Mi disse, il viso un poco piú avante,
129 Sí che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza e scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
132 Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante.

Essa è Taide, la famosa etèra ateniese, i cui amori sono rappresentati in una Commedia di Terenzio.

114 *Che dagli uman privati* ec.: Che pareva derivato dalle latrine *(privati)* degli uomini, e non sterco di bestia.
119 *Gli altri brutti:* Imbrattati, « di merda lordi ».
122 *Alessio Interminelli,* di cui altro non sappiamo che fu nobilissimo cavaliere lucchese, grande adulatore; e questo, in sostanza, è ciò che dice Dante.

L' « ASCOSA VERITÀ ».

L' anima di Dante, seguendo il procedimento dell' operazione frodolenta, scende a considerare le varie specie dei peccati derivanti da essa. i quali, per essere tutti propri dell' uomo, sono i peggiori, e maggiormente offendono Dio. Tra essi primo si offre al suo esame il peccato della seduzione della donna, che può farsi per sé e per gli altri; donde la distinzione di seduttori propriamente detti e di ruffiani, che ben vanno uniti nella viltà del loro operare e ben degni della disonorante pena della frusta.

Ad essi si uniscono pure degnamente gli adulatori, cioè quelli che lusingarono il male, che maliziosamente spinsero il prossimo alla colpa: piú vili ancora dei seduttori, e però a piú vil pena dannati.

CANTO XIX

CERCHIO OTTAVO, BOLGIA TERZA: I SIMONIACI — PAPA NICOLÒ III, BONIFAZIO VIII, CLEMENTE V.

Siamo alla terza bolgia, o vallone, dove son puniti i Simoniaci che per oro e argento fecero mercato delle cose sacre, detti cosí da Simon mago di Samaria, che tentò col danaro di corrompere gli apostoli Pietro e Giovanni per ottenere il dono di far miracoli. Per essi sonerà la tromba del Poeta acciò le genti conoscano le loro turpitudini e la pena che la *Somma Sapienza* ha con arte e giustizia mirabili loro ordinata.

La bolgia, fatta pur essa di pietra livida, ferrigna, è tutta sparsa nel fondo e per le coste di fori tondi e della stessa larghezza. Dentro ciascuno di essi è capofitto un peccatore con parte delle gambe fuori guizzanti per doglia, e le piante dei piedi accese di viva fiamma. Quando sopraggiungono nuovi dannati, quelli che già si trovano capovolti precipitano piú addentro, l' uno su l' altro tra le fiamme sottostanti per ceder loro il posto. Un guizzar piú forte di gambe e una fiamma piú rossa attraggono l' attenzione di Dante, che domanda a Virgilio chi sia; e questi, per compiacerlo, dal ponte scoglioso dove si trovavano, lo trasporta giú nella bolgia presso a colui, il quale, storcendo i piedi e sospirando e con voce di pianto, gli si manifesta per papa Nicolò III degli Orsini, e dice che attende Bonifazio VIII, che dovrà venire tra non molto ad occupare il suo posto, e dopo di lui Clemente V, *il pastor senza legge* che *ingannò l'alto Arrigo*. Di sé e degli altri due accenna le gravi colpe.

Dante, acceso di santo sdegno per tanta nequizia, prorompe in una fiera invettiva contro lo spirito malnato e in generale contro i pastori tutti, avari e simoniaci, e deplora la donazione fatta da Costantino, causa di tanti mali alla Chiesa.

Virgilio, che aveva con visibile compiacimento ascoltato lo sfogo dell' alma sdegnosa del suo alunno, affettuosamente ora lo prende tra le sue braccia e lo riporta, per la via già fatta, al colmo dell' arco scoglioso, che congiungeva gli argini della bolgia.

Divisioni: *Questo Canto si può dividere in quattro parti: Apostrofe ai simoniaci e descrizione della bolgia e della*

pena a cui essi sono dannati, fino al v, 30; discesa di Virgilio e di Dante dal ponte presso alla buca, dove è confitto papa Nicolò III, e parole di questo, fino al v. 87; fiera invettiva di Dante contro Nicolò III e i simoniaci, fino al v. 120; compiacimento di Virgilio, e ritorno di essi al ponte scoglioso.

CONCETTI POLITICI E RELIGIOSI DI DANTE

PAPI SIMONIACI.

Per bene intendere e sentire questo altissimo Canto, cosí pieno di figurazioni fantastiche e di ricordi realistici; d' immagini e di pensieri morali e civili, cosí pervaso e animato da quel *dritto zelo* che avvampava nel petto sdegnoso del Poeta, è necessario richiamare alla mente il principio provvidenziale politico di lui, che si fonda tutto su la netta distinzione tra il potere civile e il religioso. Questa dottrina, che abbiamo già esposta nell' *Introduzione*, se forma, come s' è veduto, argomento scientifico del trattato *De Monarchia*, nel poema, quantunque sparsamente vada via via comparendo, si manifesta con ben maggiore pienezza di sentimenti verso la Chiesa romana, e piú specialmente verso il chiericato; poiché il Poeta non solo disdice ad esso ogni dominio temporale, sia universale, sia particolare, ma rinfaccia la cupidigia e l' abuso delle ricchezze, e piú generalmente la vita mondana, in opposizione all' esempio di Gesú Cristo e alle massime del Vangelo. Nel tempo stesso egli però distingue nella istituzione della Chiesa e del papato con la fragilità umana di coloro che sono preposti a conservare e rappresentare tali istituzioni, anche la parte divina; mentre fulmina quella, s' inchina a questa, restando cosí sempre cristiano e sottoposto all' autorità spirituale del papa. Tutto ciò risulta dalla lettera e dallo spirito, dalle parti e dal tutto della *Commedia* a chi con mente serena e compressiva esamini e mediti le pagine del gran poema. Queste dottrine poi nei luoghi piú segnalati sono espresse cumulativamente, e spesso s' illustrano a vicenda; onde non si può parlare di punti speciali senza toccare anche degli altri; e piú largamente ancora tutte le sue dottrine si compenetrano e s' intrecciano insieme: politica, storia, filosofia, teologia, talché non si può ragionare dell' una senza toccare delle altre.

Questo Canto decimonono è il primo del poema in cui

le dottrine politiche di Dante siano espresse con una certa larghezza e con un movimento altamente drammatico e rappresentativo. Protagonisti del dramma, oltre il Poeta, tre papi, Nicolò III, Bonifazio VIII e Clemente V; presente il primo, assenti gli altri due, ma pur facenti parte integrale dell' azione.

Nicolò III degli Orsini fu papa dal 1277 al 1280. Avido di ricchezze e di dominio, indusse Rodolfo d' Asburgo a cedergli il governo di Romagna, che dette a un suo nipote, e tolse a Carlo I d' Angiò il titolo di Senatore di Roma e di Vicario della Chiesa, perché s' era rifiutato d' imparentarsi con lui, volendo egli unire una sua nipote a un nipote di quello. Ebbe molto a cuore l' esaltazione della sua famiglia, e i suoi nipoti e parenti colmò di onori, di alte cariche e di ricchezze: quattro ne fece Cardinali; tanto che il cronista Salimbene da Parma scrisse di lui: « *Aedificavit Sion in sanguinibus* [1] ». Il guelfo Giovanni Villani, di non dubbia fede, cosí giudicò Nicolò III: « Gianni Guatani, di casa degli Orsini di Roma, mentre fu giovane chierico e poi cardinale fu onestissimo e di buona vita; ma poi che fu chiamato papa Nicola III, fu magnanimo, e per lo caldo de' suoi consorti imprese molte cose per fargli grandi, e fu dei primi, o primo papa nella cui Corte s' usasse palese simonia per gli suoi parenti; per la qual cosa gli aggrandí molto di possessioni e di castella e di moneta sopra tutti i Romani in poco tempo ch' egli vivette [2] ».

Bonifazio VIII della nobile famiglia Caetani di Anagni, nel decembre 1294 ottenne il papato dopo aver indotto con l' inganno (come si racconta) Celestino V a rinunziare ad esso; e lo tenne fino all'ottobre del 1303, in cui morí di dolore dopo lo sfregio subíto in Anagni [3]. Di lui fu detto che entrò nel papato come volpe, come leone vi rimase, e ne uscí come cane. A parte questo giudizio troppo sommario, vogliamo riferire ciò che di lui scrive il Villani: « Questo papa fu savissimo di scrittura e di senno naturale, e uomo molto avveduto e pratico e di grande conoscenza e memoria; molto fu altiero e superbo e crudele contro a' suoi nimici e avversari... Magnanimo e largo fu a gente che gli piacesse

(1) *Chronica*, edita a Parma nel 1857, a pag. 55.
(2) *Cronica*, lib. VII, cap. LIV.
(3) *Purg.*, XX, 86-90.

e che fossono valorosi; e fu molto pecunioso, non guardando né facendosi grande né stretta coscienza d'ogni guadagno per aggrandire la Chiesa e' suoi nipoti... Fu piú mondano che non richiedea alla sua dignità, e fece assai delle cose a dispiacere di Dio » (1). Tra i papi Bonifazio VIII fu uno dei piú fieri sostenitori del dominio temporale; il che dimostrò nella famosa bolla *Unam sanctam* e nella sua contesa con la Repubblica di Firenze (2).

Peggiore di tutti fu Bertrando di Got, guascone, arcivescovo di Bordeaux, eletto papa nel giugno del 1305 col nome di Clemente V, per opera di Filippo il Bello, re di Francia, al quale, da prima nemico, aveva promesso di favorirlo in ogni suo atto e di trasferire la sede pontificia in Avignone, il che fece nella primavera del 1309. Questi patti vergognosamente simoniaci furono degno principio del suo pontificato, che durò fino all'aprile del 1314. Su lui storici non sospetti, quali il Villani (3) e il Muratori (4), pronunziarono giudizio severissimo. Il Villani lo disse « uomo lussurioso e molto cupido di moneta e simoniaco, che ogni beneficio per denari s'avea in sua Corte. Lasciò i nipoti e suo lingnaggio con grandissimo e innumerabile tesoro ». Racconta poi che essendo morto un suo nipote cardinale, che egli molto amava, costrinse un maestro di negromanzia a fare i suoi scongiuri per sapere ove fosse l'anima di lui. Ed essendogli riportato che quegli giaceva in un letto di fuoco e che altrettanto si stava per lui apprestando, ne venne in tanta malinconia, che poco appresso morí (5). Dino Compagni, accennando alla morte di papa Benedetto XI, dice: « La divina giustizia... molte volte punisce nascosamente e toglie i buoni pastori a' popoli rei che non ne son degni, e dà loro quello che meritano alla loro malizia (6) ». Grave giudizio sul successore Clemente V, e rispondente a ciò che dice lo stesso Villani, il quale pure, lamentando la morte di Benedetto XI, « uomo onesto e giusto e di santa e relligiosa vita », procuratagli con veleno da alcuni suoi cardi-

(1) Op. cit., lib. VIII, cap. LXIV.
(2) Si veda il Cap, II *dell' Introduzione.*
(3) *Cronica*, lib. VIII, cap. LXXX e lib. IX, cap. LIX.
(4) *Annali*, vol XLII, pag. 10 e 100.
(5) *Cronica*, lib. IX, cap. LIX.
(6) *Cronica*, lib. III, cap. XII.

nali, dice: « Il feciono morire; onde Iddio ne rendé loro, se colpa v' ebbono, in breve assai giusta e aperta vendetta [1] ».

Non è quindi a maravigliare che Dante ponga questo *Pastor senza legge*, com' egli lo chiama, e cosí pure gli altri due nella bolgia dei simoniaci; maraviglia e dispetto fanno bensí coloro che, ogni qual volta Dante dà contro alle azioni dei pontefici, lo accusano di errore, e travolgono il senso delle sue sentenze e delle sue parole.

Il severo Poeta, salvo poche e veramente degne eccezioni, tutti i papi mette all' Inferno: Celestino V, Anastasio II, Nicolò III, Bonifazio VIII, Clemente V e altri che non nomina, « in cui usò avarizia il suo soperchio ». Nel Purgatorio, due soltanto: Adriano V tra gli avari e Martino IV tra i golosi. Uno solo in Paradiso, Giovanni XXI, che egli ricorda col nome di battesimo, Pietro Ispano (C. XII, 131); e alcuni ne fa ricordare da San Pietro: e Lino e Cleto, e Sisto e Pio e Calisto e Urbano, tutti successori di lui e martiri, che vissero nei primi tempi della Chiesa [2]. Ma non ostante la sua severità, Dante non dimentica mai di essere il cantore della rettitudine e cristiano cattolico sincero; e però, mentre condanna Bonifazio VIII al fuoco eterno, deplora l' oltraggio fatto da Filippo il Bello, *nuovo Pilato e crudele,* alla sacra persona di lui.

> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
> E nel Vicario suo Cristo esser catto;
> Veggiolo un' altra volta esser deriso;
> Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
> E tra nuovi ladroni essere anciso.
>
> *Purg.*, XX, 86-90.

O Simon mago, o miseri seguaci,

(1) *Cronica*, lib. cap. LXXX.
(2) *Parad.*, XXVII, 40-45.

I *Simon mago* di Samaria vedendo che per la semplice imposizione delle mani degli apostoli Pietro e Giovanni sul capo dei battezzati nel nome di Gesú questi ricevevano lo Spirito Santo, offrí loro danaro perché a lui dessero questa potenza. Ma Pietro gli rispose: « Vadano i tuoi danari teco in perdizione, dacché tu hai stimato che il dono di Dio si acquisti con danari ». (*Atti degli Apostoli,* cap. VIII). Da questo Simone furon detti Simoniaci coloro che fanno mercato delle cose sacre, e simonía, tale mercato.

Che le cose di Dio, che di bontate
3 Déono essere spose, e voi, rapaci,
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
6 Però che nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba,
Montati dello scoglio in quella parte
9 Che appunto sopra mezzo il fosso piomba.
O somma Sapienza, quant' è l' arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
12 E quanto giusto tua virtú comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fóri
15 D' un largo tutti, e ciascun era tondo.
Non mi parean meno ampi né maggiori
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
18 Fatti per loco de' battezzatori;

2-3 *Che le cose di Dio* ec.: I beni spirituali devono esser concessi soltanto ai buoni, e voi invece ne fate mercato e adulterio, prostituendoli col concederli a persone indegne.

7-9 *Già eravamo* ec.: Già eravamo alla terza bolgia e al mezzo del ponte che sovrasta ad essa: « al dosso dell' arco, ove lo scoglio piú sovrasta » (C. XVIII, 110-11). Spiegare *tomba* per sommità del ponte, oltre che essere una stiracchiatura, verrebbe a dire ciò che è detto chiaramente nei due versi seguenti. E d' altra parte la parola *tomba* qui molto conviene alla terza bolgia, dove sono sepolti, ***hanno loro cimiterio*** i simoniaci.

10-12 *O somma Sapienza* ec.: Il Poeta dallo spettacolo dell' « orribil arte di gistizia » nei simoniaci assorge ammirato e commosso alla considerazione dell' arte divina nell' universo intero; e però chiama *somma* la Sapienza donde tale arte procede. Questo salire dal particolare al generale sempre avviene ogni qualvolta l' animo umano è vivamente commosso da un fatto che oltrepassa ogni sua aspettazione.

C' è in questa apostrofe un compiacimento fiero e sdegnoso e un sentimento di ammirazione e gratitudine a Dio per aver saputo cosí bene colpire rei di tal fatta. In nessun' altra apostrofe alla divina giustizia troviamo tanto: C. VII, 19-21, XIV, 16-18; XXIV, 119-20.

16-21 *Non mi parean* ec.: Si veda ciò che a proposito di questi versi s' è detto nell' ***Introduzione*** *(Composizione e pubblicazione della* Commedia). Qui poi crediamo opportuno aggiungere che

L' un delli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro vi annegava;
21 E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccator li piedi, e dellè gambe
24 Infino al grosso; e l' altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe;
Per che sí forte guizzavan le giunte
27 Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia,
30 Tal era lí da' calcagni alle punte.

male interpretano coloro con l' affermare che i pozzetti del Battisterio di San Giovanni erano fatti perché i sacerdoti battezzatori v' entrassero per immergere nella vasca i bambini, e difendersi cosí dalla calca. Strano veramente che non ci fosse altra via che questa; piú strano ancora che, secondo si afferma, i sacerdoti vi si dovessero cacciar dentro entrandovi coi piedi per di sopra fino alla cintola; stranissimo poi che, per esserci caduto un infante, o sia pure un fanciullo, non fosse possibile trarlo fuori se non rompendo il pozzetto, che pur dovendo contenere la persona di un sacerdote, doveva avere una certa capacità. Se a tutto ciò si aggiunge poi che nei pozzetti v' era l' acqua benedetta, e lo dice chiaramente Dante con le parole *per un che dentro vi annegava*, come si può ammettere che essi fossero fatti perché v' entrassero i sacerdoti? Né il verso *fatti per loco de' battezzatori* è tale da non potersi interpretare nel senso che a noi sembra veramente ragionevole, perché rispondente a tutto il contesto, cioè che i pozzetti attorno alla vasca erano appunto il luogo dove i sacerdoti compivano la funzione del battesimo. La vasca serviva di serbatoio dell' acqua battesimale, parte della quale era distribuita opportunamente ai vari pozzetti, dove avveniva l' immersione. Cosí si aveva maggiore facilità di riscaldarla debitamente, come si usa anche oggi, non ostante che il battesimo non si faccia piú per immersione.

27 *Ritorte:* Legami attorcigliati, di vimini; *strambe:* altra specie di Legami intrecciati, probabilmente fatti con erba lunga e disseccata.

28-30 *Qual suole* ec.: La fiamma appiccata all' estremità d' una cosa unta lieve trascorre da un capo all' altro, lambendola e avvolgendola tutta all' esterno. Cosí bruciavano le piante dei piedi di quei dannati, movendo la fiamma a fior di pelle dalle calcagna alla punta delle dita. Singolare spettacolo offre questa

« Chi è colui, Maestro, che si cruccia
Guizzando piú che gli altri suoi consorti,
33 Diss' io, e cui piú rossa fiamma succia? »
Ed egli a me: « Se tu vuoi ch' io ti porti
Là giú per quella ripa che piú giace,
36 Da lui saprai di sé e de' suoi torti ».
Ed io: « Tanto m' è bel, quanto a te piace;
Tu se' Signore, e sai ch' io non mi parto
39 Dal tuo volere, e sai quel che si tace ».
Allor venimmo in su l' argine quarto;
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
42 Là giú nel fondo foracchiato ed arto.

bolgia « tutta seminata di piedi ardenti come torce: v' è forse qualche cosa di chiesastico in una simile illuminazione, e forse una punta di sarcasmo anche in ciò » (D' Ovidio, *Nuovi studi* ec., p. 358). Si potrebbe stabilire un rapporto tra gli eretici e i simoniaci, sacrileghi tutti, e condannati « simile con simile » dentro avelli e buche, e alla pena del fuoco. Si noti poi che i piedi piú rosseggianti e che piú scalciano sono quelli che sporgono dalla buca dei papi.

33 *Succia:* Succhia, lambisce. Si noti la rispondenza di questo verso con la similitudine precedente.

37-39 *Tanto m' è bel* ec.: « Or va', ché un sol volere è d' ambedue; Tu duca, tu signore e tu maestro » (C. II, 139-40).

E sai quel che si tace: « Però alla dimanda che mi faci Quinc' entro satisfatto sarai tosto Ed al desio ancor che tu mi taci » (C. X, 16-18).

Questo fare complimentoso e nello stesso tempo tutto confidenziale di Dante con Virgilio mostra il vivo desiderio che egli aveva di parlare con quel capofitto. Egli, come nel Cerchio degli eretici aveva timidamente domandato se potevasi vedere la gente che giaceva ne li sepolcri, da che questi erano aperti e nessuno v' era a guardia che lo impedisse (C. X, 7-9), qui pure si limita a domandare chi fosse colui che piú smaniosamente agitava i piedi. E Virgilio che avea inteso il suo « parlar coverto », che cioè avea letto il suo desiderio, manifestato con tanta temperanza, lo compiace a pieno.

40-42 *Argine quarto:* cioè l' Argine che divide la terza bolgia dalla quarta.

Mano stanca: Mano sinistra, detta anche *stanca* perché opera meno della destra.

Arto, dal latino *arctus,* Stretto. Il fondo della bolgia, dice il Poeta, era stretto, e ciò a causa del pendio dei due argini. Si ricordi che i fori erano sparsi *per le coste e per lo fondo* (v. 13).

E il buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi depose, sin mi giunse al rotto
48 Di quei che si piangeva con la zanca.
« O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
48 Comincia' io a dir, se puoi, fa' motto ».
Io stava come il frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto
51 Richiama lui, perché la morte cessa;
Ed ei gridò: « Se' tu già costí ritto,
Se' tu già costí ritto, Bonifazio?
54 Di parecchi anni mi mentí lo scritto.

43-45 *E il buon Maestro* ec.: Virgilio aveva sollevato Dante, tenendolo addossato all' anca, e non lo depose fin che (*sin*) non giunse alla buca dove il misero mostrava il suo dolore di pianto, *guizzando* le gambe: « si cruccia guizzando » (v. 31-32).

Zanca o cianca, significa Gamba. Cosí al C. XXXIV, v. 79 Virgilio, giunto al centro della terra, ove era confitto Lucifero, per passare all' altro emisfero « Volse la testa ov' egli avea le zanche ».

49-51 *Io stava* ec.: Dante stava chino alla buca, come il frate confessore sta su la fossa del perfido assassino, il quale lo richiama per ritardare di qualche istante la morte. Secondo le leggi d' allora i grandi malfattori erano condannati ad essere sepolti vivi col capo all' ingiú, e tal supplizio, con vocabolo tolto dall' agricoltura, era detto propagginazione. La similitudine è non meno oltraggiosa che pittoresca.

52-54 *Ed ei gridò* ec.: I dannati, secondo che immagina il Poeta, leggono nel futuro, e però *l' anima trista* di papa Nicolò III, che da circa venti anni giaceva confitta nella buca, sapeva, perché cosí era scritto nel libro del futuro, che Bonifazio VIII sarebbe venuto fra tre anni (11 ott. 1303) a occupare il suo posto; di qui la sua maraviglia espressa efficacemente con parole brevi, rapide e ripetute. Nicolò III era capofitto, e però non poteva vedere; quella era la buca dove si propagginavano i papi, e però non poteva diversamente supporre; naturalissimo quindi l' equivoco.

Se' tu già costí ritto ec.: « Il creduto Bonifazio l' avea motteggiato sul tenere il di sotto di su e sembrar un palo conficcato in terra, e lui picchia e ripicchia sull' esser Bonifazio *ritto*, nel che lampeggia e l' invidia che quei sia ancor ritto, e l' ironia perché tra poco nol sarà piú » (D' Ovidio, op. cit. p. 377).

Se' tu sí tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti tòrre a inganno
57 La bella donna, e di poi farne strazio? »
Tal mi fec' io, quai son color che stanno.
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
60 Quasi scornati, e risponder non sanno:
Allor Virgilio disse: « Digli tosto:
'Non son colui, non colui che credi' »;
63 Ed io risposi come a me fu imposto.
Per che lo spirto tutti storse i piedi;
Poi sospirando e con voce di pianto
66 Mi disse: « Dunque che a me richiedi?
Se di saper chi io sia ti cal cotanto
Che tu abbi però la ripa corsa,
69 Sappi ch' io fui vestito del gran manto;
E veramente fui figliuol dell' orsa,
Cupido sí, per avanzar gli orsatti,
72 Che su, l' avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti

55-57 *Se' tu sí tosto* ec.: Accenna alle mali arti con cui Bofazio VIII per ambizione e avidità di ricchezze giunse al possesso della Chiesa di Roma (*la bella donna*), di cui poi fece strazio.

58 *Tal mi fec' io* ec.: Dante con « squisito trovato della passione » (come nota il Tommaseo) ci rappresenta una scena tutta drammatica e umoristica, fondata sopra un equivoco, il cui effetto egli prolunga maliziosamente, fingendo di non capire. Non poteva trovare piú felice espediente per condannare in anticipazione all' inferno due papi, l' uno dei quali nel 1300, al tempo dell' immaginata visione. era ancor vivo, e l' altro, di là da venire.

62 *Non son colui, non son colui* ec.: Questa ripetizione energica è in contrapposto al ripetuto *se' tu già costí ritto.*

64 *Tutti storse i piedi:* In segno di malcontento e di dispetto.

70 *E veramente* ec.: I nomi sono conseguenza delle cose: « *Nomina sunt consequentia rerum* », afferma Dante nella *Vita Nova* (Cap. XII). Nicolò III, della famiglia degli Orsini di Roma (*de filiis Ursi o Ursae* si dicevano i membri di questa famiglia) si mostrava veramente tale, perché, come l' orso è ingordo e attaccatissimo alla prole, cosí Nicolò III si era mostrato avidissimo per avanzare i propri congiunti, tanto che su nel mondo imborsò danaro, e se stesso giú nell' Inferno dentro a una buca.

73-75 *Di sotto* ec.: Di sotto alla buca dove Nicolò era con-

Che precedetter me simoneggiando,
75 Per le fessure della pietra piatti.
Là giú cascherò io altresí, quando
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
78 Allor ch' io feci il súbito dimando.
Ma piú è il tempo già che i pié mi cossi
E ch' io son stato cosí sottosopra,
81 Ch' ei non starà piantato coi pié rossi;
Ché dopo lui verrà, di piú laid' opra,
Di ver' ponente un pastor senza legge,
84 Tal, che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Giason sarà, di cui si legge
Ne' *Maccabei*, e come a quel fu molle
87 Suo re, cosí fia a lui chi Francia regge ».

fitto si trovavano ammucchiati e quasi compressi l' uno sopra l' altro i papi simoniaci suoi predecessori, tratti o spinti giú di mano in mano che uno doveva cedere il posto all' altro.

79-84 *Ma piú è il tempo* ec.: Erano già vent' anni che Nicolò III si trovava piantato nella buca, Bonifazio VIII ci sarebbe stato soltanto dieci anni e mezzo, perché sarebbe andato a rilevarlo (il 20 apr. 1314) Clemente V guascone *(di ver' ponente)*. Beatrice, nello spettacolo maraviglioso della rosa celeste, nella quale appariscono trionfanti i beati, indicando a Dante il seggio predestinato all' alto Arrigo, cioè all' imperatore Arrigo VII, e all' opposizione che questi incontrerà su la terra da parte di Clemente V nell' opera sua di restaurazione, dice che poco dopo la morte dell' imperatore (24 ag. 1313) morrà anche lui, e sarà dannato: « Ma poco poi sarà da Dio sofferto Nel santo uffizio, ch' ei sarà detruso Là dove Simon mago è per suo merto, E farà quel d' Alagna esser piú giusto » *(Parad.*, XXX, 145-48).

Il verso *Tal che convien che lui e me ricopra* non significa soltanto l' atto materiale riguardante l' occupazione della buca infernale ma anche il fatto che tante saranno le laide opere di lui che faranno quasi dimenticare quelle di Nicolò III e di Bonifazio VIII.

Tal, che: Un tal pastore, il quale ec.

85-87 *Nuovo Giason* ec.: Si legge nel libro II dei *Maccabei* che Giasone ottenne per danaro dal re Antioco di Siria di succedere nel sommo sacerdozio a suo fratello Onia. Clemente V ottenne da Filippo il Bello con solenni promesse il pontificato.

Cosí « mediante una voce d' oltretomba, per bocca d' un papa son serviti due papi; anzi tre, se si conta quello che parla. Anche il buon Cesari, che da un lato non si sa dar pace che il

Io non so s' io mi fui qui troppo folle,
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
90 « Deh, or mi di', quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Ch' ei ponesse le chiavi in sua balía?
93 Certo non chiese se non: ' Viemmi retro ,.
Né Pier né gli altri tolsero a Mattía
Oro od argento quando fu sortito
96 Al loco che perdé l' anima ria.
Però ti sta, ché tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
99 Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse che ancor lo mi vieta
La reverenza delle somme chiavi,
102 Che tu tenesti nella vita lieta,

Poeta se la pigliasse tanto coi pontefici, dall' altro non la finirebbe piú di magnificare il bel trovato, per cui Dante seppe prendere « tre colombi a una fava ». Ma Dante era uomo da prender tutta una colombaia, e a Clemente seppe fare oltre il pelo anche il contrappelo. Il posto che Nicolò gli tiene in caldo ha pure il suo riscontro nel seggio bell' e preparato, con tanto di corona sopra, per Arrigo VII nell' anfiteatro dell' Empireo » (D' Ovidio, op. cit, p. 397-98).

88 *Folle:* Stolto a contendere, a perdermi con un condannato.

90-96 *Deh, or mi di'* ec.: Il Poeta si vale d' immagini e ricordi biblici per combattere gli avversari con le loro proprie armi. Innanzi tutto porta l' esempio di Gesú Cristo, il quale, affidando a Pietro le chiavi del regno dei cieli, null' altro volle da lui se non che lo seguisse; porta poi l' esempio di Pietro e degli Apostoli, che non chiesero danaro a Mattia quando lo elessero al posto lasciato vuoto dell' anima rea di Giuda.

88-89 *E guarda ben* ec.: E ora tieni ben custodite le ricchezze iniquamente accumulate, che ti dettero ardire di osteggiare Carlo d' Angiò. Questo è detto con amaro sarcasmo.

100-117 *E se non fosse* ec.: Si noti l' arte mirabile di Dante, il quale dietro l' egida della *reverenza delle somme chiavi*, non solo dice tutto quello che vuole dire, ma fa pensare che ci è ancora molto di piú di quel che non dice. E parole piú gravi farà dire da San Pietro contro Bonifazio VIII nel Paradiso, (C. XXII, 22-26). Si noti poi in questa uscita sdegnosa il passaggio dal particolare al generale; il generalizzare è naturalissimo in un animo commosso: « Ab uno disce omnes ».

Io userei parole ancor piú gravi;
Ché la vostra avarizia il mondo attrista,
105 Calcando i buoni e su levando i pravi.
Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sopra l' acque,
108 Puttaneggiar coi regi a lui fu vista;
Quella, che con le sette teste nacque
E dalle dieci corna ebbe argomento,
111 Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Iddio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
114 Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
117 Che da te prese il primo ricco patre! »

105-111 *Di voi pastor* ec.: Le vostre laide opere vide San Giovanni evangelista, allorché ebbe la visione d' una donna sedente sopra molte acque, a cavallo d' una bestia con sette teste e dieci corna, e con la quale avean fornicato i re della terra. La donna e la bestia che formano una sola cosa secondo l' Evangelista rende l' immagine di Roma pagana, dominatrice di popoli; le sette teste, i sette colli; le dieci corna, dieci re della terra che daranno la loro potenza e potestà ad essa e poi l' odieranno e la renderanno deserta e nuda (*Apocalisse*, Cap, XVII). Questa immagine allegorica fu trasportata da Dante e da altri a rappresentare Roma cristiana, la Chiesa, nata dai sette Sacramenti e accresciutasi (*argomento*) con i dieci precetti mosaici, *fin che virtude al suo marito piacque*, cioè al papa; ma allorché questi da mala cupidigia fu preso, la *bella donna* cominciò a corrompersi e a fornicare coi re della terra.

112-114 *Fatto v' avete* ec.: Dell' oro e dell'argento ve ne siete fatto un dio. Questo, sostanzialmente, corrisponde alle parole di Osea nella Bibbia (Cap. VIII, v. 4-5): « *Argentum suum et aurum suum fecerunt sibi idola* ».

E che altro è ec.: E qual' altra differenza v' ha tra voi e coloro che adorarono il vitello d' oro, se non che quelli ne adorarono uno, e voi cento, cioè d' ogni pezzo d' oro e d' argento vi fate un dio.

115-117 *Ahi, Costantin* ec.: Qui il Poeta dalle colpe e dal tralignamento dei papi risale alla causa prima e determinante, cioè, alla creduta donazione di Costantino. Si veda al Capitolo « I concetti politici ec. » nell' *Introduzione*.

E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che il mordesse,
120 Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben che al mio Duca piacesse,
Con sí contenta labbia sempre attese
123 Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
126 Ritornò per la via onde discese;
Né si stancò di avermi a sé distretto,
Sí mi portò sopra il colmo dell' arco,
129 Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
133 Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoperto.

120 *Forte spingava* ec.: Forte lanciava in su calci con ambo le piante dei piedi. *Spingare* è derivato dal tedesco *springen*, saltare.

124-132 *Però con ambo* ec.: Perciò, in conseguenza del suo magnanimo sdegno ec. Dante s' era accorto che mentre egli *cantava cotai note* al capofitto, il suo Maestro aveva ascoltato con molto piacere e attentamente, come dimostrava all' aspetto, il suono delle sue parole, cioè, la sua cantata, che gli veniva dal cuore; e ora glielo dimostra anche col fatto, perché dovendolo prendere per trasportarlo dal fondo della terza bolgia su per l' argine, inaccessibile a persona viva, se lo prende fra le braccia e se lo stringe al petto, come un padre farebbe a un caro figlio, e solo al colmo dello scoglioso ponte della quarta bolgia lo depone *soavemente,* con amore, con tutta la cura; e ciò quasi in premio dei nobili sentimenti da lui espressi. Consimile dimostrazione di affettuosità riguardosa da parte di Virgilio verso il suo caro alunno, che sempre piú si faceva degno delle sue cure, ci richiama la scena dell' abbraccio e del bacio dinanzi a Filippo Argenti (C. VIII, 43-45).

Soave, come avverbio, è ripresa naturale del *Soavemente*, che ha la sua ragione in ciò che abbiamo detto innanzi e nelle parole che seguono. — Virgilio soavemente depose Dante al colmo dell' arco, soavemente, con molta delicatezza e garbo, e per viva commozione d' affetto e per la natura stessa del luogo, erto e scoglioso *(per lo scoglio)* sul quale malamente avrebbero potuto inerpicarsi le capre. — Voler riferire *soave,* come aggettivo, a

arco, mi parrebbe lezioso, né a proposito, importando qui a Dante di rappresentarci e mettere in evidenza gli atti di tenero affetto del suo Maestro.

L' « ASCOSA VERITÀ ».

Subito dopo coloro che per danaro mercanteggiano l' onore delle donne, e per lucro lusingano, si presentano all' anima di Dante i miseri segnaci di Simon mago, i quali, adulterando coi potenti della terra, prostituiscono la *bella Donna*, la Chiesa, e per oro e per argento fanno turpe mercato delle cose di Dio, che *di bontà devono essere spose*, che cioè devono esser volte a uso buono e santo, non a uso indegno e profano. Quelli a cui è affidato l'alto ministero delle cose spirituali, pensa Dante con zelo di buon cristiano, dovrebbero contemplare e meditare i doni spirituali e cristianamente dispensarli, ma non a prezzo, perché cosa spirituale non può con alcun prezzo terreno esser compensata, e il Signore disse: *Gratuito riceveste, gratuito date.* I simoniaci fanno il contrario: turbano e capovolgono l' ordine divino, pervertono l' animo loro, volgendolo alle cose terrene; e però li vede dalla inesorabile giustizia di Dio condannati ad esser confitti in terra coi piedi verso il cielo, rosseggianti di fiamme, ardore della loro concupiscenza. Sono ladroni di cose sacre, perché queste possono esser solo da loro amministrate, non vendute, essendone Dio solo il padrone; fanno strazio e assassinio della Chiesa, e però son degni della pena a cui le tremende leggi condannavano il fiero assassino. E siccome gli uni acquistano baldanza dagli altri a malfare, cosí l' uno dovrà sovrapporsi all' altro ardendolo del suo fuoco e aggravandolo del suo peso: sui peccati precedenti fanno soma i seguenti che da loro si generano per l' esempio. E l' anima cristiana di Dante nella contemplazione di tante vergogne prorompe in un grido sdegnoso e amaro, pensando che la causa prima della corruzione della Chiesa è l' avidità del dominio temporale. E in questo sfogo dell' anima addolorata trova un conforto nel vivo compiacimento della sua ragione, che dopo avere approvato a pieno, lo trasporta all' esame di altri peccati.

CANTO XX

CERCHIO OTTAVO, BOLGIA QUARTA: INDOVINI.

Dante dal colmo dello scoglio si pone a riguardare attentamente in fondo alla quarta bolgia, tutta bagnata d' an goscioso pianto; e vede anime venire a passi lenti processio-

nalmente, tacendo e lagrimando, col collo e col capo mirabilmente stravolti verso la schiena, e però costrette a tenere ritroso calle.

Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso
21 Com' io potea tener lo viso asciutto
Quando la nostra immagine da presso
Vidi sí torta che il pianto degli occhi
24 Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sí che la mia Scorta
27 Mi disse: « Ancor se' tu degli altri sciocchi ?
Qui vive la pietà quando è ben morta!
Chí è piú scellerato che colui
30 Che al giudicio divin passïon porta ?

Virgilio addita da prima a Dante alcuni degli indovini piú famosi dell' antichità: *Anfiarao*, uno « de' sette regi Che assiser Tebe » (C. XIV, 68-69), il quale, mentre stava per essere ucciso, fu ingoiato con tutto il suo cocchio e le armi

19-24 *Se Dio ti lasci* ec.: Ma dimmi tu, o lettore, che Dio ti conceda di trar profitto da' miei versi, dimmi, potevo io non piangere dinanzi a sí misera deformazione dell' immagine umana ?

La nostra immagine « è espressione piena d' affanno, e viene ad essere come la giustificazione del pianto che gli scórse spontaneo dagli occhi. Innanzi a certi pervertimenti fisici o morali noi sentiamo piú vivamente il vincolo della comune natura che ci lega a tutti gli uomini, sentiamo l' umana solidarietà, per dirla con una maniera tutta moderna » (D' Ovidio, *Esposizione* del C. XX; Sandron, Palermo 1902).

25 *Certo i' piangea:* Vero è ch' io piangeva.

Rocchi: cosí *Ronchioni* (C. XXIV, 28 e XXVI, 44), Massi sporgenti. Ambedue queste voci son derivate da *roccia*.

27 *Ancor se' tu* ec.: Già a proposito di un giudizio di Dante poco riguardoso verso la Fortuna, Virgilio aveva esclamato pacatamente e in tono di compassione: « O creature sciocche, Quanta ignoranza è quella che vi offende! » (C. VII, 70-71); qui invece direttamente investe il suo alunno e in tono concitato e di rampogna: — Ah tu ancora sei della turba degli sciocchi che s' impietosiscono per cose che non meritano ? — Oppure, e meglio: — Dopo tanti ammaestramenti e tanta esperienza tu seguiti ancora ad appartenere alla turba ec. —.

26-30 *Qui vive la pietà* ec.: Qui è pietà il non aver pietà;

dalla terra a un tratto spalancatasi, e precipitato all'Inferno. *Tiresia*, celebre indovino dei Greci alla guerra di Troia, il quale, avendo percosso due serpenti amorosamente uniti, fu trasformato in femmina, e solo dopo sette anni, essendosi imbattuto novamente nei due serpenti che si erano azzuffati, percossili, tornò maschio. *Aronta* o Arunte, aruspice etrusco, che ai tempi di Cesare e Pompeo vaticinò la guerra civile e la vittoria di quello. La maga *Manto*, figlia di Tiresia, che dopo la morte del padre, per fuggire la tirannide del tebano Creonte, venne in Italia, e fermò sua stanza nei luoghi dove poi sorse Mantova, che da lei prese il nome. E qui Virgilio, mescolando la favola col vero, si ferma piacevolmente e con vivo sentimento a descrivere la natura di quei luoghi, e l'origine di Mantova, sorta sovra « l'ossa morte » della « vergine cruda », da cui prese il nome.

poiché si conviene esser pietosi con chi merita, spietati con gl'indegni; e San Girolamo scriveva: « Il piú alto genere di pietà è in questo caso esser crudeli ». Cosí pure talvolta è cortesia l'essere scortese, come quando Dante nel Cerchio nono, dopo aver promesso a un traditore di staccargli dagli occhi i duri veli del gelo a patto che gli dicesse il suo nome, non solo non mantiene la promessa, ma se ne vanta dicendo: « E cortesia fu lui l'esser villano » (C. XXXIII, 150), e ciò, trattandosi d'uno scellerato di quella fatta che avrebbe meritato anche peggio. Qui poi si tratta d'indovini, d'impostori, grandi scellerati anch'essi perché offesero Dio, portando le umane passioni, un desiderio sfrenato di penetrare nell'abisso del suo consiglio « in tutto dall'accorger nostro scisso » (*Purg.*, VI, 123).

Un'altra interpretazione si suol dare del secondo e terzo verso di questa terzina: — Qual maggiore empietà che portar compassione a un castigo voluto da Dio? — Questa interpretazione, sostenuta con molta arte e dottrina dal D'Ovidio, quantunque ottima considerata in sé, nel suo concetto sostanziale, non mi sembra preferibile per varie ragioni. Innanzi tutto quelli che Virgilio precedentemente ha detto *sciocchi*, tra cui Dante, per un sentimento di pietà fuori di posto, ora nientemeno diventerebbero scellerati, anzi i piú scellerati tra gli scellerati, il che sarebbe eccessivo; in secondo luogo, come si spiegherebbe tanta severità nel volere qui applicato un principio generale che dovrebbe essere applicato a tutto l'Inferno, se Virgilio avea piú volte lasciato che Dante sentisse la guerra della pietà e ne mostrasse gli effetti, come dinanzi a Francesca, a Ciacco, a Pier della Vigna, a Brunetto Latini, ad altri tre Fiorentini, e questo senza fargliene mai rimprovero, non solo, ma talvolta anche assecondandolo, come per i tre Fiorentini (C. XVI, 13-18), e partecipando lui stesso al sen-

Dante, dopo aver dichiarato di prestare piena fede, al racconto di lui, lo prega d'indicargli altri indovini celebri. Virgilio allora riprende il filo interrotto, e degli antichi gliene addita un altro, l'augure che con Calcante indicò ai principi greci il momento opportuno di salpare alla volta di Troia:

Euripilo ebbe nome, e cosí il canta
L'alta mia tragedia in alcun loco:
114 Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.

Ne addita poi tre fra i moderni, del secolo XIII: *Michele Scotto* (scozzese) medico e astrologo, vissuto alla corte di Federico II, ove tradusse dall'arabo alcune opere d'Aristotile; *Guido Bonatti*, forlivese, compagno e consigliere di Guido Montefeltro nella difesa di Forlí (C. XXVII, 43-45) e autore di dieci trattati di Astronomia, che gli acquistarono il nome di principe degli astrologhi; *Asdente* « il calzolaio di Parma » (*Conv.*, Tr. IV, c. XVI), vissuto nella prima metà del secolo XIII,

Che avere inteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Dopo avergli infine indicato una schiera di triste donne maliarde, si rimettono in via.

timento di riverente pietà, come per Pier della Vigna, per Diomede e Ulisse (C. XIII e XXVI). Da ultimo questi due versi molto bene valgono a confortare l'ammonimento severo dato da Virgilio al suo alunno che piangeva: — Non mi far lo sciocco anche tu! ogni pietà convien che qui sia morta, perché si tratta di scellerati: e chi piú scellerato di colui che osa percorrere l'infinita via del giudizio divino? — E ciò serve anche a stabilire fin dal principio la specie dei *sommersi* in quella bolgia, innanzi di scendere ai particolari. Ma, si osserva: Virgilio qui piú che altrove si mostra giustamente severo per una ragione personale: dovea vendicare la sua fama, come vedremo fare a Dante, riguardo a se stesso, nella bolgia dei barattieri (C. XXI). Nel medioevo la leggenda avea fatto di Virgilio un gran mago, donde qui la sua concitazione, l'intolleranza, il disdegno quale fiera protesta contro la bugiarda leggenda. E appunto anche questa ci sembra una forte ragione per che i due versi debbano riferirsi agli indovini; sono essi il marchio con cui Virgilio li bolla.

L' « ASCOSA VERITÀ ».

Da quelli che fecero turpe mercato delle cose divine a loro

fidate Dante passa ora a quelli che con profezie bugiarde e con **malíe** ingannarono sé e gli altri. Il passaggio è facile e piano **come** che a prima giunta non sembri; piú colpevoli questi secondo **il suo** concetto etico-religioso, perché si arrogarono un attributo **di Dio**. Essi credettero e vollero far credere di saper leggere nel **libro** del futuro, solo aperto e intelligibile a Dio; vollero correr **troppo** oltre ai confini della possibilità dell' intelletto umano; pre**tesero** divinare le cose che ne sono lontane, e però il giusto giu**dicio** di Dio li condanna dopo morti a procedere lenti, col viso **stravolto** indietro. Alla visione di questo meritato castigo e degno **della** loro arroganza, la retta ragione, pure talora indulgente con **altri** non permette commiserazione alcuna, perché siffatta colpa **porta** alla superstizione e alla cieca credulità, che tanto nuoccio**no alla** Fede.

CANTO XXI

CERCHIO OTTAVO, BOLGIA QUINTA: BARATTIERI.

Giunti i Poeti al colmo del ponte sopra la quinta bolgia, **ristanno**, e guardando giú in essa, la vedono tutta orribil**mente** nera. Come nell' arsenale dei Veneziani bolle d' inverno **la** tenace pece, cosí laggiú bolliva, non per fuoco, ma per **divina** arte una pegola spessa che d' ogni dove invescava **le** ripe. A un tratto vedono correndo su per lo scoglio ve**nire** un diavol nero che portava su gli omeri un peccatore. **Buttatolo** giú nella pece bollente, dopo aver gridato l' attènti **ai** compagni che eran coi raffi sotto il ponte per uncinare i peccatori che osassero levarsi dalla pece, se ne torna veloce come un mastino per altra preda. Virgilio esorta Dante a tenersi nascosto dietro uno scheggio intanto che egli andrà a parlare coi Malebranche, e a non temere per qualunque offesa fosse a lui fatta da quelli, poiché sapeva bene per esperienza come trattarli; e s' avanza per il ponte fino all' argine sesto. Ed eccoli tutti i Malebranche correre a lui con gran furore e minacciosi. Ma Virgilio, voltosi a Malacoda, che s' era fatto innanzi, gli dice che per volere divino egli conduceva altrui per quel cammino silvestro. Allora venne meno l' orgoglio a Malacoda, che si lasciò cader di mano l' uncino, e ordinò ai suoi compagni di cessare. Virgilio chiamò a sé Dante, che corse, riparandosi dietro alle fidate spalle di lui. I diavoli a tal vista si fecer tutti innanzi piú minac-

ciosi ancora e in atto di volerlo arraffare. Ma grida Malacoda, e rivolto poi ai due, dice loro che, essendo rotto il ponte della sesta bolgia per il terremoto avvenuto tanti anni innanzi (cioè quando morí Gesú Cristo), bisognava, per continuare il viaggio, che andassero lungo l' argine, dove avrebbero trovato altro scoglio su cui passare; e dà loro a guida, ma con mala intenzione, dieci diavoli con a capo Barbariccia. Dante, spaventato dal digrignar dei denti e dal minaccioso sguardare di essi, si raccomanda a Virgilio perché rinunzi alla scorta; ma questi lo rassicura, e con lui s' avvia, preceduti dalla diabolica schiera, al suono d' un nuovo strumento.

Divisioni: *Questo Canto si può dividere in sei parti: Nella prima è descritta la bolgia di pece bollente dove sono immersi i barattieri (v. 1-21); nella seconda, l' apparizione d' un diavolo con un peccatore su le spalle, che dallo scoglio dove erano i Poeti travolge nella bolgia sottostante, (v. 22-57); nella terza Virgilio va a parlare coi diavoli che eran sotto l' arco dello scoglio, perché concedano il passo (v. 58-67); nella quarta Virgilio chiama a sé Dante, il quale si affretta a riparare dietro di lui, atterrito dagli sguardi minacciosi dei diavoli (v. 68-102); nella quinta, Malacoda tenta ingannare Virgilio e gli dà una scorta di dieci diavoli (v. 103-126); nella sesta Dante, impaurito dal digrignar dei denti e dal bieco sguardare di essi si raccomanda a Virgilio perché rinunzi alla scorta; ma questi lo rassicura, e tutti insieme si mettono in cammino.*

Cosí, di ponte in ponte, altro parlando,
Che la mia Commedía cantar non cura,
3 Venimmo, e tenevamo il colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge e gli altri pianti vani;
6 E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' arzanà de' Viniziani

7-15 *Quale nell'arzanà* ec.: Abbiamo altre volte notato quanto Dante sia maraviglioso anche nelle similitudini, sí per quel suo fare pittoresco, sí ancora perché, dipartendosi dal costume degli altri e dai soggetti trattati e ripetuti dai piú su l' esempio di Omero e di Virgilio, egli le trae da cose comuni e familiari, non tocche da alcuno, né credute forse degne di poesia. E qui siamo appunto nel caso di una similitudine, maravigliosa, per

Bolle l' inverno la tenace pece
9 A rimpalmar i lor legni non sani,*
Ché navicar non ponno, e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
12 Le coste a quel che piú viaggi fece,
Chi ribatte da proda e chi da poppa;
Altri fa remi ed altri volge sarte,
15 Chi terzeruolo ed artimon rintoppa;
Tal non per fuoco, ma per divina arte
Bollía là giuso una pegola spessa
18 Che inviscava la ripa da ogni parte.
Io vedea lei, ma non vedeva in essa

proprietà di vocaboli, per vivezza di movimento per verità e realismo, tanto che par proprio di vedere l' affaccendarsi di quella gente e le operazioni diverse, e sentirne il tumultuoso fracasso nella sonante officina. Se non che tutti questi particolari che dànno al quadro una singolare potenza rappresentativa, oltrepassano la misura quando si viene a determinare la comparazione. A voler essere precisi bisognerebbe togliere tutta la parte descrittiva, movimentata, che è la piú bella. Senza dubbio Dante in questa si lasciò trasportare dal vivo ricordo di quel grandioso arsenale, riguardato allora siccome l' asilo della libertà e il fondamento della grandezza della Repubblica veneta. Era stato costruito nel 1104, e molto ingrandito nel 1303. Probabilmente Dante dovette averlo veduto nel 1306, quando egli dimorava a Padova.

Arzanà: Voce derivata dall' arabo *darçanah*, casa di lavoro. *Arsenà* si legge in parecchi documenti e nell' antica pianta di Venezia; ma Dante certamente la scrisse come la pronunziano i Veneziani; il che conferisce anche alla grazia per il colorito locale.

10 *Ché navicar* ec.: Poiché i Veneziani non possono navigare per la cattiva stagione. E però dice il Poeta che siffatti lavori si fanno d' inverno, *(bolle d' inverno)*. Chi vuol riferito il *ché navicar non ponno* ai *legni non sani,* prende il *che* come relativo, e quindi senza accento; ma a noi non sembra questa interpretazione accettabile, sia perché il soggetto, direi cosí, dominante sono i Veneziani, sia perché avendo detto che la pece bolle d' inverno nell' arsenale per rispalmare i *legni non sani*, sarebbe ozioso aggiungere l' idea che questi non potevano navigare; e infine come si spiegherebbe *e in quella vece* che val quanto E invece di navigare? Al piú si potrebbe interpretare nel significato di In quella vicenda, in quella circostanza; ma sarebbe una stiracchiatura.

15 *Terzeruolo:* La piccola vela — *Artimon:* La vela grande.

Ma che le bolle che il bollor levava,
21 E gonfiar tutta, e risieder compressa.
Mentr' io là giú fisamente mirava,
Lo Duca mio dicendo: « Guarda, guarda! »
24 Mi trasse a sé del loco dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
27 E cui paura súbita sgagliarda,
Che per veder non indugia il partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
30 Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
33 Con l' ale aperte e sovra i pié leggero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
36 E quei tenea de' pié ghermito il nerbo.

20 *Ma che:* Piú che, non altro che ec. Si veda la nota al v. 26 del C. IV.

23 *Guarda* ec.: per Guardati, Nelle Marche si dice: *Bada, bada*.

24 *Mi trasse a sé* ec.: In questo verso è significato rapidamente il fatto e il rapido compimento di esso; nei versi successivi è spiegato il modo a parte a parte.

25-29 *Allor mi volsi... e vidi:* Con questa similitudine il Poeta vuol fare intendere come egli, appena sentito il grido di Virgilio, nel mentre che questi lo tirava a sé per allontanarlo dal luogo, volse subito lo sguardo a vedere ciò che fosse, senza però restar un sol momento dal seguire il suo Duca: il piede andava innanzi e l' occhio indietro, appunto come chi è curioso di vedere un pericolo imminente, e per súbita paura sente venir meno le forze, che pur guardando non indugia l'andare.
Cui tarda: « Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga! » (C. IX, 9).

29 *Un diavol nero*: Ecco la sintesi primitiva. L' aggiunto di *nero* è una prima pennellata « di colore oscuro » per tutta la diabolica figura, che darà luce sinistra e rilievo alle varie parti di essa.

30 *Correndo su* ec.: Verso bellissimo per la rapidità e la collocazione delle parole in ordine alle idee. Quelli che mettono virgola dopo *correndo* e dopo *scoglio* ne guastano tutta la bellezza.

30-36 *Ahi quanto* ec.: Questo gruppo del diavol nero sopra i cui omeri acuti e superbi (angolosi e alti) era caricato un peccatore che egli teneva ghermito ai garetti, è una maravigliosa

Del nostro ponte disse: « O Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita;
39 Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra che n' è ben fornita.
Ogn' uom v' è barattier, fuor che Bonturo;
42 Del no per li denar vi si fa ita ».
Là giú il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse; e mai non fu mastino sciolto

scultura; ma nessuno scultore varrebbe a renderne, come il Poeta, la fierezza dell' aspetto, l' acerbità dell' atteggiamento, mostrante l' interna diabolica soddisfazione, che propriamente si fa sentire, il rapido trasvolare sovra i pié leggero. Sebbene Dante ce l' abbia rappresentato con quella gradazione dal generale al particolare che richiede l' arte del descrivere, son cosí rapidi i tocchi e i movimenti, che par balzi fuori a un tratto in tutta la sua demoniaca terribilità, la quale però, mentre per poco non ti fa gelare, fa rimanere ammirati per quel sentimento d' arte con cui la figura è ritratta, cosí lontana da quella deformità abbominevole, che spesso hanno i demoni descritti nelle leggende, o ritratti da pittori e scultori del medio evo.

37 *Malebranche:* È il nome generico dato dal Poeta ai diavoli della quinta bolgia, i quali stavano sotto il ponte, su cui erano Dante e Virgilio, come è detto ai versi 47 e 70.

38 *Ecco un degli anzian* ec.: Eran detti *Anziani* (Senatori) dieci magistrati che insieme col Podestà e il Capitano del popolo reggevano il Comune di Lucca, la cui protettrice è Santa Zita. Il nome di Santa Zita in bocca al diavolo, invece del nome della città, ha molto del beffardo, quasi volesse dire: Ecco i devoti di Santa Zita, ecco come costei protegge i suoi fedeli!

39 *Per anche:* Per portarne ancora.

40 *N' è ben fornita*: Intendi non già d' *Anziani*, ma di gente di siffatta risma, cioè di barattieri; come spiega al verso seguente. *Barattiere* propriamente è quegli che fa mercato d' uffici, di cariche pubbliche e della giustizia, e in generale dicevasi colui che si dava a illeciti guadagni, il truffatore. Pare che in Lucca a quei tempi abbondassero i barattieri. *Ogn' uom v' è barattier, fuor che Bonturo,* — dice il diavolo con manifesta beffarda ironia; per un danaro giurerebbero il falso. — *Bonturo* Dati, mercante, fu capo del partito popolare in Lucca e famoso barattiere ai tempi di Dante. Nel Canto XXIV del *Purgatorio* vedremo come il Poeta tempera l' ingiuriosa ironia contro la città di Lucca col gradito ricordo d' una giovane donna che gli farà piacere quella città, *come ch' uom la riprenda* (v, 43-45).

44-45 *E mai non fu mastino* ec.: E giammai un cane mastino

45 Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quel s' attuffò, e tornò su convolto;
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
48 Gridàr: « Qui non ha loco il santo Volto,
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio.
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
51 Non far sopra la pegola soperchio ».
Poi l' addentàr con piú di cento raffi;
Disser: « Coverto convien che qui balli,
54 Sí che, se puoi, nascosamente accaffi ».
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
57 La carne con gli uncin, perché non galli.

disciolto fu cosí veloce ad inseguire il ladro (*lo furo*, dal lat. *fur*), come fu veloce quel demonio a tornare indietro. Questa similitudine ci richiama l' altra bellissima del C. XIII, « Come veltri ch' uscisser di catena » (v. 126).

46 *Convolto:* Raggomitolato, facendo arco della schiena, e tutto impegolato (C. XXII, 22-24).

48 *Qui non ha loco* ec.: Qui non vale a salvarti il *Santo volto* (immagine del Redentore, scolpita in legno, molto venerata dai Lucchesi, e che si conserva nella Chiesa di San Martino).

49 *Serchio:* Fiume di acque freschissime, dove i Lucchesi solevano bagnarsi.

50 *Soperchio* da *soperchiare* o *soverchiare*, che è andare o star sopra; quindi *non far soperchio* significa Non venire a galla. (*Purg.*, C. III, 98).

53-54 *Coverto convien* ec.: Conviene che tu qui balli sotto la pece, sí che, se ti è possibile acciuffi pur qualche cosa di nascosto, come hai fatto in vita. — *Accaffi*, Acchiappi, arraffi; derivato dal latino *capere*.

55-57 *Non altrimenti* ec.: Non altrimenti i cuochi fanno attuffare dai guatteri ec. Questa similitudine, piú che all' evidenza del fatto, giova a dare alla scena un colorito grottesco e a far tacere ogni piú lieve sentimento di pietà per quei miseri, che piú sotto, in rispondenza a questa similitune son detti *li lessi dolenti* (v. 135).

Ma da che Dante fu mosso a mostrarsi cosí crudele con questi dannati, se non dal risentimento che suscitava in lui il ricordo dell' infamante accusa di barattiere lanciatagli dai suoi nemici, e per cui fu cacciato in esilio? Egli li guarda col piú grande disprezzo, e accumula su di essi i piú grotteschi orrori e i maggiori duoli, quasi volesse dire: « La vostra miseria non mi tange ».

Lo buon Maestro: « Acciò che non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giú t' acquatta
60 Dopo uno scheggio che alcun schermo t' àia;
E per nulla offension che mi sia fatta,
Non temer tu, ch' io ho le cose conte,
63 Perché altra volta fui a tal baratta ».
Poscia passò di là dal co' del ponte,
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
66 Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore con quella tempesta
Ch' escono i oani addosso al poverello,
69 Che di súbito chiede ove s' arresta;
Usciron quei di sotto il ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
72 Ma ei gridò: « Nessun di voi sia fèllo!
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti alcun di voi che m' oda,
75 E poi d' arroncigliarmi si consigli ».
Tutti gridaron: « Vada Malacoda »;
Per che un si mosse, e gli altri stetter fermi,
78 E venne a lui dicendo: « Che gli approda?»
« Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse il mio Maestro,
81 Sicuro già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?

63 *A tal baratta:* A tal contrasto, baruffa. Virgilio c' era stato altra volta, quando fu scongiurato da quella « Eriton cruda » (C. IX, 23).

66 *Fronte sicura:* indizio di animo imperturbato e forte. E infatti le parole che Virgilio rivolge ai diavoli e quindi a Malacoda sono d' uomo sicuro e superiore, perché fidente nell' aiuto divino.

72 *Nessun di voi* ec.: Nessun di voi ardisca toccarmi.

78 *Che gli approda?*: Andrò; ma che gli giova parlare con me? tanto è bello e spacciato. Cosí Malacoda rivolgendosi ai compagni. *Purg.*; C. XIII, 67: « E come ai ciechi non approda il Sole »,

81 *Da tutti i vostri schermi:* Con questo accenna anche agli impedimenti e ai contrasti oppostigli dalle altre potenze infernali. *Vostri*, cioè, Di voialtri demoni.

Lasciami andar, che nel cielo è voluto
84 Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro ».
Allor gli fu l' orgoglio sí caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
87 E disse agli altri: « Omai non sia feruto ».
E il Duca mio a me: « O tu che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
90 Sicuramente omai a me ti riedi ».
Per ch' io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
93 Sí ch' io temetti ch' ei tenesser patto,
Cosí vidi io già temer li fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
96 Veggendo sé tra nimici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona
Lungo il mio Duca, e non torceva gli occhi
99 Dalla sembianza lor ch' era non buona.
Ei chinavan li raffi, e: « Vuoi ch' io 'l tocchi,
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone ? »

85 *Orgoglio:* Baldanza, arroganza, tracotanza, manifestata anche nelle parole *Che gli approda ?*

Gli fu caduto ha qui piú forza di Gli cadde, poiché mostra l' istantaneità del fatto, quasi voglia significare: Virgilio non avea finito di parlare che già era caduto l' orgoglio a Malacoda. E l' atto del lasciarsi cadere di mano l' uncino è molto significativo e di grande efficacia rappresentativa; come pure le parole *Omai non sia feruto* valgono bene a significarci, specialmente per quell' *Omai*, dolorosa, ma pur necessaria rassegnazione.

94-96 *Cosí vid' io già* ec.: Dante al vedere i demoni levarglisi tutti contro temette che non volessero piú stare alle parole di Malacoda, e alla memoria gli torna un ricordo della sua vita giovanile, quando nell' agosto del 1289 si trovò coi suoi concittadini alla resa del Castello di Caprona, nella guerra tra Lucchesi e Pisani. Il presidio, mentre passava umiliato tra le file nemiche, avendo udito gridare: *Appicca, appicca!* n' ebbe grande paura e temette che non tenessero i patti. Cosí Dante di fronte a quei ceffi cagnazzi che gli minacciavano duoli.

98 *Lungo il mio Duca:* Si « strinse al Poeta per sospetto » (C. IX, 51); « Stretto m' accostai Tutto gelato alle fidate spalle » (*Purg.*, C. VIII, 41-42). « Allor surse alla vista scoperchiata Un' ombra lungo questa, infino al mento » (C. X, 52-53).

100-105 *Ei chinavan* ec.: Si noti come in questa scena co-

102 E rispondean: « Sí, fa' che gliele accocchi ».
Ma quel demonio, che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto
105 E disse: « Posa, posa, Scarmiglione! »
Poi disse a noi: « Piú oltre andar per questo
Iscoglio non si può, però che giace
108 Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta;
111 Presso è un altro scoglio che via face.
Ier, piú oltre cinqu' ore che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
114 Anni compié che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei
A riguardar s' alcun se ne sciorina;
117 Gite con lor, ch' ei non saranno rei ».
« Tràtti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
120 E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto e Graffiacane
123 E Farfarello e Rubicante pazzo.

mica, maravigliosa per movimento rapido, animato e per proprietà di linguaggio, il Poeta abbia saputo serbare il *fren dell' arte*.

106-114 *Piú oltre* ec.: Malacoda, che pur disarmato dalle parole di Virgilio e pronto a fare stare a posto i compagni, non dimentico punto della sua maligna natura, volendo prendersi gabbo di Virgilio, e forse anche nella speranza di potergli fare qualche brutto tiro, a dispetto del *volere divino* e del *fato destro*, di cui quegli s' era vantato, mescolando col falso un poco di vero per render credibile l' inganno, gli dà a intendere che per passare era necessario seguitare quell' argine, perché il ponte dalla quinta alla sesta bolgia si era rotto pel terremoto che susseguí alla morte di Gesú Cristo; vero ciò, ma non vero punto che piú là, come poi soggiunse, ve ne fosse un altro. Riguardo al computo della data precisa a cui accenna Malacoda, si veda nell' *Introduzione* il Capitolo « L' anno e il primo giorno del mistico viaggio ». A questo terremoto si accenna, come abbiam veduto, anche al C. XII, 37-45.

118-123 *Alichino, Calcabrina* ec.: Parecchi commentatori han creduto di vedere in questi nomi allusioni ad alcuni personaggi

Cercate intorno le boglienti pane;
Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
126 Che tutto intero va sopra le tane ».
« O me! Maestro, che è quel che io veggio?
Diss' io; deh, senza scorta andiamci soli,
129 Se tu sa' ir, ch' io per me non la cheggio.
Se tu sei sí accorto come suoli,
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti
132 E con le ciglia ne minaccian duoli? »
Ed egli a me: « Non vo' che tu paventi;
Lasciali digrignar pure a lor senno,
135 Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti ».
Per l' argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
138 Coi denti, verso lor duca per cenno.
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

dei tempi di Dante; ma è vano fantasticare, come il perdersi nella ricerca di sottili etimologie. Sono nomi che Dante immaginò, derivandone forse qualcuno dalle antiche leggende e dai *Misteri*.

124-126 *Cercate* ec.: Malacoda dà ordine ai suoi dieci, di cercare intorno alle *bollenti panie*, cioè attorno alla bolgia, dove belliva la pegola spessa, per impedire ai dannati di *sciorinarsi;* e per questo l' ordine è dato seriamente, perché ad essi si conveniva tal guardia, come ai Centauri su le rive del Flegetonte (C. XVI). L' ordine poi di condurre i due peregrini sani e salvi fino allo scoglio che tutto intero attraversava le bolge (*tane*), qui è la diabolica malizia, il tentativo d' impedimento, di scherno, perché altro ponte non c' era.

132 *Duoli:* Questa parola si potrebbe anche prendere nel significato di Inganno, dal lat. *dolus;* ma in tal caso bisognerebbe scrivere *Doli*.

135 *Li lessi dolenti:* I barattieri che bollivano nella pece. Nel C. XII, v. 112, chiama *bolliti* gl' iracondi: « Lungo la proda del bollor vermiglio, Ove i bolliti faceano alte strida ».

136-39 *Per l' argine* ec.: I demoni si rivolgono con atto tra beffardo e ferino al loro duce Barbariccia, il quale con speciale trombetta, in uso fin dai tempi preistorici, dié il segnale della partenza; e allora mossero tutti per l'argine a sinistra al suono di « cosí piacevole stormento » (*Anonimo Fiorentino*). L' atto dello stringer coi denti la lingua, dei nove demoni, da taluno è interpretato come fosse un accompagnamento vocale, un cotal suono che tenesse bordone a quelle del loro duce, e allora, oh veramente peregrina fanfara!

CANTO XXII

CERCHIO OTTAVO, BOLGIA QUINTA: BARATTIERI.

Il nuovo segnale di marcia dato da Barbariccia par che mettesse un poco di buon umore nel Poeta, che rievoca ricordi e immagini di segnali e di suoni usati nelle marcie militari, negli assalti, nelle fughe, nelle rassegne, nelle cavalcate, nelle giostre, nei tornei, con trombe, con campane, con tamburi, con insegne, con fumo, con fuoco nelle torri, di giorno, di notte; segnali di terra e di cielo per navi che giungono e partono, nostrali e stranieri, cose da lui vedute e udite, ma che nulla aveva che fare con quello sí strano, là sullo scoglio di Malebolge. Ma questa fantastica folla di ricordi sono un istante nella sua fantasia. Egli insieme a Virgilio se ne va con i dieci Malebranche, *ahi fiera compagnia!* e par rassegnato; il suo sguardo è rivolto alla pegola, desideroso di vedere. Ed ecco in mezzo alla tenebra scorge qua e là guizzare e balenare a modo di delfini i peccatori, taciti e fermi, in guisa di ranocchi col muso sporgente dal pantano, pronti a ritrarsi sotto i bollori all' appressare di Barbariccia, che precedeva la schiera. Ma non cosí uno di quei miseri, che per aver sostato un poco a fior di pece, sentí sollevarsi improvviso per le impegolate chiome dal ronciglio di Graffiacane.

Ora sta per cominciare il martirio di quello sciagurato; se non che Virgilio, pregato da Dante, si accosta al barattiere e gli domanda onde ei fosse. Mentre costui dà notizia di sé, Ciriatto gli fa sentire le sue terribili zanne; e qui per vero avrebbe avuto principio la giostra se Barbariccia non lo avesse chiuso diabolicamente tra le sue braccia, invitando Virgilio a farlo dire ancora. Quegli lamenta la sua mala ventura, quando Libicocco, afferratolo col ronciglio a un braccio, ne straccia un lacerto, e Draghignazzo gli si avventa alle gambe; ma lo difende Barbariccia, volgendosi intorno con fiera guardatura. Virgilio seguita a interrogarlo; e il misero trepidante e gemendo parla di due compagni con cui testé si trovava sotto la pece, dichiarandosi disposto a farne con un semplice zufolo venire a sé alcuni se i Malebranche l' avessero lasciato libero un momento. Ma questi non sembrano a ciò disposti, temendo che costui voglia giocar loro un tiro birbone, sfuggendo ai loro artigli: pure, indotti da Alichino

che s' impromette di volargli addosso e d' acciuffarlo se mai tentasse, lo lasciano in terra, e il barattiere d' un salto giú sotto la pece, e dietro Alichino volando e gridante vittoria; ma troppo tardi. Calcabrina si lancia allora rabbiosamente contro il vantatore: si azzuffano, si arroncigliano e piombano in mezzo al bollente stagno. Il caldo li distacca, ma non riescono a levarsi per le ali inviscate; sicché Barbariccia dall' una e dall' altra parte fa discendere i suoi a pié della costa per tirare a proda con gli uncini i due impaniati.

Virgilio e Dante colgono il momento propizio per togliersi alla fiera compagnia.

Divisioni: *Questo Canto si divide in sei parti: Nella prima si enumerano varie operazioni ed esercizi guerreschi per i quali solevansi usare vari segnali e strumenti, tanto diversi da quello di cui s' era valso Barbariccia per mettere in movimento la diabolica schiera (v. 1-12); nella seconda è descritto lo spettacolo del rapido apparire e sparire dei barattieri sotto la pegola all' appressarsi dei Malebranche (v. 13-30); nella terza abbiamo l' episodio d' un barattiere acciuffato da un demonio e la storia di lui e di due altri suoi compagni di pena (v. 31-118); nella quarta ne è descritto lo scampo e il vano impedimento di Alichino (v. 118-132); nella quinta, la rabbia di Calcabrina, il suo furioso azzuffarsi con Alichino e il loro tonfo nello stagno bollente (v. 133-144); nella sesta, l' opera di salvataggio e il tacito allontanarsi dei due Poeti.*

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
3 E talvolta partir per loro scampo;
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
6 Ferir torneamenti, e correr giostra,

2 *Cominciare stormo:* Cominciare il combattimento; dal tedesco *sturm* che val tempesta e per traslato impeto, attacco. Piú comunemente si usava nel significato di moltitudine di gente armata:

4 *Corridor vidi* ec.: Senza dubbio accenna alle scorrerie fatte dai Fiorentini e dai Lucchesi prima e dopo la battaglia di Campaldino (1289), alla quale forse si trovò anche Dante.

5-6 *Gualdane:* Cavalcate per depredare e devastare il territorio nemico.

Ferir torneamenti: Combattere in tornei dentro steccati. Il

Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
9 E con cose nostrali e con istrane;
Né già con sí diversa cennamella
Cavalier vidi muover né pedoni,
12 Né nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni,
Ahi, fiera compagnia! ma nella chiesa
15 · Coi santi ed in taverna coi ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno
18 E della gente ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar con l' arco della schiena,
21 Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor cosí ad alleggiar la pena
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
24 E nascondeva in men che non balena.

torneo differiva dalla *giostra*, poiché in quello i cavalieri combattevano a squadre, in questa combattevano due cavalieri alla volta per scavalcarsi.

8 *Cenni di castella :* Segnali con bandiere o con fumate di giorno e con fuochi di notte.

10 *Né già* ec.: Ma giammai con sí bizzarra e strana *cennamella*, quale la trombetta di Barbariccia. La *cennamella* era un istrumento da fiato fatto di canna; dal latino *calamus;* nel francese antico si diceva *chalemelle*, e oggi *chalumeau*. Si sonava nelle spedizioni guerresche innanzi ai capitani. La *Cronica Pisana* (MURATORI. *Rer. ital. Script.*, vol. XV) parlando del Conte Guido da Montefeltro dice che quando egli « usciva fuori di Pisa con la gente, sonandoli innanzi una cennamella, li Fiorentini fuggíano e diceano : — Ecco la volpe ! — ».

14-15 *Ma nella chiesa* ec.: Questo proverbio vale a denotare che bisogna adattarsi e talvolta anche rassegnarsi secondo dove uno si trova.

16 *Pure :* Solo. Cosí al v. 26.

17-18 *Per veder* ec.: Per formarmi un concetto chiaro della natura particolare della pegola e della condizione dei dannati che dentro bruciavano.

19-28 *Come i delfini* ec.: Con queste tre similitudini, dei delfini, del baleno e dei ranocchi, Dante con visibile parlare ci rappresenta il « contegno della gente incesa ». È bello notare la

E come all' orlo dell' acqna d' un fosso
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
27 Sí che celano i piedi e l' altro grosso;
Sí stavan d' ogni parte i peccatori;
Ma come s' appressava Barbariccia,
30 Cosí si ritraen sotto i bollori.
Io vidi, ed anco il cor ne raccapriccia,
Uno aspettar cosí, com' egli incontra
33 Che una rana rimane ed altra spiccia;
E Graffican, che gli era piú d' incontra,
Gli arronciglió le impegolate chiome,
36 E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sí li notai quando furono eletti,
39 E poi che si chiamaro attesi come.
« O Rubicante, fa' che tu gli metti
Gli unghioni addosso, sí che tu lo scuoi »,

progressione natnrale e fantastica a un tempo dello svolgersi della scena agli occhi di Dante secondo che il suo sguardo attraverso la tenebra fonda si andava raccogliendo e rendavasi piú intenso. Egli da prima volge l' occhio intento giú dentro la bolgia « mirabilmente oscura », e qua e là comincia a scorgere un mnoversi, un guizzare alla superficie della pegola, un rapido sparire: sembran delfini balenanti il dorso a fior d' acqua, indizio di tempesta; poi qna e là si arresta su qualche cosa di sporgente alla superficie e fermo: ed ecco rappresentarsi alla fantasia l' immagine di ranocchi col muso fuori del pantano; infine da ogni parte movimento e sporgenze che via via si dileguano.

31-33 *Io vidi* ec.: Dall' immagine dei ranocchi, taciti e fermi col muso fuor dell' acqua, viva pittura del breve sporger dei peccatori con la testa a fior di pece, deriva mirabilmente questa seconda, che completa il quadro: Come appunto accade dei ranocchi che per snbita panra rinfilano giú il pantano, ed nno rimane un poco ancora, cosí un peccatore, mentre gli altri all' avanzarsi di Barbariccia si ritraevan sotto i bollori, rimase.

Ed anco il cor ne raccapriccia: Cosí ripensando al Flegetonte: « Lo cui rossore ancor mi raccapriccia » (C. XIV, 78). Qui non è pietà, ma è brivido d' orrore.

36 *Lontra:* Quadrupede anfibio, di colore quasi nero lucido, somigliante al cane; abita nei fiumi e nei laghi e nelle tane. L' immagine è di grande evidenza se ci raffiguriamo quest' animale sollevato dalle acque con la fiocina e a gambe spenzolanti.

42 Gridavan tutti insieme i maledetti.
Ed io: « Maestro mio, fa', se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
45 Venuto a man degli avversari suoi ».
Lo Duca mio gli s' accostò allato,
Domandollo ond' ei fosse, e quei rispose:
48 « Io fui del regno di Navarra nato;
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Che m' avea generato d' un ribaldo
51 Distruggitor di sé e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
54 Di che io rendo ragione in questo caldo ».
E Ciriatto, a cui di bocca uscía
D' ogni parte una sanna come a porco,
57 Gli fe' sentir come l' una sdrucía.
Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
60 E disse: « State in là, mentr' io lo inforco »;
E al Maestro mio volse la faccia:
« Domanda, disse, ancor, se piú desíi
63 Saper da lui, prima ch' altri il disfaccia ».
Lo Duca dunque: « Or di', degli altri rii
Conosci tu alcun che sia latino

48-51 *Io fui del regno* ec.: Dicono gli antichi commentatori che questi fu Ciampolo di Navarra, il quale, dopo la morte del padre, che fu distruggitore di sé e delle sue sostanze, fu messo dalla madre a servizio d' un signore, e quindi alla Corte di Tebaldo II, re di Navarra, che morí nel 1270 a Trapani, tornando dalla crociata di Tunisi bandita dal suocero suo, San Luigi, re di Francia. Ciampolo del favore e della fiducia che egli godeva presso il buon re Tebaldo, approfittò per mercanteggiare benefici e grazie.

53-56 *E Ciriatto* ec.: Ciriatto *sannuto* del C. XXI, 122.

60 *Lo inforco:* Lo serro tra le mie braccia. Il traslato è propriamente diabolico; piú che difesa suona crudele minaccia; non è l' amplesso del protettore, ma del boia che stringe a sé il ribaldo per sottrarlo alla furia del popolo.

65 *Latino:* Fu spesso usato da Dante nel significato di Italiano. Vedi C. XVIII, 33; XXIX, 88; *Purg.*, C. XIII, 92 ec.

66 Sotto la pece? » E quegli: « Io mi partíi
Poco è da un che fu di là vicino;
Cosí foss' io ancor con lui coperto,
69 Ch' io non temerei unghia né uncino! »
E Libicocco: « Troppo avem sofferto »,
Disse, e presegli il braccio col ronciglio,
72 Sí che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anche i volle dar di piglio
Giuso alle gambe; onde il decurio loro
75 Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati fòro,
A lui, che ancor mirava sua ferita,
78 Domandò il Duca mio senza dimoro:
« Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda? »
81 Ed ei rispose: « Fu frate Gomíta,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
84 E fe' sí lor che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sí com' ei dice; e negli altri uffici anche
87 Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; ed a dir di Sardigna

67 *Di là vicino:* cioè, Di quelle vicinanze d' Italia. Accenna a frate Gomita di Sardegna, di cui parla poco piú sotto, v. 81-87.
76 *Il decurio:* Il decurione, Barbariccia, il capo della « decina ».
75 *Si volse intorno* ec.: Si noti l' ampia sostenutezza di questo verso.
81 *Frate Gomita,* sardo, fu cancelliere di Nino Visconti giudice di Gallura *(Purg.,* C. VIII, 47), uno dei quattro giudicati in cui era divisa allora la Sardegna, a nord-est di essa. In tutti gli atti del suo ufficio fu barattiere « sovrano », e tra le altre cose, avuti in mano i nemici del suo signore, per danaro, senza difficoltà, senza processo *(di piano,* dal lat. *de plano)* li lasciò scappare. Scoperto, fu impiccato.
88 *Michel Zanche di Logodoro:* Vicario del re Enzo in Logodoro, giudicatura nella parte nord-ovest della Sardegna. Morto il re, ne sposò la vedova. Fu ucciso a tradimento dal genero Branca Doria genovese (C. XXXIII, 144).

90 Le lingue lor non si sentono stanche.
O me! vedete l' altro che digrigna;
Io direi anco, ma io temo ch' ello
93 Non s' apparecchi a grattarmi la tigna ».
E il gran proposto, volto a Farfarello
Che stralunava gli occhi per ferire,
96 Disse: « Fàtti in costà, malvagio uccello! »
« Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
99 Tóschi e lombardi, io ne farò venire;
Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sí ch' ei non teman delle lor vendette;
102 Ed io, sedendo in questo loco stesso,
Per un ch' io son, ne farò venir sette,
Quand' io sufolerò, com' è nostr' uso
105 Di fare allor che fuori alcun si mette ».
Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando il capo, e disse: « Odi malizia
108 Ch' egli ha pensata per gittarsi giuso ».
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,

93 *A grattarmi la tigna:* Modo plebeo bene appropriato in bocca volgare. La paura di Ciampolo é molta, ma ciò non toglie che egli ora atteggi un po' buffonescamente il suo dire a preparare un malizioso tiro per svignarsela. Nel *Paradiso* Cacciaguida, esortando Dante a far manifesta « tutta sua vision » senza riguardo ad alcuno, dice: « E lascia pur grattar dov' è la rogna » (C. XVII, 129). Ma questo modo proverbiale, come osserva il Tommaseo, non par degno del cielo.

100 *Un poco in cesso:* Un poco a distanza perché non sian vedute da quelli ch' io chiamerò.

102-105 *Ed io, sedendo* ec.: Odi malizia! è proprio il caso di esclamare. Egli non rimarrà in piedi, ma si porrà seduto lí proprio senza allontanarsi d' un ette, e con un fischio chiamerà i suoi compagni; è il fischio convenzionale con cui usano avvisarsi, allorché uno di loro, sporgendo il capo fuori della pece, s' accorge che gli argini sono sgombri dei demoni. Vera o falsa che sia, ma piú falsa che vera, non potendo ammettere fra i dannati tanta carità fraterna, la trovata è bella. « Oh buono! (esclama il Cesari) costui intende di pigliare il campo. Di costui potea dirsi quel proverbio che altri aggiustò alle donne: — E' ne sa un punto piú che il diavolo — ».

Rispose: « Malizioso son io troppo,
111 Quand' io procuro a' miei maggior tristizia ».
Alichin non si tenne, e, di rintoppo
Agli altri, disse a lui: « Se tu ti cali,
114 Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sopra la pece l' ali:
Lascisi il collo, e sia la ripa scudo
117 A veder se tu sol piú di noi vali ».
O tu che leggi, udirai nuovo ludo!
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse,
120 E quel pria, ch' a ciò fare era piú crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto
123 Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpa fu compunto,
Ma quei piú, che cagion fu del difetto;
126 Però si mosse, e gridò: « Tu se' giunto! »
Ma poco i valse, ché l' ali al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,

110-111 *Malizioso sono* ec.: Oh sí veramente sono io troppo malizioso quando per soddisfare a un vostro desiderio procuro ai miei compagni maggiori tormenti! Ciò è detto con ironia.

112 *Di rintoppo:* In opposizione.

116 *Lascisi il collo,* cioè, Il ciglio, l' orlo, la sommità dell' argine su cui si trovavano, (C. XXIII, 43), e scendiamo un poco dall' altra parte, sí che ci nasconda la ripa.

120 *E quel pria* ec.: I diavoli si allontanarono, e innanzi a tutti Cagnazzo, il quale a ciò mostravasi piú restío. Se dunque si volse prima degli altri, fu per atto dispettoso contro la proposta di Alichino.

121-123 *Lo Navarrese* ec.: Ciampolo, liberato dai rebbi di Barbariccia, colse il momento opportuno, fermò i piedi a terra (è l' atto di chi si dispone a spiccare un salto), e in un punto saltò e si liberò dal disegno *(proposto)* che i diavoli avean fatto di scuoiarlo. Non crediamo nemmeno di accennare alla gran questione che fanno alcuni riguardo alla parola *proposto* volendola riferita a Barbariccia che al v. 94 è detto il *gran proposto;* sarebbe tempo perduto. Si veda *Inf.*, C. II, 138.

126 *Tu se' giunto!:* T' ho bell' e preso.

127 *Ché l' ali al sospetto* ec.: Ma poco valse ad Alichino quel vanto, poiché le ali non poterono dare a lui quella velocità che la paura a Ciampolo.

129 E quei drizzò, volando suso, il petto;
Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando il falcon s' appressa, giú s' attuffa,
132 Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando, dietro gli tenne, invaghito
135 Che quei campasse per aver la zuffa.
E come il barattier fu disparito,
Cosí volse gli artigli al suo compagno,
138 E fu con lui sopra il fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, e ambedue
114 Cadder nel mezzo del bogliente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue,
Ma però di levarsi era niente,
144 Sí aveano inviscate l' ali sue.
Barbariccia, con gli altri suoi dolente,
Quattro ne fe' volar dall' altra costa
147 Con tutti i raffi; ed assai prestamente
Di qua, di là discesero alla posta;
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
150 Ch' eran già cotti dentro dalla crosta;
E noi lasciammo lor cosí impacciati.

133 *Buffa :* Burla, inganno. Si veda la nota al v. 61 del C. VIII.

139 *Grifagno :* Fiero, rapace. C. IV, 123 : « Cesare... con gli occhi grifagni »; cioè fiammeggianti e fieri.

143 *Era niente :* Non era possibile.

150 *Ch' eran già* ec.: Erano già cotti anche sotto la pelle, la quale per il bollore della pece era divenuta una crosta.

151 *E noi* ec.: La rapidità del verso ci rappresenta assai bene il rapido allontanarsi, e, direi quasi la fuga dei due Poeti.

In tutto quest' episodio, in cui l' azione con felice arte s' intreccia al discorso in modo da suscitare moti e sentimenti diversi, raccapriccio, sospensione, pietà, riso, passando variamente dal tragico al comico, al bernesco, al beffardo, con immagini e locuzioni rispondenti all' ambiente, ha lo svolgimento d' un breve dramma, la cui catastrofe è una frode finamente ordita e rapidamente compiuta, col seguito d' una farsa, durante la quale i due spettatori principali abbandonano la scena, burlandosi degli attori.

L' « ASCOSA VERITÀ ».

Il peccato della baratteria, che consiste nel conferire a prezzo onori e cariche pubbliche a persone immeritevoli, e nel far mercato della giustizia, si presentava all' anima di Dante di maggior gravezza del peccato stesso della simonia. Per questo si danneggiava la Chiesa, per l' altro lo Stato; ma laddove alla Chiesa, pur soffrendone, non poteva dalla simonía degli ecclesiastici derivare macchia alcuna per la purezza incontaminabile della religione di Cristo, dalla baratteria poteva ben derivare il discredito, e finanche la rovina dello Stato. Quindi maggiormente colpevoli i barattieri che i simoniaci, e maggiormente colpiti dalla giustizia divina. Essi circondano i loro atti di tenebre, e la bolgia dove Dante li immagina è *mirabilmente oscura;* nei loro intrighi avvolgono e inviscano altrui, ed essi sono convolti e inviscati in una *pegola spessa;* con astuzia e con frodi e « con coperte vie » approfittano del pubblico danaro, vendono uffici e onori, e sono condannati a rimanere eternamente coperti, in preda, se pur osano mostrarsi, a diavoli bugiardi, scurrili e crudeli. Dante guarda questo peccato, tanto comune ai suoi tempi, con profondo disprezzo, quasi volesse allontanare da sé ogni sospetto d' esser lui pure tinto della stessa pece.

CANTO XXIII

CERCHIO OTTAVO, BOLGIA SESTA: IPOCRITI.

Taciti e soli se ne andavano lungo l' argine nel pauroso pensiero che i diavoli, provocati dal sinistro accidente, non avessero per vendetta a inseguirli. E già Dante sentiva il brivido della paura, già gli pareva di averli alle spalle, quando li vede venire con l' ali tese. Allora Virgilio, di subito presolo tra le braccia, dall' orlo della ripa, supino, si lascia sdrucciolare sino al fondo della bolgia sesta. Al sommo dell' argine appariscono i demoni, ma non piú tenibili, ché l' alta provvidenza toglieva loro lo scendere in altra bolgia. Quivi trovano lunga schiera di anime gravate da pesantissime cappe di piombo, dorate di fuori, coi cappucci calati su gli occhi, che procedevano a lenti passi processionalmente e tristamente piangendo. Sono le anime degli ipocriti. I due Poeti si avviano a fianco della schiera, e mentre Dante manifesta a Virgilio il desiderio di conoscerne alcuna, una di esse, sentendo il suo parlar toscano, e maravigliata anche di vederlo vivo e senza la grave stola, lo prega di arrestarsi

e di voler dire ad essa e alla sua compagna chi egli sia. Dante, dopo aver dato breve conto di sé, le richiede del nome e della loro condizione. Queste dichiarano di essere Catalano dei Malvolti e Loderingo degli Andalò, frati godenti e bolognesi, che, chiamati a reggere il Comune di Firenze (1266) e a conciliare gli animi, con false arti di bene favorirono i Guelfi a danno dei Ghibellini, e piú degli Uberti. A questi ricordi Dante si volge ai due frati in atto di rimprovero; ma la parola gli muore su le labbra alla vista di uno, crocifisso in terra, che al vedersi osservato in condizione sí vile, tutto si contorce e soffia nella barba coi sospiri. È Caifas, il sommo saderdote, il grande ipocrita, che nel sinedrio, col pretesto del pubblico bene, consigliò la morte di Gesú che egli odiava: « *Expedit ut unus moriatur homo pro populo* » *(Evang. di San Giovanni,* cap. XI, 49 e 50). Nudo giace confitto con tre pali (due alle mani e uno ai piedi riuniti) di traverso alla via, condannato a sentire il grave peso di tutti gl' ipocriti che continuamente gli passano sopra, calpestandolo, e con lui sono crocefissi in terra il suocero Anna e tutti gli altri impostori del sinedrio che furono causa della rovina del popolo giudaico. Virgilio, a cui erano ignoti questi fatti e i nuovi tormenti, rimane maravigliato a riguardare; poi si rivolge a frate Catalano perché voglia indicargli la via per l'altra bolgia. Il frate gli risponde che poco lungi di lí era uno scoglio che varcava tutti i valloni, salvo quello in cui si trovavano, perché ivi era rotto. Virgilio comprese allora che Malacoda aveva tentato d'ingannarlo, e però un poco turbato riprende insieme a Dante il cammino.

DIVISIONI: *Questo Canto può dividersi in quattro parti: Fuga dei Poeti e loro rapido passaggio alla sesta bolgia (v. 1-57); la lenta processione degli ipocriti ricoperti di cappe di piombo dorate, e colloquio di Dante con due di essi (v. 58-108); spettacolo di Caifas, il grande ipocrita, crocefisso in terra a traverso la via (v. 109-126); uscita dei due Poeti dalla sesta bolgia (v. 127-158).*

Taciti, soli e senza compagnia
N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
3 Come i frati minor vanno per via.

1 *Senza compagnia* dopo *soli* sarebbe un di piú, se chiaro e

Vòlto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
6 Dov' ei parlò della rana e del topo;
Ché piú non si pareggia *mo* ed *issa*
Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
9 Principio e fine con la mente fissa.
E come l' un pensier dall' altro scoppia,
Cosí nacque di quello un altro poi,
12 Che la prima paura mi fe' doppia.

aperto non fosse l' accenno a un fatto che molto avea pesato su l' animo di Dante: « Noi andavam con li dieci dimoni, Ahi fiera compagnia! » (C. XXII. 13-14). È un respiro che qui egli manda al vedersi finalmente solo con Virgilio, tanto che l' animo suo può liberamente rievocare la favoletta esopiana della rana e del topo, e fermarsi a una similitudine linguistica.

4-6 *La favola d' Isopo della rana e del topo*, letta dal Poeta in una delle tante raccolte e rifacimenti medioevali, narra che un topo, volendo passare un fiume, pregò del suo aiuto una rana. Questa legatoselo a una zampa, cominciò a tragittarlo, ma a un certo punto la perfida si tuffò perché il topo annegasse. Mentre questo, resistendo, si dibatteva a fior d'acqua, piombò dall' alto uno sparvier grifagno che ghermí topo e rana legati.

7-9 *Che piú non si pareggia* ec.: A Dante parve che questa favola corrispondesse perfettamente nel suo principio e nella sua fine alla rissa tra Calcabrina e Alichino, né piú e né meno che *mo* (ora) corrisponde ad *issa* (adesso). Infatti Calcabrina avea voluto giocare un brutto tiro ad Alichino, come la rana al topo, ma aveva pur finito di capitombolare insieme con lui nella pegola bollente, come la rana e il topo in bocca allo sparviere.

Mo Dante l' adopera in questo stesso Canto al v. 28, ed *issa* al Canto XXIV del *Purgatorio*, v. 55.

10-12 *E come l' un pensier* ec.: Ci richiama alla mente la terzina « Che sempre l' uomo, in cui pensier rampolla Sovra pensier, da sé dilunga il segno... ») *Purg.*, C. V, 16-17), nella quale è espresso il concetto che chi si lascia trasportare dalle svariate e fortuite impressioni dei sensi e dalla foga delle idee, che con indicibile rapidità si succedono nella mente, non che formarsi un concetto delle cose pigliate ad esame, suol perderle pure di vista. Nel nostro caso però il nuovo pensiero suscitatosi nella mente del Poeta è un vero e proprio ritorno al soggetto principale, a quel sentimento cioè di paura, che, se per un istante sopraffatto da nuove circostanze e immagini nuove, aveva taciuto, non era già spento. Il nuovo pensiero lo ravviva, e anzi lo raddoppia.

Io pensava cosí: « Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
15 Sí fatta ch' assai credo lor nòi.
Se l' ira sopra il mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro piú crudeli
18 Che il cane a quella lepre ch' egli acceffa ».
Già mi sentía tutti arricciar li peli
Dalla paura, e stava indietro intento,
21 Quand' io dissi: « Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche; noi gli avem già dietro;
24 Io gl' imagino sí che già li sento ».
E quei: « S' io fossi di piombato vetro,
L' imagine di fuor tua non trarrei
27 Piú tosto a me, che quella d' entro impetro,

13 *Per noi:* I due Poeti erano stati cagione dell' inganno di Ciampolo, e conseguentemente del malanno capitato a Calcabrina e ad Alichino, senza poi dire dell' essersi a quelli sottratti.

16-18 *Se l' ira* ec.: I diavoli dunque erano rimasti scherniti, *con danno* di Alichino e Calcabrina e *con beffa* di tutti; e però Dante pensava che se all' *ira* loro si fosse aggiunto il *mal volere* « che pur mal chiede » (*Purg.*, V, 112), terribile ne sarebbe stata la conseguenza. E qui, naturalissima l' immagine del cane che *acceffa* la lepre.

Acceffa, oltre che termine piú pittoresco e piú pauroso nella similitudine stessa, ci porta immediatamente ai brutti ceffi dei diavoli.

Aggueffa, è aggiungere filo a filo, come si fa nell' aspo, o aggomitolando. Qui metaforicamente significa soltanto Aggiungere (Cfr. C. XXXI, 55-57).

19-24 *Già mi sentia* ec.: L' immaginativa ha talvolta tanta forza, che è capace nella rappresentazione dei suoi fantasmi di produrre in noi un effetto pari a quello che fa la sensazione; onde si sente l' immaginato come se fosse un oggetto reale. Dante tutto pieno di paura per quei maledetti diavoli che si era lasciati addietro, trasportandosi ad essi con la fantasia, se li vede già piombar sopra; onde si fa a scongiurare Virgilio per lo scampo. Chi saprebbe meglio rappresentare la gagliardia delle impressioni fantastiche per le quali a lui pareva presente ciò che era soltanto nella sua immaginazione?

25-27 *S' io fossi* ec.: Se io fossi uno specchio (« che è vetro terminato con piombo » *Convivio*, Tr. III, cap. IX) non rifletterei l' immagine tua esteriore, piú presto di quello ch' io scolpisca

Pur mo' veníano i tuoi pensier tra' miei
Con simile atto e con simile faccia,
30 Sí che d' entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è che sí la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
33 Noi fuggirem l' imaginata caccia ».
Già non compié di tal consiglio rendere,
Ch' io li vidi venir con l' ali tese,
36 Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch' al romore è desta
39 E vede presso a sé le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s' arresta,
Avendo piú di lui che di sé cura,
42 Tanto che solo una camicia vesta;
E giú dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
45 Che l' un dei lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sí tosto acqua per doccia
A volger rota di molin terragno,
48 Quand' ella piú verso le pale approccia,

l' immagine tua interna, cioè quella della tua anima, i tuoi pensieri. Ora appunto i tuoi pensieri, riflettendosi in me, si confondevano con i miei, perché aventi lo stesso atteggiamento e colorito ec.

Impetro: Scolpisco, quasi in pietra.

30 *Sí che d' entrambi* ec.: Conformità di atteggiamento e di sembianza di paura nei pensieri dei due Poeti, e però unica la risoluzione da parte di Virgilio.

34 *Già non compié* ec.: Virgilio non aveva ancora finito di palesare il suo divisamento, che la terribile realtà precipita sull' immaginazione; cessa il dire e comincia l' azione rapida, affannosa.

38-42 *Come la madre* ec.: Questa maravigliosa e commovente similitudine, non che ritardare l' azione nella sua rapidità, l' avvalora con l' affetto e il movimento della rappresentazione: *è desta, vede, prende, fugge e non s' arresta* neppure un istante per indossare almeno la camicia.

46-48 *Non corse mai* ec.: Virgilio scivolava giú per la pendente roccia piú rapido dell' acqua incanalata per far girare la ruota d' un molino di terra, quando è verso la maggiore pen-

Come il Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sopra il suo petto,
51 Come suo figlio, non come compagno.
Appena fur li pié suoi giunti al letto
Del fondo giú, ch'ei furono in sul colle
54 Sopr' esso noi; ma non gli era sospetto:
Ché l' alta provvidenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
57 Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Là giú trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
60 Piangendo e nel sembiante stanca e vinta.
Elli avean cappe con capucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
63 Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son sí ch' egli abbaglia,
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto

denza, approssimandosi alle pale della ruota, alle quali imprime il movimento.

49 *Per quel vivagno:* Per quella costa che termina la bolgia da un lato. *Vivagno*, propriamente, significa l' Estremità, l' orlo dei tessuti, la cimosa.

58 *Una gente dipinta:* Gl' ipocriti tristi che si celano sotto belle apparenze di virtú, Cosí Gesú Cristo parlando alle turbe: « Guai a voi, Scribi e Farisei, ipocriti! poiché voi siete simili ai sepolcri imbiancati, i quali di fuori appaiono belli, ma dentro son pieni d' ossami di morti e d' ogni bruttura. Cosí ancora voi apparite giusti di fuori agli uomini, ma dentro siete pieni d' ipocrisia e d' iniquità ». *(Vang.* di S. Matteo, cap. XXIII, 27-28).

60 *Sembiante:* ha qui significato piú largo: Da quanto appariva, cioè dal volto, e dall' andatura lentissima e dal pianto si vedeva lo sfinimento della stanchezza e del dolore.

62-63 *Della taglia* ec.: Sul taglio, su la foggia delle cappe dei monaci di Colonia, presso il Reno, che erano grandi e pesanti, e con capucci che, secondo riferiscono gli antichi commentatori, potevano contenere uno staio di frumento.

64 *Egli abbaglia:* Costruzione impersonale; cosí « E' par che voi veggiate ce. » (C. X, 97); « Sí com' egli appare » (*Purg.*, XXVIII, 37); « Egli erra l' opinione dei mortali » *(Parad.*, II, 62); « Egli incontra » (C. XIII, 118). *Egli* adunque non è qui pleonasmo, non è usato per Eglino, non si riferisce alle parole precedenti, ma al senso: Quell' esser dorate abbaglia.

66 Che Federico le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
69 Con loro insieme, intenti al tristo pianto;
Ma per lo peso quella gente stanca
Venía sí pian che noi eravam nuovi
72 Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Perch' io al Duca mio: « Fa' che tu trovi
Alcun ch' al fatto o al nome si conosca,
75 E gli occhi, sí andando, intorno muovi ».
Ed un che intese la parola tósca,
Di retro a noi gridò: « Tenete i piedi,
78 Voi che correte sí per l'aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi ».

66 *Che Federico* ec.: Eran cosí gravi e pesanti le cappe di piombo indossate dagli ipocriti, che quelle che Federico II faceva indossare ai rei di lesa maestà per bruciarli vivi, rispetto a queste erano leggerissime, quasi fosser di paglia. Nessun cronista, parlando di Federico, accenna a quest' orribil tormento, che forse fu a lui imputato, come altre colpe, dai suoi nemici.

67 *O in eterno* ec.: « Io non ho bisogno di dirvi che questa descrizione degli ipocriti è di una evidenza maravigliosa: qui il suono stesso dei versi gareggia col colorito delle immagini, sicché la parola diventa un suono visibile. Avrete osservato che ai versi agili, che ritraggono sí vivamente la discesa precipitosa di Virgilio nella sesta bolgia, succedono versi tardi e lenti come i passi degli ipocriti; dopo il verso grave, plumbeo come le cappe dei dannati, *ma dentro tutte piombo e gravi tanto*, segue il verso leggero come la paglia, *che Federico le mettea di paglia*, e infine l' altro verso che al padre Cesari pareva vestito di cappa di piombo: *O in eterno faticoso manto!* (I. Della Giovanna, *Lect. Dant.*, p. 17).

71-72 *Venian sí pian* ec.: Il lento andare di queste anime non potrebbe esser rappresentato con maggiore semplicità e evidenza descrittiva. Il solo muover dell' anca da parte dei due Poeti era già troppo veloce al passo di quelle anime, che rimanevano subito addietro, ed essi si trovavano a lato nuova compagnia.

74 *Al fatto o al nome:* Noto per azioni o per fama.

78 *Voi che correte:* Il passo ordinario dei due Poeti doveva sembrare un correre a quelli che andavano sí lenti.

85-86 *Assai con l' occhio* ec.: Lungamente e senza far parola fissarono Dante con occhio pieno d' invidia e con maraviglia, al vederlo libero dei loro tormenti. Che cosí debba intendersi l' e-

Onde il Duca si volse, e disse: « Aspetta,
81 E poi secondo il suo passo procedi ».
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell' animo, col viso, d' esser meco,
84 Ma tardavagli il carco e le via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola;
87 Poi si volsero in sé, e dicean seco:
« Costui par vivo all' atto della gola;
E s' ei son morti, per qual privilegio
90 Vanno scoperti della grave stola? »
Poi disser me: « O tósco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
93 Dir chi tu sei non avere in dispregio ».
Ed io a loro: « Io fui nato e cresciuto
Sopra il bel fiume d' Arno alla gran villa,

spressione *con l' occhio bieco,* e non in senso fisico, come spiegano alcuni, cioè guardando di traverso o sottocchi, perché i cappucci bassi dinanzi impedivano loro di muovere liberamente il capo e gli occhi, è anche dichiarato dei versi 88-90, i quali esprimono dispettoso stupore.

88 *All' atto della gola:* A quel leggero movimento della gola che si fa respirando. Cosí nel *Purgatorio,* C. II, 67-69: « L' anime che si fur di me accorte, Per lo spirar, ch' io era ancor vivo, Maravigliando, diventaro smorte ». Vedremo, specialmente nel *Purgatorio,* con quanto bella varietà è significato dal Poeta l' accorgersi delle anime ch'egli viaggiava pei regni dei morti, essendo ancor vivo. Questa potenza di esprimere con sempre nuove locuzioni la cosa stessa, che Dante ha in sommo grado, procede massimamente da grande acume d' ingegno e vivezza di fantasia, onde di leggeri si scorgono e si rappresentano i diversi e particolari aspetti e caratteri di un medesimo oggetto che alle menti volgari non appariscono, e da profonda conoscenza e pratica della favella, per cui si hanno sempre a mano le voci e le maniere meglio acconce a colorirla nei suoi diversi e mutevoli atteggiamenti.

91-93 *Poi disser me* ec.: Dispettosamente i due ipocriti avean parlato tra loro, umilmente poi si rivolgono a Dante. Notabile è il cambiamento di tono, e, per vero, caratteristico.

94-95 *Io fui nato* ec.: In questa perifrasi sentiamo il sospiro dell'esule Poeta, e ci tornano a mente le espressioni passionate con cui sogna la patria lontana: *il mio bel San Giovanni* (C. XIX, 17), il

96 E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggio, dolor giú per le guance?
99 E che pena è in voi che sí sfavilla? »
E l'un rispose a me: « Le cappe rance
Son di piombo, sí grosse che li pesi
102 Fan cosí cigolar le lor bilance.
Frati godenti fummo, e bolognesi;
Io Catalano e questi Loderingo
105 Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace; e fummo tali,

bell'ovile (Parad., XXV, 5), « *nel dolcissimo seno di Firenze fui nato e nutrito fino al colmo della mia vita* » *(Conv.* Tr. I, C. III).

100 *Sfavilla:* Acccenna alle cappe dorate, *sí ch' egli abbaglia* (v. 64); e la risposta dell' ipocrita lo dichiara espressamente. Dante ancora non sa che le cappe son dentro di piombo.

101-102 *Che li pesi* ec.: Qui la similitudine delle bilance che cigolano quando sono gravate di soverchi pesi è immedesimata nel concetto che essi gemevano sotto il peso delle cappe.

103-107 *Frati Godenti* ec.: Quest' Ordine civile e religioso dei Cavalieri di Maria, detti popolarmente frati gaudenti per la vita e il loro vestimento signorile, (abito bianco, mantello grigio, e per arme una croce vermiglia con due stelle, in campo bianco) e anche *Capponi di Cristo,* fu istituito nel 1233 dal vicentino Bartolomeo di Braganza, frate domenicano. Aveva intento non solo religioso, ma anche civile, imponendo l' obbligo di prender le armi contro gl' infedeli e contro i perturbatori della quiete, di comporre le discordie cittadine, di difendere le vedove, i pupilli e, in genere, i deboli e gli oppressi. A quest' Ordine appartennero i due ipocriti bolognesi che parlano con Dante, Catalano dei Malvolti e Loderingo degli Andalò, l' uno guelfo e l' altro ghibellino. Questi due, in luogo d' un solo Podestà *(uom solingo)* come di solito, chiamati dopo la battaglia di Benevento (1266), a reggere il Comune di Firenze e a conciliare gli animi, con false arti di bene, favorirono i Guelfi a danno dei Ghibellini, e piú d' ogni altro perseguitarono gli Uberti, lasciandone abbattere le case che erano in contrada del *Guardingo,* dove poi sorse il Palazzo della Signoria; e appunto per questo è detto che la loro condotta appariva anche a quei tempi dalla rovina di quelle case. Giovanni Villani cosí li giudica: « Tuttoché d' animo di parte fosson divisi, sotto coverta di falsa ipocrisia furono in concordia piú al guadagno loro proprio che al bene comune » *(Cron.,* lib. VII, cap. XIII).

108 Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo ».
Io cominciai: « O frati, i vostri mali.... »,
Ma piú non dissi, ché all' occhio mi corse
111 Un, crocefisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba coi sopiri;
114 E il frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: « Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei che convenía
117 Porre un uom per lo popolo a' martíri.
Attraversato e nudo è nella via,
Come tu vedi, ed è mestier ch' ei senta
120 Qualunque passa com' ei pesa pria;
Ed a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
123 Che fu per li Giudei mala sementa ».
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sopra colui ch' era disteso in croce
126 Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
« Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
129 Se alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri,
132 Che vegnan d' esto fondo a dipartirci ».
Rispose adunque: « Piú che tu non speri
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
135 Si muove, e varca tutti i vallon feri,
Salvo ch' a questo è rotto, e no 'l coperchia;
Montar potrete su per la ruina,

109 *O frati* ec.: Questo parlare interrotto che poté ai due frati sonare come principio di un dire compassionevole, per noi ha ben altro valore. Dante, se non fosse stato distratto, avrebbe aggiunto parole assai gravi per deplorare la loro viltà. Egli qui rompe a mezzo l' invettiva contro i frati, che poi nel Paradiso lancerà libera e piena

111-126 *Un, crocefisso* ec.: Pel commento a questi versi si veda nella breve esposizione che precede al Canto.

137-138 *Su per la ruina* ec.: Su pei rottami del ponte ruinato,

138 Che giace in costa e nel fondo soperchia ».
Lo Duca stette un poco a testa china,
Poi disse: « Mal contava la bisogna
141 Colui che i peccator di là uncina ».
E il frate: « Io udí' già dire a Bologna
Del diavol vizi assai, tra i quali udí'
144 Ch' egli è bugiardo e padre di menzogna ».
Appresso, il Duca a gran passi sen gí,
Turbato un poco d' ira nel sembiante;
147 Ond' io dagl' incarcati mi partí'
Dietro alle poste delle care piante.

che giacevano lungo la costa interna dell' argine e si accumulavano giú in fondo alla bolgia.

140-141 *Mal contava* ec.: Malacoda avea fatto credere a Virgilio che ivi il ponte su la bolgia sesta era tutto spezzato, ma che piú in là ve n' era un altro, per cui passare (C. XXI, 106-111); e qui stava la menzogna.

144 *Ch' egli è bugiardo* ec.: Nel *Vangelo* di S. Giovanni (cap. VIII, 44): « Diabolus mendax est et pater mendacii ».

145-146 *Appresso* ec.: Virgilio volge bruscamente le spalle, e se ne va a gran passi, irritato dalla burla di Malacoda e dal fare un poco canzonatorio del frate ipocrita.

Questo Canto « non ha la grandiosità epica, né la potenza drammatica, né l' impeto lirico onde son tanto ammirati altri Canti del divino Poema; nondimeno è uno de' piú belli e de' piú caratteristici per la singolarità e originalità della finzione poetica, e, se non m' inganno, per un sottile spirito umoristico che s' insinua e si nasconde, direi quasi, in ogni terzina. È il Canto dell' ipocrisia; e l' ipocrisia, che io sappia, non ha mai ispirato poesia che ci appassioni e ci esalti fortemente, ma è sempre stata il bersaglio della satira e lo spasso della commedia » (I. Della Giovanna, *Lectura Dantis*).

L' « ascosa verità ».

L' ipocrisia che, come nota San Tommaso, si oppone per contrasto alla verità, per la quale l' uomo mostra tutto se stesso, doveva apparire assai grave peccato a Dante, che mai fu *timido amico al vero*, e la cui sincerità non solamente costituiva in lui la virtú dell' anima, ma era anche il pregio dell' arte sua divina, ritraente ciò che amore gli dettava dentro. E però fin dal primo momento in cui egli tirò le prime linee della topografia del suo Inferno, nel tracciare gli scogliosi ponti sulla tenebrosa vallea di Malebolge, sentí arrestarsi la mano su la maledetta bolgia degli

ipocriti tristi. Quivi non un ponte che segni il passaggio, ma una ruina, prodotta dalla terribile scossa che sentí la terra alla morte del Redentore, il gran nemico degli ipocriti e la gran vittima dell'ipocrisia sacerdotale. E la ruina del ponte poté per esso anche significare che di cosí sottili infingimenti si valgono gli ipocriti, e con tale apparenza di virtú celano le loro malvage voglie, che non si possono riconoscere a distanza, ma bisogna vederli da vicino, sí che Dante sarà costretto di scendere in mezzo a loro. Vi scende nella sua visione, e li vede camminare a passo lento, a capo chino, col cappuccio abbassato su gli occhi, parlando sommessi. Gli atteggiamenti che essi presero per ingannare il prossimo son qui diventati il modo della loro pena; le false e speciose apparenze che curarono in vita sono convertite in tormento eterno. Nell' eternità continueranno ad essere *una gente dipinta*, mascherata; ma la maschera, leggera nel mondo, dovrà qui schiacciarli; bisogna che qui sentano quanto l' arte d' ingannare il prossimo pesi.

Dante però non si ferma a considerare questo peccato negli ipocriti volgari, che tanti ve ne sono al mondo e di tante specie; ma trasportato dall' amore di patria e da ardore di fede cristiana, la sua mente si posa su coloro, che, simulando false immagini di pubblico bene, nocquero alla patria e contrastarono alla fede, sacrificando chi della vera fede s' era fatto banditore alle genti. E secondo il suo rigido sistema penale, in rispondenza sempre alle sue dottrine morali, si rappresenta i primi incarcati con gravi cappe e cappucci, di fuori dorati, ma dentro di piombo, a dinotare come le parole e le azioni degli ipocriti paiono mosse da virtú, e il contrasto perenne tra il parere e l' essere. Si rappresenta poi i secondi piú duramente ancora, crocefissi in terra e costretti in breve spazio ad esser calpestati in eterno dagli altri ipocriti impiombati, e cosí a sentire per essi tutto il peso dell'ipocrisia del mondo, perché al mondo avean tolto dell' ipocrisia il piú grande nemico.

CANTO XXIV

CERCHIO OTTAVO, BOLGIA SETTIMA: LADRI — VANNI FUCCI.

Dante rimane sbigottito al vedere il suo Maestro turbato d' ira nel volto, ma tosto si riconforta vedendolo volgersi a lui con dolce piglio e soccorrevole. E Virgilio infatti, dopo aver prima guardata bene la ruina, comincia a sospingere Dante per essa, di masso in masso, fino alla cima. Fortunatamente la costa da quella parte era corta per esser

il piano di Malebolge tutto inclinato verso il centro dell' abisso. Giunti su la cima dell' argine, Dante, esausto dalle grave fatica della difficile via, si pone a sedere; ma rianimato vivacemente da Virgilio, riprende il cammino per uno scoglio ronchioso e malagevole che varcava la settima bolgia. A un tratto sente levarsi dal fondo di essa una voce indistinta; volge gli occhi in giú, ma l' oscurità impedendogli la vista, per il ponte scende col suo Maestro sull' argine seguente. Di qui scorge la spaventosa valle, tutta piena di pestifere serpi, tra le quali correvan genti nude e spaventate, preda di esse, che le avvinghiano, le sferzano, le mordono, le inceneriscono con vece sempiterna. È la bolgia dei ladri.

Quand' ecco ad uno che stava presso la ripa s' avventa un serpente, lo trafigge alla gola, e in un attimo lo incenerisce; ma tosto le ceneri, raccogliendosi per se stesse, riprendono figura umana. Al misero, che tutto smarrito per la grande angoscia sofferta guardava intorno sospirando, si volge Virgilio, e gli domanda chi egli era. Questi risponde aspramente, manifestando il suo nome di Vanni Fucci e inveendo contro se stesso, contro i suoi genitori, contro Pistoia sua patria; e poi arrossendo di trista vergogna, svela la sua colpa principale, d' avere cioè rubato arredi sacri nel Duomo della sua patria, accusandone altri. Ma perché Dante non avesse a godere della vergogna e del martirio di lui, con parole aspre d' odio e di minaccia gli predice le sventure dei Bianchi e gli esíli.

Divisioni: *Questo Canto si può dividere in cinque parti: Sgomento e conforto di Dante e salita per le macerie dello scoglio (v. 1-42); Dante affannato si posa, ma rianimato tosto da Virgilio, riacquista lena e prende il cammino attraverso il ponte della settima bolgia (v. 43-78); discesa nella parte interna dell' argine della bolgia, e spettacolo orribile di essa (v. 79-96); mirabile trasformazione di un ladro (v. 97-120); Vanni Fucci manifesta se stesso, le sue colpe, e predice a Dante sventure (v. 121-151).*

In quella parte del giovinetto anno,
Che il Sole i crin sotto l' Aquario tempra,
3 E già le notti al mezzo dí sen vanno,

1-15 Con una vaga similitudine, tutta piena di freschezza, d' aria e di luce, con la quale il Poeta stesso nella copia dei particolari par voglia consolare il suo spirito affannato tanto

Quando la brina in su la terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca,
6 Ma poco dura alla sua penna tempra,
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda e vede la campagna
9 Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca;
Ritorna in casa, e qua e là si lagna,
Come il tapin che non sa che si faccia;
12 Poi riede e la speranza ringavagna,
Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
15 E fuor le pecorelle a pascer caccia;

dalla cupa tristezza di Malebolge, ci rappresenta a maraviglia il suo sbigottimento al turbarsi di Virgilio, e il suo subito rianimarsi al vederlo tornare dolce e benigno, quale gli apparve la prima volta a pié del Colle mentr' egli « rovinava in basso loco ». Essa ci richiama l' altra dei « fioretti dal notturno gelo Chinati e chiusi » (C. II, 127-29), piú breve, ma non meno bella e pittoresca.

In quella parte dell' anno da poco incominciato, quando il Sole bagna i suoi ruggi sotto la costellazione dell' Aquario (dal 21 gennaio al 21 febbraio) e già le notti s' avviano al mezzo della giornata, cioè s' agguagliano ai giorni ec.; in una parola, all' approssimarsi della primavera, quando la brina caduta su la terra ritrae l' immagine della neve, ma poco dura la tempera alla sua penna, cioè, presto si dilegua, il povero villano a cui manca il foraggio ec.

Assempra: dal verbo *exemplare,* vale Ritrarre, trascrivere, rendere immagine. Cosí nel Proemio della *Vita Nova:* « Sotto la qual rubrica io trovo scritte le parole, le quali è mio intendimento d' assemprare in questo libello ». Piú probabilmente però deriva dal latino medievale *assemperare* (*ad semper*), cioè, Perpetuare. E perché si scrive ciò che si vuol perpetuare, indi il significato anche di scrivere e anche di miniare, dipingere. Vedi Du Cange, *Gloss.* alle voci *Assemper, assemperare.* Ciò risponde benissimo all' antitesi del v. 6 « ma poco dura ».

Alla sua penna tempra: Avendo il Poeta personificato la brina che ritrae, ricopia « l' immagine di sua sorella bianca », qui prosegue nell' immagine dicendo che poco dura però la tempra della sua penna, si stempera presto, perché presto si strugge. *Tempra* si può intendere anche per sostanza liquida di cui si valevano i pittori per disciogliere i colori; e però si diceva « pittura a tempra ».

Ringavagna: Dalla voce lombarda *gavagno,* canestro; quindi

Cosí mi fece sbigottir lo Mastro
Quand' io gli vidi sí turbar la fronte,
18 E cosí tosto al mal giunse l' empiastro;
Ché, come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio
21 Dolce, ch' io vidi prima a pié del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
24 Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed estima,
Che sempre par che innanzi si provveggia,
27 Cosí, levando me su ver' la cima
D' un ronchion, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: « Sopra quella poi t' aggrappa;
30 Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia ».
Non era via da vestito di cappa,

ringavagna val quanto Porre di nuovo nel canestro, rincanestra. Metafora ardita per significare Riporre nell' animo la speranza, ma bene appropriata alla persona. Non meno ardita è l' altra del C. XI. v. 54: « Fidanza non imborsa », per significare Chi non si fida.

18 *L' empiastro:* Dopo tanta fioritura e grazia d' immagini, questa voce non ci par conveniente.

23-26 *E come quei* ec.: E come colui il quale opera e si consiglia su ciò che deve fare, in modo che par che sempre si premunisca innanzi di operare ec.. Dice Boezio: « Non basta di guardare pur quello che è dinanzi agli occhi, cioè, il presente; e però n' è data la provvidenza, che riguarda oltre a quello che ne può avvenire « (*Convivio* Tr. III, c. I).

28 *Ronchion:* Masso sporgente. Si veda la nota al v. 25 del C. XX.

31 *Non era via* ec.: Quella non era via per la quale potessero salire gl' ipocriti gravati delle cappe di piombo, se a mala pena potevano salirvi, aggrappandosi, Virgilio che era ombra e Dante, sospinto da Virgilio. Il confronto par che si offra spontaneo; pare, ma non è cosí. Come questo confronto poteva venire in mente al Poeta che aveva visto gl' incappati camminare per entro la bolgia con tanta pesante lentezza? Esso non avrebbe per nulla reso l' immagine della difficile e aspra salita su per la ruina. Io credo quindi che si debba interpretare cosí: Quella non era via da potersi salire in veste larga e talare, ma conveniva andare in farsetto, perché « e piedi e man voleva il suol di sotto » (*Purg.*, IV, 33).

Ché noi a pena, ei lieve ed io sospinto,
33 Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto,
Piú che dall' altro, era la costa corta,
36 Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perché Malebolge in ver' la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
39 Lo sito di ciascuna valle porta
Che l' una costa surge e l' altra scende.
Noi pur venimmo alfine in su la punta
42 Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sí munta,
Quand' io fui su, ch' io non potea piú oltre;
45 Anzi mi assisi nella prima giunta.
« Omai convien che tu cosí ti spoltre,
Disse il Maestro, ché, seggendo in piuma,
48 In fama non si vien, né sotto coltre;
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sé lascia,
51 Qual fummo in aere ed in acqua la schiuma :

33 *Di chiappa in* ec.: *Chiappa* nel significato di Cosa sporgente che uno può chiappare (lat. *capere* e *captare*) per reggersi; qui vale Di masso in masso sporgente.

34-35 *Da quel precinto* ec.: Dalla parte interna dell' argine che cingeva la bolgia settima, e su cui s' arrampicavano carpando i due Poeti, la costa era piú corta, e quindi piú erta di quella dell' altro argine, ossia della « pendente roccia », per la quale Virgilio si lasciò sdrucciolare supino con Dante sul petto (C. XXIII, 43-45). Si ricordi che il piano circolare di Malebolge è tutto inclinato verso l' abisso.

45 *Nella prima giunta:* Appena giunto alla sommità dell' argine.

46-48 *Omai convien* ec.: Conviene omai che tu ti spoltrisca, che lasci la poltroneria, perché vivendo tra gli agi e dormendo, cioè, stando neghittoso, non si acquista rinomanza. Cosí Orazio: « Chi cerca di giungere alla meta desiderata, molto soffrí da giovane, molto operò, sudò, gelò, si astenne dai piaceri e dal vino » (*Arte Poet.*, v. 412-14). E il Petrarca: « La gola e 'l sonno e l' oziose piume Hanno del mondo ogni virtú sbandita » (Parte I, Son. VII).

Cosí ti spoltre: cioè, Cosí come tu sei impoltrito, conviene che ec.

E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo che vince ogni battaglia,
54 Se col suo grave corpo non s' accascia.
Piú lunga scala convien che si saglia;
Non basta da costoro esser partito:
57 Se tu m' intendi, or fa' sí che ti vaglia ».
Leva' mi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch' io non mi sentía,
60 E dissi: « Va', ch' io son forte ed ardito ».
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
63 Ed erto piú assai che quel di pria.
Parlando andavo per non parer fievole,
Onde una voce uscí o dell' altro fosso,
66 A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sopra il dosso
Fossi dell' arco già che varca quivi;
69 Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era volto in giú, ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l' oscuro;
72 Per ch' io: « Maestro, fa' che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro,
Ché com' i' odo quinci e non intendo,
75 Cosí giú veggio e niente affiguro ».
« Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far; ché la domanda onesta

52-54 *E però leva su* ec.: L' espressione *leva su*, piú che il sorgere materialmente, il levarsi in piedi, ci fa sentire il rialzarsi dell' animo con atto di forte e libero volere, il dominio dello spirito su la materia, come spiega poi. E a questo, ammonisce il Poeta, dobbiamo intendere, perché nel libero e forte volere è riposta la massima dignità dell' uomo, « che se fatica Nelle prime battaglie col ciel dura, Poi vince tutto, se ben si nutrica ». (*Purg.*, XVI,76-8).

55 *Piú lunga* ec.: Dal centro della terra fin su la vetta del Purgatorio.

64 *Fievole*: Fiacco, debole. Si veda la nota ai versi 61-63 del C. I.

66 *Disconvenevole:* Non conveniente, non atta a formar parole intelligibili.

78 Si dée seguir con l' opera tacendo ».
Noi discendemmo il ponte dalla testa,
Dove s' aggiunge con l' ottava ripa;
81 E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
84 Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Piú non si vanti Libia con sua rena,
Chè, se chelidri, iaculi e farèe
87 Produce e cencri con anfesibena,
Ne tante pestilenze, né si ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
90 Né con ciò che di sopra il mar Rosso èe.
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
93 Senza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate;
Quelle ficcavan per le ren la coda
96 E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,

82 *Stipa:* Ammasso confuso. Cosí il verbo *stipare*, ammassare (C. VII, 19).

83 *Di sí diversa mena*: Di si strana natura. *Mena:* Qualità specie, costume.

84 *Scipa:* Guasta. Si veda al C. VII, 21.

85 *Piú non si vanti:* ec.: Piú non si vanti l' arenosa e infocata Libia, che se essa produce chelidri, iaculi ec. non mostrò mai con tutta l' Etiopia e con tutta l' Arabia, che è al di sopra del Mar Rosso, tante specie cosí pestifere e feroci, quante ne erano in quella bolgia.

Le varie specie di serpenti qui ricordate son tolte da un passo di Lucano (*Farsaglia* lib. IX, v. 706-721). Il *chelidro* va a salti e fa fumare la via che tocca; il *iaculo* a guisa di dardo si lancia; la *farea* va ritta su se stessa, con la coda aguzza fa un solco per la via; il *cencre* striscia torcendosi ed è picchiettato; l'*anfesibena*, serpentello che va da ambe le parti, perché al posto della coda ha un' altra testa.

93 *Elitropia:* Specie di pietra che, secondo credevano gli antichi, aveva la maravigliosa virtú di rendere invisibili. « Si val di questa chi vuol esser furo », dice Cecco d' Ascoli nell' *Acerba;* e Calandrino nella speranza di arricchire andò con Bruno e Buffalmacco a cercarla per lo Mugnone.

S' avventò un serpente, che il trafisse
99 Là dove il collo alle spalle s' annoda.
Né *o* sí tosto mai né *i* si scrisse,
Com' ei s' accese ed arse, e cener tutto
102 Convenne che cascando divenisse;
E poi che fu a terra sí distrutto,
La polve si raccolse per se stessa,
105 E in quel medesmo ritornò di butto.
Cosí per li gran savi si confessa,
Che la fenice more e poi rinasce,
108 Quando al cinquecentesimo anno appressa:
Erba né biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lagrime ed amòmo,
111 E nardo e mirra son l' ultime fasce.
E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch' a terra il tira,
114 O d' altra oppilazion che lega l' uomo,
Quando si leva, che intorno si mira
Tutto smarrito della grande angoscia
117 Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era il peccator levato poscia.
O potenza di Dio! quanto è severa,
120 Ché cotaí colpi per vendetta croscia!
Lo Duca il domandò poi chi egli era;

106-111 *Cosí per li gran savi* ec.: Il rapido passaggio del misero dalla morte alla vita richiama alla mente del Poeta la favola della fenice, ricordata dai dotti e dai poeti, tra cui Ovidio, dal quale è qui tratta: « Un v' ha, Fenice la storia nomollo, Augel che muore e poi da sé rinasce; Erba e biada non già, ciba sol denso Succo d' amomo e lacrime d' incenso. Compito il quinto secolo del tardo Suo mortal corso, in fosca ilice o in vetta Della tremula palma opra il gagliardo Rostro e l' unghie tenaci, e il nido assetta; E poi che spiche d' olezzante nardo, Cassia e cinnamo trito e mirra eletta A sé sotto adunò, su vi si stende, E muore in fra gli odor che il Sole accende. Fama è ch' indi rinasca ec. » (*Metamorfosi*, Traduzione di Luigi Goracci).

114 *Oppilazion:* dal latino *oppilatio*, è il Chiudersi improvviso delle vie degli spiriti vitali, per cui si cade in terra svenuti.

119 *Quanto è severa:* Altri; *Quanto se' vera;* bella lezione, ma preferibile la prima perché in corrispondenza con *croscia*.

Per ch' ei rispose: « Io piovvi di Toscana,
123 Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sí come mul ch' io fui: son Vanni Fucci
126 Bestia, e Pistoia mi fu degna tana ».
Ed io al Duca: « Digli che non mucci,
E domanda che colpa qua giú il pinse;
129 Ch'io il vidi uom di sangue e di corrucci ».
E il peccator, che intese, non s' infinse,

122 *Io piovvi* ec.: Si ricordi che dinanzi a Minosse le anime malnate « vanno a vicenda ciascuna al giudizio; Dicono e odono e poi son giú volte » (C. V, 14-15). Cosí pure: « Quando si parte l' anima feroce » del suicida « Cade in la selva » (C. XIII, 97), e cosí al C. XXX, 95: « Piovvi in questo greppo » dice l' anima del falsario Maestro Adamo.

124 *Vita bestial* ec: Poiché fu « uomo di sangue e di corrucci » v. 129.

125 *Vanni Fucci:* Figlio bastardo di Fuccio de' Lazzari di Pistoia, fu uomo, come dice Dante, « di sangue e di corrucci », tra i piú bestiali di Parte Nera per violenze e rapine, e però fu detto Vanni Bestia, e Pistoia gli *fu degna tana*. In questa espressione con la quale è caratterizzata primamente Pistoia, e nella fiera apostrofe al principio del Canto seguente: « Ahi Pistoia, Pistoia ec. » (v. 10-12), il Poeta tradisce la sua passione contro la maledetta città, da cui ebbero origine le fazioni dei Bianchi e dei Neri, che poi tanto funestarono Firenze e Toscana tutta.

127 *Digli* ec.: Digli che non scappi via, che non se la batta.

129 *Ch' io il vidi* ec.: Dante dovette aver conosciuto il mulo pistoiese probabilmente nella guerra che tra il 1289 e il 1293 Firenze combatté contro Pisa, nella quale costui fu al soldo di Firenze. E avendolo conosciuto come *uomo di sangue e di corrucci*, cioè come uomo bestiale, si maraviglia di trovarlo nella bolgia dei ladri, quando l' avrebbe dovuto trovare tra i violenti, nel primo girone del settimo Cerchio. Il furto famoso dei sacri arredi nella sacrestia del Duomo di Pistoia, di cui Vanni Fucci ora si confesserà autore, e pel quale fu incolpato e impiccato il misero notaio Vanni della Mona, nella cui casa, lui riluttante, era stato a forza nascosto, non doveva esser noto apertamente nel vero autore, e però Dante, che pur ne dovette avere in qualche modo certezza, finge di non saperlo; e con questo espediente egli riesce a presentarci la figura di Vanni Fucci in tutta la sua fosca luce di uomo bestiale e ladro.

130-132 *E il peccator* ec.: Viva pittura dell' atteggiamento del colpevole malvagio che è colto in flagrante, e che sa di potersi

Ma drizzò verso me l' animo e il volto,
132 E di trista vergogna si dipinse.
Poi disse: « Piú mi duol che tu m' hai còlto
Nella miseria dove tu mi vedi,
135 Che quando fui dell' altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giú son messo tanto, perch' io fui
138 Ladro alla sacrestía de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perché di tal vista tu non godi,
141 Se mai sarai di fuor da' lochi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
144 Poi Fiorenza rinnova gente e modi.
Tragge Marte vapor di Val di Magra
Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
147 E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
150 Sí ch' ogni Bianco ne sarà feruto.

in qualche modo rifare su colui al quale piú non può nascondersi. La bestia pistoiese, dovendo pur confessare la sua colpa, con atteggiamento protervo, drizzando verso Dante l' animo e il volto, *si dipinse di trista vergogna.* La vergogna dicesi *trista* quando chi la prova, al vedere scoperto il suo fallo, è dispiacente non già di averlo commesso, ma che sia fatto palese; buona, quando alla considerazione del giudizio degli altri si accompagna il rimorso del fallo commesso. Tale è quella di Dante là dove, soffermatosi a guardare spensieratamente alcune anime, ne ha da Virgilio un giusto rimprovero, dopo il quale egli soggiunge: « Che potev' io ridir, se non: I' vegno? Dissilo, alquanto del color cosperso, Che fa l' uom di perdon talvolta degno » *(Purg.,* V., 19-21). E ben dice *talvolta,* perché la vergogna, come qui, può essere anche cattiva.

140-150 *Ma perché* ec.: Ed ecco Vanni Fucci, dopo aver accennato di volo al suo sacrilego misfatto, rivolgersi pieno d' odio a Dante con tristo annunzio di futuro danno. — Da prima in Pistoia i Bianchi con l' aiuto dei Fiorentini cacceranno i Neri (1301); poi in Firenze per opera di Carlo di Valois i Neri cacceranno i Bianchi (1302); e infine i Neri di Pistoia con quei di Firenze e di Lucca, sotto il comando di Moroello Malaspina, combatteranno i Bianchi pistoiesi e fiorentini, e dopo essersi impa-

E detto l'ho, perché doler ten debbia ».

droniti dei castelli, assedieranno Pistoia (1305), e questa cadrà (1306), ultimo baluardo dei Bianchi.

Moroello Malaspina, signore di Giovagallo in Lunigiana *(Val di Magra)* è qui rappresentato dal Poeta imaginosamente come un igneo vapore tratto fuori da Marte di Val di Magra e avvolto da torbidi nuvoli minacciati tempesta; e la tempesta fu impetuosa ed aspra, ma l'igneo vapore spazzò d'un tratto ogni nube.

Sopra campo Picen : Così Dante chiamava il territorio pistoiese per una erronea interpretazione d'un passo della *Catilinaria* di Sallustio, dove, a proposito della fuga di Catilina, inseguito da una parta da Antonio e dall'altra da Q. Metello Celere, si parla dell'Agro Piceno *(Ager Picenus)* dove si accampò Metello, e dell'*Agro Pistoiese (Ager Pistoriensis)*, dove propriamente fu da Antonio sconfitto e ucciso Catilina, i cui superstiti seguaci, secondo la tradizione, fondarono Pistoia. Anche il Villani *(Cron.*, I, 32) cade in consimile errore, dicendo che Catilina « arrivò ove è oggi la città di Pistoia, nel luogo detto Campo Piceno », e che quivi fu sconfitto.

151 *E detto l'ho* ec.: In questo feroce verso si sente l'anima selvaggia, piena d'odio e d'invidia.

« Indomito come Capaneo, e ben di lui più superbo, Vanni Fucci nella orribile bolgia serpentifera reca e serba in sé, sempre pronti ad esplodere con súbita ira, tutto l'oscuro odio terribile del guelfo nero, tutta l'audacia orgogliosa e sanguinaria del masnadiero. Dal vil mucchio di cenere in cui lo ha converso e in eterno lo convertirà il pestilenziale morso del rettile immondo, eccolo d'un tratto levarsi alto e fiero, e costretto a comparire in faccia a Dante in quella condizione vilissima alla quale lo hanno tratto le sue peccata, e a pronunziare il nome suo ben noto al Fiorentino, eccolo arrossire di rabbia e ruggire parole aspre d'odio e di minaccia contro colui il quale gli reca innanzi il ricordo del mondo che non gli arrise e della patria che per lui non fu dolce nido, ma tana, dove nacque e crebbe qual mulo, vivendo poi perseguitato e perseguitando come vil cane erratico o a guisa di lupo rapace » (G. L. Passerini, *Lect. Dant).*

CANTO XXV

CERCHIO OTTAVO, BOLGIA SETTIMA: LADRI FIORENTINI.

Dopo il rabbioso vaticinio, Vanni Fucci si volge con atto sconcio e con parole sacrileghe contro Dio stesso: ma assalito da due serpenti, cessa e fugge. Ed ecco sopraggiun-

gere, gridando contro l' *acerbo*, un Centauro, piena la groppa di serpenti. Egli è Caco, il favoleggiato ladrone del monte Aventino, che rubò le vacche ad Ercole, trascinandole per la coda nella sua spelonca, e che poi, scoperto dai muggiti di quelle, fu da Ercole ucciso. Mentre Virgilio raccontava a Dante la storia di questo ladrone, apparvero dalla parte ov'erano i Poeti tre spiriti, che poi in seguito si manifestano per tre ladri fiorentini: Agnello Brunelleschi, Buoso degli Abati e Puccio Sciancato. Subito dopo viene un quarto, Cianfa Donati, in forma di orribile serpente a sei piedi, il quale si lancia contro il Brunelleschi, e con lui s' immedesima e si trasforma in guisa che la natura dell' uomo e del serpente si cancella in un nuovo mostro. Mentre gli altri due gridano atterriti, sopraggiunge un quinto, Guercio Cavalcanti, in forma di furioso serpentello, *livido e nero come gran di pepe*, che lanciatosi contro Buoso degli Abati, tramuta con lui mirabilmente la sua natura. Poi fuggono spaventati; e Dante stesso che tutti li aveva riconosciuti, ne rimane confuso e sgomento.

DIVISIONI: *Questo Canto si può dividere in quattro parti: Con la prima si compie l' episodio di Vanni Fucci (v. 1-15); nella seconda abbiamo la descrizione del ladrone Caco e un accenno alla storia del suo furto (v. 16-33); nella terza, i ladri fiorentini e la tramutazione mararigliosa di due di essi (v. 34-78); nella quarta, altra mararigliosa tramutazione di altri due ladri fiorentini, la fuga di essi e lo sgomento del Poeta (v. 79-151).*

Al fine delle sue parole il ladro pistoiese sfrena la sua rabbia e il suo odio bestiale contro la divina giustizia, ma subito una serpe gli si avvolge fortemente al collo e un' altra alle braccia, sí che piú non poteva parlare né muoversi. « Da indi in qua [dice il Poeta] mi fur le serpi amiche ».

Ah, Pistoia, Pistoia! ché non stanzi
  D' incenerarti sí che piú non duri,
12 Poi che in mal fare il seme tuo avanzi?
Per tutti cerchi dell' inferno oscuri

10-13 *Ah, Pistoia* ec.: Dante, fortemente turbato da tanta empietà del ladro pistoiese, grida fieramente a Pistoia: — E perché non ti risolvi (*stanzi*, deliberi) d'appiccar fuoco alle tue case,

Non vidi spirto in Dio tanto superbo;
15 Non quel che cadde a Tebe giú da' muri.
Ei si fuggí, che non parlò piú verbo;
Ed io vidi un centauro pien di rabbia
18 Venir chiamando: « Ov' è, ov' è l' acerbo? »
Maremma non cred' io che tante la abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
21 Infin ove comincia nostra labbia.

Mentre Virgilio racconta a Dante la storia di Caco, tre spiriti si fan presso l' argine dove si trovavano i due Poeti; e uno di essi, piú non vedendo un quarto compagno, domanda: « Cianfa dove fia rimasto? » E Dante da questo nome, e forse anche dal parlare, argomentando che fossero Fiorentini, senza dir parola per non darsi a conoscere, raccomanda a Virgilio il silenzio, ponendosi « il dito su dal mento al naso » (v. 22-45).

Se tu sei or, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
48 Ché io che il vidi, appena il mi consento.

e ridurti in cenere, poi che in mal fare avanzi quegli stessi scellerati (i Catilinari) che ti fondarono? —

Cosí vedremo il Poeta per il Conte Ugolino inveire contro « Pisa vituperio delle genti » (C. XXXIII, 79-94); e per Branca d' Oria contro i « Genovesi, uomini diversi D'ogni costume e pien d'ogni magagna » (ivi, v. 151-53); e cosí pure per i cinque ladri fiorentini di questo Canto lo vedremo al principio del Canto seguente rivolgersi con amara ironia contro Firenze.

15 *Non quel* ec.: Capaneo, « un de' sette regi ch'assiser Tebe » (C. XIV).

19 *Maremma:* La Maremma toscana « tra Cecina e Corneto » (C. XIII, 7-9).

21 *Nostra labbia:* La parte umana del corpo; « dove le due nature son consorti » (C. XII, 85).

46-48 *Se tu* ec.: Non mi farà maraviglia, o lettore, se tu sarai lento a credere ciò ch' io son per dirti, perché posso a pena crederlo io che l' ho veduto con questi occhi. Nel Canto XVI, v. 124-127, il Poeta sul punto di descrivere l' apparizione di Gerione, figura « maravigliosa ad ogni cor sicuro » (v. 132), ammonisce il lettore di guardarsi per quanto è possibile dal narrare fatti veri, ma tanto maravigliosi che possano essere ritenuti falsi: « Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna Dee l' uom chiuder le labbra fin ch' ei puote, Però che senza colpa fa vergogna; Ma qui tacer nol posso... ».

Com' io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei pié si lancia
51 Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Coi pié di mezzo gli avvinse la pancia
E con gli anterior le braccia prese;
54 Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli deretani alle cosce distese,
E misegli la coda tra ambedue,
57 E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad arbor s', come l' orribil fiera
60 Per l' altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s' appiccàr, come di calda cera
Fossero stati, e mischiàr lor colore;
63 Né l' un né l' altro già parea quel ch' era,
Come procede innanzi da l' ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
66 Che non è nero ancora, e il bianco more.

49 *Tenea levate* ec.: È l' inarcar delle ciglia per istupore.

50 *Ed un serpente:* È lo stesso Cianfa Donati, il compagno rimasto addietro.

55 *Gli deretani:* I pié posteriori, cioè, quelli verso la coda.

57 *La ritese:* Si noti l' evidenza di questo verbo che ci fa sentire la forza e la rigidità della coda nell' aderire al dorso. Fino a qui uomo e serpente sono appiccati a membro a membro; ora cominciano le due nature a trasmutarsi.

58-66 *Ellera abbarbicata* ec.: Questa similitudine e le altre due che seguono dànno forza, luce e rilievo alla mirabile rappresentazione. Come tutte le altre similitudini dantesche, son tolte dalle cose piú comuni e semplici, ma da esse Dante, con la sua acuta osservazione, avvalorata dall' alta fantasia, sa trarre le piú vive immagini originalissime. Somma poi è la proprietà e l' evidenza dei vocaboli: l' *abbarbicarsi* è tutto proprio dell' edera, la quale con le sue barboline penetra nella corteccia degli alberi, e ad essi fortemente aderisce. *Avviticchiarsi* si dice propriamente dei viticci, o della vite in genere: « Com' olmo a cui la pampinosa pianta Cupida s' avviticchi e si marite » *(Gerusalemme lib.*, XX, st. 99); ma qui con bella e viva metafora ci rappresenta l' attorcigliarsi del serpente alle membra del ladro. Il *procede* ci rende visibile il fatto dell' annerarsi della carta prima che s' infiammi (*innanzi da l' ardore);* e il *more*, metaforicamente ci mostra il ve-

Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: « O me, Agnèl, come ti muti!
69 Vedi che già non sei né due né uno ».
Già eran li due capi un divenuti,
Quando n' apparver due figure miste
72 In una faccia, ov' eran duo perduti.
Férsi le braccia due di quattro liste;
Le cosce con le gambe, il ventre e il casso
75 Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l' imagine perversa
78 Parea, e tal sen gía con lento passo.
Come il ramarro, sotto la gran fersa
De' dí canicular cangiando siepe,
81 Folgore par, se la via attraversa;
Sí pareva, venendo verso l' epe
Degli altri due, un sepentello acceso,
84 Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, onde prima è preso

nir meno a poco a poco del primitivo colore della carta, e quindi la sua trasformazione e distruzione.

68 *Agnèl:* Aguello o Agnolo, Brunelleschi, ladro fiorentino.

72 *Ov' eran duo perduti:* Due insieme confusi; « Ed era uno in due e due in uno » (C. XXVIII, 125).

73 *Férsi le braccia* ec.: Delle due braccia dell'uono e dei due arti anteriori del serpente (*quattro liste*) si formarono due braccia.

74 *Casso:* È la parte del busto ricoperta dalle costole.

77-78 *Due:* ec.: L'immagine mostruosamente trasformata (*perversa*) pareva serpente, pareva uomo, e nel tempo stesso non pareva né l' uno né l' altro.

E tal sen gía ec.: E cosí trasformato, il nuovo mostro sen gía ec. Orrore è questo *lento passo*, smarrimento per la grande angoscia sofferta.

79-81 *Come il ramarro* ec.: Questa similitudine del ramarro che sotto la sferza del Sollione da una siepe all' altra taglia come folgore la via è di un' evidenza e rapidità mirabili. L' Ariosto: « Va con piú fretta che non va il ramarro, Quando il ciel arde, a traversar la via ». (C. XVIII, st. 36).

82 *L' Epe:* Epa, dal lat. *hepar*, Pancia.

85 *E quella parte* ec.: L' ombelico pel quale si credeva che il feto ricevesse l' alimento nel ventre materno.

Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
87 Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi, coi pié fermati, sbadigliava,
90 Pur come sonno o febbre l' assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
93 Fummavan forte, e il fummo si scontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
96 Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio;
Ché, se quello in serpente e questa in fonte
99 Converte poetando, io non lo invidio:
Ché due natura mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sí ch' ambedue le forme
102 A cambiar lor materia fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fésse,
105 E il feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse

94-102 *Taccia Lucano* ec.: Siamo all' inizio di questa tramutazione, la quale è cosí maravigliosa, cosí nuova, che si rimane attoniti a mirarla; essa trascende l' arte umana, sembra opera vera della giustizia divina. E il Poeta stesso si esalta nella sua concezione, e sente con orgoglio che non ha nulla da invidiare a Lucano e a Ovidio, perché essi non seppero, come lui, trasmutare due nature diverse, poste *a fronte a fronte*, in modo che le due anime (*le forme;* cfr. C. XXVII, 73) scambiassero membra *(lor materia)*.

Lucano nella *Farsaglia* (lib. IX, 761-804) descrivendo la fine misera di alcuni soldati dell' esercito di Catone, morsicati da serpenti nell' attraversare il deserto libico, dice di *Sabello* che al morso del serpente, cominciò a disfarsi, e tutto si ridusse in cenere, come se fosse stato bruciato; e di *Nassidio*, che cominciò a gonfiarsi tanto che scoppiò, riducendosi a informe carname.

Ovidio fra le tante trasformazioni che ci descrive nelle *Metamorfosi* ci rappresenta quelle di *Cadmo*, mitico fondatore di Tebe, in serpente (lib. IV, 563-50) e della ninfa Aretusa in fontana, mentre fuggiva il fiume Alfeo, di lei innamorato.

103 *Insieme* ec.: I due nel trasmutarsi si corrisposero con la norma seguente, che ciò che l' uno perdeva l' altro acquistava.

S' appiccàr sí che in poco la giuntura
108 Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura
Che si perdeva là, e la sua pelle
111 Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i due pié della fiera, ch' eran corti,
114 Tanto allungar quanto accorciavan quelle.
. . . .
Mentre che il fummo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
120 Per l' una parte, e dall' altra il dipela,
L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
123 Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto il trasse ver' le tempie,
E di troppa materia che in là venne,
126 Uscír gli orecchi delle gote scempie;
Ciò che non corse indietro e si ritenne
Di quel soverchio, fe' naso alla faccia,
129 E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giacea il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
132 Come face le corna la lumaccia;
E la lingua, che avea unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
135 Nell' altro si richiude, e il fummo resta.
L' anima ch' era fiera divenuta
Sufolando si fugge per la valle,
138 E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: « I' vo' che Buoso corra,

122 *Non torcendo* ec.: Seguitando però a guardarsi fiso; e questo perché la tramutazione ancora non era compiuta.

136-38 *L'anima* ec.: Compinto il tramutamento, ciascuno dei due dà segno caratteristico della propria natura; e il Poeta lo fa con due semplicissimi tocchi: il fuggire zufolando dell' uno, il parlare e lo sputare dell' altro.

140 *Buoso:* Buoso degli Abati, fiorentino.

141 Com' ho fatt' io, carpon per questo calle ».
Cosí vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
144 La novità, se fior la penna aborra.
Ed avvegna che gli occhi miei confusi
Fossero alquanto e l' animo smagato,

142 *La settima zavorra:* La feccia, i dannati della settima bolgia.

143-44 *E qui mi scusi:* E qui la novità, la singolarità dei fatti sia a me di scusa se la mia penna è rifuggita un poco; cioè se non è riuscita bene a ritrarre cose tanto straordinarie.

Fior: È avverbio, nel significato di Punto, un poco. « S'hai fior d' ingegno » (C. XXXIV, 26); « Mentre che la speranza ha fior del verde » *(Purg.,* III, 135).

Aborra: Varie sono le interpretazioni date a questo verbo: Alcuni, facendolo derivare da *abborrare,* spiegano (molto male !) Metter borra, cioè, in questo caso, Infarcire il discorso di cose e parole superflue; altri (male anch' essi) Abborracciare, e quindi, descrivere alla meglio; altri poi, facendolo derivare da *abborrire* (lat. *abhorrere),* spiegano l' intero concetto dantesco: La novità mi scusi se ho fuggito di fiorire le cose, ma contatele semplicemente come sono avvenute; e questi interpreti leggono, invece di *se fior, s' e' fior* (se i fiori). Giusta la derivazione dal latino, ma fuor di luogo la fioritura. Altri infine gli dànno il significato di Aberrare, Errare, fuorviare. E questo significato sostanzialmente è il vero.

Dante usò questo verbo in altri due luoghi della *Commedia:* Al Canto XXXI, giunti i Poeti al pozzo infernale, intorno al quale son collocati i Giganti, a Dante parve vedere di fra le tenebre come un castello con alte torri, e domanda a Virgitio che terra sia quella; e Virgilio: « Però che tu trascorri Per le tenebre troppo dalla lungi, Avvien che poi nel 'maginar aborri » (v. 22-24). Qui *aborri* è chiaramente usato nel senso di Ti allontani dal vero, erri. Nel Canto XXVI del *Paradiso* il Poeta, dopo aver fatto l' esame su la terza virtú teologale, la Carità, al plauso dei beati vede illuminarsi il Cielo di gran luce, e ne rimane da prima abbagliato; la qual cosa egli ci rappresenta con la seguente similitudine: « E come al lume acuto si dissonna Per lo spirto visivo che ricorre Allo splendor che va di gonna in gonna, E lo svegliato ciò che vede aborre, Sí nescia è la sua subita vigilia, Fin che la stimativa nol soccorre ec. » (v. 70-75). Qui *aborre* è propriamente nel significato del latino *abhorret.* rifugge.

146 *E l' animo smagato: Smagare* e *dismagare* (provenz. *esmajar,* spagn. *desmajar)* significa Smarrirsi, perdersi d' animo, allontanarsi da un proposito ec., e Dante l'usa in piú luoghi della

147 Non potér quei fuggirsi tanto chiusi
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
Ed era quel che sol, dei tre compagni
151 Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

Commedia (*Purg.*, III, 11; X, 106; XIX, 20; XXVII, 104; *Parad.*, III, 36) e nella *Vita Nova*: « E furon sí smagati Gli spirti miei, che ciascun giva errando ». (Cap. XXIII). Anche oggi questa parola è in uso tra il popolo delle Marche.

148 *Puccio Sciancato* dei Galigai, di parte ghibellina.

151 *L' altro* ec.: cioè Quello che di serpente era tornato uomo, era Francesco Guercio de' Cavalcanti, che fu ucciso da alcuni di Gaville, terra del Val d' Arno superiore. Ne seguirono uccisioni e condanne; e però il Poeta dice che Gaville ancora piange la morte di lui.

L' « ASCOSA VERITÀ »

Semplice ed evidente è l' allegoria di questi due Canti su i dannati della settima bolgia.

Dante considera il furto come peccato piú grave della rapina, perché la frode è piú rea della violenza. Il ladro è vile: per occulte vie striscia sospettoso, s' avvolge, s' insinua, e fuggendo ti spoglia. E alla fantasia di Dante sorge la bieca immagine del serpente, simbolo della frode mossa dall' invidia dei beni altrui. Si rappresenta quindi i ladri dannati dalla giustizia divina tra orribili e proteiformi serpenti, che stringono in nodi e braccia e mani, perché furono troppo preste a dar di piglio negli averi; avvolgono i loro corpi, comprenetrandosi in essi e trasformandoli in orribili mostri serpentini, dolorosa immagine dei travestimenti di cui essi in vita si valsero a mal fare. E questi mostri alla lor volta riprendono la loro figura con danno e con offesa dei compagni, che si trasmutano. Son ladri che rubano ai ladri ciò che v' ha di piú proprio, le spoglie umane; e questo, a loro eterno tormento, perché ricada su di essi il male che fecero altrui.

CANTO XXVI

CERCHIO OTTAVO, BOLGIA OTTAVA: FALSI CONSIGLIERI — ULISSE.

« Oh misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te qual volta leggo, qualvolta scrivo cosa che a reggimento

civile abbia rispetto! ». Cosí Dante nel *Convivio* (Tr. IV, c. XXVII) lamentando la corruzione politica della patria sua. E qui, al principio di questo Canto, volgendosi ad essa con amarissima apostrofe, ne lamenta la corruzione morale, per aver trovato tra i ladri della settima bolgia cinque cittadini di grandi casate; e però predice ad essa sventure, meritato castigo.

Godi, Fiorenza, poi che se' sí grande
Che per mare e per terra batti l'ali
3 E per lo inferno 'l tuo nome si spande!
Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
6 E tu in grande onoranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
9 Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.

1 *Godi Fiorenza* ec.: Quest' apostrofe insieme con l' altra famosa « Fiorenza mia, ben puoi esser contenta ec. » del Canto VI del *Purgatorio* (v. 127-151) rispecchia le condizioni morali e politiche di Firenze, che tanto addoloravano l' anima del grande esule.

4 *Cinque cotali* ec.: Cinque cittadini appartenenti a nobilissime famiglie, quali i Brunelleschi, gli Abati, i Cavalcanti, i Donati, i Galigai.

6 *Ma se presso* ec.: Era ed è ancora tradizione popolare che i sogni che si fanno di prima mattina si avverino; e Dante par confermarlo e spiegarlo nel Canto IX del *Purgatorio:* In quell' ora, egli dice, « la mente nostra, peregrina Piú dalla carne e men dai pensier presa, Alle sue vision quasi è divina » (v. 16-18).

9 *Di quel che Prato* ec.: Credono alcuni che qui il Poeta alluda ai vani tentativi (1304) del Cardinale Nicolò da Prato, come paciere a Firenze, il quale si partí sdegnato, lanciando contro la città ribelle la maledizione di Dio e della Chiesa. « Onde si tenne (dice il Villani, VIII, c. LXIX) che per quella maledizione, giusta o ingiusta, ne fosse sentenzia e gran pericolo della nostra cittade, per le avversità e pericoli che le avvennero poco appresso ». Ma a me non sembra che qui Dante coll' accenno a Prato voglia designare un fatto particolare. Che cosa in vero dice in questa terzina? Il senso mi par chiaro e aperto: — Se io, come credo, ho sognato il vero, in breve tu, o Firenze, sentirai le gravi calamità che pel tuo mal fare, non dico altri, ma Prato stessa tua vicina ti augura come giusta vendetta

E se già fosse, non saría per tempo;
Cosí foss' ei da che pure esser dée!
12 Ché piú mi graverà, com' piú m' attempo.

I due Poeti riprendono la solinga via, « e tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio », aiutandosi con le mani e coi piedi, giungono all' ottava bolgia, tutta risplendente d'innumerevoli fiamme vaganti, che rendevano immagine delle migliaia di lucciole cui il villano nelle serene notti d' estate

di Dio. — E siccome questo dobbiamo considerarlo come un vaticinio *post eventum*, cosí dobbiamo credere che qui Dante accenni a quelle sciagure che colpirono Firenze dopo il 1300, in cui la città si divise nei Bianchi e nei Neri, cioè, all' infausta venuta di Carlo di Valois (1º nov. 1301); alle uccisioni per opera del podestà Folcieri da Calvoli di Romagna (1302), alle quali il Poeta profeticamente accenna nel *Purgatorio*, c. XIV, v. 58-66, e il Villani nel lib. VIII, c. LIX; alle stragi, alle arsioni e ruberie del 1303 e alla conseguente carestia (Ivi, c. LXVIII); all' interdetto lanciato dal Cardinale Nicolò da Prato (1304) (Ivi, c. LXIX); alla caduta del ponte alla Carraia (calen. di maggio 1304) con morte d' infinite persone e grande pianto e dolore di tutta la città (Ivi, c. LXX); al terribile incendio del giugno del 1304 che arse « tra palagi e torri e case, piú di millesettecento; onde molte compagnie e schiatte e famiglie furono diserte e vennono in povertade » (Ivi, c. LXXI). A queste calamità gravissime indubbiamente Dante allude nel suo vaticinio, e l' espressione *di qua da picciol tempo* lo conferma. E che altro potevano la vicina Prato, e piú ancora le altre città nemiche di Toscana, se non augurare il malanno a Firenze, « il nido di malizia tanta? ».

10-12 *E se già fosse* ec.: E se la giustizia divina t' avesse già colpita, non sarebbe troppo presto, perché di misfatti hai già colma la misura. E dacché ciò è inevitabile, cosí vorrei che già fosse, poiché quanto piú andrò innanzi negli anni tanto piú ogni ritardo a me sarà grave. Il Poeta non teme che invecchiando l' animo suo non sarebbe capace di sopportare l' angoscia per le prolungate sventure della patria; né è un sentimento di vendetta che gli faccia desiderare che su di lei cada il giusto giudicio di Dio; ma è il sospiro dell' esule che affretta il momento del suo ritorno. Egli anzi vorrebbe che la patria sua non si trovasse in cosí dolorose condizioni da meritare un castigo; ma « da che pur esser dée », venga quanto prima possibile, perché, cosí ristabilito l' ordine morale e civile, egli possa presto tornare al « bell'ovile » dove fu « nato e cresciuto Sopra il bel fiume d'Arno alla gran villa ».

O anche si potrebbe intendere: Quanto piú tardo il castigo divino, tanto piú sarà tremendo, e io, o patria mia, ne andrò piú dolente, che se venisse presto.

dall' alto di un poggio vede scintillanti giú per la vallea, nei campi lavorati e nelle vigne. Ivi non risonavan grida, lamenti, ivi non apparivano forme e umane sembianze. Dante dal sommo dello scoglio mirava intento e maravigliato il nuovo spettacolo; e Virgilio allora s' affretta a spiegargli il fenomeno che già egli stesso immaginava:

. . . . Dentro dai fuochi son gli spirti;
48 Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.

Il mistero quindi è chiarito: dentro a quelle fiamme erano martoriate le anime dei consiglieri fradolenti. Ed ecco vede avanzarsi una fiamma divisa in cima, come quella che sorse dalla pira dei due fratelli tebani, Eteocle e Polinice. Essa cela i due eroi greci, Ulisse e Diomede, i quali come furono uniti nella colpa, cosí ora lo sono nella pena. Dentro a quella fiamma, dice Virgilio, si piange l' agguato del cavallo per cui i Greci poterono con frode entrare e distruggere Troia, donde uscí con Enea « de' Romani il gentil seme »; vi si piange l' artificio con cui Achille, che dalla madre era stato nascosto presso Nicomede re di Sciro, fu tratto alla guerra, e il rapimento del Palladio, che si credeva rendesse Troia inespugnabile. Dante allora manifesta a Virgilio il suo vivo desiderio di parlare ai due spiriti famosi; e Virgilio che aveva ben compreso ciò che egli bramava sapere da essi, appena furon presso, mosse la voce:

« A voi, che siete duo dentro ad un foco,
S' io meritai di voi mentre ch'io vissi,
81 S' io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l' un di voi dica
84 Dove per lui perduto a morir gissi. »
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
87 Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
90 Gittò voce di fuori e disse:

— Quando mi dipartii da Circe che là presso a Gaeta, cosí poi chiamata da Enea, aveva trattenuto me e i miei compagni piú d' un anno, né dolcezza di figlio, né il dolore del

mio vecchio padre, né il debito amore che doveva far lieta Penelope poterono vincer dentro a me l'ardore di far nuovi viaggi per conoscere il mondo e le virtú e i vizi umani. Io mi misi per l'alto mare con quei pochi compagni che m'eran rimasti, e vidi la Sardegna e le altre isole bagnate dal Mediterraneo, e la Spagna e le coste dell'Africa fino al Marocco. Io e i compagni eravamo vecchi e tardi allorché giungemmo a quello stretto dove Ercole segnò i confini dei mondo, e li oltrepassai, lasciandomi alla destra Siviglia, e Ceuta alla sinistra; e rivolto ai compagni per animarli all' impresa: O fratelli, dissi; che per mille pericoli m' avete seguito, non vogliate negare a voi che siete, omai al termine della vita, il piacere di visitare e fare esperienza del mondo a noi ignoto.

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
120 Ma per seguir virtute e conoscenza.

I miei compagni da queste poche parole presero tanto buon ardire che io a pena li avrei potuti frenare. E cosí proseguimmo il nostro folle viaggio, tenendoci sempre a sinistra. E già la nostra stella polare era tramontata, e si vedevano quelle del polo antartico, ed eran passati cinque mesi da che eravamo entrati nel vasto mare, quando ci apparve una montagna, bruna per la distanza e tanto alta quanto mai nessun' altra. Ci rallegrammo tutti, ma tosto la nostra allegrezza tornò in pianto; ché dalla nuova terra mosse un turbine e percosse la prora della nostra nave; tre volte la fece girare vorticosamente; alla quarta sollevò in alto la poppa, sprofondando la prora,

142 Infin che il mar fu sopra noi rinchiuso

142 « E' un verso immenso, come il mare, che sulle sue vittime si richiude come immane la lapide sepolcrale, e fa il silenzio dei secoli » (ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Lect. Dant.*, p. 17).

CANTO XXVII

CERCHIO OTTAVO, BOLGIA OTTAVA: CONSIGLIERI FRODOLENTI — GUIDO DA MONTEFELTRO.

Già la fiamma, tornata diritta e silenziosa, congedata da Virgilio, se ne andava, quando un' altra si appressa allo

scoglio, facendo uscire dalla cima guizzante un suono confuso che si converte in parole di preghiera verso Virgilio. Lo spirito ivi incarcerato, credendolo giunto allora giú nei cieco mondo, desidera aver da lui notizie del suo paese di Romagna: se avea guerra o pace. Invitato dal suo Duca a rispondere, Dante dichiara allo spirito non arder guerra palese in Romagna, ma covarsi, come sempre, nel cuore dei suoi tiranni; Ravenna e Cervia ricovrarsi sotto le ali dell'aquila dei Signori da Polenta; Forlí ritrovarsi sotto le verdi branche degli Ordelaffi; Rimini preda dei crudeli Mastini da Verrucchio; Faenza e Imola governarsi sotto il leoncello in campo bianco di Maghinardo Pagani da Susisana, ora guelfo e ora ghibellino; Cesena dibattersi fra la libertà e la tirannide.

Soddisfatta cosí la domanda dello spirito, Dante lo prega di manifestargli il suo nome; e lo spirito, credendo di parlare ad uno già morto, non esita a rispondere e a confessare la sue colpe. Non crede però necessario dire il suo nome; le singolari e famose vicende della sua vita lo dispensavano da ciò: fu guerriero e di gran fama; ma piú che il valore gli avevan giovato *gli accorgimenti e le coperte vie*. Venne però il giorno in cui volle fare ammenda dei suoi peccati, e cinse *l'umile capestro* di San Francesco; e certamente cosí sarebbe finito in grazia di Dio, se *il gran prete*, Bonifazio VIII, non l'avesse riportato alla colpa. Egli era dannato perché quegli lo avea richiesto insistentemente e con promessa di anticipata assoluzione, d'un frodolento, scellerato consiglio.

Dopo questo racconto la fiamma si allontana *dolorando*, e i due Poeti riprendono la via, finché giungono all'altro ponte su la nona bolgia, dove sono puniti i seminatori di scandali e di scismi.

DIVISIONI: *Questo Canto si può dividere in quattro parti: Nella prima è descritto l'avvicinarsi di un'altra fiamma agitantesi e chiedente notizie del proprio paese (v.1-30); nella seconda il Poeta espone le condizioni politiche di Romagna nel 1300 (v. 31-57); nella terza lo spirito, pregato da Dante, racconta la sua storia (v. 58-129); nella quarta parte è descritta la partenza dell'anima dolorante e la ripresa della via dei due Poeti (v. 130-36).*

La terza parte può dividersi in quattro: *1.ª Fiducia dello spirito di parlare a chi per esser morto non potrà piú tornare*

al mondo e infamarlo, e cenno generale della sua vita fino al v. 72; 2.ª vita mondana e vita di penitenza, fino al v. 84; 3.ª suo ritorno al peccato per opera di Bonifazio VIII, fino al v. 111; 4.ª sua morte e sua dannazione.

Già era dritta in su la fiamma e cheta,
Per non dir piú, e già da noi sen gía
3 Con la licenza del dolce poeta,
Quando un' altra, che dietro a lei venía,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima
6 Per un confuso suon che fuor n' uscía.
Come il bue cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
9 Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto,
Sí che, con tutto ch' e' fosse di rame,
12 Pure e' pareva dal dolor trafitto;
Cosí, per non aver via né forame
Dal principio nel foco, in suo linguaggio
15 Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch' ebber còlto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
18 Che dato avea la lingua in lor passaggio,

4-18 *Quando un' altra* ec.: Nel Canto precedente (v. 85-90) è descritto lo stesso fenomeno, il modo cioè con cui la voce di Ulisse, ripercotendosi per entro la fiamma, trova finalmente l' uscita per la punta di essa.

« Lo maggior corno della fiamma antica Cominciò a crollarsi mormorando, Pur come quello cui vento affatica; Indi la fiamma qua e là menando, Come fosse la lingua che parlasse, Gittò voce di fuori e disse ». Qui poi è la cima d' una seconda fiamma che si agita, mandando fuori un suono confuso: è la voce dolorosa del nuovo spirito che, non avendo il passaggio per entro alla fiamma, si convertiva da prima in quel mormorio che è proprio della fiamma agitata dal vento, finché, trovata la via dell' uscita su per la punta di essa, le imprime il movimento vibratorio della lingua, e il rugghio si converte in parole. E alla mente del Poeta torna l' immagine del toro di bronzo donato dall' artefice Perillo a Falaride, tiranno d' Agrigento, e temperato cosí ingegnosamente, che le grida strazianti dell' infelice, condannato a bruciare dentro di quello, parevano muggiti. Falaride volle far subito l' esperienza con quel *boia di talento*, e fece benissimo;

Udimmo dire: « O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo' lombardo,
21 Dicendo: ' Issa ten va, piú non t' adizzo ';
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca ristare a parlar meco:
24 Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo' in questo mondo cieco
Caduto sei di quella dolce terra
27 Latina, ond' io mia colpa tutta reco,
Dimmi se i Romagnoli han pace o guerra;
Ch' io fui de' monti là intra Urbino
30 E il giogo di che Tever si diserra ».
Io era in giuso ancora attento e chino,
Quando il mio Duca mi tentò di costa,
33 Dicendo: « Parla tu, questi è latino ».
Ed io ch' aveva già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
36 « O anima, che se' là giú nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cor de' suoi tiranni,
39 Ma palese nessuna or vi lasciai.
Ravenna sta, come stata è molti anni;

poi pur troppo seguitò a valersene, e il toro *mugghiava con la voce dell' afflitto.*

21 *Issa ten va* ec.: Ora vanne pure, piú non ti stimolo a parlare; son le parole di commiato rivolte da Virgilio a Ulisse.

29-30 *Io fui de' monti* ec.: Si noti con quanta semplicità di linee, ed evidenza pittoresca si ritrae il Montefeltro, sito alpestre tra Urbino e il monte Coronaro, donde scaturisce il Tevere. « In due semplici particelle *là* e *intra* è tutto il segreto, tutta la selvaggia poesia di quei pinacoli dirupati » (Muscogiuri, *Guido di Montefeltro*). Cosí pure segna i confini di tutta la Romagna: « Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno » (*Purg.*, XIV, 92).

32 *Mi tentò* ec.: Mi toccò nel fianco.

33 *Latino:* nel significato d' Italiano. Cosí nel passo citato del *Convivio* dice di Guido « nobilissimo nostro latino ».

40 *Ravenna* fin dal 1270 si trovava sotto la dominazione dei Signori da Polenta (castello presso Bertinoro) e precisamente sotto Guido, padre di Francesca. Anche *Cervia*, piccola città su la costa dell' Adriatico, importante per la produzione del sale, era nel 1300 sotto il loro dominio. L' arme gentilizia era un' aquila vermiglia in campo giallo.

L' aquila da Polenta la si cova,
42 Sí che Cervia ricopre co' suoi vanni.
La terra, che fe' già la lunga prova
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
45 Sotto le branche verdi si ritrova.
Il Mastin vecchio e il nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
48 Là dove soglion fan de' denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
51 Che muta parte dalla state al verno;

43-45 *Forlí* era nel 1300 sotto il dominio di Scarpetta degli Ordelaffi, che nel 1303 fu scelto a duce dai fuorusciti fiorentini. Gli Ordelaffi avevano lo stemma, nella metà inferiore con tre liste verdi e tre d' oro alternate, fuori delle quali si drizzava, nella parte superiore, un mezzo leone verde, in campo d' oro.

Nella primavera del 1281 Martino IV, il papa ghiottone, che nella sesta Cornice del *Purgatorio* « purga per digiuno L' anguille di Bolsena e la vernaccia » (C. XXIV, 23-24), mandò contro la ghibellina Forlí un esercito con gran numero di cavalieri francesi, guidato dal francese Giovanni d' Appia. Alla difesa della città era Guido da Montefeltro, per cui i Forlivesi si stavano sicuri. Nell' aprile dell' anno successivo i cavalieri francesi s' impadronirono d' un sobborgo, e mentre Guido aveva fatta ad arte una sortita e dato addosso all' altra parte dell' esercito nemico, fecero impeto sulla città ed entrarono; ma rientrò Guido, vittorioso, e menò strage di essi *(sanguinoso mucchio)*.

46-48 *Il mastin* ec.: Malatesta da Verrucchio e suo figlio Malatestino, guelfi fierissimi, nel 1195 s' impadronirono di Rimini, cacciandone i ghibellini e facendo strage della famiglia dei Parcitadi, tra cui Montagna, che fu tenuto alcun tempo prigione e poi barbaramente ucciso da Malatestino. Questi due, detti Mastini per la loro crudeltà, nel 1300 erano tuttora signori di Rimini e seguitavano a usare i loro denti come succhiello.

49-51 *La città di Lamone* ec.: Dai due fiumi, il *Lamone* e il *Santerno* sono indicate le due città di Faenza e d' Imola, governate da Maghinardo Pagani da Susisana, « grande e savio tiranno.... Ghibellino era di sua nazione e in sue opere, ma co' Fiorentini era Guelfo e nimico di tutti i loro nimici, o guelfi o ghibellini che fossero » (VILLANI, Cr., VII, c. CXLIV). Dante nel verso *che muta parte* ec. accenna ai facili mutamenti di parte di Maghinardo secondo i propri interessi. Lo stemma di lui era un leoncello azzurro in campo bianco.

E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Cosí com' ella sié' tra il piano e il monte,
54 Tra tirannía si vive e stato franco.
Ora chi se' ti priego che ne conte;
Non esser duro piú ch' altri sia stato,
58 Se il nome tuo nel mondo tegna fronte ».
Poscia che il foco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' acuta punta mosse
60 Di qua, di là, e poi dié cotal fiato:
« S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
63 Questa fiamma star:a senza piú scosse;
Ma per ciò che giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
66 Senza téma d' infamia ti rispondo.
Io fui uom d' arme, e poi fuí cordigliero,

52-54 *E quella* ec.: Cesena, che al tempo di Dante dalla costa del colle, dove è la rocca di Federico II si distendeva nella valle, alla destra del Savio, era governata da Galasso di Montefeltro, cugino di Guido, podestà e capitano del popolo. Dante lo loda nel *Convivio* (Tr. IV, c. XI) per la sua liberalità.

61-66 *S' io credessi* ec.: Dante, pregando lo spirito a manifestarsi gli aveva fatto l' augurio che il suo nome fosse a lungo ricordato nel mondo; e questo, o perché dalla domanda di lui aveva immaginato di trovarsi dinanzi a un personaggio d' alto affare, o perché sapeva quanto gradito fosse anche agli spiriti d'Inferno d' esser ricordati su nel dolce mondo. Ma questo augurio turba per un istante lo spirito che si preparava a manifestare una colpa da lui creduta ignota al mondo. Sapeva d' aver lasciato fama di gran capitano e della sua nobile conversione e fine devota, e questo era di conforto per lui. Ma chi avrebbe mai potuto rivelare alle genti il terribile segreto che stava per erompere a sfogo del suo martirio? Nessun dannato era mai tornato al mondo; e chi era colui che stava lí ad ascoltarlo se non un altro misero, caduto nel baratro infernale? Cessa quindi la penosa incertezza e *senza tema d' infamia* risponde.

67 *Io fui uom d' arme* ec.: Come Francesca, come Pier della Vigna, Guido non pronunzia il suo nome, ma dichiara se stesso dalle sue opere guerresche e dalla sua conversione, « di cui graziosa fama volò per tutto il mondo », come dice Dino Compagni (*Cron.*, lib. II, cap. XXXIII). Si veda in fine di questo Canto la notizia storica su Guido.

Credendomi, sí cinto, fare ammenda;
69 E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran prete, a cui mal prenda!
Che mi rimise nelle prime colpe;
72 E come e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi dié, l' opere mie
75 Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sí menai lor arte
78 Ch' al fine della terra il suono uscíe.
Quand' io mi vidi giunto in quella parte
Di mia etade, ove ciascun dovrebbe
81 Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piacea, allor m' increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei;
84 Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi farisei
Avendo guerra presso a Laterano,
87 E non con Saracin né con Giudei,

72 *Mentre ch' io forma* ec.: L' anima è forma sostanziale del corpo, vale a dire è ciò onde il corpo ha vita, o per cui vengono ad atto di vita tutte le forze congiunte di esso.

74-75 *L' opere mie* ec.: La divina giustizia e il grido popolare forzano il Poeta a punire molte anime nobile nell' *Inferno*, ma nel tempo stesso egli ne mostra pietà, ne celebra i loro meriti su la terra e li raccomanda all' ammirazione dei posteri. Su Guido invece grave pesa il giudizio di lui, fino a togliergli la lode di capitano arditissimo.

81 *Calar le vele* ec.: Questa figurata espressione ricorre anche nel passo del *Convivio* da noi riferito in fine del Canto nella notizia su Guido da Montefeltro.

82 *Ciò che pria* ec.: Corrisponde all' espressione del *Convivio*, nel passo citato, « ogni mondano diletto e operazione diponendo ».

84 *E giovato sarebbe:* « E certo il creder mio veniva intero » v. 69.

85 *Lo principe* ec.: Bonifazio VIII, capo degli ecclesiastici ipocriti, *i nuovi Farisei*, e nel tempo stesso il piú gran fariseo.

86 *Avendo guerra* ec.: Avendo guerra coi Colonnesi che avevano le loro case presso S. Giovanni in Laterano. I Colonnesi, tra cui due cardinali, ritenevano nulla l'abdicazione di Celestino V, e quindi contestavano la legittimità dell' elezione di Bonifazio VIII,

Ché ciascun suo nimico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
90 Né mercatante in terra di Soldano;
Né sommo ufficio né ordini sacri
Guardò in sé, né in me quel capestro
93 Che solea far li suoi cinti piú macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
96 Cosí mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
99 Perché le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: — Tuo cor non sospetti;
Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
102 Sí come Prenestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi,

89-90 *E nessuno* ec.: Nessuna scusa che potesse giustificare l' odio e la guerra di Bonifazio ai suoi nemici, i quali tutti erano Cristiani, e non eran di quei rinnegati che avevano aiutato i Saraceni a riconquistare nel 1291 San Giovanni d' Acri, l' ultimo possedimento dei Cristiani in Siria, né erano andati a portare mercanzie nelle terre degli infedeli; con che ironicamente si allude all' esclusione che nella Bolla del Giubileo era fatta di chi avesse avuto rapporti d' interessi con gl' infedeli in Oriente.

93 *Che solea* ec.: Dice che l' « umile capestro » *(Parad.*, XI, 87), cioè il cordone di San Francesco soleva un tempo render piú magri per i digiuni e la santa vita quelli che se ne cingevano. È una sferzata ai frati dei suoi tempi, che, come dice graziosamente il Cesari, « con tutta la loro fune facevano le grasse polpe ».

94 *Ma come Costantin* ec.: Racconta la leggenda che nel 314 l' imperatore Costantino, malato di lebbra, richiese papa Silvestro che viveva in una caverna dal monte Siratti, o Soratte (oggi Sant' Oreste), e che questi lo guarí con l' acqua battesimale. Di qui la famosa immaginata donazione che « di tanto mal fu matre » (C. XIX, 115).

96 *Maestro* in antico valeva anche Medico.

97 *Della sua superba febbre:* Dell' odio mortale ch' egli portava ai suoi nemici.

98 *Domandommi* ec.: Mi chiese consiglio come poter sfogare l' odio suo mortale contro i Colonnesi.

105 Che il mio antecessor non ebbe care. —
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've il tacer mi fu avviso il peggio.
108 E dissi: — Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato ov' io mo' cader deggio,
Lunga promessa con l' attender corto
111 Ti farà trionfar nall' alto seggio. —
Francesco venne poi, com' io fui morto,
Per me, ma un de' neri cherubini
114 Gli disse: — No 'l portar, non mi far torto;
Venir sen dée là giú tra' miei meschini,
Perché diede il consiglio frodolente,
117 Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Ch' assolver non si può, chi non si pente,
Né pentere e volere insieme puossi,
120 Per la contradizion che no 'l consente. —
O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese dicendomi: — Forse
123 Tu non pensavi ch' io loico fossi! —

105 *Che il mio antecessor* ec.: Allusione beffarda a Celestino V.
106-107 *Allor mi pinser* ec.: I gravi argomenti del pontefice mi spinsero a credere che il tacere sarebbe stato peggior cosa del parlare, poiché avrebbe disobbedito al pontefice. Egli quindi si trovava tra il peccato per cui aveva già anticipatamente avuta l' assoluzione e il peccato di disobbedienza; e naturalmente doveva per minor male scegliere il primo.
112-123 *Francesco* ec.: Giunta l' ora suprema, al letto di morte apparvero San Francesco e il diavolo a disputarsi l' anima di lui. Questa scena maravigliosa non è propriamente un' invenzione di Dante; essa è conforme alle opinioni popolari del Medio evo. Già nella Bibbia c' è il racconto di un contrasto fra l' Arcangelo Michele e il demonio per il corpo di Mosè *(Ep. Iudae.*, v. 9). Nelle leggende poi medievali ne ricorrono molti esempi; perciò se Dante lo immaginò per Guido, e, come vedremo, per Bonconte da Montefeltro (*Purg.*, V), fece cosa pe' suoi tempi verisimile perché conforme alle comuni tradizioni e credenze.
In questo racconto San Francesco è rappresentato appena in iscorcio; ma qui al Poeta importava lumeggiare la figura del nero Cherubino e del cordigliero malvagio. Il Santo implicitamente è rappresentato tutto pieno di bontà, anzi troppo bonario e semplice; ma poiché è costretto far davanti allo spirito maligno una cattiva figura, si tace e si rassegna, come è della natura dei beati,

A Minos mi portò; e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
126 E, poi che per gran rabbia la si morse,
Disse: — Questi è de' rei del foco furo: —
Per ch' io là dove vedi son perduto,
129 E, sí vestito andando, mi rancuro ».
Quand' egli ebbe il suo dir cosí compiuto,
La fiamma dolorando si partío,
132 Torcendo e dibattendo il corno acuto.
Noi passammo oltre, ed io e il Duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco
136 Che copre il fosso, in che si paga il fio
Da quei che scommettendo acquistan carco.

e piú specialmente della sua. E che cosa poteva opporre alla dialettica sottile e stringente con cui il nero Cherubino ribatte gli *argomenti gravi* del pontefice? — Non può essere assoluto chi non si pente, né uno può pentirsi nel tempo stesso che pecca, per la contradizione nei termini. —

Non poteva Dante in modo piú fiero colpire il pontefice per l' abuso dell' autorità spirituale, facendone spiccare l' illegittimità e l' impotenza allorché essa è adoperata nelle cose mondane. In questo egli si trovava pienamente d' accordo con Federico II, Pier della Vigna e Manfredi, i quali negavano al pontefice la potestà di legare e di sciogliere spiritualmente per l' altra vita.

Tu non crederi ec.: È un ghigno beffardo, pieno di compiacenza per la vittoria riportata sul Santo.

126 *Per gran rabbia* ec.: Minos vedendosi dinanzi un malvagio di tal natura si morde rabbiosamente la coda, quasi a dimostrare il suo rincrescimento di non poterlo lui stesso martoriare, e forse anche pregustando con demoniaca gioia il momento non lontano, in cui il vero reo, il magnanimo peccatore, avrebbe dovuto anche lui obbedire alla sua coda. Certamente non senza una forte ragione di sdegno il Poeta ci rappresenta qui il ringhiante giudice infernale, e con nuovi particolari e fieri atteggiamenti.

127 *Foco furo:* Fuoco ladro, in quanto celava in sé le anime dei peccatori, a cui era tormento.

136 *Da quei* ec.: I Poeti giungono nella nona bolgia, dove son puniti coloro che, seminando discordie, gravano la loro coscienza di colpe.

Scommettendo: Disunendo ciò che è commesso, unito.

L' « ascosa verità ».

Dopo i frodolenti per furto, cioè, dopo i ladri, Dante si rappresenta i frodolenti per malvagio consiglio, colpevoli di peccato

meno materiale, ma piú grave, in quanto che abusarono di un nobile dono, dell' intelletto acuto e sottile, e non soltanto in danno di questa o quella persona, ma di moltitudini intere. L' anima di Dante alla prima considerazione di questo peccato, rimane vivamente impressionata, e si propone di frenare il propriò ingegno e di rivolgerlo sempre a nobile fine. Esso è fiamma divina, capace però di suscitare grandi incendi se virtú non lo guida; coloro quindi che nel mal fare poser gl' ingegni, ingannando o consigliando altrui all' inganno, devono meritare dalla giustizia divina una pena condegna, che sia loro di eternó martirio col ricordo della loro colpa: fiamme eterne avvolgano e nascondano l' anima loro, come essi avvolsero la fede altrui con la fiamma del loro ingegno, nascondendo le loro arti malvage.

GUIDO DA MONTEFELTRO.

Guido da Montefeltro e il suo figlio Bonconte tengono ambedue un posto importantissimo tra i personaggi della *Commedia*, l' uno in questo Canto e l' altro nel V del *Purgatorio*. Questi due episodi forniscono bella materia a un esame, e separatamente e a raffronto (1), in riguardo alla storia insieme e all' arte.

Guido, conte del Montefeltro, paese montano tra le Marche e le Romagne, fu il piú gran capitano della seconda metà del secolo decimoterzo, celebre specialmente pe' suoi strattagemmi militari. Di fede ghibellina, favorí Manfredi e Corradino, quindi combatté sempre contro i Guelfi in Romagna e in Toscana, onde fu piú volte scomunicato dai papi. Ebbe continua guerra coi Malatesta da Verrucchio, prima con Malatesta il vecchio, poi co' suoi figli Gianciotto e Paolo, che compariscono nel Canto V, l' uno come degno della Caina, l'altro, amante riamato in eterno da Francesca. L'impresa militare che rese Guido piú celebre e piú temuto fu la difesa di Forlí nel 1282 contro le milizie, per la maggior parte francesi, mandate da papa Martino IV, servo alla politica di Carlo d' Angiò, per sottomettere quella città al dominio della Chiesa. Grande fu allora la strage fatta da Guido delle milizie francesi. In questo avvenimento la cronaca congiunge con lui il famoso astrologo forlivese Guido Bonatti, a cui egli (seguendo un pregiudizio comune per tanti secoli ad uomini anche di conto) ricorse per sapere il punto piú opportuno di attaccare i Francesi: il qual Bonatti com-

(1) Si veda il breve raffronto nel Canto V del *Purgatorio*.

parisce anch' esso nella *Commedia* al Canto XX, tra gl' indovini.

Nella primavera del 1288 Guido andò podestà a Pisa; ma quando egli giunse, la morte del conte Ugolino della Gherardesca era già stata decretata dall' arcivescovo Ruggieri, e, secondo i Cronisti, Guido non vi partecipò.

Nel 1296, già vecchio di oltre a settanta anni, stanco del mondo e di tante vicende, atterrito anche dai ricordi della sua vita mondana, si volse a sentimenti religiosi. Deposta l' armatura e la spada, vestí in Ancona il 15 novembre la tonaca dei Francescani. Bonifazio VIII, per agevolargli tale proponimento, acconsentí al divorzio tra lui e la moglie. Nel settembre 1298 morí nel convento di Assisi.

In quel mese stesso Bonifazio VIII espugnava Palestrina, tenuta dai Colonnesi, suoi capitali nemici, perseguitava e spogliava degli onori e dei beni la fuggiasca famiglia, e spianava la città. Corse voce che il papa, sapendo valentissimo nelle astuzie di guerra il vecchio Guido, dimorante allora nel monastero di Assisi, prima gli avesse chiesto di mettersi a capo delle milizie pontificie per espugnare Palestrina, e che non avendo Guido voluto accettare con dire che aveva rinunziato al mondo, il papa gli avesse domandato consiglio, e il vecchio frate glielo avesse dato rispondendo: « *Plurima eis pollicemini, pauca observate* ». Ciò si racconta nella *Cronica* del frate domenicano, Francesco Pipino, bolognese, e in quella di Ferreto Vicentino, il quale ultimo, narrato il fatto, soggiunge: « *Unde illud Dantis* (cioè, donde i versi di Dante) « Lunga promessa ec. » [1]. Egli non li cita già come fonte del fatto, ma per conferma, e quasi conseguenza. Ciò racconta anche Giovanni Villani, guelfissimo, nel libro VIII, cap. XXIII della sua *Cronica*, con queste parole: « Nel detto anno (1298) del mese di settembre essendo trattato d' accordo da papa Bonifazio a' Colonnesi, i detti Colonnesi, cherici e laici, vennero a Rieti ov'era la Corte, e gittârsi ai pié del detto papa alla misericordia, il quale perdonò loro, e assolvettegli dalla scomunicazione, e volle gli rendessono la città di Palestrino; e cosí feciono, promettendo loro di restituirgli in loro stato e dignità, la qual cosa non attenne loro, ma fece disfare la detta città di Palestrino. E tutto questo trattato falso e frodolente fece il papa per consiglio

(1) Questa *Cronica* fu pubblicata dal Muratori nel *Rerum italicarum Scriptores*, vol. IX.

del Conte da Montefeltro, allora frate minore, ove gli disse la mala parola: « *lunga promessa coll' attender corto* ». E se anche il Villani narrando il fatto, mostra di avere a mente quei versi dell' Alighieri, non perciò si deve credere che egli, guelfo sí schietto e sí devoto alla Chiesa di Roma, lo avrebbe riferito senza aver preso notizia del fatto stesso d' altronde; se no, avrebbe espresso dei dubbi.

Ma fu vero realmente che il pontefice ingannò i Colonnesi? Luigi Tosti nella sua *Storia di Bonifazio VIII* lo nega, e prova che quelli si arresero a discrezione; il che però non toglie che il pàpa non avesse fatto loro delle promesse, che, come attesta il Villani, non mantenne. Sarà poi vero che egli chiese consiglio a Guido da Montefeltro, allora frate in Assisi? Questo è il segreto alla cui dimostrazione non ci sono documenti storici. Ma poiché quel papa, secondo la credibile testimonianza del Villani, stimava lecito tutto ciò che credesse utile alla Chiesa, nessuna maraviglia che si appigliasse a quel partito. Sia comunque, quello che a me pare indubitato è che la cosa non fu un' invenzione poetica di Dante, ma una voce corsa (o vera, o no) generalmente creduta a quei tempi. È vero che dall' esordio del racconto di Guido da Montefeltro a Dante (v. 61-66) parrebbe potersi chiaramente inferire che nessuno al mondo conosceva la colpa per cui Guido era dannato, e che quindi il fatto, ignoto a tutti, fosse un' invenzione di Dante, simile a tante altre dello stesso Poeta; ma noi dobbiamo invece ritenere poetica invenzione che Guido credesse il fatto ancora ignoto, e di ciò si lusingasse, null' altro. E in vero, ben poteva Dante farsi raccontare da Francesca « a che e come concedette amore Che *conoscessero* i dubbiosi desiri », e immaginare la lettura del romanzo d' amore di Lancillotto, tanto familiare alle Corti e ai signori d' allora; poteva farsi rivelare da Ulisse « dove per lui perduto a morir gissi »; farsi raccontare da Ugolino ciò che nessuno poteva avere inteso, « cioè come la morte *sua* fu cruda » dentro l' orribile torre della fame; nessuno era stato presente a quegli strazi che il Poeta con l' alta fantasia poteva facilmente rappresentarsi; ma se di fantasia avesse qui lavorato nel fatto di Guido da Montefeltro, avrebbe ordito né piú né meno che una calunnia con effetto di pena eterna a chi « ogni mondano diletto e opera deponendo » [1] « pentuto e confesso *si*

(1) *Conv.*, Tr. IV, cap. XXVIII.

era reso » (v. 83), e d' infamia al pontefice Bonifazio VIII. Dante, riconoscendo Bonifazio VIII come autore principale del suo esilio, fu con lui severissimo, ma non calunniatore; anzi, allorché ebbe a ricordare le note violenze patite in Anagni dal vecchio vicario di Cristo, per opera dei Francesi guidati da Sciarra Colonna, egli, che non senza ragione aveva chiamato se stesso il Poeta della rettitudine, biasimò altamente quella prepotenza con versi sdegnosi (1). Bonifazio VIII fu grande nelle virtú e nei vizi; fu, come lo chiama il piú autorevole commentatore di Dante, Benvenuto da Imola, *magnanimo peccatore*.

Ma come va che Dante nel *Convivio* loda Guido da Montefeltro ? e lo loda appunto per avere abbandonato nella vecchiaia il mondo, ed essersi dato tutto a pensieri religiosi e fattosi frate francescano : « Rendesi a Dio la nobile anima in questa età [cioè nella *Senettute*] e attende la fine di questa vita con molto desiderio... Uscire le pare di mare e tornare a porto. Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto; e laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete ! Certo il cavalier Lancillotto non volle entrare con le vele alte, né il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, ché nella loro lunga età (2) a religione si rendero, ogni mondano diletto e operazione diponendo (3) ».

Si consideri prima di tutto che il *Convivio* fu scritto prima dell' *Inferno*, e certo prima di questo e degli ultimi Canti, onde può avere il Poeta conosciuto quel fatto anche dopo. Ed è anzi credibile che mentre Bonifazio VIII fu in vita nessuno s' azzardasse di propalare apertamente il fatto. Ma, comunque sia, la sentenza dell' uno dei luoghi non contradice sostanzialmente a quella dell' altro; poiché nel *Convivio* si loda la risoluzione presa da Guido di abbandonare il mondo, e nell' *Inferno* non si biasima già questa risoluzione, anzi, implicitamente anche lí si loda, ma si biasima il malvagio consiglio dato da Guido a Bonifazio VIII, e se ne descrivono poeticamente le conseguenze, le quali però nel modo in cui son descritte valgono a destare in noi la commiserazione sul vecchio peccatore e tutta l' odiosità contro

(1) Si veda a pag. 219.
(2) *Lunga età* qui vol dire Vecchiaia.
(3) *Tratt.* IV, cap. XXVIII.

Bonifazio VIII; e con ciò il Poeta civile raggiunse il suo scopo. L' ira magnanima che spira da questo Canto è superata soltanto da quella che tuona nelle parole di San Pietro nel Canto XXVII del *Paradiso.*

CANTO XXVIII

CERCHIO OTTAVO, BOLGIA NONA: SEMINATORI DI SCANDALI E DI SCISMI.

Dal ponte della nona bolgia i due Poeti mirano l' orribile strazio dei seminatori di scandali e di scismi. — Chi mai potrebbe (esclama Dante inorridito) e in rima e in prosa, e per quanto piú volte tentasse lo stesso argomento, dire a pieno del sangue e delle piaghe ch' io vidi? la parola è incapace a ritrarle, né la mente può concepirle. Se si mettessero insieme tutti i macelli piú sanguinosi di gente umana fatti al tempo delle guerre sannitiche e cartaginesi, e quelli delle guerre normanne e angioine, nulla sarebbe a confronto di ciò ch' io vidi nella nona bolgia. — E qui comincia a descrivere uno di quei miseri orrendamente spaccato dal mento in giú, con le minugia pendenti tra le gambe. Egli è Maometto, il fondatore dell' Islamismo, il quale, mostrando a Dante il petto squarciato, gli dice che in quella bolgia sono puniti i « seminator di scandalo e di scisma ». Un demonio cosí crudelmente li concia con la spada, secondo la gravità delle colpe; ed essi fanno sanguinoso giro di tutto il vallone, ripassando dinanzi al demonio con le ferite saldate per esser di nuovo sottoposti al martirio. Chiede quindi a Dante chi egli era che cosí indugiava di andare alla pena assegnatagli. E Virgilio allora risponde che il suo compagno era anima viva, non sottoposta a pena, e che egli lo guidava di Cerchio in Cerchio perché facesse esperienza piena delle pene destinate a chi vive in peccato. All' udire che Dante era vivo, piú di cento anime di quella bolgia si fermano a guardarlo, « per maraviglia obliando il martíro ». E Maometto lo prega di far sapere, quando sarà tornato nel mondo, a Fra Dolcino, che, se non vuole andar presto a raggiungerlo, si provveda largamente di vettovaglie per resistere a lungo ai Novaresi (1).

(1) Dolcino da Romagnano di Novara fu capo della Setta degli Apostolici, che predicava la comunanza dei beni, perfino delle

Allontanatosi Maometto, si fa innanzi un altro con la gola forata e il naso e un orecchio tagliati. Egli è Piero da Medicina (terra del bolognese), che arricchí spargendo discordie tra i signori di Romagna. Dopo essersi manifestato a Dante, dichiarando che a lui pareva d' averlo veduto su *in terra latina,* lo prega di far sapere ai *due miglior di Fano,* Guido del Cassero e Angiolello da Carignano, che essi saranno uccisi a tradimento presso alla Cattolica dal feroce Malatestino, signore di Rimini (1); la qual città, egli dice, un tale che è qui meco vorrebbe non aver mai veduta. — Richiesto da Dante chi fosse costui, Piero spalanca al suo compagno la bocca, e mostrandogli la lingua tagliata: — Questi è Curio (tribuno della plebe) *che corse a Cesare,* e lo fece decidere a passare il Rubicone e muover su Roma, dicendogli che a chi è pronto a un impresa l' indugiare è dannoso. — In questo mentre un altro dannato,

.... ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aura fosca
105 Sí che il sangue facea la faccia sozza,
Gridò: « Ricordera' ti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta,
108 Che fu il mal seme per la gente tósca ».

E Dante subito aggiunge che questo fu anche causa della rovina della famiglia di lui. A questa notizia lo spirito, accumulando dolore a dolore si allontana *come persona trista e matta.*

Ora poi si fa innanzi Bertrando da Borni, famoso poeta provenzale della seconda metà del secolo XII, ricordato dal-

donne. Ebbe numerosi seguaci, coi quali resistette fieramente alle persecuzioni; ma costretto a riparare sul monte Zebello nel biellese, per la mancanza dei viveri dovette arrendersi nel 1307 ai Novaresi, che lo fecero morire fra atroci tormenti.

(1) Ciò avvenne nel 1312.

106 *Mosca de' Lamberti* nella radunata degli Amidei consigliò l' uccisione di Buondelmonte de' Buondelmonti, che aveva mancato alla promessa di sposare una giovine di quella famiglia, pronunziando quelle famose parole « Cosa fatta capo ha », cioè, Si uccida addirittura Buondelmonte senza pensar troppo alle conseguenze; donde la divisione di Firenze in Guelfi e Ghibellini. (Vedi G. VILLANI, *Cr.,* lib. V, c. XXXVIII e D. COMPAGNI, *Cr.,* lib. I, c. II).

l' Alighieri con onore nel *De Vulgari Eloquentia* per le sue liriche eroiche (Tr. II, 2). Egli seminò discordia tra Enrico II re d' Inghilterra e il figlio detto il *re giovane*. Ha il capo tagliato, che porta « pésol con mano a guisa di lanterna »:

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' io avrei paura,
114 Senza piú prova, di contarla solo;
Se non che coscienza mi assecura,
La buona compagnia che l' uom francheggia
117 Sotto l' osbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sí come
120 Andavan gli altri della trista greggia;
E il capo tronco tenea per le chiome,
Pésol con mano a guisa di lanterna,
123 E quei mirava noi, e dicea: « O me! »
Di sé faceva a sé stesso lucerna,
Ed eran due in uno, ed uno in due:
126 Com' esser può, Quei sa che sí governa.
Quando diritto al pié del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa

113-14 *E vidi cosa* ec.: Nel Canto XVI, a proposito della mostruosa figura di Gerione « maravigliosa ad ogni cor sicuro », il Poeta ammonisce che non si devono narrare le cose incredibili, sebbene siano vere, perché la verità che ha faccia di menzogna suol generare vergogna a chi narra, facendolo apparire bugiardo senza sua colpa: « Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna Dee l' uom chiuder le labbra quanto ei puote, Però che senza colpa fa vergogna » (v. 124-26). Ma dovendo pur dire, sente la necessità di giurare che ciò che dirà è il vero. In questo Canto poi Dante dichiara di aver veduto cosa cosí strana che non azzarderebbe di solo raccontarla senz' altre prove all' infuori del suo dire, per téma di apparire bugiardo; e se lo fa, è soltanto perché lo rassicura la coscienza, che è quella buona compagnia, che, riposando nella propria innocenza, rende l' uomo franco e sicuro. In altri termini, Dante non si perita di narrarci cosa nuova, da lui solo veduta, perché la sua coscienza dignitosa e netta lo assicura del vero (che egli dice il vero).

126 *Com' esser può* ec.: Come ciò possa essere lo sa soltanto Dio che cosí distribuisce secondo le colpe i castighi (nella sua giustizia imperscrutabile).

129 Per appressarne le parole sue,
Che furo: « Or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti;
132 Vedi s' alcuna è grande come questa.
E perché tu di me novelle porti,
Sappi ch' io son Bertran dal Bornio, quelli
135 Che diedi al re giovane i ma' conforti.
Io feci il padre e il figlio in sé ribelli;
Achitofel non fe' piú d' Absalone
138 E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii cosí giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
141 Dal suo principio, ch' è in questo troncone.
Cosí s' osserva in me lo contrapasso ».

137-38 *Achitofel*, consigliere di David, re d' Israele, con l' eccitare malvagiamente Absalone a ribellarsi a David suo padre, non fece maggiore peccato di quel ch' io feci.

141 *Dal suo principio:* Dal midollo spinale, da cui si propagina il cervello.

142 *Lo contrapasso:* Il *contrapasso*, da *contropatire*, corrisponde alla legge del taglione, per la quale la pena doveva conformarsi alla natura della colpa. Questa legge governa il sistema penitenziario dantesco, in modo che le pene corrispondono sempre alle colpe, o per contrarietà o per somiglianza o per esagerazione della pena stessa. Cosí, ad esempio, gl' ignavi sono dannati a correr senza posa; i lussuriosi, ad esser travolti da una bufera che mai non resta; gl'irosi nella fangosa palude dello Stige, a fare strazio di sé e dei loro compagni; i violenti contro il prossimo, dentro un fiume di sangue bollente e saettati dai Centauri; i ladri, a continue orribili trasformazioni; i seminatori di discordie, ad esser straziati da un demonio a colpi di spada; Bertrando dal Bornio porta « pesol con mano » il capo « partito » perché partí « cosí giunte persone » ec.

L' « ASCOSA VERITÀ ».

Maggiormente rei appariscono a Dante quelli che con i loro consigli e incitamenti, con le opere loro furono causa di discordie domestiche, civili e religiose. La sua mente ricorre a coloro che seminarono eresie nel mondo, tentando di smembrare l' unità della religione cattolica; a quelli che seminarono discordie nelle Romagne, in Firenze, donde le sventure di tutta Toscana; che portarono la discordia e lo scandalo nelle famiglie, eccitando i figli contro i padri; e si riconduce perfino ai tempi dell' antica

Roma, a chi con la sua parola fu istigatore della sanguinosa guerra civile tra Cesare e Pompeo. Questi malvagi cercarono di smembrare ciò che per legge di natura, per legge morale e divina è unito, e però ad essi sarà applicata nella vita eterna la pena del contrapasso: le loro membra saranno lacerate, divise, mutilate eternamente, secondo la gravità delle colpe. Il rinnovellarsi con vece assidua del martirio indica i sempre nuovi peccati prodotti dallo scandalo, le composte dissensioni novamente riaccese dall' istigatore. Piú colpevoli di tutti appariscono a Dante coloro che seminarono scismi, e però se li rappresenta piú dolorosamente puniti dalla giustizia divina.

CANTO XXIX

CERCHIO OTTAVO, BOLGIA DECIMA: FALSARI D' OGNI GENERE.

La molta gente e le diverse piaghe avevano commosso alle lacrime Dante, che seguitava a guardare intento giú nella bolgia. Ma Virgilio dolcemente lo rimprovera, facendogli conoscere essere omai tempo di proseguire il viaggio, molte altre cose rimanendo a vedersi. Dante si scusa col dire che egli guardava ancora giú nella bolgia, desideroso di ricercare un suo parente che certo doveva esser laggiú a pianger le sue colpe. E allora Virgilio risponde che infatti, mentre egli parlava con Bertrando dal Bornio, era venuto innanzi uno spirito che, accennando ad altri, aveva alzato il dito verso lui in atto minaccioso, e che poi ne aveva sentito da alcuni spiriti pronunziare il nome, Geri del Bello. Comprende Dante, e spiega a Virgilio la ragione dell' atto minaccioso di Geri e dell' essersene andato senza far motto, dolente forse che la sua morte violenta non fosse stata per anco vendicata da alcuno dei suoi consanguinei.

Cosí parlando, giungono su lo scoglio che varcava l'ultima chiostra di Malebolge. Nulla di là si poteva distinguere per l' oscurità di essa, ma si udivano dolorosi lamenti, come se quivi fossero raccolti tutti i morbi che nell' estate infestano le regioni paludose della Val di Chiana, della Maremma e della Sardegna, e ne esalava un puzzo qual di membra marcite. Attraversato il ponte, scendono sull' argine, donde si poteva vedere come l' infallibile giustizia puniva i falsatori con diverse e orribili pene. Quali giacevan distesi col ventre a terra, quali tra loro addossati, quali carpone

si trasmutavano per lo tristo calle, oppressi tutti e guasti da morbi ripugnanti. Dante posa l'occhio su due seduti, l'uno addossato all'altro, tutti ricoperti di scabbia dal capo alle piante, che si traevan giú furiosamente con le unghie per la gran rabbia del pizzicore.

Virgilio chiede a uno di essi se vi fosse tra loro qualche italiano; e avendo quegli risposto che ambedue erano italiani, Dante li prega di manifestarsi. L'uno di essi è Griffolino d'Arezzo, alchimista, il quale, come egli racconta, avendo detto per giuoco che avrebbe saputo levarsi a volo, venne voglia ad Albero da Siena di conoscer quell'arte, ma accortosi poi d'esser stato burlato, lo denunziò al vescovo di quella città come negromante, e per questo fu arso vivo. Egli però dichiara che non per questo si trovava nella decima bolgia, ma per l'alchimia esercitata con frode.

La fatuità di Albero da Siena fa prorompere Dante in un giudizio severo su la vanità della gente senese. E l'altro che intese le parole di lui rincalza l'argomento con vivo motteggio dicendo che bisognava pure fare eccezione dallo Stricca *che seppe far le misurate spese,* e da tutti quelli della famosa brigata spendereccia. Dichiara poi d'esser Capocchio da Siena, a lui non sconosciuto, che falsò i metalli con l'alchimia.

CANTO XXX

CERCHIO OTTAVO, BOLGIA DECIMA: FALSARI D'OGNI GENERE.

A un tratto vedono due anime smorte e nude correre a furia, mordendo rabbiosamente chiunque in loro s'incontrava. Una di esse fu sopra a Capocchio, l'addentò al collo, e, trascinandolo, gli fece grattare il ventre sul duro terreno. Griffolino che era rimasto tremando per paura d'essere addentato anche lui dall'altra anima, dice a Dante che quegli sí furioso è il fiorentino Gianni Schicchi, che per avere in dono la mula di Buoso Donati, la migliore di Toscana, fingendosi Buoso in fin di vita, quando questi era morto, dettò il testamento in favore di Simone Donati, col quale avea fatto l'accordo. Richiesto dal Poeta chi fosse l'altro spirito furioso, risponde che era Mirra scellerata, la quale per soddisfare al suo incestuoso amore si finse un'altra.

Poi che furono passati i due rabbiosi, Dante si volge a guardare gli altri malnati, e vede uno col ventre sí rigonfio e il collo e la testa sí scarni, che, a toglier le gambe, rendeva l'immagine d'un liuto. Egli è maestro Adamo da Brescia, fonditore di metalli, il quale, istigato dai conti Guidi di Romena, castello nel Casentino, falsò il fiorino, che era d'oro puro, con tre carati di lega; ma, scoperto, fu arso vivo nel 1281.

Io vidi un, fatto a guisa di leúto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
51 Tronca dal lato che l'nom ha forcuto.
La grave idropisía, che sí dispaia
Le membra con l'umor che mal converte,
54 Che il viso non risponde alla ventraia,
Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
57 L'un verso il mento e l'altro in su rinverte.
« O voi, che senza alcuna pena siete,
E non so io perché, nel mondo gramo,
60 Diss'egli a noi, guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi, vivo, assai di quel ch'io volli,
63 Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che da' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
66 Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Ché l'imagine lor vie piú m'asciuga
69 Che il male ond'io nel volto mi discarno.

50-51 *Pur ch'egli* ec.: Se al principiare delle cosce avesse avuto tronco l'inguine.

52-54 *La grave idropisia* ec.: La grave idropisia che cosí disproporziona le membra, ingrossandone alcune, altre dimagrandone per causa degli umori che converte in mala sostanza ec.

58-61 *O voi* ec.: Quest'esordio ha un andamento tutto geremiaco, come il principio del Sonetto al cap. VII della *Vita Nova:* « O voi, che per la via d'amor passate, Attendete, e guardate S'egli è dolore alcun, quanto il mio, grave ».

64-69 *Li ruscelletti* ec.: L'immagine di questi ruscelletti rende piú acuto in maestro Adamo lo stimolo della sete e la pena del

La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion del loco ov' io peccai
72 A metter piú li miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
75 Per ch' io il corpo su arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido o d' Alessandro o di lor frate,
78 Per Fonte Branda non darei la vista.
Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero;
81 Ma che mi val, c' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggero
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
84 Io sarei messo già per lo sentiero

non poterla sodisfare; e questa pena aggiunge tal vigoria all' immaginazione da fargliela rappresentare nell' essere loro. Donde si rileva che l' immaginazione, richiamando le forme degli oggetti quando è cessata la sensazione attuale, anticipando le percezioni future e spaziando nell' ideale, viene ad essere fonte di svariatissimi sentimenti, e riceve dai sentimenti stessi nuova forza e vigore. Alfredo Bassermann nel suo interessantissimo libro *Orme di Dante in Italia* dice che la frescura delle sorgenti che spira da questi versi è in contrasto con lo stato attuale dei pietrosi letti dei ruscelli, ingombri di rottami, nudi e riarsi; ma che presso Camaldoli si conserva in vasto circuito un bosco magnifico, cosí superbo e pomposo, quale non potrebbe vedersi piú bello sui monti tedeschi. « Quivi il suolo è cosparso di fertile terriccio e di felci e anemoni e viole alpestri; e da ogni lato le acque mormorano e stillano giú per le pietre muscose, si che anche la sete piú infernale potrebbe qui essere estinta. Tale doveva mostrarsi tutto il Casentino ai tempi del Maestro Adamo » (pag. 105).

70-72 *La rigida giustizia* ec.: La rigida giustizia che dentro mi ricerca, mi penetra, trae cagione dal luogo dove io peccai a incalzare e affoltare i miei sospiri.

74 *La lega* ec.: Il fiorino fu cominciato a coniare in Firenze nel 1252; da una parte avea il giglio, dall' altra l' immagine di San Giovanni Batista, patrono della città.

77 *Di Guido* ec.: Guido, Alessandro e Aghinolfo dei Conti Guidi, signori del castello di Romena, presso cui era una fontana di nome Fonte Branda.

83 *Un' oncia:* La dodicesima parte del piede.

Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
87 E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sí fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
90 Che avean ben tre carati di mondiglia ».
Ed io a lui: « Chi son li due tapini,
Che fuman come man bagnate il verno,
93 Giacendo stretti a' tuoi destri confini? »
« Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quand' io piovvi in questo greppo,
96 E non credo che dieno in sempiterno.
L' una è la falsa che accusò Giuseppo
L' altro è il falso Sinon greco da Troia:
99 Per febbre acuta gittan tanto leppo ».
E l' un di lor, che si recò a noia
Forse d' esser nomato sí oscuro,
102 Col pugno gli percosse l' epa croia.
Quella sonò, come fosse un tamburo;
E mastro Adamo gli percosse il volto

90 *Mondiglia:* propriamente significa Cose da gettar via; qui è usato per Lega metallica.

91-91 *Chi son* ec.: Qui abbiamo una quarta specie di falsari, quelli cioè che falsarono il vero con la menzogna; e sono travagliati da ardentissima febbre.

93 *A' tuoi destri confini:* Si noti l' umorismo: non dice alla tua destra, ma *ai destri confini,* perché si trattava di una mole informe.

97 *L' una* ec.: La moglie di Putifarre che accusò il casto Giuseppe.

98 *Greco da Troia:* È detto ironicamente. Sinone era greco, e poteva anche considerarsi troiano da che Priamo, commosso al racconto delle sue simulate sventure, gli avea detto: « Ti dimentica omai dei perduti Greci, quinci innanzi sarai dei nostri » *(Eneide,* lib. II). Qual fosse la colpa di Sinone « tutto il mondo sallo ». In realtà Sinone era senza fede né patria. Accusa i Greci e li ripudia e si fa troiano per tradire Troia.

99 *Leppo:* è Puzzo come di unto arso.

101 *Sí oscuro:* Cosí vilmente, con tanto dispregio, in modo cosí nero.

102 *L' epa croia:* La pancia tesa, irrigidita per la tensione, come cuoio (lat. *corium).*

105 Col braccio suo che non parve men duro,
Dicendo a lui: « Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
108 Ho io il braccio a tal mestiere sciolto ».
Ond' ei rispose: « Quando tu andavi
Al foco, non l' avéi tu cosí presto,
111 Ma sí e piú l' avéi quando coniavi ».
E l' idropico: « Tu di' ver di questo,
Ma tu non fosti sí ver testimonio,
114 Là 've del ver fosti a Troia richiesto ».
« S' io dissi falso, e tu falsasti il conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
117 E tu per piú che alcun altro demonio ».
« Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quel ch' avea enfiata l' epa,
120 E siati rio che tutto il mondo sallo ».
« A te sia ria la sete onde ti crepa,
Disse il greco, la lingua, e l' acqua marcia
123 Che il ventre innanzi gli occhi sí t' assiepa ».
Allora il monetier: « Cosí si squarcia
La bocca tua per mal dir come suole,
126 Ché s' i' ho sete ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura e il capo che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narcisso,

109-110 *Quando tu* ec.: Quando tu salivi il rogo avevi le braccia legate.

118 *Spergiuro:* Sinone aveva giurato per il cielo e per la terra che egli diceva il vero. *(En.,* II, 153 e segg.*)*.

120 *E siati rio* ec.: E ti sia di strazio il sapere che tutto il mondo conosce la tua colpa.

122-23 *E l' acqua* ec.: L' umore putrido maligno che ti rigonfia il ventre, quasi da impedirti la vista. Di donna gravida grossa dicono in Toscana che ha la pancia agli occhi.

126 *Mi rinfarcia,* da rinfarcire o infarcire, Mi riempie.

128 *Lo specchio* ec.: a indicare Una fontana di limpida acqua e purissima. L' immagine mitologica è qui usata con grande umorismo e per beffa, trattandosi d' un greco.

Questo diverbio tra i due falsari è opera d' arte bellissima, un vero capolavoro di eloquenza da trivio a botta e risposta, una catena di capestrerie mordaci, incalzanti, di contrapposti velenosi; le ingiurie dell' uno aguzzano a nuove ingiurie la stizza dell' al-

129 Non vorresti a invitar molte parole ».
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando il Maestro mi disse: « Or pur mira!
132 Che per poco è che teco non mi risso ».
Quand' io senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna
135 Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
138 Sí che quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Che desiava scusarmi, e scusava
141 Me tuttavia, e no 'l mi credea fare.
« Maggior difetto men vergogna lava,
Disse il Maestro, che il tuo non è stato;
144 Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa' ragion ch' io ti sia sempre allato,
Se piú avvien che fortuna t' accoglia
148 Ove sia gente in simigliante piato;
Ché voler ciò udire è bassa voglia ».

tro; è un gittarsele e rimandarsele, ciascuno pigliando la mossa dalle parole dell' altro per rimbeccargliene piú cocenti. Il *monetiere* si mostra piú loquace e fiorito, ma il *Greco da Troia* ha il vanto dell' ingiuria. Un' altra singolarità di questa ribalda tenzone è che le percosse precedono le parole: Sinone percuote maestro Adamo nel ventre marcio, e questi lui nella faccia riarsa per febbre e fumante per sfacciata menzogna. Son due battute di musica piazzaiuola.

136-141 *E quale è quei* ec.: E come colui che sognando sciagure desidera sognare, sí che vorrebbe quel che realmente è, come se non fosse; cosí Dante, preso da vergogna al rimprovero di Virgilio, vorrebbe scusarsi, ma non trova parole, e intanto si scusava col silenzio e col rossore del volto, ma non potendo parlare non credea di farlo.

142-148 *Maggior difetto* ec.: Ecco Virgilio pronto a cavarlo subito di pena con parole di contenuto severo, ma d' intonazione piena di paterno affetto: — Una vergogna minore di quella da te ora provata basterebbe a lavare colpa maggiore della tua, e però tranquillizzati; e se un' altra volta il caso ti farà capitare dove sian persone in simili contrasti, fa' conto d' avermi sempre allato, ché lo stare a udire tali volgarità è indegno d' un animo nobile. —

L' « ASCOSA VERITÀ ».

Un altro grave peccato di frode Dante si rappresenta, quello cioè dei falsari, che sono di due generi, in quanto falsificano la cosa nella sua essenza e in quanto la falsificano nelle sue particolari condizioni. Quindi egli considera quattro specie di falsari: gli alchimisti o falsificatori dei metalli, delle persone, delle monete e dei fatti, colpevoli tutti per grave malizia, intesa al male del prossimo. Essi alterano e corrompono il vero, e però la giustizia divina dovrà colpirli alterando e corrompendo i loro corpi.

CANTO XXXI

I GIGANTI NEMBROTTO, FIALTE E ANTÈO TORREGGIANTI INTORNO AL POZZO CHE VANEGGIA NEL CENTRO — DISCESA DEI DUE POETI AL NONO CERCHIO.

Come la lancia di Pelèo e d' Achille da prima feriva e poi sanava, cosí la lingua di Virgilio, dopo aver morso Dante con parole di rimprovero, gli dié conforto con amorevole ammonimento. Quindi, volte le spalle al misero vallone, silenziosi attraversano l'argine che lo divide dal nono Cerchio. Quivi era men che notte e men che giorno, sí che la vista non poteva molto dilungarsi, quando si udí sonare tanto forte un corno, che il tuono al paragone sarebbe parso fioco.

Dopo la doloroso rotta, quando
Carlo Magno perdé la santa gesta,
18 Non sonò sí terribilmente Orlando.

16-18 *Dopo la dolorosa rotta* ec.: Nella *Chanson de Roland de Roncevaux*, la piú grandiosa epopea nazionale della Francia, si canta la disfatta di Roncisvalle e la morte d' Orlando, fatto storico l' uno e l' altro, avvenuti nei tortuosi passi dei Pirenei l' anno 778, mentre Carlomagno si ritraeva con l' esercito dalla spedizione contro la Spagna. È un poema di cinque Canti che procede narrando i fatti dell' eroe con un' orditura semplice e piana, senza episodi, e con tono eroico, talvolta sublime, fino alla sua morte, la cui descrizione, grandiosa veramente, è l' apoteosi del paladino. Carlomagno ha già ripassati i Pirenei, quando Rolando e i suoi compagni (*la santa gesta*) per tradimento di Gano di Maganza sono attaccati all' improvviso nelle tortuosità di Roncisvalle. Il valoroso guerriero potrebbe facilmente richiamare il grosso

Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
21 Ond'io: « Maestro, di', che terra è questa? »
Ed egli a me: « Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
24 Avvien che poi nel maginar aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s' inganna di lontano;
27 Però alquanto piú te stesso pungi ».
Poi caramente mi prese per mano
E disse: « Pria che noi siamo piú avanti,
30 Acciò che il fatto men ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa

dell' esercito in suo aiuto, perché egli porta alla cintura *l'olifante*, un corno d' avorio, il cui suono formidabile giungerebbe fino all' imperatore; ma sdegna quest' atto di prudenza suggeritogli dal suo compagno d' armi Oliviero, parendo a lui una viltà. Incomincia il fiero combattimento: i paladini fanno prove incredibili di valore. Tutto è grandioso, e il campo di battaglia e gli eroi. La schiera indomabile dei paladini non indietreggia, e copre il suolo di cadaveri nemici; altri nemici sopraggiungono incessantemente. Alla fine Rolando mette il corno alla bocca e suona di forza; i monti sono alti, e il suono va molto lontano, l'èco lo ripercuote a trenta leghe, e Carlo con tutto l' esercito l' ha inteso; torna rapido indietro, ma giungerà tardi.

La santa gesta: Cosí Dante chiama i paladini combattenti contro gl' infedeli.

19 *Poco portai* ec.: Poco dopo ch' io ebbi volta la testa verso la parte donde veniva il suono, sempre piú avanzandomi, mi parve vedere ec.

24 *Aborri:* Forvii, erri. Si veda la noto al v. 144 del C. XXV.

27 *Però alquanto:* Perciò affretta un poco il passo, e cosí vedrai piú presto il vero.

28 *Poi caramente* ec.: Dopo l' ammonimento, Virgilio riflette esser cosa prudente preparare il suo alunno a uno spettacolo nuovo e terribile perché non s' avesse troppo a sgomentare; e l' atto del prenderlo caramente per mano indica la preoccupazione del suo animo amorosamente paterno. Cosí anche nel C. XIII, v. 130, trattandosi pure di cosa paurosa: « Presemi allor la mia Scorta per mano, E menommi al cespuglio che piangea ». Cosí pure nel C. III, v. 19-21, quando varca la porta dell' Inferno.

33 Dall' umbilico in giuso tutti quanti ».
Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
36 Ciò che cela il vapor che l' aere stipa;
Cosí forando l' aura grossa e scura,
Piú e piú appressando ver' la sponda,
39 Fuggíami errore, e cresceami paura:
Però che, come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
42 Cosí la proda che il pozzo circonda
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
45 Giove dal cielo ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
48 E per le coste giú ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sí fatti animali, assai fe' bene,
51 Per tòrre tali esecutori a Marte;
E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente
54 Piú giusta e piú discreta la ne tiene:
Ché dove l' argomento della mente
S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
57 Nessun riparo vi può far la gente.

41 *Montereggion:* Montereggione era un castello in Valdelsa, costruito su la cima d' un colle isolato dai Senesi sul principio del secolo XIII a propria difesa contro Firenze. Avea le mura alte circa venti metri e piú di mezzo chilometro in circuito. Attorno alle mura, a distanze quasi regolari, sorgevano quattordici torri massicce. Rimangono ancora le mura e le torri, in parte diroccate, ma non al punto da non potersi facilmente ricostruire la scena quale si era presentata al Poeta.

50 *Sí fatti animali:* Dante adopera la parola *animale* nel significato generico di Essere animato; cosí nel Canto V, v. 88, « O animal grazioso e benigno »; qui poi par che abbia maggior proprietà, includendo anche l' idea di qualche cosa di brutale, come se si dicesse sí fatti bestioni.

54-57 *Piú giusta* ec.: Piú giusta e piú savia, di maggiore discernimento la giudica; poiché dove l' intelligenza si congiunge al malanimo e alla forza fisica non v' è possibile scampo.

E qui descrive la smisurata grandezza d' un primo gigante, il quale al vedere i due Poeti grida con fiera bocca parole incomprensibili. A lui Virgilio intíma di tacere e di sfogar l' ira sua col corno. Poi, rivoltosi a Dante, gli dice che quello era Nembrot, il cui malvagio tentativo della torre di Babele avea portato la confusione delle lingue nel mondo.

Piú in là trovano un altro gigante, piú fiero e maggiore, tutto avvolto in catene. Questi è Fialte, che, imponendo monte a monte, tentò con altri la scalata al cielo, sí che « le braccia ch' ei menò giammai non move ». Dante espime il desiderio di veder Briarèo dalle cento braccia; ma Virgilio risponde che si trovava troppo lontano di lí, e che poi non c' era nulla da vedere, essendo quello fatto né piú né meno di Fialte e incatenato come lui, salvo che piú feroce appariva nel volto. All' udir questo, Fialte si scosse sí forte che, se non fosse stato avvinto dalle catene, Dante sarebbo morto di paura,

Giunti poi presso lo smisurato Antèo che lottò con Ercole, Virgilio lo prega di volerli calare giú in fondo a Cocito. E Antèo li prende ambedue con una mano, e in un fascio li depone in fondo al pozzo.

Qual pare a riguardar Garisenda
  Sotto il chinato, quando un nuvol vada
138 Sopr' essa sí che ella incontro penda;
Tal parve Antèo a me, che stavo a bada
  Di vederlo chinare, e fu tal ora
141 Ch' io avrei volut' ir per altra strada:

136-41 *Qual pare* ec.: Dante stava attentamente e paurosamente in attesa di veder chinare Antèo verso di lui, e per esprimere con visibile parlare la vista che a lui diede questo piegarsi in giú di quel formidabile gigante, non si vale già dell' immagine d' un campanile o d' una torre in genere, « ché nei lettori (osserva bene il Cesari) non avria fatto prova; perché di campanili che si pieghino verso la terra non è esempio nel mondo, e la cosa è impossibile. Qual' altra immagine adunque sopperirebbe al bisogno? e qual altro ingegno mortale l' avrebbe trovato? A Dante venne fatto, ed era forse la sola in tutto il mondo da ciò, ed egli il solo ingegno che fosse da tanto » *(Op. cit.*, vol. I, *Dialogo X)*. Egli certamente avea veduto in Bologna la torre della *Garisenda*, la quale se si guarda verso la cima dalla parte pendente *(sotto il chinato)* nel mentre una nuvola va-

Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
144 Né sí chinato lí fece dimora,
E come albero in nave si levò.

da sopra di essa in direzione opposta alla sua pendenza, par ch' ella realmente si chini e t' abbia a cader sopra. Questo inganno degli occhi esprime a maraviglia la suddetta idea del vedere un campanile chinarsi, e per essa, del chinarsi di Antéo » (*Ivi*).

La *Garisenda* è una torre quadrangolare che insieme a quella detta Asinella o degli Asinelli, dal nome della famiglia da cui fu costruita, sorge nella piazza di Porta Ravegnana, in Bologna. Fu inalzata dalla famiglia dei Garisendi al principio del secolo XII, e nella seconda metà del XIV fu fatta mozzare perché pareva minacciasse rovina per la sua grave pendenza, derivata da abbassamento del terreno. Ora è alta m. 47,51 e l' inclinazione è di m. 2,37.

142-43 *Al fondo* ec.: Al nono Cerchio, sopra la ghiaccia di Cocito che ingoia *(divora)* Lucifero con i traditori. Nel Canto XVIII, dopo aver parlato dei seduttori nella prima valle di Malebolge, dice: « E questo basti della prima valle Sapere, e di color che in sé assanna » (v. 98-99). Dell' inferno poi in generale dice che « il mal dell' universo tutto insacca » (C. VII, 18); e lo dice anche « ampia gola », è Virgilio che parla: «..... Fui tratto fuor dell'ampia gola D'inferno per mostrargli ec. » (*Purg.*, XXI, 31-33).

145 *E come albero* ec.: « Ed eccoci al secondo atto del levarsi su, che con appropriata similitudine altresí vuol esser dipinto. Ma dove troverem noi una Garisenda che si levi su dalla terra, o che mostri levarsi? questo è forse un passo piú duro del primo. Ma ecco: gli alberi maestri delle navi sono altissimi e grossi forse quanto (fui per dire) una torre; e per allogarli nella nicchia loro da piede, sono da' maestri di nave con loro ingegni levati in alto; sicché eziandio questa similitudine suggella per punto, e il verso con questo quasi venirsi aprendo ne' suoni fino all' atto di *si levò*, fa vedere il venir su, fino a rifarsi dritto di quel gigante ». (Cesari, *Op. cit.*. *Dialogo X*).

IL NONO CERCHIO E SUE DIVISIONI.

Il nono Cerchio dell' *Inferno*, in cui « Qualunque trade in eterno è consunto », è l' ultimo di tutti, fra Malebolge e quel pozzo circolare aperto nel mezzo, dove confitto giganteggia Lucifero. Esso è un lago circolare gelato, il lago di Cocito, il cui piano dobbiamo rappresentarcelo orizzontale, o

inclinato lievemente verso il pozzo di mezzo. Il gelo è la pena unica per le varie specie dei traditori che ci sono, e sostanzialmente eguale, come sostanzialmente eguale per tutti è la colpa. Ma come si distinguono le parti di questo Cerchio se esso non ha divisioni materiali e sono eguali sostanzialmente il tormento e la colpa? Qui abbiamo una delle piú maravigliose manifestazioni del genio di Dante, una novità artistica, che in questo medesimo genere per entro al poema, cosí luminosamente, non si ripete piú mai. La distinzione delle varie parti del Cerchio emerge dalla gradazione della colpa e della pena, e dai vari atteggiamenti che questa ha in sé e produce nei dannati, e un po' anche nello spettatore, che è il Poeta. È necessario rilevare queste note speciali e anche le sfumature, che tutte insieme dan carattere a ciascuno degli spartimenti suddetti di questo Cerchio materialmente uniforme.

E cominciando dalle gradazioni o specie di questa esecrabile colpa, ne troviamo distinte dal Poeta quattro, progredienti di male in peggio e costitutive dei quattro spartimenti del Cerchio, che sono la *Caina*, l' *Antenòra*, la *Tolomea* e la *Giudecca*. La prima specie, nella Caina, è di coloro che tradirono i congiunti, rompendo, oltre il vincolo naturale d'amore universale che lega gli uomini l' uno all'altro, il naturale altresí, ma particolare della consanguineità. La seconda, nell' Antenòra, è di coloro che tradirono la patria, o il Comune, o la parte politica, rompendo il vincolo speciale che esiste tra questi enti e il cittadino. La terza nella Tolomea, è di coloro che, oltre il vincolo naturale e particolare di parentela, infransero quello che è aggiunto dell'amicizia nell' ufficio suo piú solenne e sacro, che è l' ospitalità; tanto che essi da Pietro di Dante sono qualificati decisamente come traditori dei commensali *(qui produnt in mensa)*. La quarta, nella Giudecca, è di coloro che tradirono i benefattori propri e dell' uman genere, tra i quali primeggiano gli investiti di legittimità sovrana temporale e spirituale nel mondo.

Esaminiamo ora la pena stabilita per queste quattro specie di traditori. Nella Caina le ombre sono confitte nel ghiaccio sino alla faccia, o piú precisamente sino al principio del collo, come deve inferirsi dall' espressione « e quei piegaro i colli » (C. XXXII, v. 44), e anche dal tener quelle ombre volta in giú la faccia, il che, senza aver libero il movimento del collo, non avrebbero esse potuto. Nell'An-

tenòra i traditori giacciono alla stessa pena del freddo, ma piú intenso ancora, il che si fa manifesto dal colore che è di un paonazzo piú cupo, insomma, non solamente *livido*, ma *cagnazzo*, e sono confitti sino al mento. Nella Tolomea i dannati appaiono con tutta la persona stesi alla supina per entro il ghiaccio, tenendo fuori di questo soltanto la faccia; donde un ineffabile accrescimento di pena. A questa se ne aggiunge ancora un' altra: ché le anime della Tolomea, appena contaminatesi del tradimento in essa punito, subitamente ruinano laggiú dal mondo superno, dove intanto il corpo ancor vivo, governato da un demonio, « E mangia e bee e dorme e veste panni » (C. XXXIII, 131). Né è per anco esaurito nella gradazione e nelle modalità di questo tormento sostanzialmente uniforme, il genio inventivo di Dante. Gli resta a qualificar per esso il quarto girone, la Giudecca, dove le ombre trasparíscono tutte per entro il ghiaccio « come festuca in vetro », variamente atteggiate.

In questo nono Cerchio ancora, come negli altri, la pena è tutta appropriata alla qualità della colpa: il ghiaccio simboleggia a maraviglia l' anima fredda e impassibile dei traditori nella premeditazione ed esecuzione del delitto [1].

CANTO XXXII

CERCHIO NONO, CAINA: TRADITORI DEI CONGIUNTI — ANTENÒRA: TRADITORI DELLA PATRIA O POLITICI.

Temendo il Poeta di non poter trovare parole e rime atte a ritrarre tutto l' orrore dell' ultimo Cerchio d' Inferno che gli è rimasto a descrivere, invoca l' aiuto delle Muse, e dopo una dolorosa esclamazione contro i traditori ivi puniti, entra in materia.

Calato dal gigante Antèo insieme con Virgilio nel pozzo oscuro, mentre stava guardando ancora in su, per il muro di esso, si sente gridare: — Guarda dove cammini, non calcar le teste di noi due miseri fratelli. — Dante volge allora lo sguardo, e vede dinanzi e sotto i piedi un gran lago gelato, con anime confitte fino al principio del collo, piangenti, e tremanti. Tra le altre ne vede ai suoi piedi due

(1) G. Mestica, *Antenora o Tolomea?*

strettamente unite; domanda loro chi sono, e quelle, dopo averlo guardato, per dolore irosamente si dan di cozzo. Allora un altro traditore, il Camicion de' Pazzi, che avea ucciso un cugino per impossessarsi delle fortezze che tenevano in comune, dice a Dante che quei due erano i fratelli Napoleone e Alessandro degli Alberti, conti di Mangona, i quali mossi da feroce invidia, per togliere l' uno all' altro i castelli che la loro famiglia possedeva nella valle per cui scorre il Bisenzio, si erano uccisi in un punto medesimo scambievolmente. Gli dà poi notizia di Mordret, nipote del re Artú, da cui fu ucciso perché aveva tentato di rapirgli la vita e il trono d' Inghilterra; e da ultimo, di Focaccia dei Cancellieri di Pistoia e Sassol Mascheroni fiorentino, che per avidità di ricchezze avevano ucciso, l' uno lo zio e l' altro il nipote di cui era tutore.

Da questo primo girone che è detto *Caina*, perché ivi son puniti i traditori dei congiunti, i due Poeti attraversando lo ghiaccio passano a un secondo girone, detto *Antenora*, dove sono i traditori della patria, condannati alla stessa pena del freddo, ma piú intenso, e maggiormente confitti. Dante urta col piede una delle mille teste sporgenti, e rifiutandosi questa di nomarsi, l' afferra pei capelli. Grida il misero per dolore, e alle sue grida un altro si volge a lui chiamandolo per nome; e cosí Dante sa che egli è Bocca degli Abati, il quale nella battaglia di Montaperti, tagliando la mano a Iacopo de' Pazzi che portava l' insegna del Comune di Firenze, fu traditore della patria e di parte guelfa. Bocca, vedendosi cosí scoperto, si vendica, rivelando che quegli che l' avea nomato era Buoso da Duera di Cremona, il quale nel 1265 a capo di un esercito ghibellino per moneta, lasciando libero il passo presso Parma ai soldati francesi di Carlo d' Angiò, che dall'Italia settentrionale si avanzavano verso Napoli, tradí il re Manfredi e la parte ghibellina lombarda, di cui era capo. Rivela inoltre il nome di altri traditori: Tesauro de' Beccheria, abate di Vallombrosa, che nel 1258 dopo la cacciata dei Ghibellini da Firenze, essendosi messo a congiurare a favor di essi, fu preso dalla Signoria della Repubblica fiorentina e decapitato come traditore del Comune e di parte guelfa; Gianni del Soldaniero, ghibellino di Firenze, il quale nell' insurrezione dei Ghibellini contro la parte guelfa dominante abbandonati quelli, si fece capo del popolo, traditore perciò di parte ghibellina e anche della patria. Nomina in-

fine il leggendario Ganellone e Tebaldello de' Zambrasi di Faenza, che per vendetta contro i Lambertazzi, fuorusciti bolognesi, rifugiati in quella città, dominata allora dai Ghibellini, ne aprí di notte tempo le porte ai Guelfi di Bologna (1280); traditore anch' egli della patria e di sua parte.

Dopo questa scena con Bocca degli Abati, i Poeti continuando il cammino per l' Antenòra, vedono due ghiacciati in una buca, l' uno dei quali soprastando al capo dell' altro, ferocemente glielo rodeva. Dante domanda al feroce peccatore il perché di questo suo bestiale sfogo di odio, promettendogli che avrebbe fatto conoscere su nel mondo le sue ragioni e le colpe dell' altro.

DIVISIONI: *Questo Canto si può dividere in cinque parti: Nella prima abbiamo l' esordio con l' invocazione alle Muse e la proposizione in forma di esclamazione contro la* mal creata plebe *dei traditori (v. 1-15); nella seconda, la descrizione della ghiaccia di Cocito (v. 16-39); nella terza, lo scompartimento della Caina con i traditori dei parenti rivelati a Dante da Camicion de Pazzi (v. 40-69); nella quarta, lo scompartimento dell' Antenòra con i traditori della patria e l' episodio di Bocca degli Abati, (v. 70-123); nella quinta i due ghiacciati in una buca, introduzione del famoso episodio del conte Ugolino (v. 124-139).*

S' io avessi le rime aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
3 Sopra il qual pontan tutte l' altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco
Piú pienamente; ma perch' io non l' abbo,
6 Non senza tema a dicer mi conduco:
Ché non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo,

1 *Rime:* « Rima si puo doppiamente considerare, cioè largamente e strettamente. Strettamente s' intende per quella concordanza che nell' ultima e penultima sillaba far si suole; largamente, s' intende per tutto quello parlare che con numeri e tempo regolato in rimate consonanze cade » (*Convivio*, Tratt. IV, c. II).

2 *Tristo buco:* Il *pozzo* scuro che costituisce l'ultimo Cerchio.

8 *Descriver fondo* ec.: Comunemente s' intende: Descriver il fondo, il profondo di tutto l' universo, il luogo che n' è centro. A me però sembra doversi interpretare: Descrivere da capo a

9 Né da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle donne aiutino il mio verso,
Ch' aiutaro Anfion a chiuder Tebe,
12 Sí che dal fatto il dir non sia diverso.
O sopra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlar è duro,
15 Me' foste state qui pecore o zebe!
Come noi fummo giú nel pozzo scuro
Sotto i pié del gigante, assai piú bassi,
18 Ed io mirava ancor all' alto muro,
Dicere udimmi: « Guarda come passi;
Fa' sí che tu non calchi con le piante
21 Le teste de' fratei miseri lassi ».

fondo (*funditus*) tutto l' universo, e descriverlo bene; impresa che il Poeta si era assunta con la sua *Commedia*. Cosí noi adoperiamo consimile frase allorché vogliamo significare che uno ha sperperato tutte le sue sostanze fino all' ultimo centesimo: Ha dato fonde a tutte le sue sostanze. È vero che qui il Poeta si mostra dubitoso che l' arte sua valga a ritrarre a pieno l' orrore dell'ultimo Cerchio d' Inferno; ma appunto questa preoccupazione è quella che lo porta naturalmente a ripensare all' ardita impresa, « che fu nel cominciar cotanto tosta ».

Fondo a tutto per *il fondo di tutto* sarebbe una forzatura, indegna di Dante.

9 *Né da lingua* ec.: Né a ciò facilmente si presta il volgare italico. E questo, secondo il concetto che allora si aveva comunemente dei nuovi volgari in confronto della nobile lingua latina.

11 *Anfion:* Si dice che Anfione col suono della lira, e però con l' aiuto delle Muse, costringesse le pietre a moversi e a chiuder Tebe di Mura. « Dictus et Anphion, Thebanae conditor arcis, Saxa movere sono testudinis, et prece blanda Ducere quo vellet ». (ORAZIO, *Ars. poet.*, v. 394-96).

15 *Me' foste* ec.: Meglio se in questo mondo foste state pecore o capre! Cosí Cristo disse del piú grande dei traditori: « Bonum erat ei si natus non fuisset homo ille » (*Matteo*, XXVI, 24).

18-21 *Guarda* ec.; A prima giunta parrebbe che questa voce raccomandasse a Dante di guardarsi dal calcare le testi dei suoi miseri fratelli dannati: sentimento pietoso e cura delicata d'altrui che mal converrebbe a un dannato traditore. Se non che, proseguendo nella lettura, ci accorgiamo che questa parola di *fratei* non deve punto estendersi a tutte le ombre di quel Cerchio, ma a due fratelli veri e propri, le cui teste strettamene congiunte

Per ch' io mi volsi e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gelo
24 Avea di vetro, e non d' acqua, sembiante.
Non fece al corso suo sí grosso velo
Di verno la Danoia in Osterlic,
27 Né Tanai là sotto il freddo cielo,
Com' era quivi; ché se Tambernic
Vi fosse su caduto o Pietrapana,
30 Non avría pur dall' orlo fatto cric.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
33 Di spigolar, sovente, la villana;
Livide, sin là dove appar vergogna,
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
36 Mettendo i denti in nota di cicogna.

sporgevano ai piedi del Poeta, e correvano rischio di essere calpestate; donde l' ammonimento pietoso d' uno di essi.

25-30 *Non fece* ec.: Mai fece nel verno sí grossa crosta di ghiaccio il Danubio in Austria, né il Don sotto il freddo cielo di Russia, come era quivi nel lago di Cocito, tanto che se vi fosse caduto sopra un monte, o Tambernic o Pietrapana, non avrebbe mandato il piú piccolo scricchiolío nemmeno all' orlo, all'estremità che ha meno spessore ed è piú facile a rompersi.

Danoia e *Osterlic* (ted. aut. *Osterreich*) voci medioevali. — *Tambernic*: La maggior parte dei commentatori antichi e moderni credono che sia un monte della Schiavonia. — *Pietrapana:* Il piú alto giogo delle Alpi Apuane (Petra Apuana) negli Appennini, tra il Serchio e la Magra.

31-36 *E come a gracidar* ec.: Questa similitudine ci richiama alla mente l' altra con la quale il Poeta ci rappresenta i barattieri col capo sporgente fuor della pegola: « E come all' orlo dell' acqua d' un fosso Stanno i ranocchi pur col muso fuori, Sí che celano i piedi e l' altro grosso; Si stavan d' ogni parte i peccatori » (C. XXII, 25-27). La diversità tra queste due similitudini non si sente soltanto nel *gracidare*, che certamente è la prima cosa che si fa notare in contrasto alla quiete dei ranocchi dell' altra similitudine, il che basterebbe a rendere impossibile il cambiar loro di posto; ma il colorito e l' impressione che se ne riceve dal tutto insieme costituiscono la nota differenziale maggiore. Questo gracidare della rana rimota alla campagna col muso fuor dell' acqua, in una bella notte di estate, quando la villanella sogna e sogna di spigolare, quante immagini un tempo e quanto ricreamento ci desta nel cuore! Ma è una breve e grata

Ognuna in giú tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo e dagli occhi il cor tristo
39 Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sí stretti
42 Che il pel del capo avíeno insieme misto.
« Ditemi voi che si stringete i petti,
Diss' io, chi siete. » E quei piegaro i colli;
45 E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciàr su per le labbra, e il gelo strinse
48 Le lagrime tra essi, e riserrolli.
Con legno legno spranga mai non cinse
Forte cosí; ond' ei come due becchi,
51 Cozzaro insieme, tanta ira li vinse.

visione oscurata a un tratto da orribili fantasmi, livide ombre dolenti nella ghiaccia, battenti i denti lamentevolmente. E forse per questo non par cosí propria come l' altra dei ranocchi che taciti e quieti col muso fuor dell' acqua rendono immagine dei barattieri che silenziosi sporgono il capo fuor della pegola. Nella similitudine stessa par che covi una quiete malfida, senti come un' aria di mistero, un presentimento di vicina tempesta; e la tempesta per vero non tarda a scoppiare. La similitudine non sembra cosa estranea all' ambiente, ma dall' ambiente derivata e quasi originata.

41-42 *Vidi due sí stretti* ec.: I Conti di Mangona, di cui abbiam dato un cenno nell' introduzione al Canto, si trovano insieme confitti nel ghiaccio. Anche per essi la comunanza del peccato è eternato nella comunanza della pena eterna. Cosí Ulisse e Diomede, cosí Paolo e Francesco, cosí vedremo, il Conte Ugolino e l' arcivescovo Ruggieri, con questa differenza però che i *due cognati* sono uniti eternamente dall' amore, i due *fratei miseri lassi* e gli altri due *ghiacciati*, dall' odio.

44 *Piegaro i colli:* Siccome quelle ombre tenevano in giú volta la faccia, cosí dobbiamo intendere che piegassero i colli all' indietro per drizzare i visi verso chi loro parlava.

49 *Con legno* ec.: Mai spranga o cerchio di ferro strinse sí fortemente due o piú pezzi di legno, come è delle doghe della botte ec.

50 *Come due becchi:* Questa similitudine bestiale di due montoni che cozzano ci fa sentire il colpo secco delle due teste congelate.

Ed un ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
54 Disse: « Perché cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio si dichina
57 Del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo uscíro; e tutta la Caina
Potrai cercare e non troverai ombra
60 Degna piú d' esser fitta in gelatina:
Non quelli, a cui fu rotto il petto e l' ombra
Con esso un colpo per la man d' Artú;
63 Non Focaccia; non questi che m' ingombra
Col capo sí ch' io non veggio oltre piú,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
66 Se tósco se', ben sai omai chi fu.
E perché non mi metti in piú sermoni,
Sappi ch' io fui il Camicion de' Pazzi,
69 Ed aspetto Carlin che mi scagioni ».
Poscia vid' io mille visi, cagnazzi
Fatti per freddo, onde mi vien riprezzo,

52 *Ed un* ec.: Il silenzio dei due fa sí che il Poeta possa introdurre su la scena un terzo, il Camincion de' Pazzi che tradisca i loro nomi. Arte maravigliosa intesa a vie piú dimostrare la gravità della colpa. Questi dannati hanno una gran ripugnanze a manifestarsi, e dispettosamente si svelano, si vituperano e si tradiscono a vicenda.

55 *Cotesti due:* Napoleone e Alessandro degli Alberti. Di questi, come pure degli altri qui ricordati, abbiamo fatto cenno nell' introduzione riassuntiva di questo Canto.

58 *Caina:* Il primo girone di questo Cerchio, detto cosí da Caino uccisore di Abele. Si veda l' introduzione su le divisioni del Cerchio.

61 *Non quelli* ec.: Mordret, nipote del re Artú e da lui ucciso.

69 *Carlin:* Carlino de' Pazzi, traditore peggiore di Camicione, perché per danaro consegnò nel 1302 ai Fiorentini il castello di Piantravigne tenuto dai forusciti. La sua colpa farà parere men grave quella del suo parente; e Carlino per essa dovrà andare a maggior pena nella zona dell' Antenòra.

70 *Cagnazzi:* Trasformati dal freddo gelato come quelli dei cani; oppure, Paonazzi.

72 E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre che andavamo in ver' lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
75 Ed io tremava nell' eterno rezzo,
Se voler fu o destino o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,
78 Forte percossi il pié nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: « Perché mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
81 Di Montaperti, perché mi moleste? »
Ed io: « Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sí ch' io esca d' un dubbio per costui;

72 *Gelati guazzi:* Le acque dei fiumi infernali che ristagnano e gelano in Cocito,

75 *Eterno rezzo: Rezzo*, dal lat. barb. *auretium*, significa lo spirare del venticello fra l' ombra delle piante, e per estensione l' ombra stessa rinfrescata dal vento; qui è nel significato di Ombra gelata, eterna, senza mai raggio di Sole.

76-78 *Se voler* ec.: Qui Dante mostra il suo sommo disprezzo per questa specie di peccatori; non pare che egli sia piú quel di prima, quello che nei Cerchi superiori si era tante volte commosso, e fino alle lagrime. A una di queste ombre dà uno calcio, e maliziosamente dice che non sa se lo fece a posta o se fu destino o un caso fortuito; e vedremo come a un' altra ombra, riluttante a svelargli il nome, presala per la cuticagna, svelle piú d' una ciocca di capelli; e a un' altra con subdolo giuramento promette di levare dagli occhi i duri veli del gelo, a patto che gli dica il suo nome. Essa lo soddisfa ad esuberanza, indicandogli anche altri, e Dante non solo non attiene la parola, ma se ne vanta dicendo: « E cortesia fu lui esser villano » (C. XXXIII, 150). Altro che l' ammonimento di Virgilio « Qui vive la pietà quando è ben morta »! (C. XX, 28).

82-83 *Ed io* ec.: L' accenno a Montaperti desta la piú viva curiosità in Dante, il quale prega il suo Maestro di aspettare, tanto che egli possa uscire d' un dubbio riguardo a quell'ombra. Si era detto che Bocca degli Abbati, combattendo con gli altri Guelfi a Montaperti contro i fuorusciti Ghibellini, tagliasse a tradimento la mano a Iacopo de' Pazzi che portava l' insegna del Comune, e che questo cagionasse la confusione e la sconfitta dei Guelfi. Ora Dante, sentendo che quest' ombra si accusava di pagare il fio di colpa commessa a Montaperti, sente naturalmente sorgere in sé il dubbio che essa fosse appunto il famigerato traditore.

84 Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta ».
Lo Duca stette; ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
87 « Qual se' tu, che cosí rampogni altrui? »
« Or tu chi se' che vai per l'Antenòra
Percotendo, rispose, altrui le gote,
90 Sí che, se fossi vivo, troppo fòra? »
« Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se dimandi fama,
93 Ch'io metta il nome tuo tra l'altre note ».
Ed egli a me: « Del contrario ho io brama;
Lèvati quinci, e non mi dar piú lagna,
96 Ché mal sai lusingar per questa lama ».
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: « E' converrà che tu ti nomi,
99 O che capel qui su non ti rimagna ».
Ond'egli a me: « Perché tu mi dischiomi,
Né ti dirò ch'io sia, né mostrerolti,
102 Se mille fiate in sul capo mi tomi ».
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti gli n'avea piú d'una ciocca,
105 Latrando lui con gli occhi in giú raccolti,
Quando un altro gridò: « Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
108 Se tu non latri? qual diavol ti tocca? »
« Omai, diss'io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, ché alla tua onta
111 Io porterò di te vere novelle ».

88 *Antenòra:* È il secondo girone di questo Cerchio, cosí detto da Antenore principe troiano, rappresentato nell'*Iliade* come uomo saggio; egli dette il consiglio di rendere Elena ai Greci e cosí fare la pace. Una leggenda però, molto diffusa nel Medioevo, lo rappresenta come traditore della patria.

Lama: Luogo basso, cavità. *Purg.*, VII, 70.

102 *Mi tomi:* Mi piombi addosso. *Tomare* indica propriamente l'atto del cadere capovolgendosi. Si veda la nota al v. 63 del C. XVI.

107 *Sonar* ec.: Ci riporta al verso « Mettendo i denti in nota di cicogna ».

« Va' via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
114 Di quel ch' ebbe or cosí la lingua pronta.
Ei piange qui l' argento de' franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
117 Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi domandato altri chi v' era,
Tu hai da lato quel di Beccheria,
120 Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni de' Soldanier credo che sia
Piú là con Ganellone e Tebaldello,
123 Ch' aprí Faenza quando si dormia ».
Noi eravam partiti già da ello,
Ch' io vidi due ghiacciati in una buca
126 Sí che l' un capo all' altro era cappello.
E come il pan per fame si manduca,
Cosí il sopran li denti all' altro pose
129 Là 've il cervel s' aggiugne con la nuca.
Non altrimenti Tideo si róse
Le tempie a Menalippo per disdegno,
132 Che quei faceva il teschio e l' altre cose.
« O tu che mostri per sí bestial segno
Odio sopra colui che tu ti mangi,
135 Dimmi il perché, diss'io, per tal convegno,
Ché, se tu a ragion di lui ti piangi,

113 *Ma non tacer* ec.: Bocca rivela il nome di alcuni suoi compagni di pena perché anche sopra loro cada quell' onta che Dante ha minacciata a lui. Qui lampeggia torbidamente l' invidia. Per la notizia di questi traditori si veda l' introduzione al Canto.

120 *Gorgiera:* Propriamente è quella parte dell' armatura che ripara la gola; qui è in senso traslato per Gola, Collo.

130 *Tideo:* Racconta Stazio nella *Tebaide* (lib. VIII, 751-762 che Tideo, re di Caledonia, *un dei sette regi che assiser Tebe,* ferito a morte dal Tebano Manalippo, ed essendo riuscito ad ucciderlo, si fece portare la testa di lui, e, preso da furore, cominciò a roderla.

135 *Per tal convegno:* A questo patto. *Convegno* qui sta per Convenzione.

Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
139 Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' io parlo non si secca ».

138 *Te ne cangi:* Te ne renda il cambio; cioè, Ricompensi la tua cortesia del rispondermi.

CANTO XXXIII

CERCHIO NONO, ANTENÒRA: TRADITORI DELLA PATRIA O POLITICI — IL CONTE UGOLINO.
TOLOMEA: TRADITORI DELL' OSPITALITÀ — FRATE ALBERICO E BRANCA D' ORIA.

Ugolino conte della Gherardesca, dopo la sconfitta patita dai Pisani, il 6 maggio 1284, nella battaglia navale contro i Genovesi presso alla Meloria, approfittando delle calamità della patria, voltosi contro alla parte sua, cioè alla ghibellina, la quale, ancorché indebolita per quella disfatta e per l' assenza di undicimila cittadini prigionieri a Genova, dominava tuttavia nel governo, col favore della parte guelfa si fece signore della repubblica, e per guadagnarsi gli altri Guelfi di Toscana, alleati a Genova contro Pisa, cedette alcune castella del dominio di questa a Firenze, altre a Lucca. Accettato quindi, per necessità, a compagno nel governo Nino Visconti nato da una sua figlia, tra i Guelfi pisani potentissimo e ambizioso, dopo fieri contrasti, per liberarsi dal giovine indocile e turbolento, si accordò segretamente con l' arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, capo della parte ghibellina, e, uscito dalla città con l' intesa di ritornarvi, si ritrasse nel contado alle sue castella; onde il nipote, trovandosi impotente da solo contro l' arcivescovo, dovette uscire anche lui. L' Ubaldini, cupido di comando non meno dei duumviri, a fine di abbatterli avea già offerto a Genova segretamente il predominio decennale su Pisa, con patti per questa umilianti e ignominiosi; e allora, veduto che ebbe l' avo e il nipote ambedue fuori della città e discordanti tra loro, col favore della parte ghibellina, che subito rialzò la testa, prese il governo della repubblica. Ugolino indi a poco si ricondusse a Pisa, fidandosi dell' arcivescovo e non presago dei suoi

malvagi propositi. Ma costui, prima di tutto, gli fece divieto d' introdurre nella città le proprie soldatesche, e poi, vedutolo ripigliare il comando senza tener conto di lui che già lo teneva e volea conservarlo, gli sollevò il popolo contro, rinfocolandone gli sdegni e gli odi per le castella già cedute a Firenze e a Lucca. Assalitolo quindi, lo imprigionò con due figli Gaddo e Uguccione, e con due nipoti, Ugolino, detto il Brigata, e Anselmuccio, e rinchiusili tutti nella torre dei Gualandi, dopo circa otto mesi, nel marzo del 1289, gettate le chiavi di quella in Arno, ve li fece morire di fame. Essi dunque furono ambedue, per vie diverse, ma sempre col medesimo intento di tiraneggiare, traditori della patria e della propria parte politica; e rispettivamente tra loro, l' uno tradito, e l' altro traditore del primo che si fidava di lui; onde per ambedue la pena eterna nell' Antenòra e l' eterna vendetta del Conte sull' Arcivescovo (1).

Dante al vedere il bestiale atto del traditore tradito sul traditore carnefice, ne domanda a quello il perché; e Ugolino, sollevando la bocca dal fiero pasto si fa a narrargli, nella parte che era ignota al mondo, la terribile storia.

Non ci attentiamo nemmeno di farne qui, come per gli altri Canti, una breve esposizione in prosa, ché ne sciuperemmo troppo quell' armonica combinazione dei piú squisiti elementi artistici nella sublimità delle immagini e nella forza degli affetti, dai piú umanamente pietosi ai piú selvaggi. Quel terribile sogno funesto; quel guardare di Ugolino nel viso ai suoi figliuoli senza far motto, appena sente inchiodare l' uscio di sotto all' orribile torre; quel suo impietrar dentro; quel pianto dei figli; quell' ingenua domanda di Anselmuccio; quel silenzio disperato di lui per tutto un giorno e una notte; quel mordersi per dolore le mani allo strazio dei figli; quel pronto levarsi di questi che si sentono mancare la vita e pur la offrono al padre; quel fiero comprimersi nel silenzio per pietà di loro; quella straziante preghiera di Gaddo disteso boccheggiante a' suoi piedi; quello spettacolo della morte che quattro volte si ripete; quel brancolar cieco di Ugolino sui corpi inanimati dei figli; quel diginno che finalmente lo spegne, piú possente ancora del dolore, son cose che tutta par trascendano la potenza dell' a-

(1) *Il Conte Ugolino*, nella mia *Antologia letteraria* per la dichiarazione pratica delle *Istituzioni di Letteratura* di G. Mestica; Paravia, 1906; pag. 43-51:

nima umana, quasi incapace di accogliere cosí forti impressioni. Né pare che altrimenti potrebbero rendersi se non con l' espressione dantesca che le suggella. Concezione ed espressione si compenetrano; ed ecco il sommo dell' arte.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola ai capelli
3 Del capo, ch' egli avea di retro guasto.
Poi cominciò: « Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che il cor mi preme,
6 Già pur pensando, pria che io ne favelli;
Ma se le mie parole esser dén seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
9 Parlare e lagrimar vedrai insieme.

1-3 *La bocca* ec.: « La *bocca*, cosí in cima al verso, ha un gran rilievo. E *bocca*, dove potrebbe dirsi anche *testa*, ha una convenienza particolare: l' anima di Ugolino è tutta nella bocca, e il pensiero di Dante spettatore e di noi lettori è tutto a quella bocca, che smette un' operazione orribile e si dispone a un racconto terribile. Ma l' impressione comune suol anche andare un po' al di là del giusto, come se Ugolino ergesse fieramente il capo verso Dante, quasi di scatto, per smania di parlare. Il vero è ch' ei non parla subito, si forbisce prima quella bocca, e poi comincia il racconto, non senza dover superare l' esitazione e lo sgomento . . . Quel forbirsi la bocca, che in sé sarebbe cosa non solo da uomo, ma di galateo, e quei capelli, che pur essi ci richiamano all' umano, ci fanno inaspettatamente sentire ancor piú l'inumano del pasto stesso, e volgon poi in nuova inumanità l'accessorio che parea tornarci all'umano. E quel capo sempre muto, che è insieme cibo, tavola e tovagliuolo, trattato cosí anche sotto un altro rispetto come una cosa, ci fa ancora piú raccapriccio » (D' Ovidio, Nuovi Studi dant., Hoepli, 1907; pag. 19-20).

4-6 *Tu vuoi* ec.: Ci ricorda l' « *Infandum, regina, iubes renovare dolorem* » di Enea a Didone (lib., II, 8); ma quel *disperato* dice assai piú di *infandum*, che significa indicibile. Per Ugolino era morta ogni speranza, e il fiero pasto era ben poco al suo dolore disperato; ad Enea, seduto a ricca mensa insieme a donna bella e gentile, fra gli amari ricordi sorridevano le piú liete speranze di gloria. Si veda la nota ai versi 121-126 del Canto V.

7-9 *Ma se le mie parole* ec.: Dante l' aveva pregato di parlare promettendogli di vendicarlo su nel mondo; e il Conte parlerà, mosso soltanto dalla lusinga di potere infamare il suo nemico, che qui rappresenta la figura del vero traditore. « Certo (osserva il De Sanctis) anche il conte Ugolino è un traditore, e

Io non so chi tu sie', né per che modo
Venuto se' qua giú; ma fiorentino
12 Mi sembri veramente, quand' io t' odo.
Tu déi saper ch' io fui 'l conte Ugolino,
E questi è l' arcivescovo Ruggieri;
15 Or ti dirò perché i' son tal vicino.
Che per l' effetto de' suoi ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
18 E poscia morto, dir non è mestieri;
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
21 Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,

perciò si trova qui; ma per un' ingegnosissima combinazione, come Paolo si trova legato in eterno a Francesca, Ugolino si trova legato in eterno a Ruggieri, che lo tradí, legato non dall' amore, ma dall' odio. In Ugolino non parla il traditore, ma il tradito, l' uomo offeso in sé e ne' suoi figli. Al suo delitto non fa la piú lontana allusione; non è questione del suo delitto: attaccato al teschio del suo nemico, istrumento dell' eterna giustizia, egli è là, ricordo vivente e appassionato del delitto dell' arcivescovo Ruggieri. Il traditore c' è, ma non è Ugolino, è quella testa che gli sta sotto ai denti, che non dà crollo, che non mette un grido, dove ogni espressione di vita è cancellata, è l' ideale piú perfetto dell' uomo pietrificato. Ugolino è il tradito che la divina giustizia ha attaccato a quel cranio; e non è il solo carnefice, esecutore di comandi, a cui la sua anima rimanga estranea, ma è insieme l' uomo offeso che vi aggiunge di suo l' odio e la vendetta ».

10-12 *Io non so* ec.: Ugolino, come Farinata, riconosce Dante al parlare per fiorentino; ma laddove Farinata, lo sdegnoso uomo di parte, vuol sapere chi egli sia, l' altro, non piú uomo di parte, ma padre straziato da passione profonda, di ciò non si cura, e si affretta a narrare la sua orribile storia per affrettare l' infamia al suo nemico.

15 *Tal vicino: Vicino* risveglia l' idea di domestichezza benigna e di reciproci favori, e Ugolino nota egli stesso con amaro sarcasmo l'insolita qualità di quel suo vicinato » (*D' Ovidio*, Op. cit., p. 25).

22 *Breve pertugio* ec.: « Gli antecedenti del racconto sono condensati in rapidissimi tratti, che ti risvegliano tutta la vita del prigioniero, al quale i mesi e gli anni, che per gli uomini distratti nelle facende volano come ore, sono secoli, contati minuto per

La qual per me ha il titol della fame,
24 E in che convien ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
Piú lune già, quand' io feci il mal sonno,
27 Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
30 Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
33 S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi

minuto. Ugolino è chiuso in un carcere, a cui viene scarsa luce da un breve foro, al quale sta affiso; ed il suo orologio è la luna, dalla quale egli conta i mesi della sua prigionia. Quell' angustia di carcere paragonato ad una *muda*, quel piccolo *pertugio* e le ore contate sono tutto il romanzo del prigioniero nelle sue forme visibili. Né con meno sicuri tócchi è rappresentato l'animo. Due sono i sentimenti che nutrono l' anima solitaria di Ugolino, l' incertezza del suo destino e l'accanimento de' suoi nemici. Ciò che piú strazia il prigioniero è il dubbio, è il *che sarà di me?* la fantasia, agitata dai patimenti e dalla solitudine, si abbandona alle speranze e ai timori. Ugolino ignora la sua sorte, e teme e spera: l' idea della morte non può cacciarla da sé. E rimane in quest' ansietà, quando viene il *mal sonno* che gli *squarcia il velame del futuro:* Il Poeta di tutta questa storia intima non esprime che l' ultima frase, la quale ad un lettore anche di mediocre immaginazione, fa indovinare il resto, ma in quel modo vago e musicale che è il maggiore incanto della poesia. Il *mal sonno!* Quel *mal*, quella imprecazione e maledizione al *sonno* fa intravedere quante speranze esso ha distrutte, quante illusioni ha fatto cadere! Il sogno è un velo, dietro al quale è facile vedere le agitazioni della veglia: il reale si rivela sotto al fantastico. Ruggieri, Gualandi, Sismondi, Lanfranchi stanno presenti innanzi al prigioniero, crudeli in sé e nei figli; e ora gli appariscono in sogno cacciando il lupo e i lupicini: l' occhio vede animali, ma l' anima sente confusamente che si tratta di sé e de' suoi figliuoli; quel *lupo* e quei *lupicini* si trasformano con vocabolo umano in *padre* e *figli* » (De Sanctis, Op. cit.).

29-30 *Al monte* ec.: Il monte S. Giuliano, posto tra Pisa e Lucca, impedisce che gli abitanti dell' una possano veder l'altra.

31 *Con cagne* ec.: Con cagne magre, bramose (*studiose*) e ammaestrate, esperte (*conte*, conoscitrici); cioè con la plebe pisana.

Lo padre e i figli, e con l' agute scane
36 Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentí' fra il sonno i miei figliuoli,
39 Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò che 'l mio cor s' annunziava;
42 E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava
Che il cibo ne soleva essere addotto,
45 E per suo sogno ciascun dubitava;
Ed io sentíi chiovar l' uscio di sotto
All' orribile torre, ond' io guardai
48 Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva, sí dentro impietrai;
Piangevan elli, ed Anselmuccio mio
51 Disse: — Tu guardi sí, padre, che hai? —

37-42 *Quando fui desto* ec.: Giunto Ugolino al terribile momento, che è come il primo cenno della catastrofe, quando egli, svegliatosi tutto atterrito da quel sogno, s' accorge che i figli, dormendo, ne facevano anch' essi uno di sinistro augurio, poiché tra il sonno domandavano del pane, con naturalissima sospensione del racconto si volge tra fiero e disperato a Dante e lo apostrofa.

Il mio cor s' annunziava: È maniera molto piú viva che quella dell' altra lezione *Al mio cor s' annunziava.*

47-48 *Ond' io guardai* ec.: La commozione di questa scena deriva tutta dalla presenza dei figli che la rende altamente interessante nei particolari dell' agonia. Quello che il cuore annunziava al misero padre non era certo la sua morte, ma de' suoi figli; e quando sente chiovar l' uscio di sotto all' orribile torre, il primo suo atto è di guardare in viso ad essi che non avevano nulla compreso, ed erano ignari della loro sorte. « Una vena di tenerezza penetra in questa natura selvaggia; l' amore paterno abbella la sua figura e raddolcisce anco il suo accento. Quella musica scabra ed aspra nel principio e nella fine, quella musica dell'odio ferino, prende qui la morbidezza e la soavità quasi dell' elegia ». (*De Sanctis*, Op. cit.).

51 *Tu guardi sí* ec.: Ugolino, nella crudele certezza omai del futuro, muto guarda i suoi figliuoli e senza pianto. Piangono essi a quello sguardo, cosí fuori del naturale, cosí pieno di terrore e di disperazione; ed Anselmuccio gli rivolge l' affettuosissima domanda *Padre che hai?* « Lo strazio è tutto nella coscienza di

Però non lagrimai, né rispos' io
Tutto quel giorno né la notte appresso,
54 Infin che l' altro Sol nel mondo uscío.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scòrsi
57 Per quattro visi il mio aspetto stesso,
Ambo le mani per dolor mi morsi;
Ed ei, pensando ch' io il fessi per voglia
60 Di manicar, di subito levòrsi,
E disser: — Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
63 Queste misere carni, e tu le spoglia. —
Queta'mi allor per non farli piú tristi.
Lo dí e l' altro stemmo tutti muti:
66 Ahi, dura terra, perché non t' apristi?
Poscia che fummo al quarto dí venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,

quello sguardo senza parola e nell' innocenza di quello *che hai?* accompagnato con lacrime » (De Sanctis).

52-54 *Però non lacrimai* ec.: « Se il padre prima non lacrimò e non fé motto, perché rimase impietrato, ora non parla e non lacrima per non addolorare piú i figli. L' amore gli vieta ogni espansione.... egli dovrà divorare in silenzio il suo dolore, comprimere la sua natura, forzare la faccia e il gesto, essere statua e non uomo, la statua della disperazione » (De Sanctis).

56-57 *Ed io scòrsi* ec.: Ed io scòrsi nel volto trasformato dei miei figli le mie pene stesse. Non dice *in quattro visi*, ma *per quattro visi*: è un sentimento di terrore che passa, si moltiplica e si ripercuote dall' uno all' altro; i *quattro visi* sono come specchi di morte.

58-63 *Ambo le mani* ec.: È un momento d' oblio, in cui il padre torna uomo e prorompe in un atto di feroce disperazione; e i figli, ignari delle forti passioni, giudicando dal proprio stato, tutti compresi dalla dolorosa sensazione della fame, alla vista del padre che si morde le mani, pensano che voglia su se stesso sfogare la propria fame, e subito si levano offrendo a lui le proprie carni. In questa offerta si contiene un concetto troppo fiero e poco naturale. A qual figlio, per quanto amoroso, vedendo il padre morente per fame e sé condannato allo stesso strazio, potrebbe suscitarsi nell' animo l' idea di offrirgli in pasto le proprie carni?

69 Dicendo: — Padre mio, ché non m' aiuti ? —
Quivi morí; e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
72 Tra il quinto dí e il sesto, ond'io mi diedi,
Già cieco, a brancolar sopra ciascuno;
E due dí li chiamai poi che fur morti;
75 Poscia, piú che il dolor, poté il digiuno ».
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero coi denti,
78 Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il *sí* suona,
81 Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgogna,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
84 Sí ch' egli anneghi in te ogni persona !
Ché, se il conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
87 Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce :
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
90 E gli altri due che il canto suso appella.

69 *Padre mio* ec.: Queste parole che escono dalle labbra di Gaddo morente per fame ai piedi del misero padre sono di un effetto veramente straziante. Aiuto di cibo, di conforto, di affetto; muto egli si stava e disperato, come fantasma in mezzo ai figli. È preghiera è rimprovero ? Era una pugnalata mortale al suo cuore.

75 *Piú che il dolor* ec.: Piú che il dolore valse la fame a finirlo.

76-78 *Quand' ebbe* ec.: Dopo lo straziante racconto Ugolino, rinferocendosi tutto contro il perfido autore di tanto scempio, gli ficca i denti nel teschio fino all' osso, dei quali il Poeta ci fa sentire lo scroscio col verso *Che furo all' osso* ec., dove c' è una similitudine, o piuttosto un lampo di similitudine, qual si addice all' impetuoso trascorrere delle infocate parole. Essa costituisce la chiusa feroce di questo terribile quadro di odio smanioso e di furibondo amor di vendetta.

79-90 *Ahi Pisa:* Il Poeta, preso da giusta ira contro quella città che aveva commesso o tollerato l' inaudita scelleratezza, prorompe in una fiera invettiva, tutta animata dalla forza della

Noi passamm' oltre là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
93 Non volta in giú, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lí pianger non lascia,
E il duol, che trova in su gli occhi rintoppo,
96 Si volve in entro a far crescere l' ambascia;
Ché le lacrime prime fanno groppo,
E sí come visiere di cristallo

fantasia, e, piú ancora, della passione. Chiama Pisa *vitupério delle genti Del bel paese là dove il sí suona*, significando cosí con bella e rapida perifrasi l' Italia, secondo l' uso ch' egli avea di distinguere le principali lingue romanze dalla particella affermativa. E si noti come questa forma di circonlocuzione sia qui sommamente appropriata; poiché, parlando non della regione italica, ma delle genti che l' abitano, per servire alla corrispondenza delle idee doveva far la perifrasi col rilevare le qualità, non del suolo, sí bene della nazione, che ha per distintivo principalmente la lingua. Onde qui non sarebbe caduta a proposito quell' altra tanto celebre del Petrarca, la quale nondimeno, dove è posta, dall' opportunità riceve somma grazia e decoro. Ché il cantore di Laura, dopo aver detto che del nome della sua donna, se le sue rime fossero intese sí lungi, avrebbe voluto empire le piú remote terre (le quali egli indica col nome d' isole, monti e fiumi), soggiungendo di poi che lo farà udire almeno in Italia, invece di nominar questa semplicemente, per vaghezza poetica la circoscrive secondo la postura, onde si distingue dalle altre regioni: « Poi che portar nol posso in tutte e quattro Parti del mondo, udrallo il bel paese Che Apennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe » (*Rime*, Sonetto: « O d'ardente vertute ornata e calda »).

La personificazione della *Capraia* e della *Gorgóna*, isolette non lungi dalla foce dell' Arno, qui si origina non meno dalla passione che dalla fantasia: e se a prima giunta sembra arditissima, chi consideri qual doveva essere lo stato della mente e dell' animo del Poeta, troverà affatto naturale che egli, non vedendo giustizia negli uomini contro i rei di tanta nefandità, faccia appello agli oggetti insensibili, come nelle contigenze della vita realmente ci accade.

Novella tebe: Città famosa nei tempi antichi per le nefande azioni, massimamente di Edipo, di Eteocle e Polinice.

91-157 Ora siamo alla seconda parte del Canto: i due Poeti passano dall'Antenòra alla Tolomea, cosí denominata, non da quel Tolomeo re d' Egitto che fece uccidere Pompeo Magno, ma dal Tolomeo della Bibbia (nel *Libro primo de' Maccabei*, XVI), governatore di Gerico, che per impadronirsi di tutto il regno di

99 Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
Ed avvegna che, sí come d' un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
102 Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch' io: « Maestro mio, questo chi move?
105 Non è qua giú ogni vapore spento? »

Giudea uccise alla propria mensa il suo suocero Simone, sommo sacerdote e i figli di lui Matatia e Giuda. In questa zona del nono Cerchio appariscono a Dante i traditori dei commensali, distesi alla supina dentro il ghiaccio, tenendo fuori soltanto la faccia. Questi non hanno nemmeno lo sfogo del pianto, perché le lacrime ghiacciate su le palpebre, in guisa di visiera di cristallo, e dentro il cavo dell' occhio, impediscono l' uscita alle altre, le quali, tornando indietro, accrescono l' ambascia. Appena entrato nella Tolomea, il Poeta, non ostante che il suo viso per il freddo avesse perduta la sensibilità, come fosse materia callosa, avverte l' impressione d' un vento, e ne chiede al Maestro, il quale gli dice che tra breve avrebbe avuto dall' occhio la risposta. Al sentir parlare, una delle anime ghiacciate, credendo che Dante e Virgilio fossero due peccatori destinati alla Giudecca, li prega di voler togliere dal suo viso i duri veli che le impedivano lo sfogo del pianto. Dante promette a patto che manifesti il suo nome. Egli è Alberigo dei Manfredi di Faenza, frate gaudente, capo di parte guelfa, il quale, pervendicarsi di alcune offese ricevute da Manfredo suo parente, lo invitò a pranzo insieme col figlio Alberguccio, e su la fine, all'ordine da lui dato di portare le frutta sbucaron fuori i sicari, che trucidarono i due convitati. Dante, sapendo che frate Alberigo nella primavera del 1300 non era ancor morto, esprime di ciò la sua maraviglia; e quegli risponde che la Tolomea aveva questo di speciale che le anime appena contaminatesi del peccato in essa punito ruinavano laggiú dal mondo superno; dove intanto il corpo ancor vivo era governato da un demonio. E aggiunge che presso a lui, da parecchi anni si trovava l' anima del genovese Branca D' Oria ancor vivo, quivi precipitata appena ch' ebbe assassinato a convito il suocero Michele Zanche barattiere, per tòrgli il giudicato di Logudoro. Dopo queste notizie, prega Dante di levargli dal viso i duri veli, secondo la promessa; ma Dante non attiene la parola, e se ne vanta; e, quasi non pago, scaglia una violenta invettiva contro tutti i Genovesi, augurando loro sterminio.

99 *Coppo:* propriamente, è Vaso di creta in guisa d' orcio; qui significa Cavità dell' occhio.

102 *Stallo:* Stanza, Dimora; *cessare stallo* quindi significa Cessare di stare in un luogo, Abbandonare la dimora.

Ond' egli a me: « Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
108 Veggendo la cagion che il fiato piove ».
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: « O anime crudeli,
111 Tanto che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sí ch'io sfoghi il dolor che il cor m'impregna,
114 Un poco, pria che il pianto si raggeli ».
Perch' io a lui: « Se vuoi ch' io ti sovvegna,
Dimmi chi sei, e, s' io non ti disbrigo,
117 Al fondo della ghiaccia ir mi convegna ».
Rispose adunque: « Io son frate Alberigo,
Io son quel delle frutte del mal orto,
120 Che qui riprendo dattero per figo ».
« O, diss' io lui, or sei tu ancor morto? »
Ed egli a me: « Come il mio corpo stea
123 Nel mondo su nulla scienza porto.

106 *Avaccio:* Ben presto, Fra poco; cfr. C. X, 116. Cosí abbiamo anche il verbo *avacciare*: « Che m' avacciava un poco ancor la lena » (*Purg.*, IV, 116).

108 *Veggendo la cagion* ec.: Quel vento gelato era prodotto dalle sei immense ali di Lucifero, confitto al centro, nel mezzo della ghiaccia.

114 *Un poco* modifica il *sí ch' io sfoghi.*

116-17 *E, s' io non ti disbrigo* ec.: E se non ti libero dai duri veli, ch' io possa andare in fondo dell' inferno. È una promessa che sembra un giuramento, ma non è altro che una promessa piena di malizia, è una gherminella che Dante non ha scrupolo di fare a un malvagio traditore, approfittando dell' inganno in cui questi si trova, credendolo un' anima dannata.

119 *Frutte* ec.: Frutta cresciute nell' orto del male, perché esse furono il segnale del tradimento.

120 *Riprendo* ec.: modo avverbiale, qui molto a proposito parlandosi di frutta: E qui ricevo il ricambio del mal fatto, e lo ricevo con usura.

122-23 *Come il mio corpo* ec.: Frate Alberigo dichiara di non sapere come stia il suo corpo su nel mondo, perché i dannati ignorano le cose presenti (C. X, 103 e seg.); sa di aver lasciato un diavolo nel suo corpo; ma se questo sia vivo ancora, come diceva Dante, o sia morto, non sa veramente.

Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l' anima ci cade
126 Innanzi ch' Atropòs mossa le déa.
E perché piú volentier mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
129 Sappi che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un demonio, che poscia il governa
132 Mentre che il tempo suo tutto sia vòlto.
Ella ruina in sí fatta cisterna,

124 *Cotal vantaggio* ec.: Il terzo scompartimento di Cocíto ha questo privilegio su gli altri Cerchi e scompartimenti infernali, che le anime dei rei vi cadono prima della morte, appena commesso il misfatto.

126 *Atropòs:* Quella delle tre Parche (*Cloto, Lachesi, Atropo*) che taglia il filo della vita umana.

129-133 *Sappi che* ec.: Riferiamo alcune belle osservazioni fatte a questo proposito dal Prof. Fedele Romani. « Certo quando Dante, per invito di Virgilio, s' incamminò dietro di lui e mosse i primi passi giú per l' oscura costa dell' Inferno, doveva essere bene angustiato dal pensiero che non avrebbe potuto avere la compiacenza di veder dannati alle atroci pene dell' Inferno molti malfattori che egli ben conosceva e che erano ancor vivi in quel momento. Piú che la punizione dei morti, gente che non dà piú noia, egli doveva desiderare la punizione dei vivi. Ma la « ventura » si mostrò per questa parte piú amica al Poeta che egli non si potesse aspettare. Ecco che mentre egli procede per il settimo cerchio tra la schiera degli usurai, pensoso e addolorato di non poter scorgere tra quei dannati Vitaliano di Iacopo Vitaliani padovano, illustre usurario, e il Cavalier fiorentino, Giovanni dei Buiamonti, ecco che l' anima di Reginaldo degli Scrovegni gli dice, nemmeno a farlo a posta: « Or te ne va; e perché se' vivo anco, Sappi che il mio vicin Vitaliano Sederà qui dal mio sinistro fianco »; e aggiunge che i fiorentini coi quali è accompagnato egli padovano gl' intronano gli orecchi gridando: « Vegna il Cavalier sovrano, Che recherà la tasca coi tre becchi » (C. XVII, 67.69 e 72-73).

Piú fortunato ancora fu il Poeta nella bolgia dei Simoniaci, dove, per un equivoco di papa Niccolò III, non solo poté sapere che presto sarebbe andato a starsene capovolto in una di quelle buche papa Bonifazio, allora felicemente regnante, ma poté essere assicurato che la stessa sorte sarebbe toccato anche a Clemente V.

Ma la bellezza di questi casi veramente fortunati si offusca

E forse pare ancor lo corpo suso
135 Dell' ombra che di qua dietro mi verna.
Tu il déi saper, se tu vien pur mo' giuso:
Egli è ser Branca d' Oria, e son piú anni
138 Poscia passati ch' ei fu sí racchiuso ».
« Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni;
Ché Branca d' Oria non morí unquanche,
141 E mangia e bee e dorme e veste panni ».
« Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
144 Non era giunto ancora Michele Zanche,
Che questi lasciò il diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano

al paragone di quello che capitò al Poeta nella Tolomea. Egli può qui godersi l' inatteso spettacolo di veder di già nelle atroci pene del basso Inferno alcune anime di persone che nell' aprile del 1300 erano vive e prosperose. E questo è per effetto dell'audacia di Lucifero. Nei secoli addietro i diavoli suoi ministri usavano spesso di eleggere per loro abitazione i corpi degli uomini e delle bestie.... Tra le bestie solevano scegliere le piú noiose, come i pipistrelli, le talpe, e qualche volta le mosche: e tra gli uomini (non si è ancora potuto sapere il perché) le persone di penitenza, e soprattutto quelle chiuse nei conventi..... Ma in cotesti fatti, per quanto gravissimi, si tratta di una semplice convivenza del diavolo e dell' anima del peccatore dentro lo stesso corpo, con regolare divisione di territorio. E poi tali scappate di Satana solevano ripetersi troppo frequentemente, perché Dante le ignorasse. Quello che egli non sapeva ancora si è che l' audacia del demonio arrivasse alle volte a scacciare del tutto l' anima del peccatore dal suo corpo per mettervi su casa, assoluto padrone; e che quel corpo potesse poi continuare a sembrar vivo sulla terra per tutto il tempo assegnatogli dal destino, mentre la sua vera e legittima proprietaria se n' era andata a illividire nel freddo della Tolomea. Perciò non è a dire con quanta lieta meraviglia il Poeta scopra tra i dannati frate Alberigo dalle frutte del mal orto e oda da lui la spiegazione di questo prezioso vantaggio della Tolomeo: vantaggio di cui aveva già risentito gli effetti Branca D' Oria e un suo parente, uccisori del barattiere Michele Zanche ». (*Lect. Dant.*, pag. 9-12).

134-35 *E forse pare* ec.: E forse su nel mondo apparisce ancora tra i vivi il corpo dell' ombra che sta nel ghiaccio qui dietro a me.

144 *Michele Zanche:* Si veda la nota al v. 88 del C. XXII.

147 Che il tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi »; ed io non glieli apersi,
150 E cortesia fu lui esser villano.
Ahi, Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume e pien d' ogni magagna,
153 Perché non siete voi del mondo spersi?
Ché col peggiore spirto di Romagna
Trovai di voi un tal, che per sua opra
157 In anima in Cocito già si bagna
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

150 *E cortesia* ec.: I Commentatori antichi e parecchi dei moderni intendono: — Fu atto di cortesia o di conoscenza e gratitudine a Dio l' esser villano verso quel peccatore. — Ma qui Dio non c' entra punto. Questo verso, divenuto proverbiale, deve intendersi: — E cortesia fu esser con lui villano, poiché uno scellerato di quella fatta avrebbe meritato anche peggio. — Dante che nei Cerchi superiori si era tante volte commosso alle lacrime, coi traditori (fatta eccezione di Ugolino pel suo racconto tragicamente umano) si mostra inesorabile: nessuna commozione se non di sdegno e di sprezzo egli prova. Nel terzo girone del settimo Cerchio Virgilio stesso esorta Dante ad aspettare tre anime che correvano verso di lui pregandolo, e ad esser loro cortese: « Ora aspetta.... a costor si vuole esser cortese » (C. XVI, 14-15); ma qui in Cocito nessuna cortesia, perché veramente « Qui vive la pietà quand' è ben morta ». (Si veda la nota ai versi 76-78 del C. XXXII).

151-53 *Ahi Genovesi* ec.: A quali dolorose vicende personali dobbiamo noi riferire questo sfogo d' ira contro Genova, allora sí potente e gloriosa nel mondo? Non sappiamo, e però mentre sentiamo naturalissima e giustificata l' invettiva contro i Pisani, che per la loro crudeltà « furono per l' universo mondo, ove si seppe, forte biasimati » (VILLANI, Cr., lib. VII, c. CXXVIII), dinanzi a quest' ultima rimaniamo sospesi.

IL VERO TRADIMENTO DEL CONTE UGOLINO

L' illustre Professore Francesco D' Ovidio, dopo aver lumeggiato in un suo scritto [1] con alcune osservazioni e raffronti nuovi e acuti l' assunto già dimostrato chiaramente

(1) *Il vero tradimento del Conte Ugolino*, nel volume *Studi sulla Divina Commedia*; Remo Sandron, Milano - Palermo, 1991; pag. 14-26.

da Giovanni Mestica (1) che i due traditori furono effettivamente collocati dal Poeta nell' Antenòra, con dotto e vivace ragionamento cerca di mettere in sodo il vero tradimento del conte Ugolino. Dopo essersi studiato di provare che quel tradimento non può essere la cessione delle castella ai Fiorentini e ai Lucchesi, si fa a dimostrare che il tradimento pel quale Ugolino è condannato nell' Antenòra non può essere altro che la cospirazione di lui contro il nipote Nino Visconti, giudice di Gallura, suo compagno nel governo di Pisa.

Lasciando da parte (ché sarebbe troppo lungo discorso) alcune importantissime considerazioni che si potrebbero fare contro tale opinione al lume della storia, le quali varrebbero a dimostrare che il dissidio fatale fu promosso dal nipote Nino, spinto da smodata ambizione, e che per questo, Ugolino fu costretto ad accordarsi coll'arcivescovo Ruggieri per disfarsi del molesto e turbolento nipote, il quale alla sua volta già precedentemente avea per conto suo piú volte tentato questo accordo per rovesciare lo zio dal potere, tanto che potremmo concludere, per ripetere qui la felice espressione usata in questo proposito da Isidoro Del Lungo, che nipote e zio « facevano a farsela », e quindi dovremmo gravare della medesima colpa anche costui, anzi di colpa maggiore, se è vero che la maggior colpa d' un male deve ricadere su chi l' ha promosso; ci limiteremo a fare due sole considerazioni. La prima, semplicissima, ma, secondo me, inconfutabile, è che se il tradimento vero pel quale Dante condannò Ugolino nell' Antenòra fosse propriamente quello che gli è attribuito verso il nipote, non nell' Antenòra avrebbe dovuto Dante condannarlo, ma nella Caina, fra i traditori dei congiunti.

Il D' Ovidio giustamente osserva che molte cose, specialmente storiche, nel Poema di Dante, se oscure a noi, dovevano esser chiare ai suoi contemporanei e anche evidenti. Applicando al caso nostro questa sua osservazione, io domando se è credibile che i contemporanei all' atroce fatto di Pisa, il piú atroce che avvenisse in quell' età, ne ignorassero le cagioni, ignorassero insomma il vero tradimento di Ugolino. Ebbene, se guardiamo i Commentatori della *Commedia*, dico i trecentisti e specialmente i contemporanei al Poeta, i quali ebbero necessità di segnalare il tradimento per cui Ugolino era stato da lui condannato nell' Antenòra, quanti ne

(2) *Antenòra o Tolomea*, nel *Fanfulla della Domenica* dell' 11 sett. 1887.

troviamo fra essi che accennino al tradimento di Ugolino verso il nipote? Nessuno. E mi pare che questo fatto confuti abbastanza anche da solo un' opinione tale. Tutti quanti asseriscono che Ugolino fu condannato dai Pisani come traditore per la cessione delle castella; e i piú lo asseriscono in modo da far credere che questa non solo fosse stata l' opinione dei Pisani, ma anche la loro. E fra gli altri interpreti abbiamo i figli di Dante, quei due che vissero piú lungamente con lui, e con lui si trovarono negli ultimi tempi a Ravenna. Possibile che essi non avessero sentito mai il padre a parlare del fatto di Ugolino, sul quale o componeva, o aveva già composto il celebre Canto? Non credo temeraria l' asserzione che, trattandosi d' un fatto sí pubblico e sí divulgato, l' opinione dei figli sia sostanzialmente quella del padre; e non volendo ammetter ciò, si dovrà bensí ammettere che essi sapessero la cosa come si sapeva dal padre, e generalmente da tutti.

A riguardare infine la convenienza di questa interpretazione in rispetto all' arte, balzano fuori nuove ragioni per confutarla. Dante è soprattutto poeta, e poeta sovrano. Sebbene conoscitore profondo della storia, specialmente dei suoi tempi, egli era tanto devoto all' arte, che non dubita di far servire ad essa, quando è necessario, anche la storia, piegandone alquanto la rigida verità. E per non uscire dal luogo che esaminiamo, ce ne fornisce anche questo una prova, che qui non per altro che per un fine estetico, il Poeta immagina che i due nipoti di Ugolino siano figli suoi anch' essi, e che tutti siano quasi fanciulli e immaturi alla vita politica, laddove dalla storia si sa, per esempio, che Gaddo e il Brigata si mescolavano già nelle cose pubbliche. Ma il sommo Poeta volle rappresentarli cosí per accrescere la pietà verso il padre e i figli e l' indignazione verso i carnefici. Or questa pietà che investe tutto il racconto e rende Ugolino all' umanità col sentimento di padre, sarebbe molto diminuita verso lui, specialmente se il tradimento suo vero, pel quale era condannato nell'Antenòra fosse quello che si vorrebbe attribuirgli. Ugolino dovrebbe nel tempo stesso comparire ineffabilmente pietoso verso i figli e i nipoti, e di uno di questi, traditore. Mettete in fondo alla straziante scena di lacrime, dove sentiamo i rantoli della morte d' un padre e di quattro figli e nipoti, boccheggianti per fame, mettete anche la figura di un altro nipote, che

come tradito dovrebbe rimproverare lo zio ed esultare della sua fine, quella figura, che apparisce sí amabile *in sul verde e in su i fiori* della valletta assegnata ai principi nel *Purgatorio*, qui guasterebbe una stupenda opera d'arte, guasterebbe anche se stessa. Per me, insomma, la figura del *Giudice Nin gentile* qui diventa uno spettro; leviamocelo davanti.

CANTO XXXIV

CERCHIO NONO, GIUDECCA: TRADITORI DEI BENEFATTORI — LUCIFERO.

Passano i due Poeti nel quarto girone di Cocito, detto Giudecca da Giuda Iscariotte, traditore di Cristo. In esso le ombre dei traditori dei benefattori giacciono immerse tutte nel ghiaccio, come paglinzze in vetro, e variamente atteggiate. Dante, preoccupato già dalla vista del terribile e smisurato Lucifero, che uscía da mezzo il petto fuor della ghiaccia, con quelle tre facce e con quelle sei ali, onde, ventando, aggelava Cocíto, non ha tempo di passare in rassegna alcuna delle ombre in esso sepolte, ma ben ne addita tre nelle bocche stesse di colui, che dirompe ciascuna coi denti a guisa di maciulla: Bruto e Cassio nelle due bocche laterali, Giuda in quella di mezzo: il traditore di Dio, cioè Lucifero stesso, e con lui il traditore di Cristo, fondatore della monarchia spirituale, e i traditori di Cesare, fondatore della monarchia temporale, le quali monarchie hanno ambedue parimenti origine diretta da Dio; trovando modo cosí il sovrano Poeta di presentarci anche laggiú, nel fondo oscuro della terra, il suo vagheggiato sistema religioso-politico mondiale.

« *Vexilla regis prodeunt inferni*
Verso di noi; però dinanzi mira,
3 Disse il Maestro mio, se tu il discerni ».

1 *Vexilla* ec.: Le insegne del re dell'inferno cominciano ad apparire: cioè le sei ali di Lucifero. Le prime tre parole di questo verso sono il principio di un inno cantato nella settimana santa dalla Chiesa ad esaltazione del trionfal vessillo della Croce.

I due Poeti sono giunti *dove* a Dante « farà l'occhio la risposta, Veggendo la cagion che il fiato piove » (C. XXXIII, 106-108).

Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta,
6 Par di lungi un molin che il vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta.
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
9 Al Duca mio, ché non gli era altra grotta.
Già era, e con paura il metto in metro,
Là dove l' ombre eran tutte coperte
12 E traspareau come festuca in vetro.
Altre sono a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo e quella con le piante;
15 Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
18 La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' ristarmi,
« Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
21 Ove convien che di fortezza t' armi ».
Com' io divenni allor gelato e fioco,
No 'l domandar, lettor, ch' io non lo scrivo,

6 *Par:* Apparisce.

7 *Dificio* spesso usarono gli antichi per Ordigno, Macchina, specialmente da guerra.

18 *La creatura* ec.: « Colui che fu nobil creato Piú c' altra creatura » (*Purg.*, XII, 25-26); « Il primo superbo Che fu la somma d' ogni creatura » (*Parad.*, XIX, 46-47).

21 *Ove convien* ec.: « La fortezza è arme e freno a moderare l' audacia e la timidità nostra » (*Conv.*, Tr. IV, c. XVII); e qui Dante doveva armarsi di fortezza per sostenere la spaventosa vista di Lucifero, e perché sul velloso dorso di lui si sarebbero dovuti appigliare per discendere al centro della terra e salire all' altro emisfero, come è detto ai v. 70-84. Quest' incoraggiamento di Virgilio a Dante sul punto di uscire dal baratro infernale ci richiama l' altro sul punto di attraversarne l' ingresso: « Qui si convien lasciare ogni sospetto, Ogni viltà convien che qui sia morta » (C. III, 14-15). E per ciò che riguarda il contenuto ci ricorda l' incoraggiamento che Virgilio dà a Dante per esortarlo a salire su la groppa di Gerione: « Or sii forte ed ardito; Omai si scende per siffatte scale » (C. XVII, 81-82).

22 *Gelato e fioco:* Sentí agghiacciarsi le membra per lo spavento e venir meno le forze fisiche e morali insieme anche con la parola. Si veda la nota ai v. 61-63 del C. I.

24 Però che ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi vivo;
Pensa omai per te, s' hai fior d' ingegno,
27 Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
Lo imperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscía fuor della ghiaccia;
30 E piú con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia.
Vedi oggimai quant' esser dée quel tutto
33 Che a cosí fatta parte si confaccia.
S' ei fu sí bel com' egli è ora brutto,
E contra il suo fattore alzò le ciglia,
36 Ben dée da lui procedere ogni lutto.
Oh quanto parve a me gran meraviglia,
Quand' io vidi tre facce alla sua testa!
39 L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
L' altre eran due che s' aggiugíeno a questa
Sopr' esso il mezzo di ciascuna spalla,
42 E sé giungíeno al loco della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla:

25 ***Io non morii*** **ec.: In questo verso è mirabilmente espressa quella quasi sospensione degli spiriti vitali che avviene per forte e subita paura, quello stato, cioè, che noi diciamo tra la vita e la morte, in cui ci sentiamo venir meno le forze, senza però perdere la coscienza di noi.**

26 ***Fior d' ingegno:*** **Un poco d' ingegno. Si veda la nota al v. 144 del C. XXV.**

28-54 ***Lo imperador*** **ec.: Lucifero è « la creatura ch' ebbe il bel sembiante » (v. 18), piú nobile d' ogni altra creatura; ma il « superbo strupo » (C. VII, 12), il suo « maledetto superbir » *(Parad.,* XXIX, 55) fu « principio del cader » (Ivi) e cancellò in lui la natía nobiltà e bellezza. Superbia dunque fu il primo peccato, perché non volle riconoscere sé come opera della divina bontà, invidia fu il secondo, e questa trasse a rovina i primi parenti e tutto il genero umano. Lucifero è confitto nel mezzo della ghiaccia, « al tristo buco Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce » (C. XXXII, 2-3), e a lui da su « la proda che 'l pozzo circonda » (C. XXXI, 42), come a Dio nell' Empireo le creature angeliche dai beati scanni, fan degna corona gli orribili giganti, poiché, come lui, « sí fatti animali » (Ivi, v. 50) osarono contro il loro fattore alzar le ciglia. Ma questi sono un nulla dinanzi**

La sinistra a vedere era tal, quali
45 Vegnon di là onde il Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grandi ali,
Quanto si convenía a tanto uccello;
48 Vele di mar non vid' io mai cotali,
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
51 Sí che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocíto tutto s' aggelava.
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
54 Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla;
57 Sí che tre ne facea cosí dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso il graffiar, ché talvolta la schiena
60 Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima là su che ha maggior pena,
Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
63 Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

alla sua gigantesca figura e all'orrida maestà. Egli è brutto quanto già fu bello; ha *tre facce alla sua testa*, quella dinanzi vermiglia, l' altra su l' omero destro tra bianca e gialla, nera la terza su l' omero sinistro. Sotto ciascuna di esse grandi ali di pipistrello, con le quali, ventando, aggelava Cocito; tutto il corpo velloso. Là dove cadde, immobile giace confitto eternamente distendendosi dall' uno all' altro emisfero; il pianto che gli scende dagli occhi e la sanguinosa bava dalle tre bocche, in ciascuna delle quali maciulla un peccatore, manifestano l' intimo cruccio, l' « ira accolta » (C. VIII, 24). Questa figurazione di Lucifero con tre facce non è invenzione di Dante, poiché cosí era già stato rappresentato in pitture, sculture e anche in miniature di antichi manoscritti.

44-45 *Tal, quali* ec.: Del colore degli abitanti dell' Etiopia, donde il Nilo discende a valle nell' Egitto.

56 *Maciulla :* Ordigno, detto comunemente Gramola, composto di due pezzi di legno, congegnati in modo, che l' uno entra in un canale che è nell' altro, e serve, alzando e abbassando con forza il primo, a dirompere la parte legnosa del lino e della canepa.

60 *Brulla:* Nuda, spogliata della pelle. Si veda la nota al v. 30 del C. XVI.

Degli altri due c' hanno il capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto;
66 Vedi come si torce, e non fa motto:
E l'altro è Cassio, che par sí membruto.
Ma la notte risurge, ed oramai
69 È da partir, ché tutto avem veduto ».

Quando Dante insieme con Virgilio intraprese il mistico viaggio per il regno della morta gente, cominciava ad annottare, « Lo giorno se n' andava ec. » (C. II, 1). In una notte e in un giorno percorse i nove Cerchi infernali, e ora si trovava dinanzi a Lucifero, al centro della terra, nel mentre che risorgeva la notte; era quindi tempo di proseguire il viaggio per gli altri regni. « Ecco il loco Ove convien che di fortezza t' armi » (v. 20-21), gli avea detto Virgilio; e per vero, molto difficile e pauroso si presentava il passaggio. Dante s' avvinghia al collo del suo Duca, il quale appigliandosi alle vellose coste di Lucifero, di vello in vello giú discende al centro della terra, dove faticosamente è costretto a capovolgersi, per salire all' altro emisfero, sempre aggrappato ai velli del mostro. Attraversato il centro, Virgilio depone il suo alunno su l' orlo dell' apertura, e con lui fa sosta. Dante leva gli occhi, e, ignaro del punto percorso, vede con paurosa maraviglia, su in alto, le gambe di Lucifero, e ne chiede a Virgilio, il quale gli risponde che ora essi si trovavano entro all' emisfero australe, opposto all' altro che copre *la grave secca*, cioè la terra da noi abitata. Gli dice poi che quando Lucifero fu dal cielo folgorato, la terra che dapprima si mostrava nell' emisfero australe, sporgendo fuori dalle acque, per lo spavento *fece del mar velo*, cioè, si nascose in esso, avvallandosi da quella parte e altrettanto sollevandosi dall' altra, nell' emisfero boreale abitato dagli uomini; e che nella parte centrale, per fuggire *il vermo reo che 'l mondo fóra*, per non trovarsi a contatto con esso, si sollevò su la superficie delle acque, formando in quell' emisfero la montagna del Purgatorio, e lasciando il vuoto, il quale per entro all' emisfero dove erano allora tanto spaziava

67 *Cassio:* C. Cassio Longino, uno dei congiurati contro Cesare, morto insieme con Bruto alla battaglia di Filippi. Lo dice *membruto*, laddove, secondo che lo rappresenta Plutarco nella *Vita di Cesare*, fu pallido e scarno.

dal centro per quanto nell' altro emisfero si distendeva il baratro infernale; e ciò era attestato dal romorio d' un ruscelletto che dall' alto scendeva verso di loro.

Dopo questo i due Poeti riprendono il cammino.

Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
  Entrammo, a ritornar nel chiaro mondo;
135 E senza cura aver d' alcun riposo
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
  Tanto ch' io vidi delle cose belle
139 Che porta il ciel, per un pertugio tondo;
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

L' « ASCOSA VERITÀ ».

Dante è al termine dell' esame delle umane colpe, giú nel profondo dell' abisso, dove il tradimento precipita l' uomo. Alla considerazione di questo peccato l' anima sua rimarrebbe smarrita se già non avesse nella lunga e dolorosa meditazione degli altri, col conforto della ragione, acquistato forza e ardire.

Nessun peccato, egli pensa, è piú grave del tradimento; meglio non nascere, o nascer bruti *(pecore e zebe*, C. XXXII, 15) che macchiarsi di colpa cosí esecrabile. Dagli orribili Giganti, simbolo della piú sfrontata superbia e traditori, perché tentarono pervertire l' ordine della natura voluto da Dio, a Lucifero, che contro il suo Fattore osò alzare le ciglia, è tutta una serie abominevole di tradimenti, sempre nuovi e piú gravi: tradimenti contro i congiunti, per cui, oltre il vincolo d' amore universale, è spezzato quello particolare della consanguineità; contro la patria e la propria parte politica, per cui si spezza il vincolo speciale che esiste tra questi enti e il cittadino; contro coloro cui l' ospitalità dovrebbe render sacri; e finalmente contro i benefattori propri e del genere umano, tra i quali primeggiano gl' investiti di legittima sovranità temporale e spirituale nel mondo. L' anima di siffatti traditori nella premeditazione e nell' esecuzione del delitto par che rimanga priva d' ogni sentimento, impassibile dinanzi alla vittima, gelida come il ghiaccio; e però nell' eterna ghiaccia infernale la giustizia divina li condanna. Il ghiaccio rappresenta a maraviglia la durezza e freddezza delle anime loro che piú non hanno il palpito di vita umana, ma nella loro infima degradazione appaiono materializzate e trasmutate in minerali.

Giunta al fondo dell' umana nequizia, la ragione null' altro piú ha da rappresentare all' anima di Dante se non il traditore stesso di Dio « la creatura ch' ebbe il bel sembiante », colui che assomma in sé tutto il male dell' universo e per l' universo lo spande. Figura immane, mostruosa con tre facce di colore diverso

e tre orribile bocche, in ciascuna delle quali maciulla un peccatore, il traditore di Cristo e i due traditori di Cesare, i traditori cioè della monarchia temporale altamente beneficati, così quello come questi, dai personaggi su i quali fu consumato da loro l' orribile tradimento. Sotto ciascuna faccia egli ha due grandi ali: quelle della faccia rossa, agitandosi, spirano odio, che suscita la malizia; quella della nera, stolta ignoranza, donde la matta bestialità; le due della faccia tra bianca e gialla, siccome impura, spirano incontinenza: le tre disposizioni che il Cielo non vuole. Così la ragione rappresenta a Dante l' antitesi della trinità divina, che è tutta amore, sapienza e virtú, spiranti con ardore dal cielo per l' universo. E come Dio, su nell' Empireo, è circondato dalla gloria degli Angeli e dagli inni dei beati, così a Lucifero, giú nel profondo dell' Inferno, nell' immobilità e nel mutismo della ghiaccia, fanno degna corona gli orribili Giganti.

L' anima di Dante che è rimasta inorridita a così spaventosa visione, riesce finalmente, sempre con l' aiuto della ragione, ad allontanarsi da essa; e così, redenta dalla schiavitú del peccato, può di nuovo levare lo sguardo al cielo e cominciare la sua vita di penitenza e di purificazione al conseguimento della felicità terrena che dovrà poi condurla all' eterna.

PURGATORIO

Preliminari

ORDINAMENTO DEL PURGATORIO E DISTRIBUZIONE DELLE PENE.

Il Monte del Purgatorio che dal centro dell' emisfero australe *si leva su dall' onda*, slanciandosi con la sua smisurata altezza al di sopra dell' atmosfera che avvolge la terra, è diviso in tre parti: Antipurgatorio, Purgatorio propriamente detto, Paradiso terrestre. L' Antipurgatorio è tutto involto dall' atmosfera terrestre, che, secondo il Poeta, finisce con esso; da indi in su il Monte, e perciò il Purgatorio propriamente detto e il Paradiso terrestre, da ogni perturbazione atmosferica è affatto esente.

L' Antipurgatorio comprende la parte inferiore del Monte, dai piedi di esso fino alla porta del Purgatorio propriamente detto, ed è ripartito in due ripiani o balzi, non contandovi la parte inferiore a tutti e due, cioè la pianura che si estende dai piedi del Monte fino al mare e che costituisce la spiaggia, dovendosi essa riguardare come estrinseca ai confini dell' Antipurgatorio. Essa è il luogo di sbarco delle anime e la sede di Catone, che sta a guardia del Purgatorio tutto quanto.

L' azione che si svolge in questa parte estrinseca, e quasi a dire preliminare, va dal principio della seconda Cantica fino al v. 46 del Canto III. In essa i Poeti vedono prima Catone, simbolo della grandezza morale che ha soggiogata ogni passione, ogni basso appetito e che si sacrifica per la virtú; parlano con lui, ne odono i comandi, e quasi a dire, le istruzioni: in essa s' incontrano e s' intrattengono con una schiera di anime sbarcate allora, fra le quali è Casella. L' azione svolgentesi in questa parte temina con la fu-

ga dei due Poeti e delle anime stesse, ai rimproveri di Catone, verso la prima salita del Monte. Il dialogo fra Dante e Virgilio, appena riavutisi da questa fuga, chiude al v. 46 del Canto III la parte preliminare.

Al principio della salita descritta nei versi seguenti comincia l' Antipurgatorio, che materialmente si estende fino alla porta del Purgatorio propriamente detto; e perciò la sua descrizione procede dal v. 46 del Canto III fino a tutto il Canto VIII, ché il Canto IX comprende la descrizione degli atti riguardanti l'entrata dei due Poeti nel Purgatorio stesso.

L' Antipurgatorio è assegnato alle anime che ritardarono il pentimento fino al termine della vita; esse per un tempo piú o meno lungo devono quivi trattenersi in pena di tale indugio. Ed è *pena* veramente, benché esse non siano sottoposte ad alcun materiale tormento, essendoché ogni indugio alla purificazione, protraendo alle anime il tempo della conseguente beatitudine a cui agognano, non può non produrre in esse dolore e tristezza.

L' Antipurgatorio contiene le anime di coloro che indugiarono il pentimento dei peccati fino al punto di morte. Queste anime sotto tale rispetto appartengono tutte al genere stesso; ma il Poeta distingue prima di tutto dalle altre quelle dei morti in contumacia di Santa Chiesa. A queste assegna nell' Antipurgatorio un luogo distinto, la parte inferiore, non solo per la qualità della colpa, ma anche per la maggior lunghezza della pena, come diremo qui sotto. Il luogo assegnato a queste anime, fra le quali grandeggia Manfredi, sta tra la spiaggia e il balzo dove comincia la salita piú ripida, insomma, nelle prime pendici del Monte, e la descrizione rispettiva procede dal v. 46 del Canto III al v. 19 del IV, dove si ripiglia la già accennata descrizione del balzo, la cui salita costa a Dante tanta fatica. Da questo balzo fino alla porta del Purgatorio, cioè fino a tutto il Canto VIII, si estende il secondo ripiano o girone dell' Antipurgatorio; e qui si trovano le altre anime di quelli che si pentirono in punto di morte, divise in varie schiere, le quali sono tre principalmente: La prima stanzia proprio vicino al balzo, cioè al principio del secondo ripiano, ed è di quelli che, pur vivendo senza gravi occupazioni, avevano ritardato il pentimento per pigrizia fino alla morte; la seconda di quelli che erano morti per violenza altrui, e sul punto di morire si erano pentiti, perdonando anche agli uccisori; la terza è

dei principi e degli uomini di Stato che avevano indugiato il pentimento fino alla morte, distratti dalle cure pubbliche e dalla potenza mondana.

La prima di queste quattro schiere dimoranti nel secondo ripiano è descritta nel Canto IV, dal v. 97, e vi campeggia la figura popolana e comica di Belacqua fino al v. 21 del Canto V. La descrizione della seconda schiera va dal v. 22 di questo fino al v. 25 del Canto VI. Questa descrizione ci presenta una grande varietà di personaggi storici, coi quali il Poeta suscita un vivo interesse: Iacopo del Cassero, Bonconte da Montefeltro, la Pia de' Tolomei, e poi nel principio del VI, accumulati piú rapidamente, altri cinque. La terza schiera è designata dal fiero e sdegnoso Sordello, che comparendo al v. 58 del Canto VI, si accompagna coi due Poeti, e li conduce a vedere accolti in una valletta i principi, la cui descrizione comincia dal v. 64 del Canto VII e si estende a tutto l' VIII.

Nell' Antipurgatorio v' è gran parte della storia del Medioevo, e segnatamente della seconda metà del secolo XIII, da Manfredi alla battaglia di Campaldino.

Quanto tempo dovevano restare queste anime nell' Antipurgatorio? Rispetto a quelle che si aggirano nella parte inferiore di esso, tra la spiaggia e il balzo, che sono tutte dei morti in contumacia di Santa Chiesa, e pentitesi in punto di morte, il Poeta per bocca di Manfredi ci fa sapere nel terzo Canto che dovevano rimanere nell' Antipurgatorio trenta volte il tempo che erano vissute nella scomunica, la quale straordinaria lunghezza di tempo spiega e giustifica la loro collocazione piú remota dalla porta del Purgatorio, che troveremo nel nono Canto; come l' unica qualità della colpa spiega che Dante di queste anime veda una schiera soltanto. Rispetto alle anime che si trovano nella parte superiore dell' Antipurgatorio, egli per bocca di Belacqua ci fa sapere che dovevano rimanervi tanto tempo quanto era durata la loro vita. È vero che Belacqua afferma ciò per se stesso soltanto, ma si deve intendere per tutta la sua schiera che trovavasi nelle medesime condizioni; e poiché il Poeta per le altre schiere che incontra dopo, in tal particolare non dice nulla, dobbiamo intendere che tal misura di pena fosse comune a tutte. Ma perché ha egli aggravata la mano sopra i morti in contumacia di Santa Chiesa? Senza dubbio, diciamolo pure, per un rispetto che egli, credente,

vuol mostrare all' autorità spirituale della Chiesa cattolica, dico spirituale, perché del dominio temporale dei papi era nemico giurato. Ma ivi stesso, nel Canto III del Purgatorio dà a tutta la gerarchia ecclestica una solenne lezione di tolleranza e di carità evangelista, facendo dire a Manfredi fiere, ma giuste parole contro l' arcivescovo di Cosenza che lo aveva barbaramente disseppellito per spargerne al vento le ossa, e altre non meno fiere contro gli ecclesiastici in generale per le maledizioni dei quali

sí non si perde
Che non possa tornar l' eterno amore
Mentre che la speranza ha fior del verde.

Dopo l' Antipurgatorio viene il Purgatorio propriamente detto. Dante vi entra per la porta della Penitenza, e nell' entrarvi s' inginocchia davanti all' Angelo, che gl'imprime sette P nella fronte, cioè altrettanti segni di sette peccati, nei quali anch' esso, dove piú, dove meno, era incorso.

Sette gironi o cornici dalla porta della Penitenza al Pararadiso terrestre circuiscono la Montagna, formando il vero Purgatorio. In ciascun girone vi sono anime che si purificano di uno dei sette peccati mortali, con l' ordine seguente: *superbia*, *invidia*, *ira*, *accidia*, *avarizia*, *gola*, *lussuria*. I *superbi* sono puniti con un macigno sulla cervice che li fa camminare a grandissimo stento e colla persona tutta curva e col viso rivolto a terra, dove sono scolpiti esempi di superbia punita. Gl' *invidiosi* sono vestiti d' un vil cilicio, e hanno le palpebre cucite d' un fil di ferro, e odono voci di spiriti angelici ricordanti a loro esempi di carità e di amore verso i simili; il che avviene pure, per esempi contrari, o quasi, alle rispettive colpe, in altri gironi. Gl'*iracondi* che occupano il terzo girone, sono ravvolti in densissimo e pungente fumo e in buio profondo. Nel quarto girone troviamo gli *accidiosi*, che a guisa degli infingardi dell'Inferno vanno correndo con tal fretta e ardore che non possono arrestarsi un momento, nemmeno per rispondere a Virgilio. Nel quinto girone le anime degli *avari* stanno bocconi a terra. Alle anime dei *golosi* è assegnato il sesto girone, dove essi per la fame e la sete fatte piú acute dalla presenza di alberi carichi di frutta e di acque zampillanti, diventano mirabilmente magre e scarnissime. Finalmente nel settimo girone purgano la loro colpa tra fiamme ardenti i *lussuriosi*.

Qui con stupenda descrizione è rappresentata la trepidanza di Dante e la sua purificazione a fuoco, ché n' avea troppo bisogno.

Su la cima del Monte è il Paradiso terrestre, ripiano verdeggiante di viva selva e d' erbe fiorite, dal quale le anime dopo fatte degne con la purificazione volano al Paradiso celeste. Esso sovrasta ai nove ripiani del Purgatorio, e corrisponde al Colle che Dante avea veduto all' uscire dalla Selva selvaggia, al Colle illuminato dai raggi del Sole e soprastante ai nove Cerchi dell' Inferno; corrisponde al Cielo empireo, immobile sede dei beati e di Dio, e soprastante alle nove Sfere giranti del Paradiso. A questa corrispondenza materiale se ne accompagna una piú intima, la corrispondenza morale. Il colle, il Paradiso terrestre, il Cielo empireo sono il simbolo della virtú, del gaudio intimo che dal possesso della virtú stessa risulta all' uomo. Cosí che tutto quanto l' universo ci apparisce legato insieme, dalla Selva, che è il principio del mondo dantesco, all' Empiro, che n' è l' altissima e superba meta; dalla terrestre Gerusalemme alla Gerusalemme celeste. Onde nel massimo Poema delle età moderne si vede ciò che il Poeta stesso al termine del suo mistico viaggio vide nella contemplazione della Divinità:

> Legato con amore in un volume
> Ciò che per l' universo si squaderna.
>
> *Parad.*, XXXIII

2. Le pene immaginate dal Poeta nel Purgatorio sono materiali e morali insieme, e queste principalissime. Le materiali cospirano tutte a tener vivo e ad accrescere quel dolore morale che si riduce alla malinconia, al rimorso pel ritardo frapposto al conseguimento della beatitudine che tien dietro all' esercizio della virtú e alla purificazione delle macchie contratte nella vita terrena. E questo sentimento lo troviamo espresso e ripetuto moltissime volte nella seconda Cantica, e portato fino al punto che la pena stessa non solo è sofferta con rassegnazione, ma affrettata, e, non ostante il martirio che ne deriva, avuta cara, in quanto produce quella purificazione morale a cui le anime anelano, concetto tutto intimo alla natura umana, convenientissimo alla sua dignità, concetto sempre vivente, sempre moderno. Basti citare pochi esempi. E prima di tutto nel primo Canto dell' *Inferno* per bocca di Virgilio il Poeta cosí qualifica le anime del Purgatorio,

« E vedrai color che son contenti
Nel foco, perché speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti ».
v. 118-120.

Nel Canto IV del *Purgatorio* Belacqua, interrogato da Dante perché si trattenesse nell' Antipurgatorio, risponde:

« Frate, l' andare in su che porta?
Ché non mi lascerebbe ire a' martíri
L' Angel di Dio che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il ciel m' aggiri
Di fuor da essa quanto fece in vita,
Perché indugiai al fin li buon sospiri,
Se orazione in prima non m' aíta
Che surga su di cor che in grazia viva;
L' altra che val, che in ciel non è udita? »
v. 127-133.

Nel Canto XXII lo spirito di Foreso cosí ricorda all' amico Alighieri l' effetto delle preghiere che per lui aveva fatte la vedova sua Nella, e per le quali Dio gli aveva abbreviato il tempo della dimora nell' Antipurgatorio. Dante gli domanda:

« Come se' tu quassú venuto? Ancora
Io ti credea trovar laggiú di sotto
Dove tempo per tempo si ristora ».
Ed egli a me: « Sí tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martíri
La Nella mia col suo pianger dirotto ».
v. 82-87.

Né soltanto qui, ma piú e piú volte il Poeta fa esprimere alle anime questo concetto del suffragio: e da Manfredi nel C. III, e da Bonconte di Montefeltro nel V, e da Nino Visconti nell' VIII, e via discorrendo. Ora questo concetto dell' unione spirituale tra i vivi e i morti mediante la preghiera *che surga su di cor che in grazia viva* fornisce a Dante varie pietose scene, alcune delle quali abbiamo qui sopra accennate. Tale concetto, a ben considerarlo, non è che una determinazione d' un concetto e sentimento piú generale che per identità della loro natura lega gli uomini vivi non solo tra loro, ma anche agli estinti. Impadronitesene le religioni positive, lo hanno immedesimato nella loro dottrina, e la Chiesa cattolica ne formò per i credenti in essa quel vincolo speciale che lega i vivi agli

estinti, e questi a quelli mediante le preghiere utili agli uni e agli altri, nel senso religioso. Cosí troviamo nel *Purgatorio* di Dante, al Canto XI, la preghiera degli estinti a Dio per i vivi, e molte volte ricordata e dichiarata con gli esempi l'efficacia della preghiera dei vivi per affrettare o abbreviare alle anime la pena della purificazione a cui sono sottoposte prima che siano ammesse al gaudio dei beati.

Da questo sentimento medesimo, sciolto però da ogni ristrettivo vincolo di qualsiasi religione positiva dedusse il Foscolo il concetto fondamentale del suo celebre *Carme*, traendo da esso non la preghiera suffragatrice delle anime degli estinti, ma la religione dei sepolcri e l'alta ispirazione che da quelli si deriva per le imprese magnanime a difesa della libertà, della patria e della dignità umana. È, come si vede, un concetto pienamente civile sostituito al religioso. Né dimenticò l'Alighieri quel sentimento piú universale e ingenito nel cuore umano, come, per esempio, fa vedere là dove nel Canto XII del *Purgatorio* (v. 19-21) descrive la compunzione che sorge negli animi gentili alla vista dei sepolcri:

> Onde lí [sui sepolcri] molte volte si ripiagne
> Per la puntura della rimembranza,
> Che solo ai pii dà delle calcagne.

Dove al sentimento religioso accennato nella qualificazione di *pii* è congiunto quel sentimento umanitario da cui prende le mosse il poeta moderno, il quale, pur restringendolo al sentimento civile, lo ha rappresentato a maraviglia, chiamandolo

> il sospiro
> Che dal tumulo a noi manda natura.
> *Sepolcri*, v. 49-50.

Il perfetto compimento della purificazione umana e della conseguente beatitudine sta nel pieno oblio delle colpe precedenti, e nella rimembranza, e quasi a dire nella presenza del bene operato, che produce nell'animo la piú nobile sodisfazione e quella che il Poeta chiama *pace*. Questi due effetti li rappresenta egli in maniera sensibile e con immagine fantastica, desunta in parte dalla Mitologia greco-latina, fingendo che su la vetta del Purgatorio, nel Paradiso terrestre scorrano due fiumi, detti, l'uno *Lete* e l'altro *Eunoè;* il Lete la dimenticanza del male, l'Eunoè il ravvivamento perenne del bene [1]. Il Poeta immagina che le anime, scontato che

(1) C. XXVIII, v. 121-32.

abbiano nei sottoposti gironi la pena a loro inflitta, passando, per salire al cielo empireo, nel Paradiso terrestre, bevano dell'una e dell'altra di quelle acque, per ottenere nell'anima la piena disposizione alla beatitudine; e di quelle acque beve anche Dante, poiché anch'egli, traversando i detti gironi, si era in ciascuno di essi purificato. E difatti, figurando in sé l'uomo impigliato nelle colpe e obbligato quindi a correggersi, immagina che all'entrare nel primo girone del Purgatorio propriamente detto, dall'Angelo che v'è a guardia gli siano incisi con la punta della spada sette *P* nella fronte, mentre egli stavasi umilmente in ginocchio. Di mano in mano che viene attraversando ciascuno dei detti gironi, sente, anche per sé, il rimorso della colpa, come le anime che via via incontra; e cosí, passando da un girone a un altro, dall'Angelo che sta a guardia del girone in cui deve entrare gli è cancellato il *P*, segno del peccato ch'egli aveva purificato nel girone immediatamente sottoposto, ond'egli diviene sempre piú leggero, fino a che, valicato l'ultimo girone, e attinto all'acqua dei due mistici fiumi, si sente

Puro e disposto a salire alle stelle.
C. XXIII, 145.

3. Ora se noi raffrontiamo le colpe punite nel Purgatorio con quelle punite nell'Inferno, troviamo un consimile ordinamento, preso però a rovescio. L'Inferno comincia con le colpe meno gravi e finisce con le piú atroci e orribili: il Purgatorio dalle piú gravi va alle piú leggiere; insomma, nell'uno si va dal male al peggio, nell'altro dal male al meno male per riuscire finalmente al bene. Da questa inversa coordinazione delle pene consegue pure il girar che fanno i Poeti giú per l'Inferno sempre a sinistra, su pel Purgatorio sempre a destra; perché, calando giú per i Cerchi del primo si va a tormenti sempre maggiori fino all'ultima perdizione, salendo su per i gironi del secondo, si va verso la salvazione e la beatitudine. La direzione a destra e a sinistra vanno pur considerate moralmente come simboli del bene e del male. Anche Virgilio nel sesto dell'*Eneide* pone che dopo l'Acheronte la via si biparta, volgendo quindi a sinistra verso il Tartaro dove sono i dannati, quinci a destra verso i Campi Elisi dove sono i beati. Viaggiando i due Poeti su pel Purgatorio sempre a destra, Dante si ritrova alla sinistra di Virgilio, cioè tra il suo Duca e la parte interna di ciascun girone. Virgilio cammina dalla parte dell'orlo per due ragioni: l'una

perché dopo l'orlo veniva dalla parte di fuori il precipizio giú per la costa, e Dante che aveva seco *di quel d'Adamo* poteva correr pericolo; l'altra, anche piú intima, che Dante doveva stare piú in dentro, anche per partecipare in modo piú diretto alla pena assegnata in ciascuno di essi a uno dei sette peccati, non essendo egli da veruno del tutto esente.

Considerati poi i due luoghi eterni da punti opposti, l'uno, cioè l'Inferno, dove comincia, e l'altro dove finisce, le colpe fino a un certo grado si corrispondono. Difatti l'Inferno, passato il Cerchio del Limbo, principia coi lussuriosi; vengono quindi i golosi, gli avari, e da ultimo, prima della Città di Dite, gl'iracondi e gli accidiosi. Ebbene, prendiamo i gironi del Purgatorio dal piú alto che è vicino alla vetta, e tornando indietro, troveremo i lussuriosi, gli avari, gli accidiosi e gl'iracondi. Il peccato d'invidia poi e quello di superbia, puniti rispettivamente come mali abiti nel secondo e nel primo girone, non hanno nell'Inferno un Cerchio corrispondente, ma, come abbiano veduto [1], sono puniti per i diversi Cerchi del basso Inferno secondo la qualità e la gravezza dei delitti a cui essi menano. L'Antipurgatorio corrisponde al primo Cerchio dell'Inferno, contenente il Limbo, anche per la qualità della pena, ché nell'uno e nell'altro gli spiriti sentono desiderio di Dio; non mai effettuabile nei secondi, effettuabile prima o poi nei primi.

Nel Canto XVII di questa seconda Cantica è esposta la dottrina dell'origine e della natura di questi peccati, come nel Canto XI della prima Cantica quella delle colpe e delle pene per le quali è fatto l'Inferno dantesco. La ragione della gravità decrescente dei peccati suddetti è fondata su questo principio, ammesso dalla filosofia naturale e anche dalle dottrine del Cristianesimo, che i peccati carnali sono di minor gravezza degli spirituali [2], perché è piú difficile resistere a quelli, come connaturali all'uomo, che a questi, e però con quelli si offende meno gravemente la legge morale. Sono peccati spirituali la superbia, l'invidia, l'ira, l'accidia perché piú direttamente riguardano il bene morale. Difatti superbia è tendenza a metter sé sopra il proprio merito e sopra gli altri, donde nasce la vanagloria; invidia è tristezza del bene posseduto da altri, quasi ciò torni a nostro

(1) Pag. 147-150.

(2) Si veda il Ragionamento del Tommaseo alla fine del Canto XXVI del *Purgatorio*.

male e detrimento, onde è che l'invidia viene a essere conseguenza della superbia. Ira ordinariamente deriva da superbia e da invidia insieme, ma piú dalla prima; accidia, che è svogliatezza, noia nell'acquisto della virtú, dipende da tutti e tre i precedenti, e in quanto procede anche da infingardaggine partecipa altresí dei peccati del senso, e difatti tramezza, nella collocazione che ha, tra la superbia, l'invidia e l'ira da una parte, l'avarizia, la gola e la lussuria dall'altra, che hanno per immediato oggetto il possesso di beni materiali e la sensibilità fisica, e sono anch'essi in reciproca dipendenza e correlazione.

A questo punto sorge spontanea un'obbiezione: Come va che nell'Inferno le colpe meno gravi sono punite in Cerchi piú grandi, e le piú gravi, di mano in mano, in Cerchi minori, e nel Purgatorio a rovescio? Non è dunque vero che nei peccati men gravi maggiore è il numero dei colpevoli, e che quanto quelli si fanno piú gravi questo viene scemando? Rispondiamo brevemente: Nei peccati meno gravi è piú facile trascendere oltre a quel termine al di là del quale c'è la pena eterna, non la pena temporanea. Cosí nella lussuria in primo luogo, nella gola in secondo, la passione ci trasporta a colpe da meritare l'Inferno piú che il Purgatorio, e in queste colpe, la resipiscenza è anche piú difficile e rara.

CANTO I

LA SPIAGGIA DEL PURGATORIO — PROPOSIZIONE DELLA CANTICA E INVOCAZIONE ALLE MUSE — CATONE.

Dante, uscito con Virgilio dall'eterna notte a riveder le stelle su la spiaggia del Purgatorio, prende materia nuova e men triste al suo canto, perché ora deve cantare *di quel secondo regno Dove l'umano spirito si purga, E di salir al ciel diventa degno;* e però invoca le Muse e Calliope, regina delle Muse.

Il dolce colore purissimo del cielo, l'astro brillante di Venere, le quattro stelle, che solo ai nostri padri fu dato ammirare dall'Eden, l'aura mattutina, che faceva splendere di luce tremula la distesa delle acque oceaniche, confortano e ricreano l'anima affannata di Dante, che desideroso di piú vedere si volge, e vede presso di sé un Vèglio solingo, il cui

volto splendeva del fulgore delle quattro stelle. Egli è Catone, preposto a guardia del Purgatorio. Avendoli veduti venir su dalla caverna infernale, e credendoli dannati che avessero fuggito la prigione eterna, si volge bruscamente e li richiede della loro condizione. Virgilio, dopo avere accennato a Dante di porsi riverentemente in ginocchio, manifesta a Catone che quel viaggio è voluto dal Cielo per la redenzione di Dante, anima viva; e quindi lo prega di volerne concedere il passo. Catone allora, ossequente ai voleri divini, comanda a Virgilio di lavare il viso a Dante per toglierne la caligine infernale, e di cingergli i fianchi d'uno di quei giunchi cresciuti sul molle limo dell'isola.

Virgilio si avvia col suo alunno alla marina, e quivi adempie agli ordini di Catone. Sorge il Sole.

DIVISIONI: *Questo Canto si divide in quattro parti: La prima comprende la proposizione e l'invocazione (v. 1-12): la seconda comprende la descrizione del cielo nelle ore antelucane e quella di Catone (v. 13-39); la terza comprende la parlata di Catone, la risposta di Virgilio e la replica del primo (v. 40-108); la quarta comprende la descrizione dell'alba e la purificazione di Dante da parte di Virgilio (v. 109-136).*

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
3 Che lascia retro a sé mar sí crudele;

1-3 *Per correr miglior acqua:* Altri legge *Per correr migliori acque;* ma è preferibile la prima, e perché dà miglior suono al verso, e perché sta meglio in contrapposto con *mar sí crudele,* di numero singolare, e perché nel medesimo senso figurato l'adopera anche un'altra volta al singolare: « L'acqua ch'io prendo giammai non si corse » *(Parad.,* II, 7).

Omai la navicella ec.: Nel *Convivio* dice: « Lo tempo chiama la mia nave uscire di porto; per che dirizzato l'artimone della ragione all'òra del mio desiderio, entro in pelago con isperanza di dolce cammino e di salutevole porto » (Tr. II, c. I). E questa immagine ricorre anche nel C. II del *Paradiso* (v. 1-9); e in un Sonetto a Cino da Pistoia: « .... Si conviene omai altro cammino Alla mia nave, piú lunge dal lito ». Il Monti lo imitò nella *Basvilliana:* « Batte a vol piú sublime aura sicura La farfalletta dell'ingegno mio, Lasciando la città della sozzura ». Bisogna però notare che quanto adegnata e felice è l'immagine dantesca, tanto questa è inadegnata e infelice, non essendovi una vera e propria rispondenza tra *l'ingegno* e la *farfalletta,* e tanto meno poi tra il *volo* della farfalletta e l'idea di *sublime.*

E canterò di quel secondo regno,
Dove l' umano spirito si purga,
6 E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesí risurga,
O sante Muse, poiché vostro sono,
9 E qui Calliopè alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro
12 Lo colpo tal che disperàr perdóno.

7 *La morta poesí* ec.: La poesia che aveva cantato « il regno della morta gente » *(Inf.*, VIII, 85), s' innalzi a cantare il regno di chi risorse alla grazia divina.

8 *Vostro sono:* Tutto devoto, consacrato a voi. Nel C. XXIX, v. 37-42 piú spiegatamente esprime questo concetto.

9-12 *E qui Calliopè:* Nella prima Cantica il Poeta si era limitato a invocare le Muse in genere e il suo alto ingegno e la fida memoria; nella terza Cantica invocherà solennemente Apollo col ricordo della sua vittoria sul satiro Marsia e della pena inflitta a costui; in questa Cantica invoca le sante Muse e in particolar modo Calliope, la Musa dalla bella voce (καλὸς ἔπος) che era la principale di esse, e presiedeva alla poesia epica; e come tale la invoca Virgilio *(En.*, IX, 425) riassumendo in lei tutte le nove Muse: « Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti ». Ma presiedeva anche alla poesia lirica, perché Orazio nell' Ode IV del libro III la invoca anch' esso: « Descende coelo, et dic, age, tibia, Regina longum Calliope melos ». Sicché il carattere distintivo di Calliope è di essere la principale delle Muse, o, come qui dice Orazio, *regina*.

Non faccia maraviglia che Dante mescoli insieme la mitologia con la religione cristiana. La mitologia si era resa odiosa e ridevole nella poesia moderna per l' abuso che ne avean fatto i poeti a mero esercizio rettorico; ma in Dante anche la mitologia, che davvero potrebbe dirsi *poesia morta*, si ravviva e si anima. Prima di tutto, secondo l' opinione dominante nel Medioevo, la civiltà pagana non fu che preparazione alla cristiana, onde nelle menti dei poeti e dei popoli erano congiunte insieme come produzioni della provvidenza nelle cose umane. Nello stesso *Dies irae*, quell' inno grandioso e terribile nella sua semplicità, scritto da uno dei compagni di San Francesco, Tommaso da Celano, troviamo questa fusione dell' una e dell' altra civiltà, condensata in un solo versetto: « Dies irae, dies illa Solvet seclum in favilla, Teste David cum Sibilla ». E le Sibille le ammiriamo anche dipinte maravigliosamente a Roma dal divino Raffaello in una chiesa cattolica. Dante dunque con l' uso della mitologia non faceva che

Dolce color d' oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
15 Dell' aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' i' uscíi fuor dell' aura morta,
18 Che m' avea contristato gli occhi e il petto.

seguire un' opinione de' suoi tempi, in cui si teneva che tutti gli avvenimenti anteriori al Cristianesimo fossero preordinati e subordinati a questo. Perciò Enea, per esso, nei Campi Elisi « Intese cose che furon cagione Di sua vittoria e del papale ammanto » (*Inf.*, II, 26-27). Perciò qui Dante invoca Calliope e ricorda la sua vittoria sopra le Pieridi; dove è incluso anche un simbolo, non vuoto, ma espressivo di un ammaestramento morale: la punizione dei presuntuosi che vorrebbero occupare i gradi dovuti ai migliori. In questo ricordo l' Alighieri certo ebbe a mente Ovidio; ma egli in tre versi appena ha saputo raccogliere i 284 versi coi quali il poeta latino, nel libro V delle *Metamorfosi* descrive la gara tra le Pieridi e le Muse.

Le Pieridi erano nove giovani figlie di Pierio, re di Macedonia; esse andarono a sfidare nel canto le Muse su l' Elicona. Avendo queste accettata la sfida, e sedendo giudici le Ninfe, Calliope fu scelta per replicare al canto delle Pieridi. Finita la gara le Ninfe, concordi, aggiudicarono la vittoria alle Muse. Le Pieridi allora, disperando d' ogni via di scampo (*perdóno*), cominciarono a scagliare improperi, e a rider loro in faccia. Ma qui comincia la loro trasformazione in Piche, a maraviglia descritta da Ovidio. Dante però non segue in tutto il racconto del poeta latino, ma con finzione fondata su la natura umana, e per la quale risulta vieppiú l' eccellenza del canto di Calliope, pone che mentre essa cantava le Pieridi stesse compresero bene di esser vinte, e si tennero perdute. La fantasia di Dante, anche quando imita, trasforma e migliora, e piú che al convenzionalismo obbedisce alle leggi della natura. Le Pieridi d' Ovidio col lanciare improperi e far minacce con le mani ci riescono troppo pettegole e piazzeruole

13-15 *Dolce color* ec.: La serena dolcezza di questa terzina par che conforti l' anima già affannata tanto dalla tenebra infernale, dall' *aura morta*,

Aer puro ec.: Sgombro d' ogni nube, sereno e limpido dal basso orizzonte fino al primo cielo, che è quello della luna. O anche, intendendo *primo giro* per orizzonte, si dovrebbe interpretare che il cielo era tutto sereno e limpido fino all' estremo orizzonte.

18 *Che m' avea contristati* ec.: Qui il Poeta significa due effetti, uno fisico e l' altro morale: fisico gli *occhi*, morale il *petto*,

Lo bel pianeta che ad amar conforta
Faceva tutto rider l'oriente,
21 Velando i Pesci ch' erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle

(o *santo petto*, C. I, 80), come nel principio del C. II dell' *Inferno*: « M' apparecchiava a sostener la guerra Sí del cammino e sí della pietate ». Del resto, si potrebbe intendere anche nel senso fisico *m' aveva contristato il petto*, perché veramente l' aria cattiva fa male anche al polmone; ma è preferibile l' altra interpretazione, perché ci nota un effetto diverso dal primo.

19-21 *Lo bel pianeta* ec.: Venere, che sei mesi dell' anno nel nostro emisfero precede la levata del Sole, dal settembre al febbraio, e sei mesi la sussegue, dal marzo all' agosto; diversamente al Purgatorio. Quando lo precede, si vede la mattina a oriente, e però dai Latini era detto *Lucifer;* quando lo sussegue, si vede la sera a ponente dopo il tramonto, e però dai Latini era detto *Hesperus o Vesper o Noctifer*. Nel *bel pianeta che ad amar conforta* Dante non intende già l' amore terreno, o come egli lo dice nel C. VIII, v. 2 del *Paradiso* il *folle amore*, ma l' amore al ben fare, alla virtú; ché d' ogni virtú è principio *amore*, anzi ogni virtú è un amore della legge morale. Che questo senso egli désse alla costellazione di Venere apparisce dalle seguenti parole del *Convivio:* « Ragionevole è credere che li movitori del cielo della Luna siano dell' ordine degli Angeli, e quelli di Mercurio siano gli Arcangeli, e quelli di Venere siano li Troni, li quali, naturati dell' amore dello Spirito Santo, fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello cielo pieno d' amore; dal quale [movimento] prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiú s' accendono ad amare, secondo la loro disposizione. E perché gli antichi s' accorsono che quel cielo era quaggiú cagione d' amore, dissono Amore essere figliuolo di Venere » (Tr. II, c. VI).

Faceva tutto rider l' oriente: Metafora dolcissima e molto cara al Poeta, che piú volte la usò. Quando il cielo, sgombrate le nubi, ritorna a sfavillare della piena chiarità delle stelle, egli vi dirà che « il ciel ne ride Con le sue bellezze » *(Parad.*, XXVIII, 83-84); e quando nella sublime altezza dei cieli sente correre una soave melodia e vede l' improvviso raggiare di luci vivissime, questo sarà per lui « un riso dell' universo » (Ivi, XXVII, 6). GIULIANI, *Dante spiegato con Dante.*

Velando i pesci: Questa costellazione precede immediatamente quella dell' Ariete, in cui allora trovavasi il Sole.

23 *Quattro stelle:* Le stelle chiamate la *Croce del sud*, che hanno bellissima luce. Queste quattro stelle si trovavano anche

24 Non viste mai fuor che alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
O settentrional vedovo sito,
27 Poiché privato sei di mirar quelle!
Com' io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo,
30 Là onde il Carro già era sparito,
Vidi presso di me un vèglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
33 Che piú non dée a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capelli simigliante,
36 De' quai cadeva al petto doppia lista.

indicate nel Catalogo di Tolomeo, e si vedono da ogni luogo che sia di quattordici o quindici gradi di qua dall' Equatore. Perciò doveva averle vedute anche Marco Polo, contemporaneo di Dante, nel suo ritorno dall' Asia; ma nella famosa relazione di lui non se ne trova cenno. Fatto è che Dante le conosceva, e poteva averne avuto notizia da Marco Polo, o piuttosto dal libro di Tolomeo che le pone nel catalogo delle stelle.

24 *Prima gente:* Adamo ed Eva, i quali finché mantennero la loro innocenza vissero nel Paradiso terrestre.

26-27 *O settentrional* ec.: Sventura pel genere umano che abita l' emisfero settentrionale di non poter piú godere della bellezza delle quattro fiammelle per il peccato dei primi parenti.

30 *Là onde il Carro* ec.: Immaginando il Purgatorio realmente collocato nel centro della parte meridionale dell' emisfero inferiore, cioè 45 gradi al di là dell' Equatore verso il polo artico, il Carro di Boote, o Orsa maggiore, non si poteva mai vedere da quel luogo. E ciò qui vuol dire, e non già che il Carro a quell' ora non si potesse vedere perché tramontato.

31 *Un vèglio solo:* Qui *solo* non è rinforzativo dell' idea di numero, come sarebbe uno solo, due soli ec., ma è aggettivo che vale Solitario, senza compagnia, tutto solo. Questo *vèglio* è Catone l' uticense, che il Poeta immagina da Dio posto a guardia del Purgatorio. Si veda alla fine del Canto la notizia su Catone.

32 *Reverenza:* « La reverenza è quella che deve al maggiore il minore » *(Conv.,* Tr. IV, c. VIII).

34-36 *Lunga la barba* ec.: Abbiamo in Lucano la stessa pittura e accennata la ragione (che anche Plutarco riferisce: *Catone,* c. LIII) per cui l' austero cittadino romano si lasciò intonsi i capelli e la barba: « Ut primum belli feralia viderat arma, Intonsos rigidam in frontem descendere canos Passus erat, moesta-

Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sí la sua faccia di lume,
39 Ch' io 'l vedea come il Sol fosse davante.
« Chi siete voi, che contro al cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna? »
42 Diss' ei, movendo quell' oneste piume.
« Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
45 Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso cosí rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
48 Che, dannati, venite alle mie grotte? »
Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mano e con cenni,
51 Riverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
Poscia rispose lui: « Da me non venni;

risque genis increscere barbam » (*Pharsalia*, II, 371-73). Evidentemente l' Alighieri, facendone anche lui il ritratto, ha imitato questi versi di Lucano, ma nel tempo stesso togliendo al suo Catone quella orridezza d' aspetto che, non tanto nei versi citati, quanto nei susseguenti e nei precedenti, gli attribuisce il Poeta latino. Dante non lo fa arruffato, orrido, ma ben composto, dignitoso e venerabile, e, pur mantenendone la severità, ne nobilita e ingentilisce le tinte.

39 *Come il Sol* ec.: Come se il Sole fosse davanti a lui e rischiarasse il suo volto.

40 *Chi siete voi* ec.: Questo principio, che si direbbe esordio *ex abrupto*, è naturalissimo, perché Catone in quel momento, al vedere l' infrazione delle leggi eterne nel luogo affidato alla sua custodia, non poteva non accedersi di giusto sdegno.

Il cieco fiume: È il ruscelletto di cui nell' *Inferno* C. XXIV, v. 127-134, dice che scendeva giú dalla cima del Purgatorio pel vano formato dalla caduta di Lucifero, fino al fondo dell' Inferno. Questo ruscelletto è il Lete, che mena in fondo all' Inferno tutto ciò che di reo si espia nel Purgatorio. Per quella cavità, a ritroso della corrente, erano saliti i due Poeti al Purgatorio.

41 *Fuggito avete* ec.: Comè aveva veduto Catone che i due Poeti erano usciti dall' Inferno? Dal contesto si arguisce che egli non doveva esser lontano dal pertugio donde quelli erano usciti.

42 *Oneste:* latinismo, Decorose, venerabili.

48 *Grotte:* I balzi, luoghi dirupati della Montagna del Purgatorio; non già le sette Cornici. (Vedi C. III, 90; XXVIII, 87).

52-84 *Poscia rispose lui* ec.: La parlata di Virgilio è condotta

Donna scese del ciel, per li cui preghi
54 Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che piú si spieghi
Di nostra condizion com' ella è vera,
57 Esser non puote il mio che a te si neghi.
Questi non vide mai l' ultima sera,
Ma per la sua follía le fu sí presso,
60 Che molto poco tempo a volger era.
Sí come io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non v' era altra via
63 Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrato ho lui tutta la gente ria,
Ed ora intendo mostrar quegli spirti,
66 Che purgan sé sotto la tua bal.a.
Come io l' ho tratto, saría lungo a dirti:
Dall' alto scende virtú che m' aiuta
69 Conducerlo a vederti ed a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta;
Libertà va cercando, che è sí cara,
72 Come sa chi per lei vita rifiuta.

con fina arte, arte rettorica di quella buona. Non esordio, ma fin dal principio la narrazione; poi l' argomentazione e anche la confutazione; infine la perorazione con la mozione degli affetti, tentata con le lodi a Catone per il sacrificio della vita, col ricordo di Marzia. Ma di ciò lo riprende Catone stesso, dicendo che egli cede solo alla ragione e all' autorità divina e che *non c' è mestier lusinga*. Si noti che Virgilio risponde cominciando dal replicare alle ultime interrogazioni di Catone, passando poi alle prime; e con tutta ragione. Poiché quale impressione poteva fare a Catone la notizia dei loro nomi? Nessuna; ma bensí grandissima il racconto dei fatti. E anzi, il nome individuale non lo dice né di sé né di Dante nemmeno dopo, contentandosi di accennare che questi era vivo, e lui, anima non dannata, il che bastava per confutare il *fuggito avete la prigione eterna*.

58-63 *Questi non vide mai* ec.: Questi versi sono egregiamente illustrati dalle parole di Beatrice, C. XXX, 130-141.

71 *Libertà va cercando* ec.: Qui si parla di libertà morale, secondo la definizione che Dante stesso dà di essa nel *Convivio*: « Libertà è il corso libero della volontà ad eseguire la legge ». Si veda alla fine di questo Canto nella breve notizia su Catone, pag. 376.

Tu il sai, ché non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
75 La vesta che al gran dí sarà sí chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti;
Ché questi vive e Minos me non lega,
78 Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
81 Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni;
Grazie riporterò di te a lei,
84 Se d' esser mentovato là giú degni ».
« Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch' io fui di là, diss' egli allora,
87 Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
Piú muover non mi può per quella legge
90 Che fatta fu quando me n' uscii fuora.

75 *La vesta* ec.: Qui è implicita l' asserzione che Catone dopo il Giudizio universale salirà in Cielo.

79 *Marzia tua:* Plutarco ci fa sapere che Catone cedette Marzia, che era sua moglie, a Ortensio, e che poi, morto Ortensio, prima che scoppiasse la guerra civile, dovendo Catone recarsi a quella, per lasciare le sue figliuole sotto un' ottima custodia, si riprese Marzia. In questo fatto dal quale Cesare, come risulta da un frammento del suo *Anticatone*, volle trarre un capo d' accusa contro il severo cittadino, dicendo che aveva ripigliata Marzia per avarizia, poiché essa da Ortensio era stata istituita erede del suo avere, Lucano crea una bellissima e patetica scena, figurando che Marzia stessa preghi Catone a ripigliarla *(Pharsalia,* lib. II, v. 340-347): « Da foedera prisci illibata tori; da tantum nomen inane Connubii; liceat tumulo scripsisse: *Catonis Marcia* ». Qui Marzia apparisce quale Dante ce l' ha concisamente ritratta.

82 *Sette regni:* I sette gironi o cornici della montagna del Purgatorio. Catone non era propriamente a guardia di tutto il Purgatorio, ma sorvegliava il lido e le anime che sbarcavano.

83 *Grazie riporterò* ec.: Ricorda la preghiera e la promessa di Beatrice a Virgilio di lodarsi a Dio di lui in grazia del soccorso che avrebbe portato a Dante: « Di te mi loderò sovente a Lui » *(Inf.*. II, 74).

89-90 *Piú muover* ec.: L' espressione è comprensiva; essa non

Ma se donna del ciel ti move e regge,
Come tu di', non c' è mestier lusinghe;
93 Bastiti ben che per lei mi richegge.
Va' dunque, e fa' che tu costui ricinghe
D' un giunco schietto, e che gli lavi il viso,
96 Sí che ogni sucidume quindi stinghe;
Ché non si converría, l' occhio sorpriso
D' alcuna nebbia, andar davanti al primo
99 Ministro, ch' è di quei di paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
Là giú, colà dove la batte l' onda,
102 Porta de' giunchi sovra il molle limo.
Null' altra pianta, che facesse fronda
O indurasse, vi puote aver vita,
105 Però che alle percosse non seconda.

si riferisce solo a Catone, ma a tutte le anime degli antichi Padri e di molti altri che dal Limbo furono portati alla gloria celeste; e anche piú generalmente si può intendere la legge evangelica che Gesú Cristo sancí appena risorto: che, cioè, le anime dei buoni debbano amare il prossimo solo in Dio e senza alcun affetto terreno, sia pure onesto.

Me ne uscii fuora : Uscii fuori non del mondo, ma del Limbo; dove stette 79 anni, perché era morto 46 anni prima della venuta di Cristo. Egli uscí quando Cristo trasse dal Limbo i Santi Padri. Catone si trovava tra i « Molti altri » che furono allora fatti beati *(Inf.*, IV, 61).

95 *Giunco schietto* ec.: Senza nodi e senza foglie. « Non rami schietti, ma nodosi e involti » *(Inf.*, XIII, 5). Vedremo che cosa simboleggi il giunco, e che cosa il lavare del viso. Quest' ultimo simbolo è forse tolto da Virgilio, il quale immagina che Enea prima di entrare agli Elisi si asperga con acqua fresca *(En.*, VI, 635); ma piú probabilmente Dante lo tolse da Boezio, il quale nel suo libro *De Consolatione Philosophiae* immagina che la Filosofia lavi a lui gli occhi per la nebbia delle cose mortali offuscati.

97 *L' occhio sorpriso :* Forma assoluta come in latino. *Sorpriso* per *Sorpreso*, Offuscato.

98-99 *Al primo* ec.: Non l' Angelo che vedremo venire sul « vasello snelletto e leggero » (C. II, 41) dalla foce del Tevere, in cui per caso i due Poeti s' incontrano; ma « L' Angel di Dio che siede in su la porta » (C. IV, 129), all' ingresso della prima Cornice del Purgatorio propriamente detto (C. IX, 78-81).

105 *Non seconda :* Il verbo *secondare* ha senso attivo, come

Poscia non sia di qua vostra reddíta;
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
108 Prender lo monte a piú lieve salita ».
Cosí sparí, ed io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
111 Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò, « Figliuol, segni i miei passi;
Volgiamci indietro, ché di qua dichina
114 Questa pianura a' suoi termini bassi ».
L' alba vinceva l' òra mattutina
Che fuggía innanzi, sí che di lontano
117 Conobbi il tremolar della marina.

quando si dice *Secondare* i desidèri, e senso neutro, come quando si dice *Secondare* ai desidèri:

108 *Prender lo monte:* « Prendendo la campagna lento lento » (C. XXVIII, 5).

115 *L' òra mattutina:* Il venticello, la brezza caliginosa che si sente al mattino poco avanti il sorgere del Sole. Cosí Virgilio: « Umentemque Aurora polo dimoverat umbram » *(En.*, IV, 7). Una conferma a questa spiegazione mi par che si possa trovare anche nei versi 145-147 del C. XXIV, in cui si parla dell' *aura* precedente all' alba; che se ivi l' *aura* è presentata come assai piú mite e dolce che non si dovrebbe intendere dell' *òra* nel luogo presente, si avverta che il Poeta in questo primo Canto descrive una mattina del 28 marzo, e nel XXIV, una mattina di maggio. « E quale annunziatrice degli albóri L' aura di maggio movesi ed olezza Tutta impregnata dall' erbe e dai fiori ». Fa anche a proposito richiamare i versi 109-113 del C. XXVII: « E già per gli splendori antelucani, che tanto ai peregrin surgon piú grati, Quanto, tornando, albergan men lontani, Le tenebre fuggían da tutti i lati ». Gli *splendori antelucani* sono appunto l' alba, perché *lucano* è aggettivo di *luce*, che qui significa Sole. Anche qui c' è la rappresentazione del fenomeno stesso descritto nel citato verso di Virgilio. Nel caso nostro, *l' alba vinceva l' òra mattutina*, il *vinceva* suppone un' opposizione, e l' opposizione all' *alba* è duplice: delle tenebre, cioè. che contrastavano al chiarore, e della frescura che contrastava pure all' aura piú mite che sussegue all' alba. Io credo che il Poeta con *òra mattutina* abbia voluto significare congiuntamente la brezza fresca e caliginosa, ovvero anche ombra di tenebre precedente all' alba.

117 *Il tremolar della marina:* Piú bella perché piú pittoresca e placida dell' immagine virgiliana, « Splendet tremulo sub lumine pontus » *(En.*, VIII, 9).

Noi andavam per lo solingo piano,
Com' uom che torna alla smarrita strada,
120 Che infino ad essa gli par ire invano.
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e, per essere in parte
123 Ove adorezza, poco si dirada,
Ambo le mani in su l' erbetta sparte
Soavemente il mio Maestro pose;
126 Ond' io che fui accorto di sua arte,
Pórsi ver' lui le guance lagrimose.
Quivi mi fece tutto discoverto
129 Quel color che l' Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navigar sue acque
132 Uomo che di tornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse sí come altrui piacque:
Oh maraviglia! che qual egli scelse
135 L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse.

118 *Lo solingo piano:* Ci richiama la « paggia deserta » a pié del Colle *(Inf.,* I, 29).

121-23 *Quando noi fummo* ec.: Quando noi fummo dove la rugiada piú a lungo resiste ai raggi del Sole e poco si dilegua ec....

Adorezza: Alcuni derivano questa voce da *orezzo* o *rezzo,* ombra frescura, in significato di Far ombra.

126 *Di sua arte:* Della sua intenzione, del fine che egli avea in quell' atto.

127 *Guance lagrimose:* Per l' *aura morta, che* gli *avea contristato gli occhi e il petto.*

131-32 *Che mai non vide* ec.: Qui forse accenna all' immaginato viaggio e naufragio di Ulisse *(Inf.,* C. XXVII, 133-142).

134-36 *Oh maraviglia!* ec.: Questo subito risorgere del *giunco schietto* là dove fu svelto è immagine virgiliana: Enea spicca dalla selva il ramoscello d' oro sacro a Proserpina e « primo avulso non deficit alter Aureus et simili frondescit virga metallo » *(En.,* VI, 143-44).

Dando uno sguardo generale a tutto questo Canto, noi troviamo in esso questo carattere specialmente: che la rappresentazione della natura intima è contemperata in mirabil modo con quella della natura esteriore, l' ideale col reale. La descrizione dell' azzurrino del cielo, della stella di Venere, dell' aura mattu-

tina che fa splendere di luce tremula le acque, dell'isoletta e del giunco che vi nasce, l'apparire dell'alba, la rugiada che pugna col Sole, quell'alito di primavera, e in fine tutti gli atti che fanno successivamente Virgilio e Dante sono vivissime rappresentazioni della natura reale; ma sotto queste forme spira il sentimento morale che le abbella e dà loro vita immortale. Questo sentimento si manifesta nelle allegorie, o si riguardi alle Piche, o al Veglio onesto, o al giunco, dove sono figurati alti veri morali. E tutto è presentato con arte squisita, con le forme della vera poesia. Insomma, fin da questo primo Canto Dante ha voluto mostrare con la sua poesia che veramente avea toccato nell'arte un'eccellenza maggiore di quella spiegata nell'*Inferno*, conforme all'invocazione in cui chiede a Calliope una poesia piú squisita.

L'« ASCOSA VERITÀ ».

Libero dal peccato *(mar sí crudele)*, che è morte dell'anima, Dante risorge alla verace vita *(miglior acqua)*, e riprende la via *(alza le vele)* « con studio di ben far » che « grazia rinverda » (C. XVIII, 105). Egli vuole ora conoscere quali atti di virtú sono a lui necessari perché « possa tornar l'eterno Amore » (C. III, 134) e godere dei gaudi celesti. La scienza umana *(Muse)*, che vince ogni presunzione (*Piche*), lo sorregge; la ragione pratica lo guida, scorta fida, amorosa, e però all'anima sua, al suo sguardo, già contristati dalla considerazione di tante colpe *(contristati gli occhi e il petto)*, ora torna a sorridere di speranza il cielo *(dolce color d'oriental zaffiro* ec.); fuoco d'amore l'accende *(lo bel pianeta che ad amar conforta)*, di dritto amore, che è movimento, principio e guida alle virtú cardinali *(quattro stelle)*, folgoranti all'anima già ben disposta a riceverle e commossa al pensiero che ne sia vedovo il mondo, perché « di malizia gravido e coverto » (C. XV, 60) *(O settentrional vedovo sito* ec.).

Ma dura sempre, specialmente al cominciare, è la via dell'espiazione, anche dopo abbandonato il peccato; né la ragione umana, che pur domina gli affetti, è bastevole a sorreggere l'anima nella lunga e difficile via, non avendo essa e non potendo in tutto rinunziare a quelli. Dante dunque ha ora bisogno del lume della ragione superiore *(Catone)* chiusa agli affetti terreni *(piú muover non mi può* ec.), irradiata dalle virtú morali *(li raggi delle quattro luci sante)*. la quale alla ragione umana insegnerà come l'anima debba innanzi tutto vestirsi d'umiltà *(giunco schietto)*, mai riottosa (perché *seconda alle percosse*) a chi vuol purificarsi e farsi migliore, e da cui ha dritto inizio ogni virtú, e per cui la grazia divina non viene mai meno *(qual egli svelse* ec.); e come debba purificarsi del velo della colpa e della mondana caligine *(gli lavi il viso)*, che ne offende la chiarezza e la sincerità e le impedisce di accostarsi a quei sommi veri che sono diretta emanazione di *Dio (andar davanti al primo* ec.). Soltanto cosí potrà

disporsi all' acquisto della libertà morale, cioè a quella pace che s' aspetta da quanti aspirano alla redenzione.

La ragione superiore parla severa, diritta e alta; la ragione umana rispettosa e sommessa; il senso tace e s' inchina, e soltanto dopo l' ammaestramento si leva *(su mi levai)*, pronto vieppiú e disposto a sottomettersi alla sua fida scorta *(tutto mi ritrassi al Duca mio)*, che avvalorata dall' alto consiglio, ritorna su i suoi passi *(volgiamci indietro)*, pensosa e dolente d' aver trascorso invano *(noi andavam ec.)*, e affrettando di praticare su l'anima quanto è necessario per disporla a umiltà e sincerità di cuore, acciò possa su di essa scendere la grazia divina, unica guida alla via dell' espiazione *(lo Sol vi mostrerà ec.)*.

CATONE

Nei personaggi della *Divina Commedia* troviamo, come già abbiamo altre volte osservato, contemperata quasi sempre la realtà e l' idealità; ma in gradi molto diversi. Sono piú storici che ideali, per esempio Farinata, Ugolino e Manfredi; piú ideali che storici Sordello, Cacciaguida e Catone; presentano un contemperamento piú proporzionato Virgilio e Dante stesso. Ma uno dei tipi piú singolari è Catone, il quale piú richiama l' attenzione dei critici e per le contradizioni che pare abbia in se stesso, per le questioni che suscita, e soprattutto per la diversa interpretazione che a lui è data come carattere simbolico.

Esaminiamo innanzi tutto su quali fondamenti e per quale processo sia venuto Dante a fare del suicida di Utica un ministro di Dio nel Purgatorio. A ciò gioverà conoscere il concetto che ebbe di Catone l' Antichità, quello che n' ebbero i Padri della Chiesa e che mostra di averne lo stesso Dante ne' suoi trattati del *Convivio* e della *Monarchia*.

La vita di Catone, come personaggio storico, è nota abbastanza. Nell' età burrascosa in cui egli si trovò, quando la signoria cosmopolitica fatalmente avviava la repubblica a trasformarsi in monarchia imperiale, altri personaggi occupavano nella storia un grado ben piú alto e importante: Cicerone, Pompeo, e Cesare sopra tutti. Catone non fu un gran politico; il patriottismo, anche come lo intendeva lui, lo ebbe comune con molti. Ciò che lo fece inalzare su gli altri fu la severità del costume, il carattere morale. L' aureola che gli aveva procacciata questo carattere si accrebbe immensamente col sacrificio che fece di se stesso in Utica per non vedere, com' egli disse, la faccia del tiranno. Che Cesare,

fattosi capo della democrazia cosmopolitica che si agitava dentro i confini di quel vasto impero, potesse parere un tiranno ai Romani che della vecchia Repubblica volevano conservata la libertà politica a profitto loro, non fa meraviglia; ma doveva parere un grande riformatore e autore di libertà fondata su l' eguaglianza a tutti i popoli dell' impero, i quali avevano anch' essi, specialmente alcuni, contributo alla costituzione di esso, e però giustamente reclamavano l' eguaglianza dei diritti. Catone era tra quelli che, considerando lo svolgimento politico di Roma da un punto troppo ristretto, vedevano in Cesare un tiranno. Indi la sua invitta opposizione a lui dal principio della sua vita pubblica sino al fine; indi la fiera risoluzione di togliersi la vita piuttosto che vedere la faccia del tiranno. Ma forse fu il solo che si ridusse per ciò a quell' estremo partito? Se ne potrebbero nominare piú e piú altri, né solo prima e dopo, ma anche nella stessa guerra d' Africa, come, per esempio Metello Scipione, suocero di Pompeo; ma chi parla del suicidio di lui? chi si occupò allora e dopo di quel personaggio? E nessuna maraviglia, perché mancava in lui, come in tanti altri, quel carattere per cui fu insigne Catone; e non tanto il carattere politico, quanto il carattere morale. Difatti nella risoluzione del suicidio il sentimento politico vi entrò come cagione secondaria; come ragione principale e intrinseca vi entrava il sentimento morale. Catone stesso aveva sollevata la questione della vita e della morte a un ordine d' idee superiore alla politica, quando dopo quell' ultima cena, fermo già in tale proposito, si mise a disputare con gli amici su l' argomento prediletto agli Stoici, che libero è soltanto l' uomo onesto, il malvagio è schiavo; e dopo, ritiratosi in camera, si mise a leggere in letto uno dei *Dialoghi* di Platone, dove si ragiona dell' immortalità dell' anima. Questa preminenza del sentimento morale nel carattere di Catone risulta prima. Anche vivente, egli era rispettato pel suo carattere integerrimo, o veramente stoico, e per l' abnegazione di se stesso; ancorché come uomo politico non fosse tenuto in gran conto nemmeno dagli uomini della sua parte. I giudizi che in tanti luoghi delle sue Opere fa di lui vivente ancora, Cicerone possono tenersi come l' espressione della voce pubblica e generale dei contemporanei. « *Unus est* (cosí ne scriveva ad Attico, nel 694) *qui nunc curet rempublicam constantia magis et integritate, quam, ut mihi videtur, consilio et ingenio, Cato* ». E nel 696

ad Attico similmente, a proposito di una discusssione nel Senato, della quale Catone per imprudenza avea pregiudicato il buon esito: « *Cato, optimo animo utens et summa fide, nocet interdum reipublicae* ». Ma ivi stesso immediatamente soggiunge: « *Cato ille noster mihi unus est pro centum millibus* ». Insomma, anche quando biasima Catone come uomo politico, gli rende subito omaggio pel carattere preminente di stoica moralità. E per questa fu esaltato dopo la sua morte costantemente dai contemporanei e dai posteri, tanto da divenire come un esemplare, e, quasi a dire, un mito.

Il primo a porlo in alto dopo la morte fu lo stesso Cicerone, scrivendo e pubblicando sotto gli occhi di Cesare dittatore un elogio dell' Uticense col titolo di *Catone (Cato)* il quale fece tanta impressione nel pubblico che Cesare credette necessario rispondere, e rispose scrivendo l'*Anticatone (Anticato)*, in confutazione dell' elogio tulliano e in biasimo del suo estinto avversario. L' una e l' altra scrittura è perduta. Ciò che disse Cicerone possiamo facilmente immaginarlo, e i giudizi di lui su Catone risultano anche dagli altri suoi libri e dall' *Epistolario* segnatamente; ma sarebbe stato importante sentire la requisitoria fatta dal dittatore stesso, da colui al quale il suicidio di Catone aveva nociuto piú che la perdita d' una battaglia. E ben egli lo aveva compreso ché nell' avvicinarsi a Utica, all' annunzio della morte di lui esclamò: « O Catone, io porto invidia alla tua morte, poiché invidiasti tu a me la gloria di salvarti la vita » [1]. Non essendo lo scritto di Cesare pervenuto a noi, non è lecito proferire risolutamente un giudizio; tuttavia non solo da due frammenti che ci ha conservati Plutarco, ma anche dagli effetti che produsse, o piuttosto che non produsse, è lecito arguire che non doveva essere corredato di buone ragioni stringenti. Perocché esso non valse punto a menomare, né allora né poi, l' alto concetto che si era formato e che si perpetuò nella posterità su Catone. E, quel che è piú singolare, furono principalmente i grandi scrittori fautori dell' impero e devoti a Cesare e ad Augusto, che nell' età stessa di Catone e nella seguente levarono a cielo l' Uticense. È celebre il parallelo che fa Sallustio nella *Catilinaria* tra Cesare e Catone, dichiarandoli i due personaggi piú grandi di Roma, e magnificando Catone pel carattere morale, e se-

(1) PLUTARCO, *Catone*, cap. LXXII.

gnatamente per lo spirito di abnegazione e di sacrifizio. E Sallustio era un appassionato fautore di Cesare, a cui andava debitore e della sua restituzione nella vita politica e delle ricchezze accumulate durante la sua pretura in Numidia. Né poco notabile è il giudizio che ne fa un altro storico imperialista, Velleo Patercolo, l' adulatore di Tiberio: *Homo virtuti simillimus et ingenio Diis quam hominibus propior* » (1). Qui abbiamo perfino un sentore di apoteosi. Né solo era esaltato degli storici, ma anche dai filosofi. Seneca in piú luoghi delle sue opere ci tratteggia il carattere di Catone, e sempre sotto il riguardo della moralità.

Con gli storici e coi filosofi si accordavano nei giudizi e nell' encomio i poeti; e prima i due massimi della letteratura latina, notoriamente fautori dell' impero e panegiristi di Cesare e di Augusto. Due volte Orazio celebra nelle sue *Odi* Catone, l' una collocandolo tra i grandi Romani anteriori ad Augusto, e chiamando la morte dell' Uticense *Catonis nobile letum*; l' altra sublimandolo a fronte di Cesare cui tutta la terra abbedisce, eccetto Catone:

Et cuncta terrarum subacta
Praeter atrocem animum Catonis.

Ma l' apoteosi vera la fece Virgilio nella sua *Eneide*, là dove, rappresentandoci Catone scolpito nello Scudo di Vulcano, lo pone al governo delle anime pie negli Elisi, in opposizione a Catilina, di cui quegli in Senato avea combattuta la furibonda politica sovvertitrice della repubblica (2). Virgilio dunque india Catone, ma in poche parole; Lucano ne fa uno dei principali personaggi della sua *Farsaglia*, e con le qualità che gli attribuisce giustifica pienamente e rafferma l' apoteosi virgiliana. E già sul presentarci Catone nel suo poema, narrando il fatto che egli fin dagli esordi della guerra civile tra Cesare e Pompeo si lasciò intonsa la barba e i capelli, lo inalza sopra tutti i partiti, e ne fa un personaggio superiore alle passioni e agli odi che agitavano allora i Romani. (3) Il qual fatto è confermato anche dalla Storia. « Da quel giorno innanzi (dice Plutarco) si racconta che Catone non si tondé i capelli, né la barba, non si mise corona in testa, e sempre fino a morte si mantenne in ista-

(1) *Historia*, Lib. II, 38.
(2) Lib. VIII v. 664-70.
(3) Lib. II, 374-78.

to di duolo con la testa bassa, senza parlare e con gravità, o vincessero o rimanesser vinti i suoi » [1]. Potremmo dalla *Farsaglia* riferire vari passi dove Catone sfolgora per la grandezza morale [2]. Né maggiore grandezza morale gli si potrebbe attribuire che quella di figurare lui, mentre Cesare e Pompeo apprestavano le armi per contrastarsi il dominio della terra, collocato sopra tutte le passioni politiche, sopra le tempeste delle passioni mondane, in atto di piangere l'immensa calamità del genere umano. Grande immagine, che adombra la figura del Redentore, la cui vita fu tutta riassunta nelle solenni parole: *Pertransiit benefaciendo.*

Il concetto di Catone quale ci fu trasmesso dall' antichità fu accolto anche dai filosofi cristiani, dai Padri della Chiesa e dall' Alighieri, il quale lo delineò piú volte nel *Convivio* e nel *De Monarchia*. « O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può che tacere [3]; « E qual uomo terreno piú degno fu di significare Dio, che Catone? Certo nullo ». [4] Dalle quali parole traluce il tipo del Catone che comparisce nel Purgatorio. Nel trattato *De Monarchia* tra i grandi cittadini romani che si sacrificarono per la patria, aggiunge ancora Catone: « Si aggiungano quelle sacratissime vittime dei Deci che le divote anime posero alla pubblica salute...; si aggiunga ancora l' ineffabile sacrificio del severissimo uomo, autore di libertà, Marco Catone; dei quali, gli uni per la salute della patria non temettero la morte; l' altro, per accendere il mondo all' amore della libertà dimostrò di quanto prezzo la libertà fosse, quando egli volle piuttosto uscire di vita libera, che senza libertà rimanere in vita.... Il nome egregio di tutti costoro per la voce di Tullio si rinnova nel libro *Del Fine dei beni,* dove parla dei Deci, e nel libro *Degli Offici*, dove di Catone dice: — Or non ebbe altro motivo Marco Catone e altro quelli che si dettero in Africa a Cesare; e pure sarebbero stati ripresi gli altri se si fossero uccisi, perché la loro vita era piú leggera e piú facili i loro costumi. Ma perché a Catone la natura avea dato incredibile gravità, e con assidua costanza l' aveva egli accresciuta, e sempre avea perseverato nel proposito e con-

(1) *Catone,* Cap. LIII.
(2) Lib. II, 380-383; lib. IX, 552-553.
(3) *Conviv.* Tr. IV, c. V.
(4) *Ivi,* XXVIII.

siglio suo, a lui fu lecito piuttosto morire che vedere il volto del tiranno ». (1)

Ora dal Trattato stesso apprendiamo che Dante per questa *libertà* non intende già la libertà politica, ma la libertà interiore, di tutte le libertà esterne fonte e principio; insomma, la libertà morale, che si possiede principalmente da chi padroneggia se stesso, e sottopone alla legge morale tutte le sue passioni e i suoi atti (2). E nel Poema ripete le cose stesse. Prima di tutto nel Canto V del *Paradiso* definisce la libertà traducendo presso a poco le parole del trattato *De Monarchia:*

> La maggior don che Dio per sua larghezza
> Fèsse creando ed alla sua bontate
> Piú conformato, e quel ch' ei piú apprezza,
> Fu della volontà la libertate
> Di che le creature intelligenti
> E tutte e sole furo e son dotate.
> v. 19-24.

Questa evidentemente è libertà morale e non libertà politica. Un' altra conferma si ricava da ciò: Egli fa dire a Virgilio *Libertà va cercando.* In che consista la libertà che Dante andava cercando si rileva da vari luoghi del Poema:

> Lascio lo fele, e vo pe' dolci pomi
> Promessi a me per lo verace Duca
> *Inf.*, XVI, 51.

I *dolci pomi* sono le virtú e la felicità conseguente, che dipendono dalla libertà morale. E similmente nel *Purgatorio,* XXVII, 115-17:

> Quel dolce pome che per tanti rami
> Cercando va la cura de' mortali
> Oggi porrà in pace le tue fami.

E nel Canto XXIV, 141-43:

> Se a voi piace
> Montare in su, qui si convien dar volta,
> Quinci si va chi vuol andar per pace.

E piú chiaramente ancora nel *Paradiso*, XXXI, 83-87:

> Tu m' hai di servo tratto a libertate
> Per tutte quelle vie, per tutti i modi
> Che di ciò fare avean la potestate.

Dalle quali cose tutte s' inferisce che Catone è qui rap-

(1) Lib. II, cap. V ediz. Giuliani, pag. 255-56.
(2) (Si veda lib. I, 14, pag. 233-34).

presentato come vindice della libertà morale; e però morale e non politico è l' ufficio che nel Purgatorio gli è attribuito da Dio. Insomma, egli è il simbolo della grandezza morale che ha soggiogata ogni passione, ogni basso appetito, e che si sacrifica per la virtù. Cade perciò l' opinione di coloro che sostengono doversi qui considerare Catone come maestro e duce di libertà politica, e perfino rappresentante dell' Imperatore. Può bensí e deve intendersi che la libertà politica sia qui designata indirettamente come conseguente alla libertà morale, che Dante a ragione pone per fondamento di quella. Del resto lo stesso Poeta, mettendo Catone nel Purgatorio e Cesare nel Limbo, mostra evidentemente di voler posta la libertà morale sopra la politica; e ciò è conforme alla filosofia di lui, e, possiamo dire, anche alla verità; ma egli non avrebbe però potuto (senza far torto nel tempo stesso e a Catone e a Cesare) immaginare luogotenente dell' imperatore colui che si era ucciso per non soggiacere a quello dal quale in Roma ebbe principio la monarchia e l' autorità imperiale, alle quali era devotissimo Dante.

Ma Dante non è forse in contradizione con se stesso e con tutto il sistema delle pene da lui stabilito? Perocché, o si vuol considerare Catone come uno degli Spiriti magni dell' antichità che

> le tre sante
> Virtú non si vestiro, e senza vizio
> Conobber l' altre e seguir tutte quante;
> *Purg.*, VII, 34-36.

e dovea collocarlo con loro nel Limbo, dove avea pure collocato e Cesare e Virgilio; o si vuol considerare Catone come suicida, e il posto a lui riserbato doveva essere il secondo girone del settimo Cerchio con Pier delle Vigne. Quanto a questa seconda obbiezione, nel Poema stesso del suo gran Maestro l' Alighieri trovava, come suol dirsi, un precedente a suo favore, anzi una giustificazione solenne. Poiché Virgilio pone bensí i suicidi nel Tartaro [1], ma di poi troviamo che egli stesso pel severo Uticense fa una splendida eccezione, attribuendogli, come abbiamo accennato piú addietro, la signoria su le anime dei buoni nel felice Eliso. *Secretosque pios; his dantem jura Catonem.* Né è punto improbabile che Dante abbia desunto di là la prima idea di por-

(1) *En.* VI, 434-437.

Catone al governo delle anime nel suo Purgatorio. Che se non si può credere che Virgilio facesse eccezione per l' Uticense se non per una grande ragione, quanto a Dante poi la ragione (e credo che sia quella medesima che avea mosso Virgilio) ce l' ha spiegata chiaramente egli stesso in quel passo del *De Monarchia*, da noi citato piú addietro, dove accompagna Catone ai Deci e agli altri grandi Romani antichi che si sacrificarono per la patria. Ora il sacrificio della vita per la patria è stato sempre ed è il piú nobile atto di eroismo che si possa fare dall' uomo; e quando quest' uomo, oltre a ciò, è ornato in grado sí eminente delle quattro virtú che lo fanno sfolgorare su tutti, quest' uomo può esser ben degno dell' alto ufficio che sopra i devoti alla virtú il Poeta stesso gli attribuisce.

Quanto alla difficoltà che Catone come pagano, secondo le dottrine della Chiesa cattolica, a cui Dante credeva, non poteva essere ammesso in luogo di salvazione, ma conveniva assegnargli nel Limbo il luogo dove sono gli Spiriti magni che « non adoràr debitamente Dio », si risponde con l' esempio dell' imperatore Traiano, del quale le leggende popolari del Medioevo narrano che in contemplazione della sua bontà, per le preghiere di San Gregorio fu liberato dalle pene dell' Inferno, richiamato in questo mondo, e dopo una santa vita ammesso tra i beati in Paradiso. È vero che qui si può obbiettare che il caso non è lo stesso, perché Traiano, richiamato in vita, fu battezzato e visse cristianamente; ma che cosa si può obbiettare pel caso del troiano Rifeo che Dante pone nel cielo di Giove vicino ai re giusti? Il discepolo di Virgilio volle seguire e consacrare il giudizio fattone già nell' *Eneide* dal suo Maestro che lo dice

> *Iustissimus unus*
> *Qui fuit in terris et servantissimus aequi*

E Dante nel *Parad.* XX, 67-69: (Lib. II, 426-27)

> Chi crederebbe giú nel mondo errante
> Che Rifeo troiano in questo tondo
> Fosse la quinta delle luci sante?

Ma piú avanti però afferma che Dio stesso gli rivelò per tal merito la futura redenzione:

> Tutto suo amor laggiú pose a drittura;
> Per che, di grazia in grazia, Dio gli aperse
> L' occhio alla nostra redenzion futura.

Ond' ei credette in quella, e non sofferse
Da indi il puzzo piú del paganesmo,
E riprendíene le genti perverse.
(v. 121-126)

Il che non afferma rispetto a Catone. Ma se non l' afferma esplicitamente, lo fa intendere; e bastano a ciò questi due luoghi: il primo che anch' egli, cioè Catone, fu tratto fuori del Limbo insieme coi Santi Padri da Gesú Cristo, cosa accennati nei versi

Per quella legge
Che fatta fu quando me n' uscii fuora.

Il secondo, la predizione della gloria eterna dopo il giorno del giudizio:

La vesta ch' al gran dí sarà sí chiara.

Del resto piace vedere in questo credente del Medioevo tanta larghezza di giudizio da mettere il carattere morale come virtú predominante anche su le religioni positive. Né poteva la scelta di Catone esser piú felice, poiché egli sta nell' entrata del Purgatorio a significare che le anime che vi sono ammesse, appena giunte là, devono vestirsi d' abnegazione per purificarsi dei vizi e acquistare la piena libertà morale, cioè la pace che da loro tutte si aspetta. Qual piú nobile esemplare del sacrificio che lo stesso Catone?

Alla figura di Catone fa riscontro, in lontananza, quella di Marzia in pietoso atto d' amore per le parole di Virgilio:

..... Son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua che in vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni.

La figura di Marzia è qui allegorica; tutto il contesto ne induce a credere che qui rappresenti gli *affetti terreni*, ai quali Catone, che ha la balía del Purgatorio, come le anime stesse ivi accolte, deve aver rinunziato, « contento ne' pensier contemplativi » [1]; il che si comincia ad argomentare pur dalla prima pittura che fa di esso il Poeta. Catone anche in relazione a Marzia apparisce carattere morale e non politico; anzi da quest' altro aspetto la moralità del carattere suo riceve una nuova sanzione, poiché rappresenta la vittoria della ragione su le passioni.

In conclusione, il Catone di Dante, riguardato nella sua

(1) *Purg.* XXI, 115.

pienezza, non è piú quel della Storia, benché da quello desunto. È un tipo ideale che sul fondamento di essa aveva elaborato lentamente la matura civiltà dell'impero romano, per dare risalto e trionfo alla moralità decadente, il cui principio mai non perisce. In quel tipo venne poi a spirare l'Alighieri; e con le nuove forme e la nuova vita che egli vi ha impresse, nei regni della fantasia e dell'arte dura e splende immortale.

CANTO II

LA SPIAGGIA DEL PURGATORIO — IL CELESTIAL NOCCHIERO — CASELLA E IL DOLCE CANTO — IL VÈGLIO ONESTO.

I due Poeti erano ancora su la spiaggia deserta pensando alla via da prendere, ed ecco avanzarsi rapida su l'onde una luce d'angelo sopra una navicella scorrente a fior d'acqua e superante di prestezza ogni volo. Virgilio, riconosciuto il celestial nocchiero, ordina subito a Dante d'inginocchiarsi e di giunger devotamente le mani; e intanto la navicella tocca la riva, su la quale discende una schiera di anime salmodianti e benedette dall'Angelo, che rapido riparte. Accortesi che Dante era vivo, maravigliate, accorrono a lui, e una di esse lo abbraccia con grande affetto. Dante riconosce il suo amico Casella, insigne compositore di musica e cantore, e dopo avergli detto che egli faceva quel viaggio per la salvazione dell'anima sua, gli domanda perché, essendo morto già da qualche tempo, giungeva al Purgatorio tanto in ritardo. E Casella, rispondendo, dice a Dante che le anime destinate alla beatitudine eterna sono trasportate al Purgatorio sopra una nave dalla foce del Tevere, dove esse tutte si raccolgono, e che l'Angelo addetto a quest'ufficio, nell'imbarcarle sceglie piuttosto le une che le altre, tenendo indietro quelle che meno avevano meritato; e perciò piu d'una volta lei stessa. Aggiunge poi che l'Angelo da tre mesi accettava sempre senza distinzione quelle che gli si facevano innanzi, e cosí anch'egli era stato da lui benignamente accolto. Pregato quindi dall'amico di volerlo confortare un poco del suo canto, come soleva in vita, comincia a cantargli una Canzone che gli avea musicata, e sí

dolcemente, che al Poeta, anche quando dipoi veniva descrivendo il suo mistico viaggio, pareva sentirsi dentro risonare quella ineffabile dolcezza. Virgilio e Dante e tutte quelle anime eran lí ad ascoltare, « come a nessun toccasse altro la mente »; quand' ecco apparire Catone che severamente li rabbuffa. Fuggono sbigottite le anime e Virgilio e Dante verso la costa della montagna.

Divisioni: *Questo Canto si divide in cinque parti: Descrizione dell' aurora (v. 1-9); descrizione dell' Angelo nocchiero e dello sbarco delle anime su la spiaggia del Purgatorio (v. 10-51); le nuove anime e i due Poeti (v. 52-75); Casella, suo colloquio con Dante e suo canto (v. 76-117); rabbuffo di Catone alle anime indugianti intorno a Casella per udirne il canto, e loro fuga verso il monte (118-133).*

Già era il Sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
3 Gerusalem col suo piú alto punto,
E la notte che opposita a lui cerchia
Uscía di Gange fuor con le bilance,
6 Che le caggion di man quando soverchia;
Sí che le bianche e le vermiglie guance,
Là dove io era, della bella aurora
9 Per troppa etate divenivan rance.

1-9 *Già era il Sole* ec.: I due Poeti erano usciti all' aperto, dall' Inferno a pié della montagna del Purgatorio, la mattina del 28 marzo, all' alba, nel qual tempo si svolge l' azione del Canto precedente. Ora qui siamo alla levata del Sole, e il Canto comincia con la descrizione di questo momento: il fine dell' aurora e il principio della levata del Sole.

Orizzonte: L' orizzonte, il cui meridiano col suo piú alto punto coverchia un luogo della terra, o vi sta sopra direttamente, è l' orizzonte di questo luogo. Il *punto piú alto* è lo zenit. L' orizzonte di cui parla Dante è quello di Gerusalemme. Siccome poi l' orizzonte d' un luogo è l' orizzonte anche del luogo antipodo a quello, cosí l' orizzonte di Gerusalemme è pure l' orizzonte della montagna del Purgatorio, antipodo a Gerusalemme (C. IV, 70). E bisogna ricordare che il punto del tramonto del Sole per Gerusalemme, e conseguentemente del levante pel Purgatorio, è Siviglia (secondo altri Marocco, ma questo è troppo indeterminato, salvoché Dante dove lo nomina, *Purg.*, C. IV, 139, non volesse intendere il lido occidentale del Marocco); il punto di levante per Gerusalemme, e conseguentemente di tramonto pel Purgatorio, è

Noi eravam lunghesso il mare ancora,
Come gente che pensa a suo cammino,
12 Che va col core, e col corpo dimora;
Ed ecco, qual sul presso del mattino

la foce del Gange. Quindi, essendo il Sole apparso su l' orizzonte del Purgatorio, la *Notte*, che gira diametralmente opposta, era apparsa su l' orizzonte di Gerusalemme, ed era nel segno della Libra (*Bilance*), dal qual segno quando essa esce, comincia ad allungarsi. Le Bilance stanno nell' emisfero della notte dal 21 marzo fino al 21 settembre.

Nello spazio di tempo qui descritto mostravasi ancor l' *aurora* nella sua ultima apparenza di color rancio per l' appressarsi del Sole. L' Aurora propriamente ha tre stadi e tre diversi aspetti: Alba, vermiglia e rancia.

10-12 *Noi eravam* ec.: Nella *Vita Nova*, cap. XIII: « Appresso questa visione... mi cominciarono molti pensamenti a combattere e a tentare... E ciascuno mi combatteva tanto, che mi facea stare come colui che non sa per qual via pigli il suo cammino, e che vuole andare, e non sa onde si vada ».

Pensa a suo cammino: È piú naturale della lezione *pensa suo cammino*. Diciamo: pensa a' fatti suoi; non, pensa i fatti suoi.

13 *Sul presso del mattino:* Sul far del mattino, « presso alla mattina » (C. IX, 14). Cosí dicesi Nei pressi di Firenze, cioè, Nelle vicinanze di Firenze. *Sul presso*, unica lezione che dia buon senso. Il Fanfani dice che nel Trecento *presso* in questo senso non si usava. Ma come accertarlo? Se altri scrittori non ebbero occasione di adoperarlo, può bene averla avuta Dante. Non si può dire che nell' uso del popolo non ci fosse anche quella parola in quel senso. Il Fanfani legge *Suol presso del mattino*, e vorrebbe che *rosseggia* stèsse in luogo di *rosseggiare*, come « vattela a pesca » invece di a pescare. Stranezza. Non meno strana è la lezione *sorpresa dal mattino*. Si sorprende ciò che avviene fuori dell' ordinario, o a volte. Ma non sapeva Marte che il Sole doveva sorgere alla solita ora?

Per li grossi vapor ec.: « Marte dissecca e arde le cose, perché il suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello per che esso appare affocato di calore, quando piú e quando meno, secondo la spessezza e rarità delli vapori che 'l seguono » (*Conv.*, Tr. II, c. XIV). Parlando il Poeta di Marte nel cui cielo si era levato con la virtú dello sguardo della sua celeste guida, dice: « Ben m' accorsi ch' io era piú levato, Per l' affocato riso della stella, Che mi parea piú roggio dell' usato » (*Parad.*, XIV, 85-87).

Giú nel ponente: Dante mostra di averlo veduto sul Mediterraneo, da Pisa o Livorno, insomma dalla parte marittima occidentale della Toscana.

Per li grossi vapor Marte rosseggia
15 Giú nel ponente sopra il suol marino,
Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia !,
Un lume per lo mar venir sí ratto
18 Che il mover suo nessun volar pareggia.
Dal qual com' io un poco ebbe ritratto
L' occhio, per dimandar lo Duca mio,
21 Rividil piú lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni lato ad esso m' apparío
Un non sapea che bianco, e di sotto
24 A poco a poco un altro a lui n' uscío.
Lo mio Maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi apparser ali;
27 Allor che ben conobbe il galeotto,
Gridò: « Fa', fa' che le ginocchia cali;
Ecco l' angel di Dio, piega le mani,
30 Omai vedrai di sí fatti ufficiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sí che remo non vuol né altro velo
33 Che l' ale sue tra liti sí lontani:
Vedi come l' ha dritte verso il cielo,
Trattando l' aere con l' eterne penne,
36 Che non si mutan come mortal pelo ».

26 *Mentre che i primi bianchi apparser ali:* Fino a che quei primi bianchi non apparsero ali, non mostrarono di esser ali. *Aperser l' ali*, strana lezione che darebbe questo ghiribizzo: Fino a che *i primi bianchi*, cioè le ali, non apersero le ali. *Mentre che* in questo senso l' ha nell' *Inf.*, XIII, 17: « Mentre Che tu verrai nell' orribil sabbione ».

27 *Galeotto:* Vedi *Inf.*, VIII, 17.

28 *Gridò: Fa' fa'* ec.: « E con parole e con mani e con cenni Riverenti mi fe' le gambe e il ciglio » C. I, 50.

30 *Sí fatti ufficiali:* « La famiglia del Cielo » (C. XV, 29); « Ministri e messagger di vita eterna » (C. XXX, 18).

31 *Argomenti:* Oggi in senso morale; qui, Strumenti, in senso materiale.

32 *Sí che remo:* « Remigium alarum » Virg., En. VI, 18.

34 *L'ha dritte verso il cielo:* Accenna alla sua origine, al suo celestiale ardore (*Inf.*, II, 71), a quello delle anime che egli tragitta.

35-36 *Eterne penne che non si mutan:* Né caduche mai, né sottoposte a cangiamento. Sono due idee diverse.

Poi come piú e piú verso noi venne
L' uccel divino, piú chiaro appariva;
39 Per che l' occhio da presso no 'l sostenne,
Ma chinai 'l giuso; e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggèro,
42 Tanto che l' acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che parea beato per iscritto;

39 *Per che l' occhio* ec.: Giunto Dante al terzo girone, è colpito da un grande splendore, irradiato da un Angelo: « Ond' io levai le mani in ver' la cima Delle mie ciglia e fecemi solecchio » (C. XV, 13-14).

Per che: È congiunzione illativa; *perché* è causale. *Per che* può essere anche pronome Per il che. Vedi in questo Canto. v. 83.

Vasello: In origine, diminutivo di vaso, Navicello. Ora *vasello* vuol dire piccolo vaso, come disse Dante, « Vasel d' ogni froda » (*Inf.*, XXII, 83). Nel primo senso si dice Vascello, ma non ha piú il significato di diminutivo, anzi vuol dire grossa barca, nave.

42 *Tanto che l' acqua nulla ne inghiottiva:* A rovescio di quel che dice nell' *Inf.*, VIII, 29: « Secando se ne va l' antica prora Dell' acqua piú che non suol con altrui ». Cosí il *celestial nocchiero* del verso seguente è l' opposto del « nocchier della livida palude » (*Inf.*, III, 98). Questo è il legno a cui alludeva Caronte: « Piú lieve legno convien che ti porti » (Ivi, v. 93). Dante, destinato alla salvazione, doveva andare col *vasello snelletto e leggero* al Purgatorio. La leggerezza di questo *vasello snelletto* che rapido sfiora le acque ci richiama alla mente Matelda allorché trae Dante nel fiume Lete: « E, tirandosi me dietro, sen giva Sovresso l' acqua lieve come spola » (C. XXXI. 95-96). Per l' armonia poi dei movimenti rapidissimi, rispondente a quella dei due versi 17 e 18 « Un lume per lo mar ec. », cade opportuno il confronto col rapido scorrere della navicella di Flegiàs su per le sucid' onde dello Stige: « Corda non pinse mai da sé saetta Che sí corresse via per l' aer snella, Come io vidi una nave piccioletta Venir per l' acqua verso noi in quella Sotto il governo d' un sol galeoto » (*Inf.*, VIII., 13-17).

44 *Tal che parea beato per iscritto:* Questa lezione è piú conforme all' espressione comune: Portava scritta in fronte la sua beatitudine; la portava dipinta nel viso. L' altra lezione *Tal che faria beato pur descripto* è bella anch' essa, ma dà un senso forse un po' ricercato.

Si noti la bellezza della descrizione dell' Angelo e del suo appressarsi sul *vasello snelletto e leggero* derivante dalla verità, poiché imita ciò che avviene in natura a chi riguarda un oggetto

45 E piú di cento spirti entro sediéro.
« In exitu Israel de Aegypto »,
Cantavan tutti insieme ad una voce,
48 Con quanto di quel salmo è poscia scritto.
Poi fece il segno lor di santa croce;
Ond' ei si gittàr tutti in su la piaggia,
51 Ed ei sen gí, come venne, veloce.
La turba che rimase lí selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
54 Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
Lo Sol, ch' avea con le saette conte
57 Di mezzo il ciel cacciato il Capricorno,
Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver' noi, dicendo a noi: « Se voi sapete,
60 Mostratene la via di gire al monte ».

che si avvicini sempre piú; come i due serpenti nel II dell' *Eneide* di Virgilio.

46 *In exitu* ec.: Questo Salmo anticamente si cantava dai sacerdoti nel trasportare il corpo del defunto alla Chiesa. Qui le anime lo cantano a Dio, rallegrandosi della propria salvezza. All'Acheronte « bestemmiavano *Iddio* e i lor parenti. » *(Inf.,* III, 103).

50 *Ond'ei si gittàr* ec.: « Iuvenum manus emicat ardens Litus in hesperium » *(En.* VI, 5-6).

51 *Ed ei sen gí, come venne, veloce:* Armonia imitativa che il Boccaccio ritrasse in prosa: « Dier de' remi in acqua e andàr via ». In questo verso cade l' accento su la settima e su la decima, come nel famoso « E come quei che con lena affannata ».

52-54 *La turba che rimase lí* ec.: « Non altrimenti stupido si turba Lo montanaro, e rimirando ammuta, quando rozzo e selvatico s' inurba » (C. XXVI, 67-69).

55 *Da tutte parti* non si riferisce al disco del Sole, ma all' emisfero. *Da* qui significa Su, Per, in senso di moto per luogo.

Giorno è oggetto. e significa i Raggi di luce.

56 *Saette conte:* Saette famose, rinomate per le tante vittorie riportate da Apollo come arciero. Qui il Sole è personificato in Apollo. *Saette conte* si potrebbe anche intendere per raggi luminosi. « Lucida tela diei » disse Lucrezio i raggi solari.

57 *Di mezzo il ciel cacciato* ec.: Il Sole inalzandosi avea spinto tutto il segno del Capricorno, che teneva il sommo del meridiano, verso la parte occidentale; e perciò s' era levato su l' orizzonte circa nove gradi, trentasei minuti, poco piú di mezz'ora.

E Virgilio rispose: « Voi credete
Forse che siamo sperti d' esto loco;
63 Ma noi siam peregrin, come voi siete.
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Per altra via, che fu sí aspra e forte,
66 Che lo salire omai ne parrà gioco ».
L' anime, che si fur di me accorte,
Per lo spirare, ch' io era ancor vivo,
69 Maravigliando diventaro smorte.
E come a messagger che porta olivo
Tragge la gente per udir novelle,
72 E di calcar nessun si mostra schivo,
Cosí al viso mio s' affisàr quelle
Anime fortunate tutte quante,
75 Quasi obliando d' ire a farsi belle.
Io vidi una di lor trarresi avante
Per abbracciarmi, con sí grande affetto
78 Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell' aspetto!

62 *Sperti* in contrapposto di *peregrini*, cioè, Forestieri, e conseguentemente non pratici. Non accettabile la lezione *spirti*. Che vorrebbe poi dire *spirti d' esto loco?*

68 *Per lo spirare:* « Costui par vivo all' atto della gola » (*Inf.*, XXIII, 88).

69 *Maravigliando* ec.: Verso rappresentativo di commossa ed estatica maraviglia. Altrove la maraviglia del veder Dante ancor vivo fa uscire alcune anime in una espressione non meno rappresentativa: « Quando s' accorser ch' io non dava loco Per lo mio corpo al trapassar de' raggi, Mutàr lor canto in un *O* lungo e roco ». (C. V, 25-27). Si noti la ragione del diverso effetto prodotto dallo stesso fenomeno.

70 *Messagger che porta olivo:* Fu costume antico e durato anche nel medio evo che chi desiderava la pace mandasse a richiederla ambasciatori con ramoscelli d' olivo in mano. L' uso dell' olivo per segno di pace non dura oggi, ma dura l' espressione.

74 *Fortunate:* « Perché speran di venire Quando che sia alle beate genti ». (*Inf.*, I, 319-20).

77 *Con sí grande affetto:* Riferiscilo a *per abbracciarmi*, non a *trarresi avante*.

79 *Ombre vane:* « Sopra lor vanità che par persona ». (*Inf.*, VI, 36).

Tre volte retro a lei le mani avvinsi,
81 E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Per che l' ombra sorrise e si ritrasse,
84 Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch' io posasse.
Allor conobbi chi era, e pregai
87 Che per parlarmi un poco s' arrestasse.
Risposemi: « Cosí com' io t' amai
Nel mortal corpo, cosí t' amo sciolta,
90 Però m' arresto; ma tu perché vai? »

80 *Tre volte* ec.: *En.*, lib. VI, 699-702: « Tre volte tentai di cingergli al collo le braccia; tre volte invano avvinta sfuggí all' amplesso l' immagine, pari a leggero zefiro e simile a evanescente sogno ». Il poeta latino qui aveva imitato Omero nell' *Odissea* (lib. XI, 266-269, *Trad.* Pindemonte), dove Ulisse vuole abbracciare l' ombra della madre: « Io, pensando tra me, l' estinta madre Volea stringermi al sen: tre volte corsi, Quale il mio cor mi sospingea, ver' lei, E tre volte m' uscí fuor delle braccia, Come nebbia sottile o lieve sogno ». Dove si vede chiaro che Virgilio, ha press' a poco tradotto Omero, esprimendo anche la duplice similitudine. Dante, imitando Virgilio, ha soppresso la similitudine, la quale, quanto dona alla fantasia, tanto toglie al sentimento che qui deve predominare; e col sentimento ha fatto guadagnare anche alla verità e al rilievo della descrizione con quella pittoresca chiusa *E tante mi tornai con esse al petto:* bellezza desunta dalla osservazione della natura; la qual bellezza non hanno né Virgilio, né Omero. Ma anche in un altro punto Dante per l' imitazione della natura avanza ambedue. Omero ha il merito di essere stato il primo a immaginare e rappresentare questa situazione, a coglier questo tratto dalla viva natura; ma poco è fido a natura fingendo che Ulisse pensi ad abbracciare la madre dopo aver parlato a lungo con essa, mentre avrebbe dovuto fargli fare quell' atto appena la ebbe veduta. Anche Virgilio fa lo stesso, salvo che egli premette fra Anchise ed Enea discorsi piú brevi.

86 *Allor conobbi chi era:* A quella voce soavissima che tante volte avea dolcemente rapita l' anima sua, Dante riconosce il gentile cantore.

87 *Un poco* modifica *s' arrestasse.*

88 *Cosí:* Ripetuto per rinforzo della significazione d' affetto.

89 *Sciolta:* Virgilio dice delle anime chiuse nei corpi: « Clausae tenebris et carcere caeco » *(En.*, V, 734).

« Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio,
93 Diss' io; ma a te come tant' ora è tolta ? »
Ed egli a me: « Nessun m' è fatto oltraggio,
Se quei, che leva e quando e cui gli piace,
96 Piú volte m' ha negato esto passaggio;
Ché di giusto voler lo suo si face:

91 *Casella mio:* Casella, detto da alcuni pistoiese e dai piú fiorentino, fu contemporaneo e amico di Dante. Egli soleva mettere in musica, o, come dicevano allora, *intonare*, poesie; ed era anche esperto nel suono di strumenti musicali e nel canto. Di Dante intonò non solo la Canzone « Amor che nella mente mi ragiona », come qui s' accenna, ma, secondo Benvenuto da Imola, molte poesie *(multos sonos)*: onde il sommo Poeta, in guiderdone, l' ha fatto immortale. Si veda in fine di questo Canto.

Per tornare altra volta Là dove io son: Queste parole sono di somma importanza per determinare il concetto fondamentale del Poema, che è religioso-morale; il politico è subalterno. « Io sono in prima vita, Ancor che l' altra, sí andando, acquisti » (C. VIII, 59-60); « Quinci su vo per non esser piú cieco » (C. XXVI, 58). *Là dove io son* vuol dire Qui, cioè nel Purgatorio; e perciò significa il luogo stesso dove è Dante, e non uno lontano, come parrebbe a primo tratto.

Invece di *là dove io son* altri legge *là dove son;* ma a me pare che *io* stia bene ripetuto, anche per chiarezza, perché *son* senza *io* potrebbe non capirsi subito che è prima persona dell' indicativo.

93 *A te come tant' ora è tolta ?:* Non è accettabile la lezione *Ma a te com' era tanta terra tolta ?* Quel *tanta terra* non mi pare a proposito; e soprattutto perché porta un concetto non vero, poiché sembra che il Purgatorio *(tanta terra)* fosse stato tolto per sempre all' anima. *Tant' ora* invece indica benissimo l' intervallo di tempo tra la morte di Casella e il suo arrivo al Purgatorio; e per significare parecchi mesi è bella locuzione, dantesca veramente. La lezione *tant' ora* è poi giustificata anche dalla risposta di Casella, relativa anch' essa al suddetto intervallo di tempo.

Di questi ritardi delle anime dopo morte non c' è nulla nella credenza della Chiesa cattolica; l' idea di tal finzione è tolta dalla mitologia, da cui si ammetteva che le anime insepolte fossero trattenute cento anni su lo Stige prima d' esser tragittate all' altra riva. Si veda in fine di questo Canto a p. 392.

97 *Ché di giusto voler* ec.: Perché il volere dell' Angelo procede dal volere di Dio; egli altro non vuole che quello che Dio vuole. « La prima volontà ch' è per sé buona, Da se che è sommo ben mai non si mosse; Cotanto è giusto quanto a lei consuona » (*Parad.*, XIX, 86-88).

Veramente da tre mesi egli ha tolto
99 Chi ha voluto entrar, con tutta pace,
Ond' io che era ora alla marina volto,
Dove l' acqua di Tevere s'insala,
102 Benignamente fui da lui ricolto.
A quella foce ha egli or dritta l'ala,
Però che sempre quivi si raccoglie
105 Qual verso d' Acheronte non si cala ».
Ed io: « Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all' amoroso canto,
108 Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che, con la sua persona
111 Venendo qui, è affannata tanto ».
« Amor che nella mente mi ragiona »,
Cominciò egli allor sí dolcemente
114 Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro ed io e quella gente
Ch' eran con lui parevan sí contenti,
117 Come a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti

98 *Da tre mesi* ec.: Dal Natale, o 25 decembre 1299, in cui era cominciato il Giubileo, alle cui indulgenze plenarie partecipavano, secondo le credenze della Chiesa cattolica, *per modum suffragii* anche le anime del Purgatorio.

111 È *affannata tanto:* Perché aveva dovuto « sostenere la guerra Sí del cammino e sí della pietate » *(Inf.*, II, 5). Il verso è espressivo del concetto a maraviglia, e pel *tanto* all' ultimo (come, « Quei che t' amò tanto ») e per la dieresi *Qui è.*

112 *Amor che nella mente* ec.: È il primo verso della seconda delle tre Canzoni di Dante commentate nel *Convivio*, e che l' amico Casella dovette avergli musicata. Si veda in fine di questo Canto pag. 393.

115-117 *Lo mio Maestro* ec.: Nel *Convivio* parla della Musica in modo conforme al caso pratico che fa qui nel Purgatorio: « La Musica trae a sè gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sí che quasi cessano da ogni operazione; si è l' anima intenta quando l' ode, e la virtú di tutti quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono » [cioè all' udito] *(Tratt.* II, c. XIV).

Alle sue note, ed ecco il vèglio onesto,
120 Gridando: « Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
123 Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto ».
Come quando cogliendo biada o loglio,
Li colombi adunati alla pastura,
126 Questi senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa appare ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' ésca
129 Perché assaliti son da maggior cura;
Cosí vid' io quella masnada fresca
Lasciar lo canto, e fuggir ver' la costa,
132 Come uom che va, né sa dove riesca;
Né la nostra partita fu men tosta.

119 *Onesto:* Qui decoroso, venerabile. Cosí « Oneste piume » (C. I, 42).

119 *Lo scoglio*: La scorza, l' integumento; presa la similitudine dalla serpe. La serpe, getta ogni anno lo scoglio vecchio. Qui l' immagine visibile accenna a cosa tutta morale: lo *scoglio* è il peccato, le colpe da cui erano macchiate quelle anime e che impedivano loro la beatifica visione di Dio.

124-129 *Come quando cogliendo* ec.: Similitudine d' un' evidenza pittoresca che con l' altra celebratissima del Canto V dell' *Inferno* ti rende una visibile e completa immagine della natura esteriore e interiore di questi animali: l' amore li porta rapidi al dolce nido; la pastura li aduna, quieti, tranquilli, tutti intenti a beccare *senza mostrar l' usato orgoglio* (felice traslato che ci rappresenta in circostanza diversa l' andatura impettita di essi); la subita paura li fa dimentichi del cibo e volar via.

Subitamente ec.: Questo verso fugge come il rapido volar delle colombe.

130 *Masnada:* Nel secolo decimoterzo e decimoquarto questa parola non aveva mal senso.

131 *Fuggir ver' la costa*: Altri, *E gire in ver' la costa.* Preferisco *fuggire* a *gire* perché il primo è piú proprio, il secondo è troppo indeterminato. Quello poi risponde anche a *fuga* del primo verso del Canto seguente. Ivi *fuga* richiama *fuggir;* e poiché fu una *fuga* non solo vera, ma anche precipitosa, il *gire* la rappresenterebbe anche meno.

L' « ASCOSA VERITÀ ».

Aperto il cuore al sentimento dell' umiltà e la mente alla

luce del vero che già cominciava a manifestarsi *(Già era il Sole all' orizzonte* ec.), l' anima di Dante rimane pensosa nel vivo desiderio *(va col core* ec.) d' intraprendere le prime operazioni di virtú, richieste a vita felice. Il lume divino non tarda a scendere su di essa *(Un lume per lo mar* ec.), facendosi sempre piú limpido e maggiore *(piú lucente e maggior fatto)*; ed essa cade in adorazione *(cala le ginocchia, piega le mani)*, e intona l' inno del Profeta, che dice che nell' uscita del popolo d' Israele d' Egitto la Giudea è fatta santa e libera *(In exitu Israel de Aegypto)*; e ciò perché sente d' esser fatta libera, da che per divina grazia è uscita dal peccato. Ma innanzi di potersi purificare e farsi degna di salire al suo Fattore, come tutte le anime dei peccatori che muoiono nella grazia di Dio, deve passar qualche tempo: l' ora della beatitudine è ritardata *(tant' ora è tolta)*; ma giusto è il volere del Signore *(di giusto voler* ec.), e a renderlo mite concorreva allora la proclamazione del Giubileo che rimetteva ogni peccato a chi sentivasi disposto a penitenza *(Veramente da tre mesi* ec.). A questa speranza di maggior larghezza di grazie divine l' anima di Dante si sente commossa, e obliando per un istante se stessa, ripensa al tempo della sua vita travagliata, in cui soleva cercare un conforto elevando la mente all' amore della Filosofia che con la sua eccellenza e virtú l' aveva per qualche tempo allontanata dagli affetti terreni *(che mi solea quetar tutte mie voglie)*, e prova una dolcezza ineffabile *(che la dolcezza* ec.). Ma qui sorge severa la voce della ragione superiore *(Quand' ecco il vèglio onesto)*, che impone ad essa di sgombrare la mente di qualunque diletto terreno, ancorché onesto, e a non indugiare d' ire a farsi bella *(purgare lo scoglio)* perché Dio possa manifestarsi.

Dante ritorna in se stesso, e con la sua ragione illuminata rapido s' affretta a mettersi per la via che conduce a vita beata.

DANTE E CASELLA.

Dall' episodio di Casella sorgono varie questioni di ragione storica ed estetica. E prima di tutto vi è un ricordo del Giubileo, che qui dobbiamo considerare come una causa occasionale dell' invenzione poetica dell' episodio dantesco.

Il primo Giubileo fu indetto dal pontefice Bonifazio VIII nell' anno 1300; ma propriamente cominciò in affetto il 25 decembre del 1299, poiché in quel giorno ricorrendo, secondo la Chiesa, l' anniversario della natività di Gesú Cristo, soleva la Chiesa stessa anticamente dar principio al nuovo anno. Il 25 marzo dunque del detto anno 1300, nel qual giorno Dante poneva il cominciamento della sua *Visione*, erano scorsi dal principio del Giubileo tre mesi, e nel giorno in cui Dante s' incontra con Casella, che è il 28 del mese stesso, tre mesi

e tre giorni. Ma il Poeta, senza tener conto di questo lieve aumento, pone il numero tondo, facendo dire a Casella:

> Veramente da tre mesi egli ha tolto
> Chi ha voluto entrar, con tutta pace.

Casella, essendo morto qualche mese innanzi, richiesto da Dante circa la ragione dell' indugio prima di recarsi a scontare la pena nel Purgatorio, non risponde a tono, poiché, invece di accennare esplicitamente e tal cagione, mette innanzi l' avvenimento desideratissimo dell' ottenuto imbarco alla volta del Purgatorio, attribuendolo all' effetto delle indulgenze che dalla Chiesa si concedevano nel Giubileo non solo ai vivi, ma per *mondani suffragi* alle anime sante in luogo di salvazione. E si deve sottintendere che a Casella fossero state procurate quelle indulgenze dalle preghiere di qualcuno tra i vivi, e in ispecie di parenti, che però fossero in grazia di Dio, essendo che, come dice altrove il Poeta, può essere ascoltata da Dio quella preghiera soltanto

> Che surga su di cor che in grazia viva
> *Purg.*, IV, 134.

La finzione del Poeta che le anime dei morti destinate alla gloria dei beati con la purificazione nel Purgatorio, debbano convenire tutte su le rive del Tevere a Roma, per imbarcarsi alla foce di quel fiume sotto la scorta d' un Angelo che le condurrà al Purgatorio, mentre significa che fuori della Chiesa cattolica, la quale riconosce per capo spirituale il sommo pontefice sedente a Roma, gli uomini non possono ottenere la salute eterna, rafferma anch' essa la sommissione di Dante all' autorità e alla giurisdizione della Chiesa e del Capo di essa. Ma perché il Poeta ci ha lasciato allo scuro su le ragioni di quella sosta che fanno le anime, e tra esse Casella, su le rive del Tevere prima di potersi imbarcare? Ciò sembra possa raccogliersi facilmente dal tutto insieme del racconto; dal quale difatti si arguisce che quella forzata dimora su le rive del Tevere non è propria solo di Casella, ma di tutte le anime che là di mano in mano convengono da ogni parte. Nella Chiesa cattolica non credo vi sia alcuna credenza che abbia potuto dare occasione a Dante per una tale finzione: la quale tuttavia non riguardando alcun punto sostanziale della Fede, alle dottrine della Chiesa non contraddice. A me pare molto verosimile che il Poeta l' abbia dedotta dall' opinione degli antichi che le anime scese alle

rive dell' Acheronte, prima di essere ammesse da Caronte al passaggio, s' aggirassero per lungo tempo lungo le sponde di quel fiume. Ciò dice Virgilio nel Canto VI dell' *Eneide* (v. 313-16 e 325-30), applicandolo, per altro, alle anime di quelli i cui cadaveri non erano stati sepolti. Per altro, la concezione dantesca è qui trasmutata per modo che sembra nata spontaneamente tra le credenze della Chiesa cattolica, massime tenuto conto delle condizioni morali e intellettuali dei popoli nel medioevo.

Per meglio intendere poi il significato che l' Alighieri ha voluto dare al canto di Casella, e come quelle anime, che sebbene non venute ancora a perfezione, per conseguirla avevano fatto il passo veramente decisivo col pentirsi e distaccarsi sinceramente dal vizio (e in questa condizione era anche il Poeta); e per giustificare inoltre l' arrestarsi che fa Virgilio, il quale rappresenta la ragione umana, importa qui considerare la natura di quella Canzone di Dante, già messa in musica, e allora cantata lí da Casella. Chi non conosce la Canzone *Amor che nella mente mi ragiona* cadrebbe in grave errore credendola una della poesie amorose di Dante; ma il Poeta non canta qui dell' amore né per Beatrice, né per qualsiasi altra donna. La donna oggetto di questo suo amore è la Filosofia: amore perciò intellettuale, amore della Sapienza. Questa è una delle quattordici Canzoni che il Poeta s' era proposto di commentare nel suo *Convivio*, e delle quali non ne commentò in tutto che tre soltanto, impiegandovi per ciascuna un libro: il secondo, il terzo e il quarto, ché il primo è uno preambolo a tutta l' opera. La Canzone di cui parliamo è la seconda fra le tre commentate. La prima è:

> Voi che intendendo il terzo ciel movete,
> Udite il ragionar che m' è nel core;

e la terza:

> Le dolci rime d' amor ch' io solía
> Cercar ne' pensier miei ec.

Sapendo noi dal Poeta medesimo che egli si dedicò allo studio della Filosofia due anni circa dopo la morte di Beatrice, cioè tra il 1292 e il 1293, possiamo da ciò argomentare sicuramente che quelle Canzoni furono scritte tutte e tre dopo quell'anno. Quanto poi alla prima, essendo essa ricordata nel Canto VIII del *Paradiso* da Carlo Martello, morto nel 1295, è certo che fu scritta innanzi a questo tempo, e però

sicuramente tra il 1293 e il 1295. Siccome poi è ragionevole il credere che Dante nel *Convivio* abbia collocate queste Canzoni secondo l'ordine in che le aveva composte, viene da ciò che questa di cui si fa menzione nel presente Canto fosse stata scritta probabilmente dopo il 1295, certo poi, avanti alla morte di Casella, la quale dal contesto si arguisce che seguisse prima del principio del Giubileo, cioè, avanti al 25 decembre 1299. Dante, insomma, scrisse questa Canzone quando l'amore per gli studi filosofici « a guisa di fuoco, di piccola in gran fiamma s'accese; sicché non solamente vegghiando, ma dormendo, lume di costei nella mia testa era guidato... Oh quante notti furono che gli occhi delle altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei nell'abitacolo del mio Amore fisamente miravano! E siccome lo moltiplicato incendio pur vuole di fuor mostrarsi, ché stare ascoso è impossibile, volontà mi giunse di parlare d'Amore, il quale del tutto temere non potea » (1). E piú oltre ci fa sapere che « l'anno che nacque questa Canzone per affaticare lo viso [la vista] molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore ombrate; e per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell'occhio con acqua chiara rivinsi la virtú disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista » (2).

Nel commento poi che Dante fa alla terza Canzone dichiara esplicitamente che tanto in questa, quanto nella seconda, egli per la sua Donna intende la Filosofia: « Per mia Donna intendo sempre quella che nella precedente Canzone è ragionata, cioè, quella luce virtuosissima Filosofia i cui raggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare la verace degli uomini nobiltà (3) ».

Non è dunque una Canzone amorosa quella che canta Casella, ma una Canzone filosofica. Ma perché allora quelle anime sono rimproverate da Catone? Nella Canzone di Dante la Filosofia è rappresentata con le forme attraenti della poesia, e resa anche piú aggradevole con la melodía del canto, con la potenza ineffabile della musica che parla al cuore. Nessuna maraviglia che a queste attrattive restino impigliate non pure le anime, *quasi obliando d'ire a farsi belle*, ma

(1) *Convivio*, Tr. III, c. I.
(2) Ivi. c. IX.
(3) Ivi, Tr. IV, c. I.

Virgilio stesso che rappresenta la ragione umana, la quale è sempre potentemente attratta dalla rappresentazione sensibile e passionata del vero. Né tali diletti disdicono a quelle anime, uscite di poco dalla vita corporea e non ancora adusate alla pura spiritualità della vita. Ma Catone, che secondo Dante, è figura della ragione superiore, o piú determinatamente, della moralità spoglia da ogni ingombro di sensibilità terrena, viene a rimproverare tutti e Virgilio stesso, che troppo avea ceduto egli pure a quei diletti, i quali, sebbene per sé innocenti, tuttavia agli occhi dell' austero romano antico cristianizzato sono riprensibili, in quanto ritardano il cammino al conseguimento del vero e del bene: e certamente ivi lo ritardavano a quelle anime soffermatesi ad ascoltare Casella.

Questa interpretazione è convalidata da un luogo del libro *De Consolatione* di Boezio, che fu uno dei libri filosofici che Dante dopo la morte di Beatrice aveva studiato con piú amore [1]. Ora, nel libro di Boezio appunto noi troviamo una, a cosí dire, situazione drammatica con la quale ha molta analogia questa immaginata dal nostro Poeta. Giova dunque ricordare che nel citato libro Boezio, immagina che la Filosofia venga nel carcere, dove la sospettosa violenza d' un re barbaro l' aveva condannato. La Filosofia, udite prima le querele dell' afflitto Senatore romano, si mette a persuaderlo che egli a torto si lamentava dell' avversa fortuna, non dovendo l' uomo far dipendere la sua felicità dal favore o dall' avversione di quella, bensí da ciò che è intrinseco a lui, cioè, dall' apprendimento e dall' esercizio della virtú, e dice che di ciò vuol persuaderlo con ragioni rettoriche. Difatti, adopera su le prime argomenti di questa natura, ai quali aggiunge in fine anche la significazione delle verità medesime in una poesia che gli canta. Si noti che in questa poesia di Boezio (quella cioè che la Filosofia canta a lui) si parla pure dell' amore, come nella Canzone di Dante, ma dell' amore che tutte fa rivivere in concordia e in armonia le varie parti dell' universo: « Amore che regge la terra e il mare e impera nel cielo, lega insieme tutte le parti dell' universo ». E finisce con questa apostrofe: « O felici voi dell' umana stirpe, se reggerà i vostri animi amore, da cui è retto il cielo! »

(1) *Convivio*, Tr. II, c. XIII.

O felix hominum genus,
Si vestros animos amor,
Quo coelum regitur, regat!

Nel principio del terzo libro Boezio descrive l'effetto che il canto della Filosofia avea prodotto nel suo animo.

Dalle cose dette mi sembra potersi inferire che la prima idea di questo canto di Casella, delle cagioni di esso canto e dei suoi effetti venisse a Dante dal prediletto libro *De Consolatione*.

CANTO III

PRIMO RIPIANO DELL'ANTIPURGATORIO: ANIME DEI MORTI IN CONTUMACIA DI SANTA CHIESA — MANFREDI.

Nella fuga generale verso la costa del monte dopo il rabbuffo di Catone, Dante per timore si era maggiormente stretto a Virgilio, che pur esso fuggiva, e nella sua coscienza dignitosa e netta parea sentisse rimorso dell'indugio frapposto. E quando ebbe rallentato il passo e ripresa l'andatura abituale Dante, tornato tranquillo, drizza l'occhio innanzi per vaghezza, e vede l'ombra del suo corpo proiettarsi sola, senz'altra compagnia. Subito allora si volge con paura, credendo d'essere stato abbandonato da Virgilio; ma questi accostandosi a lui tutto, premurosamente lo rassicura, e gli fa comprendere che non c'era punto da maravigliarsi, perché egli era puro spirito, e il suo corpo si trovava sepolto a Napoli. E, quasi a prevenire una domanda, aggiunge che, ciò non ostante, siffatti corpi spirituali per volontà e potenza divina erano disposti a soffrire pene materiali. Come ciò avvenga non possiamo né dobbiamo cercare di spiegarcelo, ché grave colpa è il voler tentare i misteri divini.

Cosí ragionando, giungono appié della Montagna che s'innalzava in erta e inaccessibile roccia. S'impensierisce Virgilio per Dante, che essendo in anima e corpo non avrebbe potuto superare quella sí ripida erta. Ma mentre pensa per trovare un passo meno difficoltoso, ecco venire verso loro una schiera d'anime, le quali, appena s'accorgono dei due peregrini che, andando in direzione contraria a loro, si allontanavano dall'ingressso del Purgatorio, maravigliate,

s' arrestano; e Virgilio cortesemente le richiede della via di di gire al monte. Si avanzano allora quelle anime, ma appena s' accorgono per l' ombra del corpo che Dante era ancor vivo, si ritraggono con maraviglia. Virgilio, senz' altro, dichiara che effettivamente Dante era vivo ancora, e che faceva quel cammino per somma grazia divina. Allora le anime indicano subito la via, facendoli entrare innanzi a loro. Qui comincia l' episodio di Manfredi.

Questa è la prima schiera delle anime che in pena del ritardato pentimento dovevano dimorare per un determinato tempo nell' Antipurgatorio, ed è di quelle che, colpite dall' anatema papale, non si erano ravvedute che in punto di morte. Fra queste si distingue e grandeggia Manfredi, nella cui rappresentazione il Poeta si solleva ad altezza sublime e all' esaltazione (efficacissima tanto piú perché fatta in maniera indiretta) del suo concetto politico. Con l' episodio di Manfredi ha termine questo Canto; e qui finisce il primo ripiano o balzo dell' Antipurgatorio, che può dirsi il ripiano delle anime dei morti in contumacia di Santa Chiesa.

DIVISIONI: *Questo Canto può dividersi in quattro parti: La prima comprende la fuga dei due Poeti dopo il rabbuffo di Catone, la paura di Dante credendosi abbandonato da Virgilio, il conforto e la spiegazione di questo su la particolare natura degli spiriti umani (v. 1-45); la seconda comprende il loro arrivo ai piedi dell'erto Monte, l'incertezza della via, la vista d'una schiera lontana di anime (v. 46 66); la terza comprende l'avanzarsi di esse, la loro maraviglia al vedere i due peregrini tener cammino contrario, la preghiera di Virgilio perché volessero indicargli la via di salire al monte, lo stupore di quelle alla vista di Dante ancor vivo (v. 67-102); nella quarta, che va dal verso 103 fino al termine del Canto, abbiamo l'episodio di Manfredi con la descrizione della sua gentile persona, con l'accenno alla sua fine nella grazia di Dio, alla dispersione delle sue ossa fuori del Regno, con la preghiera a Dante di far sapere alla sua bella figlia Costanza che egli è in luogo di salvazione e che preghi per lui.*

Avvenga che la subitana fuga
  Dispergesse color per la campagna,

2 *Dispergesse: (da dis* e *pergere,* andare) Sparpagliare. Altri, *disperdesse,* che in latino significa Distruggere; non buona lezione.

3 Rivolti al mente, ove ragion ne fruga,
Io mi ristrinsi alla fida compagna;
E come sarei io senza lui corso?
6 Chi m' avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da se stesso rimorso:

3 *Ove ragion ne fruga:* Alcuni intendono La divina giustizia. Questo remotamente si può e si deve intendere, perché la legge morale è legata con l' idea della divina giustizia nell' opinione dei credenti alla vita futura, ma prossimamente vuol dire La ragione propria di ciascuno, la quale in quanto si applica all' apprendimento della legge morale chiamasi ragione pratica o coscienza: Dove la coscienza ne ricerca. E quando ricerca, indaga dentro l' anima nostra, si forma il giudizio su le nostre proprie azioni; e come per le buone, la compiacenza, così nasce per le cattive il rimorso. E qui appunto è il caso del rimorso, perché si tratta delle anime che devono purgare le colpe commesse in vita prima di poter salire in cielo alla beatifica visione di Dio. Quindi il Poeta vien qui a porre come fondamento principale della purificazione il rimorso interno, e le pene esteriori e materiali come mezzi di purificazione secondari e subalterni.

4 *Compagna:* Per compagnia era comune agli scrittori del Dugento e del Trecento; e si deve credere che fosse non un arbitrio di essi, ma conforme alla pronunzia popolare che, fognata l' *i*, dava alla parola quella forma fonetica e conseguentemente morfologica. Questa parola, se è antiquata per noi, era dell' uso corrente al tempo del Poeta; e perciò sarebbe leggerezza e ignoranza affermare che Dante usò qui *compagna* invece di *compagnia* per la rima: la usò perché era nell' uso popolare.

7-9 *Ei mi parea da se stesso* ec.: Virgilio sentiva il pungolo del rimorso non già per i rimproveri esteriori di Catone, ma, come è proprio dell' uomo savio e moralmente migliore degli altri, pel rimprovero tutto interiore della propria coscienza. Si noti come il Poeta, dopo aver detto *Ei mi parea da se stesso rimorso*, ammirato, aggiunge l' impressione lirica del suo sentimento per via di una naturalissima esclamazione e di una espressione metaforica che dà al concetto evidenza e risalto: *O dignitosa coscienza* ec. Egli notomizza a fondo questo fatto psichico morale, e trova che nei migliori il rimorso non solo è tutto intimo, ma anche più grave del fallo, e grave anche per un fallo il più lieve che la coscienza dei volgari non avvertirebbe. E altrove in quest' analisi psicologica va anche più innanzi. Quanto l' uomo è più perfetto in virtù, tanto più gli si rende grave ogni benché leggerissimo fallo, perché nell' abitudine gli si raffina il sentimento del ben fare fino al punto che l' uomo onesto prova anche vergogna all' udire qualche fallo. E difatti il Poeta immagina che nel Para-

O dignitosa coscienza e netta,
9 Come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciàr la fretta,
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
12 La mente mia che prima era ristretta,
Lo intento rallargò, sí come vaga;
E diedi il viso mio incontro al poggio,

diso tutti si vergognino all'udire San Pietro rimproverare le colpe ai papi, e se ne vergogni con gli altri beati San Pietro stesso e anche Beatrice (C. XXVII, 28-34).

8 *Dignitosa e netta:* Questi due epiteti qualificano vivamente la coscienza dell'uomo onesto: *dignitosa*, che sente tutta la potenza della legge morale, e da indi trae la dignità propria; *netta*, priva di macchie. E si noti che qui con questo *netta* riassume ciò che nell'*Inferno* aveva detto splendidamente: « Coscienza m'assecura La buona compagnia che l'uom francheggia Sotto l'usbergo del sentirsi pura » (C. XXVIII, 115-17). Guardate le due espressioni astrattamente, chi non vede che la seconda è senza paragone piú bella e poetica? Ma bisogna giudicar di ciascuna a suo luogo.

11 *Che l'onestade:* Il decoro della persona, e specialmente delle persone autorevoli e costituite in alto grado di merito, come Virgilio. Si noti *onestà* usato nel senso latino per Decoro, come « Vèglio onesto »; ma in questo significato, che oggidí sarebbe peregrino, o fors'anco alieno dall'uso, ha sempre attinenza col significato che a *onesto* e *onestà* si dà in italiano per indicare la bellezza morale intrinseca, poiché nel senso che gli dà il Poeta, a imitazione dei Latini, viene a significare come il riverbero di questa bellezza intrinseca, nella persona.

12 *Ristretta:* Tutta intenta in un solo pensiero, in quello cioè della fuga e del non separarsi, durante la fuga, da Virgilio.

13 *Lo intento rallargò:* La mente rallargò la sua forza intensiva, rallargò la intenzione, la distese, rivolgendosi ad altri oggetti, siccome desiderosa *(vaga)* di cose nuove. « Vago già di cercar dentro e dintorno » (C. XXVIII, 1).

14 *Viso* per Vista, dal latino *visus*, Dante l'usava anche in prosa.

Poggio: Per se stesso sarebbe troppo poco per significare la montagna del Purgatorio; ma può esser giustificato dal verso che segue, « Che inverso il ciel piú alto si dislaga »; nel quale però c'è anche da notare che l'idea del lago nel verbo *dislagare* rimpiccolisce il concetto della vastità dell'Oceano, dal quale sorge il monte del Purgatorio. Si può lodare per la concisione questo verbo, coniato dal Poeta, ma qui non è proprio. Meglio disse altrove, accennando parimenti al Purgatorio: « Il monte che si leva piú dall'onda » (*Parad.*, XXVI, 139).

15 Che inverso il ciel piú alto si dislaga.
Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi, alla figura,
18 Ch' avea in me de' suoi raggi l' appoggio.
Io mi volsi da lato con paura
D' esser abbandonato, quando io vidi
21 Solo dinanzi a me la terra oscura;
E il mio conforto: « Perché pur diffidi ? »
A dir mi cominciò tutto rivolto;
24 « Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi ?
Vespero è già colà, dov' è sepolto
Lo corpo dentro al quale io facea ombra:
27 Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.

16 *Lo Sol che dietro* ec.: Il Sole apparisce di color rosso allorché è su l' orizzonte o poco lontano da esso. La causa d' un tal fenomeno è nei vapori acquei che si trovano nelle regioni piú basse dell' atmosfera, i quali intercettano e assorbono tutti i raggi di cui si compone la luce bianca del Sole e lasciano passare soltanto i rossi. Questo fenomeno viene sempre diminuendo secondo che il Sole si alza, e termina verso un' ora o poco piú dopo la nascita del Sole stesso, il quale riprende poi il color bianco, mandando a noi tutti i raggi.

17 *Alla figura: Alla* per Secondo è comune nella nostra lingua; cosí diciamo: « Alla tua maniera ». Quindi spiego *Alla figura*, Secondo la figura, mettendo virgola dopo *dinanzi*. Altri legge *Dinanzi alla figura*, cioè Dinanzi alla mia persona; ma è strana lezione.

18 *Ch' avea in me* ec.: Perché il Sole aveva l' appoggio dei suoi raggi in me.

22 *Il mio conforto:* Il nome astratto pel concreto si usa anche popolarmente per metonimia. E già si sa che il linguaggio figurato non è un' invenzione dei maestri e dei retori, ma vive continuamente, e piú spiccato che negli scrittori, su le labbra del popolo; ed è mosso principalmente dall' immaginazione e dal sentimento.

23 *Tutto rivolto:* In segno di grande affetto, per ben rassicurarlo; non di risentimento, come male interpretano alcuni.

25-27 *Vespero* ec.: È già presso sera a Napoli, ove ora giace sepolto il mio corpo dopo essere stato tolto via da Brindisi. *Brandizio* è una modificazione del latino *Brundusium*. Virgilio nato il 5 ottobre dell'anno di Roma 684 (70 av. C.), morí a Brindisi il 31 settembre del 735 di Roma (av. C. 19) a cinquant'anni. « Corpus eius (dice Donato nella sua *Vita*) Neapolim translatum,

Ora, se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti meravigliar piú che de' cieli,
30 Che l' uno all' altro, raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, caldi e geli
Simili corpi la virtú dispone,
33 Che come fa, non vuol che a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via

ibique ad viam puteolanam sepultum est. ». Nel Canto VII, 6-9: « Prima che a questo monte fosser volte L' anime degne di salire a Dio Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte ». Il luogo che si addita ora come sepolcro di Virgilio sostengono alcuni che non sia il vero sepolcro di Virgilio, ma un semplice colombario (cioè luogo fatto per abitazione dei colombi, non per sepoltura). Si attribuiscono a Virgilio stesso i due versi per suo epitaffio: « Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc Perthenope; cecini pascua, rura, boves ».

Vespero : Vespero, secondo la divisione che facevano del giorno gli antichi in quattro parti di tre ore ciascuna, è l' ultima parte del giorno dalle 9 alle 12 (contando secondo gli antichi). Il vespero per la Chiesa cominciava a rigore un' ora dopo mezzodí, dall' una alle due pomeridiane. Ma qui Dante piglia *vespero* nel senso piú largo degli antichi; il che si rileva anche dal verso 6 del Canto XV del *Purgatorio* che viene a proposito per illustrazione di questo: « Vespero là [nel Purgatorio] e qui [in Italia] mezzanotte era ». Essendo di nove ore la distanza fra l' Italia, e precisamente fra Roma e la Montagna del Purgatorio, se a Roma dunque era mezza notte, al Purgatorio era il vespero, che cominciava tre ore dopo mezzodí. Beninteso le ore si variavano secondo le stagioni, considerandosi allora il giorno in qualunque tempo dell' anno diviso sempre in dodici ore. Se il Sole *fiammeggiava roggio* al Purgatorio vuol dire che era un' ora al piú dopo la levata di esso, a Gerusalemme un' ora di notte, e a Roma, punto intermedio fra Gerusalemme e l' orizzonte comune a questa e al Purgatorio, e perciò distante 45 gradi, circa due ore ancora di Sole; e lo stesso si può dire a Napoli che (sempre secondo Dante) dista da Gerusalemme un paio di gradi meno.

28 *Ora :* Pertanto. - *Nulla s' adombra :* Si copre d' ombra, si oscura. Virgilio, come le altre anime, aveva un corpo aereo, e l' aria dai raggi del Sole era penetrata.

31 *A sofferir tormenti* ec.: Previene un'obbiezione che poteva fargli Dante. Virgilio era uno di quelli che « per entro i pensier miran col senno » *(Inf.,* XVI, 120).

36 Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al *quia*,
Ché se potuto aveste veder tutto
39 Mestier non era partorir Maria;
E desiar vedeste senza frutto

36 *Una sustanzia* ec.: Qui è designato Iddio; e piú spiegatamente lo aveva cosí designato nell' *Inferno*, C. III: « Giustizia mosse il mio alto Fattore, Fecemi la divina Potestate, La somma Sapienza e il primo Amore ». Del resto qui accenna al mistero della Trinità, e par voglia provare con un esempio quel che egli afferma, dover cioè l' uomo credente chinare il capo davanti al mistero. Tutto non è possibile conoscere, dacché « la Divina Provvidenza, che del tutto l' angelico e l' umano intendimento soverchia, occultamente a noi molte volte procede » (*Conv.*, Tr. IV, c. XIII).

37 *Al quia*: I commentatori ricordano qui le due dimostrazioni, *propter quod* l' una, o *a priori*, con la quale dalle cause si discende agli effetti, dai princ'pi generali ai fatti particolari, e l' altra detta *quia* o *a posteriori*, con la quale dagli effetti si risale alle cause; e dicono che Dante qui vuole accennata la seconda. A me pare che qui non alluda punto a dimostrazione, ma voglia significar solo l' apprendimento dei fatti. Contentatevi del fatto che vedete, senza ricercarne le cagioni quando queste sono superiori all' intelligenza umana. Il *contenti* si può interpretare anche per Contenuti, dal verbo *contenersi* e vale quanto Frenarsi, tenersi entro i termini di una cosa; quindi *stare contenti al quia* verrebbe a significare Tenetevi dal troppo ricercare il perché o la ragione delle cose; non vogliate veder troppo da lungi « con la veduta corta d' una spanna » (*Parad.*, XIX, 81). Questa dottrina di Dante non si potrebbe certamente accettare. L' uomo vuol sapere i perché delle cose, e a saper le ragioni, le leggi che governano i fatti, i fenomeni d' ogni specie si affatica e s' affaticherà sempre. Ma qui per verità il Poeta ragiona in particolar modo come uomo che ha una Fede. Nella religione, egli dice, vi sono dei misteri, e bisogna accettarli senza ricercarne le ragioni, perché la mente umana, limitata com' è, non può veder tutto; essa ha corte l' ali, e però deve umiliarsi dinanzi ai misteri che involgono la natura di Dio, piuttosto che pretendere di superbamente scrutarla.

38 *Ché se potuto* ec.: Se voi altri uomini aveste potuto veder tutto, non c' era bisogno della rivelazione. Ma qui allude particolarmente al progenitore degli uomini, Adamo, il quale, se per mezzo della ragione umana avesse potuto veder tutto, non avrebbe peccato, vedendo la ragione del divieto postogli da Dio; e cosí non sarebbe stato d' uopo che Maria partorisse il Redentore.

40 *Senza frutto*: Perché questi sommi filosofi che nomina piú

Tai, che sarebbe lor disio quetato,
42 Ch' eternalmente è dato lor per lutto:
Io dico d' Aristotele e di Plato
E di molti altri »; e qui chinò la fronte,
45 E piú non disse, e rimane turbato.
Noi devenimmo intanto appié del monte;
Quivi trovammo la roccia sí erta
48 Che indarno vi sarïen le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbía la piú diserta,
La piú rotta ruina è una scala,

sotto, essendo la ragione limitata anche in loro, non poterono veder tutta la verità, ché in tal caso avrebbero conosciuto il fonte stesso della verità, quel Dio, che non avendo perciò adorato debitamente, è dato loro per tormento.

44 *Chinò la fronte* ec.: « E di questi cotai son io medesmo » *(Inf.*, C. IV, 39).

47 *Devenimmo :* Dal *devenire* latino, che secondo l' emitologia significa giungere venendo dall' alto in basso. Nell' uso che qui, latineggiando, gli ha dato il Poeta, conserva solamente l' idea dell' azione principale, non quella del modo, espressa in latino dalla proposizione *de*. Con tutta probabilità Dante ebbe a mente i versi con cui Virgilio nel VI dell' *Eneide* comincia la descrizione degli Elisi : « Devenere locos laetos et amoena vireta Fortunatorum nemorum sedesque beatos » (v. 637-638). Dove il *devenere* è appunto nel senso accennato piú sopra; poiché Enea e la Sibilla per giungere ai Campi Elisi dopo tragittato l' Acheronte seguitavano sempre a scendere. E in questo senso l' adopera anche Dante nell' *Inferno*, C. XIV, 76 : « Tacendo devenimmo là ove spiccia fuor della Selva un picciol fiumicello ».

49 *Tra Lerici e Turbia : Lerici*, luogo del Genovesato su le rive del mar ligure, a destra del golfo della Spezia e a sinistra del fiume Magra — *Turbia*, villaggio nel territorio di Nizza, distante 17 chilometri da Villafranca, a poca distanza dal Mediterraneo. Qui dunque il Poeta segna i confini dalla riviera di Genova, la quale nel suo lungo svolgersi è coperta della catena degli Appennini aspri e scoscesi, e al tempo di Dante piú ancora per mancanza di strade.

50 *La piú rotta ruina :* Altri, *La piú romita via*. Quale delle due lezioni è la vera? Dante vuol qui mettere in rilievo e a raffronto la ripidezza d' una costa qualunque delle montagne degli Appennini nel genovesato con la costa della Montagna del Purgatorio che i Poeti si trovavano innanzi, e che credevano dover salire. Quella costa della detta Montagna era sí erta che qualunque altra, anche franata, dei monti suddetti sarebbe stata men di-

51 Verso di quella, agevole ed aperta.
« Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse il Maestro mio fermando il passo,
54 Sí che possa salir chi va senz' ala ? »
E mentre ch' ei tenendo il viso basso
Esaminava del cammin la mente,
57 Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' apparí una gente
D' anime, che movïeno i pié ver' noi,
60 E non pareva, sí venivan lente.
« Leva, dis' io, Maestro, gli occhi tuoi,
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
63 Se tu da te medesmo aver no 'l puoi ».
Guardò allora, e con libero piglio

sagevole. Prima di tutto che c' entra qui la *via ?* non era via quella costa del Purgatorio, nè doveva essere l'altra che il Poeta prende a similitudine per dar meglio a intendere qual fosse quella. La qualificazione della costa presa per termine di confronto doveva essere principalmente quella dell' ertezza e dell' asprezza significata benissimo da *rotta ruina*, ossia costa piú malagevole a salire per causa di frana. Ma chi può dire che una via, per essere *diserta* e *romita* conseguentemente sia ripida ? *Diserta* lo ha messo il Poeta per esprimere un' idea accessoria che può ben convenire, ma non è elemento essenziale del concetto; e doveva poi soggiungere *romita* a rincalzarla ? Per queste ragioni io credo lezione vera indiscentibilmente questa da noi accettata, benché l' altra abbia il suffragio del maggior numero dei codici e di stampe accreditate. Ma il codice di Filippo Villani che l' ha non è inferiore per autorità ad alcuno, anzi, secondo il Witte, è il primo di tutti, e la sua lezione è confermata dagli argomenti intrinseci.

55-56 *Ch' ei tenendo... esaminava* ec.: Altri, *Ch' ei teneva... esaminando*. Essendo l' *esaminare* qui atto principale e *tenere il viso basso* accessorio, la prima lezione è piú accettabile.

58 *Una gente d' anime :* Queste erano, come vedremo, le anime di coloro che erano morti in contumacia di Santa Chiesa, ma che sul punto di morire si pentirono, o, come dice il Poeta, si rendettero a Dio.

60 *E non pareva :* Rappresenta ciò che ci appare in realtà allorché vediamo da lontano una persona che cammina lentamente; ché su le prime non sappiamo distinguere se si avvicini a noi, o da noi si allontani.

64 *Guardò allora* ec.: Virgilio accetta il consiglio del suo discepolo. I veri sapienti son sempre modesti, e accettano volentieri

Rispose: « Andiamo in là, ch'ei vengon piano;
66 E tu ferma la speme, dolce figlio ».
Ancora era quel popol di lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi,
69 Quanto un buon gittator trarría con mano,

i consigli e i suggerimenti anche dai minori. Qui l'ammaestramento non è espresso in forma teorica ed esplicita, come il Poeta fa altre volte, ma è incluso nel fatto concreto. L'ammaestramento per via indiretta, in generale, è anche piú efficace; l'altro si deve usare di rado, e, a cosí dire, nelle occasioni solenni; e allora veramente è efficacissimo anch' esso, massime se espresso in forma breve e luminosa, ché gratamente impressiona l' animo e vi si scolpisce, come fa d' ordinario il nostro Poeta; e ne abbiamo un esempio in questo medesimo Canto nella bella pittura dell' onestà, della coscienza dignitosa e netta che Dante non ci espone già, come farebbe un filosofo, per via di ragionamenti e con la dimostrazione dell' esistenza della legge morale e dei modi di praticarla, ma ce la rappresenta individuata, e, quasi direi palpitante nei sentimenti e negli atti di una persona, in Virgilio. L' alternare poi l' un modo con l' altro è arte buona, fondata su le leggi che governano le nostre facoltà intellettuali ed estetiche, e giova inoltre alla varietà e al migliore effetto.

Altri, invece di *Guardò allora* legge *Guardommi allora;* ma è preferibile la prima, essendo piú naturale che Virgilio, per corrispondere all' avviso di Dante, guardasse da prima non a lui, ma verso là dov' esso gli aveva accennato. Il Witte poi legge *Guardò a loro;* ma è meglio *allora*, che con la relazione di tempo lega questo col precedente concetto, secondo la naturale successione del tempo; oltrediché *a loro*, cosí determinativo, non conviene, perché le anime non sono ancora nominate; prima vi è solo un *chi* generico e singolare.

67-69 *I' dico dopo i nostri mille passi*: Il Witte legge: *Dico, dopo li nostri, mille passi:* Innanzi tutto dobbiamo osservare che *I'* o *Io* qui stacca meglio la riflessione soggettiva compresa in questo verso, dalla narrazione oggettiva del precedente; ma a ogni modo il concetto è lo stesso. Se non che il Witte, accettando la seconda lezione, con l' interpunzione la tira a un senso tutto diverso, poiché chiude *dopo li nostri* fra due virgole, e spiega: Quel popolo era ancora lontano: quanto? dico (esplicativo, cioè) mille passi dei nostri (applicando a *dopo* una significazione singolare e strana). Donde seguirebbe che il terzo verso viene a significare che un buon gittatore possa scagliare con mano un sasso alla distanza di mille passi. Ci vorrebbe almeno la forza di Sansone. E poi descriverebbe la stessa cosa due volte. Oltreché ne verrebbero incongruenze d' altro genere, co-

Quando si strinser tutti ai duri massi
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
72 Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
« O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
75 Ch' io credo che per voi tutti si aspetti,
Ditene dove la montagna giace,
Sí che possibil sia l' andare in suso;
78 Ché 'l perder tempo a chi piú sa piú spiace ».
Come le pecorelle escon del chiuso

me questa, che Virgilio parlerebbe alle anime alla distanza di un chilometro! E che direbbe il Galilei, il quale critica aspramente il Tasso, perché immagina che Tancredi quando esce contro ad Argante, veduta Clorinda, si fermi a considerevole distanza estatico a riguardarla? In sostanza il Poeta vuol dire questo, che quando egli avvertí il Maestro di quelle anime che avea vedute da lontano, esse distavano da loro piú di mille passi; poiché quando essi si furono avvicinati alle anime per un mille passi, esse stavano ancora alla distanza d' un buon tiro di sasso (*sí venivan lente*). Solo a questa distanza può esser verosimile la situazione drammatica e la parlata che immediatamente fa alle anime stesse Virgilio.

72 *Come a guardar* ec.: Come chi va dubbiando, chi cammina dubitoso, s' arresta per guardare. L' arrestarsi per subita maraviglia di quelle anime nasceva dal vedere quei due che andavano con passo svelto e in direzione contraria a loro, allontanandosi cosí dall' ingresso del Purgatorio.

73 *O ben finiti:* Morti bene, in buon punto, perché in grazia, o almeno, col perdóno di Dio.

73 *Per quella pace:* La pace dell'anima in Dio. Le prega per ciò che hanno di piú caro, come Dante a Virgilio: « Per quello Iddio che tu non conoscesti » (*Inf.*, I, 131).

78 *Ché 'l perder tempo* ec.: Questa sentenza è vera per sé, vera per chi la profferisce, opportuna qui per conciliare a sé la benevolenza e la docilità delle anime, alle quali Virgilio era sconosciuto. E perché non nomina se stesso? Si qualifica solo col titolo di sapiente, e l' effetto nella generalità di quella moltitudine doveva essere maggiore, essendoché, come Virgilio, poteva a una moltitudine non esser noto.

79-84 *Come le pecorelle* ec.: La natura fisica e morale è fonte inesauribile di poesia. Di là ha tratto Dante, come ogni altro sommo artista, le creazioni estetiche piú vere e attraenti; il suo poetare perciò non invecchia, ma anzi ci riesce sempre nuovo, perché la natura ch' egli ci ha rappresentata vive sem-

Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
81 Timidette atterrando l' occhio e il muso,
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei s' ella s' arresta,

pre dinanzi a noi. Nella parte precedente di questo Canto trovíamo mescolata la rappresentazione della natura nell' uno e nell' altro riguardo, dico fisico e morale insieme, ma singolarmente la natura morale, di cui la pittura piú bella è quella dell' onestà, della coscienza dignitosa e netta. Nella presente similitudine poi la scena è tratta dalla natura sensibile esteriore ed è mirabilmente animata da uno spiro di vita intima che il Poeta v' infonde. Vi sono in natura certe, a cosí dire, situazioni che forniscono spontanee la forma estetica all' artista che abbia l' ingegno, per virtú innata e perfezionato con l' arte, ottimamente informato alla concezione e alla rappresentazione poetica del vero. Se quelle situazioni cadono sotto le mani di un artista mediocre, per lo piú questi le guasta o le sciupa; ma un grande artista, cogliendole nella loro fuggevole apparenza, dona ad esse l' immortalità, come da esse pur la riceve. Ai grandi artisti la natura svela bellezze che agli altri non appariscono; bensí dopo che furono da questi trasportate ed espresse in un lavoro estetico sfolgorano agli occhi e alla mente di tutti. Forse nessuno prima di Dante avea visto gli atti e i movimenti delle pecore ch' egli ha rappresentate con tanta verità e con sí schietta poesia? Dante stesso aveva già notato il fatto medesimo in prosa; il che prova come le osservazioni che faceva su ciò che la natura gli presentava dinanzi agli occhi fossero cosí vive e penetranti, che gli restavano poi scolpite in mente per sempre. In un luogo del suo *Convivio*, parlando di coloro che vogliono fare e dire ciecamente quel che dicono e fanno gli altri, soggiunge: « Questi sono da chiamare pecore, e non uomini; che se una pecora si gettasse da una ripa di mille passi, tutte l' altre le andrebbono dietro; e se una pecora per alcuna ragione al passare d' una strada salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in un pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare uno muro, non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava ». (*Tratt.* 1, c. XI). Nella descrizione, o meglio, pittura che delle pecorelle il Poeta fa in questo Canto, unisce e fonde insieme la rappresentazione di un fatto fisico e di un concetto morale, perché negli atti delle pecorelle egli ha voluto adombrare i sentimenti d' umiltà, di docilità e d' ingenuità, dei quali egli vuole informate le anime che aspirano alla beatitudine col mezzo della purificazione morale, che secondo il Poeta stesso ha la sua radice nella sensibilità della coscienza. Anche qui dunque la rappresentazione di un fatto della

84 Semplici e quete, e lo perché non sanno;
Sí vid' io mover a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
87 Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
90 Sí che l' ombra era da me alla grotta,

natura fisica e animale viene ad essere come un velo sotto cui traspare un' idea morale. Anche per ciò che riguarda la ragione esteriore della similitudine Dante ottiene con essa mirabilmente l' intento per cui l' ha fatta, di meglio lumeggiore cioè la mossa di quelle anime, le quali, al vedere i due sconosciuti camminare per via che li allontanava dall' ingresso del Purgatorio si erano strette per maraviglia e esitanza ai duri massi dell' alta ripa; ma dopo le parole chiare e toccanti di Virgilio muovono incontro. Il vero punto poi della comparazione sta in questo, che ambedue quelle mosse, prima, dell' arrestarsi e poi, dell' avanzarsi, furono fatte con ragione solo dalle anime che stavano nella prima fila e che avevano veduto i due Poeti; le altre che venivano piú addietro, e perciò non avevano certamente veduto, e forse anche non udito, fecero i medesimi atti per mèro consenso.

Noteremo ora alcune alcune proprietà piú singolari di lingua e di elocuzione, donde risulta l'evidenza grafica di questa pittura.

E ciò che fa la prima e l' altre ec.: Si noti la *e* rinforzativa insieme e usata nel senso speciale di Anche. Un' altra volta l'ha Dante. « Com' ei parlava e Sordello a sé il trasse » (C. VIII, 94). E luminosamente il Leopardi nel *Canto alla sorella Paolina:* « E se pur vita e lena Roma avrà dal mio sangue, E tu mi svena ». In questi due esempi però la *e* rinforzativa non è posta a significare Anche, ma solo a rilevar con lo stacco l' importanza del concetto che sussegue. in relazione a quello espresso nella proposizione che precede la *e.*

Lo perché: altri, *Lo imperché.* Questa seconda lezione piace per una certa ingenuità arcaica; ma confesso di non vedervi proprio la ragione perché Dante abbia usato qui *imperché* invece di *perché,* e nella *Commedia* sarebbe l' unica volta.

85 *La testa:* La prima fila di quella turba di anime: espressione oggi comune nel linguaggio militare.

86 *Mandria:* Significò prima il luogo dov' era rinchiusa la greggia stessa; e questa espressione non è qui né avvilitiva né spregiativa, ma scritturale, cioè delle Sacre carte. E *mandria* sta pure in relazione di pecorelle.

89 *Dal mio destro canto:* Dunque i Poeti camminavano verso mezzogiorno e col fianco sinistro a levante; e perciò, dopo, rivoltandosi, cominciano a camminare verso tramontana.

Ristaro, e trasser sé indietro alquanto,
E tutti gli altri che veníeno appresso,
93 Non sapendo il perché, fero altrettanto.
« Senza vostra dimanda io vi confesso
Che questo è corpo uman che voi vedete.
96 Per che il lume del Sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate, ma credete
Che, non senza virtú che dal ciel vegna
99 Cerchi di soverchiar questa parete ».
Cosí il Maestro; e quella gente degna:
« Tornate, disse, entrate innanzi dunque »,
102 Coi dossi delle man facendo insegna.
Ed un di loro incominciò: « Chiunque

91 *Restaro:* Non ostante che qui debbasi intendere che le anime si soffermarono, il che sarebbe piú propriamente significato dalla lezione *ristaro*, qui io preferisco il *restaro* perché si sente anche il senso morale, l' arrestarsi quasi dell' animo per subita maraviglia.

94 *Senza vostra dimanda* ec.: È cortesia di gentiluomo compitissimo in tutte le parti prevenire la domanda.

98 *Non senza virtú* ec.: « Dall' alto scende virtú che m'aiuta » (C. I, 68).

99 *Soverchiar:* Sormontare, superare. Come là dove parla della notte (C. II, 6).

101 *Entrate innanzi:* Procedete (volgendo i passi indietro) davanti a noi, verso la parte dove andiamo noi.

102 *Insegna:* Dal latino *insigne, is*, significa propriamente bandiera, vessillo, o piú generalmente divisa dei soldati; qui però è usato nel senso di Segnale, e in questo senso lo usarono anche il Petrarca, il Boccaccio e altri trecentisti. Quanto poi all' atto delle anime col dosso della mano, è « tutto naturalissimo di chi a uno che ha davanti accenna che pur proceda, voltandogli il dosso della sua mano, e verso lui menandola; laddove chiamandolo che venga a sé gli avrebbe mostrata la palma, ventilandosi quasi il petto come chi si fa vento » (Cesari, *Bellezze*).

103 Qui comincia la terza parte del Canto. L' unità, la varietà e l' armonia della *Divina Commedia* si manifestano non solo nel tutto e nelle parti in relazione col tutto e fra loro, ma in ciascuna parte da sé; né solo in ciascuna Cantica, ma in ciascun Canto. Ciascun Canto ha per lo piú caratteri a sé speciali, propri, che somministrano alla critica materia nuova e peculiare. E vi si trova d' ordinario qualche punto luminoso che maggiormente attira l' attenzione; vi si trovano quelli che sogliono chiamarsi

Tu se', cosí andando, volgi il viso:
105 Pon mente, se di là mi vedesti unque ».
Io mi volsi ver' lui, e guardai 'l fiso:
Biondo era e bello e di gentile aspetto,
108 Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando io mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, ei disse: « Or vedi ».

episodi, né sempre con proprietà, perché spesso sono parti integranti del poema e dell' azione che in esso si racconta, o si rappresenta. Cosí abbiamo visto nel primo Canto Catone, nel secondo la situazione drammatica di Casella. Il terzo Canto di queste situazioni drammatiche ne ha parecchie, ma una segnatamente che è tra le piú popolari della *Commedia*. Noi vediamo qui lumeggiata la nobile figura di un re di Sicilia e di Puglia. Manfredi, nato in Sicilia nel 1321 da Federico II e da Bianca figlia del Conte Bonifacio Lancia, e morto alla battaglia di Benevento il 26 febbraio 1266.

105 *Pon mente* ec.: Manfredi era morto quando Dante, nato nel maggio del 1265, non aveva che otto mesi. Facendo a lui tale domanda, o credette che Dante fosse piú vecchio, e forse tale lo poteva giudicare per l' aspetto severo, o perché, commosso alla vista di un vivo e nel desiderio d' esser da lui conosciuto, non aveva fatto calcolo esatto, e anche perché non l' aveva potuto vedere bene, essendo a qualche distanza, e camminando Dante innanzi.

107 *Biondo era* ec.: Questo ritratto è conforme alla verità storica; evidentissimo nella sua brevità e nella misurata notazione dei caratteri esteriori che fanno testimonianza anche delle qualità dell' animo, specialmente *gentile*, la qual parola data ad aspetto significa Nobile, ma specialmente della nobiltà vera intrinseca procedente dalle qualità dell' animo, non senza esclusione di quella di famiglia. Ma queste qualità intrinseche si rilevano anche meglio dal contesto, e dal *sorridendo* e dalla confessione delle proprie colpe, e dalla sottomissione a Dio, e dal nobile sdegno al ricordare gli eccessi commessi contro la sua persona in vita e dopo morte.

109 *Umilmente:* Per la grande riverenza che ispiravano a lui quel nobile aspetto e la cicatrice nell' un dei cigli.

Disdetto: « Puote l' uomo disdire la cosa doppiamente: per un modo puote l' uomo disdire, offendendo alla verità, quando della debita confessione si priva, e questo propriamente è disconfessare; per altro modo può l' uomo disdire, non offendendo alla verità, quando quello che non è non si confessa, e questo è proprio negare: siccome disdire l' uomo sè essere del tutto mortale, è negare propriamente parlando » (*Conv.*, Tr. IV, c. VIII).

111 E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse sorridendo: « Io son Manfredi,
Nipote di Costanza imperadrice;
114 Ond' io ti prego che, quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,

111 *A sommo il petto:* Nella parte piú alta del petto. Ha del nuovo questo modo in luogo del comune al somme del petto.

112 *Poi disse sorridendo: Sorridendo*, per mostrare che non s' aveva avuto punto a male di non essere stato riconosciuto, e anche conformemente alla serenità propria delle anime che purificano le colpe e cominciano a provare le dolcezze della pace spirituale. Si può anche intendere che egli sorrida pensando forse alla maraviglia di Dante nel trovarlo in luogo di salvazione, mentre per la scomunica di Santa Chiesa tutti dovevano ritenerlo dannato.

113 *Nipote di Costanza* ec.: Si noti che Manfredi non nomina né suo padre, né il suo avo Arrigo VI, ma la nonna Costanza, figlia di Ruggero II re di Sicilia, e madre di Federico II. Non poteva nominare la madre, perché figlio illegittimo, né il padre, perché dannato all' Inferno tra gli eresiarchi: « Qua entro è lo secondo Federico », dice Farinata (*Inf.* X, 119).

115-116 *A mia bella figlia* ec.: Costanza, la quale sposò quel Pietro d' Aragona che nel 1282, pochi mesi dopo il Vespro siciliano, fu eletto re di Sicilia. Ebbe tre figli: Alfonso, morto giovanetto nel 1291; Federico, che fu poi re di Sicilia, e Iacopo, re d' Aragona.

Dell' onor ec.: A torto credono alcuni che qui Manfredi accennando ai nipoti parli ironicamente, perché Dante in altre parti del poema (*Purgatorio*, VII, 112-123; *Parad.*, XIX, 130-138) ha biasimato sempre l' uno e l' altro. Negli altri luoghi esprime l'opinione sua propria, qui l' opinione dell' avo; perciò non v' è contradizione, anzi, rispetto alla convenienza dei caratteri. Parrebbe bensí affatto inverosimile che Manfredi parlasse qui ironicamente, in primo luogo perché le anime del Purgatorio sono dipinte dal Poeta placide e benigne, senza sentimenti di amarezza e di rancore; in secondo luogo perché Manfredi in ispecie è rappresentato come tale, e anche sorridente; in terzo luogo perché era avo di questi giovani, e gli avi sogliono essere piú indulgenti ai nipoti che i padri stessi; in ultimo, come avrebbe dovuto mai parlare in senso ironico e offensivo dei figli della figlia propria, mentre voleva da essa preghiere in suffragio? Dante però nel giudicare dei due giovani guardò ciò che era verosimile che dicesse di essi l' avo, non le proprie convinzioni, le quali espresse e in questa Cantica e nel *Paradiso*, censurando

117 E dichi a lei il ver s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
120 Piangendo a Quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei,
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia
123 Che prende ciò, che si rivolve a lei.
Se il pastor di Cosenza, che alla caccia

aspramente, ma non a ragione, l'uno e l' altro, e soprattutto Federico di Sicilia, che meritava anche meno del fratello i biasimi del Poeta.

117 *E dichi a lei il ver* ec.: cioè, Che io non sono dannato, ma in luogo di salvazione.

118-120 *Poscia ch' i' ebbi* ec.: Qui accenna alle ferite mortali riportate alla battaglia di Benevento, combattuta contro Carlo d' Angiò, e agli atti di cordiale penitenza prima di morire.

121 *Orribil furon* ec.: La Curia pontificia, dopo averlo scomunicato, tentò di rovinarlo propolando sul conto di lui le più atroci calunnie. Si diceva che per ambizione di regno avesse soffocato nel letto Federico II, avvelenato il fratello Corrado, e tentato anche di far assassinare Corradino, mandando sicari in Germania. Erano calunnie infami, come anche quella che fosse epicureo. Manfredi in fatto di religione era un po' libero, non però epicureo; se tale fosse stato, Dante indubbiamente l' avrebbe messo insieme col padre. Ma perché Dante mostra di credere agli *orribili peccati* di Manfredi? Senza dubbio perché ciò giovava a dare maggiore evidenza alla sua tesi relativa all' infinita bontà divina che tutto per un sol sospiro perdona, in contrasto con chi per odio mai non perdona.

124 *Se il Pastor* ec.: Bartolomeo Pignatelli, cardinale, arcivescovo di Cosenza, fece disseppellire il cadavere di Manfredi e gittare per dispregio fuori del regno. Narra il Villani: « Manfredi fu sepolto appié del ponte di Benevento, e sopra la sua fossa per ciascuno dell' oste gittata una pietra, onde si fece *grande mora* di sassi. Ma per alcuni si disse che poi per mandato del papa [Clemente IV] il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepoltura, e mandollo fuori del regno però che era terra di Chiesa, e fu sepolto lungo il fiume Verde [Garigliano] a' confini del Regno e di Campagna. Questo però non affermiamo, ma di ciò ne rende testimonianza Dante nel *Purgatorio*, Capitolo terzo, ove tratta del detto re Manfredi ». (*Cron.*, lib. VII, c. IX). Notabile è la riservatezza del Cronista fiorentino circa questo fatto. Era guelfo e galantuomo; gli pesava che un papa, vicario di Cristo, fosse stato sí crudele; tuttavia se ne riporta a Dante, che qui considera piú come storico che come poeta.

Di me fu messo per Clemente, allora
126 Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
129 Sotto le guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,

126 *Avesse in Dio* ec.: cioè, Nelle Sacre Scritture, delle quali, secondo la Chiesa e secondo Dante stesso, che lo dice nel *De Monarchia*, « unicus dictator est Deus ». Piú determinatamente: Avesse letto quella pagina del Vangelo, dove si parla della misericordia divina.

128-29 *In co' del ponte* ec.: In capo, ad una dell' estremità del ponte della Maorella sul fiume Calore, dove Carlo d' Angiò l' avea fatto seppellire. Sopra la sua fossa « per ciascuno dell' hoste fu gittata una pietra, onde si fece un grande monte di sassi » (VILLANI, *Cron.*, lib. VIII, c. IX), che è la *grave mora* di Dante. *Mora* dal latino « mora », impedimento, qui equivale a Mucchio di pietre.

130 *Or le bagna* ec.: Virgilio nell'*Eneide*, lib. VI, 365: « Nunc me fluctus habet versantque in litora venti.

131 *Il Verde*: Il fiume Liri, o Garigliano. Altri intendono un fiume che sbocca nell' Adriatico vicino al Tronto, ovvero un fiume che entra nel Tronto. L' una e l' altra opinione può essere sostenuta con l' autorità di commentatori antichi e contemporanei a Dante. A noi sembra che la questione possa essere risoluta con Dante stesso. Carlo Martello, figlio primogenito di Carlo II re di Napoli, trovato dal Poeta nel Cielo di Venere, parlando a lui, gli dice che se non fosse morto cosí presto, avrebbe avute due signorie: sarebbe stato Conte di Provenza e re di Napoli.

« Quella sinistra riva che si lava Di Rodano, poi che è misto con Sorga [Provenza], Per suo signore a tempo m' aspettava; E quel corno d' Ansonia che s' imborga Di Bari, Di Gaeta e di Crotona, Da ove Tronto e Verde in mare sgorga ». (*Parad.*, VIII, 58-63).

Ora questa seconda terzina ci fa fede che Dante non intendeva un fiume che sboccasse nell' Adriatico, ma nel Mediterraneo, essendo cosí necessario per determinare esattamente i confini del regno e in relazione con Bari, a cui risponde Tronto, e con Gaeta a cui risponde il Liri. E si noti che con quelle tre città vuol designare i tre litorali del regno di Napoli, quello del Mediterraneo (*Gaeta*), quello del Ionio (*Crotona*), quello dell' Adriatico (*Bari*); restava dunque a designare i confini dalla parte di terra dove si ricongiunge al resto della penisola, e dovea farlo designandoli non da un solo versante, come avrebbe fatto se anche

132 Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizione sí non si perde
Che non possa tornar l' eterno amore,
135 Mentre che la speranza ha fior del verde.

il Verde sboccasse nell' Adriatico, ma da ambedue, nominando il Liri in quello del Mediterraneo, e in quello dell'Adriatico il Tronto. Né poco peso ha pure l' autorità del Villani il quale dice: « Fu sepolto lungo il fiume del Verde a' confini del Regno e di Campagna » (*Cron.*, lib. VII, c. IX).

132 *Ove le trasmutò* ec.: Siffatta crudeltà a quei tempi non fu dai papi esercitata soltanto contro Manfredi; era un' usanza poco cristiana della Chiesa, e ne abbiamo un altro esempio, di non molti anni posteriore a questo. Nel 1203 il papa Martino IV, appena sottomesso al dominio della Chiesa Forlí, sino allora difesa da Guido da Montefeltro, capitano dei Ghibellini, fece trar dal sagrato i cadaveri dei Ghibellini morti in guerra a difesa della città, e sotterrarli come cani fuori di esso (FILIPPO UGOLINI, *Storia dei Conti e Duchi d' Urbino*). Ma il caso di Manfredi fu anche piú atroce, poiché egli non era sepolto in chiesa. E circa un secolo e mezzo dopo anche le sacre ossa del divino Poeta sarebbero state dissotterrate e sparse al vento, se la pietà di alcuni monaci, gelosi custodi di tanto tesoro, non le avessero trafugate all' empietà d' un altro Pastore.

133-135 *Per lor maledizion* ec.: Per la maledizione loro (dei preti) non si perde l' eterno amore sí (cosí, a tal segno) che esso non possa tornare, mentre che la speranza ha fior (alcunché, punto) del verde; cioè fino a che lo scomunicato è in vita. *Fiore* avverbialmente significa Punto, alcunché. Cosí Dante stesso nel XXXIV dell'*Inferno*, 26-27: « Pensa oramai per te s'hai fior d'ingegno Qual io divenni ».

In questi versi, che come i precedenti Manfredi pronunzia con un accento calmo e sereno, come colui che già è accolto sotto le grandi ali del perdóno di Dio, e che ha perdonato a' suoi persecutori, a noi par di sentire tutta la fierezza dell'invettiva dantesca, e ci par bello vedere il piú grande Poeta cristiano e cattolico, come se parlasse in persona propria, insorgere contro i tristi che avvelenano la vita e contaminano la tomba, e gridare ai volghi credenti che la Divina Bontà « da sé sperne Ogni livore » (*Parad.*, VII, 64-65), e « ardendo sfavilla » (Ivi) su quelli che a lei si rivolgono anche con un solo pensiero, con una sola lacrima (*Purg.*, V, 107), ché il « buon dolore a Dio ne rimarita » (C. XXIII, 81). Voi, vicari di Cristo, scomunicaste Manfredi, ne spargeste al vento le ossa, e Manfredi è salvo; voi seduceste il penitente Guido da Montefeltro con un' assoluzione anticipata per strappargli il consiglio frodolento, e Guido è dan-

Ver è che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
138 Star gli convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
141 Piú corto per buon preghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza
Come m' hai visto, ed anco esto divieto:
145 Ché qui per quei di là molto s' avanza .

nato. Perfino il diavolo col suo logico raziocinare si trovò questa volta d' accordo con Dio.

136-141 *Vero è che quale* ec.: È ben vero che chi muore fuori del grembo della Chiesa, cioè, lo scomunicato, deve star fuori del Purgatorio il trentuplo di quel tempo che visse in contumacia. Cfr. Virgilio, *En.*, lib. V, v. 326-329.

Buon preghi: Per preghiera « Che surga su di cor che in grazia viva ». (C. IV, 134).

144 *Come m' hai visto:* Quel *come* significa In quale stato; e ciò in risposta alle voci maligne della sua dannazione, le quali avevano sparse i Guelfi e la Curia.

L' « ASCOSA VERITÀ ».

La via della virtú non è cosí agevole da poterla percorrere con rapidi passi chi, pur pentito delle sue colpe, l' aveva troppo lungo tempo dimenticata, o peggio ancora, se non l' ha mai conosciuta; è necessario quindi che l' anima di Dante proceda in essa lentamente sotto la guida della ragione, e prenda da prima a considerare quanto sia giusto che coloro i quali si pentirono in punto di morte abbiano a ritardare per pena la loro purificazione. E qual colpa maggiore che quella di coloro che vissero in contumacia di Santa Chiesa, e solo in fin di vita si renderono a Dio? pei loro peccati vi è l' aggravante dell' anatema papale, di cui Dante sente la necessità di limitar l' efficacia, senza però negarlo per intero.

Ad essi piú che ad altri dovrà essere ritardata la beatitudine eterna, essi dovranno incontrarsi al principiar della via che mena a virtú. Ma nessuna macchia di siffatta colpa offende l'anima di Dante, e però dopo aver egli con vivo compiacimento ammirato la bontà infinita di Dio in doloroso contrasto con la crudeltà dei ministri di lui, prosegue il suo esame nel gradito pensiero che la preghiera dei buoni a Dio molto giova ad affrettare la purificazione dell' anima.

MANFREDI NELLA STORIA E NELLA « COMMEDIA » DI DANTE

Dopo la morte di Federico II (12 dec. 1250) Manfredi, allora diciottenne, aveva assunta la reggenza del regno, che poi consegnò a Corrado, tornato di Germania, figlio ed erede legittimo di Federico. Ma morto questi dopo pochi mesi di regno (21 maggio 1254) lasciando in Germania suo figlio Corradino nell' età di due anni, Manfredi riprese novamente la reggenza, e nel 1258, avendo fatto sparger la voce che Corradino era morto, fu dai Baroni e dai rappresentanti delle città, radunati in Palermo, proclamato re di Sicilia e di Puglia. Erede del valore e della mente di suo padre, ne seguí gli intendimenti e la politica, mirando alla costituzione d' un regno indipendente dai papi, nell' Italia meridionale, su cui quelli vantavano pretese di alto dominio, e a estendere la propria signoria nell' Italia media e settentrionale e anche su Roma. Per la qual cosa i papi, vedendosi minacciati nella loro potestà temporale, lanciarono contro di lui scomuniche e le più feroci calunnie, e finalmente riuscirono con armi straniere alla sua rovina e alla distruzione della Casa Sveva, in cui quella politica era divenuta ormai ereditaria. La battaglia di Benevento combattuta il 26 febbraio del 1266, e due anni dopo quella di Tagliacozzo,

Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo [1]

chiusero per sempre in Italia il felice periodo della libera politica sveva, e le nostre belle contrade del Mezzogiorno rimasero lungamente preda d' una dominazione ladra e corruttrice, iniziatasi sotto la protezione di Santa Chiesa col tradimento e la morte di un giovane principe e di un grande filosofo e santo:

> Carlo venne in Italia; e per ammenda
> Vittima fe' di Corradino, e poi
> Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.
> *Purg.*, XX, 67-69.

Ma se finí con Corradino la stirpe maschile di Casa Sveva, restava però la stirpe femminile, cioè Costanza, figlia di Manfredi, maritata nel 1262 a Pietro III d' Aragona, al quale,

(1) *Inf.*, XXVIII, 18.

in grazia di tale matrimonio, dopo la gran giustizia popolare del Vespro siciliano, nel settembre del 1282 per voto del Parlamento fu data la corona di Sicilia. E così questa tornò, per la via veramente legittima, il suffragio dei rappresentanti dal popolo, ai figli di una principessa appartenente alla Casa Svevo-Sicula. E questa seconda Costanza introdotta nel Canto dal Poeta e ivi mostrata come in iscorcio coi più cari e graziosi epiteti di *bella* e di *buona* che si possano dare a donna, aggiunge al quadro di Manfredi varietà e bellezza, e meglio lo avviva con lo spiro d' un tenero affetto e con la preghiera d' una figlia a Dio pel padre suo.

Alla politica dei principi di Casa Sveva si conformavano i concetti di Dante su l' ordinamento del mondo cristiano e specialmente d' Italia; né poteva egli inoltre non ammirare le qualità insigni di quei principi, e specialmente di Federico e Manfredi, tanto che giunse a chiamarli persino « illustri eroi *(illustres heroes)*, i quali, a differenza degli altri principi italiani, seguirono le cose umane e le bestiali sdegnarono; e però coloro che erano di alto core e di grazie dotati cercavano di rendere omaggio alla maestà di sì grandi principi *(tantorum principum maiestati)*; talché quanto in quel tempo produceva l' ingegno italico, nella corte di sì grandi re *(tantorum coronatorum)* primamente vedeva la luce (1).

Questo altissimo concetto che Dante ebbe di questi due principi svevi non tolse a lui, quantunque soggetto anch' esso alle passioni politiche, e talvolta, spinto da quelle, trascorresse, di aggiudicare per pena a Federico II l' Inferno; e ciò per ragioni superiori e intrinseche, per quelle ragioni che fanno l' uomo meritevole, come egli dice nell' *Epistola* a Can Grande, di premio o di pena, secondo che ha adoperato il libero arbitrio. Egli si limita a farci indicare per bocca del maggiore dei Ghibellini di Toscana il luogo dov' egli giace dannato: « Qua entro è lo secondo Federico (2) »; salvo poi a rialzarne solennemente la memoria di principe con rapidi tocchi per la bocca stessa della più nobile vittima di lui, che anche in mezzo ai martíri mena vanto del « glorioso uffizio », dei « lieti onori » e d' aver tenuto « ambo le chiavi del core » di colui « che fu d' onor sí degno (3) ».

Per le stesse ragioni superiori e intrinsiche il Poeta

(1) *De Vulgari Eloquentia*, lib. I, c. XII.
(2) *Inf.*, X, 119.
(3) Ivi, XIII, 58, 75.

della rettitudine credette di poter accogliere fra le grandi braccia della Bontà infinita Manfredi « bene genitus eius » e di farne l'apoteosi. Ma questo Manfredi qui rappresentato è il Manfredi della storia? E dove è il concetto politico ch' egli ebbe in mente, e pel quale cadde alla battaglia di Benevento? Il concetto politico non è lumeggiato, ma trasparisce da tutta questa poetica rappresentazione. E per questo v'è nella poesia che abbiamo esaminata una bellezza e un' efficaia piú piena. E si noti che parla Manfredi stesso; o, a meglio dire, il suo spirito, che già raccolto sotto le ali del perdóno di Dio riguarda le cose della patria terrena come transitorie, e si mostra sommamente compreso della sua destinazione alla beatitudine eterna, e ne invoca la piú sollecita effettuazione. Manfredi dunque apparisce qui con un carattere nuovo, un carattere tutto religioso. Ma si noti che, anche disciolto da tutte « le qualitadi umane » non si distacca però del tutto dalla vita civile, né rinunzia alla alterezza natia, all' indipendenza della ragione e dell' animo suo. Pieno com' è di religiosità non però si rimane dal condannare gli eccessi dei sacerdoti cattolici; e mentre ammette, come cattolico anch' esso, il diritto della Chiesa a infliggere la scomunica, ne limita l' efficacia, e nega recisamente che possa impedire a chi si confessa davanti a Dio, il ritorno nella sua grazia. La pittura poi delle eccessività e degli abusi della Curia romana e de' suoi rappresentanti acquista tanto maggiore risalto messa a raffronto con la misericordia infinita di Dio, che, a dispetto di essi, ribenedice e accoglie tra le sue braccia il peccatore. Questo contrapposto è rilevato massimamente con le immagini scultorie tra le quali primeggiano quella di Dio perdonante al pentito Manfredi nei sanguinosi campi di Benevento, e quella del vescovo Pignatelli che ferocemente ne disotterra il cadavere, e a lume spento ne sparge le ossa su i confini del regno: e dall' altra parte sorge la figura mite e pia della bella e buona Costanza che fa salire a Dio la preghiera, invocata da suo padre; e su tutti grandeggia lui, esso Manfredi, presentandoci due mondi: quello degli spiriti, dove aspira a felicità ineffabile, e quello dei vivi, dove aveva rappresentato nobilmente i diritti della sovranità civile contro la teocratica, e della indipendenza d' Italia contro l' invasione straniera (1).

(1) Dal Manfredi dantesco piú che da altro trassero l' ispirazione e il Guerrazzi per il suo romanzo *La Battaglia di Benevento*, e l' insigne pittore fiorentino Giuseppe Bellucci pel suo grandioso

CANTO IV

SALITA AL SECONDO RIPIANO DELL' ANTIPURGATORIO: NEGLIGENTI PER PIGRIZIA — BELACQUA.

Quando l' anima nostra è tutta intesa con una delle sue potenze in cosa che piacevolmente o dolorosamente ci commuova, tacciono tutte le altre sue potenze come non fossero; dal che si dimostra falsa l' opinione di quei filosofi che credono esser l' uomo dotato di piú anime. Di ciò Dante stesso poté avere esperienza vera, perché, stando ad ascoltare Manfredi con tanta ammirazione, non s' era accorto del tempo trascorso; quando giunsero a un punto, dove tutte le anime gridarono: — Di qui si sale su per la montagna. — Lasciata la schiera delle anime, su per quel varco erto tanto e strettissimo che si apriva nello scoglio si mette Virgilio, e dietro lui Dante. Nulla sono in confronto di quello i valichi dell' Appennino ligure e di Romagna: in essi si va coi piedi; ma ivi e *piedi e man volera il suol di sotto.* Giunti faticosamente sul cinghio dell' alta ripa, alla scoperta piaggia, Dante timidamente domanda al suo Duca: — *Qual via faremo?* — E Virgilio che aveva ben compreso, gli risponde con forza che bisognava andar su diritti senza perder passi. Ma la cima della montagna non si scopriva, e la costa si presentava arta ed erta; sí che Dante su per essa carpando, spossato, invoca da Virgilio un istante di tregua; e questi allora dolcemente il conforta, indicandogli su un balzo che tutto girava intorno alla montagna. Dante si fa animo, tanto che riesce finalmente a porre il piede su quello. Ivi ambedue i Poeti si mettono a sedere rivolti verso levante, d' onde erano venuti, riguardando con piacere il cammino percorso. Accortosi Dante che il Sole lo feriva da sinistra, il che in terra, guardando in oriente, non gli era mai accaduto, ne prende grande ammirazione; e allora Virgilio gli spiega che per essere la montagna del Purgatorio e Gerusalemme in due emisferi diversi e agli antipodi, movendo il Sole da sinistra a destra per Gerusalemme, doveva neces-

quadro, in cui ci rappresenta Manfredi quando, già cadavere da tre giorni, sopra una barella nell' atrio del Castello di Benevento è recato dinanzi all' ansioso Carlo d' Angiò e al feroce arcivescovo di Cosenza.

sariamente muovere da destra a sinistra per la montagna del Purgatorio. Dante dichiara d' aver compreso, e gliene dà una prova, tirando da tale spiegazione una conseguenza, che cioè, per essere i due luoghi antipodi, l' uno nell' emisfero australe, l' altro nel boreale, la loro distanza dall' equatore doveva essere uguale.

Ma già gli occhi di Dante ritornano verso la invisibile cima del Purgatorio, e di nuovo comincia a dubitare delle sue forze. Virgilio lo conforta dicendo che quella Montagna era di tal natura che quanto piú uno si avanzava per essa, tanto meno difficoltoso si faceva il cammino, fino a diventare da ultimo agevole e grato come l' andar per nave a seconda della corrente. Quand' ecco una voce ammonirlo: — D' altri riposi forse tu avrai bisogno prima di giungere alla vetta! — I due Poeti si volgono, e vedono ivi presso sedere dietro un gran masso alcune anime in atteggiamento di pigra stanchezza. Tra esse Dante riconosce quella dalla voce, il suo concittadino Belacqua, fabbbricatore d' istrumenti a corda, e con lui s' intrattiene un poco a parlare benevolmente, compiacendosi d' averlo trovato in luogo di salvazione.

Ma il Sole già toccava il meridiano, e Virgilio invitava Dante a riprendere la via.

Divisioni: *Questo Canto si divide in cinque parti: Nei primi diciotto versi il Poeta desumendolo da un caso pratico, spiega l' effetto che in noi produce riguardo al tempo l' attendere a una cosa che ci tiene strettamente a sé o col piacere o col dolore; dal v. 19 al 51 è descritta l' ardua salita dei due Poeti su per la Montagna; dal v. 52 al 96, il riposarsi di essi e la spiegazione di argomento astronomico di Virgilio a Dante riguardo al cammino del Sole nei due emisferi, e un ammaestramento morale relativo alla sempre minore difficoltà del salire; dal v. 97 al 135, la scena del pigro Belacqua: infine, la ripresa del cammino.*

Quando per dilettanze ovver per doglie,

1-18 Anche in questo Canto è tramezzata con la poesia narrativa e descrittiva la didascalica, sempre però a maniera grafica e pittoresca e col procedimento ordinario e, quasi a dire, popolare della mente umana, che è di salire dai fatti ai princ'pi, dai particolari ai generali, secondo il metodo sperimentale, e di considerare le generalità stesse negli oggetti concreti e a questi applicate. L' ammaestramento che primo ci viene avanti in questo Canto è di ordine psicologico; è la rappresentazione di un fatto che

si avvera in noi tutto giorno: che quando noi siamo fortemente applicati, sia nella meditazione interna, sia nell' osservazione di qualche oggetto esteriore che ci abbia impressionati mediante qualcuno dei nostri organi sensori, non avvertiamo né ad altri pensieri, né alle impressioni di qualsiasi altro oggetto su qualsiasi altro dei nostri sensi. Se non che Dante poeta si ferma soltanto a considerare il secondo caso; quello cioè in cui teniamo rivolta l' attenzione a qualche oggetto esterno, perché questo realmente è quello che si avvera nella vita comune e popolare; e nella poesia un carattere popolare deve esservi sempre, anche perché si presta meglio alla forma fantastica. Il primo caso, oltreché si presta meno a questa, è proprio quasi soltanto degli uomini dotti e meditativi, che son pochi. Sotto qualunque aspetto però si voglia considerare la cosa, il Poeta rappresenta qui un fatto psicologico dei piú comuni, fatto che si avvera nella vita ordinaria, non in riguardo al lavoro intimo dell' intelligenza distaccata in tutto dalla osservazione degli oggetti esteriori, quanto in riguardo all' osservazione di questi per mezzo dei sensi, che è pur essa un' operazione dell' intelligenza, ma in quanto si proietta fuori di sé, che è proprio degli uomini in generale, e anche dell' età puerile. I sensi che ci forniscono maggior copia e varietà d' impressioni, e coi quali piú ordinariamente osserviamo, sono la vista e l' udito, i due sensi del bello. Oltre a ciò Dante muove dal fatto speciale che aveva sperimentato in se stesso. Che se egli pone la considerazione generale in principio, ciò non toglie che non abbia esso, con la mente sua, proceduto prima per via del metodo sperimentale. Perocché in lui era avvenuto questo, che mentre stava ad ascoltare Manfredi e lo veniva ammirando, trascorse senza che egli se ne avvedesse, assai piú tempo che non avrebbe creduto. Di qui l' osservazione generale, con la quale dà principio al Canto, con procedimento apparentemente deduttivo, ma in realtà sperimentale, in quanto che alla enunciazione della dottrina è soggiunta subito la spiegazione e dimostrazione per via d' un caso pratico e concreto. In questi primi diciotto versi spiega l'effetto che in noi produce riguardo al tempo l' attendere a una cosa che ci tiene strettamente a sé o col piacere o col dolore.

Il principio scientifico da lui qui enunciato desumendolo da un caso pratico di cui avea fatto allora allora esperienza, ha il suo fondamento sulla dottrina dell' unità e semplicità dell' anima umana che Dante espone là dove parla della generazione (*Purg.* XXV, 70-75). Data questa sua natura, l' anima umana non può cogliere in un solo istante due impressioni simultanee; e quando un atto dell' anima è molto forte, impedisce e distrugge tutti gli altri, il che non accadrebbe se in noi il principio attivo non fosse uno, ma molteplice. Nel *Convivio* (Tr. II, c. XIV) parla della Musica in modo conforme al caso pratico che fa qui nel Purgatorio, e questo passo è prezioso per interpretare rettamente la terza e

Che alcuna virtú nostra comprenda,
3 L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par che a nulla potenzia piú intenda;
E questo è contra quello error, che crede
6 Che un' anima sovr' altra in noi s' accenda.

quarta terzina di questo Canto: « La Musica trae a sé gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicché quasi cessano da ogni operazione; sí è l' anima intenta quando l' ode, e la virtú di tutti quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono » [cioè all' udito].

1 *Dilettanze:* Questo nome appartiene alla classe dei sostantivi derivati dal plurale neutro del participio latino presente, in *antia* o in *entia: ignorantia, delectantia, tementia crdentia* ec.: Alcuni dei quali nomi oggi sono caduti in disuso, come appunto *dilettanza;* altri sono in uso, come *ignoranza.* Nella derivazione stessa si trova la ragione perché essi nei nostri scrittori antichi conservano la terminazione in *ia* (come, al v. 4, *potenzia);* e dobbiamo dire anzi nel popolo, il che è tanto vero che anche oggi in alcune parti d'Italia, per esempio nelle Marche, sentiamo spesso nell' uso del linguaggio del volgo la desinenza antica e originaria di tali nomi.

2 *Virtú:* Significa ciò stesso che nel quarto verso *potenza* o *potenzia*, Facoltà dell' anima; ma, come risulta dal contesto, Facoltà sensitiva, che sta negli organi che diciamo sensi.

Comprenda: Nel senso del latino *comprehendat*, Riceva in sé; e in questo senso esprime originariamente un' azione materiale. È passato quindi a esprimere un' azione intellettuale per analogia e anche per conseguenza; oggi infatti, sebbene l' uso primitivo non sia abbandonato, piú frequentemente lo adoperiamo a significare l' atto della nostra mentre d' intender bene e quasi possedere, padroneggiare una sensazione, un' idea. Qui dal nostro Poeta è usato in senso, direi quasi, intermedio e veramente comprensivo di tutti e due, perché l' azione espressa qui dal detto verbo origina da un fatto fisico e finisce in un fatto intellettuale.

5-6 *E questo* ec.: Platone opinò che nell' uomo fossero tre anime: la *vegetativa* nel fegato, la *sensitiva* nel cuore, l' *intellettiva* nel cervello. Queste potenze nell' essere umano veramente ci sono tutte, non operanti però ciascuna per conto suo e indipendente l' una dall' altra, ma sottoposte tutte a un principio unico che chiamiamo *anima.* Può essere che Dante abbia accennato, piú che alla dottrina delle tre anime, a quella delle due anime, professata dalla setta dei Manichei; alla quale interpretazione sembra che si presti anche l'espressione *che un'anima sovr'altra* ec. — Manicheo, nato in Persia nel 1240 dell'èra volgare, a spiegare la mescolanza del bene e del male, fondò una dottrina per cui venne ad attri-

E però, quando s' ode cosa o vede
Che tenga forte a sé l' anima volta,
9 Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede:
Ch' altra potenzia è quella che l' ascolta,
Ed altra quella che ha l' anima intera:
12 Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienza vera,
Udendo quello spirto ed ammirando,

buire la creazione a due princípi, l'uno del bene, che sarebbe lo spirito, la luce, insomma, Dio; l'altra del male che sarebbe la materia, le tenebre, insomma, il Diavolo; e cosí pretese di trovare nell'uomo due anime, la *razionale* e la *sensitiva:* dottrina, o, secondo il linguaggio della Chiesa cristiana, eresia condannata dall' Ottavo Concilio ecumenico. A me pare piú probabile che Dante alluda a questa dottrina delle due anime che all'altra delle tre anime, appunto per questo che egli, essendo cristiano e dottissimo nelle cose dommatiche, doveva prender di mira piú che altro le sentenze dei Concili e le eresie da essi condannate E la stessa dizione da lui adoperata par che confermi piú propriamente questa interpretazione, Si noti il *s' accenda,* detto con verità, perché l' anima avviva il corpo ed è considerata come una favilla, un raggio della Divinità.

7 *S' ode cosa o vede:* Qui particolareggia prendendo l' esempio dall'attenzione che si presta agli oggetti esterni mediante i sensi, che è cosa piú comune e piú agevole all' intell'genza, e nel tempo stesso piú pittoresca, come si conviene alla poesia. E per la stessa ragione, dei sensi non parla genericamente, ma ne piglia due soli, la vista e l' udito, che son quelli donde riceviamo piú frequenti e piú vive le impressioni degli oggetti esterni sui quali fissiamo l' attenzione. Piú sotto poi riferisce l' azione ad un solo senso col verbo *ascolta,* ma intende con esso qualunque altro, e specialmente la vista.

10-12 *Ch' altra potenzia* ec.; Il senso di questa terzina è: Ch' altra potenza è quella che ascolta la cosa, cioè ode o vede, vale a dire è occupata nell' ossevazione della cosa, ed altra è quella che l' anima *ha,* conserva *intera,* integra, non occupata; *questa,* cioè la non occupata, è *legata,* perché l' anima operando con la prima lascia tutte le altre nell' inazione, quasi impedite di agire, e perciò d' osservare il succedersi del tempo; *quella,* cioè la potenza per mezzo della quale l' anima osserva, è *sciolta,* è in azione.

14 *Ammirando:* Alcuni uniscono *ammirando* col verso che segue facendo questo proposizione oggettiva del gerundio. In tal caso l' interpretazione sarebbe: Udendo quello spirito e maravi-

15 Che ben cinquanta gradi salito era
Lo Sole, ed io non m' era accorto, quando
Venimmo dove quell' anime ad una
18 Gridaro a noi: « Qui è vostro dimando ».
Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine,
21 L' uom della villa, quando l' uva imbruna,
Che non era la calla onde salíne
Lo Duca mio ed io appresso, soli,
24 Come da noi la schiera si partíne.
Vassi in San Leo, e discendesi in Noli,

gliandomi che il Sole, percorrendo quindici gradi all' ora, era salito tre ore e venti minuti. Ma in questa interpretazione non c'è logica. *Udendo ed ammirando* vanno ambedue insieme, ed esprimono un' azione omogenea che spiega la ragione del non essersi Dante accorto del trascorre del tempo: Mentre stavo a udir quello spirito, e tutto pieno di maraviglia un' intrattenevo dinanzi a lui. *Ammirando* qui esprime la intensità dell' *udire*, e dà la ragione del non essersi avveduto il Poeta del passare del tempo.

15 *Ben cinquanta gradi* ec.: Il Sole percorre quindici gradi l' ora, e però al momento di cui parla Dante erano circa tre ore e venti minuti da che era sorto.

18 *Qui è vostro dimando:* Il luogo, l' entrata che voi chiedete. Espressione concisa.

19-22 *Aperta:* sostantivamente, Apertura. *Impruna:* Chiude con pruni. *Calla:* Ad alcuni nomi della 3ª declinazione terminati in *e* si dava spesso la desinenza in *a* per uniformarli alla 1ª declinazione: *Calla* per calle, *Tigra* per Tigre, *Lapida* per Lapide, *Falcia* per Falce ec. — *Maggiore aperta..... che non era:* Oggi si direbbe con meno garbo: Aperta maggiore di quello che non fosse; ma in passato, nell' uso degli scrittori, e forse del popolo stesso, era piú comune la forma usata qui da Dante, cioè l' accompagnare con *che non* il verbo della proposizione comparativa subordinata.

22 *Salíne:* Nella lingua antica e poetica alle terminazioni accentate del verbo si aggiunse un *e* o un *o:* Cantoe, Poteo, Salíe, Partíe; e un *n* eufonico in mezzo alle ultime due vocali: Salíne, Partine ec.

25 *Sanleo:* Piccola città del Montefeltro, circondario d' Urbino, tra le Marche e la Romagna, situata sopra un monte terminato da un piano alquanto inclinato, e per ogni dove cerchiato di precipizi. Ai tempi di Dante non si poteva ascendere che per angusto sentiero, tagliato nella roccia. — *Noli:* Città della Liguria, nella riviera di ponente, tra Finale e Savona. Giace in riva

Montasi su Bismantova in cacume
27 Con esso i pié; ma qui convien ch'uom voli;
Dico con l' ali snelle e con le piume
Del gran disio, di retro a quel condotto,
30 Che speranza mi dava e facea lume.
Noi salivam per entro il sasso rotto,
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
33 E piedi e man voleva il suol di sotto.
Poi che noi fummo in su l' orlo supremo
Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia:
36 « Maestro mio, diss' io, che via faremo? »
Ed egli a me: « Nessun tuo passo caggia;
Pur su al monte retro a me acquista,

al Mediterraneo, in fondo a un piccolo golfo. Al tempo di Dante, in cui la grande strada del litorale ligure non esisteva, non vi si poteva accedere che o per mare o scendendo per scaglioni intagliati nelle quasi verticali pareti dell' anfiteatro dei monti che circondano Noli.

27 *Bismantova:* È una montagna dell' Appennino modenese di difficilissimo accesso perché da ogni lato ha pendici tagliate a picco, le quali terminano un ripiano di forma trapezoidale, leggermente inclinato verso settentrione, e costituisce di quella montagna il *cacume*, a cui si giunge per gradini e scale, intagliati nella roccia. Sul cacume è un villaggio detto anch' esso Bismantova.

27 *Con esso: Esso* usato indeclinabilmente, come ripieno, per aggiunger forza dell' espressione. Oggidí in questo senso si adopera dopo alcuni avverbi o preposizioni: Sovresso l' acqua, Lunghesso il lido, Con esso il dito; e piú ordinariamente coi pronomi personali: Con esso lui, Con esso loro. In questo senso è posto sempre dopo una preposizione *(con)* o dopo un avverbio (lunghesso).

29 *Diretro a quel condotto:* Condotto io dietro a quello, cioè Virgilio. *Condotto* per Conduttore, soppressa per apocope l' ultima sillaba, ché in altro modo non saprei come gli si potesse dare questo significato, è interpretazione troppo strana. Se poi si guarda il legame di questa terzina con la precedente, anche per ragione di sintassi è piú giustificato il senso di *condotto* come participio.

33 *E piedi e man* ec.: Cosí nel Cerchio ottavo dell' *Inferno*, proseguendo il Poeta la via tra le schegge e tra i rocchi dello scoglio che menava all' ottava bolgia, dice: « Lo pié senza la man non si spedía » (C. XXVI, 18).

36-38 *Che via faremo?:* In questa domanda sentiamo tutta la

39 Fin che n' appaia alcuna scorta saggia ».
Lo sommo er' alto che vincea la vista,
E la costa superba piú assai
42 Che da mezzo quadrante al centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
« O dolce padre, volgiti e rimira
45 Com' io rimango sol se non ristai ».
« Figliol mio, disse, infin quivi ti tira »,
Additandomi un balzo poco sue,
48 Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sí mi spronaron le parole sue,
Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
51 Tanto che il cinghio sotto i pié mi fue.

stanchezza di Dante e lo sgomento che prova nel pensiero di dover proseguire ancora su per l' erta faticosa del monte, e la vaga speranza di poter prendere la via di traverso. E Virgilio, che ha ben compreso, lo ammonisce tosto dicendo: — Non devi far passi inutili *(nessun tuo passo caggia)*, né a destra né a sinistra, ma bada sù dietro a me a guadaguar del monte. — Il *caggia* nel significato propriamente di cadere, di dare indietro non va, perché neppure Dante poteva pensarlo.

41-42 *Superbo :* Da *super ire*, originariamente significò una qualità materiale ; poi nell' uso comune una qualità morale. Qui Dante con felice metafora lo riporta alla significazione fisica, come pure nell' *Inf.*, XXI, 34, parlando d' un demonio: « L' omero suo ch' era acuto e superbo ». A meglio determinare poi la gravità della ripidezza adopera una similitudine tolta dalla geometria applicata; dice che quella costa saliva piú di 45 gradi su 90; insomma, si direbbe oggi, piú del 50 per 100. Prendo la similitudine dal quadrante, cioè la quarta parte di un cerchio diviso da due diametri fra loro perpendicolari. Considerato il quadrante in sé, esso è formato da due raggi perpendicolari l' uno all' altro, e formanti un angolo retto. Tirando una linea intermedia alle loro estremità toccanti la circonfeeenza del cerchio, dalla metà di questa linea (corda) inalzando una perpendicolare, questa dividerà l' angolo che è al centro del cerchio in parti uguali, cioè di 45 gradi l' una, e la linea stessa segnerà la salita di 45 gradi. Ora Dante dice che la salita di quella costa era piú ripida di quella che seguerebbe la detta linea, da lui chiamata *lista.*

44-46 *O dolce padre* ec.: Piena di accoramento è l' invocazione di Dante; piena di amorosa sollecitudine è la risposta di Virgilio a quell' affannoso grido.

51 *Tanto che il cinghio* ec.: Rappresenta la natura umana,

A seder ci ponemmo ivi ambedue,
Volti a levante, ond' eravam saliti,
54 Ché suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava
57 Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide il Poeta che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
60 Ove tra noi ed Aquilone intrava.
Ond' egli a me: « Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio

esprimendo il sentimento di soddisfazione che prova uno col mettere il piede sopra un luogo, a salire sul quale ha stentato tanto. Par che dica: Finalmente t' ho conquistato!

54 *Ché suole* ec.: Poiché il riguardare (sottintendi la via percorsa) suol giovare altrui. Fatta, o mentre si va facendo una salita difficile, giova riguardare la via percorsa per provare soddisfazione di ciò che s' è guadagnato ed eccitamento a progredire. Cosí pure quando uno è scampato da un pericolo: « Si *volge* indietro a rimirar lo passo ec. » (*Inf.*, I, 26).

Alcuni credono di vedere nei versi 53-54 un' allusione alla preghiera che facevano gli antichi Cristiani guardando sempre verso l' Oriente, dove il Sole che nasce era per essi il simbolo della Divinità benefattrice. Cosí Dante stesso nell' VIII del *Purgatorio*, v. 10-12: « Ella giunse e levò ambo le palme Ficcando gli occhi verso l' Oriente, Come dicesse a Dio: D' altro non calme ». Vedi pure Tasso *Gerus. lib.*, st. 15. Anche le antiche Chiese cristiane hanno l' altar maggiore verso l' Oriente; onde i fedeli, pregando, riguardavano verso quella parte; ma qui non è il caso; qui non c' è preghiera né espressamente, né implicitamente; v' è bensí in tutta questa parte del Canto dal v. 19 in poi, dal punto insomma dove comincia l' ardua salita angustissima, onde si va piú vicino al Purgatorio, un alto ammaestramento morale, e aggiungiamo anche, nel senso del Poeta, religioso; ma di questo ci occuperemo nell' « Ascosa verità ». Abbiamo dunque finora un ammaestramento psicologico, e, ben piú importante, un ammaestramento morale, che non termina qui, ma avrà un maggiore svolgimento piú oltre in questo Canto stesso.

55-75 Mentre Dante si stava seduto con Virgilio su quel cinghio, o balzo, al quale era salito con tanto stento, si accorge che il Sole lo feriva dal lato sinistro; il che in terra, guardando egli in Oriente, non gli era accaduto mai; e però ne prende grande aammirazione. Accortosi Virgilio del suo stupore, gli spiega il fatto, dandogli una lezione di geografia cosmografica.

63 Che su e giú del suo lume conduce,
Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
Ancora all' Orse piú stretto rotare,
67 Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
Dentro raccolto, immagina Sion
69 Con questo monte in su la terra stare,
Sí che ambedue hanno un solo orizzon
E diversi emisperi; onde la strada,
72 Che, mal, non seppe carreggiar Feton,
Vedrai come a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
75 Se l' intelletto tuo ben chiaro bada ».

Ed ammirava: Ammirava, non ripensando che egli si trovava nell' emisfero australe, e al di là non solo dell' Equatore, ma anche del Tropico del Capricorno. Simile maraviglia, secondo che narra Lucano, provarono, ma in senso opposto, i popoli dell' Arabia Felice o australe che erano venuti in Grecia in aiuto a Pompeo, allorché si accorsero che le ombre dei boschi cadevano alla loro destra, stando essi rivolti a ponente e non a levante; laddove nei loro paesi, trovandosi essi nella medesima direzione le avrebbero vedute verso le proprie sinistre. Il poeta nella rassegna dell' esercito pompeiano, giunto a loro, lì apostrofo cos.: « Ignotum vobis, Arabes, venistis in orbem, Umbras mirati nemorum non ire sinistras » (*Pharsalia*, III, 248-49).

Ove: Nel punto dove. — *Tra noi:* Intendasi Virgilio e Dante.

61-66 *Se Castore e Polluce* ec.: Se la costellazione dei Gemelli, che accompagna il Sole (nel suo corso apparente) dal 21 aprile al 21 maggio, fosse in compagnia del Sole (*di quello specchio* ec.:) tu vedresti la parte dello Zodiaco illuminata dal Sole, cioè il Sole stesso girare piú vicino al Carro di Boote, a tramontana, cioè piú ancora a sinistra, salvo che non uscisse dall' eclittica.

Zodiaco: È uno dei circoli massimi nella sfera, il quale sega obliquamente l' equatore e tocca i Tropici. Questo cerchio, o fascia, è divisa in tutta la sua lunghezza e in punti uguali dall' eclittica, che è la linea su cui il Sole compie il suo giro annuale. — *Rubecchio:* Dal latino *rubeculus*, Rosseggiante.

68-75 *Come ciò sia* ec.: Se vuoi comprendere come ciò avvenga, raccogliendoti col pensiero in te stesso, immagina che Gerusalemme (*Sion*) e questo Monte siano nei due diversi emisferi collocati in modo da avere lo stesso orizzonte, siano cioè agli antipodi; e vedrai l' eclittica, la via del Sole che Fetonte, mal per lui! non seppe percorrere, muovere da sinistra a destra per

« Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro sí com' io discerno,
78 Là dove mio ingegno parea manco,

Gerusalemme, e conseguentemente da destra a sinistra pel monte del Purgatorio.

Sion: Una delle quattro colline su le quali era posta Gerusalemme. Si dà spesso soprattutto in poesia, il nome di *Sion* a Gerusalemme stessa.

La strada: L' eclittica, che corre nel mezzo dello Zodiaco.

Orizzon: è la forma greca, ὁρίζων. Per la stessa ragione piú sotto dice *Fetou*, e nell' *Inferno*, *Caron;* le quali forme passarono nel latino, da cui le prese Dante.

Mal: Come fra parentesi, Mal per lui, Per suo malanno. Cosí nell' *Inferno*, IX: « Mal non vengiammo in Teseo l' assalto ». — *Carreggiar:* Qui, in senso ora disusato, Percorrere col carro (del Sole). - *Feton:* secondo la Mitologia, la Via lattea apparve in cielo quando il carro del Sole, mal guidato da Fetonte, arse quella parte del cielo stesso. Sul mito di Fetonte vedasi Ovidio, *Metamorfosi*, lib. II, v. 47-324.

A costui: A questo Monte del Purgatorio. — *A colui:* Al Monte di Sion, cioè a Gerusalemme.

76-84 Il tenore della risposta che fa Dante a Virgilio c' invita a brevi osservazioni sopra il carattere che il Poeta nella *Commedia* attribuisce a se stesso. Egli non è un eroe come i personaggi di Virgilio e di Omero sí bene un uomo come quello del taglio comune, bisognoso d'istruzione e di educazione, che saviamente con l' esempio di se stesso mostra dover sempre andare insieme congiunte. E perciò fin dal principio del poema, là dove dice a Virgilio « Tu duca, tu signore e tu maestro », gli attribuisce sopra se stesso gli uffici che si richiedono per avviarlo e menarlo innanzi nel suo perfezionamento morale e intellettuale. (Si veda la nota al v. 140 del C. II). In questa via del perfezionamento egli procede a rilento, come avviene negli uomini comunemente, perocché egli, giova ripeterlo, si figura tale, e come si conviene affinché il progresso sia reale e solido veramente, porgendoci l' immagine di un buon discepolo che va sempre di bene in meglio, non senza però di tanto in tanto ricadere in qualche errore o mancanza, da meritarsi la riprensione del suo Maestro. Sul principio, senza la guida di lui non saprebbe fare nemmeno un passo; è voglioso d' imparare, ma non conosce la misura e l' opportuniàt delle domande; onde su la riviera d'Acheronte riceve dal suo Maestro un rabuffo perché voleva lí per lí saper tante cose, pel quale rabuffo rimane tutto mortificato. « Allor con gli occhi vergognosi e bassi, Temendo no 'l mio dir gli fusse grave, Infino al fiume di parlar mi trassi » (*Inf.:* III,

Che il mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun' arte
81 E che sempre riman tra il Sole e il verno,
Per la ragion che dí' quinci si parte
Verso settentrion, quanto gli Ebrei
84 Vedevan lui verso la calda parte.

79-81). Quando nel XXX Canto dell' *Inferno* si ferma a guardare la baruffa mariolesca di Sinone e di Maestro Adamo, poco mancò che Virgilio non venisse con lui a qualche eccesso: « Per poco e che teco non mi risso » (v. 132). E questo per ciò che riguarda l' educazione che è piú difficile. Quanto all' istruzione, mostra Dante di progredire con piú sicurezza. Già fin dall' XI dell' *Inferno*, dopo che Virgilio gli ebbe spiegato i generi e i gradi delle colpe e delle pene dei dannati, egli risponde di averlo compreso a maraviglia, e prende ansa a nuove interrogazioni. In questo IV Canto del *Purgatorio* poi. rispetto all' istruzione mostra di aver fatto un gran passo; poiché non solo dice di aver ben capito la spiegazione di lui relativamente al corso del Sole, ma gliene dà una prova luminosa, tirando da quella egli stesso alcuni opportunissimi corollari. Comincia dunque a pensare da sé; e cosí per riguardo al perfezionamento intellettuale e morale progredisce sempre, fino a che, giunto su la cima del Purgatorio, è fatto da Virgilio padrone di se stesso con queste parole: « Non aspettar mio dir piú, né mio cenno; Libero, dritto, sano è tuo arbitrio, E fallo fòra non fare a tuo senno: Per ch' io te sopra te corono e mitrio » (C. XXVII, 139-142). Non è dunque uno degli eroi dell' *Iliade* e dell' *Eneide*, ma è l' uomo vero moderno. Questa poesia è piú vera.

79 *Il mezzo cerchio* ec.: Il cerchio medio, cioè l' Equatore, che taglia per mezzo da occidente a oriente il *moto superno*, cioè le Sfere celesti, nella direzione in cui si muovono; il che non si potrebbe dire del Meridiano, che le taglia di traverso, cioè da mezzogiorno a tramontana, — *Mezzo* qui è aggettivo, come in Mezzo giorno, Mezza notte.

80 *In alcun' arte:* Nell' Astronomia. *Arte* è qui usato a significare una scienza, secondo il modo latino, considerandosi le scienze nelle loro applicazioni alla vita umana, e non speculativamente.

81 *E che sempre* ec.: Perché, trovandosi tra i due emisferi, quando è estate in uno è inverno nell' altro.

Quinci: Di qui; cioè, da questa parte dove è la montagna del Purgatorio.

83-84 *Quanto gli Ebrei* ec.: Non è accettabile la lezione, *quando*, la quale darebbe un senso affatto insipido; poiché Dante verrebbe a dare a Virgilio questa notizia, che Gerusalemme sta nell' emi-

Ma se a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar, ché il poggio sale
87 Piú che salir non posson gli occhi miei ».
Ed egli a me: « Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
90 E quanto uom piú va su, e men fa male.
Però quand' ella ti parrà soave
Tanto che il su andar ti fia leggiero,
93 Come a seconda giuso andar per nave,
Allor sarai al fin d' esto sentiero;
Quivi di riposar l' affanno aspetta;
96 Piú non rispondo, e questo so per vero ».

sfero boreale. Grande scoperta davvero! E poteva esser tollerata da Virgilio una risposta cosí inconcludente, la quale non faceva altro che ripetere asciuttamente ciò che aveva spiegato a Dante lui stesso? Perché, difatti, Virgilio aveva detto ciò appunto dove aveva chiamato Dante a considerare la situazione geografica di Gerusalemme e del Purgatorio, l' uno rispetto all' altro, sicché venivano ad essere antipodi. La risposta del discepolo, movendo da questa notizia, è una conseguenza ulteriore che mostra com' egli sapesse, posti certi princípi, tirare da sé le conseguenze. Il che è indizio, anzi argomento di profitto. Perocché, dati i due luoghi antipodi, l' uno nell' emisfero australe e l' altro nel boreale, ne segue irrepugnabilmente che la loro distanza dall' Equatore sia eguale. E questo appunto è ciò che dice Dante, facendo un corollario al discorso del suo Maestro rispetto a Gerusalemme e alla da lui supposta Montagna del Purgatorio. Anche prima della spiegazione di Virgilio « Dante sapeva che gli Ebrei vedevano l' Equatore dalla parte di mezzogiorno, perché sapeva che Gerusalemme è di qua del Tropico del Cancro. Quello che ignorava è il *quanto* l' Equatore si allontanasse da loro relativamente al Purgatorio », cioè che si allontanava per un tratto eguale a quello per cui l' Equatore stesso si allontanava nella parte opposta dal Purgatorio. E questo viene a conoscerlo dopo che Virgilio ha dimostrato a lui che il Purgatorio è antipode al Monte Sion; imperocché da ciò Dante deduce facilmente, nel rispondere a Virgilio, che l' Equatore s' allontana dal Purgatorio tanto verso settentrione, quanto si allontanava da Sion verso mezzogiorno » (SCARTAZZINI).

85-96 *Se a te piace* ec.: Terminata la spiegazione di argomento astronomico che porge Virgilio a Dante, questi, dopo aver fatto vedere al Maestro come ne avesse ben profittato, torna all' oggetto principale de' suoi pensieri, alla strada che deve percorrere;

E, com' egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: « Forse
99 Che di sedere in prima avrai distretta ».
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedremmo a mancina un gran petrone,
102 Del qual ned io ned ei prima s' accorse.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
105 Come l' uom per negghienza a star si pone.
Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
108 Tenendo il viso giú tra esse basso.
« O dolce Signor mio, diss' io, adocchia
Colui che mostra sé piú negligente
111 Che se pigrizia fosse sua sirocchia ».

la qual cosa è naturalissima, poiché, sebbene si fosse egli riposato alquanto, sentiva tuttavia per l' ossa la spossatezza dello stento sofferto nel salire su quel balzo. E siccome, guardando in su, vede il Monte cosí alto che con l' occhio non poteva arrivare, neppure stando sopra il balzo, a scoprirne la cima, come non l' avea potuta scoprire da sotto al balzo medesimo là dove avea detto « Lo sommo er' alto che vincea la vista », cosí, impensierito, domanda al suo Duca, con espressioni le piú gentili che sapesse, quanto restava ancora per toccare quella sommità ch'ei non potea scorger coll' occhio; quasi a significargli com' egli, che avea seco *di quel d' Adamo*, non avrebbe retto a tanta fatica. Onde la risposta di Virgilio Viene a ciò molto opportuna, avvertendolo tale essere di sua natura il salire su per quel Monte, che piú uomo va innanzi per tal via, e sempre meno difficoltoso si fa il cammino, fino a diventare da ultimo agevole e grato, come l' andar per nave a seconda della corrente. Qui l' ammaestramento morale traspare in guisa che per se medesimo si fa manifesto. Ma di questo parleremo trattando dell' « Ascosa verità » alla fine del Canto.

Piú non rispondo: Sottintendi, Perché la mia naturale scienza non va piú oltre.

99 *Distretta:* Fatto sostantivo dal part. lat. *destrictus*, Necessità. Ora è comune in senso metaforico, e specialmente cosi: Nella distretta della fortuna.

111 *Sirocchia:* Dal latino *Sororcula*, diminutivo di *soror*, che verrebbe a dir sorellina, sorelluccia. In latino *sororcula* doveva essere voce del popolo rustico, perché ce n' è solo un esempio di Plauto in un passo riferito da Prisciano, il quale passo appartiene alle Commedie perdute.

Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
114 E disse: « Or va' su tu che se' valente ».
Conobbi allor chi era, e quell' angoscia,
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
117 Non m' impedí l' andare a lui; e poscia
Che a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: « Hai ben veduto come il Sole
120 Dall' ómero sinistro il carro mena? »
Gli atti suoi pigri e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
123 Poi cominciai: « Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi, perché assiso
Quiritta se'? attendi tu iscorta,

113 *Il viso:* Lo sguardo, l' occhio. — *Pur:* nel sigificato di Solamente, A pena

120 *Dall' omero sinistro:* Sottinteso, Di noi riguardanti, e per consegnenza volti a levante.

121 *Gli atti* ec.: Riassume felicemente i caratteri di Belacqua.

122 *Mosson* ec.: Bello scherzo, come richiedeva anche il luogo. Non siamo piú nell' Inferno, né avanti a Filippo Argenti, né avanti a Bocca degli Abati.

123 *Belacqua:* Fin qui ha dipinto il pigro. Ora ci dice il suo nome. Si noti in ciò l' arte di Dante che consiste nel riprodurre il procedimento che tenne la mente sua fino al riconoscimento di Belacqua. Questo procedimento ha egli tenuto altre volte; come per esempio nell' *Inferno* a proposito di Farinata, e in questa Cantica medesima con Manfredi. — Abbiamo di Belacqua dai commentatori antichi poche notizie; le piú copiose, dall' *Anonimo fiorentino* che dice: « Questo Belacqua fu uno cittadino di Firenze, artefice, e facea cotai colli di liuti e di chitarre, et era il piú pigro uomo che fusse mai; et si dice di lui ch' egli venía la mattina a bottega, et ponevasi a sedere, et mai non si levava se non quando ei voleva ire a desinare et a dormire. Ora l' autore fu forte suo dimestico; onde un dí, riprendendolo, Belacqua rispose colle parole d' Aristotile: – *Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens* —; di che l' Autore gli rispose: « Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai piú savio di te ». Se fosse vero l' aneddoto, bisognerebbe credere che Belacqua fosse persona istruita. A ogni modo l' amicizia ch' ebbe Dante con lui è indicata abbastanza da quelle parole affettuose susseguenti: *Belacqua, a me non duole* ec.

125 *Quiritta:* Vale lo stesso che *Qui*, e la voce *ritta* v' è

126 O pur lo modo usato t' hai ripriso? »
Ed ei: « Frate, l' andare in su che porta?
Ché non mi lascerebbe ire ai martíri
129 L' angel di Dio che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il ciel m' aggiri
Di fuor da essa quanto fece in vita,
132 Perch' io indugiai al fine i buon sospiri,
Se orazion in prima non m' aíta,
Che surga su di cor che in grazia viva:
135 L' altra che val, che in ciel non è udita? »
E già il Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: « Vienne omai, vedi ch' è tócco
138 Meridian dal Sole, ed alla riva
Copre la notte già col pié Marocco ».

aggiunta per proprietà di linguaggio, e ne restringe il significato, e vale Qui appunto; ed è oggi voce contadinesca.

129 *L' Angel:* Altri, *L' Uccel.* Preferibile la prima lezione, perché qui l' idea delle ali non può avere importanza; e *Angel* meglio si accorda con *siede.* Nel C. II, v. 38, sta bene invece *L' uccel divino* perché era riguardato nell' atto di volare guidando la nave.

130 *Il ciel m' aggiri:* Giri attorno a me. Corrisponde al verso 148 del Canto XIV: « Chiamavi il Cielo e intorno vi si gira ec. ». Oggi in questo senso si dice piuttosto metaforicamente: Quel tale m' ha aggirato; e non vuol dir mica che ha fatto girar me, ma che esso ha girato intorno a me per gabbarmi.

132 *Indugiai al fine* ec.: Ritardai sino al fine della vita. Si noti che *indugiai* è preso qui attivamente, e anche in questo senso è dell' uso, ma meno comune che nell' altro.

138-139 *Ed alla riva:* Altri: *E dalla riva.* Questa seconda lezione porterebbe alla seguente interpretazione: La notte dalla riva (del Gange) si stende sino a Marocco. Cosí sarebbe determinato tutto l' emisfero superiore coperto dalla Notte, il centro della quale, cioè il suo punto medio (essendo mezzogiorno al Purgatorio) doveva essere, ed era, a Gerusalemme. L' interpretazione sotto questo rispetto potrebbe stare; ma vi sono due inconvenienti che troppo aggraverebbero non solamente l' arte del Poeta, ma anche il suo buon senso. Perocché nella semplice espressione *dalla riva* come si fa a intendere il Gange? Dante piú volte nomina questo fiume, considerato da lui come punto orientale dove passa l' orizzonte comune al Purgatorio e a Gerusalemme, e lo nomina in relazione col giro del Sole e della Notte, né mai usa però una sí oscura espressione. Né men grave è l' altra difficoltà

per ciò che riguarda il Marocco. Il Marocco difatti è una grandissima regione che dal confine occidentale dell' Algeria va fino all' Oceano Atlantico, onde, preso in tutta la sua estensione, non può servire a determinare il confine fra le tenebre e la luce; il qual confine è costituito dall' orizzonte comune al Purgatorio e a Gerusalemme, fra loro antipodi. È credibile mai che Dante, sempre cosí preciso anche nella notazione di cose attinenti a Geografia (comunque le intendesse) volesse qui contradir tanto a se stesso tenendosi cosí, come farebbe secondo quella lezione, nell' indeterminato e nel vago? Laddove qui stesso vediamo segnato con precisione matematica il mezzogiorno sul Monte del Purgatorio: *Vedi ch' è tocco meridian dal Sole.* Ma tutte queste difficoltà e sconvenienze spariscono affatto con la lezione *alla riva*, dalla quale si ha questo senso: La notte giunge a toccare Marocco alla riva, cioè sul lido occidentale, ove quel grande paese è bagnato dall' Oceano Atlantico.

— In quest'episodio, o, meglio, brevissima azione drammatica, Dante nel suo Belacqua ci rappresenta una scena della vita reale, collocata apparentemente nel Purgatorio, ma, per verità, in tutte le piccole e grandi società umane. È una di quelle scene che tanto spesso capitano sotto gli occhi; ché d' infingardi al mondo non v' è mai penuria, e Dante ne aveva veduto anche nell' Inferno una *lunga tratta* correre senza posa dietro a un' insegna. Là Dante piú che la vita reale mira a rappresentarere la pena a cui li immagina condannati dopo la morte, e contro di essi vuol suscitare il disprezzo del lettore: « Non ragioniam di lor, ma guarda e passa ». La scena del pigro Belacqua genera in noi solo un moderatissimo moto d' ilarità piacevole, come nel Poeta.

L' Ariosto ci ha rappresentata la Pigrizia tra i custodi della Casa del Sonno: « L' Ozio da un canto corpulento e grasso, Dall' altro la Pigrizia in terra siede, Che non può andare, e mal reggesi in piede ». *(Orl. Fur.*, XIV, st. 92). In questa figura i caratteri dell' infingardo vi sono certamente, ma, rappresentati nella personificazione di una cosa astratta, non lasciano che una languida e fuggevole impressione. Quella pittura tocca soltanto la fantasia, di cui è prodotto. Il Belacqua di Dante è cavato dalla reale natura; quindi è che questo tipo popolano di lavoratore svogliato ci colpisce fortemente; veduto una volta, non si dimentica piú. Come l' *uom della villa*, come *le pecorelle* stesse (per citare esempi recenti), parla a noi col linguaggio della natura, portando seco inoltre un ammaestramento morale, onde la rappresentazione artistica si fa piú bella e interessante per l' universale degli uomini; poiché questa scena, cosí felicemente còlta e pennelleggiata al modo di una pittura fiamminga, ha per teatro non una reggia o un campo di battaglia, non un Sardanapalo mitrato o scettrato, ma la bottega di un operaio.

In questi soli primi quattro Canti del *Purgatorio* quanta varietà

di scene e di caratteri! Abbiamo veduto nel primo Canto l'ideale della perfezione umana, civile e morale specialmente, in Catone; nel secondo l'incontro amichevole col gentile cantore e compositore di note musicali, Casella, e con esso il trionfo della musica sul cuore umano; nel terzo la nobile figura storica di Manfredi e la sua bella figlia Costanza e il pastor di Cosenza; e nel quarto la figura umile e popolana, tra seria e faceta, di un fabbricatore di strumenti musicali.

L' « ASCOSA VERITÀ ».

In questo Canto abbiamo una rappresentazione poetica pittoresca vivissima dei vari sentimenti che l'uomo prova nell'esercizio della virtú, dei vari effetti che quell'esercizio in lui produce secondo i diversi stadi in cui rispetto ad essa egli si trova. E quanto è naturale, e come risponde a verità quell'abbattimento a cui sul principio soggiace Dante! Il cammino della virtú è seminato di triboli; e per quelli specialmente che vi sono entrati di fresco, togliendosi al peccato, vi sono dei momenti in cui gl'istinti animali e le passioni minacciano di sopraffare il libero arbitrio e la ragione. Lo stato dell'animo in uno di questi momenti è rappresentato qui dal Poeta con la viva immagine dello stentare che egli fa nello arrampicarsi fino a quel balzo che per la via della virtú e della penitenza è come il primo gradino; onde viene opportunissima, ed è veramente confortatrice, la risposta che gli dà Virgilio, nella quale s'include la rappresentazione del perfezionamento morale e dell'effetto che esso in noi produce; il quale effetto in sostanza non è che una viva intima compiacenza che si ha nel ben fare. In altre parole: l'alto ammaestramento morale, e aggiungiamo anche, nel senso del Poeta, religioso, che qui si racchiude, è che la via che mena alla purificazione dell'anima, alla virtú e conseguentemente alla beatitudine nella seconda vita, è sommamente difficile, specialmente nei primi passi *(al cominciar è grave)*, secondo le parole del Vangelo, che io credo avesse il nostro Poeta presenti e il cui senso volesse ritrarre, cosí come ha fatto, in forma tutta visibile e poetica: « Quam angusta porta et arcta via est quae ducit ad vitam, et pauci sunt qui inveniunt eam » (MATTH., VII, 12). Ma questa via tanto piú diviene agevole e leggera, quanto piú s'allevia con la espiazione il peso dei peccati *(Quant' uom piú va su e men fa male)*; e quando uno sarà riuscito a scuotere ogni gravezza, allora l'andare gli parrà soave, perché giunto al termine della sua purificazione.

Qui si potrebbe fare il confronto tra questo salire sul balzo del Purgatorio e il salire che avevano fatto i due Poeti dal fondo della bolgia sesta, dove sono dannati gl'ipocriti, alla sponda della medesima verso la settima bolgia *(Inf.*, XXIV, 22-68). Simile è la situazione e anche l'ammaestramento morale; con quelle

peculiari differenze però che non solo richiede la legge della varietà, ma il differente stato morale del Poeta nell' Inferno e nel Purgatorio. Laggiú egli non è ancora iniziato al culto della virtú, ma deve ancora dirozzarsi mediante la contemplazione delle pene conseguenti alle colpe; ancora è troppo tirocinante da poter andare innanzi da sé, e per ciò, a uscire di quella bolgia il cui ponte è rotto, ha bisogno d' essere abbracciato da Virgilio e spinto su come un fanciullo; laddove qui nel Purgatorio, in cui la salita è ancor piú grave, a stento sí, ma s' arrampica da sé dietro al suo Maestro.

CANTO V

SECONDO RIPIANO DELL' ANTIPURGATORIO: ANIME DEI MORTI PER VIOLENZA — IACOPO DEL CASSERO — BONCONTE DA MONTEFELTRO — LA PIA DE' TOLOMEI.

Col principio del Canto V noi ci troviamo in presenza della schiera seconda, delle anime cioè dei morti per violenza, e che morendo si pentirono e perdonarono.

Dante all' avviso datogli da Virgilio si era separato da Belacqua e dalle altre anime che stavano all' ombra dietro quel pietrone, e continuava il cammino verso l' alto del monte su le orme del suo Duca, quando sente dietro a sé una di quelle anime esclamare alla vista dell' ombra proiettata dal suo corpo; si volge e le vede tutte guardare per maraviglia e lui e la sua ombra. Ammonito però da Virgilio a tirare innanzi per la sua via senza troppo badare ai fatti altrui, obbedisce, e poco dopo s' incontra con una schiera di anime che cantavano il *Miserere:* è la schiera di quelli che eran morti per violenza, e che morendo s' erano pentiti dei loro peccati e avevano anche perdonato ai nemici. Al vedere che Dante faceva ombra cessano a un tratto dal canto, piene di maraviglia; e tosto due di loro in forma di messaggi si fanno innanzi domandando ai due Poeti di loro condizione. Saputo che Dante era anima viva, rapide corrono alle loro compagne, e tutte insieme poi dan volta verso Dante, pregandolo di arrestare un poco il passo per vedere se riconosceva alcuna di loro, di cui portar novelle nel mondo. Dante dichiara di non riconoscerne alcuna, ma le invita a manifestarsi, pronto a far loro piacere. La prima a farsi in-

nanzi è l'anima di Iacopo del Cassero da Fano, guelfo. capitano di guerra e podestà a Bologna (1296), durante il qual tempo ebbe molto a contrastare coi Marchesi d' Este di Ferrara, che cercavano di ampliare la loro signoria; e per questo essendo ad essi venuto in odio, mentre nel 1298 si recava podestà a Milano, fu da essi fatto uccidere. Si fa innanzi quindi l'anima di Bonconte da Montefeltro, capitano degli Aretini nella battaglia di Campaldino (11 giugno 1289). Egli racconta a Dante la sua morte in quella battaglia, e come il suo corpo non si poté trovare perché il demonio, sdegnato di non poter aver l'anima che s'era resa a Dio, lo aveva travolto nell' Arno.

A Dante si raccomanda perché per lei preghi quando sarà tornato al mondo la Pia dei Tolomei, gentil donna senese, sposata a Nello dei Pannocchieschi, signore del Castello della Pietra in Maremma, e da lui fatta uccidere.

Divisioni: *Questo Canto si divide in due parti: la prima contiene il seguito della descrizione di quelli che avevano indugiato il pentimento fino alla morte per pigrizia, la maraviglia di queste anime al veder Dante ancor vivo e l'ammonimento di Virgilio a Dante, e va sino al v. 21; la seconda parte va dal v. 22 al termine del Canto e contiene la descrizione di quelli che erano morti per violenza, e morendo s'erano pentiti dei loro peccati, e avevano anche perdonato ai nemici. Questa seconda parte si suddivide in cinque parti: 1ª Maraviglia delle anime alla vista di Dante ancor vivo (v. 22-42); 2ª preghiera di esse a Dante perché voglia arrestarsi e guardare loro in viso per riconoscerne alcuna (v. 43-63); 3ª Iacopo del Cassero da Fano (v. 64-84); 4ª Bonconte da Montefeltro (v. 85-129); 5ª La Pia dei Tolomei (v. 130-33).*

Io ero già da quell' ombre partito,
E seguitava l' orme del mio Duca,
3 Quando di retro a me drizzando il dito
Una gridò: « Ve' che non par che luca

1-2 *Io era già* ec.: È il procedimento stesso che descrive nel principio del C. XXIII dell'*Inferno:* « Taciti, soli e senza compagnia N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo, Come i frati minor vanno per via ».

E seguitava l' orme: « Dietro alle poste delle care piante » *Inf.*, XXIII, 145.

Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
6 E come vivo par che si conduca! »
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
9 Pur me, pur me, e il lume ch' era rotto.
« Perché l' animo tuo tanto s' impiglia,

5 *Da sinistra:* Qui bisogna rammentare che essendo la montagna del Purgatorio, secondo la finzione del Poeta, collocata nella parte meridionale dell' emisfero inferiore, tra l' Equatore e il Polo antartico, il Sole colà, al contrario che qui da noi, batteva a destra di chi avesse rivolto il viso a ponente. Se dunque, mentre che i due Poeti camminavano, il corpo di Dante gettava l'ombra a sinistra, ora che sappiamo dalla spiegazione del Canto precedente che il Sole rispetto al Monte del Purgatorio girava sempre dalla parte di tramontana, dobbiamo tenere per fermo che i due Poeti salendo la Montagna avevano le spalle rivolte a levante, e guardavano a ponente, e che a ponente avevano la Montagna stessa.

A quel di sotto: Si saliva l' erta del Monte, e perciò Dante che era dietro a Virgilio stava piú basso.

6 *E come vivo* ec.: Il ritmo grave di questo verso esprime a maraviglia la pesantezza di un corpo in moto, che doveva spiccare tanto piú (e perciò era naturale il notarlo) in raffronto col moto leggerissimo delle Ombre, che sono « vanità che par persona ».

7 *Motto:* qui, Breve parlare; nel qual senso diciamo oggidí Far motto. Isolatamente *motto* significa spesso Detto arguto, ma non qui.

9 *Pur me, pur me:* Questo *pure* in senso di Solo con azione continuata, oggi non si userebbe. Un consimile uso l'abbiamo nel Canto IV, v. 113: « Movendo il viso pur su per la coscia »; dove però v' è l' idea di Solo, non dell' azione continuata.

Il lume ch' era rotto: L' ombra che gittava il corpo di Dante. Questo fenomeno è espresso dal Poeta ne' modi piú svariati, ma tutti significativi della cosa stessa. Poco piú sotto dice il medesimo: « S' accorser ch' io non dava loco per lo mio corpo al trapassar de' raggi ». E piú addietro, nel Canto III, 16-18.

10-18 Quelle anime che si erano affollate a guardare con maraviglia Dante, bisbigliando tra loro, mostravano una certa leggerezza (si noti che erano le anime degli indolenti); né minor leggerezza mostrava Dante rivoltandosi e soffermandosi a guardar loro, o per curiosità o per sospetto che quelle anime dicessero qualche cosa a suo carico. Eppure Virgilio lo aveva ammonito allora a sollecitare. Due ammaestramenti quasi immedesimati insieme si contengono in questi versi: l' uno morale, e l' altro ra-

Disse il Maestro, che l' andare allenti ?
12 Che ti fa ciò che quivi si pispiglia ?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta' come torre fermo, che non crolla
15 Giammai la cima per soffiar di venti:
Ché sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
Sopra pensier, da sé dilunga il segno,
18 Perché la foga l' un dell' altro insolla ».
Che poteva io ridir ? se non: « Io vegno »;
Dissilo, alquanto del color cosperso
21 Che fa l' uom di perdon talvolta degno.
E intanto per la costa da traverso

zionale; l' uno riguardante la regola della vita nell' azione, l' altro la regola del pensiero. L' uomo onesto non si faccia svolger per le dicerie della gente da' suoi buoni propositi; non si faccia sviare nel corso de' suoi pensieri da oggetti estranei.

S' impiglia: È proprio veramente dell' uccello che cade nelle panie o nelle reti, o di altro atto materiale, come piú avanti, al v. 83; qui è trasportato dal senso fisico al morale.

Vien dietro a me: L'espressione popolarissima e viva tuttora *lascia dir la gente* ci richiama alla considerazione come Dante soleva trarre le parole, i modi e le frasi dall' uso e dal linguaggio comune; e quanto piú le voci e locuzioni sono popolari e vivaci, tanto il suo dire acquista piú di efficacia. Popolare anche e dell' uso odierno è il *che ti fa*, cioè, Che t' importa.

Sta' come torre fermo: In questo verso abbiamo una notabile variante accolta dai piú: *ferma* invece di *fermo*. Ma il *ferma* applicato a *torre* come qualificativo è inutile affatto, essendo subito dopo espressa la medesima idea con le parole *che non crolla* ec. L' arte di Dante esclude una tale ripetizione amplificativa. D' altra parte però era necessario rilevare tale qualità nel Poeta, rilevarla, dico, in quanto che Virgilio che lo ammonisce voleva che l' assumesse: *Sta' fermo come torre.*

Di venti, non *De' venti;* e ciò per ragione grammaticale: *de' venti* vorrebbe *pel soffiar*, non *per* ec.

Perchè la foga ec.: Perché l' uno insolla la foga dell' altro. *Insollare*, Indebolire, affievolire, da *sollo*, aggettivo antiquato, Morbido, molle, e anche bagnato.

21 *Talvolta:* Ben dice talvolta, perché quando l' uomo è preso dalla vergogna cattiva, non è degno di perdóno. Si veda la nota al v. 132, C. XXV, *Inf.*

22-24 *E intanto* ec.: Questa è la schiera di quelli che erano morti per violenza, e morendo si eran pentiti dei loro peccati e

Venivan genti innanzi a noi un poco,
24 Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s' accorser ch' io non dava loco,
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
27 Mutàr lo canto in un *oh!* lungo e roco.
E due di loro, in forma di messaggi,
Corsero incontro a noi e domandàrne:
30 « Di vostra condizion fatene saggi ».
E il mio Maestro: « Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
33 Che il corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra ristaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto;
36 Faccianli onore ed esser può lor caro ».
Vapori accesi non vid' io sí tosto

avevano anche perdonato ai nemici. Cantano il *Miserere*, Salmo 50, composto da David pentito de' suoi peccati dopo i rimproveri del profeta Natan.

27 *Lo canto:* Altri, *Lor canto*. Preferibile la prima lezione, poiché il canto è già determinato sopra, quindi non occorre *lor*, che del resto fa una dura assonanza con *mutàr*.

34 *Se per veder:* Qui il *per*, come al v. 26 « Per lo mio corpo », indica relazione di causa e non di fine, come a primo aspetto parrebbe, cioè, Per causa dell' aver veduto la sua ombra.

Ristaro: Altri, *Restaro*. Preferibile la prima perché piú propria, parlandosi di gente che camminando non si ferma, come si fa allorché si è giunti al termine, ma si soferma. E quelle anime erano tuttavia in viaggio, e la sosta era stata causata dalla vista dell' ombra che Dante gettava, come fisicamente appariva a Virgilio. Si veda la nota al v. 91 del C. III.

37 *Vapori accesi* ec.: Per significare che quei due spiriti corsero veloci come lampi a riportare quella risposta ai compagni, il Poeta fa qui una similitudine, che vuol esser esaminata particolarmente. Costruisci: Non vid' io vapori accesi mai fender sí tosto sereno di prima notte, né nuvole d'agosto, calando il Sole. Qui il Poeta accenna a due fenomeni, a quello delle stelle cadenti su le prime ore della notte e a quello dei lampi sul tramontare del Sole in agosto. L' uno e l' altro fenomeno, lampi e stelle cadenti, egli lo significa con una sola espressione, *vapori accesi*, mostrando cosí di crederli derivati del pari dal riscaldamento dell' aria. Ciò, quanto ai lampi può dirsi vero in gran parte, essendo essi un fenomeno di natura elettrica, e all' elettricità contribuisce il riscaldamento dell' aria. Ma non è vero del

Di prima notte mai fender sereno,
39 Né, Sol calando, nuvole d'agosto;
Che color non tornasser suso in meno,
E giunti là, con gli altri a noi dièr volta,
42 Come schiera che corre senza freno.
« Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse il Poeta;
45 Però pur va, ed in andando ascolta ».
« O anima, che vai per esser lieta
Con quelle membra, con le quai nascesti,
48 Venían gridando, un poco il passo queta:
Guarda se alcun di noi unque vedesti,

pari quanto al fenomeno delle stelle cadenti, le quali non sono altro che frammenti cosmici circolanti nello spazio, ubbidienti, come tutti gli astri, alla legge della gravitazione, che incontrati dalla terra nel suo movimento annuo, trovando, per la loro grande velocità, nell' atmosfera di essa una resistenza, si riscaldano fortemente, s' infiammano, e talvolta esplodono. Tali fenomeni che il popolo nel linguaggio comune chiama *stelle cadenti*, avvengono, o almeno sono visibili specialmente nei mesi di maggior caldo, e piú che altro in agosto. Ma se Dante qualificando le stelle cadenti per *vapori accesi* non dice il vero, bisogna ricordarsi che scrive nel medioevo, quando la fisica, come scienza, si può dire che non fosse ancor nata; ed egli seguí l' opinione d' Aristotile, il quale disse le stelle cadenti « evaporazioni terrestri infiammabili, che elevate alla metà dell' atmosfera, dalla fredda aria che le circonda sono compresse, e si accendono ». La qual definizione il nostro Poeta con mirabile brevità e precisione traduce con le parole *vapori accesi*. Per occasione di similitudine parimente egli nel C. XV del *Paradiso* descrive il fenomeno delle stelle cadenti, ma con piú particolarità opportune ivi: « Quale per li seren tranquilli e puri Discorre ad or ad or subito foco, Movendo gli occhi che stavan sicuri, E pare stella che trasmuti loco, Se non che dalla parte onde s' accende Nulla sen perde, ed esso dura poco ec. ». Ma nella similitudine di cui parliamo la maggior brevità è tutta conveniente alla circostanza; poiché qui il Poeta non doveva, come nel *Paradiso*, distendersi a mettere in vista varie particolarità e vari punti di raffronto, ma soltanto la velocità con cui quei due messaggi corsero a riferire ai compagni la novità che uno di quei due viandanti era vivo.

45 *Pur:* Rinforza l' azione espressa dal verbo *va*, aggiungendole l' idea di continuazione.

Sí che di lui di là novelle porti.
51 Deh, perché vai? deh, perché non t'arresti?
Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
54 Quivi lume del ciel ne fece accorti,
Sí che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
57 Che nel desio di sé veder n' accora ».
Ed io: « Perché ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma se a voi piace
60 Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
Voi dite, ed io farò per quella pace
Che retro ai piedi di sí fatta guida,
63 Di mondo in mondo cercar mi si face ».
Ed uno incominciò: « Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
66 Pur che 'l voler non possa non ricida.
Ond' io che solo innanzi agli altri parlo
Ti prego, se mai vedi quel paese
69 Che siede tra Romagna e quel di Carlo,

51 *Deh, perché vai?* ec.: Dante, fresco dell' ammonizione di Virgilio, continuava a camminare.

55 *Pentendo e perdonando*: Secondo la dottrina evangelica, espressa nel Vangelo di S. Matteo (VII, 14), e ripetuta nel *Pater noster*.

58 *Perché:* Per quanto.

60 *Ben nati:* Nello stesso senso di « O ben finiti, o già spiriti eletti » C. III, 73.

61 *Per quella pace* ec.: In nome di quella pace: la pace dell' anima che è il vero premio del ben fare; cioè il gaudio celestiale, che da questa espressione si deve intendere che consiste nella tranquillità e quiete dell' anima, e in ispecie della coscienza.

65 *Senza giurarlo:* Regolarmente si dovrebbe riferire a *ciascun;* ma qui va congiunto a un altro soggetto sottinteso, cioè, *tu:* Senza che tu lo giuri. È peraltro costrutto assai duro.

66 *Purché 'l voler* ec.: Costruisci: Purché non possa (impotenza) non ricida il volere (il buon volere); e ciò riferito a Dante.

69 *Che siede* ec.: Qui è designata con precisione geografica per i suoi confini la Marca d' Ancona, che oggidí piú comunemente si chiama le Marche. Il confine dalla parte di Napoli

Che tu mi sie de' tuoi preghi cortese
In Fano, sí che per me s'adori,
72 Perch'io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma li profondi fóri,
Onde uscí il sangue in sul qual io sedea,
75 Fatti mi furo in grembo agli Antenòri,
Là dov'io piú sicuro esser credea:
Quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
78 Assai piú là che dritto non volea.
Ma s'io fossi fuggito in ver' la Mira,
Quando fui sopraggiunto ad Oriago,
81 Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e il brago
M'impigliàr, sí ch'io caddi, e lí vid'io
84 Delle mie vene farsi in terra lago ».

(quel di Carlo II, figlio di Carlo d'Angiò e allora vivente) era il Tronto con la Romagna, la Cattolica, paese tra Rimini e Pesaro.

73 *Quindi:* Avverbio di moto da luogo: Di là, della città suddetta, cioè Fano.

74 *Il sangue in sul quale* ec.: Nella Bibbia si legge: « Anima carnis in sanguine est » (*Levitico*, XVII, 14). E questa medesima opinione tennero molti filosofi antichi.

75 *Antenòri:* Cosí chiama i Padovani, seguendo l'opinione di storici antichi, e tra gli altri Livio, che dicono Padova edificata da Antenore fuggiasco, come Enea, da Troia distrutta.

78 *Assai piú là* ec.: Da questo verso si raccoglie che Iacopo del Cassero, secondo il Poeta, aveva meritato in parte l'ira di Azzo VII, Marchese di Ferrara.

79-81 Fino a questi ultimi tempi la strada principale che conduceva a Venezia passava per la Mira, borgo sopra le rive d'un canale che esce dal fiume Brenta, e vicino ad Oriago, villaggio posto tra settentrione e occidente della laguna. Iacopo, fuggendo dagli assalitori, non tenne la via che doveva, e, impigliatosi nelle canne e nel limo, fu sopraggiunto e ucciso. Che tale fosse la condizione di quei luoghi ce lo dicono gli antichi documenti, e fra gli altri un decreto del Maggior Consiglio della Repubblica, in data 9 maggio 1282, col quale veniva concesso al patrizio Pietro Minotto di costruire un molino ad Oriago e *libertatem laborandi super terram infra canetum* (*Dante e il suo Secolo*, Cellini, 1865 — *Discorso* del Barozzi, *Accenni a cose venete nel poema di Dante*, p. 794-95).

Poi disse un altro: « Deh se quel disío
Si compia che ti tragge all' alto monte,
87 Con buona pietate aiuta il mio.
Io fui di Montefeltro, io son Boncoute:
Giovanna o altri non ha di me cura,
90 Per ch' io vo tra costor con bassa fronte ».
Ed io a lui: « Qual forza o qual ventura
Ti traviò sí fuor di Campaldino
93 Che non si seppe mai tua sepoltura? »
« Oh, rispos' egli, a pié del Casentino
Traversa un'acqua che ha nome l'Archiano,
96 Che sopra l' Ermo nasce in Appennino.
Là 've il vocabol suo diventa vano

85 *Se quel disio* ec. Il *se* qui implica idea di augurio di bene determinato dalla proposizione dipendente.

87 *Pietate*: La divisione del dittongo in due sillabe risponde allo strascico della voce su esso in chi fortemente commosso vuol sentire a proprio beneficio gli effetti della pietà invocata.

89 *Giovanna*· Moglie di Bonconte. — *O altri:* Forse allude alla figlia Riccarda.

91 *Forza.... ventura: Forza*, Violenza usata da persone, dai nemici; *ventura*, Caso fortuito. La *ventura* può esser buona o cattiva. « L' amico mio e non della ventura » (C, II, 61) è in senso buono.

92 *Campaldino:* Piccola pianura nel Casentino, dove l' 11 giugno del 1289 seguí la gran battaglia tra i Fiorentini e gli Aretini. Ivi sono il villaggio di Certomondo e la città di Bibbiena, donde la battaglia prese anche nome. Il Casentino, in cui trovasi la detta pianura, è una contrada in Valdarno di Sopra, circoscritto da alti monti che scendono dalla catena centrale dell' Appennino per due grandi diramazioni, e si trova a poca distanza dalla sorgente del fiume Arno, che nasce in Falterona. Il paese piú importante del Casentino è Poppi. L' Archiano (oggi Archiana) che scorre a piè del Casentino e, traversando la pianura di Campaldino, mette in Arno, ha la sorgente sopra l'Eremo di Camaldoli.

97 *Là 've il vocabol suo* ec.: Questa lezione è preferibile all' altra *Dove il vocabol suo*, perché con quel *là* è determinato piú precisamente il punto dove l' Archiano influisce nell' Arno. E poi non è credibile che gli antichi amanuensi abbiano sostituito *là 've* al piú semplice e comune *dove;* ma bensí si deve credere il contrario. Arrivai nel luogo dove l' Archiano confonde le sue nelle acque dell' Arno, che nel v. 100 è significato col *quivi*.

Arriva' io forato nella gola,
99 Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finí; e quivi
102 Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò il vero, e tu il ridí' tra i vivi:
L' angel di Dio mi prese, e quel d' inferno
105 Gridava: ' O tu dal ciel, perché mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno
Per una lagrimetta che il mi toglie;
108 Ma io farò dell' altro altro governo'.
Ben sai come nell' aer si raccoglie

101 *Finí:* Le stampe generalmente hanno *finii;* ma è preferibile la prima lezione per due ragioni: 1° *Finii la parola* qui non è del tutto tutto proprio, perché fa supporre un cominciamento che non ha luogo; 2° perché è piú naturale che sia soggetto *parola* anziché *io*. Il moribondo non poteva avere tanta attività; la parola si era mossa per atto di volontà sua, ma proseguiva da sé.

105 *O tu dal ciel:* O tu che vieni dal cielo. Altri *O tu del ciel;* ma questa lezione è qui meno appropriata. La prima ci dice non solo l' appartenenza, ma anche la derivazione, perché infatti l' Angelo era calato giú dal cielo in terra.

107 *Per una lagrimetta* ec.: Gran potenza di un piccolo atto di contrizione!

Da questo contrasto fra il demonio e l' Angelo derivò Vincenzo Monti il principio della *Bassvilliana:* « Già vinta dell' Inferno era la pugna E lo spirto d' abisso si partía, Vuota stringendo la terribil unghia. Come lion per fame egli ruggia, Bestemmiando l' Eterno, e le commosse idre del capo sibilàr per via » Chi non sente la gran differenza per la troppa altisonanza dei versi e per aver esagerato il contrasto, da far credere quasi che l' Angelo del cielo e quel d' inferno fossero venuti alle mani? Quanta semplicità invece nella scena dantesca! E già prima di tutto nella rappresentazione del poeta moderno c' è la pecca originale dell' essere artificiale. Non fu desunta dalle credenze popolari del tempo dell' autore, ma dall' erudizione e dalle reminiscenze dantesche; e quindi quanto piú artificiale, tanto piú sono cariche le tinte.

109-111 *Ben sai* ec.: In questi versi descrive il modo onde si forma la pioggia. « È da notare la retta cognizione che mostra il Poeta delle cause della pioggia, richiamando specialmente il vapore acqueo, l' abbassamento di temperatura, il vento e la

Quell' umido vapor, che in acqua riede
111 Tosto che sale dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,

prossimità di grandi montagne, Ed è pure dottrinalmente insieme e poeticamente descritto quel che concerne le piene fluviali nelle terzine seguenti » (ANTONELLI, *Annotazioni astronomiche*). L' acqua che bagna la superficie del nostro suolo esala continuamente vapori, e principalmente nella notte, perché le acque dei laghi, dei fiumi e dei mari in detto tempo si raffreddano assai meno che la terra. Questo fenomeno accade più rapidamente se la temperatura del liquido è accresciuta. Il vapore acqueo si condensa nell' aria, formando le nubi, e si scioglie quindi in pioggia. Quando tale condensamento si opera in regioni dell' atmosfera molto elevate, e perciò a una temperatura assai bassa, invece di pioggia si forma neve.

111 *Dove il freddo il coglie* ec.: Dove segue l' abbassamento della temperatura, cioè nella regione superiore dell' aria.

112-14 *Giunse quel mal voler* ec.: Prima di tutto è da ricordare che i demòni, secondo la Scrittura, hanno il dominio nell' atmosfera terrestre, poiché nell' *Epistola* di San Paolo agli Efesii (II, 2) il demonio è detto il « principe della podestà dell' aria ». In conformità di tale dottrina, San Tommaso nella *Somma* (Parte I, Quest. C, XII, art. 2) dice che gli Angeli del male hanno potenza di condensare le nubi in pioggia. E in un altro luogo della *Somma*, dopo aver distinte due specie di conoscenza del la verità, l' una che si ha per natura, l'altra che si ha per grazia, dice che i demòni non hanno certamente la seconda, ma hanno la prima, perché questa è inerente alla natura di Angelo. Questa potenza, che è una specie d' intelletto o mente (*quidam intellectus vel mens*) a cui per la sua semplicità nulla si può sottrarre, rimase anche negli angeli cattivi (Quest. LXIV, art. I). Dante segue qui la dottrina delle Sacre Scritture esplicata da San Tommaso, suo dottore. Ma in questa terzina *Giunse quel mal voler* ec. vi è gran diversità d' interpretazione circa i due primi versi. Una delle cause di tali differenze è il diverso significato in cui si può prender *giunse*, che può voler dire o arrivò o congiunse, il quale secondo significato si trova in Dante, siccome il primo, nel C. VIII, v. 10: « Ella giunse e levò ambo le palme », dove *giunse* non può significare altro che congiunse. Qui, secondo le diverse interpretazioni può avere l' uno o l' altro. Iª Interpretazione: — Quel mal volere, cioè il demonio, che con l' intelletto intende sempre al male, giunse (sottintendi, nell' alta regione dell'aria dove il vapore acqueo si condensa e si converte in acqua e in pioggia), e mosse ec. — Prima di tutto *quel mal voler* per significare il demonio è una locuzione un po' strana. e di cui in Dante non troviamo la simile, onde si può a ragione du-

Con l'intelletto, e mosse il fummo e il vento
114 Per la virtú, che sua natura diede.
Indi la valle, come il dí fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse

bitare che egli l'abbia usato in questo senso, potendosi qui dargliene un altro; e poi diviene piú strana con l'espressione *che pur mal chiede con l'intelletto*, di cui non si comprende bene la ragionevolezza, poiché il chiedere non appartiene all'intelletto ma alla volontà. 2ª Interpretazione: — *Quel* (usato come pronome) congiunse con l'intelletto il suo mal volere che pur mal chiede. — Qui sta molto bene *mal voler che pur mal chiede* per significare la natura del demonio, maligna e aspirante sempre e solamente *(pur)* al male. Il demonio al suo maltalento congiunse l'intelletto; e il malvolere accompagnato dall'intelligenza può fare e fa molto piú male che il malvolere accompagnato dall'ignoranza; e ciò è conforme a un altro luogo del Poeta: « Che dove l'argomento della mente s'aggiunge al mal volere ed alla possa, Nessun riparo vi può far la gente » (*Inf.*, XXXI, 55-57). Questa indubbiamente è l'interpretazione vera e oggi dai piú accettata; ma non dobbiamo nasconderci la durezza che deriva alla locuzione dal dover prendere il *quel* come pronome riferibile a demonio, tanto che alcuni commentatori han proposto una leggera variazione al testo: *Giunse quel Ma' 'l voler* ec. (Quel Malo, cioè il demonio, giunse ec.); oppure: *Giunto quel mal voler, che pur mal chiede, Con lo intelletto, e' mosse* ec. Quantunque la prima non implichi alcuna mutazione nella grafia, e la seconda leggermente la modifichi nella prima parola, mi sembra non necessario ricorrere a questo, quando noi possiamo per togliere ogni durezza alla locuzione riferire il *quel* (e a me pare che non si possa altrimenti) al *mal voler* con cui è strettamente congiunto, e richiesto dal *che*. Il soggetto poi è facile sottintenderlo, anzi non era punto necessario esprimerlo, poichè la nostra mente non si è allontanata da esso, cioè dal diavolo, ma è sempre in attesa viva di ciò che sarà per fare del corpo in seguito alla sua minaccia (v. 108). La terzina « Ben sai come nell'aer ec. », anche nella sua particolare espressione, lungi dall'allontanarci dall'aspettativa, suona come preparazione del mezzo necessario all'azione diabolica.

115-17 *Indi la valle* ec.: Qui delinea con esattezza geografica il luogo dove dal demonio fu mosso il temporale; cioè il paese che si estende dai monti di Pratomagno alla Giogana di Camaldoli *(gran giogo)*. Pratomagno, oggi Pratovecchio, è un borgo nel territorio di Arezzo che giace alla sinistra dell'Arno in angusta valle. « L'efficace descrizione del temporale sembra a me essere qualche cosa di piú che il solo prodotto della fantasia. Dante stesso vide certo alla sera della battaglia il temporale distender-

117 Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sí che il pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed ai fossati venne
120 Di lei ciò che la terra non sofferse;
E come a' rivi grandi sí convenne,
Ver' lo fiume real tanto veloce
123 Sí ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l' Archian rubesto; e quel sospinse
126 Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo,
129 Poi di sua preda mi coperse e cinse ».
« Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
132 Seguitò il terzo spirito al secondo,

si da Pratomagno alla Giogana, il gran giogo, le due masse di monti che appunto entro sé racchiudono la pianura di Campaldino. Egli vide le nubi sciogliersi in acqua, e le onde dell' Arno, fatte turgide dagli affluenti, portar seco i cadaveri dei caduti; e può l' impressione profonda di quella giornata averlo condotto a vedere nel temporale mugghiante e nell' ira indomita dei flutti l' opera d' un demonio malefico » (BASSERMANN, *Orme di Dante*, Bologna 1902. pag. 102).

117 *Intento:* qui significa coperto di nubi. Cosí Orazio: « Horrida tempestas coelum contraxit » (*Epodo*, XIII, 1).

120 *Fiume real:* Si chiamano fiumi reali o regali quelli che mettono foce nel mare; perciò qui deve intendersi l' Arno. L' Archiano è uno dei *rivi grandi*.

125 *Archian rubesto:* Quest' aggettivo fu usato dal Poeta anche nell' *Inferno*, C. XXXI, 106: « Non fu tremoto già tanto rubesto Che scotesse una torre cosí forte, Come Fialte a scuotersi fu presto ».

127 *Il dolor:* Non delle ferite mortali, ma dei suoi peccati per cui aveva fatto croce delle sue braccia al petto.

129 *Poi di sua preda* ec.: Ci richiama il verso: « Infin che il mar fu sopra noi rinchiuso » (*Inf.*, XXVI, 142), che è quasi una grande epigrafe eterna;ma da questo verso all' altro ci corre quanto da un fiume al mare.

130-32 *Deh, quando* ec.: Iacopo del Cassero e Bonconte avevano anch' essi pregato Dante usando pensieri ed espressioni cortesi; ma nessuno pareggia in gentilezza questo terzo spirito, e il

Ricorditi di me, che son la Pia;
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
136 Salsi colui che inanellata, pria
Disposando, m' avea con la sua gemma. »

verso *E riposato della lunga via* esprime a maraviglia il sentimento della gentilezza piú squisita.

133 *Ricorditi:* Usato impersonalmente è piú gentile che *Ricordati*. Anche nel C. XVII, v. I: « Ricorditi, lettor, se mai nell' Alpe ec. ». Manfredi vuol essere ricordato alla sua bella figlia Costanza; Iacopo del Cassero, ai Fanesi; Bonconte si lamenta che i suoi parenti l' abbiano dimenticato; anche questo terzo spirito si trova nella medesima condizione, ma esso si raccomanda allo stesso Dante per le preghiere.

Pia gentildonna della famiglia dei Tolomei di Siena, fu sposata a Nello dei Pannocchieschi, signore del Castello della Pietra, situato sopra un dirupo, a nove miglia da Massa Marittima, nella Maremma. Colà Nello la fece morire perché desideroso di sposare la bella e ricca Margherita dei Conti Aldobrandeschi, vedova di Montfort (*Inf.*, XII, 119), che infatti sposò. Il tragico fatto seguí nel 1295. Quanto al modo della morte alcuni dei Commentatori antichi narrano che un giorno, stando essa a un balcone del Castello, il marito disumano la fece gittar giú nel dirupo da un servo. Questo racconto parrebbe confermato dalla tradizione che dice tuttora una parte del dirupo dove sorge il Castello col nome di *Salto della Contessa*. Chi dalla voce *disfecemi* volle arguire che la Pia fosse fatta morire in quell' aria malsana, mal si appose; poiché il *disfecemi* non implica in sé l' idea di lenta morte, in Dante no certamente, giacché nel C. VI dell' *Inferno* fa dire a Ciacco: « Tu fosti prima ch' io disfatto fatto »; dove *disfatto* significa semplicemente morto; e *fatto* e *disfatto* sono nella stessa correlazione che *mi fe'* e *disfecemi*.

137-38 *Salsi colui* ec.: Il *salsi* anch' esso è delicato; accenna, non accusa, e significa anche il segreto da cui era tuttora avvolto il delitto, ritraendo vivamente il malinconico rammarico dell' ingiustizia patita, Cosí Piccarda: « Dio lo si sa qual poi mia vita fusi » (*Parad.*, III, 108). La già beata e la già destinata a salire il male ricevuto toccano quasi con pudore (osserva il Tommaseo) la dannata Francesca c' insiste e impreca: « Caina attende ec. ».

Il senso poi di questi due versi è il seguente: — Lo sa colui che, prima facendomi la promessa *(pria disposando)*, m' avea poi dato l' anello nuziale, cioè, m' avea tolta in moglie. — Qui la Pia con mesto accoramento accenna ai due atti matrimoniali di rito: alla promessa di matrimonio che si faceva con giuramento e dando anche i pegni, e alla celebrazione di esso con l'anello

nuziale. Molti commentatori leggono e intendono diversamente questi due versi: ***Salsi colui che, inanellata pria, disposata m' avea con la sua gemma:*** — Lo sa colui che me vedova ***(inanellata pria)***, avea tolta in moglie. — A questa diversa lezione e interpretazione sono indotti dal fatto che una Pia gentildonna senese, della famiglia Guastelloni, apparisce da un documento del 20 settembre 1290 vedova di Baldo dei Tolomei e tutrice dei suoi figli. Essi credono che questa si maritasse quindi in seconde nozze con Nello, signore del Castello della Pietra; ma da un altro documento, venuto in luce nel 1893, risulta che nel 1318 questa Pia Guastelloni, vedova di Baldo Tolomei, ratificava una vendita di beni stabili d' un suo figlio, Andrea. La storia quindi contrasta a questa diversa lezione la quale senza dubbio renderebbe piú facile l'interpretazione grammaticale di questi due versi.

GUIDO E BONCONTE DA MONTEFELTRO

Il padre all' Inferno e il figlio nel Purgatorio.

Bonconte, figlio di Guido, fu ghibellino come il padre, e valoroso guerriero anch' egli. Ebbe parte specialmente nelle guerre di Toscana tra i Ghibellini e i Guelfi. Nel 1287 col suo aiuto i Ghibellini d'Arezzo cacciarono dalla città la parte guelfa, ond' ebbe principio la guerra fra gli Aretini e i Fiorentini fattisi sostenitori di quella. Nel 1288 fu tra i capitani che posero l' agguato ai Senesi nel valico della Pieve del Toppo, dove questi rimasero sconfitti. Nel 1288 fu creato capitano di guerra della città d' Arezzo, e tenne il comando dell' esercito nella battaglia di Campaldino, che seguí l' 11 giugno del 1289. Nel qual proposito cosí racconta di lui l' autorevole commentatore Benvenuto Rambaldi da Imola: « Giovane coraggiosissimo, nella battaglia degli Aretini presso Bibbiena, mandato da Guglielmo di Ubertino de' Pazzi, vescovo d' Arezzo, ad osservare le posizioni dei nemici, riferiva essere imprudenza attaccare la battaglia. Il vescovo rispose audacemente: — Tu non fosti mai di quel Casato. — A cui Bonconte: — Se verrai dove io sono capace di andare, piú non tornerai — ». E cosí fu di fatto; ché l' uno e l' altro, valorosamente combattendo, rimasero morti sul campo. Di Bonconte non si poté sapere poi nulla, e non fu ritrovato neppure il cadavere.

Non sarà inutile ricordare che Dante, giovane allora di ventiquattro anni, si trovò a quella battaglia nell' esercito guelfo di Firenze tra i soldati a cavallo. E giova anche ricordare che Iacopo del Cassero s' era trovato egli pure a

quella battaglia nell' esercito guelfo, e vi si era trovato altresí il fratello di Francesca da Rimini, Bernardino da Polenta, capitano dei Pistoiesi, da cui Dante sentí forse fin d' allora il racconto della tragica fine della sorella. Quindi a lui fu caro, fors' anco per la ricordanza di quel gran fatto militare a cui aveva partecipato, presentarci qui due dei piú insigni guerrieri che vi si erano illustrati, e ricordarne i loro parenti. E sono in questo Canto belle e toccanti invenzioni poetiche le scene di Iacopo del Cassero e di Bonconte, non solo ciascuna per sé, ma anche perché ne richiamano una piú grande, la battaglia di Campaldino. Ed è poi concetto altamente umano e cristiano quello di mettere insieme, l' uno vicino all' altro, e in amichevole concordia, essi che in quella battaglia s' erano trovati nelle opposte file dei combattenti; la morte aveva cancellate le feroci ire di parte, e un miglior destíno nella seconda vita li aveva ricongiunti.

E quanto alla scena veramente drammatica della morte di Bonconte qualcuno potrebbe credere una bella e opportuna invenzione la gran pioggia che il Poeta dice esser caduta dopo il tramonto del Sole di quel giorno 11 giugno, in cui seguí la battaglia di Campaldino. Trattandosi d' un gran fatto, la gente doveva ben rammentare se in quel giorno avesse realmente piovuto, o no; e però anche per questo rispetto il Poeta non poteva inventare una tale particolarità. In questo, come in tutta la parte estrinseca, geografica e topografica del fatto, Dante seguí la storia. Se piovve realmente quella sera non lo sappiamo di sicuro, ma possiamo arguirlo dalle parole di Dino Compagni nella descrizione di quella battaglia. Egli infatti dice: « L' aria era coperta di nuvoli, la polvere grandissima » (*Cron.*, lib. I c. X). *L' aria era coperta di nuvoli:* ecco il fatto dal quale abbiamo ragione d' inferire la pioggia susseguente di poche ore dopo; e possiamo quindi accettare come storica la notizia che ne ha data il Poeta. Ecco come da una circostanza di fatto semplicissima, egli creò quella invenzione e scena stupenda della morte di Bonconte e del travolgimento del suo cadavere. Ammirabile la descrizione del fenomeno estrinseco, di tutto ciò insomma che si riferisce alla verità materiale; ma ammirabile anche piú la rappresentazione congiunta con essa del vero spirituale e morale che l' avviva tutta, e specialmente il pentimento di quell' anima, l' efficacia di un sospiro e di una lacrima, la parola che finisce nel nome di Maria e con l' incrociamento

delle braccia sul petto. Questa poesia è nuova, è lo spirito del Cristianesimo che l' ha dettata; nei poeti antichi non v'è nulla di simile, nulla di sí spirituale e celestiale.

Il contrasto tra il diavolo e l' Angelo per un' anima non è, come abbiamo già osservato a proposito di Guido da Montefeltro, invenzione di Dante. Un esempio ne abbiamo nella Bibbia, dove si accenna a un contrasto fra l' arcangelo Michele e un demonio per il corpo di Mosè (*Ep. Iudae*, v. 9), e molti esempi ne ricorrono poi nelle leggende del Medio evo. Quindi se Dante lo immaginò per i due da Montefeltro fece cosa pe' suoi tempi verisimile e conforme alle comuni tradizioni e credenze. Cosí che possiamo affermare che questi due luoghi ci provano come il Poeta fosse diligente osservatore della storia, della tradizione e della leggenda, e sul fondamento di queste creasse i suoi fantasmi poetici e quei lavori d' arte che non invecchiano mai, perché rispondono alla verità storica ed estetica insieme.

Ma per tornare al punto donde prendemmo le mosse, le due scene drammatiche di Guido e Boneonte si collegano cosí strettamenta che non si può pensare all' una senza metterle a riscontro anche l' altra. Prima di tutto si può dire che le anima un sentimento e uno scopo conformi nella contrarietà finale delle due rappresentazioni: il sentimento d' ira contro i Guelfi e il loro capo, il papa, per l' abuso che faceva della sua autorità spirituale. Questo sentimento domina tutto l' episodio di Guido, in cui piú che il vecchio francescano è protagonista Bonifazio VIII, contro il quale il Poeta inveisce con le violente espressioni, *il gran prete, a cui mal prenda*, *lo principe de' nuovi Farisei* con tutto il resto, e in cui fa spiccare l' impotenza dell'autorità religiosa, che secondo il Poeta adoperata per cose mondane diviene illegittima e inefficace. Questa impotenza spicca per maniera indiretta anche nell' episodio di Bonconte, dove il Poeta mostra che la bontà infinita di Dio perdona al peccatore anche per una *lacrimetta* ch' egli abbia sparsa; come pure avea mostrato in Manfredi, nonostante che fosse reo di *orribili* peccati e scomunicato dalla Chiesa. A Bonconte dunque bastò per salvarsi una lacrimetta, mentre al padre non era valso a ciò né il ruvido saio, né l' umile capestro di San Francesco, né le assoluzioni papali, financo anticipate. « Non v' è alcun mediatore tra l' uomo e Dio », dice il Vangelo; non basta abito di monaco se anco non si ha religioso il cuore, « e Iddio

non vuole religioso di noi se non il cuore » *(Conv.*, Tr. IV. c. XXVII); si può esser peccatori infino all' ultim' ora, e si può esser salvi per virtú « del dolore ch'a Dio ne rimarita » *(Purg.*, XXIII, 81). Ecco il grave e utile ammaestramento che rampolla da questi episodi danteschi.

Quanto allo svolgimento artistico, esso per certi caratteri generali di rappresentazione e dialogo si assomiglia nelle due scene drammatiche, soprattutto per l' intervento del demonio e d' un angelo al letto del morente per contrastarsi il possesso dell' anima nel suo uscire del corpo: diversifica poi per caratteri propri a ciascuna scena, conformi alla diversità delle circostanze e delle persone e della riuscita delle loro azioni: satirico e comico nell' Inferno, grave e patetico nel Purgatorio [1].

CANTO VI

SECONDO RIPIANO DELL' ANTIPURGATORIO: ANIME DEI MORTI PER VIOLENZA — EFFICACIA DELLA PREGHIERA — SORDELLO — APOSTROFE ALL' ITALIA.

Molte anime si affollano attorno a Dante pregandolo di suffragi; ed egli promette loro, e cosí riesce a liberarsi dalla calca. Qui a Dante sorge un dubbio che espone a Virgilio: — Nella tua *Eneide,* gli dice, tu neghi recisamente che per pregare che si faccia non si cangiano i decreti del cielo; e come va che tutte queste anime mi si raccomandano che per loro si preghi? sarebbe dunque vana ogni loro speranza, oppure io non ho ben compresa la tua sentenza? — E Virgilio risponde: — La mia scrittura è facile a intendere, e fallace non è la speranza di costoro, perché i decreti del Cielo non perdono se in breve tempo per le preghiere dei buoni le anime espiano le loro colpe. E là dove io scrissi che le preghiere non valevano a fare ammenda delle colpe, era realmente cosí, perché chi pregava non godeva della grazia di Dio. Ma meglio ancora di me potrà chiarirti a pieno questo tuo dubbio Beatrice, che tu vedrai su la vetta del monte, sorridente e felice. — Dante si sente tutto animato, e vorrebbe affrettare il cammino, quando scorgon da lungi un' a-

(1) La scena umoristica dell' Inferno fu rifatta dal Voltaire.

nima solitaria, seduta in posa altera e disdegnosa. Ad essa si volgono i due Poeti, e Virgilio la prega che volesse indicar loro la via piú agevole a salire. Ma quella, senza rispondere alla domanda, chiede a lui del paese e della loro condizione; e al dolce nome di Mantova pronunziato appena da Virgilio, sorge in piedi dicendo: — O Mantovano, io son Sordello della tua terra! — e l' un l' altro abbracciava.

Dante commosso a tanto amore di patria, si volge all' Italia e scaglia i fulmini della sua poesia contro i cittadini che nei propri Comuni si dilaniavano insieme; contro la gente di chiesa che usurpava il potere politico dell' imperatore; contro l' imperatore stesso che lasciava vedova e sola Roma, la Capitale dell' impero e d' Italia. Infine si volge a Firenze con tono prima ironico e beffardo, quasi che essa non fosse macchiata della fatale colpa delle discordie; e poi, dando sfogo all' esuberanza del suo sdegno, ne rappresenta le violente e rapide mutazioni politiche.

Divisioni: *Questo Canto si divide in quattro parti: Nella prima è descritto l' affollarsi di alcune anime attorno a Dante, chiedenti suffragi (v. 1-24); nella seconda Dante espone un suo dubbio a Virgilio su l' efficacia della preghiera, e questi lo chiarisce (v. 25-57); nella terza abbiamo Sordello e il patriottico abbraccio (v. 58-75); nella quarta l' apostrofe alla serva Italia (v. 76-151).*

SORDELLO

Per quali ragioni Dante ha dato qui luogo cosí insigne a Sordello, facendone come un tipo di patriotta italiano, quale poteva essere un cittadino del medio evo? Qual parte in questa creazione ha la storia, quale la fantasia del Poeta? Su la vita di Sordello si hanno molti racconti favolosi, poche notizie certe. Lasceremo da parte i racconti favolosi, i quali per altro hanno anch' essi un' importanza storica in quanto che significano esser lui stato un personaggio di grande autorità e di gran fama. Da un documento contemporaneo risulta che egli nacque a Goito, castello del Mantovano, tuttora esistente. La qualità di Mantovano poi datagli comunemente, e anche da Dante, non esclude che egli fosse nato a Goito, o in qualche borgo o castello del distretto di Mantova, come già Virgilio, il quale similmente, sebbene nato in Andes, è detto universalmente e dall' Alighieri, Mantovano. Fu di famiglia nobile caduta in povertà, e fu guerriero e trovatore. Trattò la poesia, secondo

alcuni, in tutte e tre le lingue volgari allora piú in voga: francese, provenzale e italiana; certamente poi nelle ultime due. Del suo poetare in lingua del *sí* abbiamo testimonianza, se non piú dai suoi versi, dallo stesso Alighieri, il quale nel trattato *De Vulgari Eloquentia* (lib. I, cap. XV) dice che Sordello ne' suoi versi faceva sentire col dialetto Mantovano anche quello delle città vicine, e tendeva all'uso del volgare illustre. E aggiunge che poi « non solum in poetando; sed quomodolibet loquendo patrium vulgare deseruit ». Il biasimo che gli dà il severo critico c'induce altresí a credere che Sordello adoperasse il nostro volgare nell'età giovanile soltanto; il *deseruit* non ammette alcuna continuazione. Che se Dante non dice poi in quale altra lingua quindi poetò, lo attestano per altro le poesie a noi pervenute in buon numero, tutte scritte nel dolce idioma provenzale, allora dominante. Come trovatore frequentava, secondo l'uso dei tempi, le Corti, e aveva tutti i requisiti per acquistare grazia e autorità: valentia nel poetare, bella voce e maniera piacevole nel cantare i suoi versi; era poi avvenente della persona, prode nell'armi, signorile in tutto; insomma, trovatore, cavaliere compíto, o, come lo dicono i piú antichi ricordi, nel senso nobile della parola, *uomo di Corte*. Nella sua giovinezza fu alla Corte del conte Riccardo di San Bonifazio, signore di Verona, a cui rapí quindi la moglie Cunizza, menandola seco a Verona nella Corte di Ezzelino III, fratello di lei, presso il quale visse alcun tempo. Scacciatone dopo che Ezzelino si fu rappacificato col conte Riccardo, Sordello, seguendo sempre il costume di vagare per le Corti, verso il 1245, abbandonata l'Italia, si recò in Provenza, dove fu accolto onorevolmente dalla Contessa Beatrice, figlia dell'ultimo Conte di Provenza, Raimondo Berengario IV, e moglie di Carlo d'Anjou, fratello di Luigi IX re di Francia. Visitò pure le Corti di Aragona e di Castiglia, e nella sua vita di trovatore e di cavaliere ebbe protettori e nemici, encomi e satire, amori e avventure assai. Del suo valore militare, specialmente nelle giostre con altri cavalieri, si raccontano molte e bellissime prove, le quali, siano pure nei particolari favolose, non è credibile che fossero inventate se non sopra un fondamento di vero. Ed egli stesso delle prodezze sue ha lasciata una testimonianza indiretta sul principio di un componimento poetico in risposta a un giullare che lo aveva insultato: « Egli nè ferí, ne toccò mai colpo; di quale bel fatto può

vantarsi? Pessimo poltrone, non sa impugnare le armi che non tremi » (CANTÚ in *Ezzelino da Romano,* c. XI). Sembra poi che accompagnasse Carlo d'Anjou in Italia, allorché quegli veniva qua nel 1265 chiamato dal papa, spinto dall'ambizione sua e della moglie, per conquistare il regno di Napoli, tenuto allora da Manfredi. Da Carlo d'Anjou ebbe in dono alcuni Castelli, ma poco dopo morí.

Il carattere di Sordello è in sostanza rappresentato qui dall'Alighieri in maniera conforme a quello che ci risulta dal complesso delle azioni sue e delle sue poesie; in una parola, è sostanzialmente conforme alla storia. E al carattere pienamente conformi sono i suoi sentimenti che il Poeta gli attribuisce. L'idealità del personaggio comincia dove lo rappresenta abbracciato a Virgilio; ma anche questa potrebbe aver fondamento sopra i sentimenti di Sordello in relazione ai partiti cittadineschi di Mantova, sentimenti che noi, nello stato attuale delle notizie storiche, ignoriamo. Sordello ama il suo Comune e vuole nella sua città tutta la cittadinanza affratellata. Come cittadino del secolo XIII, secolo pieno di divisioni e guerre intestine fra quei che un muro e una fossa serrava, ha un'aureola d'idealità che contribuisce a renderlo altamente poetico. Da questo punto muove un'idealità ben piú vasta, emergente dai concetti politici dall'Alighieri: l'idea dell'Italia unita nel governo imperiale, in opposizione all'Italia reale, divisa e discordante in ciascuna delle sue città. Dante è piú grande di Sordello. Questi, cittadino desideroso di concordia, resta pur tuttavia nel suo Municipio; quegli, movendo dal Municipio, si allarga a tutta l'Italia, e, completando l'altro, viene a rappresentare il cittadino non di Mantova, ma d'Italia. Nel personaggio di Sordello Dante rappresenta se stesso e lo completa. Nell'uno e nell'altro s'idealizza la storia senza tradirla.

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
3 Ripetendo le volte, e tristo impara;

1-9 *Quando si parte* ec.: Nessun poeta ha saputo, come Dante, mostrare cosí al vivo l'ufficio della similitudine. Le sue similitudini rischiarano di un vivo splendore il concetto che gliele ha suggerite, e ciò avviene per due ragioni: perché il Poeta le prende dagli oggetti che sogliamo aver sotto gli occhi, e perché adopera a rappresentarle quello stile scultorio che fa vedere le cose come

Con l' altro se ne va tutta la gente:
  Qual va dinanzi, e qual diretro 'l prende,
6 E qual dal lato gli si reca a mente.
Ei non s' arresta, e questo e quello intende;
  A cui porge la man, piú non fa pressa,
9 E cosí dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
  Volgendo a loro e qua e là la faccia,
12 E promettendo mi scioglìea da essa.
Quivi era l' Aretin, che dalle braccia

in rilievo, e forma, secondo che ad altro proposito dice il Poeta stesso, un visibile parlare. Ed ha poi in proprio quest' altro pregio che per lo piú, particolareggiando nella similitudine, lascia che il lettore applichi quelle particolarità all' oggetto da chiarirsi, e però il piú delle volte le mette anche prima. Riguardate poi in se stesse, le similitudini di Dante sono piccoli quadri, bozzetti dal vero. Ed eccoci sul principio di questo Canto a uno di questi. Dopo Iacopo del Cassero, Boncente e la Pia, le altre anime, chi da un lato, chi dall' altro, chi dinanzi e chi dietro, insomma attorno attorno stringono il Poeta e lo premono con la preghiera. E che fa egli? Con una parola a questa e a quella le contenta tutte, e si libera e tira avanti nel suo cammino, come il vincitore al giuoco della zara. — Il giuoco della zara ai tempi di Dante e in tutto il Trecento era tanto comune che i piú dei Commentatori antichi credettero inutile descriverlo. L' Anonimo fiorentino dice: « Che cosa sia il giuoco della zara, il modo che tiene colui che vince quando si parte, ed il modo di colui che rimane che ha perduto, è sí noto e manifesto che non ha bisogno di altra declarazione ». Altri tacciono; e quelli che ne han dato qualche notizia sono stati o incompleti o non chiari abbastanza, come Iacopo della Lana e Francesco da Buti. Quel che può dirsi di sicuro è questo, che il detto giuoco si faceva con tre dadi che avevano sopra ciascuna faccia punti diversi. I punti superiori al quattordici e inferiori al sette erano punti cattivi, e significavano perdita. Quando nel getto dei dadi venivano nella faccia superiore questi punti, i giocatori gridavano, come racconta il Buti, *Zara*, quasi Nulla, come Zero.

Si parte: Finisce e i giocatori si dividono.

Le volte: Le voltate dei dadi; riprovandosi a gettare i dadi, a far nuovi tiri.

A cui: Sottinteso l' antecedente Quegli; ed è bella eleganza non aliena dall' uso.

13-24 *Quiví era l' Aretin* ec.: Qui in dodici versi il Poeta accenna, nominandole in fretta, altre sei di quelle anime. Dopo avere

Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
15 E l' altro ch' annegò correndo in caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa,
18 Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi cont' Orso, e l' anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
21 come dicea, non per colpa commisa;

nel Canto precedente lumeggiate tre di quella schiera, Iacopo del Cassero, Bonconte e la Pia, sta bene che ora faccia, come si suole verso il fine d' una sinfonia, una fuga. Ma queste sei hanno tutte importanza, tutte sono anime di persone di qualche conto, morte anch' esse nella giovinezza del Poeta.

L' Aretin : Questo è messer Benincasa da Laterina, piccola terra a quei tempi nel territorio d' Arezzo; perciò è detto *Aretino.* Essendo a Siena assessore o giudice del podestà, condannò a morte due stretti parenti di Ghino di Tacco « come rubatori (così il Buti) et omini violenti, che avevano tolto al Comune di Siena uno castello che era in Maremma, e quivi stavano e rubavano chiunque passava per la strada ». *Ghino di Tacco,* secondo Benvenuto da Imola, dei nobili della Fratta, nel contado di Siena. Scacciato da questa città per opera dei Conti di Santafiora, occupò il castello di Radicofani che era del papa, e co' suoi sgherri faceva molte e grandi prede, tantoché nessuno ardiva di passare per colà, andando a Roma o in altre parti. Ma quasi nessuno cadeva nelle mani di lui che non se ne partisse contento e non se ne lodasse. Poiché, se era mercante Ghino gli chiedeva con tutta pace quanto guadagno sperava dal suo mercato; e se colui diceva per esempio 500 monete, gliene prendeva 300, e 200 gliene rendeva dicendo : — Voglio che tu possa negoziare e guadagnare; Se era un sacerdote ricco e grasso, gli toglieva la bella mula e gli dava un asino da cavalcare; e medicò egregiamente, come narra il Boccaccio, un certo Abate ricchissimo ed estremamente molle, il quale per mal di stomaco portavasi ai bagni con superbo equipaggio (*Decam.*, g. X, n. 2). Se era un povero scolare, invece di tòrgli il poco che aveva, gli donava, e lo esortava a far bene e a profittare negli studi. In quel tempo i Senesi gli mossero guerra, e riuscirono a far prigionieri il fratello con un figlio, quelli appunto che messer Benincasa condannò a morte. Ma Ghino ne giurò vendetta. E poiché Benincasa, poco dopo, avendo finito l' ufficio a Siena, per esser piú sicuro si trasferí a Roma, Ghino, andato colà sconosciuto, lo uccise mentre sedeva nella sala di giustizia in Campidoglio, in mezzo a gran moltitudine di persone; indi come un fulmine fuggí a scampo, e tornò al castello. L' Imolese nelle

Pier della Broccia dico: e qui provveggia.
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
24 Si che però non sia di peggior greggia.

notizie che dà di Ghino cita il Boccaccio autore della celebre novella di cui quel masnadiero è protagonista, e ne presenta il carattere, come lo fa il sommo novelliere, che anche qui merita fede di storico. Il Boccaccio stesso, dopo aver narrato il fatto dell' Abate, ci fa sapere che per interposizione di costui Bonifazio perdonò a Ghino, lo ricevette in Corte, lo fece cavaliere, e poi gli diede una ricca prioria. Questo racconto accetta l' Imolese, e aggiunge che esso Ghino mentre un giorno passeggiava inerme ad Asinalunga fu assalito da molti armati, e, invano difendendosi, cadde trafitto.

E l' altro che annegò ec.: Lucio dei Tarlati, signore della rocca di Pietramala nel territorio d' Arezzo, e di parte Ghibellina. Costui trovatosi con gli Aretini l' 11 giugno del 1289 alla battaglia di Campaldino, dopo la sconfitta datosi alla fuga, e pervenuto all' Arno, volendolo passare per paura dei nemici, annegò. Cosí racconta Francesco da Buti; ma Benvenuto da Imola racconta invece che questo Lucio, avendo guerra coi Bostoli, nobili d' Arezzo, fuorusciti, ordinò un giorno una cavalcata contro loro, e mentre li perseguitava, trasportato dal cavallo in Arno, quivi annegò. Il racconto dell' Imolese si può accettare come piú probabile, perché corrisponde al concetto di Dante; poiché *correndo in caccia* pare che voglia dire che egli perseguitasse e non già che fosse perseguitato.

Federico Novello: Figlio del conte Guido Novello dei Conti Guidi del Casentino. Fu ucciso da uno dei Bostoli d' Arezzo; o, secondo altri, nella battaglia di Campaldino.

E quel da Pisa: Farinata, figlio di Messer Marzucco degli Scornigiani da Pisa, che, a quanto sembra, nel 1286 si fece frate Minore. Avvenne che questo Farinata fu ucciso da un Beccio da Caprona. Marzucco con gli altri frati andò a prendere il corpo del figlio, predicò in chiesa il perdóno, e volle anche baciar la mano dell' uccisore. Cosí Francesco da Buti; ma Benvenuto da Imola, su la fede di Giovanni Boccaccio, racconta il fatto diversamente. Secondo lui questo figlio di Marzucco Scornigiani fu decapitato dal Conte Ugolino, e volendo costui lasciarne il cadavere insepolto, Marzucco, già frate Minore, si accostò al tiranno fingendosi uomo che nulla avesse che far con l' ucciso, e a ciglio asciutto e senza commozione o dolore nel volto gli disse: — Sarebbe, o sire, dell' onor vostro che quel povero ucciso fosse sepolto per non lasciarlo pasto ai cani. — A cui il Conte, riconoscendolo, rispose: — Va' ché la tua pazienza vince la mia durezza. — E tosto Marzucco fece seppellire il figlio.

Cont' Orso: Concordano i commentatori antichi nel dirlo uc-

Come libero fui da tutte quante
  Quell' ombre, che pregar pur ch' altri preghi,
27 Sì che s' avacci il lor divenir sante,
Io cominciai: « E' par che tu mi neghi,
  O luce mia, espresso in alcun testo,
30 Che decreto del cielo orazion pieghi;
E questa gente prega pur di questo:

ciso da' suoi congiunti; ma alcuni lo dicono della famiglia degli Alberti di Firenze; altri del Conte Napoleone, uno dei fraticidi della Caina (*Inf.*, XXXII, 55).

Pier della Broccia, a cui si riferisce *l' anima divisa* del v. 19, da bassi natali salí all' ufficio di gran ciamberlano di Filippo l' Ardito, re di Francia. Essendo morto all' improvviso nel 1276 Luigi primogenito del re, si sospettò di veleno. Pietro, a quanto sembra, accusò Maria, figlia di Enrico VI duca di Brabante e moglie in seconde nozze a Filippo, di aver fatto uccidere il figliastro per assicurare il trono al figlio suo Filippo il Bello. Ma scolpatasi alla meglio o alla peggio la regina, Pietro cominciò a cadere dalle grazie di Filippo. Mentre questi faceva guerra ad Alfonso X re di Castiglia, il gran ciamberlano, accusato dai cortigiani suoi nemici di segreta corrispondenza con quel re, dal suo signore fu fatto impiccare: fine consimile a quella di Pier delle Vigne. Pare che anche la regina lo accusasse al re di avere attentato al suo onore. Dante mostra di credere che al supplizio di lui contribuissero e i cortigiani e la regina insieme: quelli per *inveggia* (invidia, dal provenzale *enveja*) e questa per *astio;* ma la regina principalmente; onde la minaccia che fa contro lei: *E qui proveggia* ec., cioè Provveda, abbia cura di sé, attendendo a far penitenza *mentr' è di qua*, nel mondo, finché è viva. E la minaccia è bene ardita se si considera che Maria, la *donna di Brabante* visse fino all' anno 1321, ed era regina di Francia, e madre del re di Francia, Filippo il Bello (1285-1314).

25-57 *Come libero fui* ec.: In questi versi è esposto un dubbio e un ammaestramento di teologia cristiana. Dante pensando al tenore e al fine delle preghiere di quelle anime, chiede a Virgilio come avvenisse che si potesse per le altrui orazioni abbreviare il tempo della pena stabilito da Dio alle anime del Purgatorio, e adduce in contrario l' autorità di Virgilio stesso, il quale nel VI dell' *Eneide* (v. 375) fa che la Sibilla risponda cosí a Palinuro pregante Enea che lo conducesse seco di là dall' Acheronte: « Desine fata deum flecti sperare precando ». Al che Virgilio risponde esser verissimo ciò che egli aveva scritto; vero altresí che il giudizio divino non si cangia per il fatto che i suffragi dei vivi abbrevino i termini della pena da Dio stabilita; che se per Palinuro non potevano valere preghiere, ciò procedeva da

Sarebbe dunque loro speme vana?
33 O non m' è il detto tuo ben manifesto? »
Ed egli a me; « La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
36 Se ben si guarda con la mente sana;
Ché cima il giudicio non s' avvalla,
Perché foco d' amor compia in un punto
39 Ciò che dée satisfar chi qui s' astalla;
E là dov' io fermai cotesto punto,
Non si ammendava, per pregar, difetto,
42 Perché il prego da Dio era disgiunto.

questo che chi pregava, come pagano, non poteva esser nella grazia di Dio. Veramente qui si potrebbe domandare perché Dante non fece un tal quesito a Virgilio la prima volta che udí da Manfredi come le preghiere dei vivi giovassero ad abbreviare le pene delle anime del Purgatorio (C. III, 142-145). E simili preghiere ode nel IV e nel V Canto da Belacqua, da Iacopo del Cassero, da Buonconte e dalla Pia. Certo parrebbe piú naturale che il dubbio lo promovesse là all' udire ciò la prima volta; ed era anche naturale nol promovesse affatto, perché è cosa ammessa da ogni credente come lui. Quanto alla prima obbiezione si può rispondere che Dante su le prime, tutto occupato alla vista di quei personaggi, non poté rivolger la mente a questo dubbio; ma quanto alla seconda, v' è senza dubbio un po' di studio di cogliere un' occasione per far mostra del suo sapere in Teologia, che allora si reputava scienza necessaria a un uomo dotto. Ma le spiegazioni teologiche non sono di competenza della Filosofia umana, e però Virgilio soggiunge a Dante che aspetti a farsele chiarire da Beatrice. E qui Beatrice comparisce evidentemente come figura della scienza divina, della teologia, come mediatrice fra il vero e la ragione umana, tra il cielo e la terra. Ma se Beatrice è presentata come figura della teologia, subito dopo comparisce ancora come la Beatrice reale, quella che fu amata dal Poeta giovinetto; ond' egli al suo nome riaccendesi in cuore dell' antica fiamma, e prega Virgilio di affrettare la via.

37 *Cima di giudicio non s' avvalla: Il s' avvalla* è metafora corrispondente a *cima*.

39 *S' astalla:* Il verbo *astallare*, dal nome *stallo*, significa Aver dimora, trattenersi lungo tempo in un luogo.

41 *Difetto:* Qui significa Vizio. Nell' *Inferno*, C. IV, v. 40, è posto nel suo senso etimologico e primitivo, di mancanza di una virtú: « Per tai difetti e non per altro rio Semo perduti »; cioè, Per esserci mancata la conoscenza del vero Dio e il battesimo.

Veramente a cosí alto sospetto
Non ti fermar, se quella no 'l ti dice,
45 Che lume fia tra il vero e l' intelletto.
Non so se intendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
48 Di questo monte, ridente e felice ».
Ed io: « Signore, andiamo a maggior fretta,
Ché già non m' affatico come dianzi,
51 E vedi omai che il poggio l'ombra getta ».
« Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto piú potremo omai,
54 Ma il fatto è d' altra forma che non stanzi.
Prima che sii là su, tornar vedrai
Colui che già si copre della costa,
57 Sí che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima, che, a posta
Sola soletta, verso noi riguarda,
60 Quella ne insegnerà la via piú tosta ».
Venimmo a lei. O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,

51 *E vedi omai* ec.: Al principio del Canto V era passato il mezzodí; ora siamo verso le tre pomeridiane; il Sole si andava coprendo dietro il monte del Purgatorio.

51 *Stanzi:* Qui significa Pensi, giudichi; e corrisponde allo *statuere* latino. La strada è piú lunga e piú difficile di quel che tu creda, e perciò si richiederà maggior tempo che tu non pensi.

58-75 *Ma vedi là* ec.: In questi diciotto versi è protagonista *Sordello;* ed esso è tal personaggio che richiama tutta la nostra attenzione. Si veda la notizia posta innanzi a questo Canto.

58 *A posta:* Fisamente; e si riferisce al verbo *riguarda.* In questo identico significato è adoperato anche nel C. XXIX dell'*Inferno*, v. 19: « Dentro a quella cava Dov'io teneva or gli occhi sí a posta. « Altri legge *posta Sola, soletta;* cioè, Posta a sedere o seduta lontano dalle altre anime; ma sarebbe locuzione impropria.

61 *O anima lombarda* ec.: Lo dice il Poeta allorché scrivendo si risovviene di quell' atteggiamento.

62 *Altera e disdegnosa:* Il Landino: « In nostra lingua diciamo altero e disdegnoso colui che per eccellenza d' animo non riguarda né con pensiero a cose vili, né quelle degna; sí che dimostra una certa schifezza generosa e senza vizio ». Cosí il Pe-

63 E nel mover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa,
Ma lasciavane gir, solo guardando
66 A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita,
69 E quella non rispose al suo dimando,

trarca: « Ed in donna amorosa ancor m' aggrada Che 'n vista vada altera e disdègnosa, Non superba e ritrosa » (Canz. CV, v. 8-10).

63 *E nel mover degli occhi* ec.: È proprio dei sapienti, che Dante dipinge a maraviglia nel IV dell' *Inferno:* « Genti v' eran con occhi tardi e gravi, Di grande autorità ne' lor sembianti; Parlavan rado con voci soavi ».

64 *Ella non ci diceva* ec.: « Che differenza tra la curiosità e il cicaleccio degli altri Spiriti e questo maestoso silenzio di Sordello! Così Dante sa preparare i suoi quadri, e far servire gli uni a dare risalto agli altri ». (Gioberti).

65 *Guardando:* La lezione *sguardando* ha dell' affettato e non rappresenta una movenza dignitosa, ma prosuntuosa o caguesca, quindi non appropriata a Sordello.

66 *A guisa di leon* ec.: Con un rapido tocco ci rappresenta tutta l' immagine di Sordello! Un poeta dozzinale avrebbe diluita questa similitudine e sciupatane l' efficacia in un profluvio di parole. Non così Dante. Ma la brevità evidente non è da tutti. Bisogna cogliere dell' oggetto il punto centrale che illumini tutto il resto; e Dante l' ha saputo fare a maraviglia col sorprendere il leone nella sua posa maestosamente solenne. Il resto ce lo dice la fantasia nostra, che, messa nel vero punto luminoso e dominante, lavora subito con quella del Poeta a compierne il concetto e disegnarlo ne' suoi contorni. Quanto meno felice fu perciò il Monti nell' imitazione di questo passo! « Non mi fece risposta quell' acerbo, Ma riguardommi con la testa eretta, A guisa di leon queto e superbo » (*Mascheroniana*, C. V). Dante ebbe a modello la Natura, e la ritrasse; il Monti l' immagine dantesca, e intese a variarla, ma la guastò. Né la *testa eretta*, né il *queto e superbo* dicono quanto dice *quando riposa.*

69 *Dimando:* È il *deman* della lingua provenzale, e ne abbiamo un esempio anche da Dante stesso nel primo dei versi provenzali ch' egli mette in bocca ad Arnaldo Daniello sul fine del XXVI del Purgatorio: « Tan m'abbellis vostre cortes deman » Tanto mi piace vostro cortese dimando. *Dimando* nel genere maschile l' hanno anche i prosatori trecentisti; ma forse fu parola più dell' uso vivo del popolo.

Ma di nostro paese e della vita
  C' inchiese. E il dolce Duca incominciava:
72 « Mantova... », e l' ombra, tutta in sé romita,
Surse ver' lui del loco ove pria stava,
  Dicendo: « O mantovano, io son Sordello
75 Della tua terra »; e l' un l' altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
  Nave senza nocchiero in gran tempesta,
78 Non donna di provincie, ma bordello!
Quell' anima gentil fu cosí presta,

71 *C' inchiese:* Non è piú dell' uso. Oggi c' è *inchiesta*, parola comunissima nelle Amministrazioni pubbliche e nel linguaggio parlamentare.

72 *Tutta in sé romita:* Raccolta, o, come si suol dire con brutto vocabolo, Concentrata.

75 *E l' un l' altro abbracciava:* In questo abbraccio dei due italiani e concittadini, che rappresentano due età tanto diverse, vi è un presagio del futuro affratellamento dei diversi popoli d' Italia, vi è la censura delle funeste divisioni che rendevano la patria nostra in quei tempi sí fiacca, v' è la causa motrice della terribile apostrofe, che come saetta folgora dal labbro del severo Poeta.

76-151 L' abbraccio di Sordello a Virgilio segna il mezzo tra la prima e la seconda parte di questo Canto, e prepara e giustifica il trapasso all' animosa apostrofe di Dante all' Italia. In quell' atto in cui egli alla nostra fantasia apparisce come censore e giudice dei principi e dei popoli ne' suoi tempi lo ha rappresentato lo scultore Enrico Pazzi, autore della statua colossale inalzata al Poeta nella Piazza di Santa Croce a Firenze nel centenario tributatogli da tutta Italia il maggio del 1865. Pochi sono i luoghi della *Commedia* in cui sono rappresentate cosí al vivo le condizioni d' Italia nel 1300 e gl' intendimenti politici del Poeta. In questo Canto abbiamo una di quelle pagine di storia che al Muratori facevano dire che da niun libro può derivare tanta luce per illustrare il Medio evo, quanta ne deriva dalla *Divina Commedia (Antiquitates Italicae Medii Aevi*, tom. I, p. 1029). Come esposizione dei concetti politici del Poeta, non è che l' argomento e l' applicazione del Trattato *De Monarchia*. Ma sopratutto poi è un grande solenne esempio di poesia lirica e satirica che sgorga dal petto e porta in sè il suggello del genio poetico.

76 *Ahi serva Italia:* Cioè in balía delle tirannidi, delle oligarchie e delle democrazie; e trova la sua spiegazione e giustificazione nei versi posteriori: « Ché le terre d' Italia tutte piene Son di tiranni ec. » (v. 124-26).

Sol per lo dolce suon della sua terra,
81 Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
84 Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
87 Se alcuna parte in te di pace gode,
Che val, perché ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
90 Senz' esso fòra la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser divota
E lasciar seder Cesare in la sella,
93 Se bene intendi ciò che Dio ti nota,

84 *Fossa:* Il fosso che per maggior difesa gira intorno alle città murate.

86 *Le tue marine:* Le città marittime. — *E poi ti guarda in seno:* Le città mediterranee.

88-89 *Che val* ec.: L' Italia ostello di dolore, nave senza nocchiero, bordello, ora è rassomigliata a una cavalla indomita e selvaggia. — *Il freno:* Le leggi che sono freno della società; dei popoli. — *Giustiniano*, imperatore nel sec. V, raccolse, riordinò e corresse le leggi dell' impero, come gli fa dire il Poeta nel VI del *Paradiso*: « Cesare fui e son Giustiniano, Che per voler del primo Amor ch' io sento D' entro alle leggi trassi il troppo e il vano ». (v. 10-12).

90 *Senz' esso* ec.: Senza il freno (le leggi) cosí racconciato da Giustiniano. Questo medesimo concetto è espresso nel C. XVI del *Purgatorio*, v. 97-99: « Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? Nullo; però che il pastor che precede Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse ». Cioè può bene intendere le Scritture, ma non ha coll' autorità spirituale anche la temporale. E come qui attribuisce la mancanza dell' imperatore all' inframettenza del papa nelle cose politiche, cosí fa in questo Canto. Concetto identico. Quindi naturalissimo il passaggio all' apostrofe contro gli ecclesiastici.

91 *Ahi gente che* ec.: Gli ecclesiastici. Si noti quest' *Ahi* che indica qui dolore e sdegno. Piú sotto, ad Alberto dice *O*, perché non voleva respinger lui dal governo temporale, anzi lo chiamava a Roma: « Vieni a veder la tua Roma ec. » Gli ecclesiastici invece ch' egli voleva rimossi dal dominio temporale impedivano questo.

93 *Ciò che Dio ti nota:* nel Vangelo: È detto « Reddite quae sunt Caesaris Caesari et quae sunt Dei Deo » (*S. Matteo* XXII,

Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non essere corretta dagli sproni,
96 Poi che ponesti mano alla bridella.
O Alberto tedesco, che abbandoni

21); « Regnum meum non est de hoc mundo » (S. Ioan., XVIII, 36). Insomma, qui Dante ritorna alla sua dottrina prediletta della divisione dei due poteri. « Soleva Roma che il buon mondo feo Duo Soli aver, che l' una e l' altra strada Facean vedere e del mondo e di Deo. L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada Col pastorale, e l' un con l' altro insieme Per viva forza mal convien che vada » (C. XVI, 106-111). Ed ecco la ragione dell' ira di Dante contro la Curia romana usupatrisce dell' autorità temporale. E si noti che allora si richiedeva non solo una mente superiore per distinguere con tanta lucidezza queste autorità, ma anche un gran coraggio per dirlo. Ed era ancora recente la celebre bolla di Bonifazio VIII, *Unam sanctam,* con la quale egli arrogava ai pontefici il dominio su gli Stati, su tutti i principi, su tutto il genere umano.

96 *Poi che:* Come avverbio di tempo risponde al *post quam* latino, ed è meglio scriverlo in due parole; quando è congiunzione ed esprime relazione di causa bisogna scriverlo unito, *poiché.*

Bridella: da *brida*, parola del basso latino, Briglia; e qui si può intendere o tutta la briglia, o più propriamente quella parte di essa che è presso il morso, dove sogliono pigliare il cavallo coloro che lo guidano a mano. E difatti il Poeta vuol significare un' autorità non solo illegittima, ma effettivamente scarsa. I papi invero non hanno potuto mai signoreggiare veramente l' Italia, inforcare i suoi arcioni. Il Machiavelli ha detto che i papi non sono stati mai sí potenti da pigliarsela tutta, né sí deboli da perdere quello che avevano. E veramente gl' Italiani per levar loro questo dominio temporale han dovuto stentar più che a cacciar l' Austria, una delle prime potenze militari d' Europa, dal quadrilatero. Anche il Giusti in sostanza nello *Stivale* ha espresso il concetto medesimo; cioè che il clero non ha potuto mai governare l' Italia con dominio pieno. « Volle il prete, a dispetto della Fede, Calzarmi coll' aiuto e da se solo, Poi sentí che non fui fatto al suo piede, E allora qua e là mi dette a nolo; Ora alle mani del primo occupante Mi lascia e per lo più fa da tirante. » E anche ai tempi dell' Alighieri il papa aveva fatto da tirante a Carlo d' Angiò.

97 *O Alberto tedesco:* Si noti la dieresi nelle due prime vocali. Alberto d' Austria, figlio di Rodolfo d' Asburgo imperatore, nato nel 1248, eletto all' impero nel 1299, fu ucciso dal suo cugino Giovanni di Svevia il 1 maggio del 1308. Dante immagina di far l' apostrofe nel 1300, e perciò in tono profetico; ma il tenore del-

Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
99 E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
102 Tal che il tuo successor temenza n' aggia;
Ché avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
105 Che il giardin dell' imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uomo senza cura:
108 Color già tristi, e costor con sospetti.

la terzina seguente fa credere che egli scrivesse questi versi dopo l' uccisione di lui, cioè dopo il maggio del 1308, e prima della discesa di Arrigo VII di Lussemburgo, cioè prima dell' autunno del 1310.

103 *Il tuo padre:* Rodolfo d' Asburgo. Dopo il grande interregno, durato circa vent' anni, dalla morte di Corrado IV, figlio di Federico II, nel 1273 ottenne la dignità d' imperatore romano Rodolfo d' Asburgo, donde si origina l' attuale Casa d' Austria, rinnovatasi con Maria Teresa, ultima di quella stirpe nei Duchi di Lorena. Rodolfo imperò fino al 1291, ma non venne a Roma a farsi consacrare imperatore. Di lui dice Giovanni Villani *(Cron.,* lib. VII, c. CXLVI) non venne mai in Italia perché « sempre intese a crescere suo stato e signoria in Alamagna, lasciando le imprese d' Italia per accrescere terre e podere ai figliuoli, » E perciò Dante nel VII Canto dice di lui, facendoselo additare da Sordello: « Colui che piú sied' alto ec. Rodolfo imperator fu che potea Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta, Sí che tardi per altri si ricrea. » A Rodolfo successe nell' impero Rodolfo di Nassau, che imperò fino al 1298, e neppure lui scese in Italia. Ma qui Dante, tralasciando costui intermedio, perché ebbe assai meno autorità, da Alberto risale al padre che aveva avuta gran potenza e autorità.

106 *Montecchi e Cappelletti:* Due famiglie ghibelline di Verona, cacciate dalla patria dai Marchesi d' Este. A queste famiglie appartenevano Giulietta e Romeo, e perciò, secondo la tradizione, si credevano state fra loro nemicissime.

107 *Monaldi, e Filippeschi:* Tra le varie interpretazioni preferiamo quella che si desume dalla Cronaca di G. Villani, il quale ci fa sapere che questa due nobili famiglie di Orvieto s' inimicarono fra loro; e appressandosi Arrigo VII a quella città, i Filippeschi presero le armi contro i Monaldeschi (lib. IX c. XL).

108 *Color:* Quei di Verona già cacciati prima del 1300. — *Costor:* Quei di Orvieto già minacciantisi fra loro.

Vien crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
111 E vedrai Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova e sola, e di notte chiama:
114 « Cesare mio, perché non m' accompagne ? »
Vieni a veder la gente quanto s' ama;
E se nulla di noi pietà ti move,
118 A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m' è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
120 Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove ?
O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
123 In tutto dall' accorger nostro scisso ?
Ché le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
126 Ogni villan che parteggiando viene.

111 *Santafior:* Terra o Contea nella Maremma senese che nel 1300 apparteneva a un ramo dei conti Aldobrandeschi. Ma la famiglia dominante in Santafiora era molestata dai Senesi, e il paese piú volte nel 1299 e nel 1300 fu da costoro assalito e maltrattato. Probabilmente il Poeta allude a questi avvenimenti,

112-114 *Roma vedova e sola,* perché abbandonata dall' imperatore, considerato come il suo sposo, in quanto che ne dovea tenere il governo. L' ardita espressione risponde a quella di Geremia: « Facta est quasi vidua domina gentium » (*Thr.* I, 1).

118 *A vergognar* ec.: Vieni a vergognarti del discredito in cui sei caduto, e della mala voce che corre di te.

119 *O sommo Giove:* Dante applica il nome di *Giove* al Dio dei Cristiani. Cosí nel Canto XXXI, 92 dell' *Inferno.*

123 *In tutto* ec.: « Oltre la difension de' senni umani ».

124-126 *Ché le terre* ec.: Il concetto di questa terzina sostanzialmente è il seguente: Le città d' Italia sono tutte piene di tiranni, e tanta è la confusione delle persone, che l' uomo piú volgare venuto dal contado basta che parteggi col popolo perché acquisti subito potenza e diventi fiero oppugnatore dell' autorità e dei diritti dell'impero. — *Un Marcel:* Due furono nell'antica Roma i piú famosi tra i Marcelli: Marco Claudio Marcello, il distruggitore di Siracusa, e Caio Claudio Marcello, console nel 704 e oppositore acerrimo di Giulio Cesare. Il primo, piú celebre e piú grande; il secondo, piú a proposito, volendo qui il Poeta e-

videntemente biasimare i tirannelli che si opponevano all' autorità imperiale.

Ogni villan ec.: Di queste parole sono illustrazione e conferma alcuni versi dei Canti XV e XVI del *Paradiso*, in cui il Poeta per contrapposto allo stato politico e sociale della città stessa nei tempi suoi, e piú precisamente negli anni di poco antecedenti e posteriori al 1300, quando l' Alighieri si mescolò tutto tra le brighe civili e politiche, troviamo descritto con tanta evidenza per bocca del suo trisavolo Cacciaguida il quieto vivere domestico e civile di Firenze verso la prima metà del secolo decimosecondo, quando i costumi della cittadinanza erano ancora semplici e buoni e non v' erano entrate le maledette divisioni politiche. Questa rappresentazione tanto piú si collega con questo Canto VI in quanto che è una pittura indiretta della corruzione morale e politica che ai tempi di Dante travagliava e affliggeva Firenze. « Fiorenza dentro della cerchia antica, Ond' ella toglie ancora e terza e nona, Si stava in pace, sobria e pudica. » Cosí comincia nel XV (v. 97-99) del *Paradiso* il suo racconto a Dante il trisavolo Cacciaguida; e continuando nella descrizione dei buoni costumi delle famiglie, che messi in contrapposto con quelli dei tempi del Poeta risaltano maggiormente, nel Canto successivo nota fra le altre cose l' assenza ai suoi tempi di quel male che il Poeta stimava funesto al buon vivere civile della sua patria; cioè l' introduzione in Firenze di gente del contado e dei paesi vicini. — Era a' miei tempi, dice Cacciaguida, la popolazione di Firenze appena il quinto dell' attuale, cioè di quella del 1300; ma non c' era la intrusione dei contadini e dei forastieri: « Ma la cittadinanza ch' è or mista Di Campi, di Certaldo e di Figline, Pura vedeasi nell'ultimo artista. » (C. XVI, v. 49-51). Ed era meglio, soggiunge, aver piú ristretti i confini della repubblica, che ammetter nella città quella eterogenea mescolanza. E qui, continuando, passa a rassegna le grosse e potenti casate venute a Firenze o dai paesi vicini o dal contado a esercitare la prepotenza; e poiché una di tali famiglie, quella de' Buondelmonti, fu radice della divisione della città in fazioni politiche, dice che sarebbe stata una fortuna se quel Buondelmonte, autore di tanti mali, il quale era stato il primo della sua casa a stabilirsi a Firenze, si fosse annegato passando il fiumicello Ema, tra Firenze e Montebuono, luogo d' origine dei Buondelmonti: « Molti sarebbon lieti che son tristi Se Dio t' avesse conceduto ad Ema La prima volta che a città venisti. » (v. 142-144). E da questi fatti inferisce una massima che conferma, secondo lui, le funeste conseguenze del rinnovar che faceva Firenze le proprie membra, cioè la cittadinanza: « Sempre la confusion delle persone Principio fu del mal della cittade, Come del corpo il cibo che s' appone (v. 67-69). La qual massima, cavata dai fatti accennati de la prepotenza di tali famiglie ricche del contado, che entrate a Firenze, col parteggiare

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa disgression che non ti tocca,

diventavano strapotenti, quasi nuovi Marcelli, si spiega piú facilmente ove si consideri che dei diritti politici della repubblica godevano solo i cittadini di Firenze, essendone esclusi tutti quelli del contado e delle terre e città appartenenti al dominio della repubblica stessa. Perché la libertà nei nostri Comuni medioevali si presentava sempre sotto forma di privilegio per alcuni ed esclusione per altri: donde il vizio intrinseco di quelle costituzioni repubblicane e una delle cause precipue della caduta di quei governi. Entrando in Firenze e stabilendovisi quelle famiglie acquistavano anche il beneficio dei diritti politici; e questo ancora era uno stimolo per fermarvi il domicilio. Del resto non sarei lontano dal credere che Dante con le parole *un Marcel diventa Ogni villan che parteggiando viene* volesse alludere particolarmente a Vieri de' Cerchi, col quale, sebbene capo principale della parte dei Bianchi, doveva essere adiratissimo, perché nella rivoluzione del novembre 1301 con la sua viltà e astensione aveva contribuito a far cadere il governo della sua Parte, mentre prima da tanti anni faceva il prepotente.

127-151 *Fiorenza mia* ec.: Il pensiero del Poeta era corso a Firenze, donde con naturale trapasso la fiera e amara apostrofe. Firenze non è il soggetto principale della grandiosa rappresentazione politica dantesca, ma vi rientra come parte di un tutto maggiore. L'animo di Dante è infiammato da un sentimento inusitato e nuovo a quei tempi: l'amor d'Italia; tutto in questa lirica altissima è subordinato a quello: per l'Italia egli fa appello prima alla gente che dovrebbe esser devota, poi si volge all'imperatore, in fine al Redentore stesso; e lo sfogo che fa da ultimo contro Firenze, mentre riesce opportuno a provar ciò che aveva detto piú addietro delle discordie e guerre cittadine « di quei che un muro ed una fossa serra », è pure subordinato al concetto fondamentale della resurrezione d'Italia, com'egli l'avea concepita; poiché allo stabilimento della sede imperiale a Roma, giardino dell'impero, il piú forte ostacolo l'opponeva Firenze. Onde a lei l'Alighieri nell'*Epistola* all'imperatore Arrigo VII attribuisce la precipua colpa del misero stato d'Italia (§ 7). Né diverso è lo spirito che informa quelle tre animose *Epistole*, che sono necessaria illustrazione e commento a questo Canto; le quali Dante scriveva verso il medesimo tempo, cioè sui primi mesi del 1310, nella discesa di Arrigo VII di Lussemburgo in Italia: la prima *Ai principi e popoli d'Italia*, la seconda *Ai Fiorentini*, la terza, citata qui sopra, *All'Imperatore Arrigo VII;* nelle quali similmente domina l'immagine d'Italia. *Humilis Italus Dantes Alagherius florentinus et exul immeritus orat pacem.* Cosí egli s'intitola nella prima di queste Epistole, diretta ai principi e ai popoli d'Italia. *Italus!*

129 Mercé del popol tuo che s' argomenta.
Molti ha giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all' arco;
132 Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.

Dinanzi a questo concetto cede ogni altro; e come *Italo* implora pace per la grandezza d' Italia, e la implora da coloro che ne reggevano le belle contrade. Non è questo il soggetto della Canzone *All' Italia* che un trenta anni dopo usciva dall' anima ispirata del maggior lirico nostro? Essa si collegava intimamente alla sublime apostrofe dantesca, e ambedue sono la piú alta sintesi e la piú nobile rappresentazione estetica di un concetto politico, che di secolo in secolo, di età in età, rimanendo sostanzialmente lo stesso, è pervenuto fino a noi e ha infiammato due generazioni italiche alla piú grande delle imprese nazionali.

129 *Il popol tuo:* Questa parola *popolo,* ripetuta tre volte, qui è adoperata in un significato tutto politico, come lo aveva a quei tempi nel linguaggio comune, e come difatti glielo dànno continuamente i Cronisti del Trecento, usandolo a significare governo di popolo. Dino Compagni dice di Corso Donati: « Nimico fu dei popoli e dei popolani », cioè dei governi popolari e dei cittadini appartenenti all' ordine popolano; e Giovanni Villani, parlando della rivoluzione politica del 1250 in Firenze, scrive che mercé di essa « si fece il primo popolo », cioè il primo governo popolare, o, come oggi diciamo, democratico. E che lo adoperi qui Dante pure in questo senso politico si rileva anche da questo, che parla del popolo in quanto all' esercizio della giustizia e degli uffici pubblici, che sono fra le prime attribuzioni del governo.

Che s' argomenta: Altri: *Che sí argomenta.* La prima lezione si spiega, Che provvede cosí bene ai casi suoi; la seconda, Che argomenta sí bene, Che ragiona sí giusto. In Dante si trovano esempi nell' uno e nell' altro senso. Nel primo senso: *Inf.*, XXII, 21; *Purg.*, XXV, 15 e 118; nel secondo senso: *Purg.*, XVI, 130, XXXIII, 97; *Paradiso*, IV, 19; V, 25. Ciascuno dei due sensi è probabile, e può sostenersi; ma il primo mi sembra piú appropriato, perché qui si tratta non di ragionamento, ma di azione, non di teoria, ma di pratica. Lo stato pessimo di Firenze, conforme, anzi peggiore, secondo il Poeta, delle altre repubbliche d' Italia, era tale non pei ragionamenti del popolo, ma per i procedimenti, pel suo, a dir cosí, modo di agire nella vita civile e pubblica. E questa interpretazione sta in relazione con ciò che nel proposito stesso dice a Firenze: *Fai tanto sottili provvedimenti;* né dice mica ragionamenti. E quel che rileva anche piú, sta in relazione coi concetti delle due terzine che seguono immediatamente: *Molti han giustizia ec.;* dove non si parla di modo di ragionare, ma di modo di operare.

130-132 *Molti han giustizia in cor ec.*: I governi di altre re-

Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
135 Senza chiamare, e grida: « Io mi sobbarco ».
Or ti far lieta, ché tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno,
138 S'io dico 'l ver l' effetto no 'l nasconde.
Atene e Lacedemone, che fenno
L' antiche leggi e furono sí civili,
141 Fecero al viver bene un picciol cenno

pubbliche hanno il vero sentimento della giustizia, e per non errare procedono e deliberano con ponderazione; ma il popolo fiorentino la proclama sempre a parole, ma non l' ha in core e non la pratica; ovvero, facendo le piú grandi ingiustizie grida sempre giustizia. Qui naturalmente e' è dell' esagerazione, ma bisogna considerare che il Poeta era stato mortalmente ferito da quelle ingiustizie.

133 *Lo comune incarco:* Le magistrature, le quali essendo costituite pel bene pubblico e non pel privato interesse di quelli che le esercitano, devono esser tenute un peso da sopportarsi in pro della patria e della società.

135 *Senza chiamare:* In senso passivo, Senza esser chiamato. Riprende la smisurata ambizione politica dei Fiorentini, del che è prova la forma stessa della repubblica del tutto democratica e la costituzione politica che dava facoltà ai cittadini di succedersi nel potere a ogni due mesi.

137 *Tu ricca:* È detto ironicamente, come pure *con pace, con senno;* e perciò il Poeta vuole intendere povera. Ciò per altro non parrebbe conforme alla storia. È noto che Firenze fu allora e prima e dopo, insomma, per secoli, assai ricca, e le guerre soleva sostenerle coi denari piú che con le armi. Quanto poi al tempo di Dante, è celebre il detto di Bonifazio VIII, che a Carlo di Valois nel 1301, quando lo inviava paciere a Firenze, disse: « Ti mando alla fonte dell' oro. » E che il pontefice non lo avesse ingannato, il principe francese lo sperimentò a esuberanza; poiché in piú volte si fece dare dalla repubblica grandissime somme, e i suoi seguaci le toglievano per violenza ai cittadini. Ma dobbiamo credere che Dante ignorasse le condizioni economiche della sua patria? Appunto per quelle depredazioni che fecero in quel tempo i Francesi a Firenze, per le confische che continuò allora e appresso il governo demagogico e tirannesco dei Neri (Vedi *Dino Compagni* del Del Lungo, vol. I, p. 305), molti di quella cittadinanza furono ridotti a misero stato.

139 *Atene e Lacedemone:* Celebri per i loro legislatori, e la prima specialmente per Solone, la seconda per Licurgo.

Verso di te, che fai tanto sotttili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
144 Non giunge quel che tu d' ottobre fili.

142 *Verso:* In confronto; comunissimo a Dante: cioè, quasi a dire messo a faccia con un altro, il che è necessario per confrontare, o materialmente o mentalmente.

143-144 *A mezzo movembre* ec.: Corre a Firenze un detto che è riferito da Donato Giannotti nel suo Trattato della Repubblica fiorentina (II, 18).: « Legge fiorentina — Fatta la sera e guasta la mattina »; il qual detto, durato per secoli su le bocche del popolo, è una rafferma anch' esso di ciò che qui dice il Poeta. Quanto poi all' espressione dantesca si possono osservare due cose: È questa un' espressione per significare genericamente le continue mutazioni di governo, oppure si riferisce a un caso particolare? I commentatori l' hanno intesa generalmente nel primo senso; ma questa interpretazione va incontro a piú obbiezioni. E la prima è che non si comprende perché Dante abbia preso per simbolo di ciò i mesi di *ottobre* e *novembre* piuttosto che qualunque altro mese. È vero che dovendo prenderne due soli non avrebbe potuto sfuggire a un' obbiezione tale, preferendo fra i dodici mesi altri due quali si fossero; ma appunto per questo la locuzione ha un vizio intrinseco da farci credere che Dante in quel senso non l' avrebbe usata. La seconda obbiezione è questa: che, data quella interpretazione, ciò che dice il Poeta nella terzina seguente non sarebbe se non una dichiarazione di quel concetto. Non già che ciò non possa star bene, ma in un parlare cosí appassionato sarebbe questo un procedimento troppo compassato e retorico. Tutte queste difficoltà si tolgono via seguendo un' interpretazione data da un eruditissimo e accurato storico della Repubblica fiorentina, Scipione Ammirato, e richiamata in vigore da Isidoro del Lungo *(Dino Compagni*, II, 520). L' interpretazione è questa. Ai 15 d' ottobre del 1301 entrò al governo della repubblica fiorentina la Signoria composta di Guelfi di Parte bianca, uomini tutti onestissimi, ma deboli, fra i quali trovavasi anche Dino Compagni. Quella Signoria, secondo anche la costituzione della Repubblica, doveva durare due mesi, fino cioè al 15 decembre 1301. Se non che, venuto Carlo di Valois a Firenze sotto lo specioso titolo di paciere ai primi di novembre di quell' anno, con esso si rinforzò il partito dei Neri, per guisa che la Signoria che era in carica, sentendo di non poter durare piú oltre, anche perché i principali della Parte bianca, e massime i Cerchi, per viltà non le davano appoggio, fece eleggere il 7 novembre una Signoria nuova che dovesse compiere il bimestre del governo fino al 15 decembre. E ciò fece coll' intendimento di far cessare nella città le devastazioni e le prede che duravano da piú giorni; ma di là appunto venne la rovina della parte dei Bianchi. Poiche a que-

Quante volte del tempo che rimembre,
Legge, moneta e ufficio e costume
147 Hai tu mutato, e rinnovato membre!

sta Signoria straordinaria, che fu governo di transizione e dissimulazione, succeduta per un bimestre fino al 15 febbraio del 1302 una Signoria di Neri accaniti e malvagi, cominciarono le condanne di esili e confische e supplizi, nelle quali fu involto anche Dante. E anzi il nome di lui apparve nella prima di quelle tirannesche sentenze sottoscritte dal podestà Cante Gabrielli da Gubbio, la quale porta la data del 27 gennaio 1302. Era dunque naturalissimo che Dante ricordasse a preferenza e nominatamente la mutazione della Signoria, anche a lui fatale, avvenuta per deliberazione del 7 novembre 1301, la quale deliberazione annullava la precedente del 7 ottobre. Al qual fatto storico risponde a pieno la vivacissima espressione poetica *A mezzo novembre* ec. E si noti ancora che dopo l'ironia continuata sempre contro Firenze dal principio dell'apostrofe fino a questo punto, qui l'ironia cessa; tanta è l'ira che trabocca dal cuore del Poeta; e cessa appunto nel ricordo della terribile rivoluzione del novembre 1301, che a lui fruttò l'esilio per sempre. Questo ricordo, che gli strazia il cuore, giustifica anch'esso la mutazione del tono del discorso.

145-147 *Quante volte* ec.: L'interpretazione della terzina precedente da noi accettata prepara felicemente l'accenno storico che è in questa, il quale così viene a svolgersi naturalmente dal primo. Poiché il Poeta, che qui è anche storico, viene a dire a Firenze: Né hai fatte queste mutazioni una volta sola, ma le fai abitualmente, e a persuadertene basta che richiami il tempo che puoi ricordare.

Del tempo che rimembre: O può intendersi il tempo storico in generale, di cui restava memoria nelle cronache e in altri documenti cittadini, o particolarmente il tempo che potevano richiamare nella memoria i suoi concittadini viventi allora; giacché parlando a Firenze, in realtà parla ad essi. Questa seconda interpretazione sembra più naturale, poiché appunto in quel tempo, a cominciare da circa cinquant'anni addietro, quanti a un di presso ne può accogliere nella memoria un uomo che abbia fatto un giusto corso di vita, avvennero quelle rapide mutazioni politiche della Repubblica; le principalissime delle quali furono queste: 1.° La rivoluzione del 1250, in cui, cacciati i Ghibellini, cominciò a stabilirsi da prima la prevalenza del popolo nel governo, che fu, come nella sua *Cronica* dice il Villani, il primo popolo, cioè il primo governo popolare. 2.° La rivoluzione del 1267, in cui, dopo un'altra cacciata dei Ghibellini, fu riformata di nuovo la repubblica, sempre col governo popolare. 3.° La rivoluzione del 1282, in cui l'autorità del popolo nella repubblica

E se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
150 Che noa può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

fu assodata e ristretto il numero dei componenti la Signoria, da quattordici, prima a tre, quindi a sei e infine a otto Priori, non compreso il Gonfaloniere di Giustizia. 4.° Infine la rivoluzione del 1293 che fu sancita con gli Ordinamenti di Giustizia, proposti da Giano della Bella. In queste rivoluzioni e successive riforme del governo il popolo acquistò sempre autorità maggiore. Le rivoluzioni e riforme di governo veramente democratiche furono le ultime due, quella cioè del 1382 e quella del 1293, e questa soprattutto; poiché cogli Ordinamenti di Giustizia, coi quali fu consacrata la dignità del lavoro, i Grandi furono esclusi per sempre dal governo della repubblica, e in tutte le successive riforme quella legge durò sempre, e dai Notai della repubblica in tutti gli atti era scritta la formula « *salvis tamen et intactis et illibatis manentibus Ordinamentis iustitiae* »; formula sacramentale che restava come una continua minaccia ai Grandi.

Rinnovato membre, coll' esser venuti in città anche uomini del contado, la *gente nuova (Inf.*, XVI, 73).

148-151 *E se ben ti ricordi* ec.: Con questa similitudine dipinge, e con somma efficacia, le rapide mutazioni politiche della democrazia fiorentina, convertita spesso in demagogia; mutazioni frequentissime e incessanti, che continuarono anche nei secoli successivi, sino a che quel popolo ingegnoso e artistico e democratico come l' antico popolo ateniese, cadde sotto l' astuta signoria d'una Casa popolana che da un pezzo avea tese per accalappiarlo le reti con fila d' oro.

CANTO VII

SECONDO RIPIANO DELL' ANTIPURGATORIO, VALLETTA FIORITA: PRINCIPI CHE INDUGIARONO IL PENTIMENTO AL TERMINE DELLA VITA, DISTRATTI DALLE CURE PUBBLICHE E DALLA POTENZA MONDANA.

Dopo che le accoglienze oneste e liete tra Virgilio e Sordello furon più volte ripetute nel dolce nome di patria, Sordello, traendosi indietro, chiede al suo concittadino: « Voi chi siete? » E questi gli dice il suo nome e accenna alla sua condizione: onde la maraviglia di Sordello, il chinar delle

ciglia, il tornare umilmente verso di lui, l'abbraccio alle ginocchia; fin che la parola si snoda con ammirazione a celebrarne la lodi e a chiedergli per qual suo merito o grazia divina egli aveva la fortuna di vederlo, e donde venisse. Virgilio risponde che per volere e con l'aiuto divino attraverso i Cerchi del dolente regno era ivi venuto, e che la sua sede era in un luogo non attristato da martíri, ma di tenebre solo, tra i pargoli innocenti morti senza battesimo e tra i grandi dell'antichità che non conobbero le virtú teologali, ma tutte le altre virtú civili, e le praticarono. E dopo questa prima notizia di sé, data con pacato accoramento, quasi per non dar tempo a Sordello di confessarsi commosso da quel *gran duolo* da cui Dante era stato preso alla vista della *gente di molto valore* sospesa nel Limbo, si affretta a chiedergli qual fosse la via piú diretta per giungere alla porta del Purgatorio. Sordello risponde che egli stesso può essere a lui di guida per un tratto di via, ma che, cominciando già a farsi sera, non era lecito andare innanzi con le tenebre, e però bisognava trovare un luogo dove potersi con piacere fermare. Virgilio, maravigliato che di notte non si potesse salire, ne domanda a Sordello la ragione; e questi, segnando col dito una riga in terra, per dare alle sue parole maggior forza e evidenza materiale, risponde che nessuno potrebbe varcare quella riga dopo che il Sole fosse calato, e ciò non per impedimento altrui, ma solo perché l'oscurità della notte, vietando di poter andare, faceva ostacolo al volere; ben si poteva però tornare indietro e girare attorno al Monte. Dopo ciò Sordello conduce i due Poeti al lembo d'una valletta, dove dimoravano i principi.

Di là Sordello fa una rassegna dei principali spiriti che sedevano su l'erba e su i fiori cantando la *Salve Regina*. Primo fra tutti l'imperatore Rodolfo d'Asburgo, che per la sua imperiale dignità siede piú in alto, e mostra nell'atteggiamento il rimorso della sua coscienza per *aver negletto ciò che far dovea:* egli avrebbe potuto sanare a tempo le piaghe d'Italia, divenute poi insanabili, e non lo fece, e però ne è sí grande il rimorso che, mentre gli altri spiriti cantano, egli solo si tace. Vicino a lui è Ottachero II, re di Boemia, il suo piú fiero oppositore in vita, e ora è in atto di porgergli conforto. Vengono poi Filippo l'Ardito, re di Francia ed Enrico re di Navarra: l'uno si batte il petto e l'altro sospira dolorosamente e per i propri peccati, e per essere, il

primo, padre, e il secondo, suocero di Filippo il Bello, *il mal di Francia.* A questi seguono tre altri: Pietro il Grande d'Aragona, Alfonso suo primogenito, a lui succeduto nel regno e morto giovanissimo, e Carlo I d'Angiò. Da ultimo, Arrigo III re d'Inghilterra, mite e di semplice vita, e Guglielmo Spadalunga, marchese del Monferrato.

DIVISIONI: *Questo Canto si può dividere in cinque parti: Nella prima è rappresentata la maraviglia di Sordello al sentire che il concittadino a cui si trovava dinanzi è Virgilio (v. 1-21); nella seconda Virgilio, in risposta alla domanda di Sordello spiega il suo stato (v. 22-39); nella terza Sordello espone per qual ragione nel Purgatorio non si può camminare in avanti di notte (v. 40-63); nella quarta è descritta la piccola valle dove sedevano i principi (v. 64-84); nella quinta abbiamo la rassegna e il giudizio dei principi morti e vivi, ma di questi segnatamente (v. 85-136).*

Poscia che l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
3 Sordel si trasse e disse: « Voi chi siete? »
« Prima che a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,
6 Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte
Io son Virgilio, e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fé ».

3 *Sordel si trasse* ec.: Sordello si trasse indietro per chiedere a Virgilio chi egli fosse. « Questo trarsi indietro della persona è come il subentrare della riflessione al repentino impulso dell'affetto: è natural forma del desiderio di suggellare con maggior conoscenza quel primo moto spontaneo » (A. D'ANCONA, *Lect. Dant.*).

4-5 *Prima che a questo monte* ec.: Sia pure che la Chiesa cattolica ammetta che anche avanti la venuta di Cristo vi fosse un Purgatorio, Dante immagina che il Purgatorio suo, quello cioè posto sul Monte, fosse istituito dopo. Le anime destinate al Paradiso andavano prima della venuta di Cristo al Limbo, che può considerarsi il loro Purgatorio. Virgilio morì 19 anni prima della nascita di Cristo, e allorché questi discese nei regni inferni egli si trovava da 52 anni nel Limbo. *(Inf.*, IV, 52-54).

7-8 *Per null' altro rio* ec.: In questi versi Virgilio dice che alla perfezione sua e alla salvazione dell'anima gli mancorono solo le virtú teologali: Fede, Speranza e Carità. Si veda *Inf.*, IV, 31-42.

9 Cosí rispose allora il Duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sé
Súbita vede, ond' ei si maraviglia,
12 Che crede e no, dicendo: « Ell'è, non è »;
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ve'r lui,
15 Ed abbracciollo ove il minor s' appiglia.
« O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
18 O pregio eterno del loco ond' io fui,
Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S' io son d' udir le tue parole degno,
21 Dimmi se vien d' Inferno, e di qual chiostra ».
« Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
24 Virtú del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non far ho perduto
Di veder l' alto Sol che tu disiri
27 E che fu tardi da me conosciuto.
Loco è là giú non tristo da martíri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
30 Non suonan come guai, ma son sospiri.

15 *Ed abbracciollo ove il minor* ec.: Altri: *Ed abbracciollo ove il nutrir* ec.; ma non si abbraccia nessuno all' ombelico! preferibile quindi la prima. Il *minor* significa inferiorità di grado, e gli umili dinanzi ai grandi usavano prosternarsi, abbracciandoli devotamente dalle ginocchia in giú. Cosí Stazio « si chinava ad abbracciar li piedi » *Purg.*, XXXI, 130.

16-17 *O gloria dei Latin* ec.: Qui Sordello esalta Virgilio come colui che con le sue opere avea mostrata tutta la bellezza e la potenza della lingua latina, detta ***lingua nostra*** perché parlata dai nostri antenati e perché madre dei volgari allora in uso.

25-27 *Non per far* ec.: Non per cattive azioni, ma per difetto di quella fede « senza la qual ben far non basta » (C. XXII, 60); e se queste ei non ebbe, ciò fu soltanto perché l' ossa sue ***fur per Ottavian sepolte*** prima del nascer di Cristo; cosicché ***troppo tardi*** lo conobbe, quando, *nuovo* nel Limbo, vide venirvi ***un possente con segno di vittoria incoronato*** (D' Ancona, Op. cit.). « Per tai difetti e non per altro rio Semo perduti ec. » *(Inf.*, IV. 40-41).

28-30 *Loco è laggiú* ec.: Cosí nel C. IV dell' *Inferno*, v. 26-27:

Quivi sto io coi parvoli innocenti,
Dai denti morsi della morte avante
33 Che fosser dall' umana colpa esenti;
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtú non si vestiro, e senza vizio
36 Conobber l' altre e seguír tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perché venir possiam piú tosto
39 Là dove Purgatorio ha dritto inizio ».
Rispose: « Loco certo non c' è posto,
Licito m' è andar suso ed intorno;
42 Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto,

« Non avea pianto ma che di sospiri Che l' aura eterna facevan tremare ».

39 *Là dove Purgatorio* ec.: Dove comincia il Purgatorio vero e finisce l' Antipurgatorio.

40-42 *Loco certo non c' è posto* ec.: Questo parlare fa intendere che egli e le altre anime avessero una certa libertà di movimenti, ma come risulta dal contesto, entro certi limiti. Intanto notiamo qui prima di tutto che l'espressione *suso e dintorno* esclude l' andare indietro; ma il *suso* ha un limite anch' esso, perché difatti Sordello soggiunge subito dopo *Per quanto ir posso a guida mi t'accosto*. Ma qui sorge spontanea un'osservazione. Nel Canto precedente, dal v. 58 al 76, abbiamo veduto Sordello starsi in disparte, come il Saladino nel Limbo, « E solo in parte vidi il Saladino », cosí dalle anime dei negligenti che morirono per violenza, come da un' altra schiera di negligenti, principi tutti, che avevano trascurato sino al fin della vita la penitenza per essersi troppo occupati dei negozi civili e politici, schiera che noi vedremo nella valletta fiorita. A quali di queste due schiere appartiene Sordello? A voler che Sordello sia della schiera delle anime che i Poeti hanno testé abbandonata, bisogna supporre che fosse morto anch' esso per violenza. Della sua morte, è vero, non sappiamo nulla; ma se tale fosse stata la sua morte, trattandosi d' un personaggio tanto famoso, non è credibile che si fosse passato da tutti sotto silenzio. Ciò posto, salvo che non si voglia credere che Sordello formi, quasi a dire, una categoria da sé, cosa non ammissibile per ciò specialmente che mai troviamo in alcuna delle tre Cantiche costituita una classe o di pene o di gaudi da un' anima sola, dobbiamo rassegnarlo alla schiera dei principi; e ciò anche in riguardo alla sua vita di trovatore, cavaliere e guerriero, addetto, come portavano quelle età alle Corti, e non estraneo ai negozi civili e politici. Benché stia separato da quella schiera, e vi si

Ma vedi già come dichina il giorno,
Ed andar su di notte non si puote;
45 Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua rimote;
Se 'l mi consenti, io ti merrò ad esse,
48 E non senza diletto ti fien note ».
« Com' è ciò ? » fu risposto. « Chi volesse
Salir di notte, fôra egli impedito
51 D' altrui ? o non sarr.a che non potesse ? »
E il buon Sordello in terra fregò il dito,
Dicendo: « Vedi, sola questa riga
54 Non varcheresti dopo il Sol partito;
Non però ch' altra cosa desse briga
Che la notturna tenebra ad ir suso;
57 Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si por.a con lei tornar in giuso
E passeggiar la costa intorno errando,
60 Mentre che l'orizzonte il dí tien chiuso ».
Allora il mio Signor, quasi ammirando,

reca però in mezzo e si confonde con loro, accompagnando i Poeti fino all' estremo limite dell' Antipurgatorio; tantoché Dante quando nel IX Canto narra com' egli, trasportato su da Lucia alla porta del Purgatorio propriamente detto, si lasciò indietro quell' ultima schiera di negligenti, nomina specificatamente Sordello, mettendolo insieme con le anime dei grandi: « Sordel rimase e l' altre gentil forme ». Ma resta ancora un altro dubbio. Se Sordello appartiene alla schiera di queste anime, perché il Poeta fa che stia in disparte e che vada girando, mentre quelle anime stanno ferme nella valletta, e cantano la *Salve Regina?* Per rappresentarci il suo carattere di trovatore e di cavaliere del medio evo, che andavano di luogo in luogo, di Corte in Corte; per meglio rappresentarci la sua anima sdegnosa e meditabonda, e anche la sua severità verso i principi, dei quali aveva fatto la satira nel *Pianto in morte di Ser Blacas* E qui nel Purgatorio stesso, messosi a riguardarli da un lato della valle, li viene additando ai due Poeti non senza adoperare quella libera censura che aveva ispirato il suo celebre *Pianto*.

51 *Sarría:* forma contratta di Saliria, Salirebbe, come al v. 47 *Merrò* per Menerò.

57 *Quella col non poter* ec.: La notturna tenebra con l' impotenza al fare impedisce il volere.

« Ménane, disse, dunque là 've dici
63 Che aver si può diletto dimorando ».
Poco allungati c' eravam di lici,
Quand' io m' accorsi che il monte era scemo,
66 A guisa che i valloni sceman quici.
« Colà, disse quell' ombra, n' anderemo
Dove la costa face di sé grembo,
69 E quivi il nuovo giorno attenderemo ».
Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
72 Là dove più che a mezzo muore il lembo.
Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
75 Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
Dall' erba e dalli fior, dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
78 Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
81 Vi facea un incognito indistinto.

65-66 *Il monte era scemo* ec.: il monte formava una cavità, perché in un certo punto la costa faceva di sé grembo, come si vede anche qui nel nostro mondo aprirsi le valli ai fianchi delle montagne.

70-72 *Tra erto e piano* ec.: Per un sentiero tortuoso, ora ripido e ora pianeggiante, i tre Poeti si conducono al fianco di quella valletta, e precisamente al punto dove l' orlo di essa digrada, si abbassa per modo da esser distante dal fondo meno che la metà della sua altezza; e perciò, in un punto attissimo a potervi vedere le anime che ivi dimoravano.

73-78 Rappresenta per similitudine i vari colori dei fiori e delle erbe che adornavano la valletta. *Oro*: giallo; *argento fino*: bianco con splendore; *biacca*: bianco puro; *indico legno* ec.: l'ebano che viene dall' India; *fresco smeraldo* ec.: verde vivo come apparisce lo smeraldo nel momento che si spezza, dalla pietra, dalla parte della rottura, che si mostra di colore molto più vivo e acceso che nel resto della superficie. Tutti questi colori sono vinti in bellezza e splendore dalle erbe e dai fiori della valletta, come il più vince il meno.

81 *Incognito*, per la novità dei fiori, *indistinto*, perché a sentir quegli effluvi non era possibile distinguere le varie specie di

Salve, Regina, in sul verde e in su' fiori
Quindi seder cantando anime vidi,
84 Che per la valle non parean di fuori.
« Prima che il poco Sole omai s' annidi,
Cominciò il Mantovan che ci aveva vòlti,
87 Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
90 Che nella lama giú tra essi accolti.

odori. Quei fiori, insomma, formavano un non so che d' incognito, d' indistinto, un' armonia fragrantissima, in che non v' era prevalenza d' alcun effluvio.

82 *Salve Regina*: Principio di una orazione della Chiesa alla Vergine che si canta nelle ore vespertine, in cui la cantavano quelle anime: « *Salve Regina, mater misericordiae, vita, dulcedo et spes nostra, salve. Ad te clamamus exsules filii Hevae, ad te suspiramus gementes et flentes in hac lacrimarum valle* ec. ». Ed ecco appunto un riscontro con la valle fiorita.

Qui sarebbe opportuno, quanto all' arte, confrontare Dante con Virgilio, perché in tutta questa prima parte del Canto, e un po' anche nell' ultima, ha dal Maestro suo tolto qualche cosa. Qualche relazione la descrizione della valletta ha con quella dei Campi elisi nel VI dell' *Eneide*; o, a dir meglio, con quella parte di essa dove era Anchise *in valle reducta*. Museo accompagna Enea, come qui Sordello Virgilio e Dante. Museo dice (v. 673): « *Nulli certa domus; lucis habitamus opacis* »; e piú sotto promette di accompagnarlo « *Hoc superate jugum et facili iam tramite sistam* »; *Per quanto ir posso a guida mi t' accosto*. Ma l' imitazione, che è pure temperatissima, rimane tutta nelle forme e nelle immagini; l' ispirazione è sempre nuova, la forma pagana si ravviva nello spirito e nel sentimento cristiano; anzi, prevalendo questo del tutto, bisogna fare uno sforzo per accorgersi che nella parte formale vi è stata qualche imitazione.

Consimile situazione l' abbiamo veduta nel IV dell' *Inferno*, là dove Dante, salito *in loco aperto, luminoso ed alto* vede in un *prato di fresca verdura* accolti gli *Spiriti magni* dell' antichità.

85 *Prima che il poco Sole* ec.: Al principio del Canto V era passato il mezzodí; in quello e nel VI fin presso all' incontro con Sordello, altre tre ore circa; onde il Poeta dice a Virgilio: « E vedi omai che il poggio l' ombra getta » (C. VI, v. 51). D'allora in poi, forse un' ora e mezzo o due, e perciò qui dice il *poco Sole*, in quanto che era vicino al tramonto.

90 *Lama*: Nel linguaggio fiorentino si chiamano cosí i luoghi

Colui, che piú sied' alto e fa sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
93 E che non move bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe c' hanno Italia morta,
96 Sí che tardi per altri si ricrea.

bassi lungo i fiumi, dove si pongono alberi di quella specie che serve a far travi.

91 *Sembianti:* Non è plurale, ma una delle due desinenze che ha in singolare la parola *Sembiante*. Cosí Mestiere e Mestieri.

94 *Ridolfo* di Ahsburgo, nato nel 1218, morto il 30 settembre 1291; coronato imperatore di Germania in Aquisgrana il 28 ottobre 1273. Fu padre di Alberto, di cui si è parlato nel Canto VI, e che nato il 1248, fu ucciso il 1° maggio 1308. Da lui ripete i princ pi della sua grandezza la Casa d'Ahsburgo, che ha regnato sempre. Piú volte fece intendere di venire in Italia, che allora si sarebbe sottoposta probabilmente all' autorità imperiale; ma non venne mai, e cosí lasciò rafforzare e consolidare i potentati d' Italia, principati e repubbliche, specialmente Napoli e Firenze. Onde il Poeta riprende lui e il figlio nel Canto VI, e qui lui solo. E il Poeta per questa trascuranza del suo dovere, che era non solo politico, ma, secondo il concetto di lui, anche religioso, lo colloca tra i negligenti, e lo dice chiaro: *Fa sembianti D' aver negletto ciò che far dovea*. E immagina che sí grande sia il rimorso di lui, che, tutto vinto da questo, non canta come gli altri la *Salve Regina*, il che si arguisce da ciò che è detto appresso, che il re di Boemia che gli siede in faccia lo conforta. Dante lo mette piú alto degli altri a ricordo e segno della dignità imperiale; ma per contrapposto ne vuole rilevato il maggiore tormento, a confronto di tutti.

96 *Sí che tardi per altri* ec.: Si allude ad Arrigo VII, alla sua discesa in Italia, ai suoi vani tentativi di restaurarvi l'autorità imperiale. Questo passo si deve ritenere scritto dopo l'agosto del 1313, in cui quell' imperatore morì. Ma parecchi intendono che qui Dante non abbia voluto alludere ad Arrigo, sibbene a un imperatore in generale; e sostengono questo, riferendosi a ciò che il Poeta fa dire di Arrigo nel Canto XXX del *Paradiso*: « L' alto Arrigo... a dirizzare Italia Verrà in prima ch' ella sia disposta » (v. 137-38). Contradizione vera non c' è fra questi due passi. Nel *Purgatorio* Dante parla della discesa di Arrigo in relazione con Ridolfo; e siccome questi era stato fatto imperatore nel 1273, e nel 1280 aveva mandato in Italia ambasciatori per significare la sua discesa, la quale poi non seguí, e ne vennero gli effetti che abbiamo accennati, cioè il consolidamento del Guelfismo in Italia, perciò relativamente alla opportuna calata di Ridolfo, quella di

L'altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l' acqua nasce,
99 Che Molta in Albia ed Albia in mar ne porta.
Otàcchero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio,
102 Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

Arrigo fu inefficace perché tardiva. E si noti che qui non si vuol biasimare punto Arrigo, ma Ridolfo, e la discesa di Arrigo è ricordata come tardiva per mettere vieppiú in evidenza quella che sarebbe stata sí opportuna di Ridolfo, il quale però non la fece, onde in lui si forte pentimento e rimorso. Nel *Paradiso* poi considera il fatto politico della discesa di Arrigo sotto un altro punto di vista, in quello cioè dello stato d'Italia nel 1310, il quale, secondo Dante, era siffatto, che non si presentava opportuno al rinnovamento politico che voleva introdurvi Arrigo, e che il Poeta vivamente desiderava. Che il Poeta si lusingava invano che in processo di tempo l'Italia diverrebbe meglio disposta a tale mutazione, questo era un suo giudizio tutto subbiettivo; ma quel che importa qui notare è che nel 1310 quella disposizione non c'era, non solo secondo il giudizio di Dante, ma secondo la verità storica. Per i popoli decaduti non tutti i tempi sono opportuni alla resurrezione. Era opportuno per l'Italia, e pareva tale a Dante, il tempo di Ridolfo; quello d' Arrigo no; il tempo di Arrigo relativamente a quello di Ridolfo fu dunque giustamente tardivo; considerato in se stesso, era prematuro.

97 *Nella vista:* Come appare, Che fa atto di confortarlo; e par che gli dica: - Animo, non ti abbatter tanto! Dio perdonerà anche a te!

99 *Molta (o Multa):* Fiume, oggi Moldava. Ma qui si noti che *l' acqua* del verso precedente significa l'acqua della sorgente primitiva della Moldava, la quale acqua dalla Moldava è immessa nell' Elba, dall' Elba poi è portata nel Mare del Nord, nell' Oceano settentrionale. Il *ne* è pleonasmo.

100 *Ottachero* II fu re di Boemia dal 1253 fino al 1278, in cui il 26 agosto morí valorosamente in battaglia presso Vienna, guerreggiando contro Ridolfo imperatore, che egli non aveva voluto riconoscer mai. Gli successe nel regno suo figlio Vincislao IV, detto il Pio o il Buono, nato nel 1270, morto nel 1305. Nel C. XIX del *Paradiso* (v. 124-26) dice di lui: « Vedrassi la lussuria e il viver molle... di quel di Boemme, Che mai valor non conobbe né volle ». Il Poeta ha un po' esagerato le virtú del padre e i vizi del figlio, ma volendo fare spiccar l' uno nel bene e l'altro nel male per contrapposto, era naturale che facesse cosí, e cosí suol farsi in consimili casi nel discorso comune; e la poesia vera è un' imitazione sempre della natura.

E quel nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui c'ha sí benigno aspetto,
105 Morí fuggendo e disfiorando il giglio.
Guardate là come si batte il petto:
L'altro vedete c'ha fatto alla guancia
108 Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
111 E quindi viene il duol che sí li lancia.

103-105 *E quel nasetto* ec.: Filippo III re di Francia, detto l'Ardito, secondogenito di Luigi IX e padre di Filippo il Bello e di Carlo di Valois. Nacque nel 1245; successe al padre nel 1270. Nel 1285 avendo guerra con Pietro III d'Aragona, s'era già avanzato col suo esercito fino alla Catalogna; se non che, sconfitta intanto la flotta francese dall'ammiraglio Ruggiero di Lauria, egli, vedendosi precluse le vettovaglie per l'esercito, che in parte morí di fame, dovette ritirarsi; e morí di crepacuore nell'anno medesimo. Perciò il Poeta dice che *disfiorò*, cioè disonorò, contaminò il giglio, o fiordaliso, arme dei re di Francia, la quale ha in campo azzurro tre gigli d'oro. Dante lo chiama *Nasetto*, perché, come da documenti storici si raccoglie, ebbe il naso piccolo; lo dicono anche parecchi commentatori antichi di Dante, ma soprattutto ne fa testimonianza l'effigie di lui, la quale esiste nel monumento sepolcrale.

Colui c'ha sí benigno aspetto: Enrico di Navarra, detto il Grasso, fratello « del buon re Tebaldo », come lo chiama Dante nell'*Inferno*, C. XXII, v. 52; morto a Trapani nel 1270, tornando dalla spedizione di Tunisi, dove aveva accompagnato Luigi IX. Enrico, successogli nel regno, morí il 1274 a Pamplona, soffocato nella pinguedine sua. Egli aveva data in moglie a Filippo il Bello, che fu poi re di Francia, la propria figlia Giovanna, erede del regno.

106-111 *Guardate là* ec.: Filippo l'Ardito si batte il petto; *l'altro*, cioè Enrico di Navarra sospira dolorosamente, per esser l'uno *padre* di Filippo il Bello *(il mal di Francia)*, e l'altro, *suocero;* conoscono la vita viziata e lorda di lui, e di qui il dolore che si li trafigge (*lancia*). Filippo, figlio dell'Ardito, soprannominato il Bello per la bellezza della persona, successe al padre nel 1285, e regnò fino 1313. Questo re si fece schiavo il pontefice Clemente V, che per volontà di lui, dal quale era stato fatto eleggere, trasportò nel 1305 la sede pontificia in Avignone (si veda a pag. 218). Prima ancora aveva conculcato Bonifazio VIII, dopo distrusse, nel 1312 l'Ordine dei Templari, e da ultimo diresse la sua politica contro Arrigo VII in Italia. Indi, e non senza ra-

Quel che par sí membruto e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
114 D' ogni valor portò cinta la corda:
E se re dopo lui fosse rimaso

gione, lo sdegno del Poeta, il quale contro di lui dice nel C. XX, v. 85-93, parole assai gravi.

112-114 *Quel che par sí membruto* Pietro III d'Aragona, detto il Grande, figlio di Giovanni il Conquistatore, e marito di Costanza, figlia di Manfredi. Divenuto re d'Aragona nel 1276, favorí in Sicilia la rivoluzione del Vespro nel 1282, nel quale anno fu coronato re di Sicilia a Palermo. Morí a Villafranca nel 1285. Dante dice che fu ricco d'ogni virtú: *D' ogni valor portò cinta la corda*: espressione prettamente scritturale: « *Accinxit fortitudine lumbos suos* » (*Proverbi*, XXXI, 17). E altrove: *Erit iustitia cingulum lumborum ejus* » (*Isaia*, XI, 5). *D' ogni valor* è genitivo dipendente da *corda*. Di lui dice Giovanni Villani: « Fu valente signore e pro' in arme, e bene avventuroso e savio e ridottato da' Cristiani e da' Saracini altrettanto o piú, come nullo re che regnasse al suo tempo » (*Cron.*, lib. VII, cap. CIII).

Colui dal maschio naso: Detto piú sotto il *Nasuto*, è Carlo d'Anjou. Questi era nato nel 1220 da Luigi VIII di Francia, e fu fratello di Luigi IX. Venne alla conquista del regno di Napoli, e nel febbraio del 1266, vinto Manfredi, se ne impossessò. Due anni dopo fece decapitare Corradino, ultimo rampollo di Casa Sveva. Fu crudele, rapace, odiato specialmente in Sicilia, dove fu poi scosso il giogo col terribile Vespro. Morí nel 1285. Di lui cosí parla il Villani: « Carlo fu savio, di sano consiglio e pro' in arme e aspro e molto temuto e ridottato da tutti i re del mondo; magnanimo e d'alti intendimenti, in fare ogni grande impresa sicuro, in ogni avversità fermo, e veritiere d'ogni sua promessa, poco parlante e molto adoperante e quasi non ridea se non poco, onesto com'uomo religioso e cattolico, aspro in giustizia, e di feroce riguardo, grande di persona e nerboruto, di colore ulivigno e con grande naso, e parea bene maestà reale piú ch'altro signore; molto vegghiava e poco dormiva, e usava dire che dormendo, tanto tempo si perdea; largo fu a' cavalieri d'arme, ma covidioso [avido] d'acquistare terra e signoria e moneta d'onde si venisse » (*Cron.*, lib. VII, cap. I).

Veramente fa maraviglia che Dante abbia posto in luogo di salvazione Carlo I d'Angiò, che altrove giudica molto severamente, come colui che venuto in Italia, « vittima fe' di Corradino, e poi Ripinse al ciel Tommaso » (C. XX, 68-69), cioè fece avvelenare San Tommaso, e la cui « mala signoria Mosse Palermo a gridar: Mora, Mora! » (*Parad.*, VIII, 73-75).

115-119 *E se re dopò lui ecc.* Pietro III d'Aragona ebbe tre

Lo giovinetto che retro a lui siede,
117 Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell' altre rede:
Iacopo e Federico hanno i reami;
120 Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L' umana probitate; e questo vuole
123 Quei che la dà, perché da lui si chiami.
Anco al nasuto vanno mie parole,
Non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta,
126 Onde Puglia e Provenza già si duole.
Tant' è del seme suo minor la pianta,

figli: Alfonso, Iacopo e Federico. Morto il padre, successe nel regno d'Aragona Alfonso, che morí nel gennaio 1291, senza figli, di circa ventisei anni. Nel regno di Sicilia successe Iacopo. Questi, morto il fratello, occupò anche il regno d' Aragona, senza cedere a Federico, come il fratello avea lasciato per testamento, quel di Sicilia. Ma Federico, lasciato da lui luogotenente nell' isola, fu proclamato re nel 1296 dal popolo, e guerreggiò contro Iacopo, contro i re di Napoli e di Francia; si uní ad Arrigo VII, e sempre scomunicato si sostenne valorosamente fino alla morte, che seguí a Catania nel 1337, dieci anni dopo quella di Iacopo. Dante a torto biasima l' uno e l' altro, e specialmente Federico che fu giusto in pace e valoroso in guerra.

Dell' altre rede: Rede forma piú popolare di *Erede*. Ambedue sono il plurale di *Reda* e *Ereda*.

120 *Del retaggio* ec.: Il retaggio migliore sono le virtú paterne, in contrapposto del retaggio delle ricchezze e del regno.

121-123 *Rade volte* ec.: Raramente le virtú dei padri si trasmettono nei figli, e cosí vuole Dio, perché le virtú abbiansi a riconoscere da lui e non dalla nascita.

Risurge: Negli alberi genealogici i rami sono discendenti; onde l' Ariosto dice di Ruggero stipite della Casa d' Este (immaginato da lui) « E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio ». E all' idea dei rami che stanno sul ceppo si accomoda il verbo *risurgere*, ad ugual senso di risalire.

124-126 *Anco al nasuto* ec.: Non solo alla discendenza di Pietro d' Aragona vanno i miei biasimi, ma anche a quella di Carlo d' Angiò, per cui Puglia e Provenza si dolgono del malgoverno. Il regno di Napoli chiamavasi allora regno di Puglia. Carlo, divenuto re di Napoli, conservò anche il governo della Contea di Provenza dond' era venuto.

127-129 *La pianta:* Carlo II, lo Zoppo, re di Napoli dal

Quanto, piú che Beatrice e Margherita,
129 Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
132 Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel che piú basso tra costor s'atterra,
Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
135 Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e Canavese ».

1285 al 1309, in cui morí, fu ipocrita e vile, e turpemente per danaro vendette la figlia Beatrice al vecchio Azzo VI marchese d'Este.

Tant' è ec.: Carlo II è tanto inferiore a Carlo I suo padre, quanto Pietro III, marito di Costanza figlia di Manfredi, fu superiore a esso Carlo I, marito prima di Beatrice, figlia del Conte Raimondo di Provenza, e poi di Margherita, figlia d'Eude duca di Borgogna.

130-132 *Vedete il re* ec.: Arrigo III d'Inghilterra, morto nel novembre 1272 dopo aver regnato, piú di nome che di fatto 56 anni. Di lui dice il Villani che « fu semplice uomo e di buona fé » *(Cron.*, lib. V, cap. IV). Nella discendenza *(ne' rami suoi;* continua la metafora dei versi 120-21) fu piú fortunato di Pietro III e Carlo I. Allude il Poeta a Odoardo I suo figlio, nato il 1240, morto nel luglio 1307; lodato come buono e valoroso.

133-136 *Quel che piú basso* ec.: Guglielmo VII, detto Spadalunga, marchese di Monferrato, regnò dal 1254 al 1292. Sottomise varie città del Piemonte. Nel 1264 fece alleanza con Carlo d'Angiò e gli agevolò il passaggio verso l'Italia meridionale, ma poi vedendolo aspirare alla Lombardia, lo avversò. Nel 1292 la repubblica d'Asti volle ritogliere a lui Alessandria, e gliela ribellò. Guglielmo accorse a sedare l'insurrezione popolare, ma fu fatto prigioniero e rinchiuso dentro una gabbia di ferro, dove languí fino al 1292. Il figlio di lui, Giovanni I, mosse guerra ad Alessandria, la quale si sostenne e vinse parecchie terre del Monferrato e del Canavese, che vennero in balía di tiranni, e soffersero gravi danni. Il Monferrato si estendeva dalla riva destra del Po all'Appennino ligure, e aveva per città principali Mondoví, Acqui, Alba, (Alto Monferrato) Alessandria, Asti, Casale (Basso Monferrato). Il Canavese, dalla sinistra del Po alle Alpi Graie e Pennine; la sua città principale era Ivrea. Nel 1313 cadde in potere dei Conti di Savoia.

— Questa rassegna dei principi d'Europa allarga per la parte storica la poesia di Dante, fin qui ristretta quasi unicamente alle cose d'Italia. L'Italia però rimane come il centro, il punto a cui

convergono tutte le riflessioni politiche e morali del Poeta. La corruzione politica e morale, dopo il cattivo esito dell'impresa di Arrigo VII di Lussemburgo, gli sembra anche più grave; il principio morale domina il politico. Sotto il rispetto letterario una rassegna non può mai essere molto poetica; e tale del prosaico anche in questa; ma la rappresentazione condensata dei caratteri la ravviva. Molto opportunamente è fatta da Sordello, l'autore del *Pianto* pel cavaliere Blacas, dove c'è un'altra rassegna, ma tutta satirica, dei principi d'Europa e dello stato politico di questa sessanta e più anni prima.

L'« Ascosa verità ».

In questo Canto due soli punti abbiamo che riguardano l'« ascosa verità »: l'impedimento a salire di notte la montagna del Purgatorio, e la valletta fiorita. Quanto all'impedimento l'allegoria morale è semplice e piana; e consiste in ciò che l'uomo senza la grazia di Dio, figurata nel Sole, non può giungere alla sua perfezione morale. Ben però di notte, cioè senza questa grazia si può tornare indietro, cioè ricadere nel vizio, o rimanere a quel dato grado di purificazione.

Quanto poi alla valletta fiorita, dove siedono le anime dei principi, abbiamo che essa simboleggia la terra, e la pompa dei fiori, lo splendore della vita di quei principi, che lì però è per loro una ricordanza amara, in quanto che li distolse dalla cura dell'anima. Nè più felice contrapposto e rimprovero potea trovarsi di quello che viene dal cantar che fanno in mezzo a quella valle fiorita il severo e malinconico *in hac lacrimarum valle*. E si noti ancora un altro segno diretto dell'abbassamento loro, cioè che laddove in terra erano stati sul trono, nelle dignità più eccelse, e avevano veduto prostrarsi i popoli a loro, qui sono essi, in confronto di tutte le altre anime, in luogo più basso, entro una valle depressa nella cavità di un monte, e possono essere riguardati dall'alto.

CANTO VIII

NELLA VALLETTA FIORITA — DUE ANGELI A GUARDIA CONTRO IL SERPENTE TENTATORE — IL GIUDICE NIN GENTILE — CORRADO MALASPINA.

Era su l'imbrunire, quando Dante rivolse tutta la sua attenzione ad una di quelle anime sedute nella valle, che con la mano faceva cenno alle altre che l'ascoltassero. E in atto di fervida preghiera, le palme congiunte e levate al cielo, gli occhi verso l'oriente, cominciò a cantare *Te*

lucis ante ec. », e le altre dolcemente e devote la seguirono per tutto l'inno intero. Dante rimane estatico ad ascoltarle; e poi le vede tacite riguardare in alto con pallido viso e umile; e dall'alto vede scendere due Angeli con due spade affocate, e posarsi su due punti opposti all'orlo della valle. Sordello dichiara a Virgilio e a Dante che i due Angeli erano discesi dal grembo di Maria a guardare la valle dal serpente che stava per giungere. I tre Poeti scendono quindi tra le anime dei principi. Quand'ecco una di esse si fa innanzi a Dante e a lui si manifesta per il suo amico Nino Visconti. Dopo essersi caramente salutati, Nino gli domanda quanto fosse che egli era giunto al Purgatorio; e Dante risponde che era ancora in prima vita e che faceva quel viaggio per la salvezza dell'anima sua. All'udire sí grande miracolo Sordello tutto si trae a Virgilio, e Nino si volge a un'anima che sedeva lí presso, e, « Su, Currado, Vieni a veder che Dio per grazia volse ». Quindi prega Dante di dire, quando sarà tornato nel mondo, alla sua figlia Giovanna che per lui rivolga a Dio le sue orazioni; nulla dica alla moglie, perché passata in seconde nozze, piú non l'amava; se non che la misera dovrà pur rimpiangere il suo stato vedovile. Intanto gli occhi di Dante si eran volti al cielo per ammirare tre stelle lucenti apparse al posto delle quattro luci sante; ed ecco apparire strisciando il serpente per entro la valle; ma al muoversi degli Angeli esso fuggendo scompare. Segue poi la scena tra Dante e Corrado Malaspina.

DIVISIONI: *La scena descritta in questo Canto è dentro la valle, dove sono le anime dei principi. Tutto il Canto comprende quattro parti: 1 La descrizione dell'Avemaria come preludio a una nuova preghiera di quelle anime e le susseguenti determinazioni dei primi momenti della sera e della notte (v. 1-18; 49-51; 85-93); 2 La tentazione diabolica sventata dagli Angeli, la quale si svolge nei v. 18-42, e si compie, dopo un lungo intermezzo, coi v. 94-108; 3 il dialogo con Nino Visconti Giudice di Gallura (v. 46-84); 4 il dialogo con Corrado Malaspina (v. 109-139). Due episodi che ci portano dal mondo teologico al mondo reale, ci portano direttamente nella storia umana è anche nel realismo.*

Abbiamo insomma in questo Canto una descrizione della natura fisica e umana; un'allegoria teologico - morale: una scena storica per tributo d'amicizia; una scena storica per tributo di gratitudine.

Era già l' ora che volge il desío
Ai naviganti, e intenerisce il core
3 Lo dí c' han detto ai dolci amici addio,
E che lo novo peregrin, d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
6 Che paia il giorno pianger che si more;
Quand' io incominciai a render vano

1-6 *Era già l'ora* ec.: Era su l'imbrunire, l'ora in cui il navigante in mezzo al mare e il viandante nel suo cammino tornano col pensiero alle care persone da cui si son dipartiti quel giorno stesso. Qui la descrizione della sera, a differenza di tante altre antiche e moderne, nelle quali domina la fantasia soltanto, è avvivata dal sentimento, desunto dall' osservazione della natura, dal realismo. Anche in altri luoghi Dante descrive la sera: « Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno Toglieva gli animai che sono in terra Dalle fatiche loro ec. (*Inf.*, II). Altre volte nomina il Carro della notte, la notte col suo manto. Qui nulla di ciò; qui è poesia vera, perchè desunta immediatamente dalla natura e non da reminiscenze classiche. Questa descrizione la troviamo in germe nella *Vita Nova* (cap. XLI), là dove parla dei pellegrini che si recavano a Roma per adorare « quell' imagine benedetta, la quale Gesú Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura ». Quei pellegrini, dice Dante, passavano per una via di Firenze, la quale è quasi mezzo della città, ove nacque, visse e morí la sua gentilissima donna; « e andavano, secondo che mi parve, molto pensosi. Ond' io pensando a loro dissi fra me medesimo: Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che udissero parlare di questa donna, e non ne sanno niente; anzi i loro pensieri sono d' altre cose che di queste qui; ché forse pensano delli loro amici lontani ».

Era già l' ora che volge il desío ec.: È a un tempo una rapida espressione e una personificazione vaga e toccante che tiene luogo della maniera commune: Era l'ora in che i naviganti rivolgono con desiderio la mente ec. Quanta dolcezza e forza nelle due espressioni, tutte semplici e popolaresche, *intenerisce il core, dire addio agli amici!* Si noti poi quanto sia scelta felicemente e quanto sia collocata a proposito quella circostanza della sera proprio del giorno stesso della partenza; perché la sera del primo giorno in che altri ha lasciata la casa e la patria si sente piú vivo che mai il dolore della lontananza dalle cose piú caramente dilette. Il patetico poi dolcissimo dell'ultimo verso deriva principalmente dal- l' uso traslato delle parole *piangere* e *morire*, per cui gli oggetti inanimati, come sono la *squilla* e il *giorno*, pigliano senso e atteggiamento umano, cosí che i rintocchi d' una squilla si trasformano in una nota lamentevole del giorno morente.

L' udire, ed a mirare una dell' alme
9 Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l' oriente,
12 Come dicesse a Dio: « D'altro non calme ».
Te lucis ante sí divotamente
Le uscí di bocca, e con sí dolci note
15 Che fece me a me uscir di mente;
E l'altre poi dolcemente e divote
Seguitàr lei per tutto l'inno intero,
18 Avendo gli occhi alle superne rote.
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Ché il velo è ora ben tanto sottile,
21 Certo che il trapassar dentro è leggero.

12 *D' altro non calme:* Di null' altro mi curo che di pregare.
13 *Te lucis ante:* È il principio dell'inno di Sant'Ambrogio che la Chiesa suol cantare a compieta per invocare l' aiuto divino contro le tentazioni della notte: « Te prima che termini la luce preghiamo, o Creatore di tutte le cose, perché con la tua clemenza sia a noi presidio e custodia. Lungi vadano i sogni e i fantasmi della notte; frena il nostro nemico, a ciò non siano macchiati i nostri corpi ».
15 *Che fece me* ec.: Cosí al dolce canto di Casella (C. II 113-17); con la differenza però che qui, in questo oblio di se stesso v' è qualche cosa di piú elevato, e quasi di divino.
19-21 *Aguzza qui, lettor* ec.: Il Poeta ora ci rappresenta una tentazione diabolica figurando le anime che pregano, il serpente del male che s' avanza, gli Angeli che lo scacciano. Qui c' è un senso allegorico che potrebbe facilmente passare inavvertito a chi si fermasse pur all' estrema buccia del senso letterale e non aguzzasse lo sguardo.
Questa è la seconda volta che il Poeta avverte il lettore del senso allegorico che si deve cercare nel poema. E un' altra volta solo fa una tale avvertenza, a proposito della descrizione delle tre Furie infernali su la torre della citta di Dite, dove, compinta quella descrizione, rivolgendosi al lettore, dice: « O voi che avete gl' intelletti sani, Guardate la dottrina che s' asconde Sotto il velame delli versi strani » (*Inf.*, IX, 61-63). Ma son forse questi i due luoghi del poema dove si parla allegoricamente? Tutt'altro. D' allegorie il poema sovrabbonda, anzi, preso sinteticamente, è tutto una grande allegoria. Perché dunque fa l' avvertenza in questi soli due luoghi? Per ragioni che accenna egli stesso nei versi che abbiamo citati. Fa l' avvertenza nel IX dell' *Inferno*,

Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
24 Quasi aspettando, pavido ed umile;
E vidi uscir dell' alto e scender giue
Due angeli con due spade affocate,
27 Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo' nate,
Erano in veste, che da verdi penne
30 Percosse traen dietro e ventilate.
L' un poco sopra noi a star si venne,
E l' altro scese in l' opposita sponda,
33 Sí che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda,
Ma nelle facce l' occhio si smarría,
36 Come virtú che al troppo si confonda.
« Ambo vegnon del grembo di Maria,

perché ivi il senso letterale sarebbe assurdo, e perciò il lettore se non pensasse da sé a cavarne il senso allegorico, potrebbe trovarsi impacciato, o dar taccia di sconclusionato e incoerente al Poeta stesso; lo avverte però che non deve arrestarsi *alli versi strani*, ma, penetrando piú addentro, mirar *la dottrina*, cioè il precetto morale che vi è nascosto. E perché il Poeta fa l' avvertenza qui? Per la ragione opposta; perché il racconto corre tanto verosimile per sé, tanto naturale, che il lettore potrebbe credere che *velo allegorico* non ci sia, ed è probabilissimo perciò che prenda il racconto nel senso letterale senza vedere quel *velo*.

22 *Esercito gentile: Gentili* son dette qui le anime dei principi della valletta fiorita nel significato di Nobili, e perché di famiglie illustri, e piú ancora per le qualità dell' animo e per l' atteggiamento umile e divoto. Si veda la nota al v. 107 del C. III.

24 *Parido:* altri, *Pallido*. Questa seconda lezione esprime piú chiaramente e piú nettamente l' effetto estrinseco della trepidazione; ma se Dante avesse scritto *pallido*, come gli amanuensi sarebbero venuti a *parido* che è parola piú difficile e latineggiante? Perciò abbiamo preferito *parido*, e anche perché ci significa meglio tutta la trepidazione delle ombre, e non solo l' esterna, ma eziandio l' interna. È vero che *parido* il Poeta non l' ha altre volte, come ha *pallido*, ma quante altre parole ha una volta sola?

35 *Ma nelle facce* ec.: « Per che l' occhio da presso nol sostenne » (C. II, 39).

Disse Sordello, a guardia della valle,
39 Per lo serpente che verrà via via.
Ond'io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
42 Tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anche: « Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse;
45 Grazioso fia lor vedervi assai ».
Solo tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
48 Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l'aer s'annerava,
Ma non sì che tra gli occhi suoi e i miei
51 Non dichiarisse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
54 Quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque;
Poi domandò: « Quant'è che tu venisti
57 A pié del monte per le lontane acque? »
« Oh! diss'io lui, per entro i lochi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,

39 *Via via*: Or ora, tra breve.

53 *Giudice Nin* ec.: Nino, cioè Ugolino dei Visconti di Pisa, figlio di una figlia del Conte Ugolino della Gherardesca. Fu giudice di Gallura in Sardegna, dove nella sua assenza lasciò Vicario quel frate Gomita, che poi, per essergli stato infedele, fu da esso condannato alla forca (*Inf.*, XXII, 81). Fu anche podestà di Pisa con Ugolino suo avo, dal quale, per contese ch'ebbero insieme, fu costretto ad abbandonare la città (p. 339). Riparatosi a Lucca, di là si unì coi Lucchesi per guerreggiare Pisa; e nell'agosto del 1289 fu all'assedio di Caprona, dove si trovò anche Dante coi Fiorentini venuti in aiuto dei Lucchesi; e probabilmente lì strinsero quell'amicizia che qui è ricordata come tanto affettuosa. Nel 1293 tornò a Pisa; quindi, dopo aver punito frate Gomita in Sardegna, (*Inf.*, XXII, 81), tornato a Lucca, s'apparecchiava a combattere i Ghibellini di Pisa, che si erano rafforzati, ma nel 1296 morì, lasciando una figliuola di pochi anni. Sua moglie, Beatrice d'Este, figlia del Marchese Obizzo, signore di Ferrara, si rimaritò poi con Galeazzo Visconti, figlio di Matteo.

58-60 *Oh, diss' io* ec.: « Casella mio, per tornare altra volta

60 Ancor che l' altra sí andando acquisti ».
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
63 Come gente di subito smarrita.
L' uno a Virgilio e l' altro ad un si volse,
Che sedea lì, gridando: « Su, Currado,
66 Vieni a veder che Dio per grazia volse ».
Poi volto a me: « Per quel singular grado
Che tu déi a Colui, che sí nasconde
69 Lo suo primo perché, che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia che per chiami
72 Là dove agl' innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre piú m' ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
75 Le quai convien che, misera, ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina foco d' amor dura,
78 Se l' occhio o il tatto spesso nol raccende.
Non le farà sí bella sepoltura
La vipera che 'l Milanese accampa,

Là dove io son, fo io questo viaggio » (C. II, 91-92). Si noti l' efficacia dell' *Oh* in principio che ha valore negativo, e fa sentire quasi la fatica sofferta da Dante per la via, « che fu sí aspra e forte » (C. II, 65), e il suo dolore di non essere ancora degli spiriti eletti.

Per entro i lochi tristi: « Per tutti i cerchi del dolente regno » (C. VII, 72).

62 *Indietro si raccolse:* Esprime con visibile parlare la subita maraviglia, lo smarrirsi e la confusione che l' animo prova dinanzi a cosa che sembri vincere le leggi della natura. Se avesse detto *indietro si ritrasse,* l' espressione non sarebbe stata cosí significativa.

67-69 *Per quel singular grado* ec.: Per quella singolare gratitudine che tu devi a Dio, il quale nasconde alle sue creature le prime cagioni del suo operare, in modo da non poter giungere ad esse ec. « Io voglio dire come l' Apostolo: — O altezza delle divizie della sapienza di Dio, come sono incomprensibili i tuoi giudizi, e investigabili le tue vie! — » (*Conv.*, Tr. IV, c. XXI).

80 *La vipera che 'l Milanese* ec.: Il biscione, arme gentilizia dei Visconti. Non credo accettabile la lezione *La vipera che i Mi-*

81 Com' avria fatto il gallo di Gallura ».
Cosí dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
84 Che misuratamente in core avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là dove le stelle son piú tarde,
87 Sí come rota piú presso allo stelo.
E il Duca mio: « Figliuol, che là su guarde? »
Ed io a lui: « A quelle tre facelle,
90 Di che il polo di qua tutto quanto arde ».
Ed egli a me: « Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
93 E queste son salite ov' eran quelle ».
Com' ei parlava, e Sordello a sé il trasse
Dicendo: « Vedi là il nostro avversaro »;
96 E drizzò il dito, perché in là guardasse.
Da quella parte onde non ha riparo
La piccola vallea era una biscia,
99 Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venía la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
102 Leccando come bestia che si liscia.
Io non vidi, e però dicer non posso,
Come mosser gli astor celestiali,
105 Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.
Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
Fuggí il serpente, e gli angeli diêr volta,
108 Suso alle poste rivolando eguali.
L' ombra, che s' era al giudice raccolta

lanesi accampa, poiché qui non si vuole accennare alla *vipera* quale insegna di guerra per i Milanesi, ma quale arme gentilizia di Galeazzo Visconti, secondo marito di Beatrice; e però *Milanese* è adoperato qui per autonomasia.

84 *Misuratamente:* Questo avverbio ha la sua ragione nel *dritto zelo* e nell' essere l' anima del giudice Nino tra le destinate a salire al cielo.

85-87 *Gli occhi* ec.: Gli occhi di Dante seguitavano a volgersi al cielo, verso il polo (antartico), dove le stelle appaiono piú tarde nel girare, come i raggi d' una ruota vicino all' asse.

Quando chiamò, per tutto quell'assalto
111 Punto non fu da me guardare sciolta.
«Se la lucerna che ti mena in alto
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
114 Quant'è mestieri infino al sommo smalto,
Cominciò ella, se novella vera
Di Val di Magra o di parte vicina
117 Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina;
Non son l'antico, ma di lui discesi:
120 A' miei portai l'amor che qui raffina».
«O, diss'io lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
123 Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi!

112-14 *Se la lucerna* ec.: Così la grazia divina che ti guida in alto, cioè al sommo bene, trovi in te tanta forza di libera volontà quanta ne abbisogna per giungere su la vetta di questo monte *(al sommo smalto)*, ec.

118 *Currado Malaspina*: La famiglia Malaspina, la cui origine risale oltre al nono secolo, possedeva la Lunigiana e le terre di Massa e Carrara quale feudataria immediata dell'impero. Cominciamo da Currado *l'antico* nominato da Dante. Egli aveva per moglie Costanza, sorella del re Manfredi. Morí verso il 1250, lasciando quattro figli: Manfredi, Moroello, Federico, Alberto, che si divisero l'eredità feudale in quattro parti. Di questi fratelli morí prima di tutti Federico, Marchese di Villafranca, lasciando tre figli, primo dei quali Corrado, il juniore, rispetto al precedente, quello appunto che parla qui con Dante e che dovette certamente morire prima del 1300. Manfredi I fu marchese di Giovagallo, e morí nel 1282. Fu suo figlio Moroello II capitano di parte nera, *il vapore di Val di Magra* (Inf., XXIV, 145) che morí nel 1315. Moroello I, marchese di Mulazzo morí nel 1285. Franceschino, uno de' suoi figli, succeduto a lui, ospitò Dante nel 1306.

A Mulazzo s'indica tuttora una torre e una casa col nome di Dante. I Malaspina più amici di Dante furono Franceschino, marchese di Mulazzo e Moroello IV, marchese di Villafranca, al quale è indirizzata una delle poche *Epistole* latine che abbiamo del Poeta, con la Canzone che comincia « Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia ».

120 *A' miei portai l'amor* ec.: L'amore grande che ai miei portai qui si purifica, rivolgendosi a Dio.

La fama che la vostra Casa onora
Grida i signori e grida la contrada,
126 Sí che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
129 Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sí la privilegia
Che, perché il capo reo lo mondo torca,
132 Sola va dritta e il mal cammin dispregia ».
Ed egli: « Or va', ché il Sol non si ricorca
Sette volte nel letto che il Montone
135 Con tutti e quattro i pié copre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiovata in mezzo della testa
139 Con maggior chiovi che d' altrui sermone,
Se corso di giudizio non s' arresta ».

134 *Il Montone* ec.: Da remotissimi tempi nelle carte astronomiche è raffigurato in attitudine di coricamento, sí che con la parte inferiore del ventre posa su l' eclittica e con le zampe ripiegate inforca e copre questo tratto dell' eclittica stessa ».

L' « ASCOSA VERITÀ ».

Volendo noi rimnovere quel *velo* sottilissimo a cui accenna il Poeta in questo Canto, osserviamo che la tentazione di cui si parla non può riferirsi alle anime della valletta, altrimenti il Poeta contravverrebbe ai dommi della religione cristiana, e possiamo anche dire della teologia naturale. Vuol dunque intendere dell'uomo in questa vita. Ma perché, si potrebbe chiedere, sceglie proprio queste anime come simboli dell' uomo che può trovarsi in tale stato? Si consideri che le tentazioni sopravvengono specialmente a coloro che vivono trascuranti dei loro doveri morali e religiosi e troppo dediti alle cure mondane; e questo vizio lo ebbero a preferenza di tutte le altre schiere dei negligenti le anime dei principi; perciò esse sono le piú adattate a significar l' uomo nel suo stato di trascuraggine dei detti doveri.

E ora vediamo come tutti gli altri particolari cospirino alla costituzione e insieme spiegazione dell' allegoria.

Le tentazioni le immagina al sopravvenir delle tenebre, quando a peccare si corre con piú libertà. Qual è il rimedio? La preghiera. E alle anime Dante mette in bocca l' inno che dalla Chiesa si canta a compieta, la sera, nell' ultima parte dell' uffi-

zio divino. È un inno composto da Sant' Ambrogio, e consta di due sole strofe: « Te lucis ante terminum, Rerum Creator, poscimus, Ut tua pro clementia Sis praesul et custodia. Procul recedant somnia Et noctium phantasmata; Hostemque nostrum comprime, Ne polluantur corpora ». Il concetto di quest' inno indica la necessità della preghiera per ottenere da Dio forza e grazia a resistere alle tentazioni; la discesa dei due Angeli indica la grazia ottenuta per l' intercessione della Madonna: *Ambo vengon dal grembo di Maria;* e ciò secondo la dottrina della Chiesa, seguíta da Dante, il quale anche nel II dell' *Inferno* pone che la Vergine interceda avanti a Dio per lui. Il serpente che s' appressa è, già si sa, il simbolo biblico del male, della tentazione. Si noti poi come giustamente il Poeta immagini che la grazia invocata preceda l'arrivo della tentazione; altrimenti, venuta questa, sarebbe quella tardiva.

Ancora prima che tutto il combattimento delle anime, figuranti l' uomo su la terra, abbia fine, anzi proprio sul punto che il serpente è per avvicinarsi, Dante, guardando in cielo verso il polo antartico, vede tre stelle folgoranti nel luogo dove la mattina avea vedute le quattro irradianti il petto di Catone. Anche qui l' allegoria è evidente. Secondo il concetto religioso del Poeta, che è il concetto della Chiesa, non bastano a salvezza le virtú cardinali, ma ci vogliono anche le teologali, e queste devono esser piú vive che mai quando si fa la preghiera.

Anche nei *tre passi* che fece Sordello per discendere nella valle dove erano i principi si può intendere un' allegoria: cioè che dalla vita contemplativa che ci tiene in alto con le virtú teologali, si viene facilmente all' attiva, dove si adoperano principalmente le virtú cardinali.

CANTO IX

SONNO E SOGNO DI DANTE NELLA VALLETTA FIORITA — LUCIA LO TRASPORTA ALL' ENTRATA DEL PURGATORIO — L' ANGELO DALLE DUE CHIAVI — ENTRATA DI DANTE NELLA PRIMA CORNICE

Eran circa tre ore di notte al Purgatorio quando Dante, cedendo alla natura umana, si addormentò placidamente su l' erba e su i fiori della valletta. Quivi poco innanzi all' apparire del Sole, nell' ora piú propizia ai sogni veraci, parve a Dante che un' aquila con penne d' oro piombasse come folgore su lui, che immaginava di trovarsi sul monte Ida da cui fu rapito Ganimede, e lo trasportasse alla sfera del

fuoco. Quivi il suo immaginare divenne sí forte, che riuscí a scuoterlo dal sonno.

Non piú la valletta amena, né piú vede le anime dei **principi**, ma un luogo sconosciuto, il mare dinanzi, il Sole **già alto**, al suo fianco soltanto Virgilio, che vedendolo smorto di paura, prende a confortarlo, raccontandogli che mentre egli dormiva Lucia, dal ciel discesa, l'avea preso tra le sue braccia, e ivi l'aveva trasportato, all'ingresso del Purgatorio. Cosí dicendo, ambedue i Poeti riprendono la via del monte e giungono alla porta del Purgatorio, dove sedeva a guardia un Angelo con in mano una spada folgorante. Dante, ammaestrato da Virgilio, si getta ai suoi, piedi implorando misericordia; e l'Angelo con la punta della spada descrive su la fronte di lui sette *P*, i sette peccati mortali, che gl'ingiunge di lavare quando sarà dentro al Purgatorio, nelle rispettive cornici. Tratte quindi di sotto la veste due chiavi, una d'oro e l'altra d'argento, apre la porta, ammonendo « che di fuor torna chi 'ndietro si guata ». Entrano divotamente i due Poeti, mentre che gli spiriti angelici di dentro intonano il *Te Deum*.

Divisioni: ***Questo Canto si può dividere in sei parti: 1ª Una descrizione dell'ora diurna e notturna nei due emisferi al momento che il Poeta si addormenta (v. 1-12); 2ª suo sogno su l'alba (v. 12-42); 3ª il mistico approssimarsi alla porta del Purgatorio (v. 43-69); 4ª la sua presentazione all'Angelo che sta a guardia della porta (v. 69-93); 5ª la sua confessione e l'assoluzione che da quello riceve con l'ingiunzione della penitenza (94-132); 6ª descrizione dell'aprirsi e chiudersi della porta del Purgatorio dopo che egli fu ammesso ad entrare, e del*** Tedeum ***intonato dagli spiriti angelici dentro il Purgatorio stesso, esultanti per l'entrata di un'anima (che in questo caso è Dante) in luogo di salvazione.***

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balco d'oriente
3 Fuor delle braccia del suo dolce amico.

1-2 ***La concubina di Titone*** **ec.: In questi versi Dante si rappresenta in maniera fantastica due fenomeni naturali diversi e opposti, che contemporaneamente si succedono nei due opposti emisferi: Nel mondo di qua appariva l'Aurora quando nel Purgatorio erano quasi tre ore di notte.**

La concubina **ec.: Questa parola non è qui presa in cattivo**

Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale,
6 Che con la coda percote la gente;

senso, in quello cioè di moglie illegittima, ma nel senso originario della parola, derivata dal verbo latino *cubare*, detto di persona che giace con altri nello stesso letto. Il Forcellini porta un esempio di Tertulliano, dove la spada da uno che se la teneva a letto seco è detta *concubina: Gladius concubinus*. Credo che Dante qui abbia preso *concubina* in questo senso primitivo, nella considerazione che l'Aurora, secondo la Mitologia, conviveva con Titone la notte soltanto, quando si dorme, dovendo il giorno precedere sempre il Sole nel suo corso. Ma potrebbe anche esservi un'altra ragione del *concubinar* l'origine del matrimonio tra l'Aurora e Titone, e, a meglio dire, il mezzo che questa Dea adoperò per avere a marito il giovane figlio di Laodomedonte re di Troia; poiché, invaghitasi di lui, lo rapí. Questo veramente, nei suoi princípi, non fu matrimonio legale; e poniamo pure che in seguito Giove lo facesse registrare nel libro dello stato civile degli Dei, dove l'ufficiale di stato civile doveva spesso trovarsi bene imbarazzato a segnare sposalizi, divorzi, poligamie. Dante certo non doveva ignorare la mitologia, e perciò, guardando a quell'atto dell'Aurora, molto propriamente da a questo il titolo che rappresenta piú vivamente e determinativamente significa il fine del ratto ch'essa fece. Aggiungasi poi la circostanza che l'Aurora non poteva dimorare con Titone altro che la notte, in tempo cioè del *concubio*, che la gente dorme, e si avrà la ragione di *concubina*. Il titolo di *amico* poi consuona a quello di *concubina*, L'aggettivo *dolce* risponde alla passione ardente dell'Aurora per Titone, e anche alla preghiera che essa fece a Giove perché al giovane troiano concedesse l'immortalità; ma avendo dimenticato di domandare per lui eterna giovinezza, Titone coll'andar degli anni cominciò a inardirsi e quasi a evaporare, tanto che Giove per compassione lo trasmutò in cicala. Dante ha preso qui la prima parte del racconto mitologico, come in generale i poeti antichi che descrivono il levar dell'Aurora. E a me pare ch'egli, scrivendo questi versi, abbia avuto a mente in particolare il passo consimile delle *Georgiche* (lib. I, 446-47): « *Surgit Tithoni croceum linquens Aurora cubile* »; e quello dell'*Eneide* (lib. IV, 584-85): *Et iam prima novo spargebat lumine terras Tithoni croceum linquens Aurora cubile* ».

Balco: Balcone. Il Tasso nella *Gerusalemme* (C. IX, 74): « L'Aurora intanto il bel purpureo volto Già dimostrava dal sovran balcone ».

5-6. *Freddo animale* ecc.: La costellazione dei Pesci che verso l'equinozio di primavera apparisce sul nostro orizzonte prima del levare del Sole. Si veda il Canto I, v. 19-21: I pesci quan-

E la notte de' passi con che sale,
Fatti avea due nel loco ov' eravamo,
9 E il terzo già chinava in giuso l'ale;
Quand' io, che meco aveva di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai,
12 Là 've già tutti e cinque sedevamo.
Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,

do sono afferrati dai marinai si dibattono, sferzando con la coda.

7-9 *E la Notte* ec.: Ricordiamoci che s'era nel tempo equinoziale di primavera. Le notti erano dunque di dodici ore. Qui la notte è personificata: essa sale per sei ore fino allo zenit, e per altrettante discende fino all' orizzonte occidentale. Le ore Dante le chiama *passi;* nei primi sei la notte sale; se il terzo era quasi per finire (*già chinava in giuso l'ale*), vuol dire che al Purgatorio erano quasi tre ore di notte.

13-33 *Nell' ora* ec.: Dante più volte ha accennato nel suo poema al sogno, e sempre in modo visibile e scientificamente vero. Egli si riferisce al giuoco dei fantasmi, il quale, se nello stato di veglia per il forte immaginare può anche portarci fuori della realtà, nel sonno è senza confronto tanto maggiore. Si comincia a staccare la coerenza delle serie delle nostre rappresentazioni; a poco a poco si interrompe la comunicazione fra l' organo centrale e le parti periferiche del sistema nervoso; succede una specie di rilassamento mentale, che Dante maravigliosamente tratteggia (C. XVIII, 139-145). In tale stato manca la continuità del processo rappresentativo, manca il punto fermo dove si rannodino i fantasmi: essi liberissimamente si combinano in nuovi e bizzarri aggruppamenti, che costituiscono appunto il fenomeno detto sogno, per il quale talvolta si destano in noi le più vive commozioni, quasi fossimo nella realtà. E ciò è tanto vero, che, sognando noi sciagure, desideriamo che il nostro sia sogno realmente (*Inf.*, XXX, 136-38). Ma da che sono eccitati i sogni? Dai sentimenti che si provano nel sonno stesso, e ce lo dice Dante nel passo che qui abbiamo in esame. E invero, se in una parte del nostro corpo, mentre dormiamo, si produce una puntura, sorge subito in noi il fantasma d' un insetto o d' un ferro che punge; se si produce un' oppressione fisica nel petto, il « pondo che talvolta si sogna » (C. XI, 28), eccoti il fantasma che ti rappresenta uno che, mettendoti il pugno o le ginocchia sul petto, intende ucciderti, così in mille altre affezioni di varie specie. Laonde l' Alighieri, che ben conosceva questa connessione, mentre che Lucia dalla valletta fiorita, dove si era addormentato, lo portava al vero Purgatorio, dovea nel sonno provare quel senti-

15 Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra, pellegrina
Piú della carne e men da' pensier presa,
18 Alle sue vision quasi è divina,
In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
21 Con l'ale aperte ed a calare intesa;
Ed esser mi parea là dove fòro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
24 Qando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: « Forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
27 Disdegna di portarne suso in piede ».
Poi mi parea che, roteata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
30 E me rapísse suso infino al foco.
Ivi parea ch'ella ed io ardesse;
E sí l'incendio immaginato cosse
33 Che convenne che il sonno si rompesse.

mento che si ha nell'esser portato all'insu; e però molto naturalmente sorge in lui l'immagine dell'aquila che lo rapisce in alto, e la rappresentazione del monte Ida, nella Frigia, e il ratto di Ganimede *al sommo concistoro*, cioè in cielo. E il suo immaginare diviene sí forte, che riesce a perturbargli l'animo e a scuoterlo dal sonno.

15 *Forse a memoria* ec.: Allude alla nota favola di Tereo, Progne e Filomela.

16-18 *E che la mente nostra* ec.: Nelle prime ore del mattino, quando ancora si dorme, l'anima nostra, dopo il riposo ristoratore della notte, sembra piú sciolta e libera dal corpo, non piú stanco e aggravato, e dalle impressioni esterne che mettono in movimento il pensiero; e però nei suoi sogni par quasi divinatrice del futuro, perché vede piú chiaramente e liberamente. Lo stesso concetto espresse altrove (*Inf.*, XXVI, 7); « Ma se spesso al mattino il ver si sogna ec. ».

23 *Ganimede:* Bellissimo giovanetto troiano, figlio di Priamo, rapito in cielo a far da coppiere agli Dei dopo lo scorno d'Ebe (*Eneide*, V, 255).

27 *In piedi:* Cogli artigli.

30 *Infino al foco:* Alla sfera del fuoco, immaginata dagli antichi tra la sfera dell'aria e il primo cielo, cioè quello della luna.

Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
36 E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chiron a Sciro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
39 Là onde poi li Greci il dipartiro;
Che mi scoss' io, sí come dalla faccia
Mi fuggí il sonno, e diventai smorto,
42 Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.
Da lato m' era solo il mio conforto,
E il Sole er' alto già piú di due ore,
45 E il viso m' era alla marina torto.
« Non aver tema, disse il mio Signore;
Fatti sicur, ché noi siamo a buon punto;
48 Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che 'l cinge d' intorno,
51 Vedi l' entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell' alba che precede al giorno,
Quando l' anima tua dentro dormía
54 Sopra li fiori, onde là giú è adorno,
Venne una donna, e disse: ' Io son Lucia,
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
57 Sí l' agevolerò per la sua via '.
Sordel rimase, e l' altre gentil forme.
Ella ti tolse, e come il dí fu chiaro,
60 Sen venne suso, ed io per le sue orme.

34-39 *Non altrimenti* ec.: Teti, avendo saputo dal Fato che il suo figliuolo Achille sarebbe morto alla guerra di Troia, lo rapí al centauro Chirone, suo maestro, e dormente lo trasportò all' isola di Sciro, nella reggia del re Licomede, dove rimase per qualche tempo, travestito da donzella, in mezzo alle figlie del re, finché, scoperto, da Ulisse e Diomede fu condotto alla guerra di Troia.

58 *Gentil forme:* Nobili anime. Si veda la nota, *Inf.*, XXVII, 72.

59 *E come il dí fu chiaro:* Lucia attese il sorger del Sole per trasportare Dante « là dove Purgatorio ha dritto inizio » (C. VII, 39), e ciò per la ragione già esposta da Sordello a Virgilio nel C. VII, 52-60.

Qui ti posò, e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
63 Poi ella e il sonno ad una se n'andaro ».
A guisa d'uom che in dubbio si raccerta
E che muta in conforto sua paura,
66 Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambiai io; e come senza cura
Videmi il Duca mio, su per lo balzo
69 Si mosse, ed io di retro in ver l'altura.
Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
La mia materia, e però con più arte
72 Non ti maravigliar s'io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là dove pareami in prima un rotto,
75 Pur come un fesso che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto
Per gire ad essa, di color diversi,
78 Ed un portier che ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra il grado soprano,
81 Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi;
Ed una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
84 Ch'io dirizzava spesso il viso invano.
« Dite costinci, che volete voi ?
Cominciò egli a dire: ov'è la scorta ?
87 Guardate che il venir su non vi noi ! »
« Donna del ciel, di queste cose accorta,
Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
90 Ne disse: Andate là, quivi è la porta ».

70-72 *Lettor* ecc. Già fin dal principio di questa Cantica il Poeta aveva avvertito il lettore dell'innalzarsi del suo stile perchè prendeva materia nuova e men triste al suo canto; e qui poi, sempre più elevandosi l'argomento, poichè egli è giunto dove propriamente l'umano spirito si purga E di salire al ciel diventa degno (C. I, 5-6), crede necessario afforzare (*rincalzo*) di maggiore arte il suo stile e maggiormente innalzarlo.

85-93 *Dite costinci* ecc. Si confronti questo passo con le severe parole di Catone ai due Poeti, allorchè li vide uscir dal

« Ed ella i passi vostri in bene avanzi, »
Ricominciò il cortese portinaio:
93 « Venite dunque a' nostri gradi innanzi ».
Là ne venimmo, allo scaglion primaio;
Bianco marmo era sì pulito e terso
96 Ch'io mi specchiava in esso qual io paio.
Era il secondo tinto più che perso,
D'una petrina ruvida ed arsiccia,
99 Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
102 Come sangue che fuor di vena spiccia,
Sopra questo teneva ambo le piante
L'angel di Dio, sedendo in su la soglia,
105 Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il Duca mio, dicendo: « Chiedi
108 Umilemente che il serrame scioglia ».
Divoto mi gittai a' santi piedi;
Misericordia chiesi, che m'aprisse,
111 Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette *P* nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e « Fa' che lavi,
114 Quando se' dentro, queste piaghe » disse,
Cenere o terra che secca si cavi
D'un color fora col suo vestimento,
117 E di sotto da quel trasse due chiavi:

baratro infernale, e con la risposta di Virgilio a Catone. La rispondenza delle domande e delle risposte è qui temperata dalla diversa condizione dei personaggi, di Catone, cioè, e dell'Angelo, e dalla diversità del luogo.

97-99 *Era il secondo* ec.: Il secondo gradino, a differenza del primo, bianco, levigato e terso, era ruvido, scabro e di colore nereggiante. — *Perso: Inf.*, V, 89.

112-114 *Sette P* ec.: L'Angelo col puntone della spada segna su la fronte di Dante sette P, i sette peccati mortali, di cui egli dovea purificarsi di cornice in cornice. E difatti questi *P* vanno dalla sua fronte scomparendo ad uno ad uno per le varie cornici che Dante attraversa innalzandosi alla vetta del Purgatorio.

L' una era d' oro e l' altra era d' argento;
Pria con la bianca e poscia con la gialla
120 Fece alla porta sí ch' io fui contento.
« Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
123 Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
Piú cara è l' una; ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno avanti che disserri,
126 Perch ' ell' è quella che il nodo disgroppa.
Da Pier le tengo: e dissemi ch' io erri
Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
129 Pur che la gente a' piedi mi s' atterri ».
Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,
Dicendo: « Entrate; ma facciovi accorti
132 Che di fuor torna chi 'ndietro si guata ».
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra
135 Che di metallo son sonanti e forti,
Non rugghiò sí, né si mostrò sí acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono
138 Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E « *Te Deum laudamus* » mi parea

121 *Quandunque:* Contrazione di *quandocumque*. Sempre che, ogni qual volta che.

127 *Da Pier* ec.: Io le ho avute dall' Apostolo Pietro, a cui Gesú Cristo l' aveva primamente consegnate.

133-35 *E quando* ec.: E quando gli spigoli, cioè, i puntoni di quella sacra porta, che erano di metallo sonanti e forti, si girarono sui cardini ec. — *Regge*, dal lat. *regia*, era detta anticamente la porta principale delle chiese.

136-38 *Non rugghiò* ec.: Racconta Lucano (*Phars.*, III, 154 e segg.) che quando Giulio Cesare, nella guerra civile contro Pompeo, corso a Roma, spogliò l' erario pubblico che era custodito dal tribuno L. Cecilio Metello nel tempio di Saturno su la rupe Tarpea, questa rugghiò fortemente: « Tunc rupes Tarpeia sonat, magnoque reclusas Testatur stridore fores ».

140 *Te Deum* ec.: Te, o Dio, lodiamo... che apristi ai credenti il regno dei cieli. Quest' inno, cantato dalla Chiesa come rendimento di grazie al Signore, e qui cantato dagli spiriti celesti esultanti per l' entrare di Dante nel regno della purificazione.

141 Udire in voce mista a dolce suono.
Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch' io udiva, qual prender si suole
145 Quando a cantar con organi si stea,
Ch' or sí, or no s' intendon le parole.

142-45 *Tale imagine* ec.: Questo canto misto a dolcissima armonia mi facevà propriamente l' impressione che si suol provare quando si sta a sentire un canto con accompagnamento di organo, che ora si distinguono le parole, ora si coprono e si confondono con le armonie dell' organo.

L' « ASCOSA VERITÀ »

In questo Canto domina il senso allegorico mistico. Lucia e l'Aquila contengono insieme allegoria religiosa e politica, tutta regiosa l'Angelo con le due chiavi d'oro e d' argento. Certamente il senso mistico prevale di gran lunga al politico; ma questo ha qui una speciale importanza, poiché il Poeta, pur sottomettendosi all'autorità della Chiesa come cristiano credente, vuol fare intendere che egli si sottomette solo per ciò che riguarda la vita spituale. Riconosce insomma e pienamente la potestà spirituale, ma in questa si esplicita professione di fede gli piace e gl'importa di ricordare che esso è anche cittadino, e come tale non riconosce altra autorità che quella dell' impero, significata nell'aquila «con penne d'oro, Con l'ale aperte ed a calare intesa ». E si noti il concerto delle due allegorie che procedono parallele, l' una descritta dal Poeta come sogno, l' altra narratagli da Virgilio. Nella prima egli vede l' aquila che lo rapisce fino alla sfera del fuoco, sopra la nostra atmosfera, e precisamente tra essa e il cielo della luna; nella seconda sa da Virgilio che Lucia, simbolo della grazia illuminante, lo ho trasportato fino alla porta del Purgatorio. È questa una nuova rappresentazione poetica dell' armonia ch' egli credeva potersi stabilire tra le due potestà, la religiosa e la politica, tenendosi ciascuna dentro i propri confini, per modo che l' una non usurpasse nulla dell' altra. Questo era il suo ideale, e qui ha voluto mostrarne la felice attuazione in se stesso, cittadino e cristiano, cattolico e imperialista: cattolico, si sottomette all' Angelo; ma imperialista s' immedesima tutto con quel sentimento e con quel concetto politico; il che ha rappresentato graficamente là dove dice che rapito dall' Aquila alla sfera del fuoco, sentí cosí forte ardore, anzi bruciore, che l' immagine vivace valse a svegliarlo.

Se non che qui predomina, come negli altri Canti, l' allegoria morale, e piú determinatamente la religiosa. L' anima di Dante in attesa di poter riprendere la via della penitenza, dolcemente si assonna. Su di essa discende la grazia illuminante

(Lucia) che le agevola la via e la dispone alla schiettezza e sincerità nel riconoscere le proprie colpe *(primo grado)*, al dolore e alla contrizione che spezza la durezza del cuore *(secondo grado)*, all' ardore di carità *(terzo grado)*, alla fermezza nel proposito del vero bene *(soglia di diamante)*. Soltanto così il sacerdote, vestito d' umiltà, *(Angelo in veste di color di cenere)* e con l' autorità di profondere sul penitente i tesori della redenzione *(chiave d' oro)* potrà dischiudere ad esso la porta della penitenza, e conseguentemente quella dei cieli. L' anima di Dante divotamente si prostra, prega, invoca misericordia, e la porta della penitenza le viene dischiusa perchè possa purificarsi di tutte le sue colpe.

CANTO X

CORNICE PRIMA: SUPERBI — ESEMPI DI UMILTÀ.

Siamo nel primo girone o cornice, che è dei superbi. Furono orgogliosi in vita, portarono la testa troppo alta; ora un grosso macigno su la cervice li fa andare attorno curvi, col viso fin verso terra, onde a stento possono volger l' occhio di qua e di là, in alto, mai. Ma questa pena non basta; tutto il girone ha per terra, sul pavimento dove camminano quelle anime curve, sculture di personaggi celebri nella storia per la loro superbia, e su per la parete, tra il primo e il secondo girone, sculture di atti d' umiltà. La vista delle une e delle altre accresce mirabilmente la pena. E si noti che gli esempi di superbia li hanno sotto i piedi, e dovendo perciò calpestarli, vengono a deplorare, ricordandolo a ogni passo, il loro peccato; per veder quelli di umiltà devono a grande stento voltare e alzare verso la parete gli occhi che in vita non si erano mai degnati di abbassare verso i meschini. Tutto ciò secondo la massima del Vangelo: — Chi si umilia sarà esaltato, chi si esalta sarà umiliato. — La descrizione di questo girone, di questi esempi, di queste pene occupa tre Canti: X, XI, XII. In questo Canto la descrizione degli esempi di umiltà e della pena delle anime; nel Canto XI la rappresentazione scenica dei personaggi e dei dialoghi con essi tenuti; nel Canto XII la descrizione degli esempi di superbia, dei quali il Poeta s' accorge per ultimo, poichè fino allora avea badato agli esempi di umiltà, disposti nella parete, alla quale erano fin dal principio an-

dati gli occhi, e poi all'atteggiamento penoso di quelle anime, che camminavano, distinte in diverse schiere.

DIVISIONI: *La materia di questo Canto si può distribuire in tre parti: 1ª (v. 1-27) Descrizione del salire che fanno i Poeti dalla porta del Purgatorio fin sopra al primo girone; 2ª (v. 28-96) descrizione degli esempi di umiltà, tolti dalla Bibbia (v. 48-69) e degli esempi tolti dalla tradizione cristiana (70-96); 3ª (v. 97-139) descrizione delle pene e degli atteggiamenti delle anime.*

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che il malo amor dell' anime disusa,
3 Perché fa parer dritta la via torta,
Sonando la sentii esser richiusa;
E s' io avessi gli occhi volti ad essa,
6 Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d' una e d' altra parte,
9 Sí come l' onda che fugge e s' appressa.
« Qui si convien usare un poco d' arte,
Cominciò il Duca mio, in accostarsi,
12 Or quinci, or quindi al lato che si parte ».
E questo fece i nostri passi scarsi

1-3 *Poi fummo dentro* ecc.: Poiché oltrepassammo la soglia della porta che di rado si schiude perché l'amore peccaminoso disvia le anime dalla penitenza facendo a loro parer bene ciò che è male ecc.

Secondo Dante l'amore è seme d'ogni operazione buona e cattiva: « Amor sementa in voi d'ogni virtute, E d'ogni operazion che merta pene » (C. XVII, 104-105).

5-6 *E s'io avessi* ecc.: Certamente, poiché dall'Angelo era stato ammonito « che di fuor torna chi indietro si guata » (C. IX, 132).

7-9 *Noi salivam* ecc.: I due Poeti salivano su per uno spaccato del monte, stretto e procedente tortuosamente, sì come l'onda che va e che viene. Immagine bellissima per rapidità di movimento e potenza rappresentativa.

Altri intende che le pareti dello scoglio si muovessero realmente. A me pare strano.

12. *Or quinci, or quindi* ecc.: Or di qua, or di là per entro le insenature dello scoglio.

Tanto che pria lo scemo della luna
15 Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna;
Ma quando fummo liberi ed aperti
18 Su dove il monte indietro si rauna,
Io stancato ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano
21 Solingo piú che strade per diserti.
Dalla sua sponda ove confina il vano,
Al pié dell' alta ripa, che pur sale,
24 Misurrebbe in tre volte un corpo umano.
E quanto l' occhio mio potea trar d' ale
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
27 Questa cornice mi parea cotale.
Là su non eran mossi i pié nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
30 Che, dritta, di salita aveva manco,

14 *Lo scemo della luna:* Posto che la luna fosse stata piena nella notte dal giovedí al venerdí, sarebbero passati quattro giorni e mezzo, essendo questa la mattina del martedí. Poiché la luna di notte in notte, quando va scemando, ritarda la levata, e perciò il tramonto, di un' ora circa, quindi è che nel martedí doveva tramontare quattro buone ore dopo la levata del Sole. E difatti, se al principio del nono Canto, quando il Poeta si svegliò, il Sole, com' egli dice, era alto piú di due ore, è ben verisimile che poi fino a questo momento per calmarsi lui dal turbamento, per salire su pel balzo del Purgatorio, per parlare coll' Angelo e superare quasi tutto quel disagevole sentiero, fino al primo girone occorressero altre due buone ore; e cosí abbiamo quattro buone ore di Sole, cioè il tempo in che la luna all' occidente calava sotto l' orizzonte. E si noti che essendo luna calante la parte scema di essa toccava per prima l' orizzonte, perché « luna calante, gobba a levante; luna crescente, gobba a ponente »; sicché in quel primo punto, cioè mentre lo *scemo* di essa toccava l' orizzonte il resto rimaneva ancora sopra l' orizzonte, e per questo Dante poté fare l' osservazione.

17-18 *Ma quando fummo* ec.: Ma quando uscimmo dalla difficile via all' aperto, in un piano circolare formato dal raccogliersi in sé del monte ec.

27 *Mi parea cotale:* cioè, Della stessa larghezza.

30 *Che, dritta, di salita* ec.: Che essendo dritta, cioè perpendicolare, aveva mancanza, difetto di salita, non vi si poteva salire.

Esser di marmo candido e adorno
D' intagli sí che non pur Policleto,
33 Ma la natura lí avrebbe scorno.
L' Angel che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
36 Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sí verace
Quivi intagliato, in un atto soave,
39 Che non sembiava imagine che tace.
Giurato si saria ch' ei dicesse « *Ave* »,
Perch' ivi era imaginata quella,
42 Che ad aprir l' alto amor volse la chiave;
Ed avea in atto impressa esta favella:
« *Ecce ancilla Dei* », propriamente,
45 Come figura in cera si suggella.
« Non tener pure ad un loco la mente »,
Disse il dolce Maestro, che m' avea
48 Da quella parte onde il core ha la gente;
Per ch' io mi mossi col viso, e vedea
Di retro da Maria, da quella costa
51 Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra storia nella roccia imposta;
Per ch' io varcai Virgilio, e femmi presso,

32 *Policleto*, o per idiotismo toscano *Policreto*, (ma Dante idiotismi non ne usa) fu sommo scultore e architetto dell'antica Grecia, nativo di Sicione o di Argo. È celebre per la bella Giunone colossale, e per una statua modello detta il *Canone*, nella quale aveva riunite tutte le perfezioni del corpo umano.

34-45 *L' Angel che venne* ec.: In questo primo intaglio, opera veramente divina, è descritta l' Annunciazione della Vergine, secondo le semplice narrazione dell' *Evangelio* di San Luca.

41-42 *Quella* ec.: La Vergine Maria che mosse l' amore divino ad aver misericordia degli uomini e a riaprire ad essi le porte del cielo. E la Vergine era effigiata in atto di tanta umiltà che pareva rispondesse al saluto dell' Angelo: « Ecco l' ancella del Signore, facciasi di me secondo che che tu dici » (San Luca).

47 *Che m' avea* ec.: Poiché i due Poeti andavano a destra, e stavano a occidente, Dante era dalla parte dell' orlo. Onde qui per veder meglio, dalla destra parte passa alla sinistra di Virgilio: *Perch' io varcai Virgilio* (v. 53).

54 Acciò che fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lí nel marmo stesso
Lo carro e i buoi traendo l' arca santa,
57 Per che si teme officio non commesso,
Dinanzi parea gente, e tutta quanta
Partita in sette cori, a due miei sensi
60 Faceva dir l' un « No », l'altro « Sí, canta »
Similemente, al fummo degl' incensi
Che v' era imaginato, gli occhi e il naso
63 Ed al sí ed al no discordi fènsi.
Lí precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l' umile Salmista,
66 E piú e men che re era in quel caso.
D' incontra effigiata ad una vista
D' un gran palazzo Micol ammirava,
69 Sí come donna dispettosa e trista.
Io mossi i pié del loco dov' io stava,
Per avvisar da presso un' altra storia

55-69 *Era intagliato lí* ec.: In questo è descritto il trasporto nel tempio di Gerusalemme dell' Arca Santa, dove eran custodite le leggi dettate da Dio a Mosè.

57 *Per che si teme* ec.: Per il qual fatto ognuno deve guardarsi dall' assumere un ufficio che non gli è commesso, cioè, che non lo riguarda. Con questo si accenna al levita Oza, il quale, minacciando l' arca di cadere, corse a sostenerla; ma spettando ciò ai soli sacerdoti, fu egli per castigo divino colpito da morte *(Lib. II dei Re,* cap. VI).

65 *Trescando : Tresca,* specie di ballo saltereccio, il quale si faceva movendo mani e piedi, senza regola e misura.

Alzato : Succinto, con le vesti tirate per su esser piú libero nei movimenti. Alcuni spiegano, in atto di saltare; ma l' idea del saltare è già significata nel verbo *trescare.*

66 *E piú e men che re* ec.: *Piú che re* agli occhi di Dio, perché umiliandosi si esaltava; *men che re* agli occhi delle genti, perché danzando in pubblico e con le vesti succinte faceva atto da persona volgare.

67-68 *D' incontra effigiata* ec.: Micol, figlia di Saul e moglie di David, stava affacciata a una finestra della reggia a riguardare, inquieta e rattristata, lo spettacolo che David dava di sé; e di questo poi gli mosse aspro rimprovero, come è detto nella Bibbia, ma da Dio fu castigata di sterilità.

Vista : per Apertura, finestra. Si veda *Inf.*, X, 52.

72 Che di retro a Micol mi biancheggiava.
Quivi era storiata l' alta gloria
Del roman Prence lo cui gran valore
75 Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
Io dico di Traiano imperadore;
Ed una vedovella gli era al freno,
78 Di lacrime atteggiata e di dolore.
Intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aquile nell' oro
81 Sorpr' esso in vista al vento si movièno.
La miserella intra tutti costoro
Parea dicer: « Signor, fammi vendetta
84 Del mio figliuol ch' è morto, ond'io m'accoro »;
Ed egli a lei rispondere: « Ora aspetta
Tanto ch'io torni »; ed ella: « Signor mio »,
87 Come persona in cui dolor s' affretta,

73-93 *Quivi era storiata* ec.: In questo terzo intaglio è raffigurata la giustizia di Traiano. Questo imperatore fu grande, e le sue glorie militari restano scolpite su la Colonna che il Senato gl' inalzò nel Fòro Traiano, e le virtú civili furono dallo stesso Senato proposte come esempio agli imperatori nuovi eletti. Un suo atto di giustizia verso una povera vedova, a cui era stato ucciso il figlio, passò famoso nei secoli, e per esso la Chiesa collocò il principe, sebbene pagano, nel Paradiso. Egli fu salvo per le preghiere di papa S. Gregorio Magno a Dio.

73 *L' alta gloria :* Forma astratta per indicare Il fatto glorioso, a cui poi si accenna.

74 *Del roman prence, lo cui gran valore :* Il Witte preferisce la lezione *Del roman principato, il cui valore;* ma non è preferibile, ancorché sia vero che *principato* si usasse nel Trecento in luogo del nome concreto *principe*.

Valore : nel significato di Virtú.

79 *Parea :* nel significato di Appariva.

80 *E l' aquile nell' oro :* E le aquile romane (insegne) effigiate nell'aureo ricamo degli stendardi; ovvero, Effigiate in campo d'oro. Altri : *E l' aguglie nell' oro. Aguglia* nella lingua antica usavasi pure invece di *aquila;* ma poiché Dante dice sempre *aquila,* non v'è ragione di preferire la forma che egli negli altri luoghi non suole adoperare; e il suono stesso del verso piú largo e movimentato ci fa preferire l' altra lezione.

84 *Ch' è morto :* Che è stato ucciso.

87 *Come persona* ec.: Insistendo con impazienza come chi è spinto dal dolore.

« Se tu non torni? » Ed ei: « Chi fia dov' io
La ti farà »; ed ella: « L' altrui bene
90 A te che fia, se il tuo metti in obl.o? »
Ond' elli: « Or ti conforta, ché conviene
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io mova:
93 Giustizia vuole e pietà mi ritiene ».
Colui che mai non vide cosa nuova
Produsse esto visibile parlare,
96 Novello a noi, perché qui non si trova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
Le imagini di tante umilitadi,
99 E per lo fabbro loro a veder care,
« Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava il Poeta, molte genti;
102 Questi ne invieranno agli altri gradi ».
Gli occhi miei ch' a mirar eran intenti
Per veder movitadi onde son vaghi,
105 Volgendosi ver' lui non furon lenti.

89-90 *L' altrui bene* ec.: Che gioverà a te il bene fatto da altri se tu trascuri di fare quel bene che sei tenuto a fare tu stesso?

93 *Giustizia vuole* ec.: La giustizia vuole ch' io adempia al mio dovere, la pietà che ho di te m' induce a fermarmi per adempierlo.

94-96 *Colui che mai non vide* ec.: Iddio, a cui nulla è nuovo, perché autore di tutte le cose, creò queste maravigliose immagini visibilmente parlanti, a noi ignote perché non si trovano qui su la terra. « Così si scusa dall' aver posto che una effigie possa esprimer con l'atto non un solo, ma piú affetti consecutivi. L' artista potrà benissimo giungere a imprimere negli atteggiamenti e nel volto delle sue figure la domanda e la risposta, ma non mai un dialogo continuato, perché l' attitudine delle figure intagliate o dipinte, è una e permanente » (GIUSTI *Note e osservazioni sopra la Commedia*). Queste maraviglie dell' arte divina che il Poeta con mirabile e sicuro ardimento crea e mette innanzi, ci fanno tornare a mente per bizzarro contrapposto quelle figure informi dell' arte primitiva, aventi in bocca una lista con le parole significatrici di quanto esse avrebbero dovuto esprimere, secondo il concetto dell' artista, con l' attegiamento della persona e l' espressione del volto.

99 *E per lo fabbro loro* ec.: Care a vedersi perché opera di Dio.

Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
108 Come Dio vuol che il debito si paghi;
Non attender la forma del martíre,
Pensa la successione, pensa che, al peggio,
111 Oltre la gran sentenza non può ire.
Io cominciai: « Maestro, quel ch' io veggio
Mover a noi non mi sembran persone,
114 E non so che, sì nel veder vaneggio ».
Ed egli a me: « La grave condizione
Di lor tormento a terra li rannicchia,
117 Sì che i miei occhi pria n' ebber tenzone;
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
120 Già scorger puoi come ciascun si nicchia ».

106-111 *Non vo' però, lettor* ec.: Il Poeta prima di presentarci i peccatori di superbia e *la forma del martíre* crede opportuno ammonire il lettore a non perdersi d' animo, a non volersi distogliere *(smagare, Inf.,* XXV, 146) dal buon proponimento di penitenza vedendo come Dio vuole che si scontino le pene dai penitenti. Le gravi pene dell' espiazione non devono far parere troppo duro l' acquisto della virtú; non bisogna badare ad esse, « al modo della pena » *(Inf.,* C. X, 64), ma a ciò che ad esse succederà, cioè alla beatitudine eterna; bisogna pensare che, nella peggiore ipotesi, siffatte pene non potranno andare oltre al giudizio universale, alla « gran sentenza » *(Inf.,* VI, 104).

114 *E non so che* ec.: E non so dire che cosa siano, tanto si rende vana la mia vista.

118 *Disviticchia:* Da *vite* e *viticchio.* Metafora ardita, che esprime a maraviglia lo sforzo necessario degli occhi per isciogliere e distinguere quell' indistinto viluppo che formavano quelle anime rannicchiate a terra sotto gravi massi.

120 *Come ciascun si nicchia:* Già puoi distinguere come ciascuno si raccolga, s' aggomitoli sotto il proprio masso *(Inf.,* XVIII, 104). Altri legge, *Come ciascun si picchia,* cioè, Come si batte il petto; ma preferisco l' altra, perché meglio rispondente e rappresentativa del tutto insieme della figura, che agli occhi di Dante comincia a delinearsi tutta rannicchiata e contratta nelle membra, con le ginocchia che toccano il petto in guisa di cariatide. Per distinguer ciò Dante doveva fare uno sforzo con gli occhi *(disviticchia col viso),* non poteva quindi distinguer subito un atto particolare, quale sarebbe quello del picchiarsi il petto.

O superbi cristian miseri lassi,
Che, della vista della mente infermi,
122 Fidanza avete ne' ritrosi passi,
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
126 Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
129 Sí come verme, in cui formazion falla.
Come per sostentar solaio o tetto
Per mensola talvolta una figura
132 Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; cosí fatti

121-29 *O superbi cristian* ec.: Il miserando spettacolo fa impeto nell' anima del Poeta, donde l' apostrofe dolorosa e ammonitrice: — O superbi cristiani, miseri lassi (*Inf.*, XXXII, 21), che ciechi della mente credete di poter giungere alla felicità facendo ritroso calle, cioè contrario a quello della virtú, non vi accorgete che noi siamo corpicciuoli fragili fatti in servigio dell' anima che vola a Dio senza *schermi*, senza difesa? — Ben detto al superbi, cioè ai potenti. Anche il Petrarca parlando ai *Signori d' Italia*: « Signor, mirate come il tempo vola, E sí come la vita Fugge, e la morte n' è sopra le spalle. Voi siete or qui: pensate a la partita; Ché l' alma ignuda e sola Conven ch' arrive a quel dubbioso calle ».

Di che l' anima ec.: Di che v' insuperbite adunque? voi siete quasi insetti non pervenuti ancora a completo sviluppo, sí come verme in cui manca ancora la sua ultima formazione, cioè, che non è ancora divenuto farfalla.

Alcuni di questi concetti li ritroveremo nel C. XII, v. 70-75 e 95-96.

Entomata: Dante ha errato nell' uso di questo nome greco, perché avrebbe dovuto dire *entoma*. Forse egli in qualche lessico vide εντομα τα, e prese per una parola unica il nome e l' articolo neutro; oppure di suo capo da *entoma* singolare, usato nel medio evo per Insetto, formò il plurale *entomata*, come *dogma* fa al pl. *dogmata*, *thema*, *themata*.

130 *Solaio*: Il soffitto delle stanze.

131 *Per mensola*: Invece di mensola. *Mensola* chiamasi dagli architetti quel pezzo che sostiene cosa prominente dal muro, sostegno di trave o cornice.

133-34 *La qual fa del non ver* ec.: Il penoso atteggiamento

135 Vid' io color, quando posi ben cura.
Ver è che piú o meno eran contratti,
Secondo ch' avean piú o meno addosso;
138 E qual piú pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: « Piú non posso ».

di quelle figure che l' architettura colloca a reggere su le spalle una mole soprastante fa nascere in chi le guarda pena vera del loro disagio non vero.

— Esteticamente la rappresentazione grafica della superbia è uno dei tratti piú poetici delle *Commedia* di Dante. Un' idea ed astratta ci comparisce rilevata e plasmata in un insieme di forme fantastiche, dove la singolarità e la novità si accompagnano mirabilmente con la naturalezza: e con la fantasia lavora sempre il sentimento, perché nella poesia di Dante la forma fantastica è animata sempre da uno spirito vitale.

In questo primo ingresso del *Purgatorio* il sentimento della mortificazione e della penitenza è prevalente, e con esso lo spirito religioso e morale; ma indirettamente e implicitamente c' è però un concetto politico elevato e conforme al suo ideale, ch' egli non perde mai di vista. E difatti la nobile rappresentazione dell' imperatore Traiano e lo sfolgoreggiar dell' Aquila ci ricordano in qualche modo quella maestà dell' impero ch' egli volea rinnovato; piú largamente poi e fuori della cerchia di questo suo ideale, l' atteggiamento benigno e umile di esso Traiano, di Maria Vergine e di David, tre grandezze massime della storia ebraica, della cristiana e della romana, sono ammaestramento e rimprovero ai fortunati e ai potenti della terra, nei quali suol dominare la superbia, che manda la sua luce sinistra dalla reggia, dove s' affaccia Micol dispettosa.

CANTO XI

CORNICE PRIMA: SUPERBI — OMBERTO ALDOBRANDESCHI - ODERISI DA GUBBIO - PROVENZAN SALVANI.

Le anime dei superbi procedendo lentamente sotto i gravi pesi recitavano il *Pater noster*. Avvicinatisi i due Poeti ad esse, Virgilio domanda loro con parole augurali di volergli indicare il luogo per dove poter giungere in piú breve tempo e piú facilmente all'altra cornice, dovendo egli salire col suo compagno che era persona viva. Una di quelle anime risponde che volessero unirsi a loro per giungere al passo

« possibile a salir persona viva », e aggiunge che se non fosse il grave peso che la costringeva ad atterrare il viso guarderebbe volentieri colui che era ancor vivo per vedere se fosse a lei noto e per renderlo a sé pietoso. Si manifesta quindi per Omberto degli Aldobrandeschi, conti di Santafiora, castello nel Senese, nominato dal Poeta nel VI del *Purgatorio:* « E' vedrai Santafior com' è sicura »; dove vuol significare l' oppressione che pativano quei Conti ghibellini dalla repubblica di Siena. Omberto fu ucciso nel suo castello di Campagnatico, alla sommità d'un poggio nella valle dell'Ombrone senese, non si sa bene il modo, ma dal contesto delle sue parole risulta che fu ucciso per mano di nemici, a cui riusciva insopportabile per la sua prepotente superbia. Dante, ascoltando, teneva in giú china la faccia, quando un' altra anima, torcendosi sotto il peso, lo riconosce e lo chiama. Dante ravvisa in lei Oderisi da Gubbio, celebre miniatore della scuola di Giotto, e gli rivolge parole ammirative di lode. Ma Oderisi umilmente risponde confessando d' essere stato vinto nell' arte del miniare da Franco Bolognese, le cui carte erano molto più belle a vedere; l' onore esser tutto ora di quello e solo in parte il suo. Poi aggiungendo che egli non sarebbe stato sí giusto a confessare tale verità mentre era in vita per il desiderio smodato di eccellenza, di cui ivi pagava il fio, parla della vanagloria di questo mondo e dell' inganno di coloro che, essendosi acquistata fama, eterna la credettero e insuperabile. Cimabue credette nella pittura tenere il primato, ed ecco un suo giovane discepolo, Giotto, oscurarne la fama; cosí Guido Cavalcanti avea tolto a Guido Guinicelli la gloria della lingua, e forse era già nato chi offuscherà l'uno e l'altro. La fama in questo mondo è come il vento che muta nome secondo la parte donde spira. E quale fama avrai tu maggiore da qui a mille anni se muori vecchio o muori bambino ? E che sono mille anni rispetto all'eternità se non meno d' un muover di ciglia rispetto al tempo di trentaseimila anni che impiega nella sua girazione il cielo delle stelle fisse ?

Dopo avere cosí ragionato su la « vanagloria delle umane posse », Oderisi conchiude con un esempio che aveva proprio sottocchio. — Guarda, dice a Dante, ecco una prova di ciò ch' io dico. Vedi tu questo spirito che va innanzi a me con tanta lentezza ? Toscana tutta poco fa risonava del suo nome, e ora appena sen pispiglia in Siena, di cui egli era il principale cittadino, al tempo in cui la superbia fiorentina fu

fiaccata a Montaperti. Egli è Provenzan Salvani, il capitano vittorioso di quella giornata. —

Dante si maraviglia che il Salvani sia già nel Purgatorio, laddove, per esser morto combattendo e pentitosi in fin di vita, si sarebbe dovuto trovare nell' Antipurgatorio. E l' Oderisi spiega a Dante che per liberare dalla prigionia di Carlo d' Angiò un suo caro amico, il superbo Salvani su la piazza maggiore di Siena umilmente domandò ai suoi concittadini aiuto per pagare l' enorme taglia pel riscatto dell' infelice amico. La magnanima umiliazione aveva avuto tal premio dalla giustizia divina.

DIVISIONI: *Questo Canto si può dividere in cinque parti: Preghiera delle anime dei superbi e riflessioni di Dante (v. 1-36); Virgilio si volge alle anime perché gl' indichino la via alla seconda cornice (v. 37-45); risposta di un' anima e suo manifestarsi (v. 46-72); Dante riconosce il celebre miniatore Oderisi da Gubbio e gli rivolge parole ammirative di lode (v. 73-81); Oderisi risponde umilmente, e con ragionamenti e con belle immagini e con esempi gli dimostra « la vanagloria delle umane posse » (v. 82-142).*

« O Padre nostro, che nei cieli stai,
Non circoscritto, ma per più amore

1-24 *O padre nostro* ec.: Questa parafrasi del *Pater noster*, o Orazione domenicale, è opportunissima nella prima delle sette Cornici, dove comincia la purificazione delle anime, la quale, secondo il concetto religioso, non si ottiene progressiva e piena senza ricorrere alla preghiera e all' invocazione della grazia di Dio. Opportunissima ai superbi che qui devono annichilare se stessi dinanzi a Dio, tutto riconoscendo da lui, e che invece del diletto del soprastare e calcare gli altri provano quello di perdonare ai nemici e di pregare anche per coloro che sono in terra la liberazione dalle tentazioni del peccare e dal peccato stesso: pensieri, sentimenti e atti contrari tutti a superbia, tutti conformi all' umiltà e alla carità, nemiche di superbia.

2 *Non circoscritto:* La sede di Dio è nei cieli, anzi « nel ciel che più della sua luce prende » *(Parad.*, I, 4), cioè nell' Empireo; « quivi è la sua città e l' alto seggio » *(Inf.*, I, 128). Egli non è chiuso e limitato da questa sua sede, poiché « Dio da nulla è limitato, ma della natura universale è limitatore, e colla infinita capacità l' infinito comprende » *(Conv.*, Tr. IV, c. IX), « Non circoscritto e tutto circoscrive » *(Parad.*, XIV, 30); e se il cielo elesse a sua sede fu pel suo grande amore ai cieli e agli Angeli che furon primi creati.

3 Che ai primi effetti di là su tu hai,
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
6 Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver' noi la pace del tuo regno:
Ché noi ad essa non potem da noi,
9 S' ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando *Osanna*
12 Cosí facciano gli uomini de' suoi.
Dà' oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
15 A retro va chi piú di gir s' affanna.
E come noi lo mal che avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
18 Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtú che di leggier s' adona
Non spermentar con l' antico avversaro,
21 Ma libera da lui, che sí la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, ché non bisogna,
24 Ma per color che retro a noi restaro ».
Cosí a sé e noi buona ramogna

6 *Vapore:* cioè Sapienza, che è *vapor virtutis Dei (Sap.* VII, 25).
10 *Suo voler: Suo* per loro, latinismo vivente anche oggi nel linguaggio popolare. Cosi al v. 12 *de' suoi*, cioè, dei loro.
11 *Osanna:* Parola ebraica: Salva, aiuta dunque! ma Dante l' usa qui e altrove nel senso di Salve!
13 *La quotidiana manna:* Cosí, figuratamente, Il pane quotidiano. Questo si riferisce qui e ai vivi e ai morti; per i primi può essere corporale e spirituale, per i secondi spirituale soltanto. cioè la grazia stessa di Dio. In tutta la terzina poi c'è un richiamo alla narrazione biblica circa la manna che cadeva agli Ebrei viaggianti pel deserto, onde si nutrivano il corpo; ma il fatto, fu convertito dalla Chiesa cristiana in mito, per significare appunto la Grazia di Dio.
19 *S' adona:* S' abbatte. « Noi passavam su per l' ombre che adona La greve pioggia » (*Inf.*, VI. 34).
25 *Buona ramogna:* Incerta è l' origine di questa parola *ramogna* . Gli antichi commentatori la spiegano per Viaggio, derivandola da *ramingare:* quindi Buon viaggio, buon avviamento,

Quell' ombre orando, andavan sotto il pondo,
27 Simile a quel che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate, tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
30 Purgando le caligini del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
33 Da quei c' hanno al voler buona radice?
Ben si dée loro aitar lavar le note,
Che portâr quinci, sí che mondi e lievi
36 Possano uscire alle stellate rote.
« Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sí che possiate mover l' ala,
39 Che secondo il disío vostro vi levi,
Mostrate da qual mano in ver' la scala
Si va piú corto; e se c' è piú d' un varco,
42 Quel ne insegnate che men erto cala,

Potrebbe derivare anche dal francese *ramon*, scopa, e qui, spazzamento, cioè, purificazione.

27 *Simile a quel* ec.: « L' immagine è molto appropriata alla sensazione speciale del peso che dovevano sopportare quelle anime superbe, perché, non essendo corpi, secondo l' immaginazione dantesca, esse, piú che il senso della gravezza materiale, devono aver provato qualche cosa di peggio: cioè, quell' angoscia di un peso, per cosí dire, psichico, che si prova in sogno quando pare a noi di aver sopra quello che chiamano l' incubo, il quale ci dà una oppressione angosciosa ed enorme, senza che in nessuna guisa abbiamo forza di ribellarci e di reagire » (PANZACCHI, *Lect. Dant.*).

30 *Le caligini del mondo:* I fumi della superbia, che in guisa di caligine ottenebrano la mente.

31-36 *Se di là sempre* ec.: Osserva il Poeta che poiché quelle anime pregan cosí per noi, e noi dobbiamo altresí aiutarle a lavar le loro macchie perché possano andare a Dio.

Da quei c' hanno ec.: Da quelli il cui buon volere ha il suo fondamento nella grazia divina, cioè, Dalle anime buone. Qui si accenna alla preghiera « che surga su di cor che in grazia viva » (C. IV, 134).

42 *Che men erto cala*: « Or chi sa da qual man la costa cala... Sí che possa salir chi va senz' ala? » (C. III, 52, 54); « Possibile a salir persona viva » (v. 51).

Ché questi che vien meco, per l' incarco
Della carne d' Adamo ond' ei si veste,
45 Al montar su, contra sua voglia, è parco ».
Le lor parole. che rendero a queste
Che dette avea colui cu' io seguiva,
48 Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: « A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
51 Possibile a salir persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
54 Onde portar conviemmi il viso basso,
Cotesti che ancor vive, e non si noma,
Guardere' io per veder s' io 'l conosco
57 E per farlo pietoso a questa soma.
Io fui latino, e nato d' un gran tósco:
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre;
60 Non so se il nome suo giammai fu vosco.
L' antico sangue e l' opere leggiadre

43-44 *Per l' incarco Della carne* ec.: « Quand' io che meco avea di quel d' Adamo ec. » (C. IX 10).

48 *Non fur* ec.: Perché eran tutti curvati a terra, Dante non poté distinguere chi di loro avesse risposto a quel modo.

58 *Latino* per Italiano lo ha usato tre volte nell' *Inferno*, XXII, 65; XXVII, 33; XXIX, 88; e nel *Convivio*, di Guido da Montefeltro dice: « Il nobilissimo nostro latino, Guido Montefeltrano » (Tr. IV, c. XXVIII).

A Omberto figlio di Guglielmo Aldobrandeschi abbiamo accennato nell' introduzione al Canto.

60 *Non so se il nome* ec.: Non già che il nome di Guglielmo Aldobrandeschi non sonasse ancora famoso in tutta Toscana ai tempi di Dante, ma qui il figlio per umiltà parla dubitativamente.

61 *L' opere leggiadre* ec. « Certo, qualche opera leggiadra nella storia di Santafiora si trova, e Omberto avrebbe potuto ricordarne anche delle magnanime. Basterebbe alla gloria di questa Casata la fede che essa tenne al buon Arduino d' Ivrea, quando col suo generoso tentativo cercò di emancipare l' Italia dagli imperatori tedeschi e darle una forma di nazione sotto lo scettro di un proprio re. I Santafiora furono dei più fedeli e risoluti seguaci di Arduino, e vollero stare con lui anche quando i Comuni e i Vassalli lo abbandonarono. Ma appena ha accennato così alle opere dei maggiori, Omberto passa a parlare del suo peccato che

De' miei maggior mi fér sí arrogante,
63 Che, non pensando alla commune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante
Ch' io ne mori', come i Sanesi sanno,
66 E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto; e non pure a me danno
Superbia fe', ché tutti i miei consorti
69 Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch' io questo peso porti
Per lei, tanto che a Dio si satisfaccia,
72 Poich' io no 'l fei tra' vivi, qui tra' morti ».
Ascoltando, chinai in giú la faccia;
Ed un di lor, non questi che parlava,
75 Si torse sotto il peso che lo impaccia;
E videmi e conobbemi e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
78 A me, che tutto chin con loro andava.

egli espia confessandolo, e pel quale venne tanto in odio a tutti, che fu ucciso a Campagnatico. E non solo della propria ruina, ma di quella di tutta la sua famiglia dichiara che fu causa la superbia » (PANZACCHI, op. cit.).

66 *Ogni fante:* Ogni parlante, cioè, Ogni persona. Altri: Anche i fanciulli; altri: Ogni piú umile persona. Preferibile la prima.

68 *Superbia fe':* Altri, *Superbia fa*. La prima lezione è piú corrispondente pel tempo a tutto il contesto.

69 *Consorti:* Consanguinei. Da qui si raccoglie che la superbia era male ereditaria in famiglia.

73-78 *Ascoltando, chinai* ec.: « Qui il Poeta descrive se stesso e la sua figura incurvata e colla faccia quasi a livello di quelle povere anime, le quali, essendo schiacciate da cosí enormi massi, non potevano alzarsi, e soltanto s' ingegnavano a guardare a destra e sinistra, storcendo gli occhi e la faccia. La pittura è resa, al solito, con evidenza mirabile e con quella potente concisione che Dante ha come un suo divino privilegio. Noi vediamo il quadro, vediamo tutte quelle schiere d' uomini che pare facciano un tutt' uno con le pietre che li incurvano al suolo; e vanno innanzi lentamente, lentamente, mentre sta fra loro la figura del Poeta, curva anch' essa e ragionante con loro » (PANZACCHI, op. cit.).

Tutto chin con loro andava: Questo andar chino di Dante è atto materiale e atto morale: materiale in quanto che egli s' era incurvato al pari dei Superbi; morale perché ciò egli faceva non tanto per sentir meglio i loro discorsi e per cortesia, quanto pel

« Oh, dissi lui, non sei tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte
81 Che « *alluminare* » è chiamata in Parisi ? »
« Frate, diss' egli, piú ridon le carte,
Che pennelleggia Franco bolognese:
84 L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sí cortese
Mentre ch' io vissi, per lo gran disío
87 Dell' eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio;
Ed ancor non sarei qui, se non fosse

rimorso di coscienza, poichè il *P* della superbia su la sua fronte era assai grosso, piú di tutti gli altri, e quanto quello della lussuria.

80 *Oderisi, L' onor d' Agobbio:* Oderisi da Gubbio, morto nel 1299, fu (dice il Vasari) « eccellente miniatore in quei tempi, il quale, condotto perciò dal papa, miniò molti libri per libreria di palazzo, che sono in gran parte consumati oggi dal tempo ». Dovette essere amico a Dante.

81 *Alluminare:* In francese *Enluminer*. Noi lo diciamo *Miniare* dal color del Minio, una volta molto in pregio.

82 *Ridon le carte:* Espressione mirabile ad esprimere quel senso di grata maraviglia che si prova nell' aprire qualche antico codice miniato. Da quelle carte giallicce si sprigiona talvolta un vero sorriso di colori e di luce o per qualche grande lettera iniziale, o per veri quadri di figura che coprono un' intera pagina.

84 *L' onore è tutto suo:* Da questo verso si è voluta tirare la conseguenza che Oderisi fosse stato maestro di Franco Bolognese; ma i Commentatori antichi di questo particolare non dicono parola. Il primo a dirlo, inferendolo dai versi di Dante, fu il Vellutello nel secolo XVI. Questa opinione potrebbe essere confortata dalla notizia che Oderisi verso il 1269 era a Bologna, patria di Franco, e potrebbe valer anche la considerazione che questi era piú giovine e viveva ancora, come si rileva dal *pennelleggia*, nel 1300. Tuttavia se ciò non si volesse ammettere, potrebbe reggere l' interpretazione : Egli è tenuto nel mondo maggior pittore che io non era, e a me rimane l' onore di avergli aperta la strada a ben dipingere; — e, ben inteso, ciò si dovrebbe prendere limitatamente all' arte del miniare. Oppure, e forse è la migliore interpretazione : — L' onore del miniare è tutto di Franco Bolognese, perchè egli è sommo, e mio in parte, perchè qualche grado di eccellenza l' ho conseguita anch' io. —

89-90 *Ed ancor non sarei qui* ec.: Oderisi non indugiò al

90 Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell' umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
93 Se non è giunta dall' etati grosse!
Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
96 Sí che la fama di colui è oscura.
Cosí ha tolto l' uno all' altro Guido

fine i buon sospiri » (C. IV, 32), ma si pentí qualche tempo prima di morire, e però egli si trovava nella cornice dei superbi e non in attesa nell' Antipurgatorio.

91-93 *O vanagloria* ec.: O quanto vana e caduca è la gloria che l' uomo può acquistarsi con le sue opere; quanto poco dura verde su la cima, quanto presto « suo verde secca » (C. XXII, 51) se non sopraggiungono tempi d' ignoranza per cui si mantengono in onore le opere dei tempi passati! che se seguono età di progresso e sempre piú civili, la fama dei passati vien presto oscurata da coloro che vengono poi.

94 *Cimabue:* Giovanni Cimabue, nato a Firenze nel 1240, levò gran fama di sé per essere stato il primo a ricondurre l' arte alla rappresentazione del vero. Secondo il Vasari Cimabue morí verso il 1300. Il Ciampi però nelle *Notizie della Sagrestia de' Belli Arredi* riporta un documento che dice Cimabue aver fatto nell' anno 1302 (stile pisano) oltre la Maestà nel Duomo di Pisa anche la figura di San Giovanni. Ma il *credette* di Dante fa tenere per fermo che Cimabue fosse morto nel 1300, e poiché lo dice Oderisi, forse anche prima di Oderisi. Fu sepolto nel Duomo di Firenze, dove gli fu posta l' iscrizione: « Credidit ut Cimabos picturae castra tenere, Sic tenuit vivens; nunc tenet astra poli ». Dante s' ispirò ad essa in questa terzina, se pure non vogliamo credere che l' iscrizione traesse la sua ispirazione dai versi di Dante; ma in tal caso bisogna ritenere che fosse posta sul sepolcro di Cimabue molto tempo dopo la morte di lui, cioè dopo la pubblicazione della *Commedia.*

95 *Giotto:* figlio di Bondone da Colle presso Vespignano di Firenze (1266-1337), fu discepolo di Cimabue, che superò di gran lunga in fama come pittore e architetto.

97 *L' uno all' altro Guido:* Guido Guinicelli bolognese, fiorito nella metà del secolo decimoterzo, e morto non piú tardi del 1276. Fu l' iniziatore della poesia del dolce stil nuovo e autore di Sonetti e Canzoni: celebratissima quella « Al cor gentil ripara sempre amore ». Dante nella *Vita Nova* lo chiamò *Saggio*, e dopo averlo nella *Commedia* dichiarato « padre *suo* e degli altri *suoi* miglior che mai Rime d' amore usar dolci e leggiadre », dice di averlo caro

La gloria della lingua; e forse è nato
99 Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi.

per i dolci detti, « Che quanto durerà l'uso moderno Faranno cari ancora i loro inchiostri » (C. XXVI, 97-98).

Guido Cavalcanti, fiorentino, nato verso la metà del secolo decimoterzo e morto in esilio nell'agosto del 1300, fu valente cavaliere, profondo filosofo, poeta gentile, l'amico piú caro a Dante, il quale gli dedicò la *Vita Nova*. Cantò nobilmente d'amore in quella guisa ch'avea fatto il Guinicelli, ma con piú alto pensare, con piú sentimento, con lingua piú fresca e forbita, dando nuova armonia, gentilezza e forza al verso.

98-99 *E forse è nato* ec.: I piú dei commentatori, dal Lana in poi, credettero che Dante intendesse qui di parlare di sé, avendo la coscienza che la sua gloria di poeta avrebbe offuscata quella dei due Guidi. Alcuni moderni invece intesero che Dante parlasse in generale avendo il pensiero alla legge già da lui enunciata, che quando le arti progrediscono e non vanno in decadenza, le glorie del tempo posteriore fanno dimenticare quelle del tempo passato. E si soggiunge a questo proposito che veramente sarebbe assai strano che Dante vantasse sé eccellente poeta proprio nel luogo dove son puniti quelli che peccarono come Oderisi « per lo gran disío dell'eccellenza » nell'arte. Io per verità non ci vedo questo peccato di superbia. Sarebbe giusta l'osservazione se Dante avesse preteso di esser piú eccellente dei due Guidi senza ragione, come senza ragione Oderisi che qui parla pretendeva da vivo il primato nell'arte del miniare anche quando era venuto su un altro, di lui piú eccellente. Ma il caso di Dante è diverso, e consuona a tutto il ragionamento di Oderisi. Come nell'ordine di tempo Guido Cavalcanti era stato posteriore a Guido Guinicelli, cosí Dante al Cavalcanti; e come il Cavalcanti nell'eccellenza della poesia aveva superato il bolognese, cosí Dante superò il suo amico fiorentino e perciò anche il bolognese, insomma, *l'uno e l'altro*. È conforme tutto ciò al vero storico? Se sí, come nessuno potrebbe negarlo, non trovo qui che Dante per averlo detto sia imputabile di superbia, ancorché questo sia il luogo dove è punita appunto la superbia, che è il peccato nel quale Dante si tiene piú colpevole che in qualunque altro. E poi non lo dice lui, ma se lo fa dire e con un *forse* dallo stesso Oderisi: ne inverisimilmente, perché Oderisi lo aveva conosciuto in vita, aveva avuto con lui intimità e doveva aver letto anche le sue rime, e lo riconobbe nel Purgatorio: « E videmi e conobbemi e chiamava » (v. 76).

100-102 *Non è il mondan romore* ec.: La fama che si acqui-

102 E muta nome, perché muta lato.
Che fama avrai tu piú, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
105 Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
Pria che passin mill' anni? ch' è piú corto
Spazio all' eterno, che un mover di ciglia
108 al cerchio che piú tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sí poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
111 Ed ora a pena in Siena sen pispiglia,
Ond' era sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba

sta nel mondo non è che un soffio di vento, e come il vento muta nome secondo la parte da cui spira, cosí la fama va da questo a quello, ma è sempre *fiato di vento*.

103-108 *Che fama avrai* ec.: « Fatta la proporzione col tempo infinito, che cos' è questo brevissimo rumore che si fa intorno al nome di un uomo piuttosto che intorno al nome di un altro? E dato pure che questo tempo sia considerevolmente prolungato, che cos' è rispetto al volgersi dell' Eterno? E qui il Poeta coglie il paragone tra il moto istantaneo di un batter di ciglio e il moto del piú alto dei cieli, vale a dire del « cielo fisso », che secondo l' astronomia antica di Tolomeo metteva a fare un solo giro sopra se stesso nientemeno che trentaseimila anni. E quando ha resa in tal modo, sensibile la enorme vertiginosa distanza fra i due tempi e i due moti, Dante afferma che il confronto è anche inadeguato. Tanto è vana la gloria delle umane posse! » (Panzacchi, op. cit.).

Il pappo e il dindi: La pappa, il cibo, e le monete sonanti. Sono voci di quell' *idioma* bambinesco « che pria li padri e le madri trastulla » *(Parad.*, XV, 123).

109-116 *Colui che del cammin*. ec.: Anche quí Oderisi conforta il suo dir grave, sentenzioso con l' esempio di un grande personaggio che levò tanto grido di sé in tutta Toscana e ora a pena ricordato in Siena, sua patria. Egli è Provenzan Salvani, il valoroso duce dell' esercito senese alla battaglia di Montaperti, quegli che nella riunione dei Ghibellini in Empoli dopo il « grande scempio » sostenne vivamente che si dovesse « tòr via Fiorenza » (*Inf.*, X, 92). Si veda in questo volume a pag. 124-25.

Quando fu distrutta ec.: Con la battaglia di Montaperti, il 4 settembre del 1260. « E cosí s' adonò la rabbia dell' ingrato e superbo popolo di Firenze » (Villani, *Cron.*, lib. VI, cap. LXXVIII).

Putta: Vile, sfacciata.

114 Fu a quel tempo, si com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
117 Per cui ell' esce della terra acerba ».
Ed io a lui: « Lo tuo ver dir m' incora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani,
120 ma chi è quei di cui tu parlavi ora? »
« Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è qui, perché fu presuntuoso
123 A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è cosí, e va senza riposo,
Poi che morí: cotal moneta rende
126 A satisfar chi è di là tropp' oso ».
Ed io: « Se quello spirito che attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita,
129 Là giú dimora e qua su non ascende,
Se buona orazion lui non aíta,
Prima che passi tempo quanto visse,
132 Come fu la venuta a lui largita? »
« Quando vivea piú glorioso, disse,
Liberamente nel Campo di Siena,
135 Ogni vergogna deposta, s' affisse.

115-17 *La vostra nominanza* ec.: La fama di voi mortali è simile al colore dell' erba, che viene e va, e la distrugge il tempo in quella guisa che il Sole discolora e dissecca l' erba che tenera e verde *(acerba)* avea fatto uscire dalla terra.

118-19 *Lo tuo ver dir* ec.: Le verità che tu dici mi mettono nel cuore buona umiltà e abbassano la gonfiezza dell'anima superba.

125-26 *Cotal moneta* ec.: Siffatta pena a sodisfare alla divina giustizia paga chi troppo osò in sua superbia mentre visse.

127-32 *Se quello spirito* ec.: Dante sa che quelli che ritardano il pentimento in fin di vita devono sostare tanto tempo quanto vissero nell' Antipurgatorio prima di salire alla purificazione, *se buona orazione non li aíta;* sapeva che Provenzan Salvani era morto combattendo nel 1269, e che solo allora pentito e confesso doveva essersi reso a Dio, e peró si meraviglia che egli sia « ito cosí poi che morí », cioè, sia subito salito al primo girone a scontare la pena.

133-142 *Quando vivea* ec.. Alla magnanima umiliazione di Provenzan Salvani per liberare da prigionia un amico abbiamo accennato; qui vogliamo far notare la bellezza del verso *Si con-*

E lí, per trar l' amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
138 Si condusse a tremar per ogni vena.
Piú non dirò, e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sí che tu potrai chiosarlo.
142 Quest' opera gli tolse quei confini ».

dusse a tremar per ogni vena. Immaginate questo grande superbo nel colmo della sua potenza là fermo su la piazza maggiore di Siena con un panno disteso in terra chiamare a nome amici e nemici perché lasciassero ivi cadere la loro offerta, e comprenderete tutta la drammatica verità del verso dantesco, in cui si sente il brivido penoso che prova un' anima altera costretta a mendicare l'altrui soccorso. E questa commozione doveva provarla, e la provò, anche lo sdegnoso Poeta quando, gettato fuori del dolcissimo seno della sua patria, per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, andò mostrando contro sua voglia la piaga della fortuna (_Conv._, Tr., I, c. III), e dovette provare « sí come sa di sale Lo pane altrui e com' è duro calle Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale » (_Parad._, XVII, 58-60).

I TRE SUPERBI

I tre personaggi messi in scena dal Poeta, Omberto Aldobrandeschi, Oderisi da Gubbio e Provenzan Salvani, sono i rappresentanti la superbia nelle varie classi dell' alta società, come oggi si direbbe, cioè, nella classe dei nobili, in quella degli artisti e scienziati, e in generale dei dotti, prendendo questa espressione in largo senso, e in quella degli uomini politici investiti delle dignità pubbliche. La superbia nelle classi popolari non suole allignare.

Certamente la superbia avrebbe maggior ragione di essere nei dotti che in altri, perché il sapere è proprietà piú legittima; ma esso è sempre piú bello accompagnato dalla modestia, non però la falsa, che mal copre l' intima superbia e la vanagloria, ma la vera, che risulta dal comprendere l' immensità del sapere e la pochezza di quel che si sa, non rispetto agli altri, ma alla cosa in sé. E pur nondimeno talvolta è lodevole anche un po' di alterezza, quando essa è limitata all' alto sentimento della dignità propria, o quando si deve contrastare alle oppressioni dei potenti e le persecuzioni dei tristi. E questo è il caso del nostro Poeta. questo

spinse lui a mostrarsi « alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso » (VILLANI, *Cron.*) gettando in faccia ai suoi nemici il ricordo dell'altezza del proprio ingegno e dell'eccellenza delle Opere sue letterarie e poetiche. Dinanzi a Dio egli s'umilia: « Gran tumor m'appiani », dice a Oderisi, ma resta altero dinanzi agli uomini, e specialmente in faccia ai tristi; e basta leggere il principio del Canto XXV del *Paradiso*; resta altero e fa bene, ché ai grandi soprattutto si conviene ciò che diceva il Foscolo, anche a proposito di sé: « Dei Numi è dono Serbar nelle miserie altero nome » *(Sepolcri)*.

A ogni modo la superbia, si può anche condonare purché altri sia giunto all'altezza sublime dove si trovava e si trova Dante. Quella che non è tollerabile è la boria nobilesca e principesca, perché non fondata su meriti propri.

È poi opportunissimo che la parte ammaestrativa su la superbia e la vanità della gloria sia qui messa in bocca non al nobile, non al *sire* (non è questa la parte loro), ma al rappresentante del sapere, al gran miniatore del secolo decimoterzo, Oderisi da Gubbio. Ed è naturale che questi tragga gli esempi, non dalla storia politica, ma dalla storia dell'arte sua e dell'arte che ha con quella la piú intima relazione, dalla Pittura insomma e dalla Poesia, considerate ambedue nel loro stato e nei loro progressi durante la seconda metà del secolo decimoterzo. Il cenno relativo alla poesia, il cui svolgimento è designato nei due dettatori piú insigni avanti al Poeta nostro, in Guido Guinicelli e in Guido Cavalcanti, trova la sua esplicazione nel Canto XXIV del *Purgatorio*, dove Dante piú intimamente ne ragiona, risalendo alla vera causa del rinnovamento letterario e poetico.

CANTO XII

CORNICE PRIMA: SUPERBI — ESEMPI DI SUPERBIA PUNITA - L'ANGELO DEGLI UMILI - SALITA ALLA SECONDA CORNICE.

Dante seguitava a andare di pari con Oderisi, ma esortato da Virgilio ad affrettarsi, lascia quello spirito e si rifà dritto della persona, ancorché i suoi pensieri rimangano chinati e scemi per buona umiltà. Quindi, sempre per esorta-

zione del suo Maestro, volge gli occhi al suolo e lo vede tutto mirabilmente istoriato con esempi di superbia punita. Da un lato si vedeva Lucifero precipitare folgorato dal cielo; dall' altro Briareo dalle cento braccia gravar la terra colpito dalla folgore celeste; Apollo, Pallade e Marte attorno a Giove, ancora armati, mirare le sparse membra dei Giganti in Flegra; Nembrotte a pié della gran torre babelica, nella pianura di Sennaar, tutto smarrito riguardar le genti; Niobe con gli occhi dolenti fra i sette e sette figli, uccisile a colpi di freccia da Apollo e Diana per punirla dei suoi vantamenti di fecondità su la loro madre Latona; Saul su la propria spada, come dopo la sconfitta in Gelboè; Aracne, superba tessitrice lidia, trasformantesi in ragno, perché folle si uccise avendole Minerva con cui tesseva in gara stracciata la tela; Roboamo, figlio di Salomone, fuggente sopra un cocchio il suo popolo sollevato contro la sua superba tirannide; Erifile uccisa dal figlio Alcmeone, perché, allettata dal dono di una collana, aveva scoperto a Polinice il nascondiglio di suo marito Anfiarao, il quale non voleva andare alla guerra contro Tebe, perché come indovino sapeva che vi sarebbe morto; Sennacherib, superbissimo re degli Assiri, ucciso dai propri figli; il crudele scempio che di Ciro, il superbo fondatore dell' impero persiano, fece Tamiri, regina degli Sciti, allorché sconfittolo e avutolo in sue mani, per vendetta del suo morto figliuolo, gli fece troncare il capo, che immerse in un otre di sangue umano; Oloferne col capo mozzo presso l' esercito fuggente; e infine la distruzione di Troia, « il superbo Ilion ».

Dante ammirando la bellezza dei bassorilievi e il loro contenuto morale aveva percorso già parecchio cammino e impiegato piú tempo che non pensasse, quando Virgilio lo avverte della presenza d' un Angelo. Biancovestita e sfavillante in viso la creatura bella si avanzava verso i due Poeti, e schiudendo le braccia e le ali, li invitava a salire pei gradini di una scala che si apriva sul fianco della montagna. Quivi giunti, l' Angelo sfiora con le sue ali la fronte di Dante e lo affida della via.

Come a man destra per salire a Monte alle Croci, ov'è la chiesa di S. Miniato che domina Firenze dalla parte del ponte di Rubaconte, l' ardita costa è resa agevole da una scalinata, cosí per consimile scala si offriva agevole la costa che dal girone di sopra scendeva assai ripida. Mentre s' incamminano per essa, sentono voci cantar dolcemente *Beati*

pauperes spiritu, e a Dante par d' esser piú leggero che non fosse dianzi nell' andare pel ripiano. Ne chiede la ragione a Virgilio, il quale risponde che un *P* gli era stato cancellato dalla fronte e gli altri erano presso che estinti. Maravigliato, come colui che per altrui cenni sospetta d' aver qualche cosa di singolare in capo, e con la mano tasta e trova, Dante si tasta la fronte e trova infatti che a sei eran ridotte le lettere incisegli dall' Angelo. Virgilio guarda e sorride.

Divisioni: *Questo Canto si divide in quattro parti: La prima va fino al v. 24, e descrive gli ultimi momenti del colloquio di Dante con Oderisi, l' ammonimento di Virgilio a sollecitare e a guardare per terra, e il primo sentimento che Dante prova al vedere pel ripiano di quel girone gli esempi di superbia. La seconda parte, dal v. 25 al 72, è tutta dedicata alla rappresentazione di quegli esempi di superbia. La terza, dal v. 73 al 99, descrive l' Angelo che comparisce avanti a loro, cancella un* P *dalla fronte dell' Alighieri, e indirizza i due Poeti al secondo girone. La quarta, dal v. 100 fino al fine del Canto, contiene la descrizione della salita al secondo girone e dell' accorgersi che fa Dante che gli era stato cancellato uno dei sette* P.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M' andava io con quella anima carca,
3 Fin che il sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: « Lascia lui, e varca,
Ché qui è buon con la vela e coi remi,
6 Quantunque può ciascun, pinger sua barca; »
Dritto, sí come andar vuolsi, rifémi
Con la persona, avvenga che i pensieri
9 Mi rimanessero e chinati e scemi.

1-2 *Di pari, come buoi* ec.: Il paragone coi buoi aggiogati non solo è opportuno nel senso materiale, ma anche nel morale per significare con la similitudine stessa la sottomissione dell' animo, il giogo morale che Dante, come Oderisi, aveva imposto alla sua superbia. Di questa sottomissione è simbolo anche il bove. Si veda il Sonetto del Carducci « T' amo o pio bove ec. ».

7-9 *Dritto, sí come* ec.: Bel contrapposto. Drizzai la mia persona come porta l' essere nostro, ma *chini* per « buona umiltà » e *scemi* per depressa superbia rimasero i miei pensieri. Il terzo verso è migliore, perché piú naturale. di quello del Petrarca: « Con le ginocchia della mente inchine ».

Io m' era mosso, e seguía volentieri
Del mio Maestro i passi, ed ambedue
12 Già mostravam come eravam leggeri,
Quando mi disse: « Volgi gli occhi giue,
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
15 Veder lo letto delle piante tue ».
Come, perché di lor memoria sia,
Sopra i sepolti le tombe terragne
18 Portan segnato quel ch' elli eran pria,
Onde lí molte volte si ripiagne
Per la puntura della rimembranza,
21 Che solo ai pii dà delle calcagne;
Sí vid' io lí, ma di miglior sembianza,
Secondo l' artificio, figurato
24 Quanto per via di fuor dal monte avanza.

15 *Lo letto delle piante:* Il suolo, il pavimento dove posano i piedi.

16-24 *Come perché* ec.: Per farci intendere che qui vuol significare sculture a basso rilievo che non si sollevavano sul ripiano del girone, le paragona alle *tombe terragne*, cioè a quelle tombe che sono al piano della terra, chiuse da una pietra, come si vede nelle chiese; e ciò è detto in contrapposto dei monumenti che si elevano sopra il suolo. Il verso *Portan segnato* ec. taluni lo interpretano come se significasse Portano scolpito il nome e la qualità della persona che v' è sepolta; ma invece vuol dire: Portano segnata, scolpita la figura della persona ivi sepolta, qual era stata realmente, con le fattezze e cogli abiti suoi propri; perché nel medioevo anche col vestiario si distinguevano, molto piú spiccatamente di oggi, i vari ordini dei cittadini e i vari uffici loro nella società religiosa e civile; onde, per esempio, il frate, il vescovo, il guerriero, il giureconsulto, il medico, il gentiluomo erano rappresentati su la pietra sepolcrale ciascuno con le proprie fattezze e coll' abito proprio. E questo è in relazione con le effigie che che si vedevano nel ripiano del primo girone. Il senso dunque è questo. Come le tombe che hanno i coperchi al paro della terra portano segnate sopra essi le figure dei sepolti, cosí *Quanto per via di fuor dal monte avanza*, cioè il ripiano del girone, era adorno di figure (*figurato*), ma di miglior sembianza, fatte meglio, perché l' artista era stato Dio stesso. Si noti ancora che la seconda terzina (v. 19-21), in cui seguita a svolgersi la similitudine, non è, come può parere a primo aspetto, soltanto esornativa ma ciò che dice del dolore intimo che suscita nei riguardanti la vista di quelle effigie dei loro morti si

Vedea colui, che fu nobil creato
Piú d' altra creatura, giú dal cielo
27 Folgoreggiando scendere da un lato.

rapporta al sentimento pur doloroso e repressivo di superbia che provano le anime che guardano quegli esempi scolpiti sul ripiano.

Dar delle calcagne: Spronare, eccitare. L' immagine è qui un po' troppo ardita.

25-72 Tutta questa parte del Canto è dedicata alla descrizione degli esempi dei superbi; dove è mirabile prima di tutto la distribuzione che il Poeta ha fatta di questa, quasi a dire, galleria di sculture. Sono tredici rappresentazioni di esempi di superbia che abbracciano tutta l' antichità nella leggenda e nella storia sacra e profana secondo che si conosceva nel medio evo; e vanno distribuite in quattro gruppi. I primi tre gruppi risultano ciascuno di quattro rappresentazioni; ogni rappresentazione è delineata in tre versi, sicché ciascun gruppo viene ad averne dodici. Il primo gruppo (v. 25-36) è dei giganti appartenenti all' antichità piú remota: 1° Lucifero; 2° Briareo; 3° Timbreo e gli Dei d' Omero vittoriosi; 4° Nembrotte. Questi giganti sono a un di presso gli stessi che il Poeta immagina disposti in corona tra l' ottavo e il nono Cerchio dell' *Inferno*, in fondo al quale è Lucifero. Quindi la relazione tra il basso Inferno, a cominciare anche dal settimo Cerchio dove è Capaneo, e il primo girone del *Purgatorio*. Già si è detto nei *Cenni preliminari* sul *Purgatorio* che dei sette Cerchi di questo gli ultimi sei corrispondono ai primi sei dell'*Inferno*, in senso inverso; e si potrebbe anche dire che il primo Cerchio del *Purgatorio* corrisponde agli ultimi tre dell' *Inferno*, cioè al basso Inferno. E veramente si può tenere che la superbia sia come il principio e l' origine di tutte le umane colpe punite negli ultimi tre Cerchi dell' *Inferno*, sia che si manifesti cogli atti di violenza, sia che con quelli dei vari gradi della frode, fino al pessimo di tutti, che è il tradimento.

25-27 *Vedea colui* ec.: Lucifero, « La creatura ch' ebbe il bel sembiante » (*Inf.*, XXXIV,18), « Lo imperador del doloroso regno » (Ivi, v. 28), « il primo superbo Che fu la somma d' ogni creatura » (*Parad.*, XIX, 46-47). Questa terzina ricorda le parole del Vangelo: « Videbam Satanam sicut fulgur de coelo cadentem » (S. LUCA, X, 18).

Folgoreggiando scendere da un lato: Il Witte, seguito da altri, ha *Folgoreggiando scender da un lato*. La dieresi in *da un* portata dalla seconda lezione dà un' armonia contraria al concetto totalmente; e poi perché fermare la voce in un' idea tutta secondaria e totalmente estrinseca alla rappresentazione del fatto? Con l'altra lezione abbiamo un' armonia imitativa pienamente conforme al concetto.

Vedea Briareo, fitto dal tèlo
Celestial, giacer dall' altra parte,
30 Grave alla terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro,
33 Mirar le membra de' giganti sparte.
Vedea Nembrotte a pié del gran lavoro,
Quasi smarrito riguardar le genti
36 Che in Sennaar con lui superbi fòro.
O Niobè, con che occhi dolenti
Vedeva io te, segnata in su la strada,
39 Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in su la propria spada

28-30 *Vedea Briareo* ec.: Questa terzina « è forse la piú stupendamente plastica di tutti i versi consacrati nella Cantica all' enumerazione degli esempi. L' ultimo verso in ispecie è veramente scultorio. È il totale abbandono del corpo, una pesantezza maggiore che quella del sonno o della stanchezza » (D' Ovidio, *Nuovi Studi Danteschi, Il Purgatorio*, Hoepli, 1906; pag. 252).

31 *Timbreo:* Cosí fu detto Apollo dalla città di Timbra nella Troade, ove era con culto speciale adorato.

35 *Quasi smarrito riguardar* ec.: Altri, *Quasi smarrito e riguardar* e anche *a riguardar*. Preferibile la prima perché il concetto si presenta in forma piú sintetica, e meglio ritrae l' atteggiamento di quel superbo che sta ivi ritto a pié della gran torre, quasi sbalordito e svergognato guardando i complici della sua insania.

37-48 Il secondo gruppo contiene quattro rappresentazioni, due sacre e due profane fra loro alternate: 1ª Niobe, 2ª Saul, 3ª Aracne, 4ª Roboamo: due donne, una regina e l'altra popolana, che rispondono, la prima a Omberto Aldobrandeschi superbo della sua prosapia; l'altra al popolano Oderisi, gran miniatore; i due re rispondono a Provenzan Salvani.

37-39 *O Niobè* ec.: Dante con mezzi semplicissimi sa ottenere effetti grandissimi; e qui sta, come s' è altre volte osservato, il gran segreto dell' arte vera, la quale senza uscir mai di natura trae dalle cose stesse la maraviglia. Tutta la bellezza della rappresentazione di Nembrotte è nella semplice pennellata « quasi smarrito riguardar le genti »; la bellezza della rappresentazione di Niobe è tutta nella frase « occhi dolenti » in cui si rileva la tragica disperazione della misera madre in mezzo alla numerosa sua florida prole miseramente spenta, e ci prepara all'impietramento di essa. Ecco come le pitture di Dante diventano per poco cose vere e reali. È veramente un nuovo visibile parlare.

Quivi parevi morto in Gelboè,
42 Che poi non sentí pioggia né rugiada!
O folle Aragne, sí vedea io te
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
45 Dell' opera che mal per te si fe'.
O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
48 Ne'l porta un carro prima ch' altri il cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeón a sua madre fe' caro
51 Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sopra Sennacherib dentro dal tempio,
54 E come, morto lui, quivi il lasciaro.
Mostrava la ruina e il crudo scempio
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
57 « Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio ».
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,

41-42 *Gelboè* ec.: Ghilboa, monte della Palestina, dove il re Saul fu sconfitto dai Filistei. David nel suo Cantico sopra la morte di Saul invoca la maledizione sul luogo della sventura: « O monti di Ghilboa, sopra voi non cada piú mai né rugiada, né pioggia, perché quivi è stato gettato a terra la scudo dei forti, lo scudo di Saul » *(Bibbia*, II SAMUELE, I, 21).

46-48 *O Roboam, già non par* ec.: O Roboamo, la tua figura quivi effigiata non par già che minacci, cioè, ha deposta la superba fierezza ec.; tanto è il suo spavento, che il cocchio vola prima che altri dia a lui la caccia.

49-60 Il terzo gruppo ha le rappresentazioni alternate come il secondo: 1º *Almeone* uccisore della madre, la quale per vanità, aveva tradito il marito Anfiarao; 2º *Sennacherib* ucciso dai propri figlinoli nel tempio degli Ebrei; 3º *Tamiri*, regina degli Sciti che vendica l' uccisione del figlio sul teschio di Ciro, fondatore dell' impero persiano; 4º L' uccisione di Oloferne e la fuga degli Assiri. Qui è un crescendo nella orribilità degli esempi per crescer terrore e ribrezzo del peccato. Poeticamente poi questo gruppo è inferiore per bellezza ai due precedenti.

57 *Sangue sitisti* ec.: Queste parole sono traduzione del « Satia te sanguine quem sitisti » dello storico Giustino, riportate anche da Orosio nel racconto che fa del fatto.

60 Ed anche le reliquie del martíro.
Vedeva Troia in cenere e in caverne:
O Ilion, come te basso e vile
63 Mostrava il segno che lí si discerne!
Qual di pennel fu maestro e di stile,
Che ritraesse l' ombre e i tratti, ch' ivi
66 Mirar faríeno ogn' ingegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Non vide me' di me chi vide il vero,
69 Quant' io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altero,
Figliuoli d' Eva, e non chinate il vólto,

61-63 Il quarto gruppo è costituito da una sola rappresentazione che è la caduta di Troia: « Ceciditque superbum Ilion, et omnis humo fumat Neptunia Troia » E questa rappresentazione è come la sintesi di tutte le altre. In queste è delineato, sempre secondo i concetti del medioevo, l' antichissimo mondo orientale, leggendario e storico. La caduta di Troia lo chiudeva, e preparava il mondo romano, che secondo la tradizione delle età greco-latine e medioevali ebbe da essa le prime origini con la venuta di Enea in Italia. Quindi è che per Dante la caduta di Troia, « del superbo Ilion », doveva avere tanto maggiore importanza quanto maggiori furono gli effetti che da quella erano usciti, cioè la fondazione di Roma e della Chiesa cristiana, i quali due fatti egli nel C. II. dell'*Inferno* mette in relazione di scambievole dipendenza. Né è fuori di proposito notare che tra quest' ultima rappresentazione, la quale costituisce il quarto gruppo, e gli altri tre gruppi v' ha anche un legame estrinseco che maggiormente dimostra quanto s' è qui sopra accennato. Le quattro terzine del primo gruppo, contenenti quattro rappresentazioni, cominciano tutte con la parola *Vedea;* le quattro del secondo con *O;* quelle del terzo con *Mostrava*. Ora queste tre parole costituiscono il principio dei versi della terzina unica del quarto gruppo, che viene come a raccogliere in sé anche estrinsecamente tutte le altre e a formarne il suggello.

64-66 *Qual di pennel* ec.: Qual fu maestro di pennello o di scalpello che valesse a ritrarre l' ombre e i tratti al pari di quelle che eran ivi, le quali farebbero maravigliare un Fidia e un Apelle?

68-69 *Non vide me' di me* ec.: Tutte quelle rappresentazioni su le quali io curvo passai non furon meglio che da me viste da quelli stessi del tempo, che si trovaron presenti a quei fatti.

70-72 *Or superbite* ec.: Questa apostrofe che con amara ironia

72 Sí che veggiate il vostro mal sentiero.
Piú era già per noi del monte vòlto,
E del cammin del Sole assai piú speso,
75 Che non stimava l' animo non sciolto;
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, incominciò: « Drizza la testa;
78 Non è piú tempo da gir sí sospeso.
Vedi colà un Angel che s' appresta
Per venir verso noi; vedi che torna
81 Dal servigio del dí l' ancella sesta.
Di riverenza gli atti e il viso adorna,
Sí che i diletti lo inviarci in suso;
84 Pensa che questo dí mai non raggiorna ».
Io era ben del suo ammonir uso,
Pur di non perder tempo, sí che in quella
87 Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venía la creatura bella
Bianco vestita e nella faccia quale
90 Par tremolando mattutina stella.

rivolge ai miseri mortali per rintuzzarne l' orgoglio è una derivazione dell' altra più grandiosa e solenne che erompe dal petto del Poeta al primo incontro con le anime dei superbi (C. X, 121-29).

73-99 In questa terza parte campeggia la descrizione dell' Angelo che dà il passo ai Poeti pel secondo girone, e cancella a Dante uno dei sette *P* dalla fronte. Due altre volte gli è occorso finora in questa Cantica di rappresentarci la figura dell' Angelo, e lo ha fatto sempre con diversi colori. Come un Sole gli era apparso quello là nel II Canto, allorché da lontano lo vide arrivare su la nave, ma là viene e fugge. Ne aveva trovato un altro alla porta del Purgatorio, ma in aspetto severo e con una spada lunga fiammeggiante in mano, con la quale gl' imprime sette *P* su la fronte. Questo terzo Angelo ha tutt' altro aspetto. Il Poeta ha già cancellata con l' andare curvo, col guardare gli esempi di umiltà e di superbia, col vivo rammarico interno la prima e la maggiore delle sue colpe, quella della superbia; quindi l' Angelo è in aspetto tutto benigno, tutto affettuoso verso di lui, e Virgilio prepara Dante a degna accoglienza. Qui la poesia è piú ridente; la descrizione dell' Angelo è pittoresca.

75 *L'animo non sciolto*: Qui l'animo è detto ***non sciolto*** perché essendo tutto inteso alla contemplazione di quelle mirabili sculture non poteva rivolgere l'attenzione ad altri oggetti; e ciò sarebbe detto egualmente bene nel caso che ha fatto il Poeta sul prin-

Le braccia aperse, ed indi aperse l' ale;
Disse: « Venite, qui son presso i gradi,
93 Ed agevolmente omai si sale ».
A questo invito vengon molto radi:
O gente umana, per volar su nata,
96 Perché a poco vento cosí cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata;
Quivi mi battéo l' ale per la fronte,
99 Poi mi promise sicura l' andata.
Come a man destra, per salire al monte,

cipio del IV Canto; ma anche qui avrebbe chiamata *sciolta* la potenza visiva in quanto si esercitava su quelle sculture se l'avesse riguardata in confronto degli altri organi sensòri che in quel momento si trovavano necessariamente nell' inazione, cioè *legati*, perché l' anima non poteva avvertire le impressioni che su essi facevano gli oggetti esterni. Insomma, anche qui l'ànimo è *legato* per le altre cose, essendo *sciolto* per osservare solo quella presa di mira.

94 *A questo invito:* Altri, *A questo annunzio.* La prima lezione risponde al *Venite* ec. Che c' entra *l' annunzio?*

95-96 *O gente umana* ec.: « Nata a formar l' angelica farfalla », perché cosí ti avvilisci lasciandoti attrarre dalla gloria mondana ché è « un fiato di vento? » (C. XI, 100).

100-106 *Come a man destra* ec.: La rapida salita dalla prima alla seconda cornice gli richiama alla mente un luogo della sua Firenze; alla mente dell' esule torna cosí spesso innanzi il luogo natio!

V' è a Firenze, oltre l' Arno, dalla parte di mezzogiorno, un monte detto San Miniato da una chiesa che v' è, e oggidí piú volgarmente Monte alle Croci, perché v' è il Camposanto. La chiesa, antichissima, ha dentro, a sinistra della porta maggiore, il monumento di Giuseppe Giusti; a mezza strada su pel monte ve n' è anche un' altra fondata da Michelangelo e graziosa ed elegantissima, in luogo coperto d' alberi e disabitato, detta perciò dall' arguto popolo fiorentino la bella Villanella; ma lasciamo questa che a tempo di Dante non c' era. Per salire da Firenze al Monte alle Croci si passava e si passa l' Arno sopra un ponte che a tempo di Dante era il primo della città, dalla parte superiore della foce del fiume; ora piú sopra ve n' è un altro di ferro. Quel ponte chiamavasi allora di Rubaconte. Perciò ben dice il Poeta che la chiesa di San Miniato posta sul monte domina la città *sopra Rubaconte*, dalla parte cioè dove sta questo ponte; e dice *sopra* perché la chiesa e il monte stanno molto piú in alto che non il ponte.

Dove siede la chiesa che soggioga
102 La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l' ardita foga,
Per le scalee, che si féro ad etade
105 Ch' era sicuro il quaderno e la doga;
Cosí s' allenta la ripa che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone;
108 Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.

102 *La ben guidata:* Firenze. Ironia terribile che ci richiama tutta la storia dell' esule Poeta.

Rubaconte: Il ponte ebbe questo nome da Rubaconte di Mandella, potestà di Firenze nel 1237, in cui il ponte fu fatto, ed egli gettò la prima pietra. Nei tempi moderni fu chiamato Ponte alle Grazie per una cappella fabbricatavi nel 1471 e dedicata alla Madonna delle Grazie. V' erano sul ponte casipole di povera gente, in una delle quali nacque Benedetto Menzini. Furono poi atterrate tutte le casipole e la cappella, e fatto un nuovo ponte.

103-105 *Si rompe del montar* ec.: Per rendere piú agevole la via al monte furon fatte le scalee per la costa, e ciò nei bei tempi di Firenze, quando i registri e le misure pubbliche non correvano per anco rischio d' esse falsati.

Il quaderno e la doga: Si accenna qui a due frodi solenni fatte a danno del pubblico e della giustizia in Firenze. Col *quaderno* il Poeta allude allo stracciamento di una carta degli atti giudiziari del Podestà, la qual carta conteneva una testimonianza falsa. Ciò fu nel 1299. Era Potestà messer Monfiorito da Padova, il quale per la sua mala condotta nell' ufficio essendo stato processato e sottoposto alla tortura, confessò fra le altre cose che aveva ricevuta una testimonianza falsa a favore di Niccola Acciaioli. Questa dichiarazione fu registrata negli Atti del Sindacato. Qualche mese dopo sedendo l' Acciaioli tra i Priori, d' accordo con messer Baldo d' Aguglione *(Parad.,* XVI, 56), avuto tra mano il quaderno, lacerò la carta che gli era di danno. (Si veda in Dino Compagni, *Cron.*. lib. I, cap. XIX).

Quanto alla *doga*, l' interpretazione piú autorevole è quella dell' Anonimo fiorentino, commentatore quasi contemporaneo a Dante, il quale parla di alcune particolarità in tempo presente, mostrando con ciò che esistevano ancora. Lo riassumo: Era usanza di misurare pel Comune il sale e altre cose con staia fatte a doghe di legname. Un cittadino della famiglia de' Chiaramontesi fu preposto a dare il sale; e quando questi il ricevea dal Comune si valeva dello staio diritto; quando il dava al popolo traeva dallo staio una doga piccola, onde grossamente veniva a guadagnare. Scoperto il fatto, « questo cittadino fu condannato

Noi volgendo ivi le nostre persone,
« *Beati pauperes spiritu!* », voci
111 Cantaron sí che no 'l dir.a sermone.
Ahi! quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali! ché quivi per canti
114 S' entra, e là giú per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo piú lieve,
117 Che per lo pian non mi parea davanti.
Ond' io: « Maestro, di', qual cosa greve
Levata s' è da me, che nulla quasi
120 Per me fatica andando si riceve? »
Rispose: « Quando i *P*, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso ch' estinti,
123 Saranno, come l' un, del tutto rasi,
Fien li tuoi pié dal buon voler sí vinti
Che non pur non fatica sentiranno,
126 Ma fia diletto loro esser su pinti ».
Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo da lor non saputa,
129 Se non che i cenni altrui suspicar fanno;

et gravemente et vituperevolmente, onde poi i discendenti suoi, che sono antichi uomini, essendo loro ricordato, arrossono e vergognonsi; et fèssi di ciò in lor vergogna una canzoncella che dicea: *Egli è tratta una doga del sale Et gli uffici con tutti salviati* ». Anche nel *Paradiso* il Poeta ricorda questo fatto, nominando i discendenti Chiaramontesi con queste parole: « Quei che arrossan per lo staio » (C. XVI, 105).

109-126 *Noi volgendo ivi* ec.: Qui la poesia si raccoglie nella rappresentazione del sentimento intimo del Poeta, del sentimento di compiacenza pel migliorato stato dell' animo. Si era sgravato di un gran peso; si sente leggero. Ciò è conforme a quanto gli aveva detto Virgilio nel C. IV, 88-94: « Questa montagna è tale Che sempre al cominciar di sotto è grave, E quanto uom piú va su, e men fa male. Però quand' ella ti parrà soave ec. ».

126-135 *Allor fec' io* ec.: Le parole di Virgilio fecero accorto Dante di una mutazione avvenuta nei sette *P*, e però con la mano a tastarsi la fronte, e trova che erano ridotti a sei. Quell' atto di cercarsi con le dita per la fronte è assomigliato a chi è avvertito dai cenni altrui che ha in capo qualche cosa di singolare da lui non saputa.

Per che la mano ad accertar s' aiuta,
E cerca e trova, e quell' officio adempie
132 Che non si può fornir per la veduta;
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che incise
135 Quel dalle chiavi a me sopra le tempie:
A che guardando il mio Duca sorrise.

136 *A che guardando* ec.: Sorriso di compiacenza, perché il suo diletto alunno aveva già progredito in virtú, consimile a quello che Virgilio avea fatto allorché Omero, Orazio, Ovidio e Lucano fecero onore a Dante: « Volsersi a me con salutevol cenno, Per che il Maestro sorrise di tanto » *(Inf.*, IV, 98-99).

— La poesia di questo Canto ci rappresenta essa sola un mondo assai svariato. Campeggia il tempo antico rappresentativo della caduta dell' uomo e della colpa onde fu causata; vi risplende un Angelo biancovestito, come quelli che dipingeva Giotto nella Basilica d' Assisi; v' è un accenno alla vita politica col ricordo di Firenze; alle tombe sul cui coperchio si usava ritrarre la figura dell' estinto; e finalmente, quasi scherzando, la poesia scende a raccogliere una di quelle sfumature della vita reale che ci tornano sempre dinanzi senza fermare la nostra attenzione sino a che l' arte non ce le presenta vestite di nuova luce.

Innanzi di passare all' « Ascosa verità » dei tre Canti della Superbia, vogliamo fare tre considerazioni generali che con quella han qualche rapporto, e varranno anche a meglio chiarirla.

1.° Perché il Poeta abbia messi prima gli esempi di umiltà, e quelli di superbia dopo. Considerando la cosa dal lato materiale, si potrebbe rispondere che, essendo gli esempi di umiltà scolpiti nella parete che costituiva il fianco del monte in quel girone, essi dovevano naturalmente presentarsi prima e subito agli occhi di Dante; se non che qui s' ha da ricercare una ragione tutta morale. Gli abituati a un vizio bisogna prima, per distorneli, metterli al cospetto di persone, o reali o per figura di esempio, che abbiano la virtú contraria. Mettendo loro innanzi il vizio stesso di cui sono intinti, non si fa altro che rinfocolarli nelle male voglie. Bensí dopo gli esempi della virtú contraria mostrando loro il vizio, quelli, che si sono già invaghiti di quella, vedono tutta la bruttezza del vizio stesso. Cosí lo vedremo fare per gli esempi dell' Invidia nei Canti XIII e. XIV; dove però si mostra assai conciso, perché altrimenti sarebbe rinscito a una ripetizione di cosa troppo simile; e mentre nella cornice della Superbia gli esempi sono in figure, in quella dell' invidia e nelle altre cornici sono in visioni, in voci e in canti.

2.° Perché gli esempi di umiltà e di superbia sono tolti dall' antichità. Nelle età diverse delineate in quei contrari esempi il

Poeta ha voluto rappresentare, secondo la dottrina della Chiesa, i due tempi in cui agli occhi della Chiesa stessa era diviso il mondo, cioè il tempo precedente alla venuta di Cristo, e perciò della decadenza del genere umano, e il tempo posteriore, in cui l' uomo, mercé la discesa del figliuolo di Dio in terra, cominciò a risorgere alla grazia. Dal tempo precedente tolse tutti gli esempi di superbia, primo principio della ribellione degli Angeli e della caduta dell' uomo; dalla riconciliazione dell' uomo con Dio, tutti gli esempi di umiltà. Che se David fu prima di Cristo, esso però ben poteva considerarsi legato piú al tempo nuovo che al vecchio come gran profeta della sua venuta e come progenitore della futura Madre di Dio (*Conv.*, Tr. IV, c. V.) E quest' ordine stesso, per la medesima ragione, troveremo negli esempi dell' invidia nei due Canti seguenti. Né io saprei vedere alcun'altra ragione della scelta in ispecie degli esempi di superbia, appartenenti tutti alle età primitive, che cominciarono con le grandi ribellioni di Lucifero contro Dio, dei Giganti contro Giove. E qui si osservi ancora la vastità della mente del Poeta, che mette insieme, e lo fa bene altre volte, egli credente e cattolico, la mitologia e la storia ebraica e cristiana, che per lui erano state ed erano le sole vere; ma ciò conforme e conseguente al concetto dominatore nella dottrina della Chiesa stessa, che tutti gli avvenimenti del genere umano anteriori all' Èra cristiana, compresa la fondazione di Roma, fossero stati una preparazione provvidenziale alla riconciliazione dell' uomo con Dio.

3°. Rapido è il Poeta nella pittura degli esempi della superbia, piú disteso in quelli dell' umiltà. E difatti in questi, benché tre soli, spende piú versi che negli altri tutti, che sono ben tredici. Ma di questi si compiaceva, di quelli aveva terrore e ribrezzo; e però li manda avanti alla lesta come battaglioni di soldati, per cacciare il nemico.

L'« Ascosa verità »
(Canti X, XI, XII)

Quando l' anima di Dante, riscossa dal sonno peccaminoso, si mette su la via dell' espiazione, aspra e forte, ma pur consolata dalla speranza di riacquistare la grazia divina, non avendo ancora forza bastante di sostenere l' orrore delle colpe che piú gravano al fondo, comincia il suo esame dalle piú leggiere, e così procede gradatamente e sempre con maggior lena fino alle piú gravi. Dopo ciò s' inizia per Dante la vera e pura contrizione, l' espiazione ad una ad una di quelle male abitudini che l'avevano reso colpevole: sono le reliquie del peccato, le macchie da questo lasciate su l' anima sua e che egli deve lavare; e siccome si sente già avvalorato su la via del bene, egli ora, dopo breve sosta, prodotta dal rimorso d' aver troppo indugiato il pentimento, si affretta a purificarsi dalle macchie delle sue colpe,

cominciando dalla piú grave. Ciò anche perché, come nella vita viziosa si va dal male al peggio, nella vita di emendazione si procede dal male per salire via via al bene. E prima la sua anima tutta si confessa e si volge a dimandar perdóno a Dio, e con Dio si riconcilia. La porta che mette su la via di salvazione è finalmente dischiusa, ma ardno ne è ancora il cammino, perché in Dante non è distrutta la disposizione che potrebbe portarlo a mal fare, non ancora si è in tutto disusato dal *malo amore che fa parer dritta la via torta* (C. X, v. 2-3); egli con la contemplazione delle sue passate colpe deve acquistar l' abito della virtú, il vero e santo amore. Quindi fa a lui bisogno di forte volere per procedere diritto; il solo guardarsi indietro, il tornare col semplice desiderio alle cose amate colpevolmente è ricadere nel peccato, e allora *qual fòra al fallo degna scusa?* (X, 6). E comincia la sua contemplazione col peccato piú grave, la superbia, della quale partecipa ogni altro peccato, poiché questa di tutti è prima radice. Senza di essa, senza il maledetto superbire di Lucifero sarebbe rimasta l' innocenza nel mondo. Una faticosa angoscia prova Dante nel disporsi a siffatto esame. (*Noi salivam* ec., C. X, 7-16); ma in ciò non gli manca il conforto della ragione. Egli si sente gravemente offeso da tal peccato, e però, come a sollievo, e, direi, come antidoto ad esso, volge in alto la mente alla contemplazione di alcuni esempi di bella umiltà. E quale altro piú bello e piú soave di quello della Vergine di Nazaret, che, salutata dal Messo celeste come la piú alta di tutte le creature, si dichiara l' umile ancella del Signore? Con questo, l' altro di David, che abbassa la sua grandezza regale danzando dinanzi all' Arca alla presenza del popolo; e quello di Traiano imperatore, che nel momento in cui dispiegava tutto il fasto della sua potenza, umilmente grandeggia ascoltando le querele d' una vedovella.

Da queste maravigliose *immagini di umilitadi* (X, 98) la ragione richiama Dante all' esame del vizio capitale, a quelle opposto, e gli mostra rannicchiati a terra sotto gravi pesi muoversi lentamente i superbi, che nel mondo alte levaron le fronti. È l'ultima forte immagine di pena infernale che passa davanti alla fantasia del Poeta, il quale del miserando spettacolo che lo tocca tanto dappresso sente tutta la tristezza e il peso. Ma egli pensa che non bisogna perdersi d' animo, non scoraggiarsi nel proposito di tornare a Dio, vedendo com' egli vuole che il debito si paghi dei peccati; bisogna pensare alla gloria celeste che ne deriva (*Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi Di buon proponimento* ec., C. X, 106-111). Donde poi la mesta riflessione su la caducità delle cose mondane (*O superbi cristian miseri lassi* ec., C. X, 121-29); e il pensiero e l' animo si volgono alla preghiera che piú d' ogni altra valga al superbo come esercizio d' umiltà (*O Padre nostro* ec., C. XI, 1-31). Essa è la preghiera domenicale, insegnata da Gesú Cristo alle genti, preghiera di sommissione a Dio, che invocato

col nome di *Padre*, fa gli uomini tutti fratelli; con essa nessun'altra volontà si ammette che quella di Dio, da cui tutto si riconosce e implora, e a cui dei propri falli si chiede perdóno e si perdona ai propri offensori.

L'anima di Dante sente il rimorso della coscienza, e umilmente si prostra, rappresentando a se stessa le varie specie di superbia: la nobilesca che, dimentica della comune madre, porta all'arroganza e al disprezzo; quella del potere, che è presunzione, e quella dell'ingegno e del sapere, che è vanagloria; e qui sente tutta se stessa. Da queste meditazioni trae Dante occasione a riconoscere la vanità della gloria mondana (*O vanagloria* ec., C. XI, 91 e segg.), che è *un fiato di vento* (v. 100), e ad affermare la bellezza della modestia, che tanto piace congiunta all'ingegno e al sapere.

La ragione qui esorta Dante a non indugiar troppo, ma ad avanzarsi nell'opera dell'espiazione (C. XII, 1-6); perché tragga argomento e forza a persistere nella virtú dell'umiltà che aveva già pervaso l'anima sua, richiama alla memoria di lui alcuni esempi di superbia punita, traendoli dall'antica mitologia, dalla leggenda e dalla storia sacra e profana. Dopo ciò Dante si sente alleggerito da un grave peso: il malo amore della superbia è svanito, e con esso han perduto di vigore le altre disposizioni al peccato.

CANTO XIII

CORNICE SECONDA: INVIDIOSI — ESEMPI DI CARITÀ — LA SENESE SAPIA.

Giungono i due Poeti alla sommità della scala nella seconda cornice, che come la prima cinge attorno il monte, ma piú ristretta. La ripa e il suolo appaiono lisci, senza alcuna figura, del colore cinereo della pietra. Virgilio, non vedendo anime da alcuna parte, né ritenendo opportuno attendere per dimandare loro della via, si volge con un'apostrofe al Sole perché voglia guidarli nel nuovo cammino.

Avevano già percorso un buon tratto di via, quando sentono voci di spiriti invisibili che facevano « alla mensa d'amor cortesi inviti » (v. 27), cioè invitavano gli animi a scambievole amore. E la prima voce che passò volando pronunziò ripetutamente le parole « *Vinum non habent* » (v. 29), dette dalla Vergine a Gesú nelle nozze di Cana, fatta pietosa dell'imbarazzo degli sposi al vedere che il vino stava per mancare (S. GIOV., II, 1-10). Nel mentre la prima voce s'an-

dava lontanando, si ode risonare una seconda: « Io sono Oreste » (v. 32). È il ricordo della tanto celebrata amicizia tra Pilade, figlio di Strofio re della Focide, e Oreste, figlio di Agamenone e di Clitennestra. E una terza voce: « Amate da cui male aveste » (v. 36), che è il precetto evangelico: « Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che v' odiano, pregate per i vostri persecutori e calunniatori » (MATTEO, V, 43-44).

Si noti che questi tre esempi seguano una gradazione nell' amore verso il prossimo: 1° con gli averi; 2° con la vita; 3° con la dimenticanza delle offese e con l' amore verso l' offensore.

Dante domanda a Virgilio che voci son queste.

E 'l buon Maestro: « Questo cinghio sferza
La colpa dell' invidia, e però sono
39 Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser di contrario suono;
Credo che l' udirai, per mio avviso,
42 Prima che giunghi al passo del perdóno.
Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
45 E ciascun è lungo la grotta assiso ».
Allora piú che prima gli occhi apersi;
Guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti

37-42 *Questo cinghio* ec.: Dalle voci che facevano cortesi inviti alla mensa d' amore Virgilio argomenta che il vizio capitale punito in quella cornice doveva esser l' invidia. In due modi, egli dice, si purga il vizio dell' invidia: con dolce invito a carità e con esempi d' invidia punita. I buoni esempi operano come incitamenti, *sferze*, le cui corde sono tratte dall' amore; come *freni* gli esempi cattivi, i quali hanno *contrario suono*, cioè, non voci di dolce invito a carità, ma voci minacciose, che Dante dovrà sentire come *folgori* e *tuoni* pieni di spavento (C. XIV, 131-34) innanzi ch' egli giunga a' piedi della scala alla terza cornice, dove l' Angelo gli raderà il secondo *P* dalla fronte.

Cinghio: Cosí anche i ripiani dell' Antipurgatorio e i cerchi dell' Inferno. Altre volte, *piano*, *cerchio*, *girone*, *giro*, *cornice*.

45 *Lungo la grotta assiso:* Seduto su la livida pietra, lungo la parete della ripa. *Grotta* per balzo, luogo dirupato, si veda C. I, 48.

47-48 *Ombre con manti* ec.: Anime ricoperte di manti « del livido color della pietraia ».

48 Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco piú avanti,
Udi' gridar: « Maria, òra per noi! »
51 Gridar Michele e Pietro e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sí duro che non fosse punto
54 Per compassion di quel ch' io vidi poi;
Ché quand' io fui sí presso di lor giunto
Che gli atti loro a me venivan certi,
57 Per gli occhi fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coverti,
E l' un sofferia l' altro con la spalla,
60 E tutti dalla ripa eran sofferti.
Cosí li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno ai perdoni a chieder lor bisogna,
63 E l' uno il capo sopra l' altro avvalla,
Perché in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
66 Ma per la vista che non meno agogna.
E come agli orbi non approda il Sole,

51 *Gridar Michele* ec.: Gl' invidiosi recitano ad alta voce le Litanie dei Santi.

52 *Ancoi*: Oggidí; dal lat. *hanc hodie*, voce usata a quei tempi in Toscana, e rimasta oggi in qualche luogo dell' Italia settentrionale.

57 *Per gli occhi* ec.: Mi cavaron le lacrime dagli occhi.

58-60 *Di vil cilicio* ec.: Eran coperti di vil cilicio, e gli uni s' appoggiavano su gli altri, e tutti al livido masso, cioè alla ripa, alla grotta.

61-66 *Cosí li ciechi* ec.: Dinanzi alle chiese nei giorni di feste e di solenni indulgenze stanno i ciechi col capo abbassato l' uno alla spalla dell' altro per muover la pietà della gente, non solo col chiedere lamentevole, ma con l' atteggiamento, che non meno delle parole domanda pietà. L' atteggiamento talvolta nei mendichi è visibile parlare.

66 *E come agli orbi non approda* ec.: Questo verbo *approda* Dante l' ha usato nel C. XXI, 78 in senso di Giova, e lo stesso senso potrebbe avere anche qui: Ai ciechi il Sole è come non fosse, quindi non giova ad essi. Si potrebbe però prendere anche nel significato di Arrivare, pervenire; metafora tratta della nave che viene a proda o a riva.

Cosí all' ombre, là 'v' io parlav' óra,
69 Luce del ciel di sé largir non vuole;
Ché a tutte un fil di ferro il ciglio fóra,
E cuce sí, come a sparvier selvaggio
72 Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva, andando, fare oltraggio,
Veggendo altrui, non essendo veduto;
75 Per ch' io mi volsi al mio Consiglio saggio.
Ben sapev' ei che volea dir lo muto,
E però non attese mia domanda,
78 Ma disse: « Parla, e sii breve ed arguto ».
Virgilio mi venía da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
81 Perché da nulla sponda s' inghirlanda.
Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre, che per l' orribile costura
84 Premevan sí che bagnavan le gote.

71-72 *Come a sparvier* ec.: Usavano i falconieri nel medioevo cucire le palpebre degli occhi agli sparvieri presi di recente, e però *selvaggi*, per addomesticarli e farli star quieti. Questa operazione, detta *cigliare* è descritta minutamente da Federico II nel libro *De Arte venandi*, II, 37.

73-75 *A me pareva* ec.: A Dante pareva che il proseguire per la sua via senza far motto a quegli infelici fosse atto scortese e quasi un approfittare della loro cecità; e però si rivolge al suo saggio Consigliere con tale espressione del viso, che Virgilio senza attender la domanda risponde ec.

Che volea dir lo muto: Talvolta gli occhi, e il viso in generale, nella loro espressione e atteggiamento sono piú eloquenti della parola stessa, perché l' anima s' affaccia ad essi, e ivi si mostra a chi riguarda. Nel C. XXI, 104 il Poeta, a esprimere l' eloquenza del silenzio, dice che Virgilio gli si volse « con viso che, tacendo, dicea: — Taci ».

Sii breve ed arguto: Parla con brevità e acutezza, cioè, concettosamente, come si conviene con quelli che, essendo ciechi, e però meno distratti dalle cose esterne, sono maggiormente intenti al dire.

79-81 *Virgilio mi venía* ec.: Si veda nei *Preliminari* al *Purgatorio*, pag. 456-57.

83-84 *Per l' orribil costura* ec.: Si noti il penosissimo sforzo del pianto attraverso le orribili cuciture delle palpebre. Il *per* non si deve prendere qui nel significato causale, poiché il pianto

Volmisi a loro, ed: « O gente sicura,
  Incominciai, di veder l'alto lume,
87 Che il disío vostro solo ha in sua cura,
Se tosto grazia risolva le schiume
  Vi vostra coscienza, sí che chiaro
90 Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi, che mi fia grazioso e caro,
  S'anima è qui tra voi che sia latina;
93 E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo ».
« O frate mio, ciascuna è cittadina
  D'una vera città; ma tu vuoi dire,
96 Che vivesse in Italia peregrina ».

di quelle anime non era prodotto dall'aver le palpebre cucite con fil di ferro, ma è tutto morale; la cucitura è semplicemente ostacolo materiale al libero e pieno sfogo del pianto.

85-90 *O gente sicura* ec.: O anime sicure (« O già spiriti eletti », C. II, 73), *di veder l'alto lume* (Dio), unica meta dei vostri desidèri (« di veder l'alto Sol che tu disiri », C. VIII, 26), cosí la grazia divina purifichi tosto le impurità della vostra coscienza, sí che piú non sia intorbidato dalle *schiume* di essa il fiume della mente, cioè il pensiero, ma per essa passi chiaro e sereno ec. Si noti che la *schiuma* è prodotta dall'acqua impura e agitata, e però quando la coscienza si sarà resa pura e tranquilla, tali saranno anche i pensieri.

Il Cesari (Op. cit., vol. II, pag. 180) osserva: « Dante comincia a consolare queste anime dalla presente lor pena della cecità, ricordando loro la certezza che han di vedere il lume beatifico; e però questa immagine del lume desiderato, che è del resto comune a tutte le anime purganti, per queste accecate è usata in proprio, e però piú efficace ».

92 *Latina:* nel significato d'Italiana. Si veda la nota al v. 58 del C. XI.

93 *E forse a lei* ec.: E forse le gioverà se io imparerò a conoscerla, per i suffragi ch'io potrò procurarle quando porterò novelle di lei nel mondo.

94-96 *Ciascuna è cittadina:* La vita umana è considerata come un passaggio, dopo il quale le anime virtuose ritornano al cielo, come a loro propria sede. Cosí il Petrarca nella Canzone a Bosone da Gubbio: « Spirto gentil, che quelle membra reggi, Dentro le qua' peregrinando alberga Un signor valoroso accorto e saggio »; e nella St. 4: « L'anime che lassú son cittadine Ed hanno i corpi abbandonati in terra ».

Questo mi parve per risposta udire
 Piú innanzi alquanto che là dov' io stava;
99 Ond' io mi feci ancor piú là sentire.
Tra l' altre vidi un' ombra che aspettava
 In vista; e se volesse alcun dir: « Come? »,
102 Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.
« Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
 Se tu se' quelli che mi rispondesti,
105 Fammiti conto e per loco e per nome ».
« I' fui sanese, rispose, e con questi
 Altri rimondo qui la vita ria,
108 Lagrimando a Colui che sé ne presti.
Savia non fui, avvenga che Sapìa

97-99 *Questo mi parve* ec.: A Dante parve che questa risposta fosse stata data da un' anima che era a qualche distanza da lui, e quindi si avanzò verso quella parte perché essa meglio avvertisse la sua presenza.

101-102 *E se volesse* ec.: E se alcuno volesse domandarmi: *Come?* cioè che atteggiamento aveva preso quell' anima in attesa d' una risposta, io direi che stava col mento levato come fanno gli orbi quando parlano, o attendon che altri parli La similitudine è di un' efficacia rappresentativa ammirabile, è un visibile parlare. Nel Canto seguente (v. 9) ci rappresenta due spiriti che dopo aver parlato sommessamente di lui, levano il viso per parlargli: « Poi fér li visi, per dirmi, supini ».

106-129 *I' fui sanese* ec.: Questo spirito, come da se stesso si noma, è Sapía, gentil donna di nobile famiglia senese di parte guelfa, moglie, secondo alcuni, di Ghinibaldo Saracini di Castiglioncello, presso Montereggioni (*Inf.*, XXXI, 41). Esiliata dalla sua città, da una torre del castello di Colle assistette nel giugno del 1269 alla sanguinosa sconfitta toccata dai suoi concittadini nella valle dell' Elsa, dove morí anche Provenzan Salvani (C. XI, 121), e ne ebbe cosí crudele allegrezza, che, rivolta la faccia al cielo, empiamente soddisfatta, esclamò: — Dio, fa' ora di me ciò che tu vuoi, omai piú non ti temo! — Giunta però al termine della vita, chiese perdóno a Dio de' suoi falli, e per le preghiere di un sant' uomo, Pier da Campi, detto Pettinagno perché fabbricatore di pettini, poté subito andare a purgarsi dell' invidia che avea portato ai suoi concittadini.

108 *Lagrimando a Colui* ec.: Implorando da Dio con le lacrime che a noi conceda se stesso. Nell' invocazione ad Apollo, *Parad.*, I, 22: « O divina virtú se mi ti presti Tanto ec. ».

109 *Savia non fui* ec.: Nel cap. XIII della *Vita Nova* Dante

Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
111 Piú lieta assai che di ventura mia,
E perché tu non creda ch' io t' inganni,
Odi se fui, com' io ti dico, folle,
114 Già discendendo l' arco de' miei anni.
Eran il cittadin miei presso a Colle
In campo giunti coi loro avversari,
117 Ed io pregava Dio di quel ch' ei volle.
Rotti fur quivi, e vòlti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
120 Letizia presi a tutte altre dispàri;
Tanto ch' io volsi in su l' ardita faccia,
Gridando a Dio: ' Omai piú non ti temo ';
123 Come fe' il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
126 Lo mio dover per penitenza scemo,

ricorda un antico adagio: « I nomi seguitano le nominate cose, siccome è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum* »; e nel cap. XXIV l' applica per il nome di due donne gentili. Ma qui Sapía fa per sé una malinconica riflessione, che cioè non sempre i nomi corrispondono alle cose: — Savia non fu la mia vita, non rispose punto al mio nome. —

110-111 *Fui degli altrui danni* ec.: Questa è una delle due specie in cui distingue l' invidia S. Gregorio Magno: « *Exultatio in adversis proximi* ». L'altra specie d'invidia la vedremo espressa nel Canto segnente da Guido del Duca: « Fu il sangue mio d'invidia sí riarso, Che se veduto avessi nom farsi lieto, Visto m'avresti di livore sparso » (v. 82-84); e questa è l' « *afflictio in prosperis* ».

114 *Già discendendo* ec.: Nel *Convivio*, Tr. IV, cap. XXIII: « La vita nostra procede a immagine d' arco, montando e discendendo »; il mezzo del cammino della vita è il trentacinquesimo anno, che però è il colmo dell' arco.

116 *I loro avversari:* I Guelfi fiorentini.

123 *Come fe' il merlo* ec.: Ricorda qui la storiella popolare del merlo che per un giorno di bel tempo in gennaio *(per poca bonaccia)* credendo finito il verno, disse al padrone che l' avea addomesticato: — Domine piú non ti curo —; e volò via. Il confronto tra il merlo e Sapía si fonda su la presuntuosa arroganza e il folle inganno.

125-26 *Ed ancor* ec.: E ancora non avrei fatto parte alcuna della mia peoitenza, e mi troverei ancora nell'Antipurgatorio, se ec.

Se ciò non fosse che a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
129 A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai domandando, e porti gli occhi sciolti,
132 Sí come io credo, e spirando ragioni? »
« Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo, ché poca è l' offesa
135 Fatta per esser con invidia volti.
Troppa è piú la paura ond' è sospesa
L' anima mia, del tormento di sotto,
138 Che già lo incarco di là giú mi pesa ».
Ed ella a me: « Chi t' ha dunque condotto
Qua su tra noi, se giú ritornar credi? »
141 Ed io: « Costui ch' è meco e non fa motto.
E vivo sono, e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io mova
141 Di là per te ancor li mortai piedi ».
« Or questa è ad udir sí cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t' ami;
147 Però col prego tuo talor mi giova.
E cheggioti per quel che tu piú brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
150 Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu li vedrai tra quella gente vana

133-38 *Gli occhi* ec.: Anche a me saran qui chiusi gli occhi, ma per breve tempo, perché poco peccai per invidia; molto maggiore è in me la paura del tormento di sotto, cioè della pena della superbia, e l' anima mia ne è in tale apprensione che già mi par di sentire addosso il grave peso.

143-44 *Se tu vuoi ch' io muova* ec.: Se tu vuoi ch' io vada ai tuoi parenti perché preghino per te.

145-47 *Or questa* ec.: Sapía si maraviglia al sentire che Dante è persona viva; questo è gran segno, ella osserva, della grazia di Dio; però si raccomanda di volerle giovare lui stesso con le sue preghiere.

150 *Mi rinfami:* « Conforti la memoria mia che giace » (*Inf.*, XIII, 77) « rivelando » ai miei parenti « come m' hai vista » (C. III, 144), cioè, che m' hai trovata in luogo di salvazione.

151 *Gente vana:* « Or fu giammai Gente sí vana come la sanese? » (*Inf.*, XXIX, 121-22).

Che spera in Talamone, e perderagli
Piú di speranza che a trovar la Diana;
154 Ma piú vi perderanno gli ammiragli! »

152-53 *Che spera in Talamone* ec.: Talamone è un piccolo porto nella Maremma toscana che Siena nel 1300 volle comprare, sperando di procacciarsi uno scalo per le merci e anche un nome tra le città marittime; ma non riuscí a nulla.

La Diana: Un' antica leggenda raccontava che sotto alla città di Siena scorreva una ricca fonte di acque, la Diana, e che quando si fosse riusciti a trovarla, la città ne sarebbe stata copiosamente fornita. I Senesi piú volte si misero alla ricerca di essa, ma buttarono danari e fatiche.

Sapia dice i Senesi gente vana, sciocca, che spera in Talamone, ma che la loro speranza per questo è piú disperata che a trovare l' acqua Diana; e con ironia conchiude che anche piú di speranza vi perderanno quelli che già sognano di salpare con una flotta senese *(gli ammiragli !).*

CANTO XIV

CORNICE SECONDA: INVIDIOSI — GUIDO DEL DUCA E RINIERI DE' CALBOLI — ESEMPI D'INVIDIA PUNITA.

Mentre Dante parlava con la senese Sapía e le faceva intendere che era vivo, due altri spiriti all' udire questa gran novità, che un vivo viaggiava pei regni dei morti, ne fanno tra loro le piú alte maraviglie. Sono ambedue romagnoli: Guido del Duca dei Signori di Brettinoro (ora Bertinoro), tra Forlí e Cesena, vissuto fin verso la metà del secolo decimoterzo, uomo gentile e valoroso, se invidia non l' avesse riarso; e il forlivese Rinieri dei Signori di Calboli, castello nella valle del Montone, da cui essi presero il nome. Fu di gran valore, e molto si mescolò nelle fazioni e nelle guerre di Romagna, e morí nel 1296 combattendo contro i Forlivesi ghibellini per contrastarsi la patria.

Richiesto del suo nome e della sua patria da Guido del Duca, Dante accenna cosí genericamente con una perifrasi d'esser nato presso un fiumicello che dal Falterona traversa la Toscana per piú di cento miglia: e quanto al proprio nome dice che esso non era ancora abbastanza noto perché meritasse d' esser menzionato. Allora Guido del Duca, prendendo

occasione dalle parole di Dante, comincia a fare un quadro storico della corruzione morale e politica, prima della Toscana, e poi della Romagna nei primi anni del secolo decimoquarto. Ciò ch' egli dice della Toscana può riguardarsi come un' illustrazione della profezia di Ciacco, piú estesa però, ché oltre Firenze tocca anche tutta quella regione. Di Firenze poi rappresenta piú particolarmente le violenze e le crudeltà del governo di Parte Nera contro i Bianchi nel 1303, quando stette ivi per due semestri ai servigi di quella il feroce potestà Fulcieri da Calboli, degno successore di Cante de' Gabrieli da Gubbio, che come potestà aveva imperversato contro i Bianchi l' anno precedente; e anzi piú crudele di lui. Quel Fulcieri era nipote di Rinieri, uno dei due spiriti che parlano con Dante, e che dopo alcune parole scambiate col compagno resta sempre silenzioso, e infine anche mortificato per le reità del nipote.

Le fiere parole dell' uno spirito e il turbamento dell' altro suscitano in Dante il desiderio di sapere chi sono, e di questo li prega. Guido, non senza prima un misurato rimprovero a Dante che non aveva voluto nominarsi, per un riguardo alla somma grazia a lui concessa da Dio, rivela il suo nome e il peccato dell' invidia da cui in vita fu riarso il suo sangue, e che stava ora scontando. Gli parla poi del suo compagno Rinieri da Calboli, dichiarandolo pregio e onore della sua Casa, nella quale però nessuno aveva da lui ereditato le virtú. E qui rimpiange la cortesia e il valore de' bei tempi di Romagna, e ai suoi Romagnoli degeneri ricorda i nomi gloriosi dei padri, perché del loro malfare si vergognino.

In tanta commozione d' animo pei dolci e pei dolorosi ricordi della sua cara patria, Guido del Duca sente necessità di chiudersi nel pianto, e però, senz'altro, congeda l' ignoto visitatore.

Dante e Virgilio riprendono il cammino, fiduciosi di essere in dritta parte vòlti, ché altrimenti quelle anime alle quali era nota la mèta del loro viaggio non avrebbero mancato di avvertirli. A un tratto, come folgore che fende l'aria, sentono una voce che grida un primo esempio d' invidia, quello di Caino uccisore di Abele. A questa voce che come tuono s' andava lontanando, ne segue un' altra simile al fracasso del tuono: è un secondo esempio d' invidia fraterna, ed è quello di Aglauro, figlia di Cecrope, re di Atene, con-

vertita da Mercurio in sasso, perché invidiosa e contrastante agli amori di lui per la sorella. Dante per la paura si fa piú presso a Virgilio, il quale gli dice che quelle voci erano il duro freno che avrebbe dovuto trattenere gli uomini dal peccato dell' invidia a cui li trascina con lusinghe l' antico avversario. Il cielo chiama gli uomini, e intorno ad essi si gira mostrando le sue bellezze eterne, ma questi tengono gli occhi rivolti alle cose mondane, quindi i colpi della giustizia divina.

DIVISIONI: *Questo Canto si può dividere in cinque parti: Maraviglia di due spiriti al sentire che Dante era vivo, e loro preghiera perché si manifesti (v. 1-15); risposta generica di Dante (v. 16 21); quadro storico della corruzione morale e civile di Toscana, e segnatamente di Firenze, fatto da uno dei due spiriti (v. 22-66); dichiarazione del suo nome e di quello dello spirito compagno e ricordo dei bei tempi di Romagna, tanto diversi dai presenti (v. 67-126); ripresa del cammino dei due Poeti, e voci gridanti esempi d' invidia, che Virgilio chiarisce a Dante con ammonimento solenne (v. 127-151).*

« Chi è costui che il nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
3 Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia ? »
« Non so chi sia ma so ch'ei non è solo:
Domandal tu che piú gli t' avvicini,
6 E dolcemente, sí che parli, acco' lo ».
Cosí due spirti, l' uno all' altro chini,

1-3 *Chi è costui* ec.: Lo spirito che qui parla aveva udite le parole rivolte da Sapía a Dante: « Ma tu chi se' che.... porti gli occhi sciolti, Sí come io credo, e spirando ragioni ? » (C. XIII, 130-33); e la conferma di lui: « Gli occhi.... mi fieno ancor qui tolti ec. » (v. 34). Cosí pure che era vivo l' aveva detto Dante a Sapía: « E vivo sono » (v. 142).

4 *So ch' ei non è solo:* Sapía aveva domandato a Dante: « Chi t' ha... condotto Qua sú tra noi ec. » (C. XIII, 139-40); e Dante: « Costui ch' è meco e non fa motto » (v. 141).

6 *E dolcemente* ec.: Accoglilo dolcemente, cioè, parlagli con dolcezza, sí che egli risponda. Questa raccomandazione del secondo spirito al primo è forse determinata dal fatto che le parole del compagno gli erano sembrate un poco durette. e quasi un po' dispettose.

7 *L' uno all' altro chini:* Quando due si voglion parlare sottovoce e in segreto, in modo che altri non senta, l' uno suole

Ragionavan di me ivi a man dritta,
9 Poi fér li visi, per dirmi, supini,
E disse l'uno: « O anima che fitta
Nel corpo ancora in ver' lo ciel ten vai,
12 Per carità ne consola e ne ditta
Onde vieni e chi sei; ché tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
15 Quanto vuol cosa che non fu piú mai ».
Ed io: « Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
18 E cento miglia di corso no 'l sazia.
Di sopr' esso rech' io questa persona;
Dirvi ch' io sia saria parlare indarno,
21 Ché il nome mio ancor molto non suona ».

avvicinare un poco la bocca all' orecchio dell' altro; ma se i due fossero ciechi li vedremmo naturalmente e necessariamente chinarsi l' uno verso dell' altro, perché, non vedendosi, non può sapere l' uno se egli sia tanto vicino all' orecchio dell' altro, che, parlando piano, possa essere inteso, nè l' altro che egli abbia l' orecchio in tale distanza dal compagno da poter ricevere il parlar sommesso di lui. Non altrimenti dovrebbe ritrarli un pittore.

9 *Poi fér li visi* ec.: Ci richiama alla mente l' atteggiamento del volto di Sapìa « ch' aspettava In vista », cioè « Lo mento a guisa d' orbo in su levava » (C. XIII, 100-102).

16-18 *Per mezza Toscana* ec.: Con una consimile perifrasi Dante nel C. XXIII dell' *Inferno* dichiara ai due *ipocriti tristi* il suo luogo di nascita: « Io fui nato e cresciuto Sopra il bel fiume d' Arno alla gran villa » (94-5); dove ci par di sentire il sospiro dell' esule Poeta per la patria lontana che come una visione gli stava sempre dinanzi all' anima addolorata col suo « fiume bello, corrente e chiarissimo » (*V. N.*, c. IX). Non meno bella per evidenza descrittiva è la perifrasi di questo Canto, ma meno calda e animata.

Per mezza Toscana : Alla latina, *Per mediam Etruriam.*

Fiumicel : Cosí dice l' Arno, non già perché sia tale nella sua estensione (altrove lo dice « fiume real » (C. V, 122), ma perché tale è effettivamente per picciol corso d' acqua nei suoi princípi dal Falterona, da cui Dante comincia a rappresentarselo.

20-21 *Dirvi ch' io sia* ec.: Dante non avrebbe potuto parlare di se stesso senza uscire dai termini della modestia e della massima che si era imposta nel poema medesimo, di non registrarvi mai il proprio nome. E difatti per tutta la *Commedia* inchiude il

« Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto, allora mi rispose
24 Quei che prima dicea, tu parli d' Arno ».
E l' altro disse a lui: « Perché nascose
Questi il vocabol di quella riviera,
27 Pur com' uom fa dell' orribili cose ? »
E l' ombra, che di ciò domandata era,
Si sdebitò cosí: « Non so, ma degno
30 Ben è che il nome di tal valle pèra,
Ché dal principio suo, dov' è si pregno
L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
33 Che in pochi lochi passa oltra quel segno,

proprio nome una volta sola, nel C. XXX del *Purgatorio*, dove Beatrice, chiamandolo, ne pronunzia appunto il nome; del che egli si scusa col lettore, umilmente, dicendosi costretto a scriverlo per esser fedele alla verità storica: « Mi volsi al suon del nome mio Che di necessità qui si registra » (v. 62-63).

22 *Accarno:* propriamente significa Penetro dentro le carni, addento; qui poi vale Penetrar dentro, afferrare.

29-42 *Non so, ma degno* ec.: Il contenuto di questi versi è il seguente: — Non so perché ne abbia taciuto il nome, ma certamente sarebbe buono che il nome di tal valle perisse, perché dal suo principio dove l' Appennino maggiormente si eleva, tanto che in pochi altri punti sorpassa, cioè dal monte Falterona, fin là dove l' Arno si rende al mare per ristorarlo delle evaporazioni da cui hanno alimento i fiumi, tutti gli abitatori di quella misera valle rifuggono dalla virtú, come da serpe velenoso, e ciò, o per maligna natura del luogo che a questo li disponga, o per uso malvagio che li porti a mal fare; di guisa che han tanto cambiato la loro natura, che par che siano del gregge di Circe.

32 *L' alpestro monte* ec.: è la catena degli Appennini, da cui è staccato il capo di Peloro o del Faro, nell' estremità della Sicilia di fronte alla Calabria. Qui s' accenna alla tradizione che nelle età antichissime la Sicilia fosse unita all' Italia. Dante dice che ivi l' Appennino è sí *pregno*, cioè si eleva tanto, che in pochi altri luoghi passa quel segno. E infatti la Falterona è uno dei piú alti monti dell' Appenino toscano. *Pregno* noi lo prendiamo nel significato di Alto, elevato, e cosí Lucano parlando d' un' alta cima degli Appennini: « Nulloque a vertice tellus Altius intumuit » (*Phars.*, II, 397-98). Altri interpreta il *pregno* per Ricco d' acque, ma ciò non corrisponde al vero; altri, perché Uno dei centri orografici piú importanti dell' Appennino per le molte diramazioni.

Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga,
36 Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtú cosí per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
39 Del loco o per mal uso che li fruga;
Ond' hanno sí mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
42 Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, piú degni di galle
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
45 Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi piú che non chiede lor possa,
48 E da lor, disdegnosa, torce il muso.
Vassi caggendo, e, quanto ella piú ingrossa,
Tanto piú trova di can farsi lupi
51 La maledetta e sventurata fossa.

43-45 *Tra brutti porci* ec.: Qui comincia la descrizione del corso dell' Arno, fatta con pochi e arditi accenni ai punti principali che esso bagna. E in prima volge il suo corso in piccolo letto nella valle del Casentino tra brutti porci piú degni di ghiande ec. Cosí Dante qualifica gli abitanti del Casentino, che sono i primi della schiera di Circe.

46-48 *Botoli trova* ec.: Dal Casentino l' Arno entra nell' ampia e fertile pianura d' Arezzo, ma poi improvvisamente volge a occidente verso Pratomagno, quasi a disdegno degli Aretini, che Dante chiama *botoli, ringhiosi* piú di quello che loro forze permettano. E cosí eran detti a quel tempo per ischerno dai Fiorentini.

49-51 *Vassi caggendo* ec.: Nel tratto di corso tra Arezzo e Firenze scende sempre piú a valle, e sempre piú ingrossa per le acque che abbondanti gli derivano da Pratomagno e dai monti del Chianti e da quelle della Sieve, dopo di che entra, volgendo sempre a occidente, nel territorio di Firenze. A questo punto lo chiama *fossa* non soltanto per disprezzo, ma perché l' espressione dà effettivamente la piú evidente immagine del letto del fiume in Val d' Arno superiore; e *fossa maledetta e sventurata* a momentaneo sfogo dell' odio e abborimento contro gli abitatori del luogo per dove passa, cioè contro i Fiorentini ch' egli dice *lupi*, cioè gente avara, ingorda, vorace. E così anche li chiama nel C. XXV del *Paradiso*, là dove l' esule immeritevole si augura di potere me-

Discesa poi per piú pelaghi cupi,
Trova le volpi, si piene di froda,
54 Che non temono ingegno che le occúpi.
Né lascerò di dir, perch' altri m' oda,
E buon sarà a costui, se ancor s' ammenta
57 Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi, in su la riva
60 Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro, essendo viva,
Poscia gli ancide come antica belva;
63 Molti di vita, e sé di pregio priva,
Sanguinoso esce della triste selva;
Lasciala tal che di qui a mill' anni
66 Nello stato prima' non si rinselva ».

diante il poema sacro ritornare a Firenze, « nel bello ovile ov' io dormii agnello, Nimico ai lupi che gli dànno guerra »(v. 5-6).

52-54 *Discesa poi* ec.: Dopo Firenze l' Arno prosegue con tortuoso corso attraverso a pittoreschi dirupi, in modo che ora apparisce allo sguardo, ora scompare, finché di nuovo esce all' aperta campagna per entrare nel territorio di Pisa, nel dominio delle *volpi*, ché cosí eran detti allora i Pisani, noti come gente astuta e frodolenta, in modo che non temono d' esser sopraffatti dagli altrui inganni.

Occúpi: nel significato di Prendere, sorprendere, sopraffare, è locuzione latina.

55-57 *Né lascerò di dir* ec.: Qui lo spirito di Guido del Duca, compiuta la rapida descrizione del corso dell' Arno, fa come una riflessione con se stesso: egli vuol far sapere l' opere crudeli che Fulcieri da Calboli farà contro i Fiorentini; ma Fulcieri è nipote dello spirito a lui compagno, e però un certo riguardo lo consiglierebbe a tacere, se non che egli parlerà nel desiderio che Dante udendo e ricordando possa guardarsi.

S' ancor s' ammenta ec.: Se tornato al mondo terrà ancora a mente, si ricorderà di ciò che il vero spirito profetico gli disvelava.

58-66 *Io veggio tuo nipote* ec.: Prosegue lo spirito, rivolgendo anche ora il suo dire al compagno, annunziandogli le efferate crudeltà che suo nipote Fulcieri nel 1300 avrebbe commesse in Firenze per favorire a prezzo Parte Nera. Di questo podestà crudelissimo, degno successore di Cante de' Gabrielli da Gubbio, parlano il Villani (*Cron.*, lib. VIII, c. LIX) e Dino Compagni (*Cron.*, lib. II, c. XXX), notando i tormenti e i tragici supplizi a cui

Come all' annunzio dei dogliosi danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
69 Da qual che parte il periglio lo assanni,
Cosí vid' io l' altr' anima, che volta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
72 Poi ch' ebbe la parola a sé raccolta.
Lo dir dell' una e dell' altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
76 E domanda ne fei con preghi mista.
Per che lo spirto, che di pria parlòmi,
Ricominciò: « Tu vuoi ch' io mi deduca
78 Nel fare a te ciò, che tu far non vuòmi;
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso;
81 Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d' invidia sí riarso
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
84 Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semente cotal paglia mieto.
O gente umana, perché poni il core
87 Là 'v' è mestier di consorto divieto?

egli condannò tanti nobili cittadini di Parte Bianca. Ma nessuna descrizione, per quanto particolareggiata nel ritrarre le raffinate crudeltà di questo mostro umano, pareggia la terribilità delle immagini dei versi danteschi, dove tutto spira ferocia. Firenze è una *trista selva* in riva al *fiero fiume* e tana di *lupi*. Fulcieri *antica belva*, cioè già nota, sperimentata, ivi, terribile a tutti s' astalla per dare ad essi la caccia; apre un macello di carne viva, e a prezzo uccide. Quindi si parte come sanguinoso carnefice, lasciando tutto in tanta turbazione che non besteranno mille anni perché la trista selva si rinfolti. « Grande turbazione n' ebbe la città, e poi ne seguí molti mali e scandali » (VILLANI, *Iri*).

69 *Da qual che parte* ec.: Da qualunque parte il pericolo lo addenti, lo assalga.

84 *Di livore sparso:* È il livido colore di cui è sempre cosparso il volto dell' invidioso. Si veda C. XIII, v. 110.

85 *Di mia semente* ec.: Delle mie opere raccolgo cotal frutto. « Quae seminaverit homo, haec metet » scrive San Paolo; e comunemente si dice: — Ciò che si semina si raccoglie.

86-87 *O gente umana* ec.: O gente umana, perchè poni tue voglie a quei beni, per possedere i quali è mestieri divieto di

Questi è Rinier, quest' è il pregio e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo
90 Fatto s' è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra il Po e il monte e la marina e il Reno
93 Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
Ché dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sí che tardi
96 Per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è il buon Lizio ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?

consorto, cioè, non si possono possedere senza escluderne gli altri? Esplichiamo meglio il concetto: — O gente umana, perché poni tue voglie nei beni terrestri che non potendo esser posseduti da tutti in comune suscitano l' invidia? ponile nei beni celesti, a cui tutti possono aspirare e tutti possedere senza che altri ne resti anche per piccola parte privato. — Il Cavalca nell' esposizione del Credo: « Sommo rimedio contro l' invidia è amare e desiderare solo quel bene il quale è tutto di tutti e tutto di ciascuno, cioè il bene della grazia e della gloria eterna ».

Queste parole *consorto divieto* non ben comprese da Dante sono a lui spiegate da Virgilio nel Canto segnente: « Perché s' appuntano i vostri desideri Dove per compagnia parte si scema, Invidia muove il mantaco a' sospiri; Ma se l' amor della spera suprema Torcesse in suso il desiderio vostro, Non vi sarebbe al petto quella téma » (v. 49-54).

91-96 *E non pur lo suo sangue* ec.: La degenerazione della stirpe di Rinieri da Calboli dà motivo a Guido del Duca di deplorare le condizioni presenti di Romagna e di rimpiangere molti magnanimi Romagnoli del buon tempo antico.

Brullo del bene ec.: Spoglio d' ogni pregio e onore, dell' intelletto, cioè, che intende al vero, e del sentimento che intende al bello e al diletto. Altrove il Poeta esprime il concetto stesso con le parole *valore* e *cortesia*. Si veda la nota al v. 67, C. XVI, *Inferno*. Si avverta poi che la parola *trastullo* e *trastullare* Dante l' adopera in un senso piú elevato di quello che si suole oggi, là dove dice che il canto de' beati « il ciel trastulla » *(Parad.*, IX, 76). L' adopera però anche nel significato oggi comune: « L' una vegghiava a studio della culla, E consolando usava l' idioma Che pria li padri e le madri trastulla » (Ivi, XV, 121-23).

94-96 *Chè dentro* ec.: « Quasi a dire: Le genti sono sí piene di veleno di parte e di malavoglienza e d' invidia, che indarno lavorerebbe chi li volesse raddurre alla diritta e vertudiosa vita » (LANA).

97-111 *Ov' è il buon Lizio* ec.: Nel vivo dolore della deca-

99 O Romagnoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Quando in Faenza un Benardin di Fosco,
102 Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s' io piango, o Tósco,
Quando rimembro con Guido da Prata
105 Ugolin d' Azzo che vivette nosco,
Federico Tignoso e sua brigata,
La casa Traversara e gli Anastagi
108 (E l' una gente e l' altra è diredata),
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia,
111 Là dove i cor son fatti sí malvagi.
O Brettinoro, ché non fuggi via,
Poi che gita se n' è la tua famiglia
114 E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval che non rifiglia,
E mal fa Castocaro, e peggio Conio
117 Che di figliar tai conti piú s' impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che il demonio
Lor sen girà; ma non però che puro

denza presente, rimpiange la generazione passata col ricordo di molti valorosi, liberali e cortesi uomini di Romagna, vissuti la maggior parte nel secolo decimoterzo: il *buon Lizio*, signore del castello di Valbona nella Romagna Toscana; *Arrigo Manardi* da Bertinoro; *Pier Traversari*, signore di Ravenna; *Guido di Carpegna* nel Montefeltro; *Fabbro* de' Lambertazzi di Bologna; *Bernardino di Fosco* di Faenza, nato da umile famiglia, ma nobilissimo uomo; *Guido* del castello *di Prata*, tra Ravenna e Faenza; il toscano *Ugolino d' Azzo* degli Ubaldini, vissuto in Romagna; *Federico Tignoso* di Rimini; e le due nobili e gloriose famiglie di Ravenna, dei *Traversari* e degli *Anastagi*, allora decadute. Tutto era finito nel paese di Romagna da che gli animi eran fatti malvagi: e le donne gentili, e le onorate e faticose imprese e gli agi a cui amore e cortesia ne invogliavano.

112-123 *O Brettinoro* ec.: Lo spirito di Guido del Duca sempre piú commosso volge il suo dire con naturale apostrofe alla piccola terra di Bertinoro sua patria, un tempo gloriosa per le virtú cavalleresche di cui si pregiavano specialmente le famiglie dei Cavalconti e dei Mainardi.

120 Giammai rimanga d' essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che piú non s' aspetta
123 Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va' via, Tosco, ch' or mi diletta
Troppo di pianger piú che di parlare,
126 Sí m' ha nostra ragion la mente stretta ».

Si compiace che la famiglia dei conti Malvicini, signori di Bagnacavallo, non abbia eredi maschi, che forse avrebbero degenerato; si duole che i Signori di *Castrocaro*, presso Forlí, e di *Conio*, presso Imola, non ne abbiamo seguito l' esempio; farà poi bene la famiglia de' *Pagani*, signori di Faenza e d' Imola, a non aver piú discendenti maschi dopo che sarà morto Maghinardo, « il lioncel dal nido biancoChe muta parte dalla state al verno » (*Inf.*, XXVII, 50-51), detto il *demonio;* con lui avrà fine la stirpe di quei Signori, ma rimarrà trista fama di essi. Incontaminato rimarrà il nome di *Ugolino dei Fantolini*, signore di alcuni castelli e terre nel faentino, poiché, non avendo figli, non vi sarà chi tralignando lo possa macchiare.

A questa animata rassegna dei Signori vissuti nei bei tempi di Romagna, in cui si sente tutto l' accoramento patriottico di quell' *anima cara*, si collega strettamente per immediata successione di tempo il mirabile quadro che delle mutate condizioni fa Dante a un altro spirito di Romagna, che di ciò l' aveva richiesto (*Inf.*, XXVIII, 37-54).

124-26 *Ma va' via, Tosco* ec.: Il ricordo dell' età passata in confronto con l' età presente produce tanto accoramento nell' anima di Guido del Duca, che a un tratto interrompe i suoi ricordi, e bruscamente licenzia Dante.

Sí m' ha nostra ragion ec.: Tanto i nostri ragionamenti m' hanno stretta per dolore la mente. *Ragione* per Ragionamento, discorso il Poeta l' usa altre due volte: « Con aperta ragione » (*Inf.*, XI, 33); « Le dolci ragioni » (*Purg.*, XXII, 130).

« In tutte le cornici si piange (solo della terza non è detto), e, naturalmente, per la pena e con la pena; ma esce un tantino di squadra l' uno dei tre rappresentanti dell' Invidia, Guido del Duca, il quale lagrimerà bensí di solito come gli altri, ma nel colloquio con Dante sul degenerar che han fatto i suoi Romagnoli ha queste due uscite: « Non ti maravigliar s' io piango, Tósco ec. »; « Ma va' via, Tósco, omai ec. ». Non dunque per tornare all' usato pianto interrompe il colloquio, ma per piú sprofondarsi in un rimpianto suscitatogli da onesti ricordi e da commozione patriottica. E vogliasi pure che giusto all' usato pianto ei si senta ricondotto per la piega presa dal colloquio col Poeta, che a lui, come agli altri era valso dapprima quale una distrazione dalla

Noi sapevam che quell' anime care
Ci sentivano andar; però, tacendo,
129 Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli, procedendo,
Folgore parve, quando l' aer fende,
132 Voce che giunse d' incontra, dicendo:
« Anciderammi qualunque m' apprende ».
E fuggí come tuon che si dilegua,
135 Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l' altra con sí gran fracasso
138 Che somigliò tuonar che tosto segua:
« Io sono Aglauro che divenni sasso ».
Ed allor per ristringermi al Poeta,
141 Indietro feci e non innanzi il passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta,
Ed ei mi disse: « Quel fu il duro camo,
144 Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sí che l' amo
Dell' antico avversario a sé vi tira;
147 E però poco val freno o richiamo.

pena; riman sempre che in anima purgante ha qualche cosa d'eccezionale quel pianto patriottico che fa parentesi e ritorno nel pianto purgativo » (D' OVIDIO, Op. cit. p. 217-18).

133 *Anciderammi* ec.: Caino, appena ucciso per invidia il fratello Abele, disse al Signore che l' aveva maledetto: « Ecco che tu ora mi discacci da questa terra; io andrò vagabondo e fuggiasco, e chiunque mi troverà mi darà morte »: « *Omnis qui invenerit me, occidet me* » (*Genesi*, IV, 14). Il *m' apprende* dantesco equivale dunque all' *invenerit* della Genesi.

135 *Se subito* ec.: Se rapido squarcia la nuvola.

139 *Aglauro*: Si veda nell' introduzione al Canto.

143 *Il duro camo:* Quelle voci in tono di minaccia sono il duro freno di cui ti parlai poc' anzi (C. XIII, 40) che dovrebbe contenere l' uomo dal peccato.

Camo, voce greca, significa propriamente Museruola, e quindi Freno.

147 *Freno o richiamo:* Gli esempi del vizio punito o quelli della virtú premiata, che nel Canto precedente (v. 39), in contrapposto a *freni* dice *ferze*.

Chiamavi 'l cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
150 E l'occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte Chi tutto discerne.

148-50 *Chiamavi il cielo* ec.: Dante nella sublime contemplazione del creato esce in questa apostrofe: « O ineffabile sapienza che cosí ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cecità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose belle, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza » (*Conv.*, Tr. III, c. V).

L' « ascosa verità ».

Sgombra l'anima del vizio di superbia di cui era grave, passa Dante all'esame del vizio d'invidia, dal quale, per quanto in lui poco sensibile, si riconosce non del tutto immune. Egli pel suo alto ingegno e come poeta e artista si sentiva molto al disopra dei piú eccellenti de' suoi tempi, ai quali perciò nulla aveva da invidiare, e anzi da questo appunto era stato condotto a superbia; ma come uomo di parte avea forse in qualche momento goduto delle avversità de' suoi nemici, e delle loro fortune s'era afflitto. Di qui il morso dell'invidia nelle sue due specie. Se non che esso non era stato in lui tale da doverne fare dura e lunga penitenza (*Gli occhi mi fieno* ec., C. XIII, 133-35). ché l'anima sua nobilissima, addolorata al vedere la patria afflitta da civili discordie, causa l'invidia e l'odio de' suoi concittadini, augurava ad essa la pace per mezzo dell'amore: amore benefico, tutto soccorso e compassione per quelli che non hanno (*Vinum non habent*), curante piú l'altrui bene che il proprio (*Oreste*), retributore di bene per male (*Amate da cui male aveste*).

Dante si rappresenta gl'invidiosi nella vita di penitenza avvolti in livido cilicio, seduti su livida pietra, gli uni appoggiati su gli altri, con le palpebre cucite da un filo di ferro. Il cilicio accenna ai pungoli dell'antica invidia e alla penitenza presente; il colore cinereo, al livore dell'invidia. Siedono perché ebbero astio dell'andare altrui; si appoggiano vicendevolmente a tormentoso ricordo dell'aver essi voluto l'altrui rovina, e a significare che gli uomini devono sostenersi pietosamente l'un l'altro, adempiendo cosí al precetto « Alter alterius onera portate » (*Gal.*, VI, 2). Han le palpebre cucite perché non possono godere la luce del cielo quelli che guardarono gli altri nemicamente, con occhio torvo e maligno, attristati dalla vista del bene. Sentono di continuo esempi di misericordia, che è l'antitesi dell'invidia, ed esempi d'invidia punita; i primi operano come *sferze*, gli altri come *freni*. Ma la meditazione di essi come pena morale non basta a chi ebbe l'animo disposto all'invidia; necessita la preghiera; e

gl' invidiosi recitano le Litanie dei Santi, invocando quegli s-
riti che l' amore magnanimo ha fatto beati. Quindi la recita
questa preghiera indica amore a tutti, desiderio di condivider
beni dell' anima, che non scemano, ma tanto piú crescono qua
piú sono a goderne; là dove i beni mondani scemano quanto p
sono divisi, o vengono anche a mancare: donde l' invidia
gente umana ec., C. XIV, 86-87). Unico rimedio dunque ad es
è il disprezzo dei beni mondani e l' aspirazione al sommo be
spirituale. Ma pur troppo gli uomini, pensa Dante, si lascian
attrarre da quelli, e non curano questo; e però Iddio che tutt
vede li colpisce.

CANTO XV

CORNICE SECONDA: IVIDIOSI — L' ANGELO DELLA CA-RITÀ — SALITA ALLA TERZA CORNICE: IRACONDI — VISIONI DI DOLCI MITEZZE.

Mancavano appena tre ore al tramonto e i raggi del Sole cadente ferivano in viso i due Poeti, quando Dante fu colpito da una luce piú viva, che lo costrinse a farsi riparo agli occhi della mano:

> Ond' io levai le mani in ver' la cima
> Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio.
> v. 13-14.

Se non che, riflettendo la luce sul suolo, fu costretto a volgere altrove lo sguardo; e allora chiede a Virgilio da che ciò provenisse. Questi, dopo avergli detto che non si dovesse maravigliare *se la famiglia del cielo*, cioè gli Angeli, abbagliavano ancora la sua vista, risponde trattarsi di un Angelo che si trovava a pié della scala conducente alla terza cornice, e che presto, quando egli sarà mondato da ogni colpa, non piú con offesa, ma con diletto potrà mirare siffatti splendori.

Poi che furono giunti all' Angelo benedetto, questi con lieta voce disse: — Salite da questa parte, la scala è meno erta delle precedenti. — Mentre i due Poeti salivano si sentí cantare dall' Angelo: « Beati i misericordiosi » perché troveranno misericordia; e, « Godi tu che vinci », cioè che trionfi del peccato dell' invidia, perché grande sarà la tua ricompensa nei cieli (Matteo, V, 7 e 12; Luca, VI, 23). Era cessato il canto dell' Angelo, e Dante con Virgilio proseguiva il cammino pensando all' ammonimento di Guido

Duca: « O gente umana; perché poni il core Là v'è ·stier di consorto divieto? (C. XIV, 86-87). Queste parole naste oscure a Dante non avevano cessato di affaticarne la ·nte, e peró qui si decide di chiederne spiegazione a Virlio per trarre da esse ammaestramento:

> Che volle dir lo Spirto di Romagna
> E *divieto* e *consorto* menzionando?
>
> v. 44-45.

Virgilio risponde: — Siccome le vostre voglie si volgono i beni terreni i quali scemano partecipandone altri, di qui che « invidia muove il mantaco a' sospiri ». Se invece i ·ostri desidèri si volgessero alle cose divine, l'invidia non urberebbe gli animi, perché l'eterno bene tanto piú cresce quanti piú sono a fruirne. — Ma come, replica Dante, è possibile nai che un bene distribuito tra molti renda ciascuno piú ricco che posseduto da pochi? — E Virgilio: — Tu torni sempre col pensiero alle cose terrene, e per questo dal mio parlar verace nuovi dubbi aduni. Iddio, infinito e ineffabil bene, cosí va alle anime amanti come raggio a lucido corpo; e tanto ad esse si dà, quanto in esse trova d'ardore; di guisa che la sua grazia cresce quanto piú quello si aumenta; e quanta piú gente è là su volta ad amare, tanto piú v'è da amare e piú s'ama, e ciascuno come specchio riflette il suo ardore agli altri.

> E se la mia ragion non ti disfama
> Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
> Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
>
> v. 76-78.

Voleva Dante dichiararsi pienamente soddisfatto, ma essendo in quel momento giunto alla terza cornice, tacque nel desiderio di veder cose nuove. Ivi in forma di estatica visione gli appariscono esempi di mansuetudine. Gli par vedere Gesú nel tempio di Gerusalemme disputare coi dottori e all'entrata del tempio una donna, Maria, la quale dopo avere invano col marito fatto ricerca del figlio, che invece di seguirli a Nazaret, tacitamente s'era allontanato da loro, tornata a Gerusalemme, l'aveva finalmente trovato. Essa non lo rimprovera aspramente, non s'adira, ma tutta piena di amorevolezza pareva

con atto
Dolce di madre dicer: « Figliol mio,
Perché hai tu cosí verso noi fatto ?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. » E come qui si tacque,
Ciò che pareva prima disparío.
v. 88-83.

Quindi gli apparve una donna, la moglie di Pisistra signore di Atene, con pianto di dolore e di gran dispe pregante il marito a voler vendicare la loro figliuola c pubblicamente era stata abbracciata da un giovane ardit Pisistrato appariva benigno e mite, e con viso tranquillo p rea dire all' adirata consorte:

« Che farem noi a chi mal né disira
Se quei che ci ama è per noi condannato ?
v. 104-105

La terza visione è il martirio di Santo Stefano:

Poi vidi genti accese in foco d' ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sé pur: « Martíra, martíra ! »
E lui vedea chinarsi per la morte
Che l' aggravava già, in ver' la terra,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
Orando all' alto Sire in tanta guerra
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell' aspetto che pietà disserra.
v. 106-114.

Cessate le visioni, e tornato Dante alla percezione dei fatti esterni, Virgilio vedendolo

Far sí com' uom che dal sonno si slega,
v. 119.

gli domanda che cosa abbia, poiché ha già camminato *piú* che mezza lega,

Velando gli occhi e con le gambe avvolte
A guisa di cui vino o sonno piega.
v. 122-23

mentre Dante si dispone al racconto di ciò che avea veito, Virgilio lo previene dicendogli che a lui tutto era noto, otendogli leggere nell'anima, e che gli avea fatto quella doanda solo per eccitarlo, come si suol fare coi pigri, a prendere l'uso delle sue facoltà e ad affrettarsi nella via.

Cosí proseguono il loro cammino durante il vespero, uardando innanzi per quanto poteva estendersi la vista contro i raggi occidui del Sole; ed ecco a poco a poco un fumo lenso che tutti li avvolge in una notte oscura.

CANTO XVI

CORNICE TERZA: IRACONDI — MARCO LOMBARDO — IL LIBERO VOLERE E CREAZIONE DELL'ANIMA UMANA — IL MONDO REO.

Come buio d'inferno e notte tenebrosa di nuvoli in fondo a chiusa valle era quel fumo che avvolgeva i due Poeti nella terza cornice, e cosí aspro a sentire, che Dante fu costretto di chiudere gli occhi e di tenersi alla sua fida scorta,

> Sí come cieco va retro a sua guida
> Per non smarrirsi e per non dar di cozzo
> In cosa che il molesti, o forse ancida.
>
> v. 10-12

Si odono voci preganti misericordia e pace: « *Agnus Dei* ec. »; e Virgilio dice a Dante, che di ciò l'aveva richie erano appunto le anime degli iracondi che si andavano purificando del loro peccato. A questo parlare una di quelle si volge dalla parte dei due Poeti chiedendo chi fosse colui che fendeva il fumo, e se era ancora vivo. Dante risponde:

> « O creatura che ti mondi
> Per tornar bella a colui che ti fece,
> Maraviglia udirai se mi secondi.
> « Io ti seguirò quanto mi lece,
> Rispose; e se veder fummo non lascia,
> L'udir ci terrà giunti in quella vece ».
>
> v. 31-36.

Allora Dante le dice che col proprio corpo « per la infernale ambascia » (v. 39), cioè, « per tutti i cerchi del dolente regno » (C. VII, 22), era venuto fin lá su, e su andava a vedere la Corte del Cielo, per grazia divina, allora non piú concessa ad alcuno; e la prega di volergli dire il suo nome e di guidarlo al varco per salire. Lo spirito gli risponde che egli era di Lombardia e chiamato Marco; avea fatto esperienza del mondo e amate quelle virtú non piú ora in pregio. Dopo averlo poi assicurato che teneva diritta via a salire, lo prega di ricordarsi di lui su nel Cielo. Dante gli giura di far ciò per cui prega, e però voglia sciogliergli un dubbio già sorto nella sua mente e ora divenuto maggiore.

Lo mondo è ben cosí tutto diserto
  D' ogni virtute, come tu mi suone,
60 E di malizia gravido e coperto;
Ma prego che m' additi la cagione,
  Sí ch' io la vegga e ch' io la mostri altrui,
63 Ché nel cielo uno, ed un qua giú la pone ».

58-63 *Lo mondo* ec.: Ricordiamoci che Guido del Duca aveva detto a Dante che la virtú in terra di Toscana era da tutti fuggita « o per sventura del luogo, o per mal uso » (C. XIV, 38-39). Fin da queste parole era sorto un dubbio nella mente del Poeta, che ora gli è ribadito dalle parole di Marco Lombardo, relative alla corruzione dei costumi. Egli non sa a che atttribuirne la causa, da che taluni la riportavano all' influenza dei cieli su le azioni umane, altri invece la ricercavano in terra, cioè negli uomini stessi.

Chi si fosse questo Marco Lombardo a cui il Poeta si rivolge per la soluzione del suo dubbio non ci dice alcun documento storico; solo dagli antichi Commentatori e da qualche novella del tempo sappiamo che era uomo di Corte del secolo XIII, savio e piacevole motteggiatore, molto gradito ai Signori, prode in armi, povero, ma liberale a un tempo di ciò che a lui era donato; sapeva poi ben dissimulare la sua povertà, tanto da parere, come è detto nel *Novellino* « orrevole uomo, e leggiadro ». Per queste sue virtú e per la conoscenza che aveva dei Signori e delle Corti dei suoi tempi (con piú ragione che per Ciacco — *Inf.*, VI) il Poeta lo fa parla con alta sentenza dei piú alti problemi morali e politici.

61-62 *Ma prego* ec.: Dante voleva conoscere a che doversi attribuire la corruzione della Società umana, e per suo ammaestramento e « in pro del mondo che mal vive » (C. XXXII, 103).

Alto sospir, che duolo strinse in « hui! »,
Mise fuor prima, e poi cominciò: « Frate,
66 Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
69 Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
72 Per ben, letizia, e per male, aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti, ma posto ch' io il dica,
75 Lume v' è dato a bene ed a malizia,
E libero voler, che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
78 Poi vince tutto, se ben si nutrica.
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
81 La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.
Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia,

66 *Lo mondo* ec.: Il mondo è nelle tenebre dell' ignoranza, e si vede bene che tu vieni da esso, poichè cieco sei tu pure.

67-83 *Voi che vivete* ec.: Questa dottrina che in mirabile poesia dimostra la libertà nelle azioni umane e conseguentemente la loro imputabilità è in contrasto con quella su l' influsso degli astri, propugnata dagli Scolastici, e a cui Dante accenna in più luoghi della *Commedia* (*Purg.*, XX, 13; XXX, 109; *Parad.*, IV, 58; XVII, 76; XXII, 112).

Il legame intimo che gli Scolastici vedevano fra le creature di questa terra e le sfere celesti doveva trasportare le loro menti ad escogitare non so quali influssi, propagantisi di cielo in cielo, di pianeta in pianeta, sino a noi. Di qui le occulte ragioni, gl' incantesimi e la magía, le trasmutazioni, l' alchimia e le attinenze tra le vicissitudini degli astri e i terrestri avvenimenti, e quindi l' astrologia e gli oroscopi. Da queste superstizioni l' alto ingegno dell' Alighieri non riuscí a sciogliersi del tutto; e in vero, pur combattendo la sentenza di Platone che le anime nostre procedessero dalle stelle e fossero nobili piú o meno secondo la nobilità della propria stella (*Conv.*, Tr. IV, c. XI), esprimeva dubitosamente l' opinione che se tale sentenza fosse stata da quel filosofo espressa con l' intendimento che le stelle influiscano su loro movendole al bene

84 Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla
87 Che piangendo e ridendo pargoleggia,

o al male, avrebbe in parte colto nel segno (*Parad.*, IV, 58). Quanto a sé poi l' alta capacità per ogni *abito destro* di cui era stato dotato, egli l' attribuisce senza esitare, nel C. XV dell' *Inferno*. alla sua *stella* (v. 55) e nel XXX del *Purgatorio*, con senso eguale, all' influenza dei cieli, le *ruote magne*, determinata dalla costellazione prevalente al suo nascere, *secondo che le stelle son compagne* (v. 109-111). E le stelle compagne al nascimento di Dante furono i Gemelli, dalla quale costellazione egli riconosceva il proprio ingegno (*Parad.*, XXII, 112-20). Ma se Dante ammetteva l' influsso degli astri negli esseri vegetativi e nei bruti. e lo ammetteva anche nell' uomo in quanto dotato di vita vegetativa e sensitiva, lo escludeva totalmente rispetto alla parte razionale. Poiché se l' uomo, si fa dire da Marco Lombardo, fosse necessitato a bene o a mal fare dall' influsso degli astri, non meriterebbe né biasimo, né lode; ma pure la lode e il biasimo si soglion dare, dunque la necessità non ha luogo. L' influsso delle stelle su l'uomo si restringe adunque, secondo Dante, a suscitare nell' animo suo i primi movimenti, i primi appetiti, e neppur tutti. perché gli atti dell' intelligenza e della volontà non vanno soggetti a tale influsso. È vero che la libera volontà può trovare fiero contrasto negli appetiti suscitati in noi dagli influssi celesti, ma essa riesce a vincere ogni influsso « se ben si nutrica », cioè col lume della ragione, che deve tenere la soglia dell' assenso e del dissenso (C. XVIII, 63), e con l' aiuto della sapienza dell' amore e della virtú. Soltanto a Dio che è di natura migliore e di potenza maggiore dei cieli, perché increato, l' uomo soggiace senza però perdere la sua libertà d' azione: Dio crea l' anima razionale, su cui non hanno influenza i cieli; « onde si piglia Ragion di meritare... secondo Che buoni e rei amori accoglie » l' anima umana (C. XVIII, 64-66.

Il concetto dell'imputabilità delle azioni umane lo troviamo nell' *Odissea*, là dove Omero immagina che Giove rabuffi gli uomini troppo facili a dar colpa al destino e agli Dei della stoltezza delle loro azioni: « Incolperà l'uom dunque. Sempre gli Dei? Quando a se stesso i mali Fabbrica, de' suoi mali a noi dà carco, E la stoltezza sua chiama destino » (*Traduz.* del PINDEMONTE, lib. I, v. 48-51).

84 *Ed io* ec.: Ed io te ne sarò verace dimostratore, cioè ti dirò come l' anima è creata da Dio. — *Spia* nel significato etimologico; così *spiare* per Cercar di sapere (C. XXVI, 36).

85-93 *Esce di mano* ec.: « Versi divini, di quella grazia ingenua onde s' allietano i dipinti dei nostri primitivi, dove le

L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto Fattore,
90 Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore,
Quivi s'inganna, e retro ad esso corre,
93 Se guida o fren non torce suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse

anime umane, disegnate appunto in figura di pargolette, escono dai morti per risalire a Dio. E Dio stesso, creatore, qui ci sta innanzi, lieto dell'opera sua ch'egli vede e accarezza ancor prima ch'essa sia, come uno scultore cui sorrida nella mente la bella statua che sta per modellare; e dalla mano del sorridente artefice divino esce l'anima umana come una piccola fanciulla, che ride e piange alternamente senza sapere il perchè, pargoleggiando;... solo nella sua fanciullesca ingenua ignoranza la piccola trasmutabilissima infante sente continuo il desiderio di ciò che la trastullava in quel primo istante di sua vita, il desiderio di quel piacere che provò allora che, mossa dal suo lieto Creatore, esciva a lui primamente di mano» (ALBINO ZENATTI, *Lect. Dant.*, p. 26).

Di picciol bene pria ec.: Fin dal primo istante della sua creazione l'anima nostra si sente portata al godimento del sommo bene, « di là dal qual non è a che si aspiri » (C. XXXI, 24); lo apprende confusamente, e lo va cercando con lungo studio e grande amore, « e qualunque cosa vede che paia avere in sé alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere sperta nè dottrinata, piccioli beni le paiono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li parvoli desiderare massimamente uno pomo; e poi, piú oltre procedendo, desiderare uno uccellino; e poi, piú oltre, desiderare bello vestimento, e poi li cavallo, e poi una donna, e poi ricchezza non grande, e poi piú grande, e poi piú. E questo incontra perchè in nulla di queste cose trova quello che va cercando, e credelo trovare piú oltre » (*Convivio*, Tr. IV, c. XII).

94-95 *Onde convenne* ec.: Qui esplica il concetto contenuto nel v. 93, dove si parla di *guida*, che è il *rege*, e di *freno*, che è la *legge*. « La legge (dice Dante nel *De Monarchia*, lib. II, § V) unisce gli uomini insieme a utilità comune; essa è un vincolo della società umana ». Il monarca poi secondo il concetto largamente esposto dall'Alighieri nel libro I del *De Monarchia*, come guida degli uomini al conseguimento della felicità terrena, deve essere dotato delle virtú cardinali, o almeno della giustizia. virtú fondamentale, la *torre* della *vera città*, che è il cielo (C. XIII, 95).

96 Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo, però che il pastor che precede
99 Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse;
Per che la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben fedire ond'ell'è ghiotta,
102 Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
105 E non natura che in voi sia corrotta.
Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
108 Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale, e l'un con l'altro insieme
111 Per viva forza mal convien che vada,
Però che, giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
114 Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch'Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi,

97-102 *Le leggi son* ec.: Inutilmente Giustiniano aveva racconciato il freno della cavalla indomita e selvaggia; la sella era vuota e il pontefice era alla briglia (C. VI, 88-96). Non c'è quindi chi faccia osservare le leggi, e il pontefice che va innanzi (non dice *guida*, ma *precede*) può bene intendere le scritture, (*ruminar può*) ma non è uomo d'azione, non ha coll'autorità spirituale anche la temporale (*non ha l'unghie fesse*). E la gente che vede la sua guida solo intesa ai beni mondani, null'altro cerca che questi. Nel pontefice dunque la cagione principale della corruttela del genere umano e dello scadimento dell'umana civiltà.

106-112 *Solera Roma* ec.: Per l'esposizione del concetto contenuto in questi versi si veda l'*Introduzione* a pag. XLV-XLVI.

113-14 *Se non mi credi* ec.: Se non credi alle mie parole, guarda agli effetti (*spiga*), poiché dal frutto (*seme*), si conosce la natura della pianta.

115 *In sul paese* ec.: In Lombardia; ma qui è preso in senso più largo, cioè per l'Italia settentrionale.

216 *Valore e cortesia:* Pel significato di queste due parole si veda la nota al v. 67 del C. XVI, *Inferno*.

117 Prima che Federico avesse briga.
Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse per vergogna
120 Di ragionar coi buoni o d'appressarsi.
Ben v'èn tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo
123 Che Dio a miglior vita li ripogna:
Corrado da Palazzo e il buon Gherardo
E Guido da Castel, che me' si noma
126 Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sé due reggimenti,
129 Cade nel fango e sé brutta e la soma.

Dopo ciò Dante dichiara di aver ben compreso; e lo spirito di Marco Lombardo, vedendo biancheggiare l'albóre dell'Angelo attraverso il fumo che si andava diradando, ritorna per la sua via:

141 « Dio sia con voi, ché piú non vegno vosco ».

117 *Prima che Federico* ec.: Prima che cominciassero le aspre e fiere contese tra Federico II e la Chiesa, le quali contese ebbero principalmente effetto nell'Italia settentrionale.

118-20 *Or puoi* ec.: Prima molta era la gente per bene, ora per quei paesi può sicuramente passarci il malvagio che avesse vergogna di parlare o di appressarsi ai buoni, ché ben pochi ne incontrerebbe.

124-126 *Corrado* ec.: Sono tre vecchi lombardi della passata generazione, dotati di valore e cortesia, rimprovero vivente alla nuova generazione. « Mirabile artificio, a dimostrare che gentilezza e virtú, come non sono privilegio di casta, cosí non sono neanche privilegio di parti politiche, i tre vecchi lombardi, che l'uomo di Corte ghibellino qui esalta, sono tre guelfi » (ZENATTI, *Lect. Dant.*, p. 35).

Si noma francescamente ec.: cioè, È noto comunemente co soprannome di *semplice Lombardo*, secondo l'uso francese, o come solevano chiamarlo i Francesi, ammirati forse delle sue virtú e della sua semplice vita.

127-129 *Di' oggimai* ec.: Puoi tu dunque riferire alle genti questa gran verità, che cioè la Chiesa di Roma, per confondere in sé i due poteri, lo spirituale e il temporale, deturpa se stessa e l'alto suo ministero.

CANTO XVII

CORNICE TERZA: IRACONDI — USCITA DAL FUMO — VISIONI D'IRACONDIA PUNITA — L'ANGELO DELLA PACE — SALITA ALLA QUARTA CORNICE E SOSTA DEI DUE POETI PER IL SOPRAVVENIRE DELLA NOTTE — AMORE PRINCIPIO D'OGNI VIRTÙ E D'OGNI VIZIO.

Dante e Virgilio escono dal denso e pungente fumo da cui sono avvolti gl' iracondi, e tornano a rivedere il Sole volgente al tramonto. Quand' ecco appariscono a Dante nell' estasi visioni d' ira punita: e prima la feroce vendetta di Progne contro suo marito Tereo, re di Tessaglia, che avea violata la sorella di lei Filomela; poi la giovinetta Lavinia, dolorosa pel suicidio di Amata sua madre, la quale, credendo morto Turno, per non vedere la figlia in braccio al nemico, furibonda si uccise. Finalmente la morte dell' iracondo e crudele ministro Haman, fatto crocifiggere dal re di Persia, Assuero. Era questi secondo il biblico racconto della regina Ester, moglie di lui, signore in Susan di centoventisette province, dall' India fino all' Etiopia (cap. I). Egli aveva fatto regina Ester, bellissima fanciulla del popolo d' Israele, orfana, allevata in Susan da suo zio Mardocheo, uomo giusto ed integro nel dire e nel fare, condotto schiavo da Gerusalemme (cap. II). Il re Assuero aveva poi creato Haman suo primo ministro, inalzandolo sopra gli altri principi; sí che tutti s' inchinavano ad esso e l' adoravano; solo Mardocheo non s' inchinava e non l' adorava. Per il che Haman, pieno di furore, stabilí lo sterminio di tutti i Giudei che erano nel regno e la morte di lui (cap. III). Ma la regina Ester rivelò al re i crudeli propositi di Haman, e che Mardocheo era suo zio; e allora Assuero, anche per gratitudine a questo che gli aveva salvata la vita da una congiura, fece crocifiggere Haman al legno che egli avea preparato pel suo nemico (cap. VI e VII).

Mentre il Poeta estatico ammirava, una viva luce lo scuote, richiamandolo alla realtà, e s' ode una voce che lo invita a salire. Egli si volge ansioso a riguardare chi fosse, e vede presso la scala che menava ad altra cornice la luce fulgidissima, che l' occhio non poteva sostenere. Virgilio però ch' avea riconosciuto l' angelica figura e compreso il cortese

invito, esorta subito Dante ad affrettarsi, anche perché cominciava ad annottare. Al primo salire, l' Angelo con un leggero muover d' ala soffia via dalla fronte di Dante il terzo *P*, ultimo segno del peccato dell' ira, pronunziando evangeliche parole esultanti di pace. E i due Poeti giungono alla quarta cornice, dove fan sosta, perché coll'apparire delle stelle non era lecito continuare la via. Quivi è esposta da Virgilio la dottrina dell' amore e lo schema logico dei vizi capitali puniti nel Purgatorio.

Divisioni: ***Questo Canto si può dividere in cinque parti: Nella prima è descritta l' uscita dal fumo e il ritorno alla luce (v. 1-12); nella seconda abbiamo le tre visioni d' iracondia punita (v. 13-39); nella terza, il cessare dell' estasi per un fulgidissimo splendore celeste, l' Angelo della pace, che invita i due peregrini a salire (v. 40-54); nella quarta, l' esortazione di Virgilio, il ventar dell' ala angelica sul viso a Dante, la salita alla quarta cornice (v. 55-75): nella quinta, l' esposizione dell' amore e lo schema logico dei vizi che si espiano nel Purgatorio (v. 76-130).***

Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
3 Non altrimenti che per pelle talpe,
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
6 Del Sol debilemente entra per essi;
E fia la tua imagine leggera
In giungere a veder com' io rividi
9 Lo Sole in pria, che già nel corcare era.

1-9 *Ricorditi lettor* ec.: Se mai, o lettore, nell' alpe fosti sorpreso da nebbia, per cui tu non potessi vedere se non come la talpa a traverso la pellicola che ricopre i suoi occhi, fa' che la memoria ti ricordi in che modo i raggi del Sole penetrino languidamente per gli umidi e spessi vapori allorché questi cominciano a diradare, e facilmente potrai immaginare come io rividi il Sole che volgeva al tramonto, al momento che io ero per uscire da quel fumo.

Alpe si disse qualunque altezza di monte; e qui si deve intendere per gli Appennini, o più determinatamente, per quei monti che separano la Toscana dalla Romagna.

Per pelle talpe: È vero, come credevano gli antichi, che la talpa ha l'occhio ricoperto e quasi velato da una sottile membrana,

Sí, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio Maestro, uscii fuor di tal nube,
12 Ai raggi, morti già nei bassi lidi.
O imaginativa, che ne rube
Tal volta sí di fuor, ch' uom non s' accorge,
15 Perché d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se il senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s' informa
18 Per sé o per voler che giú lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel che a cantar piú si diletta,
21 Nell' imagine mia apparve l' orma.

ma è vero anche che questa ha un foro piccolissimo per cui la talpa può vedere.

10-11 *Sí, pareggiando* ec.: Quando da principio il fumo avvolse con *grosso velo* i due Poeti, Virgilio s' accostò a Dante e l' omero gli offerse, e questi prese a seguirlo « sí come cieco va dietro a sua guida » (C. XVI, 10); ora poi, per essersi diradato il fumo, non avendo piú bisogno di farsi precedere, va di pari col suo Maestro.

12 *Ai raggi* ec.: Dante esce alla luce del Sole, che per essere volto al tramonto piú non illuminava che la cima del monte.

13-15 *O imaginativa* ec.: *L' imaginativa* o fantasia è, secondo che dice San Tommaso, « quasi thesaurus quidam formarum per sensum acceptarum »; essa è quindi in relazione intima col senso; e nel richiamare le forme degli oggetti quando è cessata la sensazione attuale, nell' anticipare le sensazioni future ha tanta forza che è capace di produrre coi suoi fantasmi in noi un effetto pari a quello che fa la sensazione, e talora anche maggiore *(Inf.*, XXIII, 19; XXX, 58). Talvolta poi, come qui, la forza dell' immaginativa è tale che ci toglie alle impressioni esterne, sí che il sonar di mille trombe non basterebbe a farci accorti di ciò che accade intorno a noi.

16-18 *Chi move te* ec. : Da ciò che porge il senso è mossa la nostra immaginativa, che conserva le forme sensibili; se non che talora, osserva qui il Poeta, essa genera i suoi fantasmi indipendentemente dal senso, e allora è mossa dal cielo, o per naturale influsso degli astri *(per sé)*, o per particolare volere divino.

19-21 *Dell' empiezza* ec.: Dell' empietà di colei che fu convertita in usignolo apparve nella mia immaginativa l' impronta *(l' orma)*. « L' orma del beato regno » *(Parad.*, I, 23); « L' orma dell' eterno valore ». (Ivi, v. 107).

Progne, secondo alcuni poeti, fu cangiata in usignolo e Fi-

E qui fu la mia mente sí ristretta
Dentro da sé, che di fuor non venía
24 Cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all' alta fantasia
Un crocifisso, dispettoso e fiero
27 Nella sua vista, e cotal si moría.
Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
30 Che fu al dire ed al far cosí intero.
E come questa imagine rompeo
Sé per se stessa, a guisa d' una bulla
33 Cui manca l' acqua sotto qual si feo,

lomela in rondine; diversamente dicono altri. Il Petrarca: « E garrir Progne e pianger Filomena » *(Son.* CCLXIX). A questa favola Dante accenna anche nel C. IX, 13-15.

Nell' uccel che a cantar ec.: Questa perifrasi non indica con immediata e caratteristica evidenza il « rosignol che sí soave piagne » (*Petr.*, Son. CCLXX), quantunque sia realmente vero che l' usignolo piú d' ogni altro si diletti del canto, perché non solo di giorno, ma anche di notte si « lamenta e plora ».

22-24 *E qui* ec.: In questa terzina il Poeta conferma per un fatto particolare ciò che in tesi generale avea detto nei versi 13-15.

Ristretta: « La mente mia che prima era ristretta ec. » (C. III, 12).

Di fuor non venía ec.: Dal di fuori, cioè per i sensi esterni, nulla veniva che da essa fosse percepito.

25 *Piovve* ec.: Il verbo *piovere* fu usato dall' Alighieri e da altri poeti in senso traslato per indicare cosa che vien dall'alto e che penetra e pervade. Qui poi bene anche esprime il subito succedersi d' una seconda visione; né l' idea fondamentale del cadere contrasta punto al concetto di *alta fantasia*, ma vi si lega mirabilmente per ciò che è detto piú sopra, che cioè la forza dell' immaginare vien dall' alto: « Muoveti lume che nel ciel s' informa Per sè e per voler che giú lo scorge » (v. 17 e 18); e qui è la fantasia che s' inalza per accogliere mistiche visioni che piovono dal cielo. E sempre piú si andava di mano in mano inalzando la fantasia del Poeta a ricevere le celesti immagini, finché nell' Empireo giunge ad accogliere sovrumanamente il mistero della Santissima Trinità; dopo di che « All' alta fantasia qui mancò possa » *(Parad.,* XXXIII, 142).

31-33 *E come questa imagine* ec.: Con questa similitudine di cosa, al solito, comunissima il Poeta ci rappresenta visibilmente l' istantaneo venir meno della seconda visione e l' immediato ap-

Surse in mia visione una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: « O regina,
36 Perché per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina;
Or m' hai perduta; io son essa che lutto,
39 Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina ».
Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote il viso chiuso,
42 Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Cosí l' imaginar mio cadde giuso,
Tosto ch' un lume il volto mi percosse,
45 Maggior assai che quello ch' è in nostr' uso.

parire della terza: *Surse in mia visione una fanciulla*. Si noti la bella e opportuna varietà del dire: Della prima visione gli ***apparve** l' **orma*** (v. 21), né altro poteva dirsi trattandosi di fatto crudelissimo, in tutto fuori d' uman uso; la seconda gli ***piovve*** dentro all' alta fantasia (v. 25), e ben rappresenta il subito caso della nuova immagine; *surse* la terza; e qui il *surse* ha la sua ragione di contrasto con l' immagine della *bulla* che si rompe a un tratto e vien meno, adeguandosi alla superficie dell' acqua.

34-39 *Surse in mia visione* ec.: Il Poeta qui forse per un certo decoro e finezza d' arte non si rappresenta propriamente l' immagine della regina Amata impiccatasi alle assi del letto regale, ma il disperato dolore della figlia Lavinia, sgomenta e plorante tanta sventura; e ne risulta un quadro commoventissimo. All' animo d' una figlia ripugna il dire che la madre per furore s' è uccisa; e però da prima la temperata, ma efficace espressione ***hai voluto** esser nulla;* e infatti « quid est mors, nisi non esse? », dice Seneca. Poi questa espressione generica si concreta nel pianto con la dolorosa parola *ancisa:* là è l' *ira*, il furore disperato che porta la *regina* all' annientamento; qui è l' amore per la figlia, la disperazione di doverla perdere in braccio allo straniero che porta la *madre* ad uccidersi. E il lamento della fanciulla è affettuosissimo: — Ti sei uccisa, o madre, per non perdere Lavinia, e cosí l' hai perduta davvero. Vedimi, o madre, sono io stessa che piango amaramente alla tua morte *(alla tua ruina)* prima che *all'altrui!* — Questo *altrui* cosí indeterminato, con cui si accenna a Turno, è una sfumatura delicatissima di sentimento profondo; il dolore ineffabile di figlia par che non conceda ad altro dolore, sia pure per cara persona, prossima anch' essa a fatale ruina.

40-45 *Come si frange* ec.: La luminosa apparizione di un Angelo, che stava presso la salita alla quarta cornice, distoglie a un tratto Dante dalle estatiche visioni nello stesso modo che una

Io mi volgea per vedere ov' io fosse,
Quand' una voce disse: « Qui si monta »,
48 Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
51 Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soperchio sua figura vela,

viva luce improvvisa (*nova*) riscuote un uomo addormentato. Notabile è la particolarità del sonno che *fratto guizza* (va e torna) *pria che muoia tutto*, simile alla fiammella che « al mancar dell' alimento lambe gli aridi stami... e guizza irresoluta, e par che amore di vita la richiami... e sfavillando muore » (MONTI, *Mascheroniana*, C. I, 1-6); e in piena rispondenza alla visione, che lenta si dilegua. Il morire tutto del sonno è il ritorno dell' anima alle impressioni esterne per piena vigilia. Lo stesso fenomeno Dante ci rappresenta con nuovi particolari nel C. XXVI del *Paradiso*: « E come a lume acuto si dissonna Per lo spirto visivo che ricorre Allo splendor che va di gonna in gonna, E lo svegliato ciò che vede aborre, Sí nescia è la sua subita vigilia, Fin che la stimativa no 'l soccorre » (v. 70-75). Per il riscotersi improvviso del sonno e per i suoi effetti si veda pure *Purg.*, IX, 31-43 e *Inf.*, IV, 1-6.

Quanto alla forza dell' immaginativa poi s'è veduto ai versi 13-15 come talvolta essa valga a toglierci alle impressioni esterne, sí che il sonar di mille tube non basterebbe a farci accorti di ciò che accade fuori di noi. Qui invece è significato il fenomeno opposto: Una forte impressione vale talora a toglierci a un tratto alle nostre fantasie, che si dileguano come nebbia ai primi raggi del Sole.

46 *Io mi volgea* ec.: Cosí nel C. IV dell' *Inferno* Dante, destato improvvisamente da un *greve tuono* dice, con minore brevità, ma con forma piú descrittiva e ben ritraente il suo primo sbalordimento: « E l' occhio riposato intorno messi, Dritto levato, e fiso riguardai Per conoscer lo loco dov' io fossi » (v. 4-6).

49-51 *E fece la mia voglia* ec.: Sostanzialmente vuol dire che la voglia di conoscere chi fosse che aveva parlato era cosí intensa e impaziente (*tanto pronta*) che non si sarebbe in nessun modo quietata se non si fosse trovata a fronte con quella data persona. Se non che qui il verso *Che mai non posa* ec. esprime non tanto un concetto particolare relativo a quella determinata voglia di Dante, ma piuttosto una sentenza generale, che cioè la voglia suscitatasi in Dante era di tal natura qual suol essere quella che mai si dà pace finché non riesce nel suo intento, cioè, finché non è soddisfatta col conseguimento di ciò che si brama.

54 Cosí la mia virtú quivi mancava.
« Questi è divino Spirito, che ne la
Via d' andar su ne drizza senza prego,
57 E col suo lume se medesmo cela.
Sí fa con noi, come l' uom si fa sego;
Ché quale aspetta prego, e l' uopo vede,
60 Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto invito il piede;
Procacciam di salir pria che s' abbui,
63 Ché poi non si poría, se il dí non riede ».
Cosí disse il mio Duca, ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala;
66 E tosto ch' io al primo grado fui,
Senti' mi presso quasi un muover d' ala,

55 *Questi è divino Spirito* ec.: È l' Angelo della pace che si trova presso alla scala che mena alla quarta cornice, tutto luce e splendore, come l' Angelo della misericordia, nella cornice degli iracondi.

56 *Su ne drizza senza prego:* Gli Angeli preposti con mite impero all' uscita d' ogni cornice, dopo la purgazione, senza farsi pregare, lasciano libero il passo, anzi invitano ad esso; recitano la formula e scuotono le ali.

58 *Sí fa con noi* ec.: Quest' Angelo, per ardore di carità, adopera con noi come l' uomo fa con se stesso, che per giovarsi non aspetta che altri gliel dica.

59-60 *Ché quale aspetta* ec.: Chi vedendo altri in bisogno aspetta d' esser richiesto, si mostra già mal disposto a dare; e se pur concede ai preghi, « Volge il donare in vender tanto caro, Quanto sa sol chi tal compera paga »; e però « Tanto chi prende smaga, Che 'l negar poscia non gli pare amaro ». (*Canzone: Doglia mi reca* ec. St. 6ª). E Seneca, citato dall' Alighieri nel *Convivio* a proposito della liberalità, dice che « nulla cosa piú cara si compera che quella dove e' preghi si spendono » (Tr. I, c. VIII); « Nulla res carius constat, quam quae precibus empta est » (*De Benef.*, lib. II, c. I). La vera carità non aspetta preghiera, ma « Liberalmente al dimandar precorre » (*Parad.*, XXXIII, 18).

67 *Senti' mi presso* ec.: L' Angelo al leggero muover dell' ala gli soffia via dalla fronte il terzo *P*, ultimo segno del peccato dell' ira. Nella prima cornice l' Angelo dell' umiltà gli « batteo l' ale per la fronte » (C. XII, 98); nella seconda, rappresentandoci l' Angelo della carità luminosissimo, non accenna punto all' agitar delle ali nel mentre egli sale alla terza cornice, e questo evidentemente perché il *P* indicante il peccato dell' invidia erasi in

E ventarmi nel viso, e dir: « *Beati*
69 *Pacifici,* che son senza ira mala ».

I due Poeti s'avviano su per la scala, e giungono alla quarta cornice che già cominciano ad apparire le stelle. Non potendo proseguire il cammino perché nel Purgatorio « andar su di notte non si puote » (C. VII, 44), si fermano; e Dante, dopo aver atteso un poco se udisse alcuna cosa nel nuovo girone, si volge a Virgilio pregandolo di volergli dire quale vizio ivi si espiasse. E Virgilio, come nel C. XI dell' *Inferno* approfitta della fermata sul margine del Cerchio sesto per dare al suo alunno una spiegazione su le tre grandi classi dei peccati infernali, cosí qui, dopo avergli detto che in quella cornice si ristorava « l' amor del bene scemo di suo dovere » (v. 85), cioè l' accidia, che nel senso teologico è lento e tardo amore alle cose spirituali, gli espone lo schema logico dei sette vizi capitali, parimenti distribuiti in tre classi, aventi il loro fondamento nell' amore.

— L'amore, egli dice, è legge universale: dal Creatore alla più umile delle creature nessuno sfugge alla gran legge dell' amore, che è o *naturale* o d' *animo.* [1] L' amore della

tutto dileguato, *estinto,* durante il suo tragitto per quella cornice, « ché poca era l' offesa fatta » (C. XIII, 134) in tale peccato.

68-69 *Beati pacifici* ec.: Sono parole di Gesú: « Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur » (Matth., V, 9). *Che son senz' ira mala:* Con ciò si accenna alla distinzione che si soleva fare dell' ira, in buona e cattiva. Ira buona è « quel diritto zelo Che misuratamente in core avvampa », quale appariva nel volto del Giudice Nin gentile al pensiero che la sua donna era passata a seconde nozze (C. VIII, 82-84); ira buona, a giudizio di Virgilio, quella di Dante contro Filippo Argenti, « il Fiorentino spirito bizzarro » *(Inf.,* VIII, 62); e quella di San Pietro nella sua fiera invettiva contro i pastori della Chiesa, per cui egli si trascolora e con lui tutta la Corte celeste (*Parad.*, XXVII, 19-66).

(1) Nel *Convivio,* Tr. III, cap. III: « Ciascuna cosa ha il suo speziale amore, come le *corpora semplici* hanno amore naturato in sé al loro loco proprio; e però la terra sempre discende al centro, il fuoco alla circonferenza di sopra lungo il cielo della Luna, e però sempre sale a quello. Le *corpora composte* prima, siccome le miniere, hanno amore al loco dove la loro generazione è ordinata, e in quello crescono, ricevendone vigore e potenza. Onde vedemo la calamita sempre dalla parte della sua generazione ricevere virtú. Le *piante,* che sono prima animate, hanno amore a certo loco piú manifestamente, secondo che la complessione richiede; e

prima specie, o sia l'amore naturale o istintivo, non può mai errare per se stesso, perché viene da Dio; ma può esser traviato o impedito nelle creature umane dall'amore d'animo, cioè dall'amore di elezione o libero. Questo suole errare in tre modi: o per *malo obbietto*, eleggendo il male, o amando il bene infinito *con poco di vigore*, o amando il bene finito *con troppo di vigore*. Finché l'amore d'animo è rivolto a Dio e alle virtú (*primi beni*), e sa contenersi nei giusti limiti amando i beni terrestri (*beni secondi*), non v'ha colpa; ma quando si volge al male, o si mostra piú desideroso e sollecito del bene finito, allora opera contro Dio, ed è peccato. Quindi ne viene che l'amore è negli uomini principio d'ogni azione buona e cattiva.

Lo naturale è sempre senza errore,
Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
96 O per poco o per troppo di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto
E ne' secondi se stesso misura,
99 Esser non può cagion di mal diletto;
Ma quando al mal si torce, o con piú cura,
O con men che non dée corre nel bene,
102 Contra il Fattore adopra sua fattura.
Quindi comprender puoi ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute
105 E d'ogni operazion che merta pene.

Siccome poi l'amore non *può torcer viso dalla salute del suo suggetto*, cioè non può non mirare al bene di quello in cui risiede, ne segue che nessuno può odiare se stesso, ma solo amare ([1]). E siccome nessuna creatura può concepirsi divisa

però vedemo certe piante lungo l'acque quasi sempre confarsi, e certe sopra i gioghi delle montagne, e certe nelle piagge e a' pié dei monti; le quali se si trasmutano, o muoiono del tutto, o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte del loro amico. Gli *animali bruti* hanno piú manifesto amore non solamente agli luoghi, ma l'uno l'altro vedemo amare. Gli *uomini* hanno loro proprio amore alle perfette e oneste cose. E perché l'uomo per la sua nobilità ha in sé della natura d'ognuna di queste cose, tutti questi amori puote avere, e tutti gli ha ».

(1) Nel *Convivio*, Tr. IV, cap. XXII: « L'uomo dal principio se stesso ama, avvegnaché indistintamente; poi viene distinguendo

dal suo Creatore e come esistente per sé, cosí essa non può odiare quello, ché odierebbe se stessa. Resta quindi che si possa amare soltanto il male del prossimo, e ciò in tre modi: o cercando di abbassare altrui per innalzare sé, il che è superbia; o attristandosi dell' altrui bene per timore di perdere potenza, grazia, onore e fama, e perciò desiderandogli il male, il che è invidia; o adontandosi d' un' ingiuria fino a bramarne vendetta, il che è ira: tre vizi capitali che si piangono nelle tre prime cornici.

Rimane ora a parlare di quell' amore colpevole *per troppo o per poco di vigore* (v. 96). Ciascuno si sente portato al godimento del sommo bene, ma lo apprende confusamente e lo va cercando con amore. Ora se questo amore è lento e scarso si pecca per accidia.

V' è poi un altro bene a cui l' anima aspira, ed è il bene terreno; ma questo non fa l' uomo felice; esso

Non è felicità, non è la buona
135 Essenza, d' ogni ben frutto e radice.

Chi troppo ai beni mondani s' abbandona, quantunque poi si penta, piange il suo vizio nelle tre ultime cornici. —

E qui Virgilio cessa, lasciando al suo alunno la facile ricerca e la considerazione degli ultimi tre vizi capitali: avarizia, gola e lussuria.

quelle cose che a lui sono piú amabili e meno, e però piú appetibili, e seguita quelle, e piú e meno, secondo che la conoscenza distingue, non solamente nelle altre cose che secondariamente ama, ma eziandio distingue in sé, che ama principalmente; e conoscendo in sé diverse parti, quelle che in lui sono piú nobili piú ama. E conciossiaché piú nobile parte dell' uomo sia l' animo che il corpo, quello piú ama; o cosí amando sé principalmente, e per sé l' altre cose, e piú amando di sé la miglior parte, manifesto è che piú ama l' animo che il corpo, o altra cosa; il quale animo naturalmente piú che altra cosa dee amare ».

L' « Ascosa verità »
(Canti XV, XVI, XVII)

Proseguendo l' anima di Dante nell' esame di coscienza, guidata sempre in ogni nuovo passo alla vita attiva perfetta dalla luce divina (*Messo del cielo*, C. XV, 30), dopo avere con l' aiuto della ragione chiarito un dubbio sul vero bene che, a differenza dei beni terreni, quanto piú condiviso, tanto piú cresce e infiam-

ma d'ardore di carità (v. 43-78), passa alla considerazione del peccato dell'ira e della pena necessaria all'espiazione di esso. E da prima si rappresenta alla fantasia esempi di dolci mitezza e di perdóno (v. 85-114), che lo rendono per qualche istante come trasognato, e quindi gli fanno sentire tutta la bruttezza e gravità del peccato che, come fumo denso e pungente, acceca gli animi e li trasporta a eccessi dannosi a sé e agli altri. In questo denso e acre fumo vede avvolte le anime degli irosi espianti e l'anima sua. Ma lo sorregge e lo guida la ragione per entro le tenebre purificatrici (C. XVI, 13-15), e la preghiera di misericordia e di pace lo conforta (*Agnus Dei* ec., v. 19). È un'invocazione a Gesú, in figura di agnello divino, pronto a sacrificarsi per la redenzione delle genti.

Dalla considerazione di questo vizio particolare dell'ira Dante assorge con doloroso pensiero a quella del mondo presente, « tutto diserto d'ogni virtute e di malizia gravido e coperto » (v. 58-60); e ne ricerca la causa per suo ammaestramento e per ammaestramento altrui. Non all'influsso delle *ruote magne* egli pensa doversi attribuire, non alla triste natura dei luoghi, ma all'uomo stesso, che, dotato di libera volontà, la perverte a malfare. E qui, collegando il concetto morale al civile e al politico insieme, con magnanima ira si sdegna contro la Chiesa, che con la sua mala condotta, con la confusione dei due poteri avea fatto reo il mondo.

Da questi alti concetti avvalorata l'anima di Dante, e diradato il *grosso velo* del vizio dell'ira, in cui primamente s'era sentita avvolta, torna in piena luce e libera di sé (*pareggiando i miei coi fidi passi Del mio Maestro, uscii fuor di tal nube*, C. XVII, 10-11); sí che ora può anche di questo vizio contemplare le funeste conseguenze in alcuni esempi che la Bibbia e la tradizione gli riducono a mente (v. 19-39), e godere del divino splendore di pace (*divino Spirito*, v. 55) da cui si sente animato a sempre piú elevarsi con la purificazione (*qui si monta*, v. 47), e in un pensiero esultante di pace (*Beati pacifici* ec., v. 68) sente dileguarsi le ultime reliquie del vizio.

Innanzi di procedere all'esame dei rimanenti vizi capitali, e primo a quello dell'accidia, la ragione ne fa presente all'anima lo schema logico, dimostrando come essi tutti sono distribuiti in tre classi, aventi il loro fondamento nell'amore. Qui, come nel C. XI dell'*Inferno*, non è alcuna cosa che nasconda allegoria.

CANTO XVIII

CORNICE QUARTA: ACCIDIOSI — NATURA DELL'AMORE E LIBERO ARBITRIO — SCHIERA CORRENTE DEGLI ACCIDIOSI CHE GRIDANO ESEMPI DI RARA SOLLECITUDINE - L'ABATE DI SAN ZENO - VOCI GRIDANTI ESEMPI DI MISERABILE ACCIDIA - SONNO DI DANTE.

Virgilio aveva posto fine al suo ragionamento su la dottrina dell'amore, e guardava in viso il suo alunno per vedere se era rimasto sodisfatto. Questi, sebbene ancora sentisse brama di sapere, taceva per tema di riuscirgli molesto; ma Virgilio che s'accorse

Del timido voler che non s'apriva,

con la parola gli dié animo a parlare. Onde egli, dopo avergli dichiarato d'aver compreso benissimo il suo ragionamento, lo prega di volergli mostrare qual fosse la natura di quell'amore da cui faceva derivare le buone e le cattive azioni. E Virgilio, invitatolo a porger bene attenzione per veder chiaro l'errore di coloro che, facendola da maestri, insegnavano che amore è sempre per se stesso lodevole, comincia:
— L'anima umana che è creata con la disposizione ad amare facilmente si volge a ogni cosa piacevole tosto che dal piacere venga eccitata. Dalle cose reali esterne trae l'intelletto le sue impressioni, e queste svolge dentro di sé, le idealizza [1]; e se a tale idealità, che ha la sua rispondenza

(1) Al vero possedimento del sapere si viene mediante l'intelletto, nobilissima facoltà, per cui l'uomo conosce e pensa, fa tesoro d'idee, vede le relazioni delle cose, risale ai principi, discende alle conseguenze, crea la scienza e l'arte. Esso ne' suoi uffici adopera come ministre la sensibilità, la memoria, l'immaginazione, la volontà, sí che può dirsi la potenza suprema, la *virtú che ha piú nobilitate* (*Canzoniere*, p. I, Canz. II, ediz. Giuliani). Da essa, in quanto che le cose devono esser denominate dall'ultima nobiltà della loro forma, si denomina l'uomo, e però chi se ne diparte, come dice Boezio, asino vive (*Convir.*, Tr. II, c. VIII).

Aristotile distingueva l'intelletto in *passivo, agente* e *possibile*. Questa distinzione, accettata da Dante, segna il passaggio dalla conoscenza sensibile alla intellettuale. L'intelletto passivo è la conoscenza sensitiva che ha l'anima delle cose che fanno im-

nella realtà esterna, s' abbandona l' anima umana, quest' abbandonarsi è amore; e così *l'amore naturale*, istintivo, diventa *amore d' animo* (C. XVII, 92) per mezzo del piacere suscitato dalla cosa piacente. E come il fuoco è portato da sua natura a salire verso la sua sfera,

Così l' animo preso entra in disire
Ch' è moto spiritale, e mai non posa
33 Fin che la cosa amata il fa gioire.

Ora puoi comprendere quanto siano lontani dal vero coloro che ritengono in modo assoluto qualsiasi amore per se stesso lodevole; ché quantunque l' amore in potenza s' abbia a ritenere buono, mirando esso al bene, non sempre buono è in atto, come non sempre buono è il suggello che s'imprime nella cera. —

Dante dichiara d' aver ben compreso qual sia la natura dell' amore, ma non è ancora sodisfatto: egli, vedendo che l' amore è suscitato nell' animo dagli oggetti esterni, e che l' anima opera in quanto è mossa da amore, non sa capacitarsi come essa possa aver merito o colpa se opera bene o male, mancando di libertà; e prega il Maestro di volergli sciogliere anche questo dubbio.

— Quel tanto che la ragione può vedere su tale materia, risponde Virgilio, io ti potrò dire, ma ciò che trascende la ragione perché opera di fede, potrà chiarirtelo Beatrice.

L' anima umana, intrinseco principio di vita, è distinta

pressione su i nostri organi sensòri, e corrisponde a quella potenza che Dante chiama *apprensiva*. Formata così la specie sensibile, l' intelletto attivo agente, ripiegandosi sopra di essa, la distacca dalle condizioni materiali, separandone tutto ciò che v' ha di particolare e di determinato, e ne forma una specie intelligibile che rappresenti l' oggetto sotto la sua forma universale. La specie intelligibile poi agisce su l' intelletto possibile, come l' oggetto sui sensi; lo penetra, l'informa, e determina un nuovo atto dello spirito, la conoscenza intellettuale. Necessariamente quindi siffatto principio, quale specchio delle idee universali, fu immaginato scevro da qualsiasi qualità; esso, pensava Aristotile, non deve avere alcun' altra natura che la mera possibilità d' intendere, la possibilità di divenire tutte le idee, pensandole. Ma questa potenza dallo stato virtuale, da semplice disposizione a ricevere le forme ideali trapassa all' atto per opera dell' intelligenza attiva; quindi è che dall' unione di queste due potenze deriva l' intender puro.

dal corpo, ma con esso costituisce una sola sostanza e natura completa. Siffatta è la loro intima unione e tali e tante sono le operazioni che l'anima compie con organo corporale, che solo per tale unione, o per meglio dire, solo dalle operazioni del corpo veniamo a comprendere la specifica virtú di quella, che è la virtú del conoscere e dell'amare, come dal verde delle frondi comprendiamo la vita delle piante. Ciascuna di queste due virtú ha i suoi propri oggetti: cioè, la virtú del conoscere, certe *prime notizie* [1] o assiomi che la dirigono nelle sue particolari operazioni; e la virtú dell'amare, certi *primi appetiti* [2] che similmente la muovono e la guidano nelle sue particolari operazioni. Donde queste prime idee traggano la loro origine è da noi ignorato, nè sappiamo donde i primi appetiti, i quali esistono virtualmente in noi, nella stessa guisa che la capacità di fare il miele esiste nell'ape come in germe, prima che essa la metta realmente in esercizio. E questi primi appetiti, che sono amore naturale, istintivo, non possono mai errare per se stessi. Ma affinché a questa prima voglia si accordi ogni altra voglia, si accompagnino, cioè, gli atti della libera volontà, la natura ha dato all'uomo un lume per conoscere il bene e la malizia, una virtú consigliatrice che deve tenere la soglia dell'assenso e del dissenso, la ragione. Allora solo siamo liberi delle nostre azioni, e però possiamo meritare e demeritare, siamo soggetti a lode e a biasimo, a premio e a pena. I filosofi che trattarono addentro siffatta materia s'accorsero di questa innata libertà, e però esposero le dottrine morali secondo le quali l'anima umana potesse guidarsi. Onde, posto pure che ogni amore o appetito sorga in noi per necessità, noi siamo liberi di ritenerlo o di cacciarlo. Questa nobile potenza è detta libero arbitrio. —

Era circa la mezzanotte quando Virgilio cessò di parlare; e Dante, che aveva ben compreso quel suo ragionamento aperto e chiaro, stava come uomo che per sonnolenza vaneggi; quand' ecco sopravvenire una gran turba d'anime correnti, e due dinanzi che piangendo gridavano esempi di mirabile sollecitudine, come sferza al loro peccato d'accidia: Quello di Maria, che corse frettolosa alla montagna per visi-

(1) Nel C. II, v. 45 del *Paradiso* sono dette « Il ver primo che l'uom crede »

(2) Come l'amore del vero, del bello, del buono, della felicità ec.

tare Elisabetta, sua cognata; e quello di Cesare, che nella guerra contro Pompeo, partito rapido da Roma, pose l' assedio a Marsiglia, e di là corse in Ispagna, dove presso Ilerda (oggi Lerida, nella Catalogna) sconfisse Afranio e Petreio, luogotenenti di Pompeo. E la schiera delle anime rispondeva eccitandosi a vicenda: — Presto, presto, non perdiamo il tempo per tepidezza d' amore, affrettiamoci, affinché brama di ben fare rinnovi e rinvigorisca a noi la grazia divina. —

Virgilio rivolge ad esse la parola, pregandole di volergli mostrare il varco all' altra cornice; e una di quelle anime risponde che andasse dietro a loro e che volesse perdonare, se, trasportate da ardente brama di correre per espiare la loro colpa, potevano a lui apparire scortesi non soffermandosi, laddove ciò era effetto della divina giustizia. Gli dice poi d' essere stato Abate del Monastero di S. Zeno in Verona al tempo di Federico Barbarossa, e che Alberto della Scala dovrà presto piangere nell' Inferno la colpa d' aver fatto abate di quel monastero un suo figlio bastardo, brutto di corpo e peggio ancora d' animo. Cosí dicendo, quell' anima trascorse tanto che Dante null' altro poté sentire.

Dietro alla schiera poi correvano due anime gridanti due esempi di accidia punita: Quello degli Ebrei che, non volendo piú seguire Mosè alla Terra promessa, perirono nel deserto e l' altro di quei Troiani che, stanchi del lungo peregrinare, preferirono fermarsi con Aceste in Sicilia, e vivere una vita ingloriosa.

Poi che quelle anime si furono allontanate, Dante di pensiero in pensiero, s' addormenta e sogna:

Poi quando fur da noi tanto divise
  Quell' ombre che veder piú non potérsi,
141 Nuovo pensiero dentro a me si mise.
Del qual piú altri nacquero e diversi:
  E tanto d' uno in altro vaneggiai
144 Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai.

141-45 *Nuovo pensiero* ec.: Maravigliosamente qui è descritto il passaggio graduale dalla veglia al sonno. Si comincia a staccare la coerenza delle serie delle nostre rappresentazioni; a poco a poco s' interrompe la comunicazione tra l' organo centrale e le parti periferiche del sistema nervoso; succede una specie di rilasciamento mentale. In tale stato manca la continuità del processo

L' « ASCOSA VERITÀ »

Prosegue la ragione a dimostrare all' anima di Dante, tutta raccolta e animata dal desiderio di piú sapere, qual sia la natura di quell' amore da cui traggono origine le buone e le cattive azioni, e come queste siano imputabili all' uomo, perché dotato di libero arbitrio.

Dopo di che l' anima di Dante nel passare alla considerazione del peccato dell' accidia, che è scarso e lento amore del vero bene, si sente presa da un poco di sonnolenza: segno certo questo che essa era tocca da siffatto vizio. Ma però tosto si scuote al ricordo di alcuni esempi di rara sollecitudine e nel pensiero triste che coloro che furono pigri agli esercizi spirituali e trascurarono il precetto evangelico di *vigilare*, troppo attratti dalle cure mondane, dovranno a espiazione della loro colpa nell' altra vita esser condannati dalla giustizia divina, per contrappasso, a una febbrile sollecitudine di movimento. E cosí infatti si rappresenta alla fantasia le anime degli accidiosi purganti. Questa rapida corsa e continua a cui partecipa la coscienza con doloroso rimorso della *tepidezza d' amore* e con viva brama che la sollecitudine ardente di ben fare *grazia rinverda*, si compie nella fantasia del Poeta con due esempi di miserabile accidia, che sono come i rimorsi vivi e parlanti, ai quali le anime sollecite e piangendo cercano sottrarsi.

CANTO XIX

SOGNO DI DANTE: LA FEMMINA BALBA E LA DONNA SANTA E PRESTA - L'ANGELO DELL'AMOR SOLLECITO.
QUINTA CORNICE: AVARI - PAPA ADRIANO V.

Presso l' alba apparisce in sogno a Dante una brutta femmina e deforme: balba, guercia, distorta, monche le mani e il viso smorto. Dante la guarda, e al suo sguardo comincia a farsi maravigliosamente bella, agile e spedita della lingua, sana e dritta e del color d' amore. Essa allora comincia a cantare come una sirena, e sirena dicevasi cantando soavemente. Quand' ecco apparire una figura di donna santissima, che sollecita e fiera domanda a Virgilio chi fosse colei; e

rappresentativo, manca il punto fermo, dove si rannodino i fantasmi; essi liberissimamente si combinano in nuovi e bizzarri aggruppamenti, che costituiscono appunto il fenomeno detto sogno, pel quale si destano in noi le piú vive commozioni, quasi fossimo nella realtà.

Virgilio con gli occhi fissi in essa va difilato alla mala femmina, la prende, le squarcia le vesti, e ne mostra l' osceno ventre, il cui gran fetore scuote Dante dal sonno. Questi volge gli occhi stupefatti a Virgilio, il quale, dopo avergli detto che per ben tre volte l' avea chiamato per destarlo, lo sprona a levarsi per continuare il viaggio.

Il Sole era già alto, e Dante, tutto ancora compreso dal sogno, seguiva il suo Maestro con la fronte bassa e curvo della persona, come chi è preoccupato da gravi pensieri. Prossimi alla scala che menava al ripiano superiore, odono una voce che li invita a salire. Dante al suono di quella voce sí soave e benigna si volge e vede un Angelo con l'ali aperte bianchissime, che ventilate un poco gli fan dilegnare dalla fronte il *P* dell' accidia. Cominciano allora i due Poeti a salire, e Dante sempre col viso a terra, tanto che Virgilio, quasi in tono di rimprovero, gli domanda a che pensasse. E mentre quegli s' accinge a raccontare il sogno che lo preoccupava ancora, Virgilio gli fa comprendere che a lui non era ignoto; e dopo avergliene spiegato il senso riposto riguardante l' amore del falso e del vero bene, lo invita ad affrettarsi e a inalzare l' animo alle bellezze eterne del cielo. Laonde Dante, rianimato, si leva su, e giunge nella quinta cornice.

Quivi egli vede anime distese in terra bocconi, immobili, legate mani e piedi, piangenti e gridanti nei sospiri la loro colpa: sono le anime degli avari. Virgilio rivolge loro la parola pregandole d' indicargli la via per salire. Risponde una di esse, alla quale Dante, avutane licenza dal suo Signore, s' appressa per dimandarle chi fosse e se desiderava che le impetrasse nulla nel mondo dei viventi, dove egli doveva tornare. E l' anima gli si manifesta per papa Adriano V, già Ottobuono Fieschi della famiglia genovese dei Conti di Lavagna; gli dice come, divenuto papa, nel suo brevissimo pontificato (12 luglio, 18 agosto 1276) s' accorse della vanità dei beni terreni, e, pentito della sua grande avarizia, si volse al cielo. Gli spiega poi la ragione e la rispondenza al peccato della pena tanto amara a cui erano condannati gli avari: avevano troppo amato i beni terreni, incuranti del cielo, e però stavano attaccati alla terra coi dorsi rivolti al cielo; l' avarizia li aveva distolti dal fare il bene, e però legati mani e piedi e giacevano immobili.

Dante si era inginocchiato, e voleva dire; ma alle sue

prime parole, essendosi quell'anima accorta dell'atteggiamento di lui, sentito ch'egli lo faceva per riverenza del gran manto, gli dice di sorgere in piedi, facendogli comprendere che la morte toglie ogni differenza di gradi mondani, e tutti uguaglia dinanzi a Dio. Quindi lo invita a andarsene per non ritardargli ancora la sua espiazione; e finisce con un caro e gentile ricordo d' una sua nipote, Alagia Fieschi, moglie di Moroello Malaspina, l' unica onesta della sua famiglia e di santa vita, l' unica che potesse pregare per lui, ché le preghiere degli altri suoi parenti, malvagi tutti, non sarebbero ascoltate su nel cielo.

Divisioni: ***Possiamo dividere questo Canto in cinque parti: Descrizione dell' ora e del sogno di Dante (v. 1-33); ripresa del cammino e l' Angelo dell' amor sollecito (v. 34-51); salita della scala, dichiarazione del sogno e conforto di Dante (v. 52-69); anime espianti nella quinta cornice e indicazione della via da parte di una di esse, a cui Dante s' appressa per parlare (v. 70-90); l' anima di papa Adriano V risponde a Dante accennando alla sua famiglia, alla sua vita nel peccato, alla sua conversione, al modo della pena in piena corrispondenza con la colpa, all' uguaglianza di tutti dinanzi a Dio dopo la morte, alla sua buona Alagia (v. 91 145). Quest' ultima parte si può suddividere in cinque: Tre domande di Dante (v. 90-96); cenni di Adriano V su la sua famiglia, su la sua vita peccaminosa e su la sua conversione (v. 97-114); descrizione della pena in corrispondenza con la colpa (v. 115-126); atteggiamento riverente del Poeta; dichiarato dall' anima purgante a lei non dovuto (v. 127-138); ricordo della buona Alagia.***

Nell' ora che non può il calor diurno
  Intiepidar piú il freddo della luna,
3 Vinto da terra o talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna
  Veggiono in oriente, innanzi all' alba,
6 Surger per via che poco le sta bruna,

1-6 *Nell' ora* ec.: Nell' ora in cui è maggiore l' impressione del freddo perché il calore rimasto del Sole piú non riesce a intiepidire il freddo raggio della luna, vinto dal freddo della terra e talvolta da quello di Saturno; in quell' ora appunto in cui i geomanti innanzi all'alba vedono in oriente sorgere per una via, che poco sta a rischiararsi, il segno che essi dicono di *maggior fortuna*, costituito dalle ultime stelle dell' Aquario e dalle prime

Mi venne in sogno nna femmina balba,
Negli occhi guercia e sopra i pié distorta,
9 Con le man monche e di colore scialba.
Io la miravą; e, come il Sol conforta
Le fredde menbra che la notte aggrava,
12 Cosí lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d' ora, e lo smarrito volto,
15 Come amor vuol, cosi le colorava.
Poi ch' ell' avea il parlar cosí disciolto,
Cominciava a cantar sí che con pena
18 Da lei avrei mio intento rivolto.
« Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo mar dismago;
21 Tanto son di piacere a sentir piena.
Io volsi Ulisse del suo cammin vago
Col canto mio; e qual meco si aúsa
24 Rado sen parte, sí tutto l' appago ».

dei Pesci ec. A questi versi coi quali è determinata l' ora del sogno di Dante addormentatosi nella cornice degli accidiosi, tornano al nostro orecchio con dolce poesia i « tristi lai » della « rondinella presso alla mattina », e ripensiamo al sogno di Dante addormentato sopra i fiori ond' era adorna la valletta dei principi (C. IX, 12 e segg.). Ci torna alla memoria gradevolmente la descrizione dell' ora in cui Dante, uscito dalle fiamme dei lussuriosi, riposa e sogna una giovane bella, che per una landa andava cogliendo fiori : « Nell' ora, eredo, che dell' oriente Prima raggiò nel monte Citrèa, Che di foco d' amor par sempre ardente ec. » (C. XXVII, 94-96). Abbiamo quindi tre sogni con l' indicazione dell' ora, la stessa in tutti, ma tanto diversa per gli elementi descrittivi, e conseguentemente per l' impressione che se ne riceve. Di gran lunga inferiore alle altre due è questa, perché mancante di quella dolcezza di suoni, di quella freschezza d' immagini e di sentimenti che pervadono l' animo e vi rimangono impressi. Qui c' è studio, non impeto di poesia.

Geomanti eran detti quegli indovini che si valevano della terra, e piú determinatamente della spiaggia del mare per disegnarvi lor figure per le divinazioni.

7-24 *Mi venne in sogno* ec.: Poco prima di quell' ora in cui la mente « alle sue vision quasi è divina » (C. IX, 18), apparisce in sogno a Dante, qual figura simbolica, una brutta femmina e deforme, che però sotto lo sguardo di lui, come al calore del

Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
27 Lunghesso me per far colei confusa.
« O Virgilio, o Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; ed ei venía
30 Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
L'altra prendeva, e dinanzi l'apría
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre;
33 Quel mi svegliò col puzzo che n'uscía,
Io mossi gli occhi, e il buon Virgilio: « Almen tre
Voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni,
36 Troviam l'aperta per la qual tu entre ».
Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell'alto dí i giron del sacro monte,
39 Ed andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l'ha di pensier carca,

Sole si ravvivano le membra intorpidite dal freddo della notte, s'abbellisce, diventando agile e spedita *(scorta)* nella lingua, sana e diritta e del colore d'amore. Essa allora comincia a cantare soavemente come una Sirena; e l'armonia del canto, o per meglio dire, l'intonazione musicale del canto arieggia nella ripetizione delle prime parole « Io son, io son ».

26-33 *Quando una donna* ec.: Ed ecco apparire nell'alta fantasia del Poeta dormente un'altra figura simbolica di donna bella e onesta, che sollecita del bene *(presta)*, con fierezza apostrofa Virgilio ripetendo due volte amaramente e in tono di rimprovero il nome di lui, quasi volesse dirgli: — Ma come va che tu abbandoni il tuo alunno agli allettamenti di quella mala femmina? non la conosci forse? — E Virgilio con gli occhi fissi in lei, quasi volesse scusarsi, va diritto alla mala femmina, e *prende* e *fende* ed *apre* e *mostra:* rapida azione che rende a maraviglia la necessità che sentiva Virgilio di fare ammenda della sua mancata e debita vigilanza.

34-36 *Io mossi gli occhi* ec.: Dante, riscosso, con l'impressione ancor viva di quanto avea veduto, udito e sentito nel sogno, volge gli occhi dubitosi a Virgilio; e questi a cui tutto era palese, quasi per fargli comprendere che egli da parte sua non avea punto mancato di vigilanza, gli dice che per ben tre volte l'aveva chiamato per scuoterlo dal sonno.

L'aggiunto di *buono* dato a Virgilio, come già altre volte, è qui pieno d'affetto e di riconoscenza, ed è molto a proposito.

42 Che fa di sé un mezzo arco di ponte,
Quand' io udí' : « Venite, qui si varca »,
Parlare in modo soave e benigno,
45 Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l' ali aperte che parean di cigno,
Volseci in su colui che sí parlonne,
48 Tra due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati,
51 Ch' avran di consolar l' anime donne.
« Che hai, che pure in vèr' la terra guati ? »
La guida mia incominciò a dirmi,
54 Poco ambedue dell' Angel sormontati.
Ed io: « Con tanta suspizion fa irmi
Novella vision, ch' a sé mi piega
57 Sí ch' io non posso del pensar partirmi ».
« Vedesti, disse, quella antica strega.
Che sola sopra noi omai si piagne;
60 Vedesti come l' nom da lei si slega.

45 *In questa nostra marca:* Qui su la terra. *Marca* propriamente significò Terra di confine; ma Dante anche nel C. XXVI, 73 l' adopera nel significato di Terra in generale; e la Terra per vero è l' ultimo confine, il punto piú basso, « l' infima lacuna dell' universo » (*Parad.*, XXXIII, 22).

46-51 *Con l' ali aperte:* Questo divino Spirito, la cui caratteristica sono l' angelica voce soave e benigna e le ali aperte bianchissime, è l' Angelo dell' amor sollecito, dell' ardente carità verso Dio. Egli invita i due Poeti a salire la scala che mena alla superiore cornice, e agita, come gli altri, le sue ali per cancellare dalla fronte di Dante il *P* dell' accidia, e canta la seconda delle beatitudini evangeliche: « Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur » (MATTEO, V, 5). Veramente però il Poeta parafrasa la frase evangelica « quoniam ipsi consolabuntur » nel verso « Ch' avran di consolar ec. », verso che ha dato molto da fare agli interpreti, ma che a me sembra chiarissimo, se ben si guarda con la mente sana: — Beati quelli che piangono i loro peccati, poiché le anime loro diverranno signore *(donne)*, ricche di consolazione, cioè avranno dal loro piangere infinita consolazione.

54 *Poco ambedue* ec.: Noi due avevamo di poco sorpassato l' Angelo salendo su per la scala.

58-63 *Vedesti* ec.: Con questi versi Virgilio fa sapere a Dante che egli conosceva bene il suo sogno, e gliene spiega il senso

Bastiti e batti a terra le calcagne,
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
63 Lo Rege eterno con le rote magne ».
Quale il falcon che prima ai pié si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
66 Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
69 N' andai infino ove il cerchiar si prende.

riposto, facendogli comprendere che la « femmina balba », *antica strega*, rappresentava i tre vizi capitali che si piangono nelle tre superiori cornici, e che la « donna santa e presta » è la ragione, la quale, mostrando all' uomo la bruttura di quei vizi, lo libera da essi. — E ora che hai veduto e compreso, ti basti, gli dice Virgilio, e affretta il passo, e leva gli occhi al cielo a cui Dio t' invita col girare delle *rote magne*. Qui però l'immagine delle *rote magne* che servono come di *logoro* a Dio non mi par molto felice, perché oltre il suscitare idee non rispondenti alla circostanza, rimpiccolisce il concetto già espresso con grandiosità d'immagini nella terzina « Chiamavi 'l cielo, e intorno vi si gira, Mostrandovi le sue bellezze eterne, E l' occhio vostro pure a terra mira » (C. XIV, 148-50).

64-66 *Quale il falcon* ec.: L'immagine del *logoro*, che era una specie di ventaglio di penne col quale il falconiere richiamava il falcone lanciato in aria alla caccia (*Inf.*, XVII, 128), porta il Poeta con naturale associazione d' idee a rassomigliare il suo rapido drizzarsi del corpo e dell' animo all' atto del falcone che dal mirarsi i piedi passa subito al protendersi per lanciarsi a volo appena ode il grido del falconiere che a ciò l' invita. Due altre volte il Poeta si vale della similitudine del falcone: la prima per rappresentarci il discendere di Gerione a larghe ruote e lente nel baratro tenebroso: « Come il falcon ch' è stato assai su l' ali, Che senza veder logoro o uccello Fa dire al Falconiere: — Oimè tu cali! — » (*Inf.*, XVII, 127-29); la terza per rappresentarci i gioiosi movimenti dell' aquila formata dagli Spiriti beati nel cielo di Giove e simboleggiante la giustizia dell' impero: « Qual il falcon ch' uscendo del cappello Move la testa e coll' ali si plaude, Voglia mostrando e facendosi bello » (*Parad.*, XIX, 34-36). Belle tutte e tre, e maravigliosamente ritraenti i moti istintivi del falcone, ma piú bella questa seconda per l' arditezza del ravvicinamento dei termini di confronto.

67-69 *Tal mi fec' io* ec.: Cosí Dante che andava a fronte bassa e curvo della persona, perché tutto ancora preoccupato dal sogno, al richiamo del suo Maestro si fe' dritto e spedito, e tale

Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea,
72 Giacendo a terra tutta volta in giuso.
« *Adhaesit pavimento anima mea* »,
Sentí' dir lor con sí alti sospiri
75 Che la parola appena s' intendea.
« O eletti di Dio, li cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
78 Drizzate noi verso gli altri saliri ».
« Se voi venite dal giacer sicuri
E volete trovar la via piú tosto,
81 Le vostre destre sien sempre di furi ».
Cosí pregò il Poeta, e sí risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; per ch' io
84 Nel parlare avvisai l' altro nascosto,

si mantenne fino al sommo della scala, ove si cominciava a camminare in giro, cioè alla quinta cornice del Purgatorio.

70-75 *Com' io nel quinto giro* ec.: In questo *giro* o cornice giacciono distese in terra bocconi le anime degli avari, e, come vedremo, anche quelle dei prodighi, immobili, legati mani e piedi. Piangendo e sospirando gridano le parole del Salmo (XIX, 25) — L' anima mia fu attaccata alla terra. — « Evidente confessione d' avarizia in bocca alle anime; come d' altra parte è evidente che una tal metafora suggerí al Poeta la pena per questo girone, ed essa pena non è che la metafora presa alla lettera, materializzata, recata in atto » (D' Ovidio, *Nuovi Studi dant.*, p. 261).

79 *Se voi venite* ec.: Se voi siete anime non condannate a giacere come noi ec.

81 *Le vostre destre* ec.: Camminate tenendo sempre le vostre destre dalla parte esterna del monte. — *Furi*, per fuori, è forma popolare toscana.

84 *Nel parlare* ec.: Dante, seguendo il suono della voce e ponendo attenzione al punto donde essa veniva, riuscí a notare qual fosse l' anima che aveva parlato, la quale non avrebbe potuto essergli manifesta altrimenti perché tutte avevano il viso a terra. Né a lui fu difficile, giacendo quell' anima *poco dinanzi* a loro. Questa interpretazione, oltre che dal concetto generale, è avvalorata, anzi in tutto confermata dal v. 90. Cade quindi l' interpretazione di coloro che nell' espressione *l' altro nascosto* vedono il dubitare dell' anima circa la possibilità che i due pellegrini non dovessero fermarsi in quella cornice; o il pensiero nascosto dell' anima, cioè, non manifestato con parole, che Dante fosse vivo;

E volsi gli occhi allora al Signor mio:
  Ond' egli m' assentí con lieto cenno
87 Ciò che chiedea la vista del disío.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
  Trassimi sopra quella creatura,
90 Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: « Spirto, in cui pianger matura
  Quel senza il quale a Dio tornar non possi,
93 Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti e perché vòlti avete i dossi
  Al su mi di', e se vuoi ch' io t' impetri
96 Cosa di là ond' io vivendo mossi ».
Ed egli a me: « Perché i nostri diretri
  Rivolga il cielo a sé saprai; ma prima,
99 *Scias quod ego fui successor Petri.*
Intra Siestri e Chiaveri si adima
  Una fiumana bella, e del suo nome
102 Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco piú prova' io come

oppure che Dante dalle parole dell' anima comprese che questa ignorava lui esser vivo.

87 *La vista del disío:* Il desiderio che gli si leggeva in viso.

91-92 *Pianger matura* ec.: Il dolore matura, porta a compimento la purificazione dell' anima, senza di che non si può tornare in grazia di Dio.

99 *Scias quod ego* ec.: Sappi ch' io fui successore di Pietro. Papa Nicolò III tra i simoniaci, *Inf.*, XIX., 69: « Sappi ch' io fui vestito del gran manto ».

100-102 *Intra Siestri* ec.: Tra Sestri e Chiavari, cittadine su la riviera ligure di levante, scende a basso (*s' adima*) il fiume Lavagna, da cui la famiglia genovese dei Fieschi tolse il titolo di Conti di Lavagna, inalzandosi così ad alto grado di nobiltà. « Chi ha veduto la valle di Lavagna subito intende con quanta ragione Dante applichi al nome della *fiumana* l' epiteto di *bella*, e quasi vorrebbe sino nella tempra espressiva del testo verso ritrovare lo scorrere della bella fiumana attraverso la ricca e deliziosa contrada » (BASSERMANN, Op. cit., p. 383).

103-114 *Un mese e poco piú* ec.: Adriano V fu papa solo 38 giorni, dal 12 luglio al 18 agosto del 1276. Ma questo breve tempo bastò per fargli comprendere quanto il *gran manto* sia grave soma a chi non voglia bruttarlo nel fango con opere indegne; quanto falsi e ingannevoli i beni e gli onori terreni, i quali,

Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
105 Che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversïone, o me! fu tarda;
Ma, come fatto fui roman pastore,
108 Cosí scopersi la vita bugiarda;
Vidi che lì non si quetava il core,
né piú salir poteasi in quella vita;
111 Per che di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara;
114 Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa qui si dichiara
In purgazion dell' anime converse,
117 E nulla pena il monte ha piú amara.
Sí come l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
120 Cosí giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdési,
123 Cosí giustizia qui stretti ne tiene,
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
126 Tanto staremo immobili e distesi ».
Io m' era inginocchiato, e volea dire;

tuttoché grandi e sommi, non valgono ad acquetare la brama; di qui il volgere del suo animo a Dio, la sua conversione, la pena purificatrice.

La mia conversïone: La dieresi nella parola *conversione* riesce molto espressiva del ritardo. Si noti pure l' efficacia della dieresi nel v. 116, C. XIX, *Inferno*.

115-127 *Quel ch' avarizia* ec.: I mali effetti dell' avarizia nell' uomo appariscono qui dal modo della pena a cui sono sottoposte le anime convertite; in altri termini: la colpa e la pena in questa cornice si corrispondono; non è propriamente un contro patire, come nella cornice dei superbi, degli invidiosi e degli accidiosi, ma un patire in modo analogo; qui la legge del contrappasso non si applica pel suo contrario, ma per analogia; la cura è omeopatica. E difatti, per aver gli avari tenuto sempre l' occhio alle cose terrene e mai rivolto al cielo, giacciono ora distesi con la faccia a terra; per non aver fatto opere di bene per-

Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse,
129 Solo ascoltando, del mio riverire:
« Qual cagion, disse, in giú cosí ti torse? »
Ed io a lui: « Per vostra dignitate
132 Mia coscienza dritto mi rimorse ».
« Drizza le gambe, e lèvati su, frate,
Rispose; non errar, conservo sono
135 Teco e con gli altri ad una Potestate.
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent* intendesti,
138 Ben puoi veder perch' io cosí ragiono.

ché l' avarizia aveva spento in loro l' amore a ogni buona azione, la giustizia divina li teneva lí stretti e aderenti al suolo, legati mani e piedi e immobili.

L' anima di Adriano V dice poi che nessuna pena del Purgatorio è piú *amara* di questa (v. 117). Si avverta che qui *amara* non deve prendersi nel significato di grave, maggiore, perché piú gravi e maggiori sono quelle delle cornici precedenti; ma nel significato di Spiacevole, avvilitiva, e ciò per l'assimilazione e l'immedesimarsi quasi delle anime avare al suolo e con la faccia ad esso. E già il Poeta nel terzo Cerchio dell' Inferno per la pena di Ciacco, dannato a giacere nel putridume sotto una pioggia maledetta, fredda e greve, aveva fatta la distinzione tra la gravità della pena e la spiacenza di essa: « Ma dimmi chi tu se' che in sí dolente Loco se' messa ed a sí fatta pena, Che s' altra è maggio', nulla è sí spiacente » (C. VI, 56-48).

134-35 *Non errar* ec.: Sono le parole dell' Angelo nell' *Apocalisse*, allorché S. Giovanni gli si gittò in ginocchio per adorarlo: « Vide ne feceris! conservus tuus sum et fratrum tuorum » (XIX, 10).

Ad una Potestate: Dinanzi a un solo e medesimo Dio.

136-38 *Se mai quel santo* ec.: Se hai bene intese quelle parole del Vangelo « *Neque nubent* », comprenderai la ragione di ciò ch' io dico, cioè, comprenderai perché io non voglio che tu ti atterri dinanzi a me. — Qui il Poeta per dimostrare che piú nessuna distinzione di grado e di onore v' ha dopo morte, ma che tutti siamo uguali dinanzi a Dio, fa ricordare dall' anima di papa Adriano la risposta di Gesú ai Sadducei, allorché questi gli dimandarono in tono di scherno, di chi sarebbe moglie dopo la risurrezione la donna di sette mariti: « Voi errate, rispose Gesú, non comprendendo la Scrittura, né la divina potenza, poiché nella risurrezione né gli uomini prendono moglie, né le donne marito *(neque nubent, neque nubentur)*, ma sono nel cielo come Angeli

Vattene omai, non vo' che piú t' arresti;
Ché la tua stanza mio pianger disagia,
141 Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là c' ha nome Alagia,
Buona da sé, pur che la nostra casa
144 Non faccia lei per esempio malvagia;
E questa sola di là m' è rimasa »

di Dio » (MATTEO, XXII, 29, 30). Le parole *neque nubent* pronunziate dall' anima di papa Adriano hanno qui un significato allegorico: il papa è lo sposo spirituale della Chiesa, e capo di essa; ma nel mondo di là *neque nubent*, e però cessa per lui qualsiasi prerogativa e si trova alla pari con gli altri. Questo concetto dell' uguaglianza nell' altra vita lo vediamo implicitamente accennato nelle parole del Conte Ugolino giú nella ghiaccia di Cocíto: « Tu dei saper ch' io fui il Conte Ugolino e questi l' Arcivescovo Ruggieri » (C. XXXIII, 13-14); e in quelle di Giustiniano nel cielo di Mercurio: « Cesare fui e son Giustiniano » (C. VI, 10);

139-41 *Vattene omai* ec.: Ci ricorda il brusco commiato a Dante di Guido del Duca nella cornice degl' invidiosi: « Ma va' via, Tosco, ch' or mi diletta ec. » (C. XIV, 124-26).

142-45 *Nepote ho io* ec.: Il ricordo della buona Alagia Fieschi, moglie di Moroello Malaspina, il « Vapor di Val di Magra » (*Inf.*, XXIV, 145), anch'esso è un tributo di riconoscenza dell' ospite Poeta.

È questo un profilo di donna virtuosa che si disegna soavemente in mezzo alla corruzione degli altri componenti la sua famiglia, pari a quello della vedovella di Forese Donati (C. XXIII, 91-93).

LA PENA DEGLI AVÀRI

« In questo girone ci si offre uno strano spettacolo. Tutte le anime giacciono immobili al suolo, con la faccia a terra, e le mani e i piedi legati: la vita qui si rivela solo per gli alti sospiri che quelle bocche che non si vedono mandano verso il suolo; e per un canto che risuona da ogni parte: « *Adhaesit pavimento anima mea* ». Il canto e la pena servono a rappresentare gli effetti dell' avarizia sull' uomo, la quale lo induce a preferire all' eterna beatitudine, alle bellezze celesti, le vili e fugaci ricchezze terrene, che non sono altro che fango, e gl' impedisce di beneficare il prossimo; i legami ai piedi e alle mani servono appunto a punire questa mancanza di attività virtuosa.

Non diremo che questa pena degli avari sia tra le piú drammatiche e tra le piú ricche di elementi fantastici che si ammirano nel Poema. Qui la figura umana, in quanto puó farsi rivelatrice dei vari affetti, delle varie disposizioni d'animo, è come se non ci fosse, perché il viso è nascosto, le mani legate, e tutto il corpo sta lungo disteso e immobile. Meglio assai di questi lunghi e distesi corpi morti valgono per noi quelle gambe dei simoniaci che spuntano fuori dalle buche della pietra livida in Malebolge, e che alle amare parole di Dante dànno calci furiosi. E che povero spettacolo ci presenta questa cornice se la si paragona a quella che precede e a quella che segue! Come riesce pieno di vita e d'interesse nella precedente il fervore di quella turba magna che corre correr gridando: — Ratto ratto che il tempo non si perda per poco amor ec. —; e come ci riman fitto negli occhi il sepolcrale aspetto di quegli scheletri vestiti di pelle del seguente girone; e tutte quelle braccia e quelle mani che s' alzano, implorando, sotto i rami *gravidi e vivaci d'un pomo!*

E su questa pena degli avari del Purgatorio si puó anche osservare che essa non è in relazione col carattere piú spiccatamente particolare, e, diciamo pure, individuale, del peccato dell' avarizia. Tutta l' ultima classe di peccati del Purgatorio, che son quelli prodotti da smodato amore dei beni terreni (ossia l' avarizia, la gola e la lussuria) hanno in comune questo carattere dell'attaccamento alla terra, e a tutti e tre questi peccati potrebbe in un certo senso assegnarsi la pena dello stare a faccia a terra con le mani e i piedi legati. E che questo sia vero, si vede dal fatto che, se la pena di questo girone trova un qualche riscontro nell' Inferno, non lo trova già nel quarto cerchio, ossia nella pena degli avari che si cozzan con sí aspre lingue, ma piuttosto nel cerchio dei golosi che son battuti dalla pioggia maledetta fredda e greve, e son costretti a star sempre nel fango. Il solo raffronto possibile tra la pena degli avari del Purgatorio e di quelli dell' Inferno si ha forse in ció che questi ultimi non sono neppur essi, come quei primi visibili, o, meglio, riconoscibili al vivo, avendo perduto per « la sconoscente vita che i fe' sozzi » ogni carattere individuale di fisonomia » (1).

(1) Fedele Romani, *Lect. Dant.*, pag. 27-29.

CANTO XX

CORNICE QUINTA: AVARI — ESEMPI DI UMILE E DI MAGNANIMA POVERTÀ E DI LIBERALITÀ — UGO CIAPETTA — ESEMPI DI SORDIDA AVARIZIA — SCOSSA DEL MONTE E CANTICO DI GLORIA A DIO.

Dante avrebbe voluto che l'anima avara di Adriano piú dicesse ancora: l'accenno alla malvagità di Casa Fieschi e il ricordo della buona Alagia avevano in lui suscitato il piú vivo interesse; ma pur troppo deve cedere al giusto invito di quell'anima desiderosa di piangere per la sua purificazione; e si allontana a malincuore, rasentando con Virgilio la roccia del monte, per esser il ripiano tutto stipato d'anime giacenti. E qui la maledizione contro l'antica lupa e l'augurio impaziente del Veltro liberatore:

Maledetta sie tu, antica lupa,
Che piú di tutte l'altre bestie hai preda,
12 Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di qua giú trasmutarsi,
15 Quando verrà per cui questa disceda?

Poi, proseguendo a passi lenti e scarsi, ode pietosamente invocare il nome di Maria e ricordare nel pianto l'umile povertà di lei, quando nella stalla di Betlemme depose il santo parto; e la povertà magnanima del console Fabrizio, che rifiutò i ricchi doni dei Sanniti e di Pirro.

Noi andavam con passi lenti e scarsi,
Ed io attento all'ombre, ch'io sentia
18 Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per ventura udi': « Dolce Maria »,
Dinanzi a noi chiamar cosí nel pianto,
21 Come fa donna che in partorir sia;
E seguitar: « Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio,
24 Ove sponesti il tuo portato santo ».
Seguentemente intesi: « O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute
27 Che gran ricchezza posseder con vizio ».

A questi ricordi Dante prova tanto piacere, che si fa innanzi per conoscere qual fosse l'anima che aveva parlato; guarda, tende l'orecchio, e ode la stessa voce narrare la pia leggenda di San Nicola, vescovo di Mira, che dotò tre fanciulle poverissime,

33 Per condurre ad onor lor giovinezza.

Dante allora s'appressa a quell'anima e le chiede chi sia, e perché solo essa fra tutte ricordi esempi di povertà e di liberalità; e in compenso le promette di procurarle suffragi appena tornato al mondo. Quell'anima risponde che non per speranza di conforto dal mondo di là, ma solo per la somma grazia divina a lui vivo concessa, parlerà; e comincia col dire che egli fu Ugo Ciapetta *(Chapet)*, capostipite della malvagia dinastia francese dei Capetingi,

la mala pianta
Che la terra cristiana tutta aduggia,
45 Sí che buon frutto rado se ne schianta;

e su di essa invoca la vendetta di Dio. Gli dice poi che egli era stato figlio d'un beccaio di Parigi, e che quando la stirpe carolingia venne a mancare, egli, possessore di grandi ricchezze e di feudi, si trovò signore di Francia, e fece coronare re suo figlio. Fino a Luigi IX, per piú di due secoli, i suoi discendenti non avevano avuto gran potenza, bensí ritegno a malfare; ma quando Beatrice, figlia di Raimondo conte di Provenza, morto il padre che l'aveva promessa al Conte di Tolosa, fu con inganno maritata a Carlo d'Angiò, fratello del re Luigi, con « la gran dote provenzale » cominciarono le violenze, le rapine, le usurpazioni di terre, i delitti. E qui amaramente ricorda la discesa di Carlo d'Angiò, in Italia alla conquista del regno di Napoli, e i suoi delitti; profetizza l'entrata del traditore Carlo di Valois a Firenze; il vile mercato che Carlo II d'Angiò farà di sua figlia, e lo sfregio d'Anagni:

Carlo venne in Italia; e per ammenda
Vittima fe' di Curradino; e poi
69 Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

67-69 *Carlo venne in Italia* ec.: Si veda la nota ai versi 112-114 del C. VII. Il primo delitto di Carlo d'Angiò fu il matrimonio contratto con inganno, e per *ammenda* (amara ironia)

Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
72 Per far conoscer meglio e sé e i suoi.
Senz' arme n' esce solo e con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella punta
75 Sí ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sé tanto piú grave,
78 Quanto piú lieve simil danno conta.
L' altro che già uscí preso di nave,
Veggio vender sua figlia e patteggiarne,
81 Come fanno i corsar dell' altre schiave.

commise altri due delitti: la morte di Corradino di Svevia e l'avvelenamento di San Tommaso d'Aquino l' *Angelico Dottore*, il piú grande filosofo e teologo del suo tempo, nato a Roccasecca nella Terra di Lavoro il 1225, e morto il 1274, mentre si recava al Concilio di Lione. Si disse che Carlo d' Angiò lo facesse avvelenare dal suo medico per odio ai parenti di lui, suoi nemici, e piú ancora perché temeva che lo accusasse al Concilio.

69-78 *Tempo vegg' io* ec.: Qui la narrazione di Ugo Ciapetta diventa profetica, e piú fiero e piú fosco ne è il colorito.

Carlo di Valois, figlio di Filippo l' Ardito e fratello di Filippo il Bello, chiamato in Italia da Bonifazio VIII per riconquistare la Sicilia agli Angioini, per incarico dello stesso papa e d'accordo con lui, il 1º novembre del 1301 entrò a Firenze come paciero e « disarmata sua gente » (G. VILLANI, *Cron.*, lib. VIII, cap. XLIX); ma appena ottenuta la signoria e guardia della città, dopo aver giurato come figlio di re « di conservare la città in buono e pacifico stato, incontanente per lui e per sua gente fu fatto il contrario » (*Ivi*). Corso Donati potè rientrare coi suoi a Firenze; e allora cominciarono le stragi e le piú terribili vendette, alle quali s' aggiunsero poi la feroci condanne, lanciate dal podestà Cante de' Gabrielli da Gubbio. A questi misfatti si accenna col verso « Sí che a Firenze fa scoppiar la pancia ». Carlo poi, essendogli fallita l' impresa di Sicilia, se ne dovette tornare in Francia senza aver nulla conquistato (e però fu detto per ischerno Carlo *Senzaterra)*, ma con vituperio, tanto piú a lui grave e funesto quanto meno egli nella sua malvagia coscienza lo stimava e n' aveva rimorso.

79-81 *L' altro* ec.: Carlo II lo Zoppo, re di Napoli dal 1285 al 1309, in cui morí. Egli, essendo vivo il padre, fu sconfitto in battaglia navale da Ruggero di Lauria nel golfo di Napoli (1284), e fatto prigioniero nella sua nave ammiraglia. Morto il padre, fu

O avarizia, che puoi tu piú farne,
Poscia c' hai lo mio sangue a te sí tratto
84 Che non si cura della propria carne?
Perché men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
87 E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l' aceto e il fèle,
90 E tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato sí crudele
Che ciò no 'l sazia, ma senza decreto
93 Porta nel tempio le cupide vele.

liberato. Ipocrita e vile, turpemente per danaro vendette la figlia Beatrice al vecchio Azzo VI, marchese d' Este.

88-24 *O avarizia* ec.: Al ricordo di tante violenze e turpitudini, e a quest' ultima specialmente, per cui parrebbe che quella stirpe malnata avesse toccato il colmo della nequizia, più non sentendo neppure il grido della stessa natura, l' anima d' Ugo, tra addolorata e sdegnosa, prorompe imprecando contro l' avarizia. Ma c' è di peggio ancora; questo è un nulla appetto a ciò che essa dovrà rivelarci.

85-93 *Perché men paia* ec.: Con aria di mistero comincia come a presentare a se stesso una dolorosa visione. E certo chi piú di lui doveva dolersi di opera cosí nefanda commessa da un suo discendente? La visione è rapida e incalzante, crescente; sono anzi due visioni che si compenetrano, si fondono insieme per intimi rapporti e caratteri simili: la passione e crocifissione di Cristo per opera di Pilato e dei Giudei, e l'oltraggio in Anagni a Bonifazio VIII, vicario di Cristo su la terra, per opera di Filippo il Bello re di Francia, *nuovo Pilato* e *crudele*, e dei suoi ministri, nuovi Giudei e ladroni, Guglielmo di Nogaret e Sciarra Colonna.

Tra Filippo il Bello e Bonifazio VIII era sorta fiera contesa fin da quando il pontefice avea cercato d' immischiarsi nelle cose temporali di Francia. Il papa lanciò contro di lui la scomunica (apr. 1303), e questi alla sua volta, convocato un Concilio generale, lo dichiarò decaduto dal trono pontificio (giugno 1303), e mandò un suo fido ministro, Guglielmo di Nogaret, con Sciarra Colonna, di lui accerrimo nemico, a notificargli la sentenza. Bonifazio VIII si trovava nella sua Anagni quando i due entrarono con le insegne di Francia, i gigli d' oro *(lo fiordaliso,* fleur de lis); e gridando, viva il papa, viva il re di Francia, occuparono il palazzo, dove Bonifazio sul suo trono pontificale, vestito dei sacri arredi, col triregno e con le chiavi di San Pietro attendeva la

O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che, nascosa,
96 Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

morte. Gli furon lanciate villanie, e Sciarra Colonna (si racconta) lo colpí alla faccia col guanto di ferro. Tre giorni stette il pontefice prigioniero, assistito da due cardinali, e finalmente liberato dal popolo, tornò a Roma, dove l'11 ottobre morí di crepacuore.

È notabile, come già altra volta abbiamo osservato (p. 219), che Dante non dimentichi mai di essere il cantore della rettitudine e cristiano cattolico sincero; e però, mentre condanna Bonifazio VIII al fuoco eterno tra i simoniaci (*Inf.*, XIX), deplora qui l'oltraggio fatto alla sua sacra persona come Vicario di Cristo.

Né qui Dante s' arresta in quest' opera di rivendicazione dei diritti sacri della Chiesa, ma prosegue nell'invettiva contro Filippo il Bello, facendogli rinfacciare dall' anima di Capeto un altro delitto: la distruzione violenta dell' Ordine dei Templari, o Cavalieri del Tempio, sotto l' accusa d' eresia, ma in realtà per appropriarsi delle loro grandi ricchezze e per non pagare i debiti che con essi aveva. Li accusò da prima a Clemente V, e poi nella notte del 13 ottobre del 1307 fattili incarcerare, arrogandosi un diritto spettante solo al pontefice, li fece processare e condannare al rogo. È però dice il Poeta che *senza decreto*, cioè illegalmente, portò nel *tempio le cupide vele*, cioè, le sue cupide voglie, le sue rapine nei beni appartenenti alla Chiesa.

Quest' ordine cavalleresco era stato istituito a Gerusalemme nel 1119 per difendere contro gl' infedeli i pellegrini che andavano in Terra Santa. Associati agli Ospitalieri, resero i Templari importanti servigi; ma poi, divenuti ricchissimi, cominciarono a degenerare, e nel secolo XIII dalla Palestina si trasferirono a Parigi. La soppressione propriamente dell' Ordine fu fatta da Clemente V nel 1311 nel Concilio di Vienna.

94-96 *O Signor mio* ec.: O Signor mio, quando potrò io provare il piacere della vendetta di tante opere malvage, che, per essere nel segreto del tuo consiglio già prestabilita, rende tranquilla la tua ira? — L' ira di Dio contro i malvagi è temperata dal sapere che essi non possono in alcun modo sfuggire alla sua giustizia punitrice, ed è tanto piú nuova e aperta, quanto piú è indugiata; nell' uomo invece ciò di rado avviene, e però, finché di un' offesa non ha preso vendetta, ha l' animo turbato, e spesso sfoga intempestivamente e con eccesso.

Questa invocazione di Ugo Capeto del giusto giudizio di Dio sopra il suo sangue è veramente l' eco dei sentimenti del Poeta e dei contemporanei su le opere empie e ladre del re di Francia; e ciò è dimostrato dalla fierezza con cui Dante fa parlare l' anima avara e dal fatto che le successive sventure di quello e de' suoi furono ritenute opera della vendetta divina:

Poi l'anima di Ugo Capeto, placatasi del giusto sdegno, tranquillamente risponde alla seconda domanda di Dante: perché solo essa fra tutte quelle anime dicesse le lodi di chi fu santamente povero e liberale. Prima però gli fa sapere che il ricordo di quei mirabili esempi era da Dio ordinato per comune preghiera e meditazione durante tutto il giorno, e che nella notte esse dovevano ricordare a loro pena contrari esempi di avarizia punita: Pigmalione di Tiro, cui la voglia dell' oro fece *traditore e ladro e patricida* con l'uccisione del suo cognato Sicheo; la miseria del re Mida, che, ottenuto da Bacco che quanto egli toccasse si convertisse in oro, muore di fame in mezzo a tanta ricchezza; il folle Acan fatto lapidare da Giosuè per essersi indebitamente appropriato nella presa di Gerico di prezioso bottino; Anania e Safira sua moglie, che, quando i primi Cristiani mettevano in comune i propri beni, vendettero un terreno, e, nascosta una parte del prezzo, deposero il resto ai piedi degli Apostoli, ma ripresi da Pietro della loro avarizia frodolenta, caddero fulminati; Eliodoro, ministro di Seleuco re di Siria, che entrato nel tempio di Gerusalemme per rapirne i tesori, fu preso a calci da un cavallo, apparso improvvisamente nel tempio, e stordito messo fuori; Polinestore re di Tracia, che per avarizia uccise il giovinetto Polidoro affidatogli da Priamo durante la guerra di Troia; e finalmente l'avarissimo Crasso, uno dei triumviri, che ucciso dai Parti, gli fu per ischerno dal re Orode colato l'oro in bocca. Di qui l'apostrofe ironica delle anime avare purganti al ricordo di lui:

Crasso,
117 Dicci, ché il sai, di che sapore è l'oro?

Dopo questa enumerazione di esempi di avarizia punita l'anima, rispondendo direttamente alla domanda di Dante, dice che il ricordo degli esempi buoni e cattivi era fatto da tutti, o ad alta voce o a voce bassa, secondo che il sentimento spronava a parlare con maggiore o con minor forza, e appunto per questo egli aveva udito in quel momento lei sola; ma

« E lo re di Francia e' suoi figliuoli ebbono poi molte vergogne e avversitadi e per questo peccato [la distruzione dei Templari e la rapina dei loro beni] e per quello della presura di papa Bonifazio (G. VILLANI, « *Cron.*, lib. VIII, c. XCII.

sola non era, ché le altre intorno ad essa ricordavano sommessamente. Qui l'anima tace, e i due Poeti s'allontanano.

Noi eravam partiti già da esse,
E brigavam di soperchiar la strada
126 Tanto quanto al poder n'era permesso,
Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte; onde mi prese un gelo,
129 Qual prender suol colui che a morte vada.
Certo non si scotea sí forte Delo
Pria che Latona in lei facesse il nido
132 A partorir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal che il Maestro in vèr' di me si feo,
135 Dicendo: « Non dubbiar mentr' io ti guido ».
« *Gloria in excelsis,* tutti, *Deo* »,
Dicean, per quel ch' io da' vicin compresi,
138 Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi
Come i pastor che prima udir quel canto,
141 Fin che il tremar cessò, ed ei compiési;

124-26 *Noi eravam partiti* ec.: Qui si accenna alla difficoltà dell' andare per esser quella cornice tutta stipata di anime avare purganti; e già il Poeta precedentemente avea detto « Noi andavam con passi lenti e scarsi » (v. 16).

127 *Come cosa che cada* ec.: L' idea generica del *cadere* è qui determinata da un fatto specifico che dà ad essa il carattere della rapidità e del fragore, e quindi della rovina.

130-32 *Certo non si scotea* ec.: L'isola di Delo tutta si scoteva galleggiando tra le Cicladi su le acque dell' Egeo prima che Latona, per fuggire la gelosia di Giunone, ivi si rifugiasse a partorirvi Apollo e Diana, che su nel cielo sono rappresentati dal Sole e dalla Luna *(i due occhi del cielo).* L' isola fu resa poi, per grato ricordo, immobile da Apollo, che ebbe quivi il suo culto.

133-38 *Poi cominciò* ec.: Poi da tutte parti del Monte, per quel che Dante poté intendere dalle anime piú vicine, tonò un canto, « *Gloria in excelsis Deo* », che è l' inno che gli Angeli intonarono al nascere del Redentore, facendo le genti immobili e sospese (Luca, II, 14).

141 *Fin che... ei compiési:* Queste parole ci fanno ragionevolmente supporre che le anime non si limitassero nel canto alle quattro parole sopra citate secondo il testo evangelico, ma che

Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre che giaceau per terra,
144 Tornate già in su l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere,
147 Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pare' mi allor pensando avere;
Né per la fretta domandarne er' oso,
150 Né per me lí potea cosa vedere;
Cosí m'andava timido e pensoso.

proseguissero con le altre ancora: « *et in terra pax hominibus bonae voluntatis* ».

142 *Poi ripigliammo* ec.: C. XII, 115: « Già montavam su per li scaglion santi ». Luogo santo era il Purgatorio perché stabilito per la purificazione dei « ben finiti e già spiriti eletti » (C. II, 73); di coloro che son contenti nella pena « perché speran di venire, Quando che sia, alle beati genti » (*Inf.*, I, 118-20).

144-151 *Nulla ignoranza* ec.: Le cose stupefacenti lasciano in noi poca memoria di sè; e però Dante, ripensando allo sbalordimento provato al sentir tremare il Monte, come se ruinasse, e il grido tonante il *Gloria*, dice che, se ben ricorda, in quell'istante tale portento suscitò in lui un cosí vivo desiderio di conoscerne la ragione, che mai l'uguale. Vorrebbe chiederne a Virgilio, ma vedendo la sua fretta, non osa, né da sé riesce a comprenderla.

Cosí m'andava timido: È il « timido voler che non s'apriva » del C. XVIII, 8.

L'« ASCOSA VERITÀ ».

Nella meditazione del peccato dell'accidia l'anima di Dante, quasi a sentirne i tristi effetti, ha un momento di rilassatezza e di abbandono (*Gli occhi ricopersi*, C. XVIII, 114). Essa è libera e purificata dai vizi capitali piú gravi, da quelli cioè procedenti da amore torto al male del prossimo (*superbia, invidia, ira*), e sta per rendersi del tutto monda anche da quello cui scarso e lento amore al sommo bene produce (*accidia*), per poi piú spedita proseguire su la via dell'espiazione, liberandosi dai vizi procedenti da troppo amore ai piaceri mondani, quali le ricchezze, i cibi, i piaceri del senso, men gravi rispetto agli altri, ma piú pericolosi per la loro attrattiva, presentandosi sempre sotto vaghe e false immagini di bene. Se non che in questo passaggio essa, quantunque già intraveda la falsità e turpezza di quelli (*femmina balba* ec., C. XIX, 7), pure, non sapendosene distaccare ancora, illudendo se stessa, li vagheggia, e li vede ancora pieni di allettamenti (v. 10-15).

Ma l'anima non può durare a lungo in questa pericolosa illusione peccaminosa, ché la virtú divina (*donna santa e presta*) la soccorre, facendole mostrare dalla ragione la bruttura che si nasconde sotto le belle apparenze di quei piaceri che distolgono l'uomo dalla contemplazione dei beni celesti. L'anima di Dante si sente allora tutta sollevata; e però piú che mai sollecita e animosa prosegue su la via della purificazione, prendendo ora in esame quei vizi che avean tentato distoglierla dall'amore al vero bene, e primo quello dell'avarizia, o, piú largamente, della cupidigia, la piú produttrice di pianto. E piangono gli avari pentiti, quali Dante se li rappresenta. E perché ebbero l'animo tutto rivolto alle vili e fugaci ricchezze terrene, e mai volsero lo sguardo al cielo, e mai si mossero a fare opere di bene, molto amara si rappresenta la pena espiatrice a cui la divina giustizia li condanna: distesi, il volto a terra, mani e piedi legati. Un grido di dolore si eleva dall'anima di Dante contro questo vizio capitale « che tutto il mondo occúpa » e l'augurio d'un liberatore che, fatte cessare le bramose voglie, riconduca l'umana famiglia al vivere semplice e onesto (C. XX, 10-15). E qui, come a riposo e a edificazione, ricorda pietosamente l'umile povertà di Maria, quando depose il santo parto nel presepe di Betlemme; e la povertà magnanima del console Fabrizio che preferí povertà con virtú a ricchezza con vizio (v. 19-27); ricorda infine la pia leggenda di San Nicola, vescovo di Mira. E a questi esempi di umile, onesta e santa vita l'anima sua s'infiamma nel pensiero dell'avarizia dei principi, specialmente di alcuni del suo tempo, sacrileghi e rapaci, e invoca su di essi la giusta vendetta di Dio (v. 67-96). Dopo di che torna a meditare sopra alcuni antichi esempi di avarizia punita.

CANTO XXI

CORNICE QUINTA: AVARI — L'ANIMA DEL POETA STAZIO — CAGIONE DEL CROLLAR DEL MONTE E DEL GRIDO — STAZIO SI CHINA RIVERENTE AI PIEDI DI VIRGILIO.

Mentre Dante per l'impacciata via seguiva il suo Duca, stimolato sempre da quella naturale e viva sete di sapere che mai non si sazia se la bontà divina non soccorre, e compassionando a un tempo quelle anime a giusta pena soggette, ecco risonare a un tratto una voce soave: — Dio vi dia pace, fratelli! — Al suono di quella voce si volgono i due Poeti, e vedono un'ombra, a cui Virgilio tosto risponde con salutevol cenno.

Poi cominciò: « Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace Corte,
18 Che me rilega nell'eterno esilio ».

— Come! risponde l'ombra maravigliata, se voi non siete anime care a Dio, chi v'ha guidate su per la Montagna che porta al cielo? — La cosa incredibile aveva fatto cadere l'ombra nell'equivoco che anche Dante fosse anima rilegata nell'eterno esilio; e però subito Virgilio s'affretta a dilegnare l'equivoco: — Guarda in fronte a costui che vien meco i segni che l'Angelo gli ha incisi, e comprenderai che esso è destinato al beato regno; ma siccome ancora è in prima vita, dal Limbo io fui mandato a lui per mostrargli la via, e gliela mostrerò fin dove mi sarà lecito venire (1). — E qui lo prega di spiegargli la cagione del croflar del Monte e del grido di gloria delle anime. Questa domanda infilava cosí direttamente il desiderio di Dante, che la sola speranza d'essere appagato gli rese allora men digiuna la sete ardente di sapere.

E l'ombra risponde: — Nulla mai in questo sacro Monte avviene che sia fuor dell'ordine e dell'uso: esso è libero da ogni perturbazione di elementi, e di quanto in esso accade devesi cercare la ragione non in cose estranee al cielo, ma solo in quelle che appartengono in proprio al cielo. E però non pioggia, non grandine, non neve, non rugiada, né brina cadono mai dalla porta del Purgatorio in su; non appaiono nubi, né dense, né rade, non lampeggiamenti, né l'iride, né il vento prodotto da secchi vapori. Piú giú può tremare il Monte perché non libero dai perturbamenti atmosferici, ma quassú mai avvenne alcun terremoto per cagione del secco vapore che s'asconde, non so come, nelle viscere della terra (2). Trema solo quando un'anima purificata sale al cielo,

18 *Poi cominciò* ec.: Versi d'ineffabile malinconia, di quella malinconia accorata che sempre vediamo pervadere l'anima di Virgilio ogni qual volta ricorda il suo eterno esilio.

(1) Sostanzialmente questa dichiarazione di Virgilio su la condizione di Dante è quella stessa già fatta a Catone (C. I, 52-66).

(2) Secondo la fisica aristotelica i fenomeni atmosferici e tellurici erano prodotti dai vapori terrestri, distinti in due specie: *umidi* e *secchi*. Dagli umidi derivavano la pioggia, la grandine, la neve, la rugiada, la brina e l'iride; dai secchi e sottili, il vento; dai secchi e forti, il terremoto. Dante seguiva le dottrine

e allora il grido di gloria. Della piena purificazione dà segno all'anima la volontà, che libera la porta a salire alle stelle. Prima di questo momento l'anima pur vorrebbe, ma la divina giustizia volge il volere nel desío di sodisfare alla pena della purificazione.

Ed io, che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e piú, pur mo' sentii
69 Libera volontà di miglior soglia;
Però sentisti il tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
72 A quel Signor, che tosto su gl' invii.

Qui l'anima tace. Dante si sente pienamente sodisfatto nella sua brama di sapere; ma Virgilio, dopo aver dichiarato all'anima d'aver tutto ben compreso, le chiede chi sia e perché tanti secoli sia giaciuta a quella doglia. E l'anima si manifesta:

« Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto
Del sommo rege vendicò le fóra,
84 Ond'uscí il sangue per Giuda venduto,

di Aristotile, ma è notabilissima la dichiarazione che fa, per mezzo di quell'anima, d'ignorare come il secco vapore s'asconda nella terra, il che mostra il dubbio di Dante su la vera causa dei terremoti.

67 *A questa doglia:* Alla pena a cui sono sottoposti gli avari nella quinta cornice.

70-71 *Però sentisti* ec.: « Per verità il tremuoto e il *Gloria* tornerebbero forse moralmente piú opportuni allorché quest'anima ha traversati anche i due ultimi cerchi, o addirittura al suo uscire dall'Eunoè, ché solo dopo le fiamme e il duplice lavacro nella foresta, dopo insomma tutte le ultime ritualità purificatrici, l'anima si può dir veramente matura per il Cielo; ma al poeta tornò meglio per ragioni drammatiche l'anticipare alquanto l'esultanza fisica e morale della montagna, ponendola là dove il grosso della purgazione è terminato » (D'Ovidio, Op. cit. pag. 270-71).

72 *Che tosto* ec.: È l'augurio che quell'anima eletta fa alle sue compagne, che Dio voglia chiamarle presto alla gloria dei cieli. Ricambio cortese del lieto grido di esse a Dio per la sua liberazione.

82-102 *Nel tempo* ec.: Publio Papinio Stazio, nato a Napoli verso il 45 dell'Èra volgare, si trasferí giovanetto a Roma insieme col padre, poeta anch'esso e maestro di poesia e di eloquenza. Stazio si acquistò subito fama per la sua facilità d'im-

Col nome che più dura e più onora
 Era io di là, rispose quello spirto,
87 Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
 Che, tolosano, a sé mi trasse Roma,
90 Dove mertai le tempie ornar di mirto.

provvisare; e per la maggior parte improvvisate sono le sue *Silvae*, poesie d'occasione, in esametri e alcune in metro lirico, interessanti per le molte notizie su la vita di lui e intorno a personaggi del tempo, ritrovate nel secolo XV dall'umanista Poggio Bracciolini. Compose poi un grande poema epico, la *Tebaide (Thebais)*, in dodici libri, dov'è narrata la contesa fra Eteocle e Polinice, che fu accolto con grande entusiasmo. Cominciò anche un altro poema l'*Achilleide (Achilleis)*, che avrebbe dovuto comprendere tutta la leggenda dell'eroe; ma la morte lo colse a Napoli verso il 95, e il poema rimase interrotto al secondo libro. Stazio fu studiosissimo e imitatore dell'*Eneide* di Virgilio, e le imitazioni virgiliane appariscono manifeste nella *Tebaide*, che si chiude con l'augurio di lunga vita, senza però la pretesa di emulare l'*Eneide*, ma solo di seguirla da lontano e di adorarne le vestigia sempre: « *Vive, precor; nec tu divinam Aeneida tempta, Sed longe sequere, et vestigia semper adora* ».

Dante, come tutti nel medio evo, ebbe in grande onore il poeta Stazio: « lo cita nel *Convivio* e nel *De Vulgari Eloquio*, ne ricorda i poemi, e ne trae ispirazioni al proprio canto in più luoghi dell'*Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso*; gli attribuisce i sentimenti più delicati e la più alta dottrina; gli affida nel sacro poema una parte, che dopo quella di Beatrice e di Virgilio è senza dubbio la più importante. Di questa predilezione basterebbe prender nota come di un fatto innegabile, come di un sentimento del tutto soggettivo, che è così perché è così; se non che ce ne possiamo render ragione rammentando l'immenso e riverente amore che Stazio ebbe per Virgilio, e il culto quasi religioso che egli professò per l'*Eneide*, per quell'*Eneide* che era una specie di vangelo per Dante, il quale la sapeva tutta a memoria... E qui, in questa comunanza di illimitato amore pel grande mantovano sembra a me che si debba ricercare ogni ragione della parte che Stazio rappresenta nel poema e delle singolari vicende che Dante gli attribuisce; poiché, secondo lui, egli fu prodigo, si convertì al cristianesimo e fu tiepido nella fede. Lo Stazio storico, per quel che noi ne conosciamo, non fu nulla di tutto questo » (CORRADO CORRADINO, *Lect. Dant*, pag. 19-21).

Dante fa dire a Stazio che al tempo in cui il buon imperatore Tito Vespasiano (69-79 d. C.) con l'aiuto di Dio (*sommo rege*) vendicò, distruggendo Gerusalemme (70), il sangue sparso da Cri-

Stazio la gente ancor di là mi noma;
Cantai di Tebe e poi del grande Achille,
93 Ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldàr, della divina fiamma,
96 Onde sono allumati piú di mille;
Dell' *Eneida* dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando;
99 Senz' essa non fermai peso di dramma.
E, per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un Sole
102 Piú che non deggio al mio uscir di bando ».
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che, tacendo, dicea: « Taci »;
105 Ma non può tutto la virtú che vuole:
Ché riso e pianto son tanto segnaci

sto pel tradimento di Giuda, egli era già famoso come poeta *(col nome* ec.), ma non ancora convertito alla fede; che furono cosí graditi i suoi versi, che da Tolosa fu chiamato a Roma, dove fu giudicato degno della corona di mirto. Qui Dante, quanto alla patria di Stazio, che veramente fu Napoli, come è detto nelle *Selve,* confonde questo poeta col retore famoso Lucio Stazio Ursolo, nato in Tolosa e vissuto al tempo di Nerone. Stazio quindi dichiara il suo nome, e ricorda la *Tebaide* e l' *Achilleide*, rimasta per la sua morte incompiuta (*Ma caddi* ec.). Al suo poetico ardore, egli afferma, furon seme le faville della divina fiamma dell' *Eneide* che tanti accese, e che a lui fu madre e nutrice di poesia e guida necessaria anche nelle menome cose. Questo entusiasmo di Stazio non è che un nuovo tributo di ammirazione e di gratitudine che Dante per bocca di lui rende al suo maestro e al suo autore da cui tolse lo bello stile, a quella fonte che spande di parlar sí largo fiume, al famoso saggio, onore e lume degli altri poeti, al savio gentil che tutto seppe, che onorò ogni scienza e arte, e per cui Pietole, suo paese nativo, si noma piú che Villa Mantovana. E tanto Dante si trasfonde nell' anima del poeta Stazio, che finisce con l' attribuire ad essa un sentimento di umanità cosí passionato, da farci dimenticare per un istante che è un' anima purificata che parla, la quale nessun' altra brama dovrebbe avere che quella di salire al cielo. L' umano qui trionfa sul divino; e piú trionfa ancora nella scena seguente, che naturalissima e piana ci riporta su la terra.

103-120 *Volser Virgilio* ec.: Virgilio alle ultime parole di

Alla passion da che ciascun si spicca,
108 Che men seguon voler nei piú verni.
Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca;
Per che l' ombra si tacque, e riguardommi
111 Negli occhi, ove il sembiante piú si ficca.
E, « Se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perché la faccia tua testeso
114 Un lampeggiar di riso dimostrommi? »
Or son io d' una parte e d' altra preso;
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
117 Ch' io dica, ond' io sospiro, e sono inteso
Dal mio Maestro: e, « Non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla e digli
120 Quel ch' ei domanda con cotanta cura ».
Ond' io: « Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' io fei;
123 Ma piú d' ammirazion vo' che ti pigli.
Questi che guida in alto gli occhi miei
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
126 Forza a cantar degli uomini e de' Dèi.
Se cagion altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera esser, e credi

Stazio, dubitando che Dante non avesse a parlare, subito si volge, e con fuggevole occhiata gl' impone di tacere. Ma la libertà umana, osserva qui il Poeta, ha un limite, poiché i movimenti istintivi sfuggono al suo dominio, e spesso, suo malgrado, il riso e il pianto tradiscono i segreti del cuore; e anzi, quanto piú l' uomo è sincero, tanto meno essi obbediscono alla volontà. Egli dunque all' occhiata tace, ma non può trattenere un sorriso significativo, come il cenno che l' uomo fa con gli occhi quando furbescamente e maliziosamente ammicca; sorriso che non sfugge all' ombra di Stazio, la quale, maravigliata, comprende che qualche cosa le si nascondeva, onde guarda fiso Dante cercando negli occhi, ove la passione dell' anima *(il sembiante)* piú si manifesta. « Di nulla puote l' anima essere passionata che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza, se per grande virtú dentro non si chiude» *(Conv.*, Tr. III, c. VIII). E precedentemente nello stesso luogo: « L' anima dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione chi ben la mira ». Ma Stazio era cosí lontano dal poter pensare ciò che era, che non riesce a leggere negli occhi di Dante, e però facendogli con calore l' au-

129 Quelle parole che di lui dicesti ».
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio Dottor; ma egli disse: « Frate,
132 Non far, ché tu se' ombra, ed ombra vedi ».

gurio di poter condurre a bene l'opera faticosa del suo viaggio, lo prega di voler dire. Ed ecco Dante nel piú grande imbarazzo: da una parte Virgilio che gl' impone di tacere, dall' altra Stazio che con lo sguardo profondo cerca di penetrare il segreto, e con la parola calda, insinuante lo prega di parlare; non ha il coraggio di guardare né l' uno né l' altro, e sospira. Tutta questa scena muta si svolge ai nostri occhi con arte cosí maravigliosa per proprietà ed evidenza di espressione, per circostanze che si succedono con tanta naturalezza, per gli atteggiamenti comici, che ci par di trovarci in una scena reale e di famiglia, a cui partecipiamo con vivo interesse.

Virgilio aveva compreso la condizione imbarazzante in cui trovavasi il suo alunno, ed eccolo pronto a toglierlo da essa, dandogli licenza di parlare; e Dante parla.

129 *Quelle parole* ec.: Dante assicura l' ombra che vera cagione del suo sorridere erano state quelle parole che essa aveva dette di lui, non immaginando mai che fosse presente, che cioè « per esser vivuto di là ec. » (v. 100-102).

130-32 *Già si chinava* ec.: La maraviglia, lo stupore, l'ammirazione di Stazio sono qui evidentemente rappresentati con l'espressione *Già si chinava*, la quale ci fa vedere quest' ombra che, prima anche che Dante abbia finito, comincia a fare atto di riverenza senza poter dir parola. E che cosa avrebbe potuto dire in tanta commozione essa che già con entusiastico ardore aveva parlato quando neanche si sarebbe sognata d' aver accanto Virgilio; essa che, pur d' esser vissuta al tempo di Virgilio, avea detto che avrebbe ritardato perfino d' un anno le gioie del Paradiso? E si atterra ai piedi di lui. Virgilio, come già Casella a Dante (C. II, 85), affettuosamente l' avverte di non far cosa vana, non potendosi abbracciare le ombre perché sostanze incorporee. Qui sorge una domanda: Dante non riesce ad abbracciare Casella, e la ragione è chiara, quantunque in lui ciò desti la piú grande maraviglia; ma vediamo Virgilio e Sordello al dolce suono della lor terra abbracciarsi con patriottico entusiasmo, « e l' un l' altro abbracciava » (C. VI, 75); vediamo pure lo stesso Sordello abbracciare poi Virgilio « ove il minor s' appiglia » (C. VII, 15); e come questo si concilia con ciò che qui è detto? « Si penserà che questa contradizione non può derivare da una semplice inavvertenza, spiegabile col fatto che Dante è prima d' ogni altra cosa un poeta e un artista, e che come tale egli si assorbe tutto nella fervida creazione del momento; ma si penserà che in questo

Ed ei surgendo: « Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
136 Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombre come cosa salda ».

contegno di Virgilio c'è qualcosa che concorre a far grandeggiare la figura di Stazio: una specie di riguardo, una deferenza che non aveva ragione d'essere con Sordello. Stazio, se non s'agguaglia a Virgilio gli si avvicina d'assai, e partecipa alla missione che Dio ha affidata al Mantovano » (CORRADO CORRADINO, *Lect. Dant.*, p. 33).

134-36 *Ed ei surgendo* ec.: Dal richiamo di Virgilio a riflettere su la vanità delle ombre Stazio trae felicemente il motivo a una nuova manifestazione del suo entusiastico amore per Virgilio, che gli faceva perfino dimenticare che le anime hanno natura incorporea.

CANTO XXII

SALITA ALLA SESTA CORNICE — L'ANGELO DELLA GIUSTIZIA — PECCATO E CONVERSIONE DI STAZIO. CORNICE SESTA: GOLOSI — ALBERO MISTICO.

I tre Poeti avevano valicato il passo del perdóno, dove l'Angelo della giustizia avea raso il quinto *P* dalla fronte di Dante, inneggiando alla beatitudine di coloro che han fame e sete di giustizia. Dante sempre piú leggero saliva dietro ai due veloci Spiriti, quando Virgilio domanda a Stazio come mai avarizia avesse tanto potuto su l'animo suo cosí pieno di dottrina. Stazio sorridendo risponde che non già avarizia, ma il suo contrario, cioè il vizio della prodigalità l'aveva tenuto per secoli nella quinta cornice, e che se non fosse stato sollecito al pentimento quando lesse quel passo dell' *Eneide* contro l'esecranda fame dell'oro, sarebbe ora anche lui alle *giostre grame*, tra i prodighi e gli avari dell'Inferno. Virgilio gli domanda poi come e quando si fece cristiano, da che nella *Tebaide* non si mostrava alcun segno della sua conversione. E Stazio risponde che a lui deve il nome di poeta, a lui la prima luce che lo guidò alla fede, nella quale entrò innanzi al compimento del suo poema; ma per paura la tenne nascosta, fingendosi ancora pagano; della qual tepidezza aveva dovuto per piú di quattrocento anni

correre la quarta cornice. Dopo ciò Stazio chiede a Virgilio dove si trovavano alcuni poeti latini, e Terenzio e Cecilio e Plauto e Lucio Vario. Risponde Virgilio che insieme con lui e con Omero eran nel Limbo, e ricorda altri poeti greci e personaggi illustri, alcuni dei quali cantati da Stazio stesso nelle sue opere.

Cosí parlando, giungono al sesto ripiano, circa le undici antimeridiane; guardano all'intorno, e si dirigono a destra per salire. Dante li segue, attento ai loro discorsi che gli davano animo a poetare; quand'ecco si mostra in mezzo alla via un Albero a somiglianza d'un abete, ma con i rami più corti e sottili in basso e i lunghi e grossi in alto, carico di odorosissimi frutti; dall'alto della roccia del Monte cadeva un'acqua limpidissima, che tutta si spandeva per le foglie dell'Albero, senza caderne pur una goccia in terra. I tre Poeti si appressano, e odono tra le frondi una voce che grida: — Di questo cibo voi non mangerete; — e continua ricordando alcuni esempi di bella temperanza: Quello di Maria che alle nozze di Cana avvertí Gesú che non c'era piú vino, e ciò non per soddisfare al proprio gusto, ma perché le nozze fossero onorevoli e compite; quello delle donne romane, che per sobrietà non bevevano vino, ma acqua; del profeta Daniello, che alla mensa del re Nabuccodonosor rifiutò il cibo per non esser contaminato, e Dio in premio gli dié la sapienza. Ricordava poi l'età dell'oro in cui furon grato cibo le ghiande e nèttare l'acqua; e l'esempio del Batista, il quale nel deserto si nutrí di miele e di locuste, e fu sí grande.

Divisioni: *Possiamo dividere questo Canto in sei parti. Salita dei tre Poeti alla sesta cornice, e l'Angelo della giustizia (v. 1-9); Stazio risponde a Virgilio accennando alla sua colpa, al pentimento, alla sua espiazione (v. 10-54); narra quando e da che fu mosso a farsi cristiano (v. 55-93); ricordo di alcuni grandi dell'antichità nel Limbo (v. 94-114); arrivo alla sesta cornice, e l'Albero mistico (v. 115-138); esempi di bella temperanza (v. 139-154).*

Già era l'Angel retro a noi rimaso,
L'Angel che n'avea volti al sesto giro,
3 Avendomi dal viso un colpo raso;
E quei c'hanno a giustizia lor disiro

4-6 *E quei* ec.: L'Angelo nell'avviare i Poeti al sesto giro avea cantato loro la quarta delle Beatitudini: *« Beati qui esuriunt*

Detto n' avea beati, e le sue voci,
6 Con *sitiunt*, senz' altro, ciò forniro.
Ed io piú lieve che per l'altre foci
M' andava, sí che senza alcun labore
9 Seguiva in su gli spiriti veloci,
Quando Virgilio cominciò: « Amore,
Acceso di virtú, sempre altro accese,
12 Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde, dall' ora che tra noi discese
Nel Limbo dello Inferno Giovenale,
15 Che la tua affezion mi fe' palese,

et sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur » (MATTEO, V, 6) — Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno satollati. — Ma l' Angelo non la recita per intero, si limita al *sitiunt*, che è l' ultimo verbo della prima parte, e ciò in piena rispondenza con le parole precedenti « c' hanno a giustizia lor disiro », le quali sostanzialmente contengono il concetto della prima parte, comprendendosi nel *disiro* e l' *esuriunt* e il *sitiunt*. Male secondo me s' interpreta dicendo che l' Angelo nel canto della Beatitudine lasciasse fuori l' *esuriunt*, limitando cosí il concetto al solo *sitiunt*. Ma perché questo? non si dice forse fame e sete d' oro? e non è ricordato piú sotto (v. 40-41) il virgiliano « *Auri sacra fames?* ».

7-9 *Ed io piú lieve* ec.: L' osservazione che fa qui il Poeta di sentirsi piú leggero nel salire alla sesta cornice dopo la scomparsa del quinto *P*, l' aveva fatta già altra volta, mentre saliva alla seconda, e Virgilio gliene aveva fatto conoscere la cagione nella scomparsa dalla sua fronte del *P* della superbia, peccato gravissimo e da cui Dante non era immune (C. XII, 115-126). Ora, quantunque il peccato dell' avarizia o cupidigia sia men grave teologicamente dei precedenti, e siccome non dovremmo credere che Dante ne fosse macchiato, è ragionevole pensare che egli abbia di proposito voluto far questa osservazione per sempre piú dimostrarci di quanto danno fosse alle genti l' *antica lupa*.

Foci: Abbiamo veduta questa parola al v. 112 del C. XII nel significato di angusti passaggi in cui « si fende La roccia per dar via a chi va suso » (C. XIX, 67-68).

10-12 *Amore* ec.: Se alcuno ama una persona per le sue virtú, questa, tosto che se ne avvede, si sente portato a ricambiarlo d' amore. Dante aveva già espresso questo concetto, ma in modo indeterminato, applicandolo all' amore di Paolo e di Francesca: « Amor che a nullo amato amar perdona » (*Inf.*, V, 103).

13-18 *Onde, dall' ora* ec.: Molto opportunamente qui è immaginato che Virgilio avesse avuto notizia da Giovenale nel Limbo

Mia benvoglienza inverso te fu quale
Piú strinse mai di non vista persona,
18 Sí ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
21 E come amico omai meco ragiona:
Come poté trovar dentro al tuo seno
Loco avarizia, tra cotanto senno
24 Di quanto, per tua cura, fosti pieno? »
Queste parole Stazio mover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
27 « Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente piú volte appaion cose,
Che dànno a dubitar falsa matera,
30 Per le vere ragion che sono ascose.
La tua domanda tuo creder m' avvera
Esser ch' io fossi avaro in l' altra vita,
33 Forse per quella cerchia dov' io era:

del culto di Stazio per lui, poiché sappiamo che Giovenale, grande e fiero poeta satirico, fu contemporaneo di Stazio e ammiratore della *Tebaide*. — Da quel momento, dice Virgilio, sentii per te tanto affetto quanto mai nessuno al mondo per persona non conosciuta che di fama, e però ora mi parrà troppo breve il salire, cioè troppo breve il tempo che mi sarà dato di stare con te. —

24 *Per tua cura:* Senno e scienza si acquistano con lungo studio e grande amore.

25-27 *Queste parole* ec.: Il temperato riso di Stazio, quale si conveniva a un grande spirito e beato, ci ricorda il dolcissimo e nobile sorridere di Manfredi (C. III, 112). Sorride Manfredi di compiacenza, pensando forse alla maraviglia di Dante nel trovarlo in luogo di salvazione; sorride Stazio, forse compiacendosi che ora potrà dire a Virgilio che egli non peccò d'avarizia, ma del suo contrario, ché la prodigalità è men rea e spiacevole.

Ogni tuo dir ec.: Ogni tuo detto m' è caro segno del tuo amore.

28-33 *Veramente* ec.. Si noti con quanto garbo e rispetto Stazio corregge Virgilio dell' errore in cui riguardo alla sua colpa era caduto. Da prima cerca giustificarlo col dire in generale che spesso appaiono cose che dànno falso motivo di dubitare, cioè suscitano in noi dubbi infondati, per essere occulte le loro vere cagioni; poi viene al fatto in particolare, all' averlo cioè Virgilio creduto colpevole un tempo d' avarizia, e di questo cerca giu-

Or sappi ch' avarizia fu partita
Troppo da me, e questa dismisura
36 Migliaia di lunari hanno punita.
E se non fosse ch' io drizzai mia cura,
Quand' io intesi là dove tu esclame,
39 Crucciato quasi all' umana natura:
' A che non reggi tu, o sacra fame
Dell' oro l' appetito de' mortali ? ,
42 Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
Potean le mani a spendere, e pentémi
45 Cosí di quel come degli altri mali.

stificarlo dicendo che forse a creder ciò era stato indotto dall' averlo trovato nella quinta cornice, e dall' avere udito da lui che vi era rimasto piú di cinquecento anni (C. XXI, 67-68).

34-35 *Avarizia* ec.: Il dire che l' avarizia fu troppo partita da lui equivale al dire che egli andò all' eccesso opposto, cioè alla prodigalità; e i due eccessi costituiscono due vizi contrari d' una stessa virtú, che in questo caso è la liberalità. «Ciascuna virtú ha due nemici collaterali, cioè vizi, uno in troppo e un altro in poco » (*Convivio*, Tr. IV, c. XXII).

36 *Migliaia di lunari :* Nel C. XXI, v. 67-69, Stazio avea detto d' esser giaciuto a quella doglia nella cornice dei superbi « cinquecent' anni e piú », cioè *migliaia di lunari*, piú di seimila mesi.

37 *Drizzai mia cura :* Volsi al bene l' opera mia, mi ravvidi.

40-41 *A che non reggi* ec.: È il virgiliano « *Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames?* » (*En.*, III, 56-57) — A che non spingi tu l' animo umano, o esecranda fame dell' oro ? — Altri legge : *Perché non reggi* ec., e spiega : — Perché tu, o sacra fame dell' oro, non regoli, non freni l' appetito dei mortali ? — Ma accettando questa lezione, bisognerebbe dire che Dante non abbia compreso il testo latino, il quale è piano e chiarissimo per se stesso e anche riguardo al fatto a cui si riferisce questa esclamazione posta in bocca a Enea quasi come epilogo del racconto della misera fine di Polidoro, ucciso da Polinestore per maledetta fame di oro. Oltre di che la fame dell' oro è sempre esecrabile, maledetta, e mai può esser chiamata *sacra* nel senso che noi sogliamo dare a questa parola, anche perché il *sacra*, *sacer* in latino equivale a votato, consacrato vittima agli dei infernali, quindi, esecrato, esecrabile.

42 *Voltando* ec.: Accenna alla pena a cui son dannati i prodighi e gli avari nell' Inferno. Si veda C. VII, 25-35.

Quanti risurgeran coi crini scemi,
Per ignoranza che di questa pecca
48 Toglie il penter vivendo e negli estremi!
E sappi che la colpa che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
51 Con esso insieme qui suo verde secca.
Però, s' io son tra quella gente stato
Che piange l' avarizia, per purgarmi,
54 Per lo contrario suo m' è incontrato ».

Virgilio desidera conoscere da Stazio quando e da che fu mosso alla fede: — Quando tu nella *Tebaide* cantasti la guerra fratricida fra Eteocle e Polinice non pare, a giudicarne dal racconto, che tu fossi ancora nella fede, senza la quale non basta operar bene. Ora qual luce divina o umana ti tolse dalle tenebre dirizzandoti a quella? —

Ed egli a lui: « Tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
66 E poi appresso Dio m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,

46-48 *Quanti risurgeran* ec.: Per l' interpretazione di questi versi si veda la nota al v. 57 del C. VII, *Inferno*. Qui inoltre dice che grande sarà il numero dei prodighi nel giorno del giudizio universale, perché, non ritenendosi la prodigalità vero peccato, non se ne pentono né durante la vita e nemmeno infine di essa. E difatti il prodigo, da non confondersi con lo scialacquatore, quello che « biscazza e fonde la sua facultade » *(Inf.*, XI, 44), nel far largo uso e senza misura del superfluo in cose vane ha una certa apparenza di liberalità; se non che liberale non può dirsi chi del superfluo non si vale a beneficio altrui, ché « la larghezza vuole essere a luogo e tempo, tale che il largo non noccia a sé né ad altrui, la qual cosa non si può avere senza prudenzia e senza giustizia » *(Conv.*, Tr. IV, c. XXVII).

49-51 *E sappi* ec.: E sappi che il peccato che è direttamente opposto a un altro peccato (cioè i vizi estremi tra cui sta una virtù) qui nel Purgatorio si va consumando, purificando con la stessa pena e nel luogo stesso. — Questo principio generale è qui applicato soltanto ai due vizi dell' avarizia e della prodigalità, come nel quarto Cerchio dell' Inferno, e anche lì soltanto in quel Cerchio.

65 *A ber nelle sue grotte:* A bere nel fonte Castalio che sgorga dalle grotte del Parnaso, monte della Beozia. Castalie son dette anche le Vergini Muse.

Che porta il lume retro, e sé non giova,
69 Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: ' Secol si rinnova;
Torna giustizia e primo tempo umano,
72 E progenie discende dal ciel nuova ,.
Per te poeta fui, per te cristiano;
Ma perché veggi me' ciò ch' io disegno,
75 A colorare stenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
78 Per li messaggi dell' eterno regno,
E la parola tua sopra toccata
Sí consonava ai nuovi predicanti,
81 Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi
Che, quando Domizian li perseguette,
84 Senza mio lagrimar non fur lor pianti;
E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
87 Fér dispregiare a me tutte altre sètte;
E, pria ch' io conducessi i Greci ai fiumi

70-72 *Quando dicesti* ec.: Questi versi sono libera traduzione di un passo della famosa *Ecloga* virgiliana, nella quale si volle vedere il presagio della venuta del Redentore: « Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo; Iam redit et Virgo, redeunt saturnia regna; Iam nova progenies caelo demittitur alto » *(Ecloga* IV, 5-7). È indubitato che Virgilio intenda in questa *Ecloga* presagire la nascita d' un fanciullo per cui si sarebbe rinnovato il mondo, ma tra il vero Redentore e il figliuolo di Asinio Pollione o di Livia, moglie di Ottaviano, a cui pare volesse alludere, ci passa differenza. È un fatto però che nel medio evo al poetico vaticinio fu dato il colorito cristiano.

74-75 *Ma perché* ec.: Stazio aveva accennato a grandi linee alla sua conversione, e ora verrà ai particolari. Il disegno accenna nei suoi contorni la cosa, il colore le dà rilievo e l'avviva.

78 *Messaggi* ec.: I messaggeri del regno dei cieli, cioè gli Apostoli che andavano predicando la fede per cui si sale al cielo. « E Gesú disse loro: — Andate per tutto il mondo, e predicate il Vangelo a tutti gli uomini » (MARCO, XVI, 15).

83 *Domizian:* T. Flavio Domiziano fu imperatore dall' 81 al 96 d. C.

Di Tebe poetando, ebb' io battesmo,
90 Ma per paura chiuso cristian fúmi
Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tepidezza il quarto cerchio
93 Cerchiar mi fe' piú ch' al quarto centesmo.

Finito di raccontare la sua conversione, Stazio domanda a Virgilio se sapeva dove si trovavano Terenzio, Plauto e Lucio Vario. E Virgilio risponde che essi insieme con lui e con altri assai si trovavano nel Limbo in compagnia di Omero,

quel greco
102 Che le Muse lattàr piú ch' altro mai.

Ricorda poi Euripide, Antifonte, Simonide, Agatone ed altri greci « che già di lauro ornàr la fronte »; e infine gli dice che ivi si vedon pure alcuni dei personaggi dei suoi poemi: Antigone, Deifile, Argía, Ismene, Isifile, Teti e Deidamía del re Licomede con le sorelle. Cosí parlando giungono i tre Poeti alla sesta cornice, che eran quasi cinque ore di Sole.

Elli givan dinanzi, ed io soletto
Di retro, ed ascoltava i lor sermoni
129 Ch' a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un arbor che trovammo in mezza strada,
132 Con pomi ad odorar soavi e buoni;
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, cosí quello in giuso,
135 Cred' io perché persona su non vada.
Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,

88-90 *E pria ch' io conducessi* ec.: Prima cioe del compimento della *Tebaide*, e precisamente prima che i Greci sotto la guida di Adrasto giungessero in aiuto di Polinice ai due fiumi di Tebe, l' Ismeno e l' Asopo, (lib. IX) si fece cristiano.

92-93 *E questa tepidezza* ec.: Per questo « lento amore » (C. XVII, 130), o « amor del bene, scemo di suo dover » (Ivi, v. 85) Stazio dovette correre la pena degli accidiosi nel quarto cerchio per piú di quattrocento anni.

133-34 *E come abete* ec.: Quell' albero presentava una forma inversa a quella dell' abete, poiche laddove questo va scemando nei suoi rami dal basso in alto, l'altro digradava in senso opposto.

136 *Dal lato* ec.: Dalla parte del Monte.

Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
138 E si spandeva per le foglie suso.
Li due Poeti all' alber s' appressaro;
Ed una voce per entro le fronde
141 Gridò: « Di questo cibo avrete caro ».
Poi disse: « Piú pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
144 Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde:
E le Romane antiche, per lor bere,
Contente furon d' acqua, e Daniello
147 Dispregiò cibo ed acquistò sapere.
Lo secol primo, che quant' òr fu bello,
Fe' saporose con fame le ghiande,
150 E nèttare con sete ogni ruscello.

141 ***Di questo cibo*** **ec.:** Di questo cibo avrete carestia, penuria; o piú chiaramente: Di questo cibo sarete privati fino a che non sarete mondi della vostra colpa. S' intende che queste parole pronunziate da uno Spirito angelico sono rivolte alle anime purganti della sesta cornice, non già ai tre Poeti.

142-44 ***Piú pensava*** **ec.:** Racconta S. Giovanni *(Ev.*, II, 1-10) che trovandosi Maria con Gesú e gli Apostoli a convito nuziale in Cana di Galilea, fatta pietosa dell' imbarazzo degli sposi al vedere che il vino stava per mancare, volgendosi a Gesú disse: — ***Vinum non habent*** — E Gesú converti l' acqua in vino.

Nella cornice degli invidiosi le parole ***Vinum non habent*** sono gridate come esempio di carità da Spiriti invisibili che facevano « alla mensa d' amor cortesi inviti » (C. XIII, 27-29).

144 ***Ch' or per voi risponde:*** « Maria, òra per noi », gridavano le anime degli invidiosi purganti (C. XIII, 50). E qui la voce dello Spirito invisibile dice alle anime della sesta cornice che Maria su nel cielo pregava perchè s' affrettasse « il lor divenir sante » (C. VI, 27).

145 ***E le Romane antiche*** **ec.:** Valerio Massimo dice che « un tempo fu ignoto alle donne romane l' uso del vino, perchè non cadessero in qualche indecenza » (lib. II, 1).

146-47 ***E Daniello*** **ec.:** Daniele giovinetto, menato da Nabucodonosor re di Babilonia dopo la presa di Gerusalemme alla sua reggia, rifiutò le vivande della mensa regale per non contaminarsi, preferendo legumi e acqua, e Dio gli donò la sapienza e lo fece profeta (DANIELE, I, 1-17).

148-50 ***Lo secol primo*** **ec.:** Nella prima età, detta dai poeti antichi età dell' oro, e da loro tanto decantata, si mangiava e si beveva non per sodisfare alla gola, ma per bisogno, e però par-

Mèle e locuste furon le vivande,
Che nudriro il Batista nel deserto;
153 Per ch' egli è glorioso e tanto grande,
Quanto per l'Evangelio v' è aperto ».

vero saporite e gustose le ghiande, nèttare l' acqua, cioè bevanda deliziosa, divina.

151-54 *Mèle e locuste* ec.: San Giovanni Batista nel deserto « pascevasi di locuste e di miele selvatico » (S. MARCO, I, 4). La sua grandezza è resa manifesta dal *Vangelo*, nel quale tra le altre cose di lui si legge : « Io vi dico che tra i nati di donna nessuno fu profeta piú grande di Giovanni Battista » (LUCA, VII, 18); e il medesimo dice S. Matteo, XI, 11.

CANTO XXIII

CORNICE SESTA: GOLOSI — FORESE DONATI — LA NELLA DI FORESE, E LE SFACCIATE DONNE FIORENTINE.

Dante aveva udito una voce per entro le fronde dell'Albero mistico gridare esempi di bella e santa temperanza, e non vedea persona che il facesse; però ficcava gli occhi per la fronda verde cercando di spiare, come suole l' uccellatore; ma Virgilio lo chiama affettuosamente, e tutti e tre riprendono la via. Ed ecco si ode piangere e cantare : — O Signore, aprimi le labbra, e la mia bocca dirà la tua lode. — Dante si volge a Virgilio per sapere, e questi risponde che dovevano essere anime purganti le loro colpe. E infatti dietro veniva una turba di anime che passò innanzi frettolosa e ammirando i tre peregrini che andavano conversando tranquillamente. Avean le occhiaie profonde, oscure, che sembravano anelli senza gemme, pallido e scarno il viso, sí che la pelle prendeva forma dalle ossa. Dante guarda maravigliato, quando una di quelle anime dal profondo delle occhiaie lo fisa, lo riconosce e grida forte: — Qual grazia m'è questa? — A quella voce anche Dante riconosce l'amico della sua giovinezza, Forese Donati, fratello di Corso e di Piccarda, morto nel 1296. Forese chiede subito a Dante notizia di sé e degli altri due spiriti suoi compagni; ma Dante gli risponde affettuosamente, dicendogli che il suo volto che egli aveva pianto

stinto gli rinnovava ora il dolore perché tanto tramutato, e i ciò volesse significargli la ragione, ché poi parlerà di é, non potendolo in quel momento perché pietà l'accora. 'orese risponde che egli e tutta quella gente andavano inorno per espiare la colpa della gola, soffrendo fame e sete, · che questa insaziabite voglia li menava sempre sotto quel-' Albero carico di frutti odorosi e tutto irrorato dalla fresca vena, e da quelli e da questa spirare una virtú segreta, la quale vieppiú accendeva la lor brama, che tanto li asciugava e li faceva magri.

Dante gli manifesta la sua maraviglia di trovarlo già nel cerchio dei golosi, mentre essendo morto da soli cinque anni, e ritardato il pentimento in fin di vita, avrebbe dovuto essere tra i negligenti nell' Antipurgatorio. Risponde Forese che le preghiere e i sospiri della sua Nella, tanto piú cara a Dio quanto piú era soletta in bene operare, l'avevano portato cosí presto « a ber lo dolce assenzio dei martiri »: e qui fieramente inveisce contro le sfacciate donne fiorentine, alle quali predice una non lontana vendetta del Cielo. Chiude poi pregando Dante di voler finalmente appagare il suo desiderio e di tutte quelle anime maravigliate, dicendo com' egli vivo si trovasse in quel luogo. E Dante, dopo avere accennato alle brutte offese che si erano reciprocamente lanciate in un momento della loro vita un poco licenziosa, e delle quali pur dovevano sentire ancora vergogna, manifesta all' amico che egli per riacquistare la grazia divina avea dovuto intraprendere quel viaggio per i regni eterni sotto la guida di Virgilio ivi presente, il quale dovrà poi affidarlo a Beatrice, che lo guiderà al cielo. Aggiunge infine che l'altro Spirito suo compagno è quello la cui beatitudine avea testè annunziata il crollar del Monte.

Divisioni: *Possiamo dividere questo Canto in sei parti: Curiosità di Dante dinanzi all' Albero mistico, e richiamo di Virgilio (v. 1-9); la turba dei golosi e la loro pena (v. 10-39); riconoscimento di Dante e Forese, e reciproca maraviglia (v. 40-60); Forese spiega la cagione della loro orribile magrezza (v. 61-75); maraviglia di Dante che Forese sia cosí presto dall' Antipurgatorio passato al Purgatorio, e risposta di Forese esser ciò avvenuto per le preghiere della sua Nella, tanto diversa dalle altre donne fiorentine (v. 76-111); Dante dichiara la ragione del suo viaggio pei regni eterni (v. 112-133).*

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
3 Chi retro agli uccellin sua vita perde,
Lo piú che padre mi dicea: « Figliuole,
Vienne oramai, ché il tempo che c'è imposto
6 Piú utilmente compartir si vuole ».
Io volsi il viso e il passo non men tosto
Appresso ai savi che parlavan síe
9 Che l'andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco pianger e cantar s'udíe
« *Labia mea Domine* », per modo
12 Tal che diletto e doglia parturíe.
« O dolce Padre, che è quel ch'i' odo? »
Cominciai io; ed egli: « Ombre che vanno
15 Forse di lor dover solvendo il nodo ».
Sí come i peregrin pensosi vanno,
Giugnendo pel cammin gente non nota,
18 Che si volgono ad essa e non ristanno;
Cosí di retro a noi, piú tosto mota,
Venendo e trapassando, ci ammirava
21 D'anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,

4 *Figliuole:* forma vocativa di *filiolus*, usata nel Trecento anche in prosa.

11 *Labia mea* ec.: È il verso 16 del Salmo LI: « *Domine, labia mea aperies, et os meum annuntiabit laudem tuam* » — Signore, tu mi aprirai le labbra, e la mia bocca dirà le tue lodi. —

19 *Piú tosto mota:* Mossa piú velocemente; che andava a maggior fretta di noi.

20-21 *Ci ammirava... tacita e devota:* La turba delle anime, pur seguitando a andare, dopo averli oltrepassati, si volge ai tre Poeti tacitamente e devota ammirando. Queste anime quindi per maraviglia cessano a un tratto dal piangere e dal cantare, non altrimenti che la schiera di anime del secondo ripiano dell'Antipurgatorio, le quali, vedendo Dante gettare ombra, maravigliate « Mutàr loro canto in un *oh!* lungo e roco » (C. V, 27). Se dunque le anime di questa cornice cantano e piangono, e poi si volgono ai Poeti tacite e devote ammirando, non dobbiamo vederci contradizione alcuna, né affannarci tanto per dimostrare il contrario.

22-23 *Negli occhi* ec.: Questa descrizione è di un orrido ma-

Pallida nella faccia e tanto scema
24 Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo che cosí a buccia strema
Eresitone fosse fatto secco,
27 Per digiunar, quando piú n' ebbe téma.
Io dicea fra me stesso pensando: « Ecco
La gente che perdé Gerusalemme,
30 Quando Maria nel figlio dié di bécco ».
Parean l' occhiaie anella senza gemme.
Chi nel viso degli uomini legge ‹ omo ›,
33 Ben avria quivi conosciuto l' *emme*.
Chi crederebbe che l' odor d' un pomo
Sí governasse, generando brama,
36 E quel d' un' acqua, non sapendo como?

raviglioso e di tanto risalto nei rapidi tocchi caratteristici, che non valeva certo la pena di ricorrere per maggiore evidenza ed effetto né alla Mitologia, né alla Storia giudaica; che anzi, questi ricordi interrompono e rallentano inopportunamente la descrizione. Essa ci richiama l' altra della lupa « che di tutte brame Sembiava carca nella sua magrezza » *(Inf.*, I, 49-50).

25-27 *Non credo* ec.: Non credo che Eresitone ridotto per digiuno alla prima pelle, fosse divenuto secco come quelle anime, quando, privo di tutto, ebbe maggiormente a temere i tormenti della fame. Racconta Ovidio nelle *Metamorfosi* (lib. VIII, 814-884) che Eresitone, figlio d' un re di Tessaglia, avendo osato distruggere un bosco sacro a Cerere, fu condannato dalla dea a insaziabile fame, e che dopo aver divorato tutte le sue sostanze e venduta una sua figlia, in se medesimo volse i denti per fame.

28-30 *Io dicea fra me stesso* ec.: Ecco, pensava Dante, come dovevasi essere ridotta la gente assediata in Gerusalemme da Tito Vespasiano (C. XXI, 82-84), quando Maria di Eleazaro, furiosa per fame, divorò un suo figlioletto (G. FLAVIO, *Guerra giudaica*, VI, 3).

32-33 *Chi nel viso* ec.: Si credeva che nel viso umano Iddio avesse scritto la parola OMO, considerando gli occhi per i due o e il congiungimento delle ciglia col naso per la M, la quale nei visi magri meglio si mostra.

34-36 *Chi crederebbe* ec.: Questa anticipazione della causa produttrice di sí orribile magrezza nelle anime, che sarà poi chiaramente esposta da una di esse nei versi 61-75, ci fa sentire tutta l'ammirazione del Poeta per cosa tanto straordinaria, che non può quasi contenersi dal soddisfare un poco la curiosità che immagina nel lettore.

Già era in ammirar che sí gli affama
Per la cagione ancor non manifesta
39 Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco dal profondo della testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso.
42 Poi gridò forte: « Qual grazia m'è questa? »
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
45 Ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.

Sí governasse: Conciasse in tal guisa. In questo significato Dante adopera anche la parola *governo* a proposito del maltrattamento del demonio contro il corpo di Bonconte a sfogo della sua rabbia: « Ma io farò dell'altro altro governo ». Il *governasse* poi sa un poco d'ironia.

37-39 *Già era in ammirar* ec.: Dante non sapeva ancora la cagione della magrezza di quelle anime e della loro pelle inaridita e secca come squamma, e stava ad ammirare pensando che cosa mai tanto potesse affamarle.

42 *Qual grazia* ec.: Sordello a Virgilio: « Qual merito o qual grazia mi ti mostra? » (C. VII, 19). Piú riguardoso e solenne il dire commosso di Sordello; piú rapido e affettuosamente familiare il grido di quest'anima. Ciascuna delle due espressioni opportunamente al suo posto.

43-45 *Mai non l'avrei* ec.: Ricordiamoci dell'incontro di Dante con Casella (C. II, 76 e segg.): Una schiera di anime salmodianti è sbarcata dall'Angelo nocchiero su la spiaggia del Purgatorio. Accortesi che Dante era vivo, maravigliate accorrono a lui, e una di esse si trae innanzi e lo abbraccia « con sí grande affetto, Che mosse *lui* a far lo simigliante ». L'anima allora si fa indietro sorridendo, e soavemente gli dice di cessare. A quella voce soavissima Dante riconosce il gentile cantore, l'amico suo Casella. Qui pure *alla voce* Dante raffigura quei lineamenti che l'aspetto aveva in sè distrutti. Nulla di piú naturale che in questo caso la voce valga a far riconoscere a Dante l'amico suo Forese, che mai avrebbe potuto raffigurare « alle fattezze conte » cosí trasformate da orribile magrezza. Ma e per l'amico Casella quale ragione poteva esserci perché il riconoscimento avvenisse per lo stesso mezzo? Casella, si potrebbe dire, non aveva piú « con sè di quel d'Adamo », era puro spirito; se non che Dante riconosce a prima giunta tanti altri spiriti di persone a lui note in vita. Per Casella dobbiamo vederci un puro e geniale spediente poetico, null'altro: Dante vuole, direi cosí, riconoscere musicalmente il gentile cantore che tante volte avea dolcemente rapito l'anima sua; e musicali dovettero essere le prime parole di lui che Dante non riferisce, ma

Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
48 E ravvisai la faccia di Forese.
« Deh, non contendere all'asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle,
51 Né a difetto di carne ch'io abbia;
Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta;
54 Non rimaner che tu non mi favelle ».
« La faccia tua ch'io lagrimai già morta
Mi dà di pianger mo' non minor doglia,
57 Rispos' io lui, veggendola sí torta;
Però mi di', per Dio, che sí vi sfoglia;
Non mi far dir mentr'io mi maraviglio,
60 Ché mal può dir chi è pien d'altra voglia ».
Ed egli a me: « Dell'eterno consiglio
Cade virtú nell'acqua e nella pianta

che ci fa sentire nella dolcezza del suo accenno ad esse: « Soavemente disse ch' io posasse ».

46-48 *Questa favilla* ec.: La metafora della favilla che riaccende a un tratto la conoscenza di Dante, per cui subito ravvisa la faccia di Forese, è bellissima, perché sprigiona luce e calore; è lampo nelle tenebre, è viva fiamma che si desta: alla conoscenza tien dietro l'impeto dell'affetto.

Forese Donati, figlio Simone e fratello di Corso, il superbo Barone, e della bellissima e virtuosa Piccarda, fu parente, amico e compagno di Dante in quella vita mondana nella quale si era forviato dopo il 1290, cioè dopo la morte di Beatrice. Si veda su ciò la Notizia alla fine di questo Canto.

49-51 *Deh, non contendere* ec.: Dante era tutto dolorosamente fiso « alla cambiata labbia » di Forese, e questi, quasi gli dèsse pena d'esser cosí intensamente guardato dall'amico in sí triste condizione, e per desiderio anche di sapere la ragione dell'esser lui venuto nei regni dei morti ancor vivo, si affretta a pregarlo di cessare dal fisarlo cosí intentamente, e di dargli notizia di sé e delle altre due anime a lui compagne.

55-60 *La faccia tua* ec.: Dante non riesce a staccare gli occhi da quel volto che egli aveva pianto morto e che ora piange al vederlo cosí trasformato; e vuol saperne la ragione, ché non potrebbe d'altro parlare, « tanta pietà l'accora ».

Che sí vi sfoglia: Che cos'è che tanto vi assottiglia, vi dimagra? La metafora è presa dagli alberi.

63 Rimasa a retro, ond'io sí m' assottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltra misura
66 In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor ch' esce del pomo e dello sprazzo
69 Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena;
72 Io dico pena e dovrei dir sollazzo,
Ché quella voglia all' arbore ci mena
Che menò Cristo lieto a dire: ‚ Elí ',
75 Quando ne liberò con la sua vena ».
Ed io a lui: « Forese, da quel dí
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
78 Cinqu' anni non son volti infino a qui.
Se prima fu la possa in te finita

65 *Per seguitar* ec.: « Per la dannosa colpa della gola » (*Inf.*, VI, 53). Non è vizio il mangiare e il bere anche gustosamente, ma vizio è trasmodare, cioè il passare quella giusta misura necessaria alla propria conservazione e al semplice e onesto piacere del senso.

68 *Sprazzo:* È il « liquor chiaro » che « si spandeva per le foglie suso » (C. XXII, 137-38).

72 *Io dico pena* ec.: La certezza di non aver perduto l'eterna salute rende alle anime purganti gradita la pena, perché pensano alla « successione » e « che, al peggio, Oltre la gran sentenza non può ire » (C. X, 110-111).

73-75 *Ché quella voglia* ec.: Quella voglia di pagare il debito della colpa dell' uomo per la sua redenzione che portò Gesú Cristo lieto su la croce, quella stessa porta noi a soffrire sotto l' Albero, lieti di pagare il debito della nostra colpa, come Dio vuole.

Elí: Dice il *Vangelo* che Gesú prima di spirare esclamò: « *Elí, Elí, lamma sabactani?* ». Dio mio, Dio mio, perché m' hai abbandonato? (MATTEO, XXVII, 46, e MARCO XV, 34).

78 *Cinqu' anni* ec.: Forese era morto il 28 luglio 1296, e il 25 marzo del 1300 aveva Dante intrapreso il viaggio per i regni eterni.

79-84 *Se prima* ec.: Se la possibilità di peccare venne meno in te al momento dell' ora suprema in cui tu pentito ti rendesti a Dio; o in altre parole: Se « indugiasti al fine i buon sospiri » (C. IV, 132), come va che ti trovi quassú, laddove dovresti es-

Di peccar piú, che sorvenisse l'ora
81 Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
Come se' tu qua su venuto? Ancora
Io ti credea trovar là giú di sotto,
84 Dove tempo per tempo si ristora ».
Ed egli a me: « Sí tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martíri
87 La Nella mia col suo pianger dirotto.

sere ancora nell' Antipurgatorio, « Dove tempo per tempo si ristora? » La dichiarazione di questo verso è nelle parole con cui Belacqua fa sapere a Dante che egli dovrà rimanere nell' Antipurgatorio a scontare il tardo suo pentimento tanto tempo quanto era stato quello della sua vita viziosa e impenitente; « Prima convien che tanto il ciel m' aggiri Di fuor da essa [porta del Purgatorio] quanto fece in vita, Perch' io indugiai al fine i buon sospiri » (C. IV, 130-32).

81 *Del buon dolor* ec.: Col pentimento torna l' anima sposa di Dio, che col peccato era fatta adultera.

87 *La Nella mia* ecc.: Ecco una di quelle gentili figure di donna che, pur non avendo parte diretta nell' azione della *Commedia*, si affacciano silenziose alla scena; e tu le vedi, e le senti che ti parlano al cuore. Cosí vediamo sorgere, con brevi tocchi delineata, la figura mite e pia della bella e buona Costanza, e nello spiro di un tenerissimo affetto sentiamo salire a Dio la preghiera invocata dal padre suo (C. III).

L' esaltazione poi che qui con sentimento di grato amore Forese fa della sua sconsolata vedovella, adorna di tutte le piú care virtú donnesche, ci richiama alla mente per contrapposto il « dritto zelo » con che il Giudice Nin gentile parla della sua ingrata vedova passata ad altre nozze; e la figura di questa donna che trasmutò le bianche bende, di cui, misera doveva pure un giorno sentir desiderio; e lo spettacolo triste della sua sepoltura, con l' arme gentilizia del suo secondo marito, non cosí onorevole a lei come il Gallo di Gallura, suscitano nell' animo nostro un senso di mestizia; donde la malinconica quanto ardita riflessione su la volubilità del cuore di donna, che lí consuona con tutto il resto (C. VIII, 73-84). *Ab una disce omnes* par che voglia dire il Poeta; ma non cosí rispetto a Nella, la quale, per esser soletta in bene operare e schiva d' ogni mondana debolezza, provoca lo scatto d' ira magnanima contro le sfacciate donne fiorentine e i presagi di pubbliche sciagure, come castighi di Dio contro esse specialmente. La quale invettiva vedremo compiersi in Paradiso per bocca di Cacciaguida col contrapposto delle donne sobrie, pudiche, vere spose e madri di famiglia dei tempi suoi (C. XVI, 97-130).

Con suoi preghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
90 E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio piú cara e piú diletta
La vedovella mia che molto amai,
93 Quanto in bene operare è piú soletta;
Ché la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è piú pudica,
96 Che la barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
99 Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
102 L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai barbare fur mai, quai saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coperte,
105 O spiritali o altre discipline?

94-96 *Ché la Barbagia* ec.: La Barbagia è la parte piú montuosa e selvaggia della Sicilia, intorno al monte Gennargentu, detta cosí (lat. *barbaria*) per i barbari costumi dei suoi antichi abitanti Barbaricini, fieri della loro indipendenza e lungo tempo idolatri. San Gregorio disse di loro che vivevano tutti come animali insensati: « *Omnes ut insensata animalia vivebant* » *(Ep.*, III, 26-27). Veramente però non risulta che le donne barbaricine fossero nel medioevo impudiche e vestissero mezzo nude, né a far creder ciò si presterebbe il freddo clima; avranno forse vestito abiti un po' barbari e primitivi, come usano le montanare, le cui forme vigorose si mostrano dalle andacie del busto e dei fianchi. Non risulta che Dante sia stato mai in Sardegna, e però il suo giudizio su le donne di Barbagia deve essere derivato probabilmente da ciò che i mercanti fiorentini o altri visitatori di quella selvaggia regione riferivano intorno ai barbari costumi di quei montanari.

Che la Barbagia: cioè, Firenze, dove Forese, morendo, aveva lasciato la sua Nella.

99 *Cui non sarà* ec.: Non molto lontano dal presente. Nel C. XVII del *Paradiso*, v. 119-120, Dante, volendo parlare della gente che sarà dopo molto tempo, dice: « Coloro Che questo tempo chiameranno antico ».

105 *O spiritali* ec.: Prescrizioni spirituali, ecclesiastiche, o civili.

Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
108 Già per urlare avrian le bocche aperte;
Ché, se l' antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste che le guance impeli
111 Colui che mo' si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che piú non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
114 Tutta rimira là dove il Sol veli ».
Per ch' io a lui: « Se ti riduci a mente
Qual fosti meco e qual io teco fui,
117 Ancor fia grave il memorar presente.

108 *Già per urlare* ec.: Questo incomposto grido di doloroso sgomento alla vista del terribile castigo di Dio è in mirabile rispondenza con la natura della donna corrotta.

109 *Ché, se l' antiveder* ec.: « Che, se l' antiveder qui non è vano » (*Inf.*, XXVIII, 78).

110-11 *Prima fien triste* ec.: La vendetta del cielo scenderà su loro prima che quelli che sono ora in culla giungano alla pubertà. E con ciò accenna alle sventure che colpirono Firenze dopo l'entrata di Carlo VIII: le rapine, gli esili, le uccisioni, gl' incendi, la caduta del ponte alla Carraia, e fors'anche la sanguinosa sconfitta di Montecatini (29 ag. 1315), per cui madri e spose rimasero deserte. Cosí pure lo storico Dino Compagni con tono profetico annunziava sciagure « agli iniqui cittadini che tutto il mondo avevano corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni » (*Cron.*, lib. III, 42).

112 *Fa' che piú non mi ti celi:* Espressione sinonima del precedente « Dimmi il ver di te » (v. 52): Non mi celare come sei qui, anima viva. E ciò perché dall' ombra che gittava dinanzi alla luce del Sole Forese, al pari delle altre anime, s' era accorto che Dante era ancor vivo.

115-17 *Se ti riduci a mente* ec.: Dante gli ricorda la vita viziosa che avevano menata insieme, e gliela ricorda con rincrescimento, come cagione del viaggio che aveva intrapreso pei regni dei morti a fine di purificarsi. Questo sostanzialmente è il contenuto del ricordo a cui Dante accenna; ma a considerar bene le due espressioni in rapporto fra loro *Qual fosti meco a quale io teco fui*, « ci sarebbe, osserva giustamente il D'Ovidio, della tautologia se Dante volesse dire: « La vitaccia che tu menasti con me e quella ch' io menai con te »; e invece dev' essere: « Il brutto assalto che facesti a me e quello ch'io feci a te. Da quella vitaccia che ci rendeva capaci di quei sonettacci, mi tolse costui » (*Studi sulla divina Commedia*, in nota a pag. 206). In-

Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi l'altr' ier, quando tonda
120 Vi si mostrò la suora di colui
(E il Sol mostrai); costui per la profonda
Notte menato m' ha da' veri morti,
123 Con questa vera carne che il seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,
126 Che drizza voi che il mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna
Ch' io sarò là dove fia Beatrice;
129 Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice
(E addita' lo), e quest' altro è quell' ombra
132 Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno, che da sé lo sgombra ».

dubbiamente qui dunque si accenna alla tenzone d' ingiuriosi sonetti a botta e risposta, che si scagliarono contro i due amici dopo il 1290 in un momento di corruccio, rimbeccandosi i loro vizi, e certo esagerandoli, e magari anche inventandoli.

118-120 *Di quella vita* ec.: A proposito della circostanza di fatto che la notte precedente al primo giorno della visione la luna fosse piena, circostanza accennata anche nel C. XX, v. 117 dell' *Inferno*, si veda l' *Introduzione*, pag. LXXIV-V.

Laltr' ier non ha qui il valore determinato di Due giorni fa, avanti ieri, ma vale Pochi giorni fa.

127-28 *Tanto* ec.: Egli mi dice che mi farà compagnia fino a che non sarò giunto là dove si troverà Beatrice; cioè su la cima del Monte, nel Paradiso terrestre.

Si noti con quanta familiarità è pronunziato qui da Dante il nome di Beatrice, il che mai aveva fatto con altre anime. Una volta vagamente a ser Brunetto: Ciò che narrate di mio corso scrivo, E serbolo a chiosar con altro testo A donna che saprà, se a lei arrivo » (*Inf.*, XV, 88-90). Esplicitamente a Forese, e sempre come donna reale, morta sì e salita al cielo. Così pure alla buona e senza preamboli presenta Virgilio, dichiarandone semplicemente il nome.

Compagna per Compagnia; si veda la nota al C. III, v. 4.

131-33 *E quest' altro* ec.: Potrebbe venire a qualcuno la curiosità di sapere perchè Dante non presenti a nome Stazio come aveva fatto per Virgilio. La ragione potrebbe essere questa, che Forese non solo non avesse conoscenza dell' opera poetica di Stazio, ma ignorasse perfino il nome del poeta; mentre che quello di

Virgilio, non foss' altro, doveva averlo sentito piú volte in vita ricordare dall' amico suo, e chi sa che egli non l' avesse talvolta anche deriso dell' entusiastico culto per lui; e forse Dante glielo nomina a bella posta per fargli comprendere quanto grande efficacia morale e quali mirabili effetti erano a lui derivati da quel suo culto per Virgilio. Ma sta in fatto che nessun interesse suscita in Forese neppure quel nome tanto famoso nel medioevo, e lo vedremo nel Canto seguente, dove Forese prosegue a parlare affettuosamente con l' amico, senza rivolgere pur una parola, o fare un semplice atto che accenni riverenza a Virgilio.

FORESE DONATI E LA SUA TENZONE CON DANTE.

Tra gli episodi d' intonazione e carattere familiare nella *Commedia* abbiamo veduto quello di Brunetto Latini *(Inf.*, XV), di Casella *(Purg.*, II), del pigro Belacqua (C. IV), di Bonconte di Montefeltro (C. V), di Nino Visconti, giudice di Gallura (C. VIII), di Oderisi, « l' onor d' Agobbio » (C. XI); ma nessuno di tanti per vivezza del sentimento d' amicizia, per affetti domestici, per caratteri e ricordi personali può gareggiare con questo di Forese, la cui scena si compie nel Canto seguente col mesto desiderio della consuetudine antica e col misterioso presagio su le sventure della cara patria. Alcuni di questi episodi poi hanno un carattere eminentemente soggettivo, in quanto che il Poeta volle ad essi affidare le ricordanze della sua giovinezza. Lieti ricordi gli desta nell' anima la « cara e buona imagine paterna » di Ser Brunetto, che lui nel mondo inalzava alle visioni della gloria, insegnandogli « come l' uom s' eterna »; e questo ci rappresenta il primo periodo della sua giovinezza pensosa nell' amore alla scienza, all' arte, ardente nei primi sogni di gloria.

Casella rappresenta al Poeta quel periodo della sua lieta giovinezza in cui, come dice il Boccaccio, « sommamente si dilettò in suoni e in canti; e a ciascuno che a quei tempi era ottimo cantore e sonatore fu amico ed ebbe sua usanza [1] ». E il noto canto del musico gentile ancora una volta risuona per lui dolcemente, e si perde nella deserta immensità dell' Oceano.

Modesta, umile figura quella di Belacqua, il pigro fabbricatore di chitarre e di liuti, ma pur gradita a Dante, perché certamente a lui ricordava i geniali ritrovi, le facezie, i motteggi nella sua bottega con gli amici artisti.

(1) *Vita di Dante.*

Né poteva non ricordare quel periodo della sua giovinezza, in cui anch' egli prese parte alle cavalcate dell' oste guelfa fiorentina contro Pisa e Arezzo ghibelline; e Nino Visconti, quantunque gli si presenti non come fiero uomo di parte e agitatore e guerriero, ma come gentile spirito tutto compreso dai miti affetti di sposo, di padre e d' amico, ben doveva suscitare in lui la visione di quei fieri casi; il che esplicitamente gli avviene con Bonconte, il valoroso capitano ghibellino, caduto in battaglia col nome di Maria su le labbra.

Ed eccoci a Forese. Nel ritorno immediato alla loro affettuosa amicizia, nell' affollarsi di ricordi domestici, di cari nomi pronunziati cosí alla buona e con tenerezza, nel sentimento di pietoso sdegno contro la patria corrotta, s' inalza dalla loro coscienza una voce che è una confessione vereconda e schietta dei loro trascorsi, e a siffatto ricordo si sentono gravati. Forese Dunque rappresenta nella vita del Poeta nostro un periodo di giovanili follie, di una vita licenziosa, tutta dedita alle mondanità, alle quali Dante insieme con l' amico Forese si era abbandonato dopo la morte di Beatrice (19 giugno 1290). E di questo ci rendono indubbia testimonianza e il Sonetto di Guido Cavalcanti in cui si contiene un aspro rimprovero al giovane amico per la sua *vita vile*, e gli amari rimproveri della stessa Beatrice là su la vetta del Monte, nel Paradiso terrestre (1). Ma piú diretta testimonianza ci resta in una tenzone in Sonetti, la cui autenticità, un tempo messa in dubbio, fu dimostrata da Isidoro del Lungo (2). Alla qual tenzone Dante accenna coi versi

Se ti riduci a mente
Qual fosti meco e quale teco io fui
Ancor fia grave il memorar presente;

cosí che questo episodio può considerarsi come una pubblica, solenne sconfessione dei Sonetti, una sublime palinodía, come dice il D' Ovidio (3).

Sei sono questi Sonetti, tre di Dante e tre di Forese, contenenti tutti un violento scambio d' accuse sempre piú gravi, di vituperi, di volgari insolenze, che ci fanno ripen-

(1) Si veda *Introduzione*, pag. CII-IV.
(2) Nel volume *Ritratti e Studi danteschi*, pag. 437-461.
(3) *Studi sulla Div. Comm.*, Ediz. cit. pag. 222.

sare alla ribalda tenzone d'ingiurie tra « il falso Sinon greco da Troia » e Maestro Adamo *(Inf.,* XXX, 98-129). Non è qui il caso di raccoglierle, « ché voler ciò udire è bassa voglia » (Ivi, v. 139); ci limiteremo soltanto a dire che in questa tenzone non sono risparmiati né i genitori, né i parenti dei due crucciati amici; e il primo ad essere tirato in ballo è « la malfatata Moglie di Bicci, vocato Forese », tutta infreddata e con forte tosse perché il marito la lascia sola, andandosene randagio la notte. Qual differenza tra questa moglie disgraziata, avvilita, e la Nella, le cui lacrime e i sospiri han valso ad accorciare la pena di espiazione al marito, il quale nell'esaltazione di lei protesta di averla tanto amata! « Forse il Poeta ritraendo con tanta gentilezza di linee e soavità di colori quelle imagini di Forese e di Nella e poi di Piccarda (1) intese, lí dov'è espresso accenno a incresciose memorie, rivendicare per bocca dell'antico compagno delle sue follie, e con versi degni veramente del Paradiso, la santità della famiglia e della virtú, dileggiate nelle rime plebee della sua gioventú mondana (2) ».

(1) *Purg.* XXIV, *Parad.* III.
(2) Isidoro Del Lungo, *Cronica di Dino Compagni*, vol. II, *Note dantesche*, pag. 621.

CANTO XXIV

CORNICE SESTA: GOLOSI — FORESE — BONAGIUNTA DA LUCCA — SECONDO ALBERO MISTICO — L'ANGELO DELL'ASTINENZA.

Proseguiva Dante il cammino parlando con l'amico in mezzo alle anime che pur lo guardavano con maraviglia, e dopo aver soggiunto brevemente che lo Spirito beato s'avviava con loro al cielo, chiede a Forese notizia della sorella Piccarda, e se tra quelle anime ve ne fosse alcuna degna di nota. Forese risponde che la bella e buona Piccarda godeva beata su nel cielo; e poi gli mostra a dito, nominandole, alcune anime, tra cui Bonagiunta Orbiciani da Lucca, rimatore del secolo XIII. Su questo Dante fissa la sua attenzione, perché piú delle altre anime pareva avesse di lui contezza. Bonagiunta guardava Dante e andava mor-

morando il nome di Gentucca, che Dante non riusciva a spiegarsi, e però si volge a lui pregandolo di parlar chiaro. e cosí soddisfare la reciproca curiosità. Quegli allora risponde predicendogli che una giovane donna gli farà un tempo piacere il soggiorno della città di Lucca, quantunque egli non l'abbia ora in buon concetto, e allora comprenderà il significato vero di quelle parole da lui mormorate. Poi gli chiede se è proprio lui, l'autore di quella famosa Canzone « Donne che avete intelletto d'amore » con cui ebbe principio la nuova poesia. E Dante risponde qualificando se stesso e scevrandosi da tutti gli altri poeti con quella nota terzina « Io mi son un che quando Amor mi spira, noto ec. », in cui si raccolgono tutti i caratteri della grande poesia, e sostanzialmente dell'arte del dire. Bonagiunta, quasi colpito, dichiara che ora comprende come la mancanza d'ispirazione sia stata la vera cagione che avea tenuto lui, Guittone d'Arezzo e Iacopo da Lentino fuori del dolce stil nuovo, non altro che questa. Dopo ciò si tace, e insieme con le altre anime rapida passa oltre per la via. Dante ripiglia l'amichevole colloquio con Forese, il quale, nel pensiero di doverlo esso pure lasciare, affettuosamente gli chiede quando si sarebbero riveduti. Dante risponde che non sa quanto dovrà vivere ancora, sebbene la vista della ognor crescente rovina della patria gli faccia desiderare di finir presto la vita. E Forese, a confortare l'amico, gli predice non lontano il giorno in cui il maggior colpevole di tanta rovina, il grande agitatore di tante discordie sarà cacciato nell'Inferno; alludendo con ciò alla miseranda fine del fratello Corso; e sí dicendo, tristamente si accomiata dall'amico per raggiungere la sua schiera.

Mentre Dante lo seguiva con lo sguardo, e ripensava al al suo dir chiuso, vede su la via un albero carico di bellissimi pomi, e sotto, tendere fanciullescamente le mani e gridare una turba d'anime. Poi le vede allontanarsi come fuori di speranza; ed egli con gli altri due Poeti si appressa all'albero, da cui subito esce una voce che intíma loro d'allontanarsi per esser quello un rampollo dell'Albero della scienza del bene e del male che fioriva piú su, e da cui Eva tolse il pomo amaro. Si allontanano i Poeti seguendo la costa del Monte, e sentono dall'Albero la voce stessa ricordare due esempi di gola punita: quello dei Centauri che, invitati dai Lapiti alle nozze di Pirotoo con Ippodamia,

ubriacatisi, avendo tentato di offendere la sposa e altre donne, furono uccisi; e l'altro degli Ebrei che Gedeone rifiutò di condurre seco a combattere perché, contro il divieto, troppo avidamente s'erano dissetati a un fonte. I tre Poeti passano oltre pensosi, e si avanzano cosí per un tratto di via, quando una voce li scuote dalla meditazione, invitandoli a salire. Dante leva il viso, e si vede dinanzi un grande splendore, per cui è costretto di chiudere gli occhi e cosí seguire la guida, mentre sente per la fronte un dolce ventilar di ali e alzarsi al cielo la lode dei sobri.

DIVISIONI: *Questo Canto può dividersi in sei parti: Dante e Forese proseguono nei loro amichevoli discorsi, e ricordano la bella e buona Piccarda (v. 1-15); Forese indica a Dante alcune anime della schiera dei golosi (v. 16-33); Bonagiunta da Lucca e la Poesia del dolce stil nuovo (v. 34-63); ultimo affettuoso colloquio tra Dante e Forese, e vaticinio di questo su la miseranda fine di Corso Donati (v. 64-99); secondo Albero mistico, nuova turba di anime ed esempi di golosità punita (v. 100-129); l'Angelo dell'astinenza, e il ventar dell'ala (v. 130-154).*

Né il dir l'andar, né l'andar lui piú lento
Facea, ma ragionando andavam forte,
3 Sí come nave pinta da buon vento.
E l'ombre che pareau cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
6 Traean di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando il mio sermone,
Dissi: « Ella sen va su forse piú tarda
9 Che non farebbe, per l'altrui cagione.

1-3 *Né il dir* ec.: L'andare non impediva il dire, né questo l'andare, ma andavan forte (C. XXI, 20) spinti dal buon volere, che in Dante cresce a ogni girone. « Non lasciavam l'andar perch'ei dicessi » (*Inf.*, IV, 64).

4 *Rimorte:* non significa morte due volte, ma ha forza intensiva, Piú che morte.

5 *Per le fosse degli occhi:* « Dal profondo della testa » (C. XXIII, 40). Si noti come il Poeta non ci fa perder mai di vista il carattere che maggiormente pone in evidenza la magrezza di quelle anime.

8-9 *Ella sen va* ec.: cioè, L'anima di Stazio se ne va su al cielo piú lentamente che non farebbe se fosse sola, e ciò forse per venire in nostra compagnia.

Ma dimmi, se tu 'l sai, ov' è Piccarda;
Dimmi s' io veggio da notar persona
12 Tra questa gente che sí mi riguarda ».
« La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse piú, trionfa lieta
15 Nell' alto Olimpo già di sua corona ».
Sí disse prima, e poi: « Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sí munta
18 Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
21 Di là da lui, piú che l' altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
24 L' anguille di Bolsena e la vernaccia ».

10-15 *Ov' è Piccarda* ec.: Piccarda fu figlia di Simone Donati e sorella di Corso e Forese. Bellissima e virtuosa giovanetta entrò nel Monastero di Santa Chiara, dell' Ordine dei frati Minori, e prese i voti religiosi; ma i fratelli, e segnatamente Corso, la trassero a forza dal Monastero per maritarla a un gentiluomo di Firenze, Rosellino della Tosa. Piccarda morí non si sa quando, ma non molto dopo il matrimonio. Questa gentile, accennata qui con tanta semplicità e tenerezza ineffabile apparisce al Poeta in tutto il suo splendore nella prima Sfera (C. III), dove trionfano liete della loro beatitudine le anime di coloro che mancarono senza colpa propria ai voti religiosi.

17-18 *Da ch' è sí munta* ec.: Dal momento che la nostra sembianza è tolta via, è distrutta dal lungo digiuno.

19 *Bonagiunta:* Bonagiunta Orbiciani da Lucca, rimatore del secondo periodo dell' età siciliana. Si veda la *Notizia* in fine del Canto.

20-24 *E quella faccia* ec.: Simone di Brie, tesoriere della Chiesa di San Martino di Tours *(Torso)* in Francia, fu papa col nome di Martino IV dal 1281 al 1285. Dante lo mette in luogo di salvazione probabilmente perché, come dice il Villani *(Cron.*, lib. VIII, c. LVIII), « molto fu magnanimo e di grande cuore ne' fatti della Chiesa, ma per se proprio e per suoi parenti nulla cupidigia ebbe; e quando il fratello il venne a vedere papa, incontanente il rimandò in Francia con piccoli doni e colle spese, dicendo che i beni erano della Chiesa e non suoi ». Fu però molto ghiotto specialmente di anguille, che egli faceva pescare nel lago di Bolsena e mettere a morire nella vernaccia per renderle piú gustose. E però Dante lo pone tra i golosi della sesta cornice.

Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
  E del nomar parean tutti contenti,
27 Sí ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vòto usar li denti
  Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
30 Che pasturò col ròcco molte genti.
Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
  Già di bere a Forlí con men secchezza,
33 E sí fu tal che non si sentí sazio.
Ma come fa chi guarda e poi fa prezza
  Piú d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
36 Che piú parea di me aver contezza.
Ei mormorava; e non so che « Gentucca »
  Sentiva io là, ov' ei sentía la piaga
39 Della giustizia che sí li pilucca.

Le *piote* di Nicolò III appariscono piú rosse e accese delle altre nella bolgia dei Simoniaci (*Inf.*, XIX, 31-33); qui la *faccia* di Martino IV apparisce maggiormente *trapunta*, perché piú degli altri ghiottone. Quanto piú i personaggi sono costituiti in dignità, tanto piú ne appariscono i vizi.

26 *E del nomar* ec.: Non sempre le anime dei dannati desiderano farsi conoscere a Dante; i traditori specialmente, fatta eccezione dal Conte Ugolino, cercano nascondergli il proprio nome; ma tutte le anime del Purgatorio gli si fanno innanzi desiderose e nella speranza dei suffragi, o anche perché amano confessare le loro colpe a sfogo di contrizione.

28-30 *Vidi per fame* ec.: Ubaldino degli Ubaldini dalla Pila nel Mugello, ghibellino e fratello del cardinale Ottaviano, che Dante mette all' Inferno tra gli eretici (C. X, 120). Si trovò alla battaglia di Montaperti, e fu tra quelli che proposero « di tòr via Fiorenza » (*Inf.*, X, 92). Il Sacchetti lo rappresenta in una sua Novella (CCV) come uomo di molto piacevole vita.

Bonifazio de' Fieschi, conti di Lavagna, nipote di papa Innocenzo IV e arcivescovo di Ravenna dal 1274 al 95. Ricchissimo e liberale, acquistava terre e castelli che poi donava alla Chiesa; e forse per questo il Poeta dice che col *rocco*, col pastorale, cioè come arcivescovo, fu pastore di molte popolazioni; o forse meglio. avuto riguardo alla sua estesa e popolosa diocesi.

31-33 *Vidi messer Marchese* ec.: Marchese degli Orgogliosi di Forlí, famoso bevitore, il quale poté bere in vita con meno arsura che li nel Purgatorio, e nondimeno fu sempre assetato.

39 *Che sí li pilucca :* Corrisponde all' altra espressione « Che

« O anima, diss' io, che par sí vaga
Di parlar meco fa' sí ch' io t' intenda,
42 E te e me col tuo parlare appaga ».
« Femmina è nata, e non porta ancor benda
Cominciò ei, che ti farà piacere
45 La mia città, come ch' uom la riprenda.
Tu te n' andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
48 Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
51 *Donne, ch' avete intelletto d' amore* ».
Ed io a lui: « Io mi son un che quando
Amor mi spira, noto, ed a quel modo
54 Che detta dentro vo significando ».

sí li sfoglia » (C. XXIII, 58). *Piluccare* propriamente significa togliere ad uno ad uno gli acini d' uva dal grappolo.

43 *Non porta ancor benda:* Soltanto le donne maritate portavano al capo delle bende o veli (*nubere*) che scendevano in parte sul viso; le vedove le portavano bianche (C. VIII, 74).

44-45 *Che ti farà piacere* ec.: Dante nella bolgia dei barattieri lancia contro la città di Lucca una grave offesa, dicendola « ben fornita » di simili furfanti, e all' offesa aggiunge anche un' ingiuriosa ironia: « Ciascun v' è barattier fuor che Bonturo » (*Inf.*, XXI, 41). Qui poi pare che il Poeta voglia temperare il suo severo giudizio col gradito ricordo d' una giovane donna, certamente virtuosa, cortese e benigna al grande esule. Su la dimora di Dante a Lucca si veda *Introduzione*, pag. XXVII.

49-51 *Ma di' s' io veggio* ec.: Da queste parole di Bonagiunta a Dante si rilevano due cose: 1° che la Canzone *Donne ch' avete* ec., in cui si celebra la bellezza spirituale di Beatrice, e che è la prima nella *Vita Nova*, dette gran fama al giovane Poeta, e fu come il vero programma della poesia del dolce stil nuovo, di cui la Canzone del Guinicelli *Al cor gentil ripara sempre Amore* era stata come il Vangelo; 2° che Bonagiunta dovette aver conosciuto Dante non solo per le sue Rime, ma anche di persona. Si veda la *Notizia* in fine di questo Canto.

Intelletto d' amore: Cognizione, conoscenza d'amore, e, già si sa, per prova; come il verso del Petrarca che ne è commento: « Ove sia chi per prova intenda amore ».

52-54 *Io mi son un* ec.: In questa terzina si raccolgono i principi fondamentali dell' arte poetica: ispirazione, meditazione, rispondenza e fusione del pensiero con la forma.

« O frate, issa vegg' io, disse, il nodo
Che il Notaro e Guittone e me ritenne
57 Di qua dal dolce stil nuovo ch' io odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Di retro al dittator sen vanno strette,
60 Che delle nostre certo non avvenne;
E qual piú a riguardar oltre si mette,
Non vede piú dall' uno all' altro stilo ».
64 E quasi contentato si tacette.
Come gli augei che vernan lungo il Nilo
Alcuna volta in aer fanno schiera,
66 Poi volan piú in fretta e vanno in filo;
Cosí tutta la gente che lí era,
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
69 E per magrezza e per voler leggera.

55-60 *O frate* ec.: O fratello, adesso m' avvedo dell' ostacolo che il Notaio, Guittone e me tenne lontani da cotesto dolce stil nuovo che io sento nelle tue rime. Voi scriveste sotto la dettatura d' Amore, cioè ispirati da Amore, e noi no.

Il Notaro : Iacopo da Lentino, notaro della Corte di Federico II dopo Pier della Vigna (1225), il principale rimatore del primo periodo dell' età siciliana. Dante lo qualifica qui col titolo di *Notaro*, donde si può inferire che in quell' ufficio era stato insigne.

Guittone d' Arezzo (1230-1294) fu il principale rimatore del secondo periodo dell' età siciliana. Dante lo giudica qui e altrove un po' troppo severamente e perché le rime di lui non erano riuscite né dolci né leggiadre, e perché talvolta anche i novatori, come i conservatori, sono eccessivi e intolleranti.

61-63 *E qual piú a riguardar* ec.: Chiunque si mette a guardare piú addentro nello stile dei poeti dell' età siciliana e in quello dei nuovi non trova alcun' altra differenza che quella accennata qui sopra, che cioè « le vostre penne ec. ».

E quasi contentato : Il *quasi* tempera la sodisfazione di quell' antico rimatore per aver ora compreso la ragione vera della inferiorità sua e degli altri rimatori dell' età siciliana, col rammarico di trovarsi fuori del dolce stil nuovo.

64-69 *Come gli augei* ec.: Questa similitudine delle gru ci richiama l' altra del C. V dell' *Inferno :* « E come i gru van cantando lor lai, Facendo in aer di sé lunga riga » (v. 46-47). Il « lunga riga » risponde al *vanno in filo;* e ciò usano fare le gru nel volo rapido per fendere piú facilmente l' aria. Cosí quelle anime che andavano affollate attorno a Dante, allontanando lo

E come l' uom che di trottare è lasso
Lascia andar li compagni, e sí passeggia
72 Fin che si sfoghi l' affollar del casso;
Sí lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e retro meco sen veniva,
75 Dicendo: « Quando fia ch' io ti riveggia? »
« Non so, rispos' io lui, quant' io mi viva;
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto
78 Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Però che il loco, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno piú di ben si spolpa,
81 Ed a trista ruina par disposto ».
« Or va', diss' ei, che quei che piú n' ha colpa
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
84 In vèr' la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va piú ratto,
Crescendo sempre, fin ch' ella il percote,
87 E lascia il corpo vilmente disfatto.

sguardo da lui, cominciarono a sfilar via rapide per magrezza e perché dal voler portate.

72 *Fin che* ec.: Fin che non cessi la lena affannata, il respiro affannoso che fa alzare e abbassare con forza il petto, a guisa di mantice. — *Affollar* dal latino *follis*, mantice.

75 *Quando fia ch' io ti riveggia?*: Quanta affettuosa mestizia in questa domanda cosí semplice e cosí naturale! — Quando ti rivedrò? — ecco quel che siam soliti dire stringendo la mano a persona cara sul momento di separarci. Nelle parole di Forese c' è tutta la tristezza del distacco, il vivo desiderio, la speranza di tornare un giorno, presto, a godere della compagnia della persona cara, l' augurio di rivederla in luogo di salvazione.

76-81 *Non so* ec.: La risposta di Dante è pur essa piena di tristezza, derivante però non tanto dal sentimento d' amicizia, ché l' aver riveduto l' amico tra gli spiriti eletti doveva essergli già di gran conforto, quanto dal pensiero di dover tornare nella sua misera patria, e chi sa per quanto tempo. — Non so, egli dice, quanto dovrò vivere ancora, ma è certo che il mio ritorno al Purgatorio non sarà cosí presto quanto il mio desiderio, poiché il luogo dov' io fui destinato a vivere ogni di piú si spolpa di bene e par che s' avvii a fatale ruina. — Il pensiero della rovina che minaccia la patria fa all' esule desiderare la morte.

82-90 *Or va'* ec.: Qui Forese a confortare l' amico gli fa vedere in ispirito la tragica fine del maggior colpevole di quella

Non hanno molto a volger quelle rote
(E drizzò gli occhi al ciel) che ti fia chiaro
90 Ciò che il mio dir piú dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, ché il tempo è caro
In questo regno, sí ch' io perdo troppo
93 Venendo teco sí a paro a paro ».

« trista ruina », del feroce nomo di parte, il superbo barone Corso Donati, di cui però non osa pronunziare il nome per un sentimento tra di pietà e di vergogna, perché fratello. « Uno cavaliere della somiglianza di Catellina romano, ma piú crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d' ingegno, con l' animo sempre intento a malfare, col quale molti masnadieri si raunavano e gran seguito avea; molte arsioni e molte ruberie fece fare, e gran dannaggio ai Cerchi e a' loro amici; molto avere guadagnò, e in grande altezza salí. Costui fu messer Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il Barone; che quando passava per la terra, molti gridavano: — Viva il Barone —; e parea la terra sua ». Cosí Dino Compagni (*Cron.*, lib. II, cap. XX). Trasportato da feroce ambizione, venne in odio a molti che lo accusarono di tradimento. Le sue case furono assalite a furia di popolo, ed egli tutto solo fuggí; ma inseguito, presso la badia di San Salvi, non lontano da Firenze, fu ucciso con un colpo di lancia da un soldato catalano. Raccontano alcuni che cadde dal cavallo; altri che si buttò dal cavallo dopo essere stato preso, volendo morire per non cadere in mano dei suoi nemici a Firenze, e il cavallo, per essersi un piede di lui impigliato nella staffa, lo trascinò per un tratto, finché fu ucciso con un colpo di lancia. « La gente cominciò a riposarsi, e molto si parlò della sua mala morte in vari modi, secondo l' amicizia e inimicizia; ma parlando il vero, la sua vita fu pericolosa e la morte reprensibile ». « Nimico fu de' popoli e de' popolani, amato da' masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo e astuto. Morto fu da uno straniero soldato cosí vilmente » (Ivi, lib. III, cap. XXI). Dante ebbe notizia in esilio di questa fine miseranda; e qui mescolando gli elementi storici e i fantastici, fondendoli insieme e trasformandoli, ne trae una terribile visione. Il gran colpevole sarà tratto furiosamente a coda d' un cavallo, come i traditori (il cavallo sul quale voleva sottrarsi all' ira del popolo), informe cadavere « corpo vilmente disfatto » giacerà là presso San Salvi, mentre lo spirito piomberà nella valle d' abisso dolorosa.

91-93 *Tu ti rimani* ec.: Il commiato che prende Forese dall' amico, ben diverso da quello delle altre anime (C. XIV, 124-26; XIX, 139-41), risponde al sentimento di tristezza che prova nel doverlo lasciare.

Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi
96 E va per farsi onor del primo intoppo,
Tal si partí da noi con maggior valchi;
Ed io rimasi in via con esso i due,
99 Che fur del mondo sí gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
102 Come la mente alle parole sue,
Parvemi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani,
105 Per esser pure allora volto in làci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
108 Quasi bramosi fantolini e vani
Che pregano, e il pregato non risponde,
Ma per fare esser ben la voglia acuta
111 Tien alto lor disio e non 'l nasconde.
Poi si partí sí come ricreduta;

94-96 *Qual esce* ec.: Questa similitudine ci richiama l'altra con cui è rappresentata la corsa rapida di ser Brunetto per raggiungere la sua schiera *(Inf.,* XV, 121-24), e anch'essa ci ricorda un' antica usanza medioevale delle schiere combattenti, per cui si concedeva a qualche valoroso e nobile cavaliere l'onore di uscire negli scontri dalle file e ferir primo.

97 *Con maggior valchi:* Con maggiori valichi, con passi piú lunghi.

99 *Sí gran maliscalchi:* detto di Virgilio e di Stazio, val quanto Grandi Maestri. *Maliscalchi* o Marescalchi (oggi Marescialli) erano grandi officiali delle Corti o governatori di eserciti.

100-102 *E quando* ec.: E quando Forese si fu tanto dilungato che ai miei occhi non appariva piú che in confuso, come la sua predizione alla mia mente ec.

104-105 *D' un altro pomo:* D' un altro albero pomifero che si trovava non molto lontano, ma che solo allora, arrivato a quel punto, poté vedere perché la costa arcuata del monte glielo nascondeva. — *Làci* per Là, come *lici (Inf.,* XIV,74) per Lí.

108-111 *Quasi bramosi fantolini* ec.: Simili a bramosi fanciulletti che alla vista di cosa gradita si levano tendendo le loro manine e pregano, e il pregato non risponde, ma giocosamente tien alto l'oggetto per render piú acuta la voglia. — Similitudine vivamente pittoresca. —

E noi venimmo al grande arbore adesso,
114 Che tanti preghi e lagrime rifiuta.

Da quell' Albero mistico esce una voce che invita a passare oltre senza appressarsi, essendo quello un germoglio dell' Albero del Paradiso terrestre, da cui Eva spiccò il pomo vietato. I Poeti allora si restringono alla costa del Monte, e passano oltre, mentre la voce dall' Albero ricordava esempi d' intemperanza punita: quello degli ubriachi Centauri alle nozze di Piritoo con Ippodamia, puniti da Teseo, e l' altro degli Ebrei ricusati per compagni da Gedeone nell' assalto del campo dei Madianiti, per ordine del Signore, perché si erano mostrati troppo avidi di bere alla fonte di Harod (*Giudici*, VII, 1-8). Oltrepassato l' Albero d' un buon tratto, silenziosi e meditando su ciò che avevano udito, una voce improvvisa richiama la loro attenzione.

« Che andate pensando sí voi sol tre ? »
Súbita voce disse; ond' io mi scossi,
135 Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
138 Vetri o metalli sí lucenti e rossi,
Com' io vidi un che dicea: « S' a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta;
141 Quinci si va, chi vuole andar per pace ».

113 *Adesso:* Secondo l' uso provenzale *ades*, Subito.

136 *Drizzai la testa:* Dante, come gli altri due Poeti, andava meditabondo a testa bassa; a quella subita voce drizza la testa. Si noti la proprietà qui del verbo *drizzare* che val quanto levare su la testa volgendola verso quella parte donde era venuta la voce.

137-38 *E giammai* ec.: Altre similitudini tratte dal ferro infocato: Gli avelli dove giacevano gli eretici erano cosí accesi dalle fiamme « Che ferro piú non chiede verun' arte » (*Inf.*, IX, 120); Dante trasportato da Beatrice alla sfera del fuoco, fissando gli occhi al Sole, lo vede sfavillare « Qual ferro che bollente esce dal fuoco » (*Parad.*, I, 60); gli Angelici Splendori fiammeggiano intorno a Dio « Non altrimenti ferro disfavilla Che bolle » (Ivi, XXVIII, 89-90).

139 *S' a voi piace:* A virtú non si può andare se non per libera volontà.

141 *Chi vuol andar per pace:* È la pace, la tranquillità del-

Come all' annunzio dei dogliosi danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
69 Da qual che parte il periglio lo assanni,
Così vid' io l' altr' anima, che volta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
72 Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell' una e dell' altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
76 E domanda ne fei con preghi mista.
Per che lo spirto, che di pria parlòmi,
Ricominciò: « Tu vuoi ch' io mi deduca
78 Nel fare a te ciò, che tu far non vuòmi;
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso;
81 Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d' invidia sí riarso
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
84 Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semente cotal paglia mieto.
O gente umana, perché poni il core
87 Là 'v' è mestier di consorto divieto!

egli condannò tanti nobili cittadini di Parte Bianca. Ma nessuna descrizione, per quanto particolareggiata nel ritrarre le raffinate crudeltà di questo mostro umano, pareggia la terribilità delle immagini dei versi danteschi, dove tutto spira ferocia. Firenze è una *trista selva* in riva al *fiero fiume* e tana di *lupi*. Fulcieri *antica belva*, cioè già nota, sperimentata, ivi, terribile a tutti s' astalla per dare ad essi la caccia; apre un macello di carne viva, e a prezzo uccide. Quindi si parte come sanguinoso carnefice, lasciando tutto in tanta turbazione che non basteranno mille anni perché la trista selva si rinfolti. « Grande turbazione n' ebbe la città, e poi ne seguí molti mali e scandali » (VILLANI, *Ivi*).

69 *Da qual che parte* ec.: Da qualunque parte il pericolo lo addenti, lo assalga.

84 *Di livore sparso:* È il livido colore di cui è sempre cosparso il volto dell' invidioso. Si veda C. XIII, v. 110.

85 *Di mia semente* ec.: Delle mie opere raccolgo cotal frutto. « Quae seminaverit homo, haec metet » scrive San Paolo; e comunemente si dice: — Ciò che si semina si raccoglie.

86-87 *O gente umana* ec.: O gente umana, perché poni tue voglie a quei beni, per possedere i quali è mestieri divieto di

Questi è Rinier, quest' è il pregio e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo
90 Fatto s' è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra il Po e il monte e la marina e il Reno
93 Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
Ché dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sí che tardi
96 Per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è il buon Lizio ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?

consorto, cioè, non si possono possedere senza escluderne gli altri? Esplichiamo meglio il concetto: — O gente umana, perché poni tue voglie nei beni terrestri che non potendo esser posseduti da tutti in comune suscitano l' invidia? ponile nei beni celesti, a cui tutti possono aspirare e tutti possedere senza che altri ne resti anche per piccola parte privato. — Il Cavalca nell' esposizione del Credo: « Sommo rimedio contro l' invidia è amare e desiderare solo quel bene il quale è tutto di tutti e tutto di ciascuno, cioè il bene della grazia e della gloria eterna ».

Queste parole *consorto divieto* non ben comprese da Dante sono a lui spiegate da Virgilio nel Canto seguente: « Perché s' appuntano i vostri desideri Dove per compagnia parte si scema, Invidia muove il mantaco a' sospiri; Ma se l' amor della spera suprema Torcesse in suso il desiderio vostro, Non vi sarebbe al petto quella téma » (v. 49-54).

91-96 *E non pur lo suo sangue* ec.: La degenerazione della stirpe di Rinieri da Calboli dà motivo a Guido del Duca di deplorare le condizioni presenti di Romagna e di rimpiangere molti magnanimi Romagnoli del buon tempo antico.

Brullo del bene ec.: Spoglio d' ogni pregio e onore, dell' intelletto, cioè, che intende al vero, e del sentimento che intende al bello e al diletto. Altrove il Poeta esprime il concetto stesso con le parole *valore* e *cortesia*. Si veda la nota al v. 67, C. XVI, *Inferno*. Si avverta poi che la parola *trastullo* e *trastullare* Dante l' adopera in un senso piú elevato di quello che si suole oggi, là dove dice che il canto de' beati « il ciel trastulla » *(Parad.*, IX, 76). L' adopera pero anche nel significato oggi comune: « L' una vegghiava a studio della culla, E consolando usava l' idioma Che pria li padri e le madri trastulla » *(Ivi*, XV, 121-23).

94-96 *Chè dentro* ec.: « Quasi a dire: Le genti sono sí piene di veleno di parte e di malavoglienza e d' invidia, che indarno lavorerebbe chi li volesse raddurre alla diritta e vertudiosa vita » (LANA).

97-111 *Ov' è il buon Lizio* ec.: Nel vivo dolore della deca-

99 O Romagnoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Quando in Faenza un Benardin di Fosco,
102 Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s' io piango, o Tósco,
Quando rimembro con Guido da Prata
105 Ugolin d' Azzo che vivette nosco,
Federico Tignoso e sua brigata,
La casa Traversara e gli Anastagi
108 (E l' una gente e l' altra è diredata),
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia,
111 Là dove i cor son fatti sí malvagi.
O Brettinoro, ché non fuggi via,
Poi che gita se n' è la tua famiglia
114 E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval che non rifiglia,
E mal fa Castocaro, e peggio Conio
117 Che di figliar tai conti piú s' impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che il demonio
Lor sen girà; ma non però che puro

denza presente, rimpiange la generazione passata col ricordo di molti valorosi, liberali e cortesi uomini di Romagna, vissuti la maggior parte nel secolo decimoterzo: il *buon Lizio*, signore del castello di Valbona nella Romagna Toscana; *Arrigo Manardi* da Bertinoro; *Pier Traversari*, signore di Ravenna; *Guido di Carpegna* nel Montefeltro; *Fabbro* de' Lambertazzi di Bologna; *Bernardino di Fosco* di Faenza, nato da umile famiglia, ma nobilissimo uomo; *Guido* del castello *di Prata*, tra Ravenna e Faenza; il toscano *Ugolino d' Azzo* degli Ubaldini, vissuto in Romagna; *Federico Tignoso* di Rimini; e le due nobili e gloriose famiglie di Ravenna, dei *Traversari* e degli *Anastagi*, allora decadute. Tutto era finito nel paese di Romagna da che gli animi eran fatti malvagi: e le donne gentili, e le onorate e faticose imprese e gli agi a cui amore e cortesia ne invogliavano.

112-123 *O Brettinoro* ec.: Lo spirito di Guido del Duca sempre piú commosso volge il suo dire con naturale apostrofe alla piccola terra di Bertinoro sua patria, un tempo gloriosa per le virtú cavalleresche di cui si pregiavano specialmente le famiglie dei Cavalconti e dei Mainardi.

120 Giammai rimanga d' essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che piú non s' aspetta
123 Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va' via, Tosco, ch' or mi diletta
Troppo di pianger piú che di parlare,
126 Sí m' ha nostra ragion la mente stretta ».

Si compiace che la famiglia dei conti Malvicini, signori di Bagnacavallo, non abbia eredi maschi, che forse avrebbero degenerato; si duole che i Signori di *Castrocaro*, presso Forlí, e di *Conio*, presso Imola, non ne abbiamo seguíto l' esempio; farà poi bene la famiglia de' *Pagani*, signori di Faenza e d' Imola, a non aver piú discendenti maschi dopo che sarà morto Maghinardo, « il lioncel dal nido biancoChe muta parte dalla state al verno » (*Inf.*, XXVII, 50-51), detto il *demonio;* con lui avrà fine la stirpe di quei Signori, ma rimarrà trista fama di essi. Incontaminato rimarrà il nome di *Ugolino dei Fantolini*, signore di alcuni castelli e terre nel faentino, poiché, non avendo figli, non vi sarà chi tralignando lo possa macchiare.

A questa animata rassegna dei Signori vissuti nei bei tempi di Romagna, in cui si sente tutto l' accoramento patriottico di quell' *anima cara*, si collega strettamente per immediata successione di tempo il mirabile quadro che delle mutate condizioni fa Dante a un altro spirito di Romagna, che di ciò l' aveva richiesto (*Inf.*, XXVIII, 37-54).

124-26 *Ma va' via, Tosco* ec.: Il ricordo dell' età passata in confronto con l' età presente produce tanto accoramento nell' anima di Guido del Duca, che a un tratto interrompe i suoi ricordi, e bruscamente licenzia Dante.

Sí m' ha nostra ragion ec.: Tanto i nostri ragionamenti m' hanno stretta per dolore la mente. *Ragione* per Ragionamento, discorso il Poeta l' usa altre due volte: « Con aperta ragione » (*Inf.*, XI, 33); « Le dolci ragioni » (*Purg.*, XXII, 130).

« In tutte le cornici si piange (solo della terza non è detto), e, naturalmente, per la pena e con la pena; ma esce un tantino di squadra l' uno dei tre rappresentanti dell' Invidia, Guido del Duca, il quale lagrimerà bensí di solito come gli altri, ma nel colloquio con Dante sul degenerar che han fatto i suoi Romagnoli ha queste due uscite: « Non ti maravigliar s' io piango, Tósco ec. »; « Ma va' via, Tósco, omai ec. ». Non dunque per tornare all' usato pianto interrompe il colloquio, ma per piú sprofondarsi in un rimpianto suscitatogli da onesti ricordi e da commozione patriottica. E vogliasi pure che giusto all' usato pianto ei si senta ricondotto per la piega presa dal colloquio col Poeta, che a lui, come agli altri era valso dapprima quale una distrazione dalla

Noi sapevam che quell' anime care
Ci sentivano andar; però, tacendo,
129 Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli, procedendo,
Folgore parve, quando l' aer fende,
132 Voce che giunse d' incontra, dicendo:
« Anciderammi qualunque m' apprende ».
E fuggí come tuon che si dilegua,
135 Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l' altra con sí gran fracasso
138 Che somigliò tuonar che tosto segua:
« Io sono Aglauro che divenni sasso ».
Ed allor per ristringermi al Poeta,
141 Indietro feci e non innanzi il passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta,
Ed ei mi disse: « Quel fu il duro camo,
144 Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sí che l' amo
Dell' antico avversario a sé vi tira;
147 E però poco val freno o richiamo.

pena; riman sempre che in anima purgante ha qualche cosa d'eccezionale quel pianto patriottico che fa parentesi e ritorno nel pianto purgativo » (D'Ovidio, Op. cit. p. 217-18).

133 *Anciderammi* ec.: Caino, appena ucciso per invidia il fratello Abele, disse al Signore che l'aveva maledetto: « Ecco che tu ora mi discacci da questa terra; io andrò vagabondo e fuggiasco, e chiunque mi troverà mi darà morte »: « *Omnis qui invenerit me, occidet me* » (*Genesi*, IV, 14). Il *m' apprende* dantesco equivale dunque all' *invenerit* della Genesi.

135 *Se subito* ec.: Se rapido squarcia la nuvola.

139 *Aglauro*: Si veda nell' introduzione al Canto.

143 *Il duro camo:* Quelle voci in tono di minaccia sono il duro freno di cui ti parlai poc' anzi (C. XIII, 40) che dovrebbe contenere l' uomo dal peccato.

Camo, voce greca, significa propriamente Musernola, e quindi Freno.

147 *Freno o richiamo:* Gli esempi del vizio punito o quelli della virtú premiata, che nel Canto precedente (v. 39), in contrapposto a *freni* dice *ferze*.

Chiamavi 'l cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
150 E l'occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte Chi tutto discerne.

148-50 *Chiamavi il cielo* ec.: Dante nella sublime contemplazione del creato esce in questa apostrofe: « O ineffabile sapienza che cosí ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cecità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose belle, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza » (*Conv.*, Tr. III, c. V).

L' « ASCOSA VERITÀ ».

Sgombra l'anima del vizio di superbia di cui era grave, passa Dante all'esame del vizio d'invidia, dal quale, per quanto in lui poco sensibile, si riconosce non del tutto immune. Egli pel suo alto ingegno e come poeta e artista si sentiva molto al disopra dei piú eccellenti de' suoi tempi, ai quali perciò nulla aveva da invidiare, e anzi da questo appunto era stato condotto a superbia; ma come uomo di parte avea forse in qualche momento goduto delle avversità de' suoi nemici, e delle loro fortune s'era afflitto. Di qui il morso dell'invidia nelle sue due specie. Se non che esso non era stato in lui tale da doverne fare dura e lunga penitenza (*Gli occhi mi fieno* ec., C. XIII, 133-35). ché l'anima sua nobilissima, addolorata al vedere la patria afflitta da civili discordie, causa l'invidia e l'odio de' suoi concittadini, augurava ad essa la pace per mezzo dell'amore: amore benefico, tutto soccorso e compassione per quelli che non hanno (*Vinum non habent*), curante piú l'altrui bene che il proprio (*Oreste*). retributore di bene per male (*Amate da cui male aveste*).

Dante si rappresenta gl'invidiosi nella vita di penitenza avvolti in livido cilicio, seduti su livida pietra, gli uni appoggiati su gli altri, con le palpebre cucite da un filo di ferro. Il cilicio accenna ai pungoli dell'antica invidia e alla penitenza presente; il colore cinereo, al livore dell'invidia. Siedono perché ebbero astio dell'andare altrui; si appoggiano vicendevolmente a tormentoso ricordo dell'aver essi voluto l'altrui rovina, e a significare che gli uomini devono sostenersi pietosamente l'un l'altro, adempiendo cosí al precetto « Alter alterius onera portate » (*Gal.*, VI, 2). Han le palpebre cucite perché non possono godere la luce del cielo quelli che guardarono gli altri nemicamente, con occhio torvo e maligno, attristati dalla vista del bene. Sentono di continuo esempi di misericordia, che è l'antitesi dell'invidia, ed esempi d'invidia punita; i primi operano come *sferze*, gli altri come *freni*. Ma la meditazione di essi come pena morale non basta a chi ebbe l'animo disposto all'invidia; necessita la preghiera; e

gl' invidiosi recitano le Litanie dei Santi, invocando quegli Spiriti che l'amore magnanimo ha fatto beati. Quindi la recita di questa preghiera indica amore a tutti, desiderio di condividere i beni dell'anima, che non scemano, ma tanto piú crescono quanti piú sono a goderne; là dove i beni mondani scemano quanto piú sono divisi, o vengono anche a mancare: donde l'invidia (*O gente umana* ec., C. XIV, 86-87). Unico rimedio dunque ad essa è il disprezzo dei beni mondani e l'aspirazione al sommo bene spirituale. Ma pur troppo gli uomini, pensa Dante, si lasciano attrarre da quelli, e non curano questo; e però Iddio che tutto vede li colpisce.

CANTO XV

CORNICE SECONDA: IVIDIOSI — L'ANGELO DELLA CARITÀ — SALITA ALLA TERZA CORNICE: IRACONDI — VISIONI DI DOLCI MITEZZE.

Mancavano appena tre ore al tramonto e i raggi del Sole cadente ferivano in viso i due Poeti, quando Dante fu colpito da una luce piú viva, che lo costrinse a farsi riparo agli occhi della mano:

> Ond' io levai le mani in ver' la cima
> Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio.
> v. 13-14.

Se non che, riflettendo la luce sul suolo, fu costretto a volgere altrove lo sguardo; e allora chiede a Virgilio da che ciò provenisse. Questi, dopo avergli detto che non si dovesse maravigliare *se la famiglia del cielo*, cioè gli Angeli, abbagliavano ancora la sua vista, risponde trattarsi di un Angelo che si trovava a pié della scala conducente alla terza cornice, e che presto, quando egli sarà mondato da ogni colpa, non piú con offesa, ma con diletto potrà mirare siffatti splendori.

Poi che furono giunti all'Angelo benedetto, questi con lieta voce disse: — Salite da questa parte, la scala è meno erta delle precedenti. — Mentre i due Poeti salivano si sentí cantare dall'Angelo: « Beati i misericordiosi » perché troveranno misericordia; e, « Godi tu che vinci », cioè che trionfi del peccato dell'invidia, perché grande sarà la tua ricompensa nei cieli (MATTEO, V, 7 e 12; LUCA, VI, 23). Era cessato il canto dell'Angelo, e Dante con Virgilio proseguiva il cammino pensando all'ammonimento di Guido

del Duca: « O gente umana: perché poni il core Là v'è mestier di consorto divieto? (C. XIV, 86-87). Queste parole rimaste oscure a Dante non avevano cessato di affaticarne la mente, e però qui si decide di chiederne spiegazione a Virgilio per trarre da esse ammaestramento:

> Che volle dir lo Spirto di Romagna
> E *divieto* e *consorto* menzionando?
>
> v. 44-45.

E Virgilio risponde: — Siccome le vostre voglie si volgono ai beni terreni i quali scemano partecipandone altri, di qui è che « invidia muove il mantaco a' sospiri ». Se invece i vostri desidèri si volgessero alle cose divine, l'invidia non turberebbe gli animi, perché l'eterno bene tanto più cresce quanti più sono a fruirne. — Ma come, replica Dante, è possibile mai che un bene distribuito tra molti renda ciascuno più ricco che posseduto da pochi? — E Virgilio: — Tu torni sempre col pensiero alle cose terrene, e per questo dal mio parlar verace nuovi dubbi aduni. Iddio, infinito e ineffabil bene, così va alle anime amanti come raggio a lucido corpo; e tanto ad esse si dà, quanto in esse trova d'ardore: di guisa che la sua grazia cresce quanto più quello si aumenta; e quanta più gente è là su volta ad amare, tanto più v'è da amare e più s'ama, e ciascuno come specchio riflette il suo ardore agli altri.

> E se la mia ragion non ti disfama
> Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
> Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
>
> v. 76-78.

Voleva Dante dichiararsi pienamente soddisfatto, ma essendo in quel momento giunto alla terza cornice, tacque nel desiderio di veder cose nuove. Ivi in forma di estatica visione gli appariscono esempi di mansuetudine. Gli par vedere Gesù nel tempio di Gerusalemme disputare coi dottori e all'entrata del tempio una donna, Maria, la quale dopo avere invano col marito fatto ricerca del figlio, che invece di seguirli a Nazaret, tacitamente s'era allontanato da loro, tornata a Gerusalemme, l'aveva finalmente trovato. Essa non lo rimprovera aspramente, non s'adira, ma tutta piena di amorevolezza pareva

con atto
Dolce di madre dicer: « Figliol mio,
Perché hai tu cosí verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. » E come qui si tacque,
Ciò che pareva prima disparío.
v. 88-83.

Quindi gli apparve una donna, la moglie di Pisistrato signore di Atene, con pianto di dolore e di gran dispetto pregante il marito a voler vendicare la loro figliuola che pubblicamente era stata abbracciata da un giovane ardito. Pisistrato appariva benigno e mite, e con viso tranquillo parea dire all' adirata consorte:

« Che farem noi a chi mal né disira
Se quei che ci ama è per noi condannato? »
v. 104-105

La terza visione è il martirio di Santo Stefano:

Poi vidi genti accese in foco d' ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: « Martíra, martíra! »
E lui vedea chinarsi per la morte
Che l' aggravava già, in ver' la terra,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
Orando all' alto Sire in tanta guerra
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell' aspetto che pietà disserra.
v. 106-114.

Cessate le visioni, e tornato Dante alla percezione dei fatti esterni, Virgilio vedendolo

Far sí com' uom che dal sonno si slega,
v. 119.

gli domanda che cosa abbia, poichè ha già camminato più che mezza lega,

Velando gli occhi e con le gambe avvolte
A guisa di cui vino o sonno piega.
v. 122-23

E mentre Dante si dispone al racconto di ciò che avea veduto, Virgilio lo previene dicendogli che a lui tutto era noto, potendogli leggere nell'anima, e che gli avea fatto quella domanda solo per eccitarlo, come si suol fare coi pigri, a riprendere l'uso delle sue facoltà e ad affrettarsi nella via.

Così proseguono il loro cammino durante il vespero, guardando innanzi per quanto poteva estendersi la vista contro i raggi occidui del Sole; ed ecco a poco a poco un fumo denso che tutti li avvolge in una notte oscura.

CANTO XVI

CORNICE TERZA: IRACONDI — MARCO LOMBARDO — IL LIBERO VOLERE E CREAZIONE DELL'ANIMA UMANA — IL MONDO REO.

Come buio d'inferno e notte tenebrosa di nuvoli in fondo a chiusa valle era quel fumo che avvolgeva i due Poeti nella terza cornice, e così aspro a sentire, che Dante fu costretto di chiudere gli occhi e di tenersi alla sua fida scorta,

> Sì come cieco va retro a sua guida
> Per non smarrirsi e per non dar di cozzo
> In cosa che il molesti, o forse ancida.
>
> v. 10-12

Si odono voci preganti misericordia e pace: « *Agnus Dei* ec. »; e Virgilio dice a Dante, che di ciò l'aveva richiesto, che erano appunto le anime degli iracondi che si andavano purificando del loro peccato. A questo parlare una di quelle si volge dalla parte dei due Poeti chiedendo chi fosse colui che fendeva il fumo, e se era ancora vivo. Dante risponde:

> « O creatura che ti mondi
> Per tornar bella a colui che ti fece,
> Maraviglia udirai se mi secondi.
> « Io ti seguirò quanto mi lece,
> Rispose; e se veder fummo non lascia,
> L'udir ci terrà giunti in quella vece ».
>
> v. 31-36.

Allora Dante le dice che col proprio corpo « per la infernale ambascia » (v. 39), cioè, « per tutti i cerchi del dolente regno » (C. VII, 22), era venuto fin lá su, e su andava a vedere la Corte del Cielo, per grazia divina, allora non piú concessa ad alcuno; e la prega di volergli dire il suo nome e di guidarlo al varco per salire. Lo spirito gli risponde che egli era di Lombardia e chiamato Marco; avea fatto esperienza del mondo e amate quelle virtú non piú ora in pregio. Dopo averlo poi assicurato che teneva diritta via a salire, lo prega di ricordarsi di lui su nel Cielo. Dante gli giura di far ciò per cui prega, e però voglia sciogliergli un dubbio già sorto nella sua mente e ora divenuto maggiore.

Lo mondo è ben cosí tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
60 E di malizia gravido e coperto;
Ma prego che m' additi la cagione,
Sí ch' io la vegga e ch' io la mostri altrui,
63 Ché nel cielo uno, ed un qua giú la pone ».

58-63 *Lo mondo* ec.: Ricordiamoci che Guido del Duca aveva detto a Dante che la virtú in terra di Toscana era da tutti fuggita « o per sventura del luogo, o per mal uso » (C. XIV, 38-39). Fin da queste parole era sorto un dubbio nella mente del Poeta, che ora gli è ribadito dalle parole di Marco Lombardo, relative alla corruzione dei costumi. Egli non sa a che atttribuirne la causa, da che taluni la riportavano all' influenza dei cieli su le azioni umane, altri invece la ricercavano in terra, cioè negli uomini stessi.

Chi si fosse questo Marco Lombardo a cui il Poeta si rivolge per la soluzione del suo dubbio non ci dice alcun documento storico; solo dagli antichi Commentatori e da qualche novella del tempo sappiamo che era uomo di Corte del secolo XIII, savio e piacevole motteggiatore, molto gradito ai Signori, prode in armi, povero, ma liberale a un tempo di ciò che a lui era donato; sapeva poi ben dissimulare la sua povertà, tanto da parere, come è detto nel *Novellino* « orrevole uomo, e leggiadro ». Per queste sue virtú e per la conoscenza che aveva dei Signori e delle Corti dei suoi tempi (con piú ragione che per Ciacco — *Inf.*, VI) il Poeta lo fa parla con alta sentenza dei piú alti problemi morali e politici.

61-62 *Ma prego* ec.: Dante voleva conoscere a che doversi attribuire la corruzione della Società umana, e per suo ammaestramento e « in pro del mondo che mal vive » (C. XXXII, 103).

Alto sospir, che duolo strinse in « hui! »,
Mise fuor prima, e poi cominciò: « Frate,
66 Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
69 Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fòra giustizia,
72 Per ben, letizia, e per male, aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti, ma posto ch' io il dica,
75 Lume v' è dato a bene ed a malizia,
E libero voler, che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
78 Poi vince tutto, se ben si nutrica.
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
81 La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.
Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia,

66 *Lo mondo* ec.: Il mondo è nelle tenebre dell' ignoranza, e si vede bene che tu vieni da esso, poichè cieco sei tu pure.

67-83 *Voi che vivete* ec.: Questa dottrina che in mirabile poesia dimostra la libertà nelle azioni umane e conseguentemente la loro imputabilità è in contrasto con quella su l' influsso degli astri, propugnata dagli Scolastici, e a cui Dante accenna in più luoghi della *Commedia* (*Purg.*, XX, 13; XXX, 109; *Parad.*, IV, 58; XVII, 76; XXII, 112).

Il legame intimo che gli Scolastici vedevano fra le creature di questa terra e le sfere celesti doveva trasportare le loro menti ad escogitare non so quali influssi, propagantisi di cielo in cielo, di pianeta in pianeta, sino a noi. Di qui le occulte ragioni, gl' incantesimi e la magia, le trasmutazioni, l' alchimia e le attinenze tra le vicissitudini degli astri e i terrestri avvenimenti, e quindi l' astrologia e gli oroscopi. Da queste superstizioni l' alto ingegno dell' Alighieri non riuscì a sciogliersi del tutto; e in vero, pur combattendo la sentenza di Platone che le anime nostre procedessero dalle stelle e fossero nobili più o meno secondo la nobilità della propria stella (*Conv.*, Tr. IV, c. XI), esprimeva dubitosamente l' opinione che se tale sentenza fosse stata da quel filosofo espressa con l' intendimento che le stelle influiscano su loro movendole al bene

84 Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla
87 Che piangendo e ridendo pargoleggia,

o al male, avrebbe in parte colto nel segno (*Parad.*, IV, 58). Quanto a sé poi l' alta capacità per ogni *abito destro* di cui era stato dotato, egli l' attribuisce senza esitare, nel C. XV dell' *Inferno*, alla sua *stella* (v. 55) e nel XXX del *Purgatorio*, con senso eguale, all' influenza dei cieli, le *ruote magne*, determinata dalla costellazione prevalente al suo nascere, *secondo che le stelle son compagne* (v. 109-111). E le stelle compagne al nascimento di Dante furono i Gemelli, dalla quale costellazione egli riconosceva il proprio ingegno (*Parad.*, XXII, 112-20). Ma se Dante ammetteva l' influsso degli astri negli esseri vegetativi e nei bruti, e lo ammetteva anche nell' uomo in quanto dotato di vita vegetativa e sensitiva, lo escludeva totalmente rispetto alla parte razionale. Poiché se l' uomo, si fa dire da Marco Lombardo, fosse necessitato a bene o a mal fare dall' influsso degli astri, non meriterebbe né biasimo, né lode; ma pure la lode e il biasimo si soglion dare, dunque la necessità non ha luogo. L' influsso delle stelle su l'uomo si restringe adunque, secondo Dante, a suscitare nell' animo suo i primi movimenti, i primi appetiti, e neppur tutti, perchè gli atti dell' intelligenza e della volontà non vanno soggetti a tale influsso. È vero che la libera volontà può trovare fiero contrasto negli appetiti suscitati in noi dagli influssi celesti, ma essa riesce a vincere ogni influsso « se ben si nutrica », cioè col lume della ragione, che deve tenere la soglia dell' assenso e del dissenso (C. XVIII, 63), e con l' aiuto della sapienza dell' amore e della virtù. Soltanto a Dio che è di natura migliore e di potenza maggiore dei cieli, perché increato, l' uomo soggiace senza però perdere la sua libertà d' azione: Dio crea l' anima razionale, su cui non hanno influenza i cieli; « onde si piglia Ragion di meritare... secondo Che buoni e rei amori accoglie » l' anima umana (C. XVIII, 64-66.

Il concetto dell'imputabilità delle azioni umane lo troviamo nell' *Odissea*, là dove Omero immagina che Giove rabuffi gli uomini troppo facili a dar colpa al destino e agli Dei della stoltezza delle loro azioni: « Incolperà l'uom dunque. Sempre gli Dei? Quando a se stesso i mali Fabbrica, de' suoi mali a noi dà carco, E la stoltezza sua chiama destino » (*Traduz.* del PINDEMONTE, lib. I, v. 48-51).

84 *Ed io* ec.: Ed io te ne sarò verace dimostratore, cioè ti dirò come l' anima è creata da Dio. — *Spia* nel significato etimologico; così *spiare* per Cercar di sapere (C. XXVI, 36).

85-93 *Esce di mano* ec.: « Versi divini, di quella grazia ingenua onde s' allietano i dipinti dei nostri primitivi, dove le

L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto Fattore,
90 Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore,
Quivi s'inganna, e retro ad esso corre,
93 Se guida o fren non torce suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse

anime umane, disegnate appunto in figura di pargolette, escono dai morti per risalire a Dio. E Dio stesso, creatore, qui ci sta innanzi, lieto dell'opera sua ch'egli vede e accarezza ancor prima ch'essa sia, come uno scultore cui sorrida nella mente la bella statua che sta per modellare; e dalla mano del sorridente artefice divino esce l'anima umana come una piccola fanciulla, che ride e piange alternamente senza sapere il perchè, pargoleggiando;... solo nella sua fanciullesca ingenua ignoranza la piccola trasmutabilissima infante sente continuo il desiderio di ciò che la trastullava in quel primo istante di sua vita, il desiderio di quel piacere che provò allora che, mossa dal suo lieto Creatore, esciva a lui primamente di mano» (ALBINO ZENATTI, *Lect. Dant.*, p. 26).

Di picciol bene pria ec.: Fin dal primo istante della sua creazione l'anima nostra si sente portata al godimento del sommo bene, « di là dal qual non è a che si aspiri » (C. XXXI, 24); lo apprende confusamente, e lo va cercando con lungo studio e grande amore. « e qualunque cosa vede che paia avere in sé alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere sperta nè dottrinata, piccioli beni le paiono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li parvoli desiderare massimamente uno pomo; e poi, più oltre procedendo, desiderare uno uccellino; e poi, più oltre, desiderare bello vestimento, e poi il cavallo, e poi una donna, e poi ricchezza non grande, e poi più grande, e poi più. E questo incontra perché in nulla di queste cose trova quello che va cercando, e credelo trovare più oltre » (*Convivio*, Tr. IV, c. XII).

94-95 *Onde convenne* ec.: Qui esplica il concetto contenuto nel v. 93, dove si parla di *guida*, che è il *rege*, e di *freno*, che è la *legge*. « La legge (dice Dante nel *De Monarchia*, lib. II, § V) unisce gli uomini insieme a utilità comune; essa è un vincolo della società umana ». Il monarca poi secondo il concetto largamente esposto dall'Alighieri nel libro I del *De Monarchia*, come guida degli uomini al conseguimento della felicità terrena, deve essere dotato delle virtù cardinali, o almeno della giustizia, virtù fondamentale, la *torre* della *vera città*, che è il cielo (C. XIII, 95).

96 Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo, però che il pastor che precede
99 Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse;
Per che la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben fedire ond' ell' è ghiotta,
102 Di quel si pasce, e piú oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
105 E non natura che in voi sia corrotta.
Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Due Soli aver, che l' una e l' altra strada
108 Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale, e l' un con l' altro insieme
111 Per viva forza mal convien che vada,
Però che, giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
114 Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch' Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi,

97-102 *Le leggi son* ec.: Inutilmente Giustiniano aveva racconciato il freno della cavalla indomita e selvaggia; la sella era vuota e il pontefice era alla briglia (C. VI, 88-96). Non c' è quindi chi faccia osservare le leggi, e il pontefice che va innanzi (non dice *guida*, ma *precede*) può bene intendere le scritture, (*ruminar può*) ma non è uomo d' azione, non ha coll' autorità spirituale anche la temporale (*non ha l' unghie fesse*). E la gente che vede la sua guida solo intesa ai beni mondani, null' altro cerca che questi. Nel pontefice dunque la cagione principale della corruttela del genere umano e dello scadimento dell' umana civiltà.

106-112 *Soleva Roma* ec.: Per l' esposizione del concetto contenuto in questi versi si veda l' *Introduzione* a pag. XLV-XLVI.

113-14 *Se non mi credi* ec.: Se non credi alle mie parole, guarda agli effetti (*spiga*), poiché dal frutto (*seme*), si conosce la natura della pianta.

115 *In sul paese* ec.: In Lombardia; ma qui è preso in senso piú largo, cioè per l' Italia settentrionale.

216 *Valore e cortesia:* Pel significato di queste due parole si veda la nota al v. 67 del C. XVI, *Inferno*.

117 Prima che Federico avesse briga.
Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse per vergogna
120 Di ragionar coi buoni o d'appressarsi.
Ben v'èn tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo
123 Che Dio a miglior vita li ripogna:
Corrado da Palazzo e il buon Gherardo
E Guido da Castel, che me' si noma
126 Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sé due reggimenti,
129 Cade nel fango e sé brutta e la soma.

Dopo ciò Dante dichiara di aver ben compreso; e lo spirito di Marco Lombardo, vedendo biancheggiare l'albóre dell'Angelo attraverso il fumo che si andava diradando, ritorna per la sua via:

141 « Dio sia con voi, ché piú non vegno vosco ».

117 *Prima che Federico* ec.: Prima che cominciassero le aspre e fiere contese tra Federico II e la Chiesa, le quali contese ebbero principalmente effetto nell'Italia settentrionale.

118-20 *Or puoi* ec.: Prima molta era la gente per bene, ora per quei paesi può sicuramente passarci il malvagio che avesse vergogna di parlare o di appressarsi ai buoni, ché ben pochi ne incontrerebbe.

124-126 *Corrado* ec.: Sono tre vecchi lombardi della passata generazione, dotati di valore e cortesia, rimprovero vivente alla nuova generazione. « Mirabile artificio, a dimostrare che gentilezza e virtú, come non sono privilegio di casta, cosí non sono neanche privilegio di parti politiche, i tre vecchi lombardi, che l'uomo di Corte ghibellino qui esalta, sono tre guelfi » (Zenatti, *Lect. Dant.*, p. 35).

Si noma francescamente ec.: cioè, È noto comunemente co soprannome di *semplice Lombardo*, secondo l'uso francese, o come solevano chiamarlo i Francesi, ammirati forse delle sue virtú e della sua semplice vita.

127-129 *Di' oggimai* ec.: Puoi tu dunque riferire alle genti questa gran verità, che cioè la Chiesa di Roma, per confondere in sé i due poteri, lo spirituale e il temporale, deturpa se stessa e l'alto suo ministero.

CANTO XVII

CORNICE TERZA: IRACONDI — USCITA DAL FUMO — VISIONI D'IRACONDIA PUNITA — L'ANGELO DELLA PACE — SALITA ALLA QUARTA CORNICE E SOSTA DEI DUE POETI PER IL SOPRAVVENIRE DELLA NOTTE — AMORE PRINCIPIO D'OGNI VIRTÙ E D'OGNI VIZIO.

Dante e Virgilio escono dal denso e pungente fumo da cui sono avvolti gl'iracondi, e tornano a rivedere il Sole volgente al tramonto. Quand'ecco appariscono a Dante nell'estasi visioni d'ira punita: e prima la feroce vendetta di Progne contro suo marito Tereo, re di Tessaglia, che avea violata la sorella di lei Filomela; poi la giovinetta Lavinia, dolorosa pel suicidio di Amata sua madre, la quale, credendo morto Turno, per non vedere la figlia in braccio al nemico, furibonda si uccise. Finalmente la morte dell'iracondo e crudele ministro Haman, fatto crocifiggere dal re di Persia, Assuero. Era questi secondo il biblico racconto della regina Ester, moglie di lui, signore in Susan di centoventisette province, dall'India fino all'Etiopia (cap. I). Egli aveva fatto regina Ester, bellissima fanciulla del popolo d'Israele, orfana, allevata in Susan da suo zio Mardocheo, uomo giusto ed integro nel dire e nel fare, condotto schiavo da Gerusalemme (cap. II). Il re Assuero aveva poi creato Haman suo primo ministro, inalzandolo sopra gli altri principi; sì che tutti s'inchinavano ad esso e l'adoravano; solo Mardocheo non s'inchinava e non l'adorava. Per il che Haman, pieno di furore, stabilì lo sterminio di tutti i Giudei che erano nel regno e la morte di lui (cap. III). Ma la regina Ester rivelò al re i crudeli propositi di Haman, e che Mardocheo era suo zio; e allora Assuero, anche per gratitudine a questo che gli aveva salvata la vita da una congiura, fece crocifiggere Haman al legno che egli avea preparato pel suo nemico (cap. VI e VII).

Mentre il Poeta estatico ammirava, una viva luce lo scuote, richiamandolo alla realtà, e s'ode una voce che lo invita a salire. Egli si volge ansioso a riguardare chi fosse, e vede presso la scala che menava ad altra cornice la luce fulgidissima, che l'occhio non poteva sostenere. Virgilio però ch'avea riconosciuto l'angelica figura e compreso il cortese

invito, esorta subito Dante ad affrettarsi, anche perché cominciava ad annottare. Al primo salire, l' Angelo con un leggero muover d' ala soffia via dalla fronte di Dante il terzo *P*, ultimo segno del peccato dell' ira, pronunziando evangeliche parole esultanti di pace. E i due Poeti giungono alla quarta cornice, dove fan sosta, perché coll'apparire delle stelle non era lecito continuare la via. Quivi è esposta da Virgilio la dottrina dell' amore e lo schema logico dei vizi capitali puniti nel Purgatorio.

Divisioni: *Questo Canto si può dividere in cinque parti: Nella prima è descritta l' uscita dal fumo e il ritorno alla luce (v. 1-12); nella seconda abbiamo le tre visioni d' iracondia punita (v. 13-39): nella terza, il cessare dell' estasi per un fulgidissimo splendore celeste, l' Angelo della pace, che invita i due peregrini a salire (v. 40-54); nella quarta, l' esortazione di Virgilio, il ventar dell' ala angelica sul viso a Dante, la salita alla quarta cornice (v. 55-75): nella quinta, l' esposizione dell' amore e lo schema logico dei vizi che si espiano nel Purgatorio (v. 76-130).*

Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
3 Non altrimenti che per pelle talpe,
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
6 Del Sol debilemente entra per essi;
E fia la tua imagine leggera
In giungere a veder com' io rividi
9 Lo Sole in pria, che già nel corcare era.

1-9 *Ricorditi lettor* ec.: Se mai, o lettore, nell' alpe fosti sorpreso da nebbia, per cui tu non potessi vedere se non come la talpa a traverso la pellicola che ricopre i suoi occhi, fa' che la memoria ti ricordi in che modo i raggi del Sole penetrino languidamente per gli umidi e spessi vapori allorché questi cominciano a diradare, e facilmente potrai immaginare come io rividi il Sole che volgeva al tramonto, al momento che io ero per uscire da quel fumo.

Alpe si disse qualunque altezza di monte; e qui si deve intendere per gli Appennini, o piú determinatamente, per quei monti che separano la Toscana dalla Romagna.

Per pelle talpe: È vero, come credevano gli antichi, che la talpa ha l'occhio ricoperto e quasi velato da una sottile membrana,

Sí, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio Maestro, uscii fuor di tal nube,
12 Ai raggi, morti già nei bassi lidi.
O imaginativa, che ne rube
Tal volta sí di fuor, ch' uom non s' accorge,
15 Perché d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se il senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s' informa
18 Per sé o per voler che giú lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel che a cantar piú si diletta,
21 Nell' imagine mia apparve l' orma.

ma è vero anche che questa ha un foro piccolissimo per cui la talpa può vedere.

10-11 *Sí, pareggiando* ec.: Quando da principio il fumo avvolse con *grosso velo* i due Poeti, Virgilio s' accostò a Dante e l' omero gli offerse, e questi prese a seguirlo « sí come cieco va dietro a sua guida » (C. XVI, 10); ora poi, per essersi diradato il fumo, non avendo piú bisogno di farsi precedere, va di pari col suo Maestro.

12 *Ai raggi* ec.: Dante esce alla luce del Sole, che per essere volto al tramonto piú non illuminava che la cima del monte.

13-15 *O imaginativa* ec.: *L' imaginativa* o fantasia è, secondo che dice San Tommaso, « quasi thesaurus quidam formarum per sensum acceptarum »; essa è quindi in relazione intima col senso; e nel richiamare le forme degli oggetti quando è cessata la sensazione attuale, nell' anticipare le sensazioni future ha tanta forza che è capace di produrre coi suoi fantasmi in noi un effetto pari a quello che fa la sensazione, e talora anche maggiore *(Inf.*, XXIII, 19; XXX, 58). Talvolta poi, come qui, la forza dell' immaginativa è tale che ci toglie alle impressioni esterne, sí che il sonar di mille trombe non basterebbe a farci accorti di ciò che accade intorno a noi.

16-18 *Chi move te* ec. : Da ciò che porge il senso è mossa la nostra immaginativa, che conserva le forme sensibili; se non che talora, osserva qui il Poeta, essa genera i suoi fantasmi indipendentemente dal senso, e allora è mossa dal cielo, o per naturale influsso degli astri *(per sé)*, o per particolare volere divino.

19-21 *Dell' empiezza* ec.: Dell' empietà di colei che fu convertita in usignolo apparve nella mia immaginativa l' impronta *(l'orma)*. « L' orma del beato regno » (*Parad.*, I, 23); « L' orma dell' eterno valore ». (Ivi, v. 107).

Progne, secondo alcuni poeti, fu cangiata in usignolo e Fi-

E qui fu la mia mente sí ristretta
Dentro da sé, che di fuor non venía
24 Cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all' alta fantasia
Un crocifisso, dispettoso e fiero
27 Nella sua vista, e cotal si moría.
Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
30 Che fu al dire ed al far cosí intero.
E come questa imagine rompeo
Sé per se stessa, a guisa d' una bulla
33 Cui manca l' acqua sotto qual si feo,

lomela in rondine; diversamente dicono altri. Il Petrarca: « E garrir Progne e pianger Filomena » *(Son.* CCLXIX). A questa favola Dante accenna anche nel C. IX, 13-15.

Nell' uccel che a cantar ec.: Questa perifrasi non indica con immediata e caratteristica evidenza il « rosignol che si soave piagne » (*Petr.*, Son. CCLXX), quantunque sia realmente vero che l' usignolo piú d' ogni altro si diletti del canto, perché non solo di giorno, ma anche di notte si « lamenta e plora ».

22-24 *E qui* ec.: In questa terzina il Poeta conferma per un fatto particolare ciò che in tesi generale avea detto nei versi 13-15.

Ristretta: « La mente mia che prima era ristretta ec. » (C. III, 12).

Di fuor non venía ec.: Dal di fuori, cioè per i sensi esterni, nulla veniva che da essa fosse percepito.

25 *Piovve* ec.: Il verbo *piovere* fu usato dall' Alighieri e da altri poeti in senso traslato per indicare cosa che vien dall'alto e che penetra e pervade. Qui poi bene anche esprime il subito succedersi d' una seconda visione: né l' idea fondamentale del cadere contrasta punto al concetto di *alta fantasia*, ma vi si lega mirabilmente per ciò che è detto piú sopra, che cioè la forza dell' immaginare vien dall' alto: « Muoveti lume che nel ciel s' informa Per sè e per voler che giú lo scorge » (v. 17 e 18); e qui è la fantasia che s' inalza per accogliere mistiche visioni che piovono dal cielo. E sempre piú si andava di mano in mano inalzando la fantasia del Poeta a ricevere le celesti immagini, finché nell' Empireo giunge ad accogliere sovrumanamente il mistero della Santissima Trinità; dopo di che « All' alta fantasia qui mancò possa » *(Parad.,* XXXIII, 142).

31-33 *E come questa imagine* ec.: Con questa similitudine di cosa, al solito, comunissima il Poeta ci rappresenta visibilmente l' istantaneo venir meno della seconda visione e l' immediato ap-

Surse in mia visione una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: « O regina,
36 Perché per ira hai voluto esser nulla ?
Ancisa t' hai per non perder Lavina;
Or m' hai perduta; io son essa che lutto,
39 Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina ».
Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote il viso chiuso,
42 Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Cosí l' imaginar mio cadde giuso,
Tosto ch' un lume il volto mi percosse,
45 Maggior assai che quello ch' è in nostr' uso.

parire della terza: *Surse in mia visione una fanciulla.* Si noti la bella e opportuna varietà del dire: Della prima visione gli *apparve l' orma* (v. 21), né altro poteva dirsi trattandosi di fatto crudelissimo, in tutto fuori d' uman uso; la seconda gli *piovve* dentro all' alta fantasia (v. 25), e ben rappresenta il subito caso della nuova immagine; *surse* la terza; e qui il *surse* ha la sua ragione di contrasto con l' immagine della *bulla* che si rompe a un tratto e vien meno, adeguandosi alla superficie dell' acqua.

34-39 *Surse in mia visione* ec.: Il Poeta qui forse per un certo decoro e finezza d' arte non si rappresenta propriamente l' immagine della regina Amata impiccatasi alle assi del letto regale, ma il disperato dolore della figlia Lavinia, sgomenta e plorante tanta sventura; e ne risulta un quadro commoventissimo. All' animo d' una figlia ripugna il dire che la madre per furore s' è uccisa; e però da prima la temperata, ma efficace espressione *hai voluto esser nulla;* e infatti « quid est mors, nisi non esse ? », dice Seneca. Poi questa espressione generica si concreta nel pianto con la dolorosa parola *ancisa:* là è l' *ira*, il furore disperato che porta la *regina* all' annientamento; qui è l' amore per la figlia, la disperazione di doverla perdere in braccio allo straniero che porta la *madre* ad uccidersi. È il lamento della fanciulla è affettuosissimo: — Ti sei uccisa, o madre, per non perdere Lavinia, e così l' hai perduta davvero. Vedimi, o madre, sono io stessa che piango amaramente alla tua morte *(alla tua ruina)* prima che *all'altrui !* — Questo *altrui* così indeterminato, con cui si accenna a Turno, è una sfumatura delicatissima di sentimento profondo; il dolore ineffabile di figlia par che non conceda ad altro dolore, sia pure per cara persona, prossima anch' essa a fatale ruina.

40-45 *Come si frange* ec.: La luminosa apparizione di un Angelo, che stava presso la salita alla quarta cornice, distoglie a un tratto Dante dalle estatiche visioni nello stesso modo che una

Io mi volgea per vedere ov' io fosse,
Quand' una voce disse: « Qui si monta »,
48 Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
51 Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soperchio sua figura vela,

viva luce improvvisa (*sora*) riscuote un uomo addormentato. Notabile è la particolarità del sonno che *fratto guizza* (va e torna) *pria che muoia tutto*, simile alla fiammella che « al mancar dell' alimento lambe gli aridi stami... e guizza irresoluta, e par che amore di vita la richiami... e sfavillando muore » (MONTI, *Mascheroniana*, C. I, 1-6); e in piena rispondenza alla visione, che lenta si dilegua. Il morire tutto del sonno è il ritorno dell' anima alle impressioni esterne per piena vigilia. Lo stesso fenomeno Dante ci rappresenta con nuovi particolari nel C. XXVI del *Paradiso*: « E come a lume acuto si dissonna Per lo spirto visivo che ricorre Allo splendor che va di gonna in gonna, E lo svegliato ciò che vede aborre, Sì nescia è la sua subita vigilia, Fin che la stimativa no 'l soccorre » (v. 70-75). Per il riscuotersi improvviso del sonno e per i suoi effetti si veda pure *Purg.*, IX, 31-43 e *Inf.*, IV, 1-6.

Quanto alla forza dell' immaginativa poi s'è veduto ai versi 13-15 come talvolta essa valga a toglierci alle impressioni esterne, sí che il sonar di mille tube non basterebbe a farci accorti di ciò che accade fuori di noi. Qui invece è significato il fenomeno opposto: Una forte impressione vale talora a toglierci a un tratto alle nostre fantasie, che si dileguano come nebbia ai primi raggi del Sole.

46 *Io mi volgea* ec.: Così nel C. IV dell' *Inferno* Dante, destato improvvisamente da un *greve tuono* dice, con minore brevità, ma con forma più descrittiva e ben ritraente il suo primo sbalordimento: « E l' occhio riposato intorno mossi, Dritto levato, e fiso riguardai Per conoscer lo loco dov' io fossi » (v. 4-6).

49-51 *E fece la mia voglia* ec.: Sostanzialmente vuol dire che la voglia di conoscere chi fosse che aveva parlato era cosí intensa e impaziente (*tanto pronta*) che non si sarebbe in nessun modo quietata se non si fosse trovata a fronte con quella data persona. Se non che qui il verso *Che mai non posa* ec. esprime non tanto un concetto particolare relativo a quella determinata voglia di Dante, ma piuttosto una sentenza generale, che cioè la voglia suscitatasi in Dante era di tal natura qual suol essere quella che mai si dà pace finché non riesce nel suo intento, cioè, finché non è soddisfatta col conseguimento di ciò che si brama.

54 Cosí la mia virtú quivi mancava.
« Questi è divino Spirito, che ne la
Via d' andar su ne drizza senza prego,
57 E col suo lume se medesmo cela.
Sí fa con noi, come l' uom si fa sego;
Ché quale aspetta prego, e l' uopo vede,
60 Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto invito il piede;
Procacciam di salir pria che s' abbui,
63 Ché poi non si poría, se il dí non riede ».
Cosí disse il mio Duca, ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala;
66 E tosto ch' io al primo grado fui,
Senti' mi presso quasi un muover d' ala,

55 *Questi è divino Spirito* ec.: È l' Angelo della pace che si trova presso alla scala che mena alla quarta cornice, tutto luce e splendore, come l' Angelo della misericordia, nella cornice degli iracondi.

56 *Su ne drizza senza prego:* Gli Angeli preposti con mite impero all' uscita d' ogni cornice, dopo la purgazione, senza farsi pregare, lasciano libero il passo, anzi invitano ad esso; recitano la formula e scuotono le ali.

58 *Si fa con noi* ec.: Quest' Angelo, per ardore di carità, adopera con noi come l' uomo fa con se stesso, che per giovarsi non aspetta che altri gliel dica.

59-60 *Ché quale aspetta* ec.: Chi vedendo altri in bisogno aspetta d' esser richiesto, si mostra già mal disposto a dare; e se pur concede al preghi, « Volge il donare in vender tanto caro, Quanto sa sol chi tal compera paga »; e però « Tanto chi prende smaga, Che 'l negar poscia non gli pare amaro ». (*Canzone: Doglia mi reca* ec. St. 6ª). E Seneca, citato dall' Alighieri nel *Convivio* a proposito della liberalita, dice che « nulla cosa piú cara si compera che quella dove e' preghi si spendono » (Tr. I, c. VIII); « Nulla res carius constat, quam quae precibus empta est » (*De Benef.*, lib. II, c. I). La vera carità non aspetta preghiera, ma « Liberalmente al dimandar precorre » (*Parad.*, XXXIII, 18).

67 *Senti' mi presso* ec.: L' Angelo al leggero muover dell' ala gli soffia via dalla fronte il terzo *P*, ultimo segno del peccato dell' ira. Nella prima cornice l' Angelo dell' umiltà gli « batteo l' ale per la fronte » (c. XII, 98; nella seconda, rappresentandoci l' Angelo della carità luminosissimo, non accenna punto all' agitar delle ali nel mentre egli sale alla terza cornice, e questo evidentemente perche il *P* indicante il peccato dell' invidia erasi in

E ventarmi nel viso, e dir: « *Beati*
69 *Pacifici*, che son senza ira mala ».

I due Poeti s'avviano su per la scala, e giungono alla quarta cornice che già cominciano ad apparire le stelle. Non potendo proseguire il cammino perché nel Purgatorio « andar su di notte non si puote » (C. VII, 44), si fermano; e Dante, dopo aver atteso un poco se udisse alcuna cosa nel nuovo girone, si volge a Virgilio pregandolo di volergli dire quale vizio ivi si espiasse. E Virgilio, come nel C. XI dell' *Inferno* approfitta della fermata sul margine del Cerchio sesto per dare al suo alunno una spiegazione su le tre grandi classi dei peccati infernali, così qui, dopo avergli detto che in quella cornice si ristorava « l' amor del bene scemo di suo dovere » (v. 85), cioè l' accidia, che nel senso teologico è lento e tardo amore alle cose spirituali, gli espone lo schema logico dei sette vizi capitali, parimenti distribuiti in tre classi, aventi il loro fondamento nell' amore.

— L'amore, egli dice, è legge universale: dal Creatore alla più umile delle creature nessuno sfugge alla gran legge dell' amore, che è o *naturale* o d' *animo*. (1) L' amore della

tutto dileguato, *estinto*, durante il suo tragitto per quella cornice, « ché poca era l' offesa fatta » (C. XIII, 134) in tale peccato.

68-69 *Beati pacifici* ec.: Sono parole di Gesù: « Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur » (Matth., V, 9). *Che son senz' ira mala*: Con ciò si accenna alla distinzione che si soleva fare dell' ira, in buona e cattiva. Ira buona è « quel diritto zelo Che misuratamente in core avvampa », quale appariva nel volto del Giudice Nin gentile al pensiero che la sua donna era passata a seconde nozze (C. VIII, 82-84); ira buona, a giudizio di Virgilio, quella di Dante contro Filippo Argenti, « il Fiorentino spirito bizzarro » (*Inf.*, VIII, 62); e quella di San Pietro nella sua fiera invettiva contro i pastori della Chiesa, per cui egli si trascolora e con lui tutta la Corte celeste (*Parad.*, XXVII, 19-66).

(1) Nel *Convivio*, Tr. III, cap. III: « Ciascuna cosa ha il suo speziale amore, come le *corpora semplici* hanno amore naturato in sè al loro loco proprio; e però la terra sempre discende al centro, il fuoco alla circonferenza di sopra lungo il cielo della Luna, e però sempre sale a quello. Le *corpora composte* prima, siccome le miniere, hanno amore al loco dove la loro generazione è ordinata, e in quello crescono, ricevendone vigore e potenza. Onde vedemo la calamita sempre dalla parte della sua generazione ricevere virtù. Le *piante*, che sono prima animate, hanno amore a certo loco più manifestamente, secondo che la complessione richiede; e

prima specie, o sia l'amore naturale o istintivo, non può mai errare per se stesso, perché viene da Dio; ma può esser traviato o impedito nelle creature umane dall'amore d'animo, cioè dall'amore di elezione o libero. Questo suole errare in tre modi: o per *malo obbietto*, eleggendo il male, o amando il bene infinito *con poco di vigore*, o amando il bene finito *con troppo di vigore*. Finché l'amore d'animo è rivolto a Dio e alle virtú (*primi beni*), e sa contenersi nei giusti limiti amando i beni terrestri *(beni secondi)*, non v'ha colpa; ma quando si volge al male, o si mostra piú desideroso e sollecito del bene finito, allora opera contro Dio, ed è peccato. Quindi ne viene che l'amore è negli uomini principio d'ogni azione buona e cattiva.

Lo naturale è sempre senza errore,
Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
96 O per poco o per troppo di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto
E ne' secondi se stesso misura,
99 Esser non può cagion di mal diletto;
Ma quando al mal si torce, o con piú cura,
O con men che non dée corre nel bene,
102 Contra il Fattore adopra sua fattura.
Quindi comprender puoi ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute
105 E d'ogni operazion che merta pene.

Siccome poi l'amore non *può torcer viso dalla salute del suo suggetto*, cioè non può non mirare al bene di quello in cui risiede, ne segue che nessuno può odiare se stesso, ma solo amare (1). E siccome nessuna creatura può concepirsi divisa

però vedemo certe piante lungo l'acque quasi sempre confarsi, e certe sopra i gioghi delle montagne, e certe nelle piagge e a' piè dei monti; le quali se si trasmutano, o muoiono del tutto, o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte del loro amico. Gli *animali bruti* hanno più manifesto amore non solamente agli luoghi, ma l'uno l'altro vedemo amare. Gli *uomini* hanno loro proprio amore alle perfette e oneste cose. E perché l'uomo per la sua nobilità ha in se della natura d'ognuna di queste cose, tutti questi amori puote avere, e tutti gli ha ».

(1) Nel *Convivio*, Tr. IV, cap. XXII: « L'uomo dal principio se stesso ama, avvegnache indistintamente; poi viene distinguendo

dal suo Creatore e come esistente per sé, cosí essa non può odiare quello, ché odierebbe se stessa. Resta quindi che si possa amare soltanto il male del prossimo, e ciò in tre modi: o cercando di abbassare altrui per innalzare sé, il che è superbia; o attristandosi dell' altrui bene per timore di perdere potenza, grazia, onore e fama, e perciò desiderandogli il male, il che è invidia; o adontandosi d' un' ingiuria fino a bramarne vendetta, il che è ira: tre vizi capitali che si piangono nelle tre prime cornici.

Rimane ora a parlare di quell' amore colpevole *per troppo o per poco di vigore* (v. 96). Ciascuno si sente portato al godimento del sommo bene, ma lo apprende confusamente e lo va cercando con amore. Ora se questo amore è lento e scarso si pecca per accidia.

V' è poi un altro bene a cui l' anima aspira, ed è il bene terreno; ma questo non fa l' uomo felice; esso

Non è felicità, non è la buona
135 Essenza, d' ogni ben frutto e radice.

Chi troppo ai beni mondani s' abbandona, quantunque poi si penta, piange il suo vizio nelle tre ultime cornici. —

E qui Virgilio cessa, lasciando al suo alunno la facile ricerca e la considerazione degli ultimi tre vizi capitali: avarizia, gola e lussuria.

quelle cose che a lui sono piú amabili e meno, e però piú appetibili, e seguita quelle, e piú e meno, secondo che la conoscenza distingue, non solamente nelle altre cose che secondariamente ama, ma eziandio distingue in sé, che ama principalmente; e conoscendo in sé diverse parti, quelle che in lui sono piú nobili piú ama. E conciossiaché piú nobile parte dell' uomo sia l' animo che il corpo, quello piú ama; e cosí amando sé principalmente, e per sé l' altre cose, e piú amando di sé la miglior parte, manifesto è che piú ama l' animo che il corpo, o altra cosa; il quale animo naturalmente piú che altra cosa dee amare ».

L' « Ascosa verità »
(Canti XV, XVI, XVII)

Proseguendo l' anima di Dante nell' esame di coscienza, guidata sempre in ogni nuovo passo alla vita attiva perfetta dalla luce divina (*Messo del cielo*, C. XV, 30), dopo avere con l' aiuto della ragione chiarito un dubbio sul vero bene che, a differenza dei beni terreni, quanto piú condiviso, tanto piú cresce e infiam-

ma d' ardore di carità (v. 43-78), passa alla considerazione del peccato dell' ira e della pena necessaria all' espiazione di esso. E da prima si rappresenta alla fantasia esempi di dolci mitezze e di perdóno (v. 85-114), che lo rendono per qualche istante come trasognato, e quindi gli fanno sentire tutta la bruttezza e gravità del peccato che, come fumo denso e pungente, acceca gli animi e li trasporta a eccessi dannosi a sé e agli altri. In questo denso e acre fumo vede avvolte le anime degli irosi espianti e l' anima sua. Ma lo sorregge e lo guida la ragione per entro le tenebre purificatrici (C. XVI, 13-15), e la preghiera di misericordia e di pace lo conforta (*Agnus Dei* ec., v. 19). È un' invocazione a Gesú, in figura di agnello divino, pronto a sacrificarsi per la redenzione delle genti.

Dalla considerazione di questo vizio particolare dell' ira Dante assorge con doloroso pensiero a quella del mondo presente, « tutto diserto d' ogni virtute e di malizia gravido e coperto » (v. 58-60); e ne ricerca la causa per suo ammaestramento e per ammaestramento altrui. Non all' influsso delle *ruote magne* egli pensa doversi attribuire, non alla triste natura dei luoghi, ma all' uomo stesso, che, dotato di libera volontà, la perverte a mal-fare. E qui,collegando il concetto morale al civile e al politico insieme, con magnanima ira si sdegna contro la Chiesa, che con la sua mala condotta, con la confusione dei due poteri avea fatto reo il mondo.

Da questi alti concetti avvalorata l' anima di Dante, e diradato il *grosso velo* del vizio dell' ira, in cui primamente s' era sentita avvolta, torna in piena luce e libera di sé (*pareggiando i miei coi fidi passi Del mio Maestro, uscii fuor di tal nube*. C. XVII, 10-11); sí che ora può anche di questo vizio contemplare le funeste conseguenze in alcuni esempi che la Bibbia e la tradizione gli riducono a mente (v. 19-39), e godere del divino splendore di pace (*divino Spirito*, v. 55) da cui si sente animato a sempre piú elevarsi con la purificazione (*qui si monta*, v. 47), e in un pensiero esultante di pace (*Beati pacifici* ec., v. 68) sente dileguarsi le ultime reliquie del vizio.

Innanzi di procedere all' esame dei rimanenti vizi capitali, e primo a quello dell' accidia, la ragione ne fa presente all' anima lo schema logico, dimostrando come essi tutti sono distribuiti in tre classi, aventi il loro fondamento nell' amore. Qui, come nel C. XI dell' *Inferno*, non è alcuna cosa che nasconda allegoria.

CANTO XVIII

CORNICE QUARTA: ACCIDIOSI — NATURA DELL'AMORE E LIBERO ARBITRIO — SCHIERA CORRENTE DEGLI ACCIDIOSI CHE GRIDANO ESEMPI DI RARA SOLLECITUDINE - L'ABATE DI SAN ZENO - VOCI GRIDANTI ESEMPI DI MISERABILE ACCIDIA - SONNO DI DANTE.

Virgilio aveva posto fine al suo ragionamento su la dottrina dell'amore, e guardava in viso il suo alunno per vedere se era rimasto sodisfatto. Questi, sebbene ancora sentisse brama di sapere, taceva per tema di riuscirgli molesto; ma Virgilio che s'accorse

Del timido voler che non s'apriva,

con la parola gli diè animo a parlare. Onde egli, dopo avergli dichiarato d'aver compreso benissimo il suo ragionamento, lo prega di volergli mostrare qual fosse la natura di quell'amore da cui faceva derivare le buone e le cattive azioni. E Virgilio, invitatolo a porger bene attenzione per veder chiaro l'errore di coloro che, facendola da maestri, insegnavano che amore è sempre per se stesso lodevole, comincia:

— L'anima umana che è creata con la disposizione ad amare facilmente si volge a ogni cosa piacevole tosto che dal piacere venga eccitata. Dalle cose reali esterne trae l'intelletto le sue impressioni, e queste svolge dentro di sé, le idealizza (1); e se a tale idealità, che ha la sua rispondenza

(1) Al vero possedimento del sapere si viene mediante l'intelletto, nobilissima facoltà, per cui l'uomo conosce e pensa, fa tesoro d'idee, vede le relazioni delle cose, risale ai principi, discende alle conseguenze, crea la scienza e l'arte. Esso ne' suoi uffici adopera come ministre la sensibilità, la memoria, l'immaginazione, la volontà, sì che può dirsi la potenza suprema, la *virtú che ha piú nobilitate* (*Canzoniere*, p. I, Canz. II, ediz. Giuliani). Da essa, in quanto che le cose devono esser denominate dall'ultima nobiltà della loro forma, si denomina l'uomo, e però chi se ne diparte, come dice Boezio, asino vive (*Convic.*, Tr. II, c. VIII).

Aristotile distingueva l'intelletto in *passivo*, *agente* e *possibile*. Questa distinzione, accettata da Dante, segna il passaggio dalla conoscenza sensibile alla intellettuale. L'intelletto passivo è la conoscenza sensitiva che ha l'anima delle cose che fanno im-

nella realtà esterna, s' abbandona l' anima umana, quest' abbandonarsi è amore; e così *l'amore naturale*, istintivo, diventa *amore d' animo* (C. XVII, 92) per mezzo del piacere suscitato dalla cosa piacente. E come il fuoco è portato da sua natura a salire verso la sua sfera,

Così l' animo preso entra in disire
Ch è moto spiritale, e mai non posa
33 Fin che la cosa amata il fa gioire.

Ora puoi comprendere quanto siano lontani dal vero coloro che ritengono in modo assoluto qualsiasi amore per se stesso lodevole; ché quantunque l' amore in potenza s' abbia a ritenere buono, mirando esso al bene, non sempre buono è in atto, come non sempre buono è il suggello che s'imprime nella cera. —

Dante dichiara d' aver ben compreso qual sia la natura dell' amore, ma non è ancora sodisfatto: egli, vedendo che l' amore è suscitato nell' animo dagli oggetti esterni, e che l' anima opera in quanto è mossa da amore, non sa capacitarsi come essa possa aver merito o colpa se opera bene o male, mancando di libertà; e prega il Maestro di volergli sciogliere anche questo dubbio.

— Quel tanto che la ragione può vedere su tale materia, risponde Virgilio, io ti potrò dire, ma ciò che trascende la ragione perché opera di fede, potrà chiarirtelo Beatrice.

L' anima umana, intrinseco principio di vita, è distinta

pressione su i nostri organi sensòri, e corrisponde a quella potenza che Dante chiama *apprensiva*. Formata così la specie sensibile, l' intelletto attivo agente, ripiegandosi sopra di essa, la distacca dalle condizioni materiali, separandone tutto ciò che v' ha di particolare e di determinato, e ne forma una specie intelligibile che rappresenti l' oggetto sotto la sua forma universale. La specie intelligibile poi agisce su l' intelletto possibile, come l' oggetto sui sensi; lo penetra, l'informa, e determina un nuovo atto dello spirito, la conoscenza intellettuale. Necessariamente quindi siffatto principio, quale specchio delle idee universali, fu immaginato scevro da qualsiasi qualità; esso, pensava Aristotile, non deve avere alcun' altra natura che la mera possibilità d' intendere, la possibilità di divenire tutte le idee, pensandole. Ma questa potenza dallo stato virtuale, da semplice disposizione a ricevere le forme ideali trapassa all' atto per opera dell' intelligenza attiva; quindi è che dall' unione di queste due potenze deriva l' intender puro.

dal corpo, ma con esso costituisce una sola sostanza e natura completa. Siffatta è la loro intima unione e tali e tante sono le operazioni che l'anima compie con organo corporale, che solo per tale unione, o per meglio dire, solo dalle operazioni del corpo veniamo a comprendere la specifica virtú di quella, che è la virtú del conoscere e dell'amare, come dal verde delle frondi comprendiamo la vita delle piante. Ciascuna di queste due virtú ha i suoi propri oggetti: cioè, la virtú del conoscere, certe *prime notizie* (1) o assiomi che la dirigono nelle sue particolari operazioni; e la virtú dell'amare, certi *primi appetiti* (2) che similmente la muovono e la guidano nelle sue particolari operazioni. Donde queste prime idee traggano la loro origine è da noi ignorato, nè sappiamo donde i primi appetiti, i quali esistono virtualmente in noi, nella stessa guisa che la capacità di fare il miele esiste nell'ape come in germe, prima che essa la metta realmente in esercizio. E questi primi appetiti, che sono amore naturale, istintivo, non possono mai errare per se stessi. Ma affinché a questa prima voglia si accordi ogni altra voglia, si accompagnino, cioè, gli atti della libera volontà, la natura ha dato all'uomo un lume per conoscere il bene e la malizia, una virtú consigliatrice che deve tenere la soglia dell'assenso e del dissenso, la ragione. Allora solo siamo liberi delle nostre azioni, e però possiamo meritare e demeritare, siamo soggetti a lode e a biasimo, a premio e a pena. I filosofi che trattarono addentro siffatta materia s'accorsero di questa innata libertà, e però esposero le dottrine morali secondo le quali l'anima umana potesse guidarsi. Onde, posto pure che ogni amore o appetito sorga in noi per necessità, noi siamo liberi di ritenerlo o di cacciarlo. Questa nobile potenza è detta libero arbitrio. —

Era circa la mezzanotte quando Virgilio cessò di parlare; e Dante, che aveva ben compreso quel suo ragionamento aperto e chiaro, stava come uomo che per sonnolenza vaneggi; quand' ecco sopravvenire una gran turba d'anime correnti, e due dinanzi che piangendo gridavano esempi di mirabile sollecitudine, come sferza al loro peccato d'accidia: Quello di Maria, che corse frettolosa alla montagna per visi-

(1) Nel C. II, v. 45 del *Paradiso* sono dette « Il ver primo che l'uom crede »

(2) Come l'amore del vero, del bello, del buono, della felicità ec.

tare Elisabetta, sua cognata; e quello di Cesare, che nella guerra contro Pompeo, partito rapido da Roma, pose l'assedio a Marsiglia, e di là corse in Ispagna, dove presso Ilerda (oggi Lerida, nella Catalogna) sconfisse Afranio e Petreio, luogotenenti di Pompeo. E la schiera delle anime rispondeva eccitandosi a vicenda: — Presto, presto, non perdiamo il tempo per tepidezza d'amore, affrettiamoci, affinché brama di ben fare rinnovi e rinvigorisca a noi la grazia divina. —

Virgilio rivolge ad esse la parola, pregandole di volergli mostrare il varco all'altra cornice; e una di quelle anime risponde che andasse dietro a loro e che volesse perdonare, se, trasportate da ardente brama di correre per espiare la loro colpa, potevano a lui apparire scortesi non soffermandosi, laddove ciò era effetto della divina giustizia. Gli dice poi d'essere stato Abate del Monastero di S. Zeno in Verona al tempo di Federico Barbarossa, e che Alberto della Scala dovrà presto piangere nell'Inferno la colpa d'aver fatto abate di quel monastero un suo figlio bastardo, brutto di corpo e peggio ancora d'animo. Cosí dicendo, quell'anima trascorse tanto che Dante null'altro poté sentire.

Dietro alla schiera poi correvano due anime gridanti due esempi di accidia punita: Quello degli Ebrei che, non volendo piú seguire Mosè alla Terra promessa, perirono nel deserto e l'altro di quei Troiani che, stanchi del lungo peregrinare, preferirono fermarsi con Aceste in Sicilia, e vivere una vita ingloriosa.

Poi che quelle anime si furono allontanate, Dante di pensiero in pensiero, s'addormenta e sogna:

Poi quando fur da noi tanto divise
  Quell'ombre che veder piú non potérsi,
141 Nuovo pensiero dentro a me si mise,
Del qual piú altri nacquero e diversi;
  E tanto d'uno in altro vaneggiai
144 Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai.

141-45 *Nuovo pensiero* ec.: Maravigliosamente qui è descritto il passaggio graduale dalla veglia al sonno. Si comincia a staccare la coerenza delle serie delle nostre rappresentazioni; a poco a poco s'interrompe la communicazione tra l'organo centrale e le parti periferiche del sistema nervoso; succede una specie di rilasciamento mentale. In tale stato manca la continuità del processo

L' « ASCOSA VERITÀ »

Prosegue la ragione a dimostrare all'anima di Dante, tutta raccolta e animata dal desiderio di più sapere, qual sia la natura di quell'amore da cui traggono origine le buone e le cattive azioni, e come queste siano imputabili all'uomo, perché dotato di libero arbitrio.

Dopo di che l'anima di Dante nel passare alla considerazione del peccato dell'accidia, che è scarso e lento amore del vero bene, si sente presa da un poco di sonnolenza: segno certo questo che essa era tocca da siffatto vizio. Ma però tosto si scuote al ricordo di alcuni esempi di rara sollecitudine e nel pensiero triste che coloro che furono pigri agli esercizi spirituali e trascurarono il precetto evangelico di *vigilare*, troppo attratti dalle cure mondane, dovranno a espiazione della loro colpa nell'altra vita esser condannati dalla giustizia divina, per contrappasso, a una febbrile sollecitudine di movimento. E così infatti si rappresenta alla fantasia le anime degli accidiosi purganti. Questa rapida corsa e continua a cui partecipa la coscienza con doloroso rimorso della *tepidezza d'amore* e con viva brama che la sollecitudine ardente di ben fare *grazia rinverda*, si compie nella fantasia del Poeta con due esempi di miserabile accidia, che sono come i rimorsi vivi e parlanti, ai quali le anime sollecite e piangendo cercano sottrarsi.

CANTO XIX

SOGNO DI DANTE: LA FEMMINA BALBA E LA DONNA SANTA E PRESTA - L'ANGELO DELL'AMOR SOLLECITO. QUINTA CORNICE: AVARI - PAPA ADRIANO V.

Presso l'alba apparisce in sogno a Dante una brutta femmina e deforme: balba, guercia, distorta, monche le mani e il viso smorto. Dante la guarda, e al suo sguardo comincia a farsi maravigliosamente bella, agile e spedita della lingua, sana e dritta e del color d'amore. Essa allora comincia a cantare come una sirena, e sirena dicevasi cantando soavemente. Quand'ecco apparire una figura di donna santissima, che sollecita e fiera domanda a Virgilio chi fosse colei; e

rappresentativo, manca il punto fermo, dove si rannodino i fantasmi; essi liberissimamente si combinano in nuovi e bizzarri aggruppamenti, che costituiscono appunto il fenomeno detto sogno, pel quale si destano in noi le più vive commozioni, quasi fossimo nella realtà.

Virgilio con gli occhi fissi in essa va difilato alla mala femmina, la prende, le squarcia le vesti, e ne mostra l' osceno ventre, il cui gran fetore scuote Dante dal sonno. Questi volge gli occhi stupefatti a Virgilio, il quale, dopo avergli detto che per ben tre volte l'avea chiamato per destarlo, lo sprona a levarsi per continuare il viaggio.

Il Sole era già alto, e Dante, tutto ancora compreso dal sogno, seguiva il suo Maestro con la fronte bassa e curvo della persona, come chi è preoccupato da gravi pensieri. Prossimi alla scala che menava al ripiano superiore, odono una voce che li invita a salire. Dante al suono di quella voce sí soave e benigna si volge e vede un Angelo con l'ali aperte bianchissime, che ventilate un poco gli fan dileguare dalla fronte il *P* dell' accidia. Cominciano allora i due Poeti a salire, e Dante sempre col viso a terra, tanto che Virgilio, quasi in tono di rimprovero, gli domanda a che pensasse. E mentre quegli s' accinge a raccontare il sogno che lo preoccupava ancora, Virgilio gli fa comprendere che a lui non era ignoto; e dopo avergliene spiegato il senso riposto riguardante l' amore del falso e del vero bene, lo invita ad affrettarsi e a inalzare l' animo alle bellezze eterne del cielo. Laonde Dante, rianimato, si leva su, e giunge nella quinta cornice.

Quivi egli vede anime distese in terra bocconi, immobili, legate mani e piedi, piangenti e gridanti nei sospiri la loro colpa: sono le anime degli avari. Virgilio rivolge loro la parola pregandole d' indicargli la via per salire. Risponde una di esse, alla quale Dante, avutane licenza dal suo Signore, s' appressa per dimandarle chi fosse e se desiderava che le impetrasse nulla nel mondo dei viventi, dove egli doveva tornare. E l' anima gli si manifesta per papa Adriano V, già Ottobuono Fieschi della famiglia genovese dei Conti di Lavagna; gli dice come, divenuto papa, nel suo brevissimo pontificato (12 luglio, 18 agosto 1276) s' accorse della vanità dei beni terreni, e, pentito della sua grande avarizia, si volse al cielo. Gli spiega poi la ragione e la rispondenza al peccato della pena tanto amara a cui erano condannati gli avari: avevano troppo amato i beni terreni, incuranti del cielo, e però stavano attaccati alla terra coi dorsi rivolti al cielo; l' avarizia li aveva distolti dal fare il bene, e però legati mani e piedi e giacevano immobili.

Dante si era inginocchiato, e voleva dire; ma alle sue

prime parole, essendosi quell'anima accorta dell'atteggiamento di lui, sentito ch'egli lo faceva per riverenza del gran manto, gli dice di sorgere in piedi, facendogli comprendere che la morte toglie ogni differenza di gradi mondani, e tutti uguaglia dinanzi a Dio. Quindi lo invita a andarsene per non ritardargli ancora la sua espiazione; e finisce con un caro e gentile ricordo d' una sua nipote, Alagia Fieschi, moglie di Moroello Malaspina, l' unica onesta della sua famiglia e di santa vita, l' unica che potesse pregare per lui, ché le preghiere degli altri suoi parenti, malvagi tutti, non sarebbero ascoltate su nel cielo.

DIVISIONI: *Possiamo dividere questo Canto in cinque parti: Descrizione dell' ora e del sogno di Dante (v. 1-33); ripresa del cammino e l' Angelo dell' amor sollecito (v. 34-51); salita della scala, dichiarazione del sogno e conforto di Dante (v. 52-69); anime espianti nella quinta cornice e indicazione della via da parte di una di esse, a cui Dante s' appressa per parlare (v. 70-90); l' anima di papa Adriano V risponde a Dante accennando alla sua famiglia, alla sua vita nel peccato, alla sua conversione, al modo della pena in piena corrispondenza con la colpa, all' uguaglianza di tutti dinanzi a Dio dopo la morte, alla sua buona Alagia (v. 91 145). Quest' ultima parte si può suddividere in cinque: Tre domande di Dante (v. 90-96); cenni di Adriano V su la sua famiglia, su la sua vita peccaminosa e su la sua conversione (v. 97-114); descrizione della pena in corrispondenza con la colpa (v. 115-126); atteggiamento riverente del Poeta; dichiarato dall' anima purgante a lei non dovuto (v. 127-138); ricordo della buona Alagia.*

Nell' ora che non può il calor diurno
Intiepidar più il freddo della luna,
3 Vinto da terra o talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente, innanzi all' alba,
6 Surger per via che poco le sta bruna,

1-6 *Nell' ora* ec.: Nell' ora in cui è maggiore l' impressione del freddo perchè il calore rimasto del Sole più non riesce a intiepidire il freddo raggio della luna, vinto dal freddo della terra e talvolta da quello di Saturno; in quell' ora appunto in cui i geomanti innanzi all'alba vedono in oriente sorgere per una via, che poco sta a rischiararsi, il segno che essi dicono di ***maggior fortuna***, costituito dalle ultime stelle dell' Aquario e dalle prime

Mi venne in sogno una femmina balba,
Negli occhi guercia e sopra i pié distorta,
9 Con le man monche e di colore scialba.
Io la mirava; e, come il Sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
12 Cosí lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d' ora, e lo smarrito volto,
15 Come amor vuol, cosí le colorava.
Poi ch' ell' avea il parlar cosí disciolto,
Cominciava a cantar sí che con pena
18 Da lei avrei mio intento rivolto.
« Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo mar dismago;
21 Tanto son di piacere a sentir piena.
Io volsi Ulisse del suo cammin vago
Col canto mio; e qual meco si aúsa
24 Rado sen parte, sí tutto l' appago ».

dei Pesci ec. A questi versi coi quali è determinata l' ora del sogno di Dante addormentatosi nella cornice degli accidiosi, tornano al nostro orecchio con dolce poesia i « tristi lai » della « rondinella presso alla mattina », e ripensiamo al sogno di Dante addormentato sopra i fiori ond' era adorna la valletta dei principi (C. IX, 12 e segg.). Ci torna alla memoria gradevolmente la descrizione dell' ora in cui Dante, uscito dalle fiamme dei lussuriosi, riposa e sogna una giovane bella, che per una landa andava cogliendo fiori: « Nell' ora, credo, che dell' oriente Prima raggiò nel monte Citrèa, Che di foco d' amor par sempre ardente ec. » (C. XXVII, 94-96). Abbiamo quindi tre sogni con l' indicazione dell' ora, la stessa in tutti, ma tanto diversa per gli elementi descrittivi, e conseguentemente per l' impressione che se ne riceve. Di gran lunga inferiore alle altre due è questa, perché mancante di quella dolcezza di suoni, di quella freschezza d' immagini e di sentimenti che pervadono l' animo e vi rimangono impressi. Qui c' è studio, non impeto di poesia.

Geomanti eran detti quegli indovini che si valevano della terra, e piú determinatamente della spiaggia del mare per disegnarvi lor figure per le divinazioni.

7-24 *Mi venne in sogno* ec.: Poco prima di quell' ora in cui la mente « alle sue vision quasi è divina » (C. IX, 18), apparisce in sogno a Dante, qual figura simbolica, una brutta femmina e deforme, che però sotto lo sguardo di lui, come al calore del

Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
27 Lunghesso me per far colei confusa.
« O Virgilio, o Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; ed ei venía
30 Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
L' altra prendeva, e dinanzi l' apría
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre;
33 Quel mi svegliò col puzzo che n' uscía,
Io mossi gli occhi, e il buon Virgilio: « Almen tre
Voci t' ho messe, dicea: surgi e vieni,
36 Troviam l' aperta per la qual tu entre ».
Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell' alto di i giron del sacro monte,
39 Ed andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l' ha di pensier carca,

Sole si ravvivano le membra intorpidite dal freddo della notte, s'abbellisce, diventando agile e spedita *(scorta)* nella lingua, sana e diritta e del colore d' amore. Essa allora comincia a cantare soavemente come una Sirena; e l'armonia del canto, o per meglio dire, l' intonazione musicale del canto arieggia nella ripetizione delle prime parole « Io son, io son ».

26-33 *Quando una donna* ec.: Ed ecco apparire nell' alta fantasia del Poeta dormente un' altra figura simbolica di donna bella e onesta, che sollecita del bene *(presta)*, con fierezza apostrofa Virgilio ripetendo due volte amaramente e in tono di rimprovero il nome di lui, quasi volesse dirgli: — Ma come va che tu abbandoni il tuo alunno agli allettamenti di quella mala femmina? non la conosci forse? — E Virgilio con gli occhi fissi in lei, quasi volesse scusarsi, va diritto alla mala femmina, e *prende* e *fende* ed *apre* e *mostra:* rapida azione che rende a maraviglia la necessità che sentiva Virgilio di fare ammenda della sua mancata e debita vigilanza.

34-36 *Io mossi gli occhi* ec.: Dante, riscosso, con l'impressione ancor viva di quanto avea veduto, udito e sentito nel sogno, volge gli occhi dubitosi a Virgilio; e questi a cui tutto era palese, quasi per fargli comprendere che egli da parte sua non avea punto mancato di vigilanza, gli dice che per ben tre volte l'aveva chiamato per scuoterlo dal sonno.

L' aggiunto di *buono* dato a Virgilio, come già altre volte, è qui pieno d' affetto e di riconoscenza, ed è molto a proposito.

42 Che fa di sé un mezzo arco di ponte,
Quand' io udí': « Venite, qui si varca »,
Parlare in modo soave e benigno,
45 Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l' ali aperte che parean di cigno,
Volseci in su colui che sí parlonne,
48 Tra due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati,
51 Ch' avran di consolar l' anime donne.
« Che hai, che pure in vèr' la terra guati ? »
La guida mia incominciò a dirmi,
54 Poco ambedue dell' Angel sormontati.
Ed io: « Con tanta suspizion fa irmi
Novella vision, ch' a sé mi piega
57 Sí ch' io non posso del pensar partirmi ».
« Vedesti, disse, quella antica strega.
Che sola sopra noi omai si piagne;
60 Vedesti come l' uom da lei si slega.

45 *In questa nostra marca:* Qui su la terra. *Marca* propriamente significò Terra di confine; ma Dante anche nel C. XXVI, 73 l' adopera nel significato di Terra in generale; e la Terra per vero è l' ultimo confine, il punto piú basso, « l' infima lacuna dell' universo » (*Parad.*, XXXIII, 22).

46-51 *Con l' ali aperte:* Questo divino Spirito, la cui caratteristica sono l' angelica voce soave e benigna e le ali aperte bianchissime, è l' Angelo dell' amor sollecito, dell' ardente carità verso Dio. Egli invita i due Poeti a salire la scala che mena alla superiore cornice, e agita, come gli altri, le sue ali per cancellare dalla fronte di Dante il *P* dell' accidia, e canta la seconda delle beatitudini evangeliche: « Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur » (MATTEO, V, 5). Veramente però il Poeta parafrasa la frase evangelica « quoniam ipsi consolabuntur » nel verso « Ch' avran di consolar ec. », verso che ha dato molto da fare agli interpreti, ma che a me sembra chiarissimo, se ben si guarda con la mente sana: — Beati quelli che piangono i loro peccati, poiché le anime loro diverranno signore (*donne*), ricche di consolazione, cioè avranno dal loro piangere infinita consolazione.

54 *Poco ambedue* ec.: Noi due avevamo di poco sorpassato l' Angelo salendo su per la scala.

58-63 *Vedesti* ec.: Con questi versi Virgilio fa sapere a Dante che egli conosceva bene il suo sogno, e gliene spiega il senso

Bastiti e batti a terra le calcagne,
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
63 Lo Rege eterno con le rote magne ».
Quale il falcon che prima ai pié si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
66 Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
69 N' andai infino ove il cerchiar si prende.

riposto, facendogli comprendere che la « femmina balba », *antica strega*, rappresentava i tre vizi capitali che si piangono nelle tre superiori cornici, e che la « donna santa e presta » è la ragione, la quale, mostrando all' uomo la bruttura di quei vizi, lo libera da essi. — E ora che hai veduto e compreso, ti basti, gli dice Virgilio, e affretta il passo, e leva gli occhi al cielo a cui Dio t' invita col girare delle *rote magne*. Qui però l'immagine delle *rote magne* che servono come di *logoro* a Dio non mi par molto felice, perche oltre il suscitare idee non rispondenti alla circostanza, rimpiccolisce il concetto già espresso con grandiosità d' immagini nella terzina « Chiamavi 'l cielo, e intorno vi si gira, Mostrandovi le sue bellezze eterne, E l' occhio vostro pure a terra mira » (C. XIV, 148-50).

64-66 *Quale il falcon* ec.: L'immagine del *logoro*, che era una specie di ventaglio di penne col quale il falconiere richiamava il falcone lanciato in aria alla caccia (*Inf.*, XVII, 128), porta il Poeta con naturale associazione d' idee a rassomigliare il suo rapido drizzarsi del corpo e dell' animo all' atto del falcone che dal mirarsi i piedi passa subito al protendersi per lanciarsi a volo appena ode il grido del falconiere che a ciò l' invita. Due altre volte il Poeta si vale della similitudine del falcone: la prima per rappresentarci il discendere di Gerione a larghe ruote e lente nel baratro tenebroso: « Come il falcon ch' è stato assai su l' ali, Che senza veder logoro o uccello Fa dire al Falconiere: — Oimè tu cali! — » (*Inf.*, XVII, 127-29); la terza per rappresentarci i gioiosi movimenti dell' aquila formata dagli Spiriti beati nel cielo di Giove e simboleggiante la giustizia dell' impero: « Qual il falcon ch' uscendo del cappello Move la testa e coll' ali si plaude, Voglia mostrando e facendosi bello » (*Parad.*, XIX, 34-36). Belle tutte e tre, e maravigliosamente ritraenti i moti istintivi del falcone, ma più bella questa seconda per l' arditezza del ravvicinamento dei termini di confronto.

67-69 *Tal mi fec' io* ec.: Cosí Dante che andava a fronte bassa e curvo della persona, perché tutto ancora preoccupato dal sogno, al richiamo del suo Maestro si fe' dritto e spedito, e tale

Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea,
72 Giacendo a terra tutta volta in giuso.
« *Adhaesit pavimento anima mea* »,
Sentí' dir lor con sí alti sospiri
75 Che la parola appena s' intendea.
« O eletti di Dio, li cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
78 Drizzate noi verso gli altri saliri ».
« Se voi venite dal giacer sicuri
E volete trovar la via piú tosto,
81 Le vostre destre sien sempre di furi ».
Cosí pregò il Poeta, e sí risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; per ch' io
84 Nel parlare avvisai l' altro nascosto,

si mantenne fino al sommo della scala, ove si cominciava a camminare in giro, cioè alla quinta cornice del Purgatorio.

70-75 *Com' io nel quinto giro* ec.: In questo *giro* o cornice giacciono distese in terra bocconi le anime degli avari, e, come vedremo, anche quelle dei prodighi, immobili, legati mani e piedi. Piangendo e sospirando gridano le parole del Salmo (XIX, 25) — L' anima mia fu attaccata alla terra. — « Evidente confessione d' avarizia in bocca alle anime; come d' altra parte è evidente che una tal metafora suggerí al Poeta la pena per questo girone, ed essa pena non è che la metafora presa alla lettera, materializzata, recata in atto » (D' OVIDIO, *Nuovi Studi dant.*, p. 261).

79 *Se voi venite* ec.: Se voi siete anime non condannate a giacere come noi ec.

81 *Le vostre destre* ec.: Camminate tenendo sempre le vostre destre dalla parte esterna del monte. — *Furi*, per fuori, è forma popolare toscana.

84 *Nel parlare* ec.: Dante, seguendo il suono della voce e ponendo attenzione al punto donde essa veniva, riuscí a notare qual fosse l' anima che aveva parlato, la quale non avrebbe potuto essergli manifesta altrimenti perché tutte avevano il viso a terra. Né a lui fu difficile, giacendo quell' anima *poco dinanzi* a loro. Questa interpretazione, oltre che dal concetto generale, è avvalorata, anzi in tutto confermata dal v. 90. Cade quindi l' interpretazione di coloro che nell' espressione *l' altro nascosto* vedono il dubitare dell' anima circa la possibilità che i due pellegrini non dovessero fermarsi in quella cornice; o il pensiero nascosto dell' anima, cioè, non manifestato con parole, che Dante fosse vivo;

E volsi gli occhi allora al Signor mio:
Ond' egli m' assentí con lieto cenno
87 Ciò che chiedea la vista del disío.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
90 Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: « Spirto, in cui pianger matura
Quel senza il quale a Dio tornar con possi,
93 Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti e perché vòlti avete i dossi
Al su mi di', e se vuoi ch' io t' impetri
96 Cosa di là ond' io vivendo mossi ».
Ed egli a me: « Perché i nostri diretri
Rivolga il cielo a sé saprai; ma prima,
99 *Scias quod ego fui successor Petri.*
Intra Siestri e Chiaveri si adima
Una fiumana bella, e del suo nome
102 Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco piú prova' io come

oppure che Dante dalle parole dell' anima comprese che questa ignorava lui esser vivo.

87 *La vista del disío:* Il desiderio che gli si leggeva in viso.

91-92 *Pianger matura* ec.: Il dolore matura, porta a compimento la purificazione dell' anima, senza di che non si può tornare in grazia di Dio.

99 *Scias quod ego* ec.: Sappi ch' io fui successore di Pietro. Papa Nicolò III tra i simoniaci, *Inf.*, XIX., 69: « Sappi ch' io fui vestito del gran manto ».

100-102 *Intra Siestri* ec.: Tra Sestri e Chiavari, cittadine su la riviera ligure di levante, scende a basso (*s' adima*) il fiume Lavagna, da cui la famiglia genovese dei Fieschi tolse il titolo di Conti di Lavagna, inalzandosi cosí ad alto grado di nobiltà. « Chi ha veduto la valle di Lavagna subito intende con quanta ragione Dante applichi al nome della *fiumana* l' epiteto di *bella*, e quasi vorrebbe sino nella tempra espressiva del tenero verso ritrovare lo scorrere della bella fiumana attraverso la ricca e deliziosa contrada » (BASSERMANN, Op. cit., p. 383).

103-114 *Un mese e poco piú* ec.: Adriano V fu papa solo 38 giorni, dal 12 luglio al 18 agosto del 1276. Ma questo breve tempo bastò per fargli comprendere quanto il *gran manto* sia grave soma a chi non voglia bruttarlo nel fango con opere indegne; quanto falsi e ingannevoli i beni e gli onori terreni, i quali,

Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
105 Che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversïone, o me! fu tarda;
Ma, come fatto fui roman pastore,
108 Cosí scopersi la vita bugiarda;
Vidi che lì non si quetava il core,
né piú salir poteasi in quella vita;
111 Per che di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara;
114 Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa qui si dichiara
In purgazion dell' anime converse,
117 E nulla pena il monte ha piú amara.
Sí come l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
120 Cosí giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdési,
123 Cosí giustizia qui stretti ne tiene,
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
126 Tanto staremo immobili e distesi ».
Io m' era inginocchiato, e volea dire;

tuttoché grandi e sommi, non valgono ad acquetare la brama; di qui il volgere del suo animo a Dio, la sua conversione, la pena purificatrice.

La mia conversïone: La dieresi nella parola *conversione* riesce molto espressiva del ritardo. Si noti pure l' efficacia della dieresi nel v. 116, C. XIX, *Inferno*.

115-127 *Quel ch' avarizia* ec.: I mali effetti dell' avarizia nell' uomo appariscono qui dal modo della pena a cui sono sottoposte le anime convertite; in altri termini: la colpa e la pena in questa cornice si corrispondono; non è propriamente un contro patire, come nella cornice dei superbi, degli invidiosi e degli accidiosi, ma un patire in modo analogo; qui la legge del contrappasso non si applica pel suo contrario, ma per analogia; la cura è omeopatica. E difatti, per aver gli avari tenuto sempre l' occhio alle cose terrene e mai rivolto al cielo, giacciono ora distesi con la faccia a terra; per non aver fatto opere di bene per-

Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse,
129 Solo ascoltando, del mio riverire:
« Qual cagion, disse, in giú cosí ti torse? »
Ed io a lui: « Per vostra dignitate
132 Mia coscienza dritto mi rimorse ».
« Drizza le gambe, e lèvati su, frate,
Rispose; non errar, conservo sono
135 Teco e con gli altri ad una Potestate.
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent* intendesti,
138 Ben puoi veder perch' io cosí ragiono.

ché l' avarizia aveva spento in loro l' amore a ogni buona azione, la giustizia divina li teneva lì stretti e aderenti al suolo, legati mani e piedi e immobili.

L' anima di Adriano V dice poi che nessuna pena del Purgatorio è piú *amara* di questa (v. 117). Si avverta che qui *amara* non deve prendersi nel significato di grave, maggiore, perché piú gravi e maggiori sono quelle delle cornici precedenti; ma nel significato di Spiacevole, avvilitiva, e ciò per l'assimilazione e l'immedesimarsi quasi delle anime avare al suolo e con la faccia ad esso. E già il Poeta nel terzo Cerchio dell' Inferno per la pena di Ciacco, dannato a giacere nel putridume sotto una pioggia maledetta, fredda e greve, aveva fatta la distinzione tra la gravità della pena e la spiacenza di essa: « Ma dimmi chi tu se' che in sí dolente Loco se' messa ed a sí fatta pena, Che s' altra è maggio', nulla è sí spiacente » (C. VI, 56-48).

134-35 *Non errar* ec.: Sono le parole dell' Angelo nell' *Apocalisse*, allorché S. Giovanni gli si gittò in ginocchio per adorarlo: « Vide ne feceris! conservus tuus sum et fratrum tuorum » (XIX, 10).

Ad una Potestate: Dinanzi a un solo e medesimo Dio.

136-38 *Se mai quel santo* ec.: Se hai bene intese quelle parole del Vangelo « *Neque nubent* », comprenderai la ragione di ciò ch' io dico, cioè, comprenderai perché io non voglio che tu ti atterri dinanzi a me. — Qui il Poeta per dimostrare che piú nessuna distinzione di grado e di onore v' ha dopo morte, ma che tutti siamo uguali dinanzi a Dio, fa ricordare dall' anima di papa Adriano la risposta di Gesú ai Sadducei, allorché questi gli dimandarono in tono di scherno, di chi sarebbe moglie dopo la risurrezione la donna di sette mariti: « Voi errate, rispose Gesú, non comprendendo la Scrittura, nè la divina potenza, poiché nella risurrezione nè gli uomini prendono moglie, né le donne marito *(neque nubent, neque nubentur)*, ma sono nel cielo come Angeli

Vattene omai, non vo' che piú t' arresti;
Ché la tua stanza mio pianger disagia,
141 Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là c' ha nome Alagia,
Buona da sé, pur che la nostra casa
144 Non faccia lei per esempio malvagia;
E questa sola di là m' è rimasa »

di Dio » (MATTEO, XXII, 29, 30). Le parole *neque nubent* pronunziate dall' anima di papa Adriano hanno qui un significato allegorico: il papa è lo sposo spirituale della Chiesa, e capo di essa; ma nel mondo di là *neque nubent*, e però cessa per lui qualsiasi prerogativa e si trova alla pari con gli altri. Questo concetto dell' uguaglianza nell' altra vita lo vediamo implicitamente accennato nelle parole del Conte Ugolino giú nella ghiaccia di Cocíto: « Tu dei saper ch' io fui il Conte Ugolino e questi l' Arcivescovo Ruggieri » (C. XXXIII, 13-14); e in quelle di Giustiniano nel cielo di Mercurio: « Cesare fui e son Giustiniano » (C. VI, 10);

139-41 *Vattene omai* ec.: Ci ricorda il brusco commiato a Dante di Guido del Duca nella cornice degl' invidiosi: « Ma va' via, Tosco, ch' or mi diletta ec. » (C. XIV, 124-26).

142-45 *Nepote ho io* ec.: Il ricordo della buona Alagia Fieschi, moglie di Moroello Malaspina, il « Vapor di Val di Magra » (*Inf.*, XXIV, 145), anch'esso è un tributo di riconoscenza dell' ospite Poeta.

È questo un profilo di donna virtuosa che si disegna soavemente in mezzo alla corruzione degli altri componenti la sua famiglia, pari a quello della vedovella di Forese Donati (C. XXIII, 91-93).

LA PENA DEGLI AVARI

« In questo girone ci si offre uno strano spettacolo. Tutte le anime giacciono immobili al suolo, con la faccia a terra, e le mani e i piedi legati: la vita qui si rivela solo per gli alti sospiri che quelle bocche che non si vedono mandano verso il suolo; e per un canto che risuona da ogni parte: « *Adhaesit pavimento anima mea* ». Il canto e la pena servono a rappresentare gli effetti dell' avarizia sull' uomo, la quale lo induce a preferire all' eterna beatitudine, alle bellezze celesti, le vili e fugaci ricchezze terrene, che non sono altro che fango, e gl' impedisce di beneficare il prossimo; i legami ai piedi e alle mani servono appunto a punire questa mancanza di attività virtuosa.

Non diremo che questa pena degli avari sia tra le piú drammatiche e tra le piú ricche di elementi fantastici che si ammirano nel Poema. Qui la figura umana, in quanto puó farsi rivelatrice dei vari affetti, delle varie disposizioni d'animo, è come se non ci fosse, perché il viso è nascosto, le mani legate, e tutto il corpo sta lungo disteso e immobile. Meglio assai di questi lunghi e distesi corpi morti valgono per noi quelle gambe dei simoniaci che spuntano fuori dalle buche della pietra livida in Malebolge, e che alle amare parole di Dante dànno calci furiosi. E che povero spettacolo ci presenta questa cornice se la si paragona a quella che precede e a quella che segue! Come riesce pieno di vita e d'interesse nella precedente il fervore di quella turba magna che corre corre gridando: — Ratto ratto che il tempo non si perda per poco amor ec. —; e come ci riman fitto negli occhi il sepolcrale aspetto di quegli scheletri vestiti di pelle del seguente girone; e tutte quelle braccia e quelle mani che s'alzano, implorando, sotto i rami *gravidi e vivaci d'un pomo!*

E su questa pena degli avari del Purgatorio si puó anche osservare che essa non è in relazione col carattere piú spiccatamente particolare, e, diciamo pure, individuale, del peccato dell'avarizia. Tutta l'ultima classe di peccati del Purgatorio, che son quelli prodotti da smodato amore dei beni terreni (ossia l'avarizia, la gola e la lussuria) hanno in comune questo carattere dell'attaccamento alla terra, e a tutti e tre questi peccati potrebbe in un certo senso assegnarsi la pena dello stare a faccia a terra con le mani e i piedi legati. E che questo sia vero, si vede dal fatto che, se la pena di questo girone trova un qualche riscontro nell'Inferno, non lo trova già nel quarto cerchio, ossia nella pena degli avari che si cozzan con sí aspre lingue, ma piuttosto nel cerchio dei golosi che son battuti dalla pioggia maledetta fredda e greve, e son costretti a star sempre nel fango. Il solo raffronto possibile tra la pena degli avari del Purgatorio e di quelli dell'Inferno si ha forse in ció che questi ultimi non sono neppur essi, come quei primi visibili, o, meglio, riconoscibili al vivo, avendo perduto per « la sconoscente vita che i fe' sozzi » ogni carattere individuale di fisonomia » [1].

(1) Fedele Romani, *Lect. Dant.*, pag. 27-29.

CANTO XX

CORNICE QUINTA: AVARI — ESEMPI DI UMILE E DI MAGNANIMA POVERTÀ E DI LIBERALITÀ — UGO CIAPETTA — ESEMPI DI SORDIDA AVARIZIA — SCOSSA DEL MONTE E CANTICO DI GLORIA A DIO.

Dante avrebbe voluto che l' anima avara di Adriano piú dicesse ancora: l' accenno alla malvagità di Casa Fieschi e il ricordo della buona Alagia avevano in lui suscitato il piú vivo interesse; ma pur troppo deve cedere al giusto invito di quell' anima desiderosa di piangere per la sua purificazione; e si allontana a malincuore, rasentando con Virgilio la roccia del monte, per esser il ripiano tutto stipato d'anime giacenti. E qui la maledizione contro l'antica lupa e l'augurio impaziente del Veltro liberatore:

Maledetta sie tu, antica lupa,
Che piú di tutte l' altre bestie hai preda,
12 Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di qua giú trasmutarsi,
15 Quando verrà per cui questa disceda?

Poi, proseguendo a passi lenti e scarsi, ode pietosamente invocare il nome di Maria e ricordare nel pianto l' umile povertà di lei, quando nella stalla di Betlemme depose il santo parto; e la povertà magnanima del console Fabrizio, che rifiutò i ricchi doni dei Sanniti e di Pirro.

Noi andavam con passi lenti e scarsi,
Ed io attento all' ombre, ch' io sentia
18 Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per ventura udi': « Dolce Maria »,
Dinanzi a noi chiamar cosí nel pianto,
21 Come fa donna che in partorir sia;
E seguitar: « Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
24 Ove sponesti il tuo portato santo ».
Seguentemente intesi: « O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute
27 Che gran ricchezza posseder con vizio ».

A questi ricordi Dante prova tanto piacere, che si fa innanzi per conoscere qual fosse l'anima che aveva parlato; guarda, tende l'orecchio, e ode la stessa voce narrare la pia leggenda di San Nicola, vescovo di Mira, che dotò tre fanciulle poverissime,

33 Per condurre ad onor lor giovinezza.

Dante allora s'appressa a quell'anima e le chiede chi sia, e perché solo essa fra tutte ricordi esempi di povertà e di liberalità; e in compenso le promette di procurarle suffragi appena tornato al mondo. Quell'anima risponde che non per speranza di conforto dal mondo di là, ma solo per la somma grazia divina a lui vivo concessa, parlerà; e comincia col dire che egli fu Ugo Ciapetta *(Chapet)*, capostipite della malvagia dinastia francese dei Capetingi,

la mala pianta
Che la terra cristiana tutta aduggia,
45 Sì che buon frutto rado se ne schianta;

e su di essa invoca la vendetta di Dio. Gli dice poi che egli era stato figlio d'un beccaio di Parigi, e che quando la stirpe carolingia venne a mancare, egli, possessore di grandi ricchezze e di feudi, si trovò signore di Francia, e fece coronare re suo figlio. Fino a Luigi IX, per piú di due secoli, i suoi discendenti non avevano avuto gran potenza, bensí ritegno a malfare; ma quando Beatrice, figlia di Raimondo conte di Provenza, morto il padre che l'aveva promessa al Conte di Tolosa, fu con inganno maritata a Carlo d'Angiò, fratello del re Luigi, con « la gran dote provenzale » cominciarono le violenze, le rapine, le usurpazioni di terre, i delitti. E qui amaramente ricorda la discesa di Carlo d'Angiò, in Italia alla conquista del regno di Napoli, e i suoi delitti; profetizza l'entrata del traditore Carlo di Valois a Firenze; il vile mercato che Carlo II d'Angiò farà di sua figlia, e lo sfregio d'Anagni:

Carlo venne in Italia; e per ammenda
Vittima fe' di Curradino; e poi
69 Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

67-69 *Carlo venne in Italia* ec.: Si veda la nota ai versi 112-114 del C. VII. Il primo delitto di Carlo d'Angiò fu il matrimonio contratto con inganno, e per *ammenda* (amara ironia)

Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
72 Per far conoscer meglio e sé e i suoi.
Senz' arme n' esce solo e con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella punta
75 Sí ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sé tanto piú grave,
78 Quanto piú lieve simil danno conta.
L' altro che già uscí preso di nave,
Veggio vender sua figlia e patteggiarne,
81 Come fanno i corsar dell' altre schiave.

commise altri due delitti: la morte di Corradino di Svevia e l'avvelenamento di San Tommaso d'Aquino l' *Angelico Dottore*, il piú grande filosofo e teologo del suo tempo, nato a Roccasecca nella Terra di Lavoro il 1225, e morto il 1274, mentre si recava al Concilio di Lione. Si disse che Carlo d'Angiò lo facesse avvelenare dal suo medico per odio ai parenti di lui, suoi nemici, e piú ancora perché temeva che lo accusasse al Concilio.

69-78 *Tempo vegg' io* ec.: Qui la narrazione di Ugo Ciapetta diventa profetica, e piú fiero e piú fosco ne è il colorito.

Carlo di Valois, figlio di Filippo l' Ardito e fratello di Filippo il Bello, chiamato in Italia da Bonifazio VIII per riconquistare la Sicilia agli Angioini, per incarico dello stesso papa e d'accordo con lui, il 1º novembre del 1301 entrò a Firenze come paciere e « disarmata sua gente » (G. VILLANI, *Cron.*, lib. VIII, cap. XLIX); ma appena ottenuta la signoria e guardia della città, dopo aver giurato come figlio di re « di conservare la città in buono e pacifico stato, incontanente per lui e per sua gente fu fatto il contrario » (*Iri*). Corso Donati poté rientrare coi suoi a Firenze; e allora cominciarono le stragi e le piú terribili vendette, alle quali s' aggiunsero poi la feroci condanne, lanciate dal podestà Cante de' Gabrielli da Gubbio. A questi misfatti si accenna col verso « Sí che a Firenze fa scoppiar la pancia ». Carlo poi, essendogli fallita l' impresa di Sicilia, se ne dovette tornare in Francia senza aver nulla conquistato (e però fu detto per ischerno Carlo *Senzaterra*), ma con vituperio, tanto piú a lui grave e funesto quanto meno egli nella sua malvagia coscienza lo stimava e n' aveva rimorso.

79-81 *L' altro* ec.: Carlo II lo Zoppo, re di Napoli dal 1285 al 1309, in cui morí. Egli, essendo vivo il padre, fu sconfitto in battaglia navale da Ruggero di Lauria nel golfo di Napoli (1284), e fatto prigioniero nella sua nave ammiraglia. Morto il padre, fu

O avarizia, che puoi tu piú farne,
Poscia c' hai lo mio sangue a te sí tratto
84 Che non si cura della propria carne?
Perché men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
87 E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
90 E tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato sí crudele
Che ciò no 'l sazia, ma senza decreto
93 Porta nel tempio le cupide vele.

liberato. Ipocrita e vile, turpemente per danaro vendette la figlia Beatrice al vecchio Azzo VI, marchese d' Este.

88-24 *O avarizia* ec.: Al ricordo di tante violenze e turpitudini, e a quest' ultima specialmente, per cui parrebbe che quella stirpe malnata avesse toccato il colmo della nequizia, piú non sentendo neppure il grido della stessa natura, l' anima d' Ugo, tra addolorata e sdegnosa, prorompe imprecando contro l' avarizia. Ma c' è di peggio ancora; questo è un nulla appetto a ciò che essa dovrà rivelarci.

85-93 *Perché men paia* ec.: Con aria di mistero comincia come a presentare a se stesso una dolorosa visione. E certo chi piú di lui doveva dolersi di opera cosí nefanda commessa da un suo discendente? La visione è rapida e incalzante, crescente; sono anzi due visioni che si compenetrano, si fondono insieme per intimi rapporti e caratteri simili: la passione e crocifissione di Cristo per opera di Pilato e dei Giudei, e l' oltraggio in Anagni a Bonifazio VIII, vicario di Cristo su la terra, per opera di Filippo il Bello re di Francia, *nuovo Pilato* e *crudele*, e dei suoi ministri, nuovi Giudei e ladroni, Guglielmo di Nogaret e Sciarra Colonna.

Tra Filippo il Bello e Bonifazio VIII era sorta fiera contesa fin da quando il pontefice avea cercato d' immischiarsi nelle cose temporali di Francia. Il papa lanciò contro di lui la scomunica (apr. 1303), e questi alla sua volta, convocato un Concilio generale, lo dichiarò decaduto dal trono pontificio (giugno 1303), e mandò un suo fido ministro, Guglielmo di Nogaret, con Sciarra Colonna, di lui acerrimo nemico, a notificargli la sentenza. Bonifazio VIII si trovava nella sua Anagni quando i due entrarono con le insegne di Francia, i gigli d' oro *(lo fiordaliso,* fleur de lis); e gridando, viva il papa, viva il re di Francia, occuparono il palazzo, dove Bonifazio sul suo trono pontificale, vestito dei sacri arredi, col triregno e con le chiavi di San Pietro attendeva la

O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che, nascosa,
96 Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

morte. Gli furon lanciate villanie, e Sciarra Colonna (si racconta) lo colpí alla faccia col guanto di ferro. Tre giorni stette il pontefice prigioniero, assistito da due cardinali, e finalmente liberato dal popolo, tornò a Roma, dove l'11 ottobre morí di crepacnore.

È notabile, come già altra volta abbiamo osservato (p. 219), che Dante non dimentichi mai di essere il cantore della rettitudine e cristiano cattolico sincero; e però, mentre condanna Bonifazio VIII al fuoco eterno tra i simoniaci (*Inf.*, XIX), deplora qui l'oltraggio fatto alla sua sacra persona come Vicario di Cristo.

Né qui Dante s'arresta in quest'opera di rivendicazione dei diritti sacri della Chiesa, ma prosegue nell'invettiva contro Filippo il Bello, facendogli rinfacciare dall'anima di Capeto un altro delitto: la distruzione violenta dell'Ordine dei Templari, o Cavalieri del Tempio, sotto l'accusa d'eresia, ma in realtà per appropriarsi delle loro grandi ricchezze e per non pagare i debiti che con essi aveva. Li accusò da prima a Clemente V, e poi nella notte del 13 ottobre del 1307 fattili incarcerare, arrogandosi un diritto spettante solo al pontefice, li fece processare e condannare al rogo. E però dice il Poeta che *senza decreto*, cioè illegalmente, portò nel *tempio le cupide vele*, cioè, le sue cupide voglie, le sue rapine nei beni appartenenti alla Chiesa.

Quest'ordine cavalleresco era stato istituito a Gerusalemme nel 1119 per difendere contro gl'infedeli i pellegrini che andavano in Terra Santa. Associati agli Ospitalieri, resero i Templari importanti servigi; ma poi, divenuti ricchissimi, cominciarono a degenerare, e nel secolo XIII dalla Palestina si trasferirono a Parigi. La soppressione propriamente dell'Ordine fu fatta da Clemente V nel 1311 nel Concilio di Vienna.

94-96 *O Signor mio* ec.: O Signor mio, quando potrò io provare il piacere della vendetta di tante opere malvage, che, per essere nel segreto del tuo consiglio già prestabilita, rende tranquilla la tua ira? — L'ira di Dio contro i malvagi è temperata dal sapere che essi non possono in alcun modo sfuggire alla sua giustizia punitrice, ed è tanto piú nuova e aperta, quanto piú è indugiata; nell'uomo invece ciò di rado avviene, e però, finchè di un'offesa non ha preso vendetta, ha l'animo turbato, e spesso sfoga intempestivamente e con eccesso.

Questa invocazione di Ugo Capeto del giusto giudizio di Dio sopra il suo sangue è veramente l'eco dei sentimenti del Poeta e dei contemporanei su le opere empie e ladre del re di Francia; e ciò è dimostrato dalla fierezza con cui Dante fa parlare l'anima avara e dal fatto che le successive sventure di quello e de' suoi furono ritenute opera della vendetta divina;

Poi l'anima di Ugo Capeto, placatasi del giusto sdegno, tranquillamente risponde alla seconda domanda di Dante: perchè solo essa fra tutte quelle anime dicesse le lodi di chi fu santamente povero e liberale. Prima però gli fa sapere che il ricordo di quei mirabili esempi era da Dio ordinato per comune preghiera e meditazione durante tutto il giorno, e che nella notte esse dovevano ricordare a loro pena contrari esempi di avarizia punita: Pigmalione di Tiro, cui la voglia dell'oro fece *traditore e ladro e patricida* con l'uccisione del suo cognato Sicheo; la miseria del re Mida, che, ottenuto da Bacco che quanto egli toccasse si convertisse in oro, muore di fame in mezzo a tanta ricchezza; il folle Acan fatto lapidare da Giosuè per essersi indebitamente appropriato nella presa di Gerico di prezioso bottino; Anania e Safira sua moglie, che, quando i primi Cristiani mettevano in comune i propri beni, vendettero un terreno, e, nascosta una parte del prezzo, deposero il resto ai piedi degli Apostoli, ma ripresi da Pietro della loro avarizia frodolenta, caddero fulminati; Eliodoro, ministro di Seleuco re di Siria, che entrato nel tempio di Gerusalemme per rapirne i tesori, fu preso a calci da un cavallo, apparso improvvisamente nel tempio, e stordito messo fuori; Polinestore re di Tracia, che per avarizia uccise il giovinetto Polidoro affidatogli da Priamo durante la guerra di Troia; e finalmente l'avarissimo Crasso, uno dei triumviri, che ucciso dai Parti, gli fu per ischerno dal re Orode colato l'oro in bocca. Di qui l'apostrofe ironica delle anime avare purganti al ricordo di lui:

Crasso,
117 Dicci, chè il sai, di che sapore è l'oro?

Dopo questa enumerazione di esempi di avarizia punita l'anima, rispondendo direttamente alla domanda di Dante, dice che il ricordo degli esempi buoni e cattivi era fatto da tutti, o ad alta voce o a voce bassa, secondo che il sentimento spronava a parlare con maggiore o con minor forza, e appunto per questo egli aveva udito in quel momento lei sola; ma

« E lo re di Francia e' suoi figliuoli ebbono poi molte vergogne e avversitadi e per questo peccato [la distruzione dei Templari e la rapina dei loro beni] e per quello della presura di papa Bonifazio (G. Villani, « *Cron.*, lib. VIII, c. XCII.

sola non era, ché le altre intorno ad essa ricordavano sommessamente. Qui l'anima tace, e i due Poeti s'allontanano.

Noi eravam partiti già da esse,
E brigavam di soperchiar la strada
126 Tanto quanto al poder n'era permesso,
Quand'io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte; onde mi prese un gelo,
129 Qual prender suol colui che a morte vada.
Certo non si scotea sí forte Delo
Pria che Latona in lei facesse il nido
132 A partorir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal che il Maestro in vèr' di me si feo,
135 Dicendo: « Non dubbiar mentr'io ti guido ».
« *Gloria in excelsis,* tutti, *Deo* »,
Dicean, per quel ch'io da' vicin compresi,
138 Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi
Come i pastor che prima udir quel canto,
141 Fin che il tremar cessò, ed ei compiési;

124-26 *Noi eravam partiti* ec.: Qui si accenna alla difficoltà dell'andare per esser quella cornice tutta stipata di anime avare purganti; e già il Poeta precedentemente avea detto « Noi andavam con passi lenti e scarsi » (v. 16).

127 *Come cosa che cada* ec.: L'idea generica del *cadere* è qui determinata da un fatto specifico che dà ad essa il carattere della rapidità e del fragore, e quindi della rovina.

130-32 *Certo non si scotea* ec.: L'isola di Delo tutta si scoteva galleggiando tra le Cicladi su le acque dell'Egeo prima che Latona, per fuggire la gelosia di Giunone, ivi si rifugiasse a partorirvi Apollo e Diana, che su nel cielo sono rappresentati dal Sole e dalla Luna *(i due occhi del cielo)*. L'isola fu resa poi, per grato ricordo, immobile da Apollo, che ebbe quivi il suo culto.

133-38 *Poi cominciò* ec.: Poi da tutte parti del Monte, per quel che Dante potè intendere dalle anime più vicine, tonò un canto, « *Gloria in excelsis Deo* », che è l'inno che gli Angeli intonarono al nascere del Redentore, facendo le genti immobili e sospese (LUCA, II, 14).

141 *Fin che... ei compiési:* Queste parole ci fanno ragionevolmente supporre che le anime non si limitassero nel canto alle quattro parole sopra citate secondo il testo evangelico, ma che

Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l' ombre che giacean per terra,
144 Tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere,
147 Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pare' mi allor pensando avere;
Né per la fretta domandarne er' oso,
150 Né per me lì potea cosa vedere;
Così m' andava timido e pensoso.

proseguissero con le altre ancora: « *et in terra pax hominibus bonae voluntatis* ».

142 *Poi ripigliammo* ec.: C. XII, 115: « Già montavam su per li scaglion santi ». Luogo santo era il Purgatorio perché stabilito per la purificazione dei « ben finiti e già spiriti eletti » (C. II, 73); di coloro che son contenti nella pena « perché speran di venire, Quando che sia, alle beati genti » (*Inf.*, I, 118-20).

144-151 *Nulla ignoranza* ec.: Le cose stupefacenti lasciano in noi poca memoria di sé; e però Dante, ripensando allo sbalordimento provato al sentir tremare il Monte, come se ruinasse, e il grido tonante il *Gloria*, dice che, se ben ricorda, in quell' istante tale portento suscitò in lui un così vivo desiderio di conoscerne la ragione, che mai l' uguale. Vorrebbe chiederne a Virgilio, ma vedendo la sua fretta, non osa, né da sé riesce a comprenderla.

Così m' andava timido: È il « timido voler che non s' apriva » del C. XVIII, 8.

L' « ASCOSA VERITÀ ».

Nella meditazione del peccato dell' accidia l' anima di Dante, quasi a sentirne i tristi effetti, ha un momento di rilassatezza e di abbandono (*Gli occhi ricopersi*, C. XVIII, 144). Essa è libera e purificata dai vizi capitali più gravi, da quelli cioè procedenti da amore torto al male del prossimo (*superbia*, *invidia*, *ira*), e sta per rendersi del tutto monda anche da quello cui scarso e lento amore al sommo bene produce (*accidia*), per poi più spedita proseguire su la via dell' espiazione, liberandosi dai vizi procedenti da troppo amore ai piaceri mondani, quali le ricchezze, i cibi, i piaceri del senso, men gravi rispetto agli altri, ma più pericolosi per la loro attrattiva, presentandosi sempre sotto vaghe e false immagini di bene. Se non che in questo passaggio essa, quantunque già intraveda la falsità e turpezza di quelli (*femmina balba* ec., C. XIX, 7), pure, non sapendosene distaccare ancora, illudendo se stessa, li vagheggia, e li vede ancora pieni di allettamenti (v. 10-15).

Ma l' anima non può durare a lungo in questa pericolosa illusio peccaminosa, ché la virtú divina (*donna santa e presta*) la soccor facendole mostrare dalla ragione la bruttura che si nasconde s le belle apparenze di quei piaceri che distolgono l' uomo da contemplazione dei beni celesti. L' anima di Dante si sente allo tutta sollevata; e però piú che mai sollecita e animosa proseg su la via della purificazione, prendendo ora in esame quei vi che avean tentato distoglierla dall' amore al vero bene, e prim quello dell' avarizia, o, piú largamente, della cupidigia, la pi produttrice di pianto. E piangono gli avari pentiti, quali Dant se li rappresenta. E perché ebbero l' animo tutto rivolto alle vil e fugaci ricchezze terrene, e mai volsero lo sguardo al cielo, e mai si mossero a fare opere di bene, molto amara si rappresenta la pena espiatrice a cui la divina giustizia li condanna: distesi, il volto a terra, mani e piedi legati. Un grido di dolore si eleva dall' anima di Dante contro questo vizio capitale « che tutto il mondo occúpa » e l' augurio d' un liberatore che, fatte cessare le bramose voglie, riconduca l' umana famiglia al vivere semplice e onesto (C. XX, 10-15). E qui, come a riposo e a edificazione, ricorda pietosamente l' umile povertà di Maria, quando depose il santo parto nel presepe di Betlemme; e la povertà magnanima del console Fabrizio che preferí povertà con virtú a ricchezza con vizio (v. 19-27); ricorda infine la pia leggenda di San Nicola, vescovo di Mira. E a questi esempi di umile, onesta e santa vita l' anima sua s' infiamma nel pensiero dell' avarizia dei principi, specialmente di alcuni del suo tempo, sacrileghi e rapaci, e invoca su di essi la giusta vendetta di Dio (v. 67-96). Dopo di che torna a meditare sopra alcuni antichi esempi di avarizia punita.

CANTO XXI

CORNICE QUINTA: AVARI — L' ANIMA DEL POETA STAZIO — CAGIONE DEL CROLLAR DEL MONTE E DEL GRIDO — STAZIO SI CHINA RIVERENTE AI PIEDI DI VIRGILIO.

Mentre Dante per l' impacciata via seguiva il suo Duca, stimolato sempre da quella naturale e viva sete di sapere che mai non si sazia se la bontà divina non soccorre, e compassionando a un tempo quelle anime a giusta pena soggette, ecco risonare a un tratto una voce soave: — Dio vi dia pace, fratelli! — Al suono di quella voce si volgono i due Poeti, e vedono un' ombra, a cui Virgilio tosto risponde con salutevol cenno.

Poi cominciò: « Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace Corte,
18 Che me rilega nell'eterno esilio ».

— Come! risponde l'ombra maravigliata, se voi non siete anime care a Dio, chi v'ha guidate su per la Montagna che porta al cielo? — La cosa incredibile aveva fatto cadere l'ombra nell'equivoco che anche Dante fosse anima rilegata nell'eterno esilio; e però subito Virgilio s'affretta a dileguare l'equivoco: — Guarda in fronte a costui che vien meco i segni che l'Angelo gli ha incisi, e comprenderai che esso è destinato al beato regno; ma siccome ancora è in prima vita, dal Limbo io fui mandato a lui per mostrargli la via, e gliela mostrerò fin dove mi sarà lecito venire (1). — E qui lo prega di spiegargli la cagione del crollar del Monte e del grido di gloria delle anime. Questa domanda infilava cosí direttamente il desiderio di Dante, che la sola speranza d'essere appagato gli rese allora men digiuna la sete ardente di sapere.

E l'ombra risponde: — Nulla mai in questo sacro Monte avviene che sia fuor dell'ordine e dell'uso: esso è libero da ogni perturbazione di elementi, e di quanto in esso accade devesi cercare la ragione non in cose estranee al cielo, ma solo in quelle che appartengono in proprio al cielo. E però non pioggia, non grandine, non neve, non rugiada, né brina cadono mai dalla porta del Purgatorio in su; non appaiono nubi, né dense, né rade, non lampeggiamenti, né l'iride, né il vento prodotto da secchi vapori. Piú giú può tremare il Monte perché non libero dai perturbamenti atmosferici, ma quassú mai avvenne alcun terremoto per cagione del secco vapore che s'asconde, non so come, nelle viscere della terra (2). Trema solo quando un'anima purificata sale al cielo,

18 *Poi cominciò* ec.: Versi d'ineffabile malinconia, di quella malinconia accorata che sempre vediamo pervadere l'anima di Virgilio ogni qual volta ricorda il suo eterno esilio.

(1) Sostanzialmente questa dichiarazione di Virgilio su la condizione di Dante è quella stessa già fatta a Catone (C. I, 52-66).

(2) Secondo la fisica aristotelica i fenomeni atmosferici e tellurici erano prodotti dai vapori terrestri, distinti in due specie: *umidi* e *secchi*. Dagli umidi derivavano la pioggia, la grandine, la neve, la rugiada, la brina e l'iride; dai secchi e sottili, il vento; dai secchi e forti, il terremoto. Dante seguiva le dottrine

e allora il grido di gloria. Della piena purificazione dà segno all'anima la volontà, che libera la porta a salire a le stelle. Prima di questo momento l'anima pur vorrebbe, ma la divina giustizia volge il volere nel desío di sodisfare alla pena della purificazione.

Ed io, che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e piú, pur mo' sentii
69 Libera volontà di miglior soglia;
Però sentisti il tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
72 A quel Signor, che tosto su gl' invii.

Qui l'anima tace. Dante si sente pienamente sodisfatto nella sua brama di sapere; ma Virgilio, dopo aver dichiarato all' anima d' aver tutto ben compreso, le chiede chi sia e perché tanti secoli sia giaciuta a quella doglia. E l'anima si manifesta :

« Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto
Del sommo rege vendicò le fóra,
84 Ond' uscí il sangue per Giuda venduto,

di Aristotile, ma è notabilissima la dichiarazione che fa, per mezzo di quell' anima, d'ignorare come il secco vapore s' asconda nella terra, il che mostra il dubbio di Dante su la vera causa dei terremoti.

67 *A questa doglia :* Alla pena a cui sono sottoposti gli avari nella quinta cornice.

70-71 *Però sentisti* ec.: « Per verità il tremuoto e il *Gloria* tornerebbero forse moralmente piú opportuni allorché quest' anima ha traversati anche i due ultimi cerchi, o addirittura al suo uscire dall' Eunoè, ché solo dopo le fiamme e il duplice lavacro nella foresta, dopo insomma tutte le ultime ritualità purificatrici, l'anima si può dir veramente matura per il Cielo; ma al poeta tornò meglio per ragioni drammatiche l' anticipare alquanto l' esultanza fisica e morale della montagna, ponendola là dove il grosso della purgazione è terminato » (D' Ovidio, Op. cit. pag. 270-71).

72 *Che tosto* ec.: È l' augurio che quell' anima eletta fa alle sue compagne, che Dio voglia chiamarle presto alla gloria dei cieli. Ricambio cortese del lieto grido di esse a Dio per la sua liberazione.

82-102 *Nel tempo* ec.: Publio Papinio Stazio, nato a Napoli verso il 45 dell' Èra volgare, si trasferí giovanetto a Roma insieme col padre, poeta anch' esso e maestro di poesia e di eloquenza. Stazio si acquistò subito fama per la sua facilità d' im-

Col nome che più dura e più onora
Era io di là, rispose quello spirto,
87 Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, tolosano, a sé mi trasse Roma,
90 Dove mertai le tempie ornar di mirto.

provvisare; e per la maggior parte improvvisate sono le sue *Silvae*, poesie d'occasione, in esametri e alcune in metro lirico, interessanti per le molte notizie su la vita di lui e intorno a personaggi del tempo, ritrovate nel secolo XV dall'umanista Poggio Bracciolini. Compose poi un grande poema epico, la *Tebaide (Thebais)*, in dodici libri, dov'è narrata la contesa fra Eteocle e Polinice, che fu accolto con grande entusiasmo. Cominciò anche un altro poema l'*Achilleide (Achilleis)*, che avrebbe dovuto comprendere tutta la leggenda dell'eroe; ma la morte lo colse a Napoli verso il 95, e il poema rimase interrotto al secondo libro. Stazio fu studiosissimo e imitatore dell'*Eneide* di Virgilio, e le imitazioni virgiliane appariscono manifeste nella *Tebaide*, che si chiude con l'augurio di lunga vita, senza però la pretesa di emulare l'*Eneide*, ma solo di seguirla da lontano e di adorarne le vestigia sempre: « *Vive, precor; nec tu divinam Aeneida tempta, Sed longe sequere, et vestigia semper adora* ».

Dante, come tutti nel medio evo, ebbe in grande onore il poeta Stazio: « lo cita nel *Convivio* e nel *De Vulgari Eloquio*, ne ricorda i poemi, e ne trae ispirazioni al proprio canto in più luoghi dell'*Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso*; gli attribuisce i sentimenti più delicati e la più alta dottrina; gli affida nel sacro poema una parte, che dopo quella di Beatrice e di Virgilio è senza dubbio la più importante. Di questa predilezione basterebbe prender nota come di un fatto innegabile, come di un sentimento del tutto soggettivo, che è così perché è così; se non che ce ne possiamo render ragione rammentando l'immenso e riverente amore che Stazio ebbe per Virgilio, e il culto quasi religioso che egli professò per l'*Eneide*, per quell'*Eneide* che era una specie di vangelo per Dante, il quale la sapeva tutta a memoria... E qui, in questa comunanza di illimitato amore pel grande mantovano sembra a me che si debba ricercare ogni ragione della parte che Stazio rappresenta nel poema e delle singolari vicende che Dante gli attribuisce; poiché, secondo lui, egli fu prodigo, si convertí al cristianesimo e fu tiepido nella fede. Lo Stazio storico, per quel che noi ne conosciamo, non fu nulla di tutto questo » (CORRADO CORRADINO, *Lect. Dant*, pag. 19-21).

Dante fa dire a Stazio che al tempo in cui il buon imperatore Tito Vespasiano (69-79 d. C.) con l'aiuto di Dio (*sommo rege*) vendicò, distruggendo Gerusalemme (70), il sangue sparso da Cri-

Stazio la gente ancor di là mi noma;
Cantai di Tebe e poi del grande Achille,
93 Ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldàr, della divina fiamma,
96 Onde sono allumati piú di mille;
Dell' *Eneida* dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando;
99 Senz' essa non fermai peso di dramma.
E, per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un Sole
102 Piú che non deggio al mio uscir di bando ».
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che, tacendo, dicea : « Taci »:
105 Ma non può tutto la virtú che vuole:
Ché riso e pianto son tanto seguaci

sto pel tradimento di Giuda, egli era già famoso come poeta (*col nome* ec.), ma non ancora convertito alla fede; che furono cosí graditi i suoi versi, che da Tolosa fu chiamato a Roma, dove fu giudicato degno della corona di mirto. Qui Dante, quanto alla patria di Stazio, che veramente fu Napoli, come è detto nelle *Selve*, confonde questo poeta col retore famoso Lucio Stazio Ursolo, nato in Tolosa e vissuto al tempo di Nerone. Stazio quindi dichiara il suo nome, e ricorda la *Tebaide* e l' *Achilleide*, rimasta per la sua morte incompiuta (*Ma caddi* ec.). Al suo poetico ardore, egli afferma, furon seme le faville della divina fiamma dell' *Eneide* che tanti accese, e che a lui fu madre e nutrice di poesia e guida necessaria anche nelle menome cose. Questo entusiasmo di Stazio non è che un nuovo tributo di ammirazione e di gratitudine che Dante per bocca di lui rende al suo maestro e al suo autore da cui tolse lo bello stile, a quella fonte che spande di parlar sí largo fiume, al famoso saggio, onore e lume degli altri poeti, al savio gentil che tutto seppe, che onorò ogni scienza e arte, e per cui Pietole, suo paese nativo, si noma piú che Villa Mantovana. E tanto Dante si trasfonde nell' anima del poeta Stazio, che finisce con l' attribuire ad essa un sentimento di umanità cosí passionato, da farci dimenticare per un istante che è un' anima purificata che parla, la quale nessun' altra brama dovrebbe avere che quella di salire al cielo. L' umano qui trionfa sul divino; e piú trionfa ancora nella scena seguente, che naturalissima e piana ci riporta su la terra.

103-120 *Volser Virgilio* ec.: Virgilio alle ultime parole di

Alla passion da che ciascun si spicca,
108 Che men seguon voler nei piú veraci.
Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca;
Per che l' ombra si tacque, e riguardommi
111 Negli occhi, ove il sembiante piú si ficca.
E, « Se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perché la faccia tua testeso
114 Un lampeggiar di riso dimostrommi? »
Or son io d' una parte e d' altra preso;
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
117 Ch' io dica, ond' io sospiro, e sono inteso
Dal mio Maestro: e, « Non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla e digli
120 Quel ch' ei domanda con cotanta cura ».
Ond' io: « Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' io fei;
123 Ma piú d' ammirazion vo' che ti pigli.
Questi che guida in alto gli occhi miei
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
126 Forza a cantar degli uomini e de' Dèi.
Se cagion altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera esser, e credi

Stazio, dubitando che Dante non avesse a parlare, subito si volge, e con fuggevole occhiata gl' impone di tacere. Ma la libertà umana, osserva qui il Poeta, ha un limite, poiché i movimenti istintivi sfuggono al suo dominio, e spesso, suo malgrado, il riso e il pianto tradiscono i segreti del cuore; e anzi, quanto piú l' uomo è sincero, tanto meno essi obbediscono alla volontà. Egli dunque all' occhiata tace, ma non può trattenere un sorriso significativo, come il cenno che l' uomo fa con gli occhi quando furbescamente e maliziosamente ammicca; sorriso che non sfugge all' ombra di Stazio, la quale, maravigliata, comprende che qualche cosa le si nascondeva, onde guarda fiso Dante cercando negli occhi, ove la passione dell' anima (*il sembiante*) piú si manifesta. « Di nulla puote l' anima essere passionata che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza, se per grande virtú dentro non si chiude» (*Conv.*, Tr. III, c. VIII). E precedentemente nello stesso luogo: « L' anima dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione chi ben la mira ». Ma Stazio era cosí lontano dal poter pensare ciò che era, che non riesce a leggere negli occhi di Dante, e però facendogli con calore l' an-

129 Quelle parole che di lui dicesti ».
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio Dottor; ma egli disse: « **Frate**,
132 Non far, ché tu se' ombra, ed ombra vedi ».

gurio di poter condurre a bene l' opera faticosa del suo viaggio, lo prega di voler dire. Ed ecco Dante nel piú grande imbarazzo: da una parte Virgilio che gl' impone di tacere, dall' altra Stazio che con lo sguardo profondo cerca di penetrare il segreto, e con la parola calda, insinuante lo prega di parlare; non ha il coraggio di guardare né l' uno né l' altro, e sospira. Tutta questa scena muta si svolge ai nostri occhi con arte cosí maravigliosa per proprietà ed evidenza di espressione, per circostanze che si succedono con tanta naturalezza, per gli atteggiamenti comici, che ci par di trovarci in una scena reale e di famiglia, a cui partecipiamo con vivo interesse.

Virgilio aveva compreso la condizione imbarazzante in cui trovavasi il suo alunno, ed eccolo pronto a toglierlo da essa, dandogli licenza di parlare; e Dante parla.

129 *Quelle parole* ec.: Dante assicura l' ombra che vera cagione del suo sorridere erano state quelle parole che essa aveva dette di lui, non immaginando mai che fosse presente, che cioè « per esser vivuto di là ec. » (v. 100-102).

130-32 *Già si chinava* ec.: La maraviglia, lo stupore, l'ammirazione di Stazio sono qui evidentemente rappresentati con l'espressione *Già si chinava*, la quale ci fa vedere quest' ombra che, prima anche che Dante abbia finito, comincia a fare atto di riverenza senza poter dir parola. E che cosa avrebbe potuto dire in tanta commozione essa che già con entusiastico ardore aveva parlato quando neanche si sarebbe sognata d' aver accanto Virgilio; essa che, pur d' esser vissuta al tempo di Virgilio, avea detto che avrebbe ritardato perfino d' un anno le gioie del Paradiso? E si atterra ai piedi di lui. Virgilio, come già Casella a Dante (C. II, 85), affettuosamente l' avverte di non far cosa vana, non potendosi abbracciare le ombre perché sostanze incorporee. Qui sorge una domanda: Dante non riesce ad abbracciare Casella, e la ragione è chiara, quantunque in lui ciò desti la piú grande maraviglia; ma vediamo Virgilio e Sordello al dolce suono della lor terra abbracciarsi con patriottico entusiasmo, « e l' un l' altro abbracciava » (C. VI, 75); vediamo pure lo stesso Sordello abbracciare poi Virgilio « ove il minor s' appiglia » (C. VII, 15); e come questo si concilia con ciò che qui è detto? « Si penserà che questa contradizione non può derivare da una semplice inavvertenza, spiegabile col fatto che Dante è prima d' ogni altra cosa un poeta e un artista, e che come tale egli si assorbe tutto nella fervida creazione del momento; ma si penserà che in questo

Ed ei surgendo: « Or puoi la quantitate
Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
136 Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l' ombre come cosa salda ».

contegno di Virgilio c'è qualcosa che concorre a far grandeggiare la figura di Stazio: una specie di riguardo, una deferenza che non aveva ragione d'essere con Sordello. Stazio, se non s'agguaglia a Virgilio gli si avvicina d'assai, e partecipa alla missione che Dio ha affidata al Mantovano » (CORRADO CORRADINO, *Lect. Dant.*, p. 33).

134-36 *Ed ei surgendo* ec.: Dal richiamo di Virgilio a riflettere su la vanità delle ombre Stazio trae felicemente il motivo a una nuova manifestazione del suo entusiastico amore per Virgilio, che gli faceva perfino dimenticare che le anime hanno natura incorporea.

— — —

CANTO XXII

SALITA ALLA SESTA CORNICE — L'ANGELO DELLA GIUSTIZIA — PECCATO E CONVERSIONE DI STAZIO. CORNICE SESTA: GOLOSI — ALBERO MISTICO.

I tre Poeti avevano valicato il passo del perdóno, dove l'Angelo della giustizia avea raso il quinto *P* dalla fronte di Dante, inneggiando alla beatitudine di coloro che han fame e sete di giustizia. Dante sempre più leggero saliva dietro ai due veloci Spiriti, quando Virgilio domanda a Stazio come mai avarizia avesse tanto potuto su l'animo suo cosí pieno di dottrina. Stazio sorridendo risponde che non già avarizia, ma il suo contrario, cioè il vizio della prodigalità l'aveva tenuto per secoli nella quinta cornice, e che se non fosse stato sollecito al pentimento quando lesse quel passo dell' *Eneide* contro l' esecranda fame dell' oro, sarebbe ora anche lui alle *giostre grame*, tra i prodighi e gli avari dell' Inferno. Virgilio gli domanda poi come e quando si fece cristiano, da che nella *Tebaide* non si mostrava alcun segno della sua conversione. E Stazio risponde che a lui deve il nome di poeta, a lui la prima luce che lo guidò alla fede, nella quale entrò innanzi al compimento del suo poema; ma per paura la tenne nascosta, fingendosi ancora pagano; della qual tepidezza aveva dovuto per più di quattrocento anni

correre la quarta cornice. Dopo ciò Stazio chiede a Virgilio dove si trovavano alcuni poeti latini, e Terenzio e Cecilio e Plauto e Lucio Vario. Risponde Virgilio che insieme con lui e con Omero eran nel Limbo, e ricorda altri poeti greci e personaggi illustri, alcuni dei quali cantati da Stazio stesso nelle sue opere.

Cosí parlando, giungono al sesto ripiano, circa le undici antimeridiane; guardano all' intorno, e si dirigono a destra per salire. Dante li segue, attento ai loro discorsi che gli davano animo a poetare; quand'ecco si mostra in mezzo alla via un Albero a somiglianza d'un abete, ma con i rami più corti e sottili in basso e i lunghi e grossi in alto, carico di odorosissimi frutti; dall'alto della roccia del Monte cadeva un' acqua limpidissima, che tutta si spandeva per le foglie dell'Albero, senza caderne pur una goccia in terra. I tre Poeti si appressano, e odono tra le frondi una voce che grida: — Di questo cibo voi non mangerete; — e continua ricordando alcuni esempi di bella temperanza: Quello di Maria che alle nozze di Cana avvertí Gesú che non c'era piú vino, e ciò non per soddisfare al proprio gusto, ma perché le nozze fossero onorevoli e compite; quello delle donne romane, che per sobrietà non bevevano vino, ma acqua; del profeta Daniello, che alla mensa del re Nabuccodonosor rifiutò il cibo per non esser contaminato, e Dio in premio gli dié la sapienza. Ricordava poi l'età dell'oro in cui furon grato cibo le ghiande e nèttare l' acqua; e l' esempio del Batista, il quale nel deserto si nutrí di miele e di locuste, e fu sí grande.

Divisioni: *Possiamo dividere questo Canto in sei parti. Salita dei tre Poeti alla sesta cornice, e l'Angelo della giustizia (v. 1-9); Stazio risponde a Virgilio accennando alla sua colpa, al pentimento, alla sua espiazione (v. 10-54); narra quando e da che fu mosso a farsi cristiano (v. 55-93); ricordo di alcuni grandi dell' antichità nel Limbo (v. 94-114); arrivo alla sesta cornice, e l' Albero mistico (v. 115-138): esempi di bella temperanza (v. 139-154).*

Già era l'Angel retro a noi rimaso,
L'Angel che n' avea volti al sesto giro,
3 Avendomi dal viso un colpo raso;
E quei c' hanno a giustizia lor disiro

4-6 *E quei* ec.: L' Angelo nell' avviare i Poeti al sesto giro avea cantato loro la quarta delle Beatitudini: *« Beati qui esuriunt*

Detto n' avea beati, e le sue voci,
6 Con *sitiunt*, senz' altro, ciò forniro.
Ed io piú lieve che per l' altre foci
M' andava, sí che senza alcun labore
9 Seguiva in su gli spiriti veloci,
Quando Virgilio cominciò: « Amore,
Acceso di virtú, sempre altro accese,
12 Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde, dall' ora che tra noi discese
Nel Limbo dello Inferno Giovenale,
15 Che la tua affezion mi fe' palese,

et sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur » (MATTEO, V, 6) — Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perchè saranno satollati. — Ma l' Angelo non la recita per intero, si limita al *sitiunt*, che è l' ultimo verbo della prima parte, e ciò in piena rispondenza con le parole precedenti « c' hanno a giustizia lor disíro », le quali sostanzialmente contengono il concetto della prima parte, comprendendosi nel *disiro* e l' *esuriunt* e il *sitiunt*. Male secondo me s' interpreta dicendo che l' Angelo nel canto della Beatitudine lasciasse fuori l' *esuriunt*, limitando così il concetto al solo *sitiunt*. Ma perché questo? non si dice forse fame e sete d' oro? e non è ricordato piú sotto (v. 40-41) il virgiliano « *Auri sacra fames?* ».

7-9 *Ed io piú lieve* ec.: L' osservazione che fa qui il Poeta di sentirsi piú leggero nel salire alla sesta cornice dopo la scomparsa del quinto *P*, l' aveva fatta già altra volta, mentre saliva alla seconda, e Virgilio gliene aveva fatto conoscere la cagione nella scomparsa dalla sua fronte del *P* della superbia, peccato gravissimo e da cui Dante non era immune (C. XII, 115-126). Ora, quantunque il peccato dell' avarizia o cupidigia sia men grave teologicamente dei precedenti, e siccome non dovremmo credere che Dante ne fosse macchiato, è ragionevole pensare che egli abbia di proposito voluto far questa osservazione per sempre piú dimostrarci di quanto danno fosse alle genti l' *antica lupa*.

Foci: Abbiamo veduta questa parola al v. 112 del C. XII nel significato di angusti passaggi in cui « si fende La roccia per dar via a chi va suso » (C. XIX, 67-68).

10-12 *Amore* ec.: Se alcuno ama una persona per le sue virtú, questa, tosto che se ne avvede, si sente portato a ricambiarlo d' amore. Dante aveva già espresso questo concetto, ma in modo indeterminato, applicandolo all' amore di Paolo e di Francesca: « Amor che a nullo amato amar perdona » (*Inf.*, V, 103).

13-18 *Onde, dall' ora* ec.: Molto opportunamente qui è immaginato che Virgilio avesse avuto notizia da Giovenale nel Limbo

Mia benvoglienza inverso te fu quale
Piú strinse mai di non vista persona,
18 Sí ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
21 E come amico omai meco ragiona:
Come poté trovar dentro al tuo seno
Loco avarizia, tra cotanto senno
24 Di quanto, per tua cura, fosti pieno? »
Queste parole Stazio mover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
27 « Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente piú volte appaion cose,
Che dànno a dubitar falsa matera,
30 Per le vere ragion che sono ascose.
La tua domanda tuo creder m' avvera
Esser ch' io fossi avaro in l' altra vita,
33 Forse per quella cerchia dov' io era:

del culto di Stazio per lui, poiché sappiamo che Giovenale, grande e fiero poeta satirico, fu contemporaneo di Stazio e ammiratore della *Tebaide*. — Da quel momento, dice Virgilio, sentii per te tanto affetto quanto mai nessuno al mondo per persona non conosciuta che di fama, e però ora mi parrà troppo breve il salire, cioè troppo breve il tempo che mi sarà dato di stare con te. —

24 *Per tua cura:* Senno e scienza si acquistano con lungo studio e grande amore.

25-27 *Queste parole* ec.: Il temperato riso di Stazio, quale si conveniva a un grande spirito e beato, ci ricorda il dolcissimo e nobile sorridere di Manfredi (C. III, 112). Sorride Manfredi di compiacenza, pensando forse alla maraviglia di Dante nel trovarlo in luogo di salvazione; sorride Stazio, forse compiacendosi che ora potrà dire a Virgilio che egli non peccò d'avarizia, ma del suo contrario, ché la prodigalità è men rea e spiacevole.

Ogni tuo dir ec.: Ogni tuo detto m' è caro segno del tuo amore.

28-33 *Veramente* ec.. Si noti con quanto garbo e rispetto Stazio corregge Virgilio dell' errore in cui riguardo alla sua colpa era caduto. Da prima cerca giustificarlo col dire in generale che spesso appaiono cose che dànno falso motivo di dubitare, cioè suscitano in noi dubbi infondati, per essere occulte le loro vere cagioni; poi viene al fatto in particolare, all' averlo cioè Virgilio creduto colpevole un tempo d'avarizia, e di questo cerca giu-

Or sappi ch' avarizia fu partita
Troppo da me, e questa dismisura
36 Migliaia di lunari hanno punita.
E se non fosse ch' io drizzai mia cura,
Quand' io intesi là dove tu esclame,
39 Crucciato quasi all' umana natura:
' A che non reggi tu, o sacra fame
Dell' oro l' appetito de' mortali ? ,
42 Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
Poteau le mani a spendere, e pentémi
45 Cosí di quel come degli altri mali.

stificarlo dicendo che forse a creder ciò era stato indotto dall' averlo trovato nella quinta cornice, e dall' avere udito da lui che vi era rimasto piú di cinquecento anni (C. XXI, 67-68).

34-35 *Avarizia* ec.: Il dire che l' avarizia fu troppo partita da lui equivale al dire che egli andò all' eccesso opposto, cioè alla prodigalità; e i due eccessi costituiscono due vizi contrari d' una stessa virtú, che in questo caso è la liberalità. «Ciascuna virtú ha due nemici collaterali, cioè vizi, uno in troppo e un altro in poco » (*Convivio*, Tr. IV, c. XXII).

36 *Migliaia di lunari :* Nel C. XXI, v. 67-69, Stazio avea detto d' esser giaciuto a quella doglia nella cornice dei superbi « cinquecent' anni e piú », cioè *migliaia di lunari*, piú di seimila mesi.

37 *Drizzai mia cura :* Volsi al bene l' opera mia, mi ravvidi.

40-41 *A che non reggi* ec.: È il virgiliano « *Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames ?* » (*En.*, III, 56-57) — A che non spingi tu l' animo umano, o esecranda fame dell' oro ? — Altri legge : *Perché non reggi* ec., e spiega : — Perché tu, o sacra fame dell' oro, non regoli, non freni l' appetito dei mortali ? — Ma accettando questa lezione, bisognerebbe dire che Dante non abbia compreso il testo latino, il quale è piano e chiarissimo per se stesso e anche riguardo al fatto a cui si riferisce questa esclamazione posta in bocca a Enea quasi come epilogo del racconto della misera fine di Polidoro, ucciso da Polinestore per maledetta fame di oro. Oltre di che la fame dell' oro è sempre esecrabile, maledetta, e mai può esser chiamata *sacra* nel senso che noi sogliamo dare a questa parola, anche perché il *sacra*, *sacer* in latino equivale a votato, consacrato vittima agli dei infernali, quindi, esecrato, esecrabile.

42 *Voltando* ec.: Accenna alla pena a cui son dannati i prodighi e gli avari nell' Inferno. Si veda C. VII, 25-35.

Quanti risurgeran coi crini scemi,
Per ignoranza che di questa pecca
48 Toglie il penter vivendo e negli estremi!
E sappi che la colpa che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
51 Con esso insieme qui suo verde secca.
Però, s' io son tra quella gente stato
Che piange l' avarizia, per purgarmi,
54 Per lo contrario suo m' è incontrato ».

Virgilio desidera conoscere da Stazio quando e da che fu mosso alla fede: — Quando tu nella *Tebaide* cantasti la guerra fratricida fra Eteocle e Polinice non pare, a giudicarne dal racconto, che tu fossi ancora nella fede, senza la quale non basta operar bene. Ora qual luce divina o umana ti tolse dalle tenebre dirizzandoti a quella? —

Ed egli a lui: « Tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
66 E poi appresso Dio m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,

46-48 *Quanti risurgeran* ec.: Per l' interpretazione di questi versi si veda la nota al v. 57 del C. VII, *Inferno*. Qui inoltre dice che grande sarà il numero dei prodighi nel giorno del giudizio universale, perché, non ritenendosi la prodigalità vero peccato, non se ne pentono né durante la vita e nemmeno infine di essa. E difatti il prodigo, da non confondersi con lo scialacquatore, quello che « biscazza e fonde la sua facultade » (*Inf.*, XI, 44), nel far largo uso e senza misura del superfluo in cose vane ha una certa apparenza di liberalità; se non che liberale non può dirsi chi del superfluo non si vale a beneficio altrui, ché « la larghezza vuole essere a luogo e tempo, tale che il largo non noccia a sé nè ad altrui, la qual cosa non si può avere senza prudenzia e senza giustizia » (*Conv.*, Tr. IV, c. XXVII).

49-51 *E sappi* ec.: E sappi che il peccato che è direttamente opposto a un altro peccato (cioè i vizi estremi tra cui sta una virtù) qui nel Purgatorio si va consumando, purificando con la stessa pena e nel luogo stesso. — Questo principio generale è qui applicato soltanto ai due vizi dell' avarizia e della prodigalità, come nel quarto Cerchio dell' Inferno, e anche lì soltanto in quel Cerchio.

65 *A ber nelle sue grotte:* A bere nel fonte Castalio che sgorga dalle grotte del Parnaso, monte della Beozia. Castalie son dette anche le Vergini Muse.

Che porta il lume retro, e sé non giova,
69 Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: ' Secol si rinnova;
Torna giustizia e primo tempo umano,
72 E progenie discende dal ciel nuova ,.
Per te poeta fui, per te cristiano:
Ma perché veggi me' ciò ch' io disegno,
75 A colorare stenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
78 Per li messaggi dell' eterno regno,
E la parola tua sopra toccata
Sí consonava ai nuovi predicanti,
81 Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi
Che, quando Domizian li perseguette,
84 Senza mio lagrimar non fur lor pianti;
E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
87 Fér dispregiare a me tutte altre sètte;
E, pria ch' io conducessi i Greci ai fiumi

70-72 *Quando dicesti* ec.: Questi versi sono libera traduzione di un passo della famosa *Ecloga* virgiliana, nella quale si volle vedere il presagio della venuta del Redentore: « Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo; Iam redit et Virgo, redeunt saturnia regna; Iam nova progenies caelo demittitur alto » (*Ecloga* IV, 5-7). È indubitato che Virgilio intenda in questa *Ecloga* presagire la nascita d' un fanciullo per cui si sarebbe rinnovato il mondo, ma tra il vero Redentore e il figliuolo di Asinio Pollione o di Livia, moglie di Ottaviano, a cui pare volesse alludere, ci passa differenza. È un fatto però che nel medio evo al poetico vaticinio fu dato il colorito cristiano.

74-75 *Ma perché* ec.: Stazio aveva accennato a grandi linee alla sua conversione, e ora verrà ai particolari. Il disegno accenna nei suoi contorni la cosa, il colore le dà rilievo e l'avviva.

78 *Messaggi* ec.: I messaggeri del regno dei cieli, cioè gli Apostoli che andavano predicando la fede per cui si sale al cielo. « E Gesú disse loro: — Andate per tutto il mondo, e predicate il Vangelo a tutti gli uomini » (MARCO, XVI, 15).

83 *Domizian*: T. Flavio Domiziano fu imperatore dall' 81 al 96 d. C.

Di Tebe poetando, ebb' io battesmo,
90 Ma per paura chiuso cristian fúmi
Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tepidezza il quarto cerchio
93 Cerchiar mi fe' piú ch' al quarto centesmo.

Finito di raccontare la sua conversione, Stazio domanda a Virgilio se sapeva dove si trovavano Terenzio, Plauto e Lucio Vario. E Virgilio risponde che essi insieme con lui e con altri assai si trovavano nel Limbo in compagnia di Omero.

quel greco
102 Che le Muse lattàr piú ch' altro mai.

Ricorda poi Euripide, Antifonte, Simonide, Agatone ed altri greci « che già di lauro ornàr la fronte »; e infine gli dice che ivi si vedon pure alcuni dei personaggi dei suoi poemi: Antigone, Deifile, Argía, Ismene, Isifile, Teti e Deidamia del re Licomede con le sorelle. Cosí parlando giungono i tre Poeti alla sesta cornice, che eran quasi cinque ore di Sole.

Elli givan dinanzi, ed io soletto
Di retro, ed ascoltava i lor sermoni
129 Ch' a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un arbor che trovammo in mezza strada,
132 Con pomi ad odorar soavi e buoni;
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, cosí quello in giuso,
135 Cred' io perché persona su non vada.
Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,

88-90 *E pria ch' io conducessi* ecc.: Prima cioè del compimento della *Tebaide*, e precisamente prima che i Greci sotto la guida di Adrasto giungessero in aiuto di Polinice ai due fiumi di Tebe, l' Ismeno e l' Asopo, (lib. IX) si fece cristiano.

92-93 *E questa tepidezza* ecc.: Per questo « lento amore » (C. XVII, 130), o « amor del bene, scemo di suo dover » (Ivi, v. 85) Stazio dovette correre la pena degli accidiosi nel quarto cerchio per più di quattrocento anni.

133-34 *E come abete* ecc.: Quell' albero presentava una forma inversa a quella dell' abete, poiché laddove questo va scemando nei suoi rami dal basso in alto, l'altro digradava in senso opposto.

136 *Dal lato* ecc.: Dalla parte del Monte.

Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
138 E si spandeva per le foglie suso.
Li due Poeti all' alber s' appressaro;
Ed una voce per entro le fronde
141 Gridò: « Di questo cibo avrete caro ».
Poi disse: « Piú pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
144 Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde:
E le Romane antiche, per lor bere,
Contente furon d' acqua, e Daniello
147 Dispregiò cibo ed acquistò sapere.
Lo secol primo, che quant' òr fu bello,
Fe' saporose con fame le ghiande,
150 E nèttare con sete ogni ruscello.

141 *Di questo cibo* ec.: Di questo cibo avrete carestia, penuria; o più chiaramente: Di questo cibo sarete privati fino a che non sarete mondi della vostra colpa. S' intende che queste parole pronunziate da uno Spirito angelico sono rivolte alle anime purganti della sesta cornice, non già ai tre Poeti.

142-44 *Piú pensava* ec.: Racconta S. Giovanni (*Ev.*, II, 1-10) che trovandosi Maria con Gesú e gli Apostoli a convito nuziale in Cana di Galilea, fatta pietosa dell' imbarazzo degli sposi al vedere che il vino stava per mancare, volgendosi a Gesú disse: — *Vinum non habent* — E Gesú converti l' acqua in vino.

Nella cornice degli invidiosi le parole *Vinum non habent* sono gridate come esempio di carità da Spiriti invisibili che facevano « alla mensa d' amor cortesi inviti » (C. XIII, 27-29).

144 *Ch' or per voi risponde:* « Maria, òra per noi », gridavano le anime degli invidiosi purganti (C. XIII, 50). E qui la voce dello Spirito invisibile dice alle anime della sesta cornice che Maria su nel cielo pregava perché s' affrettasse « il lor divenir sante » (C. VI, 27).

145 *E le Romane antiche* ec.: Valerio Massimo dice che « un tempo fu ignoto alle donne romane l' uso del vino, perché non cadessero in qualche indecenza » (lib. II, 1).

146-47 *E Daniello* ec.: Daniele giovinetto, menato da Nabucodonosor re di Babilonia dopo la presa di Gerusalemme alla sua reggia, rifiutò le vivande della mensa regale per non contaminarsi, preferendo legumi e acqua, e Dio gli donò la sapienza e lo fece profeta (DANIELE, I, 1-17).

148-50 *Lo secol primo* ec.: Nella prima età, detta dai poeti antichi età dell' oro, e da loro tanto decantata, si mangiava e si beveva non per sodisfare alla gola, ma per bisogno, e però par-

Mèle e locuste furon le vivande,
Che nudriro il Batista nel deserto;
153 Per ch' egli è glorioso e tanto grande,
Quanto per l'Evangelio v' è aperto ».

vero saporite e gustose le ghiande, nèttare l' acqua, cioè bevanda deliziosa, divina.

151-54 *Mèle e locuste* ec.: San Giovanni Batista nel deserto « pascevasi di locuste e di miele selvatico » (S. MARCO, I. 4). La sua grandezza è resa manifesta dal *Vangelo*, nel quale tra le altre cose di lui si legge: « Io vi dico che tra i nati di donna nessuno fu profeta più grande di Giovanni Battista » (LUCA, VII, 18); e il medesimo dice S. Matteo, XI, 11.

CANTO XXIII

CORNICE SESTA: GOLOSI — FORESE DONATI — LA NELLA DI FORESE, E LE SFACCIATE DONNE FIORENTINE.

Dante aveva udito una voce per entro le fronde dell'Albero mistico gridare esempi di bella e santa temperanza, e non vedea persona che il facesse; però ficcava gli occhi per la fronda verde cercando di spiare, come suole l' uccellatore: ma Virgilio lo chiama affettuosamente, e tutti e tre riprendono la via. Ed ecco si ode piangere e cantare: — O Signore, aprimi le labbra, e la mia bocca dirà la tua lode. — Dante si volge a Virgilio per sapere, e questi risponde che dovevano essere anime purganti le loro colpe. E infatti dietro veniva una turba di anime che passò innanzi frettolosa e ammirando i tre peregrini che andavano conversando tranquillamente. Avean le occhiaie profonde, oscure, che sembravano anelli senza gemme, pallido e scarno il viso, sí che la pelle prendeva forma dalle ossa. Dante guarda maravigliato, quando una di quelle anime dal profondo delle occhiaie lo fisa, lo riconosce e grida forte: — Qual grazia m'è questa? — A quella voce anche Dante riconosce l'amico della sua giovinezza, Forese Donati, fratello di Corso e di Piccarda, morto nel 1296. Forese chiede subito a Dante notizia di sé e degli altri due spiriti suoi compagni; ma Dante gli risponde affettuosamente, dicendogli che il suo volto che egli aveva pianto

estinto gli rinnovava ora il dolore perché tanto tramutato, e di ciò volesse significargli la ragione, ché poi parlerà di sé, non potendolo in quel momento perché pietà l'accora. Forese risponde che egli e tutta quella gente andavano intorno per espiare la colpa della gola, soffrendo fame e sete, e che questa insaziabite voglia li menava sempre sotto quell' Albero carico di frutti odorosi e tutto irrorato dalla fresca vena, e da quelli e da questa spirare una virtú segreta, la quale vieppiù accendeva la lor brama, che tanto li asciugava e li faceva magri.

Dante gli manifesta la sua maraviglia di trovarlo già nel cerchio dei golosi, mentre essendo morto da soli cinque anni, e ritardato il pentimento in fin di vita, avrebbe dovuto essere tra i negligenti nell' Antipurgatorio. Risponde Forese che le preghiere e i sospiri della sua Nella, tanto piú cara a Dio quanto piú era soletta in bene operare, l'avevano portato cosí presto « a ber lo dolce assenzio dei martiri »: e qui fieramente inveisce contro le sfacciate donne fiorentine, alle quali predice una non lontana vendetta del Cielo. Chiude poi pregando Dante di voler finalmente appagare il suo desiderio e di tutte quelle anime maravigliate, dicendo com'egli vivo si trovasse in quel luogo. E Dante, dopo avere accennato alle brutte offese che si erano reciprocamente lanciate in un momento della loro vita un poco licenziosa, e delle quali pur dovevano sentire ancora vergogna, manifesta all' amico che egli per riacquistare la grazia divina avea dovuto intraprendere quel viaggio per i regni eterni sotto la guida di Virgilio ivi presente, il quale dovrà poi affidarlo a Beatrice, che lo guiderà al cielo. Aggiunge infine che l'altro Spirito suo compagno è quello la cui beatitudine avea testè annunziata il crollar del Monte.

DIVISIONI: *Possiamo dividere questo Canto in sei parti: Curiosità di Dante dinanzi all' Albero mistico, e richiamo di Virgilio (v. 1-9); la turba dei golosi e la loro pena (v. 10-39); riconoscimento di Dante e Forese, e reciproca maraviglia (v. 40-60); Forese spiega la cagione della loro orribile magrezza (v. 61-75); maraviglia di Dante che Forese sia cosí presto dall' Antipurgatorio passato al Purgatorio, e risposta di Forese esser ciò avvenuto per le preghiere della sua Nella, tanto diversa dalle altre donne fiorentine (v. 76-111); Dante dichiara la ragione del suo viaggio pei regni eterni (v. 112-133).*

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io cosí, come far suole
3 Chi retro agli uccellin sua vita perde,
Lo piú che padre mi dicea: « Figliuole,
Vienne oramai, ché il tempo che c'è imposto
6 Piú utilmente compartir si vuole ».
Io volsi il viso e il passo non men tosto
Appresso ai savi che parlavan sie
9 Che l' andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco pianger e cantar s' udie
« *Labia mea Domine* », per modo
12 Tal che diletto e doglia parturie.
« O dolce Padre, che è quel ch' i' odo? »
Comincia' io; ed egli: « Ombre che vanno
15 Forse di lor dover solvendo il nodo ».
Sí come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo pel cammin gente non nota,
18 Che si volgono ad essa e non ristanno;
Cosí di retro a noi, piú tosto mota,
Venendo e trapassando, ci ammirava
21 D' anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,

4 *Figliuole:* forma vocativa di *filiolus*, usata nel Trecento anche in prosa.

11 *Labia mea* ec.: È il verso 16 del Salmo LI: « *Domine, labia mea aperies, et os meum annuntiabit laudem tuam* » — Signore, tu mi aprirai le labbra, e la mia bocca dirà le tue lodi. —

19 *Piú tosto mota:* Mossa piú velocemente; che andava a maggior fretta di noi.

20-21 *Ci ammirava... tacita e devota:* La turba delle anime, pur seguitando a andare, dopo averli oltrepassati, si volge ai tre Poeti tacitamente e devota ammirando. Queste anime quindi per maraviglia cessano a un tratto dal piangere e dal cantare, non altrimenti che la schiera di anime del secondo ripiano dell' Antipurgatorio, le quali, vedendo Dante gettare ombra, maravigliate « Mutàr loro canto in un *oh!* lungo e roco » (C. V, 27). Se dunque le anime di questa cornice cantano e piangono, e poi si volgono ai Poeti tacite e devote ammirando, non dobbiamo vederci contradizione alcuna, né affannarci tanto per dimostrare il contrario.

22-23 *Negli occhi* ec.: Questa descrizione è di un orrido ma-

Pallida nella faccia e tanto scema
24 Che dall'ossa la pelle s'informava.
Non credo che così a buccia strema
Eresitone fosse fatto secco,
27 Per digiunar, quando più n'ebbe téma.
Io dicea fra me stesso pensando: « Ecco
La gente che perdé Gerusalemme,
30 Quando Maria nel figlio dié di bécco ».
Parean l'occhiaie anella senza gemme.
Chi nel viso degli uomini legge « omo »,
33 Ben avria quivi conosciuto l'*emme*.
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
Sì governasse, generando brama,
36 E quel d'un'acqua, non sapendo como?

raviglioso e di tanto risalto nei rapidi tocchi caratteristici, che non valeva certo la pena di ricorrere per maggiore evidenza ed effetto nè alla Mitologia, nè alla Storia giudaica; che anzi, questi ricordi interrompono e rallentano inopportunamente la descrizione. Essa ci richiama l'altra della lupa « che di tutte brame Sembiava carca nella sua magrezza » (*Inf.*, I, 49-50).

25-27 *Non credo* ec.: Non credo che Eresitone ridotto per digiuno alla prima pelle, fosse divenuto secco come quelle anime, quando, privo di tutto, ebbe maggiormente a temere i tormenti della fame. Racconta Ovidio nelle *Metamorfosi* (lib. VIII, 814-884) che Eresitone, figlio d'un re di Tessaglia, avendo osato distruggere un bosco sacro a Cerere, fu condannato dalla dea a insaziabile fame, e che dopo aver divorato tutte le sue sostanze e venduta una sua figlia, in se medesimo volse i denti per fame.

28-30 *Io dicea fra me stesso* ec.: Ecco, pensava Dante, come dovevasi essere ridotta la gente assediata in Gerusalemme da Tito Vespasiano (C. XXI, 82-84), quando Maria di Eleazaro, furiosa per fame, divorò un suo figlioletto (G. FLAVIO, *Guerra giudaica*, VI, 3).

32-33 *Chi nel viso* ec.: Si credeva che nel viso umano Iddio avesse scrittto la parola OMO, considerando gli occhi per i due o e il congiungimento delle ciglia col naso per la M, la quale nei visi magri meglio si mostra.

34-36 *Chi crederebbe* ec.: Questa anticipazione della causa produttrice di sì orribile magrezza nelle anime, che sarà poi chiaramente esposta da una di esse nei versi 61-75, ci fa sentire tutta l'ammirazione del Poeta per cosa tanto straordinaria, che non può quasi contenersi dal soddisfare un poco la curiosità che immagina nel lettore.

Già era in ammirar che sí gli affama
Per la cagione ancor non manifesta
39 Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco dal profondo della testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso.
42 Poi gridò forte: « Qual grazia m'è questa? »
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
45 Ciò che l'aspetto in sé avea conquiso. -

Sí governasse: Conciasse in tal guisa. In questo significato Dante adopera anche la parola *governo* a proposito del maltrattamento del demonio contro il corpo di Buonconte a sfogo della sua rabbia: « Ma io farò dell'altro altro governo ». Il *governasse* poi sa un poco d'ironia.

37-39 *Già era in ammirar* ec.: Dante non sapeva ancora la cagione della magrezza di quelle anime e della loro pelle inaridita e secca come squamma, e stava ad ammirare pensando che cosa mai tanto potesse affamarle.

42 *Qual grazia* ec.: Sordello a Virgilio: « Qual merito o qual grazia mi ti mostra? » (C. VII, 19). Piú riguardoso e solenne il dire commosso di Sordello; piú rapido e affettuosamente familiare il grido di quest'anima. Ciascuna delle due espressioni opportunamente al suo posto.

43-45 *Mai non l'avrei* ec.: Ricordiamoci dell'incontro di Dante con Casella (C. II, 76 e segg.): Una schiera di anime salmodianti è sbarcata dall'Angelo nocchiero su la spiaggia del Purgatorio. Accortesi che Dante era vivo, maravigliate accorrono a lui, e una di esse si trae innanzi e lo abbraccia « con sí grande affetto, Che mosse *lui* a far lo simigliante ». L'anima allora si fa indietro sorridendo, e soavemente gli dice di cessare. A quella voce soavissima Dante riconosce il gentile cantore, l'amico suo Casella. Qui pure *alla voce* Dante raffigura quei lineamenti che l'aspetto aveva in sé distrutti. Nulla di piú naturale che in questo caso la voce valga a far riconoscere a Dante l'amico suo Forese, che mai avrebbe potuto raffigurare « alle fattezze conte » cosí trasformate da orribile magrezza. Ma e per l'amico Casella quale ragione poteva esserci perché il riconoscimento avvenisse per lo stesso mezzo? Casella, si potrebbe dire, non aveva piú « con sé di quel d'Adamo », era puro spirito; se non che Dante riconosce a prima giunta tanti altri spiriti di persone a lui note in vita. Per Casella dobbiamo vederci un puro e geniale spediente poetico, null'altro: Dante vuole, direi così, riconoscere musicalmente il gentile cantore che tante volte avea dolcemente rapito l'anima sua; e musicali dovettero essere le prime parole di lui che Dante non riferisce, ma

Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
48 E ravvisai la faccia di Forese.
« Deh, non contendere all'asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle,
51 Nè a difetto di carne ch'io abbia;
Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta;
54 Non rimaner che tu non mi favelle ».
« La faccia tua ch'io lagrimai già morta
Mi dà di pianger mo' non minor doglia,
57 Rispos'io lui, veggendola sì torta;
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
Non mi far dir mentr'io mi maraviglio,
60 Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia ».
Ed egli a me: « Dell'eterno consiglio
Cade virtú nell'acqua e nella pianta

che ci fa sentire nella dolcezza del suo accenno ad esse: « Soavemente disse ch'io posasse ».

46-48 *Questa favilla* ec.: La metafora della favilla che riaccende a un tratto la conoscenza di Dante, per cui subito ravvisa la faccia di Forese, è bellissima, perché sprigiona luce e calore; è lampo nelle tenebre, è viva fiamma che si desta: alla conoscenza tien dietro l'impeto dell'affetto.

Forese Donati, figlio Simone e fratello di Corso, il superbo Barone, e della bellissima e virtuosa Piccarda, fu parente, amico e compagno di Dante in quella vita mondana nella quale si era forviato dopo il 1290, cioè dopo la morte di Beatrice. Si veda su ciò la Notizia alla fine di questo Canto.

49-51 *Deh, non contendere* ec.: Dante era tutto dolorosamente fiso « alla cambiata labbia » di Forese, e questi, quasi gli dèsse pena d'esser così intensamente guardato dall'amico in sí triste condizione, e per desiderio anche di sapere la ragione dell'esser lui venuto nei regni dei morti ancor vivo, si affretta a pregarlo di cessare dal fisarlo così intentamente, e di dargli notizia di sè e delle altre due anime a lui compagne.

55-60 *La faccia tua* ec.: Dante non riesce a staccare gli occhi da quel volto che egli aveva pianto morto e che ora piange al vederlo così trasformato; e vuol saperne la ragione, che non potrebbe d'altro parlare, « tanta pietà l'accora ».

Che sì vi sfoglia: Che cos'è che tanto vi assottiglia, vi dimagra? La metafora è presa dagli alberi.

63 Rimasa a retro, ond'io sí m'assottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltra misura
66 In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor ch'esce del pomo e dello sprazzo
69 Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena;
72 Io dico pena e dovrei dir sollazzo,
Ché quella voglia all'arbore ci mena
Che menò Cristo lieto a dire: ‚ Elí ',
75 Quando ne liberò con la sua vena ».
Ed io a lui: « Forese, da quel dí
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
78 Cinqu'anni non son volti infino a qui.
Se prima fu la possa in te finita

65 *Per seguitar* ec.: « Per la dannosa colpa della gola » (*Inf.*, VI, 53). Non è vizio il mangiare e il bere anche gustosamente, ma vizio è trasmodare, cioè il passare quella giusta misura necessaria alla propria conservazione e al semplice e onesto piacere del senso.

68 *Sprazzo:* È il « liquor chiaro » che « si spandeva per le foglie suso » (C. XXII, 137-38).

72 *Io dico pena* ec.: La certezza di non aver perduto l'eterna salute rende alle anime purganti gradita la pena, perché pensano alla « successione » e « che, al peggio, Oltre la gran sentenza non può ire » (C. X. 110-111).

73-75 *Ché quella voglia* ec.: Quella voglia di pagare il debito della colpa dell'uomo per la sua redenzione che portò Gesú Cristo lieto su la croce, quella stessa porta noi a soffrire sotto l'Albero, lieti di pagare il debito della nostra colpa, come Dio vuole.

Elí: Dice il *Vangelo* che Gesú prima di spirare esclamò: « *Elí, Elí, lamma sabactani?* ». Dio mio, Dio mio, perche m'hai abbandonato? (MATTEO, XXVII, 46, e MARCO XV, 34).

78 *Cinqu'anni* ec.: Forese era morto il 28 luglio 1296, e il 25 marzo del 1300 aveva Dante intrapreso il viaggio per i regni eterni.

79-84 *Se prima* ec.: Se la possibilità di peccare venne meno in te al momento dell'ora suprema in cui tu pentito ti rendesti a Dio; o in altre parole: Se « indugiasti al fine i buon sospiri » (C. IV, 132), come va che ti trovi quassú, laddove dovresti es-

Di peccar più, che sorvenisse l'ora
81 Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
Come se' tu qua su venuto? Ancora
Io ti credea trovar là giú di sotto,
84 Dove tempo per tempo si ristora ».
Ed egli a me: « Sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martíri
87 La Nella mia col suo pianger dirotto.

sere ancora nell' Antipurgatorio, « Dove tempo per tempo si ristora? » La dichiarazione di questo verso è nelle parole con cui Belacqua fa sapere a Dante che egli dovrà rimanere nell' Antipurgatorio a scontare il tardo suo pentimento tanto tempo quanto era stato quello della sua vita viziosa e impenitente; « Prima convien che tanto il ciel m' aggiri Di fuor da essa [porta del Purgatorio] quanto fece in vita, Perch' io indugiai al fine i buon sospiri » (C. IV, 130-32).

81 *Del buon dolor* ec.: Col pentimento torna l'anima sposa di Dio, che col peccato era fatta adultera.

87 *La Nella mia* ecc.: Ecco una di quelle gentili figure di donna che, pur non avendo parte diretta nell' azione della *Commedia*, si affacciano silenziose alla scena; e tu le vedi, e le senti che ti parlano al cuore. Cosí vediamo sorgere, con brevi tocchi delineata, la figura mite e pia della bella e buona Costanza, e nello spiro di un tenerissimo affetto sentiamo salire a Dio la preghiera invocata dal padre suo (C. III).

L' esaltazione poi che qui con sentimento di grato amore Forese fa della sua sconsolata vedovella, adorna di tutte le piú care virtú donnesche, ci richiama alla mente per contrapposto il « dritto zelo » con che il Giudice Nin gentile parla della sua ingrata vedova passata ad altre nozze; e la figura di questa donna che trasmutò le bianche bende, di cui, misera doveva pure un giorno sentir desiderio; e lo spettacolo triste della sua sepoltura, con l'arme gentilizia del suo secondo marito, non cosí onorevole a lei come il Gallo di Gallura, suscitano nell' animo nostro un senso di mestizia; donde la malinconica quanto ardita riflessione su la volubilità del cuore di donna, che li consuona con tutto il resto (C. VIII, 73-84). *Ab una disce omnes* par che voglia dire il Poeta; ma non cosí rispetto a Nella, la quale, per esser soletta in bene operare e schiva d' ogni mondana debolezza, provoca lo scatto d' ira magnanima contro le sfacciate donne fiorentine e i presagi di pubbliche sciagure, come castighi di Dio contro esse specialmente. La quale invettiva vedremo compiersi in Paradiso per bocca di Cacciaguida col contrapposto delle donne sobrie, pudiche, vere spose e madri di famiglia dei tempi suoi (C. XVI, 97-130).

Con suoi preghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
90 E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio piú cara e piú diletta
La vedovella mia che molto amai,
93 Quanto in bene operare è piú soletta:
Ché la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è piú pudica,
96 Che la barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
99 Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
102 L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai barbare fur mai, quai saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coperte,
105 O spiritali o altre discipline?

94-96 *Ché la Barbagia* ec.: La Barbagia è la parte piú montuosa e selvaggia della Sicilia, intorno al monte Gennargentu, detta cosí (lat. *barbaria*) per i barbari costumi dei suoi antichi abitanti Barbaricini, fieri della loro indipendenza e lungo tempo idolatri. San Gregorio disse di loro che vivevano tutti come animali insensati: *« Omnes ut insensata animalia vivebant »* (*Ep.*, III, 26-27). Veramente però non risulta che le donne barbaricine fossero nel medioevo impudiche e vestissero mezzo nude, nè a far creder ciò si presterebbe il freddo clima; avranno forse vestito abiti un po' barbari e primitivi, come usano le montanare, le cui forme vigorose si mostrano dalle audacie del busto e dei fianchi. Non risulta che Dante sia stato mai in Sardegna, e però il suo giudizio su le donne di Barbagia deve essere derivato probabilmente da ciò che i mercanti fiorentini o altri visitatori di quella selvaggia regione riferivano intorno ai barbari costumi di quei montanari.

Che la Barbagia: cioè, Firenze, dove Forese, morendo, aveva lasciato la sua Nella.

99 *Cui non sarà* ec.: Non molto lontano dal presente. Nel C. XVII del *Paradiso*, v. 119-120, Dante, volendo parlare della gente che sarà dopo molto tempo, dice: « Coloro Che questo tempo chiameranno antico ».

105 *O spiritali* ec.: Prescrizioni spirituali, ecclesiastiche, o civili.

Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
108 Già per urlare avrian le bocche aperte;
Ché, se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fien triste che le guance impeli
111 Colui che mo' si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che piú non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
114 Tutta rimira là dove il Sol veli ».
Per ch'io a lui: « Se ti riduci a mente
Qual fosti meco e qual io teco fui,
117 Ancor fia grave il memorar presente.

108 *Già per urlare* ec.: Questo incomposto grido di doloroso sgomento alla vista del terribile castigo di Dio è in mirabile rispondenza con la natura della donna corrotta.

109 *Ché, se l'antiveder* ec.: « Che, se l'antiveder qui non è vano » (*Inf.*, XXVIII, 78).

110-11 *Prima fien triste* ec.: La vendetta del cielo scenderà su loro prima che quelli che sono ora in culla giungano alla pubertà. E con ciò accenna alle sventure che colpirono Firenze dopo l'entrata di Carlo VIII: le rapine, gli esili, le uccisioni, gl'incendi, la caduta del ponte alla Carraia, e fors'anche la sanguinosa sconfitta di Montecatini (29 ag. 1315), per cui madri e spose rimasero deserte. Cosí pure lo storico Dino Compagni con tono profetico annunziava sciagure « agli iniqui cittadini che tutto il mondo avevano corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni » (*Cron.*, lib. III, 42).

112 *Fa' che piú non mi ti celi:* Espressione sinonima del precedente « Dimmi il ver di te » (v. 52): Non mi celare come sei qui, anima viva. E ciò perché dall'ombra che gittava dinanzi alla luce del Sole Forese, al pari delle altre anime, s'era accorto che Dante era ancor vivo.

115-17 *Se ti riduci a mente* ec.: Dante gli ricorda la vita viziosa che avevano menata insieme, e gliela ricorda con rincrescimento, come cagione del viaggio che aveva intrapreso pei regni dei morti a fine di purificarsi. Questo sostanzialmente è il contenuto del ricordo a cui Dante accenna; ma a considerar bene le due espressioni in rapporto fra loro *Qual fosti meco e quale io teco fui*, « ci sarebbe, osserva giustamente il D'Ovidio, della tautologia se Dante volesse dire: « La vitaccia che tu menasti con me e quella ch'io menai con te »; e invece dev'essere: « Il brutto assalto che facesti a me e quello ch'io feci a te. Da quella vitaccia che ci rendeva capaci di quei sonettacci, mi tolse costui » (*Studi sulla divina Commedia*, in nota a pag. 206). In-

Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi l' altr' ier, quando tonda
120 Vi si mostrò la suora di colui
(E il Sol mostrai); costui per la profonda
Notte menato m' ha da' veri morti,
123 Con questa vera carne che il seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,
126 Che drizza voi che il mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna
Ch' io sarò là dove fia Beatrice;
129 Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice
(E addita' lo), e quest' altro è quell' ombra
132 Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno, che da sé lo sgombra ».

dubbiamente qui dunque si accenna alla tenzone d' ingiuriosi sonetti a botta e risposta, che si scagliarono contro i due amici dopo il 1290 in un momento di corruccio, rimbeccandosi i loro vizi, e certo esagerandoli, e magari anche inventandoli.

118-120 *Di quella vita* ec.: A proposito della circostanza di fatto che la notte precedente al primo giorno della visione la luna fosse piena, circostanza accennata anche nel C. XX, v. 117 dell' *Inferno*, si veda l' *Introduzione*, pag. LXXIV-V.

L'altr' ier non ha qui il valore determinato di Due giorni fa, avanti ieri, ma vale Pochi giorni fa.

127-28 *Tanto* ec.: Egli mi dice che mi farà compagnia fino a che non sarò giunto là dove si troverà Beatrice; cioè su la cima del Monte, nel Paradiso terrestre.

Si noti con quanta familiarità è pronunziato qui da Dante il nome di Beatrice, il che mai aveva fatto con altre anime. Una volta vagamente a ser Brunetto: « Ciò che narrate di mio corso scrivo, E serbolo a chiosar con altro testo A donna che saprà, se a lei arrivo » (*Inf.*, XV, 88-90). Esplicitamente a Forese, e sempre come donna reale, morta sì e salita al cielo. Così pure alla buona e senza preamboli presenta Virgilio, dichiarandone semplicemente il nome.

Compagna per Compagnia; si veda la nota al C. III, v. 4.

131-33 *E quest' altro* ec.: Potrebbe venire a qualcuno la curiosità di sapere perché Dante non presenti a nome Stazio come aveva fatto per Virgilio. La ragione potrebbe essere questa, che Forese non solo non avesse conoscenza dell' opera poetica di Stazio, ma ignorasse perfino il nome del poeta; mentre che quello di

Virgilio, non foss' altro, doveva averlo sentito più volte in vita ricordare dall' amico suo, e chi sa che egli non l' avesse talvolta anche deriso dell' entusiastico culto per lui; e forse Dante glielo nomina a bella posta per fargli comprendere quanto grande efficacia morale e quali mirabili effetti erano a lui derivati da quel suo culto per Virgilio. Ma sta in fatto che nessun interesse suscita in Forese neppure quel nome tanto famoso nel medioevo, e lo vedremo nel Canto seguente, dove Forese prosegue a parlare affettuosamente con l' amico, senza rivolgere pur una parola, o fare un semplice atto che accenni riverenza a Virgilio.

FORESE DONATI E LA SUA TENZONE CON DANTE.

Tra gli episodi d' intonazione e carattere familiare nella *Commedia* abbiamo veduto quello di Brunetto Latini *(Inf.*, XV), di Casella *(Purg.*, II), del pigro Belacqua (C. IV), di Buonconte di Montefeltro (C. V), di Nino Visconti, giudice di Gallura (C. VIII), di Oderisi, « l' onor d' Agobbio » (C. XI); ma nessuno di tanti per vivezza del sentimento d' amicizia, per affetti domestici, per caratteri e ricordi personali può gareggiare con questo di Forese, la cui scena si compie nel Canto seguente col mesto desiderio della consuetudine antica e col misterioso presagio su le sventure della cara patria. Alcuni di questi episodi poi hanno un carattere eminentemente soggettivo, in quanto che il Poeta volle ad essi affidare le ricordanze della sua giovinezza. Lieti ricordi gli desta nell' anima la « cara e buona imagine paterna » di Ser Brunetto, che lui nel mondo inalzava alle visioni della gloria, insegnandogli « come l' uom s' eterna »; e questo ci rappresenta il primo periodo della sua giovinezza pensosa nell' amore alla scienza, all' arte, ardente nei primi sogni di gloria.

Casella rappresenta al Poeta quel periodo della sua lieta giovinezza in cui, come dice il Boccaccio, « sommamente si dilettò in suoni e in canti; e a ciascuno che a quei tempi era ottimo cantore e sonatore fu amico ed ebbe sua usanza [1] ». E il noto canto del musico gentile ancora una volta risuona per lui dolcemente, e si perde nella deserta immensità dell' Oceano.

Modesta, umile figura quella di Belacqua, il pigro fabbricatore di chitarre e di liuti, ma pur gradita a Dante, perché certamente a lui ricordava i geniali ritrovi, le facezie, i motteggi nella sua bottega con gli amici artisti.

(1) *Vita di Dante.*

Né poteva non ricordare quel periodo della sua giovinezza, in cui anch' egli prese parte alle cavalcate dell'oste guelfa fiorentina contro Pisa e Arezzo ghibelline; e Nino Visconti, quantunque gli si presenti non come fiero uomo di parte e agitatore e guerriero, ma come gentile spirito tutto compreso dai miti affetti di sposo, di padre e d'amico, ben doveva suscitare in lui la visione di quei fieri casi; il che esplicitamente gli avviene con Buonconte, il valoroso capitano ghibellino, caduto in battaglia col nome di Maria su le labbra.

Ed eccoci a Forese. Nel ritorno immediato alla loro affettuosa amicizia, nell'affollarsi di ricordi domestici, di cari nomi pronunziati cosí alla buona e con tenerezza, nel sentimento di pietoso sdegno contro la patria corrotta, s' inalza dalla loro coscienza una voce che è una confessione verecondа e schietta dei loro trascorsi, e a siffatto ricordo si sentono gravati. Forese Dunque rappresenta nella vita del Poeta nostro un periodo di giovanili follie, di una vita licenziosa, tutta dedita alle mondanità, alle quali Dante insieme con l'amico Forese si era abbandonato dopo la morte di Beatrice (19 giugno 1290). E di questo ci rendono indubbia testimonianza e il Sonetto di Guido Cavalcanti in cui si contiene un aspro rimprovero al giovane amico per la sua *vita vile*, e gli amari rimproveri della stessa Beatrice là su la vetta del Monte, nel Paradiso terrestre (1). Ma piú diretta testimonianza ci resta in una tenzone in Sonetti, la cui autenticità, un tempo messa in dubbio, fu dimostrata da Isidoro del Lungo (2). Alla qual tenzone Dante accenna coi versi

> Se ti riduci a mente
> Qual fosti meco e quale teco io fui
> Ancor fia grave il memorar presente;

cosí che questo episodio può considerarsi come una pubblica, solenne sconfessione dei Sonetti, una sublime palinodía, come dice il D' Ovidio (3).

Sei sono questi Sonetti, tre di Dante e tre di Forese, contenenti tutti un violento scambio d'accuse sempre piú gravi, di vituperi, di volgari insolenze, che ci fanno ripen-

(1) Si veda *Introduzione*, pag. CII-IV.
(2) Nel volume *Ritratti e Studi danteschi*, pag. 437-461.
(3) *Studi sulla Div. Comm.*, Ediz. cit. pag. 222.

are alla ribalda tenzone d' ingiurie tra « il falso Sinon greco la Troia » e Maestro Adamo (*Inf.*, XXX, 98-129). Non è qui il caso di raccoglierle, « chè voler ciò udire è bassa voglia » (Ivi, v. 139); ci limiteremo soltanto a dire che in questa tenzone non sono risparmiati nè i genitori, nè i parenti dei due crucciati amici; e il primo ad essere tirato in ballo è « la malfatata Moglie di Bicci, vocato Forese », tutta infreddata e con forte tosse perché il marito la lascia sola, andandosene randagio la notte. Qual differenza tra questa moglie disgraziata, avvilita, e la Nella, le cui lacrime e i sospiri han valso ad accorciare la pena di espiazione al marito, il quale nell' esaltazione di lei protesta di averla tanto amata! « Forse il Poeta ritraendo con tanta gentilezza di linee e soavità di colori quelle imagini di Forese e di Nella e poi di Piccarda [1] intese, lì dov' è espresso accenno a increściose memorie, rivendicare per bocca dell'antico compagno delle sue follie, e con versi degni veramente del Paradiso, la santità della famiglia e della virtù, dileggiate nelle rime plebee della sua gioventù mondana [2] ».

(1) *Purg.* XXIV, *Parad.* III.
(2) Isidoro Del Lungo, *Cronica di Dino Compagni*, vol. II, *Note dantesche*, pag. 624.

CANTO XXIV

CORNICE SESTA: GOLOSI — FORESE — BONAGIUNTA DA LUCCA — SECONDO ALBERO MISTICO — L'ANGELO DELL' ASTINENZA.

Proseguiva Dante il cammino parlando con l'amico in mezzo alle anime che pur lo guardavano con maraviglia, e dopo aver soggiunto brevemente che lo Spirito beato s' avviava con loro al cielo, chiede a Forese notizia della sorella Piccarda, e se tra quelle anime ve ne fosse alcuna degna di nota. Forese risponde che la bella e buona Piccarda godeva beata su nel cielo; e poi gli mostra a dito, nominandole, alcune anime, tra cui Bonagiunta Orbiciani da Lucca, rimatore del secolo XIII. Su questo Dante fissa la sua attenzione, perché più delle altre anime pareva avesse di lui contezza. Bonagiunta guardava Dante e andava mor-

morando il nome di Gentucca, che Dante non riusciva a spiegarsi, e però si volge a lui pregandolo di parlar chiaro e cosí soddisfare la reciproca curiosità. Quegli allora risponde predicendogli che una giovane donna gli farà un tempo piacere il soggiorno della città di Lucca, quantunque egli non l'abbia ora in buon concetto, e allora comprenderà il significato vero di quelle parole da lui mormorate. Poi gli chiede se è proprio lui, l'autore di quella famosa Canzone « Donne che avete intelletto d'amore » con cui ebbe principio la nuova poesia. E Dante risponde qualificando se stesso e scevrandosi da tutti gli altri poeti con quella nota terzina « Io mi son un che quando Amor mi spira, noto ec. », in cui si raccolgono tutti i caratteri della grande poesia, e sostanzialmente dell'arte del dire. Bonagiunta, quasi colpito, dichiara che ora comprende come la mancanza d'ispirazione sia stata la vera cagione che avea tenuto lui, Guittone d'Arezzo e Iacopo da Lentino fuori del dolce stil nuovo, non altro che questa. Dopo ciò si tace, e insieme con le altre anime rapida passa oltre per la via. Dante ripiglia l'amichevole colloquio con Forese, il quale, nel pensiero di doverlo esso pure lasciare, affettuosamente gli chiede quando si sarebbero riveduti. Dante risponde che non sa quanto dovrà vivere ancora, sebbene la vista della ognor crescente rovina della patria gli faccia desiderare di finir presto la vita. E Forese, a confortare l'amico, gli predice non lontano il giorno in cui il maggior colpevole di tanta rovina, il grande agitatore di tante discordie sarà cacciato nell'Inferno; alludendo con ciò alla miseranda fine del fratello Corso; e sí dicendo, tristamente si accomiata dall'amico per raggiungere la sua schiera.

Mentre Dante lo seguiva con lo sguardo, e ripensava al al suo dir chiuso, vede su la via un albero carico di bellissimi pomi, e sotto, tendere fanciullescamente le mani e gridare una turba d'anime. Poi le vede allontanarsi come fuori di speranza; ed egli con gli altri due Poeti si appressa all'albero, da cui subito esce una voce che intima loro d'allontanarsi per esser quello un rampollo dell'Albero della scienza del bene e del male che fioriva più su, e da cui Eva tolse il pomo amaro. Si allontanano i Poeti seguendo la costa del Monte, e sentono dall'Albero la voce stessa ricordare due esempi di gola punita: quello dei Centauri che, invitati dai Lapiti alle nozze di Pirotoo con Ippodamia,

[f]oriacatisi, avendo tentato di offendere la sposa e altre [d]onne, furono uccisi; e l'altro degli Ebrei che Gedeone ri[c]usò di condurre seco a combattere perché, contro il divieto, [t]roppo avidamente s'erano dissetati a un fonte. I tre Poeti [p]assano oltre pensosi, e si avanzano così per un tratto di [v]ia, quando una voce li scuote dalla meditazione, invitandoli [a] salire. Dante leva il viso, e si vede dinanzi un grande [s]plendore, per cui è costretto di chiudere gli occhi e così seguire la guida, mentre sente per la fronte un dolce ventilar di ali e alzarsi al cielo la lode dei sobri.

DIVISIONI: *Questo Canto può dividersi in sei parti: Dante e Forese proseguono nei loro amichevoli discorsi, e ricordano la bella e buona Piccarda (v. 1-15); Forese indica a Dante alcune anime della schiera dei golosi (v. 16-33); Bonagiunta da Lucca e la Poesia del dolce stil nuovo (v. 34-63); ultimo affettuoso colloquio tra Dante e Forese, e vaticinio di questo su la miseranda fine di Corso Donati (v. 64-99); secondo Albero mistico, nuova turba di anime ed esempi di golosità punita (v. 100-129); l'Angelo dell'astinenza, e il ventar dell'ala (v. 130-154).*

Né il dir l'andar, né l'andar lui più lento
Facea, ma ragionando andavam forte,
3 Sì come nave pinta da buon vento.
E l'ombre che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
6 Traean di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando il mio sermone,
Dissi: « Ella sen va su forse più tarda
9 Che non farebbe, per l'altrui cagione.

1-3 *Né il dir* ec.: L'andare non impediva il dire, né questo l'andare, ma andavan forte (C. XXI, 20) spinti dal buon volere, che in Dante cresce a ogni girone. « Non lasciavam l'andar perch'ei dicessi » (*Inf.*, IV, 61).

4 *Rimorte:* non significa morte due volte, ma ha forza intensiva, Più che morte.

5 *Per le fosse degli occhi:* « Dal profondo della testa » (C. XXIII, 40). Si noti come il Poeta non ci fa perder mai di vista il carattere che maggiormente pone in evidenza la magrezza di quelle anime.

8-9 *Ella sen va* ec.: cioè, L'anima di Stazio se ne va su al cielo più lentamente che non farebbe se fosse sola, e ciò forse per venire in nostra compagnia.

Ma dimmi, se tu 'l sai, ov' è Piccarda;
Dimmi s' io veggio da notar persona
12 Tra questa gente che sí mi riguarda ».
« La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse piú, trionfa lieta
15 Nell' alto Olimpo già di sua corona ».
Sí disse prima, e poi: « Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sí munta
18 Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
21 Di là da lui, piú che l' altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
24 L' anguille di Bolsena e la vernaccia ».

10-15 *Ov' è Piccarda* ec.: Piccarda fu figlia di Simone Donati e sorella di Corso e Forese. Bellissima e virtuosa giovanetta entrò nel Monastero di Santa Chiara, dell' Ordine dei frati Minori, e prese i voti religiosi; ma i fratelli, e segnatamente Corso, la trassero a forza dal Monastero per maritarla a un gentiluomo di Firenze, Rosellino della Tosa. Piccarda morí non si sa quando, ma non molto dopo il matrimonio. Questa gentile, accennata qui con tanta semplicità e tenerezza ineffabile apparisce al Poeta in tutto il suo splendore nella prima Sfera (C. III), dove trionfano liete della loro beatitudine le anime di coloro che mancarono senza colpa propria ai voti religiosi.

17-18 *Da ch' è sí munta* ec.: Dal momento che la nostra sembianza è tolta via, è distrutta dal lungo digiuno.

19 *Bonagiunta:* Bonagiunta Orbiciani da Lucca, rimatore del secondo periodo dell' età siciliana. Si veda la *Notizia* in fine del Canto.

20-24 *E quella faccia* ec.: Simone di Brie, tesoriere della Chiesa di San Martino di Tours *(Torso)* in Francia, fu papa col nome di Martino IV dal 1281 al 1285. Dante lo mette in luogo di salvazione probabilmente perché, come dice il Villani *(Cron.*, lib. VIII, c. LVIII), « molto fu magnanimo e di grande cuore ne' fatti della Chiesa, ma per se proprio e per suoi parenti nulla cupidigia ebbe; e quando il fratello il venne a vedere papa, incontanente il rimandò in Francia con piccoli doni e colle spese, dicendo che i beni erano della Chiesa e non suoi ». Fu però molto ghiotto specialmente di anguille, che egli faceva pescare nel lago di Bolsena e mettere a morire nella vernaccia per renderle piú gustose. E però Dante lo pone tra i golosi della sesta cornice.

Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
E del nomar parean tutti contenti,
27 Sí ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vòto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
30 Che pasturò col ròcco molte genti.
Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
33 E sí fu tal che non si sentí sazio.
Ma come fa chi guarda e poi fa prezza
Piú d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
36 Che piú parea di me aver contezza.
Ei mormorava; e non so che « Gentucca »
Sentiva io là, ov' ei sentia la piaga
39 Della giustizia che sí li pilucca.

Le *piote* di Nicolò III appariscono piú rosse e accese delle altre nella bolgia dei Simoniaci (*Inf.*, XIX, 31-33); qui la *faccia* di Martino IV apparisce maggiormente *trapunta*, perché piú degli altri ghiottone. Quanto piú i personaggi sono costituiti in dignità, tanto piú ne appariscono i vizi.

26 *E del nomar* ec.: Non sempre le anime dei dannati desiderano farsi conoscere a Dante; i traditori specialmente, fatta eccezione dal Conte Ugolino, cercano nascondergli il proprio nome; ma tutte le anime del Purgatorio gli si fanno innanzi desiderose e nella speranza dei suffragi, o anche perché amano confessare le loro colpe a sfogo di contrizione.

28-30 *Vidi per fame* ec.: Ubaldino degli Ubaldini dalla Pila nel Mugello, ghibellino e fratello del cardinale Ottaviano, che Dante mette all' Inferno tra gli eretici (C. X, 120). Si trovò alla battaglia di Montaperti, e fu tra quelli che proposero « di tòr via Fiorenza » (*Inf.*, X, 92). Il Sacchetti lo rappresenta in una sua Novella (CCV) come uomo di molto piacevole vita.

Bonifazio de' Fieschi, conti di Lavagna, nipote di papa Innocenzo IV e arcivescovo di Ravenna dal 1274 al 95. Ricchissimo e liberale, acquistava terre e castelli che poi donava alla Chiesa; e forse per questo il Poeta dice che col *rocco*, col pastorale, cioè come arcivescovo, fu pastore di molte popolazioni; o forse meglio, avuto riguardo alla sua estesa e popolosa diocesi.

31-33 *Vidi messer Marchese* ec.: Marchese degli Orgogliosi di Forlì, famoso bevitore, il quale poté bere in vita con meno arsura che lí nel Purgatorio, e nondimeno fu sempre assetato.

39 *Che sí li pilucca :* Corrisponde all' altra espressione « Che

« O anima, diss' io, che par sí vaga
Di parlar meco fa' sí ch' io t' intenda,
42 E te e me col tuo parlare appaga ».
« Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
45 La mia città, come ch' nom la riprenda.
Tu te n' andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
48 Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
51 *Donne, ch' avete intelletto d' amore* ».
Ed io a lui: « Io mi son un che quando
Amor mi spira, noto, ed a quel modo
54 Che detta dentro vo significando ».

sí li sfoglia » (C. XXIII, 58). *Piluccare* propriamente significa togliere ad uno ad uno gli acini d' uva dal grappolo.

43 *Non porta ancor benda:* Soltanto le donne maritate portavano al capo delle bende o veli (*nubere*) che scendevano in parte sul viso; le vedove le portavano bianche (C. VIII, 74).

44-45 *Che ti farà piacere* ec.: Dante nella bolgia dei barattieri lancia contro la città di Lucca una grave offesa, dicendola « ben fornita » di simili furfanti, e all' offesa aggiunge anche un' ingiuriosa ironia: « Ciascun v' è barattier fuor che Bonturo » (*Inf.*, XXI, 41). Qui poi pare che il Poeta voglia temperare il suo severo giudizio col gradito ricordo d' una giovane donna, certamente virtuosa, cortese e benigna al grande esule. Su la dimora di Dante a Lucca si veda *Introduzione*, pag. XXVII.

49-51 *Ma di' s' io veggio* ec.: Da queste parole di Bonagiunta a Dante si rilevano due cose: 1º che la Canzone *Donne ch' avete* ec., in cui si celebra la bellezza spirituale di Beatrice, e che è la prima nella *Vita Nova*, dette gran fama al giovane Poeta, e fu come il vero programma della poesia del dolce stil nuovo, di cui la Canzone del Guinicelli *Al cor gentil ripara sempre Amore* era stata come il Vangelo; 2º che Bonagiunta dovette aver conosciuto Dante non solo per le sue Rime, ma anche di persona. Si veda la *Notizia* in fine di questo Canto.

Intelletto d' amore: Cognizione, conoscenza d'amore, e, già si sa, per prova; come il verso del Petrarca che ne è commento: « Ove sia chi per prova intenda amore ».

52-54 *Io mi son un* ec.: In questa terzina si raccolgono i principi fondamentali dell' arte poetica: ispirazione, meditazione, rispondenza e fusione del pensiero con la forma.

« O frate, issa vegg' io, disse, il nodo
Che il Notaro e Guittone e me ritenne
57 Di qua dal dolce stil nuovo ch' io odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Di retro al dittator sen vanno strette,
60 Che delle nostre certo non avvenne;
E qual piú a riguardar oltre si mette,
Non vede piú dall' uno all' altro stilo ».
64 E quasi contentato si tacette.
Come gli augei che vernan lungo il Nilo
Alcuna volta in aer fanno schiera,
66 Poi volan piú in fretta e vanno in filo;
Cosí tutta la gente che lí era,
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
69 E per magrezza e per voler leggera.

55-60 *O frate* ec.: O fratello, adesso m' avvedo dell' ostacolo che il Notaio, Guittone e me tenne lontani da cotesto dolce stil nuovo che io sento nelle tue rime. Voi scriveste sotto la dettatura d' Amore, cioè ispirati da Amore, e noi no.

Il Notaro: Iacopo da Lentino, notaro della Corte di Federico II dopo Pier della Vigna (1225), il principale rimatore del primo periodo dell' età siciliana. Dante lo qualifica qui col titolo di *Notaro*, donde si può inferire che in quell' ufficio era stato insigne.

Guittone d' Arezzo (1230-1294) fu il principale rimatore del secondo periodo dell' età siciliana. Dante lo giudica qui e altrove un po' troppo severamente e perché le rime di lui non erano riuscite né dolci né leggiadre, e perché talvolta anche i novatori, come i conservatori, sono eccessivi e intolleranti.

61-63 *E qual piú a riguardar* ec.: Chiunque si mette a guardare piú addentro nello stile dei poeti dell' età siciliana e in quello dei nuovi non trova alcun' altra differenza che quella accennata qui sopra, che cioè « le vostre penne ec. ».

E quasi contentato: Il *quasi* tempera la sodisfazione di quell' antico rimatore per aver ora compreso la ragione vera della inferiorità sua e degli altri rimatori dell' età siciliana, col rammarico di trovarsi fuori del dolce stil nuovo.

64-69 *Come gli augei* ec.: Questa similitudine delle gru ci richiama l' altra del C. V dell' *Inferno:* « E come i gru van cantando lor lai, Facendo in aer di sé lunga riga » (v. 46-47). Il « lunga riga » risponde al *vanno in filo;* e ciò usano fare le gru nel volo rapido per fendere piú facilmente l' aria. Cosí quelle anime che andavano affollate attorno a Dante, allontanando lo

E come l' uom che di trottare è lasso
Lascia andar li compagni, e sí passeggia
72 Fin che si sfoghi l' affollar del casso;
Sí lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e retro meco sen veniva,
75 Dicendo: « Quando fia ch' io ti riveggia? »
« Non so, rispos' io lui, quant' io mi viva;
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto
78 Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Però che il loco, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno piú di ben si spolpa,
81 Ed a trista ruina par disposto ».
« Or va', diss' ei, che quei che piú n' ha colpa
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
84 In vèr' la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va piú ratto,
Crescendo sempre, fin ch' ella il percote,
87 E lascia il corpo vilmente disfatto.

sguardo da lui, cominciarono a sfilar via rapide per magrezza e perché dal voler portate.

72 *Fin che* ec.: Fin che non cessi la lena affannata, il respiro affannoso che fa alzare e abbassare con forza il petto, a guisa di mantice. — *Affollar* dal latino *follis*, mantice.

75 *Quando fia ch' io ti riveggia?*: Quanta affettuosa mestizia in questa domanda cosí semplice e cosí naturale! — Quando ti rivedrò? — ecco quel che siam soliti dire stringendo la mano a persona cara sul momento di separarci. Nelle parole di Forese c' è tutta la tristezza del distacco, il vivo desiderio, la speranza di tornare un giorno, presto, a godere della compagnia della persona cara, l' augurio di rivederla in luogo di salvazione.

76-81 *Non so* ec.: La risposta di Dante è pur essa piena di tristezza, derivante però non tanto dal sentimento d' amicizia, che l' aver riveduto l' amico tra gli spiriti eletti doveva essergli già di gran conforto, quanto dal pensiero di dover tornare nella sua misera patria, e chi sa per quanto tempo. — Non so, egli dice, quanto dovrò vivere ancora, ma è certo che il mio ritorno al Purgatorio non sarà cosí presto quanto il mio desiderio, poiché il luogo dov' io fui destinato a vivere ogni di piú si spolpa di bene e par che s' avvii a fatale ruina. — Il pensiero della rovina che minaccia la patria fa all' esule desiderare la morte.

82-90 *Or va'* ec.: Qui Forese a confortare l' amico gli fa vedere in ispirito la tragica fine del maggior colpevole di quella

Non hanno molto a volger quelle rote
(E drizzò gli occhi al ciel) che ti fia chiaro
90 Ciò che il mio dir piú dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, ché il tempo è caro
In questo regno, sí ch' io perdo troppo
93 Venendo teco sì a paro a paro ».

« trista ruina », del feroce uomo di parte, il superbo barone Corso Donati, di cui però non osa pronunziare il nome per un sentimento tra di pietà e di vergogna, perché fratello. « Uno cavaliere della somiglianza di Catellina romano, ma piú crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d' ingegno, con l' animo sempre intento a malfare, col quale molti masnadieri si raunavano e gran seguito avea; molte arsioni e molte ruberie fece fare, e gran dannaggio ai Cerchi e a' loro amici; molto avere guadagnò, e in grande altezza salì. Costui fu messer Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il Barone; che quando passava per la terra, molti gridavano: — Viva il Barone —; e parea la terra sua ». Così Dino Compagni (*Cron.*, lib. II, cap. XX). Trasportato da feroce ambizione, venne in odio a molti che lo accusarono di tradimento. Le sue case furono assalite a furia di popolo, ed egli tutto solo fuggí; ma inseguito, presso la badia di San Salvi, non lontano da Firenze, fu ucciso con un colpo di lancia da un soldato catalano. Raccontano alcuni che cadde dal cavallo; altri che si buttò dal cavallo dopo essere stato preso, volendo morire per non cadere in mano dei suoi nemici a Firenze, e il cavallo, per essersi un piede di lui impigliato nella staffa, lo trascinò per un tratto, finché fu ucciso con un colpo di lancia. « La gente cominciò a riposarsi, e molto si parlò della sua mala morte in vari modi, secondo l' amicizia e inimicizia; ma parlando il vero, la sua vita fu pericolosa e la morte reprensibile ». « Nimico fu de' popoli e de' popolani, amato da' masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo e astuto. Morto fu da uno straniero soldato così vilmente » (Ivi, lib. III, cap. XXI). Dante ebbe notizia in esilio di questa fine miseranda; e qui mescolando gli elementi storici e i fantastici, fondendoli insieme e trasformandoli, ne trae una terribile visione. Il gran colpevole sarà tratto furiosamente a coda d' un cavallo, come i traditori (il cavallo sul quale voleva sottrarsi all' ira del popolo), informe cadavere « corpo vilmente disfatto » giacerà là presso San Salvi, mentre lo spirito piomberà nella valle d' abisso dolorosa.

91-93 *Tu ti rimani* ec.: Il commiato che prende Forese dall' amico, ben diverso da quello delle altre anime (C. XIV, 124-26; XIX, 139-41), risponde al sentimento di tristezza che prova nel doverlo lasciare.

Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi
96 E va per farsi onor del primo intoppo,
Tal si partí da noi con maggior valchi;
Ed io rimasi in via con esso i due,
99 Che fur del mondo sí gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
102 Come la mente alle parole sue,
Parvemi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani,
105 Per esser pure allora volto in làci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
108 Quasi bramosi fantolini e vani
Che pregano, e il pregato non risponde,
Ma per fare esser ben la voglia acuta
111 Tien alto lor disio e non 'l nasconde.
Poi si partí sí come ricreduta;

94-96 *Qual esce* ec.: Questa similitudine ci richiama l'altra con cui è rappresentata la corsa rapida di ser Brunetto per raggiungere la sua schiera (*Inf.*, XV, 121-24), e anch' essa ci ricorda un' antica usanza medioevale delle schiere combattenti, per cui si concedeva a qualche valoroso e nobile cavaliere l'onore di uscire negli scontri dalle file e ferir primo.

97 *Con maggior valchi:* Con maggiori valichi, con passi piú lunghi.

99 *Sí gran maliscalchi:* detto di Virgilio e di Stazio, val quanto Grandi Maestri. *Maliscalchi* o Marescalchi (oggi Marescialli) erano grandi officiali delle Corti o governatori di eserciti.

100-102 *E quando* ec.: E quando Forese si fu tanto dilungato che ai miei occhi non appariva piú che in confuso, come la sua predizione alla mia mente ec.

104-105 *D' un altro pomo:* D' un altro albero pomifero che si trovava non molto lontano, ma che solo allora, arrivato a quel punto, poté vedere perché la costa arcuata del monte glielo nascondeva. — *Làci* per Là, come *lici* (*Inf.*, XIV,74) per Lí.

108-111 *Quasi bramosi fantolini* ec.: Simili a bramosi fanciulletti che alla vista di cosa gradita si levano tendendo le loro manine e pregano, e il pregato non risponde, ma giocosamente tien alto l'oggetto per render piú acuta la voglia. — Similitudine vivamente pittoresca. —

E noi venimmo al grande arbore adesso,
114 Che tanti preghi e lagrime rifiuta.

Da quell' Albero mistico esce una voce che invita a passare oltre senza appressarsi, essendo quello un germoglio dell' Albero del Paradiso terrestre, da cui Eva spiccò il pomo vietato. I Poeti allora si restringono alla costa del Monte, e passano oltre, mentre la voce dall' Albero ricordava esempi d' intemperanza punita: quello degli ubriachi Centauri alle nozze di Piritoo con Ippodamia, puniti da Teseo, e l' altro degli Ebrei ricusati per compagni da Gedeone nell' assalto del campo dei Madianiti, per ordine del Signore, perché si erano mostrati troppo avidi di bere alla fonte di Harod (*Giudici*, VII, 1-8). Oltrepassato l' Albero d' un buon tratto, silenziosi e meditando su ciò che avevano udito, una voce improvvisa richiama la loro attenzione.

« Che andate pensando sí voi sol tre ? »
Súbita voce disse; ond' io mi scossi,
135 Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
138 Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' io vidi un che dicea : « S' a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta;
141 Quinci si va, chi vuole andar per pace ».

113 *Adesso :* Secondo l' uso provenzale *ades*, Subito.

136 *Drizzai la testa :* Dante, come gli altri due Poeti, andava meditabondo a testa bassa; a quella subita voce drizza la testa. Si noti la proprietà qui del verbo *drizzare* che val quanto levare su la testa volgendola verso quella parte donde era venuta la voce.

137-38 *E giammai* ec.: Altre similitudini tratte dal ferro infocato: Gli avelli dove giacevano gli eretici erano così accesi dalle fiamme « Che ferro più non chiede verun' arte » (*Inf.*, IX, 120); Dante trasportato da Beatrice alla sfera del fuoco, fissando gli occhi al Sole, lo vede sfavillare « Qual ferro che bollente esce dal fuoco » (*Parad.*, I, 60); gli Angelici Splendori fiammeggiano intorno a Dio « Non altrimenti ferro disfavilla Che bolle » (Ivi, XXVIII, 89-90).

139 *S' a voi piace :* A virtú non si può andare se non per libera volontà.

141 *Chi vuol andar per pace :* È la pace, la tranquillità del-

L' aspetto suo m' avea la vista tolta;
Per ch' io mi volsi retro a' miei dottori,
144 Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
E quale, annunziatrice degli albori,
L' aura di maggio movesi ed olezza,
148 Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
Tal mi sentii un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' mover la piuma,
150 Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza.
E senti' dir: « Beati cui alluma
Tanto di grazia che l' amor del gusto
154 Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto ».

l' anima monda dal peccato. Ad essa aspirano le anime purganti, e però Virgilio le prega di volergli indicare la via di salire al Monte per la cosa a loro piú cara, dicendo loro: « Per quella pace Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti, Ditene dove la Montagna giace » (C. II, 74-76). E Dante agli spiriti « per forza morti, E peccatori infino all' ultim' ora » che lo pregavano di sostare un poco per portar novelle di loro nel mondo risponde: « Se a voi piace Cosa ch' io possa, spiriti ben nati, Voi dite, ed io farò per quella pace Che retro ai piedi di sí fatta guida Di mondo in mondo cercar mi si face » (C. V, 59-63).

142-44 *L' aspetto suo* ec.: È questo l' Angelo dell' astinenza che si trova al passo del perdono, presso la scala che porta alla settima cornice. Piú rosso e lucente che vetri e metalli in fusione, abbaglia la vista di Dante, tanto che questi è costretto a ripararsi dietro a Virgilio e a Stazio, come uomo che va dietro a non veduta guida al suono della sua voce.

145-47 *E quale annunziatrice* ec.: La descrizione qui del muover d' ala dell' Angelo è quanto mai di piú dolce e profumato. Il Tasso ebbe a mente questa terzina nei primi versi del Canto III della *Gerusalemme*: « Già l' aura messaggera erasi desta A nunziar che se ne vien l' aurora; Ella intanto s' adorna, e l' aurea testa di rose colte in Paradiso infiora ». Se non che il Tasso nel personificare l' aura qual donna che si desta, e l' aurora dinanzi allo specchio che si abbiglia, rende la figura troppo appariscente; laddove Dante non ce ne fa accorgere, e piú tosto si sente lo spirare dell' aura, la fragranza dei fiori e quel ricreamento di cosa dolcissima che non par figurata, ma vera.

150 *D' ambrosia l' orezza*: Il soffio, l' olezzo, il profumo d'ambrosia.

151-54 *Beati cui alluma* ec.: Beati quelli cui illumina tanta

grazia, che il naturale appetito del cibo non suscita nei loro petti desidèri smodati, facendo loro sentire quel tanto che è necessario alla vita.

Il *fuma* ci desta con molta proprietà il senso dei fumi della crapula, che ottenebrano l'intelletto, ed è in contrapposto ad *alluma*.

Esuriendo ec.: Richiama in parte il testo evangelico della quarta Beatitudine da noi riferita in nota ai primi versi del C. XXII: « *Beati qui esuriunt iustitiam* »; beninteso che qui *iustitiam* deve prendersi in senso ristretto, cioè, il giusto modo nel cibo.

BONAGIUNTA DA LUCCA E DANTE

« *Dall' uno all' altro stilo* ».

Dante, parlando dei volgari italici, dice che il volgare siciliano fu il primo ad acquistare fama; poichè, mentre regnavano Federico II e Manfredi, seguendo essi civiltà, a loro aderivano tutti gli uomini di grande animo e adorni di qualche virtù; così che tutto ciò che di bello producevano gl' Italiani in quel tempo veniva in luce primamente nella Corte di quei due massimi coronati. E siccome questa era in Sicilia, ne seguì che quanto i nostri predecessori scrissero in volgare fu detto *siciliano;* e così, conclude l'Alighieri, « lo diremo anche noi, nè i posteri potranno dire altrimenti (1) ». Questa prima età dunque della nostra letteratura dobbiamo chiamarla *siciliana* e dividerla in due periodi: il primo, più siciliano veramente, che comprende i tempi della dominazione sveva fino alla morte di Federico II (1250), si svolse massimamente in Sicilia, ed ebbe per suo principale rimatore il notaio Iacopo da Lentino; il secondo con atteggiamenti diversi e svariati si svolse per la massima parte in Toscana, fin verso la fine del secolo XIII, ed ebbe per suo principale rimatore Guittone d' Arezzo. Uno dei caratteri generali di questa età è l'imitazione dei trovatori provenzali, e più ancora la mancanza di sincero sentimento che Dante ritiene qual vizio fondamentale dei poeti dell'età siciliana.

Nell'ultimo trentennio del secolo XIII cominciò a manifestarsi una nuova forma di poesia che Dante con felice denominazione disse poesia *del dolce stil nuovo*, e il cui iniziatore fu il bolognese Guido Guinicelli. Essa ben presto manifestò quei caratteri che tanto la distinguono da quella dell'età precedente, cioè l'ispirazione, la profondità del pen-

(1) *De Vulgari Eloquentia*, lib. I, cap. XII.

siero, la piena rispondenza e fusione con la forma, la dolcezza e la leggiadria dello stile.

Premesse queste notizie che abbiamo creduto opportuno richiamare alla memoria dei giovani, perché costituiscono materia indispensabile a ben comprendere l'episodio letterario di questo Canto, veniamo ora all'esame particolareggiato di esso.

Poco o nulla sappiamo della vita di Bonagiunta Orbiciani da Lucca, vissuto fino allo scorcio del 1300. Dal luogo di pena assegnatogli risulta chiaramente che egli era, come dice nel suo *Commento* Iacopo della Lana, « corrotto molto nel vizio della gola ». Le rime che ci rimangono di lui peccano tutte d'imitazione dei poeti siciliani e dei provenzali: ma gli acquistarono fama ai suoi tempi per opera di quelli che avevano ancora in pregio siffatto modo di poetare.

Non tutti però la pensavano cosí perché la poesia veniva già rinnovandosi e assumendo i caratteri che poi qualificarono il dolce stil nuovo; e non solo i poeti seguaci di questo, come il Cavalcanti, l'Alighieri e Cino da Pistoia, ma anche gli altri che tramezzano fra essi e gli antecedenti riprovavano quell'ormai vieto e artificioso verseggiare. A sentire un poeta contemporaneo, Bonagiunta nelle sue Rime non faceva altro che appropriarsi i pensieri e le frasi di Iacopo da Lentino. È un Sonetto che si legge in un antichissimo Codice vaticano, dove si punge argutamente il lucchese, movendo dal racconto dello spennacchiamento della cornacchia, vestitasi delle penne del pavone. Cosí miseramente finiva con Bonagiunta e con lo stizzoso Dante da Maiano quella gentile e cavalleresca poesia dell'età siciliana; finiva peggiorando, senza che i suoi ultimi cultori s'avvedessero che già risonava da Bologna e da Firenze la poesia del dolce stil nuovo; o se se ne avvidero, non la capirono; e mostrò di non averla capita Bonagiunta in un Sonetto in cui riprendeva Guido Guinicelli della sua nuova maniera di poetare. E ben gli stette l'ammonimento che questi gli fece nella sua risposta:

> Uomo ch'è saggio non corre leggero,
> Ma pensa e guarda come vuol misura.

Dante trova Bonagiunta tra i golosi della sesta cornice, e ferma la sua attenzione su lui, che intanto lo riguardava come persona già veduta altra volta e conosciuta. Se Dante parlando con Forese avesse nominato se stesso, si potrebbe spiegare quel volgersi di Bonagiunta a lui con più cura, poiche aveva lette le sue Rime; ma non essendosi no-

minato, come poteva attirare a sé la speciale attenzione del rimatore lucchese, come poteva questi, leggendo nel futuro, predirgli un suo amore per una gentil donna lucchese, Gentucca? che pare sia la Gentucca Morla, maritata a Coscio Fondora, la quale viveva nel fiore della giovinezza nel 1317, a poca distanza cioè dal tempo in cui Dante poté aver visitato Lucca. E si noti ancora ciò che Bonagiunta dice appresso: « Ma di' s' io veggio qui colui che fuore Trasse le nuove rime cominciando *Donne ch' avete intelletto d' amore?* ». Questa forma interrogativa non significa già che egli non avesse riconosciuto Dante, ma solo questo che, avendolo benissimo riconosciuto, e tuttavia maravigliandosi di vederlo passeggiare in corpo e in anima per il Purgatorio, gli fa quella naturalissima interrogazione che conferma il riconoscimento. E d' altra parte, non essendosi Dante nominato da sé, né avendolo nominato Forese, come avrebbe potuto Bonagiunta muovergli una domanda che suppone quella conoscenza? come gli poteva venir in testa di qualificar lui, sia pure dubitativamente, come autore di quella Canzone? Benché *dubitativamente* non si può dire, perché l' espressione interrogativa significa qui affermazione. La risposta di Dante « Io mi son un ec. » è anch' essa una prova che il dialogo si faceva tra due che si conoscevano benissimo. Alle poche notizie pertanto che abbiamo su Bonagiunta si aggiunga anche questa, che egli e il giovane Poeta si erano conosciuti personalmente, e ben inteso, sia in Firenze, sia a Lucca, prima del 1300.

E come suole comunemente avvenire quando dopo tanto tempo si rivede persona nota, e che, maravigliati di ritrovarla in un dato luogo dove non ci saremmo mai immaginati, ci rivolgiamo ad essa, e in forma apparentemente dubitativa, ma effettivamente di gradita sorpresa diciamo: — Ma è proprio lei il signor... o mi sbaglio —; così il rimatore lucchese al grande Poeta: « Ma di' s' io veggio qui colui che fuore Trasse le nuove rime cominciando *Donne che avete intelletto d'amore?* ». Da questi versi si rileva che la prima poesia che diede vera fama a Dante nella sua giovinezza fu questa Canzone, e che essa fu il vero programma della poesia del dolce stil nuovo. Questa Canzone, che è la prima della *Vita Nova*, al cap. XIX, fu scritta nel 1289, e però dovremmo ritenere che Dante da quell' anno propriamente intenda aver principio la poesia del dolce stil nuovo; onde ne sarebbe escluso non solo il

Guinicelli, che era morto nel 1276 (e veramente egli può essere riguardato meglio come precursore o padre dei poeti del dolce stil nuovo), ma ne verrebbero escluse le poesie antecedenti, e non dovevano esser poche, del Cavalcanti, e le giovanili di Cino da Pistoia. Ciò non si potrebbe affermare con verità; ma è certo però che quella Canzone di stupenda bellezza segna nella poesia del dolce stil nuovo un ulteriore progresso, una perfezione che Dante stesso nelle seguenti Canzoni non superò mai. Ed è pur da considerare che nella lirica Dantesca questa Canzone segna il principio della seconda maniera di essa, maniera più squisitamente poetica della prima e anche della terza, e perciò egli doveva compiacersene sovranamente. La coscienza del proprio valore lo faceva parlare aperto e alto, e questo nei grandi piace e sta bene, quanto male nei mediocri quell'affettata modestia che fa da coperchio a malcelata presunzione.

Con viva e manifesta compiacenza Dante risponde a tono a Bonagiunta: « Io mi son un che quando Amor mi spira, noto, ed a quel modo Che detta dentro vo significando ». Ecco il principio fondamentale dell'arte poetica, o, a dir meglio, dei poeti veramente di genio; e per ciò che riguarda la poesia del dolce stil nuovo, qui abbiamo i caratteri già accennati di essa, che la distinguono da quella dell'età precedente. Dove è pure da notare un altro carattere riguardante la materia di questa poesia che si raccoglie tutta nell'amore, a differenza dell'altra che s'era allargata a soggetti anche d'ordine morale e politico. E l'amore nei poeti del dolce stil nuovo era inteso con maggiore profondità e con sentimento vero e proprio: essi risalivano alla filosofia dell'amore, alla sua psicologia, inalzandolo fino alle più astratte idealità, per le quali la donna si trasforma in angelo che trasporta le menti alla visione divina. Nel grado eccellente in cui l'Alighieri applicò alla sua poesia questi caratteri o principi nessuno potrebbe vantarsene, né Guido Cavalcanti, né Cino da Pistoia che formano con lui il triumvirato dei poeti del dolce stil nuovo; e però, in sostanza, egli molto bene riuscì a qualificarsi, a delineare se stesso. Nella prosa poi che precede la Canzone troviamo chiaramente esplicati i tre momenti diversi a cui s'accenna in questa terzina: « Avvenne che poi, passando io per un cammino lungo lo quale sen gia un rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontade di dire, che io incominciai a pensare lo modo ch'io tenesse; e pensai

che parlare di lei non si convenia che io facesse se io non parlassi a donne in seconda persona, e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili e che non sono pure femine. Allora dico che la mia lingua parlò, quasi come per se stessa mossa, e disse: *Donne ch'avete intelletto d'amore*. Queste parole io riposi ne la mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento; onde poi ritornato a la sopra detta cittade, pensando alquanti di, cominciai la Canzone con questo cominciamento » (Cap. XIX). In questo capitolo, scritto una ventina d'anni innanzi, è appunto lo stesso concetto espresso nella risposta a Bonagiunta. E c'è nella prosa giovanile un'espressione che non la cede per schiettezza di forma e per la verità che contiene ai celebri versi: « che la *sua* lingua parlò quasi come per se stessa mossa »; la quale espressione comprende insieme l'ispirazione e la rispondenza della forma al contenuto, e questa rispondenza soprattutto, poiché nella fusione del pensiero e della parola sta veramente lo stile, e ne vengono spontanee, da sé le maravigliose qualità della dolcezza e della leggiadria, qualificative dello stil nuovo.

— Oh adesso vedo, replicò, come ravvedendosi da un lungo errore di tutta la sua vita poetica, il rimatore lucchese; adesso vedo l'ostacolo che impedí al Notaio da Lentino, a Guittone d'Arezzo e a me di pervenire al conseguimento di cotesto *dolce stil nuovo*, che io sento nelle tue rime. Adesso vedo bene che voi scriveste sotto la dettatura, l'ispirazione d'Amore, e noi no. — « O frate, issa vegg'io ec. ». È chiaro che in questi tre nomi, il *Notaio, Guittone* e *Bonagiunta*, Dante volle designare nella sua estensione reale secondo l'ordine di tempo tutta l'età poetica siciliana, e designare i suoi maggiori poeti nel primo e nel secondo periodo. Che se Bonagiunta non può paragonarsi agli altri due, ebbe però, come rappresentante di quella poesia, ultimo per ordine di tempo, la sua importanza, e, date le sue convizioni in fatto d'arte poetica, egli poté dirlo e mettersi avanti per terzo senza superbia, sentimento che a lui nel Purgatorio piú non sarebbe convenuto.

Bonagiunta quindi prosegue dicendo: — Chiunque si mette a guardare piú addentro nello stile dei poeti dell'età siciliana e in quello dei nuovi non trova tra lo stile di quelli e di questi alcun'altra differenza. — E quasi contentandosi di questa sua propria considerazione, si tacque: « E qual

piú a riguardare oltre si mette ec. » (v. 61-63). Dalle parole di Bonagiunta dunque che ammette esser mancata ai poeti dell' età siciliana l' ispirazione e la rispondenza della forma al contenuto, ne viene di conseguenza che secondo lo stesso Bonagiunta quella poesia avesse per suo carattere principale l' imitazione, imitazione, s' intende, dei Provenzali. Ma, si noti, in sostanza è sempre Dante che parla; e qui non senza un po' d' esagerazione, perché ai poeti dell' età siciliana non mancarono sempre, né del tutto quei pregi dell' ispirazione e dello stile. Colpisce Guittone d' Arezzo al pari degli altri, senza riconoscergli qualche merito che pure ebbe, in quanto tentò d' infondere alla poesia nuovo vigore anche con qualche ardita innovazione, sebbene senza successo efficace. Vedremo nel Canto XXVI qual giudizio Dante fa pronunziare su Guittone dal Guincelli, che in un Sonetto aveva chiamato il rimatore aretino « padre suo ». Nel *De Vulgari Eloquentia* due volte rimprovera Guittone per non essersi mai elevato all' uso del volgare illustre: « *Nunquam se ad curiale vulgare direxit* [1] ». E piú oltre ribadisce il giudizio con eguale censura, ma piú vivace, e intonata, come nel Canto XXVI, a forma di rampogna contro i lodatori del poeta aretino e dei suoi seguaci: « *Desistant ergo ignorantiae sectatores Guidonem Aretinum et quosdam alios extollentes nunquam in vocabulis et constructionibus desuetos plebescere* [2] ». — Cessino dunque i seguaci dell' ignoranza che estollono Guittone d' Arezzo e alcuni altri, che mai non smettono nelle parole e nei costrutti il fare plebeo. — Dante nei suoi giudizi letterari è assoluto, non conosce le sfumature, taglia corto.

L' « ASCOSA VERITÀ ».
(Canti XXII, XXIII, XXIV).

In questi Canti il senso è schiettamente storico, filosofico e letterario; in essi con i due visitatori dei regni eterni primeggiano le figure di Stazio, di Forese e di Bonagiunta da Lucca; vi dominano l' entusiasmo di Dante per Virgilio, dimostrato qui molto felicemente per mezzo di Stazio, il quale, a costo anche di ritardare la sua ascensione al cielo, si unisce a lui per far corteggio al grande Mantovano; i ricordi della giovinezza di Dante, di persone care; la dolorosa immagine della patria « a trista ruina » disposta; la gloria poetica di lui e il dolce stile. In questi Canti

(1) Lib. I, cap. XIII.
(2) Lib. II, cap. VI.

dunque non ci resta che ricercare « l'allegoria essenziale del poema, che fa parte dell'articolazione di esso, che fu consapevolmente voluta e inclusa dal Poeta » (D'Ovidio, Op. cit., p. 560); l'allegoria cioè del vizio della prodigalità rappresentato da Stazio, e di quello punito nella sesta cornice, e del modo della pena.

L'anima di Dante aveva già preso in esame il grave peccato dell'avarizia e il suo contrario, quello cioè della prodigalità, ambedue causa di pene eterne perchè ambedue risultanti dal malo uso delle ricchezze, sia che avidamente ammassate, sia che pazzamente gettate. Ora poi dopo aver esaminato l'avarizia come vizio, e però pur degno di pena, ma di pena temporanea, in quanto non più in atto, ma rimasto quale disposizione d'animo, l'anima sua è portata naturalmente alla considerazione del vizio opposto. I due vizi anche quando più non costituiscono peccato vero, perchè rimasti semplice disposizione, costituiscono sempre gli eccessi d'una stessa virtù che è la liberalità, e però dovranno sottostare alla stessa pena purificatrice. E grande dovrà essere il numero dei prodighi che il giorno del gran Giudizio si presenteranno al cospetto di Dio; poichè, non ritenendosi la prodigalità qual vero peccato, ma avendo anzi una certa apparenza di liberalità, pochi son quelli che se ne pentono durante la vita o in fine di essa; ma pure quei pochi dovranno scontare la pena appaiati con gli avari (*L'ombra di Stazio*, C. XXII, 34-51).

Passa quindi alla considerazione di un altro vizio capitale, quello della gola, cioè dell'uso inordinato dei cibi, sia nella quantità, sia nel tempo, sia nella lautezza, sia nell'avida brama e nel godimento voluttuoso alla sola idea di essi. E nel pensiero della pena purificatrice si affollano nella mente del Poeta ricordi e immagini mitologiche e bibliche: la pena di Tantalo e le mistiche piante dell'Eden. Ecco l'albero della vita carico di pomi belli, odorosi, irrorato da un'acqua limpidissima. Esso in alto vie più allarga i suoi rami, ai quali l'anima si solleva aspirando, come al bene che quanto più s'inalza, più cresce e si espande e di se desta più forte brama. Ma a questo bene l'anima non può giungere se non quando è monda di colpa. (*Di questo cibo* ec., C. XXII, 141). Beati quelli che usando temperanza, poterono gustarne la dolcezza! Miseri quelli che passarono la vita assisi a lauta e copiosa mensa, allegri e spensierati, a null'altro intesi che a mangiare e bere! le loro facce rubiconde e ben pasciute si presentano ora paurosamente pallide, macilente, le occhiaie profonde, come anelli senza gemme. Ombre meditabonde, camminano, camminano senza riposo, affamate; la loro bocca già sempre in avido movimento e dischiusa ai canti gioiosi dei conviti, ai liberi motti, ora s'apre a cantare le lodi del Signore (C. XXIII, 10-21).

All'anima di Dante si rappresenta quindi un altro Albero mistico, un germoglio di quello da cui Eva colse il fatale pomo

dell' incontinenza, l' Albero della scienza del bene e del male. Anch' esso è carico di pomi vivaci (C. XXIV, 103-4); ma da esso l' anima sua rifugge come da falso piacere, e dopo aver meditato su alcuni esempi d' intemperanza punita, sente d' intorno a sé una fragranza come « orezza d' ambrosia » (v. 150): è la grazia divina che l' ha resa pura anche da questo vizio, temperandone il desiderio a ciò che è necessario alla vita.

CANTO XXV

SALITA ALLA SETTIMA CORNICE — DOTTRINA SU LA GENERAZIONE DELL' UOMO — VIRTÙ DELL' ANIMA — L' UMANO E IL DIVINO DOPO MORTE FORMANTI UN CORPO AEREO.

CORNICE SETTIMA: LUSSURIOSI — ESEMPI DI CASTITÀ.

Erano le due circa pomeridiane, e non c' era tempo da perdere, onde i tre Poeti cominciano, affrettando, a salire l' uno dopo l' altro lo stretto calle della scala che conduceva alla settima cornice. Dante aveva una gran voglia di parlare, ma non s' attentava: la sua voglia, egli dice, era *accesa* dal desiderio di sapere e *spenta* dal timore di riuscire importuno, dovendosi andare a gran fretta; e rappresenta questo stato dell' animo suo con una graziosa immagine:

E quale il cicognin che leva l' ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
13 D' abbandonar lo nido, e giú la cala;
Tal era io con voglia accesa e spenta
Di domandar, venendo infino all' atto
15 Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.

Ma incoraggiato da Virgilio, domanda come si possano far magre le anime, non avendo esse bisogno di cibo. Virgilio cerca di spiegarglielo con un esempio tolto dalla Mitologia e con una similitudine, dicendogli che, come Meleagro si consumò per potenza arcana al consumarsi d' un tizzo, così per potenza arcana dimagravano le anime; e come l' immagine del corpo umano guizza nello specchio al più leggero movimento di quello, così l' anima separata dal corpo, per la virtù informativa che le fu data, prende figura di corpo, pel quale si mostrano le diverse passioni, donde anche la magrezza come segno degli stimoli della fame che prova. Se non che

Virgilio, come pagano, non poteva spiegare a Dante al lume della filosofia cristiana la formazione e l'unione dell'anima col corpo, e però prega Stazio di farlo. Questi, dopo aver dichiarato a Virgilio che se egli osa far ciò, lui presente, è soltanto per obbedirgli, si volge a Dante dicendogli: — Se la tua mente, o figlio, porrà bene attenzione alle mie parole, ti si farà manifesta la ragione per cui queste anime appaiono consunte per fame. — E qui comincia a esporre la dottrina su la generazione dell'uomo, su lo svolgersi del feto, su l'infusione in esso dell'anima razionale, su la condizione dell'anima umana dopo morte, su la genesi e natura delle ombre.

— Al primo svolgersi dell'embrione nel ventre materno, per una speciale virtù attiva si manifesta *l'anima vegetativa*, com'è quella d'una pianta, salvo che l'anima vegetativa della pianta è in sé compiuta, e solo potrà crescere in perfezione accidentale; non sostanziale, (1) laddove l'umana è principio allo sviluppo di altre anime, e però continua ad operare, tanto che la materia animata comincia da prima a muoversi e a sentire come fungo marino (2), e quindi prende a formare gli organi delle potenze, cioè, dei cinque sensi. A questo punto la virtù attiva del germe, che deriva dal cuore dell'uomo, nel quale è da natura la virtù generativa di tutte le membra, si svolge e si diffonde su tutte le parti del corpo, comunicando a ciascuna la propria forza. In tal guisa si forma *l'anima sensitiva*.

Compiuto così l'organamento del feto, Dio crea l'anima razionale, ripiena di virtù, e ve la infonde. Questa allora trae a sé e a sé immedesima l'anima vegetativa e la sensitiva; e così si viene a formare un'anima sola, unica fonte del principio vegetativo, sensitivo e dell'intellettivo. E perché il mio dire ti rechi meno maraviglia, guarda come il

(1) « L'anima dei vegetali, dice Aristotile nel *Cosmos*, non produce alcun movimento, perché immersa in uno stupore, donde niuna cosa può trarla.

(2) Credevano gli antichi che i funghi marini fossero dotati d'un'anima più che vegetativa. « Fra le cose che vivono perfettamente, dice il Varchi, e quelle che non hanno vita in modo nessuno, sono certi animali che non si possono chiamare né viventi affatto, né del tutto senza vita, come sono l'ostriche, le conchiglie e altri animali che i Greci chiamano *zoofiti*, cioè piantanimali, per dir così, e tra questi sono le spugne, delle quali intende qui il Poeta » (*Lezioni su Dante*, vol. I, Lez. I[a]).

raggio del Sole unito all' umore della vite si faccia vino, e cosí meglio intenderai come lo *spirito nuovo* infuso da Dio nell' essere organato e vivente, fa con sé dell' anima vegetativa e sensitiva un' anima sola, l' anima razionale.

Apri alla verità che viene il petto,
E sappi che sí tosto come al feto
69 L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto
Sovra tant' arte di natura, e spira
72 Spirito nuovo di virtú repleto,
Che ciò che trova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola
75 Che vive e sente e sé in sé rigira.
E perché meno ammiri la parola,
Guarda il calor del Sol che si fa vino
78 Giunto all' umor che della vite cola.

Questo passaggio del feto da semplice animale ad animale ragionevole è cosa tanto difficile a comprendersi, che trasse in errore un filosofo sapientissimo; il quale non potendo ammettere che l' intelletto, principio di operazioni inorganiche, immateriali, quali sono le idee, i concetti, i giudizi, i raziocini, fosse prodotto da una virtú materiale, da quella stessa virtú generativa dell' anima vegetativa e sensitiva, né sapendo levarsi al Creatore, affermò esser un solo intelletto per tutti gli uomini, separato e unito a un tempo alle facoltà sensitive (1).

Quando l' uomo è al termine della vita, l' anima « solvesi dalla carne » portando con sé « l' umano e il divino », cioè le potenze che ha in proprio, intelletto, volontà, memoria e le due potenze d' ordine inferiore, del vegetare e del sentire. Le prime permangono in virtú e in atto, e anzi si mostrano piú acute, perché senza l' impaccio degli organi corporei; le seconde, per esser da morte distrutti i loro organi, rimangono mute, inoperose; l' anima le porta seco soltanto in virtú. L' anima poi, sciolta dal corpo, senza arrestarsi, per mirabile forza istintiva, si porta o alla trista riviera d' Acheronte, o alla foce del Tevere; ivi cono-

(1) **Il filosofo sapientissimo è Averrois « che il gran commento feo » (*Inf.*, IV). (Si veda il *Commento* al trattato *Dell' Anima* di Aristotile, lib. III, com. 5).**

sce il suo destino; e allora, raggiando essa intorno la sua virtú formativa, l'aria circostante si atteggia e prende sembianza del corpo in cui era prima l'anima; e per questo corpo aereo l'anima si mostra ed è detta ombra, cioè visibile, ma non palpabile. Per essa, conchiude Stazio, manifestiamo il riso, il pianto; essa prende forma lieta e dolente secondo i nostri affetti; donde l'orribile magrezza di quest'ombre di cui tu ti meravigli. —

Erano pervenuti all'ultimo girone tutto fiamme vibranti dalla costa del Monte, di guisa che i tre Poeti son costretti a rasentare il ciglio, con gran paura di Dante al vedersi tra il fuoco e il precipizio. E Virgilio lo ammonisce di tenere bene stretto il freno agli occhi per non mettere il piede in fallo. Per entro le fiamme s'aggiravano in doppia e opposta schiera le anime dei lussuriosi, cantando un inno invocante da Dio la purezza del cuore e il dono della continenza; e questo canto continuamente alternavano con esempi di castità, tra cui quello della Vergine Maria, e l'altro di Diana che cacciò dal bosco una sua ninfa impudica. Con tale canto e con questi esempi andavano sanando le loro colpe.

CANTO XXVI

CORNICE SETTIMA: LUSSURIOSI — ESEMPI DI LUSSURIA PUNITA — GUIDO GUINICELLI.

Mentre i Poeti l'uno dopo l'altro procedevano per lo stretto e pericoloso calle, Dante che si trovava tra il Sole a destra che volgeva al tramonto e la fiamma a sinistra, faceva parer questa con la sua ombra piú rossastra; di che accortesi alcune anime che andavano tra le fiamme, con maraviglia s'avanzano, e, senza uscire da quelle, una gli chiede come era ch'egli faceva « parete al Sole » quasi fosse vivo. Dante stava per rispondere quando vede dall'opposta parte sopravvenire una nuova schiera di anime e baciarsi con quelle che s'erano fermate, e poi partire « contente a breve festa », gridando le une e le altre esempi di lussuria punita. Dopo ciò la prima schiera di anime si volge di nuovo a lui,

51 Attente ad ascoltar ne' loro sembianti.

E Dante allora dice loro che era vivo ancora e che faceva

quel viaggio per illuminare la sua mente ottenebrata dal peccato:

« Quinci vo su per non esser piú cieco;
Donna è di sopra che n'acquista grazia,
60 Per che il mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sí che il ciel v'albergi,
63 Ch'è pien d'amore e piú ampio si spazia,
Ditemi, acciò che ancor carte ne verghi,
Chi siete voi e chi è quella turba
66 Che se ne va di retro ai vostri terghi ».
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta
69 Quando rozzo e selvatico s'inurba,
Che ciascun'ombra fece in sua paruta.

Cessato poi lo stupore che suole durar poco negli alti cuori, l'anima che prima aveva parlato dice a Dante che quelle ombre dianzi partite purgavano la brutta colpa per cui Sodoma fu consunta dal fuoco, ed esse la colpa di lussuria. Poi manifesta se stessa:

Son Guido Guinicelli, e già mi purgo

92 *Son Guido Guinicelli:* Fu questi l'iniziatore della poesia del dolce stil nuovo, e fiori in Bologna sua patria nella seconda metà del secolo decimoterzo. Nel 1274, avendo seguíto i Lambertazzi di parte imperiale, fu cacciato in esilio, dove morí non più tardi del 1276. Due periodi ben distinti troviamo nella sua vita: da prima fu seguace dei poeti siciliani, specialmente di Iacopo da Lentino, e piú ancora di Guittone d'Arezzo, che in un Sonetto, piuttosto rozzo e stentato, chiama *padre* e *maestro*, e, dopo averlo esaltato a grandi lodi, lo prega di correggergli una Canzone. Ma in appresso si liberò dal convenzionalismo, cercando nella filosofia il nutrimento vitale ai suoi Canti. Celebratissima per novità e profondità di concetti e per immagini e similitudini prese dalla scienza e dalla natura, è la Canzone « Al cor gentil ripara sempre amore », che fu, per cosí dire, il vangelo della nuova poesia, e da cui Dante tolse alcuni pensieri. In essa egli diede il primo accenno alla grande Canzone, mista di endecasillabi e settenari, armonicamente intrecciati. Dante lo ricorda sempre con grande onore nel *Convivio*, nel *De Vulgari Eloquentia*, nella *Vita Nova;* lo esalta qui in questo Canto.

93 Per ben dolermi prima ch' all' estremo.

Dante al sentire nomare se stesso

il padre
Suo e degli altri *suoi* miglior che mai
99 Rime d' amore usar dolci e leggiadre,

vorrebbe correre ad abbracciarlo, ma ne è trattenuto dalle fiamme; e però lo riguarda intensamente, e con amore filiale gli offre i suoi servigi. Di che maravigliato il Guinicelli, gliene chiede la ragione:

« Dimmi che è cagion, per che dimostri
111 Nel dire e nel guardare avermi caro ».
Ed io a lui: « Li dolci detti vostri
Che, quanto durerà l'uso moderno,
114 Faranno cari ancora i loro inchiostri ».
« O frate, disse, questi ch' io ti scerno
Col dito (ed additò un spirto innanzi)
16 Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d' amore e prose di romanzi
Soperchiò tutti, e lascia dir gli stolti
120 Che quel di Lemosì credon ch'avanzi.
A voce più ch'al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione
123 Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
126 Fin che l' ha vinto il ver con più persone.

115-120 *O frate, disse* ec.: Il Guinicelli con modestia pari a quella di Oderisi da Gubbio (C. XI, 82-84) accenna a un altro poeta, al provenzale Arnaldo Daniello, dicendo che questi meglio di lui aveva saputo adoperare il materno idioma, superando anche tutti i trovatori provenzali e i romanzieri francesi, quantunque gli sciocchi volessero anteporre a lui un altro poeta provenzale, Giraldo di Bornelh, nato nel Limosino, il qual poeta vale assai meno.

121-26 *A voce* ec.: Quegli stolti, soggiunge il Guinicelli accettano l' opinione che hanno trovata senza discuterla affatto; come i nostri antichi davano lodi smisurate a Guittone, accettandole senza esame gli uni dagli altri, fino a che la verità è penetrata nella mente di molti, e la celebrità del poeta aretino è sfumata.— Si noti che questo giudizio con cui novamente si colpisce Guit-

Or, se tu hai sí ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
129 Nel quale è Cristo abate del collegio.
Fagli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
132 Dove poter peccar non è piú nostro ».
Poi, forse per dar loco altrui, secondo
Che presso avea, disparve per lo foco,
135 Come per l'acqua pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch'al suo nome il mio disire
138 Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
« *Tan m'abellis vostre cortes deman,*
141 *Qu'ieu no me puesc ni-m voill a vos cobrire.*
Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan:
Consiros vei la passada folor,
144 *E vei jausen lo jorn, qu' esper, denan.*
Ara, us prec per aquella valor
Que vos guida al som d'esta escalina,

tone è dall'Alighieri posto in bocca al Guinicelli che in un Sonetto l'aveva chiamato *padre* e *maestro*. Volle forse argutamente far cantare al Guinicelli la palinodia? Non credo; credo anzi che Dante non pensasse neppure a quella espressione di Guido, altrimenti questi avrebbe posto se medesimo a fascio con gli stolti lodatori che biasima sí acerbamente. Questa del resto, più che di Guido Guinicelli è l'opinione di Dante, che, per procacciarle autorità maggiore, volle farla pronunziare da un gran poeta piú antico.

128-29 *Al chiostro* ec.: Troppo ristretta e chiusa è l'immagine di *chiostro* per indicare il cielo « che è pien d'amore e piú ampio si spazia » (v. 63), e quantunque rispondente all'idea di chiostro, non mi par bello e proprio dire Cristo *abate del collegio*.

137-38 *E dissi ch'al suo nome* ec.: Espressione graziosa e cortese.

139 *Ei cominciò liberamente* ec.: Il *liberamente* qui vale Con tanta buona voglia, quasi la sua lingua parlasse per se stessa mossa.

140-47 *Tan m'abellis* ec.: È la lingua di Daniello che noi traduciamo nel nostro volgare. — Tanto m'è gradita la vostra cortese domanda, che io non mi posso, nè mi voglio a voi cela-

148 *Sovenha vos a temps de ma dolor ».*
Poi s'ascose nel foco che gli affina.

e. Io sono Arnaldo che piango e vo cantando. Pensoso vedo
a passata follia, e vedo giubilando il giorno che spero dinanzi.
Ora, vi prego per quella virtú che voi guida al sommo di que-
sta scala, ricordatevi a tempo del mio dolore. —

CANTO XXVII

CORNICE SETTIMA: LUSSURIOSI — L'ANGELO DELLA CASTITÀ — TRAVERSATA DELLE FIAMME — L'ANGELO DELLA BEATITUDINE — SALITA AL PARADISO TERRESTRE, E SOGNO DI DANTE.

Il Sole volgeva già al tramonto quando i Poeti sul ciglio del girone vedono un Angelo che cantando la sesta delle Beatitudini, « Beati i puri di cuore perché vedranno Iddio », li invita ad attraversare le fiamme e a seguire il canto che si udiva al di là da esse. A questo invito Dante agghiaccia di spavento, e sporgendosi innanzi con le mani strette al petto guarda sbigottito le fiamme; nella commossa fantasia egli vede le fiamme dei roghi bruciati umane membra. Ma Virgilio lo conforta a non aver tema, fidando in lui, che se tante volte l'aveva tratto salvo da rischi maggiori, come non ora che si trovavano più vicini al Cielo? Provasse con le mani e col lembo dei suoi panni. Vedendolo star pur fermo, comincia un poco a turbarsi; ma ecco trovato l'argomento persuasivo: — Beatrice è al di là di questa fiamma. — A questo nome Dante si volge subito a Virgilio, il quale sorride come a fanciullo caparbio vinto dalla promessa o alla vista d'un pomo. Poi si fa innanzi tra le fiamme, Dante lo segue, e quindi Stazio. Dante prova un gran bruciore per tutta la persona, e Virgilio per distrarlo seguita a parlargli di Beatrice, dicendo che già gli pareva di rivedere i suoi occhi lucenti. Una voce di Angelo che cantava al di là delle fiamme li guidava; e quando ne son fuori, l'Angelo li invita a salire: — Venite, o benedetti del Padre mio; — avvertendoli che il Sole era per tramontare, e bisognava affrettarsi. Solleciti s'avviano i Poeti per l'erto cammino; ma dopo breve tratto, essendo scese le tenebre, si fermano a riposare

sui gradi della scala. Dante pensava, e guardava le stelle fatte maggiori e lucenti, e cosí s'addormenta; e presso al mattino sogna una giovane donna e bella che per una landa cantando andava e cogliendo fiori per farsene ghirlanda. Questo sogno è come una dolce visione di ciò che l'attendeva nel Paradiso terrestre.

Destatosi al primo apparire della luce, si leva, e vede i due Poeti già sorti. E Virgilio gli dice che oggi avrebbe provato quella felicità che per tante vie cercano gli uomini. A sí lieto annunzio Dante sale volando la scala, e giunti al sommo di essa, Virgilio si volge novamente a lui dicendogli che quivi finiva il suo compito nel Paradiso terrestre; non si aspettasse quindi da lui più alcuna parola o cenno; egli doveva guidarsi da sé fino all'apparizione di Beatrice, chè libero dritto e sano aveva ora il suo arbitrio; era divenuto signore di sé.

DIVISIONI: *In sette parti si può dividere questo Canto: L'Angelo della castità invita i Poeti a passare le fiamme (v. 1-12); esitazione di Dante, conforti di Virgilio (v. 13-45); traversata delle fiamme (v. 46 57); l'Angelo della beatitudine, e la salita al Paradiso terrestre (v. 58 69); le tenebre della notte, e il mistico sogno di Dante (v. 70-108); la luce del Sole, e la ripresa del cammino al sommo della scala (v. 109-123); ultime parole di Virgilio a Dante (v. 124-142).*

Il Sole era vicinissimo al tramonto quando lieto apparve ai Poeti l'Angelo di Dio.

Fuor della fiamma stava in su la riva
E cantava: « *Beati mundo corde!* »
9 In voce assai piú che la nostra viva.
Poscia: « Piú non si va, se pria non morde,
Anime sante, il foco; entrate in esso,
12 Ed al cantar di là non siate sorde ».
Si disse come noi gli fummo presso;
Per ch'io divenni tal, quando lo intesi,
15 Quale è colui che nella fossa è messo.

12 *Ed al cantar di là* ec.: Attraversando le fiamme, seguite il canto che risuona al di là di esse (v, 55-60).

15 *Qual è colui* ec.: Dante nella cornice degli avari all'improvviso scuotersi del monte fu preso da « un gelo, Qual prender suol colui che a morte vada » (C. XX, 128-29). Qui poi per maggiore orrore è determinato il genere di morte, quello cioè per cui

In su le man commesse mi protesi,
Guardando il foco e imaginando forte
18 Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte,
E Virgilio mi disse: « Figliuol mio,
21 Qui può esser tormento, ma non morte.
Ricordati! ricordati.... e, se io
Sopr'esso Gerion ti guidai salvo,
24 Che farò ora presso piú a Dio?
Credi per certo che, se dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
27 Non ti potrebbe far d'un capel calvo;
E se tu credi forse ch'io t'inganni,
Fatti vèr'lei e fatti far credenza
30 Con le tue mani al lembo de'tuoi panni.
Pon giú omai, pon giú ogni temenza;
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro ».
33 Ed io pur fermo e contro a coscienza!
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: « Or vedi, figlio,
36 Tra Beatrice e te è questo muro ».

i grandi malfattori erano sepolti vivi col capo all'ingiú; il qual supplizio era detto propaggin zione. Ad esso il Poeta accenna nel C. XIX, 49-51 dell'*Inferno* a proposito della pena del simoniaco Nicolò III.

16-18 *In su le man* ec.: Dante invitato dall'Angelo ad attraversare le fiamme agghiaccia di spavento, e stringendosi al petto le mani con le dita intrecciate, come per raccogliersi nella sua persona, si sporge un poco avanti per guardare le fiamme quasi volesse misurarne l'ardore. L'atto di stringersi al petto le mani *commesse* e lo sporgere il busto del corpo, quasi poggiando su quelle, estrinsecano in modo pittoresco ciò che in quel momento avveniva nell'animo di Dante: subito spavento, voce della coscienza e necessità di obbedire, valutazione del pericolo, donde nel suo forte immaginare l'orribile rappresentazione di corpi umani già veduti accesi dalle fiamme dei roghi.

19-36 *Volsersi verso me* ec.: Il momento è altamente drammatico, poiché Dante è sul punto di perdere tutto il bene faticosamente acquistato, di dover ritrovar ratto le sue orme; e noi partecipiamo alle sue ansie angosciose, pur sapendo che gli è sempre allato il *suo conforto* che piú che mai questa volta lo ren-

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo, in su la morte, e riguardolla,
39 Allor che il gelso diventò vermiglio;
Cosí, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
42 Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond'ei crollò la testa e mi disse: » Come!
Volemci star di qua?» indi sorrise,
45 Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.

derà forte e ardito; e con Virgilio c'è Stazio ancora. Queste du *buone scorte* si volgono infatti a Dante: Stazio incoraggia con sguardo; Virgilio con la parola. Tutti gli argomenti piú stringen egli mette in moto: Quelle fiamme sono di ben altra natura del infernali, purificano, non uccidono; ben altri e veri pericoli avea egli superati: *Ricordati! ricordati!..* E aveva ragione Virgilio di richiamare in tono di rimprovero alla memoria del suo alunno tante volte che l'avea tratto da rischi peggiori sano e salvo; basti per tutti il ricordo della discesa aerea nell'abisso su le spallacce di Gerione. Nessun motivo quindi di temere, di diffidare di lui; che provasse la inoffensività delle fiamme con un lembo della veste. — Che poteva dire di piú il buon Maestro? Ma Dante pur *fermo e duro*, sempre nell'orribile visione dei roghi. Che cosa omai potrà piú smuoverlo? Dovrà pur troppo tornare su le sue orme; se non che Virgilio s'era serbato il piú caldo parlare; egli ha una parola magica, un caro nome che romperà l'incanto: *Beatrice.*

37-39 *Come al nome di Tisbe* ec.: Piramo e Tisbe, giovani amanti babilonesi, contrariati dai genitori nel loro amore, si dettero un giorno convegno sotto un gelso fuori della città. Tisbe arrivò prima, ma spaventata alla vista d'una leonessa, fuggí. Nella fuga le cadde il velo, che la leonessa fece a brani imbrattandolo di sangue. Giunto poi Piramo, e veduto il velo e le tracce della belva, credendo la sua Tisbe sbranata, disperato, si trafisse. Poco dopo tornò Tisbe, che fuori di sé pel dolore si gettò sul corpo del suo amante, e bagnandolo di pianto diceva: — Quale sventura mi ti ha tolto, o Piramo? Piramo, rispondi, è la tua cara Tisbe che ti chiama. — Al nome di Tisbe Piramo aprí gli occhi già gravati dal sonno della morte, e, vedutala, li richiuse per sempre. Tisbe, disperata s'uccise; e il gelso per pietà dei due infelici amanti cambiò in vermiglie le sue bianche more. (Si veda OVIDIO, *Metam.*, lib. IV, 55-166).

41 *Savio Duca:* Molto propriamente qui Virgilio è detto *savio*, perché appunto aveva saputo trovare il vero mezzo per render *solla* (molle, cedevole) la durezza di Dante.

43-45 *Ond'ei crollò* ec.: Il crollare del capo di Virgilio non

Poi dentro al foco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
48 Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
51 Tant'era ivi lo incendio senza metro.
Lo dolce padre mio per confortarmi
Pur di Beatrice ragionando andava,
54 Dicendo: « Gli occhi suoi già veder parmi ».

accenna punto a dubbio che questi avesse su l'effetto in Dante del nome di Beatrice, sì bene è atto naturalissimo di persona un po' seccata, che però sa d'aver trovato finalmente il mezzo efficace per indurre altri a fare una cosa. E il susseguente sorridere e la felice comparazione del ritroso fanciullo vinto da un pomo, che ci riporta al grazioso quadretto dei « bramosi fantolini e vani » (C. XXIV, 108-111), e l'interrogazione in tono d'amabile ironia lo dimostrano chiaramente.

48 *Che pria* ec.: Precedentemente Stazio, lungo il ciglio del girone era andato tra Virgilio e Dante; e però l'ombra di Guido, nel Canto precedente, rivolgendosi a Dante, gli avea detto: « O tu che vai non per esser più tardo, Ma forse reverente agli altri dopo, Rispondi a me » (v. 16-18).

49-50 *Com'io fui dentro* ec.: Forte immagine per indicare l'ardore delle fiamme; e con questo Dante, come del vizio di superbia si era confessato colpevole (C. XIII, 136-38), si confessa qui colpevole del vizio di lussuria. « Tra cotanta virtú, tra cotanta scienza, quanto dimostrato è di sopra essere stato in questo mirifico Poeta, trovò ampissimo luogo la lussuria, e non solamente nei giovanili anni, ma ancora ne' maturi; il qual vizio comecché naturale e commune, nel vero, non che commendare, ma scusare non si può degnamente. Ma chi sarà tra' mortali giusto giudice a condannarlo? Non io. Oh poca fermezza, oh bestiale appetito degli uomini! » (BOCCACCIO, *Vita di Dante*).

52-54 *Lo dolce padre mio* ec.: Nel pensiero di persona cara ci sentiamo pronti a sostenere qualunque disagio e tormento, e ben lo sa chi per prova intende amore.

Gli occhi suoi ec.: Piú volte Dante e nella *Vita Nova* e nella *Commedia* parla degli occhi lucenti di Beatrice e dei mirabili effetti di essi: quegli occhi giovinetti erano valsi a guidarlo per alcun tempo a virtú: « Mostrando gli occhi giovinetti a lui Meco il menava in dritta parte vòlto (C. XXX, 122-23); quando essa apparve a Virgilio nel Limbo « Lucevan gli occhi suoi piú che la stella » (*Inf.*, II, 55); quegli occhi che si velano di pietose lacrime rendono Virgilio piú sollecito al soccorso di

Guidavaci una voce che cantava
Di là ; e noi, attenti pure a lei,
57 Venimmo fuor là dove si montava.
« *Venite, benedicti, Patris mei* »,
Sonò dentro ad un lume che lí era,
60 Tal che mi vinse e guardar no 'l potei.
« Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera ;
Non v' arrestate, ma studiate il passo,
63 Mentre che l' occidente non s' annera ».
Dritta salía la via per entro il sasso,
Verso tal parte ch' io toglieva i raggi
66 Dinanzi a me del Sol ch' era già basso;
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che il Sol corcar, per l'ombra che si spense,
69 Sentimmo retro ed io e li miei Saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d' un aspetto
72 E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d' un grado fece letto,
Ché la natura del monte ci affranse
75 La possa del salir piú che il diletto.
Quali si fanno ruminando manse

Dante : « Gli occhi lucenti lacrimando volse, Per che mi fece del venir piú presto » (Ivi, v. 116-17); al fulgore divino di quegli occhi Dante salirà al cielo.

58 *Venite, benedicti* ec.: È l' Angelo della beatitudine che invita gli spiriti eletti a salire la scala guidante al Paradiso terrestre; e le parole d' invito sono quelle con cui Dio nel gran Giudizio chiamerà gli eletti alla gloria dei cieli. (MATTEO, XXV, 34).

67 *E di pochi scaglion* ec.: Di pochi gradi della erta scala fecero esperienza; cioè, Salirono pochi scaglioni, e dovettero arrestarsi, perchè il Sole era tramontato, e nel Purgatorio « andar su di notte non si puote » (C. VII, 44).

72 *E notte avesse* ecc.: E la notturna tenebra si fosse per tutto diffusa.

74-75 *Ché la natura* ec.: Non si deve intendere qui la ripidezza del salire, ma il fatto che non era lecito l' andar su di notte; e Sordello l' aveva già spiegato a Virgilio : « Non però ch' altra cosa desse briga Che la notturna tenebra ad ir suso; Quella col non poter la voglia intriga » (C. VII, 55-57).

76-87 *Quali si fanno* ec.: « Con una similitudine piú che mai

Le capre, state rapide e proterve
78 Sopra le cime, avanti che sian pranse,
Tacite all'ombra, mentre che il Sol ferve,
Guardate dal pastor che in su la verga
81 Poggiato s'è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,
84 Guardando perché fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
87 Fasciati quinci e quindi d'alta grotta.
Poco parer potea lí del di fuori,
Ma per quel poco vedev' io le stelle
90 Di lor solere e piú chiare e maggiori.
Sí ruminando e sí mirando in quelle,
Mi prese il sonno, il sonno che sovente
93 Anzi che il fatto sia sa le novelle.

pittoresca, benché nella sua prima parte esorbiti e nel tutto ecceda il bisogno, il Poeta paragona se alla mandra che riposa, e i due che lo scortavano al pastore che appoggiato alla verga guarda nelle ore calde le capre meriggianti all'ombra e ruminanti il pasto, e al pastore che pernotta presso alla greggia per salvarla dai lupi. Lí, a dir vero, non c'eran lupi, né cosa da cui preservare l'alunno, ma lasciamo un po' fare al poeta quando fa cosí bene. Certo ruminava Dante i pensieri che gli suscitavan le stelle, colà piú chiare e maggiori del solito, e rumirando prese sonno, e fece il bel sogno di Lia » (D'Ovidio, *Nuovi Studi danteschi, Il Purgatorio*, pag. 552).

92-93 *Mi prese il sonno* ec.: Non è il sonno profondo che lega l'uomo affranto da stanchezza, ma quel riposo dolce soave che natura ci porta nel vaneggiamento della mente nostra di pensiero in pensiero, e che tanto maravigliosamente il Poeta ci descrive su la fine del C. XVIII, 139-45. E nel sonno di tal natura la mente è vigile ancora, sí che talvolta abbiamo la visione del futuro, risultante quale effetto d'un lavorio tutto intimo e libero del nostro spirito intorno a cause e a precedenti non ignoti ad esso. E questo può piú facilmente avvenire di prima mattina: «Ma se presso al mattin del ver si sogna » (C. XXVI, 7); e Dante par confermarlo e spiegarlo nel C. IX: In quell'ora, egli dice, « la mente nostra, peregrina Piú dalla carne e men da' pensier presa, Alle sue vision quasi è divina » (v. 16-18).

Nell' ora, credo, che dell' oriente
Prima raggiò nel Monte Citerea,
96 Che di foco d' amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
99 Cogliendo fiori, e cantando dicea:
« Sappia qualunque il mio nome domanda
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
102 Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
105 Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

94-96 *Nell' ora* ec.: Qui il Poeta con una vaga e viva immagine, piena di luce e d' amore, sebbene tratta da elementi mitologici, determina l' ora del suo sogno: È l' ora in cui l' astro di Venere, « lo bel pianeta che ad amar conforta » (C. I, 19), sorgendo dall' oriente, irradiava la sua luce al monte del Purgatorio: era cioè « presso alla mattina » (C. IX, 14), « nell' alba che precede al giorno » (Ivi, v. 52). Si veda la nota ai v. 1-6 del C. XIX.

Dante, dormendo, non poteva certamente precisare se il suo sogno fosse cominciato al primo apparire di Venere in oriente, e però dice *credo;* ma qui non era necessaria una così precisa determinazione del tempo, né il *credo* poeticamente giova.

97-99 *Giovane e bella* ec.: Anche qui su la scala che mena al Paradiso terrestre, come nella valletta fiorita dei principi (C. IX, 19-33) e nella cornice degli accidiosi (C. XIX, 7-33) nell' alba che precede al giorno Dante sogna. Nel primo sogno all' anima di lui che « dentro dormiva Sopra li fiori » si rappresenta il fantasma delle impressioni che in essa si suscitano dall' esser trasportato in alto da Lucia; nel secondo sogno col fantasma della « femmina balba, negli occhi guercia e sopra i piè distorta » che sotto il suo sguardo bellamente si trasforma, l' anima anticipa la visione che avrà dei vizi procedenti da troppo amore ai piaceri mondani; in questo terzo sogno parimenti essa ha una dolce anticipata visione di ciò che l' attendeva nel Paradiso terrestre; e la musicalità stessa dei versi è un vero preludio all' episodio di Matelda nel Canto seguente.

101 *Lia:* Figlia di Labano e sorella di Rachele, ambedue mogli del patriarca Giacobbe.

104-105 *Mai non si smaga* ec.: Non si toglie mai dallo specchio. Riguardo al verbo *smagare* si veda la nota al v. 146 del C. XXVI.

Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani; —
108 Lei lo vedere, e me l' oprare appaga ».
E già per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon piú grati
111 Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E il sonno mio con esse; ond' io levàmi,
114 Veggendo i gran Maestri già levati.
« Quel dolce pome che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
117 Oggi porrà in pace le tue fami ».
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò, e mai non furo strenne
120 Che fosser di piacere a queste eguali.
Tanto voler sopra voler mi venne

109-112 *E già* ec.: Qui cadono in acconcio le osservazioni che abbiamo fatte su la descrizione della sera al pricipio del C. VIII, desunta dal Poeta non da reminiscenze classiche, ma dalla viva natura mirabilmente atteggiata. — Era su l' imbrunire, l' ora in cui il navigante in mezzo al mare e il viandante nel suo cammino tornano col pensiero alle care persone da cui si sono dipartiti quel giorno stesso. — Qui invece siamo all' aprirsi del giorno: fuggono da ogni parte le tenebre della notte, albeggia; grandioso fenomeno questo di tutti i giorni, ma nella descrizione dantesca ben da tutti distinto, perché informato da un sentimento vivo e parlante all' anima. Non è l' alba di tutti i giorni che ridesta le cure dei mortali dai dolci riposi della notte, ma è un' alba affrettata, sognata che ci desta con un palpito nel cuore al pensiero della patria lontana a cui facciamo ritorno; di mano in mano che ci appressiamo ad essa il giorno ci par nascer più bello.

Quanto poi alla proprietà dell' immagine basti riflettere che Dante era per giungere al Paradiso terrestre, donde al Cielo, la vera patria dell' anima umana.

115-17 *Quel dolce pome* ec.: Dante volle indirizzata la poesia a intento altamente civile, e però a scopo del suo poema pose la felicità del genere umano. Che cosa sia questa felicità ce lo fa sapere in questa terzina, dove si accenna all' aspirazione assidua dell' uomo verso il vero bene (*il dolce pome*) che non può esser fuori dell' esercizio della virtú e della soddisfazione che se ne prova. Si veda l' *Introduzione*, pag. LXV-VI.

121-23 *Tanto voler* ec.: La promessa certa di tanto bene fa

Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
123 Al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in sul grado superno,
126 In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: « Il temporal foco e l' eterno
Veduto hai, figlio, e sei venuto in parte
129 Ov' io per me piú oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;

crescer l' ali snelle del desio a Dante, il quale ora sente avverarsi quanto Virgilio gli aveva detto, che cioè quando i P fossero del tutto rasi dalla fronte, « Fien li tuoi pié dal buon voler si vinti, Che non pur non fatica sentiranno, Ma fia diletto loro esser su pinti » (C. XII, 124-26). Si veda pure C. IV, 88-94.

124-26 *Come la scala* ec.: Giunti al sommo della scala, Virgilio fissa intensamente lo sguardo in viso al suo alunno come si fa con persona cara da cui dobbiamo distaccarci, e gli rivolge le ultime parole, che sono come il riepilogo di ciò che Virgilio stesso aveva detto a Dante sul punto d' intraprendere il mistico viaggio pei regni eterni, e che costituisce la proposizione generale del poema: « Per lo tuo me' penso e discerno Che tu mi segua, ed io sarò tua guida, E trarrotti di qui per loco eterno..... E poi vedrai color che son contenti Nel foco perché speran di venire, Quando che sia, alle beate genti; Alle qua' poi se tu vorrai salire Anima fia a cio di me più degna; Con lei ti lascerò nel mio partire » (*Inf.*, I, 112-123).

127 *Il temporal foco e l'eterno:* La fantasia popolare soleva, e suole tuttora, rappresentarsi le anime dannate e le purganti tra le fiamme; ma il Poeta opportunamente limitò questo genere di pena per le une o per le altre, mosso in cio da ragioni morali e poetiche insieme, e senza allontanarsi dalle dottrine teologiche. Nell' *Inferno* si valse di questo genere di pena per gli eretici, per i simoniaci, per i violenti contro Dio, natura e arte, pei barattieri, in parte per i ladri e per i consiglieri frodolenti; nel *Purgatorio*, per i lussuriosi soltanto. Tuttavia ebbe riguardo anch' egli alla credenza tradizionale, valendosi della parola *fuoco* in senso largo e traslato, per indicare ogni specie di pena soprannaturale. E gia Virgilio, generalizzando, avea detto a lui che dopo il viaggio per l' Inferno l' avrebbe condotto a vedere « color che son contenti Nel foco, perche speran di venire, quando che sia, alle beate genti » (*Inf.*, I, 119-120); e qui poi, generalizzando ancor piu e sintetizzando, rappresenta tutte le pene dell' Inferno e quelle del Purgatorio con l' immagine volgare del *fuoco*, distinguendolo pero in *eterno* e *temporale*.

130 *Tratto t' ho qui* ec.: Beatrice nel pregare Virgilio di cor-

Lo tuo piacere omai prendi per duce;
132 Fuor sei dell' erte vie, fuor sei dell' arte.
Vedi là il Sol che in fronte ti riluce;
Vedi l' erbetta, i fiori e gli arboscelli,
135 Che qui la terra sol da sé produce.
Mentre che vegnan lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
139 Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir piú né mio cenno;
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
142 E fallo fora non fare a suo senno:
Perch' io te sopra te corono e mitrio ».

rere al soccorso di Dante, gli aveva detto: « Or muovi e con la tua parola ornata *(con ingegno)* E con ciò ch'è mestieri al suo campare *(con arte)* L'aiuta sí ch' lo ne sia consolata » (*Inf.*, II. 67-69).

131 *Lo tuo piacere* ec.: Dante ora poteva seguire la sua volontà che, fatta libera da ogni mala disposizione, lo guidava al sommo bene.

132 *Fuor sei* ec.: Sei giunto al termine del faticoso viaggio; non piú vie ripide e strette. — *Arte* dal latino *arctus*.

136-37 *Gli occhi belli* ec.: « Gli occhi lucenti lagrimando volse; Per che mi fece del venir piú presto » (*Inf.*, 116-17).

141 *Libero* ec.: La tua volontà è *libera* da ogni influenza di malo appetito, *dritta*, cioè volta al suo vero oggetto, che è il bene, *sana* perché n· da malizia d' animo o di corpo è impedita nella sua oper. zione.

143 *Perch'io te sopra te* ec.: « Tu duca. tu signore e tu maestro » (*Inf.*, II, 140) Dante aveva dichiarato Virgilio; e ora questi depone ogni sua autorità e dichiara il suo alunno signore assoluto di se medesimo. Questo concetto è qui rappresentato con due immagini, *corona* e *mitria*, che sono i segni delle due supreme potestà, quasi che Virgilio volesse dire: — Faccio te imperatore e pontefice di te stesso. — Se non che nelle parole di Virgilio non dobbiamo vederci un riferimento vero e proprio alle due supreme potestà, sí bene un modo figurato, efficacemente espressivo e rappresentativo del suo concetto.

« Di questo commiato l' alunno non sente quel che vi dovrebbe sentire di malinconico per se. Felice d' esser giunto alla meta, felice per l' imminente arrivo della donna sua, non ha un palpito qui pel maestro: Si metterà subito a cercar la foresta spessa e viva, né pensa che ciò vuol dire che presto Virgilio lo lascerà, forse senza ch' ei se ne accorga; che la bella sua compagnia è finita, che il poveretto tornerà al Limbo, ch' ei non lo

vedrà più mai, che a quelle parole di congedo dovrebbe rispondere con parole di gratitudine profonda. Piangerà, sì, quando credendoselo ancora allato s'avvedrà ch'ei se n'è ito, tacitamente, modestamente, rassegnato. Dante narratore ebbe a riflettere che una scena di lacrime in questo punto sarebbe stata in dissonanza col tripudio della meta conseguita, della felicità appena tocca; sarebbe stata raffredata dall'urto di due sentimenti opposti. Gli parve che riuscisse meglio a proposito e più commovente per il lettore lo scoppio di pianto per Virgilio già involatosi. Ma Virgilio che sa quel che farà, nell'atto che gli riassume il viaggio affannoso, lo guarda fiso negli occhi, e per l'ultima volta lo chiama teneramente *figlio!* Non vuol turbare la letizia di Dante, ma anticipa l'addio, assaporandone, insieme con la soddisfazione d'aver compiuta l'opera sua pietosa, l'intima malinconia. Il suo accento è temperato, ma solenne » (D'Ovidio, *Nuovi Studi*, p. 553-54).

L'« ascosa verità »

(Canti XXV, XXVI. XXVII)

Nel mentre l'anima di Dante, già prossima alla purificazione, si accinge all'esame dell'ultimo vizio capitale, tutta ancora compresa della visione precedente, sente sorgere un dubbio: come mai dei puri spiriti possano per purgarsi del vizio della gola provare gli stimoli della fame e farli manifesti con orribile magrezza. La ragione (*Virgilio*) questa volta non è da sé bastante a scioglierle il dubbio; è necessario quindi che essa ricorra al lume della filosofia cristiana (*Stazio*), la quale sola è capace a dimostrarle con chiarezza persuasiva la dottrina su la generazione dell'uomo, su l'infusione dell'anima razionale nel feto già perfetto, su la condizione dell'anima umana dopo morte, sul modo onde, raggiando essa intorno la sua virtù formativa, l'aria circostante si atteggia e prende sembianza del corpo in guisa d'ombra, e su la capacità senziente che per siffatta ombra umana si manifesta.

Dopo ciò l'anima di Dante, soddisfatta, riprende la sua meditazione purificatrice. Non le resta da esaminare che un ultimo vizio, quello della lussuria, dal quale però, quantunque meno grave degli altri, si sentiva quasi più che per gli altri gravata. Sono gli ultimi residui del male, e appunto anche perché ultimi, in un'anima già fatta nel resto pura, più forte dovevano contrastare e più sentitamente.

I lussuriosi si lasciarono ardere dal fuoco della concupiscenza, e però dopo il ravvedimento dovranno nell'altra vita purificare le loro colpe in mistiche fiamme, che senza far piaga faran-

no risentire ad essi penosamente tutto l'ardore dei loro amori carnali. E tra le fiamme s'aggirano, ombre dolenti, invocando da Dio la purezza del cuore, e ricordando esempi di castità severa (C. XXV).

Dante li vede divisi in due schiere secondo la natura e gravità della colpa, li vede scambiarsi baci brevi, fraterni, a doloroso ricordo di quelli lunghi e protratti per lascivia (*Contenti a breve festa*, C. XXVI, 33). A questa viva e ardente immagine l'anima sua rifugge sgomenta; ma ammonita dalla ragione che quelle fiamme sono pur necessarie alla purificazione, dopo di che è la beatitudine eterna (*Beatrice*), nel pensiero di questa si abbandona ad esse, e ne sente l'ardore.

Distrutti così gli ultimi residui delle male abitudini col trionfo del *divino* su l'*umano*, l'anima di Dante, benedetta da Dio (*Venite, benedicti* ec., C. XXVII, 57), può d'ora innanzi far libero e pieno uso dell'intelletto e della volontà, e iniziarsi alla vita attiva perfetta e alla contemplazione del sommo bene, all'uso cioè « pratico e speculativo, l'uno e l'altro dilettosissimi, avvegnaché quello del contemplare sia più. Quello pratico si è operare per noi virtuosamente, cioè onestamente, con prudenza, con fortezza e con giustizia; quello speculativo si è, non operare per noi, ma considerare le opere di Dio e della Natura. E quest'uno e quell'altro è nostra beatitudine e somma felicità. (*Convivio*, Tr. IV, c. XXII). Di ciò l'anima di Dante pregusta ora le dolcezze in una bella visione (*Sogno di Lia e Rachele*), in cui sono adombrate queste due virtù, la pratica e la speculativa. Dopo questa visione una prima luce divina sorge a rischiararle la via (*Vedi là il Sol* ec., v. 133), su la quale lieta e presta si mette senza più bisogno dei conforti della ragione naturale (*Virgilio*), che però non l'abbandona finché altro lume maggiore non venga per inalzarla alla contemplazione del creato e di Dio.

CANTO XXVIII

PARADISO TERRESTRE: LA DIVINA FORESTA — IL FIUME LETE — LA DONNA SOLETTA CHE CANTA E COGLIE FIORI — ORIGINE DEL VENTO E DELL'ACQUA NELLA DIVINA FORESTA — VIRTÙ SEMINALE DELLE PIANTE.

Dante alle parole di Virgilio e alla vista ridente del terrestre Paradiso voglioso s'inoltra per contemplare quelle immortali bellezze. Un'aura olezzante dolcemente spira, sempre uguale a se stessa, come soave zefiro, movendo le frondi

della divina foresta verso occidente, mentre gli angelletti salutano cantando il nuovo giorno. Ne accompagna il canto lo stormir delle frondi, pari al mormorio che di ramo in ramo si estende per la Pineta di Ravenna al soffiar di scirocco. Dante s' avanza vie piú inebriato a tante dolcezze, quando un rivo limpidissimo ferma i suoi passi; ed ecco apparirgli al di là di esso una donna soletta cantando e cogliendo fiori. Ammirato e bramoso prega la bella donna di farsi piú innanzi perché egli possa sentire ciò ch' essa canta; ed essa, cortese, movendo su i fiori leggera leggera, quasi danzasse, e con lo sguardo raccolto e onesto di vergine s'appressa alla riva, e qui leva gli occhi cosí raggianti amore, quali neppur quelli di Venere allorché s' accese di Adone. Su la riva si ferma ridente e piene le mani di fiori.

L' odore soave che da ogni parte olezza, il carezzevole alito di vento, il canto degli uccelli e lo stormir delle frondi, concerto soavissimo, quella selva, quel ruscello e l' erbose rive e fiorite e la bella donna che va cantando e cogliendo fiori, tutto è descritto con ineffabile leggiadria d' immagini, di sentimenti e di eloquzione; c' è dell' umano e del divino, un vero paradiso terrestre, delizia e ricreamento dei sensi e dello spirito.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
3 Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza piú aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
6 Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sé, mi feria per la fronte
9 Non di piú colpo che soave vento,

3 *Ch' agli occhi* ec.: Con la sua spessezza e col suo verde rendeva temperata la luce del Sole nascente.
4 *Lasciai la riva:* I tre Poeti si trovavano « su 'l grado superno » della scala che li aveva guidati alla cima del Monte (C. XXVII, 121-25), cioè all'estremità dell'ultimo ripiano di esso.
6 *Oliva:* Olezzava, mandava odore.
7-9 *Un' aura dolce* ec.: Un' aura dolce, sempre uguale a se stessa, perché non soggetta a perturbamenti o variazioni, mi feriva per la fronte con forza non maggiore di quella che ha un leggero venticello.

Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
12 U' la prim' ombra gitta il santo Monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto che gli augelletti per le cime
15 Lasciasser d'operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l' òre prime,
Cantando, ricevíeno intra le foglie,
18 Che tenevan bordone alle sue rime;
Tal qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
21 Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro alla selva antica tanto ch' io
24 Non potea rivedere ond'io m' entrassi.
Ed ecco piú andar mi tolse un rio,
Che in vèr' sinistra con sue picciole onde
27 Piegava l' erba che in sua riva uscio.
Tutte l' acque che son di qua piú monde
Parrieno avere in sé mistura alcuna,
30 Verso di quella che nulla nasconde,
Avvegna che si mova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai

11-12 *Piegavano alla parte* ec.: A quella parte dove ec., cioè verso ponente, ove naturalmente va l' ombra quando sorge il Sole.

13-15 *Non però* ec.: Non perciò quelle frondi si piegavano tanto dalla loro dirittura, che gli uccelletti su per le cime di quelle cessassero di cantare.

16-18 *L' òre prime* ec.: Essi gioiosi ricevevano le prime aure del giorno che facevano accompagnamento (con lo stormire) ai loro canti. Il *bordone* è la piú grossa canna della cornamusa, che con suono invariato fa il contrabasso.

19-21 *Tal qual di ramo* ec.: Il mormorio è tale, quale è quello che si forma, distendosi di ramo in ramo per la Pineta di Ravenna lungo il lido del mare dove sorge Chiassi (*Classe*, paese ora distrutto),quando soffia scirocco. — *Eolo* era creduto dagli antichi un dio moderatore dei vènti, che teneva chiusi in un antro di una delle isole Eolie o Lipari, e sprigionava a sua posta.

30 *Verso di quella* ec.: In paragone di quella che per la sua limpidezza perfetta fa tutto trasparir sino al fondo.

33 Raggiar non lascia Sole ivi né Luna.
Coi pié ristetti e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello per mirare
36 La gran variazion dei freschi mai;
E là m' apparve, sí com' egli appare
Subitamente cosa che disvia
39 Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una donna soletta, che si gia
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
42 Ond' era pinta tutta la sua via.
« Deh, bella donna, ch'ai raggi d'amore
Ti scaldi, s' io vo' credere ai sembianti
45 Che soglion esser testimon del core,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss'io a lei, verso questa riviera,
48 Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar, dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
51 La madre lei, ed ella primavera ».
Come si volge con le piante strette
A terra ed intra sé donna che balli,
54 E piede innanzi piede a pena mette,
Volsesi in sui vermigli ed in sui gialli
Fioretti verso me, non altrimenti

33 *La gran variazion* ec.: La grande varietà di quei freschi alberi fioriti. *Maio* o *maggio*, usato qui genericamente, è una specie d' albero dai fiori bianchi odorosi. Cosí pure era detto quel ramoscello frondoso che la mattina del primo giorno di maggio si usava porre dai giovani innanzi all' uscio delle case delle loro innamorate.

43-45 *Ch' ai raggi d' amore* ec.: Che sei innamorata, a giudicare dall' aspetto che suol essere specchio dell' anima, perche, come dice in un Sonetto della *Vita Nova*, « Lo viso mostra lo color del core ».

49-51 *Dove e qual era* ec.: Il luogo, cioe la fiorita pianura presso la città di Enna, oggi Castrogiovanni in Sicilia, e la bellezza e letizia di Proserpina, quando la madre sua, Cerere, perdette lei, ed essa perdette quel soggiorno ridente a modo di primavera, perche fu rapita improvvisamente da Plutone, e tratta all' Inferno.

57 Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
E fece i preghi miei esser contenti,
Sì appressando sé, che il dolce suono
60 Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
63 Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
66 Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall' altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
69 Che l'alta terra senza seme gitta.

La bella donna dopo aver detto ai tre Poeti che il suo riso e il suo gioire procedevano dalle bellezze del luogo, creato da Dio per l' umana specie, invita Dante a chiederle liberamente ciò che egli desiderava sapere. E Dante che aveva sentito dire a Stazio che dalla porta del Purgatorio in su non erano né vento, né alcun' altra alterazione come su la terra (C. XXI, 43-45), maravigliato al vedere ivi scorrer l'acqua e allo stormire della foresta, le chiede donde ciò provenga. A questo dubbio la bella donna risponde: — Qui il Monte si eleva tanto alto verso il cielo, che effettivamente nessun' alterazione terrestre vi si produce; e se la selva si agita, ciò non avviene per soffiar di venti, ma per il girar dei cieli, i quali imprimono all' aria pura circostante un continuo movimento, donde il risonare della selva. E l'aria così mossa s' impregna della virtù generativa di queste piante, che poi diffonde su la terra, la quale per la sua intrinseca attività e per il clima produce piante diverse. Quanto poi all'acqua, essa ivi non deriva da tal vena che si ristori per

60 *Co' suoi intendimenti:* Con le parole significatrici dei concetti.

64-65 *Non credo* ec.: Non credo che sì lampeggiassero gli occhi di Venere quando Cupido nell' abbracciarla la ferì involontariamente con uno strale, facendola innamorare di Adone.

67-69 *Ella ridea* ec.: La bella donna sta dritta e ferma su l'altra riva del fiumicello, con gli occhi sfolgoranti, ridente, le mani piene di fiori che la ferace terra « sol da se produce » (C. XXVII, 135).

vapori e per gelo, ma è prodotta da una fonte costante e perenne, la quale per volere divino tanto riacquista d'umore quanto ne versa da due parti per due fiumicelli: dall'una parte il Lete, l'Eunoè dall'altra. Successivamente questi servono di lavacro alle anime che, espiata nel Purgatorio la debita pena, si affrettano a bere delle loro acque avanti di salire al cielo. Il primo cancella le macchie delle colpe e ogni ricordanza di esse; il secondo ravviva quella delle opere buone. Per concludere, dirò infine che i poeti che cantarono l'età dell'oro e il suo stato felice forse nella loro accesa fantasia videro come in sogno questo luogo. Qui infatti l'uomo fu primamente senza colpa, qui sempre fiori e frutti, quest'acqua è il nèttare tanto decantato:

Quelli, che anticamente poetaro
L'età dell'oro e suo stato felice,
141 Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice;
Qui primavera è sempre, ed ogni frutto;
144 Nèttare è questo di che ciascun dice ».

Dante si volge a guardare Virgilio e Stazio, e li vede sorridere; poi torna col suo sguardo alla bella donna.

LA DONNA SOLETTA
CHE CANTA E COGLIE FIORI

La prima impressione che noi riceviamo da questa figura di donna sorridente e felice fra tante delizie è che essa debba esser Lia, la donna giovane e bella apparsa testé al Poeta in sogno cantando e cogliendo fiori per farsene ghirlanda; tanto queste due si somigliano; e il Poeta stesso parrebbe confermarlo anche là dove a proposito di tale visione dice:

Mi prese il sonno, il sonno che sovente
Anzi che il fatto sa le novelle.
C. XXVII, 92-93.

Se non che al C. XXXIII, v. 119, sentiamo Beatrice chiamare questa donna per nome, e il nome non è quello di Lia, ma *Matelda*. Quindi cede la prima impressione, e tra queste due belle donne non resta a noi che vedere un semplice rapporto, stretto da caratteri estrinseci e allego-

rici comuni. Lia, la donna del sogno è rispetto all' altra l' annunziatrice d' un prossimo evento, è la novella anticipata del fatto, cioè di Matelda, come gli splendori antelucani, della luce del Sole.

Qui ora conseguentemente sorge spontanea la domanda: Chi è dunque questa Matelda? è essa una donna puramente ideale o reale? Simbolica è senza dubbio, come tutti gli altri personaggi della *Commedia* che hanno un ufficio determinato da compiere, sia rispetto a Dante, sia al luogo a cui sono preposti e agli spiriti dei regni eterni. E se poi consideriamo che questi personaggi hanno tutti, indipendentemente dal loro ufficio e dal senso allegorico, una realtà propria, siamo naturalmente portati a concludere che anche Matelda il Poeta dovette toglierla dal mondo dei viventi. La ragionevolezza della conclusione indusse i Commentatori ad accurate e ingegnose indagini per stabilire chi fosse Matelda; e tale ricerca piú d' un savio fece errante. Gli antichi la identificarono con tutta sicurezza con la contessa Matilde o Matelda di Canossa (1046 - 1115); e alcuni dantisti moderni sottilmente argomentarono a sostegno di questa opinione, senza però riuscire a distruggere, tra gli altri, due fatti che contrastano ad essa, d' ordine politico l' uno, estetico l' altro. È possibile mai che Dante abbia voluto in Matelda impersonare la famosa Contessa, strenua sostenitrice dei contrastati diritti del papato contro l' impero, essa che alla Chiesa donò i suoi vasti domini di Liguria, di Lombardia, dell' Emilia, di Toscana, donde le pretese papali specialmente su quest' ultima regione e l' ingerenza fatale di Bonifazio VIII? Né è meno possibile che il Poeta abbia voluto con questa graziosa, ridente e virginale figura di donna identificare una infeconda virago, moglie di due mariti e morta settuagenaria. È vero che anche la feconda e cisposa Lia Dante se la rappresenta come giovane donna e bella, ma ciò avviene in sogno, e altro è il sogno, altro la realtà; senza dire poi che quel « biblico personaggio era già da secoli divenuto un simbolo, e s' era dato valore allegorico a quella cispa e a quella fecondità (1). In questa figura infine non troviamo, come è uso fare il Poeta, nemmeno un fuggevole accenno o carattere storico che ci guidi alla gran Contessa, personaggio eminentemente storico; non v'è che l' identità del nome, ben poca cosa e che potrebbe essere accidentale, e il fatto della sua

(1) D' Ovidio, *Studi ec.*, p. 374 in nota.

fama per le contese strenuamente sostenute a favore della Chiesa contro l'Impero, con tanto onore ricordate da Giovanni Villani [1]. Le quali però se pel Cronista guelfo costituivano un titolo di ammirazione, in nessun modo potevano muovere l'autore *Del Monarchia* a fare di essa, come vedremo, un simbolo della prima innocenza dei nostri progenitori, o, meglio, della felicità umana, « Quel dolce pome che per tanti rami Cercando va la cura de' mortali » [2], e a farla sua guida a Beatrice nel Paradiso terrestre. Per concludere, potremmo con sicurezza affermare che se in questo fatto non vi fosse stata la coincidenza del nome, nessuno mai avrebbe pensato di riportare una figura così aleggiante di giovanile e virginale freschezza, così dolcemente atteggiata, alla altera, battagliera e vecchia Signora di Canossa. A voler esser però generosi e conceder molto ai sostenitori di essa, potremo ammettere che la suddetta Signora di grado in grado per la scala della penitenza sia pur essa passata al Paradiso terrestre, ma per salire al cielo, dopo aver fatta una buona bevuta delle acque di Lete.

Altre Matelde furono poi portate in campo: e chi si fece campione di santa Matilde, ottuagenaria regina, madre di Ottone il grande, imperatore di Germania, chi di suor Matilde di Magdeburgo, o di suor Matilde di Hackeborn, tedesche esse pure, pallide figure vissute nel silenzio di lontani chiostri, e delle quali chi sa se a Dante giunse mai qualche notizia. Altri poi, piuttosto che andarle a cercare tanto lontane, preferirono di ricercarle in famiglia, tra quelle gentili donne fiorentine, compagne e amiche della gentilissima Beatrice, che fanno la loro fuggevole apparizione su la scena della *Vita Nova*. Passiamole in rassegna, chè non riuscirà sgradito fare la conoscenza di queste gentili: La « donna giovane e di gentile aspetto molto » che a Dio piacque « di chiamare alla sua gloria », e il cui bel corpo Dante « vide giacere senza l'anima in mezzo di molte donne, le quali piangevano assai pietosamente ». Dante l' « avea veduta fare compagnia a quella gentilissima », e però pianse anche lui, e in onore di lei compose due sonetti (Cap. VIII).

La « gentile donna di molto piacevole aspetto », che per esserle capitato un giorno di sedersi in chiesa per retta linea tra Beatrice e Dante, « maravigliandosi dello sguarda-

(1) *Cronica*, lib. IV, c. XXI.
(2) C. XXVII, 115-16.

re di lui che parea che sopra lei terminasse », cominciò anch' essa a guardarlo, « onde molti s' accorsero del suo mirare », e credettero che amore fosse tra i due; sí che a Dante non parve vero « di fare di questa gentile donna schermo della veritade ». E con essa riuscí a celare il suo amore per alquanti mesi e anni; « e per piú far credente altrui fece per lei certe cosette per rima » (Cap. V e VII).

La « donna di molto leggiadro parlare, che stando in un crocchio di amiche le quali ben conoscevano il segreto del cuore di Dante, veduto lo passare, lo chiama e gli rivolge la domanda: « A che fine ami tu questa tua donna poiché tu non puoi la sua presenza sostenere? dilloci, ché certo il fine di cotale amore conviene che sia novissimo » (Cap. XVIII).

La « gentil donna di famosa beltade » amata dal suo primo amico Guido Cavalcanti. Il nome di questa donna era « Giovanna [monna Vanna], salvo che per la sua beltade imposto l' era nome Primavera; e cosí era chiamata » (Cap. XXIV).

La « gentil donna giovane e bella molto » la quale dopo la morte di Beatrice vedendo il Poeta triste e pensoso, da una finestra lo « riguardava molto pietosamente quanto alla vista; sicché tutta la pietade pareva in lei accolta » (Cap. XXXVI).

Questa schiera bella e gentile di donne innamorate, figure soavi a contorni leggerissimi, o a pena qua e là delineati, meglio varrebbe a renderci l' immagine d' un vero paradiso su la terra, che ad assumere ciascuna la radiosa e simbolica figura di Matelda nel Paradiso terrestre. Non un tocco caratteristico in questa che ci riporti ad alcuna di esse; nemmeno il nome, che di tutte è taciuto, salvo che per la donna di Guido, la quale, appunto perché sappiamo che era chiamata Giovanna e Primavera, meno delle altre può essere scelta a identificare Matelda. Nulla in Dante alla vista di lei che accenni a un' antica e cara conoscenza; nulla, come vedremo, in Matelda rispetto a Beatrice, né in questa rispetto a lei. Dante al suo primo apparire s'accende d'un desiderio ardentissimo: vederla da presso ed ascoltarne il canto; ma lo contrasta il rivo, e però prega lei di farsi innanzi. La gentile graziosamente s' avanza, i suoi occhi sono raggianti d' amore. Qual maraviglia se in essa Dante avesse potuto riconoscere un' antica e gradita conoscenza della sua prima gio-

vinezza, e cosí interessante per lui sul punto di rivedere Beatrice! Ben altre immagini sarebbero fiorite forse nella sua mente che non quelle della bellezza di Proserpina e di Venere innamorata. La bella donna dritta e ridente su l'altra riva del fiumicello rivolge subito il suo dire non direttamente a Dante, ma a tutti e tre i Poeti, e a Dante poi si rivolge come a colui che l'aveva chiamata, e solo per dichiararsi pronta a rispondere a ciò che desiderasse sapere. E Dante entra subito in materia, pregandola di volergli chiarire un dubbio circa la natura del luogo; dopo di che più nulla da sua parte; e da parte di lei, l'ufficio di guida e di ammonitrice per breve tratto, e l'opera dell'immersione nei due lavacri purificanti.

Dopo quanto s'è detto vien voglia di domandarsi se sia proprio il caso di far nuove ricerche, e cercare almeno nuovi e più validi argomenti per qualcuna tra quelle già messe innanzi, o non piuttosto, deponendo ogni pensiero su l'entità storica di essa, di rimandare tutto quell'esercito gentile di Matelde, ciascuna a casa propria, e nei castelli feudali, e nelle reggie, e all'ombra amica dei chiostri, e nelle case, nelle chiese, nelle vie di Firenze, a guardare dolcemente dalle finestre, o a innocente e comodo schermo, o insieme con Beatrice, o adunate in crocchio, « dilettandosi l'una nella compagnia dell'altra » (1), a interessarsi degli amori di Dante.

Matelda è per noi dunque un personaggio puramente ideale e allegorico per eccellenza; né vale mettere innanzi la consuetudine del Poeta d'incarnar sempre le sue figure allegoriche in personaggi reali, né il fatto del nome chiaramente espresso; che quanto al nome, Dante ce lo fa sapere proprio all'ultimo momento, e in modo semplice e spicciativo, immaginando che Beatrice indichi a lui la sua guida col nome di Matelda perché domandi ad essa la spiegazione che desidera (2). Poetico è il nome per dolcezza di suono, e forse significativo, come alcuno osservò, o almeno in rispondenza al valore allegorico della bella donna. E quanto poi al fatto della consuetudine del Poeta d'investire dell'ufficio allegorico personaggi reali, esso non porta che Dante ciò se l'imponesse come legge imprescindibile, né toglie che qui egli abbia inteso di fare un'eccezione, o per mancanza di

(1) *Vita Nova*, Cap. XVIII.
(2) C. XXXIII, 119.

un personaggio adatto, o perchè un personaggio ideale meglio qui si prestava a rappresentare quest' essere divino custode del Paradiso terrestre e guida delle anime all' ultima purificazione. Come custode Matelda fu assomigliata a Catone, ma per la soavità delle linee, per la sua ingenua bellezza e temperanza d' affetti, per la beatitudine che la circonda meglio può essere assomigliata agli Angeli sparsi su pel sacro Monte; e anch' essa, come gli Angeli, canta una specie di Beatitudine (1). A volerla ritenere un' anima umana, dato il suo ufficio, bisognerebbe credere che al Paradiso terrestre fosse salita fin dal tempo della Redenzione, quando Catone fu destinato per le sue mirabili virtù, e anche per somma grazia a sua purificazione come pagano, a guardia del regno « dove l' umano spirito si purga ». E per quell' anima cristiana sarebbe troppo lunga relegazione attendere il giorno della gran sentenza per salire finalmente al cielo, dove soltanto è vera e piena beatitudine.

Matelda quindi è l' incarnazione d' un simbolo, e di enti puramente simbolici vedremo tra poco empirsi la divina foresta. E che tale sia Matelda lo prova anche l' entusiasmo di Dante a quella vista, entusiamo smanioso che male a lui si converrebbe se si trattasse di donna reale, e proprio dopo aver attraversata la fiamma purificante, e nel momento di rivedere Beatrice. L' entusiasmo invece si comprende benissimo pensando che la bella donna non è altro che un essere puramente ideale e simbolico. E il simbolo balza fuori semplice ed uno dai vari elementi che circondano e dànno moto e vita alla bella persona: il paradisiaco soggiorno, il coglier fiori, il canto, l' avanzarsi con passo quasi di danza, il riso, il soave lampeggiare degli occhi, ecco gli elementi da cui balza fuori l' immagine vivente della felicità umana, di quella felicità dal Poeta intraveduta in sogno là su la scala del Paradiso terrestre, e preannunziatagli da Virgilio quando egli fu desto:

> « Quel dolce pome che per tanti rami
> Cercando va la cura de' mortali
> Oggi porrà in pace le tue fami »
>
> C. XXVII, 115-17.

Essa risulta dalla vita operante secondo virtù, e questo da Matelda è indicato con l' andar *scegliendo fior da fiore;* e dal

(1) C. XXIX, 3.

considerare le opere di Dio e della Natura, al che Matelda chiaramente accenna col canto e col suo ridere beato, di cui spiega la ragione, ricordando il Salmo « *Delectasti me, Domine, in factura tua* ec., in cui è detto che è sommo gaudio il contemplare le opere della creazione.

Matelda dunque è una creatura tra l'umano e l'angelico, felice per quanto si può esserlo fuori del cielo; è il simbolo vivente della felicità stessa, di quella di cui dovettero godere i nostri progenitori avanti la colpa; e però si potrebbe anche dire che essa adombra lo stato della prima innocenza della specie umana.

CANTO XXIX

PARADISO TERRESTRE: LUNGO LE RIVE DEL LETE — PROCESSIONE MISTICA.

La bella donna, cessato il suo dire, ricomincia il canto: « Beati coloro ai quali fu rimesso ogni peccato! » (*Salmo* XXXI); e si avanza a ritroso del fiumicello lungo la riva sinistra, mentre dalla destra la seguiva Dante con Virgilio e Stazio, ormai silenziosi per sempre. Quand'ecco apparire una luce improvvisa, come lampo che va gradamente crescendo, e una melodia dolce correre per l'aere luminoso. A tante delizie il Poeta lamenta nell'animo suo l'ardimento di Eva, per cui l'umana famiglia era rimasta priva di quella dolce sede e condannata agli affanni. Mentre egli andava fra tante primizie dell'eterno piacere con l'animo sospeso e desideroso di più godere, vedendo crescere la luce e udendo il celeste canto, invoca le Muse, le *sacrosante Vergini*, perché l'aiutino a mettere in versi cose difficili pure a pensare:

42 Forti cose a pensar mettere in versi.

Poco più oltre vede avanzarsi lentamente su la sinistra, a seconda della corrente una simbolica processione, rappresentante il trionfo della Chiesa di Cristo. Precedevano sette Candelabri d'oro, che lasciavano dietro a sé fasce luminose a guisa di stendardi, raggianti i colori dell'iride: sono i sette doni dello Spirito Santo che tutto irradiano della loro luce. Tenevano dietro ventiquattro Seniori, a due a due, in bianche stole e coronati di fiordaliso. Tutti cantavano la gloria

li Maria con le parole con cui fu salutata dall'arcangelo Gabriele: « Benedetta sia tu fra le donne », aggiungendovi poi le lodi della divina bellezza: « e benedette Sieno in eterno le bellezze tue! » Questi Seniori rappresentano i libri del Vecchio Testamento, dove si presagisce la venuta del Redentore e la fondazione della sua Chiesa. Quindi veniva un Carro trionfale di maravigliosa bellezza, simboleggiante la Chiesa, tirato da un Grifone, Gesú Cristo, e affollato di Angeli, con tre donne danzanti presso la ruota destra, le Virtú teologali, e quattro presso la sinistra, le Virtú cardinali; poi da ultimo, altri simbolici personaggi, rappresentanti i libri del Nuovo Testamento. Giunto il Carro trionfale rimpetto a Dante, si fermò con tutta la processione al segnale d'un tuono.

CANTO XXX

PARADISO TERRESTRE: APPARIZIONE DI BEATRICE TRA L'ANGELICA FESTA — SCOMPARSA DI VIRGILIO — RIMPROVERI DI BEATRICE A DANTE.

Invocata dagli Angeli, scende poi Beatrice dal cielo, e dritta su la sponda sinistra del carro, in mezzo all'angelica festa, domina l'intera processione distesa lungo il fiume. Dante si trovava di fronte a lei su l'opposta riva. Al suo comparire perde il lume degli occhi, e non già per effetto del fulgore emanato da lei, perché questo era temperato dalla pioggia dei fiori e dal candido velo che le scendeva di testa, ma per il potente afflato che, investendolo tutto, gli risuscita nell'anima il sentimento ineffabile dell'antico amore. Il dramma dell'anima si viene complicando. All'intima agitazione pei risorgenti moti dell'antico amore, se ne aggiunge in contrasto un'altra non meno impensata. Dante con uno sguardo tra dubitoso e confidente si rivolge a Virgilio per informarlo e quasi chieder conto al « Savio gentil che tutto seppe » dell'incompresa intima commozione che lo faceva tremare per ogni vena. Ma Virgilio era sparito. E Dante piange. Se non che il risorto sentimento indefinito dell'antico amore, se dall'angoscia improvvisa per la scomparsa di Virgilio per poco non restò sopraffatto, doveva avere l'esplicazione e determinazione sua col riconoscimento di Beatrice. E la ebbe, ma per un solo istante appena. La gioia del

felice momento nel suo spuntare è turbata e rintuzzata pel sopravvenire d'un sentimento ben diverso che agli altri s'impone: una profonda vergogna delle proprie colpe, per la quale egli istintivamente lasciò cadere gli occhi nelle chiare acque del fiume, ma vistosi il rossore sul viso, li ritrasse all'erba. Questa vergogna che dovrà poi convertirsi in salutare rimorso è prodotta in lui dai primi rimproveri che gli fa Beatrice; la quale, appena lo vede piangere, entra da se stessa in iscena chiamandolo a nome e invitandolo a serbare il pianto per ben altro dolore che quello di vedersi abbandonato da Virgilio. All'udire le acri parole di Beatrice, gli Angeli affollati sul Carro, mossi a compassione per Dante, immobile sull'altra riva, a fronte bassa, intercedono cantando un Salmo in cui s'implora da Dio misericordia dei falli commessi.

Dal dramma dell'anima passiamo ora alla storia intima di quell'anima stessa, e anzi di due. Nel rispondere agli Angeli Beatrice premette che non parla per loro, poiché essi, vedendo tutto in Dio, su le colpe di Dante non abbisognavano di schiarimenti; ma sí per Dante, acciò egli ne comprenda la gravezza e si persuada della necessità di ben proporzionato dolore. E qui Beatrice con rapidi tocchi e con vivo sentimento di donna innamorata fa la storia della vita giovanile di Dante, onesta e buona finché essa fu in vita, piena di colpe dopo la sua morte.

Quest'ultima parte del Canto è il documento piú inconfutabile della storicità di Beatrice nel suo doppio aspetto, in sé e in relazione a Dante, già dimostrata pienamente da Isidoro Del Lungo. Qui abbiamo in breve tratto la storia intima dell'adolescenza e della giovinezza di Dante dal nono al trentacinquesimo anno.

DIVISIONI: *Questo Canto può dividersi in quattro parti: Nella prima, che va fino al v. 21, si prelude con invocazioni all'imminente venuta di Beatrice; nella seconda (dal v. 22 al 54) si rappresenta l'apparire di lei, la trepida commozione di Dante, la scomparsa di Virgilio; nella terza (dal v. 55 al 99) i primi rimproveri di Beatrice a Dante, la vergogna di lui, l'intercessione degli Angeli per esso, il suo sciogliersi in pianto; l'ultima parte contiene la risposta di Beatrice agli Angeli, che in effetto va a Dante.*

Quando il Settentrion del primo cielo,
Che né occaso mai seppe né orto,
3 Né d'altra nebbia che di colpa velo,
E che faceva li ciascuno accorto
Di suo dover, come il piú basso face
6 Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s'affisse, la gente verace,
Venuta prima tra il Grifone ed esso,
9 Al carro volse sé, come a sua pace.
Ed un di loro, quasi dal ciel messo,
« *Veni, sponsa, de Libano!* » cantando,
12 Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.

1-7 *Quando il settentrion.... fermo s'affisse:* In questi primi versi il Poeta, insistendo su quella sosta della processione annunziata in fine del Canto precedente, si ferma ai sette Candelabri per descriverne incidentalmente l'ufficio in comparazione di quello che adempie la costellazione dell'Orsa maggiore. E qui, prevenendo arditamente la similitudine, con l'applicare ad essi il nome di *settentrione*, proprio nella lingua latina della costellazione suddetta (*septem triones*) e passato poi nella nostra a significare la plaga circostante al polo, enumera prima le loro condizioni in contrapposto alle notissime dell'Orsa maggiore: che essi, cioè, appartengono al più alto dei cieli (empireo), non tramontano, nè sorgono, non furono mai adombrati da nebbie, salvo che una volta dal velo della colpa dei nostri progenitori; e poi rileva il punto della scambievole somiglianza, in quanto i sette Candelabri danno regola e norma al cammino di coloro che fanno parte della processione, e l'Orsa maggiore ai naviganti, ovvero, secondo l'immagine concreta e grafica del Poeta, a chiunque gira il timone per giungere a porto.

7-9 *La gente verace* ec.: cioè, I ventiquattro Seniori, i quali si trovavano tra il Grifone e i sette Candelabri, dopo che questi han fatto sosta, si volgono indietro fissando gli sguardi al Carro trionfale come a loro *pace*. Qui *pace* in senso cristiano e filosofico insieme sta a indicare la piena contentezza dell'animo nel gaudio spirituale e nella stessa visione di Dio. E già nel primo girone del *Purgatorio* abbiamo sentito chiamare il tempo della redenzione la « molt'anni lagrimata pace » (C. X, 35), e sentiremo Cacciaguida su nel quinto Cielo dire a Dante: « E venni dal martirio a questa pace » (C. XV, 148).

10-12 *Ed un di loro* ec.: Quell'uno dei ventiquattro Seniori che, quasi dal ciel messo, canta ripetendo tre volte *Veni, Sponsa, de Libano*, non può essere che Salomone, l'autore del *Cantico dei*

Quali i beati al novissimo bando
Surgeran presti, ognun di sua caverna,
15 La rivestita voce alleluiando,
Cotali in su la divina basterna
Si levàr cento, *ad vocem tanti senis*,
18 Ministri e messagger di vita eterna.
Tutti dicean: « *Benedictus, qui venis!* »;
E fior gittando di sopra e d'intorno:
21 « *Manibus* o *date lilia plenis!* ».

Cantici, a cui appartiene il versetto col *veni* tre volte appunto ivi ripetuto. La sposa che viene dal Libano, cioè dall'alto, è, come Dante notò nel *Convivio* (Tr. I, c. XV), la Sapienza divina, di cui è figura Beatrice qui invocata; la quale più determinatamente, è « lume tra il vero e l'intelletto » (C. VI, 45), cioè tra Dio che è il vero per eccellenza « il primo Vero » (*Parad.*, IV, 96), e l'intelletto umano.

13-21 *Quali i beati* ec.: All'invito ripetuto tre volte, gli Angeli raccolti sul Carro trionfale, detto qui latinamente *basterna*, elevano canti di gioia, intonando il *Benedictus qui venis*, riferito nei Vangeli a Gesù, ma qui evidentemente all'invocata Beatrice, mescolandovi alcune parole di latino classico tolte dall'*Eneide* di Virgilio, il quale, ivi presente, dovette rimanerne non so se più stupefatto o lieto in cor suo.

Non parrà strano che il Poeta abbia voluto lumeggiare l'esultanza degli Angeli per via d'un'immagine anch'essa fantasiosa, ove si consideri che la credenza a cui questa si riferisce, cioè la credenza nel Giudizio universale, è tuttora, ed era ben più a quei tempi, divulgatissima e salda tra i popoli cristiani, tanto che lo stesso Poeta nel C. VI dell'*Inferno* non dubita di farsela ripetere da Virgilio a proposito di Ciacco, ricascato giù tra gli altri dannati: « Più non si desta Di qua dal suon dell'angelica tromba, Quando verrà la nimica Podesta. Ciascun ritroverà la trista tomba, Ripiglierà sua carne e sua figura, Udirà quel che in eterno rimbomba » (v. 94-99). Versi di suono terribilmente pauroso, come di lieto questi altri. Dalle quali due grandiose immagini che insieme compiono l'intero spettacolo del soprannaturale evento, e più ancora da quella dei reprobi atterriti dinanzi alla nimica Podesta, trasse ispirazione a pennelleggiare il suo Giudizio Universale nella Cappella Sistina il più dantesco tra i sommi artisti italiani e il più studioso del sacro poema.

La rivestita voce alleluiando: Mentre la voce rivestita dei suoi organi, cioè riacquistata dagli spiriti allorchè avranno ripresa lor figura, canterà alleluia, cioè lode a Dio,

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata
24 E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
27 L'occhio la sostenea lunga fiata;
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva
30 E ricadeva in giù dentro e di fuori,
Sopra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto
33 Vestita del color di fiamma viva.

22-33 *Io vidi già* ec.: Dopo il preambolo, dove campeggia la rappresentazione simbolica, e qualche vocabolo di ricercata origine adombra un po' la chiarezza, vengono alla poesia più vera e più schietta, che ispirata dal sentimento umano, perenne, immutabile corre qui d'ora innanzi piena di luce e attrattive. Comincia il Poeta col rassomigliare l'apparizione di Beatrice a quella del Sole che in un bel mattino d'estate sorge velato da vapori su l'orizzonte. Ma con felicissima novità non punto artificiale, anziché descrivere, secondo il consueto modo, tale fenomeno come termine di paragone, egli, astraendo da qualsiasi riferenza, lo presenta come un suo proprio ricordo avvivato nel sentimento della natura ond'ebbe già impressa l'anima a quella vista. Il bello naturale che il genio sa cogliere dai fenomeni svariatissimi e fuggitivi sottoposti ai sensi sfolgora qui col bello ideale, contemperati esteticamente insieme. Nella *Vita Nova*, benchè tutta consacrata a Beatrice, invano si cercherebbe un formale ritratto di lei. Una volta (e fu la prima) essa « apparve [a Dante] vestita di nobilissimo colore umile ed onesto sanguigno, cinta e ornata a la guisa che alla sua giovanissima età si conveniva » (Cap. I); un'altra volta gli « apparve vestita di colore bianchissimo in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga età » (Cap. II). Delle fattezze mai nulla, salvo un fuggevole cenno, due volte ripetuto, al colore di perla nel suo volto (Cap. XIX, *Canzone*, v. 63, e Cap. XXXVI). Ma se Beatrice pare che sia una « cosa venuta Di cielo in terra a miracol mostrare », se dal suo aspetto si muove « un spirito soave pien d'amore Che va dicendo a l'anima: - Sospira », ella certamente nelle fattezze doveva portare impressa un'angelica beltà, che il Poeta però lascia immaginare al lettore. Parimenti nella figura delineata qui, la bellezza delle forme dobbiamo immaginarcela noi; ma questa figura ne' suoi contorni è un ritratto ben rilevato

E lo spirito mio, che già contanto
Tempo era stato che alla sua presenza
36 Non era di stupor, tremando, affranto,
Senza degli occhi aver piú conoscenza,
Per occulta virtú che da lei mosse,
39 D' antico amor sentí la gran potenza.

e pittoresco. Né quelle fogge di vestimento son messe là a capriccio o a mera pompa: esse annunziano Beatrice quale simbolo, impersonante le virtú teologali. Mai avrebbe immaginato il divino Poeta che il maraviglioso ritratto della sua donna con quei colori, nel volgere dei secoli potesse esser preso dagli Italiani a segnacolo di redenzione civile e politica.

Cosí dentro una nuvola di fiori ec.: Di una pioggia di fiori come questa ond' è, quasi da leggera nuvola, avvolta Beatrice, anche il Petrarca in una delle sue piú felici estasi liriche vide un giorno circonfusa la sua donna, là presso le chiare, fresche e dolci acque del Sorga all' ombra di un albero: « Da' be' rami scendea, Dolce ne la memoria, Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo; Ed ella si sedea Umile in tanta gloria, Coverta già de l' amoroso nembo. Qual fior cadea sul lembo, qual su le trecce bionde, Ch' oro forbito e perle Eran quel di a vederle; Qual si posava in terra e qual su l' onde; Qual con un vago errore Girando, parea dir: - Qui regna amore. » In questa descrizione vedi fedele immagine di natura sensibile e passionata; la scorgi pure nella concezione dantesca, ma piú grandiosa nella sua semplicità, piú alta, quale insomma doveva essere in mente sciolta dal dominio dei sensi, e dagli affetti cristiani purificata.

34-39 *Ma lo spirito mio* ec.: Al comparire di Beatrice Dante perde il lume degli occhi, non già per effetto del fulgore emanante da lei, perché questo era temperato dalla pioggia dei fiori e dal candido velo che le scendeva di testa, ma per il potente afflato che investendolo tutto gli risuscita nell'anima il sentimento ineffabile dell' antico amore. Nella *Vita Nova* narrando come egli fanciullo di nove anni conobbe la prima volta Beatrice, anch'essa novenne, a lui minore di pochi mesi, dice: « In quel punto dico veramente che lo spirito della vita, lo quale dimora nella secretissima camera del cuore, cominciò a tremare sí fortemente che apparia ne' menomi polsi orribilmente.... » Questo momento a preferenza volle il Poeta qui richiamare nei versi, perché esso tocca l' innamoramento suo primo; ma un' altra volta, posteriormente, ricrea una situazione psicologica anche piú analoga, dicendosi colto dalla stessa interna trepidazione mentre si trovava senza saperlo vicino a quella gentilissima che era in compagnia di piú altre donne: « Parvemi sentire uno mirabile tremore incominciare nel mio petto da la sinistra parte e stendersi di subi-

Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
42 Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
45 Quando ha paura o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: « Men che dramma
Di sangue m'è rimaso che non tremi;
48 Conosco i segni dell'antica fiamma ».
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
51 Virgilio a cui per mia salute diemi.
Nè quantunque perdeo l'antica madre
Valse alle guance nette di rugiada,
54 Che lagrimando non tornasser adre.

to per tutte le parti del mio corpo » (Cap. XIV). Queste patetiche scene, come anche quella dello svenimento al pietoso racconto di Francesca, benchè rappresentatrici di sensibilità tanto superlativa, non escono però dai termini del verosimile, rivelandoci una nobile natura, che mentre si manifesta singolare dalle altre a tal segno, e pare che accenni a trasumanarsi, serba schietti e vivacissimi i più intimi caratteri dell'umanità.

40-54 *Tosto che nella vista* ec.: Il dramma dell'anima si viene complicando. All'intima agitazione per i risorgenti moti dell'antico amore se ne aggiunge in contrasto un'altra non meno impensata. Dante con uno sguardo tra dubitoso e confidente (*rispitto*) si rivolge a Virgilio per informarlo e quasi chieder conto al « Savio gentil che tutto seppe » dell'improvvisa intima commozione che lo faceva tremare per ogni vena; ma Virgilio era sparito. Altri probabilmente avrebbe colta questa occasione bellissima per fare sfoggio d'ingegno e di facondia: parlata di Virgilio, risposta di Dante, ringraziamenti, lacrime, conforti, abbracci, e via dicendo. Invece qui, tra il maestro che parte e il discepolo che rimane, salvoché le lacrime di questo, non rattenute neppure dal delizioso soggiorno perduto da Eva, scena muta; ma anche per noi lettori quanto più commotiva! I dolori lievi fanno parlare, i gravi amano il silenzio: « *Curae leves loquuntur, graves silent* ». Il poeta filosofo che ben lo sapeva, al fatto psicologico attempera l'arte, immaginando che Virgilio sparisca senza che egli se ne accorga, e, nel ricordarne dipoi la scomparsa, tenendosi pago di ripetere tre volte il nome di lui con un cenno fugace dei suoi ineffabili benefizi. E qui si noti inoltre l'arte finissima di Dante nel cogliere il punto di questa separazione, poichè egli

« Dante, perché Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non pianger ancora,
57 Ché pianger ti convien per altra spada ».
Quasi ammiraglio che in poppa ed in prora

la pone nel momento che il suo cuore riceve la maggior consolazione che mai, col rivedere finalmente la tanto sospirata Beatrice e disbramare in quella vista la *decenne sete;* onde il nuovo affetto viene in buon punto a contrappesare il dolore, che altrimenti sarebbe stato insoffribile.

Col quale il fantolin ec.: Questa similitudine ci ricorda l' altra di cui il Poeta si vale allorché, stupíto alle parole di San Pier Damiano contro la corruzione dei prelati del suo tempo, si rivolge a Beatrice: « Oppresso di stupore a la mia guida Mi volsi, come parvol che ricorre Sempre colà dove piú si confida » *Parad.*, XXII, v. 3). Se non che ognun vede quanto la prima superi questa di gentilezza e d' affetto, per evidenza di pittura e per la parola *mamma*, significata nella seconda con una perifrasi, che non determina bene né gentilmente il concetto.

Il verso *Conosco i segni dell' antica fiamma*, benché traduzione letterale del virgiliano « *Agnosco veteris vestigia flammae*, sta qui come a casa sua.

55 *Dante*, ec.: Quel subito non preannunziato rivolgersi che fa Beatrice a Dante chiamandolo a nome, se scuote e ferma l' attenzione di noi lettori, figuriamoci come dovette colpire lui! In tanti dialoghi tenuti con Virgilio e con altri spiriti nel viaggio pei regni dei morti, egli si guarda sempre, non solo dal farsi chiamare a nome, benché ne avesse avuto chi sa quante volte l' opportunità, ma anche nel manifestarlo quando n' è direttamente richiesto. Cosí, nella bolgia degli ipocriti pregato dai due frati godenti a dire chi fosse, risponde in maniera generica: « Io fui nato e cresciuto Sopra il bel fiume d' Arno alla gran villa » (C. XXIII, 91-95); e nel secondo girone del Purgatorio, domandato da Guido del Duca di sua patria e di suo nome, se ne schermisce con largo giro di parole, concludendo: « Dirvi ch' io sia saria parlare indarno, Ché il nome mio ancor molto non suona » C. XIX, 16-21). A tale riservatezza mantenuta costantemente diede una sanzione esplicita nel *Convivio:* « Non si concede per li rettorici alcuno di se medesimo senza necessaria cagione parlare » (Tr. I, c. II). Qui soltanto troviamo un' eccezione, ed è in grazia di Beatrice, che nel suo primo incontro con Dante, rivolgendogli la parola, familiarmente lo chiama a nome con tutta naturalezza, pari a quella con cui poco piú oltre essa nel discorso medesimo pronunzia il suo. E che di piú naturale, di piú affettuoso che i nomi di Dante e di Beatrice insieme sul labbro di lei!

58-66 *Quasi ammiraglio* ec.: La similitudine dell' ammiraglio

Viene a veder la gente che ministra
60 Per gli altri legni ed a ben far la incora,
In su la sponda del carro sinistra
Quando mi volsi al suon del nome mio,
63 Che di necessità qui si registra,
Vidi la donna che pria m' apparío
Velata sotto l' angelica festa,
66 Drizzar gli occhi vèr' me di qua dal rio.
Tutto che il vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
69 Non la lasciasse parer manifesta,
Regalmente nell' atto ancor poterva
Continuò, come colui che dice
72 E il piú caldo parlar di retro serva:
« Guardami ben; ben son, ben son Beatrice!
Come degnasti d' accedere al monte?
75 Non sapei tu che qui è l'uom felice? »
Gli occhi mi cadder giú nel chiaro fonte,
Ma veggendomi in esso, i trassi all' erba,
78 Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Cosí la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me, per che d' amaro
81 Sentí' il sapor della pietade acerba.

il quale dal suo legno riguarda la gente che sotto i suoi ordini presta servizio nelle altre navi, e la incora a ben fare, accenna genericamente all' atteggiamento nobilmente severo di Beatrice, che dalla sinistra sponda del Carro trionfale col rivolgere a Dante meritati rimproveri lo incora a un salutare rimorso.

70 *Proterva:* Altera e disdegnosa. Qui l' aspro senso di questa parola viene a mitigarsi nell' aspetto celestiale di Beatrice e nella regalità donnesca del suo atteggiamento.

71-72 *Come colui* ec.: Come colui che per maggiore effetto riserba all' ultimo le maggiori rampogne. « Sempre quello che massimamente dire intende lo dicitore si dee riservare di dietro, però che quello che ultimamente si dice più rimane nell' animo dell' uditore » (*Conv.*, Tr. II, c. IX).

73-75 e **79-81** *Guardami ben* ec.: Guardami bene; io sono, io son proprio Beatrice! Oh, come mai ti sei finalmente degnato di ascendere a questo monte? ci è proprio voluto ch' io pregassi Virglio che ti guidasse fin qui? Ma non sapevi che questa è la via della penitenza, e che solo per essa si può esser felici? —

Ella si tacque, e gli Angeli cantaro
Di subito: « *In te, Domine, speravi* »,
84 Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sí come neve tra le vive travi
Per lo dosso d' Italia si congela,
87 Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,
Poi liquefatta in se stessa trapela,
Pur che la terra che perde ombra spiri,
90 Sí che par foco fonder la candela;
Cosí fui senza lagrime e sospiri
Anzi il cantar di quei che notan sempre
93 Dietro alle note degli eterni giri.

Qui vediamo Beatrice cominciare a discendere dalla sua alta idealità e andar riacquistando la sua natura umana; e nel dolcissimo suono del nome che dalle sue labbra si muove, rievocare nel cuore di Dante tutta una malinconica storia di affetti profondi, di aberrazioni, di rimorsi, di pentimento. Ma questa non è l' angelica voce che soave e piana era discesa al cuore di Virgilio; i suoi occhi lucenti più che la stella ora non si volgono lacrimando come nel momento del supremo pericolo: l' amico suo è divenuto anche amico della sua ventura, ha finalmente superata la fiumana, onde il mar non ha vanto. Questo dunque è il momento di far sentire a lui, già fuori d' ogni pericolo, tutta l' ansia affannosa della sua amorosa trepidazione, di rivolgere a lui i suoi rimproveri in tono e in volto affettuosamente severo. Simile in ciò a una madre, che dopo aver salvato il figliuolo da rischio di morte a cui s' era messo, fa a lui sentire tutta la severità dell' amore materno; che è pur sempre pietà. La diversità del momento importa diversità di tono e d' azione; ma nell' uno e nell' altro caso Beatrice poteva egualmente ripetere: « Amor mi mosse, che mi fa parlare » (*Inf.*, II, 72).

83-84 *In te Domine* ec.: - In te ho posta, o Signore, la mia speranza, - è il principio del *Salmo* XXX, in cui s' implora da Dio misericordia dei falli commessi; ma senza passare oltre il nono versetto che termina con le parole *pedes meos*, perché i seguenti riguardano più che altro le condizioni personali di David che ne è l' autore.

85-99 *Sí come neve* ec.: La durezza dei rimproveri, e siano pure di una madre, suol lasciare l' animo di chi li riceve chiuso in sé e sbigottito; ma se è mitigata da parole di compatimento, ne segue, per lo più, esuberante la commozione. Quest' effetto produsse appunto nell' animo di Dante l' intercessione degli Angeli, espressa in melodioso canto, che il Poeta con sublime imma-

Ma poi che intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, piú che se detto
96 Avesser: « Donna, perché sí lo stempre? »
Lo gel che m' era intorno al cor ristretto
Spirito ed acqua fèssi, e con angoscia
99 Per la bocca e per gli occhi uscí del petto.
Ella, pur ferma in su la detta coscia
Del carro stando, alle Sustanzie pie
102 Volse le sue parole cosí poscia:
« Voi vigilate nell' eterno die,
Sí che notte né sonno a voi non fura
105 Passo, che faccia il secol per sue vie;
Onde la mia risposta è con piú cura
Che m' intenda colui che di là piagne,
108 Perché sia colpa e duol d' una misura.
Non pur per ovra delle rote magne,

gine dice accordato all' armonia dei cieli, secondo un' antica opinione a lui cara, che essi nel loro giro fanno una mirabile consonanza. A significare lo spetramento del suo cuore il Poeta prelude con una similitudine desunta da un grandioso spettacolo della natura. Non è il Sole che in un bel mattino d' estate sorge ombrato da vapori, ma il selvoso Appennino, prosteso come dosso gigantesco per mezzo all' Italia, sul quale nelle fosche giornate d' inverno la neve accumulatavi dai turbinosi vènti di Schiavonia si congela fra gli Alberi (detti *vive travi* per significare insieme la loro smisurata grandezza e gli usi a cui sono riservati), e poi, come candela al fuoco, tutta si liquefà al soffiare del caldo vento che viene dalla regione tropicale, dove i corpi, di mano in mano che il Sole sovrasta, cessano di gettar l' ombra. Cosí il gelo che serrava il cuore di Dante si sciolse in lacrime e in sospiri. La vastità delle immagini, l' ampio e grave incedere della sintassi e dei ritmi dipingono a maraviglia il faticoso rivolgimento che nell' animo di lui si viene operando.

100-102 *Ella pur ferma* ec.: Alle preghiere degli Angeli Beatrice, simile a Farinata, che all' agitato parlare del Cavalcanti « non mutò aspetto, Né mosse collo, né piegò sua costa » (*Inf.*, X, 74-5), senza punto commoversi, tenendosi pur sempre ferma su la sponda sinistra del carro, dopo che quelli ebber finito di cantare, rivolse ad essi il suo dire.

Coscia è un vocabolo tirato qui forzatamente per necessità di rima a significare la Sponda del carro.

109-114 *Non pur per ovra* ec.: Beatrice comincia la storia de[i]

Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
111 Secondo che le stelle son compagne,
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sí alti vapori hanno a lor piova
114 Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua vita nova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
117 Fatto averebbe in lui mirabil prova;

trascorsi giovanili di Dante col dire che egli ebbe una virtuale disposizione a mirabilmente operare e per l' influenza dei cieli (*rote magne*), che rivolgono ogni vivente a un determinato fine, secondo la natura della costellazione dominante al suo nascere, e per larghezza di grazie divine che piovono sui mortali da così alti vapori, da rendersi impenetrabili perfino agli intelletti angelici.

Riguardo agli influssi dei cieli sui viventi abbiamo veduto come anche Dante ammetta questa dottrina, comunissima nel medioevo, ma in senso ben limitato nell' uomo, da non turbare il predominio della ragione e il libero arbitrio: « Lo cielo i vostri movimenti inizia, Non dico tutti, ma posto ch' io il dica, Lume v' è dato a bene ed a malizia, E libero voler ». Cosí nel C. XVI (v. 74-76). Che poi questi influssi pel nostro Poeta non siano in sostanza altro che le disposizioni naturali, lo afferma egli stesso nel C. VIII del *Paradiso:* « E se il mondo laggiú ponesse mente Al fondamento che natura pone, Seguendo lui avria buona la gente » (v. 142-44). Applicando questa dottrina a se medesimo, nato sotto la costellazione di *Gemini*, ispiratrice di opere che conducono alla gloria, si fa dire nel C. XV dell' *Inferno* da Brunetto Latini: « Se tu segui tua stella Non puoi fallire a glorioso porto » (v. 55-56); e nel C. XXII del *Paradiso*, trovandosi appunto sopra la costellazione dei Gemini, con alta poesia esclama: « O gloriose stelle, o lume pregno Di gran virtú, dal quale io riconosco Tutto, qual che si sia, lo mio ingegno; Con voi nasceva e s' ascondeva vosco Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita, Quand' io sentii da prima l' aer tosco » (v. 112-17). (Si veda la nota ai versi 67-83 del C. XVI).

115 *Nella sua vita nova:* Qui significa senza dubbio la prima età di Dante, la sua adolescenza; e poiché l'argomento principalissimo dell' operetta giovanile che ha per titolo queste parole è appunto l'amore di Dante per Beatrice nell' adolescenza, segue naturalmente che *Vita Nova*, come titolo di essa, non debba significare altro che l' adolescenza di Dante. E non è improbabile che egli scrivendo dopo molti anni questi versi pensasse a richiamare con tale espressione l' aureo libretto che gli aveva procacciato tanta celebrità.

Ma tanto piú maligno e piú silvestro
Si fa il terren col mal seme e non colto,
120 Quant' egli ha piú del buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio vólto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
123 Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
126 Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto ero salita
E bellezza e virtú cresciuta m'era,
129 Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false,
132 Che nulla promission rendono intera.
Né impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
135 Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.

121-23 *Alcun tempo* ec.: Dal maggio del 1274 in cui Dante vide e amò Beatrice al 19 giugno del 1290 in cui essa morì. Questa terzina contiene l'argomento sostanziale della *Vita Nova*.

124-32 *Sì tosto come* ec.: Beatrice il 19 giugno del 1290, quando cioè morì, era entrata da qualche mese nel venticinquesimo anno, che è l'ultimo dell'adolescenza, e però si trovava su la soglia della seconda età, cioè della giovinezza.

In queste tre terzine si accenna chiaramente ai traviamenti di Dante dopo la morte di Beatrice. Quali fossero questi traviamenti che gli fecero smarrire la dritta via ed entrare nella Selva dei vizi, abbiamo dimostrato nell'*Introduzione* a pag. XCIX-CIV.

133-35 *Né l'impetrare* ec.: Beatrice qui dichiara d'aver cercato di toglierlo al suo traviamento morale con l'impetrargli ispirazioni o visioni dalla grazia divina. E di queste visioni da parte di Beatrice si parla nella *Vita Nova*, la quale anzi si chiude con la mirabile visione; se non che queste, per ciò che dice Dante nella *Vita Nova* (cap. XL e XLIII) produssero l'effetto desiderato, in quanto egli tornò tutto a lei; ma per ciò che si fa dire qui da Beatrice parrebbe, ed è ragionevole il crederlo, che il pentimento e il suo ritorno a lei fu per breve ora, fu solo un ravvedimento momentaneo; cosicché questo Canto trentesimo serve a compiere la storia dei suoi traviamenti, pei quali non era bastato che egli avesse sostenuto *la guerra del cammino e della pietate*, nè che *dietro i piedi della sua guida*, di balzo in balzo

Tanto giú cadde che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
138 Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio dei morti,
Ed a colui che l'ha qua su condotto
141 Li preghi miei, piangendo, furon pòrti.
Alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
144 Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda ».

salendo al Purgatorio avesse con lacrime di pentimento cancellati i sette *P* che l'Angelo dalle due chiavi gli aveva incisi in fronte col punton della spada; prima di tuffarsi nel Lete e dimenticare in tutto le colpe doveva pagare un nuovo *scotto*, cioè, dovrà piangere amare lacrime pel rimorso dei falli commessi.

136-38 *Tanto giú cadde* ec.: In questa terzina piú specialmente si raccoglie l'argomento della *Commedia*: il pervertimento di Dante è al colmo, la sua rigenerazione morale s'impone; a mali estremi rimedi eroici; siamo al 25 marzo del 1300. Cosí che la *Commedia* sotto il velame d'una finzione poetica viene ad essere il racconto del modo con cui quella stessa bellezza che raggiando un tempo per i « balconi dell'anima » menava Dante in dritta parte, raggiante ora « di viva luce eterna » opera la redenzione di lui.

141 *Li preghi miei, piangendo* ec.: « Gli occhi lucenti lacrimando volse » (*Inf.*, II, 116), racconta Virgilio di Beatrice discesa nel Limbo per chiamarlo in soccorso di Dante; e queste lacrime Virgilio le ricorda a lui in mezzo alle fiamme della settima cornice: « Mentre che vegnon lieti gli occhi belli Che, lacrimando, a te venir mi fenno » (C. XXVII, 136-37). Queste stesse lacrime ricordate qui per la terza volta da Beatrice, per viva commozione, sul labbro di lei divengono pianto.

142-45 *Alto fato* ec.: In tono solenne Beatrice conchiude la sua risposta agli Angeli, affermando che sarebbe rotto un inviolabile decreto di Dio se alcuno passasse il fiume Lete e bevesse delle sue acque senza aver prima fatto ammenda delle colpe con pentimento bene adeguato.

Parve a monsignor Della Casa non conveniente il vocabolo *scotto* su le labbra di Beatrice, perché troppo basso. Saremo piú equi se, anziché nelle taverne, come fece l'elegante e arguto scrittore, ci fermeremo a riguardarlo qui nel suo contesto, dove con *vivanda*, che lo chiama a sé, forma un'espressione metaforica di ottima lega, tratta dall'uso popolare ed efficacissima a render concreta e sensibile l'idea astratta di un contributo morale.

CANTO XXXI

PARADISO TERRESTRE: DANTE CONFESSA LE SUE COLPE — NUOVI RIMPROVERI DI BEATRICE — VERGOGNA E PENTIMENTO DI DANTE — IMMERSIONE NEL LETE — BEATRICE SVELATA.

Beatrice rivolgendosi direttamente a Dante, lo invita a confermare lui stesso la verità delle accuse; ma egli è così smarrito, che non ha la forza di rispondere, e soltanto alle insistenze di Beatrice, tra confusione e paura, manda fuori un *sì* che gli muore su le labbra, e prorompe in lacrime e in sospiri. Non per questo desiste Beatrice dall' invitarlo a dichiarare la cagione del suo traviamento: — Quando i desideri da me ispirati ti portavano ad amare Dio, che è il bene « di là dal qual non è a che s' aspiri » (v. 24), quali ostacoli ti si attraversarono perché tu dovessi disperare di superarli, o quali allettamenti di altri beni mondani ti si offrirono perché tu dovessi perderti dinanzi ad essi? — Dopo un amaro sospiro, il gran colpevole piangendo, a fatica muove la voce, e a fatica si muovono le labbra dicendo:

« Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi
36 Tosto che il vostro viso si nascose ».

Questa semplice e ingenua confessione fatta con aria quasi di scusa non sodisfa punto a Beatrice, che s' affretta a ribatterla per sempre più mostrargli la gravità delle colpe inescusabili. — Se tu tacessi o negassi le tue colpe, pensa che non varrebbe a nulla, perché nulla si nasconde a Dio; quindi nessuna necessità per questo rispetto di confessare le proprie colpe; ma quando l' accusa del peccato prorompe dalla bocca del peccatore contrito, allora men severa si mostra la divina giustizia: è la ruota che gira contro il filo della spada e lo rintuzza. Tuttavia perché t' abbia tu ora a vergognare dei tuoi errori, e perché un' altra volta

45 Udendo le sirene sie più forte,

smetti di piangere e ascolta, e così vedrai che tutt'altro che causa di traviamento avrebbe dovuto essere a te la mia morte. Nè la natura, nè l' arte ti mostrarono mai una bellezza pari a quella della mia persona che giace sotterra; ora

se questa sovrumana bellezza ti venne a mancare per la mia morte, qual' altra cosa mortale avrebbe dovuto infiammarti di desiderio? Ben tu dovevi dopo questo primo colpo, avuto per la caducità delle cose terrene, inalzarti dietro a me che ero fatta immortale, e non correr dietro ad altre cose vane ed esporti a nuove delusioni. Non eri mica un fanciullo inesperto, o un uccelletto di nido che si lascia due e tre volte tender l'insidie innanzi di scappare; eri un uomo fatto; e l'uccello pennuto scappa appena vede tender la rete o scoccar l'arco. — Dante se ne stava tutto mortificato e compunto, come i fanciulli che pieni di vergogna e muti ascoltano i rimproveri con gli occhi a terra, riconoscendosi in colpa e pentiti. E Beatrice: — Da che per l'ascoltare se' fatto dolente, alza la barba e guardami, ché proverai maggior doglia ancora. — Dante con uno sforzo supremo leva il viso; egli ha sentito nella parola *barba*, usata da Beatrice invece di di viso, tutto il veleno dell'argomento, che è qui come conclusione e sintesi delle rampogne: (Sei un uomo con tanto di barba, vergognati! ti sei portato come un ragazzaccio!). Appena ebbe levati gli occhi s'accorge che gli Angeli avean cessato di gittar fiori, e vede Beatrice che teneva fiso lo sguardo sul mistico Grifone. Così egli può mirarla, e sebbene coperta ancora dal velo, può vederne la sua tanto cresciuta bellezza. Allora comprende tutta la miseria delle cose che lo avevano straniato da lei, e così acerbo ne sente il rimorso, che cade privo di sensi. Riavutosi, si trova immerso fino alla gola nelle acque di Lete, trattovi dalla bella donna che gli andava accanto sfiorando le onde, leggera come spola. Presso la riva destra gli tuffa la testa in esse perchè ne beva, mentre gli Angeli cantano alcune parole d'un Salmo penitenziale a Dio, allusive alla sua purificazione: « *Asperges me hyssopo et mundabor; lavabis me et super nivem dealbabor* » (Aspergimi con l'aroma dell'issopo e sarò netto; lavami e sarò più bianco che neve). Quindi la bella donna trae Dante dall'onda, e lo affida alle quattro Ninfe danzanti alla sinistra ruota del Carro; le quali, cintolo con le loro braccia e cantando, lo guidano a Beatrice che aveva gli occhi tuttora rivolti al Grifone. Mentre l'anima di Dante piena di stupore e lieta, nei divini occhi rivelatori di Beatrice

gustava di quel cibo

129 Che saziando di sè, di sè asseta,

si fanno innanzi danzando e cantando le altre tre Ninfe che si trovavano alla ruota destra del Carro, e pregano Beatrice di svelare le sue bellezze sante dinanzi al suo fedele che dall'infima lacuna dell'universo era venuto fin lassù per rivederla. E Beatrice si svela:

« Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la lor canzone, al tuo fedele
135 Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa' noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
138 La seconda bellezza che tu cele ».
O isplendor di viva luce eterna!
Chi pallido si fece sotto l'ombra
141 Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
144 Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

133-38 *Volgi, Beatrice* ec.: Questa preghiera per la quale Dante giunge al godimento della prima beatifica visione in Beatrice, che è il riflesso della luce divina, prelude anche con l'armonia del verso alla sublime preghiera con la quale San Bernardo su nell'Empireo invoca dalla Vergine a Dante la grazia di contemplare l'*ultima salute* (*Par.*, XXXIII, 1-39).

La seconda bellezza: Prima bellezza sono gli occhi, seconda è la bocca. Dante nel *Convivio*, commentando la Canzone *Amor che nella mente mi ragiona*, ai tre versi « Cose appariscon nello suo aspetto Che mostran de' piacer del Paradiso, Dico negli occhi e nel suo dolce riso », osserva: « Perocchè nella faccia, massimamente in due luoghi adopera l'anima, cioè negli occhi e nella bocca, quelli massimamente adorna, e quivi pone l'intento tutto a fare bello, se puote. E in questi due luoghi dico io che appariscono questi piaceri, dicendo: *negli occhi e nel dolce riso*; li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare i balconi della donna che nello edificio del corpo abita, cioè dell'anima, perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra » (Tr. III, c. VIII).

139-45 *O isplendor* ec.: Alla santa preghiera Beatrice finalmente si svela, guarda Dante e sorride. Dante rimane estatico in mirarla; e l'anima rapita al ricordo della maravigliosa visione, prorompe in un grido d'entusiasmo: — O splendore di viva luce eterna! chi mai tante *vigilie e fami e freddi* sofferse per le

sacrosante Vergini, (C. XXIX, 37-38) e si dissetò al fonte di Parnaso; o in altre parole, Chi mai fu tanto studioso dell' arte poetica e tanto fu ricco d' ispirazione e caro alle Muse, che non sembrerebbe aver la mente offuscata se tentasse di ritrarre te quale ti mostrasti nella purezza dell' aria, lassú nel Paradiso terrestre, dove il cielo con bella armonia rende di te immagine?

CANTO XXXII

PARADISO TERRESTRE: RITORNO AL CIELO DELLA MILIZIA SANTA — IL CARRO È LEGATO A UN ALBERO MISTICO — BEATRICE SIEDE ALLE RADICI DI ESSO — MOSTRUOSA TRASFORMAZIONE DEL CARRO — LA MALA FEMMINA E IL GIGANTE.

Dante era tanto assorto nella contemplazione della bellezza celeste della sua Beatrice, per dieci anni bramata, che null' altro vedeva e sentiva d' intorno:

Tanto eran gli occhi miei fissi ed altenti
A disbramarsi la decenne sete,
3 Che gli altri sensi m' eran tutti spenti.

Quando le sette Ninfe richiamano altrove la sua attenzione; ed egli volge allora lo sguardo, senza però su le prime poter nulla vedere, come chi abbia affisato il Sole. Ma poi ch'ebbe rimesso l' occhio a minor luce, vede l' esercito glorioso volgersi indietro e avviarsi verso l' oriente per dove era venuto. Insieme con la bella donna e con Stazio anch'egli si muove seguendolo attraverso la selva, mentre

33 Temprava i passi un' angelica nota.

A un certo punto Beatrice discende dal Carro presso un'altissima pianta che dilatava i suoi brulli rami verso il cielo. Il Grifone senza crollare neppure una penna delle sue ali d' aquila, porta il Carro alla pianta, lo lega ad essa, che tutta allora rinverdisce e s'adorna di fiori La santa schiera prorompe in un inno di gloria, quale non è dato sentire dagli uomini, e di tanta dolcezza, che Dante non può resistere, e cade come assonnato. Ma tosto uno splendore di viva luce lo scuote, e la voce della bella donna lo invita a sorgere. Dante non vedendo presso di se altri che questa, tutto in

dubbio domanda: « Ov'è Beatrice? » La bella donna gliel'addita; ed egli la vede assisa alle radici dell'alta pianta, come a guardia del Carro, con intorno le sette Ninfe, rischiarate dai sette doni dello Spirito santo, mentre il Grifone e gli altri son risaliti al cielo tra dolci canti. Qui Beatrice volgendosi di nuovo a Dante, lo avverte che poco tempo starà ancora su la terra, e dopo potrà godere con lei in cielo della eterna salute, ma che frattanto tenesse ben fisi gli occhi al Carro, attento a ciò che era per succedere, per poterlo poi scrivere ad ammaestramento delle genti:

« . . . . . . In pro del mondo che mal vive
Al Carro tieni or gli occhi, e quel che vedi
105 Ritornato di là fa' che tu scrive ».

Ed ecco Dante vede calar giù per l'albero come folgore un'aquila rompendone la scorza, e i fiori e le novelle frondi distruggendo; la vede quindi avventarsi e colpire di tutta sua forza il Carro e scuoterlo come nave in fortuna vinta dall'onde. Poscia vede avventarsi a quello una volpe d'ogni buon pasto digiuna; ma da Beatrice è volta in fuga. Novamente l'aquila discende sul Carro, ma questa volta per lasciarvi parte delle sue penne; e allora s'ode dal cielo una voce di dolore:

129 « O navicella mia, com' mal sei carca! »

Poi pare a Dante che la terra s'apra di sotto al Carro; fuori esce un drago, il quale, conficcata la coda maligna sul fondo di quello, ne distacca una parte. Quel che rimane del carro si ricopre allora in un attimo delle penne dell'aquila, come terra vivace che s'affolta di gramigna. Cosí trasformato, il santo edificio mette fuori dalle sue varie parti sette teste, tre delle quali sopra il timone, cornute come bue, le altre quattro, una in ciascun canto, con un sol corno in fronte. Mai s'era visto un mostro di tal fatta. Su di esso s'adagia una sfacciata femmina dagli occhi procaci; e dritto, come a guardia di lei, sta un gigante che talvolta la bacia; ma poi fatto geloso al vederla volgere ad altri gli sguardi, la flagella, e pieno di sospetto e feroce scioglie il mostro dalla pianta, e traendolo per la selva, sparisce. —

Le idee politiche di Dante riguardanti la Chiesa in sé e nei rapporti con l'Impero, esposte largamente e in modo aperto e semplice nel *De Monarchia*, e accennate pure espli-

citamente nel Canto XIX dei papi simoniaci, sono qui adombrate in una figurazione allegorica, di cui ora vogliamo rimuovere il velo.

La processione, rappresentante, come s'è detto, il trionfo della Chiesa di Cristo sul paganesimo, riprende la sua via verso l'oriente guidata dal divino Maestro, il quale nella figura del Grifone, mezzo aquila e mezzo leone, perchè rappresentante la doppia natura, divina e umana, guida il Carro della Chiesa senza un muover d'ala, per indicare la fermezza della Chiesa su la via segnata ad essa da Dio, e anche il tranquillo e placido propagarsi della mite religione cristiana. *L'alta pianta* intorno a cui si dispongono i simbolici personaggi della processione è l'albero della scienza del bene e del male, come è detto chiaramente dal Poeta, nè altro può simboleggiare che questo; non l'obbedienza a Dio, non l'Impero, nè Roma, come altri, senza necessità, vorrebbe, sovrapponendo simbolo a simbolo. Essa ha i rami che s'inalzano dilatandosi verso il cielo, ed è dispogliata « di fiori e d'altra fronda »; il che significa che quando Eva vi colse il frutto amaro, rimasta vedova e diserta, gli uomini giacquero nell'ignoranza e nell'errore, e « spiriti umani non eran salvati » (*Inf.*, IV, 63). Ma appena il santo Grifone ebbe legato all'albero il Carro, esso allora tutto rifiorisce; e ciò perchè con la Redenzione e con la costituzione della Chiesa di Cristo le umane coscienze furono novamente illuminate su la via del bene e del male, e un alito di vita nuova si diffuse tra le genti. Questo miracolo, opera di Dio fatto uomo, suscita un inno di gioia ineffabile tra i beati, e il mondo ha riposo nella pace e nella fratellanza universale (*sonno di Dante*).

Beatrice dopo il trionfo della Chiesa è discesa dal Carro, e siede alle radici della pianta « su la terra vera », cioè su la terra dell'innocenza, prima e vera sede dell'uomo. Umile in tanta gloria, come la Chiesa nei suoi principi, circondata dallo splendore delle sette Virtù, Cardinali e Teologali, che per quanto « il capo reo lo mondo torca » (C. VIII, 131) non verranno mai meno, e il simbolo della Scienza divina che sola veglia all'integrità delle dottrine di Cristo, mentre tutti gli altri esseri beati risalgono al cielo.

Ora il mistero liturgico si trasforma in dramma umano, rappresentante le fortunose vicende della Chiesa nei secoli nuovi fino a Dante.

Un' aquila discende giù fulminando a traverso la pianta, rompendo e distruggendo le novelle fronde e i fiori, e di tutta sua forza ferendo il Carro, che si piega come nave in fortuna: Sono questi i tempi delle feroci persecuzioni degli imperatori romani contro i credenti, che cadono a mille a mille, martiri della nuova fede. Par che tutto debba tornare nelle babarie, che le coscienze tornino ad oscurarsi. L' aquila scompare; e una volpe ischeletrita, d' ogni buon pasto digiuna, s' avanza all' assalto, ma da Beatrice è volta in fuga: Sono le prime eresie, prive però di validi argomenti, e quindi su di esse la Scienza divina ha facile vittoria. Ed ecco l' aquila stessa che placidamente questa volta discende sul Carro per lasciarvi parte delle sue penne. Qui comincia la vera storia fatale della Chiesa. L' infausta donazione di Costantino portò in essa la cupidigia dei beni mondani e la confusione dei due reggimenti, per cui Dante immagina che anche sa nel cielo se ne pianga: « O navicella mia, com' mal sei carca! » Il drago che sbucando di sotto al Carro dalla terra squarciata conficca la sua coda maligna nel fondo di esso e se ne porta via una parte è appunto Satana, il simbolo delle ingorde voglie che tentano rovinare la Chiesa dalla sua base, che è il vivere semplice su l' esempio di Gesù Cristo e conforme alle massime del Vangelo. Da questo momento essa si va mostruosamente deformando: il Carro si ricopre tutto di piume; sette teste animalesche e cornute spuntano dal timone e dai quattro angoli: Sono i sette peccati mortali; le tre bicornute rappresentano la superbia, l' ira, l' invidia; le altre quattro con un sol corno, l' accidia, l' avarizia, la gola e la lussuria. Seduta su di esso apparisce una sfacciata femmina con gli occhi procaci, la Curia pontificia, e dritto accanto ad essa un gigante, il re di Francia, che la guarda, e talvolta la bacia: I loschi accordi tra la Casa reale di Francia e la Curia, Carlo di Valois e Bonifazio VIII. Ma la mala femmina par che voglia talvolta amoreggiare con altri, e allora il gigante la flagella a sangue: Bonifazio VIII che tenta ribellarsi a Filippo il Bello, e lo sfregio d' Anagni. Il gigante, turbato, per assicurare a sè il possesso, scioglie il mostro dall' albero, e attraverso la selva scompare: Ecco il trasferimento della sede pontificia in Avignone per l' accordo tra Filippo il Bello e Clemente V. Qui cessa la figurazione simbolica dal Poeta elaborata con vivo interesse, in quanto da essa scaturiva in

forma visibile la necessità del ritorno al rispetto di quel principio provvidenziale politico su cui era fondata la felicità dell' umana famiglia; e perciò appunto Dante fa che Beatrice prima che cominci il doloroso dramma gl' ingiunga di tener gli occhi al Carro e di scriver poi ciò ch' egli vedrà « in pro del mondo che mal vive ». E questo si concilia perfettamente con l' alto fine morale e civile del suo poema, che è « di rimuovere i viventi in questa vita dallo stato di miseria e guidarli alla felicità » (1).

(1) *Epistola* a Can Grande della Scala.

CANTO XXXIII

PARADISO TERRESTRE: LA SALMODÌA DOLOROSA DELLE SETTE NINFE E IL PIETOSO SOSPIRARE DI BEATRICE — LA VIA PER L' ALTA SELVA — VATICINIO DI BEATRICE SU LA NON LONTANA RIGENERAZIONE DELLA CHIESA E DELL'IMPERO PER OPERA DI UN MESSO DI DIO — IL DOLCE BERE DI DANTE NEL FIUME EUNOÈ.

Le sette Ninfe che facevano corona a Beatrice intonano piangendo una dolce salmodìa: « O Signore, le genti sono entrate nella tua eredità e han profanato il tuo tempio santo » (*Salmo* LXXIX). E Beatrice sospirosa e pia le ascolta in atteggiamento pari quasi a quello di Maria alla Croce. Ma poi, cessato il canto, essa si leva, e col volto acceso di santo zelo risponde con le parole con cui Gesù annunziò ai discepoli la sua morte e la sua resurrezione: « Tra poco voi non mi vedrete, e tra poco di nuovo mi vedrete » (SAN GIOV., XVI, 16). Poi accenna alle sette Ninfe di precederla, e a Dante, a Matelda e a Stazio di seguirla. Fatti appena dieci passi, Beatrice con tranquillo aspetto si volge a Dante perchè le si avvicini e le rivolga qualche domanda.

Come a color che troppo reverenti
  Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
27 Che non traggon la voce viva ai denti,
Avvenne a me, che senza intero suono

Incominciai: « Madonna, mia bisogna
30 Voi conoscete e ciò che ad essa è buono ».
Ed ella a me: « Da téma e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
33 Sì che non parli più com' uom che sogna ».

E gli predice che Dio farà non tarda vendetta dello strazio della Chiesa mandando un suo campione che sterminerà la drnda e il gigante. Che se questo suo vaticinio a lui è oscuro, glielo dichiareranno poi le cose vere; ne prenda nota intanto per riferirlo

Ai vivi
40 Del viver che è un correre alla morte.

E abbia pure a mente quando scriverà queste cose di non tacere in qual modo ha visto la Pianta del Paradiso terrestre, già due volte fatta vedova e diserta; e che chi la spoglia o la schianta offende con sacrilega azione Dio che la creò santa a sua gloria. Adamo per gustare di essa più di cinquemila anni dovette attendere bramoso nel Limbo la venuta di chi su la Croce espiò il fallo da lui commesso. E qui in tono di misurato rimprovero Beatrice conclude: — Dorme l'ingegno tuo se non giudica che non senza una singolare cagione sia quella Pianta tanto eccelsa e tanto si dilati con la chioma. Se i tuoi pensieri vani non avessero come incrostato il tuo ingegno, e il piacere che prendesti di essi non gli avessero tolto il naturale candore, basterebbero quei due soli caratteri, senza bisogno di quanto hai tu veduto, che pur non ha valso a nulla, per farti comprendere la ragione morale per cui Dio pose il *vèto* su quella Pianta. Ma da che vedo che la tua mente è indurata e fatta oscura, sì che non regge alla luce dei miei detti, voglio che del mio pensiero almeno un segno porti dentro di te, come i pellegrini che per mostrare d'essere stati in Terra Santa portano il bordone cinto di palma (1). —

Dante risponde: — I vostri detti porta impressi la mia mente, come figura che in cera si suggella. Ma come mai avviene che la vostra parola da me tanto desiderata si leva

(1) « Chiamansi *Palmieri* in quanto vanno oltramare [cioè in Terra Santa], là onde molte volte recano la palma » *Vita Nova*, Cap. XLI.

così alta sopra la mia intelligenza, che questa, quanto più si sforza a comprendere, meno la comprende?

> « Ma perché tanto sopra mia veduta
> Vostra parola disiata vola,
> 84 Che più la perde quanto più s' aiuta ?

— Per due ragioni, risponde Beatrice: perché io voglio farti conoscere che la filosofia umana è insufficiente a spiegare il mistero della Fede, e perché il procedimento della scienza umana dista tanto da quello della scienza divina quanto dalla terra è lontano il primo mobile, cioè il nono cielo che ruota più rapidamente degli altri. — E alle proteste di Dante di non essersi mai straniato da lei, di non avere di ciò coscienza, né rimorso, Beatrice risponde sorridendo che ciò dipendeva dall' aver egli bevuto delle acque di Lete, le quali tolgono la memoria delle colpe ; e che appunto per questo, come dal fumo s' argomenta la presenza del fuoco, la dimenticanza di aver rivolto altrove la sua voglia era prova evidente di colpa, perché solo delle colpe toglie il Lete la memoria. Conchiude dicendo che d' ora innanzi le sue parole saranno chiare e aperte quanto era necessario perché fossero da lui comprese.

È mezzogiorno; la comitiva s' arresta innanzi a una fonte da cui scaturiscono due fiumi procedenti in direzione opposta. Dante chiede a Beatrice che acque son quelle:

> « O luce, o gloria della gente umana,
> Che acqua è questa che qui si dispiega
> 117 Da un principio, e sé da sé lontana ? »

— Chiedilo a Matelda — gli risponde; e questa dice che gliel' aveva già insegnato, né l' acqua di Lete poteva avergliela fatto dimenticare.

> E Beatrice: « Forse maggior cura,
> Che spesse volte la memoria priva,
> 126 Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.

124-26 *Forse maggior cura* ec.: l'un pensiero, un fatto, più degli altri interessante o gravoso riesce spesso a privare la memoria della sua virtù. Così la dolcezza del canto di Casella rende i due Poeti e le altre anime che ascoltavano dimentichi di se stessi, « Come a nessun toccasse altro la mente » (C. II, 117); e lo stesso effetto prova Dante al dolce canto dell' anima di Nino

Ma vedi Eunoè che là deriva:
 Menalo ad esso, e, come tu sei usa,
129 La tramortita sua virtú ravviva ».
Com' anima gentil che non fa scusa,
 Ma fa sua voglia della voglia altrui,
132 Tosto che l' è per segno fuor dischiusa;
Cosí, poi che da essa preso fui,
 La bella donna mossesi, ed a Stazio
135 Donnescamente disse: « Vien con lui ».
S' io avessi, lettor, piú lungo spazio
 Da scrivere, io pur canterei in parte
138 Lo dolce ber che mai non m' avria sazio;
Ma perché piene son tutte le carte
 Ordite a questa Cantica seconda,
141 Non mi lascia piú ir lo fren dell'arte.
Io ritornai dalla santissim' onda
 Rifatto sí, come piante novelle
145 Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

Visconti (C. VIII, 13-15). Qui ciò che a Dante aveva tolta la memoria di quanto Matelda gli aveva detto riguardo alle acque del Lete e dell'Eunoe (C. XXVIII, 127-32) era la straordinaria visione susseguentemente dispiegatasi dinanzi a lui, e principalmente la vista di Beatrice.

127-29 *Ma vedi Eunoè* ec.: Le acque dell' Eunoe ravvivavano in chi ne beveva la memoria delle buone azioni.

Come tu sei usa: Questa espressione chiaramente ci dice che tale era l' ufficio di Matelda nel Paradiso terrestre con tutte le anime che dal Purgatorio salivano al cielo. E difatti essa con Dante, al quale perché anima viva presta un aiuto piú operoso, invita con gentilezza *(donnescamente)* pure l' anima di Stazio: « Vien con lui » (v. 135).

Virtú: Piú volte Dante usa questa parola nel significato di potenza, facoltà dello spirito; e qui propriamente va presa nel significato di Memoria.

139-41 *Ma perché* ec.: Qui accenna alle norme che egli si era imposte riguardo alla simmetria materiale e tecnica della sua grandiosa concezione poetica. Si veda l' *Introduzione,* pag. LXXXI-IV.

L' « ascosa verità »

(Dal C. XXVIII al C. XXXIII)

Cessato finalmente è il contrasto tra la ragione e il senso; e dalla « selva selvaggia ed aspra e forte » del vizio, mediante il lungo e duro esame di esso e delle conseguenti pene eterne e temporanee (*Inferno* e *Purgatorio*), Dante è tornato allo stato di perfetta umanità (*Selva spessa e viva* del *Paradiso Terrestre*), che lo fa rivivere alla Grazia e che lo rende omai di sua salute sicuro. La felicità che deriva dall' operare virtuosamente (*Matelda*) gli sorride da lungi; e quando soave gli si appressa, ed egli smanioso e anelante crede di poterne finalmente gustare tutta la dolcezza, un sentimento inesplicabile lo ferma e rattempra le sue voglie. È il rimorso delle passate colpe, le quali, se piú ora non gli annebbiavano l' intelletto, pesavano però ancora su l' anima sua (C. XXVIII).

S' imponeva quindi una purificazione morale interiore, che dovea muovere non da impulso esterno, ma dalla coscienza illuminata, e che secondo la dottrina cattolica, seguita dal Poeta, l' uomo non può con le sole sue forze ottenere appieno senza la Fede (*Beatrice*). E alla Fede Dante ritorna in una maravigliosa visione (*Processione e trionfo della Fede*. C. XXIX), da cui raggia a lui una luce divina, quale un tempo gli giungeva, suscitatrice d' amore e di pensieri di Paradiso, dagli occhi giovinetti della sua gentilissima Beatrice, facendolo tremare di dolcezza e di stupore. Ne rimane d' improvviso sgomenta l' anima sua, che ricorre all'aiuto della ragione; ma che cosa può la ragione dinanzi alla luce della Verità superiore, alla Fede? (*Scomparsa di Virgilio*). È questo un momento di sconforto e di pianto, che tosto però è frenato dalla Fede stessa, che severa ammonisce (*Non pianger anco* ec.) Al pianto succedono allora la vergogna e lo sbigottimento; se non che una voce di pietà conforta l' anima di Dante a sperare nella misericordia divina (*Gli Angeli cantaro: « In te, Domine, speravi »*), e allora sgorgano commosse lacrime di rimorso e di pentimento. Queste però non bastano come lavacro di purificazione; è necessario che Dante senta dalla sua coscienza, fatta omai inesorabile, il racconto dei suoi errori giovanili, tanto piú gravi e riprovevoli quanto piú singolari si erano dimostrate in lui le naturali disposizioni a mirabilmente operare; quanto piú un purissimo amore lo aveva guidato alcun tempo in dritta parte volto; quanto piú il ricordo di quell' angiola gentilissima salita al cielo doveva chiamarlo alla contemplazione delle bellezze eterne. Era giusto quindi ch' egli ricordasse ora tutte le sue colpe ad una ad una, e che pagasse alcuno scotto di lacrime di pentimento per poterle dimenticare. E al tribunale della sua coscienza siede, giudice severo, l' idoleggiata Beatrice, quella stessa Beatrice che, quasi creatura sovrumana, « mostrando gli occhi giovinetti a

lui - l'aveva per alcun tempo menato « in dritta parte volto » e fatto uscire « dalla volgare schiera »; quella che dopo « salita di carne a spirto », angelo bellissimo, più volte gli era apparsa in sogno per rivocarlo dalle « false e bugiarde immagini di bene », e che finalmente a salvarlo da estrema e soprastante rovina, piangendo e pregando aveva ridestato in lui la luce della sapienza e della ragione (C. XXX).

Queste cose erano ben presenti all'anima di Dante; e però agl'incalzanti rimproveri della coscienza per tali ricordi, alle domande di essa, l'anima di lui con sospiri e con pianto tutta si confessa, e per vergogna e rimorso vien meno. A questo momentaneo abbattimento ecco però settentrare di subito un sentimento di perdono e di pace, una calma serena, l'oblio delle colpe *(Immersione nel Lete)*. Pacificato con la sua coscienza, Dante sente in sé rifiorire le Virtù morali sopite (*le quattro belle*) e con esse un ardore di fede, di speranza, di carità (*le altre tre belle*): sì che ora può liberamente e lieto vagheggiare nel suo pensiero l'immagine della sua Beatrice, e in un subitaneo trasporto per la cresciuta bellezza di lei prorompere in un grido di rapimento e d'amore *(O isplendor di, viva luce* ec., C. XXXI).

In questa estasi in cui finalmente gli è dato gustare le « primizie dell'eterno piacere », l'anima sua ritorna alla considerazione di quella Fede per cui fu redenta l'umana natura; e dopo averla seguita trionfatrice nei secoli, con dolore la vede di nuovo messa in croce, e da coloro che le dovrebbero dar lode e mantenerla viva nei cuori. Contro questi tralignati successori di Pietro egli levera la voce « in pro del mondo che mal vive » (C. XXXII), e con profetico entusiasmo di apostolo proclamerà alle genti non lontana la vendetta di Dio. In questi alti pensieri avvalorata, l'anima di Dante sente tutta avvivarsi « la tramortita sua virtù » (*Eunoè*), e nello sguardo e nel sorriso di Beatrice si sente pronta e disposta di levarsi al cielo (C. XXXIII).

PARADISO

Preliminari

ORDINAMENTO DEL PARADISO E NATURA DEI GAUDI.

Il Paradiso rappresentato nella *Commedia* di Dante si conforma nelle sue linee fondamentali al concetto che ne avevano gli antichi, e più specificatamente i Cristiani, identificandolo gli uni e gli altri col vecchio sistema mondiale conosciuto sotto il nome di tolemaico. E difatti, quanto agli antichi basta riferirsi a quella stupenda prosa poetica ciceroniana che è il *Sogno di Scipione*, nel libro IV *De Republica*, unica parte di quel libro, a noi pervenuta integralmente mercé il commento fattone da Macrobio. Ora, in quella mirabile visione, che l' Africano secondo narra ai suoi amici, sono descritti appunto i nove cieli, che formano in massima parte la compagine del Paradiso dantesco. E qui mi piace di ricordare a quali spiriti il sommo Romano volesse destinati quei cieli: A quegli Spiriti magni che maggiormente avessero beneficato in pace e in guerra la patria. Concetto degno del popolo che seppe creare il più grande e il più bello impero che vi sia mai stato, con le armi, con la sapienza e con le leggi. Dopo aver detto dunque nella visione il primo Africano ad Africano secondo che su nel cielo v' è un luogo destinato ai grandi benefattori della patria e che nessuno è più di essi caro alla Divinità, enumera nove globi: Il primo, delle *Stelle*, esteriore a tutti e al quale tutti sono attaccati: il secondo, di *Saturno;* il terzo, di *Giove;* il quarto, di *Marte;* il quinto, del *Sole*; il sesto, di *Venere*; il settimo, di *Mercurio;* l' ottavo, della *Luna;* il nono, della *Terra* stessa, immobile nel centro (1).

(1) Capitoli III e IV.

Da questa immaginata compagine di poco differisce quella accettata dopo dai Cristiani e rappresentata poeticamente nel poema sacro. Le differenze sono nel numero, perchè quel primo cielo degli antichi il quale abbraccia gli altri fu poi diviso in due: il cielo *cristallino* e delle *stelle fisse*, aggiuntovi sopra tutti il cielo *empireo*, ma immobile; e la Terra non annoverata fra quelli, ma considerata solo come centro ai nove cieli circolanti.

In questa parte fondamentale dunque, e quasi a dire ossatura del mondo, il Poeta non fu inventore, sebbene le abbia data una decorazione sommamente estetica; era la dottrina accettata già dai Cristiani e dalla scienza cosmica medievale. È neppure può dirsi pienamente inventore di quella vastissima *Rosa* che egli pone sul cielo empireo per rappresentare quel suo Paradiso. La *Rosa* nel linguaggio liturgico della Chiesa non solo era adoperata a simboleggiare Maria Vergine (come nelle Litanie, *Rosa Mistica*), ma il Paradiso stesso, come il piú perfetto, il piú giocondo per profumo e bellezza tra tutti i fiori. Ma la creazione veramente estetica del Paradiso dantesco è tutta del Poeta. Esaminiamola partitamente. Giunto al cielo empireo, egli si trova al cospetto del Paradiso che gli si presenta nella mirabile forma di candida rosa:

> In forma dunque di candida rosa
> Mi si mostrava la milizia santa
> Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
> C. XXXI, 1-3.

Ora, qual è la costituzione e la forma di questa rosa di smisurata grandezza? Essa ha nel centro Dio uno e trino, e attorno ad esso, in nove circoli o circonferenze, gli Spiriti angelici e i beati. I circoli secondo che si allargano vanno digradando, come si rileva dal C. IV del *Paradiso*, dove il Poeta parlando del circolo esteriore a tutti, cioè del nono, dice che rispetto agli altri « ha men salita » (v. 39). Gli Spiriti angelici sono divisi in tre gerarchie, e ogni gerarchia in tre ordini. Ciascun ordine occupa uno dei nove circoli attornianti la Divinità e costituenti la rosa.

		Ordine nella rosa	Ordine nei cieli
Prima gerarchia angelica	Serafini	I	IX
	Cherubini	II	VIII
	Troni	III	VII

		Ordine nella rosa	Ordine nei cieli
Seconda gerarchia angelica	Dominazioni	IV	VI
	Virtú	V	V
	Potestà	VI	IV
Terza gerarchia angelica	Principati	VII	III
	Arcangeli	VIII	II
	Angeli	IX	I

I Serafini dunque occupano il circolo piú vicino alla Divinità, gli Angeli quello piú lontano.

Il Poeta tolse questa distribuzione dalle Gerarchie angeliche di Dionisio Areopagita, vissuto nei tempi della Chiesa, e convertito da San Paolo; il qual Dionisio in un' opera a lui attribuita, e scritta in greco col titolo *De celesti hierarchia*, aveva fatto tale distribuzione seguendo i dettami di San Paolo, che rapito al terzo cielo, aveva veduto quelle cose coi propri occhi. San Gregorio Magno, papa del sesto secolo, scrivendo su lo stesso argomento, si era in alcuni punti dipartito dalla distribuzione suddetta; ma la Chiesa ritenne come vera quella dell' Areopagita. Dante nel *Convivio* ([1]) seguí l'opinione di Gregorio Magno, ma posteriormente nella composizione del *Paradiso* accettò in tutto l' opinione dell' Areopagita, che era pure quella della Chiesa; e là dove dice nel C. XXVIII del *Paradiso* stesso che Gregorio Magno salito dopo morte colassú rise del proprio errore, si deve intendere che anche il Poeta rise del suo. E già prima nel C. X, trovandosi il Poeta nella sfera del Sole, Beatrice aveva additato a lui quel Dionisio, dicendo:

> « Appresso vedi il lume di quel cero
> Che giuso in carne piú addentro vide
> L' angelica natura e il ministero ».
> v. 115-17.

I nove cerchi attorno al punto centrale girano con velocità non pari, ma sempre decrescente; sicché il primo cerchio, che è il piú vicino alla Divinità, si muove piú veloce di tutti, « Per l' affocato amore ond' egli è punto » ([2]); e men veloce di tutti il nono, che è il piú lontano dalla Divinità. Il Poeta, giunto al nono cielo, vede indi la candida rosa e in essa la

(1) Trattato II, cap. VI.
(2) C. XXVIII, v. 45.

Divinità, punto centrale sfolgorante di lume, e attorno a lei gli Ordini angelici giranti (1).

Le anime dei beati poi sono distribuite in ciascuno dei nove cerchi, e perennemente giranti con gli Ordini angelici. Ma come è che Dante vede quei beati distribuiti nei nove cieli? Giova richiamare alla memoria che secondo il sistema tolemaico, che del resto era la dottrina generalmente ammessa dall'antichità e tenuta per vera fino a che non la distrusse col lume della verità Copernico, giova richiamare alla memoria che nelle età antiche e medievali si credeva il mondo costituito per modo che la terra stesse immobile nel mezzo, e attorno a lei girassero nove cieli con quest' ordine, cominciando dal più vicino alla Terra:

I Cielo della Luna
II Cielo di Mercurio
III Cielo di Venere
IV Cielo del Sole
V Cielo di Marte
VI Cielo di Giove
VII Cielo di Saturno
VIII Cielo stellato o delle Stelle fisse
IX Cielo cristallino o Primo mobile (2).

E a questi si deve aggiungere per decimo il Cielo empireo, che sta sopra tutti immobile, e contiene, come s'è detto, la candida rosa. V'è poi, secondo che più volte afferma il Poeta, un intimo legame tra i nove ordini o cerchi della candida rosa e i nove cieli. Ognuno dei nove Ordini angelici, mentre gira in Paradiso attorno alla Divinità, influisce la virtù propria in uno dei nove cieli, e lo fa girare; ond'è che i nove cieli girano tutti attorno alla terra, e impressi ciascuno della virtù influita in loro dal rispettivo Ordine angelico la partecipano alla terra, e più propriamente agli uomini, che ne sono abitanti. Ciascuno dei nove Ordini angelici gira, come abbiamo detto, con velocità decrescente secondo che è più lontano dalla Divinità; ciascuno dei nove cieli per contrario,

(1) C. XXVIII, 16-45.

(2) Avvertano i giovani di non confondere il *primo mobile* e il *primo cielo*; che il primo mobile, detto così in relazione al cielo empireo a cui è più vicino di tutti gli altri, viene a essere in relazione alla terra il nono dei cieli, perchè il più lontano da essa che è centro di tutti.

secondo che è piú lontano dalla terra, gira con velocità maggiore. E perché ciò? Dante ne muove il dubbio a Beatrice nel C. XXVIII, e Beatrice glielo scioglie dicendo che i nove Ordini degli Angeli muovono ciascuno i nove cieli, con questa disposizione, che il primo Ordine, quello cioè dei Serafini muove il nono cielo, il secondo Ordine, dei Cherubini, l' ottavo, il terzo Ordine, dei Troni, muove il settimo, e cosí di seguito. Ora questi Ordini angelici hanno intrinseca virtú diversa: il primo, maggiore di tutti gli altri, e poi via i susseguenti relativamente sempre minore; donde l' effetto del sempre men rapido girare di ciascuno di essi; e questo medesimo effetto doveva avverarsi nei nove cieli, che, mossi da loro, girano attorno alla terra. Quindi la velocità di ciascuno di questi cieli è in proporzione della virtú dell' Ordine angelico che lo muove; e perciò maggiore è la velocità del nono cielo, perché maggiore è la virtú del primo Ordine angelico, ossia dei Serafini; e per la stessa ragione avviene che gli altri cieli abbiano progressivamente un moto circolare meno veloce, fino al cielo «che ha minor li cerchi sui [1] », cioè il primo cielo, o cielo della Luna, il quale è mosso dal nono Ordine angelico. E qui è da ricordare che questi nove cieli, essendo concentrici, hanno grandezza materiale diversa, e maggiore di tutti il cielo a tutti esteriore, cioè il nono o Primo mobile. Si noti poi ancora un' altra correlazione e simmetria: che considerati i nove circoli della rosa e i nove cieli in rapporto di vicinanza con la Divinità, girano gli uni e gli altri con piú o meno velocità secondo che sono piú o meno prossimi a quella. Quindi è che come piú veloce di tutti gira il primo circolo della rosa che è il piú vicino a Dio, cosí ancora il nono cielo, che piú degli altri cieli è vicino all' Empireo e a Dio stesso; e la velocità viene scemando secondo che circoli e cieli dalla Divinità s'allontanano.

Da quanto s' è detto chiaro apparisce che tra gli Ordini angelici giranti attorno alla rosa e i nove cieli concentrici giranti intorno alla terra vi è un vincolo che li unisce insieme; e poiché gli Ordini angelici prendono la virtú propria da Dio, che è il punto centrale della rosa, quindi è che l' universo dantesco è legato a questo Punto come da una catena invisibile, la quale unisce tutte le parti, scendendo dal Punto suddetto fino alla terra. Il che il Poeta stesso fa dire a Beatrice:

(1) Inferno II, 78.

« Questi Ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono e tutti tirano. »
C. XXVIII, 127-29

E ora torniamo alla nostra domanda: Se le anime dei beati hanno sede nei cerchi della candida rosa sul cielo empireo, come va che Dante le vede nei cieli corrispettivi a quei cerchi e parla con loro come se fossero ivi presenti? Non è dunque vero che la sede dei beati è il cielo empireo? Vero è questo, e già s' intende, secondo la finzione del Poeta, il quale naturalmente la dà come cosa vera e da lui veduta. Il vero, secondo lui, è questo, che la sede delle gerarchie angeliche e dei beati è in realtà il cielo empireo, dove essi formano tutti insieme la candida rosa; ma che per grazia speciale concessagli da Dio, affinché egli che aveva con sé di quel d' Adamo potesse con gli occhi corporei vedere effettivamente i vari ordini dei beati e certificarsi dei diversi gradi della loro beatitudine, i detti Ordini appariscono a lui sensibilmente in ciascuno dei cieli a loro corrispettivi. E ciò nel cielo della Luna, dove appariscono le anime che per forza maggiore mancarono ai loro voti, spiega a Dante Beatrice nel confutare l' opinione di Platone che le anime degli estinti vadano ad abitare nelle stelle donde eran venute, rimanendovi più o meno lungamente secondo i loro meriti:

« Dei Serafin colui che più s' india
Moisè, Samuel e quel Giovanni,
Qual prender vuoli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni
Che quegli spirti che mo' t' appariro,
Nè hanno all' esser lor più o meno anni;
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l' eterno spiro.
Qui si mostraro, non perché sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial c' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Però che solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
C. IV, 28-42.

Nè possono dirsi inverisimili queste apparizioni sensibili dei beati a Dante per i nove cieli relativamente all' invenzione fondamentale del suo viaggio pei regni dei morti. Am-

messa questa grazia concessagli da Dio, le altre concessioni sono sempre minori e a quella subordinate.

Le pene nell' Inferno e nel Purgatorio e i gaudi nel Paradiso non sono pari in ciascuno dei tre regni per tutte le anime o dannate, o purganti, o beate, ma proporzionati al grado dei demeriti e dei meriti; sono regolati insomma a norma della giustizia distributiva. E anzi, nell' Inferno e nel Purgatorio le pene, oltre a questa corrispondenza nella misura d' intensità, hanno anche un altro carattere, la rispondenza nella qualità materiale e sensibile della pena col peccato per essa punito; e questo secondo carattere costituisce, come abbiamo veduto, ciò che chiamasi nel linguaggio comune *pena del taglione,* e dal nostro Poeta, *pena del contrappasso.*

La beatitudine delle anime che Dante ha collocate nel suo Paradiso consiste intrinsecamente nella visione di Dio, che contenta appieno l' intelletto e la volontà di ciascuna: e questa contentezza, benché sia diversa, decrescendo di grado in grado secondo che le anime piú stanno lontano da lui nei cerchi della celeste rosa, tuttavia per ciascun beato è piena, rispondendo essa perfettamente ai meriti suoi, a ragguaglio dei quali va il grado di potenza in ciascuno per godere la beatitudine stessa: donde segue che ciascuno, conscio dei meriti suoi, è pago perfettamente della misura di beatitudine che gliene viene. Tale beatitudine poi è rafforzata nella compiacenza che prova ciascun' anima del gaudio delle altre: tanto è lungi che in esse possa entrare sentimento alcuno d' invidia per chi prova maggiore intensità di gaudio, e di non curanza o disprezzo per chi ne ha meno.

Sensibilmente poi ed estrinsecamente il gaudio è accompagnato da corrispondente condizione e apparenza dei cieli e delle anime. I nove cieli piú s' avvicinano all' Empireo e a Dio, e piú crescono non solamente in velocità, ma in trasparenza e splendore; talmente che, mentre il cielo della Luna, piú basso e piú lontano, tiene piú dello spessore corporeo, il nono cielo o Primo mobile, è perfettamente diafano, donde il qualificativo anche di *Cristallino.* I beati similmente piú si avvicinano nei gradi a Dio e piú perdono la loro apparisceuza corporea; per modo che quelli che si mostrano a Dante nel cielo della Luna risaltano agli occhi suoi come deboli immagini riflesse da vetri trasparenti e tersi, o da acque nitide e tranquille; quelli dei cieli superiori si rendono sempre meno visibili sin quasi a perdersi nell' immensa luce onde

sono fasciati. Beatrice similmente si fa sempre più splendida, e si veste sempre più, secondo che sale, di bellezze celestiali. E il Poeta stesso alla vista di tante beatitudini, non solo sempre più si purifica, ma benché avesse seco di quel d'Adamo, viene faziomandosi al gaudio del Paradiso, e si trasumana a tal grado, che giunto alfine nell'Empireo, per divina grazia acquista virtù di partecipare per un istante alla visione beatifica di Dio uno e trino. E qui coll'asseguimento del più alto e ultimo dei suoi desidèri deve cessare, e cessa effettivamente la visione, e ha termine con essa il poema.

Ma per tornare infine alla considerazione generale delle condizioni sensibili ed intrinseche del Paradiso dantesco, diremo a conclusione che uno dei caratteri suoi più distintivi è la luce in cui esso s'avvolge, e con esso tutti i beati; e l'Empireo infatti, secondo il Poeta, non è che pura luce. La descrizione di questa luce, il suo diffondersi dal suo principio, che è Dio, come immensa fiumana che a vicenda si allunga, dividendo in due parti la candida rosa, e a vicenda comparisce in forma circolare attorno a Dio stesso donde deriva; lo splendore degli Angeli e delle anime in quell'immenso teatro; il muoversi continuo degli Angeli, ora gittandosi nell'immensa fiumana e verso il punto centrale, ora riversandosi fuori ed empiendo di faville tutto l'Empireo, e comunicando alle anime la beatitudine e il fulgore ond'essi son pieni, è una delle creazioni estetiche più altamente sublimi che ci si rappresentino nelle varie parti del sacro poema.

CANTO I

PROPOSIZIONE DELLA TERZA CANTICA E INVOCAZIONE — DANTE CON BEATRICE S'INALZA ALLA SFERA DEL FUOCO — ORDINE DELL'UNIVERSO.

La gloria di Dio che tutto muove penetra per l'universo, e dove più, dove meno manifesta il suo mirabile operare. Nel cielo che più splende della sua luce fu Dante, e vide cose di tanta maraviglia, che umano intelletto non saprebbe, né potrebbe ridire; perché quando alla contemplazione del Sommo Bene si eleva, tanto profondasi in esso, che la memoria non ha virtù bastante per seguirlo. Ciò non-

dimeno il Poeta dichiara che prenderà a materia della sua Cantica quanto del santo regno poté far tesoro nella sua mente. E qui invoca il buon Apollo perché gl' infonda quel tanto del suo valore che bisogna per meritarsi l' alloro. Fin qui dice essergli bastato l' aiuto delle Muse, ma che ora a ispirargli e reggere il canto era necessario il loro padre e duce; e con quella divina armonia che costò a Marsia la pelle. Se il buon Apollo gli si presterà tanto che, non la luce, ma solo l' ombra del beato regno rimasagli nella mente riesca egli a produrre, oh! allora sí che potrà cingersi la fronte di serti penei, di cui tanto raramente imperatori e poeti meritano d' esser cinti; e allora Apollo stesso potrà gioire di novella letizia. E in questo sogno ardente di gloria la commossa anima del Poeta, quasi vinta da un sentimento di modestia, e a suo conforto, conclude che se non riuscirà a pieno nell' opera sua, questa sarà favilla che potrà suscitare un grande incendio, cioè, che potrà dare animo ad altri di porsi all' opera più felicemente ispirato.

Sorgeva il Sole su l' orizzonte del Purgatorio, quando Beatrice si volse a riguardare in esso più fisamente che occhio d' aquila; e Dante, seguendo lei, fece altrettanto, riuscendo anche lui, in grazia del luogo dove egli si trovava, cioè del Paradiso terrestre, a fisarlo in modo da poterlo vedere sfavillar d' intorno, qual ferro che bollente esce dal fuoco. E allora gli parve raddoppiarsi a un tratto la luce del giorno, come se Dio onnipotente avesse adorno il cielo d' un altro Sole. Volse poi lo sguardo a Beatrice pur sempre fisa nel Sole; e, come Glauco per aver gustata cert' erba del lido, al cui solo contatto avea veduto ravvivarsi alcuni pesci da lui pescati e di subito guizzare in acqua, sentí trasformarsi in dio marino, così Dante nel mirare Beatrice sentí come trasumanarsi; maravigliosa impressione inesprimibile, e di cui solo gli eletti da Dio potranno fare esperienza vera. Di ciò Dante è così commosso, che rimane in forse se debba ora credersi puro spirito, o insieme col corpo. L' armonia dei cieli intanto prodotta dai loro giri e l' immensità della luce richiamano tutta la sua attenzione, e lo accendono d' un vivo desiderio di saperne la causa. Beatrice che dentro gli leggeva si affretta a chiarirgli il vero, facendogli comprendere che egli non era più su la terra, come credeva, ma saliva al cielo con la rapidità della folgore, donde l' armonia e la luce. All' udire cosa tanto ammirabile Dante più am-

mirato rimane, non potendo ora comprendere come egli col corpo potesse levarsi per le sfere dell' aria e del fuoco. Beatrice dopo un pietoso sospiro su l' ignoranza di Dante, dimostra a lui la ragione naturale del suo salire, esponendo con discorso, mirabile per brevità e chiarezza, la dottrina su l' ordine e l' armonia del creato. — Le cose tutte quante, essa dice, hanno ordine tra loro, e quest' ordine è vita dell'universo, il quale per esso rispecchia la divina immagine nella sua potenza, sapienza e bontà. Per entro quest' ordine ciascun essere, secondo la propria natura più o meno vicina alla perfezione, istintivamente si muove a un fine speciale: il fuoco tende a inalzarsi; alla propria conservazione il bruto; la terra a mantenersi in se raccolta, e le creature umane e divine tendono al godimento del Sommo Bene a cui furono create. E però su nell' Empireo, come a propria sede ci porta quella forza istintiva che mai per sé può fallire a lieto fine. Pur troppo però l' uomo essendo dotato di libera volontà può torcere al male, spintovi da falso piacere; ma quando nulla lo impedisce va dritto al suo fine. Non è quindi a maravigliare se tu, puro e disposto, sali ora al cielo; maraviglia sarebbe ora il contrario. —

DIVISIONI: *In quattro parti possiamo dividere questo Canto: Introduzione e argomento della terza Cantica (v. 1-12); invocazione ad Apollo (v. 13-36); salita alla sfera del fuoco e mirabili effetti (v. 37-84); Beatrice dimostra a Dante la ragione naturale del suo salire, esponendo la dottrina dell' armonia universale (v. 85-142).*

La gloria di Colui che tutto move,
Per l' universo penetra, e risplende

Dante nell' *Epistola* a Can Grande della Scala, dopo un ragionamento su tutta l' Opera in generale, passando (§ XVII) a trattare della terza Cantica, dice: « Questa parte, o terza Cantica, intitolata *Paradiso* si divide principalmente in due parti, che sono il *Prologo* e la *Parte esecutiva;* la quale comincia qui: *Surge ai mortali per diverse foci La lucerna del mondo* (v. 37). Il Prologo consta di due parti: nella prima si premettono le cose a dirsi, nella seconda s' invoca Apollo; e questa ha suo cominciamento quivi: *O buon Apollo, all' ultimo lavoro* ec. (v. 13) ». E dopo aver dimostrato (§. XIX) la bontà e perfezione della prima parte, cioè del Prologo, per essersi fedelmente attenuto alle tre cose che secondo Cicerone si richiedono a bene esordire, specialmente in materia maravigliosa, di procurarsi cioè la benevolenza,

3 In una parte piú, e meno altrove.

l'attenzione e la docilità del lettore, passa al commento particolareggiato della prima parte del Prologo. Non potendo qui riferire per intero questo commento, ché l'economia del lavoro non lo permetterebbe, ce ne varremo con discrezione.

1-3 *La gloria di Colui* ec.: La grandiosa e solenne intonazione lirica di questo principio risponde all'altezza della materia che il Poeta prende ora a trattare. Umile e triste nell'*Inferno*, perché regno del peccato, da se stesso, peccatore dolente, il Poeta esordisce; si eleva nel *Purgatorio*, che è il regno della penitenza per cui si sale al Cielo, e da questo concetto di lieta pena purificante temperatamente comincia; qui, nel *Paradiso*, « che solo amore e luce ha per confine », il principio prorompe sublime dalla gloria di Dio che tutto muove e che in tutto manifesta il suo mirabile operare: v'è il sublime matematico nell'idea di spazio che non ha misura, il « gran mar dell'essere »; v'è il sublime dinamico nell'idea dell'onnipotenza divina. Il contenuto poi di questa prima terzina è anticipazione e sintesi del mirabile discorso di Beatrice a Dante su l'ordine e l'armonia del creato.

Colui che tutto move: Dio, « Lo Motor primo » (*Purg.*, XXV, 70), « L'Amor che move il Sole e l'altre Stelle », col qual verso, si noti, ha termine questa Cantica.

Penetra e risplende ec.: « *Penetra* quanto all'essenza, risplende quanto all'essere » (*Epist. a Can Grande*, §. XXIII). « Quanto all'essere, la virtú divina risplende per tutto perché tutto ciò che è, mediatamente o immediatamente ha l'essere dal suo Primo o Principio, che è Dio » (*Epist.* §. XX). « Quanto poi all'essenza è chiaro che essa debba procedere parimenti da Dio che è Prima essenza e virtú, e che le intelligenze inferiori prendano i raggi dalla superiore quasi da un Sole, e a modo di specchi li rendano alle sottostanti. » (*Epist.*, §. XXI).

In una parte piú ec.: « Questa è verità palese, poiché vediamo alcuna cosa stare in grado piú eccellente, e tal'altra in uno inferiore; come si verifica del cielo e degli elementi, però che quello è incorruttibile, corruttibili questi » (*Epist.*, §. XXIII). E nel *Convivio*: « La divina bontà in tutte le cose discende, altrimenti essere non potrebbono; ma avvegnaché questa bontà si mova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo piú o meno, dalle cose riceventi. Ond'è scritto nel *Libro delle cagioni*: « la prima bontà manda le sue bontadi sopra le cose con un discorrimento. » Veramente ciascuna cosa riceve di questo *discorrimento* secondo il modo della sua virtú e del suo essere. E di ciò sensibile esemplo avere potemo dal Sole. Vedemo la luce del Sole, la quale è una da uno fonte derivata, diversamente dalle corpora essere ricevuta; siccome dice Alberto [Magno] in quello libro che fa *Dello Intelletto:* che certi corpi per molta chia-

Nel ciel che piú della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire
6 Nè sa, né può qual di là su discende;
Perché, appressando sé al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto
9 Che retro la memoria non può ire.

rità di diafano avere in sé mista, tosto che 'l Sole gli vede diventano tanto luminosi, che per multiplicamento di luce in quelli appena discernibile è lo loro aspetto, e rendono agli altri di sè grande splendore, siccome è l'oro e alcuna pietra. Certi sono che, per essere del tutto diafani, non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono, anzi rendono lei del loro colore colorata nell' altre cose. E certi sono tanto vincenti nella purità del diafano che diventano sí raggianti, che vincono l'armonia dell' occhio, e non si lasciano vedere senza fatica del viso, siccome sono gli specchi. Certi altri sono tanto senza diafano, che assai poco della luce ricevono, siccome la terra. Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle Sustanzie separate, cioè dagli Angeli, che sono senza grossezza di materia, quasi diafani per la purità della loro forma; e altrimenti dall' anima umana, che, avvegnaché da una parte di materia sia libera, da un' altra è impedita; e altrimenti dagli animali, la cui anima tutta in materia è compresa; e altrimenti dalle miniere, e altrimenti dalla terra, che dagli altri » (Tr. III, c. VII). Questo concetto è pure largamente esplicato nel C. XIII, v. 52-84; e nel C. XXXI, v. 22-23, raccolto brevemente e con novità: « La luce divina è penetrante Per l' universo, secondo ch' è degno ».

4 *Nel ciel che più* ec.: « Il cielo supremo, contenente i corpi universi e non contenuto da altri; dentro al quale tutti i corpi si muovono, rimanendo esso in sempiterna quiete. E chiamasi *Empireo* che val quanto cielo fiammante di fuoco, ovvero d'ardore, non perché ivi si trovi fuoco o ardor materiale, ma soltanto spirituale, che è l'amor santo, ossia la carità » (*Epist.*, §. XXIV).

6 *Né sa, né può:* « Non *sa*, perchè le ha dimenticate; non *può*, perchè, se pur se ne ricorda e serba il concetto, la parola gli vien meno ». (*Epist.*, §. XXIX).

7-9 *Perché appressando* ec.: « L' umano intelletto quando si sublima va tanto oltre che la memoria dopo il ritorno manca per aver trasceso l' umano segno. E ciò ne vien significato dall' Apostolo là dove scrive ai Corinti: « So che quest' uomo (se in corpo o fuori del corpo non so, Dio il sa) fu rapito al Paradiso, e intese arcane parole che all' uomo non lice parlare. Ecco, dacchè per altezza d'intelletto avea soverchiato l'umana misura più non ricordava le cose fuori di sè avvenute » (*Epist.*, § XXVIII).

Al suo Disire: Dio, che è « Il Vero In fuor dal qual nessun

Veramente quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro
12 Sarà ora materia del mio canto.
O buon Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
15 Come domandi a dar l' amato alloro.
Infino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con ambedue
18 M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.

vero si spazia » (C. IV, 125-26), e « in che si queta ogni intelletto » (C. XXVIII, 108), poiché esso è « il ben dell' intelletto » (*Inf.*, III, 118), « di là dal qual non è a che s' aspiri » (*Purg.* XXXI, 21), quindi è il « Fine di tutti i disii » (*Parad.*, XXXIII, 46), « l' ultimo desiderabile » (*Conv.*, Tr. IV, c. XII).

10 *Veramente*. Nonostante le difficoltà accennate ec., A ogni modo; e corrisponde al *Verum* o *Veruntamen* dei Latini.

13-36 *O buon Apollo* ec.: L' invocazione, che segue sempre in ogni Cantica alla proposizione speciale, è compresa in una terzina nell' *Inferno* (C. II, 7-9), in due nel *Purgatorio* (C. I, 7-22) e in otto terzine si estende nel *Paradiso*, e ciò per l' altezza e nobiltà della materia. La difficoltà di essa poi lo muove a invocare non solamente le Muse, ma con queste anche Apollo, padre loro e duce; e così effonde per le otto terzine la dolcezza da cui la sua grande anima è tutta inondata al presentimento che col progredire nel lavoro, che da più anni lo faceva *macro*, diveniva sempre più vivo, al presentimento cioè della corona d' alloro che dalla giustizia degli uomini s' aspettava!

14-15 *Fammi* ec.: Fa' che entri in me tanta della tua poetica virtù, quanta se ne richiede per poter meritare l' alloro a te tanto caro. — *Amato*: La ninfa Dafne, figlia del fiume Peneo, si trasformò tra le braccia dell' innamorato Apollo che la inseguiva in un albero d' alloro, Ovidio, *Metamorfosi*, I, 452-567).

16-18 *Infino a qui* ec.: Nelle altre due Cantiche gli era bastato l' aiuto delle Muse, ma ora, « all' ultimo lavoro » gli è necessario l' aiuto anche di Apollo, padre e duce delle Muse. Questo con effetto il Poeta esprime riferendosi all' Elicona e al Cirra, che sono i due gioghi del monte Parnaso (*Parnasus biceps*), l' uno sede delle Muse, l' altro di Apollo. L' immagine però è un poco troppo ardita: vedere il Poeta scendere nel campo della giostra [illegible] con due gioghi [illegible] grave più ancora che vedere i due secoli l' un contro l' altro armato » del Manzoni. E se troppo non avessi osato, direi qui che anche l' espressione precedente « Fammi del tuo valor sì fatto vaso » (v. 14) lascia un poco a desiderare quanto all' [illegible] esse [illegible]

Entra nel petto mio, e spira tue
Sì come quando Marsia traesti
21 Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto che l'ombra del beato regno
24 Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedràmi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
27 Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, Padre, se ne coglie
Per trionfare o Cesare o Poeta,
30 Colpa e vergogna dell'umane voglie,

riscontro nell'immagine biblica « *Vas electionis* », « Lo Vas d'elezione » (*Inf.*, II, 28) e nel « Vasel d'ogni froda » (Ivi, XXII, 82).

19 *Spira tue:* Il *tue* (come *fue*, *andoe* ec.), oltrechè qui voluto dalla necessità di rima, par messo con arte a farci sentire la continuità dell'ispirazione.

20-21 *Sì come quando* ec.: Il satiro frigio Marsia avendo trovato un flauto gittato via da Minerva, perchè specchiatasi un giorno a un fonte mentre sonava s'era veduta brutta pel gonfiare delle guancie, cominciò a trarre da esso così dolci note, che, insuperbito, osò sfidare Apollo. Si stabilì che il vincitore avrebbe fatto del vinto quel governo che gli fosse piaciuto; e cominciò la gara. Apollo avendo al suono della cetra unito il canto divino, fu dichiarato dalle Muse vincitore; e il temerario Marsia appeso ad un albero, fu da lui scuoiato. È proprio il caso di dire che la temerità a Marsia costò questa volta la pelle.

L'espressione metaforica *lo trasse della vagina delle membra sue* è così maravigliosa che non si potrebbe andare più oltre. E si noti che Apollo non trae la pelle a Marsia, ma trae Marsia della pelle, come spada dal fodero: sfodera, sguaina Marsia. Quale facilità! maggiore certamente di quella con cui un esperto beccaio rovescia la pelle a un agnello.

22-4 *O divina virtù* ec.: Lo stesso concetto, ma esplicato e aggrandito, troviamo nel C. XXXIII: « O somma luce che tanto ti levi Da' concetti mortali, alla mia mente Ripresta un poco di quel che parevi, E fa' la lingua mia tanto possente Ch'una favilla sol de la tua gloria Possa lasciare alla futura gente » (v. 67-72).

25 *Al tuo diletto legno:* Questa espressione, a significare *l'amato alloro*, non è certamente felice, perchè non rappresenta nel suo aspetto vero la pianta tutta fronde; e non sarebbe neppur chiara senza ciò che ha detto innanzi.

Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
33 Peneia quando alcun di sé asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda;
Forse diretro a me con miglior voci
36 Si pregherà perché Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella
39 Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
42 Piú a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce, e quasi tutto era là bianco
45 Quello emisperio, e l' altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
48 Aquila sí non gli s' affisse unquanco.
E sí come secondo raggio suole

37-42 *Surge a' mortali* ec.: Il Sole sorge su la terra per diverse parti dell' orizzonte secondo le stagioni; ma da quella dell' equinozio di primavera in cui l' equatore, lo zodiaco e il coluro equinoziale intersecando l'orizzonte formano tre croci, esce con miglior corso e con la costellazione dell' Ariete di benefica influenza, e che però meglio feconda della sua luce e del suo calore la terra. Con questa descrizione astronomica e cosmografica il Poeta vuol significarci che nel momento che egli saliva al cielo con Beatrice concorrevano le migliori condizioni della terra e del cielo; e ciò né più né meno di quando riuscí a salvarsi dalla Selva selvaggia: « Tempo era dal principio del mattino, E il Sol montava in su con quelle Stelle Ch' eran con lui quando l'Amor divino Mosse da prima quelle cose belle » (C. I, 37-9). Se confrontiamo queste due descrizioni senza tener conto degli intendimenti del Poeta ci apparisce senza dubbio più semplice e poetica quella del C. I dell' *Inferno;* ma qui al Poeta non bastava farci sapere soltanto che il Sole sorgeva allora in Ariete, aveva bisogno di significarci qualche altra circostanza importante, come vedremo esponendo il senso morale di questo Canto riguardo ai *quattro Cerchi* e alle *tre Croci*.

43 *Di là mane e di qua sera:* Mattina nell' emisfero del Purgatorio, e sera nel nostro emisfero.

49-54 *E sí come secondo raggio* ec.: « La comparazione del

Uscir del primo e risalire in suso,
51 Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, il mio si fece,
54 E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.
Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtú, mercé del loco
57 Fatto per proprio dell'umana spece.
Io nol soffersi molto, né sì poco
Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno,
60 Qual ferro che bollente esce del foco.
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
63 Avesse il ciel d'un altro Sole adorno.
Beatrice tutta nell'eterne rote
Fissa con gli occhi stava; ed io in lei
66 Le luci fissi, di lassú rimote.
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,

raggio di riflessione che rimbalza da quello d'incidenza, quando la luce percossa su una superficie adatta a ciò, sarebbe bella in sè, e concettosamente precisa; la ravviva, e direi che le dà anima di senso affettuoso il terzo verso con l'accenno al peregrino che, compiuto il voto, s'affretta a tornarsene in patria. La luce che piove dall'alto desidera anch'essa, divina pellegrinante, di risalire la donde è scesa; e sul mondo fisico s'innesta così il mondo morale in quella stupenda concordia delle cose tutte, che solo grandi sentono in sè, e ben pochi dei grandi seppero mai esprimere così possentemente come Dante seppe » (GUIDO MAZZONI, *Lect. Dant., Parad.*, I, p. 23). Così dall'atto di Beatrice di guardare il Sole, percepito dalla mente di Dante per mezzo del senso della vista, si generò l'atto di lui, di guardare cioè il Sole. Piú semplicemente: Dante, vista Beatrice guardare il Sole, anche lui volse ad esso lo sguardo.

60 *Qual ferro* ec.: Delle similitudini che il Poeta trasse dal ferro rovente questa è la piú viva. Gli avelli dove giacevano gli eretici erano così accesi dalle fiamme « Che ferro piú non chiede verun'arte » (*Inf.*, IX, 120); gli Angelici Splendori fiammeggiano intorno a Dio « Non altrimenti ferro disfavilla Che bolle » (*Parad.*, XXVIII, 89-90).

66 *Di lassú rimote:* Rimosse dal guardare il Sole.

67-72 *Nel suo aspetto* ec.: « Glauco (anche questo mito venne a Dante da Ovidio), il pescatore che vide i pesci pescati sal-

Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
69 Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar *per verba*
Non si poria; però l' esemplo basti
72 A cui esperienza grazia serba.
S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che il ciel governi,
75 Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.

tar giú nell' acqua come rinviviti, non si tosto abboccavano certa erbolina su cui giacevano preda inerte, e che, gustata anch' egli quell' erbolina, si sentí trepidare dentro i precordi e investirsi d' una natura nuova, onde fu costretto a gettarsi in mare anch' lui, dove gli Dei marini lo accettarono compartecipe della sorte loro divina; Glauco offre a Dante un esempio di ciò che *per verba*, per mezzo di parole, non è possibile esprimere; un esempio di ciò di cui egli, il Poeta, ormai esperto, augura ai lettori suoi buoni che ne facciano a suo tempo, per grazia di Dio, verace esperienza. Ma il Glauco ovidiano esclamò, nel lanciarsi tra le onde: — Terra, vale! — addio, o Terra! — Non diede Dante, invece, neppure un saluto alla Terra che gli sfuggiva di sotto alle piante. Un saluto sarebbe stato un pensiero, se non di rammarico, di reminiscenza; e chi trasvola verso il Cielo, solo al Cielo ha da avere in mente, solo al Cielo ha da intendere. — Addio, o Terra! — E un poeta, che Dante non fosse, avrebbe immaginato se medesimo in atto di volgersi a riguardare la Selva gioconda, ormai divenuta lì sotto a lui un verde padiglione; il monte del Purgatorio digradante sempre più largo giù dalla Selva ne' suoi gironi sino alle rupi fondamentali e alla spiaggia; l' Oceano azzurro; l' emisfero australe nell' immensa curva delle acque irraggiate splendidamente dal Sole. Ma Dante non poteva nè doveva mirare ad altro che al Cielo, senza neppure un' occhiata di addio alla Terra. Poi di lassú, compiuto il volo, vedrà la Terra piccola, e nella Terra piccola la zona abitata dagli uomini, minima macchia di contro all' enorme distesa delle acque lucenti: oh « l' aiola che ci fa tanto feroci! » Dal volgersi addietro, quando altro non fosse, lo avrebbe trattenuto lo spettacolo nuovo della luce dilagante dal globo solare nella plaga del Cielo verso cui saliva, e l' armonia soave delle sfere celesti. Nè egli si era accorto ancora che già aveva cominciato a salire; e Beatrice dovrà di lì a poco, infatti, ammonirlo, quando egli è della luce e dell'armonia sarà per chiederle spiegazione » (GUIDO MAZZONI, op. cit., p. 215).

73-75 *S' io era sol di me* ec.: Se io era ancora col corpo, o solamente spirito, lo sai tu, o Amore divino, ec.

Quel che creasti novellamente è lo spirito che Dio crea di nl-

Quando la rota che tu sempiterni,
Desiderato, a sè mi fece atteso
78 Con l'armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
81 Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e il grande lume
Di lor cagion m'accesero un disío
84 Mai non sentito di cotanto acume.
Ond'ella che vedea me sì com'io,
A quietarmi l'animo commosso,
87 Pria ch'io a domandar, la bocca aprío,
E cominciò: « Tu stesso ti fai grosso
Col falso imaginar, sì che non vedi
90 Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
Tu non se' in terra sì, come tu credi;

timo, e lo infonde nel corpo dopo che il « cerebro è perfetto » (*Purg.*, XXV, 67-75).

Il contenuto di questa terzina è a imitazione di quanto l'Apostolo San Giovanni dice di se stesso: « So che quest'uomo se in corpo o fuori del corpo non so; Dio solo lo sa) fu rapito al Paradiso » (Cit. nell' *Epist. a Can Grande*, §. XXVIII).

76-81 *Quando la rota* ec.: Quando il rotare dei cieli che tu, o Dio, rendi eterno per il vivo desiderio di te, richiamò la mia attenzione con l'armonia che tu regoli e distribuisci in essi, mi apparve allora tanta parte di cielo acceso dalla fiamma del Sole, che pioggia o fiume non fece mai lago sì disteso.

83-4 *M'accesero un disio* ec.: È lo stesso concetto espresso pure con grande efficacia nei versi 145-64 del C. XX del *Purgatorio:* « Nulla ignoranza mai con tanta guerra Mi fe' desideroso di sapere ec. ».

88-90 *Tu stesso ti fai grosso* ec.: Tu da stesso coi falsi errori della tua immaginazione, cioè, immaginando ciò che non è, ti rendi ignorante, incapace d'intendere ciò che facilmente intenderesti se avessi rimosso da te il falso immaginare.

Grosso nel significato di ignorante, di stolto fu in uso nel Trecento, e Dante più volte l'ha usato: « La gente grossa » (*Inf.*, XXXIV, 91); « Le etadi grosse » *Purg.*, XI, 93); e parlando di coloro « sì vilmente ostinati che non possono credere che nè per loro, nè per altrui si possano le cose sapere », dice: « Costoro sempre come bestie in grossezza vivono, d'ogni dottrina disperati ». (*Conv.*, Tr. IV, c. XV).

Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
93 Non corse come tu ch' ad esso riedi ».
S' io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
96 Dentro ad un novo piú fui irretito;
E dissi: « Già contento requievi
Di grande ammirazion, ma ora ammiro
99 Com' io trascenda questi corpi lievi ».
Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
Gli occhi drizzò vèr' me con quel sembiante
102 Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: « Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro, e questo è forma
105 Che l' universo a Dio fa simigliante,
Qui veggion l' alte creature l' orma

92-93 *Ma folgore* ec.: Tu piú veloce della folgore che dalla sfera del fuoco *(proprio sito)* precipita su la terra, sali al cielo, alla vera patria delle anime.

Credevano gli antichi che le folgori si formassero nella Sfera del fuoco che è tra l' aria e il cielo della Luna. Cosi ritenevano il cielo la vera patria delle anime, le quali uscite dalla mano di Dio volentieri tornano a lui (*Purg.*, XVI, 85-90). E nel *Convivio*, Tr. IV, c. XXVIII: « La nobile anima ritorna a Dio siccome a quello porto ond' ella si partío quando venne a entrare nel mare di questa vita ».

95 *Per le sorrise* ec.: È il sorriso benevolo, affettuoso che accompagna il nostro discorso inteso a togliere una persona amica da un errore innocente. La frase poi è di squisita fattura dantesca, da riportarsi all' altra non meno bella ed elegante, « arrisemi un cenno » (C. XV, 71).

96 *Dentro ad un nuovo:* Il vero chiarito da Beatrice suscita in Dante un nuovo dubbio: « Nasce.... a guisa di rampollo A piè del vero il dubbio » (C. IV, 130-31). Quindi è che mentre siamo soddisfatti d' una verità che ci è dimostrata, spesso ci sentiamo mossi per essa a nuovi dubbi: « Fatto m' hai lieto, e cosí mi fa' chiaro, Poichè, parlando, a dubitar m' hai mosso » (C. VIII, 91-2).

104 *E questo è forma:* E quest' ordine da cui son regolate le cose tutte quante, è vita e anima che rende l' universo simile a Dio.

106-8 *Qui veggion* ec.: In quest' ordine le creature dotate d' intelletto vedono l' impronta della virtú divina, vedono cioè che « la Divina Bontà il mondo imprenta » (C. VII, 109), che

Dell' eterno valore, il quale è fine,
108 Al quale è fatta la toccata norma.
Nell' ordine ch' io dico sono accline
Tutte nature, per diverse sorti,
111 Piú al principio loro e men vicine;
Onde si movono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
114 Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il foco in ver' la Luna,
Questi ne' cor mortali è permotore,
117 Questi la terra in sé stringe ed aduna.
Né pur le creature che son fuore
D' intelligenza quest' arco saetta,
120 Ma quelle c' hanno intelletto ed amore.
La Provvidenza che cotanto assetta,
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
123 Nel qual si volge quel c' ha maggior fretta.
Ed ora lí com' a sito decreto

« ciascun ben che fuor di lei si trova Altro non è che un lume di suo raggio » (C, XXVI, 32-3).

109-111 *Nell' ordine ch' io dico* ec.: Nell' ordine di cui parlo tutti gli esseri di qualsivoglia natura sono atteggiati, disposti, ciascuno volto a un proprio fine, secondo il grado di loro perfezione a similitudine a Dio.

115 *Questi ne porta il foco* ec.: « Il foco movesi in altura Per la sua forma [essenza] ch' è nata a salire Là dove piú in sua materia dura » (*Purg.*, XVIII, 28-30), cioè alla sua Sfera, dove essendo nel suo elemento d' origine dura piú a lungo che su la terra. E nel *Convivio*, Tr. III, c. III: « Ciascuna cosa ha 'l suo speziale amore, e però la terra sempre discende al centro, e il fuoco, avendo il proprio sito nella circonferenza di sopra lungo il cielo della Luna, sempre sale a quello ».

116 *Questi ne' cor mortali* ec.: L' istinto muove gli animali bruti ad operare.

120 *Ma quelle* ec.: Gli Angeli e gli uomini che hanno loro proprio amore alle perfette e oneste cose.

124-35 *Ed ora lí* ec.: L' istinto, o amore naturale, come anche lo chiama Dante, non può errar mai per se stesso, perchè viene da Dio (*che ciò che scocca, drizzo in segno lieto*); ma può essere traviato o impedito dall'amore di elezione e libero (*Purg.*, XXVII, 94-105). E quest'ultimo concetto è qui significato nei versi 127-135, dove è detto che « non sempre all' intenzione dell' arte risponde

non può se non nel guardare in questi occhi e in questo riso » (*Conv.*, Tr. III, c. XV).

L'anima di Dante a questa mirabile visione di cielo attinge nuova grazia, da poter oltre la misura umana (*oltre a nostr' uso*) affisare lo sguardo nei sommi veri, alla cui luce si sente come trasumanare, quasi creatura angelicata, fuori del corpo; ma non riesce a esprimere ciò che sente (*Trasumanar significar per verba* ec.), e ne rimane colpita. Se non che la Sapienza raggiando dagli occhi e dal riso di Beatrice il suo lume divino, le fa comprendere che chi ha distolto l'animo dalle cose basse e volgari della terra e con purezza di cuore vivo alla grazia si accosta alle verità della Fede, da queste è attratto e inalzato al di sopra delle cose terrene nella luce e nell'armonia delle Sfere celesti (*Tu non sei in terra* ec.), tanto che ne rimane abbagliato e commosso, fin che non ha preso valore per uso di speculazione. Non dovea quindi l'anima sua maravigliarsi di questo suo trasmutamento, essendosi essa affisata nell'aspetto della Sapienza, « la cui bellezza ha potere di rinnovare natura in coloro che la mirano » (*Conv.*, Tr. III, c. VIII), nè del suo elevarsi al di sopra delle cose terrene, poichè l'anima umana per la sua natura angelica da naturale amore è sospinta fatalmente a Dio che è il suo vero bene, e a Dio volentieri ritorna, se pure non è trasviata da falso piacere (*se l'impeto primo* ec.); ma quando libero, dritto e sano è il suo arbitrio ben può elevarsi, e tutta si elèva alla speculazione di quelle verità che da Dio, come da propria fonte, derivano. Chi vive in sapienza speculando il vero non lascia distendere i suoi pensieri ad altre cose, poichè splende in lui così vivo amore, che tutti gli altri amori si fanno oscuri e quasi spenti (*Conv.*, Tr. III, c. XIV); egli è come sedesse alla beata mensa dove il Pane degli Angeli si mangia, quantunque in realtà si trovi soltanto ai piedi di quelli che siedono e ricolga di quello che da loro cade » (Ivi, Tr. I, c. I). Nessuna maraviglia dunque se allora si sentiva portata al Cielo che è la vera patria delle anime; maraviglia sarebbe se sciolta dalle cure mondane e rinnovellata moralmente avesse pur volto lo sguardo a terra invece d'inalzarlo alle bellezze eterne del cielo.

CANTO II

CIELO DELLA LUNA: AVVERTIMENTO AI LETTORI — LE MACCHIE LUNARI — INFLUENZA DEI CIELI.

O voi che con piccolo corredo di scienza mi avete fino a ora seguito, desiderosi d'ascoltare il mio canto, tornate ai vostri studi, non pretendete di seguirmi ancora, chè non po-

tendo la vostra veduta arrivare là dove il mio intelletto si profonda, non mi comprendereste e rimarreste confusi. La materia ch'io ora prendo a trattare non fu mai da alcuno tentata; dall' alto scende virtú che m' aiuta. Voi altri pochi poi che con altezza d' ingegno vi elevaste per tempo allo studio degli eterni veri, di cui l'anima vive quaggiú, ma giammai non si sazia, potete seguire il mio canto purché vi teniate ad esso distrettamente fissi; e ascoltando « quant' io del regno santo Nella mia mente potei far tesoro » (C. I, 10-11) voi da grande ammirazione sarete commossi, piú ancora di quei gloriosi Argonauti alla vista di Giasone che con due tori spiranti fiamme arava la terra, e seminando denti di drago ne faceva uscire guerrieri.

L'amore naturale li portava a salire verso l' Empireo con quella velocità con cui lo sguardo arriva al cielo. Beatrice mirava in alto, e Dante in Beatrice: e quasi col rapido volo di saetta giungono nel cielo della Luna. A Dante parve di entrare in una densa nube piena di luce, e quasi in corpo con chiarità di diafano, come diamante ai raggi del Sole. Dentro di sé li accolse quella incorruttibile perla del cielo, pur rimanendo unita, sí come l'acqua allor che riceve raggio di luce. E qui Dante, nel pensiero dell'impenetrabilità dei corpi, torna di nuovo a dubitare se egli effettivamente fosse salito al cielo anche col corpo, parendogli strano d'esser potuto penetrare nella sostanza di quel pianeta senza disgregarlo; e dice che questa è tanta maraviglia per cui piú vivo dovrebbe accendersi in noi il desiderio di Dio, nel quale si vede maraviglia maggiore, come cioè la natura umana si congiunse alla divina. E lí nell' essenza divina si vedono le verità di fede, senza bisogno d' argomenti, ma per semplice intuizione, alla stessa guisa che le *prime notizie*. o assioni, a cui l' uomo, senza discuterli, presta fede.

Dante dopo questa digressione della sua mente risponde all' invito fattogli da Beatrice di ringraziare Dio che lo aveva levato al primo cielo; e le piú divote grazie gli rende. Prega poi Beatrice di volergli spiegare che cosa fossero quelle macchie oscure del corpo lunare che gli uomini scioccamente credevano esser Caino, condannato da Dio nella Luna con un fascio di spine su le spalle. Sorride Beatrice, e dice che se i mortali laggiú prendevano errore non doveva farsi lui maraviglia trattandosi di cosa a cui il senso non giunge, da che vedeva bene in se stesso che, pur percependo la cosa da vicino,

non sapeva rendersene ragione. Lo invita quindi a dichiarare ciò che egli ne pensava.

O voi, che siete in picciolettta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
3 Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti;
Non vi mettete in pelago, ché forse,
6 Perdendo me, rimarreste smarriti.
L' acqua ch' io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
9 E nove Muse mi dimostran l' Orse.
Voi altri pochi che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
12 Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l' alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
15 Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.
Quei gloriosi che passaro a Colco
Non s' ammiraron, come voi farete,
18 Quando Giason vider fatto bifolco.

1-18 *O voi che siete* ec.: A principio della seconda Cantica il Poeta aveva rassomigliato il suo ingegno a una *navicella* che lasciando dietro a sè un *mare crudele (Inferno)* alza ora le vele dovendo correre *acqua migliore (Purgatorio)*. Qui riprende le stesse immagini: se non che la navicella si converte in un *legno*, o grossa nave, che cantando varca per l' alto mare *(alto sale)*, e lascia dietro a sè le barche picciolette che non possono e non devono osare di seguirlo per un'acqua che giammai non si corse da alcuno, perchè rischierebbero di rimanere nel pelago smarrite.

È aperto e chiaro il significato di questo ammonimento che il Poeta, consapevole dell'altezza del suo ingegno e della profonda dottrina acquistata con lungo studio e grande amore, compenetrato della sublimità della materia che ora prende a trattare, rivolge a coloro di mal provveduto e debole ingegno. — Tornate ai vostri modesti studi, egli dice loro, che alle alte speculazioni il vostro ingegno ha corte l'ali. — In sostanza e l'avvertimento che Orazio nell' *Arte poetica* da agli scrittori: « Prendete materia adeguata alle forze, voi che scrivete, e bilanciate a lungo qual peso gli omeri vostri ricusino o possano sostenere » (v. 38-41).

Il Poeta si desidera a lettori della sublime Cantica quei pochi che fin da giovani inalzarono la mente a quei sommi e dolcis-

La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
21 Veloci, quasi come il ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa
24 E vola e dalla noce si dischiava,

simi veri che sono il *pan degli Angeli*, del quale pur si vive qui in terra, ma non se ne rimane satolli che in cielo: « Oh beati quei pochi che seggono a quella mensa ove il pan degli Angeli si mangia, e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo! » Cosí il Poeta esclama nel *Convivio* (Tr. I, c. 1); e modestamente quanto a sé soggiunge: « E io che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del vulgo, ai piedi di coloro che seggono ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello che io a poco a poco ricolgo, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservato ». Ciò Dante poteva dire allorché scriveva il *Convivio*, e modestamente augurarsi che, « drizzato l'artimone della ragione all'ora del suo desiderio, la sua nave entrasse in pelago con speranza di dolce cammino e di salutevole porto » (Tr. II, c. I). Ora però le condizioni eran molto cambiate: non piú ai miseri e non piú le briciole del pane della sapienza, ma a quelli stessi che siedono alla beata mensa può somministrare il cibo dell'anima da nessuno gustato ancora, perché nessuno aveva mai osato di mettere in versi volgari forti cose a pensare; e ben lo poteva il Poeta per l'alto suo ingegno avvalorato dalla scienza delle cose umane e divine (*Muse* e *Minerva*) e dal magistero dell'arte (*Apollo*) che ha il suo fondamento nella meditazione profonda e nel saper quindi significare ciò che Amore detta dentro.

19-21 *La concreata* ec.: L'amore ingenito, istintivo, quella sete naturale che mai non si sazia se non alla fonte dell'eterno Vero « di fuor dal qual nessun vero si spazia » (C. IV, 126), ci portava verso l'Empireo con quella velocità con cui lo sguardo si leva al cielo a un mover di ciglia.

23-24 *In quanto un quadrel* ec.: Per significarci la rapidità del movimento Dante piú volte si vale dell'immagine dello strale: « Corda non pinse mai da sé saetta Che sí corresse via per l'aere snella, Com'io vidi una nave piccioletta Venir per l'acqua ec. » (*Inf.*, VIII, 13); Gerione « Si dileguò come da corda cocca » (Ivi, XVII, 136); « E sí come saetta che nel segno Percote pria che sia la corda queta, Cosí corremmo nel secondo regno » (*Parad.*, v. 91-3). Qui pure abbiamo la similitudine dello strale che colpisce nel segno, trasvola per l'aria ed esce di balestra. L'inversione del procedimento naturale è fatta con arte, a rendere piú sensibile

Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse il viso a sé; e però quella
27 Cui non potea mia cura essere ascosa,
Volta vèr' me sí lieta come bella:
« Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
30 Che n' ha congiunti con la prima stella ».
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e polita,
33 Quasi adamante che lo Sol ferisse.
Per entro sé l' eterna margarita
Ne recepette, com' acqua recepe
36 Raggio di luce, permanendo unita.
S' io era corpo (e qui non si concepe
Com' una dimension altra patio,
39 Ch' esser convien se corpo in corpo repe)

la rapidità di quel volo, quasi che il prima e il poi fossero un solo istante. Inversione consimile di fatto naturale l'abbiamo nel C. XXII là dove il Poeta dice della sua rapida ascensione dal cielo di Saturno al cielo stellato, e precisamente alla costellazione dei Gemelli che segue quella del Toro: « Tu non avresti in tanto tratto e messo Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno Che segue il Tauro, e fui dentro da esso » (v. 109-111).

26-27 *E però quella* ec.: « Ond' ella che vedea me sí come io ec. » (C. I, 85).

31-33 *Pareva a me* ec.: Dante penetra con Beatrice nella sostanza lunare, la quale a lui rende immagine d' una nube accesa dai raggi del Sole, densa, consistente e liscia. Gli attributi di *lucida, spessa* e *solida*, osserva l' Antonelli, sono convenienti, non cosí il *polita*, essendo la faccia della Luna che è volta verso la Terra, scabrosissima per grandi catene di monti, per picchi elevati.

34 *L' eterna margarita:* Perla, gemma eterna, incorruttibile, del cielo.

37-45 *S' io era corpo* ec.: Anche precedentemente il Poeta aveva manifestato questo dubbio: « S'io era sol di me quel creasti Novellamente, Amor che il ciel governi, Tu 'l sai che col tuo lume mi levasti » (C. I, 73-75). Qui ribatte lo stesso dubbio: — Se io ero in anima e corpo (e qui su la terra non si concepisce come una dimensione possa accoglierne un' altra dentro di se, il che necessariamente accadrebbe se un corpo s'insinuasse (*repe* dal lat. *repere*), penetrasse in un altro) questo miracolo vero dovrebbe vie più accendere in noi il desiderio di giungere a conoscere quella *Essenza* (Cristo) in cui si vedono insieme congiunte le due nature, umana e divina. In quella divina Essenza vedremo un giorno quei

Accender ne dovria piú il disio
Di veder quella Essenza in che si vede
42 Come nostra natura e Dio s'unio.
Li si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sé noto,
45 A guisa del ver primo che l'uom crede.
Io risposi: « Madonna, sí devoto,
Quant' esser posso piú, ringrazio Lui
48 Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.
Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che là giuso in terra
51 Fan di Cain favoleggiare altrui? »
Ella sorrise alquanto, e poi: « S'egli erra

misteri che noi ora teniamo veri per fede « alla dottrina veracissima di Cristo, quale è via, verità e luce; via perché per essa senza impedimento andiamo alla felicità; verità perché non soffre alcuno errore; luce perché illumina noi nelle tenebre dell'ignoranza mondana. Questa dottrina ne fa certi sopra tutte altre ragioni ». (*Conv.*, Tr. II, c. IX). In tale Essenza dunque noi vedremo quei misteri, e non per dimostrazione, ma per semplice intuizione, nella stessa guisa con cui il nostro intelletto presta perfettamente il suo assenso alle *prime notizie*, o assioni senza discuterli.

Riguardo a queste *prime notizie* si veda la nota seguente.

52-7 *S' egli erra* ec.: Se gli uomini sbagliano laggiú in terra, a tanta distanza dalla Luna, favoleggiando di *Caino e le spine*, non dovresti piú maravigliarti, da che tu che sei in essa e vedi le macchie da presso, non sai piegartele. In altre parole: Se la mente umana non sempre riesce a comprendere le cose anche se la soccorre il senso, nessuna maraviglia che essa erri quando il senso non soccorre, poiché dal senso prende le mosse la nostra conoscenza, e però dice Aristotile: « Nulla è nel nostro intelletto che non sia stato prima nel senso »; o in altre parole: il senso fornisce la materia prima all'intelletto; il che significa Dante in quel verso in cui chiama l'apprensiva dei sensi « La virtú che a ragion discorso ammanna » (*Purg.*, XXIX, 49). Dalle sensazioni e dai fantasmi delle cose l'intelletto apprende la loro natura immaterialmente e immutabilmente, e forma i concetti; ma per quanto in essi si sublimi non si potrà mai rompere il nodo che alla sensitività lo congiunge. E però l'ingegno umano « solo da sensato apprende Ciò che fa poscia d'intelletto degno » (C. IV, 40-41). E questa cosa per Dante è tanto certa, ch'egli qui afferma che dove il senso non apre la verità, il giudizio dei mortali va fuori del vero. Quindi è che « il nostro intelletto non puote a certe cose salire, siccome sono le sustanzie

L' opinion, mi disse, dei mortali,
54 Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovríen punger gli strali
D' ammirazion omai, poi retro ai sensi
57 Vedi che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi ».

Qui Dante espone brevemente la sua opinione, dicendo che quelle macchie che apparivano lí nella Luna dovevano esser prodotte dalla minore e maggiore spessezza del corpo. La quale opinione piú chiaramente è espressa da Dante stes-

partite da materia, delle quali se alcuna considerazione di quelle avere potemo, intendere non le potemo, né comprendere perfettamente » (*Conv.*, Tr. III, c. IV). Donde l'uso delle metafore e dei paragoni che noi siamo costretti di adoperare allorché ci piace fare intendere ad altri la verità. Cosí degli enti immateriali, di Dio, degli Angeli, l'intelletto ha soltanto una conoscenza analogica; ad essi, cioè, ascende dalla conoscenza delle cose sensibili: « Per questo la Scrittura condiscende A vostra facultate, e piedi e mano Attribuisce a Dio e d' altro intende; E Santa Chiesa con aspetto umano Gabriele e Michel vi rappresenta e l'altro che Tobia rifece sano » (C. IV, 43-8). Né alla verità di questa dottrina della conoscenza fondata nel senso contrasta punto ciò che il Poeta stesso dice nel C. XVIII del *Purgatorio*, dove, dopo aver accennato alla specifica virtú dell' anima umana, che è la virtú del conoscere e la virtú dell' amare, dice che ciascuna di queste due virtú ha i suoi propri oggetti: cioè, la virtú del conoscere, certe *prime notizie* o assioni, chiamati qui *il cer primo che l' uom crede*, che la dirigono nelle sue particolari operazioni; e la virtú dell'amare, certi *primi appetiti*, come l'amor del vero, del bello, del buono, della felicità ec., che similmente la muovono e la guidano nelle sue particolari operazioni. Donde questi primi principi e queste prime idee traggano la loro origine è da noi ignorato. Sono essi, come si vorrebbe dai Platonici, innati in noi? Non si può affermare; quello che solo si conosce di sicuro si è quanto l' esperienza ci attesta, che cioè tale è la costituzione dello spirito umano, che all'eccitamento dei sensi si esplicano quelle idee e si manifestano quelle tendenze che di sopra dicemmo. Siffatti principi si possono considerare come esistenti virtualmente in noi, in quanto il senso li eccita, li desta, li suggerisce, ma non li dà; e perciò Dante li assomiglia all'inclinazione che ha l'ape di fare il miele, inclinazione che esiste in lei, come in germe, prima che essa la metta in esercizio: « Là onde venga lo intelletto Delle prime notizie, uomo non sape, Nè dei primi appetibili l' affetto, Che sono in noi, sí come studio in ape Di far lo mele » (v. 55-9).

so nel *Convivio*, là dove dice che « l'ombra che è nella Luna non è altro che rarità del corpo, alla quale non possono terminare i raggi del Sole e ripercotersi così come nelle altre parti » (1). E Beatrice: — Senza dubbio vedrai quanto erri la tua opinione se porrai mente a quello ch'io dirò in contrario. (2)

Il cielo ottavo vi presenta gran moltitudine di stelle fisse, le quali appariscono diverse d'aspetto per la qualità e la quantità della luce. Ora se questa diversità derivasse dalla maggiore o minore spessezza di quei corpi celesti, le influenze di essi su la terra differirebbero di grado, non di natura; ma poiché diverse sono le virtù loro, diverse e molteplici dovranno essere pure le cause produttrici che tu vorresti ridurre a una, cioè alla rarità e alla spessezza. Inoltre, se dalla rarità procedessero quelle macchie, due casi si dovrebbero fare: o questa in quei dati punti si estende per tutta la grossezza del corpo lunare, da parte a parte, o giunge fino a un certo punto nell'interno di esso, dopo cui comincia il denso, come è del grasso e del magro in un corpo animale, per cui le sue parti si mostrano dove rilevate e dove depresse. Se la prima ipotesi fosse vera, ciò apparirebbe apertamente nell'eclisse solare, ché per quegli strati rari aventi più chiarità di diafano trapasserebbero i raggi del Sole; ma questo non avviene, e perciò è da vedere l'altra ipotesi, la quale s'io riuscirò a distruggere, avrò dimostrata la falsità della tua opinione. Se adunque la rarità non va da parte a parte del corpo lunare, conviene pure che vi sia un termine dove cominci la densità del corpo, e allora da qui il raggio par si dovrebbe riflettere, come da vetro impiombato, cioè da uno specchio, e non dovrebbe apparire macchia alcuna. Ora tu dirai che appunto quivi si

(1) Trattato II, c. XIV.

(2) A proposito di questa confutazione di Beatrice e della sua susseguente dimostrazione è opportuno notare con Dante che due sono le vie che la mente può tenere nel trattare la verità: « Trattare il vero e poi riprovare il falso; o si fa l'opposito, ché prima si riprova il falso, e poi si tratta il vero ». E la seconda via segue Beatrice in questo suo ragionamento, dove « prima si riprova il falso, acciocché, fugate le male opinioni, la verità poi più liberamente sia ricevuta. E questo modo tenne il maestro dell'umana ragione, Aristotele, che sempre prima combatteo cogli avversari della verità e poi, quelli convinti, la verità mostrò » (*Conv.*, Tr, IV, c. II).

dimostra esso meno luminoso che nelle altre parti perché si riflette in parte piú interna. A questa tua obbiezione potrà togliere ogni valore l' esperienza

96 Ch' esser suol fonte ai rivi di vostr' arti.

Infatti, prendi tre specchi: poni due di essi da te equidistanti, l' uno distaccato dall' altro su la stessa linea; tra questi, a maggiore distanza, poni il terzo specchio, e in alto dopo le tue spalle una luce, che illuminando la superficie di quelli torni ai tuoi occhi riflessa; e tu vedrai che se minore per quantità è la luce riflessa dal terzo specchio piú lontano, per qualità è la stessa in tutti.

Ora, come ai caldi raggi del Sole si strugge la neve, e le cose sottostanti rimangono libere dal bianco e dal freddo, cosí, libero il tuo intelletto dal falso immaginare, potrà essere da me illuminato della viva luce del vero. Per entro l' Empireo, che è il « cielo della divina pace », si gira il Primo mobile o cielo cristallino, dal quale viene virtú a quanto nel suo ampio giro si contiene. Il cielo seguente, cioè il cielo stellato, comparte quella virtú che riceve alle sue tante Stelle, e i cieli sottostanti, ciascuno secondo la propria natura, quella diversa virtú che ricevono dispongono ai loro fini ed effetti. Questi cieli pertanto, che sono come organi del mondo, attingono di grado in grado la loro virtú dall' alto, e giú la trasmettono. Ora poni bene attenzione al procedimento da me tenuto per iscoprirti il vero, acciò tu possa altra volta giungervi per te stesso [1].

Il movimento e l' influenza dei cieli, « come dal fabbro l' arte del martello », derivano dai beati Motori, cioè dagli Angeli che direttamente mirano in Dio; e l' ottavo cielo « cui tanti lumi fanno bello » s' impronta della virtú dei Cherubini, e la trasmette. E come l' anima umana dentro

(1) Con questo richiamo di Beatrice al metodo da lei seguíto nel suo ragionamento Dante ci ammonisce che in ogni questione intesa a dimostrare il vero si deve ricercare da prima e stabilire un principio che sia fondamento di verità alle verità delle proposizioni particolari. E questo dichiara esplicitamente nel *De Monarchia:* « Ogni verità che non è un principio si manifesta per la verità d' alcun principio, e però nella ricerca della verità è necessario aver notizia del principio al quale analiticamente si ricorra per certificarsi in tutte le proposizioni che dopo quello si pigliano » (Lib. I, §. II).

al corpo si manifesta con varie potenze per i vari organi di esso, così l'Intelligenza motrice di quel cielo stellato, pur mantenendosi eternalmente una nella sua essenza, spiega e diffonde la propria virtù nelle Stelle, unendosi ad esse come l'anima al corpo, e con effetti diversi. Quindi è che siffatta virtù, trasfusa nei corpi celesti, per la natura lieta da cui muove, risplende « come letizia per pupilla viva ». Da questa virtù nasce la differenza di luce da Stella a Stella, non già da *denso* e *raro*, come tu credevi; essa è il principio formale, cioè cagione intrinseca e sostanziale produttrice dell'oscuro e del chiaro della Luna. —

A me sembra che se la dottrina esposta da Beatrice circa le macchie della Luna meglio risponde alla teologia cristiana, più si discosti dal vero che non l'opinione in voga a quei tempi del *denso* e del *raro*, accettata da Dante nel *Convivio* (Tr. II, c. XIV) e qui ripudiata. A parte la rarità e densità del corpo lunare, sta in fatto che quelle macchie, come oggi s'è dimostrato, sono prodotte da profonde vallate, da cratèri e da cavità come letti di fiumi, per entro cui i raggi solari penetrando e riflettendosi a maggiore distanza non giungono a mandare lo stesso splendore che riflettendosi su la superficie del corpo lunare. Le quali cavità potrebbero riportarsi al *raro*, ma limitato nell'interno del corpo dal fondo di quelle, che alla sua volta costituirebbe il *denso*. Né l'esperienza degli specchi mi sembra molto propria, perché essi essendo corpi lucidi e di gran chiarità di diafano, o posti a distanza o prossimi a una sorgente luminosa, tutta riflettono in egual maniera la luce per ciò che riguarda la qualità di essa, sebbene diversamente per la quantità, che minore giunge al nostro occhio, ma senza macchia o oscuramento vero e proprio. È però certo che in confronto degli altri due la luce dello specchio più lontano, venendo men tosto alle nostre pupille, par quasi velata dalla maggior luce degli altri due. Quanto alla Luna poi, trattandosi di un corpo opaco con avvallamenti ed escavazioni, gli effetti di luce a maggiore e a minore distanza è necessario che varino apparentemente per qualità e per quantità, donde l'apparenza delle macchie.

Per concludere, Dante dopo avere accettata la dottrina del *denso* e del *raro* circa le macchie della Luna, riconosciutala non vera, la rigettò; ma non riuscendo a trovare in natura una causa plausibile di tale fenomeno, ricorse alla dottrina del sovrannaturale, e così poté togliersi d'impaccio.

CANTO III

CIELO DELLA LUNA: SPIRITI CHE INVOLONTARIAMENTE MANCARONO AI LORO VOTI RELIGIOSI — PICCARDA DONATI — COSTANZA IMPERATRICE.

Dante dopo aver ascoltato con grande attenzione il ragionamento di Beatrice su le macchie lunari, leva in alto il capo per confessarsi corretto del suo errore e pienamente convinto della bella verità discovertagli, quando visione improvvisa gli appare che a sé lo attira facendogli a un tratto uscir di mente ciò che voleva dire. È una visione di Spiriti, ma di cosí debole parvenza, come il profilo dei nostri volti rimandato da un terso cristallo o dallo specchio di acque pure e trasparenti infino al fondo; pallidi riflessi che si distinguono a pena, come candido monile di perle in bianca fronte. Dante si volge indietro a ricercare questi « specchiati sembianti », ma nulla vedendo, maravigliato guarda Beatrice che beata e pietosa sorrideva negli occhi santi. Fatto da lei accorto che quelle erano vere immagini di spiriti ivi relegati per aver in parte mancato ai loro voti, novamente si volge ad essi, e a un'ombra che parea piú vaga di parlare con lui, bramoso e commosso chiede pregando chi sia e quale la sorte dei beati di quel cielo. E l'ombra sorridente risponde che per quell' ardore di carità che alla carità divina si conforma appagherà la sua giusta voglia: e dice d'essere stata vergine suora, e che la cresciuta bellezza non doveva a lui impedire di riconoscere in cielo Piccarda già da lui conosciuta su la terra. Si dichiara quindi beata e beati gli Spiriti che erano in quel cielo, a loro assegnato da Dio per aver mancato in parte ai loro voti. Dante, dopo essersi scusato del non averla subito riconosciuta perché il lume celestiale le aveva trasmutate le primitive sembianze, chiede se, pur essendo ivi felici « in la sfera piú tarda », sentissero il desiderio d'esser piú vicini a Dio e a lui piú cari. Dolcemente sorride Piccarda e sorridono gli altri Spiriti; quindi con volto raggiante letizia, quasi al sommo della beatitudine, risponde che erano pienamente felici, né desiderio poteva essere in loro se non conformato al divino volere, ché questa soltanto era pace a tutti i celesti. Allora fu chiaro a Dante come in ogni grado di cielo è vita beata, quantunque in diversa misura vi piovano le grazie divine. Quindi mostrandosi a pieno sodisfatto e grato di

quanto Piccarda gli aveva detto, esprime il desiderio di sapere come fu che essa non poté finire la sua vita nel chiostro. E Piccarda racconta brevemente che come Santa Chiara che ora trionfava lieta nell' alto cielo si era fatta sposa a Gesú, cosí essa giovinetta avea vestito l' abito del suo Ordine e fatto voto di castità; ma che poi uomini piú al male che al bene usi la rapirono fuori della dolce chiostra, dopo di che solo Dio poteva sapere qual si fu la sua vita di martirio. E quasi volesse allontanare i tristi ricordi solo accennati con verecondo riserbo, indica a Dante lo spirito glorioso di Costanza imperatrice, rapita anch'essa dalla dolce chiostra. Cosí dicendo, e *Ave Maria* cantando, Piccarda si dilegua; e Dante allora si volge a Beatrice, ma la vede cosí raggiante di luce che ne rimane per un momento abbagliato.

DIVISIONI: *Possiamo dividere questo Canto in sette parti: Visione di Spiriti che involontariamente mancarono ai loro voti (v. 1-33); Piccarda Donati si manifesta a Dante (v. 34-63); domanda di Dante e risposta di Piccarda su i vari gradi di beatitudine in cielo (v. 64-87); Dante si dichiara sodisfatto, e prega Piccarda di volergli raccontare come fu che essa non poté adempiere ai suoi voti (v. 88-96); racconto di Piccarda (v. 97-108); Costanza imperatrice, e sparizione di Piccarda (v. 109-123); Dante si volge a Beatrice radiosa di luce divina (v. 124-130).*

Quel Sol, che pria d' amor mi scaldò il petto,
Di bella verità m' avea scoverto,
3 Provando e riprovando, il dolce aspetto;

1 *Quel Sol che pria* ec.: Si noti la bella proprietà di questa perifrasi: Beatrice fu per Dante « l' alta virtú » che lo trafisse « prima che fuor di puerizia fosse » (*Purg.*, XXX, 41-42); fu a lui fuoco d' amore, di che poi arse sempre (*Parad.*, XXVI, 15), e come fuoco gli scaldò il petto guidandolo al bene; e poi gli fu « lume tra il vero e l'intelletto » (*Purg.*, XI, 45), gli scovrí cioè il bello aspetto di dolci verità « Che mostran de' piacer del Paradiso », e « soverchian lo nostro intelletto Come raggio di Sole un fragil viso » (*Conv.*, Tr. III, *Canzone*, st. 4).

3 *Provando e riprovando:* « A trattare il vero s' intende principalmente, e a riprovare il falso s' intende in tanto in quanto la verità meglio si fa apparire » (*Conv.*, Tr. IV, c. II). E qui Beatrice « prima riprova il falso, acciocché fugate le male opinioni, la verità poi piú liberamente fosse ricevuta » (Ivi). Si veda C. II, v. 61-63 e v. 109-111).

Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto quanto si convenne
6 Levai lo capo a proferer piú erto.
Ma visione apparve che ritenne
A sé me tanto stretto, per vedersi,
9 Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi
O ver per acque nitide e tranquille,
12 Non sí profonde che i fondi sien persi,
Tornan dei nostri visi le postille

Queste parole *provando e riprovando* che mirabilmente sintetizzano la dottrina della Filosofia sperimentale, furono prese come motto dall' Accademia del Cimento.

5-6 *Tanto quanto:* ec.: Dante al vedersi brillare dinanzi agli occhi dell' intelletto sí viva luce di verità levò piú alto il capo quanto era di bisogno, per poi chinarlo, a dimostrare (come si è soliti) anche con segno materiale che egli era corretto dell'errore e pienamente convinto della verità dimostratagli.

7-9 *Ma visione apparve* ec: La stessa cosa era avvenuta a Dante con Virgilio: Egli voleva ringraziare il Maestro d' uno schiarimento e « dicer: Tu m' appaghe » (*Purg.*, XV, 82), ma essendo in quel momento giunto nella cornice degli iracondi, tacque alla visione di esempi di dolci mitezze. Questa subita distrazione e anche perdita di memoria quando un qualche fatto viene a colpire vivamente i nostri sensi, o l' anima nostra è preoccupata da un forte pensiero, è fenomeno dei piú comuni, e il Poeta in piú luoghi accenna ad esso: Talvolta « appare subitamente cosa che disvia Per maraviglia tutt'altro pensare » (*Purg.*, XXVIII, 37-9); « Maggior cura Spesse volte la memoria priva » (C. XXXIII 124-25) ec.

12 *Non si profonde* ec.: Non tanto profonde che non se n-abbia a vedere il fondo. *Persi:* Perduti, come, al v. 125; ma potrebbe anche prendersi nel significato di Oscuri, come al C. V, v. 89 dell' *Inferno*; e al C. IX, v. 97 del *Purgatorio*. Se il fondo delle acque non si vedesse, e fosse conseguentemente oscuro, resterebbero esse terminate come vetro piombato, ossia specchio, e chiare e forti sarebbero allora le immagini delle cose da quelle riflesse.

13 *Le postille*: I lineamenti del volto, l' immagine, l' orma, la posta, l' impronta. Cosí: « Dietro alle poste delle care piante » (*Inf.*, XXIII, 14); « Nell' immagine mia apparve l' orma » di l'rogne (*Purg.*, XVII, 21); « L'orma del beato regno » (*Parad.*, I, 23); « L'orma dell'eterno valore » (Ivi, v. 107). *Postille* propriamente e una breve nota o riassunto d' un passo nel margine d' un testo.

Debili sí che perla in bianca fronte
15 Non vien meno tosto alle nostre pupille;
Tali vid' io piú facce a parlar pronte,
Per ch' io dentro all' error contrario corsi
18 A quel ch'accese amor tra l'uomo e il fonte.
Subito, sí com' io di lor m' accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
21 Per veder di cui fosser gli occhi tòrsi;
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida
24 Che sorridendo ardea negli occhi santi.
« Non ti maravigliar perch' io sorrida,
Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
27 Poi sopra il vero ancor lo pié non fida,
Ma ti rivolve, come suole, a vòto:
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
30 Qui relegate per manco di vóto;
Però parla con esse, ed odi e credi,
Ché la verace luce che le appaga
33 Da sé non lascia lor torcer li piedi ».
Ed io all' ombra che parea piú vaga
Di ragionar drizza' mi, e cominciai,
36 Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:

14 *Perla in bianca fronte*: La « bianchezza è un colore pieno di luce corporale piú che nullo altro » (*Conv*, Tr. IV, c. XXII); e la perla per molta chiarità di diafano è luminosa, cosí che debolmente questa si discerne quando posa su bianca fronte pèr il moltiplicamento di luce. La leggiadra comparazione rende con mirabile evidenza il concetto delle immagini leggermente riflesse da vetri trasparenti e tersi o da acque nitide e tranquille, trasparenti insino al fondo.

17-18 *Dentro all' error* ec.: Dice il Poeta che giudicando quelle deboli parvenze di spiriti « specchiati sembianti » cadde nell' errore contrario a quello di Narciso, il quale stando presso a un fonte, vista la sua bellissima immagine, la credette vera e se ne innamorò. (OVIDIO, *Metam.*, III, 415-31).

26 *Appresso il tuo pueril coto:* In seguito al tuo fanciullesco pensiero. *Coto* dal latino *cogito*, penso.

36 *Quasi com' uom* ec.: L' animo umano al troppo si confonde; un desiderio eccessivo lo agita e perturba. *Smaga:* Si veda la nota al v. 146, C. XXV dell' *Inferno*.

« O ben creato spirito che ai rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
39 Che non gustata non s' intende mai,
Grazioso mi fia se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte ».
42 Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
« La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
45 Che vuol simile a sé tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella,
E se la mente tua ben si riguarda,
48 Non mi ti celerà l' esser piú bella,
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,

39 *Che non gustata:* Dante parlando dei mirabili effetti della vista della sua gentilissima allorché era su la terra, dice che « dà per gli occhi una dolcezza al core Che 'ntender non la può chi non la prova » (*Vita Nova*, Cap. XXXVIII, *Sonetto*).

42-5 *La nostra carità* ec.: L'ardore di carità che c'infiamma è sempre sollecito a sodisfare una giusta voglia (cioè conformata alla « prima volontà », ché « cotanto è giusto quanto a lei consuona » C. XIX, 88) e ciò non diversamente dalla carità di Dio, il quale « a suo voler ne invoglia » (v. 81) e vuole che tutto il regno dei beati si conformi a lui, « per ch' una fansi nostre voglie stesse » (v. 81).

47-87 *E se la mente* ec.: Se riguardi bene nella tua mente l' immagine mia, troverai che si riscontra con questa che vedi, ancorché questa sia piú bella. - E Dante risponde che *non fu a rimembrar festino* (v. 61), cioè non fu pronto a ritrovare la immagine di quello Spirito tra le altre della sua mente. Altri: *E se la mente tua ben mi riguarda;* ma non mi sembra lezione accettabile, perché la memoria può ricercare dentro di sé, ma non fuori. Dante era già fiso in quello Spirito, il quale, sebbene cresciuto in bellezza, perché su nel cielo « per letiziar fulgor s'acquista » (C. IX, 70), pur doveva mantenere i segni, le postille delle primitive sembianze, e questi con l' accenno di « vergine sorella » potevano bastare a ridestarne l' immagine nella mente di Dante. Non è qui il caso identico di Beatrice che invita Dante a levare il viso e fisarla bene per riconoscerla: « Guardami ben; ben son, ben son Beatrice » (*Purg.*, XXX, 73); è piuttosto il caso di Farinata, il quale al nome dei maggiori di Dante « levò le ciglia un poco in soso » (*Inf.*, X, 45), che appunto è l'atto di chi vuol leggere ciò che la memoria ha scritto nel suo libro.

49 *Piccarda:* Piccarda fu figlia di Simone Donati e sorella

Che, posta qui con questi altri beati,
51 Beata sono in la spera piú tarda.
Li nostri affetti che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo
54 Letizian del su' ordine formati.
E questa sorte che par giú cotanto

di Corso e di Forese. Secondo i Commentatori antichi era bellissima e virtuosa, il che attesta pure Dante facendola ricordare da Forese nel girone dei golosi: « La mia sorella, che tra bella e buona Non so qual fosse piú, trionfa lieta Nell' alto Olimpo già di sua corona » (*Purg.*, XXIV, 13-15). Entro giovinetta nel Monastero di Santa Chiara, dell' Ordine dei Frati Minori, e prese i voti religiosi, fra i quali era primo quello della castità. Ma i fratelli, e segnatamente Corso Donati, la trassero a forza dal Monastero per maritarla a un gentiluomo di Firenze, Rosellino della Tosa. Piccarda morí non si sa quando, ma non molto dopo il matrimonio. Fin qui tutto è storico. Circa il modo della morte alcuni Commentatori antichi aggiungono che la giovane, perseverando sempre nel proposito di mantenere i voti fatti prima di sposare, chiese a Dio che le mandasse, se non la morte, tal morbo che le facesse conservare intatta la sua verginità; che infatti fu presa da una lebbra, ed essa presto ne morí. Questi particolari hanno del favoloso, e la loro falsità si deve arguire anche da ciò, che Dante, il quale certamente sapeva il fatto, viene a smentirli apertamente, collocando Piccarda non tra le vergini piú in alto, ma in questo primo cielo tra coloro che avevano, sia pure per forza, mancato ai loro voti. Dunque Piccarda aveva con la volontà concorso in qualche modo a subire la violenza fattale. La morte sua può mettersi probabilmente dopo il 1290, forse prima di quella del suo fratello Forese, la quale seguí, il 28 luglio 1296 (*Purg.*, XXIII, 73); si deve poi tener per certo che seguisse prima del marzo 1300, in cui s'immagina la Visione.

« La storia di Piccarda è delle piú patetiche fra le rammentate da Dante, ed è maraviglia che fra le parecchie a lui tolte dai poeti moderni non sia stata pur questa ». Cosí Cesare Balbo nella *Vita di Dante* (pag. 105); e noi rispondiamo: Nessuna maraviglia di ciò, poiché chi nei tempi moderni avesse preso a trattare di Piccarda o con un dramma o con un romanzo, avrebbe dovuto fare l' apoteosi del monachismo e dell' ascetismo.

52-7 *Li nostri affetti* ec.: Noi che amiamo e desideriamo solo quello che è in piacere dello Spirito Santo godiamo in quella forma o misura che a Lui piacque assegnarci; e questo grado di beatitudine che tanto apparisce inferiore a quello degli altri beati fu a noi assegnato perché non mantenemmo in tutto l' integrità dei voti.

Però n' è data perché fur negletti
67 Li nostri vóti e vòti in alcun canto ».
Ond' io a lei: « Nei mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino
60 Che vi trasmuta dai primi concetti.
Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
63 Sí che raffigurar m' è piú latino.
Ma dimmi: voi che siete qui felici
Desiderate voi piú alto loco
66 Per piú vedere e per piú farvi amici? »
Con quelle altr' ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta
69 Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
« Frate, la nostra volontà quieta
Virtú di carità, che fa volerne
72 Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.

63 *M' è piú latino:* M' è piú facile. Cosí *latinamente* per facilmente, chiaramente: « A piú latinamente vedere la sentenza litterale ec. » (*Conv.*, Tr. II, c. III). Giovanni Villani parlando di papa Giovanni XXII dice che era « assai latino di dare udienza », cioè molto facile (*Cron.*, XI. cap. XX). L' uso di questa parola in tale significato derivò dal fatto che nel periodo di formazione del volgare italico la lingua latina era propria dei dotti e intesa ancora in parte dai volghi e meglio di altre lingue.

66 *Per piú vedere* ec.: Per vedere e godere piú da vicino la Divinità che è somma beatitudine e per farvi piú cari ad essa. Alcuni interpretano il *per piú farvi amici*, per farvi un maggior numero di amici; interpretazione puerile.

69 *Ch' arder parea* ec.: Pareva il suo volto raggiasse nel sommo grado di beatitudine. Altri: Nel fuoco d' un primo amore. Bella interpretazione e attraente perché ci riporta su la terra al piú vivo e caro dei sentimenti umani, ma non ci sembra doversi accettare, perche nel fuoco d' un primo amore il volto non apparisce beato, ma quasi ricoperto da un velo di soave mestizia; « d'un color pallido quasi come d'amore » (*V. N.* Cap. XXXVII).

70-87 *Frate, la nostra* ec.: Qui Piccarda esplica a Dante ciò che concettosamente aveva detto nei versi 52-54. — L' ardore di carità rende quieto e felice a pieno l' animo nostro, sí che null' altro possiamo desiderare. Se desiderassimo piú alto grado di beatitudine, ciò sarebbe discorde dalla volontà divina; ma questa discordanza non può aver luogo in cielo se qui è necessario (co-

Se disiassimo esser più superne
   Fôran discordi li nostri disiri
75   Dal voler di Colui che qui ne cerne;
Che vedrai non capére in questi giri,
   S'essere in caritate è qui *necesse*,
78   E se la sua natura ben rimiri.
Anzi è formale ad esto beato *esse*
   Tenersi dentro alla divina voglia,
81   Per ch'una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi sem di soglia in soglia
   Per questo regno, a tutto il regno piace,
84   Come allo Re c'ha suo voler ne invoglia,
E la sua volontate è nostra pace;
   Ella è quel mare al qual tutto si move
87   Ciò ch'ella crea e che natura face! »
Chiaro mi fu allor com'ogni dove
   In cielo è paradiso, etsi la grazia
90   Del Sommo Ben d'un modo non vi piove.
Ma sì com'egli avvien, se un cibo sazia
   E d'un altro rimane ancor la gola,
93   Che quel si chiede e di quel si ringrazia;
Così fec'io con atto e con parola,
   Per apprender da lei qual fu la tela
96   Onde non trasse insino al co' la spola.

me è infatti) essere in ardore di carità (né d'altro modo si godrebbe « la vita eterna d'amore » C. XXVIII, 8), e se ben consideri la natura di questa carità, la quale non può lasciar bramare altro da quello che vuole colui che tu ami. Che anzi è essenziale a questo vivere beato l'uniformarsi al volere divino, donde la conformità delle nostre voglie stesse. Per conseguenza la distribuzione di noi di grado in grado pel beato regno piace a tutti i celesti, come piace a Dio che fa volerne ciò ch'egli vuole. Nella sua volontà è la nostra beatitudine, poiché è il sommo bene in cui si queta l'anima nostra, è il fine di tutti i nostri desidèri; essa è quel mare a cui tendono tutti gli esseri o immediatamente da lui creati, o mediatamente dalla natura, i quali costituiscono « lo gran mar dell'essere » (C. I, 113). —

95-6 *Qual fu la tela* ec.: Dante chiede a Piccarda non già il racconto della sua vita, ma soltanto come fu che non poté compiere i suoi voti.

« Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna piú su, mi disse, alla cui norma
99 Nel vostro mondo giú si veste e vela,
Perché in fino al morir si vegghi e dorma
Con quello Sposo ch' ogni vóto accetta,
102 Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi' mi, e nel suo abito mi chiusi,
105 E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal piú ch' a bene usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
108 E Dio si sa qual poi mia vita fúsi.

97-102 *Perfetta vita* ec.: Questa donna collocata in piú alto cielo, che è quello di Saturno assegnato a quei contemplanti « che dentro a' chiostri Fermaro i piedi e tennero 'l cor saldo » (C. XXII, 50-1), è Santa Chiara di Assisi (1194-1253), secondo la cui regola nel mondo si prendono gli abiti e il velo monacali. Essa, giovinetta, animata dalla calda parola del suo concittadino San Francesco, fondò un ordine monastico (1212) che fu detto delle Clarisse.

Perfetta vita: È la vita contemplativa « che si è non operare per noi, ma considerare le opere di Dio e della Natura » (*Conv.*, Tr. IV, c. XXII).

Inciela: Verbo dantesco, come *imparadisa, india, infutura, insempra* ec.

Ogni voto accetta Che caritate ec.: Gesú Cristo, detto nel Vangelo *Sposo celeste,* accetta solo quei voti che la carità conforma al piacere suo. E il voto è una promessa a Dio di compiere quegli atti di virtú che a lui tornano graditi.

106 *Uomini poi* ec.: Accenna ai Donati e principalmente a messer Corso (Si veda *Purg.*, XXIV, v. 82-90, in nota). Ecco ciò che di esso scrive Giovanni Villani: « Della Casa de' Donati era capo messer Corso, e egli e quelli di sua Casa erano gentili uomini e guerrieri e di non soperchia ricchezza; ma per motto erano chiamati *Malefammi* (*Cron.*, lib. VIII, c. XXXIX).

108 *E Dio si sa* ec.: Questo verso pieno di malinconia e di rassegnazione ci richiama il mestissimo della Pia: « Salsi colui ec. » *Purg.*, V, 135).

Riguardo al modo con cui Piccarda ha tratteggiata qui la sua vita ci piace riferire alcune osservazioni del Prof. Vittorio Capetti: « Quando il Poeta con atto e con parole le chiede perché la tela della sua vita monastica restasse incompiuta, ella senza palesare alcuna commozione per questo risvegliarsi delle sopite

E quest' altro splendor che ti si mostra
Dalla mia destra parte e che s' accende
111 Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me di sé intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
114 Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
117 Non fu dal vel del cor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Costanza,
Che del secondo vento di Soave
120 Generò il terzo, e l' ultima possanza ».

memorie, quasi sdegnando di fermarsi sovra i pensieri mondani, indugia sugli affetti del chiostro. Nel principio della narrazione senti adunque la vergine suora che celebra la Santa fondatrice del suo Ordine, esalta la regola monastica e non pensa che alla vita spirituale; ma poiché è pur necessario accennare la violenza patita e i dolori sofferti, lo fa con brevità efficacissima, con riserbo verecondo. I congiunti violenti e sanguinari sono uomini « a mal più ch' a bene usi »; la violenza che le fecero fu un rapirla alla dolce chiostra; ma quanto strazio in quelle parole, quante memorie di dolcezze, di contemplazioni spirituali; qual contrasto fra i tumulti del mondo e una pace non ricuperata nel mondo mai più! Ma tutti i dolori, tutte le angoscie, tutte le ripugnanze d' una nuova maniera di vita che non era la sua sono in quell' ultimo verso mirabile, nel quale Dio che le ha dato la palma è chiamato a testimonio di quello che nessuno potrà mai penetrare. E di se non dice più nulla, ma come se troppo si fosse indugiata nelle memorie della vita trascorsa, s' affretta ad accennare un altro spirito, mossa da carità e da riverenza » (*Osservazioni sul Paradiso*, Venezia 1888, p. 11-12).

109-120 *E quest' altro splendor* ec.: Costanza, figlia di Ruggero II re di Sicilia, sposò nel 1185 Arrigo VI di Svevia, figlio di Federico I Barbarossa. Mortole nel 1197 il marito, si stabilì col figlioletto Federico, nato in Iesi, nel regno di Sicilia che essa aveva ereditato, e ne tenne la reggenza fino al 1198 in cui morì. Qui Dante segue la falsa opinione, ai tempi suoi accreditata e durata quindi per lunghe età, che Costanza fosse stata monaca; opinione inventata dalla malignità dei papisti e dei Guelfi nemici di Federico II per metterlo in mala vista presso le moltitudini credule e superstiziose, quasi che egli fosse l' Anticristo, che secondo un' opinione in voga nel medio evo doveva nascere da una monaca.

Che del secondo vento ec.: Qual brevità per significare gli

Cosí parlommi, e poi cominciò « *Ave,*
Maria », cantando; e cantando vanío
123 Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguío
Quanto possibil fu, poi che la perse
126 Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo
130 Sí che da prima il viso non sofferse,
E ciò mi fece a domandar piú tardo.

sconvolgimenti causati in Italia da quella Casa! Con la parola *vento* il Poeta ci delinea, come con un guizzo, la storia di centosedici anni. Il *secondo vento*, che è Arrigo VI, ne ricorda che ve n' era stato anche un primo, Federico Barbarossa. Il *terzo vento* poi, Federico II, con piena verità storica è chiamato *l' ultima possanza*, perché Federico II fu grande e poderoso davvero, piú d' ogn' altro, e perché dopo lui non v' ebbe alcun altro imperatore che facesse tanto valere in Italia la potestà imperiale; che Arrigo VII di Lussemburgo, il quale fece dipoi l' ultimo tentativo serio, finí senza aver nulla concluso.

Non ci sembra punto accettabile la comune interpretazione di *vento* come se fosse posto a forma di participio contratto per significare *venuto*, sottintendendo il luogo, cioè venuto in Italia. Spiegata cosí tale espressione, oltreché verrebbe a perdere il suo significato storico veramente grande per assumerne uno di minore importanza, quale sarebbe quello della discesa di tali imperatori in Italia, essa non riuscirebbe conforme pienamente alla realtà. Poiché è ben vero che Federico Barbarossa e il suo figlio Arrigo vennero dalla Germania in Italia, ma chi non sa che Federico II nacque invece e fu allevato tra noi e qua visse quasi sempre? Aggiungasi che quel *vento*, nel senso metaforico cosí forte, è della *Sacra Scrittura*, di Ezechiello, dal quale Dante tolse tante altre immagini, là dove quel profeta chiama il re Nabuccodonosor *ventus turbinis*. Infine le frasi *secondo venuto* e *terzo venuto* non sono certo conformi all' uso degli scrittori trecentisti, ma troppo sentono del moderno.

123 *Come per acqua* ec.: Con questa bellissima comparazione tolta da un fatto naturale e dei piú comuni il Poeta ottiene un doppio effetto, di rappresentarci il rapido dileguarsi di Piccarda e a un tempo il lontanarsi e il cessare del suo canto. Già precedentemente per rappresentarci il dileguarsi del tiuinicelli tra le fiamme dei lussuriosi Dante si era valso di consimile immagine: « Disparve per lo foco, Come per l' acqua pesce andando al fondo » (*Purg.*, XXVI, 134-35).

CANTO IV

CIELO DELLA LUNA — BEATRICE SCIOGLIE A DANTE DUE DUBBI SU LA VERA SEDE DEI BEATI E SU LA FORZA DELLA VOLONTÀ RIGUARDO ALL' ADEMPIMENTO DEI VOTI — TERZO DUBBIO DI DANTE: SE AI MANCATI VOTI SI PUÒ RIPARARE BENE OPERANDO.

La vista dei primi Spiriti beati nel cielo della Luna e le parole di Piccarda su l' integrità dei voti suscitano nell' animo di Dante due dubbi d' ugual peso e interesse, di guisa che egli non sa decidersi a dimandare. Questa sua esitanza è qui ritratta a principio del Canto con tre similitudini:

Intra duo cibi distanti e moventi
D' un modo, prima si morria di fame
3 Che liber uomo l' un recasse ai denti;

1-2 *Intra duo cibi* ec.: Qui il Poeta non vuol negare la libertà della scelta, ma soltanto significare la sospensione dell' atto della volontà per essere i motivi che agiscono su lei di pari forza. Se non che può la volontà stessa diminuire o accrescere il peso dei motivi a operare secondo la considerazione che essa ne fa fare all' intelletto, e così determinarsi all' azione. « Nulla c' impedisce se ci son poste innanzi due cose uguali sotto certi rispetti, di ricercare in una di esse una condizione particolare che la elevi su l' altra e per cui la volontà si determini ad essa » (S. TOMMASO, *Summ. Theol.*, P. I. 2, Quaest. XIII, art. XI). E nel caso qui accennato, la considerazione di non lasciarsi morir di fame basterebbe a far determinare a uno qualunque dei cibi. In egual maniera non possiamo discorrere dei bruti, i quali per non esser come l' uomo liberi nelle loro tendenze, non possono liberamente distrarre il senso dalla considerazione d' un bene sensibile; ma perchè il bruto si determini all' uno dei due, basta un piccolo accidente per rimuovere l' attenzione dall' uno, e, rimossala, questo non agisce più nello stesso modo dell' altro, e cotest' altro sarà abbracciato. Ai due esempi di animali, di cui quello dell' agnello tra due lupi accenna a esitanza passiva, ad attiva l'altro del cane tra due damme (daine) o caprioli, si potrebbe aggiungere quello di Ovidio, della tigre affamata che sente da due opposte valli il muggire degli armenti, e non sa da qual parte irrompere, e irrompere vorrebbe da ambedue: « *nescit utro potius ruat, et ruere ardet utroque* »; e l' altro dell' asino di Buridano che tra due mucchi di fieno equidistanti ed eguali muore di fame.

Sí si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi egualmente temendo;
6 Sí si starebbe un cane intra due dame.

Dante in tale perplessità taceva, ma con l'espressione del volto chiedeva piú vivamente che non avrebbe con la parola; sí che Beatrice che gli leggeva dentro pensò a toglierlo d'impaccio col dichiarargli essa stessa i due dubbi che preoccupavano la mente di lui: — Tu pensi a proposito dei voti come possa avvenire, se il buon volere di mantenerli dura, che la violenza altrui valga a scemare la misura del merito dinanzi a Dio. La vista poi degli Spiriti beati in questo cielo della Luna ha suscitato in te il dubbio che sede delle anime possano essere, come afferma Platone, le varie Stelle, dalle quali muovono per venire su la terra a informare corpi umani e alle quali poi ritornano per alcun tempo. — Da quest' ultimo dubbio comincia Beatrice, come il piú pericoloso, perché in maggiore contrasto con la fede: e dimostra come tutti i beati hanno loro propria sede nell' Empireo, e che se a lui appariscono nei vari cieli è solo per fargli comprendere sensatamente il loro diverso grado di beatitudine:

Dei Serafin colui che piú s' india,
Moisè, Samuel e quel Giovanni,
30 Qual prender vuoli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni
Che quegli spirti che mo' t' appariro,
33 Né hanno all' esser lor piú o meno anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
36 Per sentir piú e men l' eterno spiro.

28-33 *Dei Serafin* ec.: Beatrice dimostra a Dante che gli spiriti da lui visti nel cielo della Luna avevano stabile sede nell' Empireo come tutti gli altri beati, quantunque in diversi gradi di dolce vita; e accenna all' Ordine angelico più elevato, a quello dei Serafini, e tra questi al Serafino più prossimo a Dio, e ad alcuni tra i principali beati, a Mosè, a Samuele, ai due Giovanni, il Battista e l' Evangelista, non eccettuata la beatissima Vergine. *Né hanno all' esser lor* ec.: E sono eternamente beati; ciò non conforme alla dottrina platonica che le anime dai corpi tornando alle stelle vi rimangano più o meno secondo i propri meriti, e vadano quindi a informare nuovi corpi.

Qui si mostraron, non perché sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
39 Della celestial c' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Però che solo da sensato apprende
42 Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
45 Attribuisce a Dio, ed altro intende;
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriel e Michel vi rappresenta
48 E l'altro che Tobia rifece sano.

Tanto diversa è la dottrina delle anime esposta da Platone nel *Timeo* (1); ma potrebbe essere, osserva Beatrice, che il concetto di lui sia diverso da quello che suonano le parole: che se egli intende dire che le stelle influiscono su le anime, movendole al bene o al male, coglierebbe in parte nel segno (2).

L'altro dubbio, prosegue Beatrice, riguardante i voti infranti per la violenza altrui è meno pericoloso, non potendo esso allontanarti dalla fede cristiana, poiché se la giustizia divina può talvolta agli occhi dei mortali apparire non giusta, ciò dovrebbe essere a loro argomento di fede e non di miscredenza, nel pensiero della impenetrabilità dei giudizi divini. Siccome però qui trattasi d'una questione che non soverchia l'umano intelletto, potrò bene spiegartela e così appagare il tuo desiderio. Se violenza è propriamente quando chi la soffre non aderisce in modo alcuno al violento, le anime che qui ti apparvero non possono scusarsi d'essere state costrette a rompere i voti, poiché non v'è forza che

(1) *Timeo*, filosofo di Locri, personaggio principale del dialogo che da esso s' intitola.

(2) Dante ammette entro certi limiti l' influenza degli astri. Si veda *Purg.*, XVI, v. 67-83.

37-38 *Qui si mostraron* ec.: Riguardo alla vera sede dei beati nell' Empireo si veda la Notizia premessa a questa Cantica, pag. 721 e 725.

40-8 *Così parlar conviensi* ec.: Si veda la nota ai versi 52-57 del C. II.

E l' altro che Tobia ec.: L' Arcangelo Raffaele che ridonò la vista al vecchio Tobia.

possa riuscire a far violenza a forte volere, come nulla v'è che, pur piegandola, possa impedire alla fiamma di levarsi in alto; si potrà far violenza al corpo, vale a dire alla libertà esterna, all'anima no. Se questa cede anche menomamente, segue la forza; il che fecero queste anime, le quali se invece avessero opposta voglia assoluta alla fatta violenza sarebbero potute ritornare al « santo loco », cioè al chiostro, il che non fecero.

Se fosse stato lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada
84 E fece Muzio alla sua man severo,
Così le avria ripinte per la strada
Ond' eran tratte, come furo sciolte;
87 Ma così salda voglia è troppo rada.

Ma come va, mi dirai, che Piccarda poté asserire di Costanza imperatrice che « non fu dal vel del cor giammai disciolta »? e sí che Piccarda come anima beata non poteva mentire. E non mentí Piccarda, né le sue parole sono in contrasto con le mie, come ora ti mostrerò. Molte volte avviene, che per evitare un pericolo si fa contro voglia ciò che non sarebbe conveniente di fare, e allora la volontà si piega alla violenza, e il peccato che ne deriva non può scusarsi. La volontà non acconsente quindi in modo assoluto al male, ma vi acconsente in quanto teme mali che reputa maggiori. Ciò accadde a Costanza: essa non ebbe una volontà assoluta di togliersi il velo; cedette per timore, ma ebbe sempre l'animo ad esso. Piccarda accennò appunto a questo affetto non venuto mai meno, e io ho inteso parlare della imperfezione che a lei derivò dalla volontà vinta dal timore; sicché tutte e due siamo nel vero. —

Tanto è il piacere provato da Dante alle dimostrazioni di Beatrice, che non trova parole per ringraziarla e mostrarle la sua gratitudine, della quale fa interprete la bontà divina. E come avviene che dopo chiarita la verità d'una questione, germogli da essa una tesi novella, così Dante si fa a chiedere a Beatrice se al non adempimento dei voti, per essere così assolutamente inviolabili, si possa sodisfare con altre opere buone.

Io veggio ben che giammai non si sazia

124-26 *Io veggio ben* ec.: L'intelletto umano, sia che si volga a studiare i fatti del senso, sia che s'innalzi alle più sublimi specu-

Nostro intelletto se il Ver non lo illustra,
126 Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso come fera in lustra,
Tosto che giunto l' ha; e giugner puollo,
129 Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
A piè del vero il dubbio: ed è natura,
132 Che al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura,
Con riverenza, donna, a domandarvi
135 D' un' altra verità che m' è oscura.
Io vo' saper se l' nom può satisfarvi
Ai vóti manchi sí con altri beni,

lazioni, mira sempre con ingenita e irresistibile propensione all' acquisto del vero, « che saziando di se, di se asseta » (*Purg.*, XXXI, 149). Il supremo vero è Dio, « di fuor dal qual nessun vero si spazia »; esso è l' ultima perfezione nostra, il bene in cui si sazia nostro intelletto. « La scienza divina ne fa il vero vedere, nel quale si cheta l' anima nostra » (*Conv.*, Tr. II, c. XV).

127-29 *Posasi in esso* ec.: Il nostro intelletto posa tranquillo nel vero come fiera nella sua tana (*lustra* dal lat. *lustrum*). « Stupenda comparazione ove sono da notare due sensi analoghi, ma distinti. La verità è riposo all' intelletto che l' ha conosciuta, come riposo è all' errante belva la tana in cui giunse a ricoverarsi; e l' intelletto in quel suo rifugio difende se stesso dagli inganni dell' errore, come la belva nel suo covile difende se stessa e i figli dal cacciatore che la insegue » (VENTURI, *Similitudini dant.*).

130-32 *Nasce per quello* ec.: Pel desiderio che l' uomo ha di sapere rampolla accanto al vero il dubbio, ed è la natura stessa che ci spinge di cima in cima alla sommità del sapere.

Taluno ha creduto che Dante con questi versi ponesse il dubbio a fondamento della scienza, il che è falsissimo. Qui Dante non intende la sospensione di assenso a ogni verità, ma qualunque difficoltà o curiosità di procedere dal noto all' ignoto; e in ciò è veramente il progresso. « Il dubitare in Filosofia, dice il Galilei, è padre dell' invenzione, facendo strada allo scoprimento del vero » (*Lettera a B. Castelli*, 3 dec. 1639). Chi segue il dubbio così fatto schiva parimenti gli eccessi degli scettici che si astengono sempre dall' affermare la verità, e dei dommatici che superbamente l' affermano senza esame, e pone la scienza su fondamento inconcusso.

133 *Questo m' invita* ec.: Queste considerazioni m' invitano e mi dànno animo a chiedervi rispettosamente ec.

138 Ch' alla vostra statera non sien parvi ».
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor, cosí divini,
141 Che, vinta, mia virtú diede le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini

139-42 *Beatrice mi guardò* ec.: « La presenza di un intelletto che cosí s' accende e s' illumina della sapienza largitagli, la confidente brama con che pur chiede nuova sapienza fanno vie più ardere la sublime creatura, la quale altro in verità non domanda se non di prodigare altrui de' suoi salutiferi tesori. E ciò è detto in versi ammirabili » (G. ALBINI, *Lect. Dant.*, p. 32).
E quasi mi perdei: « E fui quasi smarrito » (*Inf.*, v, 70).

CANTO V

CIELO DELLA LUNA — SANTITÀ DEI [illegible] VOTI — SALITA AL CIELO DI MERCURIO: SPIRITI CH[illegible]E OPERARONO VIRTUOSAMENTE PER AMORE DI FAMA E D'ONORE.

Beatrice spiega a Dante che le faville d' amore fiammeggianti dagli occhi procedevano dal suo perfetto veder che quanto piú s' avanzava nella contemplazione di Dio tant piú s' illuminava della sua luce; e si rallegra con Dante vedere che anche l' intelletto di lui già cominciava a illum narsi per gli eterni veri. Viene quindi a parlare della santit dei voti, dimostrando come non sia possibile compensare co altre opere buone l' infrazione di questi, non essendovi co alcuna che possa stare a pari con la libertà del volere, ch è il maggior dono che Dio ha dato all' uomo, e che l' uom sacrifica a Dio nel fare un voto. Né il fatto poi che la Chies possa prosciogliere dai voti contrasta a quanto è detto: Beatrice lo dimostra richiamando su questo punto tutta l' a tenzione di Dante.

« S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
Di là dal modo che in terra si vede
3 Sí che degli occhi tuoi vinco il valore,

1-6 *S' io ti fiammeggio* ec.: Se io ti fiammeggio « con gli o chi pieni di faville d' amor » (C. IV, 139-40) in modo sopra naturale, sí che ec., non ti maravigliare, poiché ciò procede d mio perfetto vedere, che a misura che s' addentra nella conoscen

Non ti maravigliar, ché ciò procede
  Da perfetto veder, che come apprende,
6 Così nel bene appreso move il piede.
Io veggio ben sì come già risplende
  Nello intelletto tuo l'eterna luce,
9 Che, vista solo, sempre amore accende;
E s'altra cosa vostro amor seduce,
  Non è se non di quella alcun vestigio
12 Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio
  Per manco voto si può render tanto
15 Che l'anima sicuri di litigio ».
Sì cominciò Beatrice questo canto,
  E sì com'uom che suo parlar non spezza,
18 Continuò così il processo santo:
« Lo maggior don che Dio per sua larghezza
  Fesse creando, ed alla sua bontate
21 Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,

di quel sommo Bene, se ne innamora, e progredisce in quello, e
accende.

Che, vista solo ec.: Le eterne verità basta vederle una vol-
amarle sempre.

12 *E s'altra cosa* ec.: In nessun modo la nostra volontà
entire al male, in quanto è male, ma solo in quanto lo
e.

e l'anima sicuri ec.: Che assicuri, garantisca l'anima
ntrasto di salire al cielo; « Che franchi l'anima nel
i Dio » (CESARI, *Bellezze* ec.).

Lo maggior don ec.: La volontà ha potere di determi-
on determinarsi verso un dato oggetto che l'intelletto
come bene, e ha potere ancora di muovere l'intel-
a presentarle quel dato bene particolare o sotto l'a-
bene o sotto quello di male. E questa virtù costi-
suo carattere proprio e veramente essenziale, che è la
essa è la prima radice della moralità delle nostre a-
riposta la massima dignità umana. E però Dante
libertà morale è il maggior dono fatto da Dio alle
hanno intelletto e amore, il più conforme alla sua
più apprezzato da lui. Lo stesso concetto espresse nel
hia: « La libertà è il maggior dono che Dio ha attri-
mana natura, poiché per questo dono noi siamo qui
uomini, e altrove come iddii. » (Lib. I, cap. XIV)

ante

Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
24 E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L' alto valor del vóto, s' è sí fatto
27 Che Dio consenta quando tu consenti;
Ché nel fermar tra Dio e l' uomo il patto
Vittima fassi di questo tesoro,
30 Tal qual io dico, e fassi col suo atto.
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c' hai offerto,
33 Di maltolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo;
Ma, perché santa Chiesa in ciò dispensa,
36 Che par contra lo ver ch' io t' ho scoperto,
Conviensi ancor sedere un poco a mensa,
Però che il cibo rigido c' hai preso
39 Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch' io ti paleso,

25-30 *Or ti parrà* ec.: Ora se tu ben consideri ciò che t' ho detto circa il pregio della libertà del volere, chiaro ti apparirà l'alto valore, la santità del voto, posto che esso sia di tal natura che Dio l'accetti quando tu lo pronunzi; perché quando tra Dio e l'uomo si ferma il patto d'un voto, si fa sacrificio della libertà, che è quel prezioso tesoro ch' io dico, e si fa con un atto di libera volontà. Qual cosa dunque vi può essere di tanto valore che sia compenso a un mancamento di voto? Se tu credessi di poter mettere a uso di bene quella libertà che avevi offerta a Dio, faresti come chi del maltolto altrui volesse valersi in opere di carità.

Maltolletto: dal medievale *Maletollectum*, *Maltolta*, Estorsioni, rapine ec.

34 *Del maggior punto:* cioè, Della santità del voto per cui non può esservi *ristoro*.

35 *Santa Chiesa in ciò* ec.: La Chiesa può dispensare dall' osservanza dei voti.

38-39 *Il cibo rigido* ec.: Il grave cibo che hai preso ha bisogno di aiuto perché possa essere digerito e dispensato alle varie membra. Uscendo di metafora: La materia è difficile a essere intesa, e però v' è ancora bisogno del mio aiuto perché tu la intenda a pieno.

40-2 *Apri la mente* ec.: L'opera dell' intelletto senza l'aiuto

E fermalvi entro, ché non fa scienza,
42 Senza lo ritenere avere inteso.

— Due cose essenziali (prosegue Beatrice) s' hanno a considerare nel voto: la cosa di cui si fa sacrificio *(materia)* e il patto per cui si obbliga la libera volontà a Dio (*convenzione*). Per nessuna ragione si può venir meno al patto; esso non si cancella se non quando è stato osservato. La materia del voto può anche essere permutata senza cadere in colpa, ma con cosa di maggior valore e sempre con l'intervento dell' autorità ecclesiastica. Non bisogna dunque esser troppo corrivi nel far voti, ma una volta fatti, bisogna osservarli.

Siate, Cristiani, a movervi piú gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
75 E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete il Vecchio e il Nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida,
78 Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
81 Sí che il giudeo di voi fra voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
84 Seco medesmo a suo piacer combatte ».

Terminato il discorso, Beatrice, volgendo lo sguardo ardente in alto, rapidissima trasporta Dante nel cielo di Mercurio, che al fulgore di lei si fa piú lucente. Ed ecco venire innanzi piú di mille splendori di anime beate; e una di esse lietamente invita Dante a parlare e a chieder loro ciò che a lui piace. Dante allora le domanda chi fosse e perché si

della memoria riuscirebbe imperfetta e vana, perché la memoria è il tesoro di tutte le nostre conoscenze, essa è la base del nostro sapere, perché conserva fatti e speculazioni.

73-75 *Siate, Cristiani* ec.: Siate cauti nel far voti, ché una volta fatti, bisogna pur mantenerli; non confidate nelle facili dispense, ché esse non valgono a lavarvi dal peccato del voto infranto.

79-80 *Se mala cupidigia* ec.: Se le passioni malvage altro da questo vi gridano e v' insinuano, mostratevi uomini ec.

83-84 *Semplice:* Senza giudizio; *lascivo:* nel significato del latino *lascivus*, Irrequieto, vivace; *seco medesmo combatte:* Saltella e scherza con se stesso facendosi anche del male.

mostrasse in quel cielo. Al che l'anima si fa piú raggiante, beata di poter esercitare la sua carità; e cosí circonfusa di luce, comincia a parlare.

L « ASCOSA VERITÀ »

(Canti III, IV, V)

Ora l'anima di Dante tutta intesa al conseguimento della beatitudine di vita eterna, con l'aiuto del divino lume operante in essa per mezzo degli ammaestramenti spirituali che trascendono l'umana ragione, trasportandosi di cielo in cielo, comincia la sua alta contemplazione dei vari gradi di beatitudine a cui le anime elette giungono secondo il dono largito loro dallo Spirito Santo. Ed eccola nel cielo della Luna, il cielo piú prossimo alla terra, il piú lontano dalla divinità; di minor luce quindi e meno perfetto degli altri. Quivi ha la visione di anime beate che per violenza altrui mancarono ai loro voti: Sono esse pallide immagini, miti splendori, segno del minimo grado di celeste beatitudine. Erano state virtuose su la terra, ma non perfettissime, perché avevano ceduto alla violenza, la quale non può in nessun modo distruggere la libertà del volere, « ché volontà, se non vuol, non s'ammorza »; ad esse era mancata quell'eroica virtú, la fortezza, dono dello Spirito Santo, che dell'uomo fa un martire. E qui l'anima di Dante dopo aver considerato che gli Spiriti beati, nonostante i loro diversi gradi di beatitudine, sono felici a pieno perché la volontà loro è volontà di Dio, il quale la beatitudine comparte secondo i meriti, e che però per ogni dove in cielo è Paradiso, cioè ovunque lassú è pienezza e quiete di beatitudine, a vita intera d'amore e di pace, perché il bene di cui si gode è sommo, (C. III), due dubbi sente nascere dentro di sé: Le anime dei buoni, se loro è assegnata una sede speciale in cielo secondo i meriti, tornano forse ciascuna alla propria stella, come afferma Platone? Il secondo dubbio riguarda l'inadempimento dei voti: Come può la violenza altrui esser causa di minor grado di gloria? A risolvere queste due gravi questioni l'anima di Dante ricorre alla Scienza divina, e in essa trova gli argomenti di fede e di alta filosofia morale che la pongono in quiete. La dottrina platonica su l'anima umana ammetteva che dalla grande anima di ciascun cielo piovessero su la terra anime minori a informare corpi umani, dai quali, demeritando, passavano in corpi di bestie conformi ai loro vizi, fin che non avessero espiate le colpe, e, meritando, tornavano per alcun tempo al proprio cielo o stella a godere il premio delle buone azioni, per ricominciare poi un nuovo corso di vita terrena. Ciò, mentre pareva rispondesse alla visione degli Spiriti beati nel cielo della Luna, contrastava alla religione cattolica, la quale invece afferma che sede di tutte le anime è l'Empireo; e Dante s'inchina dinanzi alla

Fede, e la dottrina platonica ritiene quale poetica fantasia, e rappresentazione puramente simbolica la sua visione.

Rimane il secondo dubbio su i voti infranti per violenza altrui. E anche qui la Scienza divina illumina e quieta l'anima di Dante con spirituali e filosofici argomenti. Innanzi tutto, e come a fondamento, è posta la santità della giustizia di Dio, la quale, perché talvolta imperscrutabile, non cessa d'essere tale, ed è motivo di fede. Se non che, considerata essa in merito a siffatta questione, non si presenta cosí impenetrabile che umano intelletto non possa rendersene anche buona ragione. E qui l'anima di Dante prende a considerare l'intima virtú del libero volere che le piú dure battaglie riesce a vincere se ben si nutrica, e se cede menomamente, sia pure anche per evitare un male maggiore, segue la forza, e questo è colpa; di guisa che quelli che mancarono ai loro voti per l'altrui violenza, mancarono di forte e pieno volere, e però non possono in tutto scusarsi (C. IV).

Illuminata la mente da queste verità, l'anima di Dante vie piú s'allieta e s'accende nell'amore del perfetto vedere, e medita su la santità del voto. Il quale, per essere un patto tra l'uomo e Dio in cui si fa sacrifizio della libertà, che è il maggior dono divino, posto che il voto sia gradito a Dio, in nessun modo si può venir meno al patto, né l'offerta ch'è di tanto valore può esser compensata con altri meriti di bene. È vero che la Chiesa, e soltanto la Chiesa, può in circostanze speciali sciogliere dal voto, ma solo quanto al contenuto di esso, che si può commutare con altra cosa di maggior pregio; al patto però per nessuna ragione si può mancare; esso non si cancella se non quando è stato osservato. Di qui l'ammonimento, che è come chiusa di questa meditazione, d'essere canti nel far voti, ma una volta fatti, di non mancare ad essi; i voti non esser del resto necessari all'eterna salute, ché per essa basta vivere cristianamente (*Siate, Cristiani, a muovervi più gravi* ec., v. 72-84, C. V).

CANTO VI

CIELO DI MERCURIO: SPIRITI CHE OPERARONO VIRTUOSAMENTE PER AMORE DI FAMA E D'ONORE — L'IMPERATORE GIUSTINIANO — STORIA DELL'AQUILA ROMANA — GUELFI E GHIBELLINI — LA LUCE DI ROMEO.

— Chi sei? Dante avea chiesto all'anima beata, e perché qui mi ti mostri? — E l'anima tutta raggiante splendore e piena di letizia intona un altissimo canto, celebrando

le glorie del romano impero simboleggiato nell' Aquila che dall' Oriente, seguendo il cammino del Sole, viene con Enea portante in Italia i fati di Roma, e che da Roma, quasi a ritroso dei fati, torna in Oriente, a Bisanzio, grandeggiando sempre, e come concetto provvidenziale politico, anche nel lungo silenzio di tre secoli, dalla caduta dell' impero d' Occidente fino alla sua restaurazione con Carlo Magno, in cui essa riappare luminosa a coprire delle sue grandi ali la Chiesa morsa dal dente longobardo. In questa grandiosa rievocazione storica vediamo lampeggiare l' idea dantesca della disposizione provvidenziale per la fondazione, la durata, la perennità, la santità dell' impero e del suo diritto, idea già dal Poeta esposta con larga trattazione scientifica nel *De Monarchia*.

Crediamo opportuno premettere di questo bellissimo Canto un' esposizione piuttosto ampia perché i giovani possano gustarlo alla prima lettura senza dover ricorrere a ogni tratto alle note, che pur molte sarebbero necessarie senza una precedente dichiarazione.

— Dopo che l' imperatore Costantino volse l' aquila da occidente a oriente contro il cammino del Sole da essa primamente seguíto dietro ad Enea, piú di duecento anni rimase a Bisanzio, non lungi dai monti della Troade donde era uscita, e di qui governò il mondo, passando da un imperatore a un altro, finché venne nelle mie mani. Io fui imperatore, e sono Giustiniano, che per volere dello Spirito Santo riordinai le Leggi romane, togliendo da esse quanto v' era di superfluo e d' inutile. Innanzi ch' io mi ponessi a questo lavoro, io seguiva la dottrina d' Eutiche che riconosceva in Cristo soltanto la natura divina; il pontefice Agapito fu quegli che mi dirizzò alla fede sincera, e credetti in Gesú Cristo vero Dio, vero uomo. Dopo ciò ebbi la divina ispirazione all' alto lavoro, e ad esso tutto mi diedi, affidando la cura dell' armi a Belisario, il quale combatté con tanto favore del cielo, che ciò per me fu segno ch' io dovessi veramente attendere alle cose di pace.

Con questo ho risposto alla tua prima domanda; ma l' aver io accennato all' Aquila m'induce a dire di essa, perché tu veda quanto a torto si operi contro e da chi se l'appropria e da chi ad essa s' oppone. Vedrai quanta virtú l'ha resa degna di riverenza! virtú che cominciò a manifestarsi da quando Enea col sacrificio di Pallante ebbe regno nel

Lazio. Per piú di trecento anni fiorí all' ombra delle sue sacre penne la potenza di Alba fino al combattimento degli Orazi e dei Curiazi. Sono a te noti i suoi successivi trionfi sui popoli vicini al tempo dei sette Re di Roma, dal ratto delle Sabine alla violazione di Lucrezia; tu sai quel ch'essa operò incontro a Brenno e a Pirro e contro altri principi e repubbliche, per cui e Manlio Torquato, e Quinzio, detto Cincinnato dal cirro incolto, e i Deci, e i Fabi ebber degna fama. Essa atterrò l' orgoglio dei Cartaginesi che con Annibale passarono le Alpi occidentali donde il Po discende. Sotto questo santo Segno, giovinetti, trionfarono Scipione Africano e Pompeo, e Fiesole fu distrutta. Poi presso quel tempo in cui il cielo volle che la terra fosse a suo modo serena e in ottima disposizione per accogliere il Redentore, la santa Insegna venne nelle mani di Cesare, che per volere del Senato e del popolo romano andò a soggiogare le Gallie; e le glorie di esso dal Varo al Reno videro le genti dell' Isara, dell' Era e della Senna e delle altre valli che mandano le loro acque al Rodano. Ciò che poi fece quando uscí di Ravenna e passò il Rubicone fu di cosí rapido volo che sarebbe impossibile descrivere. Verso la Spagna muove da prima contro i pompeiani Afranio e Petreio; poi verso Durazzo, e a Farsaglia piomba con tal vittoria, che persino l' Egitto ne piange con l' uccisione di Pompeo. L' Aquila gloriosa rivede allora la città d' Antandro onde salpò con Enea, e il fiume Simoenta, e la tomba di Ettore. Poi vola in Egitto a far vendetta di Pompeo sul re traditore, e di là folgorando piomba su Giuba, re di Mauritania, favoreggiatore di Pompeo, e l' abbatte; poi nella Spagna all' ultima sconfitta dei Pompeiani a Munda. Quello che poi fece con Ottaviano Augusto dolorosamente l' attestano Bruto e Cassio nell' Inferno, e la disfatta di Antonio a Modena, e le stragi di Perugia, e il suicidio della misera Cleopatra. Con lui giunse fino al Mar Rosso, alla conquista dell' Egitto, e poi ridusse il mondo in tanta pace, che fu serrato il tempio di Giano. Ma ciò che l'Aquila fece e ciò che dovea fare pel regno della terra a lei assegnato è quasi un nulla se con mente illuminata dalla fede e con purezza di cuore si considera quel che avvenne quando essa passò nelle mani di Tiberio, perché allora Dio le concedette la gloria di far giusta vendetta all' ira sua per il peccato originale con la passione e morte di Gesú Cristo; e poi la gloria, sotto l' impero di

Tito, di far vendetta, con la distruzione di Gerusalemme, del sacrifizio di Cristo. E quando i Longobardi perseguitarono la Chiesa, Carlo Magno sotto la protezione dell'Aquila la soccorse.

Avendoti io mostrato con la storia della mirabile gesta di essa quanta virtú l'ha fatta degna di riverenza, tu da te stesso puoi omai giudicare di quei cotali ch'io accusai di sopra, e delle loro colpe. Gli uni, i Guelfi, oppongono all'Aquila imperiale i Gigli d'oro parteggiando per Francia, gli altri, i Ghibellini, se l'appropriano facendola servire a meschini e faziosi interessi, sí che è difficile dire chi di loro porti ad essa maggiore ingiuria. Ma facciano i Ghibellini, facciano l'arte loro sotto altra insegna, ché mal segue quella chi da quella disgiunge la giustizia; e Carlo II di Puglia non si lusinghi di poterla abbattere coi suoi Guelfi, ma ne tema gli artigli che a piú potente leone trassero il vello. Molte volte i figli pagarono il fio delle colpe dei padri; e Carlo non creda che Dio voglia trasmutare coi Gigli la santa Insegna, legittima erede della Monarchia universale. —

Giustiniano dopo ciò risponde alla seconda domanda di Dante dicendo che nel cielo di Mercurio appariscono le anime buone di coloro che bene operarono nel mondo per desiderio d'onore e di fama, il che fu loro d'impedimento a inalzarsi pienamente all'amore del Sommo Bene, e quindi a un maggior grado di gloria, il quale però, per essere giustamente commisurato ai meriti, costituiva la loro beatitudine e la temperanza dei loro affetti, cosí che mai poteva muoverli invidia o desiderio maggiore.

Chiude infine il discorso ricordando tra quelle anime l'anima luminosa di Romeo, del quale tratteggia con forte pietà la vita.

DIVISIONI: *Questo Canto risulta di due parti principali: Nella prima, che va fino al v. 111, Giustiniano si manifesta a Dante, e fa la storia dell'Aquila romana; nella seconda dice quali Spiriti beati si mostrino nel cielo di Mercurio. La prima parte si può dividere in tre: Giustiniano si manifesta a Dante, e accenna all'opera sua gloriosa (v. 1-33); storia dell'Aquila trionfale da Enea a Carlo Magno (v. 34-96); fiera rampogna e ammonimento ai Guelfi nemici dell'Aquila, e ai Ghibellini che di essa si valevano a sfogo di parte (v. 97-111). La seconda parte del Canto può dividersi in due: Condizione degli Spiriti beati nel cielo di Mercurio (v. 112-126); la luce di Romeo e le opere sue belle e mal gradite (v. 127-142).*

« Poscia che Costantin l' Aquila volse
Contra il corso del ciel ch' ella seguio
3 Dietro all' antico che Lavinia tolse,
Cento e cent' anni e piú l' uccel di Dio
Nell' estremo d' Europa si ritenne,
6 Vicino ai monti da' quai prima uscío;
E sotto l' ombra delle sacre penne
Governò il mondo lí di mano in mano,
9 E sí cangiando in su la mia pervenne.

1-3 *Poscia che Costantin* ec.: Costantino (n. 274), imperatore dal 306 al 337, seguendo la politica di Diocleziano, nel 330 trasferí la sede imperiale da Roma a Bisanzio, volgendo, come qui dice il Poeta, l' Aquila, cioè « il Segno Che fe' i Romani al mondo reverendi » (C. XIX, 101-2), da occidente a oriente contro il corso del cielo che essa aveva primamente seguíto venendo dalla Troade con Enea in Italia. L' espressione *contra il corso del cielo* nel concetto politico di Dante val quanto A ritroso dei fati, contro il volere di Dio; ed è tacito rimprovero a Costantino, a cui già apertamente aveva rimproverato quella famosa creduta dote che di tanto mal fu madre da lui fatta al papa (*Inf.*, XIX, 115-17), « Forse con intenzion sana e benigna » (*Purg.*, XXXII, 139). *Forse*, dubitativo, quasi gli dispiacesse di crederlo, tanto dolorosa ne è l' impressione per le fatali conseguenze. Ma questo dubbio si dilegua, pur rimanendo sempre l'amarezza degli effetti, allorché egli, puro delle umane passioni, giunto nel cielo di Giove, vede nell' occhio dell' Aquila simbolica con altri principi amanti della giustizia colui che « Sotto buona intenzion che fe' mal frutto Per cedere al pastor si fece greco » (C. XX, 55-7). Qui è il poeta cristiano che giudica il valore morale delle azioni dall' intenzione: Gli effetti che ne derivano non fanno cattiva un' azione che era buona, né buona una cattiva. Ma come uomo politico altro giudizio doveva portar Dante di Costantino e augurarsi per il popolo romano e per l'Italia che non fosse mai nato: « O felice popolo, o Italia gloriosa, se quello che indebolí l'impero tuo mai non fosse nato; o anche se la sua pia intenzione lo avesse ingannato! » (*De Mon.*, lib. II, c. XI).

4-9 *Cento e cent' anni e piú* ec.: Prima che la potestà dell' impero dopo il trasferimento della sua sede a Bisanzio (330) passasse nelle mani di Giustiniano trascorsero piú di duecento anni, e ciò secondo il computo di Dante, che seguendo Brunetto Latini poneva l' assunzione di quello all' impero nell' anno 539; ma effettivamente ciò avvenne nel 527.

L' uccel di Dio: « L' uccel di Giove » (*Purg.*, XXXII, 111), di cui in questo Canto si celebrano le geste « è figura e rap-

Cesare fui, e son Giustiniano,
Che per voler del Primo Amor ch' io sent[o]
12 D' entro le leggi trassi il troppo e il va[no].
E prima ch' io all' opra fossi intento,
Una natura in Cristo esser, non piùe,
15 Credeva, e di tal fede era contento;
Ma il benedetto Agapito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
18 Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti, e ciò che in sua fede era
Veggio ora chiaro, sí come tu vedi
21 Ogni contradizion e falsa e vera.

presentazione romanamente storica, e allegoria non di conquiste rapaci, come fu poi agli occhi degli Italiani operanti e combattenti per la libertà, una bicipite aquila predatrice, ma di legittima potestà e di giustizia » (ORAZIO BACCI, *Lect. Dant.*, pag. 11

Nello stremo d' Europa: cioè a Bisanzio, sul Bosforo, ritenuto nel Medioevo come estremo confine orientale d' Europa.

Vicino ai monti della Troade, donde l' Aquila, quale santo Segno del futuro impero, è immaginato che primamente uscisse con Enea per decreto della divina provvidenza.

Di mano in mano: Lo Spirito rapido accenna agli Imperatori da Costantino a lui.

10 *Cesare fui* ec.: Più nessuna distinzione di grado e d'onore v' ha dopo morte, ma tutti siamo uguali dinanzi a Dio, tutto « conservi ad una potestate » (*Purg.*, XIX, 235). Questo concetto dell' uguaglianza nell' altra vita lo vediamo anche accennato implicitamente nelle parole del Conte Ugolino giù nella ghiaccia di Cocito: « Tu dei saper ch' io fui 'l Conte Ugolino, e questi l' Arcivescovo Ruggieri » (C. XXXIII, 13-14).

11-12 *Per voler del Primo Amor* ec.: Per volere dello Spirito Santo (*Inf.*, III, 6), della cui somma e ferventissima carità sono infiammato, dalle tante leggi romane tolsi ciò che v' era di superfluo e d' inutile. Più sotto dice che « A Dio per grazia piacque di spirargli L' alto lavoro » (v. 23-4), cioè il Codice, le Pandette, le Istituzioni, che formano il *Corpus iuris civilis*, maravigliosa raccolta delle Leggi romane, fonte inesauribile di sapienza.

13-15 *E prima* ec.: Accenna all' eresia di Eutiche, il quale, contrariamente alla Chiesa, non ammetteva in Cristo la natura umana, ma soltanto la divina. I seguaci furon detti Eutichiani o Monofisiti.

20-21 *Veggio ora chiaro* ec.: Ora qui in cielo tale verità mi si mostra così evidente, come evidente apparisce a te, di due proposizioni fra loro contraddittorie, se l'una è falsa, che l'altra sia vera.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
24 L'alto lavoro, e tutto a lui mi diedi;
Ed al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del ciel fu sí congiunta,
27 Che segno fu ch' io dovessi posarmi.
Or qui alla question prima s' appunta
La mia risposta; ma sua condizione
30 Mi stringe a seguitare alcuna giunta,
Perché tu veggi con quanta ragione
Si move contra il sacrosanto Segno,
33 E chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone.
Vedi quanta virtú l' ha fatto degno
Di reverenza! e cominciò d'allora
36 Che Pallante morí per dargli regno.
Tu sai che fece in Alba sua dimora

25-7 *Ed al mio Bellisar* ec.: E affidai il comando delle armi imperiali a Belisario, il quale fu cosí favorito da Dio, che questo mi fu segno che io dovessi occuparmi nelle opere di pace. Belisario si rese famoso specialmente nella guerra d' Italia contro gli Ostrogoti. La leggenda dice che cadde in disgrazia dell' imperatore e si ridusse a mendicare: « *Date obolum Belisario* »; ma sembra che questa leggenda non fosse nota a Dante.

28-30 *Or qui alla question* ec.: Qui ha termine la mia risposta alla tua prima domanda (« Non so chi tu se' », C. V, 117), ma la natura stessa della mia risposta, l' averti cioè accennato al sacrosanto Segno, mi costringe ec.

35-6 *E cominciò* ec.: E questa virtú cominciò a manifestarsi da quando Pallante, figlio di Evandro re del Lazio, morí combattendo contro Turno per dar regno all' Aquila. La morte di Pallante fu vendicata da Enea, il quale ne ereditò i diritti, e « fu dell' alma Roma e di suo impero Nell' empireo ciel per padre eletto » (*Inf.*, II, 20-1).

37-39 *Tu sai che fece in Alba* ec.: Alba fu edificata da Ascanio figlio di Enea, e coi discendenti di questo ebbe per piú di trecento anni il predominio nel Lazio fino al combattimento tra gli Orazi e i Curiazi. Dante ricorda questo combattimento nel *De Monarchia* (Lib. II, cap. X) come un vero *giudizio di Dio* « tra due popoli germinati da comune radice, i Romani e gli Albani, che si contendevano il segno dell' Aquila, gli Dei familiari dei Troiani e l' impero »; e Dio mostrò con la vittoria dell'Orazio superstite che ciò spettava al popolo romano.

Per trecent' anni ed oltre, insino al fine
39 Che i tre coi tre pugnàr per lui ancora;
E sai ch' ei fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
42 Vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel ch' ei fe' portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
45 E contra gli altri principi e collegi:
Onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, i Deci e' Fabi
48 Ebber la fama che volontier mirro.

40-1 *E sai ch' ei fe'* ec.: Accenna di volo, per esser cosa nota, le imprese del « sacrosanto Segno » nel periodo dei sette re di Roma, dal ratto delle Sabine sotto Romolo, che fu violenza e tradimento della fede d' ospitalità, al *dolor di Lucrezia*, moglie di Collatino, al tempo dell' ultimo re, Tarquinio il Superbo.

43-8 *Sai quel ch'ei fe'* ec.: Prosegue sempre con rapidi tocchi ad accennare alle imprese compiute sotto il « sacrosanto Segno » dalla forte stirpe romana: a Marco Furio Camillo salvatore di Roma contro i Galli Senoni; alla virtú di Fabrizio nella guerra contro Pirro re dell' Epiro; alla giustizia severa di Tito Manlio Torquato che sacrifica il figlio trasgressore degli ordini paterni; alla gloriosa povertà di Quinzio, detto Cincinnato per l' incolta chioma; ai tre Deci e ai trecento Fabi. « E chi dirà che fosse senza divina spirazione Fabrizio infinita quasi moltitudine d' oro rifiutare per non volere abbandonare sua patria? Chi dirà di Torquato giudicatore del suo figliuolo a morte per amore del pubblico bene senza divino aiutorio ciò avere sofferto? Chi dirà de' Deci che posero la loro vita per la patria? Chi dirà di Quinzio Cincinnato fatto dittatore e tolto dall' aratro, dopo il tempo dell' ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere tornato? Chi dirà di Camillo, sbandeggiato e cacciato in esilio, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nemici, e dopo la sua liberazione spontaneamente essere tornato in esilio per non offendere la senatoria autorità? Certo manifesto essere dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non senza alcuna luce della divina bontà, aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto essere dee questi eccellentissimi essere stati strumenti colli quali procedette la divina provvedenza nello romano imperio, dove più volte parve le braccia di Dio essere presenti » (*Conv.*, Tr. IV, c. V).

Volontier mirro: Ungo di mirra, celebro con lode sincera. Gli antichi solevano ungere i cadaveri con la mirra per conservarli da corruzione.

Esso atterrò l'orgóglio degli Aràbi
Che di retro ad Annibale passaro
51 L'alpestre rocce, di che, Po, tu labi.
Sott'esso, giovinetti, trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle
54 Sotto il qual tu nascesti parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
57 Cesare per voler di Roma il tolle.
E quel che fe' da Varo infine al Reno
Isara vide ed Era e vide Senna
60 Ed ogni valle onde Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch'egli uscí di Ravenna
E saltò Rubicon fu di tal volo
63 Che nol seguiteria lingua nè penna.
In vèr' la Spagna rivolse lo stuolo;
Poi vèr' Durazzo; e Farsalia percosse
66 Sí ch'al Nil caldo si sentí del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba;
69 E mal per Tolomeo poi si riscosse:

49-51 *Esso atterrò l'orgóglio* ec.: Qui si accenna alla battaglia di Zama in cui Annibale fu sconfitto da Scipione Africano, e forse anche alla distribuzione di Cartagine.

Aràbi: Le antiche popolazioni dell'Africa settentrionale su cui i Cartaginesi ebbero dominio, e posteriormente gli Arabi. Così Dante con naturale anacronismo disse lombardi i genitori di Virgilio.

L'alpestre roccia ec.: Le Alpi Occidentali da cui tu, o Po, discendi (*Labi* dal lat. *Labor*, Sdrucciolo, cado).

52-54 *Sott'esso, giovinetti* ec.: *Publio Scipione Africano* dopo aver combattuto col padre al Ticino e a Canne contro Annibale, a venti anni conquistò la Spagna, a trentatre combatté a Zama. — *Gneo Pompeo Magno* combatté da giovane contro i Pirati, contro i partigiani di Mario, sottomise a Silla la Gallia cisalpina e la Sicilia, riporto vittorie in Africa, e a venticinque anni ottenne il trionfo.

Ed a quel colle ec.: Fiesole, distrutta, secondo la leggenda, dopo un lungo assedio da Cesare (VILLANI *Cron.*, lib. I, cap. XXXVII).

55-72 *Poi presso al tempo* ec.: Otto terzine il Poeta consacra

Da indi scese folgorando a Giuba;
Poscia si volse nel vostro occidente,
72 Dove sentìa la pompeiana tuba.

alla storia dell' Aquila da Enea a Cesare (v. 34-54); otto, come vedremo, da Cesare a Carlo Magno (v. 73-96); sei terzine alle imprese e alla gloria di Cesare (v. 55-72); e queste costituiscono il tratto piú commosso e piú forte del racconto di Giustiniano, il quale dalla pacatezza e solennità nel ricordo delle piú antiche memorie par come scuotersi e animarsi alla rievocazione dell'epopea gloriosa di Cesare. Questa grande figura che abbiamo veduta lampeggiare fieramente nell' armi e negli occhi grifagni tra i Dardanidi e gli Spiriti magni del nobile castello (*Inf.*, IV, 121-23), la vediamo ora attraverso a un raggio di luce serena illuminarsi, presentandocela il Poeta, e non senza un' intima ragione che ci riporta al suo principio provvidenziale politico, presso al tempo in cui per disposizione della « bontà divina, che volle l' umana creatura a sé riconformare » (*Conv.*, Tr. IV, c. V), fu pace a tutto il mondo. « Perocché nella venuta del Redentore nel mondo, non solamente il cielo, ma la terra conveniva essere in ottima disposizione, e la ottima disposizione della terra sia quand' ella è Monarchia, cioè tutta a uno principe suggetta, ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo e quella città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma » (Ivi). Cosí che Cesare per volere divino con le vittorie e con la sua politica preparò questo impero e questa pace, e fu il « primo principe sommo » (Ivi).

L' Aquila dunque presso a quel tempo viene nelle mani di Cesare e *per voler di Roma*, della Città santa; e con ciò il Poeta, sempre inteso al suo principio politico, santifica le imprese di lui, purificandole da ogni carattere di ambizioso potere. Egli ne è il legittimo erede favorito dal Cielo, e i suoi nemici, i soli e veri responsabili delle civili discordie. E qui il discorso di Giustiniano procede rapido, concitato e forte. L' Aquila ora, non piú semplice Segno che guida eserciti e duci di vittoria in vittoria, nelle mani di Cesare acquista una personalità propria e con lui s' immedesima. La rapidità dei suoi voli, il succedersi precipitoso e fatale degli eventi senza misura di tempo e di luoghi dànno al discorso il carattere d' una grandiosa visione. I dieci anni di vittorie nelle Gallie, narrati da Cesare nel Commentario *De bello gallico*, si assommano in una sola terzina, e l' estensione della conquista e rappresentata mirabilmente con la determinazione geografica di due fiumi, dal *Varo* (confine dell' Italia) al *Reno* (confine della Germania), come quelle di Napoleone « dall' Alpi alle Piramidi, Dal Manzanarre al Reno »; e nomi di fiumi accennano alle vinte popolazioni: l' *Isara* (Isere), l' *Era* (l' *Arar* dei Latini, oggi Saona), la *Senna* e altri minori affluenti del *Rodano*. Ed eccoci alla guerra civile, narrata anch' essa da Cesare nel

Di quel ch' ei fe' col baiulo seguente
Bruto con Cassio nello Inferno latra,
75 E Modena e Perugia fe' dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
78 La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse infino al lito rubro;
Con costui pose il mondo in tanta pace
81 Che fu serrato a Giano il suo delubro.

Commentario *De bello civili*. L' aquila esce di *Ravenna*, e salta il *Rubicone*; vola in *Ispagna*, a *Durazzo* (nell' Adriatico), piomba su *Farsalia* (nella Tessaglia) e con tanta rovina che ne piange il *caldo Nilo*, l' Egitto, con l' uccisione di Pompeo. Vola quindi nella Troade ove ebbe il suo nido, e rivede Antandro (città marittima della Siria), donde s' era partita « dietro all' antico che Lavinia tolse » (v. 3); rivede il Simoenta scaturire dall' Ida, e raccoglie pensosa il suo volo su la tomba di Ettore, il difensore di Troia. Qui la storia torna a congiungersi con la leggenda, e il nascente impero si avviva all' afflato della sua divina origine, traendo gli auspíci dalle tombe dei padri. Dalla solennità delle antiche memorie l'Aquila si scuote per vendicare la morte di Pompeo, ponendo sul trono del traditore spodestato la sorella di lui, Cleopatra. Di là terribile come folgore (*folgorando*) scende su Giuba, re della Mauritania, fautore di Pompeo; poscia in Ispagna, dove ancor si sentiva squillare la pompeiana tromba, e sui campi di Munda all' ultima vittoria.

73-81 *Di quel ch' ei fe'* ec.: In queste tre terzine si raccoglie la storia dell' Aquila con Ottaviano Augusto, che fu il *baiulo seguente*, cioè il portatore dell' insegna dopo Cesare (dal lat. *baiulus*); e anche qui, come precedentemente, il Poeta, seguendo Lucano, accenna alla battaglia di Filippi contro Bruto e Cassio, gli uccisori di Cesare, i quali pagano il fio del loro tradimento nelle bocche di Lucifero (*Inf.*, XXXIV, 61-7); alla disfatta di Marco Antonio e dei consoli Irzio e Pansa presso Modena, e alle stragi di Perugia, dove fu assediato e ucciso il fratello Lucio Antonio (41 a. C.); alla morte violenta e fiera (*subitana ed atra*) della misera Cleopatra, la quale seguendo Antonio, fuggí spaventata durante la battaglia d' Azio (38 a. C.) con le sue navi, e fu causa della sconfitta. L' aquila infine con Ottaviano corse fino al Mar Rosso (*lito rubro*) ad assicurare la conquista dell' Egitto; dopo di che « l'Angel.... venne in terra col decreto Della molt'anni lacrimata pace, Ch' aperse il ciel dal suo lungo divieto » (*Purg.*, X, 34-6).

Ma ciò che il Segno, che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo,
84 Per lo regno mortal ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco o scuro
Se in mano al terzo Cesare si mira
87 Con occhio chiaro e con affetto puro;
Ché la viva giustizia che mi spira
Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
90 Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t'ammira in ciò ch' io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse
93 Della vendetta del peccato antico.

82-90 *Ma ciò che il Segno* ec.: Eccoci alla gesta più solenne compiuta dall' Aquila allorché essa passò nelle mani di Tiberio (dal 14 al 37 d. C.). Nulla, se si considera con mente illuminata dalla Fede e con purezza di cuore, sono in confronto le precedenti geste e quelle avvenire per il dominio del mondo ad essa assegnato, poiché la divina eterna giustizia concesse allora all' Aquila la gloria di far vendetta dell' ira sua contro il peccato d' Adamo punito in Cristo. « Se di quel peccato non si fosse fatta ammenda per la morte di Cristo, saremmo ancora figliuoli dell' ira.... Se Cristo non avesse patito sotto giudice ordinario, quella pena non sarebbe stata punizione, poiché la pena quando non è data dal giudice ordinario è ingiuria. Ma il giudice ordinario non poteva essere se non uno che avesse giurisdizione su tutta la generazione umana, dovendosi tutta la generazione umana punire in quella carne di Cristo portante i dolori nostri. E su tutta la generazione umana Tiberio Cesare, del quale era vicario Pilato, non avrebbe avuto giurisdizione se il romano impero non fosse stato di ragione; e però Erode, sebbene non sapesse quel che si faceva, non tenendo il luogo di Tiberio Cesare sotto il segno dell' Aquila, rimando Cristo a Pilato perché lo giudicasse. Cessino dunque di turbare e vituperare il romano impero coloro che si dicono figli della Chiesa, dacché lo Sposo della Chiesa, Cristo, e nascendo e morendo si dichiarò suddito dell' impero » (*De Mon.*, Lib. II, cap. XII).

91-93 *Or qui t' ammira* ec.: Giustiniano aveva detto gloria dell' Aquila romana l' essere stata ministra dell' ira divina nel sangue di Cristo, e ora dichiara gloria dell' Aquila stessa la vendetta di quel sangue, l' aver cioè in mano del buon Tito con la distruzione di Gerusalemme (70 d. C.) « vendicato le fora Onde uscì il sangue per Giuda venduto » (*Purg.*, XXI, 83-4).

Innanzi di accennare al secondo di questi due fatti Giusti-

E quando il dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
96 Carlo Magno vincendo la soccorse.
Omai puoi giudicar di quei cotali
Ch' io accusai di sopra, e di lor falli,
99 Che son cagion di tutti vostri mali.
L' uno al pubblico Segno i Gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
102 Sì che forte a veder e chi piú falli.

niano avverte Dante che proverà maraviglia ascoltando ciò che ora egli dirà in contrasto con ciò che ha detto: *Or qui t'ammira in ciò ch' io ti replico:* e il verbo *replicare* è qui nel significato anche oggi comune di Soggiungere contradicendo. E i due fatti per vero parrebbe che fossero in opposizione tra loro, se non si considerasse che l' Aquila romana nell' uno e nell' altro non è che fatale strumento della viva giustizia di Dio, il quale volle che sotto il romano impero nascesse il Redentore e avesse passione e morte, e dal romano impero fosse vendicato con la distruzione del popolo deicida.

94-96 *E quando il dente* ec.: Da Tito a Carlo Magno è un salto di piú secoli; ma il Poeta non si preoccupa della successione ininterrotta e cronologica dei fatti; egli non narra propriamente, ma trasvola su quelli, solo mirando con l'ispirazione d'un veggente al loro intimo legame, per cui il suo ideale politico religioso si manifesta come voluto da Dio, e nei fatti trova la conferma. L' impero romano fu dall' Alta Provvidenza preordinato ad accogliere la Chiesa e a difendere la religione di Cristo. Donde la fantasia del Poeta con ardito e felice trapasso, dal primo trionfo e dall' affermarsi di essa si trasporta all' immagine dell' Aquila, che accogliendo sotto le sue ali, cioè sotto la sua protezione Carlo Magno, lo portò alla vittoria su i Longobardi, e la Chiesa fu salva. Notabile in questa impresa è il ritorno dell' Aquila dall' Oriente, dove gl' imperatori eran fatti degeneri, in Occidente alla ricostituzione del sacro romano impero, a cui era predestinato, secondo il concetto di Dante, Carlo Magno. E ancora piú notabile è ciò che con questo fatto si afferma, che cioè l' incoronazione di Carlo Magno a imperatore in quella notte del celeberrimo Natale dell' anno 799 fu conseguenza necessaria di esso, e come un debito di gratitudine da parte del pontefice verso il romano impero, non mai un diritto di supremazia della potestà religiosa su la potestà civile, da che la protezione del santo Segno sul re franco fu sola cagione di sua vittoria e della salvezza del papale ammanto.

97-102 *Omai puoi giudicar* ec.: Al principio del Canto Giustiniano dopo aver risposto alla prima domanda di Dante mani-

Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro Segno; ché mal segue quello
105 Sempre chi la giustizia e lui diparte;
E non l' abbatta esto Carlo novello
Coi Guelfi suoi, ma tema degli artigli
108 Ch' a piú alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli

festando se stesso per mezzo dell' allegoria dell' Aquila che fin dal primo verso grandeggia, sente la necessità di entrare in materia e « seguitare alcuna giunta » (v. 39), e anzi di rifarsi «da capo nella storia dell' Aquila, ma ciò mirando a un fine politico, a dimostrare cioè « con quanta ragione si move contro il sacrosanto Segno, E chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone » (v. 31-33). E ora eccoci a questa tesi politica che noi, dietro alla sublime storia, fatta veramente a volo e con occhio d'aquila, e tutti compresi nell' alto concetto provvidenziale politico che in essa solennemente si afferma, avevamo già dimenticata. « Questa parte del Canto (osserva molto bene il Bacci), ove i rimproveri sdegnosi liberamente prorompono, deve considerarsi nel concetto di Dante, come il vero punto centrale del Canto » (Op. cit., pag. 15). Dimostrata la santità del diritto del popolo romano su le genti, la necessità d' un monarca e la leggittima indipendenza del suo dominio sopra « il regno mortal ch' a lui soggiace » (v. 81) per la felicità temporale, scoppia come naturale conclusione la fiera rampogna ai Guelfi contrastanti all' Aquila coi Gigli d' oro, e ai Ghibellini che di essa si valevano a scopo di parte.

103-105 *Faccian li Ghibellin* ec.: Imperialista propriamente e non ghibellino fu Dante, che questo nome, come pure quello di guelfo, si assumeva dalle cittadinanze italiane a pretesto di meschini, faziosi e non di rado disonesti proponimenti; onde il rimprovero e l'ammonimento severo del Poeta.

La mossa di questa terzina, e in parte anche il contenuto, ci richiama l'invettiva di Brunetto contro le bestie fiesolane: « Faccian le bestie fiesolane strame Di lor medesme, e non tocchin la pianta, S' alcuna surge ancora in lor letame » (*Inf.*, XV, 73-5).

Chi la giustizia ec.: Il concetto di *giustizia* è inseparabile nella mente di Dante dal sacrosanto Segno, perchè Dio questo fece strumento di sua viva giustizia; e tale concetto pervade tutto il Canto.

106 *Carlo novello:* Carlo II d' Angiò lo Zoppo, re di Napoli dal 1285 al 1309, detto *novello*, cioè il giovane, per distinguerlo dal padre, l' usurpatore del regno di Napoli, quegli che « vittima fe' di Curradino, e poi Ripinse al ciel Tommaso » (*Purg.*, XX, 68-9).

Per la colpa del padre; e non si creda
111 Che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli.
Questa picciola Stella si correda
Dei buoni spirti che son stati attivi
114 Perché onore e fama li succeda;
E quando li disiri poggian quivi
Si disviando, pur convien che i raggi
117 Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar dei nostri gaggi
Col merto è parte di nostra letizia,
120 Perché non li vedem minor né maggi.
Quindi addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto, si che non si puote
123 Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fan giú dolci note;
Cosi diversi scanni in nostra vita,
126 Rendon dolce armonia tra queste rote.
E dentro alla presente margarita
Luce la luce di Romeo, di cui

112 *Questa picciola Stella:* « Mercurio è la piú piccola Stella del cielo » (*Conv.*, Tr. II, c. XIV). Qui comincia la seconda parte del Canto, in cui Giustiniano risponde alla seconda domanda di Dante: quali Spiriti si trovino nel cielo di Mercurio.

115-26 *E quando li disiri* ec.: E quando gli umani desidèri mirano all'onore e alla fama (*quivi*), disviando in tal guisa dal vero scopo che è quello di piacere a Dio, necessariamente avviene che l'ardore di carità s'inalzi a Dio men vivo. Nondimeno nell'essere i premi (*gaggi*, dal franc. *gages*) perfettamente commisurati col merito nostro consiste una parte della nostra beatitudine, perché non li vediamo né minori né maggiori di esso. Per tal guisa la giustizia divina tempera in modo i nostri affetti che non possiamo esser mai traviati o da invidia o da desiderio maggiore. Voci diverse fan su la terra dolce concento, cosí i diversi gradi di gloria nei cieli redon gradita armonia ai beati.

Sostanzialmente il contenuto del discorso di Giustiniano è lo stesso di quello di Piccarda (C. III, 70-87); se non che questa fonda il suo dire sul sentimento di carità, Giustiniano su quello di giustizia.

127-28 *E dentro* ec.: E dentro questa gemma (*margarita*, C. II, 34), cioè in questo cielo di Mercurio risplende l'anima di Romeo.

Romeo: Romeo di Villanova in Provenza (Romieu de Ville-

129 Fu l' opra bella e grande mal gradita.
Ma i Provenzali che fér contra lui
Non hanno riso, e però mal cammina
132 Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna regina,
Ramondo Beringhieri, e ciò gli fece
135 Romeo persona umíle e peregrina;
E poi il mosser le parole biece
A domandar ragione a questo giusto,
138 Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vestuto;
E se il mondo sapesse il cor ch' egli ebbe
142 Mendicando sua vita a frusto a frusto,

neuve), nato verso il 1170, fu ministro e gran siniscalco di Raimondo Beringhieri ultimo conte di Provenza. Morto il Conte nel 1245, Romeo rimase amministratore della contea e tutore di Beatrice, quarta e ultima figlia di Raimondo, che fu da lui maritata a Carlo d' Angiò, al quale portò in dote la contea di Provenza. Le altre tre figlie erano state maritate, Margherita al re Luigi IX di Francia, Eleonora a Enrico III d' Inghilterra, Sancia a Riccardo fratello di Enrico e re dei Romani.

130-32 *Ma i Provenzali* ec.: Ma quei signori provenzali che l' accusarono pagarono il fio delle loro calunnie, perché dal mite e liberale governo di Raimondo passarono sotto il governo tirannico e ladro dell' Angioino; e però capita sempre male chi si ben fare altrui ritiene suo danno.

135 *Persona umile* ec.: Di umile condizione e venuto di fuori; e ciò secondo la leggenda.

136-38 *E poi il mosser* ec.: Le livide parole degl' invidi, le perfide calunnie mossero Raimondo a chieder conto della sua amministrazione a questo galantuomo, il quale gli rese dodici per dieci.

139-42 *Indi partissi* ec.: Questi versi racchiudono tutto un dramma d' un nobile cuore e sventurato; non par più Giustiniano che parli, ma Dante, e non più di Romeo, ma di se stesso; il potente soggettivismo prorompe, le parole acquistano un suono di forte dolcezza ove si sente palpitare il cuore dell' esule immeritevole nella lotta dignitosamente sostenuta contro l'ingiustizia e l'ingratitudine de' suoi concittadini e contro la povertà che lo portava a provare « come sa di sale Il pane altrui e com'è duro calle Lo scendere e il salir per l'altrui scale » (C. XVII, 58-60). Questi versi infine sembrano un'eco dolorosa di ciò che Dante scriveva di se nel *Convivio*: « Poiche fu piacere dei cittadini della

Assai lo loda, e piú lo loderebbe ».

bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale con buona pace di quella desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare il tempo che m'è dato, per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende peregrino, quasi mendicando sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo portato a diversi porti e foci dal vento secco che vapora la dolorosa povertà » (Tr. I, c. III).

L' « ASCOSA VERITÀ »

Dopo la meditazione sul grado di beatitudine di coloro che per violenza altrui e per propria debolezza non adempirono in tutto ai loro voti, e su la santità dei voti stessi, l'anima di Dante sempre piú elevandosi con l'aiuto della scienza illuminata dalla Fede, prende a considerare la condizione di coloro che in vita furono attivi, operando il bene socialmente per amore di fama e d'onore, ma senza trasmodare, temperati in ciò dal *timor di Dio*, che è il primo dono dello Spirito Santo. In questa sua meditazione l'anima di Dante nella tristezza del presente in cui l'attività della vita era travolta da passioni basse e volgari, e nella speranza fidente di una futura felicità che la viva giustizia di Dio avrebbe preparata all'umana famiglia, ritorna al passato, e si conforta in esso perché appunto in esso trova la ragione, la virtú, la legge provvidenziale per la rigenerazione della società corrotta; dal passato argomenta infallibilmente il futuro. La viva giustizia di Dio aveva cosí ordinato, né i decreti di Lui potevano esser distrutti dalla malizia presente degli uomini. Ecco dunque nella rievocazione di un passato glorioso sfolgorare il concetto provvidenziale politico riguardante la fondazione, la durata, la perennità, la santità dell'impero romano e del suo diritto, predestinato ad accogliere la Chiesa e a difendere la religione di Cristo.

CANTO VII

CIELO DI MERCURIO — DUBBI DI DANTE SCIOLTI DA BEATRICE — IMMORTALITÀ DELL'ANIMA UMANA.

« Sia gloria a te, o Dio degli eserciti che dall'alto illumini della tua luce i beati fuochi di questi regni! » Cosí cominciò a cantare Giustiniano, ed egli e gli altri Spiriti

danzando, in un subito come velocissime faville disparvero. — Io, dice Dante, avea l' animo agitato da un dubbio, e tra me pensava di chiederne a Beatrice, il cui soave parlare soleva porre in quiete le mie brame; ma quella riverenza che tutta s' insignorisce di me, solo ch' io senta sillaba di quel caro nome, mi faceva richinare il capo « come l' uom che assonna ». Pochi istanti però Beatrice mi tenne in quest'ansia.

E cominciò raggiandomi d' un riso
18 Tal che nel foco faria l' uom felice.

— Secondo il mio giudizio che non erra, ti fa star dubitoso un fatto accennato da Giustiniano. Tu pensi: Se la crocefissione di Gesú Cristo fu all' ira divina giusta vendetta del peccato antico, come mai nel tempo stesso tale crocefissione può dirsi giustamente vendicata nella distruzione di Gerusalemme? Ascolta: Adamo per non aver saputo frenare la sua volontà (e giovato sarebbe!) perdé se stesso e tutti i suoi discendenti; onde l' umana famiglia per lunghi secoli giacque inferma nel peccato, finché al Figliuolo di Dio piacque di scendere in terra, dove con l' atto solo del suo eterno Amore, cioè per opera dello Spirito Santo, congiunse a sé in unità di persona l' umana natura che si era allontanata da Dio per il peccato originale (¹). Ora poni mente a quello ch' io ti ragiono: Questa natura assunta dal suo Fattore, quale era stata creata era since-

17-18 *E cominciò* ec.: Dante ricordava come a vincere la sua esitanza di attraversare le fiamme nel girone dei lussuriosi bastò che Virgilio pronunziasse il nome di Beatrice, e che a confortarlo dell' ardore di quelle fiamme gli parlasse degli occhi lucenti di lei (*Purg.*, XXVII, 34-54). Allora il semplice ricordo della sua gentilissima l'avea reso ardito e forte a sostenere il tormento; qui c'è di più: c'è la presenza di lei, il suo sorriso che raggia, e quindi la felicità anche nel fuoco. Cosí nel cielo di Marte al vedere gli occhi di Beatrice ardere d' un riso ineffabile parve a Dante toccare tutti i termini della sua beatitudine: « Dentro agli occhi suoi ardeva un riso Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo Della mia grazia e del mio paradiso » (C. XV, 34-36).

(¹) *Convivio*, Tr. IV, c. V: « Volendo la smisurabile bontà divina l' umana creatura a sé riconformare che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell' altissimo e congiuntissimo concistoro divino della Trinità che il Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia ».

ra e buona, ma poi per colpa sua fu essa sbandita dal Paradiso terrestre, essendosi allontanata dalla via, dalla verità dalla vita intera (1). La pena dunque della crocefissione se si considera rispetto a questa natura, non poteva esser più giusta; ma nulla di più ingiusto e sacrilego se si guarda alla natura divina di chi patì questa pena. Perciò da un unico atto uscirono cose diverse, in quanto una stessa morte piacque a Dio perchè soddisfaceva al peccato, e piacque ai Giudei per la loro perfidia;

48 Per lei tremò la terra, e 'l ciel s'aperse

« dal suo lungo divieto » (2). Oramai non ti sarà difficile comprendere come una giusta vendetta potesse anche esser poi giustamente vendicata.

Ma io vedo la tua mente di pensiero in pensiero impigliata in un altro dubbio. Tu vuoi ora sapere perchè Dio scelse questo modo di redenzione. La ragione di ciò è occulta a chi non si ciba del pane degli Angeli; nondimeno, siccome molti s'affaticano a penetrare questa verità, dirò io perchè questo modo fu ritenuto più degno. La divina Bontà purissima ardendo in sè d'amore sfavilla, sì che dispiega e comunica alle creature le sue bellezze eterne. Eterno è ciò che da lei immediatamente muove, perchè la sua impronta mai si cancella, e libero è in tutto, perchè all'influenza delle cause seconde non soggiace. Quanto più poi la cosa creata si conforma alla natura di lei tanto più a lei piace, poichè l'amore divino il quale in ogni cosa risplende, in quelle cose che a Dio più somigliano più risplende: e però su tutte le cose s'avvantaggia l'umana creatura, a cui solo il peccato può far perdere la sua nobiltà. Il peccato è quello che di libera la rende schiava e la disforma da Dio, sommo bene, così che poco più prende della sua luce, e mai ritorna in dignità se con giuste pene non riempie il vuoto prodotto dal peccato, se cioè non riacquista la libertà. La vostra natura quando tutta peccò in Adamo perdette i suoi celesti doni e il Paradiso terrestre; nè poteva ricuperarli se non per due vie: o che Dio per sua larghezza avesse perdonato, o che l'uomo avesse riparato alla sua follia. Ora sta' bene attento, per quanto è in te, alle mie parole perchè tu riesca a penetrare

(1) S. Giovanni, Cap. XIV, 6: « Gesù disse: — Io sono la via, la verità, la vita ».
(2) *Purgatorio*, X, 36.

nell' abisso del divino consiglio. Non poteva l' uomo nella sua condizione di essere imperfetto e finito mai riparare per se stesso alla colpa, non essendo a lui possibile abbassarsi e umiliarsi tanto col ritorno all' obbedienza a Dio, quanto, disobbedendo, aveva tentato d' inalzarsi per rendersi simile a Lui. Conveniva dunque che Dio rimettesse l' uomo nell' interezza di vita con la misericordia o con la giustizia, ovvero con ambedue insieme. Ma siccome l' opera riesce tanto più gradita quanto più in essa si palesa la bontà del cuore dell' operante, la Bontà divina che tutto il mondo di sé impronta alla redenzione dell' uomo volle usare di tutti e due i mezzi, della misericordia e della giustizia. Né dalla creazione del mondo alla fine di esso fu e sarà mai atto di misericordia e di giustizia sí alto e sí magnifico come la redenzione; poiché più misericordioso fu Dio a dare se stesso perché l' uomo potesse salvarsi, che se egli soltanto per sua clemenza gli avesse perdonato; e tutti gli altri modi erano scarsi alla giustizia se il suo Figliuolo non si fosse umiliato fino a prendere natura umana.

Ora poi perché il tuo desiderio di sapere sia pienamente sodisfatto voglio esplicarti un punto del mio discorso in modo che tu in esso possa veder dentro com' io vedo. Tu dici: — Io vedo l' acqua, il fuoco, l' aria, la terra e tutti gli altri corpi composti da questi elementi corrompersi e durar poco, e pure anche queste cose, perché create da Dio, dovrebbero essere esenti da corruzione. — Gli Angeli, o fratello, e i cieli sono per fermo in loro essere intero qual furon creati da Dio; ma gli elementi da te nominati e tutti quei corpi che si formano da essi ricevono vita non da Dio immediatamente, ma da altra virtú da Dio creata. Creata immediatamente da Dio fu la materia di che sono composti, come pure la virtú animatrice in questi cieli giranti attorno agli elementi. La luce e il moto dei cieli sviluppano con la loro virtú dalla materia organata e rendono in atto l' anima sensitiva dei bruti e quella vegetativa delle piante; ma l'anima umana è creata dalla Bontà divina, e però è eterna. Da questo puoi argomentare ancora la resurrezione della umana carne se pensi che essa pure fu creata propriamente da Dio allorché formò Adamo ed Eva.

CANTO VIII

CIELO DI VENERE: SPIRITI AMANTI — CARLO MARTELLO — AVARIZIA DEL FRATELLO ROBERTO — DIVERSITÀ D'INDOLE NEGLI UOMINI

Credevano gli antichi che la bella Venere volgendosi nel terzo cielo raggiasse su i mortali l'amore sensuale; e però questi non soltanto ad essa facevano onore di sacrifici e di preghiere votive, ma onoravano la madre di lei, Dione, e il figlio, Cupido, quello che si sedette in grembo a Didone accendendola di novello amore per Enea. E da Venere denominavano la stella che il Sole vagheggia, ora seguendolo nel tramonto, ora precendendolo nel sorgere. Dante non s'era accorto per il rapido salire d'esser giunto nel cielo di essa, ma lo comprese nel vedere Beatrice farsi più bella. E come appaiono scintillare le faville nella fiamma, e come si distingue una voce da un'altra quando l'una dura su la stessa nota e l'altra in note diverse gorgheggia, così Dante nella luce di Venere vede altre luci muoversi più o meno rapide in giro secondo forse che più o meno godevano della vista di Dio. Più rapide poi del vento, interrotta la danza, le vede volgersi verso di lui cantando Osanna, e una di esse farglisi avanti dicendo che tutte eran pronte al suo piacere perché potesse gioire di loro. Gli fa quindi conoscere il grado della loro beatitudine esser quello del terzo Ordine angelico, cioè dei Principati che muovono il cielo di Venere, ai quali gli ricorda aver lui rivolto il discorso cominciando una sua Canzone « Voi che intendendo il terzo ciel movete ». Conchiude in fine col riaffermare lo stesso concetto con cui avea cominciato, che cioè tanto era il loro ardore di carità che, per fare a lui piacere non riusciva loro men dolce cessare un poco dal canto e dai celesti giri. Dante, dopo avere ottenuto da Beatrice licenza di parlare, si volge allo Spirito lucente che con tanta cortesia s'era offerto al suo piacere, richiedendolo del suo nome e della loro sorte. Più lucente e maggiore si fece la luce dello Spirito per la nuova allegrezza che s'accrebbe alla sua beatitudine di poter ora appagare il desiderio di Dante, e cominciò a raccontare la sua vita. Egli era Carlo Martello (1271-1295) primogenito di Carlo II d'Angiò, incoronato re d'Ungheria (1290) per diritto materno, e genero dell'imperatore Rodolfo dell'Asburgo. Nel 1274

si era recato a Firenze, ove rimase piú di venti giorni attendendo il padre che tornava di Francia, « e da' Fiorentini gli fu fatto grande onore, ed egli mostrò grande amore a' Fiorentini, ond' ebbe molto la grazia di tutti » (1) In questa occasione dovette conoscere Dante e stringere con lui quell' affettuosa amicizia che qui gli dimostra, e che, come dice, gli avrebbe anche dimostrata coi fatti se piú fosse vissuto. Egli sarebbe successo a suo padre nella contea di Provenza e nel regno di Puglia; in lui e nei suoi figli la bella Sicilia avrebbe avuto i suoi legittimi re se la mala signoria di Carlo I non avesse mosso Palermo a gridar: — Mora! mora! — E come ammonimento a suo fratello Roberto soggiunge che se questi innanzi di salire al trono ponesse mente alle funeste conseguenze del mal governo, già fuggirebbe l' avida povertà degli ufficiali catalani perchè non gli avessero a nuocere, gravando i popoli soggetti già abbastanza gravati; e siccome poi anche lui era per sua natura taccagno, quantunque di padre liberale, avea necessità di ministri non avidi di danaro.

Solea creder lo mondo in suo periclo
Che la bella Ciprigna il folle amore
3 Raggiasse, volta nel terzo epiciclo:

(1) G. VILLANI, *Cron.* lib. VIII, cap. XIII.

1-3 *Solea creder lo mondo ec.*: Venere è detta *Ciprigna* perchè nata e adorata nell' isola di Cipro. Gli antichi distinguevano due Veneri, l' una terrestre e sensuale, l' altra celeste e spirituale; e credevano poi che la stella di Venere raggiasse su la terra con loro danno *(in suo periclo)* l' amore sensuale. Altri *in suo periclo* spiega: Nell' errore dell' idolatria, cioè « al tempo degli Dei falsi e bugiardi »; ma questo concetto, a cui mal si presta tale espressione, sarebbe poi ripetuto nel v. 6. Del resto si potrebbe anche spiegare mantenendo in tutto l' ordine dei concetti: Soleva credere il mondo con suo danno (mal per lui) che la bella Ciprigna ec.

Dante parlando del cielo di Venere dichiara quale ne fosse la vera influenza: « Ragionevole è credere che li movitori del cielo di Venere siano li Principati, li quali, naturati dell'amore del Santo Spirito, fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello pieno d' amore; dal quale prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s' accendono ad amare secondo la loro disposizione » (*Conv.* Tr. II, c. VI).

Nel terzo epiciclo: L' *epiciclo* secondo il sistema Tolemaico e

Per che non pure a lei facean onore
Di sacrificio e di votivo grido
6 Le genti antiche nell' antico errore,
Ma Dione onoravano e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio,
9 E diceañ ch' ei sedette in grembo a Dido;
E da costei, ond' io principio piglio,
Pigliavano il vocabol della stella
12 Che il Sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.
Io non m' accorsi del salire in ella;
Ma d' esservi entro mi fece assai fede
15 La donna mia ch' io vidi far piú bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
18 Quando una è ferma e l' altra va e riede,
Vid' io in essa luce altre lucerne
Moversi in giro piú e men correnti,
21 Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
24 Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduti a noi venir, lasciando il giro
27 Pria cominciato in gli alti Serafini;

una piccola spera per entro la quale si volge il pianeta. Si veda *Convivio*, Tr. II, c. IV.

9 *E diceañ* ec.: Racconta Virgilio che Venere mandò Cupido a Didone sotto le sembianze di Ascanio per suscitare in lei amore verso Enea. (*Eneide*, lib. I, v. 657 e seg.).

12 *Che il Sol vagheggia* ec.: L' astro di Venere ora segue il Sole che tramonta, ed è detto Espero; ora lo precede nel sorgere, ed è detto Lucifero.

20-21 *Moversi in giro* ec.: Le anime beate si muovono in giro piú o meno rapidamente secondo il grado di loro beatitudine, che consiste nel godere piú o meno della vista di Dio; e piú o meno sono lucenti.

22-27 *Di fredda nube* ec.: A significarci il correre veloce di alcune anime Dante altra volta si valse di una similitudine che pel contenuto, e piú ancora pel movimento ha rispondenza con questa: « Vapori accesi non vid' io sí tosto Di prima notte mai

E dentro a quei che piú innanzi appariro
Sonava « Osanna » sí che unque poi
30 Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l' un piú presso a noi,
E solo incominciò: « Tutti sem presti
33 Al tuo piacer, perché di noi ti gioi.
Noi ci volgiam coi Principi celesti
D' un giro e d' un girare e d' una sete,
36 Ai quali tu nel mondo già dicesti:
« *Voi che intendendo il terzo ciel movete* »:

fender sereno, Né, Sol calando, nuvole d' agosto; Che color non tornasser suso in meno » (*Purg.*, V, 37-40). Qui poi tratta di correnti aeree che dalle fredde regioni dell' atmosfera scendono su la terra o *visibili*, perché polverose, *o no*, e quindi solo avvertite pel commovimento dell' aria e per lo strepito. In confronto della rapidità con cui quelle luci beate volsero verso Dante, i venti piú rapidi parrebbero *impediti e lenti*.

Lasciando il giro ec.: Interrompendo il movimento circolare che ha suo principio nell' Empireo, dove sono i Serafini, la piú eccelsa Gerarchia angelica.

33 *Perché di noi ti gioi:* Perché di noi tu prenda gioia, godimento. *Gioi* del verbo *gioiare*, non infrequente presso gli antichi.

34-35 *Noi ci volgiam* ec.: Noi ci volgiamo con la Gerarchia angelica dei Principati nello stesso cerchio, con eterno girare e mossi da uno stesso ardore.

36-37 *Ai quali tu nel mondo* ec.: « La stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata che vive in cielo con gli Angioli e in terra con la mia anima, quando quella gentil donna di cui feci menzione nella *Vita Nova* apparve primamente accompagnata da Amore agli occhi miei e prese luogo nella mia mente E piú da sua gentilezza che da mia elezione venne ch' io ad essere suo consentissi; ché passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fero massimamente amici. Ma perocché non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole alcuno tempo e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrari che lo impediscono, convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra 'l pensiero del suo nutrimento e quello che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice teneva ancora la ròcca della mia mente.... Per che a me parve sí mirabile, e anche duro a soffrire, che io nol potei sostenere, e quasi esclamando (per iscusare me dell'avver-

E sem sì pien d'amor, che per piacerti
39 Non fia men dolce un poco di quiete ».
Poscia che gli occhi miei si fûro offerti
Alla mia donna riverenti, ed essa
42 Fatti gli avea di sé contenti e certi,
Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s'avea, e: « Di', chi siete? » fue
45 La voce mia di grande affetto impressa.
E quanta e quale vid' io lei far piúe
Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
48 Quand' io parlai, all' allegrezze sue!
Cosí fatto, mi disse: « Il mondo m' ebbe

sità nella quale parea a me avere manco di fortezza) dirizzai la voce mia in quella parte onde procedeva la vittoria del nuovo pensiero, che era virtuosissimo, siccome virtú celestiale, e cominciai a dire *Voi che intendendo il terzo ciel movete*. Nella prima parte di questa Canzone s' inducono a udire ciò che dire intendo certe Intelligenze, ovvero per piú usato modo volemo dire Angeli, li quali sono alla revoluzione del cielo di Venere, siccome movitori di quello » (*Conv.*, Tr. I, c. II). Questa Canzone che è la prima delle Canzoni filosofiche dell' *Amoroso Convivio*, essendo qui ricordata da Carlo Martello, morto nel 1295, fu certamente scritta innanzi a questo tempo, senza dubbio tra il 1293 e il 95. (Si veda la Notizia *Dante e Casella*, pag. 293-94).

44-45 *Di', chi siete?*: Il tono della voce dà colorito e forza al discorso, e per esso anche una sola parola, una frase può acquistare un' insolita vivezza; e qui appunto siamo nel caso, poiché la domanda che Dante rivolge allo Spirito non ha per se stessa nulla di commosso, è presso a poco la stessa che Sordello dopo il primo slancio d'affetto, « le accoglienze oneste e liete », come al subentrare della riflessione, rivolge a Virgilio: « Voi chi siete? » (*Purg.*, VII, 3); ma Dante qui le pronunzia con *voce di grande affetto impressa*.

46-48 *E quanta e quale* ec.: Dante vede lo Spirito farsi piú lucente e maggiore. Cresce la letizia dei beati per quell'ardore di carità che s'avviva nel piacere di appagare il desiderio altrui. Cosí Piccarda alla prima domanda di Dante risponde « pronta e con occhi ridenti » (C. III, 42), e a una seconda domanda gli « rispose tanto lieta Ch' arder parea d' amor nel primo foco » (Ivi. v. 68-9). E cosí pure la luce beata di Giustiniano nel rispondere a Dante « fèssi Lucente piú assai di quel ch'ell'era » (C. V, 131-32).

49-51 *Il mondo m' ebbe* ec.: Carlo Martello morí nel 1295, di

Giú poco tempo; e se piú fosse stato,
51 Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno e mi nasconde,
54 Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti, ed avesti bene onde;
Ché, s' io fossi giú stato, io ti mostrava
57 Di mio amor piú oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poi ch' è misto con Sorga,
60 Per suo signor a tempo m' aspettava;
E quel corno d' Ausonia, che s' imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
63 Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che il Danubio riga

circa ventiquattro anni, e però dice che se fosse vissuto ancora in modo da succedere lui nel regno invece di suo fratello Roberto, molte sventure che pur dovevano avvenire non avverrebbero. Ricordiamoci che siamo nella primavera del 1300, e queste parole suonano un vaticinio; ma già s'intende che quando Dante scriveva questo Canto Roberto era già succeduto a Carlo II, morto nel 1309, e già si era dimostrato principe avaro e di malgoverno.

55-57 *Assai m' amasti* ec.: Assai mi amasti, e avevi ragione di amarmi, perché tale era il mio affetto per te, che se piú io fossi vissuto te lo avrei mostrato coi fatti. È certamente pensava il Poeta che questo principe avrebbe portato alle sue sventure conforto.

58-60 *Quella sinistra riva* ec.: La contea di Provenza che si estende su la sinistra del Rodano, là dove questo riceve le acque del Sorga, che scaturisce dalle fonti di Valchiusa.

A tempo: A suo tempo, cioè dopo la morte di Carlo II, suo padre (1309).

61-63 *E quel corno d' Ausonia* ec.: Quella parte estrema d'Italia che ha per città (*s'imborga*) ec. Con le tre città vuol designare i tre litorali del regno, quello del Mediterraneo (*Gaeta*), quello del Ionio (*Crotona*), quello dell'Adriatico (*Bari*); a designare i confini dalla parte di terra dove si congiunge al resto della Penisola accenna ai due fiumi di due versanti, al Tronto nel versante dell' Adriatico, in rispondenza con Bari, e al Liri o Garigliano (*Verde*) nel versante del Tirreno, in rispondenza con Gaeta.

64-66 *Fulgeami* ec.: Morto senza successione nel 1290 Ladi-

66 Poi che le ripe tedesche abbandona;
E la bella Trinacria che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
69 Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
72 Nati per me, di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
75 Mosso Palermo a gridar: « Mora! mora! ».
E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
78 Già fuggiria, perché non gli offendesse;
Ché veramente provveder bisogna
Per lui o per altrui, sì ch'a sua barca
81 Carcata più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia

slao IV re d'Ungheria, fratello della madre di Carlo Martello, questi fu coronato re in Napoli, ma fu re soltanto di nome, essendo stato il trono occupato da Andrea III, detto il Veneziano, perché nato a Venezia, da un ramo cadetto.

67-70 *E la bella Trinacria* ecc.: La Sicilia fu detta anticamente *Trinacria*, cioè isola dai tre capi, *Pachino* (Capo Passero), *Peloro* (Capo Faro) e *Lilibeo*. Essa, dice il Poeta, nella costa orientale tra Pachino e Peloro, sopra il golfo di Catania dominato da Scirocco, vento di sud-est (*Euro*), si copre di caligine, e non già pel gigante Tifeo fulminato da Giove e sepolto nell'Etna, come narra la favola, ma per la natura sulfurea del terreno.

71-75 *Attesi avrebbe* ecc.: Avrebbe avuto ancora a suoi legittimi re i discendenti di Carlo II e dell'imperatore Rodolfo d'Asburgo, e figli di Carlo Martello, se il mal governo di Carlo I d'Angiò non avesse sollevato la Sicilia al grido di *Muoiano i Francesi*. La rivoluzione, scoppiata a Palermo nell'ora del vespro il 31 marzo del 1292, e quindi in tutta l'isola, fu detto Vespro siciliano; per essa la Sicilia si sottrasse agli Angioini, e passò sotto il dominio degli Aragonesi.

76 78 *E se mio frate*: E se mio fratello Roberto, destinato alla successione, fin da ora, prima di salire al trono ponesse mente a questo, cioè che la mala signoria sempre accora i popoli soggetti e li porta alla ribellione, già fuggirebbe gli avari Catalani di cui si circonda, perché non gli avessero a nuocere.

84 Che non curasse di mettere in arca ».

A queste ultime parole in Dante sorge un dubbio: come mai da un padre così liberale come Carlo II poté nascere un figlio così taccagno come Roberto. Ma innanzi di esporre questo suo dubbio rivolge al principe amico parole cortesi.

— Poiché, o signor mio, io credo che l'alta letizia che il tuo parlare m'infonde da te si veda perfettamente mirando in Dio, m'è essa più cara; e m'è caro anche veder te in cielo tra i beati. Mi hai fatto lieto e ora fammi chiaro, poiché, parlando, mi hai mosso a dubitare come può da una dolce pianta venire un frutto amaro. — E Carlo Martello: — Se riesco a dimostrarti una verità fondamentale, allora vedrai chiaramente ciò che ora non vedi. Iddio che muove e fa lieti i cieli diè loro virtù di piovere influssi su la terra conforme ai fini della sua provvidenza, la quale intende non solo alla natura o essenza degli esseri, ma anche alla loro conservazione; e però, qualunque influsso piova dai cieli, esso è ordinato a un fine provvidenziale. Se ciò non fosse, i cieli produrrebbero sì i loro effetti, ma li produrrebbero in modo inordinato e rovinoso; il che non può accadere, se non vogliamo ammettere che le Intelligenze celesti che muovono queste sfere siano manchevoli e manchevole Dio che l' ha create. Vuoi che ti renda più chiara questa verità? — Non occorre, Dante risponde, poiché vedo essere impossibile che la natura manchi in ciò ch'è necessario. — Ora, riprende lo Spirito, l'uomo è creato da Dio a vivere in società; ma potrebbe esistere società se gli uomini non avessero attitudini diverse a operare? No certamente; e però uno nasce con la disposizione a far savie leggi, un altro alla malizia, al sacerdozio, all'arte. Né i cieli influendo la loro virtù badano alle diverse condizioni degli uomini, essi non distinguono casa di re da casa di povero; quindi la diversità d'indole tra quelli nati d'uno stesso seme, tra i figli e i genitori; e tutto ciò per divina provvidenza.

Ecco ti chiarito il dubbio; ma ora voglio a maggiore tua scienza aggiungere un corollario:

Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sé, come ogni altra semente
141 Fuor di sua region, fa mala prova.

139-41 *Sempre natura* ec.: Se l'uomo che ha attitudine a un

E se il mondo là giú ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
144 Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal che fia nato a cingersi la spada,
148 E fate re di tal ch' è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

ufficio dalle circostanze è costretto ad altro, fa mala prova, come il seme gettato in terreno non adatto.

Questa similitudine ha la sua esplicazione in un passo del *Convivio:* « Le piante hanno amore a certo loco piú manifestamente, secondo che la complessione richiede; e però vedemo certe piante lungo l' acque quasi sempre confarsi, e certe sopra i gioghi delle montagne, e certe nelle piagge e a' piè dei monti; le quali se si tramutano, o muoiono del tutto, o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal loro amico » (Tr. III, c. III).

142-44 *E se il mondo* ec.: In questa terzina si raccoglie tutto il principio fondamentale della scienza dell' educazione: Bisogna por mente al fondamento che natura pone, cioè alle inclinazioni naturali proprie di ciascuno, alle quali non convien fare violenza, ma esplicarle e volgerle al bene; così il mondo sarebbe migliore.

147 *E fate re* ec.: Qui indubbiamente il Poeta sferza il re guelfo Roberto, dicendolo piú atto a fare il frate predicatore che il re. Roberto regnò dal 1309 al 1343. Il Villani così lo giudica: « Questo re Roberto fu il piú savio re che fosse tra' Cristiani, e di senno naturale e di scienza, come grandissimo maestro in teologia e sommo filosofo, e fu dolce signore e amorevole, e amichissimo del nostro Comune di Firenze, e fu di tutte le virtú dotato » (*Cron.*, lib. XII, c. X). Roberto scrisse vari Sermoni, misere compilazioni dottrinali, fredde e prolisse.

148 *La traccia vostra:* Il vostro cammino.

CANTO IX

CIELO DI VENERE: SPIRITI AMANTI — CUNIZZA DA ROMANO — FOLCO DA MARSIGLIA — LA MALA DONNA DI GERICO PERDONATA DA DIO — INVETTIVA CONTRO L' AVARIZIA DEI PAPI E CARDINALI.

Dante ora con naturale e affettuosa apostrofe rivolge il discorso alla « bella Clemenza », moglie di Carlo Martello, dicendole che questi, dopo avergli dimostrato come i figli

possano essere degeneri dai padri, gli aveva predetto, con l'ingiunzione però che nulla dicesse lasciandone al tempo la cura, gl'inganni a cui avrebbero dovuto sottostare i suoi figli; egli quindi null'altro può dire che « giusto pianto » ne sarebbe derivato per la vendetta divina.

E già la luce di Carlo Martello era tornata nella luce di Dio, quand'ecco offrirsi a Dante un altro di quegli splendori, che per la brama di fargli piacere di maggior luce s'andava avvivando. Ottenuto l'assenso dagli occhi di Beatrice, Dante prega quell'anima beata di volere senza sua domanda appagare il suo desiderio, da che essa lo conosceva mirando in Dio, e l'anima lieta risponde accennando con determinazione geografica al suo luogo di nascita, il colle di Romano nella Marca Trivigiana, dove sorgeva il temuto Castello della sua famiglia, e donde scese una fiamma distruggitrice di quella contrada, cioè Ezzelino III, del quale si dichiara sorella. Essa è Cunizza cui vinse amore, che poi rivolto in Dio fu causa a lei di salute. Quindi tra quelli che le son piú vicino addita lo splendore di Folco di Marsiglia, del quale gran fama, dice, era rimasta al mondo, e doveva a lungo durare. Di qui prende occasione a dire che l'uomo deve cercare di farsi eccellente per lasciare di sé lunga brama; e che a questo, cioè a ben fare non pensano gli abitanti della Marca Trivigiana, quantunque ammoniti dalle passate e dalle presenti sciagure; e nuove sciagure predice, a lei rivelate dagli Specchi angelici, in cui si riflettono i decreti di Dio: le sconfitte toccate ai Padovani nella guerra coi Vicentini e con Can Grande dal 1312 al 1314; l'uccisione di Rizzardo da Camino signore di Treviso (1312) il pianto di Feltre pel tradimento dell'empio suo pastore, Alessandro Novello trevisano, il quale per mostrarsi fedele a Parte guelfa consegnò a Pino della Tosa vicario pontificio in Ferrara quattro fuorusciti rifugiatisi presso di lui (1314), che furono barbaramente uccisi.

Dopo ciò l'anima di Cunizza si tace e riprende il giro con gli altri beati. Si fa innanzi allora l'anima di Folco tutta raggiante della sua letizia.

CUNIZZA DA ROMANO

Cunizza, sesta dei figli di Adeleita o Adelaide, seconda moglie di Ezzelino II da Romano, detto il Monaco, nacque nel 1198. I Cronisti antichi e i Commentatori di Dante si

accordano nel dirla bella, piacevole e dedita agli amori. Essa fu di quelle che la ragione di Stato obbligò, come Francesca di Guido da Polenta, a un matrimonio non geniale. Nel 1221 avendo suo fratello Ezzelino III fatto pace con Rizzardo Conte di Sambonifazio, gentiluomo veronese e capo della parte guelfa, per stringere più fortemente i vincoli di quella pace diede a lui in moglie Cunizza, che era ormai su i ventiquattro anni. Capitato poco dopo Sordello alla Corte del conte Rizzardo nel Castello di Sambonifazio, s' innamorò di Cunizza, fu corrisposto, la rapí e condusse a Verona presso i fratelli. Ricominciarono allora le inimicizie tra gli Ezzelini e Rizzardo; onde si accredita l' opinione che gli Ezzelini, se pur non tennero mano al ratto, in onta all' odiato Conte di Sambonifazio lo approvassero. Seguitone poi il divorzio, e mancata cosí la cagione d'ingiuriare più a lungo il cognato, Ezzelino scacciò Sordello da Verona. Cunizza recatasi allora in Treviso presso il fratello Alberico che n' era signore, si volse ad amare un cavaliere per nome Bonio. Con lui girò a diporto per molti anni in varie parti del mondo, e tornati infine a Treviso vissero sempre insieme fino a che Bonio nel 1245 morí combattendo in difesa di quella città assalita da Ezzelino III, fattosi allora nemico del fratello Alberico. Tornata quindi presso Ezzelino, poco dopo si maritò per volontà di lui, mosso da interessi politici, al conte Americo di Breganze, una delle più nobili e ricche famiglie di quella provincia, che poco dopo morí, secondo alcuni di morte naturale, secondo altri per violenza di Ezzelino fattoglisi nemico. Intanto la famiglia degli Ezzelini, essendosi collegati contro di essa i Guelfi di Lombardia e della Venezia, fu tutta spenta; il terribile Ezzelino nel 1259 alla battaglia di Cassano, e l' anno dopo Alberico nel castello di San Zenone coi suoi figli.

All' esterminio della Casa de' suoi sopravvisse Cunizza, e il cronista Rolandino che l' avea conosciuta afferma che essa poco dopo quella catastrofe prese un altro marito. Ma o che questo pure morisse presto, o che seguisse tra loro una separazione, il fatto è che nel 1265, l' anno stesso in cui nacque Dante, troviamo Cunizza in Firenze, dove riparò per assicurarsi dagli implacabili nemici della sua Casa che proseguivano negli eccidi volgendosi anche contro i parenti degli estinti Ezzelini. Ed è credibile che in quell'esilio preferisse il soggiorno della Toscana perché là v' era la famiglia

dei Conti di Mangona, dond' era uscita sua madre Adelaide. Un documento di grande importanza ci fa fede di questa sua nuova dimora, ed è il suo testamento che porta la data del 1° aprile dell' anno suddetto. E lo fece in casa di Cavalcante Cavalcanti, padre di quel Guido che Dante nella *Vita Nova* chiama primo dei suoi amici. Ecco come l' Alaghieri si lega in qualche modo a Cunizza. Al testamento assistevano come testimoni ancora i figli di Farinata; il che prova che le aderenze di Cunizza erano sempre coi Ghibellini. Di quest' atto solenne dal quale apparisce che essa era l' erede di tutte le fortune degli Ezzelini sono assai notabili due disposizioni: L' una è che Cunizza mette in libertà tutti i servi delle masnade ch' erano state sottoposte ai suoi fratelli Ezzelino e Alberico; l' altra che n' eccettua coloro i quali per tradimento avevano aperto il castello di San Zenone, e così cagionato l' esterminio di Alberico e della sua famiglia; e, ricordandoli, li consegna, com'essa con ghibellina fierezza si esprime, a centomila diavoli, ond'abbiano nell'inferno la pena dovuta alla loro fellonia (1). Quel testamento fa fede altresì della conversione di Cunizza negli ultimi anni a vita pia e religiosa per i lasciti che vi sono a titolo di beneficenza per i poveri e le chiese; e i Commentatori antichi di Dante lo affermano quasi tutti, e il Postillatore del Codice Cassinese la paragona alla Maddalena del Vangelo, « *quae prius fuit tam venerea, et postea amorem suum convertit ad Christum* ». Qui appunto troviamo la ragione dell' avere il Poeta collocata in Paradiso questa famosa amante del trovatore mantovano. Chi crede che egli lo facesse per deferenza alla politica ghibellina degli Ezzelini non rammenta che il Poeta aveva posto il fratello di lei, il feroce Ezzelino III, all' Inferno. Nel settimo Cerchio, e più propriamente nel primo girone dove son puniti coloro « che dier nel sangue e nell' aver di piglia » Ezzelino geme sotto il sangue bollente, copertovi quasi tutto come i più orribili tiranni, dai piedi fin quasi alla fronte: « E quella fronte c' ha il pel così nero È Azzolino » (C. XII, 109-10) L' idea della remissione delle colpe a chi perdona ai nemici ed è misericordioso e inerente alla dottrina evangelica che Dante professava candidamente; il richiamo che il Commentatore Cassinese fa della Maddalena cade molto opportuno.

(1) Verci. *Storia degli Ezzelini*, Venezia, 1841, vol. I, pag. 70-78

Negli antichi ricordi non troviamo dove e quando Cunizza morí, ma è assai possibile che morisse in Firenze e nella casa stessa dei Cavalcanti, dove avea fatto testamento e probabilmente avea preso dimora. Se essa sopravvisse ancora parecchi anni, Dante, nato appunto nell'anno che fu fatto quel testamento, poté da fanciullo averla conosciuta vecchissima; certamente poi ne dovette sentir parlare, e forse con riverenza dal suo amico Guido Cavalcanti, che avendo parecchi anni piú di lui doveva sicuramente serbarne la ricordanza. E le opere di pietà e di carità che essa nella sua vecchiaia faceva a Firenze è credibile che le conciliassero buon nome e la riverenza del popolo. Non già Dante ignorasse la vita licenziosa di Cunizza, anzi fa che lo rammenti essa stessa:

> « Cunizza fui chiamata e qui refulgo
> Perchè mi vinse il lume d'esta Stella ».
> v. 32-3.

E la stella è Venere che nel sistema tolemaico, accettato e descritto poeticamente dall'Alighieri, formava, come s'è veduto, il terzo cielo, dove egli colloca le anime di coloro che nella prima vita erano stati proclivi all'amore. Questo sentimento convertito dalle cose mondane a Dio, esso appunto le aveva salvate dalla dannazione eterna; e perciò la ricordanza di tale affetto non cagiona in quelle anime dispiacere e rammarico; onde Cunizza soggiunge:

> « Ma lietamente a me medesma indulgo
> La cagion di mia sorte, e non mi noia,
> Che parria forse forte al vostro vulgo ».
> v. 34-6

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
3 Che ricever dovea la sua semenza;

1 *Da poi che Carlo tuo* ec.: Carlo Martello sposò Clemenza, figlia di Rodolfo d'Asburgo, che morì nel 1301. Da essa ebbe due figli: Carlo Roberto, a cui spettava la successione nel regno di Puglia e nella Contea di Provenza, usurpatagli dallo zio Roberto, e Clemenza, nata circa il 1290, maritata nel 1315 a Luigi IX di Francia. A quale delle due Dante volge il discorso? Alla figlia, dicono i più dei Commentatori antichi e moderni, alcuni portati da un errore di fatto, che la moglie di Carlo Martello morisse nel 1295, poco dopo la morte del marito; altri, pur cono-

Ma disse: « Taci, e lascia volger gli anni »;
Sí ch' io non posso dir se non che pianto
6 Giusto verrà di retro ai vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
Rivolta s' era al Sol che la riempie,
9 Come quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate e fatture empie,
Che da sí fatto ben torcete i cori,
12 Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quelli splendori
Vèr' me si fece, e il suo voler piacermi
15 Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice ch' eran fermi
Sopra me, come pria, di caro assenso
18 Al mio disio certificato férmi.

scendo la data vera della morte di lei, cioè il 1301, mossi dal pensare che quando Dante componeva questo Canto non poteva rivolgersi alla vedova di Carlo Martello, morta già da piú anni. Certamente noi non dobbiamo confondere la data fittizia della visione, il marzo del 1300, col tempo in cui egli andava scrivendo il poema, ma non dobbiamo pure dimenticare che Dante non perde mai di vista il tempo in cui immagina la visione, e che se egli spesso accenna a fatti avvenuti posteriormente lo fa sempre, con mirabile effetto, in forma di vaticinio. Si deve quindi ritenere che qui l' apostrofe sia rivolta alla vedova e non alla figlia, e l' espressione affettuosa *Carlo tuo* è tale che esclude qualunque dubbio; ché se avesse inteso parlare alla figlia, avrebbe certamente scritto « Da poi che 'l padre tuo, bella Clemenza ». Né fa ostacolo l' espressione seguente *la sua semenza* se ben si considera il costrutto grammaticale e anche il fatto che qui si allude a inganni in danno di Carlo Roberto come successore legittimo del padre nel regno.

4-6 *Taci, e lascia volger* ec.: È un vaticinio di giusta vendetta e di pianto per l' usurpatore del trono; ma siccome nulla di sinistro era ancora accaduto al tempo in cui Dante scriveva, cosí egli prudentemente a nulla accenna in particolare.

7 *E già la vita* ec.: Cosí piú volte il Poeta chiama le anime beate.

8 *Al Sol che la riempie:* A Dio che la riempie, la colma di beatitudine, essendo Egli il sommo bene. Di qui il grido di dolore e di sdegno del Poeta commosso da tanta letizia, per le anime ingannate dalle fallacie del mondo e per le creature empie.

16-18 *Gli occhi di Beatrice* ec.: Anche precedentemente Dante

« Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi prova
21 Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso ».
Onde la luce, che m'era ancor nuova,
Del suo profondo, ond'ella pria cantava,
24 Seguette, come a cui di ben far giova:
« In quella parte della terra prava
Italica che siede tra Rialto
27 E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt'alto,
Là donde scese già una facella,
30 Che fece alla contrada grande assalto.
D'una radice nacqui ed io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,

aveva avuto dagli occhi di Beatrice l'assicurazione *di caro assenso* al desiderio di parlare all'anima di Carlo Martello (C. VIII, 40 42).

19-21 *Deh metti* ec.: Appaga tosto il mio desiderio, e mostrami col fatto che quel ch'io penso si riflette in te.

22-24 *Onde la luce* ec.: La luce dal suo interno, donde prima mandava fuori la voce per cantare *Osanna* C. VIII. 28-9), subito rispose (*seguette*) con la prontezza di chi gode in far bene.

25-30 *In quella parte* ec.: « La prima terzina coi tre punti, Venezia, fonti di Brenta e di Piave, delimita quell'estremo angolo d'Italia sul quale Ezzelino III da Romano aveva esteso la sua signoria. La seconda dà l'immagine topografica di Romano con insuperabile concisione e fedeltà. Romano giace circa a tre quarti d'ora a nord-est di Bassano, su la via che lungo le Alpi conduce alla Piave, e a sud del villaggio s'inalza il colle del quale Cunizza tiene parola. Propriamente esso è un gruppo di tre vette, di cui la mediana, che è oggi occupata dalla chiesa e dal cimitero, portava un tempo il castello avito di Ezzelino. All'avvicinarsi, il viaggiatore comprende perché Dante soggiunge « e non surge molt'alto ». Il contrasto fra il poderoso baluardo alpino e il colle, che, non quale contrafforte, ma affatto indipendente s'inalza a pochi minuti dalle falde dei monti su la pianura è così singolare, che la poca altezza può realmente giudicarsi il contrassegno più caratteristico del colle » (BASSERMANN, Op. cit., pag. 432-33).

32-36 *E qui refulgo* ec.: Piccarda dice di trovarsi in quel cielo perchè vinta dall'influsso della stella di Venere, cioè, perchè dominata dalla passione d'amore; ma che lietamente e senza rammarico perdonava a se stessa la sua passione, la quale, con-

33 Perché mi vinse il lume d' esta Stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia,
36 Che parría forse forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che piú m' è propinqua,
39 Grande fama rimase, e pria che moia,
Questo centesim' anno ancor s' incinqua:
Vedi se far si dèe l' uomo eccellente
42 Sí ch' altra vita la prima relinqua!
E ciò non pensa la turba presente
Che Tagliamento ed Adige richiude,
45 Né per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al Palude
Cangerà l' acqua che Vicenza bagna,

vertita dalle cose mondane a Dio, era stata cagione di quel dato grado di beatitudine; il che, aggiunge, forse potrà parere al volgo dei mortali forte a intendersi, non sapendo essi che il ricordo delle passate colpe non può turbare la gioia dei beati. Oppure intendendo il *non mi noia* per non mi è di danno (perchè, come vedi, son salva) si potrebbe spiegare: Il che forse potrà parere al volgo dei mortali difficile a credere che io dedita ai folli amori sia tra i beati, non comprendendo essi che la mia forte disposizione ad amare fu appunto essa la causa della mia salute. Ma è migliore la prima interpretazione, la quale ha riscontro in ciò che più sotto dice Folchetto dopo avere accennato ai suoi amori: « Non però qui si pente, ma si ride, Non della colpa, ch' a mente non torna, Ma del Valore ch' ordinò e provvide » (v. 103-5).

37-40 *Di questa luculenta* ec.: La splendente e cara gioia è Folco di Marsiglia, trovatore provenzale tra i più famosi, e di cui si parla più sotto. La sua fama durerà ancora altri cinquecento anni, dice Cunizza; ma noi in questo numero non dobbiamo vederci un limite, una scadenza fissa; talvolta si usa il numero determinato per l' indeterminato.

42 *Sí ch' altra vita* ec.: In modo che la prima vita mortale per opere d' ingegno o per fatti egregi lasci dopo di sè un'altra vita, quella cioè della fama.

44 *Che Tagliamento* ec.: Segna i confini orientale e occidentale della Marca Trivigiana.

46-48 *Ma tosto* ec.: Accenna alle sconfitte toccate dai Padovani nella guerra coi Vicentini e con Can Grande, dal 1312 al 1314.

Al Palude Cangerà l'acqua ec.: Faranno colorata in rosso pel

48 Per esser al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
Tal signoreggia e va con la testa alta,
51 Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
54 Sì, che per simil non s' entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse il sangue ferrarese,
57 E stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
60 Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
63 Sì che questi parlar ne paion buoni ».

proprio sangue l' acqua del Palude, formato dal Bacchiglione presso Vicenza.

49-51 *E dove Sile* ec.: A Treviso dove il Sile e il Botteniga (*Cagnano*) si congiungono signoreggiava superbamente Rizzardo da Camino, figlio di quel « buon Gherardo », uno quei tre vecchi lombardi dotati di valore e cortesia (*Purg.*, XVI, 124-26). Successe al padre nella signoria di Treviso il 1306, e nel 1312 fu ucciso a tradimento da un sicario mentre giocava a scacchi nella loggia del suo palazzo.

52-54 *Piangerà Feltro* ec.: La città di Feltro piangerà per dolore e per vergogna della colpa (*diffalta*) del suo vescovo Alessandro Novello trevisano. Questo traditore consegnò a Pino della Tosa vicario pontificio in Ferrara pel re Roberto quattro fuorusciti che s' erano rifugiati presso di lui (1314), e ai quali egli avea dato affidamento. Quegli infelici furono decapitati. Mai alcuno per così infame delitto fu rinchiuso nella prigione di Malta (nel lago di Bolsena).

59 *Per mostrarsi di parte*. Per mostrarsi fedele seguace di Parte guelfa

61-63 *Su sono specchi* ec.: Cunizza a dare maggiormente fede ai suoi vaticini dice che dalle Creature angeliche nell' Empireo, come da specchi, si riflettono su le anime beate i divini giudizi; essa li legge nel terzo Ordine della terza Gerarchia, e cioè nei Principati.

Voi dicete Troni: Voi su la terra gli *specchi o* creature angeliche che a noi del cielo di Venere trasmettono la virtù divina

Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta, per la rota
66 In che si mise, com' era davante.
L' altra letizia, che m' era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista
69 Qual fin balascio in che lo Sol percota.
Per letiziar là su fulgor s' acquista,
Sí come riso qui; ma giú s' abbuia
72 L' ombra di fuor, come la mente è trista.

Ad essa si volge Dante pregandola di voler sodisfare al suo desiderio che non poteva esserle ascoso. E l' anima compiacente si manifesta. È Folco o Folchettto da Marsiglia, figlio d' un ricco mercante genovese, famoso trovatore provenzale per le molte rime d' amore dolci e leggiadre. Fiorí nella seconda metà del secolo XII. Negli ultimi anni di sua vita si fece monaco, e nel 1205 fu vescovo di Tolosa, feroce nel perseguitare gli eretici Albigesi. Egli dopo avere accennato a Dante la sua patria, Marsiglia, e palesato il suo nome, gli confessa d' essersi abbandonato alle passioni amorose del mondo, delle quali su nel cielo piú non si sente rimorso, ma si è lieti, e non già della colpa, che piú non torna a mente per le acque di Lete, ma per la Sapienza divina che ordinò il cielo di Venere pieno d' amore, e provvide che i suoi influssi non tornassero a danno. Indica quindi un altro splendore che gli era accanto, l' anima della bella Raab di Gerico dedita ai folli amori, ma da Dio perdonata per aver celati nelle sue stanze gli esploratori di Giosuè, contribuendo cosí alla vittoria voluta dal Signore per la conquista della Terra santa, la quale, dice Folco, « poco tocca al papa la memoria » (v. 126). E da questo prende

chiamate *Troni*, laddove dovreste dire Principati. (Si veda *Preliminari al Paradiso*, p. 721-22).

66 *Com' era davante:* Tornò a girare con gli altri splendori come faceva prima che venisse a parlarmi.

69 *Qual fin balascio* ec.: Specie di rubino, da Balecam, regione dell' Asia, donde proveniva. Nel C. XV, v. 85 dice Cacciaguida « vivo topazio ».

70-72 *Per letiziar* ec.: Lassú nel Paradiso l'aspetto delle anime si fa piú fulgido per cresciuta letizia, come qui in terra per letizia la faccia umana si fa ridente; mentre giú nell' Inferno l' ombra di fuori si rabbuia secondo l' interna tristezza.

gli occasione a una fiera invettiva contro il papa e i cardinali, che per avidità di ricchezze fan mercato del tempio:

« La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
129 E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce e spande il maledetto fiore
C' ha disviate le pecore e gli agni,
132 Però che fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
135 Si studia sì che pare ai lor vivagni.
A questo intende il papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
138 Là dove Gabriello aperse l' ali.
Ma Vaticano e l' altre parti elette
Di Roma, che son state cimiterio
142 Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell' adulterio ».

127-30 *La tua città* ec.: Firenze, che per i suoi vizi ebbe origine da Lucifero, l' angelo ribelle, la cui invidia fu causa di tante lacrime all' uomo, produce il maledetto fiorino. Questo fu cominciato a coniare in Firenze nel 1252; da una parte aveva il giglio, dall' altra l' immagine di San Giovanni Batista, patrono della città.

133-35 *Per questo l' Evangelio* ec.: Per quest' avidità di danaro si trascura lo studio del Vangeli e delle scritture dei Padri della Chiesa, e solo si studiano i *Decretali*, cioè i libri di diritto canonico, da cui si poteva trar guadagno; e il molto studio su di essi apparisce dalle chiose ai margini (*vivagni*).

139-41 *Ma Vatican* ec.: Ma il Vaticano e gli altri luoghi sacri di Roma dove son sepolti i martiri della Fede di Cristo ec.

142 *Tosto libere* ec.: La colpa principale degli ecclesiastici era che per oro e per argento adulteravano le cose di Dio (*Inf.*, XIX, 1-4); ma l' adulterio sarebbe cessato con la venuta del Veltro.

L' « ASCOSA VERITÀ »
(Canti VII, VIII, IX)

L' anima di Dante, piena di fede nella Bontà divina, la quale alla redenzione dell' uomo aveva dato se stessa, onde l'umana famiglia, pur disviando, non poteva non risorgere a interezza di vita, prende a considerare quest' atto, e con l' aiuto della Scien-

za, sempre piú raggiante del suo dolcissimo lume, riesce a pe-
trarne l' alto valore quale giusta vendetta all' ira divina
peccato antico, giustamente poi vendicato con la distruzione
popolo deicida. Misericordia e giustizia mossero l' alto Fattore
riguardare la sua fattura immortale che s' era da lui disforma
e qu st'atto si rivela all'anima commossa cosí maraviglioso, qua
non fu mai e mai sarà dalla creazione del mondo alla fine
esso (C. VII).

Dopo questa meditazione l' anima di Dante si trasporta
terzo cielo da cui piovono su la terra influssi d' amore, perchè
esso è il cielo del « bel pianeta che ad amar conforta » (1). Qu
vi ha la visione delle anime di coloro cui vinse amore, ma c
poi la pietà largita loro dallo Spirito Santo fece beate. Alla pie-
tà infatti sono informati gli spiriti amanti, essendo che la pietà,
come Dante stesso pensava, « fa risplendere ogni altra bontà
col lume suo »; (2) essa propriamente « non è quella che crede
la gente volgare, cioè dolersi dell' altrui male, ché è questo un
suo speziale effetto », (3) ma è « una nobile disposizione d' animo,
apparecchiata di ricevere amore, misericordia e altre caritative
passioni » (4).

E qui pure la finzione poetica si mescola e s' avviva dei ri-
cordi della sua giovinezza; l' immaginato prende atteggiamenti
reali e diventa storia vera e viva, che spesso ci fa perder di
vista il concetto fondamentale allegorico che lega l' intero poema
in unità d' azione e le varie parti di esso (C. VIII e IX). Ciò
abbiamo veduto nelle due Cantiche precedenti; ma in questa,
quantunque eminentemente teologica e ideale, lo vediamo piú che
nelle altre. « Nel *Paradiso* si squarcia il velo delle finzioni al-
legoriche, pur durando il concetto simbolico, informativo di tutto
il poema. Parlando coi giusti, beati nella visione del vero, ac-
costandosi di cielo in cielo alla comprensione dei piú alti miste-
ri, Dante è fatto degno di sentire e d' annunziare il futuro sen-
z' ombre e senza figure. Quindi la maggior chiarezza e solen-
nità dei vaticini; quindi l' alta idea dell' Impero a cui sono con-
nesse le sorti della società umana, non si riveste di paurose e
di fantastiche allegorie, ma assume un altro aspetto e un' altra
forma conveniente alla natura della terza Cantica ». (5).

(1) *Purgatorio*, C. I, v. 19.
(2) *Convivio*, Tr. II, c. XI.
(3) Ivi.
(4) Ivi.
(5) *F. Capetti*, Op. cit., pag. 51-53.

CANTO X

CIELO DEL SOLE: SPIRITI DEI DOTTORI IN FILOSOFIA E IN TEOLOGIA — L'OPERA DEL DIVINO ARTEFICE — SALITA AL CIELO DEL SOLE — SPIRITI SAPIENTI.

L'onnipotente Dio guardando nel Figlio (Sapienza) con l'Amore (Spirito Santo) che eternamente l'uno e l'altro spira creò con tanto ordine le cose invisibili e le visibili, che chiunque rimiri tali bellezze non può non riconoscervi e gustare l'orma dell'eterno Valore. E però leva su, o lettore, in alto con me lo sguardo, dritto a quella parte di cielo dove il movimento diurno o equatoriale da levante a ponente si scontra col movimemto opposto del sistema planetario o zodiacale, producendo l'equinozio; e di lì tu comincia a vagheggiare l'arte del divino Maestro, che egli stesso vagheggia e sù cui tien sempre lo sguardo pieno d'amore. Vedi come da quel punto lo zodiaco si diparte cerchiando obliquamente coi suoi pianeti per diffondere su tutta la terra i loro influssi. Se non procedesse obliquo, molta della virtù di quelli sarebbe invano, perché non ricevuta che da alcuni punti soltanto, sì che negli altri ogni attività sarebbe spenta. E se l'inclinazione fosse maggiore o minore di quella che è realmente, tutto sarebbe alterato, e il mirabile ordine dell'universo verrebbe a mancare.

Queste considerazioni, qui soltanto accennate, il Poeta propone al lettore perché voglia da sé esplicarle per gustare maggiormente le bellezze eterne:

25 « Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba » (1).

(1) Noi seguendo il consiglio del Poeta vogliamo un poco meditare su ciò che egli ci propone. Lasciando da parte la dottrina medioevale dell'influenza degli astri su la terra, contenti soltanto a riconoscere quella grande e manifesta del Sole, osserviamo a proposito dell'obliquità dell'eclittica: « Se l'eclittica coincidesse con l'equatore, e quindi corresse parallelo al medesimo lo zodioco, pel solo fatto della costante permanenza del Sole a perpendicolo nella linea equinoziale terrestre, anche senza tener conto delle credute influenze degli altri pianeti, sarebbe davvero *ogni potenza quaggiù morta*, poiché nelle regioni prossime all'Equatore avremmo un'estate perpetua e un accumulamento eccessivo di calore che le renderebbe incapaci di vegetazione

— Io, prosegue il Poeta, devo tornare all'argomento che ho preso a trattare. — E riallacciando il suo dire con le considerazioni precedenti, le quali per vero dall'argomento stesso traggono la loro ragione, ci rappresenta il Sole notandone le proprietà che valgono a distinguerlo dagli altri pianeti:

> Lo ministro maggior della natura
> Che del valor del cielo il mondo imprenta
> 30 E col suo lume il tempo ne misura.

E il Sole allora si girava con quella parte dello Zodiaco a cui s'è accennato di sopra, era cioè in Ariete, nell'equinozio di primavera, in cui a noi sorge sempre piú presto, e s'allungano i giorni.

Dante s' accorge d' essere nella sfera del Sole per la bellezza di Beatrice a un tratto cresciuta; e allora vede cosí mirabili splendori per entro la luce del Sole, da non poterne dare nemmeno un' idea, perché le nostre fantasie non giungono a figurarsi uno splendore piú fulgido di quello del Sole:

> E se le fantasie nostre son basse
> A tanta altezza, non è maraviglia,

e inabitabili; le zone che ora diciamo temperate avrebbero una continua primavera, e quindi non vedrebbero maturazione di biade e di frutti; le polari sarebbero immerse perennemente in un rigido inverno, e cosí tutta la terra, nella eguaglianza tra i giorni e le notti, offrirebbe un miserabile soggiorno, improprio allo svolgimento di quei germi preziosi che il Creatore amantissimo ha posto quaggiú negli uomini e nelle cose. Quando poi l'obliquita dello Zodiaco fosse notevolmente maggiore o minore di quella che di presente si osserva, in ambedue i casi verrebbe alterato tutto ciò che ai climi si riferisce, e quindi avverrebbe grave cambiamento nella distribuzione della luce e del calore, delle ore notturne e diurne, dei vapori e delle rugiade, delle piogge e dei venti, dei ghiacci e delle nevi per non parlare che di fatti reali e solenni ai quali poteva accennare il Poeta » (ANTONELLI, op. cit.).

28-30 *Lo ministro* ec.: Nel principio del poema abbiamo del Sole una perifrasi men bella di questa, ma tutta a proposito a quel luogo, dove importava al Poeta mettere in evidenza l'ufficio che fa il Sole di menare il viandante diritto per la sua strada: « il pianeta Che mena dritto altrui per ogni calle » (*Inf.*, I, 17-18). E nel *Paradiso*, C. XXII, v. 116, lo dice « Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita », che è quanto dire imprenta della virtu del cielo, cioè del moto e della vita, i mondani corpi.

48 Chè sopra il Sol non fu occhio ch'andasse.

Non rimane quindi che credere e augurarsi di poter ciò vedere in cielo. Tali splendori erano le anime beate dei Teologi, ai quali Dio aperse i sublimi misteri della Fede, e primo fra tutti quello della Trinità, dimostrando loro come da Lui derivi il Figlio e da ambedue lo Spirito Santo.

Beatrice invita Dante a ringraziare Dio:

E Beatrice cominciò: « Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli Angeli, ch'a questo
54 Sensibil t' ha levato per sua grazia ».
Cor di mortal non fu mai s. digesto
A divozione ed a rendersi a Dio
57 Con tutto il suo gradir cotanto presto,
Com' a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto il mio amore in lui si mise,
60 Che Beatrice eclissò nell' oblio.
Non le dispiacque, ma sí se ne rise
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
63 Mia mente unita in piú cose divise.
Io vidi piú fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di sé far corona,
66 Piú dolci in voce che in vista lucenti.
Cosi cinger la figlia di Latona
Vedem talvolta quando l' aere è pregno
69 Sì che ritenga il fil che fa la zona.

52-54 *E Beatrice* ec.: « Lo Sole spirituale e inintelligibile è Dio. Nullo sensibile in tutto 'l mondo è piú degno di farsi esemplo di Dio che 'l Sole, lo quale di sensibile luce sé prima e poi tutti i corpi celestiali ed elementali allumina ». (*Conv.*, Tr. III, c. XII).

55-63 *Cor di mortal* ec.: Nessun cuore mortale fu mai tanto disposto (*digesto* dal lat. *digestus*) a divozione, né tanto volonterosamente pronto a darsi a Dio, come quello di Dante alle parole di Beatrice. L' anima sua si sente cosí commossa di grato amore a Dio, che per un istante dimentica perfino Beatrice. Il suo fervore devoto non poteva essere significato con maggior forza. A Beatrice non solo non dispiacque quell'istante d'oblio, ma tanto ne gioì, che il fulgore degli occhi suoi ridenti attrasse e rallargò l' intento della mente di lui tutta raccolta in Dio.

64-66 *Io vidi piú fulgor* ec.: Questi Spiriti superavano nello splendore la luce stessa del Sole, ed eran piú dolci a udire nel

Nella corte del cielo, ond' io rivegno,
Si trovan molte gioie care e belle
72 Tanto che non si posson trar del regno,
E il canto di quei lumi era di quelle:
Chi non s' impenna sí che là su voli,
75 Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi, sí cantando, quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
78 Come stelle vicine ai fermi poli,
Donne mi parver, non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite ascoltando
81 Fin che le nuove note hanno ricolte.
E dentro all' un sent.' cominciar: « Quando
Lo raggio della grazia, onde s' accende
84 Verace amore, e che sol cresce amando

canto che non lucenti in vista. Il loro canto quindi doveva essere di una dolcezza ineffabile. Essi fecero di sé corona attorno a Dante e a Beatrice, in quella guisa in cui vediamo la luna cingersi d'un'aureola, o alone, quando per gli spessi vapori l'atmosfera trattiene l' irradiare della luce che forma l' alone.

70-75 *Nella corte del ciel* ec.: Nel Paradiso, donde io son già tornato in terra, si trovan gioie così preziose e belle che è impossibile trarle fuori da esso, cioè descriverle; e il canto di quelle anime è appunto una di esse gioie « che ridire Né sa, n· può qual di là su discende » (C. I, 5-6). E però chi non *s' impenna*, chi, cioè, non va « con l' ali snelle e con le piume Del gran disio » (*Purg.*, IV, 28-9), dal muto aspetti le novelle, non potrà mai nulla saperne.

78 *Come stelle* ec.: Serbando sempre la stessa distanza da noi che formavamo il centro del loro cerchio.

79-81 *Donne mi parver* ec.: Quegli ardenti Soli non cessarono del tutto, ma sostarono soltanto dalla danza circolare, siccome donne che finito il canto d' una stanza di una Ballata si arrestano tenendosi però sempre in cerchio e in atteggiamento di ascoltare dalla guida la ripresa del canto con la stanza seguente, per ricominciare alle prime note il ballo. Leggiadra e pittoresca similitudine che ci rappresenta l' usanza medioevale di ballare con l' accompagnamento del canto.

82-90 *E dentro all' un* ec.: Naturale desiderio di Dante era di conoscere chi fossero quei fulgidi splendori, e però uno di essi gli dice che nessun beato, sapendolo in grazia di Dio, si ricuserebbe di appagare il suo giusto desiderio: — Giacché il raggio della grazia divina per cui s' accende quel verace amore che

Multiplicato, in te tanto risplende
Che ti conduce su per quella scala,
87 U' senza risalir nessun discende,
Qual ti negasse il vin della sua fiala,
Per la tua sete, in libertà non fora,
90 Se non com' acqua ch' al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
93 La bella donna ch' al ciel t' avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
96 U' ben s' impingua, se non si vaneggia.
Questi che m' è a destra piú vicino
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
99 Fu di Cologna, ed io Thomas d' Aquino.
Se sì di tutti gli altri esser vuoi certo,
Di retro al mio parlar ten vien, col viso

cresce e si moltiplica amando, cotanto risplende in te da trarti su per questa scala, dalla quale nessuno discende senza risalirvi, poiché chi ha provate una volta le dolcezze celesti non può essere piú allettato dai falsi piaceri e cadere in colpa, se alcuno si rifiutasse di soddisfare al tuo desiderio sarebbe segno d' impedimento al suo libero volere, sì come impedita è l'acqua che non va al mare.

Qual ti negasse il vin ec.: Piú volte abbiamo notato come Dante i concetti, i ragionamenti piú astrusi sa rendere in forma concreta e con immagini vive e parlanti.

96 *U' ben s' impingua* ec.: La via segnata da San Domenico ai suoi seguaci mena alla cristiana perfezione se uno non se ne allontana dietro alle cose vane del mondo.

98-99 *Alberto di Cologna:* Alberto Magno, svedese (1193-1280), il Dottore universale « *Doctor universalis* », fu seguace di San Domenico fondatore dell'Ordine dei Predicatori, e insegnò lunghi anni a Colonia, sul Reno, filosofia e teologia. Ebbe a discepolo *Tommaso D' Aquino*, l' Angelico Dottore « *Doctor angelicus* », nato a Roccasecca nella Terra di Lavoro il 1225, e morto il 1274 mentre si recava al Concilio di Lione. Si disse che Carlo I d'Angiò lo facesse avvelenare dal suo medico per odio ai parenti di lui, suoi nemici, e piú ancora perché temeva che lo accusasse al Concilio. « Ripunse al ciel Tommaso » (*Purg.*, XX, 69). San Tommaso fu il piú grande filosofo e teologo, e scrisse un gran numero di opere, di cui Dante fu studiosissimo.

102 Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammaggiare esce del riso
Di Grazian, che l' uno e l' altro Fòro
105 Aiutò sí che piace in Paradiso.
L' altro, ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu che con la poverella
108 Offerse a santa Chiesa suo tesoro.
La quinta luce ch' è tra noi piú bella
Spira di tale amor che tutto il mondo
111 Là giú ne gola di saper novella:
Entro v' è l' alta mente, u' sí profondo
Saper fu messo che, se il vero è vero,
114 A veder tanto non surse il secondo.
Appresso vedi il lume di quel cero
Che, giuso in carne, piú addentro vide
117 L' angelica natura e il ministero.

103-105 *Quell' altro* ec.: Graziano di Chiusi, vissuto nel secolo XII, monaco benedettino compilatore d' un' opera di diritto canonico, nota col titolo di *Decretum Gratiani*. In essa si cerca di stabilire la concordanza delle leggi ecclesiastiche con le civili (*l' uno e l' altro Fòro*).

106-108 *L' altro ch' appresso* ec.: Pietro Lombardo di Lomello nel novarese (m. 1160), detto il Maestro delle sentenze per l' opera *Sententiarum libri quattuor*, studiato e letto in tutte le Scuole di Teologia. Egli nella Prefazione dice modestamente che offriva alla Chiesa l' opera sua, come la poverella del Vangelo, che offrí due piccole monete, tutto il suo avere (San Luca, XXI, 1-4).

109-114 *La quinta luce* ec.: Il sapientissimo Salomone, figlio di David e re d' Israele, autore del *Cantico dei Cantici* che fu ritenuto nel medioevo come l' inno nuziale della Chiesa con Cristo. Le genti hanno viva brama di sapere novella di lui; ciò dice il Poeta accennando al dubbio che si aveva che Salomone fosse tra i beati; così egli a un tratto risolve la questione. Salomone domandò a Dio il dono della sapienza per poter governar bene il suo popolo; Dio gliela diede, ed egli fu sapientissimo sovra ogni altro: *A veder tanto non surse il secondo*. Questa affermazione, vedremo, farà nascere un forte dubbio in Dante.

115-17 *Appresso vedi* ec.: Dionigi Areopagita, ateniese, convertito al cristianesimo da San Paolo (a. 52), creduto autore d'un' opera scritta in greco *Su la celeste Gerarchia* (*De celesti hierarchia*), dove fa la distribuzione ordinata dei vari Cori angelici, seguendo San Paolo che aveva ciò veduto allorché fu rapito al terzo cielo (Si veda a pag. 722).

Nell' altra picciolletta luce ride
  Quell' avvocato dei tempi cristiani,
120 Del cui latino Augustin si provvide.
Or, se tu l' occhio della mente trani
  Di luce in luce, retro alle mie lode,
123 Già dell' ottava con sete rimani:
Per veder ogni ben dentro vi gode
  L' anima santa che il mondo fallace
126 Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo ond' ella fu cacciata giace
  Giuso in Cieldauro, ed essa da martíro
129 E da esillo venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
  D' Isidoro, di Beda e di Riccardo
132 Che a considerar fu piú che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
  È il lume d' uno spirto, che in pensieri

118-20 *Nell' altra picciolletta* ec.: Paolo Orosio, prete spagnolo, vissuto nella prima metà del quinto secolo, che a difesa della religione cristiana scrisse per incarico di S. Agostino una *Storia contro i Pagani*, i quali al cristianesimo imputavano i mali dell' impero.

124-29 *Per vedere* ec.: Severino Boezio (480-523), senatore romano, fatto imprigionare e poi uccidere da Teodorico, fu autore del famoso libro *De consolatione Philosophiae*, scritto nel carcere. In esso trovò Dante un conforto dopo la morte di Beatrice: « E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s' avea » (*Conv.*, Tr. II, c. XIII).

Il mondo fallace ec.: Quest'anima fa manifeste le fallacie del mondo a chi bene ascolta la sua parola; e con ciò si allude al libro *De consolatione*, in cui s'immagina che la Filosofia in guisa di matrona vada a visitarlo in carcere e lo conforti cristianamente della sua sventura.

Lo corpo ec.: Il suo corpo è sepolto nella basilica di San Pietro in cielo d' oro di Pavia:

130-32 *Vedi oltre fiammeggiar* ec.: *Isidoro* di Cartagèna (m. 636), vescovo di Siviglia, dottissimo e autore di opere svariate. — *Beda* d' Inghilterra (672-745) detto il Venerabile, che tutta la vita consacrò agli studi e alla preghiera. — *Riccardo*, scozzese (m. 1173), il Grande Contemplatore (*Magnus Contemplator*), priore del convento di S. Vittore, presso Parigi.

133-38 *Questi* ec.: Questa luce con cui si compie il beato serto, sì che tu guardando lei passi poi a me, è di uno Spirito

135 Gravi a morir gli parve venir tardo:
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel Vico degli Strami,
138 Sillogizzò invidiosi veri ».
Indi come orologio che ne chiami
Nell'ora che la sposa di Dio surge
141 A mattinar lo sposo perché l'ami,
Che l'una parte l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota
144 Che il ben disposto spirto d'amor turge;
Così vid'io la gloriosa rota
Moversi e render voce a voce in tempra
147 E in dolcezza, ch'esser non può nota
Se non colà dove il gioir s'insempra.

che immerso in gravi meditazioni su la vanità e tristizia delle cose umane, sentì desiderio di morte, e gli parve di tardar troppo a morire. Così ai tre vecchi lombardi « in cui rampogna L'antica età la nuova », « par tardo Che Dio a miglior vita li ripogna » (*Purg.*, XV, 121-23).

Essa è la luce ec.: Sigieri di Brabante del secolo XIII, illustre professore all'Università di Parigi, dove sostenne e propugnò con forte raziocinio verità belle, invidiabili, o anche, verità che gli partorirono invidia. Sigieri, perseguitato come eretico, morì a Orvieto verso il 1283 assassinato.

Il vico degli strami: la *Rue du Fuarre* a Parigi, dove si trovavano le Scuole di Filosofia.

139-48 *Indi, come orologio* ec.: Dopo che San Tommaso ebbe enumerate e descritte a una a una « le piante », cioè le anime di che s'infiorava quella ghirlanda, ricomincia la danza e il canto con accordo e dolcezza di vero paradiso. Il Poeta, a darcene un'idea, si vale dell'immagine dell'orologio a sveglia: — Indi, come orologio che ci desti all'alba nell'ora che la Chiesa sorge a cantar mattutino a Gesù Cristo suo sposo perché sempre le sia amante propizio, nel quale orologio (*che*) il martello tirato e spinto colpisce la campana dolcemente sonando all'anima pia, che si riempie d'amore divino; così ec.

CANTO XI

[C]IELO DEL SOLE: DOTTORI IN FILOSOFIA E IN TEOLOGIA — VANITÀ DELLE COSE UMANE — VITA DI SAN FRANCESCO D'ASSISI — SEVERA RAMPOGNA AI DOMENICANI TRALIGNATI.

Il Poeta nel godimento di tante dolcezze volge un pensiero di pietà ai miseri mortali che invece di levare la mente al cielo s'affaticano in cose vane e non degne. Cessata poi di nuovo la danza festosa e il canto del « beato serto », San Tommaso leggendo in Dio due dubbi che per le sue parole a Dante eran sorti in mente, a chiarirlo di uno di essi comincia a far l'elogio dei fondatori dei due Ordini religiosi allora più fiorenti, quello cioè di San Domenico e quello di San Francesco; ma dato del primo un sol cenno, lo abbandona, e si distende nell'encomio del secondo: Dipoi spiegando meglio le parole che nella mente dell'Alighieri avean fatto nascere uno di quei dubbi, rampogna severamente i tralignati Domenicani.

SAN FRANCESCO D' ASSISI (¹)

Poeta volgare, soldato e santo, Francesco d'Assisi fu per quest'ultimo titolo uno dei personaggi più insigni e popolari del medio evo. L'istituzione da lui promossa dell'Ordine dei frati minori trovò nella società d'allora le più favorevoli condizioni, e potè per questo allignare senza difficoltà e propagarsi rapidamente. Il chiericato, e in singolar modo i suoi capi, straricchiti dopo il mille, dipartendosi ognor più dalla semplicità e povertà inculcate nel Vangelo, si volgevano cupidamente alle grandezze mondane; i popoli, già servi dei feudali, avevano impresa contro costoro una lotta gigantesca per costituirsi liberi nel Comune e rivendicare la dignità umana. Il figlio di Pietro Bernardone (²), nato in Assisi nel 1182, aveva assistito da giovinetto a queste sanguinose guerre sociali tra i popolani e i feudali nel-

(1) Abbiamo desunte queste notizie dall'Opuscolo *San Francesco Dante e Giotto* di G. MESTICA. Di esso ci serviamo anche per il commento al Canto.

(2) Pietro, padre di San Francesco, era figlio di un Bernardo, soprannominato dal popolo Bernardone.

l' Umbria e nella sua stessa città natale. Vide prima, nel 1198, abbattuta in Assisi a furore di popolo la signoria del tedesco Corrado di Lutzen duca di Spoleto, spianata la cittadella, già baluardo del tiranno, e costituito quivi il Comune sotto il governo dei consoli; e forse partecipò egli pure con le armi a que' bei fatti per la libertà cittadina. Questo è certo che avendo poi i nobili Assisani, già seguaci di colui e avversi al reggimento popolare, mosso guerra con l' aiuto dei Perugini al Comune suddetto, per la sua difesa militò anche Francesco, e nel 1202, in un combattimento dove gli Assisani restarono sconfitti, caduto in mano de' nemici, stette prigioniero circa un anno a Perugia. Un atto di concordia fra l' una e l'altra parte degli Assisani concluso nel 1210 ci attesta che in quella città gli uomini del popolo si chiamavano *minori*, e *maggiori* i feudali. Questi nomi non furono certamente inventati quel giorno in cui si sottoscrisse il trattato, ma dovevano essere anteriori e divulgatissimi; e li troviamo anche in altre città, segnatamente poi in Firenze dove, soppressa politicamente la nobiltà, il popolo si mantenne per secoli diviso in Arti maggiori e minori. Il nuovo Ordine dei *Minori* creato da Francesco l' anno precedente annunziava dunque nel nome stesso una rispondenza alle condizioni sociali del luogo natio, che erano in sostanza quelle d' ogni altra città d' Italia e terra cristiana. Il titolo poi di *Fratelli*, assunto in un' età nella quale i feudali ripudiavano agli uomini del popolo ogni diritto, e possedevano tuttora anche nel territorio d' Assisi i servi affissi alla gleba, era nel tempo stesso un incoraggiamento per gli uni, una protesta, se non anco una minaccia contro gli altri. Ma se queste condizioni sociali dettero un primo impulso ai propositi del giovane umbro già militante sotto la bandiera del popolo contro i nobili, il sentimento religioso venne a sciogliergli da troppo angusta cerchia, e imprimendo loro il carattere della universalità, li fece anche più spirituali. Nel Vangelo trovò Francesco la ragione e la formula dell' istituzione sua; e segnatamente nelle austere parole del Nazzareno: « *Si vis perfectus esse, vade, et vende omnia quae habes, et da pauperibus* » (Se vuoi esser perfetto, va', e vendi tutto ciò che hai, e dona ai poveri). Con la nuova consacrazione e con la pratica di questa massima egli invitava le genti al disprezzo di ciò che per i privilegiati dalla fortuna è fondamento di agi, di grandezza mondana e di prepotenza; alle

moltitudini sofferenti alleviava il peso delle proprie miserie con la speranza della beatitudine eterna; e si proponeva nel medesimo tempo di richiamare la Chiesa, già corrotta, alle massime del Vangelo.

Quale accoglienza fece su le prime Innocenzo III alla domanda di approvazione del nuovo Ordine religioso lo racconta Bonaventura nella Vita del Santo. Egli rifiutò il suo assenso: « *Christi famulum, tamquam ignotum, repulit indignanter* » (Respinse sdegnosamente il servo di Cristo come un ignoto). E se da ultimo si piegò, il fece perché negando la sanzione avrebbe mostrato di contravvenire ai precetti stessi di Cristo, di cui egli era vicario in terra.

A quest' Ordine religioso fatto pei maschi san Francesco ne aggiunse poi un secondo con le norme stesse per le femmine, la prima delle quali fu Chiara concittadina del Santo, onde susseguentemente *le vergini sorelle*, come le appellò il Poeta, furon dette Clarisse. E finalmente istituì per ambedue i sessi un terzo Ordine, dove la severità della regola fu assai mitigata; ma quello che diede carattere alla religione francescana, veramente fu il primo.

Lo traeva un' esuberanza di sentimento, che secondo l' oggetto poteva esser fonte così di male come di bene. Dopo una giovinezza, se non licenziosa, spensierata e molle, voltosi alla religione, si vestì di virtù eroiche conformemente ai più rigidi e superlativi dettami di quella, e divenne un santo. Fece della povertà come un' apoteosi; e avendo posto tra i precetti della sua regola che i frati dovessero lavorare, e che quando però mancassero del necessario, dovessero chiederlo bussando alle porte dei ricchi, veniva a consacrare il diritto dei poveri di esigere dai ricchi il superfluo. Se San Francesco fosse vissuto nell' età moderna sarebbe stato un gran democratico, e fors' anche un socialista: e socialistica effettivamente, considerandola sotto i rispetti civili, fu l'istituzione dell' Ordine minoritico nel medioevo. Mentre però il socialismo moderno intende al benessere delle moltitudini in questa vita, e riesce spesso agli odi tra le classi e alle terribili lotta dei proletari contro gli abbienti, san Francesco mirando alla felicità dell' uomo nella vita futura, dagli odi e dalle lotte abborriva. Quell' amore ferventissimo verso gli uomini egli lo estese, seguendo l' impulso della sua anima veramente serafica, anche alle bestie, anche alle cose inanimate, insomma, a tutte le creature, chiamando tutti gli esseri col

dolce nome di fratelli. Nell' universo egli non vedeva che una concordia, un' armonia di lodi al Signore. Questo sentimento verso il diciottesimo anno della sua conversione gli portò su le labbra il *Cantico del Sole*, o *Cantico delle creature a Dio*.

La semplicità di vita e l' abnegazione straordinaria di San Francesco, l' ardore con che egli osservò la sua regola e con lui a gara i primi compagni, scossero vivamente i popoli e conciliarono a questi eroi (ché tali furono essi e il loro duce segnatamente) l' ammirazione e la riverenza universale. In particolar modo affezionavano a loro i disagiati gli oppressi e i sofferenti, i quali nel disprezzo professato dal fraticello d' Assisi per le ricchezze e le altre grandezze mondane, credevano di vedere una gran vendetta contro i loro eterni padroni; come nel diritto che la regola francescana attribuisce ai poveri di aver la sussistenza dai ricchi vedevano la consacrazione di un' idea che perennemente agita i diseredati dalla fortuna. Aggiungevasi il sentimento religioso, potentissimo allora e dominante nei popoli, a render l' Ordine dei Minori piú rispettato e piú numeroso, correndo a cinger l' umile capestro, oltre gli uomini del popolo, principi, scienziati, letterati e guerrieri, specialmente quando si sentivano oppressi dai rivolgimenti della fortuna, o dal peso delle sventure, o dai rimorsi, o dagli anni. Era questo l' andazzo dei tempi; anche prima di San Francesco se ne trovano esempi, e nell' età sua fu visto ritirarsi a vita monastica Ezzelino, padre non meno feroce del ferocissimo Ezzelino III; e dopo istituito l' Ordine suddetto, in quel primo secolo i grandi, come, per esempio, il celebre Guido da Montefeltro, preferivano generalmente di mettersi in quello.

Questa venerazione universale verso il popolano d'Assisi ebbe, non passati dopo la sua morte (1226) ancora due anni, una solenne sanzione dalla Chiesa cattolica. Il pontefice Gregorio IX con la sua Corte recatosi a posta in Assisi, nella chiesa stessa di San Gregorio dove era stato deposto il cadavere canonizzò tra i Santi il figlio di Pietro Bernardone. Mai forse una canonizzazione ebbe adesione cosí universale; essa, piú che un decreto di concistoro ecclesiastico, fu un plebiscito della Cristianità. Il giorno dopo la canonizzazione del Santo fu posta dal papa stesso la prima pietra della grandiosa basilica, alla cui costruzione concorsero poi con l' opera e col danaro popoli e signori, e fra gli altri

massimo dei principi d'allora per dignità e per mente, Federico II.

Prima che le seste e i pennelli dei grandi artisti commisero in Assisi a celebrazione di San Francesco i miracoli dell'arte nuova italiana, aveva cominciato a celebrarlo la fantasia e la letteratura popolare. La pietà e la credulità delle moltitudini circondarono Francesco anche vivo di un'aureola di gloria e di santità; e specialmente dopo la sua morte, amplificando i fatti della sua vita, e mescolando ad essi il racconto di un'infinità di miracoli, crearono la leggenda. Questa dalla viva voce delle moltitudini passò prestamente nelle scritture, e la composero prima in quel latino d'allora che sapeva tanto di volgare i suoi seguaci Tommaso da Celano ([1]), Leone, Rufino e Angelo da Rieti ([2]) e Bonaventura di Bagnorea (1221-1274), uno dei più dotti santi del medioevo ([3]). In lingua volgare abbiamo la famosa leggenda intitolata i *Fioretti di San Francesco*, di molto posteriore a tutte, come di tutte più bella. Ma il vero celebratore di San Francesco, il poeta vero fu Dante, il quale in questo Canto ne compendia mirabilmente la vita in versi pieni d'ineffabile soavità e di commozione elegiaca. Ma che cosa pensava l'Alighieri dell'eroico seguace e banditore della povertà? Egli ebbe verso di lui ammirazione e venerazione profonda, e ciò si desume non solo da questo Canto, ma anche da altri punti della *Commedia:* che se qui lo mette alla pari con San Domenico, chi però ben guardi l'elogio ch'egli fa dell'uno in questo Canto e dell'altro nel Canto seguente, si vede chiaro che, pur esaltando ambedue, coll'animo e col giudizio assai più inchina verso il Serafico tutto amore per gli uomini, che non verso il Cherubico, che irosamente,

. . . . . . si mosse
Quasi torrente ch'alta vena prema;
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo, più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.
C. XII, v. 98-102.

(1) *Vita prima S. Francesci Assisiensis.*

(2) Questi compilarono tutti e tre insieme (1246) una vita del Santo, che fu detta *Leggenda dei tre compagni* (*Legenda trium sociorum*).

(3) Fu detta *Leggenda maggiore* (*Legenda maior*) per distinguerla

E in vero per entro al sacro poema, del Gusmano non dice più motto, ma torna a parlare affettuosamente di San Francesco parecchie altre volte; finché ce lo rappresenta come in apoteosi verso il termine del poema, allorché egli ascende all' Empireo, donde tutto si domina il suo Paradiso, vede lui nei più alti scanni (1). Questa esaltazione di San Francesco al più sublime grado dei beati non è già un capriccio fantastico del Poeta, ma l' effetto del giudizio ch' egli ne faceva; e deriva dalla conformità dei loro sentimenti su cose di capitale importanza nella vita religiosa e morale. Dante voleva ritornare la Chiesa cristiana alla semplicità antica, e Francesco ne aveva dato un solenne esempio. Il disprezzo poi d' ogni grandezza mondana e in ispecie delle ricchezze, portato nell' Assisano fino all' eccesso, viveva pure nella sdegnosa anima dell' Alighieri.

O insensata cura dei mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
3 Quei che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi retro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
6 E chi regnar per forza o per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
9 S' affaticava, e chi si dava all' ozio;
Quando, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m' era suso in cielo
12 Cotanto gloriosamente accolto.

da un compendio che l'autore stesso ne fece e che, fu detto *Leggenda minore.*

(1) Canto XXXII, v. 28-37.

1-12 *O insensata cura ec.*: Questo principio, oltre ad avere la sua ragione di essere nella chiusa del Canto precedente, è convenientissimo per ragione di contrapposto alla materia che si tratta nel presente Canto, o che s'abbia riguardo in generale alle anime dimoranti in questa sfera, le quali in terra avevano cercata la sapienza non per fine di ricchezza e di dominio, ma per se medesima, o in particolare al Santo di cui si tesse l' elogio. A dichiarazione del contenuto di questi versi valgano le seguenti parole del *Convivio*: « Non si dee chiamare vero filosofo colui ch'è amico di sapienza per utilità, siccome sono li legisti, li medici e quasi tutti li religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistar

Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s' era,
15 Fermossi come a candelier candelo;
Ed io senti' dentro a quella lumiera,
Che pria m' avea parlato, sorridendo
18 Incominciar, facendosi piú mèra:
« Cosí com' io del suo raggio risplendo,
Si riguardando nella luce eterna
21 Li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.
Tu dubbi, ed hai voler che si discerna
In sí aperta e in sí distesa lingua

moneta o dignità; e chi dèsse loro quello che acquistare intendono, non savrasterebbono allo studio » (Tr. III, c. XI).

O insensata cura ec.: O cieco affannarsi dei mortali, quanto manchevoli e falsi sono quei ragionamenti che ti fanno volgere alle cose terrene! « O gente umana per volar su nata », cioè « Nata a formar l' angelica farfalla » (*Purg.*, X, 124), « Perché a poco vento cosí cadi? » (Ivi, XI, 95-6).

Mentre Dante sciolto da ogni cura terrena era con Beatrice su in cielo cotanto gloriosamente accolto da quei beati, vede gli uomini su la terra tutti intenti a cose mondane: e legisti e medici e sacerdoti e re, governanti con la violenza o con l'inganno, e rubatori e uomini politici e uomini carnali e oziosi.

E chi regnar e chi rubare: Questi due infiniti usati a modo di sostantivo sono retti da *gira seguendo*, di cui è oggetto anche *civil negozio*.

13-15 *Poi che ciascuno* ec.: Poi che ciascuno dei dodici Spiriti fu tornato nel punto del cerchio ov'era prima di ricominciare la danza, si fermò, immobile come candela su candeliere. La similitudine non era qui necessaria, ne bene ci rende l' immagine di quei *fulgor vivi e vincenti*. — *Candelo* è forma antica, usata anche in prosa.

17-18 *Sorridendo* ec.: L' ardore di carità che moveva l'anima di Tommaso a chiarire Dante di due dubbi la fa sorridere, e questo suo sorriso si manifesta con accrescimento di luce: piú pura (*piú mera*), piú fulgida si fa la sua luce. (Si veda la nota ai versi 46-48 del C. VIII).

19-21 *Cosí com' io del suo raggio* ec.: Le anime beate hanno luce da Dio, e in Dio, « in che prima che pensi il pensier pandi » (C. XV, 63), tutto vedono; e però San Tommaso dice a Dante che egli *riguardando nella luce eterna* vi leggeva i dubbiosi pensieri di lui e la cagione di essi.

22 *Hai voler che si discerna* ec.: Tu brami che il mio dire si esplichi con piú aperto e ampio discorso, in modo che si renda

24 Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna.
Ove dinanzi dissi: 'u' ben s' impingua;'
E là u' dissi: 'non surse il secondo,'
27 E qui è uopo che ben si distingua.
La Provvidenza, che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
30 Creato è vinto pria che vada al fondo,
Però che andasse vèr' lo suo diletto
La sposa di Colui ch' ad alte grida
33 Disposò lei col sangue benedetto,
In sé sicura ed anco a lei più fida,

piano al tuo intendimento. *Sternere* propriamente significa Stendere; qui è in senso traslato.

25-27 *Ove dinanzi dissi* ec.: Il dubbiare di Dante riguardava due punti del discorso di San Tommaso. Questi parlando di San Domenico aveva detto che nel suo Ordine « ben s' impingua se non si vaneggia » (C. X, 96); e accennando a Salomone aveva affermato che esso fu tal sapiente che « a veder tanto non surse il secondo » (v. 114). Dei due dubbi egli tratta distintamente; e qui avvia subito il discorso per chiarire il primo.

28-42 *La Provvidenza* ec.: Questo grandioso preambolo, che dal Tommasèo fu detto felicemente « quasi vestibolo di basilica », contiene un fatto storico di molta importanza per quei tempi, l'istituzione cioè dei due Ordini religiosi, l'uno dei Frati minori, l'altro dei Frati predicatori, la quale seguì nei principî del secolo decimoterzo. E poiché Francesco d' Assisi e Domenico Guzmano, fondatori dei detti Ordini, ebbero comune, se non i mezzi, l' intento di riformare e consolidare la fede e la Chiesa cattolica travagliata per l' una parte dalle eresie e per l' altra dalla corruzione dei popoli e segnatamente del chiericato, gli scrittori di quell' età anteriori e contemporanei a Dante solevano perciò, com' egli ha fatto, unire i due Santi insieme. E San Bonaventura da Bagnorea nell' elogio ch' egli fa di essi li dice « *duo magna luminaria* « *duo Cherubini pleni scientia* ec. ». Ma Dante assai meglio rappresentò la verità storica e i caratteri distintivi dei due Santi, attribuendo all' uno la carità propria dei Serafini, all'altro la sapienza propria dei Cherubini.

Con quel consiglio ec.: Nessuna creatura angelica o umana può spingere lo sguardo in fondo all' abisso del consiglio di Dio « in tutto dall' accorger nostro scisso » (*Purg.*, VI, 121-23).

31-34 *Però che andasse* ec.: Affinchè la Chiesa seguisse la dottrina di Cristo con più sicurezza e con più fedeltà ec.

Ad alte grida: Si accenna alle parole di Cristo su la croce: « Esclamò Gesù ad alta voce: « Eli, Eli ec. E infine gettato un nuovo grido, spirò (*emisit spiritum*) » MATTEO, XXXVII, 46, 50).

Due principi ordinò in suo favore,
36 Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto serafico in ardore,
L' altro per sapienza in terra fue
39 Di cherubica luce uno splendore.
Dell' un dirò, però che d' ambedue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
42 Perché ad un fine fur l' opere sue.
Intra Tupino e l' acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,

36 *Quinci:* la rendergliela *più fida:* cioè più accesa d'amore; il che far doveva Francesco col suo serafico ardore - *quindi*, cioè la rendergliela *più sicura* da ogni eretica nequizia, il che far doveva Domenico con la sua cherubica sapienza.

37-39 *L' un fu tutto serafico* ec.: Il concetto di questi versi è illustrato felicemente dal Daniello: « L' uno, che fu San Francesco, fu tutto serafico, cioè tutto acceso di ardente carità, come sono i Serafini, primo coro degli Angeli; l' altro, San Domenico, fu, mentre visse giù in terra, per sapienza uno splendore di cherubica luce. E pone San Francesco più presso a Dio, rassimigliandolo ai Serafini, per dimostrare che la creatura si può più agevolmente unire col suo Creatore per mezzo dell'amore e della carità, che per quello delle dottrine, come niuna cosa si può unire col fuoco per mezzo dello splendore, ma per quello del calore, rassomigliando il calore alla volontà e lo splendore all' intelletto; e però dice che San Domenico fu *di cherubica luce uno splendore*, rassomigliandolo ai cherubini, che sono il secondo ordine della prima gerarchia ».

43-48 *Intra Tupino* ec.: Chi, trovandosi in Assisi, voglia raffrontare con la realtà la descrizione che qui fa Dante, non può non restare maravigliato com' essa sia tanto giusta e precisa. L'*alto monte* è l' Asio, detto più comunemente Subasio, che si eleva sul livello del mare un 1100 metri; il titolo di *alto* tanto più gli conviene in senso relativo, perché attorno ad esso, per circa venti chilometri, non v' è alcun altro monte così elevato. La sua *costa fertile* di olivi e di viti digrada dalla parte meridionale. A chi da essa riguarda si apre lo spettacolo della sottoposta pianura dell' Umbria, irrigata dalle correnti del Topino e del Chiagio. La detta pianura da Spoleto si distende fino ai colli di Perugia; ma qui il Poeta ne disegna la sola parte che rinchiusa tra i due fiumi suddetti forma per lo spazio di un 70 chilometri quadrati il più del territorio d'Assisi. Il Topino nasce presso il villaggio di Bagnara poco sopra Nocera, e scorrendo alle falde del monte su cui è situata questa città, al sud-est di

45 Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e di retro le piange
48 Per grave giogo Nocera con Gualdo.

Assisi verso Foligno entra nella valle summentovata. Il Sant' Ubaldo, detto anche Ingino, alle cui pendici occidentali è la città di Gubbio, non levandosi che un 700 metri sul livello del mare, dal Poeta è detto piú propriamente *colle*, benché nell' uso comune anche oggi si appelli monte. Dietro a questo ha origine il Chiagio, che entrando nella valle dell' Umbria al nord-ovest d' Assisi, dopo ricevuto il Topino a sud-ovest, sbocca nel Tevere. Di questi due fiumi vede bensí chi guarda da Assisi i corsi inferiori per la valle dell' Umbria, ma non i superiori che son dietro al Subasio. Eppure Dante mentre del Topino non dice che che il nome, quanto all'altro accenna l'origine sua *dal colle eletto dal beato Ubaldo*, sebbene quel colle da Assisi non si scopra punto. Or questo ricordo in bocca di un Santo, qual era Tommaso d' Aquino, e anche rispetto al poverello d' Assisi, ha opportunità e importanza. Il monte Ingino difatti fu già romitorio per alcun tempo e quindi sepoltura d' un altro gran Santo dell' Umbria. Ubaldo, cittadino e vescovo di Gubbio, stato già benemerito della sua patria ancora per questo, che, quando Federico Barbarossa, nel 1155, dall' eccidio di Spoleto e di Assisi si avanzava irato alla distruzione di quella città, egli riuscí a placarlo. Morto il 16 maggio del 1161, fu canonizzato nel marzo del 1192, e nel settembre del 1194 con gran solennità fu fatta la traslazione del suo cadavere nella chiesa situata su la sommità di quel monte, che d' allora in poi s' intitolò dal suo nome. Dalla fertile costa del monte Subasio spingendo piú oltre lo sguardo verso ponente, vediamo torreggiare sopra un'eminente altura Perugia, e piú propriamente la sua parte orientale dove è Porta Sole. Al primo riguardare dalla detta altura verso oriente il Subasio, si comprende subito come da quel monte nell' inverno le nevi apportino *freddo* a Perugia, e nell' estate il riverbero del Sole le apporti *caldo*. Ma a che proposito si nomina subito dopo *Nocera con Gualdo che piangono per greve giogo?* e che significato ha questo *giogo?* L'interpretazione fisica, data anche nel suo commento da Pietro di Dante, si presenta su le prime come probabile, in quanto sembra risponder meglio al contesto; ma, ben ponderata, per piú ragioni è da rifiutarsi. Prima di tutto pare che vi si opponga l' espressione stessa, poiché le due città non stanno già sotto un giogo medesimo, ma sotto gioghi diversi, ossia i monti che sovrastano all' una non sovrastano all' altra. Ma ammesso, come è difatto che i monti sovrastanti a Nocera e a Gualdo ne rendano il clima freddo e aspro, non per ciò quei paesi sono una Siberia, e, quel che è piú, gli abitanti non vi stanno mica di mala voglia; non

Di questa costa, là dov' ella frange
  Piú sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
51 Come fa questo talvolta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole
  Non dica Ascesi, che direbbe corto,
54 Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontano dall' orto,
  Ch' ei cominciò a far sentir la terra
57 Della sua gran virtute alcun conforto;
Ché per tal donna, giovinetto, in guerra

che piangere di quel soggiorno, i Nocerini e i Gualdesi piuttosto piangerebbero se ne fossero strappati via; e invece, secondo quell' interpretazione, bisognerebbe credere che essi portassero tutto l' anno le lacrime agli occhi. L' interpretazione vera è che qui si alluda alla tirannia di Perugia sopra quelle due città. La guelfa Perugia, già arbitra verso lo scorcio del secolo decimoterzo delle città dell' Umbria, nel 1294 punì crudelmente Nocera per disobbedienza: condannatala a pagare una multa di diecimila monete d' argento, la dichiarò sua nemica e le interdisse ogni commercio con le città vicine. Nel 1295 mandò gente a cavallo col podestà a guerreggiarla. Nel 1305, essendosi Nocera unita contro Perugia ai Ghibellini dell'Umbria, i Perugini le mossero nuova guerra, e la ridussero all' obbedienza. Della vicina Gualdo poco si sa per mancanza di cronache municipali, ma è probabile che patisse con Nocera le medesime vicende e la medesima sorte.

49-58 *Di questa costa* ec.: Delineata l' ampia scena attorno la fertile costa meridionale del Subasio, il Poeta si raccoglie per additarci Assisi, collocata su la costa medesima, nel punto *là dov' ella frange più sua rattezza*. Qui la geografia diventa topografia e con un semplice tocco. Chiunque ha veduto Assisi può far fede come la sua postura sia qui precisata a capello. Ecco dunque innanzi a noi la città dove era l' eroe che è soggetto dell' inno. Ma all' accesa fantasia del Poeta questo eroe è già un *Sole*, e Assisi di conseguenza si trasforma in *Oriente*.

55-63 *Non era ancor* ec.: Raccogliendo il Poeta la vita di San Francesco come in un breve quadro, procede rapidissimo, accennandone le azioni piú luminose. E la prima di esse è la conversione, la quale segnò tra il 1206 e il 1207, quando egli, avendo appena venticinque anni, non era, come qui è detto con poetica esagerazione, molto lontano dalla sua nascita; il tempo precedente alla conversazione resta qui nell' ombra. Tre erano le virtú principalmente inculcate ai frati da San Francesco, la povertà, la castità e l' obbedienza; ma la povertà gli fu piú cara, perché cagione delle altre. Egli soleva chiamarla *Signora*, o, come

Del padre corse, a cui, com' alla morte.
60 La porta del piacer nessun disserra;
E dinanzi alla sua spirital Corte
Et coram patre le si fece unito;
63 Poscia di dí in dí l' amò piú forte.
Questa, privata del Primo Marito,
Mille e cent' anni e piú dispetta e scura
66 Fino a costui si stette senza invito;
Né valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
69 Colui ch' a tutto il mondo fe' paura;
Né valse esser costante né feroce,
Sí che, dove Maria rimase giuso,
72 Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti

piú innanzi dice Dante, *sua donna*, e con eroica rigidezza e costanza la professava. Per amore di essa amava i poverelli di singolarissimo amore, e per essa *in guerra del padre corse*. Qui si accenna alla rinunzia fatta da Francesco delle sue ricchezze dinanzi al vescovo di Assisi e al padre.

64-72 *Questa, privata* ec.: Qui abbiamo l' apoteosi della povertà. Questa dopo la morte di Gesú Cristo suo primo marito fino a San Francesco per piú di mille e cento anni rimase *disprezzata e oscura*; né perché altri l' amasse ara valso il sapere che quel Cesare che fe' paura a tutto il mondo la trovò starsi sicura e lieta col pescatore Amiclate quand' egli di notte lo chiamò forte perché da Durazzo lo tragittasse a Brindisi; né a lei valse l' essere stata costante e indomita nel suo amore a Gesú Cristo tanto che, mentre Maria rimase a piè della croce, essa salse con Cristo in su la croce.

Il fatto di Cesare e del pescatore Amiclate lo espone l'Alighieri nel *Convivio* (Tr. IV, c. XII) traducendo da Lucano; ma qui come si lega questo richiamo di storia profana a pensieri tutti religiosi? Il mescolamento di cose sacre e profane, cristiane e mitologiche nella vasta mente dell' Alighieri era naturalissimo, poiché egli vedeva nei fatti umani, anche piú remoti fra loro e apparentemente piú disparati, una stretta connessione, e considerava la religione e la civiltà nuova come germogliate e cresciute sopra la religione e la civiltà antica, secondo l' evoluzione progressiva preordinata dalla divina provvidenza.

76-84 *La lor concordia* ec.: Continuando ad essere fedele alla storia, il Poeta dopo aver detto dello sposalizio di Francesco con

75 Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore a maraviglia e dolce sguardo
78 Faceano esser cagion di pensier santi;
Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e retro a tanta pace
81 Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben ferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
84 Retro allo sposo, sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna e con quella famiglia,
87 Che già legava l' umile capestro.
Né gli gravò viltà di cor le ciglia
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
90 Né per parer dispetto a maraviglia;
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
93 Primo sigillo a sua religione.

la Povertà e dei loro mutui amori, viene all' ammirazione che questa loro vita produsse negli altri; donde il principio dell' istituto minoritico per l' adesione che trovarono in alcuni spiriti generosi, di cui Dante ricorda i tre primi, che furono di Assisi: *Bernardo* da Quintavalle, ricco gentiluomo, *Egidio*, povero popolano, e *Silvestro*, avaro sacerdote.

Lo scalzarsi di questi dietro allo sposo perché *la sposa piace*, nota il Tommaseo, « non è punto scandaloso in ragionamento sì celeste ma fa discordanti le immagini ». Ma nessuna discordanza qui può realmente aver luogo ove si consideri che la Povertà era una sposa non già in fronzoli, ma scalza, e perciò naturalmente amica agli scalzi e da loro amata.

87 *L' umile capestro:* I Francescani indossavano un ruvido saio di lana bigia, conforme alla veste del popolino di quel tempo, aggiuntovi solo il cappuccio e sostituita alla cintura di cuoio una corda, per cui furono detti *cordiglieri*. Si conserva ad Assisi nella chiesa delle Clarisse la tunica di San Francesco. Quando Giovanni Duprè ebbe l' incarico di far la statua del Santo, il vescovo di Assisi, rotti i suggelli dell' arca dove quella veste è risposta, la mostrò all' insigne scultore affinché egli potesse rappresentare il Santo conforme al vero anche nella veste.

88-93 *Né gli gravò* ec.: Né sentì la vergogna gravare a terra la sua fronte per esser figlio di Pietro Bernardone, tutto inteso

Poi che la gente poverella crebbe
  Retro a costui, la cui mirabil vita
96 Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimíta
  Fu per Onorio dall' eterno spiro
99 La santa voglia d' esto archimandrita.
E poi che per la sete del martíro
  Nella presenza del Soldan superba
102 Predicò Cristo e gli altri che il seguiro,
E per trovare a conversione acerba
  Troppo la gente, per non stare indarno,

ai guadagni, avaro e bestiale, né per essere in veste sí vile; ma con quella forza intima che a lui veniva dal profondo disprezzo d' ogni umana grandezza e dalla incrollabile risoluzione di professare la povertà volontaria si presentò a Innocenzo III, e *regalmente* a lui aperse *la sua dura intenzione*. Parve ai cardinali ivi presenti, dice San Bonaventura, che quella regola fosse un qualche cosa di cosí difficile e strano, da superare le forze umane. Questo fatto, e conseguentemente la prima approvazione dell' Ordine dei frati minori, segui nel 1210. Esso è narrato a lungo nelle leggende col solito corredo dei miracoli; Dante l'ha scolpito in una terzina.

95-96 *La cui mirabil vita* ec.: La mirabilità della vita di San Francesco cominciò ad apparire sempre piú luminosa dopo la prima approvazione della regola. Morto lui, i frati minori presero il costume di recitare i racconti delle sue miracolose azioni a mensa e in coro e segnatamente nelle festività del Santo. Il Poeta ricordando ciò con le parole *la cui mirabil vita* ec., registra nel tempo stesso un fatto e dà un severo giudizio, perché viene a dire che i seguaci di San Francesco avevano nell' età sua già si tralignato dai primi, che non erano neppur degni di cantare le lodi del fondatore del loro Ordine, le quali meglio converrebbe fossero cantate su nella gloria del cielo.

97-99 *Di seconda corona* ec.: La santa voglia, la dura intenzione di questo principe del gregge fu cinta (*redimita*, lat.), cioè fu definitivamente approvata da Onorio III nel 1223 per una visione che ebbe da Dio.

100-102 *E poi che per la sete* ec.: Il passaggio di San Francesco in Levante presso il Soldano d' Egitto avvenne nel 1219, cioè quattro anni prima della seconda approvazione dell' Ordine. La ragione di tale spostamento cronologico è nell' attinenza intrinseca delle due approvazioni, la prima delle quali naturalmente richiama alla memoria del Poeta la seconda.

105 Reddissi al frutto dell' italica erba,
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
108 Che le sue membra due anni portàrno.
Quando a Colui ch' a tanto ben sortillo
Piacque di trarlo suso alla mercede,
111 Ch' ei meritò nel suo farsi pusillo,
Ai frati suoi, sì com' a giuste rede,
Raccomandò la sua donna più cara,
144 E comandò che l' amassero a fede;
E del suo grembo l' anima preclara
Mover si volle, tornando al suo regno,
117 Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
120 Di Pietro in alto mar per dritto segno!
E questi fu il nostro patriarca;
Per che qual segue lui, com' ei comanda,
123 Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto, sì ch' esser non puote
126 Che per diversi salti non si spanda;

106-108 *Nel crudo sasso* ec.: Nel 1224 su l' Alvernia, monte dell' Appennino toscano tra le sorgenti del Tevere e dell' Arno, ridottosi San Francesco a dura penitenza, tanto pregò che ebbe impresse nel suo corpo le sacre stimmate della passione di Cristo.

109-117 *Quando a Colui* ec: La morte del Santo è qui ristretta al concetto dominante dell'inno, che è la povertà. Questa egli raccomandò ai suoi fratelli, come a legittimi eredi, e dal grembo di questa volle egli partire per tornare al regno dei cieli, lasciando il corpo su la nuda terra (3 ott. 1226).

118-20 *Pensa oramai* ec.: Dopo quel che ho detto di San Francesco, pensa qual dovette essere San Domenico ec. Qui si riporta al principio del suo discorso in cui aveva detto che la lode dell' uno era lode anche dell' altro, avendo ambedue operato a uno stesso fine (v. 40-42).

124-26 *Ma il suo peculio* ec.: Ma il suo gregge (i Domenicani) è ora fatto bramoso di nuova vivanda (di ricchezze e di alte dignità) sì che è impossibile che non si disperda per pascoli montani diversi dai primitivi (cioè che non deviino dalla regola del Santo fondatore).

E quanto le sue pecore remote
E vagabonde piú da esso vanno,
129 Piú tornano all' ovil di latte vòte.
Ben son di quelle che temono il danno,
E stringonsi al pastor; ma son sí poche
132 Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
135 Se ciò c' ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta,
Perché vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai il coregger che argomenta,
139 « U' ben s' impingua, se non si vaneggia »

133-39 *Or se le mie parole* ec.: Eccoci alla conclusione con la quale San Tommaso richiamando tutta l' attenzione di Dante, gli dimostra chiarito il primo dei due dubbi (*In parte fia* ec.) perché egli ora può vedere onde avvenga che la pianta *si scheggia* cioè le cause della corruzione dell'Ordine di San Domenico, e quindi può vedere a che cosa alluda la correzione fatta (*se non si vaneggia*) all' *u' ben s' impingua;* in altri termini, vedrà che i Domenicani bene si nutrono per il cielo se tenendosi stretti alla regola non vanno in cerca di *nuova vivanda*.

CANTO XII

CIELO DEL SOLE: SPIRITI DEI DOTTORI IN FILOSOFIA E IN TEOLOGIA — SECONDA CORONA DI VIVI SPLENDORI — ELOGIO DI SAN DOMENICO — SAN BONAVENTURA E GLI ALTRI SPLENDORI DELLA SECONDA CORONA.

Appena San Tommaso ebbe finito di parlare, la *santa mola* ricominciò a rotare, e innanzi che compisse il suo giro una seconda corona di vivi splendori tutta intorno la cinse, seguendone il moto e il canto in dolcissima nota, vincente quello delle nostre Muse e delle nostre Sirene, quanto la luce viva vince la luce riflessa.

Come a traverso a rugiadosa nube si volgono due archi concentrici e degli stessi colori iridescenti, l' uno nascendo

dall' altro per riflesso di luce, in quella guisa che per voce riflessa si forma il parlare della ninfa gentile che si consunse d'amore per Narciso come vapori ai raggi del Sole, e dànno agli uomini affidamento del patto tra Dio e Noè che la terra non sarà mai piú allagata; cosí le due ghirlande di quelle sempiterne rose volgevansi attorno a Dante e a Beatrice in rispondenza tra loro nel moto e nel canto.

Poi che la danza e l' alta festa grande dei canti e del fiammeggiarsi luce con luce di quelle anime gaudiose e piene di dolcezza furon cessate a un tratto e a un volere, in quel modo che gli occhi si chiudono e si aprono insieme secondo che il piacere li muove, dall' interno d' una delle luci della seconda corona mosse una voce, e io a lei mi volsi, come l' ago magnetico alla stella; e cominciò: — L' amor divino che mi fa beata mi porta a ragionare dell' altro duca, a onore del quale tanto bene è stato detto del mio [1]. Degno è che dove si loda l' uno si lodi anche l' altro, cosí che, come essi insieme militarono per la fede, abbiano gloria insieme.

L' esercito di Cristo che costò tanto sangue si moveva dietro al santo segno della Croce dubitoso e scarso, quando Dio per sola sua grazia provvide ad esso, e non perché degno, e scelse alla Chiesa due campioni, i quali con la parola e con le opere richiamarono il popolo disviato.

In quella parte ove surge ad aprire
Zefiro dolce le novelle fronde,
48 Di che si vede Europa rivestire,

cioè, nella Spagna, non molto lunghi dal mare siede la fortunata Callaroga, dove nacque l' amoroso amante

Della fede cristiana, il santo atleta,
57 Benigno ai suoi ed ai nemici crudo.

Quando Dio creò la sua anima infuse in essa tanta virtú, che, essendo ancora nel ventre materno, la madre poté profetizzarne la gloria; e quando al sacro fonte si disposò alla Fede con mutua promessa (ché quella gli dischiuse la via alla salute, ed egli si votò alla salute di lei) la matrina, la

(1) Lo Spirito che parla è San Bonaventura, francescano, il quale fa qui l' elogio di San Domenico, come già precedentemente San Tommaso, domenicano, lo aveva fatto di San Francesco con l' intendimento di onorare anche il primo, « però che d' ambedue si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende, Perchè ad un fine fur l' opere sue » (C. XI, 40 42).

quale per lui diede l'assenso, ebbe la visione del frutto maraviglioso che uscir dovea da lui e dai suoi seguaci: e perché anche dal costrutto del nome si palesasse quale egli era in fatti, ispirazione venne dal cielo a nomarlo dal possessivo di Colui al quale egli tutto apparteneva. Domenico fu detto [1], e io ne parlo come di colui che Cristo elesse in suo aiuto al bene della Chiesa. Ben parve messo e discepolo di Cristo, ché il suo primo atto d'amore fu per la povertà, primo fondamento evangelico. Spesse volte quando era bambino fu trovato dalla sua nutrice fuori della culla su la nuda terra, tacito e desto, come se dicesse: — Io son nato alla povertà e alla penitenza — O padre suo veramente Felice di nome e di fatto! o madre sua veramente Giovanna! Non per guadagni, come oggi si è soliti fare, ma per amore di vera sapienza attese agli studi, e in picciol tempo gran Dottore divenne in Teologia a beneficio della Chiesa, la quale presto intristisce se i ministri son rei. E alla sede pontificia, che un tempo si dimostrò più benigna ai poveri che non ora (e non per sua colpa, ma per colpa del pastore che traligna), non chiese già sei per poi spendere in opere buone o due o tre, non il primo beneficio vacante, né di trarre a suo vantaggio le decime che appartengono ai poveri « *non decimas quae sunt pauperum Dei* », ma licenza di combattere con la parola contro gli eretici in difesa della Fede, che è il seme da cui siamo germogliate noi ventiquattro anime beate che in duplice corona ti circondiamo.

Poi con dottrina e con volere insieme
Con l'officio apostolico si mosse,
99 Quasi torrente ch'alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo, più vivamente quivi
102 Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
105 Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.

Qui ha termine l'elogio; e ora, come il domenicano San Tommaso dall'elogio di San Francesco aveva preso occasione

[1] Da *Dominus*, Signore, deriva l'aggettivo *Dominicus*, cioè, Appartenente al Signore. *Dies dominicus* vale Giorno del Signore, che è la Domenica.

a un' acerba censura dei seguaci degeneri del Santo del suo Ordine, così il francescano San Bonaventura, posto fine all' elogio di San Domenico, scende al biasimo dei frati minori suoi confratelli; e detto in prima che la strada già battuta da San Francesco

è derelitta,

114 Sì ch' è la muffa dov' era la gromma,

soggiunge: — La sua famiglia che un tempo si mosse dritta alle sue orme ora è tanto volta, che va a ritroso di esse; ma i cattivi effetti si vedranno al ricolto, poiché invece di grano troveranno loglio, che dovranno gettare. Voglio dire però che chi esaminasse bene a foglio a foglio il volume del nostro Ordine (cioè i singoli frati) vi troverebbe qualche pagina dove si legge: *Io sono dello stampo antico;* ma non sarà mai da Casale e da Acquasparta che vengano frati conformi a siffatta scrittura, ché da questi luoghi viene appunto chi falsa la regola francescana, o facendola più mite o più aspra [1]. Io sono l'anima di Bonaventura da Bagnorea [2]

114 *Sì ch' è la muffa* ec.: Immagine tolta dalle botti, che custodite con buon vino fanno la gromma, o tartaro, mal custodite fanno la muffa.

(1) Con ciò il Poeta, mentre biasima la rilassatezza dei Francescani dello scorcio del secolo decimoterzo, e specialmente dopo che il governo del loro Ordine fu assunto dal troppo condiscendente Matteo d'Acquasparta (dal 1287 alla morte, 1302), non loda però l'eccessivo rigore a cui poco dopo voleva sottoporre l'Ordine stesso Ubertino da Casale, il quale dopo avere avuto l'appoggio di Clemente V (1305-1314) nelle questioni tra gli Spirituali da lui capitanati e i Conventuali, contrastato dal papa Giovanni XXII, passò nell' Ordine dei Benedettini (1317).

(2) *Bonaventura da Bagnorea*, nel territorio d'Orvieto (1221-1274), fu uno dei più dotti santi del medioevo, e tenne il generalato dell' Ordine francescano dal 1256 alla morte, assunto poco prima, mal suo grado, alla dignità di cardinale, che già un' altra volta avea rifiutata. Ebbe l' incarico dai confratelli di scrivere una *Vita* di San Francesco, ed egli lo eseguì facendo un lavoro più compito dei precedenti. La detta *Vita* fu chiamata dipoi *Leggenda maggiore* per distinguerla da un compendio che egli stesso ne fece, e che fu detto *Leggenda minore*. « Uomo di gran cuore e di gran mente, sapeva tenersi lontano dagli eccessi dei due partiti, e difensore caloroso della povertà, sapeva pur tener conto dei temperamenti necessari alla pratica della vita » (Tocco, *L'Eresia nel Medio Evo*).

che nell'esercizio di grandi uffici posposi sempre le cure temporali alle spirituali.

Bonaventura indica quindi a Dante gli spiriti beati, suoi compagni nella seconda corona: Illuminato da Rieti e Agostino di Assisi, che furono dei primi seguaci di San Francesco; Ugo da S. Vittore, fiammingo (m. 1141), canonico della badia di S. Vittore presso Parigi; Pietro Mangiadore, francese (m. 1079); Pietro Ispano di Lisbona, papa nel 1276 col nome di Giovanni XXI; Natan, profeta al tempo di David; Giovanni d'Antiochia (347-406), detto Crisostomo (bocca d'oro per la sua eloquenza, patriarca d'Antiochia; Anselmo d'Aosta (1133-1109); Elio Donato, grammatico del quarto secolo; Rabano Mauro (776-856), arcivescovo di Magonza; e il calabrese Gioacchino (m. 1202), abate del monastero di Flora presso Cosenza, dotato di spirito profetico.

Conchiude col dire che l'elogio fatto da Tommaso in onore di San Francesco aveva mosso lui a fare l'elogio di San Domenico per ricambio di cortesia.

CANTO XIII

CIELO DEL SOLE: SPIRITI DEI DOTTORI IN FILOSOFIA E IN TEOLOGIA — LA SAPIENZA DI ADAMO DI CRISTO E DI SALOMONE — PONDERAZIONE NEL GIUDICARE LE COSE PRESENTI E PIÙ ANCORA LE FUTURE.

Le due corone concentriche dei ventiquattro santi Dottori ricominciano la danza e il canto; e il Poeta per darci un'idea del maraviglioso spettacolo che si offriva ai suoi occhi vuol che s'immagini un gruppo di ventiquattro stelle, le più lucenti del cielo, giranti in duplice corona. Solo così, egli dice, sarà possibile avere quasi l'ombra della vera costellazione e della doppia danza che circolava il punto dove egli era. Poi narra che, cessati di nuovo i canti e le danze, quella stessa Luce che gli aveva prima narrata la mirabile vita del poverello di Dio, ricominciò a parlare per chiarirgli il secondo dubbio.

— Tu credi che Adamo e Cristo abbiano avuto quanto mai sapienza può esser concessa a umana creatura, e però ti

maravigli che io abbia detto, parlando di Salomone, che nessuno fu al mondo più sapiente di lui ([1]). Ascolta, e vedrai che il creder tuo non discorda dal mio detto:

Ciò che non more e ciò che può morire
Non è se non splendor di quell' Idea
54 Che partorisce, amando, il nostro Sire.

La viva luce infatti del Verbo divino che procede dall'eterno Padre senza mai disgiungersi da lui, né dallo Spirito Santo, per gratuita sua bontà raggia pei nove Cieli, rimanendo eternamente una; per essi discende poi di grado in grado fino alle potenze inferiori animate e inanimate. La materia di queste e la virtù informatrice derivante loro dai cieli non sono sempre d' un modo, e però più o meno si rispecchia in esse l'Idea ([2]); ond' egli avviene che una medesima specie di piante dia frutti in bontà diversi; e così anche voi, o uomini, pur essendo d' una specie, nascete con diverso ingegno. Se la materia fosse a perfezione disposta e il cielo esercitasse su essa la sua virtù suprema, in tutta la sua pienezza apparirebbe la luce dell'Idea divina. Ma la Natura, come causa seconda, la dà sempre scema, operando essa simile all' artista

78 C' ha l' abito dell' arte e man che trema.

Se però Dio nel suo ardente amore dispone lui stesso la materia e imprime in essa la sua Idea, allora l' opera riesce perfetta. Così la creta in Adamo fu plasmata da Dio a ricevere l' anima, così fu disposta la Vergine alla concezione del Redentore. Di guisa che io lodo la tua opinione; poiché la natura umana non fu mai, né mai sarà tanto perfetta come

(1) Avea detto che nell' alta mente di Salomone fu messo sì profondo sapere che « a veder tanto non surse il secondo » (C. X, 114).

52-54 *Ciò che non more* ec.: « Ciò che da Lei (dalla divina Bontà) senza mezzo distilla » (C. VII, 67), cioè « tutte le creature sempiterne » (C. XXXIV, 39), e tutte quelle poi che « da creata virtù sono informate », che cioè hanno vita da cause seconde, non sono se non uno splendore, un riflesso di quell' Idea che Dio genera amando. — *Idea* è il divin Verbo, il Figliuolo, causa universale di tutte le cose create.

(2) Si veda la nota al v. 3, capov. 4° del C. I.

78 *C' ha l' abito* ec.: Si veda la nota ai vv. 124-35, capov. 2°, C. I.

in Cristo e in Adamo. Ma se io qui terminassi il mio dire, tu avresti ragione di domandarmi: — Ma dunque, come ma tu dicesti che Salomone fu senza pari in sapienza? — Ora perché apparisca chiara la verità della mia affermazione, pensa chi egli era, e perché chiese a Dio il dono della sapienza. Io non ho parlato in modo che tu non possa ben vedere che egli fu re e che come re chiese a Dio il dono della sapienza per ben governare il suo popolo, e non già il sapere teologico, filosofico e matematico. Onde se tu consideri bene ciò che dissi prima, che « a veder tanto non surse il secondo », in rapporto con questo che ho detto ora, « ch' ei fu re che chiese senno », comprenderai che quel *surse* fu da me detto soltanto rispetto ai re che sono molti, e i buoni son rari. Facendo questa distinzione, le mie parole s' accordano pienamente con ciò che tu credi circa la sapienza di Adamo e di Cristo. —

E qui San Tommaso coglie occasione di ammonire Dante a esser molto circospetto prima di affermare o negare nel dubbio.

E questo ti sia sempre piombo ai piedi,
Per farti mover lento, com' uom lasso,
114 Ed al sí ed al no, che tu non vedi:
Ché quegli è tra gli stolti bene abbasso
Che senza distinzione afferma o nega,
117 Nell' un cosi come nell' altro passo;
Perch' egl' incontra che piú volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
120 E poi l' affetto lo intelletto lega.
Vie piú che indarno da riva si parte,
Perché non torna tal qual ei si move,
123 Chi pesca per lo vero e non ha l' arte;

112-23 *E questo ti sia sempre* ec.: Alla bellezza di questi versi, massime per l' evidente pittura di cose astratte e difficili a dire anche in prosa, si aggiunge la profondità dell' ammaestramento. In essi San Tommaso in sostanza dice: — Il ragionamento col quale t' ho mostrato l' errore del giudizio da te fatto senza la debita riflessione, ti renda in avvenire cauto e lento ad affermare o negare ciò che non discerni chiaramente; poiché è stoltissimo fra gli stolti colui che, si tratti di affermare o di negare, afferma o nega senza distinguere le ragioni pro e contra; essendo che il più delle volte il giudizio precipitato (*l' opinion corrente*) piega in

E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, Brisso e molti
126 I quali andavano, e non sapean dove.
Sì fe' Sabellio ed Arrio e quelli stolti,
Che furon come spade alle Scritture
129 In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
132 Le biade in campo pria che sien mature;
Ch' io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
135 Poscia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino
138 Perire al fine all' entrar della foce.

falso, e dipoi l' affetto alla presa opinione impedisce all'intelletto di esaminare la cosa liberamente. Chi si mette a pescare la verità senza conoscerne l'arte, scioglie dal lido peggio che indarno, perchè non torna quale si era mosso, ma carico di errori. — Il savio dunque dovrà tenere sospeso l' assenso e dubitare finché la ragione non abbia ponderati tutti i motivi; al che si richiede che lo spirito abbia assoluto dominio sopra se stesso. Dice il Guinicelli: « Uomo ch' è saggio non corre leggero, Ma pensa e guarda come vuol misura » (Si veda a pag. 656).

125 *Parmenide:* Filosofo greco della Scuola Eleatica vissuto nella prima metà del quinto secolo a. C. Egli ammetteva due elementi fondamentali, la terra e il fuoco, e diceva che dal Sole hanno origine tutte le esistenze. — *Melisso* fu suo discepolo. — *Brisso* di Eraclea, famoso per la ricerca della quadratura del circolo.

129-29 *Sì fe' Sabellio* ec.: Così fece *Sabellio* africano del terzo secolo d. C., negando la Trinità, e *Arìo*, altro famoso eresiarca nato nella Libia e morto a Costantinopoli nel 336 d. C., e tutti quegli stolti che mutilarono le Sacre Scritture per adattarle ai loro errori, torcendo così e falsando il piano e dritto aspetto delle verità. Altri poi il *furon come spade* ec. erroneamente spiega: Fecero come le spade che alterano e rendono torti i dritti volti di coloro che si specchiano nelle lucide lame. Dato pure che qualcuno volesse specchiarsi nella lama della spada, vedrebbe la sua immagine riflessa dirittamente.

130-142 *Non sien le genti* ec.: Ecco un altro importantissimo ammaestramento sul giudizio che si suol fare di ciò che ancora ha da essere. Se è necessario andar cauti nel giudicare le cose

Non creda donna Berta e ser Martino
Per vedere un furare, altro offerère,
141 Vederli dentro al consiglio divino;
Ché quel può surgere, e quel può cadere ».

presenti, che non dovremo per le future e specialmente per quelle riguardanti la vita avvenire? « Oh istoltissime e vilissime bestiole che a guisa d' uomini pascete, che presumete contro a nostra Fede parlare, e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato! maledetti siate voi e la vostra presunzione e chi a voi crede » (*Conv.*, Tr. IV, c. V).

Donna Berta e *ser Martino:* Questi due nomi si usavano allora genericamente, come noi facciamo di Tizio e Caio.

CANTO XIV

CIELO DEL SOLE: SPIRITI DEI DOTTORI IN FILOSOFIA E IN TEOLOGIA — LO SPLENDORE DEI BEATI DOPO LA RISURREZIONE DEI CORPI — TERZA CORONA DI VIVE LUCI.

IL CIELO DI MARTE: MARTIRI DELLA FEDE — LA CROCE DI MARTE COSPARSA DI FULGIDE E ROSSEGGIANTI LUCI — DOLCEZZA INEFFABILE DI DANTE.

Dal cerchio al centro e dal centro al cerchio l' acqua dentro a un vaso rotondo si muove in circoli concentrici, secondo che essa è mossa all' esterno o all' interno. Questa immagine cadde subito nella mente al Poeta allorché San Tommaso che era nella prima corona ebbe cessato di parlare e cominciò Beatrice che si trovava nel centro. Questa che con gli occhi santi leggeva nello Speglio « u' che prima che pensi il pensier pandi », s'accorge che un nuovo dubbio stava per sorgere nella mente di Dante, e però con amoroso pensiero si volge a quegli Spiriti beati invitandoli a dire se la fiorente luce che li abbella rimarrà eternamente con loro sì come è ora, e se, rimanendo tale, potranno a tanto reggere i corpi ch' essi rivestiranno nel di supremo.

Come coro di danzatrici animandosi avviva il canto e le mosse, così alla preghiera di Beatrice le due gloriose corone con nuova gioia ripresero la danza e il mirabile canto. Chi si lamenta che debbasi qui morire per vivere nel cielo

ertamente non sa immaginare la dolcezza delle grazie divine he piovono quivi. Quel Dio uno e trino che da nulla è circoscritto e tutto circoscrive tre volte era cantato da ciascuno li quegli Spiriti con tal melodia, che sarebbe giusto premio il merito più grande.

Dalla luce che più bella splendeva tra gli Spiriti della prima corona ([1]) fu risposto in voce piana e soave, quale forse fu dall'Angelo a Maria: — Eterne sono le dolcezze del cielo, eternamente quindi il nostro amore raggerà dintorno a noi la splendida vesta. La sua chiarezza è effetto dell'ardore di carità che c'infiamma per la visione di Dio, e la chiarezza è tanta, quanta è la grazia che piove sui meriti nostri. Quando poi rivestiremo la carne gloriosa e santa, la nostra persona più sentirà il bene perché più perfetta ([2]); e allora s'accrescerà in noi il lume della grazia che Iddio ci dona per la sua visione; onde crescerà la visione, crescerà l'ardore di carità che di quella s'accende, crescerà il nostro splendore. Ma come carbone in fiamma viva mostra dentro di essa il suo fuoco, così questa luce che ne fascia sarà vinta in vivezza dalla carne, che è ancora sotterra. Né tanta luce potrà affaticarci, perché gli organi del nostro corpo saran forti a quanto potrà darne diletto. — A queste ultime parole gli altri beati furon così pronti a dire — E così sia — che ben mostrarono il desiderio dei loro corpi, e forse non solamente per sé, ma per le madri, pei padri e per tutte le persone che ebbero care nella prima vita.

Quand'ecco tutto all'intorno, al di fuori delle due corone, apparire uno splendore di chiarezza pari in ogni parte, in guisa d'orizzonte che si vada aprendo al nascere del Sole. E come di prima sera cominciano a spuntare le stelle, e paiono e non paiono, parvemi lì cominciare a vedere novelle anime beate, e formare corona intorno alle due prime. O vero sfavillare dello Spirito Santo! come subito si fece acceso agli occhi miei che ne furon vinti! e si volsero a Beatrice, la quale mi apparve sì bella e ridente, da doverla lasciare con le altre visioni di cui non m'è possibile dire, né tenere a mente. Poi che i miei occhi ripresero vigore, mi vidi con la mia donna trasportato in più alto gaudio; e dall'affocato riso della stella, che mi pareva più rosseggiante del solito,

(1) Lo Spirito che parla è Salomone. Si veda C. X, 109-14.
(2) *Inferno*, C. VI, 107-108.

ben m' accorsi d' essere nel cielo di Marte. Allora con favella del cuore che è comune a tutti ringraziai devotamen Iddio della novella grazia. Non era per anco cessato l'ardo della mia preghiera, che conobbi essere stata essa grata Dio e a me lieta; perché sí fulgidi e rosseggianti m' appa vero splendori entro a due raggi, ch'io dissi: — O somm Dio che gli adorni di tanta luce! — Come la favoleggia Galassia biancheggia tra i poli del mondo tutta cosparsa d stelle, varie di grandezza e di luce, cosí cosparsi quei du raggi di splendori facevano dentro Marte una croce, simile a quadrante in un circolo.

Qui vince la memoria mia lo ingegno,
  Ché quella croce lampeggiava Cristo,
105 Sí ch' io non so trovare esemplo degno;
Ma chi prende sua croce e segue Cristo
  Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
108 Vedendo in quell' albór balenar Cristo.

103-108 *Qui vince* ec.: Non sempre il nostro ingegno riesce a significare ciò che abbiamo veduto: l' immagine della cosa rimane nella nostra mente in tutta la sua pienezza e splendore: qui la memoria vince l' ingegno; essa dice al Poeta ch' ei vide lampeggiar Cristo in su la croce, ma l' ingegno non sa trovare esempio da esprimere il come. Onde il Poeta che già altra volta e anche recentemente a proposito di Beatrice bella e ridente s'era trovato nella necessità d' accennare soltanto a cose che sorpassavano il segno dell' intelletto umano, disperando di poterle ritrarre a pieno, si volge a chi in questa vita prende la croce e segue Cristo, a chi, cioè, come fedel cristiano salirà un giorno al cielo, ché allora vedendo con gli occhi propri come Cristo in quell' albóre lampeggi, scuserà lui ancora una volta di non aver saputo trovare esempio degno.

Cristo, Cristo, Cristo: In altri tre luoghi di questa Cantica ricorre il nome di *Cristo* in fine di verso, e il Poeta per riverenza divota non mette altra parola per rima. E certo che riverenza divota dovette muover Dante; ma al vedere che diciannove volte *Dio* e otto *Maria* son posti in rima comune, dobbiamo pur ritenere che in quel trattamento speciale vi fosse una ragione piú intima ancora, un fatto, starei per dire, personale; e genialmente l' ha trovato e dimostrato il D' Ovidio, che cioè Dante abbia voluto fare ammenda d'aver cacciato quel nome in un sanguinoso Sonetto della tenzone con Forese, nominandovelo peggio che invano. A questa quasi superstizione metrica, conclude D' Ovidio, s' appiglio dunque per penitenza, per ammenda (*Studi sulla D. C.*, pag. 215-21).

Su due liste luminose si movevano luci, che incontrandosi e passando scintillavano forte. Così vediamo noi agitarsi con vece assidua, per ogni verso, più lente o più veloci, più visibili o meno le minuzie dei corpi per il raggio luminoso che penetra dalle chiuse imposte. E come giga ([1]) ed arpa dalle molte corde armonicamente temperate rendono dolce concento e grato anche a chi non intende musica, così da quelle luci si diffondeva per la croce una melodia che mi rapiva senza intender l'inno. Ben m'accorsi però che essa era di alte lodi a Cristo, poiché all'orecchio mi giungevano le parole *« risorgi e vinci »*. Io mi sentiva talmente innamorato di dolcezza, che mai fin lì era stata cosa alcuna che m'avesse così dolcemente avvinto nel piacere.

> Forse la mia parola par tropp'osa
> Posponendo il piacer degli occhi belli,
> 132 Ne' quai mirando mio disío ha posa.

Ma chi sa che i cieli, vivi suggelli d'ogni bellezza, quanto più son alti, tanto più operano con maraviglia, e pensa che io lì, tutto inteso nel cielo di Marte, non m'ero rivolto a Beatrice, potrà scusarmi di ciò ch'io m'accuso per avere scusa, e riconoscere che io dico il vero; poiché il piacere santo degli occhi suoi belli era compreso nel mio dire, in quanto che salendo andava anch'esso in vera perfezione con la bellezza dei cieli.

(1) Specie di violino.

CANTO XV

CIELO DI MARTE: MARTIRI DELLA FEDE — CACCIAGUIDA — FIRENZE DENTRO DELLA CERCHIA ANTICA — ANTENATI DI DANTE.

Come l'amore disordinato dispone gli animi a mal fare, così il diritto amore benignamente dispose quelle luci a cessare dal canto e dal moto per appagare il desiderio di Dante, il quale da tanta spontanea benignità trae lieto augurio per chi su la terra si rivolge ad esse con buon preghi; e compiange coloro che per i fugaci piaceri rinunziano all'amore divino, degni veramente delle pene eterne.

Come per gli azzurri sereni del cielo rapida trascorre una stella filante, cosí per il destro braccio della luminosa croce Dante vede trascorrere una di quelle luci, e giú fin ai piedi di essa. È la luce del suo trisavolo Cacciaguida, quale con amoroso grido di gioia si volge a Dante compiacendosi che per sovrabbondanza di grazie divine a lui, come a nessun altro, era dischiusa la porta del cielo. Dante sta tutto inteso ad ascoltare; poi commosso si volge a Beatrice, nei cui occhi ardeva un riso tale, che gli parve toccare tutti i termini della sua beatitudine. Lo Spirito in vista e in voce giocondo prosegue; ma il suo parlare è cosí sublime da superare l' umano intelletto. E quando ebbe il suo divino ardore disfogato, le prime parole che Dante comprese furono di ringraziamento a Dio che tanto cortese era stato nel suo discendente. Quindi si volge a Dante stesso dicendogli che la sua venuta in cielo mercé di Beatrice aveva soddisfatto a un suo ardente desiderio da lungo tempo concepito guardando in Dio. Aggiunge poi che egli sa bene la ragione per cui Dante non domanda a lui chi sia e perché piú degli altri festoso, conoscendo che in Dio leggeva il suo pensiero come tutti i beati; ma egli vuole, perché l' ardore di carità che lo porta ad appagare il desiderio di lui possa meglio esplicarsi, che francamente e lieto gli manifesti a viva voce il suo desiderio, al quale era già pronta la risposta. Dante si volge a Beatrice, la quale gli arrise un cenno di caro assenso al suo desiderio; e allora comincia a parlare dicendo che per essere egli mortale non riesce a esprimere con la parola la sua commozione, quindi non può che ringraziarlo della paterna accoglienza e pregarlo perché gli dica il suo nome. E lo Spirito beato con vivo affetto prende a parlargli dei suoi antenati, della semplice vita che rendeva ai suoi tempi tranquilla e lieta Firenze sua patria, senza lusso, senza discordie, senza avidità di guadagni, sobria e pudica nell'intimo amore della famiglia. Gli dichiara infine l'origine del suo casato e il suo nome con un breve accenno alla sua vita, alla sua nobiltà e alla sua fine gloriosa, perché morto combattendo per la Fede.

DIVISIONI: *Questo Canto può esser diviso in quattro parti: Il silenzio dei beati e il rapido trascorrere di uno di essi dalla lista radiale al basso della croce (v. 1-27); il saluto dell' antenato, l' esultanza e l' invito a Dante a parlare (v. 28-69); il ringraziamento di Dante e la preghiera di volere*

a lui far manifesto (v. 70-87); risposta dello Spirito con un accenno agli antenati, al vivere onesto e lieto di Firenze ai suoi tempi, alla sua nascita e alla sua fine gloriosa (v. 88-148).

Benigna volontade, in cui si liqua
Sempre l'amor che drittamente spira,
3 Come cupidità fa nell' iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quïetar le sante corde,
6 Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno ai giusti preghi sorde
Quelle sustanzie, che per darmi voglia
9 Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia
Chi per amor di cosa che non duri
12 Eternalmente quell' amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or súbito foco,
15 Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte ond' ei s' accende
18 Nulla sen perde, ed esso dura poco;

1 6 *Benigna volontà* ec.: La volontà di fare il bene, in cui si manifesta (*liqua*, dal lat. *liquet*) sempre il dritto amore, cioè il retto sentire come l' amore torto, disordinato si manifesta nella volontà di fare il male) fe' cessare il canto e il muoversi di quelle anime beate ec. Precedentemente il Poeta aveva paragonato il canto di esse all' armonia dolce di giga e arpa; qui abbiamo l' immagine della *lira*, il cui dolce suono cessa a un tratto, e conseguentemente s'arresta il vibrare delle *sante corde* che sono temprate a celeste armonia. Uscendo di metafora: Cessa il canto delle anime beate e il loro muoversi per le due liste radiali.

13 24 *Quale per li seren* ec.: Uno di quegli splendori che adornavano la croce di Marte volendo più avvicinarsi a meglio manifestare il suo ardente affetto, dal braccio destro della croce cala giù per il raggio verticale fino al piede di essa, e quivi si ferma. L'atto del rapido calar giù che fa quest' anima è assomigliato a una stella cadente, con la differenza che la stella cadente, essendo un fuoco fatuo, nel punto del cielo donde si stacca non lascia mancare alcuna delle stelle che v' erano prima, laddove al calar giù dell' anima luminosa venne a mancare sul braccio destro, donde essa s' era staccata, una di quelle luci; e

Tale dal corno che in destro si stende,
Al pié di quella croce corse un astro
21 Della costellazion che lí risplende:
Né si partí la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
24 Che parve foco retro ad alabastro.
Sí pia l' ombra d' Anchise si pòrse,
Se fede merta nostra maggior musa,
27 Quando in Elisio del figlio s' accorse.
« *O sanguis meus, o superinfusa*
Gratia Dei, sicut tibi, cui
30 *Bis unquam coeli ianua reclusa?* »
Cosí quel lume; ond' io m' attesi a lui,
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
33 E quinci e quindi stupefatto fui:
Ché dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
36 Della mia grazia e del mio paradiso.

volle il Poeta notare anche un' altra particolarità, che l' anima luminosa calando giú dietro a quella lista trasversale fece trasparire il suo lume scorrente, come trasparisce un lume fatto scorrere dietro l' alabastro.

Si confronti questa similitudine con quella dei *Vapori accesi* nel C. V, v. 37-39 del *Purgatorio*, e si vedrà come il Poeta non segue mai concezioni e forme convenzionali, ma tutto modifica, e idee e parole, secondo che nei suoi diversi atteggiamenti richiede natura.

25-27 *Sí pia l' ombra d' Anchise* ec.: L' amorevole festa che quell' anima beata fa a Dante è qui rassomigliata a quella che Anchise fece ad Enea negli Elisi: — Venisti alfine, o figlio, e la pietà tua, come io m' aspettava, vinse le difficoltà del viaggio. Mi è dato vedere il tuo volto e ascoltare la tua voce e risponderti? — (*Eneide*, lib. VI, v. 680 83).

28-30 *O sanguis meus* ec.: O sangue mio, o grazia divina su te largamente piovuta, a chi fu mai, come sarà a te, dischiusa due volte la porta del cielo? — Lo Spirito parla latino per viva e alta commozione e per la solennità del caso.

34-36 *Dentro agli occhi* ec.: C. III, v. 24: « Sorridendo ardea negli occhi santi »; e nel C. XIV, v. 131-32: « Il piacer degli occhi belli Ne' quai mirando mio disio ha posa »; nella Canz. *Amor che nella mente mi ragiona*, st. 4ª: « Cose appariscon nello suo aspetto Che mostran de' piacer del Paradiso »; nella

Indi, a udire ed a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose
39 Ch' io non intesi, sí parlò profondo;
Né per elezion mi si nascose,
Ma per necessità, ché il suo concetto
42 Al segno dei mortai si sovrappose.
E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu si sfocato che il parlar discese
45 In vér' lo segno del nostro intelletto,
La prima cosa che per me s' intese,
« Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
48 Che nel mio seme sei tanto cortese ».
E seguitò: « Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel magno Volume
51 U' non si muta mai bianco né bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch' io ti parlo, mercé di colei
54 Ch' all' alto volo ti vestí le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei
Da Quel ch' è primo, cosí come raia
57 Dall' un, se si conosce, il cinque e il sei;
E però chi io mi sia, e perch' io paia
Piú gaudioso a te, non mi domandi,
60 Che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi il vero, ché minori e grandi

Vita Nova, cap. II: « Mi salutò virtuosamente tanto, che mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine ».

49 *Grato e lontan digiuno:* Un desiderio lungamente e con piacere sentito. Un desiderio ardente tiene sempre l' animo commosso fino a che non sia appagato; ma qui è uno Spirito celeste che parla, che non sente le umane debolezze, e però dice *grato;* esso legge il futuro nel *magno Volume* dove quel che è scritto, è scritto, e attende con calma e con piacere che sia sciolto (*soluto*) appagato il suo desiderio. Ben diversamente si esprime Dante rapito nella contemplazione della bellezza celeste della sua Beatrice per dieci anni bramata: « Eran gli occhi miei fissi ed attenti A disbramarsi la decenne sete » (*Purg.*, XXXII, 1 2).

55-57 *Tu credi* ec.: Tu credi che il tuo pensiero trapassi a me dalla mente di Dio, che è l' essere primo, come dalla conoscenza dell' unità deriva quella degli altri numeri.

Di questa vita miran nello Speglio,
63 In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perché il sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista e che m' asseta
66 Di dolce disiar, s' adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il disio,
69 A che la mia risposta è già decreta ».
Io mi volsi a Beatrice, ed ella udío
Pria ch' io parlassi, ed arrisemi un cenno
72 Che fece crescer l' ali al voler mio.
Poi cominciai cosí: « L' affetto e il senno,
Come la Prima Equalità v'apparse,
75 D' un peso per ciascun di voi si fenno;
Però che il Sol, che v' allumò ed arse
Col caldo e con la luce, è sí iguali
78 Che tutte simiglianze sono scarse;
Ma voglia ed argomento nei mortali,
Per la cagion ch' a voi è manifesta,
81 Diversamente son pennuti in ali:
Ond' io che son mortal, mi sento in questa
Disuguaglianza, e però non ringrazio
84 Se non col core alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia preziosa ingemmi,
87 Perché mi facci del tuo nome sazio ».

64-66 *Ma perché* ec.: Ma perché l' eternale ardore di carità che m'infiamma riguardando in Dio e che ora mi asseta nel dolce desiderio di far piacere a te parlando, meglio sia sodisfatto ec.

73-87 *L' affetto e il senno* ec.: *L' affetto e il senno*, cioè il mezzo di poter esprimere i sentimenti, allorchè voi vi trovaste dinanzi a Dio che è la prima eguaglianza per essere tutti i suoi attributi ugualmente infiniti, divennero in ciascuno di voi beati d'ugual forza; poichè Iddio che illuminò della sua sapienza il vostro intelletto e v' infiammò del suo amore è un' eguaglianza così perfetta, che nessun confronto varrebbe a darcene un' idea. Ma in noi mortali il volere non sempre risponde al potere, non sempre la mente è capace di esprimere i sentimenti dell'animo ec. Dante, in sostanza], dice questo: A voi beati è possibile manifestare adeguatamente i vostri sentimenti, non così a noi mortali perchè

« O fronda mia, in che io compiacemmi,
Pure aspettando, io fui la tua radice »;
90 Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: « Quel da cui si dice
Tua cognazion, e che cent' anni e piúe
93 Girato ha il monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
96 Tu gli raccorci con l' opere tue.
Fiorenza dentro dalla cerchia antica,

spesso la parola vien meno, e però io non posso altro che dirvi grazie col cuore della paterna accoglienza. — Se non che Dante ciò esprime in una forma studiata ad arte; egli ha compreso di trovarsi dinanzi a un suo illustre antenato, e però sente la necessità di mettersi, come si suol dire, l' abito delle feste. Che se a taluno potesse non piacere questa risposta di Dante per lo sfoggio di rettorica scolastica, possiamo però esser certi che Dante non ebbe poi a dolersene, come quel povero sarto dei *Promessi Sposi*, che messo in orgasmo dalla presenza in sua casa del cardinale Federigo Borromeo, dopo avere ansiosamente studiato qualche bella risposta, aprì la bocca e disse: « Si figuri! ».

88-96 *O fronda mia* ec.: Lo Spirito che parla, senza ancora manifestare il suo nome, accenna qui al grado di parentela con Dante. Egli è il trisavolo Cacciaguida, il piú antico antenato di cui Dante avesse notizia. Poco o nulla pure doveva sapere di Alighiero figlio di Cacciaguida e suo bisavo, salvo che fu un gran superbo; e da Cacciaguida si fa dire che da piú di cent'anni si trovava a scontare quel suo peccato nella prima cornice del Purgatorio. Doveva esser morto, secondo Dante, negli ultimi anni del secolo decimosecondo; se non che da una quietanza rilasciata da un protomastro veneziano al Comune di Firenze, in cui figura il suo nome come testimonio, risulta che egli il 14 agosto 1201 era ancora vivo. Cacciaguida dice che da suo figlio Alighiero, che fu poi distinto coll' appellativo di primo, derivò il cognome alla famiglia; la quale precedentemente, come afferma il Boccaccio, era detta degli Elisei. Da padre pietoso poi lo raccomanda alle orazioni di Dante per abbreviargli la pena.

97-129 *Fiorenza dentro* ec.: Qui descrive il buono stato di Firenze al suo tempo per costumatezza e virtú private e pubbliche in contrapposto della corruttela invalsa al tempo di Dante. Non è questo il solo luogo della *Commedia* in cui il Poeta rappresenti lo stato politico e morale di Firenze; in molti altri luoghi egli ne censura il governo politico, le divisioni cittadinesche, i costumi. È celebre quello del C. VI dell' *Inferno* nel dialogo

Ond' ella toglie ancora e terza e nona.

tra Ciacco e Dante (v. 68-75); nel C. XVI, v. 73-75, la dolce apostrofe a Firenze per *la gente nova e i subiti guadagni* che av van generato *orgoglio e dismisura*, cose contrarie al *valore* e *cortesia* d'un tempo; nel C. XXIV, v. 144, accennando alla ca cinta dei Bianchi per opera di Carlo di Valois, dice che *Fire rinnova genti e modi;* nel principio del C. XXVI apostrofa Firenz biasimandola genericamente per la malvagità de' suoi concittadin ond'erasi procacciata nel mondo, a giudizio del Poeta, pessima fama (v. 1-12). Celebratissima la fiera e amara apostrofe che co naturale trapasso dall' apostrofe all' Italia nel C. VI del *Purga torio* (v. 127-51) il Poeta fa a Firenze per le sue misere cond zioni politiche. Nomina Firenze come volta a progressiva de cadenza morale nel C. XXIV del *Purgatorio* (v. 79-81). Nel C. XXXI del *Paradiso* (v. 39) con due parole indirettamente accenna al popolo ingiusto e corrotto di Firenze. Ma i luoghi più impor tanti con quello del C. VI del *Purgatorio* sono il XV e il XVI del *Paradiso*, in cui il Poeta, per contrapposto allo stato politic e sociale della città stessa nei suoi, e più precisamente negli ann di poco antecedenti e posteriori al 1300, quando egli si mescolò tutto tra le brighe civili e politiche, descrive con tanta evidenza il quieto vivere domestico e civile di Firenze verso la prima metà del secolo decimosecondo, quando i costumi della cittadinanza erano ancora semplici e buoni e non v'erano entrate le maledette divisioni politiche.

A conferma di questa stupenda rappresentazione poetica e a sua illustrazione riferiamo un passo di Giovanni Villani: « I cittadini di Firenze allora vivevano sobri e di grosse vivande e con piccole spese, e di grossi drappi vestivano loro e loro donne, e molti portavano le pelli scoperte senza panno, con berretti in capo, e tutti con gli usatti [stivali di cuoio] in piede. E le donne fiorentine co' calzari senza ornamenti; e passavansi le maggiori d'una gonnella assai stretta, di grosso scarlatto, cinta ivi su d'uno scaggiale [cintura] all'antica, ed un mantello foderato di vaio col tassello [specie di cappuccio] sopra, e portavanlo in capo; e le comuni donne vestite d'un grosso verde di cambrasio per lo simile modo; e lire cento era comune dote di moglie; e lire dugento o trecento era a quei tempi tenuta dote sfolgorata; e le più delle pulzelle aveano venti e più anni anzi che andassero a marito. Di sì fatto abito e di grossi costumi erano allora i Fiorentini, ma erano di buona fè e leali tra loro e al loro Comune, e colla loro grossa vita e povertà feciono maggiori e più virtudiose cose che non sono fatte a' tempi nostri con più morbidezza e con più ricchezza » (*Cron.*, lib. VI, cap. LXIX).

Fiorenza dentro ec.: Firenze, accrescendosi sempre più la cittadinanza, allargò più volte la cerchia delle sue mura. La

99 Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non gonne contigiate, non cintura
102 Che fosse a veder piú che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, ché il tempo e la dote
105 Non fuggan quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vòte;
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
108 A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellato', che com' è vinto
111 Nel montar su, cosí sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
114 La donna sua senza il volto dipinto;

prima cerchia, cioè la *cerchia antica* fu fatta quando, secondo la tradizione, i cittadini rifondarono Firenze « sopra il cener che d' Attila rimase (*Inf.*, XIII, 150). La seconda cerchia fu cominciata nel 1173; e nel 1284, due anni dopo la rivoluzione democratica, per l' aumento straordinario della popolazione si cominciò la terza. Presso le antiche mura era una chiesa detta la Badia di Santa Maria, le cui campane anche ai tempi di Dante segnavano le ore del giorno.

101 *Non gonne contigiate:* Non gonne adorne di ricami e di nastri.

102 *Che fosse a veder piú* ec.: « Non si può bene manifestare la bellezza d' una donna quando gli adornamenti dell'azzimare e delle vestimenta la fanno piú ammirare che essa medesima; onde chi vuole bene giudicare d'una donna guardi quella quando solo sua naturale bellezza si sta con lei, da tutto accidentale adornamento discompagnata » (*Conv.*, Tr. I, c. X).

106-108 *Non avea case* ec.: Non v' erano ancora grandi palagi abitati da poche persone; né v' era penetrata ancora la mollezza e la lussuria. — *Sardanapalo*, re d' Assiria dal 667 al 620 a C., famoso per la sua vita effeminata e lussuriosa.

109-111 *Non era vinto* ec.: *Montemalo* o Monte Mario, presso Roma, non era stato ancora vinto dal monte *Uccellatoio*, presso Firenze; cioè, Roma non era stata superata in grandiosi edifici e in lusso da Firenze; ma come ora Roma è vinta in magnificenza, cosí lo sarà in rovine.

112 *Bellincion Berti*, de' Ravignani, onorevole cittadino di Firenze, padre della buona Gualdrada (*Inf.*, XVI 37).

E vidi quel del Nerlo e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoperta,
117 E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
120 Era per Francia nel letto diserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
123 Che pria li padri e le madri trastulla:
L'altra traendo alla rócca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
126 Dei Troiani, di Fiesole e di Roma.
Saría tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
129 Qual or saría Cincinnato e Corniglia.

115 *Quel del Nerli e quel del Vecchio:* Quelli delle nobili famiglie Nerli e Del Vecchio.

126-28 *O fortunate* ec.: O fortunate! e ciascuna era certa di morire in patria, e non in terra d'esilio, nè l'avidità dei guadagni aveva portato ancora i loro mariti a mercatare oltr' Alpe ed oltre mare; ma tutte vivevano nella dolce pace della loro famiglia, intese alle cure domestiche: e quale veglia amorosa presso la culla, e cantando la ninna nanna usa quel linguaggio infantile che è il piacere dei genitori; quale se ne sta seduta filando con intorno i suoi cari, e racconta loro le gradite italiche leggende della venuta di Enea, dell'origine di Fiesole e di Roma.

Non possiamo passarci dal notare l'affettuosità, la dolce malinconia, la bellezza serena di questo passo, dove par di sentire il rimpianto delle „gioie domestiche, delle cose più caramente dilette, pur troppo perdute da chi cacciato dal dolcissimo seno della patria era costretto a andare ramingo mendicando la vita a frusto a frusto. — O fortunate quelle donne, fortunati quei padri, quei tempi! — È un sospiro che viene dal profondo dell'anima all'esule Poeta.

127-29 *Saría tenuta* ec.: Dice Cacciaguida che al suo buon tempo antico sarebbe stata una maraviglia vedere una donna scostumata, quale Cianghella, e un disonesto e vile, quale Lapo Salterello, come ai tempi di Dante sarebbe una maraviglia vedere un Cincinnato e una Cornelia. — *Cianghella* della nobile famiglia dei Tosinghi, « donna piena di tutto disonesto abito e portamento e parlante senza alcuna fronte o alcuno abito o atto pertinente a condizione di donna » (*Ottimo Commento*). Era una delle « sfacciate donne fiorentine » (*Purg.*, XXIII, 101); e tra le donne

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
132 Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida,
E nell' antico vostro Batistèo
135 Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
Mia donna venne a me di val di Pado,
138 E quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
141 Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Retro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,

sfacciate e di mali costumi è ricordata dal Boccaccio nella violenta satira in prosa intitolata il *Corbaccio*. — **Lapo Salterello**, fiorentino, valente giurista, uomo politico e rimatore ai tempi di Dante. Fu fiero oppositore alle ambizioni di Bonifazio VIII e in odio a lui. Nei Consigli del Comune apparisce uno dei più operanti, come dice il Lungo, e autorevoli e dei più spesso chiamati fra i Savi e adoperato nelle maggiori necessità della patria *(Dal Secolo e dal Poema di Dante*, p. 380). Nell' ora del pericolo fu codardo, e si nascose in casa Pulci, ma se salvò la vita, non poté sfuggire alla proscrizione, e nel gennaio del 1302, come Dante, fu colpito dal bando per baratteria, brogli e corruzioni di processi giudiziali. Questo però non basterebbe per spiegare e giustificare il disprezzo di Dante per lui; è da credere che, avendolo egli ricordato in contrapposto all' integerrimo Cincinnato, dovette averne un concetto di uomo che della sua mente e della sua autorità si valesse a scopo di lucro; e l' apostrofe che Dino Compagni rivolge a Lapo nella sua *Cronaca* parrebbe confermarlo: « O messer Lapo Salterelli, minacciatore e battitore dei Rettori che non ti serviano nelle tue questioni; ove t' armasti? in casa i Pulci, stando nascoso ». (Lib. II, cap. XXII).

130-32 *A così riposato* ec.: In questi tre versi in cui si compendia la descrizione precedente si sente il doloroso rimpianto dell' esule Poeta per tempi sì belli e sì diversi dai suoi, e il vivo compiacimento di Cacciaguida d'aver avuto la fortuna di nascere allora tra gente fida, onesta e in luogo così quieto e felice.

133-148 *Maria mi diè* ec.: Con l' aiuto della Vergine Maria, invocata con alte grida da mia madre nel dolore del parto, venni alla luce ec.

Gli antenati di Dante — Di Cacciaguida non abbiamo al-

144 Per colpa dei pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
148 Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martíro a questa pace ».

tre notizie che queste poche forniteci da Dante. Egli nacque a Firenze volgendo l'anno *ab incarnatione* 1091 (C. XV, v. 34-42), nella casa che i suoi già tenevano nel Sesto di Porta San Piero (Ivi, v. 40-22) Seguí l'imperatore Corrado III Hohenstaufen (n. 1093, m. 1152) alla seconda Crociata in Terra Santa (1147-1249); fu da lui fatto cavaliere, e là morí nel tempo di quella Crociata, cioè tra il 1147 e il 1149, combattendo per la Fede. La madre di Cacciaguida fu donna di grande virtù, perché egli nominandola la designa tra le sante del Paradiso (C. XVI, v. 35); da essa nacquero altri due figli, Moronto ed Eliseo, dei quali non si conosce altro che il nome, scritto nelle parole di Cacciaguida. Questi sposò una donna per nome Aldighiera o Alighiera, venuta da una famiglia domiciliata in Val di Po, e si tiene per fermo che fosse degli Alighieri di Ferrara. Il cognome della famiglia a cui appartenne Cacciaguida non si sa per documenti: il Boccaccio afferma ch' era detta degli Elisei. Cacciaguida dalla sua donna ebbe un figlio per nome Alighiero il quale, distinto poi con l'appellativo di primo, come già abbiamo detto, morí sul principiare, del secolo decimoterzo, e dette il nome a un ramo della famiglia. Fin qui arrivano le notizie degli antenati di Dante, desunte dalle parole di Cacciaguida. E noi per renderle piú compite ne riferiamo qui altre desumendole da alcuni documenti.

Da Alighiero primo, bisavolo di Dante, nacquero Bello che fu esule coi Guelfi nel 1260, e nel 1268 circa era morto, e Bellincione, esule coi Guelfi nel 1248 e di nuovo nel 1260, e nel 1268 ancor vivo. Questo Bellincione ebbe quattro figli: Brunetto, che combatté a Monteperti nel 1260 contro i Ghibellini, e nel 1278 era ancor vivo, Gherardo, Bello e Alighiero, che fu il padre di Dante. Di questo Alighiero secondo non resta alcuna notizia, e perciò piú facilmente s'è creduto che fosse uomo di poca o nessuna importanza nella vita pubblica. Ebbe due mogli, la prima si chiamava Bella, non si sa di qual casato, la seconda Lapa di Chiarissimo Cialuffi. Dante nacque dalla prima; dalla seconda, Francesco e una figlia che fu poi maritata a Leone Poggi. Di questi parenti, posteriori a quelli nominati da Cacciaguida, Dante non fa menzione salvo che di uno, Geri, figlio di Bello, che egli pone all' Inferno nella nona bolgia dell' ottavo Cerchio tra i seminatori di scandali e di scismi (C. XIX, v. 27). E qui cade in acconcio notare ancora una volta quanto alto fosse in Dante il

sentimento di giustizia nell' assegnazione dei premi e delle pene. Egli, fattosi giudice supremo, chiamò gli uomini di ogni tempo, specialmente quelli della sua età, davanti a se per dare di ciascuno, quasi Dio in terra, una sentenza inappellabile; e per dimostrare quanto il sentimento di giustizia in lui prevalesse a ogni altra considerazione chiama al suo tribunale anche i propri parenti, e in ciascuno dei tre mondi trova luogo per qualcuno di quelli: nell' Inferno e verso il fondo per Geri del Bello, cugino di suo padre; nel primo Cerchio del Purgatorio pel suo bisavolo Alighiero primo; nel Paradiso pel suo trisavolo Cacciaguida e per la quatrisavola, madre di lui; e non risparmia se stesso, poiché si chiama in colpa di ciascuno dei sette peccati puniti nel Purgatorio, e segnatamente di quello della superbia che pare avesse ereditata dal suo bisavolo che in cent' anni e più non avea finito ancora di scontarla. (Si veda *Purg.*, XI, v. 118-19 e XIII, 133-38).

CANTO XVI

CIELO DI MARTE: MARTIRI DELLA FEDE — IL VANTO DI NOBILTÀ — L'ANNO DI NASCITA DI CACCIAGUIDA, I SUOI MAGGIORI — LA POPOLAZIONE DI FIRENZE AL SUO TEMPO E LE PRINCIPALI FAMIGLIE.

Dante al sentire che il trisavolo Cacciaguida era stato fatto cavaliere per le sue buone opere dall' imperatore Corrado, il quale onore portava nobiltà nella famiglia, tutto si compiace, e ripensando a questo, dice che certamente non v' ha da maravigliarsi che la nobiltà del sangue faccia di se gloriare la gente su la terra se egli se ne gloriò su in cielo; ma però aggiunge che presto la nobiltà vien meno se di generazione in generazione non si rinfranca con novelle virtù.

Alle ultime parole di Cacciaguida Dante si volge riverente a lui, e dopo avergli espresso tutto il suo compiacimento e la gioia che provava al pensiero d' un antenato d'onore sí degno, lo prega di volergli dire chi furono i suoi maggiori, quando egli nacque, quanta fosse la popolazione di Firenze al suo tempo e quali le famiglie degne dei primi onori.

E lo spirito di Cacciaguida, fattosi più bello e splendente alle parole affettuose del suo pronipote, risponde che

egli nacque l'anno *ab incarnatione* 1091, nel Sesto o q[illegible]tiere di San Piero, dove era la casa dei suoi maggiori, [illegible] quali però non crede opportuno parlare. Dice poi che al [illegible] tempo in Firenze, che si estendeva dal Ponte Vecchio a[illegible] chiesa di San Giovanni presso la cerchia antica, gli u[illegible] atti alle armi erano un quinto di quelli dei tempi pres[illegible] ma tutti di sangue purissimo fiorentino, e non mescolati [illegible] la gente nova venuta poi dal contado ad ammorbare Firen[illegible] Quanto sarebbe stato meglio aver piú ristretti i confini della [illegible]pubblica, che ammettere nella città quella eterogenea mescola[illegible]za! Del resto ognuno sarebbe stato al suo posto, né alcun da[illegible]no sarebbe avvenuto se la gente che dovrebbe esser devota, [illegible] che invece piú d'ogni altra traligna, non avesse osteggia[illegible] l'impero. Da ciò il mescolarsi della gente nova con l'anti[illegible] cittadinanza, i subiti guadagni, le gelosie, le discordie c[illegible] furono principio della rovina di Firenze. E se si conside[illegible] come le piú antiche e fiorenti città siano rovinate e altre [illegible] rovina rivolte, non deve maravigliare che pur decadano [illegible] periscano le famiglie. E qui passa in rassegna le principa[illegible] famiglie fiorentine del suo tempo, alcune decadenti, alt[illegible] grandi ancora quanto antiche. Ma già fin d'allora ave[illegible] cominciato qualche famiglia a venire dal contado, tra cu[illegible] quella dei Bondelmonti, onde la città si divise in Guelfi [illegible] Ghibellini; e da allora vennero meno la pace, la gloria, [illegible] giustizia, e coi feroci odi di parte venne la vergogna dell[illegible] sconfitte.

DIVISIONI: *Questo Canto può esser diviso in tre parti. Il canto di nobiltà (v. 1-9); esultanza e preghiera di Dante al trisavolo perché gli dia notizia dell'anno della sua nascita, della popolazione di Firenze al suo tempo e delle principali famiglie (v. 10-27); risposta di Cacciaguida (v. 28-154). Questa terza parte si può suddividere in sei: Anno della nascita (v. 28-39); gli antenati di Cacciaguida (v. 40-45); l'antica popolazione di Firenze e la purezza del sangue cittadino (v. 46-51); la gente nova e la confusione delle persone principio di rovina a Firenze (v. 52-72); la decadenza delle città e delle famiglie (v. 73-87); rassegna delle antiche famiglie fiorentine (v. 88-154).*

O poca nostra nobiltà di sangue,

1-9 *O poca nostra nobiltà* ec.: Dante ripensando che nel cielo dove libero, diritto e sano era il suo arbitrio tanto compiacimento

Se gloriar di te la gente fai
3 Qua giú dove l' affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai;
Chè là, dove appetito non si torce,
6 Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che se non s' appon di die in die,
9 Lo tempo va d' intorno con le force.
Dal 'voi' che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra,
12 Ricominciaron le parole mie;
Onde Beatrice, ch' era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossio
15 Al primo fallo scritto di Ginevra.

avea provato al sentire che il trisavolo Cacciaguida era stato dall' imperatore Corrado *cinta della sua milizia*, il che era titolo di nobiltà anche alla sua famiglia, dice che non si maraviglierà piú del vanto di nobiltà che la gente mena in terra, dove l' affetto può torcere al male; se non che vana cosa e caduca è la nobiltà del sangue quando non è mantenuta con belle e onorate azioni: *O poca nostra nobiltà di sangue, Ben se' tu manto* ec. Immagine bellissima e veramente dignitosa anche per la rappresentazione esteriore del manto che largamente discende e avvolge la persona. (Su la nobiltà degli Allighieri si veda la *Notizia* in fine di questo Canto).

10-12 *Dal* voi *che prima Roma* ec.: Dante in segno di grande riverenza verso il suo glorioso antenato e mosso anche da un certo sentimento di vanità, dal *tu* passa al *voi*, come già fecero la prima volta i Romani con Cesare allorchè questi ebbe raccolte in sè tutte le cariche della Repubblica, e a ciò s' indussero (*sofferie*) più per servile onore che per spontanea riverenza. Questo è detto in alcune compilazioni medioevali di storia romana. I Romani però, osserva il Poeta, perseverarono in quest' uso meno degli altri, e anche oggi il popolo molto facilmente « tueggia ogni persona » come dice il Lana.

13-15 *Onde Beatrice* ec.: Beatrice che era un poco in disparte, di ciò sorrise; e a Dante quel sorriso parve quasi un dolce richiamo per quel suo momentaneo trasporto in sì nuovo compiacimento. Di qui l' immagine della signora di Mallehault, dama, della regina Ginevra, quando tossì vedendo questa baciare Lancillotto, come se volesse avvertirla di maggiore riserbo.

Il Tommaseo, piú da frate censore che da artista geniale quale egli è, critica questa similitudine. Dopo aver premesso che

Io cominciai: « Voi siete il padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
18 Voi mi levate sí, ch' io son piú ch'io.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di sé fa letizia,
21 Per che può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai fur li vostri antichi, e quai fur gli anni
24 Che si segnaro in vostra puerizia.
Ditemi dell' ovil di San Giovanni
Quanto era allora, e chi eran le genti
27 Tra esso degne di piú alti scanni ».
Come s' avviva allo spirar dei venti
Carbone in fiamma, cosí vidi quella
30 Luce risplendere ai miei blandimenti;
E come agli occhi miei si fe' piú bella,
Cosí con voce piú dolce e soave,
33 Ma non con questa moderna favella,

il romanzo degli amori di Lancillotto e Ginevra era stato da Innocenzo III proibito nel 1213, soggiunge: « Singolar cosa che Dante in età piú severa e in quella parte del poema dove l' anima sua piú si leva da terra, nel luogo ove canta di Cacciaguida e di Beatrice accenni a cotesto romanzo, e assomigli la donna della sua beatitudine, il simbolo della scienza teologica a *quella che tossi al primo fallo di Ginevra.* Non so se allusione men degna di Beatrice potesse cadere in mente alla vituperata Cianghella » (Comm. *Inferno*, C. V, *Francesca*).

16-18 *Voi siete* ec.: Viva effusione di affetto, di letizia e di riguardosa familiarità è in questa terzina: la voce del Poeta veramente *sicura, balda e lieta suona la volontà, suona il desio* (C. XV, 67-8).

Baldezza o baldanza è qui nel significato di « buono ardire » (*Inf.*, II, 131).

Io son piú ch' io: Io mi sento maggiore di me stesso, mi sento innalzato, « in me stesso n' esalto » (*Inf.*, IV, 120).

19-21 *Per tanti rivi* ec.: « L' immagine di questo dire mette quasi in atto il ripieno e il ribocco della sua gioia » (Cesari). Tante e tante ragioni di rallegrarsi ha la mia mente, che è tutta una letizia, e però può bene letiziare senza sentirsene sopraffatta.

33 *Ma non con questa* ec.: Cacciaguida parlò in latino, come aveva cominciato; e il latino nel secolo XII era ancora comune alle persone civili. È grossolano errore credere che Cacciaguida

**Dissemi: « Da quel dì che fu detto « Ave »
Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
36 S'alleviò di me ond'era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo foco
39 A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
Dove si trova pria l'ultimo sesto
42 Da quel che corre il vostro annual gioco:
Basti de' miei maggiori udirne questo;**

parlasse qui in *fiorentino arcaico*, cioè il volgare fiorentino nella sua espressione più rozza e informe, quale doveva essere ai suoi tempi, un secolo e mezzo circa prima di Dante, nè questi avrebbe trovato opportuno notarlo, nè veramente sarebbe stato un *dolce e soave* parlare. L'espressione stessa infine *ma non con questa moderna favella*, che è il volgare, ci riporta direttamente all'antica favella, che è la lingua latina.

34-39 *Da quel dì* ec.: La data precisa della nascita di Cacciaguida non si conosce, ma da questi versi risulta che deve riportarsi indubbiamente al 1090 o meglio al 1091. Ma questa data è posta qui in maniera involuta, come Dante usa spesso anche nella *Vita Nova* e nel *Convivio*, con la designazione di fatti astronomici, secondo le cognizioni che dell'astronomia si avevano allora. Cacciaguida dice infatti che quando egli nacque il pianeta Marte dal giorno dell'incarnazione, o annunciazione, aveva compiute cinquecento ottanta delle sue rivoluzioni toccando ogni volta la costellazione del Leone. Ora dovendosi credere che Dante secondo la dottrina di Tolomeo ritenesse l'anno di 365 giorni, 3 ore e 55' e 11'', e che ogni rivoluzione di Marte si compiesse in 580 giorni e 90 centesimi di giorno, si ha l'anno 1990 e giorni 306 e qualche ora. Cacciaguida pertanto nacque volgendo l'anno *ab incarnatione* 1091.

40-42 *Gli antichi miei* ec.: I maggiori di Cacciaguida avevano la loro casa entro le mura della cerchia antica a principio dell'ultimo *sesto* o sestiere detto di Porta San Piero, presso Mercato Vecchio; e l'aver la casa dentro la cerchia antica era segno di nobiltà o di antica cittadinanza; e le famiglie che cominciarono poi a venire di fuori si fermavano nei sobborghi della città.

Dove si trova... da quel che corre ec.: Si accenna all'usanza in Firenze di correre il palio il giorno di San Giovanni. I cavalli correvano attraverso la città verso Porta San Piero, e però passavano innanzi alle case degli Alighieri.

43-45 *Basti de' miei maggiori* ec.: Per l'interpretazione di questa terzina si veda la *Notizia* in fine di questo Canto. Qui ci

Chi ei si furo, e donde venner quivi,
45 Piú è tacer che ragionare onesto.
Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
Da poter arme, tra Marte e il Batista,
48 Erano il quinto di quei che son vivi;
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi, di Certaldo e di Fighine,
51 Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fòra meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
54 Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
57 Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!

limiteremo a dire quanto all' ultimo verso *Piú è tacer* ec. che un procedimento consimile a questo di Cacciaguida per la situazione rispettiva e per la forma dell' espressione il Poeta tiene nel C. IV dell' *Inferno*, dove descrive il suo accompagnarsi e ragionare coi cinque grandi Poeti dell' antichità; poiché dopo essersi fatto della loro schiera, « sesto fra cotanto senno » per loro esplicito comando, a salvare la propria modestia soggiunge: « Cosí n' andammo infino alla lumiera, Parlando cose che il tacere è bello Sí com' era il parlar colà dov' era » (v. 103-105).

46-48 *Tutti color* ec.. La città di Firenze nella sua cerchia antica distendevasi dal Ponte Vecchio, su cui era il frammento della statua di Marte (Inf., XIII, 147-48), al Battistero, o chiesa di San Giovanni, che era allora presso la cinta. Nel 1300 Firenze aveva « piú di trentamila cittadini », dice il Villani (Lib. VIII, cap. XXXIX), e però ai tempi di Cacciaguida dovevano essere circa seimila, ma eran tutti Fiorentini legittimi, e non mescolati con la « gente nova » (*Inf.*, XVI, 73), cioe con l' elemento venuto dal contado, come ai tempi di Dante.

50 *Campi, Certaldo e Fighine,* o Figline, erano tre borgate nel territorio di Firenze, di poca importanza al tempo di Cacciaguida.

52-57 *Oh quanto fòra meglio* ec.: Oh quanto sarebbe stato meglio aver quelle genti al confine, e che questo fosse come in antico al Galluzzo (borgata verso mezzogiorno a due miglia dalla città e al Trebbiano (altra borgata verso settentrione a cinque miglia), piuttosto che sostenere il puzzo del villano d' Aguglione e di quello da Signa, gia molto esperto in illeciti guadagni di baratteria.

Il villan d' Aguglion: Messer Baldo d' Aguglione (castello in

Se la gente ch' al mondo piú traligna
Non fosse stata a Cesare noverca,
60 Ma come madre a suo figliuol benigna,
Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
63 Là dove andava l' avolo alla cerca.
Sariasi Montemurlo ancor dei Conti;
Sariansi i Cerchi nel pivier d' Acone,
66 E forse in Val di Greve i Bondalmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
69 Come del corpo il cibo che s' appone;

Val di Pesa) giureconsulto contemporaneo di Dante, di grande autorità, ma imbroglione. Tenne mano a Niccola Acciaioli nel lacerare una carta dal Quaderno degli Atti del Sindacato che era a suo danno (*Purg.*, XII, 105), e nel 1311 dettò la *Riforma* che da lui prese il nome, con la quale furono richiamati dall' esilio molti cittadini e confermato l' esilio ad altri, tra cui Dante. — *Quel da Signa:* Messer Fazio da Signa (castello su l' Arno presso Firenze) giureconsulto, famoso barattiere.

58-66 *Se la gente* ec.: Se la gente di chiesa *(e papi e cardinali)* che piú d'ogni altra è fatta degenere, non che contrastare all' impero, fosse stata ad esso benigna, non si vedrebbe oggi banchiere e mercante un certo tale che sarebbe rimasto a Semifonte (castello in Val d' Elsa), dove l' avolo suo andava accattando; nè i Conti Guidi sarebbero stati costretti a vendere ai Fiorentini (1254) il loro castello di Montemurlo non potendolo difendere dalle insidie dei Pistoiesi; i Cerchi sarebbero rimasti nella pieve di Acone in Val di Sieve, e i Bondelmonti sarebbero forse tuttora nel loro castello di Montebuono in Val di Greve, né sarebbero venuti in Firenze a dare origine alle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. Causa dunque di tutti questi mali a Firenze la Curia pontificia contrastante a Cesare: « Ahi gente che dovresti esser divota E lasciar seder Cesare in la sella, Se bene intendi ciò che Dio ti nota ec. » (*Purg.*, VI, 91-93).

67-69 *Sempre la confusion* ec.: Questa massima cavata dai fatti accennati della prepotenza di tali famiglie ricche del contado, che entrate a Firenze, col parteggiare diventano strapotenti, quasi nuovi Marcelli, si spiega piú facilmente ove si consideri che dei diritti politici della repubblica godevano solo i cittadini di Firenze, essendone esclusi tutti quelli del contado e delle terre appartenenti al dominio della repubblica stessa. Perché la libertà nei nostri Comuni medioevali si presentava sempre sotto forma

E cieco toro piú avaccio cade
  Che 'l cieco agnello, e molte volte taglia
72 Piú e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
  Come son ite, e come se ne vanno
75 Di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
Udir come le schiatte si disfanno
  Non ti parrà nuova cosa né forte,
78 Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
  Sí come voi, ma celasi in alcuna
81 Che dura molto, e le vite son corte.

di privilegio per alcuni e d'esclusione per altri: donde il vizio intrinseco di quelle costituzioni repubblicane e una delle cause precipue della caduta di quei governi. Entrando a Firenze e stabilendovisi, quelle famiglie acquistavano il beneficio dei diritti politici; e questo ancora era uno stimolo per fermarvi il domicilio. Del resto, né questa massima, né il biasimo che il Poeta ha dato piú addietro allo svolgimento della vita industriale e commerciale, deplorando i viaggi dei Fiorentini per tal fine in paesi stranieri, corrispondono a una vera conoscenza e a un esatto giudizio della vita politica ed economica delle città e delle nazioni. Dante in queste considerazioni portava un po' troppo il sentimento di un cittadino appartenente all'ordine dei Grandi e quello dei mali dell'ingiustissimo esilio; il che gli faceva talvolta vedere le cose sotto un aspetto solo e anche soggettivo. Egli del resto è anche poeta, e come poeta rappresentando le condizioni private e pubbliche di Firenze nelle età precedenti s'abbandona all'ideale che vive in tutti, di una felicità goduta dai nostri maggiori in tempi meno guasti e anche meno civili.

70-72 *E cieco toro* ec.: Con queste due similitudini vuol significare che la molta popolazione non è quella che rende forte e potente una città quando manchi il senno; anzi suol cadere con maggior rovina una città grande (*cieco toro e cinque spade*) che una città piccola (*cieco agnello e una spada*).

Le cinque spade: Si allude al numero degli uomini «da poter arme» che al tempo di Dante s'era quintuplicato.

73-87 *Se tu riguardi* ec.: Ecco il contenuto di questi versi: — Se tu pensi come città un tempo fiorenti siano distrutte (*Luni e Urbisaglia*) e altre già disposte a rovina (*Chiusi e Sinigaglia*), non ti parrà cosa strana né difficile a comprendere come anche le antiche famiglie decadano. Tutte le cose terrene hanno fine come la vita umana; e se il germe della morte celasi in alcuna, che

E come il volger del ciel ciel della Luna
copre ed iscopre i liti senza posa,
84 Così fa di Fiorenza la fortuna;
Per che non dée parer mirabil cosa
Ciò ch' io dirò degli alti fiorentini,
87 Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
90 Già nel calare, illustri cittadini;
E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella quel dell' Arca,
93 E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.

perciò apparisce molto duratura, non è perché non sia anch' essa caduca, ma solo perché la vita dell' uomo è breve e non riesce a vederne la fine. E come il girare del cielo della Luna produce con vicenda assidua il flusso e il riflusso del mare, così la fortuna or fa grande, ora abbassa Firenze permutando ricchezze e onori « d'uno in altro sangue » (*Inf.*, VIII, 80), « cambiando condizion ricchi e mendici » (C. XVII, 90). — E qui Cacciaguida ne porge molti esempi, enumerando varie famiglie fiorentine in auge ai suoi tempi e ora disfatte, o presso che nulle.

Vero è il concetto relativo all'alzarsi e abbassarsi della prosperità e della potenza delle città e dei popoli; giustissima l' osservazione che questa continua vicenda a noi individui non apparisce, perché la vita delle città e delle nazioni è più lunga che quella dell' uomo. Giustissima è pure l' applicazione che ne fa a Firenze con una similitudine contenente una bella verità fisica, cioè che il flusso del mare dipende dal moto della Luna; cosa che non fu presentita nemmeno da Galileo, che erroneamente la deduceva dal moto di rotazione della terra; sebbene Dante non riguardasse il detto fenomeno quale effetto della gravitazione o attrazione universale che ne è la causa vera e immediata. Ma chi potrebbe pretendere da un trecentista ciò che parecchi secoli dopo scopriva primo il Newton?

E per ciò che riguarda le mutazioni che avvenivano in Firenze, il concetto è in intima rispondenza a quello espresso nelle ultime due terzine del C. VI del *Purgatorio*.

88-93 *Io vidi* ec.: Qui comincia l' enumerazione delle antiche famiglie fiorentine, alcune in decadenza al tempo di Cacciaguida e altre ancora potenti; spente le une al tempo di Dante, in decadenza le altre. Anche il Villani le ricorda nella sua *Cronica* (Lib. IV, cap. XI, XII, XIII) con qualche accenno particolare, che però non crediamo necessario riferire, perché se questa enumerazione degli

Sovra la porta, che al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso
96 Che tosto fia iattura della barca,
Erano i Ravignani, ond' è disceso
Il conte Guido e qualunque del nome
99 Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigaio
102 Dorata in casa sua già l' elsa e il pome.
Grande era già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci
105 E Galli e quei che arrossan per lo staio.
Lo ceppo di che nacquero i Calfucci
Era già grande, e già erano tratti
108 Alle curule Sizii ed Arrigucci.
Oh quali io vidi quei che son disfatti

antichi Fiorentini poteva interessare i Fiorentini contemporanei di Dante, oggi è abbastanza per noi sapere « ch' ei si furo ».

94-99 *Sovra la porta* ec.: Nel nuovo quartiere di Porta San Piero, dove al tempo di Dante abitavano i Cerchi, gente nova, selvatica e sgradita, che doveva essere la rovina di Firenze (pag. 79-80), abitavano i Ravignani, della cui famiglia al tempo di Cacciaguida era capo Bellincione Berti (C. XV, 112), padre della buona Gualdadra, la quale entrò nella famiglia dei Conti Guidi e fu avola di Guido Guerra, che « in sua vita Fece col senno assai e con la spada » (*Inf.*, XVI, 37-9). Due altre figlie di Bellincione entrarono in casa Adimari e Donati, e Bellincioni furono detti i discendenti, i quali pure abitavano fuori di Porta San Piero.

100-102 *Quel della Pressa* ec.: Quelli della Pressa conoscevano già come si reggono i pubblici uffici, e i Caligai avevano dei Cavalieri in casa loro.

103 *Grande era già* ec.: Grande era la famiglia dei Pigli che aveva per arme gentilizia una striscia di vaio in campo rosso.

105 *E quei che arrossan* ec.: I Chiaramontesi, i quali sentono vergogna che un loro antenato abbia per avidità di guadagno alterato lo staio del Comune nella vendita del sale, a cui era stato preposto (*Purg.*, XII, 105, in nota).

107-108 *E già erano tratti alle curule:* E già avevano seduto su le sedie curuli, cioè nei seggi dei magistrati.

109-14 *Oh quali io vidi* ec.: Oh io quale stato di dignità e di potenza io vidi già i Uberti, per la loro superbia ora disfatti! E i Lamberti, la cui insegna (palle d'oro in campo azzurro) era sempre

Per lor superbia! e le palle dell'oro
111 Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.
Così facean li padri di coloro
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
114 Si fanno grassi stando a consistoro.
L'oltracotata schiatta che s'indraca
Retro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
117 O ver la borsa com'agnel si placa,
Già venia su, ma di picciola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
120 Che poi il suocero il fesse lor parente,
Già era il Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
123 Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'entrava per porta
126 Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che della bella insegna porta

rivolta al bene della patria in ogni impresa. E così facevano gli antenati dei Visdomini e dei Tosinghi, i quali pel diritto d'amministrare i beni del vescovado di Firenze, ora, quando esso rendesi vacante ingrassano rubando di comune accordo. - Nel verso *Si fanno grossi stando a concistoro* par di vedere una punta di fine ironia contro la vita oziosa dei monaci di quei tempi.

115-20 *L'oltracotata schiatta* ec.: Qui il Poeta fa bollare da Cacciaguida col marchio dell'infamia la prepotente schiatta degli Adimari, feroce come drago verso chi fugge, mansueta come agnello verso chi le mostra i denti o le offre danaro. Erano gli Adimari già in potenza, ma di umile origine, sì che non piacque a l'Ubertino Donati che il suocero suo Bellincione lo facesse loro parente, dando a un Adimari una propria figliuola.

121-23 *Già era il Caponsacco* ec.: I Caponsacchi di Fiesole abitavano in Mercato Vecchio; e cittadini ragguardevoli erano i Giudi e gl'Infangati.

124-26 *Io dirò* ec.: Nella cerchia antica, a levante, s'entrava per una porta che aveva il nome di Pera, o Peruzza, da quei della famiglia Pera; ora, questa famiglia ai tempi di Dante era caduta sì in basso, che nessuno avrebbe potuto immaginare che un tempo fosse in sì alto grado da dare il nome a una porta della città.

127-32 *Ciascun* ec.: Ugo marchese di Brandeburgo, vicario d'Ottone III in Toscana, ebbe assai caro il soggiorno di Firenze, e quivi « fece molti cavalieri della schiatta de' Giandonati, dei

Del gran barone, il cui nome e il cui p[...]
129 La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvenga che col popol si rauni
132 Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni,
Ed ancor saría Borgo piú quieto
135 Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa di che nacque il vostro fleto
Per lo giusto disdegno che v' ha morti
138 E posto fine al vostro viver lieto
Era onorata ed essa e suoi consorti.

Pulci, de' Nerli, de' conti da Gangalandi e di quelli Della B[...] i quali tutti per suo amore ritennero e portarono l' arme sua dogata rossa e bianca con diverse intrassegne a (G. VILLANI lib. IV, cap. II). Morí il giorno di San Tommaso Apostolo (10[...] e fu sepolto nella Badia di Firenze, da lui edificata, ove ogni anno nella festa di San Tommaso si rende onore alla sua mem[...] ricordandone il nome e le virtú. Le famiglie suscitate ebbero [...] lui *milizia e privilegio*, cioè l'ordine cavalleresco e il privilegio de[...] *sua bella insegna*, rappresentata da quattro doghe o liste verm[...] e bianche. I Della Bella, avevano intorno alle doghe un fre[...] d'oro, ed erano antica e nobile famiglia, quantunque poi i D[...] Bella fin dal 1293, quando da Giano fu costituito il governo [...] forma democratica con gli Ordinamenti di Giustizia, si fosser[...] uniti col popolo.

134-35 *Ed ancor saría Borgo* ec.: È il Borgo Santi Apostoli dove abitavano le antiche famiglie dei Gualterotti e degli Importuni, sarebbe ancor tranquillo se in esso non fossero andati ad abitare i Bondelmonti, che vi portarono il turbamento.

136-39 *La casa* ec.: La casa degli Amidei, da cui ebbe origine il pianto (*fleto*), la sventura di Firenze per giusto disdegno che fu cagione di tanti mali e pose fine al lieto vivere, era onorata essa e le famiglie amiche, quando nel 1215 sventuratamente avvenne l'affronto di Bondelmonte, il quale, messo su da Gualdrada Donati che gli presentò la figliuola, abbandonò per questa una donzella degli Amidei a cui s'era fidanzato. Donde la naturalissima apostrofe contro di lui e la considerazione che tanti mali si sarebbero risparmiati, sarebbe stata una vera fortuna se quel Bondelmonte che era stato il primo della sua casa a stabilirsi in Firenze e fosse annegato passando il fiumicello Ema, che era tra Firenze e Montebuono, luogo d'origine dei Bondelmonti.

Da questi versi risulta chiaro che il tempo riposato e tran-

O Bondalmonte, quanto mal fuggisti
141 Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebbon lieti, che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
144 La prima volta che a città venisti;
Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda il Ponte, che Fiorenza fesse
147 Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti e con altro con esse
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
150 Che non avea cagione onde piangesse;
Con queste genti vid' io glorioso
E giusto il popol suo, tanto che il giglio
154 Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio ».

ullo descritto da Cacciaguida è anteriore al 1215; e però errano nei Commentatori che lo riferiscono al secolo decimoterzo avanzato.

145-47 *Ma conveniasi* ec.: Ma era fatale che Firenze negli ultimi momenti del suo vivere bello e riposato sacrificasse una vittima umana a quel troncone della statua di Marte che era in capo del Ponte Vecchio. Quivi infatti fu ucciso Bondelmonte il giorno di Pasqua di Risurrezione del 1215.

152-54 *Il giglio* ec.: Accenna qui allo sfregio dei vincitori in guerra di trascinare capovolte le insegne dei vinti; e poi accenna al fatto ricordato dal Villani, che nel 1251 avendo i Guelfi cacciati i Ghibellini « si mutò l' arme del Comune, e dove anticamente si portava il campo rosso e 'l giglio bianco, si feciono per contradio il campo bianco e 'l giglio rosso » (Lib. VI, cap. XLIII).

LA NOBILTÀ DEGLI ALIGHIERI

Molto s' è discusso su la nobiltà della casa Alighieri, e ancora non s'è trovato un documento che sciolga la questione. Allo stato in cui oggi si trova io propendo a credere che non fosse nobile. « Questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze, del Sesto di Porta San Piero, e nostro vicino ». Così Giovanni Villani nella sua *Cronica* [1]: e l'autorità delle sue parole non può sfuggire. Egli non afferma che Dante fosse nobile, e neppure lo nega; afferma solo che

(1) Lib. IX, cap. CXXXVI,

il gran cittadino suo vicino di casa era uomo di gran c
e apparteneva ad antica famiglia. E che la progenie d
Alighieri fosse antica Dante stesso lo dice in due lu
della *Commedia*. Nel terzo girone del settimo Cerchio d
l' *Inferno* si fa predire da Brunetto Latini la gloria fu
e l'esilio e i vani sforzi delle due parti per averlo ciasc
con sé, ma che egli si sarebbe tenuto lontano dagli un
dagli altri per aversi fatto parte per se stesso; e prosegue.

> Faccian le bestie fiesolane strame
> Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
> Se alcuna vive ancora in lor letame,
> In cui rivive la sementa santa
> Di quei Roman che vi rimaser quando
> Fu fatto il nido di malizia tanta.
> v. 83-78.

Brunetto Latini, che è quanto dire Dante stesso, vuol r
ferita la *sementa santa* dei Romani al tempo della prima
edificazione di Firenze, secondo la leggenda (¹), e perciò
là fa originare la progenie di Dante. Ma qui ecco subito un
dubbio promosso da parecchi commentatori e critici, che cioè
quelle parole accennino a discendenza di virtú piuttosto che
di sangue. Che nell' espressione di *sementa santa* sia pure
inclusa l' idea di virtú è innegabile, ma v' è inclusa come
qualificativo e sta per l' appunto in quel *santa*, ma *sementa*
non può significare se non origine di progenie nel senso
materiale, il « ceppo vecchio », come con un traslato di-
verso direbbe l' Ariosto. Una consimile immagine e signifi-
cazione è nei versi notissimi

> Rade volte risurge per li rami
> L' umana probitade;
> *Purg.*, VII, 121-22.

dove *rami* evidentemente significa i discendenti di genera-
zione in generazione, come *sementa* la prima delle genera-
zioni d' una famiglia. Una conferma anche diretta, e quasi
a dire integrante, di questa interpretazione l' abbiamo nella
risposta di Cacciaguida relativa ai suoi antenati:

> Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
> Dove si trova pria l' ultimo Sesto
> Da quel che corre il vostro annual gioco.

(1) G. VILLANI, *Cron.*, lib. I, cap. XXVIII, XXXVII e XXXVIII.

Basti de' miei maggiori udirne questo;
Chi ei si furo, e donde venner quivi
Più è tacer che ragionare onesto
C. XVI, v. 40-45.

Qualche commentatore ha interpretato questi versi nel senso che i più antichi antenati di Dante fossero di condizione ignobile e abbietta. Ma questa interpretazione non regge, prima di tutto perchè contraddice alle precedenti parole di Cacciaguida, il quale, affermando che gli antichi suoi avevano già le case dove egli era nato, nel Sesto di Porta San Piero, situato dentro la prima cerchia di Firenze, avevano appunto perciò il pregio di antica cittadinanza fiorentina, e ciò basterebbe a dimostrare l' interpretazione affatto insussistente. Inoltre che Cacciaguida « dica: — Non potrei senza vergogna farti sapere chi furono i miei maggiori e di dove vennero — non si può supporlo. Tanto più se riflettasi che Dante avrebbe con queste parole infamata la propria famiglia al cospetto di quei suoi concittadini che avevano lui accusato di baratteria, e che sarebbero stati lietissimi di poter trovare altre brutture nella sua casa ». Così molto bene Adolfo Bartoli; ma punto bene quando egli esclude che Dante fosse mosso a parlare così per modestia: « La modestia cominciava dunque (egli osserva) da Cacciaguida in su? Non è forse tutta una storia di antenati quella che il Poeta pone in bocca al suo trisavolo? E di questa storia Dante non dice forse di essersi gloriato? Per quale ragione avrebbe dovuto cominciare a sentire il dovere di esser modesto solamente per gli antenati che vissero prima di Cacciaguida? » (1). Dunque nè per vergogna nè per modestia, secondo l' illustre critico, il quale lascia sospesa la questione. Che sia la modestia appunto che induce Cacciaguida a tacere de' suoi maggiori ci sembra un fatto indubitabile; e si noti che queste parole sono in bocca di Cacciaguida, e non di Dante; e a uno spirito beato non conveniva la vanagloria. È vero che egli ricordando al suo discendente i fatti della propria persona viene ad accennare alla nobiltà propria, ma lo fa con tanta naturalezza e semplicità, che non traspare dai suoi detti alcun sentimento di vanagloria; ma ben vanaglorioso sarebbe riuscito se avesse soggiunta la geneologia dei suoi antenati. E affermo ciò perchè non saprei interpretare quei versi in

(1) *Storia della Lett. ital.*, vol. V.

altro senso che questo, cioè che egli credeva alla no
dei suoi maggiori, ma per modestia voleva tacerne. Né c
che accenni ad altra nobiltà che a quella indicata da
netto, cioè all' antica origine di sangue romano nella
ma edificazione di Firenze. Né varrebbe l' obbiezione
nel C. XV dell' *Inferno* di quei Romani è detto che
maser, e in questo Canto del *Paradiso, donde venner*
perché non v' ha dubbio che quei primi rimasti a Fir
erano venuti da Roma; e questa derivazione è il punto
della gloria che s' attribuisce Dante. I due luoghi dan
s' illustrano reciprocamente. D' altra parte, tengo anch
per vero, come altri, che Dante di quella sua remota orig
non avesse alcuna prova, e che quella fosse una vaga tr
dizione di famiglia, e penso che egli volle metterla abilmen
in mostra non per vanagloria, ma per circondarsi d' un' a
reola di romanità, egli che voleva tornare romano tutto
mondo, e di quel rinnovamento si faceva banditore
poema.

Ma sul principio di questo Canto dice espressamen
d' essersi al racconto del suo trisavolo gloriato per un m
mento della nobiltà della sua famiglia, facendo però sub
dopo una malinconica riflessione su la nobiltà in generale,
vana e caduca quando non sia mantenuta dai discenden
con belle e onorate imprese. Questo giusto concetto, g
espresso nella celebre Canzone del Guinicelli, *Al cor gent*
ripara sempre amore, da cui l' Allighieri tolse vari moti
alle sue rime, forma l' argomento della Canzone dantesca su
la Nobiltà, la quale comincia *Le dolci rime d'amor ch'io sole*
Essa appartiene al novero delle Canzoni morali, e riesc
spesso pel procedimento scolastico e sillogistico prosaica: fra
le morali non è certo una delle più belle. La seconda parte,
perché esce dalla dialettica, è migliore. Il concetto sostan-
zialmente è quello stesso del Guinicelli, e si può desumere
da questi versi:

> È gentilezza dovunque è virtute,
> Ma non virtute ov' ella.

E poi dimostra che la virtù si trova solo nell'anima umana
disposta ad essa da natura e da Dio, e che si modifica se-
condo le età dell' uomo. Nel lungo commento poi che fa a
questa Canzone, dedicandovi tutto il Trattato IV del *Convi-*
vio, esprime un' opinione meno recisa. Egli ammette che la
nobiltà possa trovarsi non solo nell' individuo virtuoso, ma

che nella stirpe, nella famiglia, composta di più individui, essendo tutti, o almeno la maggioranza di essi sia virtuosa; e quella nobiltà complessiva è sempre una derivazione della individuale; è secondaria, soggiunge poi, e quando in una stirpe gl' individui sono in maggioranza privi di virtù, la nobiltà della stirpe finisce. E a chiarirlo adopera questa similitudine. - Si dice bianca una massa di grano perché i singoli grani sono bianchi, e si mantiene tale fino a che i grani superano in numero la meliga che è rossa; perde il colore della bianchezza quando la meliga prevale. — Questo concetto era conforme anche alla consuetudine vigente allora nella repubblica fiorentina, dove la nobiltà aveva origine nell' individuo per titoli o di supreme magistrature, o per quello di cavaliere. Il titolo di cavaliere portava la nobiltà nella discendenza fino a vent' anni dalla morte di colui che ne era investito; era come una dilazione che si dava ai figli perché avessero agio di acquistare qualche propria benemerenza. A quest' uso appunto, senza troppo specificare, si conforma Dante nel principio di questo Canto venendo a parlare della nobiltà dopo che ebbe udito che Cacciaguida era stato fatto cavaliere dall' imperatore Corrado III.

La nobiltà dunque nella famiglia Alighieri fu introdotta da Cacciaguida col suo titolo di cavaliere; ma la nobiltà proveniente da quel titolo, dopo la morte del titolato non poteva durare nella famiglia oltre a un ventennio, e per non farla cadere bisognava rinnovarla con quello o altri titoli personali, come, per esempio, le supreme magistrature pubbliche. Al vanto momentaneo per la nobiltà del suo antenato in Dante succede la considerazione di tale stato di cose, e la sua invocazione, come a pregio desiderabile, assume un tono di rammarico, e pare un coperto rimprovero ai discendenti di Cacciaguida, antenati suoi, come se la nobiltà della stirpe fosse per colpa loro venuta meno.

CANTO XVII

CIELO DI MARTE: MARTIRI DELLA FEDE — I DOLORI DELL' ESILIO E IL CONFORTO DELLA FAMA NEI POSTERI — IL CORAGGIO DELLA VERITÀ.

Gli accenni di Cacciaguida alle sventure di Firenze avevano fatto nascere in Dante brama vivissima di avere da lui

schiarimenti di sua vita futura; e questa brama egli parag
a quella che provò Fetonte allorché messo in forse d'e
figlio d'Apollo, corse alla madre per conoscere il vero.
Beatrice che leggeva in lui, come pure Cacciaguida, lo esc
a manifestare francamente ciò ch'egli sentiva dentro. Dan
allora prega il suo trisavolo, che tutto vedeva in Dio, e
volergli chiarire le parole gravi che egli giú per i Cer
dell'Inferno e su pei Gironi del Purgatorio aveva sentite i
casi della sua vita futura; egli si dichiara pronto a tol
soffrire, aggiungendo però che la conoscenza delle svente
che l'attendono gli farà queste meno dolorose. Cacciagui
risponde a Dante, non con parole sibilline, ma con aperto
preciso parlare. Innanzi tutto premette che quanto può ac
cadere nel mondo creato, tutto si manifesta nella mente d.
vina, ma nessuna cosa futura diventa necessaria per averne
Dio la prescienza, sí bene Dio la vede in quanto che essa s
fa per sé necessaria; cosí l'occhio percepisce il moto d'una
nave che va giú per la corrente, ma non lo produce. Non s
deve quindi credere che, perché Dio prevede un avvenimento
possa impedirlo; e però Cacciaguida potrà dichiarare al suo
pronipote il futuro di sua vita ch'egli vede in Dio, senza
però poter far nulla per impedire gli eventi.

Comincia dunque col predirgli che egli innocente sarà
scacciato da Firenze per occulti maneggi presso la Corte di
Roma, là dove si fa sempre mercato di Cristo. Da prima sarà
creduto colpevole, come suole avvenire a chi ne tocca, ma
poi la vendetta divina dimostrerà quali siano i veri colpevoli.
Dovrà egli dunque lasciare le cose piú caramente dilette e
provare tutti i dolori dell'esilio, le umiliazioni, gli stenti;
dovrà provare, quel che è peggio ancora, l'ingratitudine dei
suoi compagni di sventura, i quali però non tarderanno a
pagare il fio della loro perfidia, sí che a lui sarà onorevole
e si compiacerà d'essersi fatto parte per se stesso. Gli predice
poscia il suo primo rifugio presso Bartolomeo della Scala
in Verona, ove troverà un principe ancora giovane che sarà
un giorno per imprese e animo grande glorioso e a lui benefico.
Infine paternamente lo ammonisce a non volere per
queste sue sventure, certo non lontane, portare odio ai suoi
concittadini nel pensiero che il suo nome passerà glorioso ai
posteri oltre il tempo in cui i concittadini saranno puniti
della loro perfidia.

Dante, udita dal trisavolo la profezia delle proprie sciagure,

e, per conforto, l'annunzio della sua durevole fama, gli risponde con dire che dovendo sopportare il colpo dell'esilio crede che gli convenga usare nei versi molta cautela per non dover poi vedersi cacciato dai luoghi di rifugio. Viaggiando pei regni dei morti, dice di aver veduto cose che rivelate sarebbero a molti assai agre; e d'altra parte se non avesse il coraggio di rivelarle, pensa di perder fama nei posteri.

E Cacciaguida gli risponde esortandolo a tutto rivelare, in modo che chi è macchiato di colpe senta il pungolo dei suoi rimproveri; le sue parole saranno col tempo parificatrici; colpisca più forte i potenti, poichè il loro esempio ha su le moltitudini maggiore influenza; grande l'onore che ne verrà a lui. Aggiunge che a questo e non ad altro erano state a lui mostrate nei regni eterni solamente le anime di fama note, essendo che i fatti e i nomi di persone oscure non muovono nè valgono ad ammaestrare le genti.

Divisioni: *Possiamo dividere il Canto in quattro parti: Desiderio vivo di sapere e preghiera di Dante a Cacciaguida perchè gli voglia chiarire ciò che a lui era stato accennato di sua vita futura (v. 1-30); Cacciaguida predice a Dante l'esilio e le conseguenti sventure, il primo rifugio e la liberalità degli Scaligeri, ammonendolo a non voler odiare i suoi concittadini nel pensiero che la sua nominanza sarà eterna (v. 31-99); esitazione e timori di Dante a rivelare ciò c'ha veduto nei regni eterni (v. 100-120); esortazione di Cacciaguida a far ciò francamente, il che sarà a lui argomento di gloria e ammaestramento alle genti (121-42).*

Qual venne a Climenè per accertarsi
Di ciò ch'avea incontro a sè udito
3 Quei ch'ancor fa li padri ai figli scarsi,

1-3 *Qual venne* ec.: Dante per la sua viva brama di avere da Cacciaguida schiarimenti intorno a certi tristi accenni avuti su la sua vita futura, si paragona a Fetonte quando affannoso corre alla madre per sapere da lei se veramente egli era figlio ad Apollo. Con la perifrasi *Quei ch'ancor* ec. si allude alla eccessiva e rovinosa condiscendenza d'Apollo verso Fetonte nell'affidargli il carro del Sole, e alla conseguente sventura di Fetonte, che rimase bruciato. — Ciò, dice il Poeta, fa ancor oggi più riguardati i padri in condiscendere ai figli. — La ragione di questa similitudine sta nella veemenza del desiderio di chiarirsi da persona cara che poteva saperlo di cose dolorose a cui non si vorrebbe credere;

Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice e dalla santa lampa
6 Che pria per me avea mutato sito.
Per che mia donna: « Manda fuor la vampa
Del tuo desío, mi disse, sí ch' ell' esca
9 Segnata bene della interna stampa;
Non perché nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perché t' aúsi
12 A dir la sete, sí che l' uom ti mesca ».
« O cara piota mia, che sí t' insusi
Che come veggion le terrene menti
15 Non capére in triangolo due ottusi,
Cosí vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sé, mirando il Punto
18 A cui tutti li tempi son presenti,
Mentre ch' io era a Virgilio congiunto
Su per lo Monte che l' anime cura,
21 E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura

ma è un po' forzata, e non ci ha poi nulla che fare il concetto racchiuso nel terzo verso.

4-6 *E tale era sentito* ec.: La bramosia di Dante era sentita, era nota in tutta la sua forza a Beatrice e a Cacciaguida.

13 *O cara piota mia:* Dante altra volta ha usato *piota* per pianta dei piedi (*Inf.*, XIX, 120); qui è propriamente nel significato di Pianta, a in rispondenza con le parole dello stesso Cacciaguida: « O fronda mia.... io fui la tua radice (C. XV, 88-9).

16-18 *Cosí vedi* ec.: Con quella geometrica chiarezza con cui le menti umane vedono l'impossibilità in un triangolo di due angoli ottusi, tu vedi le cose che possono o no accadere, cioè le cose future, e le vedi in Dio, che è quel *Punto* in cui tutte le cose si fan manifeste, e le passate e le presenti e le future. Anche nel C. XXVIII, v. 16, Dio apparisce al Poeta quale un *Punto* fuori d' ogni materialità, cioè fuori del tempo e dello spazio: « Un punto vidi che raggiava lume ».

20-23 *Su per lo Monte* ec. *e nel mondo defunto* ec.: « Per lo regno della morta gente » (*Inf.*, VIII, 85) e per il « regno Ove l' umano spirito si purga » (*Purg.*, I, 4-5) Dante aveva sentite le predizioni di Farinata (*Inf.*, X, 79-81 e 121-32); di Brunetto Latini (C. XV, 67-78); di Vanni Fucci (C. XXIV, 143-51); di Corrado Malaspina (*Purg.*, VIII, 133-40); di Oderisi da Gubbio (C. XI, 139-41).

Parole gravi, avvenga ch' io mi senta
24 Ben tetragono ai colpi di ventura:
Per che la voglia mia saria contenta
D' intender qual fortuna mi s' appressa;
27 Ché saetta previsa vien piú lenta ».
Cosí diss' io a quella luce stessa
Che pria m' avea parlato, e come volle
30 Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Né per ambage, in che la gente folle
Già s' inviscava pria che fosse anciso
33 L' agnel di Dio che le peccata tolle,
Ma per chiare parole e con preciso
Latin rispose quell' amor paterno,
36 Chiuso e parvente del suo proprio riso:
« La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
39 Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia
42 Nave che per corrente giú discende.

23-24 *Avvegna ch' io mi senta* ec.: Dante alla predizione di Brunetto aveva risposto: « Tanto vogl'io che vi sia manifesto, Pur che mia coscienza non mi garra, Che alla fortuna, come vuol, son presto » (*Inf.*, XV, 91-3). Qui esprime con forza lo stesso concetto prendendo l' immagine del tetraedo, o piramide triangolare, che ben posa nella sua base e sta salda.

27 *Ché saetta* ec.: Anche il Petrarca nel *Trionfo del Tempo* esprime lo stesso concetto: « Ché piaga antiveduta assai men duole ». Chi non sente la maggiore efficacia della locuzione dantesca per l' immagine che porta con sé? senza dire che nella locuzione del Petrarca non ci sembra del tutto proprio quell' *antivedere la piaga*.

31-33 *Né per ambage* ec.: Accenna al linguaggio sibillino, equivoco con cui erano formulati i responsi degli oracoli al tempo dei Pagani.

36 *Chiuso e parvente* ec.: « Verso (dice il Tommasèo) che è simbolo d' ogni verità e d' ogni bontà e d'ogni bellezza, che con la propria luce si vela insieme e si manifesta; verso che divinamente dichiara la splendida oscurità del mistero ».

37-42 *La contigenza* ec.: Con quest' avvertimento che le cose possibili ad accadere costituiscono esse la prescienza divina, e non questa quelle, e che però non è offesa la libertà umana, perché

Da indi, sí come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
45 A vista il tempo che ti s' apparecchia.
Qual si partí Ippolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca,
48 Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, questo già si cerca,

dalla prescienza divina non prendono esse il carattere di necessità nella stessa guisa che l' occhio in quanto percepisce l' immagine del moto d' una nave che va giú per la corrente non è cagione del moto di essa, Cacciaguida vuol far intendere al suo amato pronipote che egli gli dichiarerà con parole aperte e preciso latino il viaggio doloroso di sua vita, senza però poter nulla per impedire gli eventi.

La contigenza che fuor del quaderno ec.: Sono le cose possibili, le quali, appunto perché tali, non escono dai confini della materia, cioè del mondo creato; se ne uscissero sarebbero necessarie. Dall' immagine del « magno volume » con cui Dio è rappresentato (C. XV, 50) deriva questa di *quaderno;* e tutte e due le immagini tornano con vigorosa locuzione in fine di questa Cantica: Dante vede nel profondo della luce eterna « Legato con amore in un volume Ciò che per l' universo si squaderna » (C. XXXIII, 86-7).

43-45 *Da indi* ec.: Dal cospetto eterno, dove tutte le contigenze son dipinte, viene a me, come da organo dolce armonia all' orecchio, le non lontane vicende di tua vita.

La dolce armonia ec. e la visione che Cacciaguida ha dalla mente divina delle sventure di Dante parrebbe a prima giunta che mal s' accordassero; se non che bisogna considerare che è un beato che parla, e a un beato anche i patimenti che vengono da Dio sono dolci, perché mirano ad alcun bene.

46-48 *Qual si partí* ec.: Ippolito, figlio di Teseo, accusato iniquamente di offesa dalla matrigna Fedra, fu cacciato da Tebe e maledetto dal padre. Ovidio racconta per disteso il fatto nelle *Metamorfosi* (Lib. XV. v. 497 e segg.), alle quali indubbiamente attinse Dante, e ce lo provano alcune frasi del poeta latino tra cui « *sceleratae fraude novercae* » e « *immeritumque pater proiecit ab urbe* »; la parola *immeritum* la troviamo in alcune *Epistole* di Dante, in quella ai suoi concittadini dopo la discesa di Arrigo VII in Italia e in quella allo stesso imperatore: « *Dantes Alagherius florentinus natione, exul immeritus* ». Con questa similitudine l' esule Poeta alto proclama la sua innocenza e la perfidia e crudeltà de' suoi nemici.

49-51 *Questo si vuole* ec.: Dante ebbe la prima condanna il 27 gennaio del 1302; ma già fin dal 1300, fin da quando, essendo

E tosto verrà fatto a chi ciò pensa,
51 Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa,
In grido, come suol, ma la vendetta
54 Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
57 Che l'arco dello esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale

del Priori (15 giugno - 15 agosto), cominciò a combattere l'intromissione di Bonifazio VIII nel governo della Repubblica, la sua condanna era stata decretata dall'odio della parte donatesca e del papa simoniaco. A chiarimento di ciò si veda l'*Introduzione*, pag. XXII-XXIV e LXII.

52-54 *La colpa* ec.: « Poi che fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare il tempo che m'è dato, per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna *che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata*. E sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto dei quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare » (*Conv.*, Tr. I, c. III).

Ma la vendetta ec.: Ma le sventure che colpiranno poi i tuoi persecutori (e qui si accenna principalmente alla misera fine di Corso Donati e allo sfregio d'Anagni) faranno poi testimonianza del vero, che finisce sempre per trionfare.

55-57 *Tu lascerai* ec.: Quanta mestizia dolorosa e dolcezza di affetti, quanto rimpianto in questi versi! è il cuore dell'esule che geme e sogna la sua casa, i suoi cari, gli amici lontani, il « dolcissimo seno » della patria, « nel quale desidera di riposare l'animo stanco »; e l'eco di questi affetti mestamente risuona nelle parole che egli poi rivolge al suo trisavolo: « Se loco m'è tolto più caro » (v. 110).

« Il verso *Tu lascerai* ec. è il più pietoso del Canto, ma cede in potenza di dolore a quel che sopra leggemmo: « Oh fortunate! e ciascuna era certa Della sua sepoltura ». L'esule invidia la sicurtà del sepolcro, e sente che chi non può sperare sepoltura visitata dai cari suoi non ha patria » (Tommaséo).

58-60 *Tu proverai* ec.: « Peregrino, quasi mendicando, sono andato ec. » (*Conv.*, Tr. I, c. III), e « mendicando la vita a

Lo pane altrui, e com' è duro calle
50 Lo scendere e il salir per l' altrui scale:
E quel che piú ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
63 Con la qual tu cadrai in questa valle,
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
66 Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova, sí che a te fia bello
69 L' averti fatto parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e il primo ostello

frusto a frusto » (C. VI, 142); « Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo portato a diversi porti e foci e lidi dal vento secco che vapora la dolorosa povertà » (*Conv.*, ivi).

Si noti la bellezza di questa terzina, procedente dalla verità e dalla ottima scelta dei concetti e dei sentimenti e dalla non meno felice scelta e unione delle parole, onde quelli trapassano nella mente rapidi, lucidi e scolpiti, quali erano in quella del Poeta stesso.

61-69 *E quel che più* ec.: Quali fossero i gravi dispiaceri, le offese che Dante dovette soffrire dai suoi compagni di sventura e quali ne fossero le cause è assai difficile poter determinare; forse non andremmo tanto lontani dal vero dicendo che l' ingratitudine, la follia e l' empietà dei fuorusciti verso Dante dovette consistere non solo nel non aver saputo essi apprezzare i prudenti e saggi consigli, ma nell'averli eziandio dichiarati perniciosi alla loro causa. Egli quindi s' ascrive a gloria l' essersi separato da quella compagnia, e l' aver cominciato a far parte per se stesso.

70-75 *Lo tuo primo rifugio* ec.: È opportuno dare qui una breve notizia degli Scaligeri contemporanei a Dante per poter determinare presso quale di essi l' esule Poeta trovò il suo primo rifugio.

Gli Scaligeri — Alberto I della Scala, signore di Verona per elezione popolare col titolo di Capitano del popolo dal 1277, in cui morì trucidato suo padre Mastino, morendo il 10 settembre del 1301 lasciò quattro figli: Bartolomeo, Alboino, Cane e Giuseppe. Quest' ultimo, illegittimo e zoppo, fu fatto nominare dal padre nel 1291 Abate del Monastero di San Zeno in Verona, nel quale ufficio durò fino alla morte (1314); ma fu così malvagio e dannoso al Monastero stesso, che Dante dall' Abate predecessore, morto nel 1287, si fa predire la condanna di Alberto I all'Inferno, e fa supporre che all'Inferno sarà pure condannato quel suo figlio

Sarà la cortesia del gran Lombardo,
72 Che in su la scala porta il santo uccello;
Che in te avrà sí benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due,
75 Fia primo quel che tra gli altri e piú tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sí da questa Stella forte,

illegittimo (*Purg.*, XVIII, 118-29). Ad Alberto, morto il 10 settembre del 1301, successe nella signoria il maggiore dei figli, Bartolomeo, che morí il 7 marzo del 1304, e a lui Alboino, che morí il 31 decembre del 1311, quando già s'era associato nel governo il fratello minore, Cane, il quale perché cresciuto su vigoroso e aitante della persona fin dall'adolescenza fu denominato Grande. Alboino e Can Grande ottennero ambedue nell'ottobre del 1311 da Arrigo VII il titolo di Vicari generali dell'impero in Verona e Vicenza. Dopo la morte del fratello Can Grande tenne da solo la signoria fino al 29 luglio del 1329, in cui prematuramente morí.

Molto s'è disputato sul soggiorni di Dante a Verona. Da questo Canto possiamo arguire con sicurezza che egli ebbe colà presso gli Scaligeri rifugio e ospitalità due volte, Alcuni credono che la prima volta ci andasse nel 1306 quando ne teneva la signoria Alboino; ma il biasimo che l'Alighieri dà a questo principe nel *Convivio* (Tr. IV c. XVI) mal s'accorda con la ricevuta ospitalità, e contraddice stranamente allo splendido elogio che Dante fa del *gran Lombardo* da cui ebbe il primo rifugio. Il gran Lombardo dunque deve essere Bartolomeo, alla cui corte Dante dovette perciò riparare prima del 7 marzo 1304, e precisamente su lo scorcio del 1303, dopo la seconda impresa mugellana terminata infelicemente nella primavera di quell'anno. Il secondo rifugio lo ebbe da Can Grande, probabilmente dopo la caduta di Uguccione della Faggiuola in Toscana, (apr. 1316) presso cui allora pare si trovasse Dante. Il tempo piú probabile di questo soggiorno cade tra la fine del 1316 e il 1318.

72 *Che in su la scala* ec.: Lo stemma degli Scaligeri era una scala con in cima l'aquila imperiale.

73-75 *Che in te avrà* ec.: « La terza cosa nella quale si può notare la pronta liberalità si è dar non domandato..... Acciocchè nel dono sia pronta liberalità, e che essa si possa in esso notare, si conviene esser lo dono non domandato » (*Conv.*, Tr., c. VIII). C. XXXIII, v. 18: « Liberamente al dimandar precorre ». Si veda la nota ai versi 59-60 del C. XVII. *Purgatorio.*

76 *Con lui vedrai colui* ec.: Alla corte di Bartolomeo vedrai il fratello Cangrande nato il 9 marzo 1291 sotto l'influenza del cielo di Marte.

78 Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne son le genti ancora accorte
Per la novella età, ché pur nove anni
81 Son queste rote intorno di lui torte:
Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni
Parran faville della sua virtute
84 In non curar d'argento né d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora, sí che i suoi nemici
87 Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed ai suoi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gente,
90 Cambiando condizion ricchi e mendici;
E porteraine scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai ». E disse cose
93 Incredibili a quei che fien presente.

82 *Ma pria* ec.: Clemente V. guascone, il « pastor senza legge » (*Inf.*, XIX, 83), invitò da prima Arrigo VII a scendere in Italia promettendogli il suo favore, ma poi gli si mostrò ostile (C. XXX, 142-44).

84 *In non curar d'argento:* Racconta Benvenuto da Imola che Can Grande condotto quando era fanciullo dal padre a vedere un tesoro « minxit super eum ».

85-88 *Le sue magnificenze* ec.: Con questi e con i precedenti versi e col dedicare a Can Grande la terza Cantica Dante volle ricambiare l'ospitalità e munificenza di lui. E nei primi quattro capitoli dell'*Epistola* dedicatoria ne esalta la virtú e la gloria e gli professa la sua gratitudine e la sua amicizia. Riferiamo il Cap. I, che serve di commento esplicativo: « L'inclita lode della vostra magnificenza che la vigile fama in ogni parte diffonde opera sí diversamente negli uomini, che alcuni solleva alla speranza di loro prosperità, altri getta nel terrore dello sterminio. Questa lode, per vero superiore ai fatti dei moderni mi pareva un tempo eccessiva. E per non rimanere sospeso in una continua incertezza, a Verona ne venni per vedere con questi occhi fedeli le cose udite. Quivi le vostre magnificenze io vidi, vidi i benefici e li provai, e a quel modo che prima sospettavo eccesso in ciò che si diceva, conobbi poscia essere straordinari i fatti stessi ».

89-93 *Per lui fia trasmutata* ec.: Il giovane Scaligero nel settembre del 1314 riportò una vittoria su i Padovani, per cui ebbe il titolo di *vittorioso* che insieme all'altro di *Vicario dell'Impero* troviamo nell'indirizzo dell'*Epistola* di Dante segno certo

Poi giunse: « Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
96 Che retro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s' infutura la tua vita
99 Vie più là che il punir di lor perfidie ».
Poi che tacendo si mostrò spedita
L' anima santa di metter la trama
102 In quella tela ch' io le porsi ordita,
Io cominciai come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
105 Che vede e vuol dirittamente ed ama:
« Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi
108 Tal ch' è più grave a chi più s' abbandona;

questo che essa fu scritta dopo il '14); nel decembre del 1318 fu nominato Capitano generale della lega ghibellina; nell' agosto del 1319 fu sconfitto sotto le mura di Padova. Senza dubbio Dante scriveva questo Canto innanzi al 1319, quando vivissime erano le sue speranze nelle future imprese dello Scaligero; imprese a cui qui naturalmente accenna in modo vago, immaginandole però così straordinarie da parere incredibili perfino a chi un giorno le vedrà compiere sotto i propri occhi. L'avvertimento *ma nol dirai*, con cui prudentemente si nasconde un immaginato vaticinio, ci ricorda l'altro di Carlo Martello: « Taci, e lascia volger gli anni » (C. IX, 4). Si veda a pag. 21.

94-96 *Queste son le chiose* ec.: Già Virgilio, alla profezia di Farinata, aveva detto a Dante di serbare nella sua mente il triste annunzio di futuro danno, che gli sarebbe chiarito da Beatrice (*Inf.*, X, 127-32); e alla profezia fattagli da Brunetto Latini, Dante stesso aveva risposto che egli la serbava « a chiosar con altro testo », con quella cioè di Farinata. E queste appunto son le *chiose* a lui fatte dal trisavolo Cacciaguida, e indirettamente da Beatrice, in quanto che essa è quella che lo esorta a mandar fuor la vampa del suo desio (v. 7-8).

Ecco le insidie ec.: Le insidie che dentro un breve volger di tempo si preparavano a Dante sono accennate nei versi 49-51.

100-102 *Si mostrò spedita* ec.: Mostrò d' aver compiuta le tela di cui io gli avevo data l' orditura. Consimile immagine l' abbiamo nel C. III, 95-96.

108 *Tal che più grave* ec.: I colpi della fortuna riescono tanto più gravi a chi si lascia andare senza armarsi di provvidenza; « saetta previsa vien più lenta » (v. 27).

Per che di provvedenza è buon ch' io m'armi,
Sí che, se loco m' è tolto piú caro,
111 Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giú per lo mondo senza fine amaro,
E per lo Monte del cui bel cacume
114 Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume
Ho io appreso quel che s' io ridico,
117 A molti fia savor di forte agrume;
E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
120 Che questo tempo chiameranno antico ».
La luce in che rideva il mio tesoro
Ch' io trovai lí, si fe' prima corrusca,
123 Quale a raggio di Sole specchio d' oro;
Indi rispose: « Coscienza fusca
O della propria o dell' altrui vergogna
126 Pur sentirà la tua parola brusca;
Ma non di men, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa' manifesta,
129 E lascia pur grattar dov' è la rogna;
Ché se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
132 Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come il vento,
Che le piú alte cime piú percote;
135 E ciò non fia d' onor poco argomento.

112-120 *Giú per lo mondo* ec.: Ecco il contenuto sostanziale di questi versi: — Viaggiando pei regni dei morti ho veduto cose che se io ridico saranno a molti assai agre; d' altra parte, se non ho coraggio di rivelarle, non avrò fama nei posteri. —

121 *La luce in che rideva* ec.: Verso bellissimo, da paragonarsi all' altro « Chiuso e parvente del suo proprio riso » (v. 36).

122 *Ch' io trovai lí:* Determinazione non necessaria.

124-35 *Coscienza fusca* ec.: — Lascia che chi è macchiato di colpe senta il pungolo dei tuoi rimproveri, rivela tutto ciò che hai visto e udito, che le tue parole saranno col tempo purificatrici, e colpisci piú forte i potenti, poiché il loro esempio ha su le moltitudini maggiore efficacia. Questa tua franchezza al vero ti frutterà onore grande. —

Però ti son mostrate in queste rote,
  Nel monte e nella valle dolorosa
138 Pur l'anime che son di fama note;
Ché l'animo di quel ch'ode non posa,
  Nè ferma fede per esemplo ch'aia
142 La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia ».

Coscienza fusca dell'altrui vergogna: « I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che in qualunque modo fanno torto altrui sono rei non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi» (MANZONI, *Pr. Sp.* cap. 2). Queste parole sono di vero commento a ciò che dice Dante riguardo alla coscienza fosca dell'altrui vergogna, non bene intesa dai Commentatori, i quali spiegano: Per la vergogna dei congiunti.

In questi versi si racchiude l'alto intendimento morale e civile che Dante s'era proposto col suo poema. (Si veda *Introduzione*, pag. XC-XCII).

CANTO XVIII

CIELO DI MARTE: MARTIRI DELLA FEDE — ENUMERAZIONE DI ALCUNE ANIME DI FAMA NOTE.
SALITA AL CIELO DI GIOVE: SPIRITI AMANTI DELLA GIUSTIZIA — L'AQUILA IMPERIALE — L'AVARIZIA DEI PAPI.

Già lo spirito di Cacciaguida era tornato a godere in se stesso della visione di Dio, e Dante stava pensando a ciò che aveva sentito della sua vita futura, temprando col dolce l'acerbo, quando Beatrice lo distolse da siffatti pensieri col richiamarlo al pensiero di Dio che a tutti fa giustizia. Dante si volge all'amoroso suono del suo conforto, e vede splendere negli occhi tanto amore, che non s'attenta di descriverlo, non solo perché inefficace la parola, ma perché la memoria non potrebbe riandare ad esso quanto bisogna senza una grazia speciale. Quel che può ridire è questo, che, rimirando Beatrice, l'anima sua tutta si raccolse nell'eterno piacere che ad essa raggiava da quegli occhi divini. Ma tosto Beatrice lo distoglie anche da quella beata contemplazione per-

ché attenda a Cacciaguida che mostrava desiderio di parlar ancora:

Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: « Volgiti ed ascolta,
21 Ché non pur ne' miei occhi è paradiso ».

Come suol manifestarsi negli occhi umani l'affetto grande, così al fiammeggiare del fulgore santo a cui Dante si volse per invito di Beatrice, egli conobbe la voglia in lui di ragionare ancora alquanto. Cacciaguida ora mostra a Dante alcuni Spiriti beati di fama noti. Di mano in mano che li nomina, le luci discorrono per le liste radiali del santo Segno. Tra essi Giosuè, il conquistatore della Terra promessa; Giuda Maccabeo, che liberò dalla tirannide di Antioco Epifane, re di Siria, il popolo ebreo; Carlomagno e Orlando paladino; Goffredo di Buglione e Roberto Guiscardo, duca di Puglia e di Calabria che egli liberò dai Saraceni.

Quindi l'anima di Cacciaguida si riunisce alle altre, e con esse ricomincia sovranamente a cantare. Dante allora si volge a Beatrice per vedere se con parole o con cenno gl'indicasse ciò che dovea fare; e la vede fatta più bella e gioconda. E come dal sentire sempre maggiore diletto bene operando l'uomo s'accorge d'esser cresciuto in virtù, così nel vedere gli occhi di Beatrice sfolgoranti di nuova bellezza Dante s'accorge che saliva in più alto cielo. E in quanto il volto di donna dal rossore per subita vergogna torna bianco, Dante s'accorge d'esser passato dall'affocato cielo di Marte al candido cielo di Giove. Quivi egli vede le anime amanti della giustizia, che racchiuse in fulgidissime luci cantando si moveano, disponendosi successivamente in figure di luminose lettere con le quali compongono la sentenza di Salomone: *« Diligite iustitiam qui iudicatis terram »*, Amate la giustizia voi che governate la terra. Poi rimangono ordinate nella lettera *m*, ultima del quinto vocabolo *iustitiam*, prima nel vocabolo *monarchia;* e vede allora altre anime posarsi sul colmo dell'*m;* altre in guisa d'innumerabili faville che s'innalzano al percuotere di ciocchi ardenti, levarsi e formare il collo e la testa d'un'aquila; vede poi quelle posate sul colmo con poco moto seguire l'impronta dell'*m*, formando con l'asta di mezzo il corpo dell'aquila e con le altre due, le ali.

Dante nel ripensare al maraviglioso spettacolo dell'Aquila

imperiale formata dagli splendori dei giusti, prorompe in una commossa apostrofe: — O dolce stella di Giove, quali e quante luminose gemme mi dimostrarono che la giustizia nel mondo è effetto del cielo che tu adorni! e però io prego Dio, da cui s' iniziano i tuoi giri e la tua virtù, perchè riguardi donde escono le basse passioni che offuscano i tuoi raggi, così che una seconda volta Cristo s'adiri, come allor che vide i venditori nel tempio, flagellando coloro che oggi fan mercato nella Chiesa, fondata coi miracoli e col sangue dei martiri. E voi, anime beate, milizia santa, pregate per coloro che sono in terra, svinti al malo esempio. Un tempo si soleva guerreggiare con le armi, ma ora si adoperano gl' interdetti e le scomuniche, negando ai Cristiani il Pane eucaristico che Dio misericordioso non vuole negato ad alcuno. E tu, o pontefice, che solo per avarizia scrivi e cancelli le scomuniche, pensa che i due apostoli Pietro e Paolo che vissero e morirono per la Chiesa che tu guasti, sono vivi ancora, e vedono le opere tue vergognose. Ben puoi tu dire: — Io non conosco nè Pietro, nè Paolo, ma tutto il mio amore ho posto nel Batista, la cui immagine io venero coniata nel fiorino. —

CANTO XIX

CIELO DI GIOVE: SPIRITI AMANTI DELLA GIUSTIZIA — IMPENETRABILITÀ DELLA GIUSTIZIA DIVINA — LA FEDE E LE OPERE NECESSARIE ALL' ETERNA SALUTE.

Con l' ali aperte dinanzi a me appariva la bella immagine dell'Aquila formata dalle anime che si letiziavano nella vista di Dio. Pareva ciascuna un rubino che riflettesse nei miei occhi un raggio ardente di Sole. Ma quel che ora dirò non fu mai detto, nè scritto, nè mai immaginato da alcuno: poichè io vidi e udii il rostro aprirsi e parlare a una sola voce e in singolare, come se venisse da un' anima sola, mentre nel concetto quel suono era da tutte le anime insieme. E cominciò: — Per opere di giustizia e di pietà m' è dato quest' alto grado di gloria, a cui non si può giungere col solo desiderio; di esse lasciai memoria su la terra, e tutte le genti le celebrano senza seguirle. — Questa voce unica

usciva da quella immagine formata di molti Spiriti ardenti nell' amor divino, come da molti carboni accesi si diffonde un solo calore.

Dante prega quelle anime, che egli chiama perpetui fiori dell' eterna letizia mandanti un unico profumo, di volergli sciogliere un suo antico dubbio, che non gli era mai stato possibile in terra. Il dubbio, che egl iqui non esprime perchè sapeva esser noto a quelle, è il seguente: — Senza fede e senza battesimo non v'è salute: tutti gli uomini quindi dovrebbero esser messi in condizione di conoscere questa fede e ricever battesimo, e invece i più vivono e muoiono nell' ignoranza di tutto. Sono essi dannati? Dove la loro colpa? dove la giustizia di Dio? — L' Aquila risponde sfuggendo alla questione e tutto riducendo all' imperscrutabilità del divino consiglio.

Quale il falcon ch' uscendo di cappello
Move la testa e con l' ali si plaude,
36 Voglia mostrando e facendosi bello;

così l' Aquila contesta di Spiriti beati con celesti canti si mostrò gioiosa di dire: e cominciò: — Il sommo Architetto dell' universo non poté imprimere nella sua creazione tutto il proprio valore, in guisa che il suo concetto non rimanesse infinitamente al di sopra d' ogni intelligenza creata: e lo prova Lucifero, il primo superbo, la somma d'ogni creatura, che per non aver voluto aspettare il lume della grazia cadde prima di giungere a perfezione. Donde apparisce manifesto quanto l' umana creatura, di tanto inferiore all' angelica, sia incapace a comprendere quel Bene che è infinito e immensurabile. La vostra veduta dunque, che è un raggio della mente divina di che tutte le cose son piene, non può esser di sua natura sì potente da vedere Dio molto al di là delle cose sensibili che ad essa si mostrano. Perciò l'intelligenza che Dio v' ha data penetra addentro nella conoscenza della giustizia divina come l'occhio nel mare, che ne vede il fondo dalla proda, ma in alto nol vede, e pure il fondo c' è; ma la profondità lo cela all' occhio. Così la giustizia divina non cessa d' esser tale perchè impenetrabili alla mente umana alcuni decreti. Solo la scienza che deriva dalla serenissima mente di Dio, cioè la Rivelazione, può farla penetrare

34-36 *Quale il falcon ec.*: Per questa similitudine si veda la nota ai vv. 61-66, C. XIX, *Purgatorio*.

in essi; fuori di quella son tenebre, illusione dei sensi, veleno. Tu ora devi aver ben compreso che l'uomo per la sua mente limitata non può penetrare i misteri di Dio; e questo è l'arcano che teneva dubitoso l'animo tuo. Tu dicevi: — Un uomo nasce in Oriente su le rive dell'Indo, ove non è chi dica, chi legga, chi scriva di Cristo; tutti i suoi voleri, i suoi atti son buoni per quanto può vedere l'umana ragione, senza peccato di opere nè di parole; muore non battezzato e fuori della fede: ov'è questa giustizia che lo condanna? ov'è la sua colpa se non conosceva la fede?

> Or tu chi sei che vuoi sedere a scranna
> Per giudicar da lunge mille miglia
> 81 Con la veduta corta d'una spanna?

Certamente a voler sottilizzare ci sarebbe da far nascere dubbi a maraviglia; ma c'è la Sacra Scrittura che vi guida e v'impone di credere. O terreni animali, o menti grosse! la volontà divina, che è per se stessa buona, non si dipartí mai dalla sua natura di sommo bene. Giusto quindi è soltanto ciò che si conforma ad essa (1); nè alcun bene creato può muoverla, essendo che è essa che raggiando la sua bontà produce il bene. —

Come la cicogna dopo aver pasciuto i suoi figli si rigira volando al di sopra del nido, e i cicognini satolli la riguardano, cosí Dante levò le ciglia alla benedetta immagine, che mossa da tante volontà concordi, roteando cantava e diceva: — Come tu non puoi intendere il mio canto, cosí incomprensibili ai mortali sono gli eterni giudizi. — E dopo essersi quegli Amori un poco quietati nel santo Segno, che nel mondo fece temuti e rispettati i Romani, questo ricominciò a parlare dicendo che in cielo né prima, nè dopo Cristo era salito mai alcuno che non avesse creduto in Cristo. Molti gridano Cristo, Cristo, i quali nel giorno del giudizio saranno a lui men presso di taluno che non lo conobbe; e si faranno le due schiere dei reprobi e degli eletti, e il selvaggio Etiope condannerà il falso Cristiano; e i re infedeli vitupereranno i re cristiani allorché sarà aperto il volume dove sono scritte le loro vergogne. Lí allora si vedrà tra le

(1) In questa conformità appunto dovendosi ricercare la norma della giustizia, non dobbiamo noi dubitare, né chiedere se sian giusti o no i decreti di Dio, ma solo se questa o quella cosa è conforme ai suoi voleri che son sempre giusti.

opere di Alberto tedesco (1) quella che vi sarà presto se[illegible]
da Dio su la devastazione del regno di Boemia (1304);
si vedranno scritti i dolori e i danni cagionati in Fran[illegible]
da Filippo il Bello col falsare la moneta; e la superbia e
re di Scozia e d'Inghilterra; e la lussuria e il viver m[illegible]
dei re di Spagna e di Boemia; e la malvagità di Carlo
d'Angiò, « il ciotto di Gerusalemme » (2); l'avarizia e
viltà di Federico II d'Aragona, re di Sicilia (3), e le op[illegible]
sozze di suo fratello Iacopo; lì si conosceranno e i re
Portogallo, di Novergia, di Serbia, d'Ungheria, di Navarr[illegible]
e il re di Cipro, Arrigo II di Lusignano, « bestia »

148 Che dal fianco dell'altre non si scosta.

(1) *Purgatorio*, C. VI, 97.
(2) *Purgatorio* C. XX, 79; *Paradiso*, C. XI, 106.
(3) *Purgatorio*, C. III, 116; C. VII, 115.

CANTO XX

CIELO DI GIOVE: SPIRITI AMANTI DELLA GIUSTIZIA — DAVID, TRAIANO, EZECHIA, COSTANTINO, GUGLIELMO II RE DI SICILIA, RIFEO TROIANO — LA BONTÀ INFINITA DI DIO — IL MISTERO DELLA PREDESTINAZIONE.

Quando l'astro che tutto il mondo illumina tramonta nel nostro emisfero, e da ogni parte scompare il giorno, il cielo che prima s'accendeva soltanto di lui si rifà subito apparisccente per molte stelle che ricevono luce da quello (1). Questo fenomeno celeste mi venne a mente allorchè l'Aquila si tacque; chè tutte quelle vive luci si fecero più lucenti, e intonarono canti oltre natura dolcissimi. O dolce amore divino che di quella ridente luce ti ammanti, quanto mai apparivi ardente in quei canori Spiriti, cui solo moveano pensieri santi. Cessate poi le angeliche note,

Udir mi parve un mormorar di fiume
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
21 Mostrando l'ubertà del suo cacume.

(1) Anticamente si credeva che anche le stelle fisse ricevessero la luce dal Sole; e Dante dice nel *Convivio*: « Del suo lume tutte le altre stelle s'informano » (Tr. II, c. XIV).

come al collo della cetra prende sua forma il suono, e i fori della zampogna l'aria spiratavi dentro, così subitamente quel mormorar dell'Aquila salì su per il collo, come fosse vuoto; e il suono uscì pel rostro in forma di parole

30 Quali aspettava il core, ov'io le scrissi.

L'Aquila, presentandosi con la testa di profilo, mostra a Dante le anime beate di cui scintillava il suo occhio, indicandole come le più somme tra quelle che formavano la sua figura.

Colui che luce in mezzo per pupilla
Fu il cantor dello Spirito Santo,
39 Che l'arca traslatò di villa in villa.
Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio,
42 Per lo remunerar, che è altrettanto.
Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio,
Colui che più al becco mi s'accosta,
45 La vedovella consolò del figlio:
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperienza
48 Di questa dolce vita e dell'opposta.
E quel che segue in la circonferenza
Di che ragiono, per l'arco superno,

37-42 *Colui che luce* ec.: David, re d'Israele, «sommo cantor del sommo Duce» (C. XXV, 72), autore dei *Salmi*, rappresentato dal Poeta nella cornice dei superbi come esempio di umiltà (*Purg.*, X, 55-69).

Ora conosce ec.: Ora conosce il merito del suo canto sacro per quella parte che fu opera del suo consiglio (che l'ispirazione gli venne dallo Spirito Santo), e lo conosce per la sua beatitudine commisurata ai suoi meriti.

44-48 *Colui che più al becco* ec.: L'imperatore Traiano, la cui alta gloria Dante vede storiata nella cornice dei superbi (*Purg.*, X, 73-93 e le note). Egli provò le pene dell'Inferno, da cui fu tratto per le preghiere di Gregorio Magno, e ora prova le dolcezze del Paradiso, e però sa per esperienza popria quanto costa il non seguire Cristo.

49-54 *E quel che segue* ec.: Ezechia, re di Giuda, il quale, colpito da una malattia mortale, avendogli il profeta Isaia preannunziata la sua prossima fine, si volse con gran pianto a Dio promettendogli che l'avrebbe servito con purezza di cuore e a-

51 Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conosce che il giudizio eterno
Non si trasmuta, perché degno preco
54 Fa crastino là giú dell' odierno.
L' altro che segue, con le leggi e meco,
Sotto buona intezion che fe' mal frutto,
57 Per cedere al pastor si fece greco:
Ora conosce come il mal, dedutto
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
60 Avvegna che sia il mondo indi distrutto.
E quel che vedi nell' arco declivo
Guglielmo fu, cui quella terra plora
63 Che piange Carlo e Federico vivo:
Ora conosce come s' innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
66 Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giú nel mondo errante
Che Rifeo troiano in questo tondo
69 Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che il mondo
Veder non può della divina grazia,
72 Benché sua vista non discerna il fondo ».

vrebbe fatto sempre la volontà di lui; e Dio vide quel pianto, gli concesse altri quindici anni di vita.

Ora conosce ec.: A dichiarazione di querti versi si veda *Pur* VI, 25-39. — *Crastino*, latinismo da *cras*, domani.

55-60 *L'altro che segue* ec.: Costantino imperatore, il quale p lasciare Roma al Pontefice, come dice Dante, si trasferì a Bisanz con le leggi e le insegne dell' impero. L' intenzione sua fu buon ma ne derivarono cattivi frutti, (Si veda *Purg.*, XIX, 115-17 *Parad.*, I, 1-3 e in nota).

61-66 *E quel che vedi* ec.: Guglielmo II il Buono (1154-118 re di Sicilia. La sua morte fu pianta dal popolo, il quale o piange vivi Carlo II d' Angiò e Federico d' Aragona (C. XIX).

Ora conosce ec.: Ora che pel suo bene operare è beato con sce come il cielo ami i principi giusti, e col suo fiammeggia lo mostra ancora.

67-72 *Chi crederebbe* ec.: Rifeo troiano morí combattend contro i Greci in difesa della patria. Virgilio lo disse « *iustissim unus qui fuit in Teucris et servantissimus aequi* » (*En.*, lib. II, v. 42

Ora assai ec.: Ora in questo grado di beatitudine conos

Quale allodetta che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
75 Dell' ultima dolcezza che la sazia,
Tal mi sembiò l' imago della imprenta
Dell' eterno piacere, al cui disio
78 Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.

Sorge in Dante un dubbio sí forte che, quantunque esso
rasparisse dal suo sembiante, come un oggetto colorato die
ro a un vetro (1), non poté trattenersi dall' esprimerlo a
arole. Egli vuol sapere come mai Rifeo e Traiano, non cre-
enti in Cristo, si trovassero tra le anime beate di quel
ielo. A questa domanda le anime si fanno più fiammeggianti
ella letizia di appagare il desiderio di lui; e l' Aquila con
' occhio sempre più acceso tosto risponde: — Io vedo bene
he tu credi queste cose perche io le dico, ma non sai come
ossano essere, e però, sebbene tu le creda, ti restano occul-
e; tu fai come colui che conosce una cosa di nome, ma non
a quel che è, ne ignora cioe l' essenza se altri non gliela
manifesta. Sappi che il regno dei cieli cede alla forza della
preghiera ardente di affetto e di speranza, la quale vince la
volontà divina, non nella guisa che l' uomo riesce a sovra-
stare all'uomo, ma la vince perché a lei piace d'esser vinta,
e, vinta, vince con la sua misericordia: la salvezza del pec-
catore è una vittoria del cielo.

La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perché ne vedi
102 La region degli angeli dipinta.

---

assai per esperienza propria quanto possa la grazia divina che
gli uomini non sanno, beneche egli non riesca a vederne il fondo.

73-75 *Quale allodoletta* ec.: Similitudine dolcissima, gioconda
e piena di armonie e di voli.

Dell' ultima dolcezza ec.: Delle ultime sue dolcissime note.

76-78 *Tal mi sembiò* ec.: Cotale sembianza m' ebbe l' Aquila
(*l' imago*) figurata dalle anime, vivi suggelli dell' Eterno Piacere,
al cui desiderio ogni cosa diventa quale ella e in esso: che è
quanto dire, l'Eterno Piacere ogni cosa al suo desiderio conforma.

(1) La stessa similitudine leggiamo nel *Convivio;* « L' anima
passionata dimostrasi nella bocca quasi come colore dopo vetro »
(Tr. III, c. VIII).

100-102 *La prima vita* ec.: La prima anima (*vita*, C. IX, 7)
con cui comincia il ciglio del mio occhio (Traiano) e la quinta

Dei corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma cristiani, in ferma fede
105 Quel dei passuri, e quel dei passi piedi:
Ché l' una dello Inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all' ossa,
108 E ciò di viva speme fu mercede;
Di viva speme, che mise la possa
Nei preghi fatti a Dio per suscitarla,
111 Sí che potesse sua voglia esser mossa.
L' anima gloriosa onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
114 Credette in Lui che poteva aiutarla:
E credendo, s' accese in tanto foco

(Rifeo) sono cagione a te di maraviglia, perché non credevi di trovarle in cielo.

103-104 *Dei corpi suoi* ec.: Dai corpi non uscirono pagani, come tu credi, ma cristiani, nella ferma fede (credendo fermamente) Rifeo (*quel*) della futura passione di Cristo, e Traiano (*quel*) della già sofferta passione.

Passuri e *passi* dal latino *patior;* e qui si accenna ai piedi che furono inchiodati alla croce, ma si deve intendere del martirio di tutta la persona. Nel *De Monarchia* Dante inveendo contro quei papi « che sfacciatamente affermavano essere i loro decreti fondamento della Fede » dice: « Questa assurda sentenza dalla opinione dei mortali levino coloro che, senza costituzione di Chiesa, credettero in Cristo venturo, o presente, o venuto e già sofferto passione *(iam passum);* e credendo sperarono, e sperando arsero di carità, e ardendo, nessuno dubita della loro salvezza » (Lib. III, cap. III).

106-17 *Ché l' una* ec.: Secondo un'antica leggenda a Traiano fu concesso da Dio di tornare in breve vita perché potesse conoscerlo e adorarlo e poi novellamente morire; e ciò in grazia delle preghiere di Gregorio Magno, ammirato della giustizia e della pietà di lui. « Quivi era storiata l' alta gloria Del roman Prence, lo cui gran valore Mosse Gregorio alla sua gran vittoria » (*Purg.*, X. 73-5).

106-107 *U' non si riede* ec.: I dannati mai non si pentono; e però l' Inferno è « la valle ove mai non si scolpa » (*Purg.*, XXIV, 84).

109-11 *Di viva speme* ec.: La speranza viva di grazia dava possa alle preghiere di Gregorio perché Dio risuscitasse l' anima di Traiano, sí che essa cosí potesse muovere la sua volontà a un atto libero e meritorio d' amore e di fede.

Di vero amor, ch' alla morte seconda
117 Fu degna di venire a questo gioco.
L' altra, per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla che mai creatura
120 Non pinse l'occhio infino alla prim' onda,
Tutto suo amor là giú pose a drittura:
Per che di grazia Dio gli aperse
123 L' occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi il puzzo piú del paganesmo,
126 E riprendiene le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo
Che tu vedesti dalla destra rota,
129 Dinanzi al battezzar piú d' un millesmo.

Viene quindi a parlare della predestinazione divina, che è un mistero per gli uomini e perfino per i beati, che pur vedono in Dio; ma dolce mistero ai beati, i quali non vogliono se non ciò che Dio vuole.

Queste parole dell' Aquila furono soave medicina all'anima di Dante dileguandogli ogni dubbio. E ricorda Dante che, come il buon citarista accompagna col suono il buon cantore in modo che il canto più gradito si rende, così mentre l'Aquila parlava le due luci sante di Rifeo e di Traiano fiammeggiando accompagnavano le sue parole, accordandosi insieme.

147 Pur come batter d' occhi si concorda.

117 *A questo gioco*: A queste danze e canti festosi.
118-29 *L' altra* ec.: Rifeo per quella grazia divina la quale stilla da sì profonda fontana che nessuna creatura mai giunse a spingere lo sguardo alla prima sorgente (cfr. *Purg.*, VIII, 68-9), tutto il suo amore pose nel giusto e nell' onesto (*drittura; serrantissimus aequi*, dice Virgilio); e però di grazia in grazia Dio gli aperse l' occhio al mistero della futura redenzione; onde credette in quella, e ripudiò il paganesimo, e dei loro errori riprendeva i gentili pervertiti da falsa religione. Le tre virtú che tu vedesti alla destra ruota del Carro della Chiesa (*Purg.*, XXIX, 121-26) gli furono come battesimo più di un millennio innanzi che il battesimo fosse istituito con Cristo. — Rifeo morì alla caduta di Troia che si soleva porre nel 1184 a. C.
147 *Pur come* ec.: Si veda *Parad.*, XII, 26-27.

CANTO XXI

CIELO DI SATURNO: SPIRITI CONTEMPLATIVI — LA SCALA CELESTE — PIER DAMIANO — INVETTIVA CONTRO I CORROTTI PRELATI — GRIDO DELLE ANIME.

Gli occhi di Dante eran tornati a fisarsi nel volto di Beatrice e l'animo suo con essi, rimosso da ogni altro pensiero. E quella non rideva, ma: — S' io ridessi (cominciò a dire) tu ti faresti qual si fe' Semele quando per aver voluto vedere Giove in tutto lo splendore della sua potenza, si convertí in cenere, poiché la mia bellezza di cielo in cielo più s' accende, com'hai veduto ([1]), in modo che se non fosse un poco temperata col cessare il sorriso, tanto essa splenderebbe che al suo fulgore la tua potenza mortale s' infrangerebbe come fronda cui folgore schianta. Noi siam venuti al settimo splendore, che è il cielo di Saturno, il quale per essere ora nella costellazione del Leone raggia su la terra misto degli influssi di quello. Volgi lo sguardo e poni mente alla figura che da questo pianeta si rifletterà ne' tuoi occhi. —

Chi sapesse, osserva il Poeta, qual delizia mi fosse il mirare nel viso beato della celeste guida nel momento che per invito di lei mi volsi ad altro oggetto, comprenderebbe quanto caro mi fosse obbedirle, trovando l'una cosa e l'altra d' ugual peso.

Dentro a quel lucido Pianeta che girante attorno alla terra porta il nome di quel beato re sotto cui « fu già il mondo casto » ([2]) e morta ogni malizia, Dante vede una scala d' oro drizzata in alto che non vi giungea la vista, e vede discendere per essa tante luci, come se quivi si fossero accolte tutte le stelle del cielo. E come le mulacchie, o piche, al cominciar del giorno sogliono muoversi insieme per riscaldarsi, e poi talune via volano senza ritorno; altre tornano là onde s'eran mosse, ed altre van roteando nel luogo stesso; tal parve a Dante che facessero quelle anime sfavillanti, insieme mosse dall' alto, dopo esser giunte a un certo grado della scala; e una ne vede fermata a' piedi di essa farsi di luce sí chiara, da rendergli certo segno che ardore di carità la infiammava. Se non che Beatrice a cui egli sempre attendeva

(1) Canto V, 94 6; VIII, 15; XIV, 79-81; XVIII, 55-63.
(2) *Inf.*, XIV, 96,

l' assenso del dire o del tacere si stava immobile, ond' egli credette bene di frenare il suo desiderio aspettando consiglio. Per la qual cosa Beatrice che vedeva la ragione del tacere

50 Nel veder di Colui che tutto vede,

gli disse di appagare pure il suo caldo desiderio.

Ed io incominciai: « La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta,
54 Ma per colei che il chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
57 La cagion che si presso mi t' ha posta;
E di' perché si tace in questa rota
La dolce sinfonia di paradiso,
60 Che giú per l' altre sona sí devota ».
« Tu hai l' udir mortal, si come il viso,
Rispose a me, onde qui non si canta
63 Per quel che Beatrice non ha riso.
Giú per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
66 Col dire e con la luce che m' ammanta;
Né piú amor mi fece esser piú presta,
Ché piú e tanto amor quinci su ferve,
69 Sí come il fiammeggiar ti manifesta;
Ma l' alta carità, che ci fa serve
Pronte al Consiglio che il mondo governa,
72 Sorteggia qui, si come tu osserve ».

Questa risposta generica non contenta a pieno Dante. Egli dichiara di comprender bene come nella Corte del cielo si obbedisca ai voleri di Dio con libero amore, cioè sponta-

52 *La mia mercede* ec.: I miei meriti non son tali da rendermi degno ec. « E s' elli hanno mercedi », cioè Meriti di bene (*Inf.*, IV, 34).

55-56 *Stai nascosta* ec.: Si vedano consimili espressioni, C. VIII, 52-54; XVII, 36.

67-69 *Né piú amor* ec.: Né piú ardore di carità mi fece del venir piú presto, poiché, come tu vedi dal fiammeggiare, le altre anime sono quanto me, o piú di me ardenti.

72 *Sorteggia qui:* L' Amor divino qui in cielo elegge di noi, designa qual piú gli piace.

neamente; ma vorrebbe pur sapere perché proprio essa
tutte le compagne fosse stata predestinata da Dio a
ufficio.

Non avea Dante finito di parlare che l'anima santa
veloce su se stessa per segno di letizia; poi rispose che l'
terna Luce ad essa giungeva a traverso quella ond'era
volta, e rischiarando il suo intelletto la inalzava alla visio-
di Dio; donde il fiammeggiare della sua letizia, commisura-
al grado di chiarezza nella visione. Che però questa bea-
visione a lei e neppure al piú sublime dei Serafini che
Dio piú l'occhio ha fisso (1) permetteva di poter soddisfar-
alla domanda di lui, poiché egli chiedeva cosa che si pro-
fondava nell'abisso della mente divina, dove non può pene-
trare intelletto creato. E quando egli sarà tornato al mond-
voglia questo fare intendere ai mortali, perché non osi-
tentare i divini misteri; ché se l'intelletto creato che
cielo è luce non può inalzarsi a tanto, stolto è chi ciò pre-
sume con l'intelletto che su la terra fuma, ottenebrato dall-
materia. A queste parole Dante sente venir meno la questione
e si restringe a domandare umilmente all'anima chi fosse.

« Tra duo liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
108 Tanto che i tuoni assai suonan piú bassi,
E fanno un gibbo che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consacrato un ermo,
111 Che suol esser disposto a sola latria ».

(1) « De' Serafin colui che piú s' india » C. IV, 28.

106-111 *Tra duo liti d' Italia* ec.: Tra le onde di due mari, Tirreno e Adriatico, non lontano da Firenze sorgono i rocciosi monti dell'Appennino centrale, cosí alti, che eccedendo con le cime le nubi, i tuoni romoreggiano ai loro fianchi. Questi monti formano verso Gubbio una prominenza o rialto di 1700 m., detto Catria, di sotto al quale sorge l'eremo camaldolese di Santa Croce di Fonte Avellana (fondato nel sec. X), consacrato al solo culto di Dio. — *Latria*, voce greca, che val quanto Culto che si rende a Dio; donde *idolatria*, culto agli idoli. Il Poeta ha qui cambiato l'accento a causa della rima.

La tradizione vuole che Dante dopo la morte di Arrigo VII (24 ag. 1313) si ritirasse in trista solitudine in questo Monastero; e certo la disposizione d'animo in cui egli doveva naturalmente trovarsi all'annunzio della morte di Arrigo VII rende probabile il suo ritiro; ma di ciò non abbiamo alcun documento storico, se

Così ricominciommi il terzo sermo,
E poi, continuando, disse: « Quivi
114 Al servigio di Dio mi fei sì fermo
Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava caldi e geli,
117 Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
120 Sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano;
E Pietro peccator fu nella casa
123 Di nostra Donna in sul lito adriano.

pure non volessimo dar valore di documento a questa descrizione che veramente risponde con grande esattezza al vero.

112 *Il terzo sermo:* Già altre due volte lo Spirito aveva parlato rispondendo alle domande di Dante.

115 *Pur con cibi* ec.: Nutrendomi solo di cibi conditi con olio. Questa è la dieta prescritta all'Ordine dei frati camaldolesi.

117 *Contento* ec.: « La vita contemplativa ne mena a ottima felicità e beatitudine » (*Conv.*, Tr. IV, c. XVII). *Contento* può qui significare tanto Sodisfatto, pago ec., quanto Contenuto.

118-20 *Render solea quel chiostro* ec.: Accenna alla santa vita dei monaci de' suoi tempi, per cui quel chiostro soleva fruttare molte anime al cielo; ora è fatto *vano*, vuoto di buone opere, infruttifero; sì che tosto conviene che si manifesti al mondo per quello che è. Si accenna qui a un castigo di Dio, o semplicemente al discredito in cui quei monaci solitari cadranno presso le genti allorchè si conoscerà la loro vita vana. E oserei dire: In queste parole par vedere un accenno al temporaneo ritiro di Dante in quel Monastero: egli stesso vedrà un giorno quei monaci degeneri, e li farà conoscere al mondo.

121-23 *In quel loco* ec.: Al tempo di Dante solevasi far confusione tra i due monaci ravennati Pietro Damiano e Pietro Onesti, detto Pietro Peccatore, vissuto in Ravenna e sepolto (1119) nella chiesa di Santa Maria in Porto, presso il lido adriatico, da lui edificata nel 1096. Dante coglie questa occasione per chiarire l'errore; e probabilmente quando scriveva questo Canto si trovava a Ravenna.

Pietro Damiano nacque verso il 1007 da poverissima famiglia; fu mantenuto agli studi da un suo fratello, Damiano, arcidiacono di Ravenna, di cui, in segno di animo grato, prese il nome. Da prima si dette, e con molto onore, all'insegnamento nella sua patria, ma verso il trentesimo anno di vita, disgustato del mondo, si ritrasse nel Monastero di Fonte Avellana, di cui divenne prio-

Poca vita mortal m' era rimasa
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
126 Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran Vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
129 Prendendo il cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
132 Tanto son gravi, e chi di retro gli alzi.
Copron dei manti loro i palafreni,
Sì che due bestie van sott' una pelle:
135 O pazienza, che tanto sostieni! »

re. La santità della vita e i suoi scritti sacri gli acquistarono fama, tanto che il pontefice Gregorio VII lo creò cardinale e vescovo d' Ostia (1057). Gli convenne accettare; ma dopo aver reso segnalati servigi alla Chiesa, volle tornare a vita solitaria, e nel 1072 morí in Faenza.

124-26 *Poca vita mortal* ec.: Gli eran rimasti quindici anni di vita quando fu fatto cardinale e vescovo d' Ostia. Veramente il cappello rosso cardinalizio fu dato ai cardinali da Innocenzo IV verso il 1252, e il verde ai vescovi da Leone X il 1517.

Fui chiesto e tratto: L' espressione accenna alla sua riluttanza. — *Si travasa* è detto con disprezio: Va d' uno in altro vaso d' iniquità.

127-29 *Venne Cephas* ec.: Venne Pietro e venne Paolo « lo vas d' elezione » (*Inf.*, II, 28). Il primo nome dell' apostolo Pietro era Simone, ma Gesú al vederlo venire a sé gli disse: « Tu sei Simone figlio di Giona; tu ti chiamerei Cephas, che significa Pietro » (S. Giov., I, 42). Il contenuto e l' andatura piana e facile di questa terzina, specialmente per quel *venne* ripetuto e per le due parole *magri e scalzi*, di pittoresca efficacia, e infine per l' umile vita e povera indicata dal verso *Prendendo il cibo* ec., cioè mangiando per carità dove ch' ei capitassero, rappresentano a maraviglia il vivere semplice e onesto dei primi tempi della Chiesa cristiana, in contrapposto alla corruzione dei tempi posteriori, significata con fiera satira grottesca nelle due terzine seguenti.

130-35 *Or voglion* ec.: Ora i prelati son fatti cosí grassi e panciuti, che han bisogno d' esser sorretti d'ambo i lati, d' esser portati a cavallo e di chi li spinga su di dietro per farli salire in sella. Ed eccoli piantati in sella incedere pomposi coprendo dei loro lunghi e ampi manti le mule, sí che due bestie van sotto una pelle e formano una bestia sola. O pazienza di Dio, quanto sei grande che tolleri tanta vergogna!

A questa voce vid' io piú fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
138 Ed ogni giro le facea piú belle.
D'intorno a questa vennero, e fermàrsi;
E fèro un grido di sí alto suono
142 Che non potrebbe qui assimigliarsi;
Né io lo intesi, sí mi vinse il tuono.

Piú di questo certo non si poteva dire, e a nessuno meglio che a San Pier Damiano si conveniva satira cosí fiera e cosí sdegnoso scatto finale, come a colui che nell' opera il *Gomorreo* aveva rappresentata con foschi colori la corruzione della Chiesa.

CANTO XXII

CIELO DI SATURNO: SPIRITI CONTEMPLATIVI — SAN BENEDETTO — DECADENZA DEL SUO ORDINE. SALITA AL CIELO STELLATO — LA COSTELLAZIONE DEI GEMELLI — SGUARDO ALLA TERRA.

Al formidabile grido dei beati Dante pieno di stupore si volge a Beatrice, la quale con materna dolceza lo rassicura, dicendogli che nulla avea da temere poiché su in cielo tutto è santo e tutto è mosso da dritto zelo, e che ora dall' aver provato si forte sgomento al grido poteva comprendere che sarebbe egli divenuto al canto dei beati di quel cielo e al suo sorriso. Quindi tornando al grido, gli dice che se ne avesse sentite le parole già gli sarebbe nota la vendetta divina, che vedrà prima di morire; che la spada di Dio colpisce sempre a tempo, per quanto tarda apparisca a coloro che la invocano e sollecita a quelli che la temono. Lo invita quindi a volgere di nuovo lo sguardo agli Spiriti beati. E Dante obbedisce, e vede cento piccole sfere luminose e sempre piú belle per il mutuo irraggiarsi. Vorrebbe parlare, ma non s'attenta; quando una di quelle, la maggiore e piu splendida gli si fa innanzi per rispondere agli intimi pensieri di lui. È questa l' anima di Benedetto da Norcia (480-543), che dopo una vita di penitenza rifugiatosi con molti compagni a Montecassino nella Campania, dopo aver quivi distrutto un tempio pagano e convertite le genti circostanti al Cristianesimo, fondò un Monastero, che fu la

sede principale del suo Ordine. Di questa sua opera di religione l'anima di San Benedetto parla a Dante con una compiacenza, e accenna ad alcune anime di Santi che vi-ro contemplando. Dante, preso animo dal suo benigno parlare, la prega di volersi mostrare a lui fuori del suo splendore. Ed essa risponde che tanto suo desiderio sarà sodisfatto nell'Empireo dove ogni desiderio si compie. Fin lassú giunge quella scala che allo sguardo di lui s'involava, e fin lassú aveva veduta in sogno il patriarca Giacobbe piena d'Angeli che salivano e scendevano. E qui deplora che le passioni tolgano agli uomini e ai suoi frati di salirla; che le norme della sua regola non erano piú osservate; che i conventi, un tempo sí devoti, ora eran fatti spelonche di ladroni, e le cocolle nascondevano uomini malvagi che si appropriavano il frutto delle elemosine dovute ai poveri. — Si comincia bene, e a breve tempo dal bene si va al male: Pietro cominciò povero, io con orazioni e digiuni, con umiltà Francesco; il bianco è fatto bruno. Ma Iddio che risospinse il Giordano alle sue genti e aprí le acque del Mar Rosso, non abbandonerà il popolo cristiano. — Ciò detto, si raccoglie con gli altri splendori, e tutti insieme come turbine s'inalzano all'Empireo.

Dante a un cenno di Beatrice si sente per virtú di lei trasportare in alto per la scala alla stellata sfera, e in un attimo si vede dentro alla costellazione dei Gemelli, alla quale poi ripensando volge un'affettuosa apostrofe di animo grato per i benefici influssi su lui piovuti al suo nascere; e la prega perché voglia dare a lui tanta virtú da poter meritare la beatitudine eterna. Per esortazione poi di Beatrice rivolge lo sguardo in basso, e vede i sette cieli giranti, la Luna tutta illuminata, il Sole di cui può sostenere la vista, e intorno al Sole vede girare i pianeti, Mercurio, Venere e Giove temperante da una parte l'affocato Marte e dall'altra il freddo Saturno; vede in fine la Terra dai monti al mare, e cosí piccola da farlo sorridere. Poscia rivolge gli occhi agli occhi belli di Beatrice.

Divisioni: *Questo Canto può esser diviso in sei parti: Beatrice rassicura Dante e gli rende ragione del grido (v. 1-21); l'anima di San Benedetto, fattasi innanzi, accenna alla sua vita, all'istituzione del suo Ordine e a due Spiriti contemplanti (v. 22-51); Dante la prega di volersi a lui mostrare fuori della sua luce (v. 52-60); San Benedetto risponde che il suo desiderio sarà sodisfatto nell'Empireo salendo per*

a celeste scala, per la quale ora più non salgono i suoi seguaci e altri, trasportati dalle passioni terrene (v. 61-96); Dante e Beatrice giungono al cielo stellato nella costellazione dei Gemelli, alla quale il Poeta tornando col pensiero fa un'apostrofe di gratitudine e di preghiera (v. 97 123); per consiglio di Beatrice Dante volge lo sguardo alle sfere sottostanti, e vede la terra come un'aiuola, e sorride (v. 124-154).

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
3 Sempre colà dove più si confida;
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
6 Con la sua voce che il suol ben disporre,
Mi disse: « Non sai tu che sei in cielo?
E non sai tu che il cielo è tutto santo,
9 E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t'avrebbe trasmutato il canto
Ed io ridendo mo' pensar lo puoi,
12 Poscia che il grido t'ha mosso cotanto;
Nel qual se inteso avessi i preghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta
15 Che tu vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di qua su non taglia in fretta
Nè tardo, ma' che al parer di colui
18 Che disiando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui,
Ch'assai illustri spiriti vedrai,
21 Se, com'io dico, l'aspetto riduì. »
Com'a lei piacque gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che insieme
24 Più s'abbellivan co' mutui rai.

2-3 *Come parvol* ec.: Questa similitudine ci richiama l'altra del C. I, 43-45. Si veda la nota a questi versi.

16-18 *La spada di quassù* ec.: La vendetta di Dio colpisce a tempo debito, se non che può parere o troppo tarda o troppo presta a chi la invoca o a chi la teme.

Ma che: Si veda la nota al v. 26, C. IV, *Inferno*.

21 *L'aspetto riduì:* Riduci, volgi lo sguardo; e Dante, come a lei piacque, drizzò gli occhi (v. 22).

Io stava come quei che in sé repreme
La punta del disío, e non s' attenta
27 Del domandar, sí del troppo si teme.
E la maggiore e la piú luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
30 Per far di sé la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udí': « Se tu vedessi,
Com' io, la carità che tra noi arde,
33 Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perché tu, aspettando, non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta
39 Pure al pensier di che sí ti riguarde.
Quel monte a cui Cassino è nella costa
Fu frequentato già in su la cima
39 Dalla gente ingannata e mal disposta;
E quel son io che su vi portai prima
Lo nome di Colui che in terra addusse
42 La verità che tanto ci sublima;
E tanta grazia sopra me rilusse
Ch' io ritrassi le ville circostanti
45 Dall' empio culto che il mondo sedusse.
Questi altri fochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
48 Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo,

27 *Sí del troppo teme:* Tema di osar troppo, di riuscire molesto.

36 *Di che sí ti riguarde:* Che sei tanto riguardoso di manifestare.

37-39 Anticamente su la cima dell' alto monte della Campania, alle cui falde è la piccola città di Cassino, sorgeva un tempio sacro ad Apollo, dove si accoglievano i pagani, « la gente antica nell' antico errore » (*Parad.*, VIII, 6), dediti al male.

42 *La verità* ec.: La dottrina evangelica, la vera Fede che c' inalza a Dio.

47-48 *Accesi di quel caldo* ec.: Accesi di quell' ardore di carità che è cagione di pensieri santi e di beatitudine eterna.

49 *Maccario:* San Maccario alessandrino (m. 404), seguace di S. Antonio, e promotore del monachismo in Oriente. — *Romoaldo:* San Romoaldo di Ravenna che verso il 1018 fondò l' Ordine dei Camaldolesi e il famoso eremo di Camaldoli in Toscana.

Qui son li frati miei che dentro ai chiostri
51 Fermàr li piedi e tennero il cor saldo ».
Ed io a lui: « L' affetto, che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
54 Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m' ha dilatata mia fidanza,
Come il Sol fa la rosa, quando aperta
57 Tanto divien quant' ell' ha di possanza;
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
60 Ti veggia con imagine scoperta ».
Ond' egli: « Frate, il tuo alto disio
S' adempierà in su l' ultima spera,
63 Dove s' adempion tutti gli altri e il mio:
Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disianza; in quella sola
66 È ogni parte là dove sempr' era,
Perchè non è in loco, e non s' impola;
E nostra scala infino ad essa varca,
69 Onde così dal viso ti s' invola.
Infin là su la vide il patriarca
Giacobbe porger la superna parte,
72 Quando gli apparve d' Angeli sì carca.
Ma per salirla mo' nessun diparte
Da terra i piedi, e la regola mia
75 Rimasa è giú per danno delle carte.
Le mura che soleano esser badia

57 *Quant' ella ha di possanza:* Per quanto è il suo naturale vigore.

63 *Dove s' adempion* ec.: Dove non solo questo, ma qualunque altro desiderio sarà sazio, e quello che ho io di mostrarmiti.

65-67 *In quella sola* ec.: In quella sfera soltanto, cioè nell' Empireo, ogni cosa fin dall eternità è rimasta al suo posto, perché quella sfera è fuori dello spazio, non circoscritta, e non ha poli come le altre sfere.

74-75 *E la regola mia* ec.: E le norme ch' io prescrissi ai miei frati non sono osservate, e con l'essere trascritte non fanno che sciupare le carte.

76-78 *Le mura* ec.: Le mura, cioè i conventi che solevano essere asilo di uomini devoti ec. Anche il Petrarca nella Canz.

Fatte sono spelonche, e le cocolle
78 Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
81 Che fa il cor de' monaci si folle;
Ché quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio domanda,
84 Non di parenti, né d' altro piú brutto.
La carne dei mortali è tanto blanda
Che giú non basta buon cominciamento
87 Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz' oro e senza argento,
Ed io con orazioni e con digiuno,
90 E Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
93 Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto retrorso
Piú fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,
96 Mirabile a veder che qui il soccorso ».

allo *Spirto gentil* dice che i templi « Che fur già si devoti, ed ora in guerra Quasi spelonca di ladron son fatti, Tal ch' a buon solamente uscio si chiude ».

E le cocolle ec.: E le tonache son sacca piene di farina del diavolo; vale a dire: E i frati attendono a turpi guadagni, al- l' usura. Interpretando cosí, il contenuto delle due terzine se- guenti trova qui il suo legame.

79-84 *Ma grave usura* ec.: Ma la piú grave usura non si leva tanto contro la volontà di Dio, non spiace tanto a Dio quanto il mal uso di quelle rendite che ha pervertito il cuore dei mona- ci; perché tutto ciò che la Chiesa ha in custodia, tutto è dei po- veri, non già dei parenti degli uomini di chiesa, per non dir peggio.

85-87 *La carne dei mortali* ec.: La natura umana è cosí fra- gile, cosí facile a cedere alle lusinghe, che un buon principio non dura nemmeno il tempo che occorre perché la quercia pro- duca ghiande.

94-96 *Veramente* ecc.: Accettiamo questa lezione perché è l' unica che ci dia un senso chiaro e ragionevole; il senso è que- sto: Nondimeno (*veramente*, cfr. C. I, 103) fu piú mirabile a ve- dere, per volere di Dio il Giordano volto a ritroso del suo corso (per lasciar passare Giosuè) e aprirsi le onde del Mar Rosso (per lasciar passare Mosè col popolo d' Israele), di quello che a pen-

Cosí mi disse, ed indi si ricolse
Al suo collegio, e il collegio si strinse;
99 Poi come turbo tutto in su s' accolse.
La dolce donna retro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
102 Sí sua virtú la mia natura vinse;
Né mai qua giú, dove si monta e cala
Naturalmente, fu sí ratto moto
105 Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
S' io torni mai, lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
108 Le mie peccata e il petto mi percoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel foco il dito, in quanto io vidi il segno
111 Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose Stelle, o lume pregno
Di gran virtú, dal quale io riconosco
114 Tutto, qual che si sia, lo mio ingegno,

sare che Dio misericordioso voglia porre riparo a questi mali. — In questa terzina sostanzialmente si riscontra l' andamento di quella con cui San Pietro chiude la sua invettiva contro la Chiesa corrotta: « Ma l'alta Providenza che con Scipio Difese a Roma la gloria del mondo, Soccorra tosto, sí com' io concipio » (C. XXVII, 61-63).

98 *Collegio* nel significato di Riunione di persone fu piú volte usato dal Poeta: *Inf.*, XXIII, 91; *Purg.*, XXVI, 129 ec.

99 *Come turbo:* Bellissima immagine biblica, dove non solo è incluso il concetto della rapidità, ma anche dello sdegno.

106-108 *S' io torni* ec.: È un augurio che fa il Poeta a se stesso di poter con vita di penitenza risalire su in quel cielo, dove gli si appresenta una turba trionfante di anime (v. 131).

109-110 *Tu non avresti* ec.: Per il valore di questa immagine si veda la nota ai versi 23-24 del C. II.

112-23 *O gloriose Stelle* ec.: Questi versi, oltre che per la bellezza derivante loro dalla viva commozione che sgorga come un inno di gratitudine e di preghiera dall'animo del Poeta, hanno per noi grande importanza perché essi valgono a maggiormente determinare il tempo della nascita di Dante. Questi nacque nel 1265 sotto la costellazione dei Gemelli, ritenuta propizia e irraggiante su gli uomini felici disposizioni alla gloria. Ora questa costellazione, susseguente a quella del Toro, accompagna il Sole nel suo corso apparente dal 20 maggio al 21 giugno; e però en-

Con voi nasceva e s' ascondeva vosco
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
117 Quand' io senti' da prima l' aer tósco;
E poi quando mi fu grazia largita
D' entrar nell' alta rota che vi gira,
120 La vostra region mi fu sortita.
A voi devotamente ora sospira
L' anima mia per acquistar virtute
123 Al passo forte che a sé la tira.

tro questi trenta giorni dovrebbe fissarsi il giorno della nascita di Dante. Se non che sappiamo che in quel tempo era già stata avvertita dagli astronomi la trascuranza dalla *centesima* (pag. LXXIII, in nota), la quale aveva già portato tra il computo del Calendario giuliano e il tempo reale la differenza di circa otto giorni, cosicché nel 1265 il Sole effettivamente entrava nel segno dei Gemelli non il 21 maggio, ma il 13 maggio, rimanendovi fino al 13 giugno. Dante che ciò sapeva, poiché alla centesima accennò nel C. XXVII, 142-43 di questa Cantica è possibile mai che volendo ricordare il tempo della propria nascita non intendesse di correggere l' inesattezza del Calendario, e volesse significarlo piuttosto con un errore che secondo la realtà? Non v' è dubbio che egli intese di segnare l' accompagnamento del Sole coi Gemelli fra il 13 maggio e il 13 giugno. La data dunque della sua nascita si può con sicurezza fissare all' anno 1265, fra il 13 maggio e il 13 giugno. Ma d' altronde una testimonianza uscita possiamo dire dalla bocca di Dante che la sua nascita era avvenuta nel maggio e non nel giugno ci è riferita dal Boccaccio nel suo *Commento* al primo Canto della *Commedia*, dove, dopo aver detto che il Poeta quando s'accorse di trovarsi nella Selva aveva trentacinque anni, prosegue: « E che egli fosse così assai ben si verifica per quello che già mi ragionasse un valente uomo chiamato ser Piero di messer Giardino da Ravenna, il quale fu uno de' più intimi amici e servidori che Dante avesse in Ravenna; affermandomi avere avuto da Dante, giacendo egli nella infermità della quale e' morì, lui avere di tanto trapassato il cinquantesimosesto anno, quanto dal preterito maggio aveva infino a quel dì ». Abbiamo dunque la conferma fornitaci dallo stesso Dante vicino a morte, che egli era nato nella seconda metà, e più precisamente fra il 13 e il 31 maggio del 1265.

Quanto all' influsso degli astri su la vita umana in generale e in particolare della costellazione dei Gemelli su l' ingegno di Dante si veda: *Inf.*, XV, 55-60; *Purg.*, XVI, 67-83 e C. XXX, 109-14.

121-23 *A voi devotamente* ec.: La più parte dei Commentatori, i moderni specialmente, interpretano questi versi come preghiera

« Tu sei sí presso all' ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu déi
126 Aver le luci tue chiare ed acute;
E però, prima che tu piú t' inlei,
Rimira in giú, e vedi quanto mondo
129 Sotto li piedi già esser ti fei;
Sí che 'l tuo cor, quantunque può, giocondo
S' appresenti alla turba trionfante
132 Che lieta vien per questo etera tondo ».
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
135 Tal ch' io sorrisi del suo vil sembiante;

di Dante alle sue gloriose Stelle perché gl' infondano ora tanta virtú da poter descrivere degnamente le ultime e maggiori maraviglie del cielo. Invocazioni di tal genere e anche notazioni relative alla difficoltà della materia di cui egli « s' era fatto scriba » (C. X, 27) ne abbiamo vedute nella *Commedia*, e senza meno potrebbe ammettersi anche questa, specialmente avuto riguardo che, avvicinandosi il Poeta all' Empireo, sempre piú s' innalzava la materia, e però con piú arte dovea rincalzarla; ma l' espressione *al passo forte* mal s' accorda con siffatta interpretazione, e ci porta con tutta naturalezza a intendere che qui il Poeta rivolgendosi alle sue gloriose Stelle dopoché dal suo viaggio all' Empireo avea fatto ritorno su la terra preghi da loro tanta grazia, tanto influsso di ben fare, che la sua anima, libera del suo peso mortale, se ne potesse tornare su in cielo a godere della beatitudine eterna. E questo è l' augurio ardente che già aveva fatto precedentemente a se stesso nei w. 106-108, e nell' ultimo capitolo della *Vita Nova*.

L' espressione *passo forte* ci richiama l' « alto passo » del C. II, 12 dell' *Inferno*, e corrisponde al « doloroso passo » del C. V, 114, e a quella del Petrarca « dubbioso passo » (Canz. *Chiare, fresche ec.*, st. 2).

127 *Prima che t'inlei:* Prima che tu giunga all'ultima salute. *Inleiarsi* è uno di quei verbi di ardita formazione dantesca, come *Inluiarsi*, *Intuarsi*, *Immiarsi*, *Induarsi* e altri veramente bellissimi, come *Insempra*, *Imparadisa*, *Inciela* ec.

130-32 *Sí che il tuo cor* ec.: Beatrice vuole che Dante volga uno sguardo al cammino felicemente percorso acciò se ne compiaccia, e così disponga il cuore a tutta letizia ora che stavano per venire « le schiere Del trionfo di Cristo » (C. XXIII, 19-20). L'idea di questo sguardo sublime dal cielo stellato fino alla Terra è tolta dal *Sogno di Scipione* (Cicerone, cap. III-VI, in cui troviamo pure il germe di alcuni concetti danteschi.

E quel consiglio per migliore approbo
Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa
138 Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell' ombra che mi fu cagione
141 Per che già la credetti rara e densa.
L' aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' si move
144 Circa e vicino a lui Maia e Dione.
Quindi m' apparve il temperar di Giove
Tra il padre e il figlio, e quivi mi fu chiaro
147 Il variar che fanno di lor dove.
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
150 E come sono in distante riparo.
L' aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
154 Tutta m' apparve dai colli alle foci.
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

136-38 *E quel consiglio* ec.: La figura meschina della terra fa sorridere di pietà e di sprezzo il Poeta, e gli fa riflettere quanto meglio sia non farne conto e quanto retto sia chi tiene l' animo lontano dalle cose terrene,

142 *L' aspetto del tuo nato* ec.: La faccia del Sole.

144 *Maia e Dione:* L' una, madre di Mercurio, nominata qui per il pianeta Mercurio; l' altra, madre di Venere, parimenti nominata per l' astro stesso.

146-46 *Il temperar di Giove* ec.: « Il cielo di Giove muove tra due cieli repugnanti alla buona temperanza, siccome quello di Marte e quello di Saturno; onde Tolomeo dice che Giove è stella di temperata complessione in mezzo della freddura di Saturno e del calore di Marte (*Conv.*, Tr. II, c. XIV).

147-47 *E quindi* ec.: E quindi mi apparve chiara la ragione dell' avvicinarsi ora più ora meno di questi pianeti al Sole.

150 *E come sono* ec.: E come essi sono tra loro riparati da una giusta distanza.

151 *L' aiuola* ec.: Si veda *Introduzione*, pag. LXIV.

153 *Dai colli alle foci:* Dalle più alte vette ad imo, cioè, Dai monti ai mari.

CANTO XXIII

CIELO STELLATO: SPIRITI TRIONFANTI — TRIONFO DI CRISTO — APOTEOSI E INCORONAZIONE DI MARIA.

Come l'augello che dopo avere nella notte posato al nido dei suoi dolci nati, tra le amate frondi, desideroso di rivedere quei cari aspetti e di tornare per essi alla penosa, ma pur grata ricerca del cibo, previene il giorno in cima a un ramo, e con ardente affetto aspetta il Sole, fiso guardando sempre che spuntino i primi albóri; cosí Beatrice stava dritta e attenta, fiso lo sguardo verso il mezzo del cielo. Dante vedendola cosí estatica e ansiosa avrebbe desiderato di saperne la ragione, ma rimane come colui ch'è in desiderio di avere, e tace e spera. Se non che breve tratto fu tra l'uno e l'altro momento, cioè dell'attendere ansioso e del vedere il cielo farsi piú e piú lucente. — Ecco le schiere dei redenti da Cristo trionfante, — esclama Beatrice ardente in viso e con occhi beati — Ecco il frutto dei benigni influssi di questi cieli giranti! —

Quale nei pleniluni sereni l'astro argenteo risplende tra le stelle cosparse pel cielo, cosí apparve un Sole che accendeva migliaia di splendori, come il nostro le stelle. E Dante alla viva luce che tanto raggiava da quella luminosa essenza rimane abbagliato, e con l'animo commosso prorompe in un affettuoso grido di ringraziamento a Beatrice per averlo levato a tanta letizia, e di preghiera. Beatrice risponde che quel che vinceva la sua vista era virtú alla quale non si poteva far riparo: essa era la Sapienza e la Possanza, Cristo, che il cielo aperse dal suo lungo divieto. Come fuoco che si disserra da procellosa nube, perché si dilata tanto che piú non può esservi contenuto, e precipita, contrariamente alla sua natura che è nata a salire, cosí la mente del Poeta tra quelle delizie fatta piú grande uscí di se stessa, e quel che allora si facesse egli dichiara di non ricordare. Beatrice lo riscuote invitandolo ad aprire gli occhi e a guardare il suo riso, ora che poteva sostenerlo dopo le cose vedute. Dante se ne stava come colui che si riscuote nell'impressione ancora d'un sogno svanito e che invano cerca di ridurlosi a mente, quando gli venne da Beatrice quell'invito tanto caro, indimenticabile. — Se qui, egli dice, parlassero in mio aiuto tutti i poeti cui piú ispirò

Polinnia e le altre Muse, non si riuscirebbe a dire la millesima parte dal vero cantando il santo riso e di che pura luce di celeste bellezza splendeva per esso il santo aspetto di Beatrice. E cosí nella descrizione del Paradiso il poema sacro, come chi trova attraversata la via da un rivolo, convien che salti. Ma chi considerasse la gravità della materia e che mortale è l' omero che se ne carca, non lo biasimerebbe al vederlo tremare sott' essa. Non è rotta da piccola barca quella che va fendendo la mia ardita prora, né da nocchiero che voglia aver riguardo a se stesso e non correre il rischio di naufragare. —

Beatrice al vedere Dante tutto assorto in mirar lei lo invita a rivolgere lo sguardo ai beati, il bel giardino che s' infiora sotto i raggi di Cristo; alla mistica Rosa, la Vergine, in cui s'incarnò il Verbo divino; ai Gigli, gli Apostoli, che con la parola e con l' esempio insegnarono la via della salute. Dante, pronto sempre ai voleri di Beatrice, si attenta di nuovo a riguardare il maraviglioso spettacolo; e come a puro raggio di Sole traverso a squarciata nuvola gli occhi ombrati vedono un prato di fiori, cosí egli vede schiere luminose d' anime, irradiate da raggi ardenti perdentisi nella profondità del cielo. E allora commosso ringrazia Cristo che cortese si era sublimato perché egli potesse contemplare con occhi mortali la maravigliosa visione. Ed eccoci all' apoteosi di Maria. Si sente pronunziare il suo nome, quel nome tanto invocato mattina e sera nelle preghiere; ciò fa volgere Dante a ricercare tra quegli splendori il piú lucente e maggiore. E appena che negli occhi di lui si fu riflessa la luce purissima e intensa di quella Stella che tutto vince in cielo, come già tutto su la terra, scese dall' Empireo una facella a guisa di corona che la cinse, aggirandosi intorno. Qualunque melodia piú dolce possa rapire quaggiú il mortale è squarciata nuvola che tuona paragonata all' armonía divina di quella Lira incoronante la preziosa gioia di cui s' ingemma l' Empireo. E la voce diceva: — Io sono Angelo d' amore che m'aggiro attorno all'alta letizia spirante dal grembo immacolato che fu albergo di nostro Signore desideratissimo; e cosí m' aggirerò, o Donna celeste, fino a che ti piaccia seguire tuo Figlio e far piú bella con la tua presenza la superna sfera. — Cosí finiva la melodia aggirantesi attorno alla Vergine, mentre i beati facevano sonare il nome di Maria.

Il nono cielo cristallino, real manto degli altri cieli, volumi eterni del mondo, che di più ardente amore è infiammato, e più s'avviva nello spiro di Dio e nelle sue perfezioni, aveva la sua volta così lontana, che non appariva agli occhi di Dante; e però egli non poté seguire l'incoronata fiamma della Vergine che si levò nell'alto appresso al divino suo Fglio. E come fantolino che dopo preso il latte tende le braccia verso la mamma per riconoscente amore che gl'infiamma il viso, così ciascuno di quegli splendori distese in alto la sua fiamma anelante a Maria. Indi rimasero lì cantando *O Regina del cielo* ec., sì dolcemente che la dolcezza al ricordarlo sonava ancora dentro all'anima di Dante; e a tale ricordo prorompe in un'esclamazione di entusiasmo per la somma beatitudine di quelle anime, frutto di loro opere buone: — O quanta è la dovizia che si raccoglie in quelle Arche ricchissime, che nel mondo furono terreni « di buon vigor terrestre » [1] che fruttarono al cielo! Su nel cielo si vive e si gode del tesoro che s'è acquistato in questa terra d'esilio, soffrendo e disprezzando le ricchezze. Lassù sotto Gesù Cristo trionfa beato di sua vittoria su i beni mondani e insieme coi giusti dell'antica e della nuova Legge, San Pietro, che tiene le chiavi dei cieli [2].

DIVISIONI: *Questo Canto si può dividere in cinque parti: Beatrice in estatica attesa, e desiderio di Dante (v. 1-24); le schiere luminose dei redenti e Cristo trionfante (v. 25-42); il riso ineffabile di Beatrice (v. 46-69); la milizia celeste e l'apoteosi e incoronazione di Maria che visale all'Empireo (v. 70-120); l'inno dei beati a Maria (v. 121-39).*

Come l'augello, intra l'amate fronde,
Posato al nido dei suoi dolci nati
3 La notte che le cose ci nasconde,

(1) *Purgatorio*, XXX, 120.

(2) Di questo Canto, ammirabile per l'alta ispirazione, per schiettezza d'immagini e di forma, per teneri affetti, propri d'un animo « che vede e vuol dirittamente ed ama » (C. XVII, 105), abbiamo creduto opportuno di fare l'esposizione per disteso, limitando poi il commento a brevi postille.

1-9 *Come l'augello* ec.: Questa similitudine in cui pare, come dice nel suo *Commento* il Biagioli, che la natura abbia voluto disvelare « ogni più lieve atto, ogni suo più coperto segreto al depositario dei suoi misteri », accoglie in sè tali e tante bellezze di espressione soave, pittoresca, di dolcezza di numero, di ardente

Che per veder gli aspetti disiati
E per trovar lo cibo onde li pasca,
6 In che i gravi labor gli sono aggrati,
Previene il tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
9 Fiso guardando pur che l' alba nasca;
Cosí la donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta in vèr' la plaga
12 Sotto la quale il Sol mostra men fretta:
Sí che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei che disiando
15 Altro vorria, e sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando
Del mio attender, dico, e del vedere
18 Lo ciel venir piú e piú rischiarando.
E Beatrice disse: « Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
21 Ricolto del girar di queste spere! ».
Pareami che il suo viso ardesse tutto,
E gli occhi avea di letizia sí pieni
24 Che passar mi convien senza costrutto.
Quale nei plenilunî sereni
Trivia ride tra le Ninfe eterne
27 Che dipingono il ciel per tutti i seni,
Vid' io sopra migliaia di lucerne

e quasi umana passione, che possiamo dire con espressione dantesca « di sé fa bellezza ».

Fiso guardando pur ec.: Tutta l' intensità dell' affetto si raccoglie in quel guardar fiso continuo (*pur*), quasi affrettando in fuoco d' amore lo spuntare dell' alba.

11-12 *In vèr' la plaga* ec.: È la parte meridiana del cielo, dove piú fiammante, « piú corrusco e con piú lenti passi » (*Purg.*, XXXIII, 103) suol presentarsi il Sole nel suo cammino apparente, per il breve muovere delle ombre.

25-27 *Quale nei plenilunî* ec.: « Davanti a questi tre versi, nei quali il fascino pio d' una notte tranquilla è sí intimamente trasfuso, davanti a questi tre versi che siamo tratti a ripetere con voce sommessa, quasi timorosi di turbarne il patetico incanto, ogni forma d' analisi cede il campo a una semplice ammirazione » (FLAMINIO PELLEGRINI, *Lect. Dant.*, p. 14).

Un Sol che tutte quante l'accendea,
30 Come fa il nostro le viste superne;
E per la viva luce trasparea
La lucente Sustanzia tanto chiara
33 Nel viso mio che non la sostenea.
« O Beatrice, dolce guida e cara! »
Ella mi disse: « Quel che ti sopranza
36 È virtú da cui nulla si ripara.
Quivi è la Sapienza e la Possanza
Ch' aprí le strade intra il cielo e la terra,
39 Onde fu già sí lunga disianza ».
Come foco di nube si disserra,
Per dilatarsi, sí che non vi cape,
42 E fuor di sua natura in giú s' atterra;
La mente mia cosí, tra quelle dape
Fatta piú grande, di se stessa uscío,
45 E che si fosse rimembrar non sape.
« Apri gli occhi e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose, che possente
48 Sei fatto a sostener lo riso mio ».
Io era come quei che si risente
Di visione oblita, e che s' ingegna
51 Indarno di ridurlasi alla mente,
Quando io udí' questa profferta, degna
Di tanto grado che mai non si estingue
54 Del libro che il preterito rassegna.
Se mo' sonasser tutte quelle lingue

30 *Come fa il nostro* ec.: « Del lume del Sole tutte le altre stelle s' informano » (*Conv.*, Tr. II, c. XIV).

38-39 *Ch' aprí le strade* ec.: Si veda *Purg.*, X, 34-36.

42 *E fuor di sua natura* ec.: È « folgore che fugge il proprio sito » (C. I, 93). Il fuoco per naturale istinto muove in alto; la sua essenza è nata a salire. Si veda C. I, 115 in nota.

43-44 *La mente mia* ec.: Qui la mente che si fa piú grande tra quelle *vivande* (*dape*, lat. *dapes*) non è immagine felice.

49-51 *Io era come quei* ec.: Il Poeta nel C. XXXIII, v. 58-60, a significare il sentimento in lui rimasto della visione ineffabile della Divinità si vale di una similitudine che ha con questa stretto rapporto.

55 *Del libro* ec.: Cioè la Memoria; e questa immagine del

Che Polinnia con le suore féro
57 Del latte lor dolcissimo piú pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verría, cantando il santo riso,
60 E quanto il santo aspetto facea mèro.
E cosí, figurando il Paradiso,
Convien saltar lo sacrato poema,
63 Come chi trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tèma
E l' omero mortal che se ne carca,
66 No 'l biasmerebbe se sott' esso trema.
Non è pileggio da piccìola barca
Quel che fendendo va l' ardita prora,
69 Né da nocchier ch' a se medesmo parca.
« Perché la faccia mia si t' innamora
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
72 Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
Quivi è la Rosa in che il Verbo divino
Carne si fece; quivi son li Gigli,
75 Al cui odor si prese il buon cammino ».
Cosí Beatrice; ed io, ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
78 Alla battaglia dei debili cigli.
Come a raggio di Sol che puro mèi
Per fratta nube, già prato di fiori
81 Vider, coperti d' ombra, gli occhi miei;

libro ricorre piú volte nelle opere di Dante. Si veda la nota al v. 5 del C. II, *Inferno*

55-57 *Se mo' venisser* ec.: Se ora mi venissero in aiuto tutti I poeti « che le Muse lattar piú ch' altri mai » (*Purg.*, XXII, 102). — *Polinnia:* La Musa della poesia lirica.

62 *Convien saltar* ec.: Cosí nel proposito del canto d'un'anima beata dice che esso era così divino, che la sua fantasia era incapace di rappresentarselo: « Però salta la penna, e non lo scrivo » (C. XXIV, 21).

67-69 *Non è pileggio* ec.: Qui ci ripresenta l' immagine del « suo legno che cantando varca » e delle barche piccolette, cui egli esorta di non mettersi in pelago, ma di tornare per sicurezza al lido. (C. II, 1-9) — *Pileggio*, dal lat. *pelagus*, significa Tratto di mare, quindi Rotta, in termine marinaresco, Tragitto.

Vid' io cosí piú turbe di splendori
Folgorati di su di raggi ardenti,
84 Senza veder principio dei fulgori.
O benigna virtú che sí gl' imprenti,
Su t' esaltasti per largirmi loco
87 Agli occhi lí, che non eran possenti!
Il nome del bel fior ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
90 L' animo ad avvisar lo maggior foco.
E com' ambo le luci mi dipinse
Il quale e il quanto della viva Stella,
93 Che là su vince, come qua giú vinse,
Per entro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
96 E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia piú dolce suona
Qua giú, e piú a sé l' anima tira,
99 Parrebbe nube che squarciata tuona
Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel Zaffiro,
102 Del quale il ciel piú chiaro s' inzaffira.
« Io sono amore angèlico, che giro
L' alta letizia che spira del ventre
105 Che fu albergo del nostro Desiro;

84 *Senza veder principio* ec.: Il principio, la sorgente di tanta luce era Cristo, allora risalito all' Empireo e dall' Empireo folgorante splendore.

92 *Il quale e il quanto* ec.: La qualità quanto a splendore e la quantità, cioè l' intensità e grandezza della *Stella*, cioè della luce della Vergine, detta nelle preghiere *Stella mattutina*.

93 *Che là su vince* ec.: Maria nel cielo vince in splendore gli altri beati, come già su la terra fu « femmina ottima di tutte le altre » (*Conv.*, Tr. IV, c. V).

94 *Per entro il cielo* ec.: Dalla profondità dell' Empireo discese uno splendore in forma di corona: esso è l' Arcangelo Gabriele « che venne in terra col decreto Della molt'anni lagrimata pace, Che aperse il ciel dal suo lungo divieto » (Purg., X, 34-6). E il Poeta maravigliosamente ce lo rappresenta scolpito nella cornice dei superbi in un atto soave; e torna a presentarcelo ancora una volta nell'Empireo con le ali distese dinanzi a Maria e inneggiante ad essa (C. XXXII, 94-114).

E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
108 Piú la spera suprema, perchè gli entre ».
Cosí la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
111 Facean sonar lo nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che piú ferve e piú s' avviva
114 Nell' alito di Dio e nei costumi,
Avea sopra di noi l' interna riva
Tanto distante che la sua parvenza
117 Là dov' io era ancor non m' appariva;
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
120 Che si levò appresso sua Semenza,
E come fantolin, che in vèr' la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese,
123 Per l' animo che in fin di fuor s' infiamma:
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua fiamma, sí che l' alto affetto.
126 Ch' egli aveano a Maria mi fu palese.
Indi rimaser lí nel suo cospetto,
Regina coeli cantando sí dolce
129 Che mai da me non si partí il diletto.
Oh quanta è l' ubertà che si soffolce

112-14 *Lo real manto* ec.: È il nono cielo, o Primo Mobile, o cielo cristallino il quale chiude in sé gli otto cieli volgentisi (*volumi*) attorno al mondo. Esso è il piú veloce di tutti « Per l' affocato amore ond' egli è punto » (C. XXVIII, 45), essendo piú vicino alla Divinità, e piú di tutti risente della virtú divina. Questo cielo è tutto puro e diafano e non si rende sensibile se non pel suo movimento.

121-23 *E come fantolin* ec.: Questa similitudine affettuosissima è come il compimento dell' altra del C. XXX, 82-84, dove è rappresentato il bambino che si sveglia piú tardi del solito, e affamato cerca con ansia il latte materno: tanto diverso dall' altro fantolino testardo « che muor per fame e caccia via la balia » (Ivi, v. 141).

130-33 *Si soffolce:* Si affolla, s'accumula, s'accoglie. — *Bobolce*, plurale di *bobolca*, dal lat. *bubulcus* (donde bifolco), seminatore, qui significa Terre da seminare.

In quell'arche ricchissime, che foro
132 A seminar qua giú buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro
Che s'acquistò piangendo nell'esilio
135 Di Babilon, dove si lasciò l'oro.
Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
138 E con l'antico e col nuovo concilio
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO XXIV

CIELO STELLATO: SPIRITI TRIONFANTI — SAN PIETRO — ESAME DI DANTE INTORNO ALLA FEDE.

— O anime elette al gran convito della eterna beatitudine imbandito da Gesú Cristo, il quale vi ciba sí ch'ogni vostra voglia è sempre piena; se questi per grazia di Dio gusta anzi tempo, essendo ancora mortale, delle briciole che cadono dalla vostra mensa, ponete mente alla sua brama e dategli di che temperare la sete, voi che bevete eternamente a quel Fonte di sapienza donde sgorgano quei veri cui l'uomo aspira. — Cosí Beatrice; e quelle anime liete cominciarono allora ad aggirarsi in corone danzanti, fiammeggiando forte, qual piú qual meno, secondo il grado di loro letizia. Dalla corona piú bella e piú veloce Dante vede uscire un fuoco che vinceva tutti gli altri in chiarezza, e volgersi intorno a Beatrice con un canto cosí divino, che la fantasia a Dante non è capace di riprodurlo, poiché l'immaginare nostro e la parola son troppo forti a ritrarre le delicate armonie e il sentimento impresso.

Beatrice si volge a quel beato splendore in cui s'accoglieva l'anima di San Pietro, e lo prega di volere un poco esaminare Dante intorno a quella Fede per la quale egli aveva già potuto camminare a piante asciutte su le onde del mare di Tiberiade perché Gesú era con lui. — Tu (aggiunge Beatrice) non hai certo bisogno d'interrogarlo per sapere se conforme alle tre virtú teologali bene ami, bene speri e bene creda, perché tu vedi in Dio, in cui tutto si specchia; ma siccome la Fede ha fatto gli uomini cittadini del cielo,

è buono che Dante abbia occasione di parlare di essa a tutta sua gloria. —

Come nelle Scuole il baccelliere va silenzioso preparando gli argomenti per esser pronto a discutere, non a risolvere una questione che il Maestro sta proponendo, così Dante s' andava preparando per fare la sua professione di fede. San Pietro domanda a Dante che cosa sia la Fede; se egli veramente la possedeva e come l' aveva acquistata; vuol conoscere da lui le prove della verità della Fede e dei miracoli raccontati nelle Sacre Scritture. Dante risponde compiutamente a ciascuna domanda e con piena approvazione di San Pietro e di tutta l'alta Corte santa, che intona il *Te Deum laudamus*. In fine San Pietro rivolge a Dante un' ultima domanda circa l' oggetto della Fede, e Dante recita il suo *Credo*, accennando alle prove che dimostrano l' esistenza di Dio. San Pietro si gira tre volte intorno a Dante, benedicendolo in voce di canto.

CANTO XXV

CIELO STELLATO: SPIRITI TRIONFANTI — SOSPIRO ALLA PATRIA E ALLA CORONA POETICA — SAN IACOPO — ESAME DI DANTE INTORNO ALLA SPERANZA — SAN GIOVANNI.

La commozione di Dante per il plauso di San Pietro e degli altri beati alla sua professione di fede, la piena fiducia omai d' essersi assicurata per essa la patria celeste riportano il pensiero dell' esule immeritevole alla sua Firenze, al suo bel San Giovanni, dove primamente in quella Fede era entrato allorché infante era stato fatto cristiano; e la speranza di potere mediante il poema sacro rientrare nel dolcissimo seno della sua patria diletta, e quivi riposare l'animo stanco e terminare il tempo che gli era dato, per poi tornare in cielo, la speranza dell' amato alloro gli fa rivolgere dalle sublimità del cielo stellato uno sguardo malinconico, un sospiro alla terra.

Se mai continga che il poema sacro,
  Al quale han posto mano e cielo e terra,

1-2 *Se mai continga ec.*: Se mai accada (*continga* dal lat. *contingere*) che il poema sacro (« sacrato poema » C. XXIII, 62),

3 Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello,
6 Nimico ai lupi che gli dànno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
9 Del mio battesmo prenderò il cappello.

Dalla stessa corona di beati da cui era uscito San Pietro si mosse verso Dante un altro splendore, quello dell'apostolo San Iacopo, venerato con speciale devozione a Santiago nella Gallizia. Beatrice con divino sorriso lo invita a esaminare Dante nella Speranza; e San Iacopo dopo aver confortato Dante a levare in alto lo sguardo abbassato pel grande splendore dei due Apostoli, gli domanda che cosa è la Speranza, quanta egli ne abbia e donde gli derivi. Alla prima e alla terza di queste domande potrà rispondere Dante, ma alla seconda crede opportuno rispondere Beatrice, perché Dante non avrebbe potuto dire compiutamente senza iattanza; e Beatrice risponde subito affermando non esservi alcuno su la terra che più di lui avesse speranza; per questo essergli stato concesso di visitare vivo i regni eterni. Dopo ciò Dante rispondendo alle altre due domande dice che la Speranza è un attendere certo della gloria futura prodotto dalla grazia divina e dalle buone opere compiute; dice che dalle Sacre Carte era venuta a lui questa luce, e primamente dai Salmi di David,

72 Che fu sommo cantor del sommo Duce.

A tali risposte l'anima di San Iacopo balenando di viva luce mostrò il suo gradimento; e poi chiese a Dante che cosa a lui prometteva la Speranza. E Dante rispose che essa a lui prometteva la beatitudine eterna dell'anima e del cor-

alla composizione del quale la terra e il cielo han concorso, cioè le scienze umane e le divine ec. E infatti quanto per lume di natura e di rivelazione si comprende, quanto per occhio intellettuale e di fede si gira, quanto la scienza e la sapienza hanno ispirato, tutto ivi entro risiede e mirabilmente disfavilla.

7 *Con altra voce ec.*: Con voce di poeta sacro e con le chiome fatte canute dalle lunghe vigilie e dall'esilio ec.

9 *Prenderò il cappello:* Prenderò la corona poetica (C. I, 25-7. *Cappello* dal francese *Chapel* che significa ghirlanda, corona.

po. Alla fine di queste parole si ode cantare da tutte le corone dei beati il versetto del Salmo di David « *Sperent in te* ec. »; e poi un lume fulgidissimo si distacca dalla luminosa schiera, unendosi agli altri due che danzavano in giro cantando, mentre Beatrice guarda tacita e immota. Essa dichiara quindi a Dante che la nuova luce è l' anima di San Giovanni, prediletto da Gesú Cristo e da lui prescelto, mentre era in croce, al grande ufficio di far le sue veci di figlio presso Maria. Dante fissa intensamente lo sguardo su quella luce per accertarsi se veramente, come credevasi ai suoi tempi, fosse salito in cielo anche col corpo, senza morire. San Giovanni esorta Dante a non affaticare nella luce la vista, ché invano cercherebbe di scoprire il suo corpo, essendo rimasto esso su la terra, ove doveva restare fino al dì supremo; due sole esser le Luci-salite in cielo con l'umana spoglia: Cristo e Maria.

Cessata la danza e il canto Dante si volge a Beatrice; ma tanto era il suo occhio abbagliato di luce, che non può vederla, e rimane turbato.

CANTO XXVI

CIELO STELLATO: SPIRITI TRIONFANTI — DANTE ESAMINATO DA SAN GIOVANNI INTORNO ALLA CARITÀ — IL PRIMO PADRE ANTICO.

Mentre Dante si stava smarrito per timore d' aver perduto la vista, dalla fulgida fiamma che l' aveva vinta uscì una voce che lo invitava a dire a che aspirasse l'anima sua, rassicurandolo che la vista gli sarebbe ridonata dalla luce degli occhi della sua Beatrice. Dante rassegnato ad aspettare che l'invisibile Beatrice tornasse a suo piacere a render chiari quegli occhi che le erano state porte per entrargli nel cuore, dice che l' anima sua anelava a Dio.

San Giovanni allora, sottoponendolo a più stretto esame, gli domanda chi aveva mosso questo suo amore a Dio. E Dante risponde che erano state la Filosofia e la Rivelazione. — Il bene, egli dice, in quanto è tale ed è appreso dall' intelletto, accende amore di sè tanto maggior quanta maggior bontà ha in sè; quindi a Dio che è sommo bene, non essendo gli altri che un riflesso della sua luce, aspira più intensamente l' anima nostra. Questo m' è dimostrato dal

filosofo Aristotile, il quale dice che Dio è il primo Amore di tutte le creature sempiterne; me lo dimostra la voce stessa di Dio quando dice a Mosè che avea chiesto di vederlo: « Io ti farò vedere ogni valore »; me lo dimostri anche tu nell' *Apocalisse*, che sovra ogni altro libro sacro grida in terra l'arcano del cielo. —

San Giovanni, approvando, rivolge a Dante una terza domanda, se, cioè, oltre gli argomenti umani e l'autorità delle Sacre Carte altri motivi lo portavano ad amare Dio. E Dante risponde affermativamente, accennando come motivi di carità ardente l'opera della creazione in cui si rivela la bontà divina, la vita da Dio largitagli, la morte da lui sofferta per la rigenerazione dell'uomo, la speranza dell'eterna beatitudine. A questa confessione un dolcissimo canto risonò pel cielo; e Beatrice con gli altri beati diceva: — *Santo, Santo, Santo!* —

Beatrice quindi volge gli occhi belli a Dante, e col suo sguardo gli ridona la virtù visiva più potente che prima non fosse. Dante guarda, e vede con maraviglia ai primi tre aggiunto un quarto lume. — Dentro da quei raggi vagheggia il suo Fattore la prima umana creatura, l'anima di Adamo. — Così Beatrice.

Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
87 Per la propria virtù che la sublima,
Fec' io in tanto in quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
90 Un disio di parlare, ond' io ardeva.

E ad esso si volge con animo devoto e con preghiera di sodisfare alla sua voglia a lui manifesta. Adamo conoscendo, in Dio che Dante quattro cose bramava sapere, cioè, quanti anni erano passati dalla sua creazione, quanto tempo aveva goduto dei piaceri del Paradiso terrestre, quale fosse stata la vera cagione del gran disdegno di Dio, e quale la lingua da lui parlata, risponde che la cagione del suo esilio dal Paradiso terrestre non fu propriamente l'aver gustato il frutto dell'albero proibito, ma l'aver voluto passare il segno posto da Dio, l'aver cioè a lui disobbedito; che nel Limbo era rimasto innanzi la discesa di Gesù Cristo 4302 anni, e nel mondo 930 anni; che la lingua da lui parlata era già morta da un pezzo quando si cominciò a costruire

la famosa torre di Babele, perché tutto ciò che l'uomo crea col suo raziocinio è destinato a cangiarsi secondo l'umano piacere e le influenze celesti:

Opera naturale è ch' uom favella
Ma cosí, o cosí, natura lascia
132 Poi fare a voi secondo che v' abbella.

E per dimostrare questo mutarsi delle lingue cita come esempio solenne che Dio al suo tempo era chiamato *El* e posteriormente fu detto *Eli;* le parole son come le foglie, che mentre l' una va, l' altra germoglia. Conchiude infine dicendo che

Nel monte che si leva piú dall' onda,

cioè nel Paradiso terrestre che è su la vetta del Purgatorio avea dimorato in tutto sette ore.

CANTO XXVII

CIELO STELLATO: SPIRITI TRIONFANTI — INVETTIVA DI SAN PIETRO CONTRO I PAPI — RITORNO DEI CELESTI ALL' EMPIREO — SALITA DI DANTE AL CIELO CRISTALLINO — NATURA DI QUESTO CIELO.

Un cantico di gloria si eleva a Dio da tutti i celesti e con tanta dolcezza che Dante ne rimane inebriato. A un tratto tace, il canto e la fiamma in che brillava l' anima di San Pietro comincia a farsi piú viva e rosseggiante qual si mostrerebbe il pianeta di Giove se prendesse la luce di Marte; e nel sublime silenzio delle sfere celesti si ode tonare un grido in fuoco d' ira e quasi pauroso contro l' indegno pontefice che usurpava la sedia apostolica, mutando in fetida cloaca il santo luogo del suo martirio. A questo terribile grido di San Pietro le luci tutte dei beati si arrossano, e timida e vergognosa si fa Beatrice, come donna onesta al racconto dei falli altrui; e il cielo stesso si turba e si oscura, forse come avvenne alla morte di Cristo. Ed ecco la voce di San Pietro torna a risonare fieramente sdegnosa nel silenzio dei cieli. Egli ricorda che la Chiesa di Cristo fu nutrita del sangue dei martiri, non già perché fossero accumulati tesori, ma per la beatitudine eterna; che non fu loro intenzione che solo una parte del popolo cristiano godesse dei favori dei

pontefici; né che le chiavi da Cristo a lui primamente concesse divenissero insegna di guerra; né che la sua immagine dovesse servire come suggello nelle bolle simoniache e bugiarde; per ogni dove lupi rapaci in veste di pastori; e già del frutto del sangue dei primi martiri apparecchiarsi Caorsini e Guasconi a fare strazio; ma non esser lontana la vendetta divina. E qui San Pietro pone termine alla fiera invettiva ingiungendo al Poeta, come già Cacciaguida, di far sentire alta la sua voce col manifestare apertamente agli uomini ciò che ha sentito.

Quindi tutte le schiere dei beati fan ritorno all'Empireo; e Dante dopo averle seguite con l'occhio nella profondità del cielo, lanciato un ultimo sguardo alla terra, si volge a Beatrice, che fatta piú divina e ridente, con la virtú degli occhi suoi belli lo rapisce al nono cielo velocissimo. Alla maraviglia di Dante per l'uniformità di esso nelle sue parti vivissime di luce ed eccelse, tanto che non sa precisare in qual parte di esso si trovi, risponde Beatrice dimostrando che da quel cielo prendeva moto tutto l'universo intorno alla terra immobile; che esso tutti gli altri cieli avvolgeva e dall'Empireo era avvolto, dal quale traeva quella virtú che egli poi compartiva agli altri, misurandone il moto; da questo cielo invisibile trarre la sua origine quell'idea del tempo che in noi nasce al girare del Sole. E qui Beatrice prende occasione per rimproverare agli uomini la cupidigia che impediva loro di levare gli occhi al cielo: si suole cominciar bene, ma poi si finisce male; la fede e l'innocenza dell'età puerile scompaiono nella giovinezza; su la terra non è chi governi, donde il disviarsi dell'umana famiglia. Conchiude vaticinando felici mutamenti per volontà divina.

Divisioni: *In cinque parti si può dividere questo Canto: Il Gloria dei beati a Dio (v. 1-9); invettiva di San Pietro contro i papi e il trascolorarsi della Corte celeste e di Beatrice (v. 10-66); ritorno dei beati all'Empireo, e salita di Dante al nono cielo (v. 67-102); Beatrice gli mostra la natura di quel cielo (v. 103-120); le terrene cupidigie e il Veltro liberatore.*

« Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo »
Cominciò « Gloria » tutto il Paradiso,
3 Sí che m'inebriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso

Dell' universo; per che mia ebbrezza
6 Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
9 O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne
12 Incominciò a farsi piú vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
15 Fossero augelli e cambiassersi penne.
La Provvidenza che quivi comparte
Vice ed officio, nel beato coro
18 Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand' io udi: « Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar, ché, dicend' io,
21 Vedrai trascolorar tutti costoro.

10 *Le quattro face:* San Pietro, San Iacopo, San Giovanni e Adamo.

14-15 *Qual diverrebbe* ec.: « Giove intra tutte le stelle bianca si mostra, quasi argentata », « Marte appare affocato di colore » (*Conv.*, Tr. II, c. XIV), « Marte rosseggia » (*Purg.*, II, 14). Nulla di singolare nel ravvicinamento della luce dell' anima di San Pietro con quella di Giove e di Marte e nel cambiamento di esse luci; ma molto di singolare, e sarei per dire di strano, nell' ipotesi che i due pianeti siano due uccelli e che, come tali, si scambino tra loro le penne. A questa immagine il Poeta fu portato senza dubbio dalla rima che gli suggeriva la parola *penne:* due pianeti che si scambino le penne per indicare il rivestirsi l' uno della luce dell' altro parve forse troppo ardita metafora, donde il presupporre i due pianeti trasformati in uccelli.

16-17 *La Provvidenza* ec.: La volontà divina che su nel cielo distribuisce, assegna (*comparte*), stabilisce il succedersi delle cose (*vice* o *vece*) e a ciascuno il proprio ufficio ec. « La Provvidenza che cotanto assetta » (C. I, 121).

19 *Se io mi trascoloro* ec.: A San Pietro il Poeta riserbava la maggiore invettiva contro i papi, « parole ancor più gravi » di quelle che egli stesso dietro l' egida della « reverenza delle somme chiavi » pronunzia nella bolgia dei Simoniaci al guizzare delle infiammate piote di Nicolò III (*Inf.*, XIX, 90-117). E già del nome e della vita evangelica di questo primo vicario di Cristo su la terra il Poeta s' era valso per flagellare i vicari degeneri (*Inf.*, XIX, 90-96; *Parad.*, XVIII, 131, e XXI, 127-29).

Quegli ch' usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio che vaca
24 Nella presenza del figliuol di Dio,
Fatto ha del cimitero mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso
27 Che cadde di qua su là giú si placa ».
Di quel color che per lo Sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane
30 Vid' io allora tutto il ciel cosperso;
E come donna onesta che permane
Di sé sicura, e per l' altrui fallanza,
33 Pure ascoltando, timida si fàne,
Cosí Beatrice trasmutò sembianza;
E tale eclissi credo che in ciel fue,
36 Quando patí la suprema Possanza.

22-27 *Quegli ch' usurpa* ec.: La sedia apostolica è vacante dinanzi a Dio, e l' indegno che la usurpa ha mutato in fetida e sanguinosa cloaca (crudeltà e turpitudini) il sacro luogo del mio martirio e dei primi fedeli (C. IX, 139-41), tanto che Lucifero in questo trova un conforto al suo disperato dolore. — Cronologicamente, avendo riguardo all' anno dell' immaginata visione, le fiere parole di San Pietro non possono colpire che Bonifazio VIII, il quale pontificò dal 1294 al 1303; e questo papa fu veramente usurpatore, poiché, come Nicolò III lo accenna, « tolse a inganno la bella donna » (*Inf.*, XIX, 56-7), inducendo con malvage arti Celestino V a rinunziare al papato. Se però si ha riguardo al tempo in cui Dante componeva questi versi, dobbiamo ritenere che con essi si sferzi a sangue il simoniaco papa Giovanni XXII, che anche con le scomuniche trafficava, recedendo da esse per danari. Fu papa dal 1316 al 1334; e « per sua industria e sagacità rauno piú di venticinque milioni di fiorini » (VILLANI, *Cron.*, lib. XI, cap. XX).

28-36 *Di quel color* ec.: « Al sentir gridare la vergogna della Chiesa di Roma, non soltanto le schiere del trionfo di Cristo, non soltanto Beatrice si commuove, il cielo stesso si turba e si oscura, come forse fece il giorno che il Figliuolo di Dio spirò su la croce. Per un istante tutte le luci beate, tutte le sfere sono unite in un supremo, unico sentimento d' angoscia. L' anima e il dolore del Poeta si dilata e diffonde d' ogni parte, sino ai piú remoti seni dell' universo ». (FEDELE ROMANI, *Lect. Dant.*, pag. 22).

« Per far rivivere ai nostri occhi il vasto e maraviglioso spettacolo di quelle schiere celesti che si coprono di rossore Dante ci fa opportunamente passar davanti una nuvola colorata in

Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sé trasmutata,
39 Che la sembianza non si mutò piùe:
« Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
42 Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
45 Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
Dei nostri successor parte sedesse,
48 Parte dall'altra, del popol cristiano;
Né che le chiavi, che mi fur concesse

rosso dal Sole che nasce o che muore; per rappresentarci il turbamento di Beatrice egli si giova invece d'un soave ricordo della vita umana: del rossore che appare sul viso d'una donna onesta, la quale, pur rimanendo sicura della sua purezza, si fa timida e vergognosa al solo ascoltare i falli d'un'altra. Già altra volta Dante ci ha richiamato alla mente il leggiadro aspetto d'una giovane gota che col rapido mutar di colore ci rende sensibili i subitanei, segreti palpiti d'un'anima gentile: « E qual è il trasmutare in picciol varco Di tempo in bianca donna, quando il volto Suo si discarchi di vergogna il carco ec. » (C. XVIII, 64-6[illegible]). Qui è il rossore che se ne va; nel nostro passo invece vediamo il rossore che spunta e subitamente si diffonde su l'avorio delle gote. E l'immagine della terrena donna onesta si sovrappone nella nostra fantasia a quella divina di Beatrice » (Ivi, pag. 20-1).

37-39 *Poi procedetter* ec.: San Pietro prosegue, e la sua voce si era trasmutata, alterata, al pari del sembiante.

40-63 *Non fu la Sposa* ec.: In questa seconda parte dell'invettiva se minore è la foga del dire, non minore ne è la forza pel suo contenuto: vi sono accuse precise e gravissime, e la forma negativa con cui sono espresse conferisce grandemente alla forza di essa: *Non fu la Sposa* ec.; *Non fu la nostra intenzion* ec.; *Né che le chiavi* ec.; *Né ch'io* ec.

Qui son nominati alcuni dei successori di San Pietro e martiri che vissero nei primi tempi della Chiesa. Questi con Pietro Ispano (C. XII, 131) sono gli unici papi che Dante pone in Paradiso.

45 *Dopo molto fleto:* Dopo molto pianto, cioè dopo una vita di penitenza e di dolori morirono martiri della Fede.

49-51 *Né che le chiavi* ec.: Né le chiavi voleva il Poeta che fossero fatte segnacolo di guerra contro i Cristiani, né l'Aquila

Divenisser segnacolo in vessillo,
51 Che contra i battezzati combattesse;
Né ch' io fossi figura di sigillo
Ai privilegi venduti e mendaci,
54 Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di qua su per tutti i paschi:
57 O difesa di Dio, perché pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere: O buon principio,
60 A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l' alta Provvidenza che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo
63 Soccorrà tosto, sí com' io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giú tornerai, apri la bocca,
66 E non asconder quel ch' io non ascondo ».
Sí come di vapor gelati fiocca
In giuso l' aer nostro, quando il corno
69 Della Capra del ciel col Sol si tocca;
In su vid' io cosí l' etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
72 Che fatto avean con noi quivi soggiorno.

appropriata a parte (C. VI, 101), cioè fatta segno della fazione dei Ghibellini.

58 *Caorsini e Guaschi:* Si accenna col nome *Caorsini* a papa Giovanni XXII di Caorsa, e col nome *Guaschi* a Clemente V di Guascogna.

59-60 *O buon principio* ec.: Si veda C. XXII, 91-93.

61-63 *Ma l' alta Provvidenza* ec.: Ma l' alta Provvidenza divina che col valore di Scipione mantenne a Roma l' impero del mondo, impedendo il sormontare di Cartagine, verrà tosto in soccorso, come io concepisco guardando in Dio. — Qui evidentemente si accenna al Veltro. Si veda a pag. 23 di questo volume.

64-66 *E tu figliuol* ec.: Si veda *Introduzione*, pag. XCI-XCII.

67-72 *Sí come di vapor* ec.: Come fiocca la neve allorché il Sole entra nella costellazione del Capricorno, (dal 21 dec. al 21 genn.) così io vidi l' aere farsi adorno fioccando in su di vapori trionfanti; cioè le « schiere del trionfo di Cristo » (C. XXIII, 19-20). Anche nella Canzone II della *Vita Nova* Dante paragona

Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
E seguí fin che il mezzo, per lo molto,
75 Gli tolse il trapassar del piú avanti.
Onde la donna che mi vide assolto
Dell' attendere in su mi disse: « Adima
78 Il viso, e guarda come tu sei volto ».
Dall' ora ch' io avea guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto l' arco
81 Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sí ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
84 Nel qual si fece Europa dolce carco.
E piú mi fora discoperto il sito
Di questa aiuola ma il Sol procedea
87 Sotto i miei piedi, un segno e piú partito.

un volo di Angeli a pioggia di manna: « Levava gli occhi miei bagnati in pianti, E vedea, che parean pioggia di manna, Gli Angeli che tornavan suso in cielo ».

73-75 *Lo viso mio* ec.: Dante seguí il grandioso spettacolo con lo sguardo finché l' intervallo tra lui e i beati che salivano (il *mezzo*) per la mòlta distanza gl' impedí di spingere lo sguardo piú innanzi.

76-78 *Assolto* ec.: Sciolto, libero, non piú intento a guardare. — *Adima* ec.: Volgi lo sguardo in giú e osserva quanto spazio hai percorso « volgendoti con gli eterni Gemelli » (C. XXII, 152).

79-87 *Dall' ora* ec.: Dante appena entrato nella costellazione dei Gemelli avea rivolto uno sguardo alla Terra, e tutta l'avea veduta, immobile nel centro dell' universo, dai monti al mare. Da quell' ora fino a questo momento in cui volge un secondo e ultimo sguardo ad essa egli aveva percorso con la suddetta costellazione l' arco celeste che su la Terra corrisponde alla metà del *primo clima*, cominciando dal suo mezzo, cioè dal meridiano sino alla fine, verso l' orizzonte occidentale. Il *primo clima* è la prima delle sette zone abitabili in cui i geografi antichi dividevano il nostro emisfero. Queste zone avevano principio al di qua dell' Equatore ed erano ad esso parallele. Il primo clima era il piú vicino all' Equatore; aveva il suo principio al meridiano del Gange, il mezzo nella linea del meridiano di Gerusalemme, e il fine al meridiano di Gade o Cadice. Quando il Poeta ha riguardato la prima volta si trovava coi Gemelli sul meridiano di Gerusalemme, e però sul mezzo del primo clima; ora egli si trova sul meridiano di Gade, ossia sul termine del primo clima; e quin-

La mente innamorata che donnea
Con la mia donna sempre, di ridure
90 Ad essa gli occhi più che mai ardea.
E se natura od arte fe' pasture
Da pigliare occhi, per aver la mente,
93 In carne umana o nelle sue pitture,
Tutte adunate parrebber niente
Ver' lo piacer divin che mi rifulse
96 Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtú che lo sguardo m' indulse
Del bel nido di Leda mi divelse,
99 E nel ciel velocissimo m' impulse.

di ha percorso un arco di novanta gradi, e son passate sei ore. (Si veda ROMANI, Op. cit., pag. 36-7). Dalle sublimi altezze dell'ottava sfera a quel punto egli vede di là da Cadice quell'Oceano che Ulisse tentò navigare per conoscere il segreto « del mondo senza gente » (*Inf.*, XXVI, 117); vede dalla parte orientale il lido della Fenicia, da cui Giove trasformato in toro trasportò su la groppa la giovinetta Europa, figlia del re Agenore, trafugandola in Candia. E più avrebbe veduto della parte orientale della Terra se questa non si fosse fatta oscura, perchè il Sole nel cielo a lui sottostante volgeva al tramonto in compagnia dell'Ariete, distante dai Gemelli una costellazione e più. Il Sole cioè era nei primi gradi dell' Ariete e però distante dai Gemelli di questi gradi e della costellazione del Toro che è frapposta alle altre due.

88 *Donnea: Donneare*, provenz. *Donnejar*, significa Conversare con donna, amoreggiare, vagheggiare.

94-96 *E se natura* ec. Per darci un' idea della bellezza ineffabile di Beatrice il Poeta afferma che se si adunassero tutte le bellezze che la natura ha sparse nei corpi umani e l'arte nella pittura (bellezze naturali e bellezze artistiche) sarebbero niente verso la bellezza ec. — Già Beatrice stessa su la vetta del Purgatorio avea detto di sé: « Mai non t' appresentò natura ed arte Piacer, quanto le belle membra in ch'io Rinchiusa fui, e ch' or son terra sparte » (*Purg.*, XXXI, 49-51). Si veda pure C. XXIII, 55-60.

Pasture da pigliar occhi son qui dette figuratamente le cose belle, quasi ésca, cibi graditi.

97-99 *E la virtú* ec.: E la virtú che ella mi concesse con lo sguardo mi trasse fuori dalla costellazione dei Gemelli (Castore e Polluce, figli di Leda), trasportandomi nel nono cielo, il più veloce di tutti, « quel c' ha maggior fretta (C. I, 123). Si vedano i vv. 112-114 del C. XXIII e la nota ad essi.

Le parti sue vivissime ed eccelse
Sí uniformi son ch' io non so dire
102 Qual Beatrice per loco mi scelse.
Ma ella che vedeva il mio disire
Incominciò, ridendo tanto lieta
105 Che Dio parea nel suo volto gioire:
« La natura del mondo che quieta
Il mezzo e tutto l' altro intorno move
108 Quinci comincia come da sua mèta.
E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s' accende
111 L'amor che il volge e la virtú ch'ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
Sí come questo gli altri, e quel precinto
114 Colui che il cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto,
Ma gli altri son misurati da questo,
117 Sí come dieci da mezzo e da quinto.
E come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici e negli altri le fronde,
120 Omai a te puot' esser manifesto.

104-105 *Ridendo tanto lieta* ec.: Immagine forse piú bella e piú forte ancora dell' altra: « Mi rispose tanto lieta Ch' arder parea d' amor nel primo foco » (C. III, 68-9).

106-120 *La natura del mondo* ec.: La natura del mondo, che mantiene la terra immobile nel centro e tutto l' altro muove all' intorno, trae impulso da questo nono cielo, come da suo principio. Esso a null' altro tende che alla mente divina, nella quale s'accende quel ferventissimo amore che lo fa veloce, e dalla quale toglie la virtú che poi partecipa agli altri cieli. Luce e amore tutto lo avvolgono in cerchio, come esso gli altri avvolge; e quel cerchio esterno *(precinto)* di luce e amore, che è l'Empireo, « sovrano edificio del mondo » (*Conv.*, Tr. II, c. IV), come esso sia lo intende solamente Colui che il cinge, cioè Dio, che « non circoscritto, tutto circoscrive » (C. XIV, 30). Il moto del nono cielo non è misurato *(distinto)* dal moto di alcun altro cielo; ma essendo esso il Primo mobile, il moto degli altri cieli è misurato da quello, come il dieci dal cinque e dal due moltiplicati insieme. Da ciò si rende manifesto come il tempo abbia le sue radici in siffatto vaso *(testo)* e negli altri le sue fronde. Che è quanto dire: Il tempo trae la sua prima origine dal movimento di que-

O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te che nessuno ha potere
123 Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini il volere,
Ma la pioggia continua converte
126 In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenza son reperte
Solo nei parvoletti; poi ciascuna
129 Pria fugge che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora con la lingua sciolta
132 Qualunque cibo per qualunque luna;
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
135 Disira poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca, nera,
Nel primo aspetto, della bella figlia
138 Di quei ch' apporta mane e lascia sera.

sto purissimo cielo cristallino, invisibile, e a noi si manifesta regolato dal visibile movimento dei pianeti degli altri cieli.

121-26 *O cupidigia* ec.: Ordinariamente gli uomini cominciano a operare il bene, ma poi per i continui stimoli al male si fanno tristi e malvagi; non altrimenti che il fiore del susino per la continua pioggia, invece di susine vere, suol dare quelle abortive, che si chiamano bozzacchioni. — Questo improvviso trapasso dalla descrizione serena della virtù del nono cielo a un'apostrofe dolorosa contro la cupidigia umana trova la sua ragione naturale nel fatto stesso della bellezza e armonia del creato: « Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira Mostrandovi le sue bellezze eterne, E l'occhio vostro pure a terra mira » (*Purg.*, XIV, 145-50).

Si noti come le due parole *affonde* e *fiorisce*, usate in senso metaforico, riacquistino poi subito il significato proprio con le due vive immagini del mare e del susino.

129 *Pria fugge* ec.: « Prima fien triste che le guance impeli Colui che mo' si consola con nanna » (*Purg.*, 110-11).

133-35 *Tale, balbuziendo* ec.: Tale, ancora fanciullo, osserva i digiuni, che poi, quando è adulto, mangia qualunque cibo, in qualunque tempo. Il contrasto fondato qui sul fatto del digiuno non sembra felice, perchè, se pure il bambino digiuna, ciò avviene senza il menomo concorso della sua volontà.

136-38 *Così si fa* ec.: Il Sole, « che col suo lume il tempo ne misura » (C. X, 30), è detto « padre d' ogni mortal vita »

Tu perché non ti facci maraviglia
   Pensa che in terra non è chi governi;
141   Onde sí svia l' umana famiglia.
Ma prima che genna' tutto si sverni,
   Per la centesma ch' è là giú negletta,
144   Ruggiran sí questi cerchi superni
Che la fortuna che tanto s' aspetta
   Le poppe volgerà u' son le prore,
147   Si che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo il fiore ».

(C. XXII, 116) e la specie umana tra le viventi è la piú bella figlia di esso. La spiegazione quindi della terzina è la seguente: Cosí la pelle della specie umana bianca nel primo suo aspetto, cioè al nascere, diventa poi nera con gli anni; con che si accenna, come a conclusione di ciò che sopra è detto, alla perdita dell'innocenza. Si confronti C. XXII, 91-3.

139-41 *Tu perché* ec.: La causa dello sviarsi dell' umana famiglia si doveva cercare appunto nella mancanza d' un retto e ordinato governo: da una parte la sede apostolica vacante « nella presenza del Figliuol di Dio » (v. 26); dall' altra la lontananza dell' imperatore.

142-48 *Ma prima* ec.: Ma prima che il mese di gennaio cessi di far parte dell'inverno per la *centesima*, trascurata dagli uomini; prima cioè che passino migliaia d' anni, dopo i quali per l'accumularsi della centesima il mese di gennaio farà parte della primavera, questi cieli manderanno un ruggito annunziatore della tempesta da tanto tempo aspettata, che farà volger le poppe dove son le prore, in modo che la flotta (*classe* lat.) correrà diretta alla meta. Con questo si accenna alla venuta del Veltro liberatore che rivolgerà su la diritta via l' umana famiglia, e allora non piú cupidigia che i mortali affonde, non piú pioggia continua che converta in bozzacchioni le susine vere, ma bene fiorirà il volere negli uomini, e si avrà vero frutto dopo il fiore.

CANTO XXVIII

CIELO CRISTALLINO — IL PUNTO ARDENTE E I CERCHI SFAVILLANTI — LE GERARCHIE ANGELICHE.

Poi che Beatrice ebbe finito di parlare, Dante riguardando nei begli occhi di lei vede un Punto di luce acutissima ardente, ma cosí minimo che la piú piccola delle stelle quale appa-

visce di quaggiù, messa vicina ad esso, come stella a stella, sembrerebbe una luna. E come l'alone che per i grossi vapori si forma attorno al Sole o alla Luna, intorno al Punto luminoso girava rapidissimo un cerchio fiammeggiante, e intorno a questo altri otto cerchi concentrici più ampi, tanto che l'arcobaleno in circolo intero già più non basterebbe a contenere il settimo; e la rapidità del moto di essi e la luce decrescevano quanto più ciascuno s'allontanava dal punto centrale. Beatrice al veder Dante fortemente sospeso al nuovo spettacolo, gli spiega come da quel Punto dipendeva il cielo e tutta la natura, e che il cerchio più prossimo ad esso più rapido volgeva in giro perché da più vivo amore infiammato. Ma Dante non si dichiara sodisfatto. Nel mondo sensibile egli vedeva le sfere celesti tanto più grandi e tanto più veloci quanto più lontane dal punto centrale costituito dalla Terra; e però brama sapere, posto che la sua brama possa a pieno esser sodisfatta in quel mirabile e angelico tempio

54 Che solo amore e luce ha per confine,

perché il mondo sensibile, che è immagine del mondo intelligibile, non abbia lo stesso ordine di questo. — Se la tua mente, risponde Beatrice, non è capace di sciogliere questa difficoltà, non è meraviglia perché da nessuno mai fu tentata: tu però, se vuoi intenderla, aguzza l'ingegno a ciò ch'io sono per dirti. Le sfere del mondo sensibile sono più e meno ampie secondo la maggiore o minore virtù che le informa nelle varie parti; maggiore virtù infinisce maggior bene, e un corpo tanto più di bene è capace di accogliere quanto esso è più grande e nelle sue parti ugualmente perfetto. Questo nono cielo adunque cui informa maggiore virtù, in quanto tutti gli altri cieli muove nel suo moto, corrisponde al primo dei cerchi luminosi che qui tu vedi, il quale ha più d'amore e di sapienza. Per la qual cosa se tu misuri la virtù e non la grandezza apparente di questi cerchi luminosi costituiti da sostanze angeliche, vedrai una mirabile rispondenza tra ciascun cielo e l'Intelligenza motrice: maggiore il cielo, più alta l'Intelligenza; minore, e meno alta. —

Come l'aria rimane limpida e serena quando borea spira leggermente, perché dissipa i vapori, sí che il cielo in ogni parte ride con le sue bellezze, così l'intelletto di Dante divenne chiaro alle parole di Beatrice,

87 E come stella in cielo il ver si vide.

Appena Beatrice si tacque sfavillarono i cerchi, come disfavilla ferro che bolle; ogni angelica scintilla seguiva il proprio incendio, e infinito era il numero, e tutte cantavano *Osanna*. Beatrice ora mostra a Dante i nove Cori angelici formanti tre Gerarchie. Primi i Serafini e i Cherubini componenti i due primi cerchi piú prossimi al Punto luminoso. Essi girano attorno veloci per vivo desiderio di farsi, quanto è possibile, simiglianti a Dio; poi vengono i Troni che compiono il primo ternario dei Cori angelici, cioè la prima Gerarchia. Il grado della loro beatitudine è in ragione diretta del vedere piú da vicino Dio, che è il vero in cui si queta ogni intelletto; quindi la beatitudine consiste nella visione di Dio e non nell'amore a Dio, che conseguita alla visione stessa, il cui grado dipende dalle opere meritorie, frutto della grazia divina congiunta al buon volere. La seconda Gerarchia che germoglia nell'eterna primavera del cielo eternamente canta *Osanna* nei tre Cori angelici delle Dominazioni, delle Virtú e delle Potestà. Poi vengono i tre ultimi Ordini di letizia, i Principati, gli Arcangeli e gli Angeli, che costituiscono la terza Gerarchia. Tutti e nove questi Ordini guardano in su verso Dio, e giú gli uni verso gli altri e verso i cieli influiscono sí fattamente che tutti verso Dio sono attirati e ciascuno attira l'altro a Dio. Dionigi Areopagita fu quegli che meditando con ardore su di essi primo li vide distinti e ordinati a quel modo. Gregorio Magno s'allontanò in questo da lui, e cadde in errore; onde quando ascese al cielo e vide, rise di sé. Beatrice conchiude poi dicendo che se una verità cosí riposta fu veduta da un mortale, quale Dionigi, non doveva Dante maravigliarsi, poiché a quello fu rivelata da San Paolo, il quale insieme a molte altre verità la vide quando fu rapito in cielo.

CANTO XXIX

CIELO CRISTALLINO — CREAZIONE DEGLI ANGELI E LORO NATURA — LE CIANCE E LE BUFFONATE DEI PREDICATORI VENALI.

Beatrice « col volto di riso dipinto », dopo aver fissato un istante lo sguardo nel punto luminoso dell'Essenza divina e letto in esso il desiderio sorto allora in Dante di conoscere

la natura degli Angeli, senza fargli domanda riprende a parlare dicendo che Dio, « l' Eterno Amore », non per accrescimento d'alcun bene, il che non sarebbe possibile, essendo Egli il primo e sommo bene, ma perché il suo splendore eterno raggiando pigliasse fuori di lui sussistenza, s'aperse in nuovi amori, si manifestò cioè in nuove sussistenze, che sono le cose create (1). Né si può dire che prima della creazione Dio si stèsse inoperoso, perché la creazione avvenne prima che esistesse il tempo, nell' eternità, e il tempo cominciò con la creazione. Forma e materia l' una dall' altra distinta e anche congiunte furono create con un unico atto della volontà divina e perfette. Insieme poi a queste tre sostanze fu creato e stabilito l' ordine di ciascuna: quelle di pura forma, cioè gli Angeli, furon poste nell'Empireo; quelle di pura materia, nella parte piú bassa del mondo; quelle composte di materia e di forma, cioè i cieli, tra la Terra e l' Empireo. San Girolamo scrisse che gli Angeli furon creati, molti secoli innanzi alla creazione del mondo. Che ciò non sia vero lo manifestano le divine Scritture e anche la ragione, la quale non potrebbe ammettere che i motori dei cieli rimanessero tanto tempo inerti non avendo i cieli, e quindi senza vera perfezione. Alcuni istanti dopo che furon creati, parte di essi, per il maledetto superbire di Lucifero, precipitò dal cielo su la terra; gli altri rimasero felici su nel cielo perché furono umili a riconoscere l' essere loro dalla bontà divina. E qui Beatrice, dopo aver detto a Dante che da quanto aveva da lei sentito poteva ora senz' altro comprendere altri misteri relativi alle nature angeliche, soggiunge che erroneamente nelle Scuole s'insegnava che gli Angeli avessero memoria umana. Guardando essi sempre in Dio che tutto vede, passato, presente e futuro, non hanno bisogno di ridursi a mente cosa alcuna che siasi cancellata. Cosí nel mondo si sogna a occhi aperti quando in buona e peggio in mala fede cioè si afferma; e la ragione di questo e di ogni altro errore è la brama e lo sforzo di parer dotti. Ma v' è di peggio, ché si osa anche posporre la divina Scrittura al filosofare umano, o torcerla a mal senso. Non

(1) Nel Canto XIII è detto: « Ciò che non muore e ciò che può morire Non è se non splendor di quell' idea Che partorisce, amando, il nostro Sire » (v. 52-54); e piú sotto: « Quella viva luce.... Per sua bontate il suo raggiare aduna Quasi specchiato in nuove sussistenze » (v. 55-9).

si pensa quanto sangue i martiri hanno sparso per propagarla nel mondo, e quanto piace a Dio chi ad essa umilmente si attiene. Per apparir dotto ciascuno s' ingegna e spaccia fandonie, che poi i predicanti espongono dal pergamo invece del Vangelo. Si dice, per esempio che la Luna nella passione di Cristo si ritorse interponendosi tra la Terra e il Sole, donde la mancanza di luce; altri invece che la luce del Sole si nascose di per sé, e furon tenebre su tutta la Terra: e mille altre di queste favole.

Sí che le pecorelle, che non sanno,
  Tornan dal pasco pasciute di vento,
108 E non le scusa non veder lo danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
  ' Andate, e predicate al mondo ciance ',
111 Ma diede lor verace fondamento;
E quel tanto sonò nelle sue guance,
  Sí ch' a pugnar, per accender la fede,
114 Dell' Evangelio fero scudo e lance.
Ora si va con motti e con iscede
  A predicare, e pur che ben si rida,
117 Gonfia il cappuccio, e piú non si richiede;
Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
  Che, se il vulgo il vedesse, vederebbe
120 La perdonanza di che si confida;
Per cui tanta stoltizia in terra crebbe

108 *E non le scusa* ec.: Perché non dovrebbe accorrere e far plauso a tali ciance; dovrebbe pur comprenderle e ricercare la parola vera di Dio.

109 *Al suo primo convento:* Alla prima accolta di seguaci, cioè agli Apostoli.

112-14 *E quel* ec.: E quella dottrina verace, cioè la dottrina di Cristo sola sono su le bocche degli Apostoli, sí che per accender la Fede non ebbero altre armi che il Vangelo.

115 *Iscede:* Scempiaggini, buffonate.

117 *Gonfia il cappuccio:* Pur che si rida forte, la vanità del frate è sodisfatta.

118-20 *Ma tale uccel* ec.: Ma tale malvagio uccello (il diavolo) s' annida in fondo al cappuccio del frate, che se il volgo lo vedesse, vedrebbe che valore può aver il perdono in che egli confida con l' ascoltare la predica.

121-23 *Per cui* ec.: Per tale fiducia di perdono, d'indulgenze

Che, senza prova d'alcun testimonio,
123 Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant'Antonio
Ed altri ancor che son assai più porci,
126 Pagando di moneta senza conio.

Dopo questa digressione Beatrice torna a parlare delle Intelligenze angeliche, e ne dice infinito il numero, da non potersi concepire umana mente. Diversa poi dice essere la misura con cui ciascun Angelo riceve la luce da Dio, e però diversa la dolcezza d'amore di ciascuno.

Sublime e maravigliosa potenza dell'Eterno Valore, che in tanti specchi si riflette, pur sempre rimanendosi uno!

e cresciuta tanto la stoltezza su la terra, che a qualunque vana promessa tutti accorrerebbero.

124-26 *Di questo ingrassa* ec.: Sant'Antonio, eremita egiziano (251-356), si suol rappresentare con un porco ai piedi, allusivo al diavolo, che sotto quella forma l'aveva più volte tentato. Qui Sant'Antonio sta per i suoi seguaci, e però la terzina si deve intendere: Da questa credulità i seguaci di Sant'Antonio traggono profitto per ingrassare il loro porco, cioè per far danari con le limosine, e con l'ingrassare anche altri (mezzani, concubine ec.) più sozzi dei porci stessi, e ricompensano i creduli con false indulgenze.

CANTO XXX

SALITA ALL'EMPIREO – LA FIUMANA DI LUCE — LA ROSA CELESTE — IL SEGGIO DI ARRIGO VII.

Come all'apparire dell'alba scompaiono ad una ad una le stelle fino alla più bella e lucente, così i nove Cori angelici circolanti intorno al Punto luminoso a poco a poco scomparvero dalla veduta di Dante, il quale allora, nulla più vedendo, e anche portato da amore, volge gli occhi a Beatrice. Se quanto s'è detto sin qui di lei, egli afferma, si mettesse insieme, non varrebbe a finire la sua lode; la sua bellezza era tanto cresciuta da trascendere non solo l'umano, ma l'angelico intelletto; soltanto Dio poteva goderla compintamente. E però Dante, vinto, rinunzia a dire di lei:

Che, come Sole in viso che più trema,

25-27 *Come Sole* ec.: Come fa il Sole in una vista debole,

Cosí lo rimembrar del dolce riso
27 La mente mia di se medesma scema.
Dal primo giorno ch' io vidi il suo viso
In questa vita infino a questa vista,
30 Non m' è il seguire al mio cantar preciso;
Ma or convien che mio seguir desista
Piú retro a sua bellezza, poetando,
33 Come all' ultimo suo ciascuno artista.
Cotal qual io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce
36 L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce d' espedito duce
Ricominciò: « Noi semo usciti fuore
39 Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce:
Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
42 Letizia che trascende ogni dolzore.

che offuscandola le impedisce di vedere, così il ricordo del dolce riso di Beatrice rende scema di sé la memoria, cioè fa venir meno la memoria. — La similitudine non è nuova in Dante: « Cose appariscon nello suo aspetto Che mostran de' piacer del Paradiso, Dico negli occhi e nel suo dolce riso.... Elle soverchian lo nostro intelletto, Come raggio di Sole un fragil viso » (*Conv.*, Canz. II, st. 4).

30 *Non m' è il seguire* ec.: Il seguitare del mio canto non è stato interrotto, cioè, sempre potei dir qualche cosa della bellezza di Beatrice, sia pure un fuggevole cenno ec.

33 *Come all' ultimo suo* ec.: Come artista giunto al sommo della perfezione della sua arte.

34-38 *Cotal* ec.: Così sovranamente bella quale io la lascio ai banditori celesti che potranno celebrarla degnamente con miglior voce della mia, la quale sta per condurre a termine « il ponderoso tema » (C. XXIII, 64), ricominciò con atto e voce di guida che si sente prossima alla meta.

39 *Del maggior corpo:* Il nono cielo, Primo mobile, o cielo cristallino, il più ampio e il più perfetto dei « volumi del mondo » (C. XXIII, 112-13).

Al ciel ch' è pura luce: L' Empireo « che tanto vuol dire quanto cielo di fiamma o vero luminoso » (*Conv.*, Tr. II, c. IV).

40-42 *Luce intellettual* ec.: Gradazione bellissima a significarci l' ascendere dello spirito alla somma beatitudine che è *luce*, *amore* e *letizia*.

Qui vederai l'una e l'altra milizia
Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti
45 Che tu vedrai all'ultima giustizia ».

A un tratto gli occhi di Dante restano abbagliati d'una vivissima luce sfolgorante intorno: essa è la luce che deve disporre gli occhi di chi entra in Paradiso a poter godere della beatifica visione dello splendore di Dio. E Dante ne sente tosto l'effetto, ché di novella vista si raccese:

E vidi lume in forma di riviera
Fulgido di fulgore, intra due rive
63 Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean nei fiori,
66 Quasi rubin che oro circonscrive;
Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan sé nel miro gurge,
69 E s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.
« L'alto disio che mo' t'infiamma ed urge
D'aver notizia di ciò che tu vei,
72 Tanto mi piace piú, quanto piú turge;
Ma di quest'acqua convien che tu bèi,
Prima che tanta sete in te si sazi ».
75 Cosí mi disse il Sol degli occhi miei.
Anco soggiunse: « Il fiume e li topazi,
Ch'entrano ed escono, e il rider dell'erbe
78 Son di lor vero ombriferi prefazi;
Non che da sé sien queste cose acerbe,
Ma è difetto dalla parte tua,
81 Che non hai viste ancor tanto superbe ».

43-45 *Qui vederai* ec.: Nell'Empireo tu vedrai gli Angeli e gli eletti, e questi ultimi in quello stesso aspetto in cui si mostreranno il giorno del giudizio.

61-69 *E vidi lume* ec.: Questa fiumana di purissima luce tra due rive che ridono d'eterna primavera, il muoversi continuo delle faville angeliche, ora gettandosi in quella, ora riversandosi su i fiori beati della riviera, partecipando loro il fulgore ond'esse s'inebriano, costituiscono una delle creazioni estetiche piú altamente sublimi del poema sacro.

70-81 *L'alto disio* ec.: Beatrice gode in vedere Dante viva-

Non è fantin che sí súbito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
84 Molto tardato dall' usanza sua,
Come fec' io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
87 Che si deriva, perché vi s' immegli.
E sí come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, cosí mi parve
90 Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi, come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
93 La sembianza non sua in che disparve,
Cosí mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sí ch' io vidi
96 Ambo le Corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L' alto trionfo del regno verace,
99 Dammi virtú a dir com' io lo vidi!

Nella luce di Dio che su nell' Empireo si spande in forma circolare più ampiamente che il Sole, si specchiano i beati disposti in mille e mille scanni digradanti all' interno e formanti una candida Rosa sempiterna. L' ultimo giro in

mente bramoso di spiegarsi tante maraviglie; ma innanzi che sia sodisfatto è necessario che egli afforzi in quel fiume di luce la sua virtú visiva; sappia intanto che questa immensa luce e le faville e i fiori di cui ridon le rive sono preliminari adombrati del loro essere vero, il quale a lui si mostra acerbo, non perché lo sia per se stesso, ma perche la vista di lui non era ancora da tanto.

82-84 *Non è fantin* ec.: Si veda pure l' altra similitudine al v. 140-41.

Rua: dal lat. *ruere*, Irrompa, si slanci con impeto, e in questo caso, affannato.

85-87 *Per far miglior* ec.: Per far degli occhi specchi ancor migliori, cioè per fare che gli occhi acquistassero forza nel vedere, Dante si china verso l' onda di luce che deriva da Dio perché in essa si acquisti perfezione.

88 *E sí come* ec.: E tosto che l'estremità delle mie palpebre.

91 *Poi come gente* ec.: Poi come gente che è stata sotto maschera ec.

95 *Li fiori e le faville* I beati e gli Angeli, a l'una e l'altra milizia di Paradiso » (v. 43-44)

basso di tali scanni chiude il mare di luce, formante il giallo interno della Rosa; quale sarà mai l'ampiezza del primo giro! Dante a tanto maraviglioso spettacolo non osa parlare; ma Beatrice lo trae dentro la Rosa, in quel mare di luce, dicendo:

« Mira
129 Quanto è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni si ripieni
132 Che poca gente omai ci si disira!
In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
135 Prima che tu a queste nozze ceni
Sederà l'alma, che fia giú agosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
138 Verrà in prima che ella sia disposta.
La cieca cupidigia che vi ammalia
Simili fatti v'ha al fantolino
141 Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coperto
144 Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo offizio; ch'ei sarà detruso
148 Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser piú giuso ».

129 *Il convento* ec.: La riunione dei beati in bianca veste.

136 *Sedera l'alma* ec.: Sederà l'anima di Arrigo VII che giú in terra sarà augusta, cioè l'anima di Arrigo VII imperatore.

137-38 *Ch'a drizzare* ec.: Si veda la nota al v. 96, C. VII, *Purgatorio*.

139-41 *La cieca cupidigia* ec.: Qui si accenna alla fiera opposizione fatta all'imperatore dai Guelfi e specialmente dai Fiorentini, contro i quali Dante scrisse la nota *Epistola* del 31 marzo 1311 Si veda *Introduzione*, pag. XXVI).

143-48 *E fia prefetto* ec.: Allude a Clemente V, il quale con atti palesi e coperti osteggiò l'imperatore Arrigo VII. Clemente V morì il 20 aprile 1314; Arrigo VII, il 24 agosto 1313. Il Poeta condanna questo papa nella bolgia dei simoniaci (*Inf.*, XIX, 82-4).

Quel d'Alagna: Bonifazio VIII, qui ricordato con allusione

allo sfregio da lui subíto in Anagni e per cui morí di dolore (*Purg.*, XX, 86-93). Bonifazio VIII, condannato anche lui nella bolgia dei simoniaci, cederà il suo posto a Clemente V (*Inf.*, XIX, v. 79-84 e la nota).

CANTO XXXI

EMPIREO — LA CANDIDA ROSA DEI BEATI E GLI ANGELI CHE VOLANO E CANTANO — SAN BERNARDO SOTTENTRA A BEATRICE COME GUIDA — SALUTO DI DANTE A BEATRICE SORRIDENTE DAL BEATO SCANNO — LA GLORIA DI MARIA.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
3 Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
Ma l'altra che volando vede e canta
La gloria di Colui che la innamora
6 E la bontà che la fece cotanta,
Sí come schiera d'api che s'infiora
Una fiata, ed una si ritorna
9 Là dove suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
12 Là dove il suo Amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva
E l'ali d'oro e l'altro tanto bianco
15 Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco,
Porgevan della pace e dell'ardore
18 Ch'egli acquistavan ventilando il fianco.
Né lo interporsi tra il di sopra e il fiore
Di tanta plenitudine volante

8-9 *Una fiata* ec.: **Piú volte ritornano dai fiori all'alveare dove fanno il miele.**

18 *Ch'egli acquistavan* ec.: **Che essi acquistavano volando verso Dio che li innamora.**

19-24 *Né lo interporsi* ec.: **Questo infinito numero d'Angeli**

21 Impediva la vista e lo splendore;
Ché la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch' è degno,
24 Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
27 Viso ed amore avea tutto ad un segno.

E qui Dante ammirato osserva che se i barbari venendo dal settentrione rimasero stupiti al vedere la grandezza di Roma, che cosa doveva essere in quel momento di lui che dall'umano era passato al divino, dal temporaneo all'eterno, da Firenze sua patria, piena di malvagi cittadini, alla patria celeste, popolata di Angeli e di Santi? E come pellegrino che giunto al tempio del suo voto si ricrea contemplandone le bellezze e gode nel pensiero di poterne al ritorno parlare ai suoi cari, così Dante, pellegrino del cielo, andava estatico in quella immensa luce contemplando il volto soave dei beati nella candida Rosa. E già il suo sguardo avea còlto per ogni parte quell'immenso spettacolo e si volgeva a Beatrice per domandare, quando vede presso di sé solo un venerando vecchio, vestito in bianca stola e col volto atteggiato a benigna letizia, in atto di pietà. Dante, sorpreso, grida: « Ella ov' è? » E il santo vecchio, che è San Bernardo, il Dottore contemplante, risponde che Beatrice era nel terzo giro della Rosa, rivolata al suo beato scanno dopo aver lasciato lui come ultima guida a Dio. Dante senza dir parola leva su gli occhi in alto, e la vede raggiante di luce. Ad essa rivolge l'animo suo grato e una preghiera:

« O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
81 In Inferno lasciar le tue vestige
Di tante cose, quante i' ho vedute,
Dal tuo potere e dalla tua bontate
84 Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi

volanti interponendosi tra Dio e la Rosa dei beati non toglievano a questi la vista e la luce divina, perchè questa « per l'universo penetra e risplende in una parte più, e meno altrove » (C. I, 2-3).

87 Che di ciò fare avéi la potestate.
La tua magnificenza in me custodi
Sí che l'anima mia, che fatta hai sana,
90 Piacente a te, dal corpo si disnodi ».
Cosí orai; ed ella sí lontana,
Come parea, sorrise e riguardommi:
93 Poi si tornò all'eterna Fontana.

Compiuta la preghiera a Beatrice, San Bernardo esorta Dante a volare cogli occhi per tutto il Paradiso per acquistare forza a sostenere la vista di Dio; e gliene farà grazia la Regina del cielo, per la quale egli, il fedele Bernardo, si sente tutto arder d'amore. Dante al nome di questo Santo prova maraviglia e tenerezza grande, quale colui che di lontano paese giunto a Roma contempla nel Sudario l'immagine del Signore. San Bernardo lo esorta quindi a riguardare nel piú alto giro della Rosa la Regina del cielo. Dante leva fin lassú lo sguardo, e vede la Vergine Maria in una luce che tutto il resto vinceva, e in essa migliaia di Angeli festanti. Sorrideva la Vergine, e quel sorriso ineffabile era a tutti beatitudine. San Bernardo volge i suoi occhi a lei con tanto affetto, che in Dante si accresce l'ardore della contemplazione.

CANTO XXXII

EMPIREO — DISPOSIZIONE DEI BEATI NELLA CANDIDA ROSA.

Con lo sguardo sempre volto alla Vergine il contemplante San Bernardo assume verso Dante l'ufficio di maestro, e comincia a dimostrargli l'ordine col quale son disposti i beati per entro la candida Rosa: La Vergine siede nel piú alto gradino; di sotto a lei, Eva, quindi, l'una dopo l'altra in linea diritta discendente, Rachele, Sara, Rebecca, Ruth e altre donne ebree, che non nomina. Esse formano nei loro seggi come una linea di separazione tra i beati del vecchio e quelli del nuovo Testamento. I seggi dei primi son tutti occupati, non cosí quelli dei secondi. Nel piú alto gradino di fronte alla Vergine siede San Giovanni Batista, e sotto di lui San Francesco, poi San Bernardo, Sant'Agostino e altri Santi, i quali da questa parte formano anch'essi una

linea di divisione tra i beati del vecchio e del nuovo Testamento. Dal mezzo in giú i seggi sono tutti occupati da pargoli innocenti, morti o innanzi al Cristianesimo o dopo: quelli con la fede in Cristo venturo professata dai loro parenti, questi rigenerati con le acque battesimali. A ciascuno è assegnato un seggio rispondente al suo grado di gloria secondo che Dio avea prestabilito col diverso grado di grazia da lui largita a ciascuno nell' atto della creazione.

Dopo queste spiegazioni San Bernardo invita Dante a fissare lo sguardo nella Vergine per acquistar forza alla pura luce di lei di contemplare Cristo. E Dante leva lo sguardo, e vede in essa raccogliersi tutto il gaudio celeste portato dagli Angeli, e uno di essi librarsi su l'ali dinanzi a lei, intonando l' *Ave Maria*, e tutti i beati rispondere al canto. Pieno di maraviglia chiede a San Bernardo chi fosse quell' Angelo che con tanta festa guardava negli occhi alla Vergine, innamorato sí che pareva di fuoco. E San Bernardo risponde:

Baldezza e leggiadria
Quanto esser può in Angelo ed in alma
111 Tutta è in lui, e sí volem che sia,
Perch' egli è quello che portò la palma
Giú a Maria quando il Figliuol di Dio
114 Carcar si volle della nostra salma.

San Bernardo mostra quindi a Dante i principali personaggi della Corte celeste: Alla destra della Vergine primo è San Pietro, poi San Giovanni Evangelista; alla sinistra, Adamo, poi Mosè. Di faccia a San Pietro siede Sant' Anna, lieta di mirare la figlia; di faccia a Adamo, Lucia.

che mosse la tua donna
138 Quando chinavi, a ruinar, le ciglia.

E qui San Bernardo s' arresta perché era tempo di prepararsi alla suprema visione, per la quale si doveva impetrare la grazia divina; e però egli si appresta a una santa orazione, invitando Dante a seguirlo in essa col cuore.

137-38 *Che mosse* ec.: Si ricordi che Lucia fu quella che avvisò Beatrice del pericolo in che era il suo fedele (*Inf.*, II, 100-108). — *Quando chinavi* ec.: Espressione vivamente pittoresca, che ci riporta al v. 61, C. I, *Inferno:* « Mentre ch' io rovinava in basso loco ».

CANTO XXXIII

EMPIREO: DIO, ANGELI E BEATI — LA SANTA ORAZIONE — INTERCESSIONE DI MARIA — VISIONE DI DIO — L' ULTIMA SALUTE.

Con ardente preghiera si volge San Bernardo alla Vergine perché sia propizia a Dante dell' ultima salute. E gli occhi della Vergine diletti e venerati fissi in San Bernardo, gli arridono un cenno di grazia, e quindi si volgono pietosi a Dio, sí che Dante comincia a godere della beatifica visione.

« Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta piú che creatura,
3 Termine fisso d' eterno consiglio,
Tu se' colei che l' umana natura
Nobilitasti sí che il suo Fattore
6 Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore,
Per lo cui caldo nell' eterna pace
9 Cosí è germinato questo fiore.
Qui sei a noi meridiana face
Di caritate, e giuso intra i mortali
12 Sei di speranza fontana vivace.

1 *Figlia del tuo Figlio:* Maria è figlia di Gesú in quanto egli è Dio, è madre in quanto è uomo. « *Genuisti qui te fecit* », dice la Chiesa.

3 *Termine* ec.: Predestinata *ab eterno* a madre del divino Redentore.

4-6 *Tu se' colei* ec.: Tu per essere « umile ed alta piú che creatura » nobilitasti tanto la natura umana che Dio non disdegnò di vestire per te membra umane.

7-9 *Nel ventre tuo* ec.: Nel concepimento dell' Uomo-Dio si ravvivò l' amore divino verso le umane creature, e al caldo di questo amore germinò in Paradiso la candida Rosa per entro la quale gioiscono i beati. Con queste immagini rapide e grandiose Dante ci rappresenta tutta l' opera della Redenzione. La sola espressione poi *si raccese l' amore* vale a richiamarci alla mente l' umana colpa; quindi intimo legame e continuità di concetti e di fatti.

10-12 *Qui sei a noi* ec.: Tu vivamente illumini noi beati e c'infiammi di ardore di carità, e sei fontana perenne di speranza tra i mortali.

Donna, sei tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
15 Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fiate
18 Liberamente al domandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
21 Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi che dall' infima lacuna
Dell' universo infin qui ha vedute
24 Le vite spiritali ad una ad una
Supplica a te, per grazia, di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
27 Piú alto verso l' ultima salute.
Ed io che mai per mio veder non arsi
Piú ch' io fo per lo suo, tutti i miei preghi
30 Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perché tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità coi preghi tuoi,
33 Sí che il sommo Piacer gli si dispieghi.

13-15 *Donna* ec.: Il concetto della terzina è questo: Nessuna grazia vien da Dio senza l' intercessione della Vergine.

18 *Liberamente:* non già nel senso di spontaneamente, ché tale concetto è nelle parole precedenti, ma nel senso di Liberalmente. Questa interpretazione trova poi riscontro nel concetto di *magnificenza* della terzina seguente.

19 *In te* ec.: La ripetizione, qui aggiunge forza e foga all' affetto.

22-27 *Or questi* ec.: Dante che dal profondo Inferno fino all'Empireo ha vedute le varie condizioni delle anime, ti prega per ottenere la grazia di tanta virtú, o che in grazia gli dia tanta forza da poter levare lo sguardo alla beatifica visione di Dio.

28-29 *Ed io che mai* ec.: E io che mai non ho arso tanto della vista di Dio quanto ardo dal desiderio che ne goda costui ec. Qui non è esagerazione, ma vivo ardore di carità.

31-33 *Perchè tu ogni nube* ec.: Acciò che tu dissipi in lui ogni nebbia della sua natura mortale, in modo da poter godere della vista di Dio. — L' immagine della *nube* ritrae bene il concetto, ma il *disleghi* non mi sembra buon traslato; né a sua difesa possiamo citare il *solvere nubem* dei Latini, perché *solvere*, oltre dislegare, vale sciogliere, dileguare ec.

Ancor ti prego, regina, che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
36 Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani;
Vedi Beatrice con quanti beati
39 Per li miei preghi ti chiudon le mani ».
Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi nell' orator, ne dimostraro
42 Quanto i devoti preghi le son grati.
Indi all'eterno Lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s' invii
45 Per creatura l' occhio tanto chiaro.
Ed io ch' al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sí com' io dovea,
48 L'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorridea
Perch' io guardassi suso; ma io era
51 Già per me stesso tal qual ei volea:
Ché la mia vista venendo sincera
E piú e piú entrava per lo raggio
54 Dell'alta Luce che da sé è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro ch' a tal vista cede,
57 E cede la memoria a tanto oltraggio.

36 *Dopo tanto veder:* Dopo la mirabile visione di Dio, e piú determinatamente, Dopo che Dante sarà tornato al mondo.

37-39 *Vinca tua guardia* ec.: Veglia su lui per frenare i moti delle umane passioni. — *Vedi Beatrice* ec.: Si noti il fervore sempre crescente della preghiera e la sublimità della scena con cui essa si chiude.

48 *L' ardor del desiderio* ec.: Dante sente cessare in sé l' ardente desiderio di godere della vista di Dio perché già era per goderne, era già per godere di quel sommo bene in cui si quieta l' anima nostra.

54 *Dell' alta luce* ec.: La luce divina è vera, esiste per se stessa, laddove tutte le altre cose sono vere in quanto sono un riflesso di quella.

55-57 *Da quinci innanzi* ec.: Da quell' istante in cui cominciò a godere della visione divina ec. È lo stesso concetto espresso già nei versi 5-9 del Canto I.

Qual è colui che sonniando vede,
Che dopo il sogno la passione impressa
60 Rimane, e l'altro alla mente non riede;
Cotal sono io, ché quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
63 Nel cor lo dolce che nacque da essa.
Cosí la neve al Sol si dissigilla,
Cosí al vento nelle foglie lievi
66 Si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti levi
Dai concetti mortali, alla mia mente
69 Ripresta un poco di quel che parevi,
E fa la lingua mia tanto possente
Ch' una favilla sol della tua gloria
72 Possa lasciare alla futura gente;
Ché, per tornare alquanto a mia memoria
E per sonare un poco in questi versi,
75 Piú si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l'acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
78 Se gli occhi miei da lui fossero aversi;
E mi ricorda ch' io fui piú ardito
Per questo a sostener, tanto ch' io giunsi
81 L'aspetto mio col Valor infinito.

A tanto oltraggio: A tanto inoltrarsi, profondarsi dell'intelletto nella visione di Dio, a tanto eccesso. La parola *oltraggio* dopo il Trecento passò a significare eccesso di parole e di fatti, in senso cattivo.

58-63 *Qual è colui* ec.: Il Poeta a significare il sentimento in lui rimasto della visione ineffabile di Dio, ci descrive in forma di similitudine e maravigliosamente un fenomeno molto comune: *Quale è colui* ec. Quando, destàti, non rammemoriamo il sogno già fatto, ma ne portiamo un vago sentimento, in noi prodotto da esso, ciò succede probabilmente perchè nell'atto del riscuoterci viene interrotta nella nostra mente da altre idee o sensazioni la serie dei fantasmi ond'era quello formato.

73-75 *Ché per tornare* ec.: Perché se Tu torni un poco a splendere nella mia mente e fai risonare questi versi della tua gloria, meglio sarà concepita dai mortali la tua grandezza.

76-81 *Io credo* ec.: Io credo che mi sarei smarrito se per l'acutezza del raggio divino, a cui potei reggere, i miei occhi

O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
84 Tanto che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi, che s' interna,
Legato con amore in un volume
87 Ciò che per l' universo si squaderna.

La mente di lui tutta sospesa mirava fissa, immobile e attenta in quella luce, e sempre piú ne sentiva l'ardore. Da quella luce chi la mira non può torcere lo sguardo, poiche il bene, che è oggetto del volere, tutto s' accoglie in essa e fuori di essa ogni cosa è imperfetta. Dante da questo momento dirà piú poco, perché sente che la sua lingua a rappresentare anche quel poco che egli ricorda è incapace piú che non sia quella di un bambino lattante,

di un fante
108 Che bagni ancor la lingua alla mammella.

E qui tenta di rendere l' immagine del mistero della Trinità: La sembianza divina, pur sempre rimanendo una, pareva tramutarsi agli occhi di lui secondo che di essi andava crescendo il vigore nella contemplazione. Vedeva nell'essenza divina tre cerchi uguali concentrici, di luce diversamente colorata; e il secondo (Figlinolo) pareva riflesso dal primo (Padre), e il terzo (Spirito Santo) pareva fuoco spirato da essi [1].

Ma la parola, torna a dire il Poeta, è insufficiente a esprimere il concetto:

Oh quanto è corto il dire, e come è fioco
122 Al mio concetto!

E prorompe in un' apostrofe alla Luce eterna di Dio uno e trino, accennando al mistero dell' Incarnazione, che a lui

si fossero altrove rivolti (*aversi* dal lat. *avertere*); e per questo, ricordo, io mi feci piú ardito a fisarlo, tanto che riuscii a congiungere il mio sguardo (*l' aspetto mio*) con Dio « primo ed ineffabile Valore » (C. X, 3).

84 *Tanto che la veduta* ec.: Riuscii al termine della mia veduta.

85-87 *Nel suo profondo* ec.: Nel piú profondo della luce divina vidi legato in un tutto, con vincolo d'amore, come quaderni in un volume, quanto è sparso nel mondo.

(1) Canto X, 1-2: « L'Amore Che l' uno e l'altro eternamente spira ».

pareva veder lampeggiare nel secondo cerchio, senza poterlo comprendere; e mentre egli si sforza in ciò, un fulgore di luce divina percuote la sua mente svelandogli il vero.

All'alta fantasia qui mancò possa;
Ma già volgeva il mio disiro e il *velle*,
145 Sì come rota ch' egualmente è mossa,
L'Amor che move il Sole e l'altre Stelle.

143 *All' alta fantasia ec.:* Qui ha termine l'estasi paradisiaca di Dante.

144-46 *Ma già volgeva* ec.: Ma già l'Amore, cioè Dio, che muove l' universo, volgeva armonicamente il mio desiderio e il volere, come ruota che si gira con moto uniforme nelle sue parti.

Stelle: Con questa parola finiscono anche le altre due Cantiche. Si veda ***Introduzione***, pag. LXXXIV.

L' « Ascosa verità »

Per ciò che riguarda l' « **Ascosa Verità** » s'è lasciato il Poeta nel cielo di Venere, perché veramente, come abbiamo osservato a pagina 812, tranne il concetto fondamentale allegorico che lega l' intero poema in unità d' azione e le varie parti di esso, nella terza Cantica si squarcia il velo delle finzioni allegoriche. L'anima di Dante di mano in mano che si va inalzando verso Dio è fatta degna d'annunziare la verità senz'ombra di mistero. Qui dunque basti dare un breve cenno delle successive meditazioni dell'anima di Dante.

Dal cielo di Venere l' anima di Dante con l'istantanea del pensiero si trasporta in quello del Sole, del cui lume tutte le altre Stelle s' informano; e se lo figura sede delle anime beate dei filosofi e dei dottori della Chiesa che applicarono il loro ingegno a quei veri che guidano e dànno conforto alla Fede e formano il retto giudizio riguardo al bene operare. A questi fu largito il quarto dono dello Spirito Santo, che è la Scienza; e però Dante nel suo alto intelletto se li rappresenta quali Soli fulgidissimi essi stessi, della cui luce il cielo del Sole s' infiora, e in voce dolce e soave, quale si conviene a chi della scienza fa partecipe altrui (C. X). In tanto godimento spirituale Dante volge un pensiero di pietà ai miseri mortali che invece di levare gli occhi agli eterni veri s' affaticano in vane cose e non degne; e questo lo porta a meditare su la vita di coloro (*San Francesco e San Domenico*) che, schivi dei diletti e delle grandezze terrene, passarono beneficando (C. XI-XIII).

Viene quindi nel cielo di Marte, la quale « stella forte » influisce un temperamento atto a mirabili imprese. In essa sfavillavano disposte in forma di croce le anime di coloro che combat-

terono per la Fede, simboleggiata nel « santo segno ». Queste anime ebbero il quarto dono dello Spirito Santo, la fortezza (C. XIV-XVII).

Nel cielo di Giove, che, posto tra il fuoco di Marte e la freddezza di Saturno, influisce un temperamento misto di forza e di dolcezza, l'anima di Dante contempla sfavillanti di purissima luce gli spiriti di coloro che lieti del quinto dono dello Spirito Santo, cioè del consiglio, amarono la giustizia e con giustizia ressero i popoli. L'Aquila nella cui figura essi appaiono a Dante disposti è il simbolo della loro virtú; e l'Aquila e la Croce del pianeta di Marte costituiscono per Dante il fondamento dell'umana felicità (C. XVIII-XX); alla quale si può giungere direttamente mediante la vita contemplativa. Ed ecco all'anima di Dante nel cielo di Saturno che co' suoi influssi dispone a pensieri contemplativi, offrirsi una maravigliosa scala, perdentesi la cima nella profondità dell'Empireo. Tutto è silenzio in questo cielo di Saturno; e gli Spiriti contemplativi che ebbero il dono dell'intelletto, salgono e scendono a mille a mille per la scala d'oro. Per essa, sempre con l'aiuto della Rivelazione, sale l'anima di Dante, e su, dal cielo stellato, sotto il benefico influsso della costellazione dei Genelli, che furono le stelle compagne al suo nascere, l'anima sua può volgersi giú fino alla terra, sicura omai che le terrene cose non avrebbero potuto piú forviarla. Ma dalla terra tosto rivolge gli occhi al cielo, e tutta si compenetra nella mirabile visione delle schiere trionfanti nella fede di Cristo, tra cui quelli che parlarono e scrissero la parola divina, mossi dallo Spirito Santo, che a loro fece dono della Sapienza. Qui l'anima di Dante si confessa nella Fede, nella Speranza e nella Carità (C. XVIII-XXVI).

Avvalorata dalle virtú teologali, dopo aver contemplato intorno alla divina Essenza giranti i vari Ordini angelici, si trasporta fino all'Empireo, vera sede dei beati, dove con l'abito della contemplazione (*San Bernardo*) e per l'intercessione della Vergine ha la visione di Dio nel mistero della Trinità; e dopo questo

All'alta fantasia qui mancò possa.

INDICE

PURGATORIO

PARADISO